DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XCI.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLVIII.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

V

Continuazione dell' articolo VENEZIA.

§ VIII. *Decanie e loro chiese parrocchiali urbane divise per sestieri. Notizie storiche-sagre-artistiche di 24 chiese parrocchiali esistenti, comprese la cattedrale e la concattedrale, e quella in cui risiedeva il patriarca di Grado, e della sua giurisdizione e prerogative in Venezia; di 29 chiese esistenti, già parrocchiali, e convertite in succursali, in oratorii sagramentali e non sagramentali, con pie unioni e benefiche istituzioni; di 19 chiese già parrocchiali demolite. Altre notizie da richiamarsi a' loro luoghi. Indicazione del clero foraneo.*

Nel tener proposito in breve, sul moltissimo che vi sarebbe a dire, delle parrocchie e delle loro chiese, principalmente procederò col senatore Corner, massime per le notizie storiche, ma descrivendo con lui le ss. Reliquie, se alcuna più non esistesse, non intendo d'esserne responsabile: presso di esso sono registrati gl'innumerevoli pievani elevati alla dignità vescovile e anche patriarcale. Terrò presente pure l'attuale *Stato personale del Clero*, ed il prete Cappelletti, singolarmente per le successive vicende di soppressione e altro, e per l'odierne, sì della città e sì della diocesi, con l'ordine da lui tenuto de' sestieri civici, ove si trovano o esisterono. I pregi artistici più rimarchevoli li dirò col Moschini, nome equivalente a singolare elogio; e qualche interessante cenno colle *Fabbriche di Venezia*, e altre opere e nozioni. Sino all'anno 1810, Venezia contava nella città 72 parrocchie, alcune delle quali anticamente appartenevano alla giurisdizione del patriarca di Grado, altre erano soggette al primicerio di s. Marco, ed il resto formava la diocesi del vescovo di Castello. Tutte poi, soppresso quel patriarcato, entrarono a formare la nuova arcidiocesi di Venezia: tranne le ducali, che rimasero sempre soggette al primicerio finchè questi durò. Alla sola città li-

mitavasi tutta l'arcidiocesi patriarcale, sino al 1818. Si distinguevano le parrocchie in matrici e filiali, e per la maggior parte erano collegiate. Per matrici s'intendono le Decanie, le quali ecco come sono registrate nello *Stato personale del Clero*. 1.ª Decania di s. Marco con 5 parrocchie, compresa la Marciana. 2.ª Decania di s. Pietro di Castello, colla quale si contano 8 parrocchie, compresa quella del Lido sul Litorale. 3.ª Decania de'ss. Apostoli (secondo il Prospetto riassuntivo dello *Stato personale*, mentre nella descrizione figura 4.ª Decania e 3.ª la seguente), colla quale sono 6 parrocchie. 4.ª Decania di s. Silvestro, unita alla quale comprende 6 parrocchie. 5.ª s. Maria del Rosario, colla quale, e compresa la parrocchia di Gambarare nella prossima terraferma, sono 7 parrocchie. Del clero foraneo e delle 3 Foranie di Torcello, Caorle e Murano farò parola nel fine di questo §. Le parrocchie hanno chiese succursali, oratoriali sagramentali, ed oratoriali non sagramentali, come dirò parlandone. Le parrocchie, oltre il parroco, hanno cooperatori, confessori, predicatori, sagrista, altri preti addetti, diaconi, mansionari chierici, accoliti e ostiari. Le chiese succursali hanno vicari, gli oratorii sagramentali hanno rettori. Della parrocchia di s. Marco trattai nel § VI: in questo descriverò l'esistenti e le soppresse, e nel § X le altre. Finalmente, delle antiche 70 fraterne parrocchiali, soccorritrici de' poveri, sostituite di recente dalle deputazioni col rispettivo parroco per presidente, ne parlo ne' numeri 17 e 19 del § XII, dicendo della Commissione di pubblica beneficenza e degli asili infantili. E nel fine di detto n. 19 descrivo la pia società della s. Infanzia, introdotta in ogni parrocchia.

Sestiere di Castello.

1. *S. Pietro Apostolo*, già chiesa cattedrale vescovile, e poscia patriarcale e metropolitana primaziale. Ora 2.ª decania, basilica minore concattedrale, parrocchia arcipretale, e decanato patriarcale. Dalla via de' Giardini per tortuose vie alla sinistra, si giunge a questo venerando luogo. Sorge la chiesa sopra un'isoletta che forma l'estremità sud-est della città, congiunta all' adiacente mediante un ponte di legno che valica largo canale. Benchè tra loro siano discordi i cronisti veneti nello stabilire il vero sito dell'antico Olivolo, dice il Corner, alcuni ponendolo ov'è l'isola di s. Elena, altri nell'isola incontro, detta della Certosa; tuttavolta si tiene più probabile opinione, che il Castello d'Olivolo anticamente sorgesse nel luogo, ove sorge di presente questa chiesa col già palazzo de'patriarchi, cioè nell'isola chiamata ora Quintavalle, denominazione avuta dalla casa Quintavalle padrona di gran parte dell'isola. A questo luogo creduto d'intera sicurezza, e nell' altre isolette delle lagune, rifugiaronsi gli abitanti d' *Aquileia*, di *Concordia*, di *Padova*, di *Altino*, di *Oderzo* o *Opitergio*, e gli altri popoli dell'antica terrestre Venezia, i quali fuggivano dal furore d'Attila re degli *Unni (V.)*. Adunque i padovani e gli altri della Venezia terrestre, narra lo stesso Corner, dopo aver occupato molte isolette nelle paludi Adriatiche, si ridussero anche a questa situata in vicinanza del porto. In essa ritrovarono i vestigi d'antichissime mura, e compresero questo essere il luogo abitato già da'troiani condotti da Antenore dopo l'eccidio di *Troia*, i quali al loro approdare in Italia quivi fabbricarono un castello, chiamato, prima *Troia* per memoria della distrutta famosa lor patria, poscia *Olivolo*, vocabolo interpretato *luogo pieno;* ma di esso meglio è parlarne nel riferire la fondazione del vescovato nel § XXI coll'ab. Cappelletti, e sono cose tutte appoggiate alla tradizione del popolo. In questa isoletta dunque fermò il suo domicilio una non piccola parte de' popoli fuggiaschi;

e quando già esisteva la chiesa di s. Jacopo nell'isola di Rialto (la quale sebbene oratorio sagramentale, si ritiene comunemente che sia stata la prima chiesa parrocchiale innalzata in questa città; nondimeno e come dirò nel § XIX, n. 2, qualcuno pretende, che prima ancora della chiesa di s. Jacopo di Rialto altre ne sieno esistite sulle primitive maremme venete), o contemporaneamente o di poco assai posteriore, alcuni nobili tribuni, allora Simachali, poscia Cavotorta chiamati, nell'estremità dell'isola d'Olivolo vi eressero una chiesa sotto il titolo de' ss. Sergio e Bacco martiri, *la quale divenuta la 1.ª cattedrale fu posta sotto l'immediata giurisdizione de' patriarchi di Grado, insieme* con tutte le altre chiese della Venezia marittima, finchè altra incursione de' barbari die' occasione al vescovato d'Olivolo, che nel principio del secolo XII prese il nome di *Castello*, da quello ricordato e quindi dato a quel sestiere. Noterò che nella chiesa de' ss. Sergio e Bacco, il vescovo d'Oderzo, l'altinate s. Magno, da Eraclea vi portò le spoglie di que'ss. Martiri. La detta nuova incursione avvenne allorchè Rotari re de'longobardi dal 636 al 652, quale eretico *ariano* e giurato nemico non meno del nome romano, che della religione cattolica, scorrendo furioso per tutto il tratto della Venezia terrestre, colmò di stragi e rovine le città, e *piantò* in esse vescovati ariani, dopo averne *fugati i legittimi* pastori. Prevenendo però molti di questi ultimi le furie del barbaro re, ricovraronsi nelle lagune Adriatiche, rifugio sperimentato sicuro in simili incontri, e quivi trasportando colla miglior parte del loro gregge anche le sedi vescovili, vi stabilirono i vescovati della Venezia marittima soggetti al patriarcato Gradense. Fra questi s. Magno circa il 640, vescovo dell'antico Opitergio, ora *Oderzo*, sapendo venir minaccioso alla sovversione di quella città l'adirato Rotari, prevenne il di lui furore, e con gran porzione del suo popolo costruì o come pare più certo ristaurò sui lidi dell'Adriatico la città d'*Eraclea*, e con l'autorità apostolica vi piantò la sede vescovile. Fondata tradizione e comunemente ricevuta, però c'istruisce, che prima di passare alla fondazione o riedificazione d'Eraclea si fermasse egli per non breve tempo nell'isola di Rialto, dove a spiritual conforto e assistenza religiosa de'popoli ivi concorsi, fondasse per divina rivelazione 8 chiese, la 1.ª delle quali dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Pietro principe degli Apostoli, il quale apparso al s. Vescovo, mentre era rapito in ispirito, gl'ingiunse di fabbricare a di lui onore una chiesa in quell'angolo della città nascente, ove avesse veduta una mandra di bovi e di pecore pascolare insieme. Questa fu, secondo il Corner, la prodigiosa origine della chiesa di s. Pietro, che poscia o rinnovata o restaurata, o meglio propriamente fondata, come altri vogliono ed a suo luogo dirò, da Orso Partecipazio vescovo Olivolense 4.°, divenne la cattedrale della nuova città di Venezia, e sede de'vescovi Olivolensi, poi detti di Castello, e in fine de'patriarchi di Venezia. Qui però non devo tacere quanto leggesi nella *Stato personale*. " Questa chiesa vuolsi prima edificata nel V secolo o nel VII. Divenuta nel 775 cattedrale, fu più volte incendiata e restaurata, e finalmente ridotta all'attuale forma nel 1624". Delle 8 chiese dell' isole Realtine, di cui s. Magno promosse l'erezione, secondo la tradizione, tranne quella di s. Giustina che non più esiste, come dirò nel n. 10 di questo §, l'altre sussistono e sono: s. Pietro in Olivolo o Castello, s. Raffaele Arcangelo, s. Salvatore, s. Maria Formosa, s. Gio. Battista in Bragora, s. Zaccaria, e ss. Apostoli. Tutte furono edificate con debole costruzione, per cui ciascuna nel IX secolo ebbe bisogno d' essere rifabbricata, come dirò nel descriverle. Il vescovo Orso nell'841, dalla chiesa de' ss. Sergio e

Bacco, allora cattedrale, alla nuova di s. Pietro, vi trasportò le loro ss. Ossa, le collocò nell'altare al loro nome consagrato in decente urna di marmo: per tutto ciò questa chiesa portò anche il nome de'ss. Sergio e Bacco. Il vescovo Lando del 1417 risarcì a proprie spese il tetto cadente, e vi eresse la divota cappella d'Ognissanti, che poi Martino V nel 1424 arricchì di copiose indulgenze. Il patriarca Priuli del 1591 promosse con fervore la rifabbrica della cattedrale di s. Pietro, ed a proprie spese fece costruire di marmo il prospetto esteriore. Il Corner pubblicò la medaglia per tale rinnovazione, con l'anno 1594 nell'iscrizione e l'immagini de' ss. Pietro e Paolo. Ridusse a perfezione l'edifizio il patriarca Tiepolo del 1619, secondo il Corner, indi consagrata a' 2 settembre 1642 dal patriarca cardinal Cornaro. Tra le ss. Reliquie che vi si venerano, oltre i corpi de'ss. Sergio e Bacco, vi sono quelli del proto-patriarca s. Lorenzo Giustiniani; di s. Lucilla vergine e martire; de'ss. Marcellino e Giulio martiri, tratti dalle catacombe di Roma; la mano di s. Cipriano martire e vescovo di Cartagine, che si crede già venerata nella sua chiesa abbaziale di Murano. Giace in questa chiesa il corpo d'Antonio Pizzamano vescovo di Feltre di santissima vita, che l'Ughelli e altri celebri scrittori decorano del titolo di Beato, morto in Venezia nel 1512, e qui deposto, ove 8 anni dopo fu trovato incorrotto e illustrato da Dio con manifesti miracoli. Di più vi sono sepolti que' vescovi e patriarchi, che dirò ragionando di loro. Aggiunge il Corner nelle sue *Notizie storiche:* » Conservasi pure decorosamente situata un'antica cattedra di marmo (riportando due incisioni della parte anteriore e posteriore della medesima, co' caratteri scolpiti), che per tradizione dicesi esser quella in cui sedette l'apostolo s. Pietro, allorchè nella *Siria (V.)* piantò in Antiochia il suo pontificato. Fu donata questa nobile reliquia di cristiana antichità da Michele imperatore d'Oriente, figlio di Teofilo (perciò forse Michele III dell' 842-67: ma nel relativo articolo che citerò, coll'opera originale del Cornaro, la dissi donata dall'imperatore Michele al doge Gradenigo nel 1310; perciò qui debbo avvertire, che in quell'anno regnava Andronico II Paleologo, figlio e successore di Michele VIII Paleologo morto nel 1282), al doge Pietro Tradonico circa la metà del secolo IX, e l'essere stata tratta dalla città d'Antiochia diede motivo all'equivoco, che fosse ella la cattedra di s. Pietro. Dalle parole che nel mezzo dello schienale sono incise, ed esprimono *Antiochia città di Dio* con lettere arabiche, chiaramente si desume non essere stato esso marmo lavorato avanti il secolo VII, sì perchè la città d'Antiochia non fu chiamata Città di Dio, se non nell'anno 528, come attestano Teofane e Cedreno storici greci; come perchè la lingua arabica non si usò mai in Antiochia, se non dopo l'anno 637, in cui gli arabi la occuparono nell' anno 28 d' Eraclio imperatore d'Oriente". Trovo nel Moschini. » Dopo il 2.° altare, cattedra di marmo con iscrizione arabo-cufica: il volgo la crede cattedra di s. Pietro in Antiochia: tra'dotti chi la tiene come cattedra d'altro vescovo, chi come cippo d'un principe de' mori ". Sulla medesima, parlando della *Cattedra e festa di s. Pietro in Antiochia*, riunii alcune erudizioni e opinioni, dovendosi tener presente anche quanto ho riferito nell'altro articolo *Cattedra e festa di s. Pietro in Roma*, la quale veneriamo nel tempio *Vaticano (V.)* per reliquia insigne e qual simbolo della *Sede Apostolica*. Questa *Sedia (V.)* d'avorio servì per molti secoli per l' *Intronizzazione* de' Papi. Quanto alla cattedra marmorea di s. Pietro di Castello, i critici moderni la credono portata da' veneti crociati, da Costantinopoli a Venezia, e l'iscrizioni essere in lingua turca. In tanta discrepanza d'opinioni volli consultare

la dotta opera e seconda tra le cufiche dell'illustre sullodato, e intitolata: *Trattato delle simboliche rappresentanze Arabiche, e della varia generazione de' Musulmani caratteri sopra differenti materie operati, di Michelangelo Lanci.* Parigi dalla stamperia orientale di Dondey-Dupré 1846. In essa e nel t. 2, p. 26, trovasi la dichiarazione delle tavole XVII e XVIII, contenuta in 5 pagine in foglio, che qui tenterò restringere, notando alcun che fra parentesi a maggior onore dell' opera stessa. Nell'antica basilica di s. Pietro di Castello in Venezia, è una marmorea cattedra che si credette ne'secoli indietro servita di scanno alla santità e autorità di s. Pietro in Antiochia, per cui i divoti non lasciavano di piamente visitarla e di orarvi innanzi. Intravedendo alcuni essere nel suo dossale, intagliato a rilievo, ornamenti a modo di letterali sembianze di sconosciuta favella; e fondati sulla tradizione vocale, che Michele imperatore d'Oriente avesse donata questa cattedra a' veneziani nel 1310, colla credenza che fosse stata di s. Pietro, se ne mandò copia in Roma a Giuseppe Assemani, uno de' più rinomati orientalisti del suo tempo, per saperne il contenuto. Dopo lungo studio, erroneamente dichiarò comprendersi in mezzo alla cattedra e all'intorno, la leggenda che suona in italiano: *Città di Dio è Antiochia: chiedi a me e ti darò gente in tua eredità, e il tuo potere sino a'confini della terra. Reggerai quelli con verga di ferro e li stritolerai siccome stoviglia di vasellaio. Opera di Abdulla servo di Dio. La tua sede, o Dio, è a durazione di secoli, verga di giustizia si è la verga del regno tuo.* Sulla fede di sì autorevole testimonio, tutti si confermarono nella fallace vecchia idea: perciò con più di frequenza e divozione i fedeli buonamente continuarono a baciare le lettere, e con preci vi strofinavano rosari e coroncine. Ma viaggiando pe' veneti paesi il Tychsen (protestante) perito nell'orientali favelle, gli piacque di prendere ad esame la cattedra, ne pubblicò miseramente il disegno e l'iscrizione, con esposizione e opinione capricciosa e fantastica. Tosto però surse Simone Assemani, insegnatore dell'arabo in Padova (e grave autore d'opere, fra le quali: *Saggio sull'origine, culto, letteratura e costumi degli arabi avanti Maometto. Globus coelestis cufico-arabus Veliterni. Sull'influenza degli arabi sulla rima italiana. Monete effigiate maomettane. Monete cufiche del museo Mainoni. Rerum Arabicarum collectio*), a temperare col suo senno la mala memoria del 1.° illustratore Giuseppe suo zio; e forzandosi d'impugnare il Tychsen (la cui sedicente scoperta era assai dispiaciuta a' veneziani, specialmente al patriarca Giovanelli), pretese aver servito la sedia a sepolcrale monumento d'illustre eroe musulmano morto sul campo di guerra. Anche questi due errarono pel rilevato su questo tesoro cufico dallo sguardo linceo e sapiente del ch. Lanci, dopo aver egli ottenuto fedelissima copia dell'epigrafiche note a mezzo del più volte e mai abbastanza lodato Moschini, cioè prima mediante impronta di nera tinta; e poscia per aver ancora il Moschini a' 7 dicembre 1838, coll'opera del virtuoso ed erudito ingegnere Giovanni Casoni (la cui perdita piansi e piango, per l'amorevolezza di cui mi fu largo, e ricordo con gratitudine e ammirazione, a cagion d'onore), fatto staccare dal muro il marmo scolpito, il che produsse la scoperta del rovescio della pietra (convien dire che prima fosse isolata pel disegno memorato dal Corner prodotto, e per quanto poc'anzi ho riferito, nè si può dire che sia una riproduzione perchè l'opera d'Olao o Olouf Tychsen fu impressa posteriormente a Rostock nel 1787 col titolo: *Interpretatio inscriptionis cuficae in marmorea templi patriarchalis s. Petri cathedra, qua s. Apostolus Petrus sedisse creditur.* Indi nel 1790 pure in Rostock stampò il supplemento: *Appendix ad Inscriptionis cuficae Vene-*

tiis in marmorea templi patriarchalis cathedra conspicuae interpretationem), assai più del davanti adorno di lettere sculte, e ne inviò copia in Roma all'illustratore che celebro. Ed inoltre per avere poi eziandio a lui generosamente mandato quel fior d'ingegno ch'è il conte Tullio Dandolo, l'esemplare in gesso del dossale della cattedra a doppie scritture, ricavato per cura dell' ora defunto ingegnere Salvatori, fu facile alla dottrina del Lanci trarne accurato disegno sì dell'uno e sì dell' altro lato, ed inciso pubblicare nelle suddette 2 tavole, rappiccolito il disegno con pantografo alla 3.ª parte del monumento. Pertanto, riprodotte le originali iscrizioni, corrispondenti alle sure 120 e 194 e seg. del Corano, esse dicono nel nostro dolce e sonoro idioma. » O Signor nostro, certamente noi ascoltammo il banditor che ne invita alla fede dicendo: credete nel Signor vostro; perciò credemmo, o Signor nostro. Rimettici adunque i peccati nostri, e rimondaci da'mali nostri, e facci di qua partire co'giusti. Ancora, o Signor nostro, fa che ne venga quanto ci promettesti pe'tuoi legati, nè ci far coprire di vergogna nel giorno della resurrezione.—Impertanto rispose ad elli il Signore dicendo: io non permetterò che perisca l'opera dell'operatore tra voi, od egli sia maschio o sia femmina; chè l'uno di voi è dall'altro. Coloro adunque che trasmigrarono di lor patria e cacciati furono delle lor case e malmenati nella mia via, e combatterono e furono uccisi, veramente saranno per me rimondi de'loro mali, e sì gl'introdurrò in quegli orti, sotto cui scorrono i fiumi; il premio è da Dio; e affè di Dio che appo lui sta la bellezza del premio. — Di' : o Signor mio, perdona e usa misericodia ; dacchè tu se' l'ottimo de'misericordiosi". Di naturale conseguenza, appariscono le curiose e balorde (sic) spiegazioni d'Assemani e del Tychsen, quindi francamente il perspicace Lanci affermò essere un moslemico trono, eretto in mezzo d'una camera onde potersi liberamente leggere, per servire al suo Signore, o forse un supremo giudice, un Emiro, un Soldano; poichè dietro alla parte ove posava il suo capo, si legge l'invito coranico a clemenza e misericordia. Quanto all'età del monumento, per studiosi riflessi, e per la forma delle lettere qualificate *tamuree*, congettura appartenere al finir del secolo XI di nostra era, allorquando vieppiù le forme alfabetiche si snaturavano, e invece dell' originale semplicità si coprivano di sfoggiatissimi addobbi. In fine dichiarò, circa alla provenienza, essere probabile, che al ritorno de'veneti paladini dalle crociate, essi recassero questo giuridico o soldanico trono in Italia, anzi assolutamente a Venezia. Poco dopo, presso i divoti veneti, già possessori in s. Marco della vecchia cattedra marmorea, che di sopra descrissi colle magistrali dilucidazioni del medesimo profondo orientalista Lanci, per le sconosciute lettere, invalse la volgare e pia opinione d'essere servita a s. Pietro in Antiochia, dalle cui parti i loro prodi crocesignati avevano in patria portato il monumento. Prima d'abbandonare la meditata scultura del marmo, volle il Lanci lodare il bello assetto letterale cogli adorni che lo rivestono largamente per tutte le vie cui gli elementi su la pietra discorrono; e più che altrove certamente nel mezzo de'lati, dove il sapiente calligrafo diede stragrande prova di sua virtù. In vero, niun altro marmo si vide, egli dice, grandemente fornito di nobili acconcezze negli svariatissimi fregi, come qui per copia e lusso trabbondano. Il perchè, ben a ragione, gli gode assaissimo l'animo d'essere stato il 1.° a farlo spiccare dal muro che per mala sorte ce lo appiattava, e quindi darne per nuovo intaglio un forbito disegno, ad allegrar la veduta di coloro che in cosiffatti esotici studi tanto si deliziano. Sono però a leggere due erudite *Memorie* del sullodato ingegnere archeologo Giovanni Casoni, l'una del 1843

l'altra del 1845, presentate al veneto Istituto, ed una lettera da lui scritta al fu conte Leonardo Manin del 1851, nelle quali narrando la storia di questa cattedra, esamina quanto disse il chiarissimo Lanci, e ritiene che tanto questo in s. Pietro, quanto un frammento similissimo da esso Casoni trovato nel Fondaco de'Turchi, siano ambedue spettanti a monumenti turchi sepolcrali. L'attuale chiesa di s. Pietro di Castello, è architettata nel prospetto da Francesco Smeraldi, sopra un disegno già stato fornito dal Palladio al patriarca Diedo; e nell'interno da Giovanni Grapiglia, ambedue buoni seguaci del ricordato Palladio. *Molte pitture e sculture* notabili contiene questo *memorabile tempio. Magnifico* è il suo marmoreo *campanile.* Dopo il ricodato 2.° altare, trovasi una gentil tavola del Basaiti, con s. Pietro e 4 altri Santi; quindi gran tavola, di largo stile, del romano Ruschi, con Maria Vergine e Santi, sulla parete vicina una tavola di Paolo Veronese, con s. Giovanni Evangelista e due altri Santi. Nel coro gran quadro, ben aggruppato e di buon tono, del Bellucci, con voto della repubblica a s. Lorenzo Giustiniani. Ha un potente emulo nel quadro in faccia, collo stesso santo, limosiniero; componimento del veneto Lazzarini, giudizioso, ricco di fantasia, di esatto disegno e buon colorito, reputato dal Moschini la miglior opera della scuola veneta nel decorso secolo. *Nella* cappella all'altra parte, tavola *del Giordano*, con Maria Vergine e l'anime purganti. Sulla porta della vicina cappella, altro lavoro, senile, del Basaiti, mal collocato, con s. Giorgio a cavallo:, nella cappella pregiato musaico d'Arminio Zuccato, con disegno di Jacopo Tintoretto. Questo parlare, conciso, sentenzioso, magistrale, è del Moschini; l'avverto, anche pel tratto successivo, onde non si creda che io voglia ostentare il tuono di giudice nelle arti. Questa chiesa fu cattedrale da' primi secoli della repubblica sino all'ottobre 1807, in cui togliendole la cattedralità, la sede patriarcale col capitolo venne trasferita nella basilica primiceriale di s. Marco, di propria autorità dal patriarca Gamboni, al modo già riferito. Ora gode, insieme al grado di concattedrale, quello di basilica minore a guisa di quelle di Roma, nel 1821 ambedue benignamente conferiti da Pio VII, dopo la canonica soppressione della precedente cattedralità. Fu sempre parrocchia e matrice, e da ultimo aveva soggette 22 parrocchie filiali al suo decanato. Di presente la parrocchia di s. Pietro è vasta, contando 9422 anime. Queste cifre, come tutte le altre, le ricavo dallo *Stato personale del* 1858, ed a suo luogo riporterò il computo complessivo. La chiesa di s. Pietro è padronato del capitolo metropolitano, che ne ha la parrocchialità abituale. Si compone il suo clero: dell'economo spirituale; di 3 cooperatori pel circondario della parrocchiale, uno de'quali è sagrista; di 3 cooperatori pel circondario della succursale. Questa è la chiesa di s. Francesco di Paola, di cui nel § X, n. 64, che ha il suo vicario. Ha 3 oratorii non sagramentali. Il 1.° è quello de' ss. Pietro e Paolo, in cui si raccolgono ne'dì festivi i divoti sotto la protezione di s. Filippo Neri. Il 2.° dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, eretto nel 1856, e benedetto da mg.r patriarca Mutti la 1.a domenica di novembre di quell'anno; ed ha il rettore titolare. Il 3.° di s. Maria Assunta delle Vignole, *Biniola* o *Septem Vineae*, in isola, uffiziato da' minori osservanti riformati, e soggetto alla parrocchia. Come 2.a decania urbana ha soggette le parrocchie di s. Maria Formosa, di s. Zaccaria, di s. Giambattista in Bragora, di s. Maria Elisabetta del Lido, di s. Martino, di s. Francesco della Vigna, de'ss. Gio. e Paolo. Voglia il cielo, per la dignità e decoro della s. Chiesa veneziana, che sia stato rimosso lo stato di

squallore, in cui negli ultimi anni era caduta quest'antica basilica arcipretale, e già illustre sede patriarcale, come mi scriveva l'ab. Diclich suo cooperatore in *cura animarum* e ceremoniere, a'12 aprile 1845.

2. *S. Biagio*, presso al termine della riva degli Schiavoni, parrocchia dell'imperiale regia marina da guerra. Nel 1052 per impulso di divozione un Boncigli fece erigere questa chiesa, e con parrocchia in onore di s. Biagio vescovo e martire, in quella parte del sestiere di Castello che riguarda la laguna, sito perciò assai comodo per quelli che dalla parte del mare pel porto di Lido arrivano a sbarcare a Venezia. L'opportunità del luogo attrasse a frequentarla molti di que'greci, che pel commercio in numero considerabile approdavano a questa città, e cominciarono poscia ad uffiziarne una parte col proprio rito; atteso il quale uso già inveterato, comandò il consiglio de'Dieci nel 1470, che in niuna chiesa della dominante potesse celebrarsi col rito greco, fuorchè in s. Biagio, com'erasi anteriormente ordinato. Perchè però il rito greco cattolico d'una nazione altrettanto celebre che estesa, si conservasse con mezzi sicuri, si determinarono i greci d'istituire sotto l'invocazione del prodigioso s. Nicolò vescovo di Mira una divota confraternita, ed ottennero da detto magistrato decreto permissivo nel 1498. Così questa chiesa si uffiziò con doppio rito sino al 1513, quando la nazione greca trasferissi alla nuova chiesa da loro fabbricata sotto il titolo di s. Giorgio martire, di cui nel § XIII, n. 9. Sin oltre la metà del XVII secolo fu questa chiesa puramente parrocchiale, e divenne collegiata per merito di Domenico Zanolli dal 1664 suo pievano, il quale istituito un titolo presbiteriale lo destinò al nipote Gianfrancesco Moretti, che poi gli successe. Gli altri due titoli furono istituiti pel diacono e il suddiacono, dal benemerito pievano Leonardo Ferruzzi, che 1.° di tutti fu iniziato nel sacerdozio a titolo di servitù di questa chiesa, e fu anche il 1.° che tratto fosse dal seno della chiesa stessa a governarla qual pievano. Imperocchè qui dirò col Corner, che Sisto V con breve de'30 dicembre 1590 (ma il Papa era morto a'27 agosto), concesse a' chierici veneziani di poter essere promossi agli ordini sagri, anche senza patrimonio, purchè col consenso de' rispettivi pievani fossero ascritti ad alcuna delle parrocchie e collegiate chiese della dominante. La da me rimarcata errata data del breve derivò forse dall'Ughelli, che a p. 1322 riporta con essa il breve *Romanum Pontificem*, e la riferì pure l'accurato abbate Cappelletti. Però con questo aggiungo. » Benemerito fu pure il patriarca Trevisan, per aver ottenuto da Sisto V in favore della Chiesa veneta che i suoi chierici continuassero ad essere ammessi agli ordini sagri a *titolo di servitù di Chiesa;* ossia, senza avere titolo di beneficio o di patrimonio, col solo appoggio del servigio prestato e da prestarsi ad una chiesa, nel cui clero avrebbero poscia ottenuto alla loro volta il titolo ossia il beneficio, entrando a formar parte del capitolo rispettivo. Sapientissima determinazione, perchè così veniva assicurato alle chiese un servizio stabile e decoroso, sì nelle sagre uffiziature che nella cura dell'anime: lo che non avrebbesi potuto sperare, se a tenore dell'introdotta disciplina dell'altre diocesi, avessero dovuto appoggiare il titolo della loro ordinazione o ad un beneficio ovvero al patrimonio. Ne siamo testimoni pur troppo, dacchè a' patriarchi fu posto impedimento a valersi d'un tale privilegio: sebbene il privilegio non sia cessato per anco, perchè nessuna bolla pontificia lo abolì, nè la potestà secolare che vi pose l' impedimento ha tanto d'autorità d'abolirlo ". Fu prima cura del pievano Moretti di rifabbricare l'antica chiesa, che d'ogni parte dimostrava pericolosi contrassegni di sua

vecchiezza, e ne dispose con magnificenza i fondamenti, perchè riuscisse di più ampia e nobile struttura della vecchia atterrata. Fu rinnovata alla metà del secolo trascorso, e consagrata agli 8 maggio. Si venerano in questa chiesa una ss. Spina donata nel 1378, del legno della ss. Croce, un osso del braccio di s. Biagio titolare, ed altre ss. Reliquie. Già filiale di s. Pietro, nel 1810 la chiesa fu chiusa, e la parrocchia venne unita a quella contigua di s. Martino; indi nel 1817 fu riaperta ad uso della detta marina militare, e dichiarata sua parrocchia a' 3 ottobre 1818, col proprio i. r. cappellano, indipendente dalla giurisdizione del *patriarca. In questa chiesa, da quella demolita de'Servi di Maria*, vi fu trasferito il deposito del grande ammiraglio Angelo Emo, *ultimo de' Veneziani*, come alcuno gravemente il chiamò, scolpito da Giuseppe Ferrari-Torretti.

3. *S. Martino*, contigua all'arsenale fu fondata da' padovani, opitergiensi e altri popoli ricovrati in Venezia, e stabilitisi nell' isole Zimolle o Gemine, in onore di s. Martino celebre vescovo di Tours, e vi contribuirono le famiglie Vallaressa e Saloniga (tanto dice il Corner; ma lo *Stato personale* la vuole eretta nel 1161). Quando i patriarchi di Grado si fissarono in Venezia presso la chiesa di s. Silvestro, fu con alcune altre soggettata alla loro giurisdizione, in un alla parrocchia. In attestato d' ossequio erano obbligati i pievani di presentar a' patriarchi gradesi, innanzi le feste di s. Vito martire e di s. Martino, due ampolle di vino, e nella solennità di questo santo imbandire una refezione. In seguito, a tali dimostrazioni si aggiunsero 12 grossi di moneta veneta. Cadente la chiesa, nel 1540 fu in più nobil forma ridotta sul modello elegante del Sansovino, per opera del suo pievano Antonio Contarini, contribuendovi con raro e lodevole esempio il capitolo de'titolati notabile parte di sue rendite. Compito l'edificio, nel 1653 a' 5 febbraio la consagrò con pompa solenne il patriarca Morosini. Formavasi il capitolo del pievano, di tre preti, diacono e suddiacono titolati. Nel contiguo oratorio nel 1335 fu istituita la scuola o confraternita di s. Martino, di cui si procurò due ossa per venerarle. Cessato il patriarcato di Grado, divenne soggetta al vescovo di Castello, e filiale di s. Pietro. Tuttora è parrocchia, e forma parte della decania di s. Pietro di Castello, con 2918 anime. Il grandioso e ricco deposito del doge Erizzo, è opera del Carmero. Girolamo da Santa Croce vi ha qui 2 sue egregie pitture, e la tavola del Cristo risorto, al fianco del maggiore altare, ne porta il nome. Nel parapetto dell' organo la Cena del Signore lo dimostra un emulo del Giorgione, anzichè un allievo della vecchia scuola. Il battisterio, già altare nella or atterrata chiesa del Sepolcro, è finissimo lavoro di T. Lombardo.

4. *S. Gio. Battista in Bragora, in Bracula*, sorge dopo breve cammino adiacente alla riviera. Poco distanti dall' isola d' Olivolo si alzavano di quasi eguale figura e grandezza due isolette, divise da un canale, perciò si dissero Zimolle ossia Gemelle o Gemine, sagre in antico a' Dioscuri. I primi abitatori, fuggiti dal furore de' longobardi, vi costruirono le loro case e due chiese parrocchiali, delle quali questa fu la più cospicua, ancora per essere stata edificata per la visione avuta da s. Magno. La costruirono gli antenati di Giovanni Talonico, punito colla morte nell'824 per l'eccitata ribellione; ovvero fu eretta nell' 817 (lo *Stato personale* dice nell'824). Il suo figlio Domenico, avendo da un luogo d'oriente detto Bragula portato in Venezia le ss. Reliquie del Precursore, con sommo piacere de'concittadini; fatto poi vescovo d'Olivolo, le donò a questa chiesa, ed allora acquistò il soprannome di *Bragula* o *Bragola* o *Bragora*. Fu riedificata due volte, nel 1178 e nel 1475,

e solennemente consagrata dal patriarca Suriano a' 5 novembre 1505. Possiede due ss. Spine, una costa di s. Giacomo Minore apostolo, e altre ss. Reliquie, la più ragguardevole essendo l'intero corpo del glorioso patriarca d' Alessandria s. Giovanni Elemosinario, la cui traslazione a Venezia seguì nel 1249. Ne stampò la storia Rocco Bruni, ed il Corner ne riferisce un chiaro estratto, col prodigio di fermarsi la galera che portava il sagro tesoro a fronte della riva che conduce a questa chiesa, nè valse forza umana a rimuoverla; anzi non potè dal naviglio rimuovere il s. Corpo che il pievano della vicina chiesa; ma mentre si conduceva a quella di s. Giovanni di Rialto, dirotta pioggia costrinse a portarlo nella prossima chiesa di s. Gio. Battista, e poi non potendosi più rimuovere, conosciuta la divina disposizione, vi si lasciò. Soltanto i piedi, staccati dall'incorrotto cadavere, si trasportarono nel Tesoro ecclesiastico di s. Marco. Tralascio per brevità altre meraviglie; solo col Corner avverto, che non pare sia il corpo di questo santo il donato da Maometto II a Mattia I re d'Ungheria, e che si venera nella regia cappella di Buda; il quale piuttosto sembra essere il corpo di s. Giovanni il Digiunatore patriarca di Costantinopoli, detto pure Elemosinario, ed a cagione sua s. Gregorio I assunse il titolo di *Servus Servorum Dei (V.)*, che i Papi successori continuarono a portare. L' identità di quello che possiede questa chiesa, il riferito dal Corner la prova, anche col riconoscimento che ne fece Calisto III, nel concedere indulgenza nel 1455 a questa chiesa a' divoti visitanti. Siccome in questa parrocchia nacque e al suo s. fonte fu rigenerato Pietro Barbo, divenuto Paolo II, con diploma de' 15 dicembre 1470, costituì i pievani di essa rettori dell'università e collegio dell'arti liberali, da lui con esso istituito in Venezia. Tuttora il suo parroco è cancelliere per apostolica autorità dello studio generale di Venezia. La chiesa è ornata di belle pitture del Cima, de' Vivarini, del Carpaccio, del Bordone, del Palma ed altri; ora decentemente ristaurata dall'attual parroco d. Giovanni Meneghini. Era collegiata, ed una delle 22 parrocchie filiali di s. Pietro, al cui decanato tuttora appartiene, e continua ad essere parrocchia, con 4053 anime. Ha per succursale la chiesa di s. Antonino, di cui al n.° seguente, notando lo *Stato personale*, come in altre, anche i sacerdoti forestieri celebranti nella medesima.

5. *S. Antonino* prete e martire, fondata nel secolo VII: è una delle chiese erette dalla pia e munifica famiglia Badoaro, a decoro della quale vi fu trasportato da Costantinopoli l'incorrotto corpo dell' illustre s. Sabba abbate, da Pietro Barbolano detto Centranico poi nel 1026 doge, essendovi discrepanza d' epoca tra' racconti del Dandolo e del Sanuto, il quale narra pure, come le campane di questa chiesa miracolosamente suonarono mentre con pompa ecclesiastica il Centranico intendeva trasportare nella sua casa, posta in questa contrada, dalla nave il s. Corpo, che divenuto immobile, si conobbe esser divino volere doversi depositare in questa chiesa, confermato dalla cessazione del suono appena collocato sul maggior altare, e dall' apparizione d' una colomba che si posò sul sagro deposito; dipoi con altri miracoli Dio glorificando il suo servo, anche a mezzo della croce di legno del santo e da lui lavorata nel deserto. Ad onta del riferito, la famiglia Tiepolo gloriandosi d' aver essa arricchito questa chiesa del ven. Corpo, vi eresse magnifica cappella. Per la copia de' miracoli è venerato uno de' protettori contro la peste. Nel 1389 fu in questa chiesa eretta la confraternita di s. Sabba, con permesso del consiglio de' Dieci: vi fiorirono ancora quelle de' Morti, de' Filatoi, de' Coronari e altre. Dell' antica e benefica fraterna grande de' poveri vergognosi faccio cenno nel

§ XII, n. 19, e nel precedente numero dico che in s. Antonino si collocò temporaneamente il ricovero de' fanciulli dell' istituto Manin. Verso la metà del secolo XVII facendo temere rovina l'antico edifizio, il suo pievano Nicolò Brunelli rinnovò la cappella maggiore e le due laterali, ed il successore Domenico David compì la fabbrica dell' intero tempio e del campanile, e ciò fu nel 1680. Lo *Stato personale* la dice rinnovata nel 1030, rifabbricata interamente nel 1680, e consagrata a' 24 giugno 1681. Indi eretta in collegiata nel 1711. Inoltre quivi si venerano le reliquie di s. Spiridione vescovo di Tremitunte, e di s. Ilarione abbate. Fu pure filiale di s. Pietro, cessò d'esser parrocchiale, ed oggidì è soltanto succursale di s. Gio. Battista in Bragora. La cappella di s. Sabba ha dipinti di Palma giovine, e sculture del Vittoria, e conta un insigne dipinto di L. Sebastiani, l'unico che esista nelle venete chiese.

6. *SS. Trinità* e volgarmente *Ternita*, già eretta da'Sagredo e Celsi tra il 1026 al 1032, e rifabbricata ne'primi anni de'secoli XIII e XVI, oltre posteriori ristauri. In essa veneravasi una ss. Spina, una mano di s. Menna solitario e martire dell'Egitto, uno de' femori di s. Gerardo vescovo di Chonad in Ungheria, di cui è celebrato protomartire, come pure vuolsi il primo che illustrò col martirio la patria Venezia, donato a questa chiesa dal vescovo di Torcello Grimani, perchè ne'suoi parrocchiali confini il glorioso santo vi ebbe i natali. Di più in magnifica cappella si venerava il corpo del persiano s. Anastasio monaco e martire di Cesarea, da dove trasferito in Gerusalemme, l' imperatore Eraclio lo portò a Costantinopoli, donde nella sua conquista uno della famiglia Valaresso lo condusse a Venezia. Impugna il Corner che Roma si vanti possederlo, contro il *Martirologio* ed il *Breviario Romano* che l' asseriscono; e il Piazza ancora nell' *Emerologio di Roma* a' 22 gennaio afferma autorevolmente venerarsi il capo nella chiesa di s. Anastasio dell' abbazia delle *Tre Fontane (V.)*, ed il corpo nella cappella di *Sancta Sanctorum (V.)*. In più luoghi registrando simili contrasti, notai doversi concordare le rispettive pretensioni, nel persuadersi le parti contendenti, che spesso fu preso per tutto il corpo porzione ragguardevole di ss. *Reliquie (V.)*, possedute dalle diverse chiese. In questa parrocchia furono istituiti due spedali, che dalle famiglie de'fondatori presero il nome, l'uno intitolato delle *Boccole*, e l'altro di *Ser Natichier da Cha Christinn*. Di più verso il 1501 il patrizio Nicolò Morosini, poco lungi da questa chiesa eresse 30 case per abitazioni e ospizio di nobili poveri. La chiesa era parrocchiale, collegiata, ed una delle 22 filiali di s. Pietro, finchè chiusa nel 1810, indi convertita in magazzino di tavole, nel 1832 fu demolita. Leggo nel cav. Cicogna, che impiegò 295 pagine per illustrarne l' iscrizioni, che 7 altari decoravano questa chiesa; che il ss. Crocefisso ivi venerato si trasportò in ss. Gio. e Paolo, e le reliquie de'ss. Anastasio e Gerardo Sagredo si venerano nella chiesa di s. Francesco della Vigna; e ch'era adorna di pregiate opere di pittura, alcune delle quali furono testè vendute all'incanto.

7. *S. Maria Formosa* sorge sul campo del suo nome, una dell'edificate, giusta la tradizione, per ingiunzione di s. Magno vescovo d'Opitergio, in onore della Madre di Dio, a seconda della prescrizione ricevutane da essa in visione, precisandogli il sito mediante candidissima nuvoletta. Quindi il Santo coll' aiuto degli abitanti di Rialto, e massime della famiglia Tribuno, innalzò l' edifizio sotto il titolo della Purificazione di Maria Vergine, e fu la chiesa detta *Formosa* dalla vaga forma con cui la Madonna si mostrò al s. Prelato. E' certo che questa gode il vanto d'essere la 1.ª chiesa

eretta in questa città in onore di Maria. Convien credere che fosse di debole struttura, poichè dopo due secoli divenuta cadente, i figli di Marin Patrizio la riedificarono nell'864, come vuole il Corner, o nell'842 secondo lo *Stato personale*, e dal vescovo d'Olivolo Sanudo. Divenuto nel 929 vescovo d'Olivolo Tribuno, memore delle benemerenze di sua famiglia per la 1.ª sua erezione, l'arricchì co' corpi de'ss. Saturnino martire e Nicodemo sacerdote, insieme al capo di s. Romano martire, i quali poi è verosimile che perissero nell'incendio orribile del 1105, che consumò questa e molte altre chiese. Nondimeno nel 1175 fu ricostrutta, e fece bella mostra di se per 4 e più secoli, finchè nel 1492 fu rialzata dall'architetto Moro Lombardo; o come il Sansovino asserisce da Paolo Barbetta, *sul modello del corpo di mezzo della chiesa di s. Marco*. Ma una parte di essa per violento terremoto in gran parte atterrata, nel 1689, fu dalla pietà di Turrin Tononi, ricco mercante, riparata. E furonvi aggiunte due facciate marmoree, la prima nel secolo XVI, la seconda nel XVII. Già l'avea consagrata il vescovo di Caorle Superchi, nella 3.ª domenica di maggio 1525. Il patriarca d'Aquileia Antonio Grimani a destra dell'altar maggiore eresse la cappella di s. Giuseppe, ove si venera la miracolosa immagine della B. Vergine, collocatavi a'29 giugno 1612 solennemente dal patriarca di Venezia Vendramin. Nell'altra cappella a sinistra, con egual magnificenza costruita dalla famiglia Quirini, si conserva il corpo di s. Venusto martire, tratto dal cimiterio di s. Priscilla di Roma. Per l'antichità di sua origine e per l'altre sue prerogative, fu destinata questa chiesa per una delle 5 matrici della città, riconosciuta per tale dalle filiali di s. Procolo, di s. Gio. in Olio detto Nuovo, di s. Leone, di s. Marina, di s. Maria Nuova, di s. Gio. Crisostomo, de' ss. Apostoli, di s. Sofia, e di s. Felice. Fu collegiata con decoroso collegio capitolare formato dal pievano, da 4 preti, due diaconi e due suddiaconi titolati, e 4 chierici o accoliti par titolati. Si accrebbe il decoro di questa chiesa quando nel 1145 vi fu istituita la congregazione di s. Maria Formosa, una delle IX del clero veneto. Anteriormente e nel 933 vi fu fondata la confraternita laica della Presentazione di Maria Vergine, nell'oratorio contiguo. Più tardi e nel 1604 vi ebbe origine la piissima confraternita o scuola della ss. Trinità, col caritatevole fine di raccogliere limosine per la liberazione degli schiavi cristiani tenuti da'turchi. Per antico istituto, cominciato nel 943, i dogi nella vigilia della Purificazione dovevano formalmente visitar questa chiesa accompagnati dal senato; ed in morte erano obbligati lasciarle un paliotto di ricco drappo per ornamento dell'altare maggiore. La visita de'dogi era in memoria d'avere i veneziani nel suddetto anno, e specialmente i parrocchiani di questa chiesa, ricuperato le loro spose rapite da' triestini, o narentani o istriani, in uno a'loro ornamenti, come tornerò a dire parlando del doge Pietro Candiano II, e narrai nel vol. LXXX, p. 245, col cav. Mutinelli, traendolo da'suoi *Annali urbani di Venezia*. Come poi anticamente nell'ultimo di gennaio si adunavano le zitelle da marito, per rinvenirlo, in s. Pietro di Castello, lo narro nel § XVI, n. 4. Al deserto porto dell'acque Caprulane, dove furono sorpresi i ladroni, per memoria si diè il nome di *Porto delle Donzelle*. E siccome per tale ricupera e vittoria n'ebbero più merito i fabbricatori di casse (o meglio case, come osserva il ch. Gallicciolli nelle *Memorie venete antiche e profane*, presso il Mutinelli, poichè a quell'epoca le case della città essendo ancora quasi tutte di legno, e dicendosi *cassa* per *casa*, i fabbricatori erano denominati *casseleri*) parrocchiani di s. Maria Formosa, ottennero dal doge l'annua visita della medesima. Inoltre il Corner riferisce, che

da tale vittoria ebbe altresì origine la festa già tanto celebre delle *Marie*, la cui pompa attirava a Venezia gran numero di forastieri. In principio (si formarono 12 statue di legno, come toccai nel vol. XXXI, p. 175, per figurare le spose ricuperate, alle quali datosi il nome di *Marie*, si portavano solennemente in giro per la città, dal quale uso derivò presso i veneti la frase *Maria de legno*, quando si voglia insultare o motteggiare una maghera, fredda e insulsa femmina: successivamente a' fantocci furono sostituite le donzelle vere, come leggo nel cav. Fabio Mutinelli) si cavarono a sorte 12 giovani dalle parrocchie della città, due per sestiere, e si denominarono volgarmente *Marie*, indi nel 1272 fu ristretto il numero a 4. Venivano scelte fra le più belle della città, e si ornavano con tanti ori e gioie, che in mancanza di privati fornimenti, si estraevano dal pubblico tesoro i pettorali e le corone gioiellate per addobbarle, ma col debito pegno: il tutto a cura di due o quattro uomini de' più ricchi d'ogni sestiere. L'ordine del solenne apparato fu prescritto nell'anno 1143 con pubblico decreto, nel dogado di Polani. Andavano le giovani dette Marie nel giorno della festa della Purificazione ad ora stabilita al palazzo ducale, ove accolte dal doge e da lui regalate, con esso si portavano alla cattedrale di Castello, ove celebravasi la solenne messa, e rendevansi grazie a Dio per l'ottenuta vittoria sui triestini o altri rapitori. Ritornate poscia a s. Marco, ricevevano nella ducale basilica le candele benedette e poscia restituitesi alle loro barche ornatissime, col doge stesso e con lungo giro pe' principali canali, andavano a visitar questa chiesa di s. Maria Formosa, anche come l'unica anticamente dedicata alla B. Vergine; solennità che per la sua lunga durata fu poscia divisa in 3 giorni, anzi prolungavasi per 7 e precedenti la Candelora o festa della Purificazione medesima. Da per tutto erano accompagnate dal popolo, il quale con danze, con musiche e con gara di barche lietamente le festeggiava. Molte altre leggi pel buon ordine di questo spettacolo prescrisse la pubblica autorità, che ponno vedersi tracciate nell'opuscolo del cav. Cicogna intitolato: *La festa delle Marie* ec., Venezia 1843; finchè poi nel 1379 applicata la repubblica a più serii pensieri, per la pericolosa guerra dei genovesi, trascurò l'applicazione ai divertimenti, onde restò prima sospesa e poi abolita la festa popolare suddescritta. In essa era tenuto il pievano di questa chiesa, mandare a spese del suo capitolo due barche con 8 uomini al servigio del vescovo, e d'invitarlo seco a pranzo, ovvero corrispondergli certo censo stabilito nelle costituzioni del vescovato, al riferire del Corner. Però il cav. Mutinelli narra, che il pievano regalava al doge due fiaschi di vino di Malvasia, e due cappelli di carta dorata, col proprio stemma e quelli del Papa e del doge. Finite l'ecclesiastiche ceremonie, più assai grande diveniva il pubblico tripudio nel giorno della festa, che già per conviti, per danze e per altro era tutta quanta sossopra la città, non senza amorose licenze e non senza qualche libertà, anche nel gentil sesso: festa dispendiosa molto, costando a ciascuna dell'antiche 72 contrade, non meno di 1000 ducati ossiano zecchini d'oro, per quanto ancora lasciarono scritto il Filiasi, nelle *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, ed il Sansovino, nella *Venezia città nobilissima e singolare*. Per la deplorabile riforma delle parrocchie, seguita nel 1810 sotto il regno Italico, cessò questa chiesa d'essere collegiata e matrice, con 9 chiese filiali dipendenti, restando però come sempre parrocchiale, una delle quali essendo stata quella di s. Marina, già de' ss. Liberale ed Alessio, nella sua chiusura e lagrimevole demolizione, acquistò il sagro tesoro del corpo di s. Marina che in essa era in gran vene-

razione, per quanto dirò di lei d'interessante e singolare, parlando della seguente non più esistente chiesa, culto che ora riceve in questa, come già feci cenno nella sua biografia. Il deposito del general Cappello nella facciata, lo scolpì Domenico da Salò, ed è opera di buon effetto. Nel 1.° altare la tavola in 6 comparti con s. Barbara in mezzo, qual capolavoro di Palma il Vecchio, è da stancare qualunque lodatore. Nel vicino altare la tavola in 3 comparti, diligente e di buon gusto, di Bartolomeo Vivarini. Nella crocera è di L. Bassano l'ultima Cena del Signore, ed il coro si decorò con affreschi bellissimi del fu cav. Pietro Paoletti. Ora è soggetta alla decania di s. Pietro, nella sua parrocchia sono anime 4372. Ha per chiesa succursale quella di s. Leone IX, di cui tratto nel n. 9 di questo §, e per oratorio non sagramentale l'annesso ristaurato edifizio dedicato alla B. Vergine della Salute.

8. *S. Marina*, era parrocchiale, collegiata e filiale di s. Maria Formosa, come indicai nel numero precedente; e credesi eretta nell'anno 1030 dalla famiglia Balbi: la parrocchia fu soppressa nel 1808, epoca della prima concentrazione, ed allora divenne succursale, indi nella 2.ª concentrazione del 1810 la chiesa fu chiusa, in seguito demolita e trasmutata in abitazioni profane. L'acquisto prezioso del sagro corpo di s. Marina vergine, fece che l'antica chiesa parrocchiale dedicata a s. Liberale vescovo di Canne e martire, ed ancora a s. Alessio, fosse poscia col di lei nome comunemente chiamata. Questa rinomatissima santa, la di cui invitta pazienza viene egualmente celebrata dalla Chiesa greca e dalla latina, nacque in Bitinia, secondo il Butler, o in Fenicia al dire del Corner, ed in abito virile di monaco da giovinetta fino alla morte, col nome di Marino, passò tutta l'innocente sua vita nel monastero di Chanubin nel Monte Libano; ove dopo aver sofferte costantemente crudeli e ingiuste calunnie di commercio peccaminoso con una femmina, che la resero eguale a' martiri, restituì a Dio l'immacolato suo spirito a' 17 luglio, ed allora con sorpresa de' monaci si conobbe ch'era una donna. Il Butler riporta la sua festa a' 18 giugno col Martirologio romano e col Breviario di Parigi come protettrice d'una sua parrocchia, le cui reliquie vi furono trasferite da Venezia; e la festa della traslazione del suo corpo a detta ultima città a' 17 luglio. Laonde è probabile, che il 18 giugno sia il giorno del di lei beato trapasso. Il suo corpo fu sepolto onorevolmente nel monastero stesso, dove poscia i patriarchi de' maroniti fissarono la sede loro; e vi riposò finchè o per incursione de' barbari, o per altra cagione fu trasportato in Romania, provincia del greco impero. Quantunque sia ignoto il tempo di tal traslazione, pure argomentano alcuni, esser accaduta circa l'VIII secolo, d'ordine d'un'imperatrice nomata Marina o Maria, che per assicurare il sagro corpo dall'incursione de' saraceni, lo volle deposto in luogo vicino alla città imperiale, e per divozione trattenne seco legata in argento una mano staccata dal rimanente del corpo. Comunque sia il fatto di tale traslazione, certo è che dalla chiesa d'un monastero situato poco lunge da Costantinopoli nel 1213, come si legge nel Dandolo, Giovanni de Bora veneziano, corrotti con preghiere e con soldo i custodi, rapì il corpo di s. Marina, e lo collocò in Venezia, nella chiesa allora detta di s. Liberale. Il Sanudo riferisce la traslazione da Costantinopoli a Venezia al 1231. Alla felicità, colla quale fu acquistato il sagro corpo, non corrispose però quella della navigazione, in cui corse grave rischio di naufragare per violenta burrasca; se non che implorata con fiducia de' naviganti l'intercessione della santa, si videro a un tratto fuori di pericolo, per cui i veneziani avendo preso poi la santa

per protettrice de'viaggi marittimi, fece godere a molti che l'invocarono nelle tempeste, il valore della celeste sua protezione. Collocato dunque dal Bora il corpo della s. Vergine nella chiesa di s. Liberale sua parrocchia, che d'indi in poi chiamossi di s. Marina, come dissi, nel magnifico altare maggiore, col costante prodigio di mantenersi incorrotto e intero, senza umano artificio; però la mano sinistra separata dal braccio, coperta pur essa di carne e di pelle, non che un dito pollice della stessa mano, si custodivano in teche d'argento con iscrizioni greche esprimenti appartenere al corpo della pazientissima s. Marina vergine. *Fu venerabile al popolo* di Venezia il 17 *luglio, solennità della santa, dopochè* ivi ne fu trasferito il corpo (la *chiesa* greca onorandola a' 16 agosto); ma più celebre ancor divenne nel 1512, per aver in tal giorno l'armi venete, nelle gravi angustie della guerra di Cambray, ricuperata l'importante città di Padova, le di cui chiavi già in memoria del 1.° acquisto *vedevansi* appese in questa chiesa, vicino al *deposito* del doge Steno ivi sepolto (come era sepolto il doge Marcello, i monumenti de'quali si trasportarono in ss. Gio. e Paolo, nella distruzione di questa chiesa). Le quali chiavi si collocarono dopo la distruzione della chiesa in parola, nel chiostro del seminario di s. M.ª della Salute. Riconoscendo il senato il rilevante ricupero per l'intercessione della santa decretò che *il* suo giorno natalizio dovesse essere per *la città tutto* festivo, e che il doge accompagnato dal senato, e susseguito poi da ambo i cleri, dovesse portarsi annualmente alla sua chiesa in rendimento di grazie. Benchè fin dal 1213 s. Marina fosse divenuta principal protettrice di questa chiesa, non mancò la venerazione dovuta all'antico titolare s. Liberale, nel cui nobile altare marmoreo si custodivano due sue coste, oltre le reliquie de' ss. Innocenti e altri santi. Nella chiesa di s. Maria Formosa, il corpo di s. Marina è visibile nell'urna ove giace. La pietà de'fedeli abitanti ne' dintorni della demolita chiesa di s. Marina, per divota memoria pose nel prospetto della succeduta abitazione la sua effigie con altarino, ed a' 17 luglio ne celebra la festa coll'addobbo delle circostanti botteghe e finestre, e delle strade ancora, secondo il religioso veneziano costume.

9. *S. Leone IX* e volgarmente *s. Lio.* Questo gran Papa si rese benemerito per aver nel concilio romano protetto il patriarcato di Grado, contro le pretese di Gotebaldo patriarca d'Aquileia, nel qual sinodo conferì al patriarca Domenico il pallio, e gli assoggettò i vescovi della Venezia e dell' Istria, oltre la facoltà di farsi precedere dalla Croce inalberata, prerogativa che passò a' successori, loro confermata dal Pontefice Innocenzo II, in uno all'altre prerogative; e quanto alla Croce di potersi far precedere ovunque, tranne in Roma e alla presenza del Sommo Pontefice. Recatosi s. Leone IX a Venezia, accolto con riverenza e amore dal doge e da' cittadini, venerò nel sepolcro il corpo di s. Marco, e concesse alla sua basilica e ad altri pii luoghi indulgenze e privilegi ecclesiastici. Dopo la beata sua morte, avvenuta nel 1054, illustrato da Dio con miracoli, i veneziani memori de' beneficii ricevuti, eressero a suo onore o riedificarono una chiesa che vuolsi stata sagra a s. Caterina vergine e martire, la cui effigie è nella tavola dell' altar maggiore, oltre altre autorevoli memorie, che ne convalidano la tradizione. Prima era pure intitolata a s. Leone *Magno.* Apprendo dallo *Stato personale* che fu rifabbricata nel 1100. Minacciando rovina, nel 1520 si rinnovò da'fondamenti e ridusse all'attuale suo stato, con pie limosine, ed a' 22 settembre 1619 la consagrò l' arcivescovo di Zara Luca Stella. Vi si venera il corpo di s. Faustina martire, con altre insigni reliquie di ss. Martiri tratti da' cimiteri di Roma. Era parroc-

chiale, collegiata e filiale di s. Maria Formosa, di cui ora n'è succursale, soppressa la sua parrocchia nella generale concentrazione del 1810. Nel 1.° altare a sinistra, il s. Jacopo Apostolo è bellissima figura di Tiziano, eseguita in vecchia età con intelletto e mano giovanili.

10. *S. Giustina* apparteneva al monastero dell'agostiniane, che eleggevano un cappellano curato per la parrocchia, la quale fu soppressa, e la chiesa cambiata in caserma militare, nè sussiste ora che la sola facciata. Questa santa vergine e martire padovana apparsa a s. Magno vescovo d'Opitergio, secondo la tradizione, gli notificò il divino volere che dovesse innalzarle una chiesa, ove vedesse germogliare una vite, ed il santo trovatala nell'angolo estremo della città, ivi co' sussidii de'fedeli la fabbricò; tosto divenendo parrocchiale, e poi collegiata, secondo il Corner, nel principio del secolo XIII, il che nega l'ab. Cappelletti, come si ha da un'epistola d'Innocenzo III. Il suo nipote cardinal Ugolino Conti, e poi Gregorio IX, la consagrò nel 1219. Nello stesso secolo divenne priorato, indi fu consegnata a'canonici regolari dell'ordine del ss. Salvatore di s. Brigida, e vi dimoravano ancora nel 1429. Forse per mancanza di rendite l'affidarono a un converso e si ritirarono. Di essi riparlo nel n. 46, § X. Ad istanza de' parrocchiani e del senatore Francesco Barbaro, Nicolò V nel 1448 tolse a'canonici il priorato e lo die' alle monache di s. Maria degli Angeli osservanti la regola di s. Agostino, parte delle quali vi passarono nel 1453. Rovinatasi la chiesa nel 1500, la rinnovarono i pii senatori Barbaro, Morosini, Contarini e Dandolo, contribuendovi Girolamo di Giovanni. Ridotta a compimento, nel 1514 la consagrò il vescovo di Cissamia o Chissamo Domenico Zon. A destra dell'altar maggiore, eretto di preziosi marmi dalla famiglia Dolce, eravi quello dedicato a Nostra Signora con simulacro di marmo rozzamente espresso, trasportato da Candia o Creta dopo la fatale invasione turca, e che veneravasi nella cattedrale di s. Tito, siccome d'origine prodigiosa derivata dalla Spagna. Nelle pareti della chiesa, ricca di scelte pietre, eravi un marmo, colla pia credenza che s. Giustina vi lasciasse impresse le sue ginocchia, allorchè ricevè la palma del martirio sul ponte Corvo in Padova. La facciata marmorea superstite è di marmo, e fu eretta coll'oro di Girolamo Soranzo, e col disegno di Baldassare Longhena. Per decreto pubblico, ogni anno il doge visitava la chiesa, in memoria della strepitosa vittoria riportata nel 1571 contro i turchi.

11. *S. Giovanni in Oleo*, volgarmente *S. Zuanenovo* o *Zaninovo*. L'avea eretta nel 968 la famiglia Trevisan in onore del martirio della caldaia d'olio bollente, mirabilmente superato da s. Giovanni Apostolo ed Evangelista, e per corruzione della parola *olio* in *novo*, o per esser la 2.ª delle chiese a lui dedicate in Venezia, fu detta s. *Giovanni Novo*. Minacciando perire, nel principio del secolo XV, fu rinnovata colle limosine de' fedeli sul disegno di Antonio Scarpagnino (architetto dell' altra chiesa di s. Gio. Elemosinario), e consagrata il 1.° maggio 1463 dal vescovo di Jesolo Andrea Bon. Però l'altare maggiore eretto poi con iscelti marmi al santo Titolare, fu consagrato a'9 marzo 1650 dal vescovo d'Adria de' Savj. Circa la metà del passato secolo essendo nuovamente in pericolo di cadere, fu riedificata più nobile e ampia con architettura giudiziosa ed elegante di Matteo Lucchesi, secondo il modello del Redentore, ma non fu ancora consagrata. Fra le ss. Reliquie di questa chiesa, evvi una prodigiosa immagine del ss. Crocefisso, custodita dalla confraternita dell'anime purganti. Le altre sono quelle de' ss. Cosma e Damiano, la tavola del cui altare è di Girolamo Dante discepolo di Tiziano; di s. Barbara ver

gine e martire, diversa da quella di *Torcello*, e ne riparlo nel § XVIII, n. 23; di s. Margherita vergine e martire; de' ss. Tommaso e Bartolomeo Apostoli; di s. Maria Maddalena; de' ss. Innocenti; di s. Gio. Battista. Era parrocchiale e collegiata; filiale di s. Maria Formosa; cessò d' esser parrocchia nel 1808, e divenne nel 1810 succursale di s. Zaccaria.

12. *S. Procolo* o *Proculo*, volgarmente s. *Provolo*. Era parrocchia delle monache di s. Zaccaria, le quali si facevano rappresentare nell' amministrazione parrocchiale da due cappellani curati, da loro eletti. Colla soppressione de' monasteri e colla concentrazione delle parrocchie la chiesa nel 1808 fu chiusa, indi demolita e nella sua area fabbricate abitazioni. Se ne vogliono stati fondatori i Partecipazii, che nella loro venuta da Malamocco a Venezia illustrarono questa città con tanti sagri edifizi. E' incerto, ma probabile, che insieme col monastero ch' erale contiguo di s. Zaccaria, cui fu del tutto soggetta, fosse eretta d'ordine d'Angelo Partecipazio, il 1.° de' dogi che risiedè in Rialto, forse nell'810 o nell'814, mentre il monastero fu fabbricato appunto circa l'814. Verso l'850 pare che vi sia stata trasferita la parrocchia ch'era annesa alla chiesa di s. Zaccaria, onde rimuovere il disturbo che ne risentiva la quiete delle monache nella loro uffiziatura; gius parrocchiale che tuttavolta si ritarda per congettura al 1107, nel cui precedente anno 1105 tanto la chiesa di s. Procolo, che quella di s. Zaccaria erano state distrutte da vastissimo incendio. Ristorata da que'danni con assai angusta struttura, nel declinar del secolo XIV trovandosi rovinosa e cadente, la rinnovò nel 1389 Amedeo de' Buonguadagni cancelliere ducale. Ma per la sua poco solida costruzione, le monache nel 1642 la riedificarono da' fondamenti a spese loro, in modesta e decente forma, e ne seguì la consagrazione nel 1697; ne fu poscia accresciuto il decoro verso la metà del secolo passato, rinnovandosi gli altari con iscelti marmi.

Sestiere di s. Marco.

13. *S. Marco*, già basilica primiceriale e parrocchia ducale, esclusa affatto dalla giurisdizione dell' ordinario diocesano, soggetta immediatamente al doge, matrice di 3 filiali, sede del primicerio e di sua curia, uffiziata da 12 cappellani ducali, col titolo di canonici, da 6 sotto-canonici, e da molti sacerdoti e chierici. Da prima esisteva colà la chiesa di s. Teodoro. Al presente è la descritta basilica metropolitana con parrocchia e decania, la cui cura è nel capitolo, esercitata in atto dall' arciprete 2.ª dignità del medesimo.

14. *S. Geminiano*, già intitolata anche a *s. Menna*, collegiata e filiale di s. Marco, a cui era dirimpetto: fu soppressa e poi demolita per cedere il luogo al palazzo reale. Ne parlai nel § IV, n. 3.

15. *S. Moisè Profeta*, prima intitolata a s. *Vittore* martire, dalle famiglie Artigeria e Scoparia, nel dogado di Gio. Galbajo del 787 perfezionata, dotata e fatta parrocchiale. Riedificata da Moisè Venier, fu da lui fregiata col titolo del s. Profeta, di cui aveva il nome, che secondo il Dandolo si deve credere unico titolare, contro la tradizione in favore di s. Vittore. Distrutta colla parrocchia nel terribile incendio del 1105, si rialzò poi dalle sue rovine colle limosine de' fedeli. Dotata da' suoi fondatori di ragguardevoli rendite, secondo il praticato nell' antica disciplina, nel 1192 furono divise in 3 porzioni eguali, assegnandosi la 1.ª per la conservazione dell'edifizio, la 2.ª pel sostentamento del pievano, la 3.ª pei preti e chierici inservienti al suo culto; tutto confermandosi nel 1231. Aumentandosi oltre il bisogno il suo clero, senza corrispondenza di rendite, nel vescovato di Bartolomeo Quirini del 1274 fu ridotto, oltre il pievano, a 3 preti, diacono e suddiacono, e due accoliti; nondimeno ne'

tempi posteriori potè accrescersi il collegio. Per la vecchiezza, nel 1632 fu atterrata e insieme gettata la 1.ª pietra della nuova dal patriarca cardinale Cornaro, in uno alla medaglia riprodotta dal Corner, con due analoghe iscrizioni. In non molti anni il tempio ridussesi nell'attuale sua forma, sontuoso per magnificenza di marmi e nobiltà d'ornamenti, onde si distinse fra tutti i parrocchiali della città; indi nel 1668 ne aumentò il decoro il procuratore Vincenzo Fini, col marmoreo prospetto esteriore e gravissimo dispendio; la sua architettura imponente e traricca d'ornati, è del Tremignan. La consagrò il 1.° dicembre 1709 il patriarca Cornaro. Ivi si venera il corpo di s. Antonino martire tratto dalle catacombe di Roma, delle ossa de'ss. Innocenti e altre ss. Reliquie; oltre il prezioso tesoro di porzione della ss. Tunica inconsutile di Gesù, rimastale nel 1391 dalla metà di quella lasciata da Donato Caroso pievano di s. Lucia alla scuola grande di s. Marco. Dal 1810 non è più collegiata, nè parrocchiale, nè filiale di s. Maria Zobenigo; e nella riduzione delle parrocchie fu aggregata in qualità di succursale alla parrocchia patriarcale di s. Marco. Nel 1.° altare la Visita de'ss. Magi è del Diamantini; nel 2.° l'Invenzione della Croce con parecchi Santi è del Liberi: ambi buoni lavori. Nel coro il gran quadro col Castigo de' serpenti è la miglior opera del veneto Pellegrini. Altri dipinti sono di Palma giovine e di J. Tintoretto. Nel parapetto dell'altare di sagrestia, è il bel getto in bronzo de'francesi Chenet e Feron, disegno di Roccatagliata. Il Coleti nell'aggiunte all'Ughelli, *Italia sacra*, t. 5, p. 1188, parlando dell'erezione di questa chiesa e della sua collegiata, riporta la serie de'suoi pievani, da Cristoforo che fu poi vescovo d'Olivolo, sino e inclusive al 42.° Andrea Tremignan del 1690. Conosco il libro di Nicola Coleti dedicato a J. B. Moscheni, *Monumenta Ecclesiae Venetae s. Moysis*, Venetiis 1758.

16. *S. Maria Zobenigo o Jubanico o Giubenico, Jubenicorum*, inoltre detta *s. Maria del Giglio*. Dalla famiglia Giubenica, che ne fu la principale fondatrice, ricevette il soprannome questa chiesa dedicata all'Annunziazione di Maria Vergine: la tradizione aggiunge avervi contribuito anche gli Erizzi, Barbarighi, Graziaboni e Semitecoli. Si crede antichissima, fondata nel principiar di Venezia, per essere stata una delle 5 matrici, alla quale erano filiali le chiese di s. Moisè, s. Fantino, s. Maurizio, s. Benedetto, s. Michele Arcangelo o s. Angelo, s. Vitale, s. Samuele, s. Gregorio, ss. Vito e Modesto, s. Agnese, ss. Gervasio e Protasio, s. Barnaba, e s. Raffaele Arcangelo. Arse la chiesa nel 976, quando il popolo irritato contro il doge Pietro IV Candiano incendiò il palazzo, e si distesero le fiamme a consumar le chiese e case contigue, sino a s. Maria Zobenigo, che restò con gran parte della parrocchia miseramente incenerita. Risorta da tal disastro, incontrò non molti anni dopo eguale vicenda, cioè nel 1105, allorchè casuale incendio distrusse gran parte della città, restando del tutto consunta. Rilevata anche da questi danni colle carità de' fedeli, si conservò sino verso la fine del secolo XVII, in cui per vecchiezza nel 1680 cominciossi a rifabbricarla dai fondamenti, riducendosi a perfezione nella forma attuale, in un triennio per la generosità del suo pievano Lodovico Baratti, al cui esempio vi contribuirono i parrocchiani. È nobilitata da 7 altari di scelto marmo, e dall' esteriore facciata marmorea, per la cui erezione assegnò in legato 30,000 ducati Antonio Barbaro, benemerito anco dello spirituale decoro della chiesa, a cui donò i corpi de'ss. Eugenio e Antonio martiri, a lui mentre era ambasciatore in Roma concessi da Innocenzo XI. Si venera pure del legno della ss. Croce, le teste de'ss. Anastasio e Pellegrino martiri, e di s. Chiara vergine e martire, oltre altre reliquie di ss. Mar-

tiri tratte da' sagri sotterranei di Roma. Era antica consuetudine di questa chiesa, come d'altre città, di cantar solenne messa all'aurora della festa della ss. Annunziata con indulgenze di Leone X. Fu consagrata la 3.ª domenica di luglio 1700 dal patriarca Giovanni Badoaro. Non è più collegiata, ma non cessò mai d'esser parrocchia e conta 2754 anime. L'architettura dell'esterno è di Giuseppe Sardi, che quivi parve volesse gareggiare col Tremignan, che contemporaneamente innalzava la facciata di s. Moisè, vedendosi egualmente traricca d'ornati e dello stile barocco. Nella sagrestia v'è un quadretto che sembra opera del Rubens, colla Vergine e s. Giovanni di nobile immaginazione e franca esecuzione. Nel coro è bella l'Annunziata di G. del Salviati. Sulla porta è copiosa e bell'opera di Giulio dal Moro la Cena del Signore. La tavola col martirio di s. Eugenio del Loth, e quella col martirio di s. Antonio prete dello Zanchi, che dipinse anco i comparti del soffitto, sono effetti d'una nobile gara fra que' due pittori. Inoltre qua e là sonovi pitture del Palma giovine e sculture del Vittoria e altri.

17. *SS. Maurizio e Compagni*, già intitolata a s. *Adriano*. La famiglia Candiano detta Sanudo eresse questa chiesa nel 699, perita poi nell'incendio del 1105. Risorta dalle sue ceneri, da' fondamenti si riedificò verso il fine del secolo XVI e consagrò nel 1590 a' 17 giugno. Tra le ss. Reliquie vi è un osso del 1.° Santo titolare, e altro di s. Matteo apostolo. Contiguo a' muri della chiesa vi fu trasferito l'ospizio della confraternita degli Albanesi istituita da alcuni di essi per la propria nazione nel 1443 nella chiesa di s. Severo, sotto il titolo de' ss. Gallo e Severo. La chiesa di s. Maurizio, già filiale di s. Maria Zobenigo, nella concentrazione delle parrocchie fu assoggettata, in qualità d'oratorio sagramentale, alla parrocchia di s. Stefano. Oltre l'accennate riedificazioni, altra moderna ebbe questa chiesa. Architettata da prima dal patrizio Pietro Zaguri sul modello dell'atterrato tempio di s. Geminiano, poscia condotta dal Diedo e dal Selva, onora il valore de' moderni artefici, e la religiosa generosità di Bartolomeo Passagnoli. Fu consagrata a' 4 maggio 1828 dal patriarca Monico. Il prospetto architettato con grazia e condotto con diligenza ha 3 bassirilievi, de' quali i due minori sono di Luigi Zandomeneghi, il maggiore di Bartolomeo Ferrari. È graziosa cosa eziandio il cenotafio che al suo maestro il Selva vi fece porre il grato discepolo prof. F. Lazzari. Lo scarpellino D. Fadiga con valore vi condusse lodevolmente ogni lavoro in pietra.

18. *S. Vitale* detto *s. Vidal*. Ad onore di tal martire, di cui portava il nome, eresse una chiesa Vitale Falier doge nel 1084, ma insieme colle circonvicine case fu anche questa distrutta dal voracissimo incendio del 1105, e rialzata durò fino al termine del XVII secolo, onde convenne atterrarla e gettarne le nuove fondamenta nel 1700, co' disegni di A. Tirali, e ridotta all'odierna forma, il vescovo di Vicenza Priuli la consagrò a' 27 aprile 1755. La fabbrica per industriosa diligenza del pievano Teodoro Tessari fu magnificamente compita, e di più abbellita con facciata di marmo pel pio legato del doge Carlo Contarini. Vi si venera una ss. Spina, ed alcune goccie del prodigioso sangue scaturito dal celebre ss. Crocefisso di Berito. Già collegiata, parrocchiale e filiale di s. Maria Zobenigo sino al 1810, al presente è succursale di s. Stefano. Nel maggior altare è troppo povera di luce la bella tavola eseguita nel 1514 dal Carpaccio, che offre la B. Vergine nell'alto, Santi al piano, e un Angeletto che suona. Nella base del campanile sta incastrata notissima romana iscrizione.

19. *S. Samuele Profeta* e già s. *Matteo*, poichè nel catastico del vescovo

Ramberto Polo del 1303, trovasi nominato *plebanus s. Matthaei Evangelistae, qui dicitur esse contracta s. Samuelis.* E' incerto se nel 1000 quando fu fabbricata da'Boldù, furono eletti ambedue i nominati santi per titolari, oppure un solo di essi. Perì nell'incendio del 1105, dal quale risorta, e poi minacciando rovina, nel 1683 fu rinnovata quasi per intero, e compita nel 1685 al modo che si vede. S'ignora l'epoca di sua consagrazione, ma se ne celebra la memoria a'16 luglio. A'pochi suoi pregi suppliscono i tesori di ss. Reliquie ond'è ricca, cioè d'una ss. Spina, di s. Tommaso Apostolo, s. Spiridione, s. Apollonia, s. Antonio abbate e altre, oltre il corpo di s. Valentino martire tratto dalle catacombe di Roma. Anche presso questa chiesa, come era in uso di molte altre parrocchie, eravi un romitaggio per donne ritirate dette *Recluse* (dell'antiche *Recluse*, e di quelle introdotte in Venezia meglio ne parlo nel n. 20 del § XII), ed in questo di s. Samuele nel 1348 vi si chiuse la pia suor Benedetta, nel romitaggio dietro la chiesa, per benefico legato di Beriola Gradenigo. Era la chiesa sino al 1810 collegiata, parrocchiale e filiale di s. Maria Zobenigo: oggidì è oratorio sagramentale della parrocchia di s. Stefano.

20. *S. Angelo* o *s. Michele Arcangelo;* ovvero secondo alcuni antichi cronisti s. *Gabriele Arcangelo;* prima intitolata a s. *Mauro.* Già parrocchiale, collegiata e filiale di s. Maria Zobenigo, nel 1810 fu soppressa e chiusa, e ne fu trasportata la parrocchia a s. Stefano, ove sussiste, ed ivi fu trasferito il battisterio di pietra di paragone; poscia la chiesa venne demolita, senza che ne resti vestigio. Se ne attribuiva l'edificazione nel 920 alle famiglie Morosina, Gumba e Lupanica, ed altri circonvicini, in onore di s. Mauro martire; così l'altra piccola contigua di s. Gabriele Arcangelo, nello stesso 920. Ambedue cambiarono poi titolo, e dopo aver patito l'incendio dell'anno 1105, sino dalla metà del secolo XI la chiesa di s. Mauro avea preso il nome di s. Michele Arcangelo, e tuttavolta chiamata pure coll'altro titolo. Nel 1290 apparso l'Arcangelo s. Michele a Tommasino Morosini, gli ordinò perfezionar la chiesa di s. Mauro, e d'imporle il proprio nome, siccome fece. Ciò affermano alcune non sicure cronachette, poichè già nel 1069 portava tale titolo dell'Arcangelo. Cessata l'orribile peste del 1631 nel dì della festa di s. Michele, il benemerito pievano Francesco Lazzaroni v'introdusse l'immagine di s. Maria di Loreto, poi trasferita nell'isola di s. Clemente. Nel maggior altare si veneravano, oltre le reliquie di s. Mauro e altri Santi, il corpo di s. Clemente martire tratto da'cimiteri di Roma, e donato dal pievano Lazzaroni. Avea buone pitture, e 3 de'9 altari ornati di belli marmi. Il contiguo oratorio o chiesetta di s. Gabriele, e poi della ss. Annunziata, i Morosini fondatori nel 1392 lo concessero alla confraternita de'poveri zoppi, perciò venne chiamata la *Scuola dell'Annunziata de'Zotti.* E vuolsi che questa confraternita fosse quella pur indicata dal Corner, instituita per raccogliere i vecchi soldati, incapaci di servire per ferite, mutilazioni od altro.

21. *SS. Benedetto e Scolastica,* volgarmente s. *Benetto.* Fondata da Falier, i discendenti Giovanni e Domenico per rimedio dell'anime loro nel 1013 l'offrirono al monastero de'benedettini di s. Michele di Brondolo, colla parrocchia, che i monaci fecero governare da'preti, come praticarono i succeduti cisterciensi nel 1229, l'abbate eleggendo il parroco. Altrettanto praticarono i canonici regolari di s. Spirito, quando in principio del secolo XV furono sostituiti a'cisterciensi nella proprietà del monastero di Brondolo; finchè Eugenio IV nel 1435 coll'assenso de'canonici, dichiarò indipendente la parrocchia, assegnandole il collegio capitolare. Leggo alcune varianti nello *Stato personale.* Non si conosce l'epoca di sua re-

molissima erezione. I monaci benedettini la possederono sino al 1447 (meglio 1437), in cui venne stabilita a parrocchia, tale rimanendo sino al 1810. Vi sono le reliquie de'ss. Benedetto abbate, Savino vescovo, Gerardo martire, Gregorio Nazianzeno, Tiburzio e Valeriano martiri. Il patriarca Tiepolo nel 1619 rinnovò l'edifizio, e fu poi consagrato a' 19 marzo 1695, dal patriarca Badoaro, ed a'9 maggio 1694, dice lo *Stato personale*. Già filiale di s. Maria Zobenigo, al presente è solo succursale di s. Luca. Nel 2.° altare vi è una delle opere più belle del Prete Genovese, con s. Sebastiano medicato dalle pietose donne. Nel maggior altare è della scuola del Maratta la tavola con Maria Vergine e Santi.

22. *S. Paterniano*, già parrocchia, collegiata e filiale di s. Silvestro fu soppressa e chiusa, quindi ridotta ora a usi profani. Nell'809 o 890 dalla Marca d'Ancona alcuni mercanti veneziani portarono nella patria l'immagine di s. Paterniano vescovo e protettore di Fano, collocandola in tabernacolo a'muri di loro abitazioni. Molti anni dopo diverse buone donne vi aggiunsero l'effigie della B. Vergine e di s. Anna. Da ciò ebbe principio in Venezia l'antico culto di quella santa, in onore della quale adunatesi alcune divote femmine in una vicina casa circa il fine del IX secolo, disposero i principii d'un monastero sotto la regola di s. Benedetto, finchè concesso loro un monastero, l'intitolarono a s. Anna e vi formarono la comunità religiosa di benedettine. Aumentatosi il culto di s. Paterniano, la famiglia Andrearda, e altre, gli eresse una chiesa di legno, che fatta parrocchia ebbe possessioni dal doge Pietro IV Candiano, ma restò incenerita nel 976 nell'eccidio di quel principe. Risorse di pietre in più stabile forma nel 977, e nel 999 ebbe il campanile edificato rozzamente d'alcuni operai fuggiti dalla schiavitù saracena, per rendimento di grazie a Dio. Distrutta dal fuoco del 1105 e ristabilita, nel 1168 soggiacque a egual infortunio; ma la pietà de' fedeli vi riparò in più ornato modo e con 8 nobili colonne di marmo greco trasportate da Costantinopoli, perite anch'esse nel 4.° incendio del 1437, indi ancora una volta si rifabbricò. Dall'accennata città ebbe pure 3 ss. Spine, rosseggianti di quando in quando di vivo sangue, massime nel venerdì santo, oltre le reliquie di s. Gio. Battista e de'ss. Innocenti, ed un dito di s. Paterniano, dono d'Alessandro III al doge Ziani. Nell'altare di s. Liberale vi erano delle sue ossa, e le teste de'ss. Gordiano ed Epimaco martiri. Nel maggiore le reliquie insigni di 7 Santi, provenienti dall'oriente e con tavola esprimente le loro effigie, cioè i ss. Prospero, Vitaliano, Vincenzo e Ponziano, e le ss. Maura, Petronia e Teodora. Per la vittoria navale riportata a'10 luglio 1651 da'veneti sui turchi, ordinò il senato che in tal giorno festivo a s. Paterniano dovessero i musici della basilica ducale recarsi in questa chiesa a cantar la messa solenne, a memoria del benefizio.

23. *S. Fantino*. Alla primitiva chiesa concorsero per la sua erezione nel 996 le famiglie Barozzi, Aldicina ed Equilia, indi la rifabbricò quella de' Pisani con aumento di decoro per la donata prodigiosa immagine della B. Vergine portata d'oriente, e per la copia de' cui miracoli si poterono colle limosine perfezionare gli abbellimenti; anzi per essi la chiesa acquistò il nuovo titolo di s. *Maria delle Grazie di s. Fantino*, e già n'era in possesso nel 1499. Il munifico cardinal Gio. Battista Zeno nel 1501 assegnò 10,000 ducati per l'intera sua riedificazione, più ampia e più ornata, con sue cupole appoggiate a forti colonne; al compimento della magnifica opera, che incominciata nel 1506, ebbe termine nel 1533, contribuì lo zelo del suo pievano Marco Rodino, consagrandone l'altare maggiore Angelo de' Gradi minorita e vescovo di Nona a'16 febbraio 1493 (te-

mo errato tale anno). L'altro pievano Giovanni Pomelli nel 1632 eresse l'altare in cui si venera la celebrata immagine della Madonna. La chiesa fu consagrata a' 15 giugno, ma non si sa l'anno e da chi. Sono suoi spirituali tesori, il corpo di s. Marcellina martire tratto dal cimiterio romano di s. Priscilla; e le reliquie di s. Trifone martire, il cui corpo portandosi dall'oriente in Venezia dentro nave, che viaggiava con quello di s. Marco, per divina disposizione fu spinto alle spiagge di Cattaro, onde i cittadini con gioia si presero il s. Corpo, lo collocarono in magnifico sepolcro, ed elessero a protettore; Venezia potè avere un osso del braccio, e Vettor Pisani tolse in Cattaro altro della gamba, trasferito pure in questa chiesa, riuscendo inutili per riaverlo l'ambascerie di Cattaro. Inoltre la chiesa nel 1746 ebbe in dono due anelli della catena a cui fu legato in prigione il santo titolare Fantino. In questa parrocchia nacque e nel suo fonte rinacque a Cristo, il glorioso s. Lorenzo Giustiniani. A destra della chiesa si edificarono con magnificenza l'oratorio e l'ospizio della B. Vergine Assunta e di s. Girolamo, per la pia e antichissima confraternita, istituita per l'assistenza de' miseri condannati all'estremo supplizio, e nel 1411 avea il titolo di *s. Maria di Giustizia.* Tanto rilevasi dal decreto del consiglio de'Dieci, col quale permise a'confratelli d'accompagnar vestiti di bruno i delinquenti alla morte, consolandoli ed esortandoli alla rassegnazione, e poscia di tumularne i cadaveri con suffragi (i confrati mentre si eseguiva la capitale sentenza, tra le due colonne della Piazzetta, delle quali riparlo nel § XIX, n. 8, accendevano due candele nere innanzi l'immagine della B. Vergine esistente sul fianco destro esterno della basilica Marciana, verso la stessa Piazzetta; ed ora avanti la ss. Immagine per pia lascita si accendono due torcie durante il suono dell'Ave Maria). E siccome in s. Fantino eravi pure la confraternita di s. Girolamo, nel 1458 si unì all'altra e assunsero doppio titolo. Così aumentato il sodalizio, nel 1471 fondò sontuosa cappella alla Vergine Assunta, indi arricchita d'indulgenze e di ss. Reliquie nell'altare del Crocefisso, in cui Alessandro Vittoria espresse in bronzo le due statue della Madonna e s. Giovanni, essendo il Cristo in Croce di altro scultore, le quali statue insieme coll' altare di paragone e colla statua di s. Girolamo, ch'era pure del Vittoria si trasportarono nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo. La chiesa di s. Fantino già collegiata e filiale di s. Maria Zobenigo, di questa è succursale fino dal 1810. È questo edifizio, con semplice e molto *bello* prospetto, bella e ornata porta; nell'interno distribuito assai bene in 3 navi, opera de' Lombardi o della loro scuola; tranne la ricca e maestosa cappella maggiore, condotta dal Sansovino. Nella sagrestia è un bel quadretto di Gio. Bellino, con Maria Vergine che tiene il Bambino, e s. Giuseppe. Il quadro nel coro, colla Crocefissione, è del Corona, che bellamente imitò il Tintoretto, col suo genio potente. Nella già scuola di s. Girolamo, ora Ateneo, e di cui in fine di questo numero, si vede l'architettura con istile scorretto del medesimo Alessandro Vittoria, ed ivi si raccolsero memorie e busti di medici illustri, alcuni de' quali dello stesso Vittoria. Fra molte pitture di buone mani, i quadri della stanza terrena sono del Corona e di sua scuola: il soffitto è del giovine Palma, il quale altro ne dipinse in una stanza superiore, e pressochè tutti i quadri co' fatti della vita di s. Girolamo. Altra stanza ha piccoli quadri co'fatti di Maria Vergine, coloriti da Alvise del Friso col tocco di Paolo, suo maestro e zio. La chiesa di s. Fantino meritò l'artistica illustrazione nell'opera *Le Fabbriche di Venezia* colle tavole di sua facciata, spaccato e parti ornamentali interne, oltre la pianta. Non mi è permesso che rimarcare, essere intenta la peri-

la descrizione in far trionfare con sobria critica i singolari pregi che la rendono mirabile agl'intelligenti, descrivendo con l'aggiunta il Zanotto alcuni altri belli dipinti, che non ricordai per brevità.— A volere poi dire alquante parole dell'illustre Ateneo di Venezia col cav. Mutinelli, *Annali delle Provincie Venete*, conviene farne precedere altre di quello non men celebre di *Treviso (V.)*, come quello che fu il primo istituito, a cui nuovamente m'onoro, vanto e pregio d'esservi aggregato legalmente. Sollecita sempre la cospicua e nobile città vescovile e regia di Treviso, a coltivar le scienze e le lettere, istituita sul declinar del secolo XV dall' Alviano, *nome chiarissimo per gloria d'armi e di lettere*, l'accademia *Liviana*, questa sul finir del secolo seguente si ricovrò a Treviso col nome de' *Perseveranti*. Da quell'epoca sino al termine del secolo passato, non poche altre accademie successero a' *Perseveranti*, avendo precipuamente primeggiato quella de' *Solleciti*, della cui riforma occupossi il gran Muratori, ultima di tutte essendo stata l'accademia d'*Agricoltura*, la quale dopo essersi resa benemerita, perì colla sua rinomanza nel rovescio del più antico de' governi, la repubblica di Venezia. Nondimeno i superstiti accademici rimasero privatamente uniti in società, detta il *Gabinetto Letterario*, i quali oltrechè raccoglievano opere periodiche, giornali letterari e politici, settimanalmente leggevano ne'sabati due memorie a vicenda in quel ramo di scienza cui erano ascritti. In tale modesta forma e senza alcun accademico fasto i letterati trivigiani proseguendo la cultura de'buoni studi e l'amore per le lettere, tanto crebbe il loro nobile ardore, che pe'primi domandarono al governo e ottennero a'23 aprile 1811, che il *Gabinetto*, non più con questo nome, ma con quello di *Ateneo* (vocabolo di cui a Liceo e altrove) *Trivigiano* fosse chiamato. Si elesse a presidente Francesco Cardinali, di rari talenti matematici, precipuamente nella parte analitica, quindi senza compilarsi un particolare regolamento, si adottò pressochè lo statuto medesimo immaginato dal Muratori per l' accademia de' *Solleciti*, presso le *Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso*. L' Ateneo di Venezia fondato venne col decreto italico 25 dicembre 1810, e formato dalle tre società intitolate di Medicina, de' Filareti, e di Belle Lettere, già lietamente da lunga stagione fiorenti, scegliendo a presidente il conte Leopoldo Cicognara, ed all' uffizio di segretari generali di classe, per le Lettere l'ab. Mauro Boni, per l'Arti il prof. Francesco Du Pré direttore dell'arti meccaniche, e per le Scienze il prof. Francesco Aglietti protomedico del magistrato di sanità marittima. Nella 1.ª sessione de' 21 novembre 1812 all'Ateneo Veneto trovavansi ascritti gl' individui registrati dal cav. Mutinelli a p. 185. Essi sono classificati come segue. Presidente. Segretari. Direttori delle sezioni delle Scienze fisico-matematiche, delle Scienze naturali, delle Scienze morali, dell'Erudizione, dell'Eloquenza, delle Arti liberali, delle Arti meccaniche. Membri onorari. Membri onorari esteri. Membri ordinari e divisi in 2 classi. La 1.ª classe divisa in 3 sezioni, cioè delle Scienze, delle Scienze naturali, delle Scienze morali. La 2.ª classe divisa in 3 sezioni, cioè delle Lettere, della Eloquenza, delle Arti. Membri esterni. Membri soprannumerari liberi. Membri soprannumerari attivi. Membri corrispondenti. Tenuta pertanto dal Veneziano Ateneo la sua 1.ª sezione in detto giorno, egregiamente die' relazione delle molte letterarie fatiche di quel 1.° anno accademico il prof. Aglietti » che sommo nella medicina, valoroso nelle lettere, amatore e protettore delle belle arti, d'animo assai candido, liberale, modesto, or da'grandi accarezzato, or trasandato, malamente rimeritato da qualche amico, peggio da alcuni ingrati, per lui a morte rapiti, sempre però stimato ed amato dall' universale (suprema e ba-

stevole gloria: dagli *Uomini* non si può pretendere e sperare di più): visse lunga vita sino al 1836, stranamente avvicendata da onori e da umiliazioni, da comodi e da povertà". Oh il fecondo ritratto morale; a quanti mai può egli applicarsi, in questa miserabile e temporanea nostra stazione?! Così in Venezia e nell'Istituto e nel suo Ateneo ed Accademia fu dato stabile e dignitoso ricovero alle arti, alle scienze e alle lettere. Tutti poi questi istituti sono forniti di pregevole biblioteca; e nell'Ateneo ne' giovedì, appresso il mezzogiorno, si fanno letture da' soci, che sono onorati di ascolto da' dotti e studiosi. Nella *Cronaca di Milano* del 1857, disp. 20.ª trovo registrato: Asson, *Degli studi scientifici dell' Ateneo di Venezia negli anni* 1852-55 (estratto dall'*Esercitazione scientifica e letteraria dell' Ateneo Veneto*, vol. 7, fasc. 11), Venezia 1857 tipografia Naratovich.

24. *S. Luca.* Lo *Stato personale* la dice innalzata nel 1147, ed il Corner narra, che prima del 1072 fu fabbricata dalle famiglie Dandolo e Pizzamano, altri essendone stati benefattori di fondi, massime il vescovo di Padova Fantino Dandolo nel 1442. Fu riedificata più ornata da' fondamenti, nella forma attuale nel XVI secolo, e la divota confraternita di Gesù Sagramentato nel 1581 eresse nobilmente a suo onore la cappella maggiore, con altare dedicato al s. Evangelista titolare. Fu consagrata a' 24 maggio 1767 dal patriarca Bragadino. Le sue ss. Reliquie, provenienti dal conquisto di Costantinopoli, consistono in due ss. Spine, in porzione del corpo di s. Luca; de'ss. Gregorio Nazianzeno; Adriano, Anastasio e Trifonia martiri; e da Roma ottenne un dito di s. Agnese vergine e martire. A onore del s. Titolare nel 1192 vi fu eretta una delle IX congregazioni del clero. Nel 1197 già avea il collegio capitolare, composto del pievano, due preti, diacono e suddiacono titolati. Era filiale di s. Silvestro, e tuttora è collegiata e parrocchia della decania di s. Marco; ha per succursale la chiesa di s. Benedetto, della quale nell' anzidetto n. 21, essendo 3024 i parrocchiani. Nel 1.° altare la tavola del Renieri con s. Luigi IX nell'alto, e le ss. Cecilia e Margherita al piano, è d'una vaghezza che riesce veramente fascino agli occhi. Bellissimo dipinto di Paolo, è il s. Titolare nel maggior altare. In uno de' quadri laterali, d'Alvise del Friso, si vedeva la testa barbata dell'Aretino, per essere quivi sepolto (questo quadro e il suo corrispondente fu levato negli ultimi ristauri, nè più si vede). Presso la sagrestia è il deposito di Giancarlo Loth, pittore bavaro, pure qui tumulato, di cui è la vigorosa tavola con s Lorenzo Giustiniani al 1.° altare. E' pure a lodarsi la bella tavola del Politi coi santi Paterniano, Luigi Gonzaga ed altri divi; ed è eziandio da far noto il bellissimo soffitto col Titolare in gloria, di questi tempi condotto dal prof. S. Santi, del quale sono pure gli altri affreschi testè coloriti.

25. *S. Bartolomeo* e anticamente s. *Demetrio*, poichè narra la tradizione che nell'840 e nel bel mezzo della città presso l'isola di Rialto fosse fabbricata la chiesa di s. Demetrio di Tessalonica martire, la quale poi rinnovata dal doge Selvo del 1071, venne allora decorata eziandio del titolo di s. Bartolomeo, che in seguito prevalse. Lo *Stato personale* la dice eretta nel secolo X, riedificata nel 1170, e ridotta nella forma attuale nel 1725, indi consagrata dal patriarca Bragadino il 1.° maggio 1771. Sino dall'origine fu parrocchia e ragguardevole; ma se Celestino III la sottopose al vicino monastero di s. Salvatore, tosto il successore Innocenzo III la restituì nella sua libertà, ed ebbe diversi cospicui personaggi a pievani. Essendo note al Papa Giovanni XXII (meglio Benedetto XII) le ristrettezze de' patriarchi di Grado, e quanto le tenui rendite fossero insufficienti allo splendore di loro dignità, con diploma del 1.° apri-

le 1342, unì la chiesa parrocchiale di s. Bartolomeo, con tutte le sue prerogative e pertinenze, alla mensa patriarcale di Grado, e togliendola da qualunque soggezione del vescovo di Castello, l'assegnò in perpetuo possesso di Domenico (ma se è giusta la data, dovrà dirsi Andrea Dotto) patriarca di Grado, e de' successori suoi, a' quali concesse pure la facoltà di poter dopo la morte o alla partenza di Nicolò Canale pievano vivente (così il Corner; ma l' ab. Cappelletti dice che la parrocchia nel 1342 era restata vacante; io temo che il Corner abbia errato nella data, per cui aggiunsi Benedetto XII allora vivo), eleggere in ogni caso di vacanza un *vicario perpetuo*. Promosso il Canal a' 25 *luglio alla sede di* Bergamo, ad istanza di Andrea Dotto patriarca gradese, gli esecutori apostolici del diploma effettuarono la stabilita unione, e posero il patriarca in perfetto e perpetuo possesso della chiesa, colla competenza dell'elezione del vicario perpetuo. Nel pontificato di Bonifacio IX, alcuni parrocchiani istigati dal vicario Basegio, assunto falsamente il nome dell'intera parrocchia, ottennero un suo diploma che tolse la chiesa da qualunque giurisdizione del patriarca gradese, l'assoggettò alla s. Sede, e concesse a'parrocchiani l'autorità d'eleggersi il vicario perpetuo. Ricorse il patriarca Pietro IV Cocco al Papa, il quale con nuova bolla de'9 settembre 1402 abrogò la precedente e restituì al patriarcato la chiesa. Il patriarca invitò il Basegio a riassumere il vicariato, e qual disubbidiente lo depose dall'uffizio, sentenza che approvò lo stesso Bonifacio IX a'28 novembre 1404 (era morto il 1.° ottobre ed a'17 eragli succeduto Innocenzo VII). I patriarchi di Grado quindi goderono pacificamente la restituita autorità, e dopo di essi la conseguirono quelli di Venezia, i quali egualmente si fecero rappresentare da un vicario perpetuo. Numeroso era il capitolo collegiale. Esercitava in questa chiesa i suoi esercizi di carità e religione la congregazione di Gesù Crocefisso destinata alla liberazione e sollievo de' carcerati, istituita nel 1595 per le fervorose insinuazioni del p. Giambattista da Pesaro minore riformato, in s. Maria Formosa, e qui trasferita pochi anni dopo. Nel 1810 cessò il patriarca d'essere il parroco *pro tempore*, e così il suo vicario amministratore. D'allora in poi non è più nè parrocchia, nè collegiata, nè filiale di s. Silvestro, soltanto succursale della parrocchia del ss. Salvatore. Nel 1.° altare il Crocefisso, è del Barthel; nel 2.° è del moderno Querena la tavola colla morte del Saverio; nel 3.° la tavola con s. Michele è del Novelli. Sulla porta della sagrestia è del Peranda il quadro colla Manna nel deserto, opera di gran carattere e di robusto colore. Nel lavoro rivaleggiava col Palma, il quale dipingeva all'altra parte il Castigo de'serpenti, opera che manifesta l'onorato studio fatto sul nudo: egli è l'autore eziandio de'dipinti della maggior cappella. In quella di fianco di essa, il bravo Rotthnamer dipinse la tavola coll'Annunziata, e i due quadri laterali colla Nascita di Maria Vergine, e il suo Patrocinio. Nell'altra cappella laterale è d'altro valoroso tedesco, Gio. d'Aquisgrana, la tavola della B. Vergine in gloria. Nel seguente magnifico altare è pregiata opera del Corona il s. Mattia apostolo. Le 4 grandi figure, in altrettanti quadri distribuite per la chiesa, sono giovanili lavori di Sebastiano del Piombo.

26. *S. Giuliano* martire celebre di Antiochia, deve la sua originaria edificazione al saggio e pio Giovanni Marturio, allorchè governava la repubblica con Orso vescovo di Castello, in tempo dell'esilio del doge Giovanni Partecipazio I dell'829, impiegandovi ragguardevole parte di sue sostanze, in onore d'un santo, che dopo aver conservato insieme colla sposa s. Basilissa un'intatta virginità nel matrimonio, depose per la fede di Cristo la testa sotto la spada del car-

nefice, come si rappresentò ne' due quadri laterali della maggior cappella. Consumato l'edifizio nell'incendio del 1105, fu rifabbricato probabilmente dalla famiglia Balbi. Circa la metà del secolo XV divenuta la nuova chiesa cadente, fu rinnovata come si vede sul modello di Sansovino, dentro e fuori, ed essendo divenuto vecchio ebbe in aiuto il Vittoria, che vi lasciò tracce del suo bizzarro architettare con facciata in due ordini. Sostenne la più parte della spesa Tommaso Filologo ravennate, medico famosissimo, il quale avendo anche alzato di marmo l'esterna facciata, con permesso ottenuto nel 1553, epoca della rifabbrica, vi collocò la sua immagine in bronzo cavata dal vivo, onde restasse perpetua memoria di sue beneficenze. Dipoi l'8 luglio 1580 la consagrò con solenne rito Giulio Superchio vescovo di Caorle. Sino al 1405 l'amministrò il solo pievano, nel quale anno Innocenzo VII ad istanza del doge Steno e de' parrocchiani, istituì 4 titoli presbiterali. Possiede le reliquie di s. Giuliano, de'ss. Floriano e Germano martiri, il corpo di s. Paolo I eremita, ma senza il capo esistente in Roma (diviso tra la basilica Vaticana, e le chiese di s. Marcello e s. Maria in Campitelli, al riferire di Piazza, nell'*Emerologio di Roma)*, da Costantinopoli qui recato da Giacomo Lauzolo, non ostante che altri contrastino a Venezia tanto raro tesoro, confondendosi al solito le parti col tutto o almeno la maggior parte; gli ungheri e Clugny vantandone il possesso, al modo distesamente narrato dal Corner. Questa parrocchia e collegiata insigne appartenne alla giurisdizione del patriarca di Grado; fino al 1810 era chiesa filiale di s. Marco, ed attualmente n'è oratorio sagramentale. La pregiata statua di bronzo sulla porta è del Sansovino, esprimente il suddetto medico; il quale di ciò non contento, inoltre volle ricordato il suo operato da due lapidi laterali in greco ed in ebraico, poichè l'uomo è sempre capriccioso. La tavola del 1.° altare con Cristo morto, sostenuto da Angeli e Santi al piano, è di Paolo; sul quale altare è pure una bella immagine di Maria Addolorata di C. Dolce. Sopra la porta il quadretto con s. Girolamo è di L. Bassano. Il 2.° altare mostra ancora una volta il Vittoria tristo architetto e buono scultore. La tavola coll' Assunta è bel lavoro di Palma giovine, che fece pure la tavola dell'altra cappella co' ss. Giovanni apostolo, Antonio abbate, e Giuseppe. Quella del maggior altare colla Coronazione di Maria Vergine, e 3 Santi al piano, è di Girolamo da Santacroce. L'altra cappella soffre danno di sue ricchezze in sito sì ristretto. Dell'altare ne fu architetto Rusconi, gli stucchi si lavorarono dal Vittoria, si condussero dal Campagna le sculture, fra le quali è gruppo amorosissimo il Cristo morto sostenuto dagli Angeli; Paolo vi dipinse la Cena del Signore, Corona la mezzaluna colla Manna cadente, e Palma giovine il Cristo catturato nell'Orto. Nell' ultimo altare è diligente e vago lavoro del cremonese Boccaccino il quadro con Maria Vergine in trono, e i ss. Giovanni Evangelista, Giambattista, Michele e Pietro.

27. *S. Basso*, anticamente *s. Sabba*, ridotta ad altro uso pel narrato nel § IV, n. 3. Rimane, come ivi dissi, superstite la facciata, che decora bellamente la piccola piazzetta de' Leoni di fianco alla basilica di s. Marco, il cui architetto è reputato G. Benoni.

28. *SS. Salvatore*. Secondo la tradizione, surse per averla ordinata egli stesso a s. Magno vescovo d'Oderzo circa il 638, dove vedesse nel mezzo della nascente città rosseggiare una nuvoletta, e le famiglie Carosi e Gattolosi supplirono alla spesa. Il pavimento si formò di grate di ferro, cui passava sotto un meato d'acqua corrente, com' era fatto in Gerusalemme quello della chiesa del s. Sepolcro. Sin dall' origine fu parrocchia, ed uno de' suoi pieva-

ni, il virtuoso Bonfiglio Zusto, per desiderio d'intera perfezione volle abbracciare e introdurre nella sua chiesa l'istituto de'canonici regolari di s. Agostino, e l'ottenne, consigliatosi col patriarca di Grado Enrico Dandolo. Laonde col clero, che avea tratto nella sua risoluzione, vestì l'abito regolare a' 3 maggio 1141. Di ciò sdegnato il vescovo di Castello Polani, perchè erasi proceduto senza il debito suo assenso, tosto sospese il clero dalla celebrazione de' divini uffizi. Abbandonato Zusto da'suoi, ricorse al patriarca che l'avea animato all'impresa, il quale subito portatosi in Roma, a' 13 dello stesso mese prontamente ottenne da Innocenzo II, che la chiesa e monastero del ss. Salvatore fossero accolti sotto la protezione della s. Sede, e l'istituto ivi fondato dovesse perpetuamente continuarvi, anzi per consolidarlo, il Papa vi mandò due canonici regolari della basilica Lateranense. Tutto approvò e confermò Eugenio III nel 1148. Ad onta di questo, il Zusto fu perseguitato con furore da' nemici, onde fu costretto evadere nell'isola di Veglia, ove inseguito da'suoi malevoli, venne barbaramente trucidato a' 24 aprile 1151, Dio manifestando la sua santità con prodigi. Recatosi a Veglia il patriarca Dandolo, ed ottenuto il venerabile corpo, lo condusse a Venezia, e in questa chiesa i canonici regolari onorevolmente lo collocarono dietro l'altare maggiore. Co'successori priori si mostrarono benigni i Papi Eugenio III, Anastasio IV, Adriano IV e Alessandro III, sia nella conferma de'privilegi concessi da Innocenzo II, sia per le decime parrocchiali assegnate pel mantenimento della chiesa e sostentamento de'canonici. Di più, Alessandro III nel 1168 accordò al priore Viviano e successori, l'uso della mitra e bacolo pastorale. Portatosi poi nel 1177 il Papa a Venezia, consagrò la chiesa a'29 agosto, concedendo indulgenze negli anniversari di tal rito, e per la festa della Trasfigurazione, a'visitanti. Lucio III, che gli successe, memore d' aver consagrato quand' era cardinale l'altare di s. Tommaso di Cantorbery, nella sua festa e 8.° accordò indulgenza a'visitatori della chiesa, confermando i canonici nella protezione di s. Pietro. Danneggiato l'edificio dagl'incendii, il priore Gregorio Fioravanti intraprese la riedificazione da'fondamenti, con più ampia e decorosa struttura. Confermarono i privilegi del monastero Urbano III, Gregorio VIII, Clemente III, Celestino III, il quale fece eseguire il decretato da'predecessori nel 1195, cioè l'incorporazione della chiesa parrocchiale di s. Bartolomeo a questa di s. Salvatore. Meglio informato Innocenzo III, come notai poc'anzi, sciolse l'unione e l'annullò, bensì confermando a' canonici i privilegi. Altri nel 1238 ne accordò l'imperatore Federico II. Lunghe furono le controversie tra'canonici e la chiesa di s. Bartolomeo, riferite dal Corner, e finalmente le terminò Nicolò IV. Frattanto i canonici nel 1257 o 1267 acquistarono il corpo di s. Teodoro martire, e videro fondata nella loro chiesa nel 1291 la congregazione del ss. Salvatore, una delle IX del clero. Dopo interne discordie, Bonifacio IX nel 1395 onorò il priore coll'abbate di s. Giorgio Maggiore dell'autorità di visitatori apostolici delle diocesi di Venezia, Chioggia e Torcello; ed a maggior decoro del priore nel 1400 gli concesse altri ornamenti pontificali e di compartire la solenne benedizione; ma conferì il monastero in commenda a Leonardo Delfino patriarca d'Alessandria, e poi alle rimostranze del senato reintegrò il priorato. Pel pernicioso e lungo scisma, penetrata la rilassatezza tra'canonici, il priorato verso il 1418 fu ridotto in commenda. Nella triste condizione in cui era caduto il monastero, accorse Eugenio IV a riformarlo coll'opera del vescovo di Traù Tomassini domenicano nel 1434, e insieme curando la conferma de' privilegi e pontificie concessioni ed i restauri necessari agli edifizi della

chiesa e monastero. Indi vi mandò 18 canonici osservanti la regola, della fiorente congregazione del ss. Salvatore di Bologna, i quali in breve vi ripristinarono l'esemplarità regolare, onde il Papa nel 1442 unì il monastero e la chiesa alla congregazione. Inoltre in tale anno il Papa liberò questa chiesa dalla figliuolanza di quella di s. Silvestro. Da Pio II e altri Papi, i canonici ottennero protezione e privilegi. Intorno all'anno 1506, fu rinnovata la chiesa in maestosa forma e con gravissimo dispendio, ridotta a perfezione nel 1665 dall'abbate Gio. Alberto de Grandis, poichè sin dal 1635 i priori aveano ottenuto il titolo d'abbati. Poscia la riconsagrò a' 30 marzo 1739 il cappuccino Francesc'Antonio Correr patriarca di Venezia. Fu di decoro a questa canonica il b. Arcangelo Canetolo, che vi dimorò 10 anni e ne fu superiore. Il detto corpo di s. Teodoro capitano di soldati e glorioso martire d'Eraclea, fu preso in s. Sofia di Messembria, dal veneto Giacomo Dauro nell'espugnazione della città, indi portato a Costantinopoli nella chiesa di s. Nicolò d'Embolo, allora posseduta da'veneziani, da dove 10 anni dopo Marco Dauro lo tradusse in questa chiesa nel 1267, e dove Dio lo glorificò con copia di miracoli. Questo santo è venerato nelle due Chiese latina e greca a'7 febbraio. La Chiesa veneta ne celebra la festa solenne, come di protettore della città, a'9 novembre, in cui il Breviario romano pone la memoria d'altro s. Teodoro soldato e martire sotto Massimiano imperatore, il quale probabilmente era l'antico protettore di Venezia, ed a cui Narsete ivi fabbricò la chiesa, di che più sopra. Comunque sia andata la cosa, per la poca attenzione de'secoli passati, per equivoco di confusione, s. Teodoro che qui si venera viene riconosciuto da Venezia come uno de'suoi protettori. Sino da'primi tempi della fondazione di Venezia fu preso s. Teodoro per protettore nella nascente città, e fu a di lui onore istituita una confraternita, il cui ospizio divampò insieme colla scuola di s. Marco, e si sciolse l'unione de' confratelli. Trasportato poi in questa chiesa il corpo di s. Teodoro, col braccio e la mascella di s. Andrea apostolo, fu ristabilita nel 1268 la divota scuola sotto l'invocazione di s. Teodoro martire; e per autorità del senato nel 1450 fu comandato, che la festa di s. Teodoro, legata (sic) come dissi per equivoco a' 9 novembre, dovesse osservarsi solennemente, come si praticava cogli altri ss. Protettori della città. Quanto alla statua di s. Teodoro eretta sopra una delle due colonne della Piazzetta, nel § II, n. 3, seguendo l'opinamento del ch. Zanotto, la dissi piuttosto esprimere s. Giorgio, ma nel § XIX, n. 8 in fine non taccio le ragioni del ch. Romanin, che ritiene rappresentare realmente s. Teodoro, nel parlare cioè del doge Sebastiano Ziani e dell'epoca in cui furono erette le colonne. Cresciuta poi in numero e decoro la scuola di s. Teodoro, fu nel 1552, per decreto del consiglio de' Dieci, annoverata in 6.° e ultimo luogo alle scuole grandi della città. Eresse poi la confraternita nella rifabbricata magnifica chiesa di s. Salvatore, un onorevole altare al s. Martire suo protettore con decente urna di scelto marmo, in cui a' 13 dicembre 1628 con divota processione, coll'intervento del doge e del senato, fu riposto il s. Corpo dal patriarca Tiepolo, assistito da molti vescovi e abbati, a decoro della funzione. Non solamente un nobile veneziano fondò in Venezia i canonici regolari, ma due altri nobili veneziani fondarono in Francia, colla regola di s. Agostino, una congregazione di canonici regolari, detta dell'Artigia, probabilmente o verso il fine del XII secolo o al principio del XIII. Il primo priore e fondatore nella diocesi di Limoges fu il beato Marco nobile veneziano, il quale partito dalla patria col beato Sebastiano suo

nipote per visitare i sepolcri de' più celebri santi, giunsero a quello di s. Leonardo, ove avendo determinato di fissare la loro dimora, alimentati in principio colle limosine di que' canonici, del luogo detto la vecchia Artigia. Marco eresse un oratorio, austeramente vivendo con continui digiuni, tenendo sulla nuda carne una lorica di ferro, e santamente morì, dopo aver fatto ordinar sacerdote il nipote a se sostituendolo. Sebastiano fu dunque il secondo priore, cui successero altri, e sotto il governo d'Elia i religiosi canonici abbandonarono l'antica abitazione, per trasferirsi in luogo poi detto grande Artigia, col permesso di Geraldo vescovo di Limoges, il quale morì nel 1177 (noto anacronismo). Ivi Elia fece fabbricare la chiesa e il monastero, e vi riposei corpi de' Beati due fondatori, non senza prodigio. Fin qui il Corner. Ma dell'ordine di Artigia, con qualche diffusione ne tratta il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici*, t. 3, cap. 21. Questo non è il luogo di ragionarne. Diedi il cenno per seguire il benemerito Corner, e per registrare una gloria veneta. Solo dirò, che il p. Helyot riconosce per fondatori i due beati encomiati; dice morto il vescovo di Limoges nel 1177; dunque l'istituzione non fu nell'epoca riferita dal Corner, ma anteriore. Aggiunge, che ne prese l'abito Favent vescovo di Limoges, continuando a governar la diocesi, e morì nel 1226. Riporta l'osservanza de' religiosi; che si accettavano altresì de' chierici ignoranti, anche dell'idioma latino; che l'ordine si estinse poco dopo il 1401; e che la grande Artigia divenne un priorato in commenda. Quanto a' canonici regolari del ss. Salvatore di Venezia, restarono in questo monastero sino alla soppressione di tutti gli altri ordini religiosi nel 1810. La cura della parrocchia fu allora assunta dal clero secolare, che tuttora la dirige, avendo per chiesa succursale quella di s. Bartolomeo descritta al n. 25. La parrocchia appartiene alla decania di s. Marco, e novera 2510 anime. La facciata della chiesa è attribuita al Sardi, e le statue del Faldoni: ma non è degna di tanto tempio, in cui gareggiano unità, semplicità, eleganza e varietà. Il 1.° modello lo diè Giorgio Spavento, appresso riformato da Tullio Lombardo, e condotto infine dal Sansovino, tranne le lanterne nel mezzo delle 3 cupole, apertevi dallo Scamozzi, emendando così un considerabile difetto prodotto dalla scarsezza di luce. Ha 3 crocere formate di 3 grandiosi archi. Singolarissima n'è la pianta. Il 1.° monumento a'coniugi Delfino, è architettato da G. del Moro, che ne fu anco il principale scultore: le statue de' coniugi sono del Campagna. Questi è creduto anche l'architetto del vicino maestoso e nobile 2.° altare, a cui fa danno la trista nicchia, ove la statua della B. Vergine è certamente di lui. Il monumento del doge Francesco Venier che segue, si condusse dal Sansovino, il quale, quantunque ottuagenario, vi travagliò valorosamente come scultore. Del medesimo è il mausoleo innalzato ad Andrea Delfino, ed alla moglie Benedetta Pisani. Il gruppo della Pietà, la statua coricata ed altre minori cose, sono del Vittoria. Nell'altro 3.° altare, disegnato dallo stesso Sansovino, vi è la celebre tavola dell'Annunziata, dipinta dall'unico Tiziano col suo modo spedito degli ultimi anni. Nella crocera, sì il grande e ricco deposito di Caterina Cornaro regina di Cipro, sì l'opposto pe' 3 cardinali di sua famiglia Marco, Francesco e Andrea Cornaro, si disegnarono da Bartolomeo Contino. La tavola del bellissimo e ricco maggior altare colla Trasfigurazione, è dessa pure di Tiziano, in cui spiegò gran vigore d'immaginare, benchè vecchio: le figure sono piene di spirito, mosse con tutta proprietà e maestria. Questa tavola ne copre altra di belle figure, in bassorilievo di finissimo argento in parte dorato, condotta nel 1290. Per lasciarlo vede-

re si apre la tavola ne' dì solenni. L'altare ha preziose colonne di verde antico. Nel musaico, sopra il vicino altare del Sagramento, col doge G. Priuli ed un canonico in atto d' adorazione, si legge che fu fatto nel MDXX, dal prete Crisogono, il quale lavorò anche in s. Marco; e vi sono gli stemmi della famiglia. Il gran quadro colla Cena in Emmaus, è tale opera di Gio. Bellino, da riputarsi di Giorgione. Sull' altro altare, la mezzaluna col Padre Eterno, il Figlio, Maria Vergine ec., è l'unica opera che in Venezia si ha in pubblico di Natalino da Murano, scolare di Tiziano. Nel battistero è del Renieri il Battesimo del Signore. All'altra parte il magnifico altare dichiara il Vittoria, secondo suo costume. La tavola con Maria Vergine ec., è del Palma. La porta, sotto l'organo, fu condotta dal Sansovino. Delle due statuette, di due discepoli di lui, il s. Girolamo è del Cataneo, il s. Lorenzo è del Colonna. I portelli dell'organo si dipinsero da Francesco, fratello di Tiziano. Nel vicino altare bellissimo di Guglielmo Bergamasco, il s. Girolamo fu scolpito da Tommaso Lombardo. Il deposito de' due dogi Priuli si vuole disegnato dal Franco, il quale ne vigilò l'innalzamento. Le due grandi statue de'ss. Girolamo e Lorenzo, allusivi a' nomi de' dogi nominati, le scolpì G. del Moro. Il monastero contiguo, che ora serve di caserma, fu condotto da Santo e Tullio Lombardo: l'interno chiostro dal Sansovino. Fu architettata dal Sardi eziandio la vicina fabbrica della confraternita che fu di s. Teodoro. Descrisse questo magnifico tempio anche il Temanza; e più recentemente la nobile opera, *Le Fabbriche di Venezia* con tavole e preziose illustrazioni.

Sestiere di Cannaregio.

29. *S. Geremia* ebbe a fondatori nell'813, al riferire d'alcuni, i progenitori di Mauro Torcello e Bartolomeo suo figlio, o quelli stessi, i quali nel 1043 o nel 1047 vi collocarono un braccio di s. Bartolomeo Apostolo, che ottennero in Benevento da certi monaci greci, a forza di preghiere e di denaro. Se tali date sono vere, non sarebbe giusta l'asserzione di quelli che ritardano la fondazione della chiesa al 1084. Minacciando la chiesa rovina, il doge Sebastiano Ziani, già di lei parrocchiano, la rinnovò da' fondamenti, e pare compita nel 1223; dipoi ne consagrò l' altare maggiore il vescovo di Castello Pino a' 10 marzo 1247, e tutta la chiesa l' altro vescovo di Castello Mauro il 1.° giugno 1282. Per l'antichità pericolando, dopo la metà del decorso secolo o nel 1753, il pievano Giambatista Spreafigo, pieno di fiducia nella divina provvidenza, dispose tutto per rialzarla in magnifica forma da' fondamenti. La sua consagrazione fu fatta a' 16 settembre 1839 dal patriarca cardinal Monico. Possiede pure le reliquie di s. Geremia profeta, di s. Irene vergine e martire, ed altre, fra le quali primeggia il prezioso corpo di s. Magno vescovo di Opitergio, il cui beato transito avvenne in una piccola casa di questa parrocchia; benemerito delle 8 chiese fondate in Venezia, onde per riconoscenza il senato nel 1454 ordinò doversi annoverare la sua festa fra le solenni a' 6 ottobre, e lo ascrisse fra' principali patroni della città. Altro tesoro è il miracoloso ss. Crocefisso, donato nel 1602 dal cappuccino p. Francesco Da Mula, che collocato in magnifico altare, al suo culto fu istituita una confraternita per suffragare l'anime purganti. Collegiata, filiale di s. Pietro di Castello, continua ad essere parrocchia, però soggetta alla decania de' ss. Apostoli, e conta anime 3344. Nel suo perimetro è la chiesa succursale di s. Giobbe, di cui nel § X, n. 47. Nel seguente numero di quel § parlerò dell'oratorio sagramentale di s. Lucia. Vi sono ancora gli oratorii non sagramentali di s. Giobbe, fondato in padronato privato dall' abbate Giovanni Contarini; e della

B.Vergine Addolorata detto de'Figli della Carità, e vi si raccolgono ogni sera circa 200 fanciulli a ricevere l'istruzione religiosa da 3 maestri stabili. La chiesa di s. Geremia è di grande e nuova forma, compita negli ultimi anni, ed architettata dal Corbellini prete bresciano, il quale, semplice, soleva dire d'avere nell'arte un gusto suo proprio; e diceva il vero.

30. *SS. Ermagora e Fortunato*, volgarmente *s. Marcuola*. Dal furore de' longobardi fuggendo nelle Lagune gli abitanti della Venezia terrestre, popolarono anche le due isole di Luprio, tra loro divise da largo canale, e nel VI secolo vi fabbricarono due chiese parrocchiali, una dedicata alla ss. Croce, e l'altra a'ss. Ermagora e Fortunato martiri d'Aquileia; o secondo altri l'edificarono le famiglie Memmo e Lupaniza, o a meglio dire le rifabbricarono ne' principii del secolo XII, allorchè spaventevole terremoto nel 1117 atterrò molte fabbriche della città, e l'acque de'canali scosse da quell'impeto violento gettarono fiamme di vapori sulfurei, da'quali furono eccitati in diverse parti della città improvvisi incendii. Da questi sorpresa la chiesa di s. Ermagora fu in poche ore miseramente consumata, restando solo illesa dalla forza del fuoco la venerabile mano destra del s. Precursore, dono di Andrea Memmo, la di cui identità fu mirabilmente autenticata con tal prodigio. Rifabbricata la chiesa dalla pietà de' fedeli, fu consagrata con grandiosa solennità nella 1.ª domenica dopo l'8.ª del *Corpus Domini* del 1332 dal vescovo di Castello Delfino, dedicandola a Dio sotto l'invocazione della B. Vergine, de' ss. Ermagora e Fortunato e di s. Gio. Battista, la cui ricordata insigne reliquia qui si venera da'primordi del secolo XI, nel quale la chiesa nominavasi anco col suo titolo. Di sua traslazione e invenzione tiene proposito il Corner. La famiglia Memmo a questa sua parrocchiale nel 1740 diè altresì il corpo di santa Memmia martire tratto da' cimiteri di Roma, unitamente all'iscrizione sepolcrale. Quivi è pure un dito di s. Ermagora, le reliquie di s. Andrea apostolo, di s. Teodosia vergine e martire, ed il corpo di s. Fortunato martire trovato nelle catacombe romane. L'edifizio minacciando rovina, nel 1728 cominciò a rinnovarsi per assidua diligenza del suo pievano Bartolomeo Trevisano; fu in più grandiosa e ampia forma rifabbricata da' fondamenti, poi nel 1737 consacrata (o forse benedetta) dal patriarca Corraro. Tanto trovo nel Corner. Ma il più autorevole libro dello *Stato personale del Clero* m'istruisce, che terminato il tempio nel 1736 lo consagrò il patriarca Giovanelli la 2.ª domenica di settembre 1779. Si riedificò ancora il vecchio oratorio dedicato a Gesù Crocefisso, di confraternita zelante di condurre alla sepoltura i cadaveri degli annegati. Nel 1145 vi fu istituita la congregazione de'ss. Ermagora e Fortunato, una delle IX celebri del clero veneto. Ebbe contiguo il monastero dell'eremite di s. Agostino, le quali passando in quello nuovo di s. Giuseppe nel 1693, ciò ricordasi dalla medaglia prodotta dal Corner, coll'effigie del Salvatore e iscrizioni. E' collegiata, filiale di s. Pietro di Castello, non che sempre parrocchia, soggetta alla decania de' ss. Apostoli, con 4490 anime. Ha per chiesa succursale s. Fosca, di cui nel n. 34 di questo §, mentre nel n. 32 dirò dell'oratorio sagramentale di s. Maria Maddalena. Inoltre nel circuito della parrocchia vi è l'oratorio del ss. Crocefisso non sagramentale, mantenuto da una pia unione di secolari sotto il titolo del Suffragio de'Morti. Nella chiesa de' ss. Ermagora e Fortunato, l'architettura del Massari è nobile e grandiosa. A fianco del pulpito vi è un quadro della 1.ª maniera di Tiziano, col divin Bambino tra' ss. Andrea e Caterina.

31. *S. Leonardo*, non era collegiata, bensì filiale di s. Pietro di Castello; cessò d'esser parrocchia, fu chiusa, e serve ad usi profani. Celebre fu presso i veneti il nome di s. Leonardo confessore, a cui eresse la famiglia Crituazio la chiesa parrocchiale nel 1025, poscia consagrata nel 1343. Al culto del Santo nel 1395 fu istituita una confraternita. Qui ancora ebbe origine quella poi trasferita a s. Maria della Carità vicino alla chiesa de' canonici regolari Lateranensi, e fu una delle scuole grandi. Vi si veneravano le reliquie del santo Titolare, ed altre di ss. Martiri, tratti da' romani cimiteri.

32. *S. Maria Maddalena*. Nel 1222 la famiglia Baffo in onore di tanta penitente fondò un oratorio che in breve divenne chiesa parrocchiale, e nel 1628 eretta in collegiata, come afferma Corner colle notizie della medesima, e impugna l'ab. Cappelletti solo con parola negativa. Però anche lo *Stato personale* afferma che fu collegiata e parrocchia sino al 1810. Accorse a rinnovarla nel 1701 Francesco Riccardi, uno de' due titolati preti e poi pievano, con altari di marmo, e ingrandimento del campanile, che vuolsi antica torre in riva ad un canale, il quale empito poi di terra e mutato in istrada prese il nome di Rio Terrà. Lo *Stato personale* ritarda al 1760 la rifabbrica da' fondamenti nell'attuale sua forma. Ma ciò ch' è positivo, fu nel 1749 chiamato l'insigne architetto Tommaso Temanza a rifabbricarla da'fondamenti, come ve la eresse con nobil disegno. Possiede le reliquie della Santa. Pacificatesi nel 1356 l' emule Venezia e Genova, in memoria si stabilì festa della città quella della Titolare. Era filiale di s. Pietro di Castello; fu soppressa e chiusa, indi riaperta nel 1820, serve da oratorio sagramentale della parrocchia de' ss. Ermagora e Fortunato. Poichè dopo essere stata profanata dal governo italiano, mercè le cure dell' ottimo e dottissimo Giovanni Rado, pievano de'ss. Ermagora e Fortunato, venne restituita alla pubblica ammirazione. Architettata, come si disse, dal Temanza, del quale ivi riposano le ossa, d'elegante figura rotonda, dove il bell'ordine ionico della facciata, semplicissima e d' una purità che innamora, mirabilmente ricorre eziandio nell' interno: bellissima è la forma del coro; la foggia degli altari è forse unico esempio. Che se in opera ricca di tante bellezze architettoniche l'occhio degl'intelligenti riscontra qualche sconvenienza, non potrà mai attribuirla a difetto dell' architetto, della cui morte profittò un presontuoso ignorante per introdurvele. La bella sagrestia potrebbe pigliarsi a modello d' oratorio privato, e v' introdusse la stessa forma d' altare. Quest'esempio del Temanza fu seguito dall'immortal Canova nel suo tempio a Possagno. Giustamente il ch. Diedo ne rilevò i pregi artistici nell'opera, *Le Fabbriche di Venezia*. Ne rende altresì ragione, colla biografia del Temanza, l' interessante opuscolo: *Le Belle Arti in Venezia*, ivi, tipografia di Francesco Andreola 1829, editore Giuseppe Orlandelli.

33. *S. Marziale*, volgarmente *s. Marzilian* o *Marcilian*. Ne' principii del secolo VIII, allorchè Venezia coll'aggiunta di nuove fabbriche e di più numeroso popolo andava rendendosi grande, la ricca famiglia Dardana stabilitavasi, aiutando col denaro i nuovi cittadini a moltiplicar abitazioni, fu la cagione che si fabbricasse tutto il tratto di questa contrada. Altri la dicono eretta nel 982 o nel 1133. La famiglia de' Bocchi vi eresse ad onore di s. Marziale vescovo di Limoges la chiesa, presto formata in parrocchia. Divenuta cadente, la pia diligenza del pievano Giuseppe Pasquini, col proprio e l'altrui soccorso, da'fondamenti la rinnovò assai ornatamente e compì nel 1693, al modo che si vede, venendo indi consagrata dal patriarca Barbarigo a' 28 settembre 1721. Per 3 illustri vittorie riportate da' veneti nel gior-

no festivo di s. Marziale a Zara, e nel golfo di Romania contro i turchi, e nel 1373 contro i padovani, a' 3 luglio di tale anno fu stabilito per rendimento di grazie a Dio, alla Madonna, ed a'ss. Marco e Marziale, dover il detto giorno essere fra' solenni, che solevano chiamarsi *feste di palazzo*. È celebre per venerazione e miracoli la sua immagine della B. Vergine, di cui riferisce la tradizione, essere pervenuta da' lidi di Rimini senza opera umana a questa chiesa, pel culto della quale si eresse una confraternita. Essa è di legno e dicesi scolpita da un pastore e perfezionata col ministero degli Angeli, e per loro ingiunzione collocata in vuota barchetta che qui la condusse. Mirabile n'è il racconto del Corner, ma mi è vietato dir di più. Pel complesso de' prodigi operati fu disposta in magnifico altare. La chiesa fu collegiata; era filiale di s. Pietro di Castello, e continua ad esser parrocchia, ma sotto la decania de'ss. Apostoli. Numera 5196 parrocchiani. Quattro chiese sono nel suo perimetro. S. Lodovico o Alvise, succursale, di cui nel § X, n. 41. S. Cristoforo ossia s. Maria dell'Orto, oratorio sagramentale, di cui nel detto §, n. 38. S. Maria Annunziata de' serviti, oratorio non sagramentale. S. Girolamo dottore, oratorio non sagramentale. Questi due ultimi oratorii servono per l' istruzione de' fanciulli e sono diretti dal parroco. Vi è pure la cappella di s. Maria del Carmelo, eretta nel 1826, ed appartiene ad una pia aggregazione. Nel 2.° altare della chiesa di s. Marziale vi è opera pregiatissima di Tintoretto, con s. Marziale, ed i ss. Pietro e Paolo. Nel coro la Risurrezione è componimento sì bello dell'Aliense, che il Passignano, qui suo rivale nell' opposto quadro della Crocefissione, volle possederne il disegno. All' altra parte nell' ultimo altare il Tobia guidato dall' Angelo è opera celebre che Tiziano condusse di circa 30 anni: la testa di Tobia non può esser più viva, e l'Angelo pieno di grazia e vivacità sembra muoversi. Quegli che prega lontano, è il buon padre di Tobia. Era stata offerta al pievano nel 1810 la magnifica e monumentale chiesa de'Servi di Maria, restando questa di s. Marziale aperta; ma non volle aderirvi, amando piuttosto rimanersi nella sua ristretta; perciò fu cagione, che quella de' Serviti rimanesse chiusa e andasse in seguito deplorabilmente demolita.

34. *S. Fosca*. Dell' antica si vuole fondatore nell' anno 873 Crasso Fazio vescovo d' Olivolo; veramente si esclude dalla serie de' vescovi dal Dandolo, dallo stesso Corner e dall' ab. Cappelletti, per cui resta dubbiosa tal fondazione nelle sue circostanze. E' più verosimile, che essendosi portato da Tripoli d' Africa a Torcello, dove ha un celebre tempietto, il corpo dell' illustre s. Fosca vergine e martire nel secolo X, il suo culto si estendesse fino a Venezia, e perciò le fosse eretta una chiesa parrocchiale, indubitatamente rinnovata nel 1297. Minacciando cadere, fu diroccata nel 1679, e poi in più decente forma riedificata da'fondamenti, venendo consagrata a' 25 agosto 1733 da Girolamo Fonda vescovo di Nona; dopo di che a compimento de' suoi abbellimenti, il senatore Filippo Donato eresse di marmo la facciata e due altari. Qui si venerano le reliquie della ss. Croce, restata illesa in un incendio, una ss. Spina, una costa della s. Titolare donata nel 1592 dal vescovo di Torcello Grimani, della terra inzuppata dal preziosissimo sangue di Gesù Cristo ed altre molte reliquie. Collegiata, filiale di s. Pietro di Castello, colla parrocchia cessò di esserlo nel 1810, ed oggi è succursale de' ss. Ermagora e Fortunato.

35. *S. Felice*, volgarmente *s. Felise*, nel 960, o forse nel 966, fu fondata dalla famiglia Gallina, e rinnovavasi intorno il 1267, essendovi poi memoria d' essere stata consagrata agli 11 luglio

dell'anno stesso da Leonardo vescovo di Jesolo, con fr. Marino vescovo di Caorle e 3 altri prelati. Benchè la Chiesa universale faccia a' 14 gennaio commemorazione di s. Felice prete di Nola, col nome di martire per aver patito per Cristo, questa chiesa e il clero veneto ne celebrano la festa come di confessore a' 31 agosto. Il suo altare e quello della B. Vergine, dell'antica chiesa, furono consagrati nel detto 1267. L'odierna, come si vede, fu riedificata nel 1531 con nobile struttura e disegno di uno de' Lombardi, e non del Sansovino, come per errore disse il Corner, ed a' 4 ottobre 1624 la riconsagrò il patriarca Tiepolo. Possiede alcune ss. Reliquie. Parrocchia e collegiata, era filiale di s. Maria Formosa, venne chiusa nel 1807 e la sua parrocchialità si concentrò in quella de' ss. Apostoli. Fu poi riaperta, e con patriarcale decreto de' 24 ottobre 1810 eretta nuovamente in parrocchia nella decania di detta chiesa, e prosiegue ad esser parrocchia. Ha 3116 anime, e la chiesa di s. Sofia per oratorio sagramentale, che nel seguente numero descriverò, s' intende sempre secondo l' indole e tra' confini d'un *Dizionario*. Vi ha pure l' oratorio non sagramentale della Natività di Maria Vergine. L' edifizio di s. Felice è ben compartito e d' ottimo gusto, con belle porte sullo stile de' Lombardi. Nel 1.° altare è della moderna ora defunta Pascoli Angeli la s. Anna; nel 2.° del pur moderno e defunto Querena la tavola con parecchi Santi; nel 3.° è di J. Tintoretto il s. Demetrio con ritratto un principe Chigi, che lo fece eseguire. Nel maggior altare è nobil lavoro del Passignano la tavola, in campo d' oro, col Salvatore, il santo Titolare e due ritratti. Le due statuette laterali, come anche le 3 sulla porta maggiore, sono di G. dal Moro. All' altra parte nel 1.° altare la tavola col Saverio, è del moderno co. Robustello; nel 2.° Maria Concetta del pur moderno pittore Tona; e nell' ultimo altare l'Addolorata è dipinto che onora l' ora defunto prof. Politi.

36. *S. Sofia*. Ad onore della divina Sapienza i Gussoni e Giorgio Tribuno nel 1020 eressero la chiesa, con nome greco chiamata s. Sofia, indi vi fu istituita la parrocchia. Rovinosa, quasi la rifabbricò da' fondamenti lo zelo di Tommaso Curini suo pievano, e celeremente la compì nel 1698. Quantunque abbia subito varie modificazioni, pur se ne vede ancora l'antica forma. Parrocchia, collegiata, filiale di s. Maria Formosa, fu nel 1810 chiusa e poi riaperta a'26 giugno 1836 a merito di Gio. Battista Rebellin, che compratone il fondo lo donò per la celebrazione del culto divino a' parrochi di s. Felice *pro tempore*, per cui oggi serve d'oratorio sagramentale della parrocchia di s. Felice.

37. *SS. Apostoli*, il cui titolo in alcune cronache antiche si trova indicato per *Santo Apostolo*. L' ultima delle chiese che dicesi per celeste rivelazione fatta fabbricare da s. Magno, in onore de' XII Apostoli, i quali a lui apparsi in visione glielo ingiunsero per divino volere, dov' egli trovasse 12 grue insieme congregate. Soccorso nell'impresa dalla cristiana carità, fu in breve perfezionata per quella di Gardoco Gardolico. La restaurarono gli Erizzo ed i Corner. Vicina a rovinare, fu da' fondamenti rialzata nel 1575 circa, ed a' 6 luglio di tale anno la consagrò Guido vescovo di Traù. Di poi verso la metà del secolo passato, si rinnovò nobilmente e con ben ideata maniera nell' interno. Caterina Cornaro regina di Cipro, per quivi riposarvi l'ossa de' suoi antenati (vi ebbe pur essa la tomba nella cappella di essi, prima che fosse trasferita nel suo mausoleo a s. Salvatore), le donò il braccio di s. Ametisto glorioso martire in Cipro, e il nobile di quel regno Chiriarco vi aggiunse il braccio di s. Ilarione abbate. Vi è pure un dito di s. Anna; i corpi de' ss. Ireneo e Fausto martiri, e le teste de' ss.

Tiburzio e Candido martiri, estratti da' romani cimiteri. Il suo collegio capitolare divenne numeroso. Parrocchia, dal 1810 non è più collegiata, era filiale di s. Maria Formosa, ed è tuttora parrocchia con 3344 anime. Ho avvertito in principio di questo § che lo *Stato personale del Clero* registra IV decania la chiesa de' ss. Apostoli, e nel Prospetto riassuntivo la segna per ordine in terzo luogo. Sia comunque, le parrocchie soggette alla sua decania sono: s. Geremia, ss. Canzio, Canziano ec., s. Marziale, s. Felice, ss. Ermagora e Fortunato. Nel suo perimetro è l'oratorio non sagramentale de' ss. Filippo Neri e Luigi Gonzaga, con ospizio annesso per povere vecchie e infermiccie. Questo oratorio un tempo apparteneva a' religiosi crociferi, ed ora è ufiziato da una pia unione di secolari, e dal cappellano. L'edifizio de' ss. Apostoli è ampio e di buona forma. Il soffitto è dipinto a fresco da Fabio Canal. La cappella de' Corner, dedicata a s. Lucia vergine e martire, alla destra, è magnifica per ogni rispetto e per la sceltezza de' marmi, e ne fa ammirare la diligenza e l'ingegno del suo ignoto architetto e scultore. La tavola dell'altare con detta santa, è del Tiepoletto. Questa cappella è tra *Le Fabbriche di Venezia* illustrate; ed il suo restauro e il collocamento dell'altare di pietra di paragone, oltre altri recenti abbellimenti della chiesa, si eseguì colle copiose offerte de' parrocchiani, a cura precipuamente di mg.r Pietro Pianton fabbriciere della parrocchia, e seco lui gareggiarono i confabbricieri conte Carlo Michel e conte Antonio Zen. La tavola vigorosa del vicino altare colla Nascita di Maria Vergine, è bell'opera del cav. Contarini. Nella sagrestia è saporita opera del Montemezzano, il Cristo morto, colle Marie e s. Giovanni. Nel coro sono degni d'osservazione i due grandi quadri laterali: il 1.° colla Cena del Signore, dipinta nel 1585, sulla maniera tizianesca, da Cesare da Conegliano; il 2.° col cader della Manna, è di Paolo. Nella seguente cappella l'elegante monumento del co. Giuseppe Mangilli, fu disegnato dal Trezza: il busto n'è stupendo lavoro del Pizzi, e il monumento che v'è dirimpetto fu innalzato dalla pietà della vivente contessa Lucrezia Mangilli, al defunto suo marito conte Benedetto Valmarana. Il disegno è del valente prospettico Giovanni Pividor, e il busto è del bravo scultore Luigi Minisini, non di Luigi Ferrari, siccome malamente fu detto. La tavola dell'altare coll'Angelo Custode è del Prete Genovese; e quella de' ss. Titolari del vivente S. Santi. La cella del campanile è lodata opera del Tirali.

38. *SS. Canzio, Canziano, Canzianilla e Proto*, volgarmente *s. Canziano*. Ad esso ed a' suoi illustri compagni Martiri, si vuole innalzata dagli aquileiesi fuggiti per timore de' barbari in queste lagune. Fu consagrata a' 20 maggio 1351 da Marco vescovo di Jesolo: la sua forma attuale è lavoro del XVII secolo, e la sua fronte murata nel 1706. Questa chiesa con alcune altre della città per autorità apostolica fu assoggettata a' patriarchi di Grado; ed il Dandolo ricorda il privilegio concesso da Alessandro IV al patriarca gradese Maltraverso, per l'uso del pallio in certi giorni solenni, fra' quali in que' di s. Silvestro e di s. Canziano; donde si argomenta ch' essi celebrassero pontificalmente in questa chiesa di loro giurisdizione nel giorno de' ss. Martiri titolari. L'antica facciata dimostrava la sua gran vecchiezza sin da' tempi del Sabellico; ma rinnovata poi e ornata coll'interno della chiesa, si ridusse ad assai decorosa struttura con 7 altari di marmo, de' quali quello a destra del maggiore era prima dedicato a s. Veneranda di Tours, il di cui cranio, dono de' Loredani, qui si venera. Collocata poi in quest'altare una ss. Spina, ne prese il nome, e indi il pievano Sebastiano Rinaldi avendolo decorosamente rifabbri-

cato, pel 1.° in Venezia lo dedicò a s. Filippo Neri. Anche l'altare della cappella a manca del maggiore, avea per titolare s. Lucia; ma avendola i Vidman ridotta con particolare magnificenza, per riporvi il corpo incorrotto di s. Magno martire, vescovo d'Opitergio e poi d'Emonia, come si legge nell'iscrizione coll'effigie del Santo che riposa coricato e prodotto dal Corner, prese la sua denominazione, anche a motivo del solennissimo culto col quale ivi si venera. E siccome qui è pure il corpo di s. Massimo martire d'Asia, rapito e donato da un Badoer, si confusero gli atti e si attribuirono all'altro, di che scrissero diversi, e Giovanni Sconlebio nell'*AEmonia vindicata*. Anzi fu supposto che s. Massimo d'Asia fosse il celebre s. Massimo vescovo di Reggio, per cui un prete reggiano ne rubò la testa, che Sisto V fece restituire. Unita a questo sagro Corpo fu portata a Venezia, e in questa chiesa, una croce di bronzo col Crocefisso e dall'altro lato alcune figure, il cui disegno offre il Corner, forse pettorale per servire al sagro Corpo, benedicendosi con essa gl'infermi con efficacia. Vi è pure il corpo di s. Candido martire, forse anche quello di s. Savina martire, ed altre ss. Reliquie. E' tradizione che vicino alla chiesa vivessero circa il secolo XIII alcune pie donne dette Recluse o Romite, come presso altre. Finalmente sotto l'invocazione de' ss. Canziano e Compagni martiri vi fu istituita l'omonima congregazione, una del IX del clero, detta anche di s. Canciano, nel 1253. Era parrocchia, collegiata, filiale di s. Silvetro, e di presente continua ad esser parrocchia, con 4412 anime. Ha per chiesa succursale s. Gio. Crisostomo, di cui nel prossimo n. 40. E per oratorio sagramentale ha la chiesa di s. Maria Concetta de' Miracoli, della quale nel § X, n. 53 ragiono.

39. *S. Maria Nova* fu parrocchia, collegiata, filiale di s. Maria Formosa, si soppresse e chiuse nel 1808, ed anni addietro cadde e quindi venne demolita. L'edificava nel 971 la famiglia Borselli d'Aquileia abitante in Rialto, secondo la cronaca mss. Savina. L'antico suo titolo era *s. Maria Assunta*, come nel 1110, finchè si disse *Nuova* dal XIII secolo. Caduto l'edifizio nel 1535, subito la rinnovò a proprie e altrui spese Nicolò Negri suddiacono titolato della chiesa, ed è fama con disegno del Sansovino, indi consagrata a' 17 giugno, ignorandosi l'anno, rinnovandosi la facciata nel 1770. Possedeva una ss. Spina, del prodigioso Sangue del ss. Crocefisso di Berito, dono del doge Contarini nel 1630, qual sua parrocchia; ed altre ss. Reliquie. Possedeva pure il famoso dipinto di Tiziano figurante s. Girolamo, che va alle stampe, ora esistente nell'accademia di Milano. Il suo campanile restaurato nel 1498 dall'architetto Matteo Fontana, per volere del pievano Pietro Canal, si finì di demolire nel 1839.

40. *S. Giovanni Grisostomo*, e anticamente *s. Cecilia*. Vuole la tradizione, che l'antica fabbricata nel 1080 da' Cattanei a questo gran vescovo di Costantinopoli, fosse situata incontro l'odierna, quando fu la cadente atterrata per l'incendio del 1475, e quindi l'altra edificata, dopo 13 anni dal lato opposto della prima, con indulgenze d'Innocenzo VIII a' contribuenti. La sua consagrazione si commemora a' 13 febbraio, ma non si conosce l'anno in cui fu eseguita. Oltre un braccio del s. Titolare, si venerano le reliquie de' ss. Anna, Andrea Apostolo, Gio. Battista ed Elisabetta sua madre, Stefano, Re Magi, Biagio, Ilarione, Afra, Onofrio anacoreta, del quale qui è antico il culto. Fu parrocchia e collegiata, era filiale di s. Maria Formosa fino al 1810, e d'allora è succursale di s. Canziano. L'edificio per la sua forma è uno fra' pregiati di Venezia, il cui disegno è di Sebastiano da Lugano, a cui diede mano Moro Lombardo. La tavola del 1.° altare co' ss. Cri-

stoforo, Agostino e Girolamo dottore, si condusse nel 1513 da Gio. Bellino: si loda la fantasia, la nobiltà del carattere, la forza, la vaghezza e l'armonia di tinte. La tavola del maggior altare con s. Giovanni Crisostomo consagrato vescovo e altri Santi, si dice cominciata da Giorgione, e compita da Sebastiano del Piombo, ovvero tutta sua. A lato degli altri due altari si collocarono 4 figure di Santi, opere di G. Mansueti. Il bassorilievo dell'ultimo altare è studiata opera di Tullio Lombardo.

41. *S. Lucia*, prima intitolata alla *ss. Annunziata*. L'origine di questa chiesa si assegna all'anno 1192. Si rese celebre per la traslazione in essa del suo s. Corpo, come ritengono gli scrittori veneti e altri. Però il Butler fu d'avviso, nelle *Vite de' principali Santi*, che il corpo della celebre s. Lucia vergine e martire di Siracusa, ivi, dopo il martirio patito nel 304, sia rimasto parecchi anni, ma fosse poi trasferito in Italia (ossia nella sua terraferma, ed alcuni dicono nell'VIII secolo). Sapersi da Sigeberto di Gemblours, che l'imperatore Ottone I (re d'Italia nel 961 e nel seguente imperatore, morì nel 973) lo fece poi portare a Metz, dove si venera nella bella cappella della chiesa di s. Vincenzo. La porzione delle reliquie di detta santa, ch'era anticamente a Costantinopoli, è di presente a Venezia, e vi è onorata con peculiar divozione nella chiesa al suo nome intitolata. Ciò premesso colla critica, per le diverse opinioni circa il luogo delle traslazioni, seguirò il linguaggio della principale mia guida per le chiese di Venezia, ch'è il benemerentissimo Corner. Nel 1204, famoso per la conquista di Costantinopoli, da questa fu condotto il corpo di s. Lucia in Venezia, e collocato nella chiesa di s. Giorgio Maggiore de' benedettini nell'isola omonima, ov' era sommamente venerato, massime nel giorno consagrato dalla vittoriosa di lei morte a' 13 dicembre. Ma perchè in quel giorno per lo più burrascoso e inclemente, succedevano nel tragitto della laguna frequenti gravissime disgrazie di naufragi, fu determinato nel 1279, in cui per improvviso turbine perì un gran numero di persone, onde potersi venerare il sagro Corpo dal popolo con maggior sicurezza, di trasferirlo in Venezia nella chiesa parrocchiale eretta sotto l'invocazione della Santa. Seguì la traslazione a' 18 gennaio 1280, o 1226 come leggo nello *Stato personale;* giorno memorabile pel 1.° arrivo del s. Corpo, Dio illustrandola con due prodigi, cioè con lasciare la Santa una delle sue braccia in mano dell'abbate di s. Giorgio, e con ridonare la vista perduta ad un nobile che ne invocò la grazia. Accrescendosi poi colla divozione del popolo il culto della Santa, per solennizzarne con pompa la festa ebbe origine nel 1284 una pia confraternita coll'assenso del pievano della chiesa e degli altri suoi preti. Da questo e da' documenti si deduce, che allora fosse anche collegiata. Nel pontificato d'Eugenio IV, ottenne da questi il vescovo di Feltre Tommasini, che la chiesa di s. Lucia fosse unita al monastero delle domenicane del Corpo di Cristo, già da circa mezzo secolo fondato nella stessa parrocchia. Questo si effettuò alla morte del pievano nel luglio 1444; e d'allora in poi i pievani esercitarono la cura sotto la giurisdizione delle monache. Frattanto alcune religiose, vestito l' abito del 3.° ordine de' Servi di Maria, sotto la regola di s. Agostino, si ridussero in una casa vicino alla chiesa di s. Lucia, ove vivendo in forma di comunità religiosa riuscirono di edificazione. L' acquistata riputazione vi trasse tante compagne, che divenuto angusto il luogo, molte di esse trasferironsi a Padova per fondare un nuovo monastero. Le 8 religiose restate in Venezia, fidando nel divino aiuto, comprarono alcune case contigue alla loro, e dispostele in forma di piccolo chiostro, vi entrarono nel 1459, coll'intendimento d'istituire un monastero sotto l'invocazione del-

la ss. Annunziata, alla quale costruirono propinqua chiesetta. Elessero quindi una superiora, e dal monastero fiorente di s. Daniele vi passò per abbadessa Orsa, nelle cui mani fecero i voti religiosi. Dipoi Sisto IV concesse loro la chiesa di s. Lucia e la casa parrocchiale, colla condizione di pagare alle domenicane suddette annui 50 ducati d'oro, in compenso del tolto; tralasciando di riferire i litigii tra due monasteri, e il temporaneo rapimento del corpo di s. Lucia fatto dalle domenicane. Le agostiniane di s. Lucia prosperarono, sotto il governo dell'abbadesse perpetue, che Gregorio XIII ridusse triennali, sotto la 1.ª delle quali il fiorentino Donato Baglioni, padre d'una monaca, ridusse sontuosamente la cappella e il sepolcro di s. Lucia. Avendo già Bernardo Mocenigo eretta la cappella maggiore, la sua nobiltà e quella della santa non accordandosi colla vecchia chiesa, si rinnovò questa da' fondamenti con mirabile disegno di Palladio (mirabile altresì per le angustie dello spazio ed altre circostanze di sito), ed è l'ultima sua opera, onde fu condotta dopo la sua morte nel 1609. Compita del tutto, a'21 novembre o 13 dicembre 1617 la consagrò il patriarca cardinal Vendramino. Dipoi Giorgio Polacco confessore per 36 anni del monastero, edificò accanto la sagrestia la divota cappella in onore della nascita di Gesù e del dottore s. Girolamo, e l'arricchì di copiose ss. Reliquie; il patriarca Tiepolo ne consagrò l'altare a'24 novembre 1629; ed egli pure quivi eresse la cappella e magnifico altare in onore dell'Aspettazione del parto della Vergine. Ultima di tutte ad esser compita, fu la cappella a destra del maggior altare de'ss. Gioacchino e Anna nel 1628, e n'ebbe merito Nicola Peetres nobile d'Anversa ivi sepolto. Avendo le agostiniane contiguo il monastero alla chiesa, facevano esercitare la cura dell'anime a un cappellano da loro eletto. Colpite nel 1810 dal generale decreto di soppressione, il loro chiostro demolito in parte, oggidì serve ad uffizi di dogana per le merci della ferrovia. E la chiesa divenne oratorio sagramentale dipendente dalla parrocchia di s. Geremia; sempre però essendo insigne santuario per la divozione di tutta la città, per contenere il corpo intatto della gloriosa s. Lucia. In questo bellissimo e leggiadro edifizio, se l'occhio non trova la felicità delle proporzioni sì propria al gran Palladio, vi riscontra però una certa piacevole novità e un non so quale gusto greco, degno degli aurei tempi di Roma; in altissima considerazione è tutto l'interno agl' intelligenti dell'arte. Il prospetto è d'imperito artefice. Il Palma giovine può dirsi il pittore di questa chiesa; ch' egli fece tutte l'opere della cappella della Santa, i portelli dell'organo e le tavole degli altari, con le Sponsalizie de' genitori della Madonna, col Presepio e s. Tommaso d'Aquino. La tavola di s. Agostino in gloria e Santi al piano, è di L. Bassano. Nella maggior cappella il busto del Mocenigo è del Vittoria. La cappella che segue a destra ha sculture del Campagna. Morlaiter lavorò la statuetta di s. Antonio da Padova e il bassorilievo della mula adorante l'Eucaristia. Vi dipinsero ancora Maffeo Verona, Ingoli e Pilotti. Illustrarono l'edifizio, il Temanza, e Diedo e Zanotto, *Le Fabbriche di Venezia*.

Sestiere di Santa Croce.

42. *S. Croce*, appartenne al contiguo monastero di francescane, le quali eleggevano il pievano ad amministrar la cura dell'anime. La parrocchia fu soppressa, nel 1810 per la 2.ª diminuzione delle parrocchie e delle chiese, la chiesa di s. Croce venne chiusa e ridotta a magazzino privato. Fu poi demolita, e sul luogo occupato da essa e dal monastero fu piantato un ampio orto e giardino. Questo posto sul Canal grande a sinistra, presso il ponte della Croce, appartiene al conte Spiridione Papadopoli. E' delizio-

so, verdeggia e fa bella mostra di se anco da lontano. E' pure ricco di piante esotiche, ed è il più esteso di quanti fra' particolari ne possiede Venezia. Dell'antico monastero non rimane in piedi che una colonna di granito egiziano, sorreggente l'angolo della fabbrichetta archiacuta eretta dagli odierni proprietari, che vuolsi qui recata da Tolemaide, in unione del capitello che la corona, sul quale è scolpito un monogramma quasi simile a quelli che si vedono intagliati sugli stipiti eretti esteriormente di fronte al Battistero di s. Marco. Di tutto riparlo nel § XIX, n. 11. La cinta merlata che circonda il giardino, interrotta nell'angolo dall'accennata fabbrichetta archi-acuta, e da una torricella, fa mirabile contrasto per la varietà delle forme e pel verde delle piante da cui pare incoronata, colle fabbriche circostanti. Ritorno alla chiesa e al monastero di s. Croce. I cittadini dell'antica provincia di Venezia o delle Venezie, ricoveratisi per timore de' longobardi nelle lagune della Venezia marittima, nell'isola di Luprio fabbricarono questa chiesa, a merito de' Badoer, altri attribuendolo a'Mastropiera oggi Malipiero; riferendo la tradizione averla consagrata il 1.° vescovo d'Olivolo Obelerio del 775, e fu tenuta in tanto pregio, che nella divisione della città in regioni col suo nome fu denominato il sestiere. Nel 1109 i Badoer la donarono a'benedettini cluniacensi, acciocchè accanto vi erigessero un monastero, a'quali i fedeli offrirono doni e rendite; e forse riedificarono la chiesa nel 1111. Ebbe il titolo di priorato colle 6 seguenti chiese soggette: s. Gregorio di Capodistria, s. Martino di Sommocolle, s. Andrea di Tombello, s. Marina di Munigo, ss. Abdon e Sennen di Trevigiana, ss. Giacomo e Bartolomeo di Grespignana; de' quali solo l'ultimo restò in dominio alle francescane poi abitatrici del monastero. Decaduti i monaci dall'osservanza, circa la metà del secolo XIV doverono abbandonare il monastero. Il collegio capitolare di preti titolati, che anco in tempo de'cluniacensi amministrava la cura della parrocchia, assunse quell'intera della chiesa, la rinnovò da'fondamenti e fece consagrare nel 1342. Urbano VI nel 1378 ridusse il priorato a commenda, e lo goderono alcuni cardinali. Nel 1405 rovinata la cappella maggiore, si trovò nella mensa notabile porzione della ss. Croce. Il priorato l'ottenne poi Domenico Michiel patriarca di Grado del 1445, e così divenne una delle parrocchie soggette alla giurisdizione del patriarcato gradese, e con autorità apostolica nella chiesa vi eresse un vicariato perpetuo. Morto nel 1451, fu conferito il priorato ad Eugenio Memmo canonico regolare Lateranense della Carità, il quale per impulso dell'animo suo religioso, pose ogni studio perchè accanto la chiesa fosse eretto un monastero e vi fossero collocate suore francescane. Quindi alcuni divoti verso il 1460 edificarono dietro la cappella maggiore alcune stanze ad uso di povere eremite, ed in esse vi furono introdotte alcune donne del 3.° ordine de' minori, e per istruirle furono tratte alcune monache da Padova e da Murano; le quali ridussero le compagne a professare la regola più austera del 2.° ordine detto di s. Chiara. Il cardinal Riario legato di Sisto IV, portatosi a Venezia, assegnò al monastero di s. *Francesco della s. Croce*, nome che gli die', il priorato colla chiesa e uniti edifizi, con diversi privilegi: tutto approvò il Papa, ponendo le religiose sotto la direzione del vicario de' minori osservanti della provincia di s. Antonio. Alessandro VI accordò alle monache la presentazione del vicario curato, e loro affidò la custodia de'beni della chiesa. Nel 1511 il monastero con altri 4, fu ridotto a riforma per essersi intiepidito il fervore. Rovinando la chiesa, determinatasi l'abbadessa di rifabbricarla, nel 1583 il patriarca Trevisan coll'intervento del doge, pose la 1.ª pietra per la nuova e con meda-

glia riportata dal Corner, ove si vede da un lato s. Marco col Leone alato, dall'altro il doge genuflesso e sostenente la Croce, con analoghe leggende. Nel 1594 il Papa Clemente VIII sottopose il monastero al patriarca, e la chiesa fu consagrata nel 1600 dal vescovo di Pistoia Abioso. Nell'antica aveano tomba i dogi Malipiero e Domenico Morosini; e nel monastero fiorirono suore di santa vita. Della concessione fatta da Pio VII alle monache, parlai dicendo di quelle del capitolo cattedrale nel § VI. Pel decreto de'28 luglio 1806, con cui fu ordinata la concentrazione de' monasteri e conventi nelle provincie venete, questo venne dichiarato di 1.ª classe, ed in esso nel novembre 1807 furono concentrate le monache di s. Chiara. Nella fatale soppressione del 1810, vi fu compreso anche questo monastero. Apprendo dal cav. Cicogna, che il p. Domenico Codagli compilò: *Compendio dell' origine et delle donne illustri di s. Croce di Venetia composto per il p. ec. predicatore e confessore del monastero*. In Venetia 1610. Se io potessi profittare della miniera d'erudizione, qual è l'opera delle *Inscrizioni Veneziane*, potrei tempestare di gemme bibliografiche queste nozioni, almeno delle chiese finora in essa opera illustrate.

43. *S. Simeone Profeta*, volgarmente *s. Simon grande*. La fabbricarono nel 967 i Ghisi, Aoldo e Briosi, in onore di quello ch'ebbe la sorte di ricevere fra le braccia il Redentore bambino, quello il cui corpo vi fu portato nel 1205 dalla cappella di s. Maria di Costantinopoli, da'veneti Balduino e Drusiaco. Nel 1317 fu solennemente dal vescovo castellano Alberti depositato sulla mensa del maggior altare. Pretende Zara di posseder essa il corpo incorrotto del santo, ma non ha documenti. In detta epoca fu portato in questa chiesa il corpo o l'insigni reliquie di s. Ermolao prete di Nicomedia e martire, chiaro per miracoli; con esse sembra che siano pure quelle del celebre s. Pantaleone medico, da lui generato a Cristo. Vi sono ancora le reliquie di s. Pietro apostolo e d'altri Santi, oltre una ss. Spina, e un frammento della s. Colonna, ed una goccia del prezioso ss. Sangue che mischiato con acqua uscì dal costato del Redentore, tratto da quello restato illeso nell' incendio della basilica di s. Marco, e dono del doge Renieri Zeno. Era collegiata, filiale di s. Pietro di Castello; tuttora è parrocchia. L'edifizio dopo varie vicende fu ridotto allo stato presente da Bartolomeo de Comendà. L'attuale sua forma fra il moderno fa intravedere molto di antico. La sua consagrazione si commemora a' 15 luglio. La parrocchia è soggetta alla decania di s. Silvestro, conta 3444 anime, ed ha per chiesa succursale quella de' ss. Simeone e Giuda apostoli, vulgo *s. Simon piccolo*, di cui nel seguente numero. Nella chiesa di s. Simeone profeta, dietro il maggior altare la figura coricata in marmo, del santo Titolare, è opera di Marco Romano condotta nel 1317. Nell'altare che segue, è del Catena il quadretto della Trinità. Nell' altro è opera del Gramiccia la s. Famiglia. Il monumento al giovine Antonio Donà è del Bosa. La Cena del Signore sul Battistero è lavoro del Tintoretto.

44. *SS. Simeone e Giuda Apostoli*, volgarmente *s. Simon piccolo*. Pare l'anteriore che fosse stata fabbricata nel IX secolo da'Briosi, indi la riedificata venne consagrata a'21 giugno 1271. Non ostante molte successive riparazioni, convenne nel 1718 demolirla, e poi nel giro di 20 anni e con grandissimo dispendio, da'fondamenti si compì, venendo consagrata a'27 aprile 1738 da Gaspare Negri vescovo di Cittanova d'Istria e poi di Parenzo. Con solenne culto e al proprio altare, qui si venera da tempo immemorabile il braccio destro intero colla mano di s. Dorotea vergine e martire di Cesarea di Cappadocia, della quale, nel

1744, fu concesso il proprio uffizio di 9 lezioni per la città e diocesi di Venezia, onde mantenere ed accrescere nel popolo la peculiare di lei divozione. Benedetto XIV che l'accordò, elargì pure la conferma dell'indulgenze concedute da Urbano VIII e Alessandro VII alla confraternita di tal santa eretta in questa chiesa. Inoltre Venezia vanta le suore di s. *Dorotea* (*V.*), come dirò nel § XI, n. 14, istituite, coll'altra pia opera di s. *Raffaele* (*V.*), da' piisimi conti Passi di Bergamo, nobile famiglia originaria di Venezia. Non è certo che il capo e un braccio di s. Simeone, con altre ss. Reliquie, fossero rubate a questa chiesa e portate in Ansano di Chieti. Era parrocchia e collegiata, filiale di s. Pietro di Castello fino al 1810; ed attualmente è succursale di s. Simeone profeta. L'edifizio l'architettò Gio. Scalfarotto, proponendosi a modello il Pantheon, senza copiarlo servilmente, ma riducendolo nelle simmetrie e nelle decorazioni. Gli altari pure sono a tabernacolo, come quelli del Pantheon. Pesantissima riesce la sovrapposta cupola per l'estremo suo innalzamento. Toltone qualche altro difetto, l'opera è degna d'imitazione: tanto è il genio e la perizia che vi mostra l'autore. Nella sagrestia il lavatoio è opera assai giudiziosa, che il Temanza disegnò in gioventù: il bassorilievo è del Marchiori, che vi scolpì pure se stesso. Il *Dizionario geografico* pubblicato in Venezia, chiama questo edifizio moderno molto elegante, con magnifica e ardita cupola coperta di rame. Lo Scalfarotto nella facciata, sopra nobile gradinata, eresse un bel vestibolo d'ordine corintio, sul frontespizio del quale è un bassorilievo scolpito da Francesco Penso detto Cabianca, che rappresenta il martirio de' due ss. Titolari.

45. *S. Giovanni Decollato*, volgarmente *s. Zan Degolà*. La primitiva fu eretta nel VII secolo, secondo lo *Stato personale*, e al dire di Corner, da' Venier ne' primordi del XI secolo, sotto il titolo della *Decollazione del Battista*, la di cui solennità divenne poi di lieta ricordanza a' veneziani per l'illustre vittoria riportata sui genovesi a Negroponte. Nel 1213 i da Pesaro la rinnovarono da' fondamenti, e nel 1703 fu riedificata in più nobil maniera nell'attuale forma. Consagrata a' 24 luglio, s'ignora l'anno. Gloriasi possedere quel dito del suo s. Titolare, col quale indicò a' giudei il Redentore del mondo. Qui pervenne nel 1334 per dono d'Antonio Colonna confratello del sodalizio di s. Gio. Battista istituito in questa chiesa, a cui lo lasciò un cavaliere boemo reduce di Palestina e morto in sua casa. Non è sicuro che sia stato pievano di questa chiesa il beato Giovanni detto Olini, il cui corpo incorrotto veneravasi in s. Sebastiano; e soppressa quella chiesa, passò con altre ss. Reliquie in mano del fu pittore G. Gresler, il quale le cesse alla chiesa di Dignano nell'Istria, ove attualmenle si venera. Parrocchia, collegiata, filiale di s. Pietro di Castello, fu soppressa nella concentrazione generale del 1810, e chiusa, poi riaperta al culto a' 29 agosto 1818, ed è al presente oratorio sagrametale dipendente dalla parrocchia di s. Giacomo dall'Orio.

46. *S. Giacomo* o *Jacopo dall'Orio*, ossia di *Lupao* o *Luprio*. Dal sito in cui fu fabbricata la chiesa parrocchiale in onore di s. Giacomo Maggiore apostolo, acquistò il detto soprannome *de Luprio* volgarmente *dall' Orio;* imperocchè il luogo dalla palustre apparenza, fu cognominato *Luprio,* come scrive il Sabellico. Però l'etimologia offerta dal Sansovino, forse dal canale ivi scorrente ab antico, *dallo Rio*, sembra più naturale. Un antico marmo posto nella facciata della chiesa, in cui sono incisi tre S S S, fece arguire assai facilmente ad alcuni che fosse stata fabbricata nel 555; ma osserva il Corner, che se si avesse a desumer l'epoca della fondazione dalle 3 let-

tere, dovrebbe credersi piuttosto indicato l'anno dall'origine della città, che dalla redenzione universale o nostra era. Leggesi nella cronaca del Sanudo, esser ella stata eretta dalle famiglie Campoli d'Oderzo, e Muli delle Contrade; ma incerto essendo sempre ciò che tale cronista scrive de' tempi remoti, si può con qualche fondamento solamente asserire, che questa chiesa fu in gran parte rinnovata nel 1225 dalle famiglie Badoaro e da Mula, e che insieme con alcune altre fu assoggettata alla giurisdizione de' patriarchi di Grado, sotto de' quali rimase finchè il patriarcato venne unito al vescovato di Castello. Per la 2.ª volta fu restaurata la chiesa a' tempi dello storico Sansovino, il quale descrivendone le cose più ammirevoli, singolarmente nota il pulpito formato di scelti marmi, ed una gran colonna di verde antico, per la sua rarità e grandezza pregevole quanto una gemma. Il corpo di s. Leandro martire, un osso di s. Agnese vergine e martire, e molte altre reliquie de'ss. Martiri tratte da' sotterranei di Roma, sono gli spirituali ornamenti di questa chiesa. Fu consagrata a' 29 agosto, ma non si conosce l' epoca, e restaurata più volte. Collegiata, era filiale di s. Pietro di Castello; prosegue ad esser parrocchia, della decania di s. Silvestro, con 2963 anime. Ha per oratorio sagramentale la chiesa di s. Giovanni Decollato, di cui feci cenno nel precedente numero. Il tempio di s. Giacomo è di stile archi acuto a tre navate. Nella parete a destra della porta maggiore sta appesa una tavola del Buonconsigli, con parecchi Santi: è di buon colore, ha armonia di tinte, e bastevole scorrevolezza di pennello. I 4 Evangelisti ne'pennacchi della cupola del Sagramento sono buona opera del Padovanino. L' Addolorata, nella cappella dopo la maggiore, è del Gramiccia. La sagrestia ha soffitto e pareti con opere del Palma giovine. Sulla muraglia presso la sagrestia, sono le Virtù teologali e i 4 Dottori di s. Chiesa, di Paolo Veronese, e più sotto la Cena in Emaus di Andrea Schiavone. Nella cappella seguente è opera del Lotto, fatta nel 1546, la tavola con Maria Vergine incoronata, e con parecchi Santi. Ne'due quadri laterali, con fatti della vita di s. Lorenzo, il Palma giovine fece ne'suoi primi anni due opere che lo mettono accanto de' più grandi maestri. Presso il primo altare a sinistra della porta maggiore, la tavola con Maria Vergine in gloria, e al piano i ss. Gio. Battista e Agostino con un chierico, è opera di Francesco Bassano, e vicino ad essa, v'è l'altra pala di Paolo figurante i ss. Lorenzo, Girolamo e Nicolò. Dell'accennato Bassano è pure la Predicazione del Battista, posta vicino alla cappella del Sagramento; dove introdusse molte delle figure che Jacopo suo padre mise nel quadro ch'è nel palazzo ducale, col ritorno di Giacobbe in Canaan. Tuttora esistono, e già dal Sansovino riguardate tra le cose singolari della città, tuttora si pregiano per la loro mole e per quello che l'arte vi aggiunse, i lodati pulpito ottagono di fini marmi, e la colonna ionica di verde antico di straordinaria grandezza e squisito lavoro di fronte all'altare del Sagramento. L'organo è ornatissimo per intagli posti a oro, la cui cantoria è dipinta nel prospetto, con 3 fatti della storia di Gesù Cristo e di s. Giacomo; e di sotto, lateralmente alla porta, con due Profeti, di Andrea Schiavone. Pitture tutte guastate da' restauratori.

47. *S. Eustachio*, volgarmente *s. Stae*, già intitolata a *s. Isaia*, e più tardi portò il titolo congiuntamente de' *ss. Eustachio ed Isaia;* e finalmente allorchè nel 1678 fu rifabbricata da'fondamenti nell'attuale sua forma, conservò il solo nome di s. Eustachio. La fondazione di questa chiesa dedicata a s. Eustachio e Compagni martiri, viene comunemente attribuita a merito della famiglia del Corno, che la fabbricò in tempo ignoto al Corner. Invece trovo nello *Stato perso-*

nale, che tale famiglia, poi estintasi nel 1296, la dedicò a s. Caterina. Nella cronaca di Savina si dice eretta nel 966 a spese de' Tron, Giusti e Odoaldi. Ma il Dandolo nel descrivere il vastissimo incendio del 1105, nominando tutte le chiese e parrocchie incenerite, dalle quali è circondata la chiesa di s. Eustachio, di questa non fa menzione, ond'è probabile che ancora non fosse fabbricata. La 1.ª sicura memoria di essa è del 1290, ed essendo già parrocchia. Nell'anno accennato 1678, abbattuta l'antica cadente, dal pievano Donato Trevisan, fu alzata l'odierna più grande e magnifica, indi ridotta a perfezione con nobilissimi altari, ed esteriore facciata di marmo, per la cui erezione lasciò in legato quanto occorreva il doge Mocenigo, morto nel 1709 e ivi sepolto. Il patriarca Corraro la consagrò a' 15 luglio 1745. Nell'altare de'ss. Martiri titolari si venerano le loro reliquie, e quella di s. Gio. Crisostomo. Fu parrocchia, collegiata, e filiale di s. Pietro di Castello fino al 1810. Attualmente è oratorio sagramentale della parrocchia di s. Cassiano. Il disegno della facciata, d'ordine composito, è di Domenico Rossi, e quello dell'interno è di Giovanni Grassi. In questa chiesa si ha ulteriore prova, che la pittura in Venezia circa la metà dell'altro secolo avea onorati coltivatori. La tavola di s. Lorenzo Giustiniani e vari altri Santi è del Bambini, l'altra col santo Titolare, del Camerata, la 3.ª con s. Osvaldo, del Balestra. Nell' altra parte l' Assunta è del Migliori, i ss. Andrea e Caterina, giovanile lavoro dell'Amigoni. Il Crocefisso in marmo lo scolpì Giuseppe Torretti precettore del Canova.

48. *S. Maria Mater Domini*, anticamente *s. Cristina*. L' eresse nel 960 o 969 alla Madre di Dio la famiglia Cappello, essendo tradizione che ne'suoi principii fosse sotto l'invocazione di s. Cristina vergine e martire, ed uffiziata da monache, perchè la Santa vi ha l' altare e il tito di contitolare, ed in vicinanza un sito detto *Corte delle monache;* argomenti deboli per asserire la Santa 1.ª titolare, mentre l'altare fu eretto nel 1510 dal pievano Angelo Filomati. Esisteva la collegiata nel 1188, agli ecclesiastici della quale Clemente III confermò le concessioni del vescovo di Castello Marco Nicola. Minacciando rovina, per l'assidue cure del Filomati nel principio del secolo XVI o nel 1520 fu rinnovata da'fondamenti con disegno dell'interno di T. Lombardo, e dell'esterno del Sansovino; ed all'altare della cappella maggiore fu collocata una palla d' argento lavorata a manifattura greca, di cui è fama fosse tradotta da Costantinopoli dopo il 1204, derubata nel 1797 dal gallo invasore. Nell' altare a sinistra della maggior cappella si venera la divota immagine del Crocefisso, trasferita a Venezia da Messina, e prodigiosamente preservata nel tragitto da replicate procelle. Il pievano Giovanni Palazzi la donò a questa sua chiesa e le fabbricò sontuoso altare di marmo, che per essere di stile barocco, fu di recente rimosso, e sostituito da un altro altare tolto dalla soppressa chiesa di s. Maria Maggiore. Indi nel 1561 vi fu istituita una confraternita in onore della ss. Croce. Lucio vescovo di Sebenico consagrò la chiesa a'25 luglio 1540, in assenza del patriarca. La congregazione di *s. Maria Mater Domini*, una delle IX del clero, vi fu istituita nel 1130, secondo il Corner. Non è più parrocchia, collegiata, e filiale di s. Pietro di Castello. Trovasi succursale di s. Cassiano dall' epoca della generale concentrazione delle parrocchie. Questa chiesetta contiene bellissimi oggetti d'arte. Il primo altare ha sculture di buon gusto cominciate da Lorenzo Bregno, e terminate d' Antonio Minello. La tavola del Catena dell' altro altare, giudiziosa, amorosa, delicata e di sapore, offre s. Cristina in sul punto di esser gettata nel lago di Bolsena: Cristo la benedice dall' alto e le manda da un Angelo la bianca stola; nel piano vi ha

altri graziosi Angeletti, che alzando la fune attorta al collo della Santa, alleggeriscono il peso della gran pietra che vi è attaccata. Sulla porta è di J. Tintoretto il quadro coll'Invenzione della Croce, nel quale sono ben disposti gli spettatori che fanno corona al morto che ricuperò la vita, e graziosissime le donne che corteggiano s. Elena. Nel quadro opposto colla Cena del Signore si vede un'opera di gran carattere sì nell'invenzione, sì nel disegno, di colorito tizianesco, di teste ben variate e bellissime e verissime, fra le quali è sublime quella del Redentore. A'quali caratteri il Zanetti, qui sepolto, che spesso vedealo, lo attribuì al vecchio Palma. Il carattere invece di esso dipinto fa crederlo al Moschini, col Sansovino, piuttosto opera del Bonifacio. La Trasfigurazione nell'ultimo altare è lavoro del Bissolo, in cui vi mostrò lo studio per allontanarsi dalle secche maniere; n'è però di molto vigore il colorito.

49. *S. Cassiano*, volgarmente *s. Cassan*, intitolata pure a *s. Cecilia*. Asserisce Sansovino, che fu fondata da' Michieli e Minotti, in onore di s. Cecilia vergine e martire, ed il Savina assegna l'epoca del 926. Aggiunge il Sansovino che nel principio fu uffiziata da monache, e perciò vi si conserva il capo di detta santa (sarà porzione, poichè l'intero corpo si venera gelosamente in Roma nella sua magnifica chiesa, ed il Piazza con autorità, nell'*Emerologio di Roma*, attesta che nel dì a lei festivo e sul maggior altare si espone il Cranio insanguinato ov'ella fu percossa dal carnefice: riparlai della santa nel vol. LXXXIV, p. 150 e seg., 231 e seg., in cui si troveranno gli scrittori che ragionarono della celebre invenzione fatta nella propria chiesa di Roma del suo s. Corpo nel 1599. Il Martirologio romano non registra altra santa omonima. Se pure non sia il capo d'una santa martire a cui fu imposto il medesimo nome); il che però non è prova d'avervi abitato religiose. Bensì è vero, che s. Cecilia gode in questa chiesa culto e rito di contitolare; e nell'altare a lei sagro si conserva una testa con lamina di piombo e inciso il suo nome, perciò si ritiene appartenere alla s. Vergine e Martire; congettura assai debole per stabilire l'identità d'una sì singolare reliquia, come giustamente osserva il diligentissimo e critico Corner. Verso il fine del XII secolo nominavasi questa chiesa con l'unico titolo di s. Cassiano vescovo e martire, e Clemente III nel 1188 con tal nome la ricevè sotto la protezione della santa Sede, confermandole i beni e i privilegi. Egualmente con tal titolo e sotto la stessa invocazione fu consagrata a' 25 luglio 1367 dal vescovo castellano Foscari. È però vero, che in altri documenti e carte posteriori di molto tempo si legge questa chiesa fregiata del doppio titolo de' ss. Cassiano e Cecilia, come da una sentenza del 1523. Laonde pare ragionevole il concludersi, che sino dall'origine della chiesa, s. Cassiano ne fu l'unico titolare, e che verso il secolo XVI fu aggiunta s. Cecilia a contitolare. Non devo tacere, dopo il riferito col Corner, che l'ab. Cappelletti asserisce trovarsi memoria di s. Cecilia anche nel Catastico di Polo vescovo di Castello nel 1303. Dall'incendio del 1105, in cui perdè i suoi documenti, risorse la bruciata chiesa con nuova fabbrica, alla quale nel 1232 Giacomo Minotto, discendente da'suoi primi fondatori, donò alcune case nel distretto della parrocchia. Con una 2.ª riedificazione nel 1611 fu poi rinnovata nella forma attuale, in più decorosa maniera e più ampia, e con altari magnifici, in uno de'quali, dedicato al Crocefisso, si conserva il corpo di s. Cassiano martire, non però vescovo, tratto dalle catacombe di Roma. In altri altari si custodiscono le reliquie de' ss. Dionisio Areopagita e Lorenzo Levita, ed altre. Era parrocchiale, collegiata, filiale di s. Silvestro; ed è ancora parrocchia. Appartiene

alla decania di s. Silvestro, in parte al sestiere di s. Croce e in parte a quello di s. Polo, contando 5450 anime. Ne sono, chiesa succursale *s. Maria Mater Domini*, e oratorio sagramentale s. Eustachio, delle quali chiese parlai ne' precedenti n. 47 e 48. L'edifizio di s. Cassiano è di buona forma. Nel 1.° altare la tavola col Battista e altri Santi, è del vecchio Palma. E' composta e disegnata sullo stile antico, però giorgionesca nel colorito. Nel 3.° altare vi è la pala di L. Bassano, con la Visitazione di Maria a s. Maria Elisabetta. Nella cappella a lato della maggiore, vi sono 2 buone opere di L. Bassano: la Nascita di Maria, e Zaccaria nel tempio, e la pala che figura l'Addolorata, è bella opera dell' ora defunto prof. Politi. La cappella maggiore ha 3 opere bellissime di J. Tintoretto: Cristo risorto tra'ss. Cassiano e Cecilia; Cristo in Croce; Cristo al limbo, e nel quale precipuamente vi è qualche nudo per eccellenza dipinto. Nella seguente ricchissima cappella la moderna Pascoli Angeli dipinse la tavola con molti Santi. La sagrestia è gioiello per la ricchezza de' ben compartiti marmi, delle pietre dure e d' altri ornamenti. La tavola dell'altare con Maria Vergine e due Santi è opera di G. B. Pittoni: il quadro col martirio di s. Cassiano è lavoro del Balestra: il Cristo all' Orto è di L. Bassano. Tornando in chiesa, è del Ponzone la tavola del primo altare con Cristo in Croce e Santi; ed è del moderno Querena quella del 2.° con s. Antonio di Padova.

Sestiere di s. Paolo o s. Polo.

50. *S. Paolo*, volgarmente *s. Polo*. I dogi Pietro Tradonico e Giovanni suo figlio divoti di Dio, nell'837 presso l'isola di Rialto ad onore di s. Paolo Apostolo fondarono la chiesa parrocchiale, da cui prese il nome quella parte della città, che ora chiamasi *Sestier di s. Polo*. S' ignora l'anno in cui fu consagrata, ma se ne celebra l'anniversario. Così il Corner. Ma posso aggiungere collo *Stato personale*, che fu riedificata nel 1600 (meglio nel 1586), rimodernata nel 1804 coll'opera dell' ora defunto prof. D. Rossi, abbellita nel 1830, e consagrata dal patriarca cardinal Monico a' 29 settembre 1839. La torre campanaria si compì nel 1362: sul basamento vi sono due Leoni, reputati storiche allegorie, le quali per lo più bisognerebbe che spiegassero chi le concepì. Il volgo li vuole allusivi al general Carmagnola. Scrive il Quadri: » Ecco quanto servono i monumenti alla storia delle nazioni ". Con più ragione storica però devono tenersi come simboli religiosi; imperocchè, oltre che riscontrarli in altre consimili fabbriche, sono opere scolpite oltre mezzo secolo prima del Carmagnola. Dev' essere stata restaurata da alcuni benefattori. L'altare e la cappella maggiore ebbero assai decoroso ristoro dalla pietà del pievano Antonio Gatta nel fine del secolo XVI, e la ricca palla d'argento, che era collocata nello stesso altare, fu derubata nel 1796. Tra le sue preziose reliquie, sono le più venerabili la ss. Spina, un insigne frammento della ss. Croce, doni di Marco Desiderati; e la reliquia di s. Giovanni Nepomuceno, a di cui onore fu poi eretto magnifico altare, dono di Federico di Sassonia primogenito d'Augusto III re di Polonia. L'atrio della chiesa viene formato da sontuoso e divoto oratorio, nel cui altare di sceltissimi marmi venerasi il ss. Crocefisso dipinto alla greca, ed all' intorno vaghe pitture esprimono i viaggi dolorosi del Redentore dal Pretorio al Calvario, ossia la *Via Crucis*, divozione ivi esercitata con solennità da' fedeli. Quivi fu eretta nel 1228 la congregazione di s. Paolo, una delle IX del clero veneto. E' una chiesa i di cui pievani più dell'altre furono elevati alla dignità vescovile. Ne' tempi antichi frequenti erano nella piazza vicina i pubblici mercati, ora ridotti a' soli sabati. Fino al 1810 parrocchia, collegiata, era filiale di s. Silve-

stro. Ora è succursale di s. Maria Gloriosa de' Frari. Presso l'organo sono di Jacopo Tintoretto, l'Assunzione della Madonna e la Cena del Signore, bella invenzione, piena di genio e di spirito, assai ben condotta e studiata. Nella cappella del Sagramento sono di G. del Salviati, i 4 quadri co'fatti della vita di Gesù Cristo. Nel coro vi ha 5 dipinti del Palma giovine, e due statue di bronzo del Vittoria. Nell'altare seguente la pala è di Paolo colle Sponsalizie di Maria Vergine. All'altra parte nel 1.° altare la Predicazione di s. Paolo è del cappuccino Piazza, autore eziandio del quadro presso l'organo col Battesimo di Costantino. Il s. Giovanni Nepomuceno nell'altare di mezzo è del Tiepoletto.

51. *S. Tommaso*, volgarmente *s. Tomà*. Sopra un fondo della famiglia Tonisto, che religiosamente lo concesse, nel 917 fu fabbricata la chiesa parrocchiale di s. Tommaso Apostolo, a cui anche la stessa famiglia donò poi rendite e beni. Nondimeno alcuni attribuiscono il merito della fabbrica a' Miani o Emiliani, come li chiama il Mutinelli, altri a Coriolano Tribuno. Certo è che il fondo e la dotazione devesi a' Tonisti. Fu poi rinnovata nel 1395, e nel 1508 dilatata dall'angusto suo sito, e finalmente nel 1625 abbellita con l'esterna facciata di marmo, per opera dell'architetto B. Longhena. Pe' lavori in diversi tempi eseguiti, minacciando rovina nel 1742 ne fu intrapresa la rinnovazione da' fondamenti, ne'quali collocò la 1.° pietra il patriarca Foscari a'22 febbraio dell'anno stesso. Nello scavarli furono trovati vestigi dell'antica chiesa. Fu consagrata l'11 settembre 1803 dal vescovo di Caorle Peruzzi. Antichissimo e solenne è qui il culto di s. Teodosia vergine e martire di Cesarea di Palestina, al di cui altare si venera un braccio e un piede tolti dal di lei corpo in Costantinopoli, efficace essendosene sperimentato il patrocinio. Vi si venerano ancora le teste de'ss. Abdon e Sennen martiri persiani, portate da Foligno; un osso del s. Apostolo titolare; e delle reliquie de' ss. Innocenti. Dice l'ab. Cappelletti, che anticamente era stata chiesa di monache, e intitolata a' ss. Sergio e Bacco. Fu parrocchia, collegiata, era filiale di s. Silvestro. Oggidì appartiene a' minori conventuali, che vi hanno contigua l'abitazione, de' quali parlerò dicendo degli ordini regolari di ambo i sessi, esistenti, o non più esistenti in Venezia, nel § X, n. 21. La chiesa è architettata dal Bognolo, e merita osservazione la tavola del maggior altare con Cristo risorto, opera d'Antonio Zucchi, marito della celebre pittrice Kauffman, il quale dipinse in Roma tale opera. Qui rammento, aver fatto cenno nel vol. XXVI, p. 133 e 134, nel celebrare le benemerenze del mio amorevolissimo R.mo p. m. Angelo Bigoni, assai caro a Gregorio XVI, qual ministro generale de' minori conventuali, ch'egli essendo ministro provinciale accrebbe di due conventi, cioè uno in Bergamo, e l'altro in Venezia presso questa chiesa, ove edificò una magnifica cappella e vi depose una preziosa e copiosa collezione di ss. Reliquie; delle quali sono a stampa memorie e catalogo, e della cui preservazione in tempi anteriori ebbe pur merito quell'ab. Vincenzo Zenier, che fu per alcuni anni rettore nella chiesa di s. Tomà; quello stesso ab. Zenier, già morto da qualche anno fa, ch'ebbe il primo la felice idea di far apporre a sue spese iscrizioni latine, scolpite in marmo, sulle case di Venezia, che o per nascita d'uomini illustri, o per altro fatto degno di speciale memoria, avessero meritato l'onore di perenne e pubblica ricordanza; esempio seguitato dopo lodevolmente da altri.

52. *S. Stefano*, volgarmente *s. Stin*. Era collegiata, filiale di s. Silvestro; fu soppressa e demolita, nè vi rimane al presente che il solo recinto. Esisteva nel 1105 la chiesa di s. Stefano confessore, ma in quell'anno la consun-

se il famoso incendio. Pare che l'origine si debba al secolo X o XI, quando gli antichi veneziani frequentando Costantinopoli, presi da divozione per la rinomanza de'prodigi di s. Stefano abbate, qui gl'innalzarono una chiesa e tosto divenne parrocchia. La rinnovò nel 1295 Giorgio Zancani, e poi ebbe altre ristorazioni. Poco conosciuti gli atti del s. Titolare, volle Corner in breve riportarli. Nacque in Costantinopoli miracolosamente, visse santamente nel romitaggio presso la chiesa di s. Antipa martire, rovinata la quale dal terremoto, si ritirò in una spelonca a continuarvi le sue austerissime penitenze. Si fece poi monaco e divenne abbate del monastero, Dio operando miracoli a sua intercessione. Dopo la beata morte fu venerato per santo, e qui portate le reliquie, con quelle di s. Antipa tanto lodato nell'Apocalisse.

53. *S. Agostino*, parrocchia, collegiata, filiale di s. Silvestro, fu soppressa nel 1808 e divenne succursale, poi nel 1810 fu chiusa, indi convertita in deposito di legna da *fuoco*. L'aveano fabbricata verso il 959 o 969 Pietro Marturio vescovo d'Olivolo (però l'ab. Cappelletti lo dice morto nel 964) e Teodosio suo padre, in onore di s. Agostino vescovo d'Ippona, dichiarandola colla parrocchia soggetta a'vescovi successori. Distrutta interamente dal fuoco, dogando Pietro II Orseolo del 991, o meglio nel 1105 nel dogado di Ordelafo Falier, fu in breve rialzata colle limosine. Consumata da altri incendii nel 1149 e nel 1639, la stessa veneta pietà pel 1.° la fece risorgere in un decennio, pel 2.° nell'anno stesso la rialzò. Negli scrittori per tali vicende vi è un conflitto di date riferite dal cav. Cicogna, che l'illustrò in 73 pagine. Venne consagrata nel 1691 dal patriarca Badoaro, sotto l'invocazione di s. Agostino e di s. Monica sua madre. Possedè la reliquia di s. Cristoforo, e il corpo di s. Marco martire estratto dalle catacombe romane. La festa del santo si celebrava con solennità dal 1250, d'ordine del cardinal Ubaldini legato d'Innocenzo IV in Venezia, nella città e diocesi.

54. *SS. Ubaldo e Agata*, volgarmente *s. Boldo*, parrocchia, collegiata, filiale di s. Silvestro, fu soppressa e demolita, solo restandone il recinto. Ebbe origine prima del 1088 dalle famiglie Giusti e Tron, in onore di s. Agata vergine e martire, indi restata incenerita nel 1105, insieme colle case del suo confine, per la maggior parte formate di tavole secondo l'uso di que'tempi, fu poi rinnovata con limosine, e nel 1305 ampliata con l'aggiunta della cappella maggiore. Nel 1203 ricevè da Costantinopoli un braccio della s. Titolare. In seguito introdottosi il culto di s. Ubaldo vescovo di Gubbio, la chiesa cominciò ad esser chiamata con doppio titolo, e finalmente restò col solo di s. Ubaldo, almeno dal 1482. Vi fu pure celebre il culto di s. Omobono. Divenuta rovinosa, fu demolita nel 1735, e per la rifabbrica si pose la 1.ª pietra a' 15 maggio; compito l'edifizio, si tornò a ufficiarvi la notte di Natale del 1739.

55. *S. Apollinare*, volgarmente *s. Aponal*. Da Ravenna trasferitasi a Venezia la famiglia Sciavola, eresse nell'anno 1034 una chiesa, che fatta parrocchia volle dedicata a s. Apollinare martire, vescovo e protettore di sua antica patria. Si pretende vi contribuisse l'altra famiglia ravennate Rampana, anch' essa stabilitasi nell'illustre città delle Lagune. Vacandone da tanto tempo il pievanato, e devoluto alla s. Sede, Sicardo vescovo di Cremona, nel 1212 nunzio apostolico presso la repubblica, l'unì all'arcidiaconato di Grado a sollievo di sue ristrettezze, il che confermò Innocenzo III. Nel principio del secolo XV già era collegiata, ma con tenui rendite, aumentate dal pievano Marco Piacentini, il quale pure rifabbricò la chiesa rovinosa, circa la metà di detto secolo: prima di lui l'altro pievano Francesco Pavoni eresse il campanile, e forse principiò i restauri della chiesa. Si gloria possedere in occulto luogo il corpo di s.

Giona profeta (tradizione popolare confermata da una scultura col nome del profeta nelle pareti esterne del tempio), il di cui capo veneravasi, prima della sua soppressione, in un altare, con un braccio di Sigismondo re di Borgogna e martire, un dito di s. Caterina vergine e martire, e l'ossa de' ss. Innocenti, oltre una ss. Spina. Tranne pochi avanzi dell'antico tempio, quello che si vede fu rifabbricato quasi del tutto nel 1583. Il patriarca Tiepolo la consagrò a'25 luglio 1630, che vi è bello e scolpito, ma lo *Stato personale* dice ignorarsi l'anno. Era filiale di s. Pietro di Castello, fu soppressa la parrocchia nel 1810, chiusa la chiesa, servendo per alcuni anni a differenti usi profani, cioè nel 1813-14 tempo dell'assedio di Venezia eranvi mulini a mano per macinare il grano, poi divenne magazzino d'un rigattiere; finchè nel 1851 fu restituita al pubblico culto, per la pietà d' alcuni divoti che acquistatone il fondo la ripararono dall'ingiurie del tempo e degli uomini, destinandole una dotazione conveniente. Ora è semplice oratorio non sagramentale soggetto alla parrocchia di s. Silvestro.

56. *S. Silvestro.* Fra le prime chiese ch'eressero in Rialto i popoli ivi rifuggiti per l'invasione de'barbari, deve noverarsi questa dedicata a s. Silvestro I Papa, la sua antichità rilevandosi dall' aver dato uno de'suoi preti, Vittore figlio d'Orso Partecipazio, al patriarcato di Grado nell'884 secondo Corner, o nell'878 al dire dell'ab. Cappelletti. L' edificazione della chiesa, Sansovino l' attribuisce alla famiglia Andrearda o Giulia, e la cronaca in uno alla dotazione alle famiglie Ausipiaci, Battiocchio, Vitrinaci, Flabianici, Bennati e Caloprini. Da tempo immemorabile era matrice, delle 15 chiese filiali enumerate da Corner. Ne'tempi remoti contiguo alla chiesa si eresse l'oratorio d'Ognissanti ossia di s. Maria de'Patriarchi e d'Ognissanti, illustre per essere stato consagrato da Papa Alessandro III il 1.° novembre 1177, festa de' titolari (questa data non la credo esatta per quanto dico sulla partenza del Papa da Venezia nel § XIX, n. 8). Fu detto anche chiesa e col nome cumulativo di s. Giovanni, e perciò lo *Stato personale* dice la chiesa consagrata da detto Papa. Tale cappella era di particolare giurisdizione de' pievani, per cui con doppio titolo dicevansi *pievani di s. Silvestro e priori d' Ognissanti.* Riedificata la chiesa nel 1422, più tardi il pievano e priore Alvise Bagatto nel 1485 riunì ad essa l'oratorio. Dopo la sua rifabbrica, consagrò la chiesa a' 24 agosto Delfino patriarca di Grado, e ad onta dell'assoluta giurisdizione che vi avea, con facoltà di Lando vescovo di Castello, per averlo questo ammonito di non poterla consagrare, in ciò dicendo appartenergliene la giurisdizione, non ostante quanto sono per raccontare. Essa era divenuta la loro chiesa patriarcale, per la residenza che vi fecero i patriarchi; essendo del pari collegiata. Subì nuova ristaurazione nel secolo XVII, e finalmente fu ridotta all'attuale suo stato nel 1838, e riconsagrata a'21 aprile 1844 dal patriarca cardinal Monico, che ne decretò l' anniversaria commemorazione la 2.ª domenica dopo Pasqua. La congregazione di s. Silvestro, una delle IX del clero, qui fu eretta nel 1192. Molti de' suoi pievani furono elevati a'vescovati, tutti ricordandoli Corner. Sono sue reliquie, una ss. Spina, alcune ossa de' ss. Diecimila martiri crocefissi, de'ss. Innocenti, di s. Barnaba apostolo. Prima che fosse collegiata, fu sino da tempi remoti soggetta la chiesa alla giurisdizione de'patriarchi di Grado, i quali in un contiguo palazzo vi aveano fissato la loro residenza; e nel 1069 il patriarca Marengo investì e confermò Vitale Morario *pievano e priore nella basilica di s. Silvestro, che sin da'tempi antichi era del seno della s. Madre Chiesa patriarcale di Grado.* Antichissima era dunque la giurisdizione de'patriarchi gradesi in questa chiesa, ed alla medesima erano

unite colla stessa soggezione le venete chiese di s. Giacomo di Luprio o dall'Orio, di s. Martino nell'isole Gemine, di s. Matteo, di s. Canziano, di s. Maria de' Crociferi, e di s. Clemente in Isola, oltre quelle d'oriente ottenute in dono dalla pubblica munificenza. Tutte queste giurisdizioni confermò al prelato gradese Innocenzo III nel 1200. Il Corner quindi prende argomento dalla residenza che presso questa chiesa fecero i patriarchi di *Grado*, di descrivere i nomi e le azioni di quelli che abitarono in Venezia, anche per l'operato de'patriarchi d' *Aquileia*, la residenza de'quali essendo terminata in *Udine*, in quest' articolo ne tenni determinato proposito, e perciò devesi tenere presente. Ora mi sia lecito accennare relative nozioni col Corner e coll'ab. Cappelletti: queste sono indispensabili alla storia ecclesiastica del patriarcato di Venezia, e per questa città circa alla residenza che vi fecero i patriarchi di Grado, cui successero que'di Venezia. Senza tornare nell'argomento, v'innesterò pure alcun'altra notizia che vi si rannoda, come de'loro privilegi, diritti e giurisdizioni. Altre notizie dovrò riferirle ne'§§ XIX e XXI. Nel tempo in cui era patriarca di Grado Vitale IV Candiano, eletto nel 967, il doge Pietro II Orseolo ristabilì le mura cadenti di Grado, ne rifabbricò le torri, vi rizzò un palazzo perchè servisse di albergo al doge all'occasione; restaurò e nobilitò la metropolitana di s. Eufemia. Nel 989 la chiesa di s. Silvestro di Venezia, ch' era giuspadronato della famiglia de' Caloprini, e che per essersi questa estinta, era passato il padronato nel fisco, fu dalla repubblica aggregata al patriarcato di Grado: questa de'loro pastori ne diventò a poco a poco la residenza. Morì Vitale IV nel 1018, avendo per lo più fatto il suo soggiorno in Rialto, cioè presso s. Silvestro e Rialto, a cagione della sempre crescente insalubrità dell'aria, che rendeva perniciosa e fatale una continua dimora nell' isola di Grado. Il successore Orso Orseolo, per una popolare sommossa intorno al 1023 fu costretto fuggire dalle lagune in compagnia d' Ottone doge suo fratello, ed a cercarsi asilo nell' Istria. Profittando di sua lontananza, Popone patriarca d'Aquileia a mano armata crudelissimamente saccheggiò e devastò la città di Grado; la quale poi fu ricuperata dall'armi de'veneziani, e il patriarca Orso ritornò alla sua chiesa, restaurando la città ed i sagri templi. L'irrequieto Popone, colle sue truppe commise nuove devastazioni e violenze sulla città di Grado e vi appiccò il fuoco, non rispettando le cose sagre come le profane. L'instabilità del popolo nuovamente depose Ottone, e per sospetto cacciò dalla sede l'ottimo fratello Orso. Dipoi richiamato il doge e Orso, ad ambedue affidò l'amministrazione della repubblica; e il patriarca la diresse con tal prudenza, che meritò d' esser posto da alcuni storici nella serie de' dogi, e di essere dipinto nella attual sala del Consiglio Maggiore nel palazzo ducale. Dipoi nel 1045 divenuto patriarca Marengo, si die' tutta la premura per riparare i tanti danni che aveano sofferto le chiese e la città di Grado. Questa però non potè più risorgere, andò anzi vieppiù in deperimento, laonde a poco a poco divenne più gravoso e incomodo il dimorarvi. Suppose l'Ughelli, che il patriarcato di Grado, a'tempi del patriarca Marengo, fosse cambiato in quello di Venezia; per avere s. Gregorio VII chiamato il Marengo patriarca di Venezia, o perchè era metropolita della provincia di Venezia, o perchè in Venezia faceva la sua residenza. Questa non era allora stabile, bensì venivano spesso i patriarchi a Venezia, a cagione del disagiato alloggio che aveano in Grado e dell'insalubrità di quell'aria; però in questo tempo non solo il patriarcato non era divenuto di Venezia, il che avvenne 4 secoli dopo; ma neppure aveano per anco i patriarchi gradesi fissato in Venezia la loro stabile residenza.

Vi venivano allora di quando in quando; ne resero in seguito più frequente la venuta; vi si stabilirono verso la metà del secolo seguente. Il patriarca di Grado Giovanni Gradenigo, eletto nel 1105, fu il 1.° che fissasse stabilmente la sua residenza in Venezia e in Rialto; e forse perciò nel concilio Lateranense di Pasquale II, a cui fu presente nel 1112, si trova nominato nelle *Miscell.* del Baluzio, *Patriarcha Veneticus*; e nella cronaca del Belgio, presso il Pistorio, si dice, *Patriarcha Venetus, qui et Gradensis nuncupatur*. Egli tenne sinodo provinciale in Venezia nel 1127, per ridurre a ubbidienza i canonici di Torcello, che la negava al loro vescovo Silverio. Innocenzo II confermò al patriarca Dandolo il pieno possesso di tutti i beni appartenenti alla sua chiesa; altrettanto fece Lucio II, particolarmente perciò che spettava a' possedimenti della chiesa di Grado in Costantinopoli, nell'Istria e nella Venezia. Imperocchè il doge Ordelafo Falier avea nel 1107 donato al patriarca Gradenigo la chiesa di s. Archidano di Costantinopoli con tutte le rendite, ed altre chiese ad essa annesse. La lite insorta in Murano tra il clero di s. Stefano e quello della matrice di s. Maria, die' occasione ad un sinodo provinciale, che il Dandolo radunò nel 1152, *Rivoalti in aula patriarchali Gradensi;* cioè nel suo palazzo ch'egli possedeva in Rialto. Nel 1155 il medesimo prelato ricevè da Leonardo o Bernardo Cornaro il dono d'un fondo in Rialto, per piantarvi una chiesa in onore di s. Matteo Apostolo. E nell' anno stesso ottenne in Roma d'Adriano IV, che la sua metropolitana di Grado venisse innalzata all'onore di chiesa primaziale della Dalmazia, e che le fosse quindi assoggettata la chiesa metropolitana di Zara colle sue suffraganee, perchè quella provincia era entrata ad ingrandire il dominio della repubblica di Venezia. Di più Adriano IV concesse a'patriarchi di Grado il privilegio di consagrare vescovi in Costantinopoli, e dovunque i veneziani avessero posseduto chiese di loro proprietà. Lo stesso Papa, o il successore Alessandro III, confermò i privilegi e le giurisdizioni della chiesa gradese. Il ch. S. Romanin, nella *Storia documentata di Venezia*, che ivi cominciò a pubblicare nel 1853 co'tipi di Naratovich, osserva che per le concessioni d' Adriano IV, irritato contro la repubblica di Venezia il patriarca d'Aquileia Ulrico o Ulderico o Voldarico II, partigiano dell'imperatore Federico I avverso a'veneziani, con poderosa armata invasa l'isola di Grado, costrinse a fuggire il patriarca Dandolo, ed a ritirarsi in Venezia; e che fu allora da lui edificato a s. Silvestro il palazzo sul terreno donatogli all'uopo dal mentovato Cornaro. Aggiunge, non sopportando tanta ingiuria il doge Vitale II Michiel, fece assalire da un naviglio il prelato aquileiese, il quale fu preso e condotto con 12 suoi canonici a Venezia. Essi poi furono liberati con altri 700 principali seguaci del patriarca, a condizione che ogni anno il patriarca e successori dovessero mandare a Venezia con grande apparato 12 pani e 12 grassi porci, per darsi in preda con caccia al popolo nel giovedì grasso, i pani dandosi a' carcerati. Di più per memoria fu stabilito, che in detto giorno il doge si recasse nella sala pubblica del Piovego, magistrato istituito nel 1282, ove con verghette abbatteva alcuni castelli di legno. L' invio del toro, egli dice, sembra avere altra origine, ed era decapitato dall'arte de'fabbri. Questo spettacolo cessò nel 1523, continuando la semplice visita del doge a detta sala. Bensì si surrogarono altre feste, cioè le forze di Ercole, e il Volo col quale un giovinetto, raccomandato a grosse funi, dall'alto del campanile, veniva a presentare un mazzetto di fiori al doge nell' esterna loggia del palazzo. Dell'anteriore indecente spettacolo, io ne parlai ne'vol. XXXI, p. 175, LXXXII, p. 123. Egualmente del degradante tributo dovrò riparlarne alla sua

volta nel § XIX, n. 7. Può vedersi il cav. Mutinelli, *Annali Urbani*, p. 45. La dimora che di tanto in tanto, e anche per lungo tempo, aveano finora in Venezia i patriarchi di Grado, non avea ottenuto l'apostolica sanzione: l'ottenne il Dandolo, nella circostanza che nel 1177 Alessandro III si trovava in Venezia, abitando questo palazzo patriarcale, come in asilo di sicurezza, contro le persecuzioni di Federico I; sicchè da questo tempo soltanto se ne può ripetere la legittimità della dimora. Indi nel 1182 il patriarca assegnò una porzione della chiesa di s. Silvestro per abitazione de' suoi pievani. Anche al Dandolo, Urbano III confermò i diritti e i privilegi della chiesa di Grado. Il simile fece Clemente III nel 1190, nell'inviargli il pallio, al patriarca Signolo; al quale nel 1191 Celestino III concesse tutte le decime che appartenevano alla chiesa di s. Archidano in Costantinopoli. Lo stesso ottenne nel 1200 da Innocenzo III, e di far continuare l'antica consuetudine, che in tutte le chiese della diocesi di Castello *ossia* di Venezia, il nome del patriarca di *Grado* si pronunziasse il sabato santo nel preconio della benedizione del cereo pasquale, prima di qualunque laica dignità e di quella del doge; di essere ricevuto a suono di campane ogniqualvolta fosse ritornato da Grado a Venezia; ed inoltre la facoltà d'istituire e destituire canonicamente i benefizi ecclesiastici delle chiese di s. Silvestro, di s. Jacopo dall' Orio, di s. Martino, de'ss. Canziano e Canzianilla, di s. Maria de'Crociferi, oggidì de' Gesuiti, e di s. Clemente, in Venezia, non che di s. Archidano in Costantinopoli, e d'esigere le decime da'parrocchiani di esse. Mentre era patriarca Falier, con decreto del 1206 il podestà veneziano di Costantinopoli Zeno assegnò al patriarcato di Grado il perpetuo dominio d'un lungo tratto di fabbriche e di terreni fuori delle mura di quella città, i quali per le divisioni fatte cogli altri conquistatori aveano toccato a' veneziani. Al patriarca Barozzi confermarono i privilegi Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX. Al patriarca Maltraverso concesse nel 1255 Alessandro IV onorevolissime prerogative, specialmente per le chiese d'oriente alla sua giurisdizione soggette. Nel 1299 Bonifacio VIII sottrasse in perpetuo da qualsiasi dipendenza e giurisdizione del vescovo di Castello, suffraganeo del patriarcato di Grado, il palazzo che i patriarchi gradesi possedevano ed abitavano, presso e contiguo alla loro chiesa di s. Silvestro in Venezia, dichiarandolo immediatamente soggetto alla s. Sede. Il patriarca Domenico radunò 3 sinodi, due in Grado, e l'altro nel 1327 nel suo palazzo patriarcale di Venezia, in cui si pubblicò la canonica unione della chiesa parrocchiale di s. Bartolomeo di Venezia colla mensa patriarcale gradese, dal che ne derivò in seguito il diritto ne'patriarchi di Venezia, con approvazione di Giovanni XXII. Il patriarca Dino del 1332, già vescovo di Chioggia, colla ritenzione in commenda della parrocchia di s. Martino, di cui era stato pievano; commenda che sembra ritenesse anche dopo fatto patriarca. Il patriarca fr. Tommaso Frignano meritò il cardinalato col titolo de'ss. Nereo ed Achilleo, da Urbano VI, e ritenne il patriarcato benchè risiedesse in Roma: era chiamato *il Cardinale Gradese*. Il celebre fr. Pietro Amelio, già vescovo d'altre sedi, come di Sinigaglia, nel 1391 ottenne da Bonifacio IX un'indulgenza a favore di quelli che in determinati giorni visitassero la chiesa di s. Silvestro, e le somministrassero qualche sussidio. Nel 1427 divenne patriarca Molin, reggente della cancelleria apostolica, carica che continuò ad esercitare, come avea fatto essendo arcivescovo di Zara. Impetrò e ottenne da Eugenio IV la conferma e la rinnovazione di tutti i privilegi del suo patriarcato, prima genericamente e poi distintamente di quelli che avea sulla chiesa di s. Bartolomeo. Essendo patriarca Condulmer, soppressa nel

1440 la sede vescovile di Cittanuova o Eraclea, fu aggregata al patriarcato di Grado. Il successore Michiel fu l'ultimo patriarca che risiedesse presso la chiesa di s. Silvestro; ed altresì fu l'ultimo patriarca di Grado, il cui patriarcato fu soppresso nel 1451 alla sua morte da Nicolò V, e fu saggio consiglio; poichè questo pastore non poteva mai o quasi mai recarsi a sedere nella sua cattedra, ed era costretto a dimorare costantemente nell'altrui diocesi, esercitando la sua giurisdizione, ed anche questa non di rado contrastatagli, sulle 10 parrocchie che possedeva in Venezia, onde molteplici e aspre furono le controversie giurisdizionali che i patriarchi ebbero co' vescovi di Castello. D'altronde non era lieve sconcio, che in una stessa città sedessero due pastori ed avessero in tutti gli angoli e le contrade di essa, frammischiate qua e colà, le chiese a loro soggette; tutte poi, anche quelle che appartenevano al patriarcato di Grado e ne formavano la diocesi, s'intitolassero indistintamente *Castellanae Dioecesis*, Le quali chiese appartenenti al patriarcato di Grado, in città furono: s. Giuliano, s. Silvestro, s. Matteo di Rialto, s. Jacopo dall'Orio, s. Martino, s. Maria de'Crociferi, s. Apollinare, s. Bartolomeo, ss. Canziano e Canzianilla, s. Croce di Luprio, e ss. Gervasio e Protasio. Su quest'ultima, dopo gravi discordie tra il patriarca e il vescovo di Castello, esercitavano entrambi la giurisdizione promiscuamente, in vigore d'una transazione del 1041. Su di esse per altro, come notò il Gallicciolli, non godeva il patriarca di Grado, *nè piena autorità, nè tutte l'entrate, ma proporzionava soltanto su queste pel suo sostentamento.* I prelati gradesi, oltre la chiesa di s. Archidano in Costantinopoli, possedevano altre chiese nel Negroponte. Ed erano soggette alla loro giurisdizione anche altre parrocchie e monasteri in Grado ed al di fuori; sui quali, per la maggior parte, passò poscia il diritto al patriarcato di Venezia; e queste ne formavano la diocesi, e da queste siccome dalle suindicate traevano la loro sussistenza. Anzi, dopo la soppressione del vescovato d'Eraclea, alcune parrocchie di esso vennero sotto il patriarca di Grado, altre furono unite alla diocesi di Treviso, e altre a quella di Ceneda. Non è poi vero, che i principali beni del patriarca gradese fossero quelli de'vescovati soppressi di Equilio e di Città Nova; poichè Equilio fu estinto 15 anni dopo la soppressione del patriarcato di Grado. Soppressa dunque la sede patriarcale di Grado, fu altresì soppressa la vescovile di Castello, e fu eretta con esse, mediante una sola diocesi, la nuova sede patriarcale di Venezia, composta di tuttociò che alle due chiese apparteneva, e che formava d'entrambi le giurisdizioni, i proventi, i privilegi. Colle rendite della chiesa di Grado passò ne'patriarchi di Venezia anche il palazzo di residenza contiguo alla chiesa di s. Silvestro, che fu poscia dato a livello a' confratelli della celebre scuola di s. Rocco nel 1486. In esso dunque il sodalizio risiedè per qualche tempo; finchè allettato dall'opportunità d'un più ampio e più comodo locale nella parrocchia di s. Pantaleone, là si trapiantò, avendo però lasciato nella chiesa di s. Silvestro luminosi contrassegni di sua divota munificenza. La chiesa tuttora continua ad essere parrocchia, 3.ª decania e decanato patriarcale, onde il parroco è anche decano, i parrocchiani essendo 4491. Ha per chiesa succursale s. Giovanni Elemosinario, di cui nel prossimo n. 58; per oratorio sagramentale la chiesa di s. Jacopo di Rialto, della quale parlerò nel n. 59; e per oratorio non sagramentale la chiesa di s. Apollinare, discorsa nel n. 55. Le chiese parrocchiali soggette alla decania sono: s. Simeone profeta, s. Cassiano, s. Maria Gloriosa, s. Giacomo dall'Orio, e s. Nicola da Tolentino. La chiesa di s. Silvestro, ridotta, come si disse, a nuovo stato nel 1838, conta solo ora le seguenti opere pittoriche,

Nel primo altare il Battesimo del Signore è di J. Tintoretto, opera con figure di gran carattere; nel 2.° altare la Nascita del Salvatore del Loth. All'altra parte s. Silvestro che battezza Costantino, del vivente prof. S. Santi; e nell'ultimo altare la tavola co'ss. Tommaso di Cantorbery, Giambattista e Francesco, ed Angeletti, opera di Girolamo da Santacroce. E qui non si può far a meno di declamare contro chi, approfittando de' nuovi ristauri cui ultimamente soggiacque questo tempio, fu cagione della perdita d'insigni dipinti del vecchio Palma, di Paolo e di altri, i quali furono da alcuni speculatori venduti a caro prezzo oltramonti.

57. *S. Matteo di Rialto*, parrocchia, filiale di s. Silvestro, non fu mai collegiata; venne chiusa e demolita, quindi ridotta a comuni abitazioni. Nelle mani d'Enrico Dandolo patriarca di Grado offrì a Dio un suo terreno posto ne'confini di Rialto, Leonardo Coronario nel 1156, perchè in esso ad onore di s. Matteo Apostolo ed Evangelista fosse fabbricata una chiesa di perpetua soggezione al patriarcato gradese. Il donatore del fondo e gli abitanti circonvicini s'obbligarono all'erezione dell'edifizio, che ben tosto compiuto divenne loro parrocchia. Indi nel 1166 la pia matrona Sidiana Sanudo donò un vicino terreno per fabbricarvi l'abitazione pel pievano. Fuori di esso non avendo i pievani con che mantenersi, l'unione o università artistica dei macellai gli stabilì determinati proventi; onde meritò nel 1436 d'ottenerne il giuspadronato da Eugenio IV, colla facoltà d'eleggere i pievani. V' aggiunse poi tale arte il merito del restauro, rinnovando nel 1615 in gran parte la chiesa, e riparando la debolezza della cappella principale. Bisognosa di nuova struttura, nel 1735 l' intraprese in uno all' abbellimento, al fornimento di ricche suppellettili, il pievano Nicolò Milesi coadiuvato dalle limosine de'parrocchiani e altri; e venne consagrata nel 1743 dal patriarca Foscari.

58. *S. Giovanni Elemosinario*, volgarmente *s. Zuane di Rialto*. S' ignorano i principii di quest' antichissima chiesa parrocchiale in Rialto, sagra al s. Patriarca d' Alessandria. La sola memoria posteriore alla sua fondazione è del 1071, per la caduta del vecchissimo campanile; e quella de' pievani è del 1142, uno de' quali, Corrado Caraccioli, divenuto arcivescovo di Nicosia e cardinale, fino alla morte ritenne in commenda il pievanato. Nel 1440 Eugenio IV volendo istituire nella diocesi Castellana, una specie di *Seminario* e come avea fatto in Firenze, cioè un collegio di 12 poveri chierici, con due maestri, l'uno di grammatica e l'altro di canto ecclesiastico, pel mantenimento di essi assegnò unitamente ad altri benefizi anco questo pievanato, perchè le di lui rendite s'impiegassero a vantaggio del nuovo collegio; la di cui istituzione fu poscia confermata da Calisto III nel 1455, insieme al giuspadronato della chiesa concesso al capitolo di Castello. Dispiacque a'parrocchiani la stabilita distrazione delle rendite di loro chiesa, e presentarono le loro doglianze al magistrato delle Ragion Nove, di cui era antica prerogativa il presiedere alla cura e governo della chiesa medesima. Volendo dunque il magistrato conservar intatta la pubblica giurisdizione sopra una chiesa assai ragguardevole, in cui si conserva una reliquia della ss. Croce, ne elesse con soddisfazione de'parrocchiani il virtuoso Luigi Zoja per pievano; ma tosto si opposero i canonici di Castello in virtù de'diplomi pontificii, che dal magistrato si pretendevano estorti o insussistenti. La controversia si fece grave, ed il doge col senato, d'accordo col legato apostolico deputato alla visita della chiesa, ottennero nel 1488 da Innocenzo VIII sciolta l'istituzione, la reintegrazione della chiesa nella sua libertà e la conferma del Zoja. Indi

Alessandro VI nel 1493 stabilì le regole per l'elezione del pievano e de' titolati della collegiata, la proporzionata divisione delle rendite fra essi, ammettendoli alla compartecipazione de' privilegi ed esenzioni godute dal clero della basilica di s. Marco; perciò il doge ebbe la prerogativa di eleggere il pievano e i titolati, e venne dichiarato patrono della chiesa, essendosi dal Papa abrogato il giuspadronato del capitolo Castellano. Nel 1513 scoppiato fatale incendio nell'isola di Rialto, tutta la consumò insieme a questa chiesa. La rialzò dalle rovine la pietà de' fedeli, sempre pronta fra' veneziani. Paolo III nel 1546 confermò al doge la ricordata prerogativa; e siccome i 3 primitivi titolari eransi ridotti a due, essendosi aumentate le rendite del capitolo, nel 1554 il doge Francesco Venier ristabilì per decoro della chiesa il 3.° titolo presbiterale; onde il collegio si formò del pievano, di 3 preti, d'un diacono e di due suddiaconi titolati. Sembra impossibile come ciò sia sfuggito all'accurato ab. Cappelletti, nel dichiarare non aver trovato che questa chiesa fosse stata collegiata, nè filiale d'alcuna matrice, ed in questo ha ragione. Vuole Sansovino, che questo tempio sia stato rifabbricato da' Trevisan, e che per la sua rinnovazione ne formò il disegno l'architetto Antonio Scarpagnino. Dopo la sua riedificazione, fu consagrato a' 28 settembre 1572 da Daniele Vocazio vescovo Dalmaziense cioè Dalmata. Nella generale concentrazione del 1810 cessò d'essere parrocchia e collegiata. Al presente la chiesa di s. Giovanni Elemosinario è soltanto succursale di s. Silvestro. Il nominato architetto la formò in figura di croce greca, e la costruì di pietra istriana, lavorata a perfezione. Il quadro cogli Ebrei che si preparano alla Crocefissione del Redentore, la mezzaluna con s. Nicola fatto vescovo, il gran quadro dopo l'altare colla Manna, l'altra mezzaluna con s. Rocco che risana gli appestati, sono del Corona. Il quadro col martirio di s. Caterina è di Palma giovine. Nell'altare la tavola con s. Sebastiano, s. Caterina, e s. Rocco al quale un Angelo addita la via, è opera della miglior maniera del Pordenone, che qui eguagliò nel vigore della tinta, nella forza e nel tocco del pennello, non però nel dare vita alle figure, quel Tiziano, il quale nella tavola del maggior altare rappresentò il s. Titolare. Sono due opere pur troppo prive di quella luce, di cui ogni cosa ch'è priva, manca d'anima e di vita. All'altra parte ne' 3 quadri col s. Titolare, s. Marco e un parroco che dà l'acqua santa al doge Leonardo Donà che visita la chiesa, Marco Vecellio spiegò tutto il suo genio. Nell' ultimo quadro il Ridolfi rappresentò l'adorazione de' Magi.

59. *S. Giacomo di Rialto*, volgarmente *s. Giacometto*. La più antica chiesa surta in Venezia, perciò stata la 1.ª parrocchia della medesima, come concordemente asseriscono i più antichi e accreditati scrittori e cronisti veneti, decantandola siccome la prima della città ed eretta nel suo nascere ad onore di Dio, sotto l'invocazione di s. Giacomo Maggiore apostolo, nell'isola di Rialto. Non posso occultare ritenere il Gallicciolli, seguito dal Zanotto peritissimo, non essere stata propriamente s. Giacomo di Rialto la prima chiesa fondata in Venezia, come pur dirò nel § XIX, n. 2. Allorchè Attila fierissimo re degli unni, dopo aver sterminato varie cospicue città, e desolati vastissimi paesi, entrato in Italia minacciava l'eccidio a questa provincia, i padovani e gli altri popoli della terrestre Venezia, dall' esempio dell'altrui rovine atterriti, si ricoverarono nelle vicine lagune dell' Adriatico, per fondarvi ivi un sicuro domicilio a se stessi e alle loro famiglie. Tre consoli di Padova ivi rifuggiti con gran parte del loro popolo, determinarono di rendersi abitabili una dell'isole chiamata *Rivalto* o *Rivoalto*, poi *Rialto*, ed in essa gettarono le fondamenta d'una nuova cit-

tà; e stabilirono, che chiunque fosse perito nella fabbrica o esercizio navale, ivi potesse godere d' ogni immunità. Narrando l'annalista Mutinelli all'anno 810 la residenza del doge trasferita da Malamocco, dopo la distruzione sua e di Eraclea, colla concentrazione di quasi tutta la popolazione delle due città, come pure dell'isole varie in Rialto, questo dal nome della riunita nazione assunse quello memorando, celeberrimo di *Venezia*. Non si perdè mai fino al cader della repubblica la gratitudine e la memoria verso Rialto, di maniera che gli atti della repubblica veneziana e i notarili cominciavano sempre così: *In Christi nomine Amen. Anno* etc. *Indict.* etc., *Rivoalti* etc., e di sotto *Actum Venetiis*. Fra gli altri, che ivi concorsero per formarvi il loro domicilio, vi fu il greco Eutinopo architetto e fabbricatore di navi, nella cui casa essendosi acceso fortuitamente un incendio, si dilatò rapidamente e consumò in breve ora 24 case; e già minacciava l'esterminio alle restanti fabbriche, allorchè il buon uomo ricorrendo co' suoi concittadini all'orazioni, promise con voto a Dio e a s. Giacomo d'ivi innalzargli una chiesa. Appena pronunziato il voto, mirabilmente si estinse il fuoco. La chiesa venne prontamente edificata e poi consagrata da' vescovi Severiano di Padova, Ambrogio d'Altino, Giocondo di Treviso, Epone d'Opitergio a' 25 marzo 421; anno riportato dal Corner, che lo *Stato personale* dice ignorarsi. Giorno felice pe' veneziani, di lustro all'Italia, di decoro alla nostra s. Religione. Giorno avventuroso e di fausto augurio alla sorgente Venezia, poichè in quello pure in cui avea Dio sublimato l'umiltà dell'Immacolata concepita Maria Vergine, per esaltarla alla dignità di Madre del suo Figliuolo unigenito, volle anche che in umili e abbandonati luoghi avesse i suoi principii una gloriosa repubblica, da lui destinata in tanti modi a vantaggio e difesa della sua Chiesa. Per l'amministrazione de' sagramenti fu nella chiesa destinato parroco e custode Felice sacerdote di fede incontaminata. Questo tempio fu rifabbricato in nuova forma dal doge Selvo, il cui dogato cominciò nel 1071 e finì nel 1084, principiato e compito in quegli anni. A Felice, nel governo successero altri pievani, restati ignoti sino a Marino Zane priore di s. Giacomo e canonico Castellano, uno degl'iniqui seguaci di Bajamonte Tiepolo traditore. Nel 1340 trovasi Orso Delfino rettore della chiesa di s. Giacomo di Rialto, poi nel 1347 vescovo di Capodistria, e successivamente arcivescovo di Candia e patriarca di Grado. Frattanto essendo state nell'isola di Rialto fabbricate nuove chiese, andarono queste talmente dilatando la giurisdizione parrocchiale nelle convicine case, che l'antica chiesa di s. Giacomo, già unica parrocchia negl'inizii della città, restò totalmente priva di cura d'anime, ed il rettore di essa conservò il nome di pievano come un decoroso testimonio della grandezza della medesima. Rinnovata nel 1194, fu poi con evidente miracolo preservata questa chiesa dall'orribile incendio, che nel 1513 incenerì tutta l'isola di Rialto; imperocchè le fiamme voraci, nel giungere al sagro edifizio, retrocessero in se medesime e poco dopo si estinsero, non permettendo Dio che fosse distrutto dal fuoco il luogo, per cui erano restati inviolati dalle fiamme i primordii della città, e dove erasi eretta la 1.ª sua casa. Di questo insigne prodigio si ha dichiarazione e autorevole testimonianza di Leone X, in quel diploma col quale concesse a questa veneranda chiesa alcuni privilegi. Dipoi nel 1513 fu rinnovata la facciata, e in qualche parte anco l' interiore struttura, per opera di Natale Reggia suo zelante pievano. Tuttavolta questi restauri non essendo stati sufficienti alla vecchiezza dell'edifizio, la pubblica pietà lo ridusse in più consistente e decorosa forma, quando nel 1601 lo riedificò da' fondamenti, non sen-

za conservare la figura precedente, e tale è tuttora. E' tradizione, che nel soggiorno d' Alessandro III in Venezia, per fermare la concordia fra la s. Sede e l'Impero, nel 1177 decorasse questa chiesa d'ampie indulgenze perpetue, da lucrarsi da' divoti visitanti nel mercoledì santo; per cui in tal giorno si recava il doge e il senato ad acquistare lo spirituale tesoro, e fors' anco per omaggio alla sua primazia d' origine. Ad onta di questa, non fu mai collegiata, secondo l'ab. Cappelletti, sebbene l' asserisca affermativamente lo *Stato personale*. Era giuspadronato del capitolo cattedrale di Castello, e dipoi passò in quello de'dogi, come si trae dal medesimo ab. Cappelletti; il quale inoltre asserisce, che cessò d'avere la cura d' anime e parrocchiani quando nel 1396 cedè al governo tutte le case di sua giurisdizione per fabbricarvi gli uffizi pubblici, che le stanno d'intorno con solidi e magnifici porticati. Lo *Stato personale*, con error manifesto, la dice parrocchia prima del 1810. Al presente, questa primitiva chiesa di Venezia è soltanto oratorio sagramentale, dipendente da s. Silvestro, di cui era filiale. L'edifizio, ricevuti altri ristauri, nel suo interno ha due quadri colla Natività e le Sponsalizie della B. Vergine, i quali e la tavola dell'altare che adornano, sono opera di Marco Vecellio. Nel maggior altare è bel lavoro del Vittoria la statua di s. Jacopo titolare, posta in una nicchia. Il seguente altare, veramente magnifico, è tutta opera, e delle sue migliori, del Campagna, rimarcando il Corner la statua in bronzo di s. Antonio abbate.

Sestiere di Dorsoduro.

60. *S. Nicolò de' Mendicoli.* Questa parte della città, a cui la consistenza del terreno die' il nome al suo sestiere, e si disse anche *Orso Duro*, fu abitata da' padovani qui e nelle altre lagune rifuggiti nel secolo VII per timore de' longobardi. In questo luogo scorgendosi antiche vestigie di rovinati edifizi, essi piantarono molte abitazioni, in mezzo alle quali la famiglia Zancarola fabbricò nel secolo VII questa chiesa al glorioso s. Nicola vescovo di Mira, la quale diventando parrocchia di numeroso popolo, composto per la maggior parte di poveri pescatori, venne chiamata comunemente *s. Nicolò de' Mendicoli*. Il vescovo di Castello Contarini, allorchè da Mira portò a Venezia il corpo del santo, donò a questa chiesa un articolo delle sue dita, il cui contatto operò miracoli. Dall'oriente gli pervenne il corpo di s. Niceta martire di nazione goto, perito nelle fiamme per la fede e diverso dall' altro santo omonimo esistente nella chiesa dell'Angelo Raffaele, di cui parlo qui appresso. Abitò sotto il portico di questa chiesa per 15 anni, col consenso del pievano, la venerabile reclusa Sofia, con due compagne, dopo aver piantato nell' antico monastero di s. Croce l'istituto francescano. Favorita da Dio con particolari doni, santamente morì nel 1490. Prima della concentrazione del 1810 parrocchia e collegiata, era filiale di s. Pietro di Castello, e presentemente è succursale di s. Raffaele Arcangelo. Si può vedere il § XI, n. 25, per le suore oblate filippine educatrici. L'edifizio può dirsi antico-moderno, pe' ricevuti ristauri, essendo la chiesa una delle più vecchie della città, però restaurata ne'secoli XVI e XVIII, e consagrata il 1.° maggio 1761 dal patriarca Bragadino. È ornata di moltissime buone pitture, anche di Palma il giovine. Vi sono belle opere di Carletto Caliari figlio di Paolo, cioè: nel soffitto del presbiterio il quadro circolare con s. Nicolò portato in cielo da copiosa e bella gloria d' Angeli; e nel parapetto dell' organo i 3 graziosi comparti co' fatti della vita di s. Marta. Sono rimarchevoli 4 colonne di marmo stalattitico, detto goccia di Corfù, tenute in molto pregio; e 6 altre colonne di finissimo marmo con bel lavoro, in singolar modo collocate per separare dal corpo della chiesa il presbiterio. Un

altare è di fino marmo, con tavola scolpita, dello stile de' Lombardi.

61. *S. Raffaele Arcangelo*, volgarmente l'*Anzolo*. Anche questa per divina rivelazione fu eretta da s. Magno vescovo d'Opitergio, a cui apparse l'Arcangelo e glielo ingiunse nel sito ove avrebbe trovato insieme molti uccelli. Da questa fondata e immemorabile tradizione riconosciuta, allontanandosi il Sansovino, fu disapprovato il suo racconto. Egli pretende che la chiesa fosse fabbricata da Adriana moglie di Genusio Ruteno principe di Padova, quando co' figli riparò nelle Lagune, fuggendo la ferocia unna, seguendola il marito dopo la distruzione della città, per voto della salvezza di esso, il quale in morte la lasciò alle monache di s. Zaccaria, il cui possesso perderono quando si bruciò nell'899; e che fu rifabbricata per rivelazione di s. Magno, dalle famiglie Candiana e Ariana. Tuttociò con manifesti anacronismi, e in contraddizione del da lui stesso riferito altrove. L'incendio che distrusse la chiesa nel 1105, valse a farla prontamente rinnovare dalla generosa pietà de' fedeli sino da' fondamenti, dipoi consagrata nel 1193. Minacciando più tardi per la vetustà rovina, nel 1618 venne riedificata, e nel 1735 ebbe anche la facciata pel zelo del pievano Giambattista Ghedini, il quale ne procurò la consagrazione, seguita a' 15 maggio 1740 dal patriarca Corraro. All'altare di s. Raffaele è il corpo di s. Niceta martire, trasferitovi dall'oriente, festeggiato da tutto il clero veneto. Si venera pure in questa chiesa la reliquia di s. Antonio abbate, e quella della ss. Croce donata da Sisto V al procuratore Giacomo Foscarini. Parrocchiale e collegiata, era filiale di s. Maria Zobenigo, e continua ad essere parrocchia della decania di s. Maria del Rosario. Conta 3929 anime. Ha per chiesa succursale quella di s. Nicolò de' Mendicoli anzidescritta, e per oratorio non sagramentale s. Maria Maddalena, con annesso ospizio per povere ricovrate. L'edifizio è modellato da Francesco Contini. Nella cappella maggiore Alvise del Friso assai si accostò a Paolo nel quadro del Centurione innanzi Cristo; l'altro quadro col Castigo de' Serpenti è dell' Aliense. Nell'altra cappella è opera assai bella di Bonifacio la Cena del Signore. Nell'ultimo altare si pregia la tavola del Bonifacio stesso, colla Predicazione di s. Antonio di Padova.

62. *S. Basilio*, volgarmente *s. Basegio*. Parrocchia, collegiata e filiale di s. Silvestro, fu soppressa nella prima concentrazione del 1808 e fatta succursale, e nel 1810 fu chiusa al culto divino, e divenuta magazzino di legna, nel 1824 colla facciata restò demolita, nè più rimane vestigio. Avendo da Malamocco vecchio trasportato in Venezia il loro domicilio i nobili Basegio, ivi e in questo luogo ad onore di s. Basilio Magno edificarono la chiesa, che divenne presto parrocchia. L'erezione avvenne, secondo alcuni, nell'870, o nel 905, o nel 970, ed a merito della casa Molin, ed altri l'attribuiscono agli Acotanti, ed anco i Barenghi vi contribuirono. Distrutta dall'incendio del 1105, fu rifabbricata. Resa già vecchia, nel 1347 gagliarda scossa di terremoto nella più parte la diroccò, e fu merito degli stessi Basegio il rinnovarla più solida ed ornata, finchè circa i principii del secolo XVI dando indizii di cadere, fu in gran parte ristorata. Possedeva le reliquie del s. Titolare, di s. Filippo uno de' 7 primi diaconi, diverse reliquie di ss. Martiri tratti dalle catacombe romane; e precipuamente si gloriava de' corpi de' cittadini s. Costanzo d'Ancona da dove fu rapito, e b. Pietro Acotanto, il quale ultimo fu trasportato nella chiesa de' ss. Gervasio e Protasio, ove tuttora si venera. D'ambedue il Corner ne racconta le notizie, e del 2.° ci diè l'effigie.

63. *S. Margherita*. Parrocchia e collegiata, era filiale di s. Silvestro, fu sop-

pressa nel 1810 e chiusa, e ne fu il clero trasferito a s. Maria del Carmine, che diventò parrocchia, e di cui parlo al n. 69 degli ordini regolari, § X. Il luogo fu dato prima alla direzione de' tabacchi, e poi a quella del demanio. Ora serve di studio al prof. di pittura Michelangelo Grigoletti. La chiesa l'eresse Geniano Busignato ad onore di s. Margherita vergine e martire; nel principato di Pietro Tradonico dell'837 divenne parrocchia, e si vuole che fosse consagrata a'26 marzo dal già suo pievano Mauro o Maurizio Businiaco divenuto vescovo d'Olivolo nell'853 circa. Avea la cupola o la vôlta dorata, sostenuta da 4 grandi colonne di marmo orientale. Minacciando rovina, l'inesauribile pietà veneta accorse a rinnovarla da'fondamenti, con ornata struttura, compita nel 1647, poscia solennemente consagrata nel 1795 dal patriarca Giovanelli. Venerava una mascella della s. Titolare. Nel 1330 accanto la sagrestia della vecchia chiesa fu eretto un angusto romitaggio, in cui visse la reclusa di nome Bisina, la quale soleva portarsi presso la cupola maggiore e di là per una finestra assistere a' divini uffizi; soltanto usciva la notte precedente alla solennità dell' Ascensione, per acquistare l'indulgenza in s. Marco.

64. *S. Pantaleone medico*, volgarmente *s. Pantalon*. Dacchè gli operosi veneziani per dilatare il loro commercio intrapresero di navigar con frequenza a'porti di Grecia, massimamente a Costantinopoli, contrassero particolare venerazione verso que' santi ch' erano i più celebri nella chiesa orientale. Fra questi uno de'principali fu riputato sempre l'illustre s. Pantaleone medico e martire di Nicomedia, il di cui venerabile nome imposto per cagion di divozione a moltissimi de'veneziani, die'poi motivo di chiamare l'universale della nazione col soprannome di *Pantaloni*, come rileva Corner. Lo stesso religioso impulso, che mosse gli antichi veneziani a imporre di frequente a' loro neonati nel battesimo il nome del celebre martire, gli eccitò pure a fabbricare in di lui onore una chiesa parrocchiale. Ignorandosene l' epoca, è certo che venne riedificata verso il 1009, a spese della famiglia Giordani; il che esclude la fondazione che Sansovino ritarda al 1025, attribuendola a' Signoli e Dauli. Inoltre Corner dice doversi egualmente rigettare la tradizione popolare e favolosa, che pretende essere stata questa chiesa un' antica abbazia dedicata a s. Giuliana vergine e martire, e d'aver esistito sino al 1222 circa, quando l' ultimo abbate commendatario Angelo Semitecolo l' eresse in chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Pantaleone; tutto essendo impugnato d'anteriori documenti. Intanto per dono d'Alessio I Comneno imperatore, aiutato dalla repubblica contro i normanni, ovvero per acquisto fattone nel 1204 nell'occupazione di Costantinopoli, pervennero in Venezia molte ed insigni ss. Reliquie, alcune destinate ad arricchire diverse chiese, e altre riservate in custodia del Tesoro ecclesiastico de' procuratori di s. Marco. Tra esse furonvi quelle di s. Pantaleone, che nel 1314 il prete di questa chiesa Giacomo Bertaldo, impetrò ed ottenne per la medesima. Aumentandosi le rendite della chiesa per le pie offerte de'fedeli, e principalmente del suo benefico pievano Angelo Semitecolo, già e fin dal 1251 col consenso del vescovo e del capitolo della collegiata, ordinò che la mensa da lui aumentata si dividesse in 3 parti, al pievano, a'preti e chierici, pel decoro della chiesa e pe' poveri, il che approvarono Innocenzo IV e Alessandro IV. A merito dello stesso pievano Semitecolo devesi la rinnovazione della chiesa, poi consagrata a' 18 luglio 1305 dal vescovo di Castello Ramperto Polo. Pregiudicata la fabbrica dall'età, nel 1684 si rifabbricò da' fondamenti sontuosamente nel corso di 20 anni, pel zelo del pievano Gio. Antonio Zampelli, e riuscì una delle più or-

nate e magnifiche di Venezia, solennemente consagrandola il patriarca Foscari a' 29 agosto 1745. Nell' altare con isplendidezza eretto a s. Pantaleone e consagrato a' 4 febbraio 1746 dal vescovo di Parenzo Negri, si conservano le di lui preziose reliquie in copia. Altre pure decorano questa chiesa, cioè della ss. Croce, di s. Giuliana vergine e martire di Nicomedia, delle ss. Maria Maddalena e Apollonia, di s. Tommaso apostolo, e fra l'altre il corpo d' uno de' ss. Innocenti. Ora questa chiesa possiede eziandio un ss. Chiodo, che venerasi in una cappella; ed è quello stesso della chiesa e delle non più esistenti monache francescane di s. Chiara, di cui parlerò nel § X, n. 23. Ad onore della B. Vergine, circa la metà del passato secolo, fu costruita la bellissima cappella a similitudine della s. Casa di Loreto. Molti suoi pievani furono elevati alla dignità episcopale, ed anche alcuni preti del capitolo. Francesco Gritti pievano, fatto arcivescovo di Corfù, ritenne in commenda la chiesa, ed eresse l' altare d'*Ognissanti*, ed in essa si fece tumulare, come il predecessore Martino de Bernardini sì nel pievanato e sì nella sede. Era la chiesa filiale di s. Silvestro, e continua ad esser parrocchia, ma sotto la decania di s. Maria del Rosario, con 1525 anime appartenenti parte al sestiere di s. Croce, e parte a quello di Dorsoduro. Gregorio XVI col breve *Exponi nobis*, de' 19 luglio 1831, *Bull. Rom. cont.* t. 19, p. 36: *Ampliatio privilegii concessi Ecclesia parochiali s. Pantaleonis medici civitatis Venetiarum pro celebratione missarum in suffragium defunctorum.* Della chiesa ne fu architetto Francesco Comino, il quale proponendosi a modello la chiesa del Redentore, non ebbe l' ingegno del Lucchesi usato in quella di s. Giovanni Nuovo. Il soffitto è terribile opera del Fumiani, nella quale però l' occhio non trova riposo. Nella 2.ª cappella la tavola col s. Titolare che risana un fanciullo, è bell'opera di Paolo. Anche la tavola dell'altro altare con s. Bernardino è di Paolo stesso; come pure è lavoro senile di lui il quadro a sinistra di chi entra, collo stesso santo spedaliere a Siena. Nel coro il Miracolo de' pani e pesci, è copiosa e bell'opera di Molinari. Nella cappella laterale il quadro con Maria Vergine coronata è di Gio. Antonio Vivarini di Murano. E' opera condotta con amore, ove le figure sono bene disposte, e gli Angeletti a chiaro scuro, sì gentili che si direbbero del Mantegna. Sull'altare maggiore è magnifico il tabernacolo scolpito da Giuseppe Sardi.

65. *S. Barnaba*. La famiglia Adorni oriunda d' Altino nell' anno 809 edificò ad onore di s. Barnaba apostolo la chiesa parrocchiale, la quale poi nel disastroso incendio dell' anno 1105 restò consumata dalle fiamme. Rifabbricata con pie limosine, fu in seguito consagrata a' 6 dicembre 1350 da' vescovi Francesco Mociense de' minori e Aguellino Sudense domenicano. Dando continui indizi di cadere, finalmente nel 1749 concorse la pietà de' parrocchiani e di tutta la città a disporne un magnifico tempio, consagrato a'23 settembre 1796 dal patriarca Giovanelli, che ne stabilì l'anniversaria commemorazione la 4.ª domenica di settembre. Parrocchia sino al 1810 e collegiata, era filiale di s. Maria Zobenigo: soppressa la parrocchia, diventò ed è succursale di s. Maria del Carmine. Ne fu architetto Lorenzo Boschetti. Nel 2.° altare è opera di buona mano della scuola veneta e del buon secolo, la tavola con s. Bernardino e due sante. Quella del maggior altare col s. Titolare ed altri Santi, è buon lavoro di D. Varottari. All'altra parte nel 1.° altare è delicato lavoro di Paolo il quadretto con la s. Famiglia. Nell'altare di mezzo un antico ignoto, forse Giovanni Martini, condusse la tavola co'ss. Giacomo, Antonio e Diego: la mezzaluna con Deposito di Croce, è opera quanto mai giorgionesca.

66. *SS. Gervasio e Protasio*, vol-

garmente *s. Trovaso*. L'antica chiesa era una di quelle fondate ne' principii della nascente città, ed essendo vicina a cadere nel 1028 per la sua vecchiezza, piamente la rifabbricarono da' fondamenti i Barbarigo e i Caravella. Sino da' remoti tempi con singolar esempio era soggetta a due superiori ecclesiastici, avendo in essa egual giurisdizione il patriarca di Grado e il vescovo d'Olivolo, laonde tra loro insorgevano frequenti litigi: o propriamente apparteneva al patriarcato gradese. Sia comunque, per terminare qualunque differenza, il patriarca Orso Orseolo e il vescovo Domenico VI Gradonico, stabilirono concordemente di venire a una transazione solenne, e la sottoscrissero nel giugno 1041. Con essa riconobbero promiscua la loro giurisdizione, stabilendo tra l'altre cose, che l'elezione e l'investitura del vicario, come allora chiamavasi il pievano, dovesse appartenere ad ambedue, e parimenti a ciascuno di loro dovesse l'eletto vicario prestare il giuramento di fedeltà e ubbidienza. Perì poi la chiesa nell' incendio del 1105, alla cui rinnovazione accorse al solito la divozione de' veneti e con tal fervore, che la nuova riuscì la più maestosa e la più nobile, tranne la cattedrale, fra tutte le parrocchiali della città; a cui accresceva decoro l' atrio, e la cupola della cappella maggiore lavorata al modo greco. Non passarono però 5 secoli, quando nella notte precedente a'12 settembre 1583 con improvvisa caduta precipitò l'intera chiesa, e con doppia disgrazia restò in tal incontro privata del più prezioso de'suoi tesori. Era esso il corpo del celebre s. Crisogono o Grisogono martire d'Aquileia, qui da'tempi remoti trasferito da Zara, il quale nella funesta congiuntura, coraggiosamente cercato di notte e rinvenuto fra le rovine da un di Zara, questi lo riportò alla patria, restando a qualche consolazione della grave perdita un solo osso del braccio, che tuttavia conservasi nella rinnovata chiesa, di cui è contitolare. Intrapreso dunque il rialzamento dell' abbattuto tempio, per opera del suo pievano Domenico Leonardo, fu collocata la 1.ª pietra ne' fondamenti a' 26 luglio 1584, e in 7 anni con disegno d' Andrea Palladio, o d' ignoto architetto e sullo stile Palladiano come dice il Moschini, si ridusse a perfezione e nella forma attuale, seguendo poi la consagrazione a' 22 luglio 1657 per Pietro Rossi vescovo d' Ossaro. Era collegiata, e filiale di s. Maria Zobenigo, ed ora continua ad esser parrocchia, ma sotto la decania di s. Maria del Rosario, e conta 2700 parrocchiani. Ha per chiesa succursale s. Sebastiano, di cui nel § X, n. 42. La chiesa de'ss. Gervasio e Protasio contiene molte pitture di mani maestre. Nell'altare della nave destra è gentile lavoro del Palma giovine l'Annunziata; più gentili però, nel loro genere, e assai morbide, e di uno stile che in tal modo di travaglio non permette che più si brami, vi sono le sculture del parapetto dell'altare nella crociera a sinistra, illustrato dal Diedo nell' opera, *Le Fabbriche di Venezia*. Nel maggior altare è del Lazzarini la tavola co' ss. Gervasio e Protasio martiri. Nella sagrestia vi è una graziosa immagine della Madonna, a pastelli, di Rosalba Carriera. Il Cristo alla colonna è copia diligente, che da Tiziano trasse il Prudenti: il Salvatore che benedice, è del Marconi. L'altare del Sagramento, è di bel disegno d' alcuno de' Lombardi e di buona esecuzione, di semplice struttura e insieme ornatissimo con isculture e cupolino. I due quadri laterali di Tintoretto, esprimono la Lavanda de' piedi e la Cena del Signore, la quale 2.ª opera più volte incisa, è di nuova e bizzarra invenzione per gli Apostoli messi in violenti attitudini. La più bell' opera però del Tintoretto è la pala dell' altare a destra del maggiore, con s. Antonio abbate. Ricevè adesso nobil ristauro questa chiesa per le cure del di lei parroco Barella, il quale spese del proprio non

lieve somma e chiamò ad assisterlo la pietà de' veneziani. In questa occasione, il sacerdote di chiesa d. Giuseppe Solesin collocava sull'ultimo altare a destra, entrando per la porta maggiore, la immagine insigne di Maria, opera di greco artefice, che veneravasi nella chiesa, ora soppressa, di s. Maria Maggiore, della quale parla diffusamente il Corner: immagine dal Solesin ereditata da una sua vecchia parente, monaca di quel cenobio, da lei raccolta nella soppressione del medesimo.

67. *S. Agnese*. Varie sono l'opinioni di sua fondazione, alcuni l'attribuiscono a' nobili Mellini, altri a' patrizi Molini, certamente è antichissima la sua origine, che risale a' principii del secolo XI, conoscendosi del 1081 Pietro pievano di s. Agnese vergine e martire, il cui altare dava maggiore risalto alla sua antichità. Distrutta dal fuoco nel 1105, risorse con nuova fabbrica, ed a' 15 giugno 1321 fu consagrata da 3 vescovi Giovanni di Caorle, G. Magno d'Equilio, e Ottonello di Chioggia. Dopo ciò restò arricchita del corpo di s. Venereo martire, tolto nel 1379 a Porto Venere da Lorenzo Dono e da lui qui collocato nel 1390. Ma in occasione di nuova riparazione della chiesa fu il s. Corpo rubato o nascosto, e n'andò smarrita ogni memoria. Bensì con particolar culto erano in venerazione varie reliquie della s. Titolare, estratte dal suo sepolcro nel suburbio di Roma, e donate nel 1612 da Faccio segretario del duca d'Urbino; ed il corpo di s. Secondino martire cavato dal cimiterio romano di s. Calisto. Abitarono già un piccolo romitaggio contiguo alla chiesa alcune donne chiamate recluse o romite o pizzochere, dalle quali poi originò l' esemplare monastero di s. Maria Maggiore. La chiesa nel 1604 avea 11 altari assai belli, e Lodovico Bruzzoni suo benefattore l'abbellì verso il 1670; l'atrio venendo poi restaurato nel 1733 da Salvatore Bertella. Altro totale restauro con cambiamenti nella decorazione architettonica fu eseguito negli ultimi anni dello scorso secolo, restato non compiuto per le politiche vicende. Parrocchia, collegiata, filiale di s. Maria Zobenigo, fu soppressa, chiusa e demolita: da 3 lustri rifabbricata per opera de' benemeriti sacerdoti fratelli conti Cavanis, serve ad uso del loro istituto delle *Scuole di Carità*, del quale vado a riparlare. La parrocchia al momento della soppressione fu trasferita alla chiesa de' domenicani in s. Domenico delle Zattere, detta pure s. Maria del Rosario. Ciò avvenne nella 2.ª concentrazione delle venete parrocchie, a' 15 ottobre 1810, ed allora la chiesa fu chiusa. Nell'illustrarla il cav. Cicogna racconta che nel 1824 il tempio di s. Agnese conservava l'antica forma, ma era stato ridotto a magazzino or di legname, or di carbone, or d'altro. Aggiunge, che nell' anno 1836 si vendè l' altare maggiore, e nel 1837-38 fu demolito il campanile, eretto circa il secolo XIII, sulle cui fondamenta l' ora defunto Giovanni Casoni scrisse a lui l' artistica e importante lettera che riporta; interessantissima perchè riguarda l' antico sistema de' veneziani in fondare ben alti e importanti fabbricati, ed ancora per scorgersi confermato il fenomeno del progressivo innalzamento del mare. Comprarono l'area della chiesa e sue adiacenze nel 1839 (dunque non esatto il riferito dallo *Stato personale*, ove si legge che tale acquisto seguì quasi subito dopo il 1810), i benemerentissimi sacerdoti veneti fratelli Anton-Angelo e Marc'Antonio de' conti Cavanis, fondatori della congregazione ecclesiastica de' sacerdoti secolari delle *Scuole di Carità*, nel quale articolo e nell'altro ivi citato celebrandoli, ne narrai l'origine, il santo scopo, la pubblica utilità, il presente stato florido e prosperevole. L'acquisto lo fecero eziandio per avere sino dal 1806 eretto l'istituto delle scuole di carità maschile poco distante dalla chiesa di s. Agnese, la quale dopo

aver subito varie restaurazioni ne'tempi anteriori, i lodati fratelli altre ve ne operarono, riducendola in elegante forma e ridonandola al culto divino a'15 agosto 1854. Nel n. 78 del *Diario di Roma* del 1843 si legge un bellissimo articolo del ch. Domenico Zanelli, intitolato: *Le Scuole di Carità in Venezia dirette da' chierici secolari*. Avendo egli visitato l'istituto, rileva le benemerenze de'fondatori, la preziosità della santa istituzione, che ha per oggetto primario la buona educazione della gioventù, e per poterla meglio raggiungere vi sono educati alla pietà e alle viscere di paterna carità que'che devono esserne i precettori; sacerdoti stretti da voti semplici, viventi in comune, e regolati da particolari costituzioni approvate da Gregorio XVI, con breve apostolico in cui il Papa chiamò Venezia *seconda sua patria*, come rimarcai nell'indicato articolo. Lo stesso Papa col breve *Cum Nobis*, de'25 marzo 1835, *Bull. Rom. cont.* t. 20, p. 45, concesse la facoltà di celebrare la messa nella cappella della casa della congregazione, con soddisfazione del precetto. L'istituto già erasi esteso anche a beneficio e vantaggio delle povere fanciulle, ed allora accorrevano alle scuole 300 giovanetti, ammaestrati dall'operose cure de'pietosi e saggi sacerdoti, unicamente col nobile sentimento di concorrere all'edificio d'una società veramente cristiana. Di già eravi il corso completo di scuole elementari e ginnasiali, e l'istruzione non è disgiunta dall'educazione. Il ch. e fecondo letterato cav. Filippo Scolari, nel decorso anno pubblicò e dedicò a mg.r Gio. Battista Sartori-Canova vescovo di Mindo: *In morte del M. R. P. Giuseppe Marchiori dell'inclita congregazione delle Scuole di Carità in s. Agnese di Venezia, Canzone*. Venezia nella tipografia di L. Gaspari 1857. Nella dedica celebrando l'illustre prelato, che nell'episcopato, come nel regno delle belle arti, ha sparso tanta luce di virtù, di carità e di sentimenti apostolici, con sensi d'ammirazione e con omaggio d'ossequio, si congratula come da ultimo a perpetua consolazione della Chiesa, della cara sua patria Possagno e del povero, fece la magnanima fondazione d'una casa religiosa, dove i benemeriti padri dell'inclita congregazione delle scuole di carità avessero cura dell'educazione cristiana e civile de'giovani possagnesi; ulteriore prova di quanto ardesse vivamente la fiamma nel pastorale suo petto, ed il sapiente suo zelo pel bene spirituale e temporale de'prossimi, con ampliazione onorifica alla congregazione. Ma dessa fu tocca in quel punto da nuova mestizia e desolazione, per la dolorosa perdita fatta del valente confratello p. Giuseppe Marchiori, discepolo ben degno del venerando fondatore p. Marco de'conti Cavanis. Il perchè con elegante e affettuosa *Canzone* volle deplorare l'acerbo caso, e insieme colle *Notizie biografiche e storiche ad illustrazione del testo*, registrare le principali memorie sì dell'insigne fondazione, che del preclaro suo figlio, questo col n. I de'*Cenni biografici*, quello col n. II de' medesimi. Io con pena non posso seguirlo. Mi limiterò soltanto a dire, che il ch. biografo ci descrive l'esemplare vita d'ambedue, la dottrina, il mirabile zelo per l'eterna salute dell'anime, la loro operosa vita fertile d'ubertosi frutti, a vantaggio della civile società, precipuamente nelle scuole di carità, meditata e fondata dalla fede del p. Marco; in cui, e nel fratello p. Anton-Angelo, risplendevano redivive le virtù de'ss. Vincenzo de Paoli e Girolamo Emiliani, avendo profuso gran parte del loro patrimonio per la pubblica carità, anco per aver aperto nel già monastero dell'eremite di s. Giuseppe, di cui nel § XII, n. 20, in parrocchia de'ss. Gervasio e Protasio, una casa d'educazione, da dove le zitelle più abbandonate e più misere sortissero ad esser un giorno esempio e decoro di consolate famiglie. In tale citato luogo,

io col Rm.° p. Sebastiano Casara attuale e degno preposito della congregazione, celebrerò il suo virtuosissimo confondatore, il servo di Dio p. Anton-Angelo conte de Cavanis. Il p. Marco, miracolo di carità diffusiva, riposò nelle braccia del Signore a'9 (sic) ottobre 1853, dopo una vita integerrima e stupendamente benefica, riposando il suo illustre corpo nella chiesa di s. Agnese, traslato dal cimitero comunale ov'era stato temporaneamente deposto, di che il cav. Scolari fece argomento il n. III, descrivendone la pompa funebre e trionfale, e fu tale per le pubbliche e molteplici dimostrazioni solenni di pubblica venerazione e di sincera gratitudine, non meno che di sagra esultanza e di religioso entusiasmo, che bene a lui appropriò la divina sentenza: *Chi si umilia sarà esaltato.* A corona de'funerali, mg.r Mutti patriarca recatosi nel coro di s. Agnese dopo la messa di *requiem*, tenne breve discorso, e con tocchi maestri lodò a cielo il defunto, encomiò la congregazione e la confortò, con dirle ch'ella non avea già perduto il suo padre, il quale in essa avea lasciato il suo spirito in prezioso retaggio, ed in suo nome ne benedì i figli. Del molto poi che vi sarebbe a dire co'cenni biografici del p. Giuseppe Marchiori, appena appena ricorderò. Per le sue soavi virtù, vestite nel 1828 le clericali divise nel dì, per l'istituto solenne, di s. Giuseppe Calasanzio, che n'è il protettore, quando già era la delizia e l'ammirazione di tutti, tosto divenne utile e prezioso operaio, benemerentissimo nel raccogliere limosine per la riduzione della chiesa di s. Agnese e nel dirigerne gli svariati lavori, pel suo squisito discernimento in opere d'architettura e di belle arti. Gran bene fece pure nella casa della congregazione in Lendinara, nel materiale e nel formale. Richiamato a Venezia, fu fatto definitore e vicario della casa, non che confessore del femminile istituto dalla congregazione sostenuto e diretto. Per le preclare sue doti ed encomiati meriti, fu un pianto vederlo rapito dal cielo a 13 dicembre 1856, con morte santa e immatura, mentre la congregazione si riprometteva da lui e dal suo edificante esempio, grande utilità. Oltre queste poche e rapidissime parole io debbo farne altre sull'incremento della congregazione, colla tanto per me onorifica lettera dell'8 dicembre 1857 impressa con edizione di soli 60 esemplari, dell'aureo e sempre per me benignissimo autore: *Della fondazione in Possagno di una casa di Chierici secolari delle Scuole di Carità, Lettera all'illustre e nobile Sig.r Cav. Gaetano Moroni a Roma, di Filippo d.r Scolari Cav. pontificio di s. Greg. Magno, socio dell'accademia di Religione Cattolica*, Venezia tipografia di L. Gaspari 1857. Al rispettabile amico piacque, arrossisco in dirlo, d'associare il mio nullo nome, con quelli d'un Antonio Canova principe dell' odierna *Scultura*, tanto noto che non occorre aprir bocca nè scrivere sillaba per magnificarne lo splendore immortale che tramanda (la cui memoria possentemente scolpita sul dorso del secolo che fuggì, possentemente è pure ripetuta sulla fronte di quello che corre, qual primaria potenza fra gli umani intelletti), in uno a quello del venerando di lui fratello mg.r vescovo di *Mindo*, che ne copiò le virtù singolari e si mostrò così eminentemente degno di tanto rara celebrità. Ned io poteva pretermetterne la breve contezza, per la dichiarazione colla quale l'eloquente e dotto cav. Scolari die' principio alla *Lettera*, vale a dire: Poichè non avendo io ancora pubblicato l'articolo *Venezia*, nel mio *Dizionario*, che onora d'epiteto troppo lusinghiero perchè io osi ripeterlo, e delle glorie che le provennero pur dagli ultimi tempi della veneta aristocrazia, confidava rendermi un grato servigio in ragguagliarmi dell'avvenuto in Possagno » e questo per due precedenti, che del tutto appartengono a'veneti fasti, quanto i due gloriosi e ve-

nerandi nomi del *marchese Antonio Canova*, e del p. *Marco de'conti Cavanis*". Pel 1.° fatto, l'autore passa al racconto biografico. Che il 1.° novembre 1757 nacque in Possagno Antonio Canova (di lui e della fortunata patria, nel cui meraviglioso *Pantheon* riposano onoratamente le sue preziose ceneri, col suo cuore angelico, tanto care e famose, in marmoreo sarcofago da lui stesso scolpito pel marchese Berio di Napoli, e nel quale mg.r Canova aveva stabilito che vi fossero deposte a suo tempo le sue, e lo furono adesso, che quel benedetto passò a vita migliore, come dirò poi, per essere indivisibile dall'amato fratello anco nella tomba; famigerato tempio in cui egli stesso il Canova pose la 1.a pietra l'11 luglio 1819 e ne fu inventore e architetto; in più articoli ragionai, e da ultimo ne'vol. LXXX, p. 78, LXXXV, p. 115 e 208, anzi nel decorso di questo stesso, e nel § X, n. 21, con far cenno del mausoleo onorario esistente in s. Maria Gloriosa di Venezia, perchè questa gli fu culla e tomba, ove apprese i primi rudimenti dell'arte e dove ebbe i primi suoi mecenati, riferiti dal cav. Mutinelli, *Annali Urbani*, p. 629), ed in Venezia trovato mecenate degno di lui nel patrizio Giovanni Falier, in Venezia coronato di gloria principe dell'arti belle, chiudeva l'intemerata vita, a' 13 ottobre 1822 (nel campo di s. Gallo presso s. Marco, e nella casa dell'egregio Antonio Francesconi, alla cui famiglia legavalo ben meritata ed antica amicizia: sulla porta della medesima dichiara l'avvenuto l'epigrafe che il ch. Francesco Negri dettò. Ed a'15 dello stesso mese, il facondissimo cardinal Monico, allora arciprete di s. Vito in Asolo, recitò in Possagno presenti le mortali spoglie del veneto Fidia, stupenda e commovente orazione, riprodotta nel 1857 colla stampa per lodevole intendimento di mg.r Giuseppe Lazzari), e legava alla sua terra natale il celeberrimo tempio. Ma questo fatto e questo tempio non avrebbe raggiunta compiutamente la meta, senza il concorso d'un altro (Pier Alessandro Paravia ci die': *Notizie intorno alla vita di Antonio Canova, giuntovi il catalogo cronologico di tutte le sue opere*, Venezia 1822 presso Giuseppe Orlandelli editore co' tipi Picottinni). A'19 maggio 1774 nasceva in Venezia il venerando p. Marco de'conti Cavanis fondatore dell'insigne congregazione delle scuole di carità, del quale spegnevasi la santa vita l'11 (sic) ottobre 1853. Questo è il 2.° fatto, degno d'eterna memoria negli ultimi 50 anni della veneta repubblica; poichè nel 1.° novembre 1857, primo giorno del secondo secolo del natalizio del Canova, andavasi a compiere e diventare perpetuo a benefizio spirituale e temporale della mille e mille volte avventurosa Possagno. Bello sarebbe riprodurre la *Lettera*, ma sull'ara della necessità, ripugnante, anco questo sagrifizio io debbo immolare. Di volo accennerò. La fondazione del tempio segnalò la memoria del 1.° secolo della nascita di Canova, qual prova certissima di quella ss. Religione, che l'avea condotto a collocare in esso il frutto di sue gloriose fatiche, onde rendere a Dio il ricevuto da lui, insegnando così a'venturi quanta e quale gratitudine sia dovuta al Supremo Dator d'ogni bene. Il fratello mg.r Gio. Battista Canova, degnissimo sacerdote, dotto ellenista, che attinse coll'immortale scultore gli alimenti primieri alla stessa fonte di vita; che avvezzo ad essergli per 40 e più anni indivisibile al fianco, ne raccolse con religiosa cura tutti i divisamenti benefici; che dal famoso Tevere, passando a dimorare nella diletta Possagno, nella casa nobilissima de' Canova fondava il museo delle domestiche glorie (nella camera in cui nacque il grande artista si custodiscono i modelletti in creta che sono i primi pensieri dell'opere da lui appresso eseguite, gli scalpelli ec. Gli studi a matita ed a penna, legati in volumi, sono nella già stanza da letto del medesimo prelato; i quadri dipinti da Cano-

na e il colossale ritratto di lui, scolpito in marmo da per se, adornano le sale terrene della casa. Nel fregio della galleria si legge: *Gypsotheca ex Canovae operibus);* che non solo conduceva il tempio a perfettissimo termine, ma l'arricchiva di monumenti preziosi, di sagri arredi cospicui, e di splendida dotazione; in fine dopo 35 anni dalla perdita del suo diletto fratello, divenne l'anello provvidenziale e mirabile di congiunzione tra l'anime fatte celesti, di Antonio Canova e del p. Marco Cavanis, quando cioè nel 1.° novembre 1857, celebrando a secolare memoria della nascita del suo amatissimo Antonio, aprì il defunto prelato nella sua patria adottiva Possagno un nuovo stabilimento a'chierici secolari delle scuole di carità. Qui passa l'onorevole amico a farmi considerare con adequati confronti, un complesso di disposizioni della divina provvidenza, tutti quanti relativi e gloriosi a Canova, al p. Marco, al vescovo di Mindo allora vivente; e su questo, egli crede, nell'eterna patria le due sante anime, in quel giorno innalzarono all' Altissimo più vivi i cantici della gloria; e pregato insieme che sul venerando capo del prelato fondatore della casa di carità in Possagno, piovessero ognor più copiose le divine benedizioni. La casa madre di Venezia presso s. Agnese, ha il preposito superiore della congregazione, il vicario, altri 9 sacerdoti, 2 chierici novizi, 4 fratelli laici, un laico novizio. I chierici delle scuole di carità esercitano l'insegnamento ginnasiale nella casa filiale di Lendinara, mediante 3 sacerdoti con l' assistenza di 2 fratelli laici; ed altri 2 sacerdoti ed un laico in quella di Possagno fanno altrettanto. Ma lessi poi nel n. 164 del *Giornale di Roma* del 1858, l'annunzio della morte di mg.r Sartori-Canova vescovo di Mindo, avvenuta in Possagno a' 18 luglio 1858; e che sarebbe sepolto nell'avello marmoreo, ove stanno rinchiuse le ceneri del celebre suo fratello Antonio, il che si effettuò, come notai di sopra. Quindi pubblicò la *Civiltà Cattolica* de' 21 agosto. L'istituto delle scuole di carità, fondato e riccamente dotato dal cuor magnanimo, dall'insigne pietà e dal santo amor patrio di mg.r Sartori-Canova, per aver esso aggiunto a' sacerdoti che lo dirigono la cura dell' anime del paese di Possagno, tale è il concorso de' fanciulli terrazzani e de' dintorni che lo frequentano, tale quello degli abitanti del villaggio e degli altri circostanti che accorrono al sagro tempio per l' istruzione e pe'sagramenti, da destare meraviglia non comune del come sia tanto bene avvenuto nel brevissimo periodo di soli pochi mesi, da che i chierici delle scuole di carità hanno intrapresa la direzione civile, morale e religiosa di quella parrocchia. Se una *Lettera* stampata m'indusse a parlare d'un Antonio Canova e del suo fratello mg.r Sartori-Canova, supplisca qui alla mia insufficienza, a' grandi encomi dovuti ad ambedue altra *Lettera* precedentemente impressa, di cui parlo nel § XVII, n. 1, la quale essendo d' un gran Papa, io la pongo siccome splendido epitaffio dell' onorata tomba che de' germani encomiati racchiude le mortali spoglie. » *Gregorio XVI. Venerabile Fratello, Salute ed Apostolica benedizione.* Abbiamo ricevuto con somma compiacenza il libro bellissimo che Voi Ci spediste stampato in caratteri magnifici e fregiato di figure eccellenti: ove si vede, a colpo d' occhio, la grandiosa mole, l' ampiezza, la maestà, la leggiadria e l'eleganza di quel Tempio, che fu immaginato ed intrapreso dall' insigne vostro Fratello uterino Marchese Antonio Canova di felice memoria, e che poi con impiego di gran parte del di lui denaro (maggiore anche della somma da lui a tal uopo disposta), oltrechè con zelo e premura singolare, fu da Voi condotto al perfetto suo compimento, e con le prescritte solennità e ceremonie consagrato, dappoichè eravate Voi stato nomi-

nato per tale oggetto vescovo di Mindo da Leone XII di recente rimembranza. Composto tal libro con isquisito lavoro e con mirabile diligenza, ed illustrato con corrispondente ricchezza di erudizione, Ci riuscì vie più grato, perchè più vivamente ridestò in Noi la memoria a tutto il mondo assai cara di quell' Uomo prestantissimo, de' cui rari pregi nessun secolo tacer saprà. Imperocchè reso Egli celebre per tante luminose doti di cuore e di spirito, coltivò l'arte di Fidia, e la riportò alla più bella maniera de' Greci e alla verace imitazione della scelta natura, spiegandovi un merito cotanto eminente che con piena ragione fu universalmente stimato e proclamato a' giorni nostri qual principe dell' arte stessa. Nè soltanto coll' eccellenza di questa e con tante sue statue di viva sembianza commendò Egli il suo nome all' immortalità; ma, ciocchè forma in vero il suo maggior encomio, con la sua esimia pietà e religione, con la divozione sua verso questa Cattedra di s. Pietro, con la protezione delle arti liberali e con la sua larga generosità verso i poveri, talmente si cattivò l' affetto generale che da' Nostri predecessori Pio VI e Pio VII di piacevole ricordanza, e da altri Principi di prim' ordine, fu ognora colmato delle più distinte onorificenze. E Voi, Venerabile Fratello (che vi trovaste in conoscenza e a parte delle viste di un tal Uomo, e costantemente in compagnia di tutte le sue mosse, e che poscia foste anche erede delle di Lui sostanze), sapeste contribuire assai bene alla di Lui fama e celebrità specialmente con le qualità vostre pregevoli. Sono infatti a cognizione Nostra l'estensione de' vostri talenti, la vostra particolare pietà, religione, probità, il vostro amore per l' amena letteratura e per le scienze più sode, non che l' ossequioso vostro attaccamento a Noi e a questa Sede Apostolica. Del qual vostro special sentimento verso di Noi fa prova il libro elegantissimo che testè Ci faceste presentare. Vogliamo quindi accertarvi che per più ragioni Ci fu graditissima l'Opera sopraccennata, e che per le vostre egregie virtù sentirà verso Voi il Nostro cuore un'incessante propensione. Vi abbracciamo pertanto con pari amorevolezza, mentre cordialmente v' impartiamo, Venerabile Fratello, l' Apostolica Benedizione. Dato in Roma presso s. Pietro sotto l' Anello del Pescatore questo dì 8 febbraio 1834, quarto del Nostro Pontificato. — Pel sig.r Cardinale Albani, A. Picchioni Sostituto. — Al Venerabile Fratello Gio. Battista Sartori-Canova vescovo di Mindo nelle parti degl' infedeli".

68. *SS. Vito e Modesto*, volgarmente *s. Vio*. Era sino al 1810 parrocchia, collegiata, filiale di s. Maria Zobenigo: fu soppressa la parrocchia, chiusa la chiesa e indi demolita, non ne resta alcun vestigio. Sono concordi i cronisti veneti nell'assegnare il 912 per la fondazione della chiesa parrocchiale de' ss. Vito e Modesto martiri; discordano però nello stabilirne il fondatore, nominando le famiglie Magno, Vido e Balbi originari d'Aquileia. Coll'andar degli anni, sprofondato il terreno e pericolando il tempio, la religione del senato in grata riconoscenza a Dio, per la conservazione della pubblica libertà dalla congiura di Baiamonte Tiepolo nel 1310, assegnò dall'erario della repubblica l'opportuno aiuto per ristorarla; al quale oggetto destinò pure le colonne e i marmi tratti dalla casa del Tiepolo fatta demolire in castigo del tradimento, e nel 1315 con nuove beneficenze fece compiere la chiesa e riedificare il campanile. Per la stessa cagione si ordinò che il giorno festivo de' ss. Vito e Modesto titolari, fosse solennemente osservato, e la chiesa annualmente fosse visitata dal principe, dovendosi poscia tenere a pomposo pranzo il di lui accompagnamento. Nel secolo XV vi abitavano alcune *pizzochere della Madonna di s. Vio*, coll' abito delle quali nel 1533

volle esser sepolta nella chiesa di s. Michele di Murano la matrona Maria Loredan, lasciando in legato 10 ducati d'oro alla *casa dell'ordine delle Pizzochere*. Anticamente collegiata, nel 1582 i visitatori apostolici, riconosciuta la ristrettezza delle sue rendite, la ridussero a semplice parrocchiale e col solo pievano. Avea 7 altari di marmo, e fra essi uno dedicato alla *Madonna della Salute*, da tempo immemorabile, per la cui intercessione piamente si crede esser stati nel 1630 interamente preservati i parrocchiani dalla peste, che fece orribile strage nel restante della città. Liberata questa dal gravissimo flagello, stabilì il senato l'erezione d'un tempio in onore della Madre di Dio, e con fausto augurio di detto nome, nella consagrazione fu insignito dello stesso di s. Maria della Salute. La chiesa de'ss. Vito e Modesto fu arricchita delle loro ossa e di altri martiri; ed all'altare di s. Antonio abbate, traslato da quello di s. Giovanni Evagelista, si venerava il corpo incorrotto della b. contessa Tagliapietra vergine, nobile veneziana, della cui angelica vita, spenta nel 1308, racconta cose edificanti e meravigliose il Corner; corpo che attualmente si venera nella chiesa di s. Maurizio.

69. *S. Gregorio*. Antica e insigne badia di monaci, a cui era anche annessa la cura dell'anime. Era filiale di s. Maria Zobenigo; soppressa nel 1808 la parrocchia e aggregata a s. Maria del Rosario, volgarmente s. Domenico delle Zattere, la chiesa fu chiusa e ridotta ad usi profani, come laboratorio della zecca per la raffineria dell'oro. Prima che dalla città di Malamocco fosse trasferita la sede ducale in Venezia nell'809 (meglio 813), già l'ordine di s. Benedetto erasi stabilito in un' isoletta delle venete lagune e presso il loro ingresso, dal nome del santo titolare della chiesa ivi fondata, volgarmente detta *Isola di s. Servolo*. Non è palese l'epoca della fondazione del monastero, bensì è noto come Angelo Partecipazio, il 1.° de'dogi che risiedesse in Rialto, commiserando le ristrettezze nelle quali per l'angustia delle fabbriche vivevano tanti divoti monaci abitanti in s. Servolo, donò nell' 819 a Giovanni abbate l'isola di s. Ilario, luogo posto ne' confini delle lagune dalla parte delle Gambarare, perchè ivi co'numerosi suoi monaci potesse più quietamente servir a Dio. Imitatore d' Angelo suo padre, il doge figlio e successore Giustiniano, lasciò per sostentamento de'monaci rilevanti rendite, oltre l'aver beneficato il monastero con amplissimi privilegi d' intera esenzione. Avendo gli abbati dilatate le possessioni ne'territorii di Padova e Treviso, con jus su quelli di Tresegole, di Gambarare e d'Oriago, Pietro abbate de'ss. Ilario e Benedetto impetrò e ottenne nel 1110 dall' imperatore Enrico V la conferma de' privilegi ed esenzioni concesse al monastero da Carlo, dagli Ottoni ed Enrichi suoi predecessori, con diploma, poi confermato e ampliato nel 1136 dall'imperatore Lotario II. Nel monastero furono sepolti 4 dogi, i due nominati fondatore e benefattore, Pietro IV Candiano, e Vitale Candiano, il quale nel 979 rinunziato il principato ivi vestì l'abito e professò la regola di s. Benedetto. Rotta guerra la repubblica nel 1144 contro i padovani, per aver questi in vicinanza del monastero di s. Ilario, nel luogo detto Fusina o Lizza poi canale di Fusina che conduce a Venezia, introdotto il Brenta con nuovo alveo a danno delle lagune, nella successiva pace il comune di Padova s'obbligò riguardare e proteggere gli abbati di s. Ilario come suoi cittadini, ed a vantaggio del monastero concesse la 4.ª parte de'noleggi di tutte le barche, che da Noventa del Padovano navigassero per Venezia ne'mesi d'aprile, maggio e agosto. Fin da questi tempi la chiesa di s. Gregorio situata in Venezia, era soggetta all'assoluta giurisdizione degli abbati di s. Ilario, perciò essi la chiamavano, secondo lo stile di que'secoli, lo-

ro *Ubbidienza;* il che confermò pure nel 1177 Alessandro III nel ricevere il monastero sotto la protezione di s. Pietro, con tutte le sue pertinenze. Non è nota l'origine dell' antichissima chiesa di s. Gregorio; certamente esisteva nell' 897, e si attribuì l' erezione alla nobile famiglia Pascasa. Per l'incendio del 1105, che divorò con 24 chiese anco questa, poco appresso fu rifabbricata. Da' documenti si trae, che dopo il 1177 e innanzi la sovversione del celebre monastero de' ss. Ilario e Benedetto, la chiesa era uffiziata da' benedettini ivi abitanti. Confermarono i privilegi gl' imperatori Enrico VI nel 1196 e Ottone IV nel 1209, dal quale anno infestati gli abbati del monastero de' ss. Ilario e Benedetto, dalle prepotenze di Giacomo di s. Andrea, nel 1215 ottennero da Innocenzo III di trasferirsi nell' ubbidienza di s. Gregorio di Venezia, lasciando nell'altro de' sagri ministri per uffiziare la chiesa, finchè dalla diabolica furia di Ezzelino III da Romano, giurato nemico della Chiesa e del nome veneziano, restò il monastero nel 1247 interamente atterrato e ridotto ad uso di militare fortezza; così i monaci meglio stabilirono la loro permanenza in s. Gregorio. Da questo tempo cominciarono a portarne il nome, alternandolo col precedente, ed anco uniti. Corner riporta le notizie di diversi abbati: Fridiano lo fu per 40 anni, restaurando la chiesa nel 1342; e dice che ne fu l'ultimo il dottissimo Andrea Bon scelto a vicario generale di Castello da s. Lorenzo Giustiniani, dopo la cui morte il monastero decaduto in commenda pervenne in possesso di Girolamo Lando arcivescovo di Candia, che trovasi in un documento del 1450 *amministratore perpetuo dell'abbazia di s. Gregorio.* Gli altri poi, che successivamente ottennero le rendite dell'infelice monastero, chiamaronsi abbati commendatari, de' quali il 1.° Bartolomeo Paruta del 1455, con bella architettura ristorò la vecchia chiesa e fabbricò la cappella maggiore, indi arcivescovo di Filadelfia. Perduta l' abbazia ogni suo lustro dopo l' essere divenuta commenda, circa il declinare dello scorso secolo ne fu soppresso il monastero, eletto il 1.° pievano nel 1775, e dipoi anche la chiesa come dissi.

70. *S. Eufemia della Giudecca, De Judaica.* L'isola di questo nome non pare che sia stata così detta dalla pretesa non lunga dimora, che in essa fecero i giudei, ma da quanto dirò ragionandone, nel § XVIII, n. 2. Degli ebrei parlerò nel § XIV, n. 5. Anticamente chiamavasi *Spinalunga*, sì pegli spinai di cui era coperta, che per la sua figura bislunga, e dalla sua estensione in lunghezza, a cui per niente corrispondeva la larghezza, allora assai minore di quello ch'è al presente. Imperocchè circa i principii del secolo XIV colle concessioni fatte a' privati delle paludi attaccate all'isola fu ella di molto dilatata con l' aggiunta di edifizi, d' orti e monasteri. Quantunque sieno molte le chiese, che nell'isola in diversi tempi furono erette, che ricorderò nel citato n. 2 del § XVIII, indicando i luoghi ove le descrissi, una sola dedicata alle ss. Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma vergini e martiri in Aquileia, venne stabilita con cura d'anime. Il Sansovino descrivendo questa chiesa, la dice fondata nel 952 (o nel 950) dalla famiglia Dente; ma poi nella vita d' Orso I Partecipazio dell'864, ne ascrive il merito alle famiglie Barbolani, Iscoli e Selvi, i quali nobili richiamati dall' esilio in patria ebbero per grazia l' isola di Spinalunga, poi chiamata Giudecca, dove edificarono la chiesa di s. Eufemia con altri oratorii. Da una lapide affissa alle pareti si ricava che fu consagrata a' 3 settembre 1371 da Luca vescovo Cardicense e da Bartolomeo vescovo Agiense; e 9 anni dopo fu con altri due consagrato l'altare maggiore, in cui furono riposte le reliquie delle ss. Titolari, ottenute da Aquileia per dono di Giacomo Conte. Si

venerano pure in questa chiesa, il corpo di s. Feliciano martire, e molte reliquie insigni di ss. Martiri provenienti da'cimiteri romani. Collegiata, era filiale di s. Pietro di Castello. Ne fu soppressa la parrocchialità, e trasportata alla chiesa del ss. Redentore, dopo che vi furono tolti i cappuccini; questi riammessi, la parrocchia ritornò alla chiesa di s. Eufemia, ov'è anche di presente. La sua giurisdizione parrocchiale si estende per tutta l' isola della Giudecca, la quale benchè disgiunta dalla città, ne fu sempre riputata una frazione appartenente al sestiere di Dorsoduro. E' soggetta alla decania di s. Maria del Rosario e conta 2847 anime. Appartiene al commissariato della Giudecca ed isole adiacenti. Il tempio nel secolo decorso fu ridotto all'attuale suo stato. Dell'oratorio non sagramentale di s. Maria del Carmelo parlo nel § X, n. 57; e dell'oratorio sagramentale privato della ss. Trinità delle Terziarie francescane, discorro nel § XI, n. 21. Nella chiesa di s. Eufemia vi è la figura di s. Rocco, dipinta nel 1480 da Bartolomeo Vivarini, la quale è degna del Mantegna.

Oltre alle 70 parrocchie fin qui enumerate, altre due ne furono aggiunte in tempi assai posteriori, per cui al cominciar del secolo corrente, prima che se ne intraprendesse la concentrazione e la soppressione, la 1.ª avvenuta a'10 marzo 1808, e la 2.ª a'15 ottobre 1810, ed anco con altre date di tali anni, se ne enumeravano 72. Le quali due parrocchie furono le seguenti.

71. *S. Severo*, la cui parrocchialità apparteneva alle monache di s. Lorenzo, e la facevano esercitare da un cappellano curato. Questa fu soppressa nel 1808, e la chiesa venne chiusa e per qualche tempo servì a ricovero di poveri lavoranti della casa d' industria di s. Lorenzo, indi si convertì in officina da falegname. Nel 1829 fu demolita e sul suo suolo furono piantate con nuova fabbrica le carceri di polizia. La chiesa sorgeva nel sestiere di Castello, ed era stata edificata, insieme a quelle di s. Lorenzo e altre, da Angelo Partecipazio dell'810 (gli antichi Partecipazi oggi sono chiamati Badoari), 1.° doge in Rialto, in onore di s. Severo vescovo di Ravenna, e presso la quale si fermò il suo figlio Giustiniano sdegnato, quando reduce da Costantinopoli intese essere stato dal padre assunto in consorzio alla ducea Giovanni suo minor fratello, per cui non volle recarsi al palazzo ducale. Ridotte poi in potere d' Orso Partecipazio vescovo d'Olivolo, per eredità del suo genitore Giovanni nominato, le due chiese, nel morire nell'854 ordinò: Che presso di s. Lorenzo si dovesse fabbricare un monastero di monache, nella cui perpetua giurisdizione fosse l'altra chiesa di s. Severo. La di lui sorella Romana fabbricò quindi il monastero, e le monache pacificamente possederono ancora la chiesa di s. Severo, già fatta parrocchiale, finchè verso il secolo XII alcuni parrocchiani suscitando ingiuste molestie, negarono al monastero i diritti parrocchiali, che fino dalla sua origine con legittimo titolo avea posseduto. Ricorsero le monache a Papa Urbano III, il quale nel 1185 frenando le pretensioni de' parrocchiani, li costrinse al dovere così per l'esequie de' defunti, che per ogni altro jus parrocchiale. Non però i parrocchiani desisterono da' litigi per sottrarre la chiesa dalla soggezione del monastero; finchè l' abbadessa invocata l' autorità della s. Sede, questa deputò Matteo vescovo di Ceneda ad esaminare la controversia, il quale nel 1198 sentenziò a favore delle monache, e Innocenzo III non solo nel 1200 l' approvò, ma nel 1214 ricevè il monastero sotto la protezione di s. Pietro, confermando con amplo diploma il giusto possesso della chiesa di s. Severo colle sue pertinenze. Nondimeno i parrocchiani ostinati, coll'appoggio di alcuni del clero di s. Severo, procurarono d'introdurre nella chiesa un pievano da loro

eletto. Allora Innocenzo III prese nuove provvidenze, che continuate dal successore Onorio III, Gregorio IX che a questi succedette, nel 1235 confermò la sentenza in favore delle monache. Quietati così i parrocchiani, nel fine dello stesso secolo insorsero i preti della chiesa di s. Severo colla pretensione d'essere beneficiati perpetui inamovibili, perciò ricusando ubbidienza all'abbadessa. Si prolungò la contesa, e finalmente il vicario del vescovo di Castello nel 1391 dichiarò: la chiesa di s. Severo appartenere pienamente al monastero di s. Lorenzo, e che il suo clero dovesse riconoscere per superiore la badessa e ubbidirla. Questa sentenza confermò nel 1393 Bonifacio IX, e con altro diploma del 1399 ricevè sotto la protezione della s. Sede la chiesa e clero di s. Severo, esentandoli da qualunque giurisdizione del vescovo di Castello; salva per intero quella della badessa e monastero di s. Lorenzo. Il Papa commise al patriarca di Grado l'investitura de'beneficiati eletti dalla badessa; ma ciò riuscendo poi d'incomodo e ritardo, con altro diploma del 1401 ordinò che i beneficiati nominati dalla badessa dovessero tosto riconoscersi come istituiti di piena autorità apostolica. Anche la podestà laica confermò le prerogative del monastero di s. Lorenzo, sulla chiesa di s. Severo, con decreto emanato dal senato ne'principii del secolo XV. In memoria di che, furono affissi nella facciata esteriore della chiesa stessa e sulle due porte laterali, due Leoni, insegna della repubblica. Martino V fece confermare le giurisdizioni del monastero, riconoscendo eziandio l'antica consuetudine della badessa di s. Lorenzo, d'eleggere e rimuovere i cappellani dello stesso s. Lorenzo, senza dipendenza dall'ordinario del luogo. Poscia nel 1561 Pio IV confermò i privilegi del monastero. La primitiva chiesa di s. Severo perita nell'incendio del 1105, era stata riedificata e consagrata a'5 giugno, senza conoscersi l'anno. Alcuni restauri gli ebbe dopo il 1720; si dovea rifabbricare nel 1763, ma non si effettuò.

72. *S. Maria Assunta*, volgarmente *de' Gesuiti*, la quale parrocchia fu piantata dacchè i gesuiti furono costretti ad abbandonare Venezia, secondo l'ab. Cappelletti, ma non pare per quanto riferirò collo *Stato personale del Clero*. Fu anche questa soppressa, servì alquanti anni a succursale de'ss. Apostoli; pochi anni or sono, riammessi i gesuiti, fu loro riconsegnata, senza ripristinarvi la parrocchia. La chiesa di s. Maria Assunta de'chierici regolari della compagnia di Gesù, trovasi nel sestiere di Canalregio. L'antica sotto il nome de' *Crociferi* ebbe principio non prima del 1150 e non più tardi del 1155. L'edificò colla contigua casa pe'suddetti religiosi crociferi e con dotazione, Pietro o meglio Cleto Grausoni o Gusoni, eziandio fondatore ivi appresso d'un ospedale; religiosi antichi, ch' ebbero le regole da Alessandro III, e nel 1170 nuove rendite da Bonavere Grausoni parente dell'altro loro benefattore. La chiesa restò rovinata dall'incendio del 1214, e rifabbricata poi da'crociferi in ampia forma, durò sino al secolo passato, in cui da'gesuiti fu magnificamente riedificata da'fondamenti quale si ammira. L' ospedale annesso pare che fosse affidato alle cure de'crociferi, all'uopo avendo 10 frati laici pel ministero degl' infermi. Fu accresciuto di rendite da Bertoldo patriarca d'Aquileia, confermate nel 1256 dal successore Gregorio da Montelongo. E' verosimile, che nell'ospedale da principio fossero accolti uomini e donne, poveri e infermi; ma in seguito restò ristretto a ricovero di sole femmine, e dopo la soppressione de'crociferi, i procuratori di s. Marco l'assegnarono alle vedove de'soldati morti in pubblico servigio; ma non molto dopo, si dispose a favore d'ogni condizione di povere. Frattanto che il monastero e l'ospedale miglioravano nell'economico, sì per le ricordate beneficenze, che per altre pie offerte de'fedeli, Raffaele Basegio

ottenuto in Costantinopoli il corpo di s. Barbara, diversa dalla venerata a Torcello, lo donò alla chiesa di s. Maria de'crociferi. Decaduti i religiosi dall'antica austera esemplarità, il s. Corpo nel 1485 fu concesso alla confraternita artistica de' sartori, consegnandosi loro una delle 3 chiavi dell'arca che lo racchiudeva. In vari tempi furono donate a questa chiesa le seguenti ss. Reliquie. E qui nuovamente protesto, che nel riportare quelle nelle diverse chiese registrate dal Corner, non posso asserire, se dopo tante politiche vicende, tutte realmente ancora vi sussistano. Una ss. Spina. Parte del cranio di s. Sabina martire, ed un vaso col di lei sangue, di cui è memoria che si liquefacesse nell' inverno e si congelasse nell' estate. Una coscia (od osso) di s. Cristoforo di forma gigantesca. Delle ossa de'ss. Innocenti. Le teste di s. Lanfranco vescovo di Cantorbery, e di s. Massimino martire. Le reliquie de'ss. Gio. Crisostomo, Gregorio Nazianzeno, Lorenzo Levita, Cornelio Papa, e Cipriano vescovo e martire. Mancato l'antico fervore e introdotta la rilassatezza nell'ordine, la maggior parte de'loro conventi passarono in commenda, e questo di s. Maria nel 1464 fu concesso al cardinal Barbo poi Paolo II, che vi destinò a governarlo Nicolò dalle Croci vescovo di Lesina; e collo stesso titolo di commenda l'ebbe il cardinal Bessarione. Dopo la sua morte, il senato procurò presso Sisto IV la riforma del monastero con l'espulsione de' crociferi, e la sostituzione dell'esemplari monache di s. Maria degli Angeli di Murano. Non fu esaudito, e il monastero restò commenda. Allettati dall'ampiezza delle fabbriche e dall'opportunità del sito, inutilmente lo domandarono i canonici regolari di s. Spirito nel 1481, ed i serviti nel 1489. Il vecchio edifizio del monastero restò quasi interamente distrutto dal fuoco, onde nel 1543 convenne a'crociferi rinnovarlo da' fondamenti. Poco effetto produssero le cure di s. Pio V per ripristinare l'ordine al suo splendore, finchè Innocenzo X soppresse 21 de' loro monasteri, e ne lasciò soli 4, de'quali era capo questo di s. Maria, in cui pose la residenza il rettore generale dell'ordine. Ma anche questi 4 furono estinti dal successore Alessandro VII nel 1656, assegnandone i beni alla repubblica veneta per la difesa di Candia. In tal congiuntura i gesuiti, i quali nel 1606 per le famose controversie fra la repubblica e Paolo V, per ubbidire al pontificio interdetto eransi partiti dalla loro casa presso la chiesa di s. Maria dell'Umiltà di Venezia (la quale essendo stata allora data alle benedettine della Visitazione, parlando di esse nel § XVIII, n. 10, dirò della prima introduzione de' gesuiti in questa città), avendo ottenuta la libertà di ritornare nello stato veneto, comprarono dal senato a mezzo di Carlo Carafa vescovo d'Aversa e nunzio pontificio in Venezia, pel prezzo di 50,000 ducati il monastero de' crociferi, di cui a' 2 o nell'11 marzo 1657 prese possesso il p. Girolamo Claramonti provinciale, a nome di tutta la compagnia, istituendo in esso la casa professa della provincia di Venezia. Non trascorse molto tempo, quando la chiesa ampia, ma debole nella struttura, cominciò a minacciare rovina. Per cui nel 1715 ne fu intrapresa la riedificazione in magnifica forma da'fondamenti, com'ora si vede, e nel breve giro di 3 lustri fu ridotta al suo compimento con tal nobiltà, che può meritamente annoverarsi fra'più ricchi e ben ornati templi di Venezia. L'altare sontuosamente eretto nella cappella maggiore, la ricca incrostatura di tutta la chiesa, e l'esterior facciata di marmo furono tutte opere della famiglia Manin, e gli altri altari della chiesa furono pure benefizi di divote persone, che contribuir vollero a decoro d'un tempio, in cui tanto si operò a santificazione dell'anime. E ben sin dal principio, che ivi pose piede la compagnia di Gesù, si riconobbe quanto i di lei instancabili figli utili fossero anco in

Venezia col loro esemplare fervore, come dappertutto, per l'eterna salute de' prossimi; ma singolarmente ciò manifesto apparì nell'indefessa carità del p. Andrea Alcenago veronese, uomo di zelo apostolico, che cogli evangelici suoi sudori coltivò per ben 7 lustri in Venezia la vigna del Signore; prediligendo i poveri, le prigioni, le galere, i quartieri de' soldati. Ne celebra le mirabili virtù e la santità della vita, l'edificante e dotto Corner. Per la fatale soppressione del benemerito ordine de'gesuiti nel 1773, infausto preludio della generale, sebbene la divina provvidenza e con autorità apostolica li conservò sempre, come narrai anche nel vol. LXXXII, p. 273, celebrando il veneto Clemente XIII loro ammiratore; da allora in poi si considerò la chiesa di s. Maria Assunta padronato regio, e fu mantenuta dalla munificenza del senato, finchè a'2 marzo 1808 venne dichiarata succursale de'ss. Apostoli, tale rimanendo sino all'8 luglio 1844, in cui fu riconsegnata a'gesuiti, ristabiliti in Venezia colla sovrana risoluzione de'21 novembre 1843, comunicata col governativo decreto 9 dicembre di quell'anno. Ripristinati dunque i gesuiti per tutto il mondo cattolico da Pio VII, dipoi ritornarono a questa casa e chiesa loro. Si legge pertanto nel n.° 70 del *Diario di Roma* del 1844. » Venezia 10 agosto. Presso di noi nel 31 dello scorso luglio, giorno dedicato alla memoria del celebre istitutore della Compagnia di Gesù, s. Ignazio di Lojola, venne celebrato con solennissima pompa e con insolita frequenza di popolo il ripristinamento della medesima compagnia nel magnifico tempio intitolato alla Vergine Assunta. Sua Em.ª Rev.ª il sig.ʳ Cardinal Patriarca di Venezia inaugurò, nella mattina del detto giorno, la divota ceremonia, la quale fu più ancor edificante per un eloquente discorso da lui pronunziato davanti a' nuovi membri ed a molta copia di spettatori. Al dopo pranzo disse la panegirica orazione il sacerdote Giovanni Renier, arciprete della vicina terra di Mestre (sono lieto di poter aggiungere, che questo venerando personaggio, pel quale da molti anni nutro il più profondo ossequio, da' 17 dicembre 1855 è degnissimo vescovo di Feltre e Belluno), uomo che in siffatti lavori si è omai procacciato un nome distinto. Semplice e piana fu la tessitura dell' orazione; che ove la copia di fatti veramente luminosi, le macchine oratorie non tengono, e sono soverchi gli abbellimenti dell' arte. Narrata in compendio la vita del Lojola, e rilevatene le più splendide gesta, l'oratore scese nella 2.ª parte a toccare i fasti dell'Istituto, dal Santo immaginato e con savi ordinamenti diretto: e in questo punto l'orazione trionfò: e nell'accorta scelta de'fatti, e nella nobile e faconda esposizione di essi, mostrò il Renier quanto sia avanti nella bellissima disciplina a cui è dedicato. Sulla fine della lunga, fiorita e ben'accolta orazione, il Renier volse le parole a' pochi membri della Compagnia rinascente, augurando loro prosperi inizii, solleciti avanzamenti. Desiderò ch' essa ritorni nel primiero splendore, che si fecondi di uomini grandi veramente tanto nell' ecclesiastiche, quanto nelle civili discipline: desiderò che si renda utile alla gioventù, giusta uno de' principali intendimenti dell' illustre istitutore. E noi pure, nel chiudere questo cenno, ripetiamo gli stessi augurii. In Venezia le scuole de'gesuiti, ancorchè da molti anni soppresse, conservano tuttavia un nome onorato, sì pe'celebri maestri che le decoravano e sì per gli effettivi vantaggi che recavano alla gioventù; laonde a ragione il popolo celebrò quel giorno, in cui vide quella Compagnia ridonata entro le tranquille e gloriose sue mura, ed a ragione, quasi ricambio de' prestati servigi, volle mostrarle la gioia d'un animo con giustizia riconoscente. P. C. ". I gesuiti avendo fondato presso la chiesa una casa ad uso di ospizio, in essa vi sono il rettore, il ministro, altri 7 sacerdoti, 3

fratelli. Inoltre per la chiesa trovansi un mansionario, 2 sacerdoti uffizianti e confessori, ed un chierico ostiario. La chiesa di s. Maria Assunta fu architettata da Domenico Rossi, ed anche il Moschini la riconosce per una delle più ricche della città, per la copia e preziosità de'marmi, e de'lavori d' arte che l'adornano di scultura e di pittura sparsi per la chiesa. La facciata fu costrutta da Giambattista Fattoretto d' ordine corintio, ornandola di moltissime sculture di vari scarpelli, delle quali può dirsi bosco. Nel 3.° altare la tavola con Maria Vergine e Santi gesuiti, è opera di Balestra, bellissima per invenzione e composizione, disegnata e condotta con grazia e nobiltà, lodevolmente incisa dal Bartolozzi. Nella cappella a fianco del maggiore il Liberi rappresentò la Predicazione del Saverio. Il maggior altare si disegnò da fr. Giuseppe (Andrea?) dal Pozzo, celebre per la guerra che intimò alle linee rette. I dipinti del soffitto sono del Dorigni. Magnifico ed ornatissimo di fini marmi e di sculture è tale altare, con tabernacolo ricco di lapislazzoli. Presso l' altra cappella il monumento del doge Cicogna si architettò e scolpì dal Campagna. La sagrestia è tutta coperta d' opere di Palma il giovine, tranne il quadro cogli Evangelisti, ch'è del Fumiani, e quello della Circoncisione del Signore, ch'è di Tintoretto. Di questo pittore è anche la gran tavola del 1.° altare a destra della crociera, con Maria Vergine assunta a'cieli. Qui lo stesso Jacopo, lasciato suo stile, paoleggia, e usò vaghe e belle tinte e facile andare di pieghe. Nell'ultimo altare manca di buon lume il Martirio di s. Lorenzo, opera assai celebrata di Tiziano, la quale soggiacque a troppi ristauri; fu portata a Parigi e poi si riebbe. Il soffitto è brillante lavoro del Fontebasso.

73. Dall'epoca, in cui di mano in mano furono stabilite tutte le 71 o 72 parrocchie suddescritte, sino all'anno 1807 esisterono nel loro grado e nella loro dignità sì di parrocchie o pievi, e sì di collegiate e di matrici, ovvero di filiali, secondochè indicai; senza che mai precedentemente per vicenda veruna o avversità della cessata repubblica ne fosse stato alterato il numero o la qualità. Ma quando, sotto il governo napoleonico, un decreto imperiale de'22 giugno 1808 ordinava la 1.ª deplorabile concentrazione e soppressione d'alquante parrocchie in 20 delle primarie città del regno Italico, susseguita dalla non meno lagrimevole soppressione di conventi e monasteri, anche le parrocchie di Venezia, di 72 ch'erano, furono ridotte alle 40 che seguono. S. Pietro di Castello, non ancora canonicamente spogliata del suo grado di chiesa cattedrale metropolitana e primaziale, bensì per fatto arbitrario del patriarca Gamboni. S. Marco abusivamente e illegittimamente innalzata dalla podestà laica, secondata dal nominato prelato, all'onore e prerogative di cui volevasi spogliare la precedente. S. Moisè, s. Martino, s. Fantino, ss. Trinità, s. Antonino, s. Maria Zobenigo, s. Salvatore, s. Leone, s. Giacomo dall'Orio, ss. Simone e Giuda, ss. Ermagora e Fortunato, s. Geremia, s. Fosca, s. Marziale, ss. Apostoli, s. Gio. Crisostomo, s. Margherita, s. Agnese, s. Paolo, s. Stefano protomartire, s. Silvestro, s. Apollinare, s. Eustachio, s. Michele Arcangelo, s. Gio. Battista in Bragora, s. Maria Formosa, s. Samuele, s. Bartolomeo, s. Croce, s. Cassiano, s. Sofia, s. Canziano, s. Pantaleone, s. Nicolò, s. Raffaele Arcangelo, s. Barnaba, ss. Gervasio e Protasio, s. Eufemia. Le non nominate di conseguenza furono soppresse, e di alcune ne furono distrutte le chiese, come rilevai nel ragionarne. A questa concentrazione e soppressione di parrocchie, tenne dietro la concentrazione e generale soppressione de'conventi e de' monasteri d' ambo i sessi, e di questi altresì furono nella maggior parte chiuse le chiese, e non poche eziandio atterrate. Poscia il detto governo riputò sover-

chio di troppo anche il numero delle nominate e da lui ridotte 40 parrocchie, per cui con decreto de' 12 aprile 1810 le restrinse a 30 soltanto; le quali furono quelle stesse che continuarono ad esserlo sino al presente. In principio tutte le nominai, secondo i due gruppi topografici in cui dividesi Venezia di qua e di là dal gran canale, ciascuno de' quali composto di 3 sestieri. Quindi più sopra in questo § VIII ne descrissi le chiese, con notizie storico-artistiche, tranne però le nuove parrocchie di s. Gio. e Paolo, s. Zaccaria, s. Stefano protomartire, s. Francesco della Vigna, s. Maria del Carmine, s. Nicola di Tolentino, e s. Maria del Rosario o volgarmente s. Domenico delle Zattere, non che la temporanea del ss. Redentore, la quale come già notai, essendo prima de' cappuccini, allorchè nel 1819 fu restituita ad essi la chiesa, la parrocchia si ristabilì a s. Eufemia da dove era stata ivi trasferita. Quanto alle chiese delle nuove ricordate 7 parrocchie, e di quella del ss. Redentore, le descriverò nel § X, dicendo delle corporazioni religiose de' due sessi. Queste dunque sono le parrocchie odierne della città. Inoltre la diocesi patriarcale di Venezia ne possedeva alcun'altre al di fuori, derivatele dal patriarcato di Grado. Di queste nel 1818 fu disposto, in vigore della bolla *De salute Dominici gregis*, di Pio VII, di cui ne parlerò descrivendo la serie de' vescovi e patriarchi, nel § XXI in fine di quest'articolo; parrocchie che il Papa assegnò ad altre diocesi nella circoscrizione che ne fece. La diocesi patriarcale di Venezia però, fu allora ingrandita delle due diocesi soppresse di Torcello e di Caorle. Ebbe da esse 13 parrocchie, le quali unitamente a quella di s. Gio. Battista di Gambarare, già di sua antica appartenenza, e le 30 urbane, formano il numero attuale delle 44, di cui è formata l'intera diocesi patriarcale. Abbiamo l'*Iconografia delle trenta parrocchie di Venezia, pubblicata da Gio. Battista Paganuzzi con rami*, Venezia 1821. Il Clero Foraneo si compone di 2 parrocchie e di 3 Vicarie Foranee. Sono le parrocchie. 1.° *S. Giambattista di Gambarare, de Fossa Gambaria* ed anche *Gambarariarum*, comune appartenente al distretto di Dolo provincia di Venezia. D'antichissima data è la chiesa, consagrata nel 1506, e dedicata a *s. Giambattista di Bolleello* (come leggo nello *Stato personale del Clero*), dal nome della famiglia che ne avea donato il fondo. Appartiene però a Venezia solo da' 21 marzo 1572, e quantunque in terraferma, si considera come parrocchia urbana, perciò col medesimo *Stato* registro i suoi 3783 parrocchiani. Ha per oratorii privati non sagramentali la chiesa del ss. Redentore del Bosco Piccolo, volgarmente *il Botteghino;* e la chiesa di s. Pietro Apostolo del Bosco Grande. 2.° *S. Maria Elisabetta del Lido, in Littore*, volgarmente *la Chiesiola*, soggetta alla decania di s. Pietro di Castello, frazione del comune di Malamocco, distretto e provincia di Venezia, con anime 363. Era anticamente oratorio dipendente dalla parrocchia cattedrale di Castello, e a' 10 settembre 1627 venne eretta in parrocchia dal patriarca Tiepolo, e fu consagrata un 7 giugno. Ne riparlo nel § XVIII, n. 13. Ha per chiesa succursale s. Nicolò, volgarmente *s. Nicoletto del Lido*, di cui nel § XVIII, n. 13. Le Vicarie Foranee comprendono i vicariati di Torcello, di Caorle, di Murano. Di quello di Caorle farò parola in fine dopo la serie de' vescovi e patriarchi: degli altri due parlerò nel § XVIII, n. 23 e 19. Benchè non appartenga alla giurisdizione diocesana l'antichissimo priorato abbaziale, di cui vado a ragionare, siccome esistente in Venezia ed esercitando l'abbate liberamente la giurisdizione parrocchiale nella sua residenza e contiguo ospedale, anch'io qui appresso lo colloco, e poi dirò del pure esente priorato di Malta.

§IX. *Chiese esenti di Venezia. L'abbaziale priorale di s. Maria della Misericordia, colla serie de' suoi abbati mitrati, loro prerogative vescovili e giurisdizione. La chiesa di s. Biagio di Castello parrocchia dell'i. r. Marina di guerra. La chiesa di s. Gio. Battista del gran priorato Gerosolimitano del Regno Lombardo-Veneto; e della demolita chiesa di s. Maria in Broglio detta l'Ascensione.*

1. *S. Maria della Misericordia*, ossia priorato abbaziale di *s. Maria di Val Verde*, nel sestiere di Canalregio, nel sito detto anticamente *Val Verde* per essere coperto di terreno assai erboso, *Nullius dioecesis*. Procederò col Corner, coll'ab. Cappelletti, e cogli altri scrittori che nominerò in progresso, essendo tuttora giuspadronato della sua fondatrice, la famiglia Moro, ed immediatamente soggetta alla s. Sede, affigliata nel 1835 alla sagrosanta basilica Vaticana. Sulla primitiva sua origine non ci pervennero sicure memorie, tranne il riferito dal Sansovino. Egli narra, che nel 939 Cesare Giuli, famiglia poi nominata degli Andreadi, fabbricò una chiesa in onore della B. Vergine Maria sotto il titolo della *Misericordia*, cognominata dal detto suolo di *Val Verde;* che da eremiti nel suo principio, e poi da'frati professanti la regola di s. Agostino, sotto il governo di particolare priore, fu custodita e uffiziata; e che periti nella peste, forse in quella del 1348, tutti i frati, il priore Pietro Donato unico superstite da quel contagio, con autorità pontificia ne costituì erede la patrizia famiglia Moro, onde ad essa ne derivò il diritto di cui gode di pieno e libero padronato. Osserva l'ab. Cappelletti, quanto all'asserto fondatore e nuovo patrono, essere contraddetto dalle dichiarazioni autentiche del priore della medesima Luca Moro nel 1369, al patriarca gradese b. Francesco Quirini, allorchè qual delegato apostolico d'Urbano V, ne visitò la chiesa e il priorato. Dichiarò il Moro di riceverlo in riverenza del Papa come suo commissario, ma di non voler affatto aderire a qualunque cosa che il prelato come patriarca di Grado avesse decretato o stabilito in quella priorale giurisdizione, il cui padronato era *Dominorum de Cha Moro de Venetiis fundatorum et patronorum*. Dunque non dalla sola famiglia Giulia, ma anche dalla famiglia Moro devesi derivare la fondazione di questa chiesa, e del suo priorato e chiostro, come riferiscono i cronisti e rilevò Corner. Nè solamente la qualità di fondatore, ma di 1.° e assoluto fondatore trovasi attribuita nel detto 1369, a Marino della parrocchia di s. Simeone profeta, avo del nominato Luca Moro, nel processo o atto di visita apostolica del memorato patriarca, insieme al propinquo ospedale, avendo dotato l'uno e l'altra; e riconoscendosi nella famiglia Moro il jus di eleggere e stabilire il priore di entrambi. Dalla dichiarazione del patriarca è facile il dedurre, che la fondazione della chiesa e del priorato avvenuta nel 939, per opera delle due famiglie Giulia e Moro, avea dato bensì ad esse il diritto giuspadronale; ma poi estinta probabilmente la 1.ª, poichè non se ne trova più traccia, e spenta eziandio la comunità de' frati per la detta peste, n'era stata posta in dubbio e contrastata da' vescovi di Castello la proprietà nella superstite famiglia Moro, e perciò s'invocò la mediazione del metropolita di Grado; il quale siccome dotto e santo, impetrò e ottenne dalla s. Sede la facoltà d'operare, coll'autorità d'apostolico delegato. Per cui questi, in vista delle beneficenze largite di recente da Marino Moro e da' suoi figli a questa chiesa e al priorato, lo riconobbe e dichiarò *primo fondatore e patrono;* quasichè in sul cominciar del secolo XIV, quando appunto Marino viveva, se ne avesse a ripetere la fondazione e l'origine; tante e sì generose n'erano state le beneficenze e le largizioni; e fors'anche Mari-

no istituì l'ospedale, al dire di Corner. Certo è, che da quest'epoca in poi la famiglia Moro ne possiede incontrastabilmente il diritto. Quanto a' priori, trovasi nell'archivio abbaziale nel 1275 un frate Almerico, qualificato in due diversi strumenti col titolo di *rettore*; ed egli medesimo in altro documento del 1279, è nominato *guardiano*. Ed in altro documento del catastico dell' ospedale della Ca di Dio, si trae che nel 1282 frate Almerico, *Custos domus Misericordiae*, per se e suoi successori, assicura frate Lorenzo custode della Ca di Dio, del saldo fattogli da quest'ultimo d'ogni e qualunque debito verso di lui. Ed eccomi a riprodurre la serie de'priori dell'ab. Cappelletti. 1. *Fr. Almerico*, qualificato *rettore*, *guardiano*, *custode* del priorato della Misericordia, è creduto il priore. 2. *Fr. Jacopo* del 1297. 3. *Fr. Pietro Civran* nel 1308 concesse licenza ad alcuni divoti confratelli secolari di piantare la loro confraternita sotto gli auspicii di *s. Maria della Misericordia*, che poi divenne una delle 6 scuole grandi di Venezia, e ne parlerò poi. 4. *Fr. Giovanni Donà*, in conseguenza di detta concessione, di consenso de'suoi due frati, a'confratelli stabilì e concesse il terreno su cui alzare la loro abitazione o ospizio e il cimiterio, con istrumento de' 14 marzo 1310: questo priore morì nel 1348, come si legge nell' epigrafe sepolcrale che si conserva tra' recinti della residenza abbaziale, intorno alla sua effigie scolpita, ov'è detto *Prior huius hospitalis s. Mariae de Misericordia*. 5. *Albertino d' Argenta*. 6. *Pier Bartolomeo Donà*, di cui esistono due istrumenti a favore de' confratelli summentovati, acciocchè potessero dilatare la loro stazione. Esiste l'iscrizione sepolcrale che lo dice morto nel 1369, e ivi si legge: *Prioris hospitalis s. Mariae de Misericordia de Venetiis*. 7. *Luca Moro* eletto a' 15 luglio di detto anno, 10 giorni prima che morisse il predecessore, forse per prevenire qualche atto di giurisdizione del vescovo di Castello, in onta del diritto di nomina e di presentazione, di cui era in possesso la famiglia Moro. E pare inoltre, che il vescovo non osando d'agire direttamente, si valesse del metropolitano gradese menzionato; onde il Moro fece l'accennata protesta, il cui autografo è nell'archivio della famiglia patrona, mentre la sentenza del patriarca conservasi nel catastico abbaziale. Di quest' ultima n'erano i principali articoli. La conferma alla famiglia di Marin Moro e de'suoi discendenti del diritto di padronato, non solo per l'antichissima fondazione, ma eziandio per la recente dotazione del priorato e dell'ospedale; e che se ne abbiano a rispettare perpetuamente le ragioni patronali; che dalle rendite de'beni si mantenessero 50 poveri, 4 sacerdoti e 3 chierici, 3 domestici e 2 domestiche; che la cura dell'anime appartenga al pievano di s. Marziale; che nessuno possa essere presentato a priore, se non avrà compito il 25.° anno; che per 1.° 2.° e 3.° termine perentorio l'attuale priore Luca Moro debba entro l' anno farsi consagrare sacerdote, sotto pena di privazione della dignità e del benefizio priorale. Pare ch'egli non ubbidisse all'intimazione, ovvero ne ottenesse una proroga, perchè dagli atti consta, che i patroni l'elessero a priore a' 18 agosto 1378, ed in seguito se ne trovano memorie sino al 1393. 8. *Jacopo Negro* cominciasi a trovare nel 1401, visse lungamente sino al 1454. Con particolari beneficenze fu favorito da Papa Nicolò V, che in tale anno, mentre era in Roma ambasciatore della repubblica veneta il procuratore Cristoforo Moro, poi doge, ch'era il patrono del priorato, per le sue istanze, col breve *Ex paternae charitatis*, acconsentì che d'allora in poi il priore Jacopo e tutti i suoi successori, non meno tutti i preti secolari che dal priore *pro tempore* fossero stati eletti e approvati, abbiano la facoltà d' ascoltar le confessioni e di assolvere, e d'amministrare tutti gli altri sagramenti indipendentemente dal pievano di s. Marziale e

da chicchessia, a qualunque ecclesiastico o secolare, dell'uno e dell'altro sesso; e che quanti colà dimorano siano per conseguenza esenti dalla parrocchiale e da qualsiasi altra dipendenza. In sostanza, come rimarca Corner, il priorato, l'ospedale, i poveri, i ministri de'medesimi, Nicolò V dichiarò esenti da qualunque soggezione alla chiesa parrocchiale di s. Marziale. Per le quali pontificie concessioni, cominciarono sin d'allora i priori ad esercitare, e tuttora all'uopo la esercitano, libera e indipendente giurisdizione parrocchiale nella loro chiesa e sulle persone dimoranti nella loro residenza, e addette al servizio della chiesa e dell'annesso ospedale. In seguito, per quante controversie siano state promosse o dalla curia patriarcale o da'pievani di s. Marziale, anche avanti alle magistrature civili, i priori di s. Maria della Misericordia vi rimasero sempre vincitori. Nota il Corner, comunque sia del titolo della fondazione in discorso, nel riconoscere che dopo la sentenza del b. Quirini, la famiglia Moro continuò sempre pacificamente ad esercitare la giurisdizione di presentare il priore, tuttavolta fu assunto pure da altre famiglie, come il Negri di cui parlo, e il Savina di cui in appresso. Ma oltre questi due esempi, quanto alle persone nominate da'Moro, senza che ne portassero il cognome, altri la presente serie ne fornisce. 9. *Andrea* era insignito della dignità priorale nel 1482 e nel 1496, la quale trovasi vacante nel 1498. 10. *Giovanni de Vico* nel 1508 concesse in livello alla confraternita della Misericordia una casa di proprietà del suo priorato. 11. *Mauro de Zuanne* fu eletto nel 1537. 12. *Gio. Matteo de Scurris*, canonico della patriarcale, già fioriva nel 1544, e morto nel gennaio 1553, *more veneto*, cioè un anno dopo ossia nel 1554 (l'era veneziana e nazionale, di cui anche nel § XIX, n. 2, e per conseguenza l'anno ad uso veneto, nelle carte antiche si nota colla frase latina *more veneto*, ovvero colle due iniziali *M. V.*, e cominciava col mese di marzo, cioè prima a' 25 e poi per maggior comodo al 1.° di esso: laonde secondo il *more romano*, o calcolo comune, i mesi di gennaio e febbraio appartenevano sempre all'anno precedente a quello del veneto), fu deposto nella sua chiesa entro la tomba preparatasi, di cui si conserva la pietra coll'epigrafe scolpita. 13. *Francesco Moro* prete, eletto a' 16 gennaio 1554, già uno de'4 cappellani del priorato, ebbe 9 competitori. 14. *Luigi Agostini* non per anco sacerdote, nominato nel 1571, morì nel gennaio 1590, *more veneto*, cioè 1591, e giace tuttora sepolto nella chiesa abbaziale, al 1.° entrarvi per la porta maggiore a sinistra, con onorifico epitaffio. 15. *Girolamo Savina* nel 1591, uomo celebrato per pietà ed erudizione, massime per la sua rinomata e pregevole *Cronaca Savina*, come la qualifica l'ab. Cappelletti. Per le rare sue doti carissimo a Papa Clemente VIII, il quale col breve *Romanus Pontifex*, de' 17 maggio 1600, decorò lui e tutti i priori successori di prelatizie insegne, cioè dell'abito e rocchetto de'protonotari apostolici, e dell'uso de'pontificali come gli abbati regolari, cioè anello, bacolo pastorale, mitra, croce pettorale ec., cioè nella propria chiesa celebrando solennemente la messa e altri divini uffizi, ed in essa compartire al popolo adunato la solenne benedizione, *quando aliquis Episcopus, vel antistes, aut Sedis apostolicae Legatus vel Nuntius aut alius praelatus superior praesens non fuerit*. Si apprende ancora dal diploma pontificio, che si continuavano a celebrare nella chiesa priorale le divine uffiziature per mezzo di 9 mansionari, di 4 cappellani e di 3 chierici; non che il diritto de' priori d'avere ne'sinodi, sì provinciali che diocesani, il 2.° posto dopo il patriarca, ed in essi pure il Papa gli autorizzò d'incedervi vestiti di rocchetto e dell'abito de' protonotari della s. Sede. D'allora in poi cominciarono i

priori di s. Maria della Misericordia ad usare anche il titolo di *abbati mitrati*, e di ornare i loro stemmi colla mitra e il pastorale; ed in vigore del breve Clementino fu rizzato il trono abbaziale, che continua sempre a starvi eretto, in segno della loro giurisdizione. Ma non godè il pio e dotto abbate, che per un anno e pochi giorni l'onore concessogli. A'9 giugno 1601, morì d'anni 50 di veleno, propinato all'altare nel sagro calice, da uno scellerato sacerdote per ingiustissima causa; egli però magnanimo, nella gravità del male e fra l'angustie mortali, non solo perdonò al sacrilego colpevole l'atroce misfatto, ma fece vive premure perchè gli fosse condonata la colpa. Riposa sepolto nella chiesa abbaziale, presso la porta maggiore, a destra di chi vi entra, con onorevole iscrizione che ne celebra le virtù e deplora il tristo caso. Per la stima e affetto, che aveano per lui i confrati della scuola grande della Misericordia, gli fecero scolpire anch'essi un elogio e lo collocarono nella medesima scuola. Dopo la soppressione della scuola e la dispersione di tutte le cose ad essa appartenenti, l'odierno priore abbate, tanto eminentemente benemerito di quest'abbazia, fece trasportare la lapide nella sua chiesa e la collocò nel muro sopra la porta che conduce alla sagrestia, da dove passò ultimamente nel museo abbaziale interno presso l'oratorio di s. Veneranda. 16. *Agostino Moro* gli successe a'6 luglio, e non essendo chierico ottenne da Clemente VIII di potersi far consagrare agli ordini minori e maggiori da qualunque vescovo cattolico in 3 successive domeniche. 17. *Gabriele Moro* eletto nel 1625, fu consagrato sacerdote nel seguente anno. 18. *Vincenzo Moro* eletto priore abbate per concorso nel 1639. 19. *Giovanni Moro* lo divenne nel 1641. Accadde 5 anni dopo, che il patriarca Morosini fece porre nella tabella dell'esposizione del ss. Sagramento, per le chiese di sua diocesi patriarcale, anche la chiesa abbaziale di s. Maria della Misericordia. Perciò l'abbate con atto notarile del 1645, dichiarò e protestò: Che sebbene ha permesso che sia fatta la detta esposizione, ciò fu per sua divozione e de'compatroni della chiesa ne'correnti bisogni; e non perchè ordine alcuno di mg.r patriarca possa astringerlo a ciò fare, essendo il priorato de' Moro libero e non soggetto giammai alla giurisdizione patriarcale; laonde questa novità non possa punto pregiudicare alle ragioni del giuspadronato, nè al priore e nè a'Moro. 20. *Pietro Lion* o *Leoni* del 1662, ebbe poi varie gravi e lunghe differenze co' patroni a motivo della resa de'conti e dell'osservanza degli obblighi inerenti alla sua dignità; tanto più, che nel 1667 fatto vescovo di Ceneda voleva continuare nel possesso dell'abbazia. Indi nel 1683 vi furono litigi anche col pievano di s. Marziale, che pretendeva scemare la giurisdizione abbaziale nelle cose appartenenti alla cura dell'anime, per dilatar la propria; alle quali indebite pretensioni fu imposto silenzio, e n'esistono gli atti in archivio. Essendo stato deciso incompatibile col vescovato di Ceneda, questo benefizio abbaziale, che porta con se l'obbligo della residenza, il Leoni nel 1686 fu costretto, ripugnante, a rinunziarlo. 21. *Pietro Moro* chierico gli fu sostituito nell'agosto, il quale non fu così presto promosso al sacerdozio, perchè dopo 3 anni gli fu imposto d'ordinarsi entro un anno, e di dover poi personalmente nella chiesa abbaziale ogni anno celebrare pontificalmente almeno i giorni, *sive* solennità tutte principali. 22. Per discordia tra gli elettori rimase vacante l'abbazia dall'ultimo gennaio 1696, in cui morì l'abbate priore, per più di due anni; di che i provveditori deputati sopra gli ospedali e luoghi pii, secondo il loro debito, portarono lagnanze al senato, da cui fu subito imposto a'patroni di procedere all'elezione dell'abbate. Nondimeno tergiversarono alquanto, e finalmente a'5 mar-

nel1700 elessero *Alvise Moro*, il quale con sua lettera de'9 aprile seguente, ne fece rinunzia. 23. *Francesco Molin* fu eletto a'14 maggio: s'ignora quanto visse dopo il 1734. 24. *Domenico Moro* gli successe nel 1743, e visse sino a'15 ottobre 1806. A suo tempo il consiglio de' Dieci a' 5 maggio 1769 con decreto dichiarò non compresa l'abbazia della Misericordia tra i luoghi pii, che un decreto dello stesso consiglio de'7 marzo precedente avea soggettati alle visite e alla giurisdizione patriarcale. Eravi stata compresa per isbaglio anch'essa, ma appena reclamarono l'abbate e i patroni, quell'augusta magistratura ne fece diligentemente esaminare da'suoi consultori *in jure* l'inveterate prerogative di tanti secoli, riconosciute e convalidate dalle pontificie concessioni. Quindi dichiarò anch'essa: » Che non essendo stata mente sua nel decreto 7 marzo di render soggette a tali visite in riguardo de'sagramenti e sagramentali cose, se non le scuole grandi non fornite di privilegi e speciosi diritti che l'esentassero, non dovranno perciò la chiesa abbaziale della Misericordia e ospedale di juspadronato laico della famiglia Moro e le cappelle ed altari accessorii di essa chiesa intendersi compresi nel predetto decreto 7 marzo decorso, sicchè continuino nell'antichissimo immemorabile e mai interrotto possesso dell'esenzione, per ispecial loro e sempre illeso diritto, dalle visite de'veneti patriarchi". Dopo la morte di questo prelato insorsero gravissimi litigi tra'patroni, perchè gli eredi del defunto, ch'erano pur essi della famiglia Moro, pretendevano diritti di proprietà anche sui possedimenti dell'abbazia. La cosa fu portata a'tribunali civili, intanto la sede restò vacante, e gli amministratori lasciarono andare alla peggio i resti del patrimonio abbaziale; inoltre suscitaronsi controversie sul diritto altresì d'elezione, e passarono 5 anni. 25. *Girolamo Moro* canonico di Padova, fu alfine eletto priore abbate nel 1814, e morì a'15 dicembre 1827. Sotto di lui il benefizio sempre più peggiorò. Veniva una volta l'anno a Venezia, a pontificare per la Natività di Maria Vergine, a cui è dedicata la chiesa. Tranne tal giorno, dimorò sempre in Padova; qui nella residenza abbaziale abitava il rettore, che tenendone poca cura, la chiesa divenne quasi diroccata. Vi nasceva l'erba sul pavimento e sulle muraglie; i topi nell'organo vi aveano fatto nidi fecondi; vi penetrava la pioggia dal rovinato tetto: destava compassione. Sarebbe giunta al totale deperimento, se non avesse fatto ogni sforzo a porvi un qualche rimedio, per salvar la chiesa e i diritti abbaziali, il benemerito vicario p. Antonio Ciscotto, il quale, e vivente il priore abbate, e nel breve tempo della vacanza, seppe difendere questi e quella, colla penna, colla lingua, cogl'incontrastabili monumenti, dagl'insulti della longevità egualmente che dell'invidia. Leggo nel Corner, che la facciata di marmo, che ne adorna l'esterno, fu eretta d'ordine di Gaspare Moro filosofo insigne, morto nel 1671. A tempo di quel grande scrittore, nell'ospedale contiguo alla chiesa, da esso riconosciuto per parrocchia, vivevano raccolte alcune povere femmine. Trovo nella *Guida del Moschini* del 1828: » Badia della Misericordia, ove tolto che ne fu il bellissimo Cima, non più giova recarsi". 26. Dopo l'indicate lunghe e perniciose vertenze, sorsero al fine giorni più lieti per questa chiesa e per la priorale abbazia, allorchè la saggezza de' patroni fissò le sue mire sul pio e dotto vicentino *Pietro Pianton*, già carmelitano scalzo, poi canonico di Torcello, dottore in ambe le leggi, ed imperiale regio censore, ora quiescente, benchè tuttora attivissimo e pieno di alacrità e di spirito nell'età d'84 anni compiuti (n'è splendida prova il recentissimo di lui libro: *Sulla Dissolubilità dal Matrimonio rato e non consumato secondo il sagro concilio di Trento, scrittura apologetica in for-*

ma di gravame di Mg.r Fr. Pietro dott. Pianton abbate mitrato di s. Maria della Misericordia ec., Venezia nella tipografia di G. Gaspari 1858. Dichiarò l'illustre autore, che il risultato l'avrebbe tutto impiegato nella continuazione del ristauro di sua diletta chiesa abbaziale. La *Civiltà Cattolica* de' 3 luglio 1858 nell'annunziare il libro a p. 99, ripetè l'aureo motivo onde fu mosso mg.r Pianton a pubblicare per le stampe questa dotta sua scrittura, tanto onorevole per lui e edificante per tutti, siccome commendevole eziandio per sensi di pietà profonda. Consiste il motivo encomiato, nell'apertamente dichiarare l'ingenuità del suo pensare cattolico, la sua fermissima credenza nelle verità eterne, e il suo rispettoso attaccamento alla Cattedra ed al successore visibile del Principe degli Apostoli. Con sì esplicite e imperiture proteste il prelato intese fare una ulteriore solenne professione di sua costante divozione alla Sede apostolica e alla Chiesa romana; per così amplissimamente far cessare interamente qualunque contraria dubbiezza, che forse malaugurate circostanze aveano quasi fatta insorgere presso alcuni scrittori, per altro senz'animo di volerla offendere. L'operato del prelato aumentò la stima e la venerazione presso le persone dabbene, e ne avrà merito innanzi a Dio premiatore della virtù). Vi fu eletto l'8 aprile 1828, ed ebbe solennemente nella sua chiesa a' 6 luglio per pontificia delegazione la benedizione abbaziale dal patriarca di Venezia Jacopo Monico, poi cardinale, cui egli scelse a compierne il sagro rito.» Sino dal suo primo entrarvi al possesso il nuovo abbate misurò coll'ampiezza del suo cuore la vastità dell'impresa, a cui dovevasi accingere, per essere dell'abbazia e della chiesa veramente rigeneratore. E vi si accinse animoso, e vi riuscì con tutta felicità, da destare la meraviglia di chiunque in sì pochi anni, paragonandone collo stato precedente l'odierno, vide rifabbricata la residenza abbaziale, redento in parte il suo patrimonio, risorta dallo squallore e dall'abbandono la chiesa, decorata di marmorei altari, arricchita d'elegante cappella ad onore di s. Filomena vergine e martire impreziosita da numerosi dipinti de' migliori pennelli e da stimate sculture di valentissimi artisti, radunate di qua e di là, tolte dalla non curanza e dall'abbandono, e disotterrate persino da' ruderi e dalle macerie.... Iddio gli conceda di vedere compiute le generose sue brame nel perfezionamento del tempio, nell'intiera redenzione o sostituzione del dilapidato patrimonio, nella restaurazione perenne dell'ecclesiastiche uffiziature e dell'ospizio, in contemplazione del quale l'abbaziale medesima fu istituita, e fregiata di speciosissimi privilegi". *Utinam! fiat, fiat!* A questo splendido e giusto storico elogio, che grandemente onora l'illustre e benemerentissimo mg.r Pianton, anche cappellano conventuale commendatore del S.M.O. Gerosolimitano del gran priorato Lombardo-Veneto in Venezia, non meno che lo stesso ch. patrio e dotto scrittore d. Giuseppe Cappelletti, testimonio oculare di quanto colla sua facondia ha veridicamente narrato, da questi benignamente mi si condoni se nel fargli riverente eco, oso qui aggiungere alquante parole, che io avea preparate innanzi di ammirare le sue descrizioni (all'insaputa del prelato); e ciò per imperitura dimostrazione ossequiosa all'affettuosa benevolenza colla quale l'animo generoso dell'encomiato prelato mitrato mi onora dal 1831, per la lunga e frequente corrispondenza epistolare, passata fra noi, eziandio nel pontificio nome, come con altri molti personaggi veneti praticai per sì venerata parte. Ed ancora per quella stima ed amore ch'ebbe per lui Papa Gregorio XVI, da cui fu ricolmato di particolari e pubblici attestati di singolar distinzione; avendolo dichiarato prelato domestico, protonotario apostolico, able-

gato per la presentazione della *Rosa d'oro benedetta* (*V.*) alla basilica Marciana, oltre altri onorifici incarichi, come del ritiro e invio in Roma dell'archivio della Nunziatura, che ricordai in principio; e per non dir altro, sempre dal Papa il prelato accolto, molte volte in Roma e nella pontificia villeggiatura di Castel Gandolfo, colla più cordiale amorevolezza. Adunque comincerò col dire, che a' 14 febbraio 1833 si compiaceva notificarmi, onde parteciparlo anche al Santo Padre, avere ritornato all' antico splendore il complesso de' marmi che già formavano la maggiore cappella di s. Mattia del tempio de' camaldolesi di Murano, della quale e della chiesa tratto nel § XVII, n. 19, ed essere tutto pronto per l'erezione loro nella sua abbaziale. Mancandogli le forze a tanta impresa, aver ideato d'affidarsi alla divozione de' fedeli verso la B. Vergine, per venire assistito, mediante Eccitatoria de' 12 dello stesso febbraio, datata dall'abbaziale e stampata dalla tipografia Antonelli, che mi rimise e dicendomi nella lettera: «Che inesprimibile gioia per me, se giungo a tanto di serbare tanto monumento, d'intitolarlo a Maria Vergine, e di poter rendere eterna la memoria, che sotto l'ombra di sì da me venerato supremo Gerarca rinacque a nuova vita la tanto bersagliata mia chiesa? Nostro Signore ricorderà l'altare, le spalliere ec.; ma mi è dovere far che sappia delle iscrizioni. Appiedi gliele trascrivo, onde non abbia a saperne per mezzo altrui. Ella mi metta supplichevole a'di Lui ss. piedi, e mi conforti colla nuova, che gli sforzi miei vengono con me da Esso Lui benedetti". Dicono l'iscrizioni: 1.° *Gregorio XVI - Pont. Max. - Indulgente - A diruta s. Matthiae Ap. - Ecclesia - Olim Monach. Camaldul. - Muriani - Translatum.* 2.° *Petrus Abbas - Ejusdem Pont. - Praelat. Domest. - Suo Ac Devotorum Aere - Reficiendum - Curavit - An. Rep. Sal. - MDCCCXXXIII.* Il Santo Padre mi ordinò di significare al prelato la sua paterna soddisfazione per tutto, così per le iscrizioni; e di mandargli 100 scudi per oblazione, onde corrispondere all'Eccitatoria. Questa, eloquente e commovente, principia colle verissime parole.» In una città, che in ogni suo angolo offre parlanti monumenti della più viva e radicata divozione alla Madre Divina: in una città, in cui in argomento così meritorio e glorioso gareggiò per 14 secoli colla magnificenza del Principato la spontanea generosità d'ogni classe di cittadini, non può alla mente offerirsi il dubbio anche solo, che un'opera indiritta immediatamente ad onorare la Vergine benedetta, e da compiersi in una chiesa intitolata al più tenero e proprio de'suoi materuali attributi, non sia per essere spontaneamente secondata e favorita". Quindi, onde venir tutelato nel lavoro, che volgeva in animo d'intraprendere nella sua chiesa abbaziale, descrive le notizie della chiesa, caduta nell'oscurità e in abbandono, specialmente dopo le fortunose vicende de' primi anni del corrente secolo. Dichiara il sagro e pio stabilimento eretto nel 939 dalla divozione e splendidezza della veneta patrizia famiglia Moro, illustre già per chiari uomini d' armi e di toga. Oltre l'incomodità dell'accesso, conseguenza del ponte rovinato nel 1752; tanto e pel diroccato claustro, e per le screpolate pietre sovrapposte a'molti sepolcri a pianterreno, e per gli sparsi rimasugli dello smantellato abbaziale palazzo, e per la disacconcia destinazione, ch'eravisi fatta della maggior porzione dell'area interna; tanto deserto e invilito mostravasi il locale, pacifico albergo un tempo di venerandi uomini all' orazione e all'opere della carità soccorrevole consagrati, che meno dispiacevoli al guardo comparivano parecchi non cittadini tugurii della squallida povertà. Per un luogo sì tristo, e così malmenato dal volger de' secoli, dalla non curanza de' suoi custodi, e più volte dall' insaziabile avidità de' suoi mandatari, non giunse ad iscorag-

giarlo, ben consapevole per esperienza quanto in Venezia suol ottenere un buon volere operoso per oggetti al divino culto spettanti. Entrato il prelato nel ricordato luglio 1828 nello spirituale e reale possesso del benefizio, si sentì rinvigorire dalla copia stessa de'gravi ostacoli; e dopo d'aver agevolata la ricorrenza de'fedeli coll'erezione d'un ponte; dopo d'aver snidato alcune profanità con radicali trasformamenti degl'interni cortili, dedicò ogni suo studio al miglioramento della casa del Signore. Conseguenze ne furono, per l'abbellimento delle sagre pareti, i riportati propizi giudizi pel ricupero del loro più celebre e prezioso fregio, il dipinto del Cima di Conegliano, esprimente l'Angelo Raffaele e Tobia, inconsultamente fin dal 1817 alienato; ed il migliorato aspetto delle muraglie, e degli altari o di nuovi o di restaurati dipinti, e di non volgari arredi adornati; e la cantoria e l'organo, all'antica già rovinosa ed al disarmonico e misero sostituiti, ed a presidio degli oranti fedeli sulla porta maggiore innalzati; e l'accreditato bassorilievo del secolo XIV, di Maestro Bartolomeo Buono, rappresentante la Madonna che accoglie i divoti (il Moschini dice che stava sopra la porta della scuola della Misericordia, con bell'aria, belle mani e giudizioso panneggiamento), e le due statue colossali del Vittoria, s. Paolo e s. Andrea Apostoli, ed un antico medaglione esprimente l'Eterno Padre (altri ornamenti in addietro della prossima scuola grande della Misericordia) dalla generosità dell'i. r. militare comando ottenuti; e l'altare maestoso e vago per copia di fini marmi, che impreziosì un tempo la chiesa camaldolese di s. Mattia di Murano, del quale all'ombra della clemenza di Gregorio XVI, si fece dono al tempio abbaziale dal religioso possessore, l'ora defunto scultore Antonio Bosa; e da ultimo il dispendioso acquisto delle marmoree spalliere, sedili e pavimento, che l'accennata cappella adornavano, pel restauro de' quali marmi e del menzionato altare occorsero oltre 2500 fiorini; essendo ardente proposito del prelato, che nella sua abbaziale altresì comparisse il tutto ritornato, onde il vetusto greco dipinto rappresentante l'immagine della divina Madre delle Misericordie, che ivi si onora su d'una rozza e umile ara, dalla maggiore maestosamente adorna si mostri. Quella fu decorata dalle marmoree spalliere formanti il coro, chiuso da dette statue; l'altare fu pure nobilitato da un prezioso ciborio, tratto da un magazzino ove negletto giaceva, ed a'cui fianchi si collocarono le riferite iscrizioni a perenne monumento della benignità di Gregorio XVI, che l'impresa favoriva, e del luogo primiero da cui fu il tutto trasferito, luogo onorato un tempo e carissimo al medesimo Pontefice, quando cioè era esemplare monaco e abbate camaldolese in s. Michele di Murano, come divotamente e non senza commozione narrerò nel § XVII, n. 18. Indi fu pubblicato in italiano e colla traduzione in francese a fronte: *Sopra un dipinto di Jacopo Palma Juniore posseduto dall'Illm.° e Rev.° Mg.r Pietro d.r Pianton, abbate mitrato di s. Maria della Misericordia, protonotario apostolico, prelato domestico della Santità di N. S. Papa Gregorio XVI, i. r. censore ec. Parole di G. Passeri-Bragadin*, Venezia co'tipi di Giuseppe Antonelli premiato di medaglie d'oro 1843. Si descrive artisticamente e con eleganza il quadro, fatto litografare dal prelato, dotto e gentile amatore delle buone arti, e rappresentante un soggetto del nuovo Testamento, e precisamente tolto dal Vangelo di s. Giovanni, lo stupendo miracolo della Risurrezione di Lazzaro operata da Gesù. Dimostrati i sommi pregi di tal capolavoro del robusto e facile pennello del giovine Palma, da questi nella sua fiorente età eseguito pe'nobili Grimani di s. Luca a decorazione dell'ampia sala del loro palazzo, in unione alla tela in cui J. Tintoretto effigiò la Maddalena,

dall'ingiurie del tempo del tutto deperita. Quindi si narra, come passato quel magnifico palazzo, opera stupenda del Sanmicheli, in proprietà del governo, fu la gran tela del Palma, insieme all'altra di Tintoretto, trasferita nell'altro de'Grimani in contrada di s. Tomà, ed ivi dimenticate per molti anni giacquero senz'aria in una stanza inabitata. Vi si recò accidentalmente mg.r Pianton nel 1836, ottenne le due tele in dono da' nobili fratelli Girolamo, Luigi, Pietro e Roberto Grimani, a giovamento di sua fiorente abbazia, la quale presso che ignota nel 1828 e prossima al rovinamento, ora per opera del prelato è resa meritevole dello sguardo dell'intelligente forestiere per la di lui raccolta di quadri e sculture di chiari autori. Ridonato l'eccellente dipinto al primitivo e seducente suo splendore, venne ammirato per uno de'più celebri dipinti della scuola veneziana, e forse il più distinto e nitido fra' più belli dell'autore; quindi posto in vendita pel compimento della difficile impresa del finale ristauro dell'abbazia, per suo esclusivo beneficio o abbellimento, a tal fine regalato da'precedenti generosi proprietari. Indi il Passeri-Bragadin ragiona dell'operato nella medesima da monsignor Pianton, con buon gusto e disinteresse, e lo qualifica quasi fondatore della chiesa di s. Maria della Misericordia, padronato della nobile famiglia veneta Moro-Lin. Pertanto riporta il riferito dal ch. Antonio Quadri, nella sua pregevolissima *Guida di Venezia*, ristampata nel 1842 co'tipi di s. Lazzaro. Dice la facciata dell'abbazia essere fattura dell'architetto Clemente Moli bolognese, che fioriva nel 1659, e come per entro ritrovinsi vari preziosi dipinti del Bonifacio, di Damiano Mazza, di Cima da Conegliano, del Padoanino, del Palma, del Tintoretto, del Maganza, del Trevisan, del Ribera, ec. e varie sculture di Maestro Buono, del Dentone, del Vittoria, del Campagna, ec., chiudendo la descrizione con rilevare, essere la chiesa ora considerabilmente restaurata per le pie cure indefesse del prelato. Aggiunge che il ch. prof. Ermolao Paoletti nel suo fruttifero *Fiore di Venezia*, dopo descritto la chiesa, le pitture, ec., dopo aver esposte le fatiche dell'abbate odierno, esclama. » Ora se si giunga di vedere a' nostri giorni tanta impresa condotta al termine, chi non applaudirà che dallo stato veramente misero e quasi cadente, in cui la trovava nel 1828, a tale abbia rialzata l'abbaziale, e per regolarità e dovizia di preziosi oggetti d'arte l'abbia resa non inferiore a molti ammirati templi della nostra Venezia! Piaccia al cielo ch'egli non chiuda gli occhi se non se dopo aver veduti accontentati i suoi plausibili voti! Se non che dallo sbozzo di quanto ha egli in cuore di compiere, e da quanto a quest'ora ha già raccolto per riuscirvi, ec." Termina l'encomiato Passeri-Bragadin con riprodurre quasi tutta la discorsa eccitatoria del prelato; e finisce con rimarcarne le benemerenze per offrire a'forastieri un tempio, che oltre l'ispirare divozione e santità, l'occhio diletta e ravviva; e con invocare da Dio, ch'egli possa esclamare con gioia: *Ho finito*. E così i veneziani benediranno vieppiù il nome suo, ed i posteri l'uniranno a' molti innumerevoli che seppero ben meritare della religione e della patria. Nello stesso anno 1843 e co' medesimi tipi dell' Antonelli fu ancora impresso: *Sulla Tavola di Giambattista Cima da Conegliano esprimente Tobia guidato dall' Angelo, con li ss. Jacopo e Nicolao, nell' abbaziale di s. Maria della Misericordia in Venezia, illustrazione di Francesco Zanotto*. Precede una narrativa dello stesso monsignor Pianton, dalla quale si apprende. Che nel febbraio 1827 a presidiare un fianco cadente della chiesa abbaziale giudicò opportuno il suo predecessore d'alienare per 120 zecchini il detto capolavoro del Cima, esprimente l'Angelo Raffaele e Tobia fra'due ss. Jacopo

apostolo e Nicolò vescovo. Mentre l'acquirente avea dato il quadro in cauzione per lire 4833, e non restituendo la somma, stava per vendersi al declinar del 1828, allora il prelato intraprese animoso di rivendicarlo, per restituirlo alla sua chiesa, dov'era stato ammirato per oltre a 3 secoli. Con ardore e fermezza nulla risparmiò, per ottenere il lodevole intento, anche colla penna contro il valore d'accreditati forensi; ed ottenne dopo un decennio di calde dimicazioni, coronate da 12 favorevoli giudizii, di poter restituire nell'aprile 1839 tanto gioiello a quelle mura, che disperato avevano di rivedersene impreziosite. Indi di tanta opera fece eseguire un litografico disegno, poichè il quadro non era mai stato pubblicato colle stampe, onde ristorarsi in parte dalle spese del foro e dalla restituzione del prezzo della vendita, non che dal nettamento del dipinto, il tutto ammontato a oltre 1400 fiorini fini, e senz'essere soccorso da chi pur lo doveva! Il generoso e benefico Giuseppe Antonelli assunse le spese della litografia, offrendo il ricavato dallo smercio a vantaggio dell'abbaziale, bisognosa di robuste provvidenze, per ripararla dal sofferto ne'904 anni di sua esistenza. A questa ventura l'altra seguì della volonterosa ed artistica illustrazione del dipinto, del valente e ch. Zanotto. Coronò l'opera la preziosa condiscendenza dell'arciduca Federico d'Austria, onde la litografia fosse a lui intitolata. Con tanti conforti, sperare il prelato, fra non molto dare a'veneziani e a'forastieri, nella quasi dimenticata e cadente abbaziale, per simmetria di riduzione, e per numero di raccolte pregevoli opere di pennello e scalpello, un monumento non disaggradevole al guardo degli amatori e cultori dell'arti belle. Segue l'illustrazione della tavola del Cima, il quale giunse a dipingere quanto il suo maestro Gio. Bellini, imitando tutte le bellezze di sua 1.ª maniera; non senza avere certi modi suoi propri, complesso di pregi che fece chiamarlo dal prof. Teodoro Matteini, *il Raffaello della veneziana pittura*. Il ch. Zanotto da par suo tutti quanti rilevò i meriti singolari dell'eccellente dipinto, perciò con incremento di valore e d'ammirazione dichiarandolo la gemma più splendida dell'abbaziale » già ricca per molte opere d'arte d'ogni maniera, procurate dall'ottimo e magnanimo prelato, il quale certo vivrà nella memoria degli uomini pe'grandi sagrifizii da lui compiuti a decoro della sua sposa, la chiesa abbaziale di s. Maria della Misericordia." Il nobile Gianiacopo Fontana anch'egli con erudito articolo volle celebrare la cospicua abbaziale, quale unica aperta in Venezia, alle rovine de'secoli e delle rivoluzioni superstite, avente ancora i vecchi muri che da 3 parti la chiudono; la cui facciata rustica antica, fu rifatta nel detto 1659, col sepolcro del senatore Gasparo e il suo ritratto in marmo. Le grandi benemerenze di mg.r Pianton con giusto e magnifico encomio, tutte enumerandole con affetto; e siccome in buona parte già con altri feci il simile anch'io, dal bell'articolo pubblicato nel *Vaglio di Venezia* e stampato a parte, ricaverò il non rimarcato e riferito, oltrechè in esso trovasi riepilogato il detto dagli altri. L'altare marmoreo di s. Mattia, ed i simili sedili e spalliere, costarono a'camaldolesi 12,000 ducati. Nella chiesa abbaziale vi furono inoltre trasportati: da quella di s. Maria Maggiore, il monumento di Luigi Malipiero; da quella delle Convertite due altari; da quella di s. Agostino, 12 croci di marmo. Che il redento quadro del Cima stava per rivendersi 800 zecchini. Che il dipinto del Palma, ossia Lazzaro risorto, per le sue grandissime dimensioni, da non capire nell'abbaziale, fu collocato nella gran sala del palazzo Pesaro a s. Eustachio. Lodò i disegnatori Vason e Masutti, e gli esecutori delle due litografie Fontana e Azzola, per essere equivalenti a incisioni perfette, il ritratto delle quali e delle loro illustrazioni venne impiegato

alla prosecuzione de'restauri e perfezionamento del tempio, in beneficio del quale intese il prelato d'innamorare gli amatori del bello all'acquisto del Palma; e così render feconda a vantaggio del culto l'ammirazione del genio dell'arti, nell'unica interessante abbadia di Venezia, pel cui maggior lustro e chiese e corporazioni si resero tributarie. Finirò col dire, che l'aureo prelato, con graziosa lettera de'30 luglio 1845, mi mandò due esemplari sì delle litografie e sì dell'illustrazioni in dono, ed altrettanti pel Santo Padre, e pe'due segretari di stato gli Emi. Cardinali Lambruschini e Mattei, coll'onorevole incarico di rassegnarli a sì alti indirizzi. Di più mi scrisse: » Ne' 17 anni dacchè mi fu affidata l'abbazia vi spesi oltre 80 mila lire austriache; ma a compiere i ristauri e gli ornamenti mi mancano le forze. Se il Signore feliciterà la mia impresa, nella vendita del Lazzaro, delle litografie e loro illustrazioni, vedrò prima di morire condotta a termine un'opera, che inesprimibilmente mi costa pensieri, industrie, sagrifizii e coraggio ". *Amen*. Un veneziano conoscitore assicura, che nel 1854 montato era il dispendio oltre austriache lire 130 mila. La chiesa fu consagrata a' 2 luglio 1586 dal vescovo di Caorle Regazzino, ed anche lo *Stato personale* dice, dovere il suo risorgimento dallo squallore, in cui era caduta, all'attuale priore abbate mitrato. Vi è pure il vicario abbaziale, l'assistente, il rettore e mansionario. — Quanto alla scuola grande della Misericordia, secondo il Sansovino fu istituita da que' mercanti che trasferirono la loro confraternita di s. Maria della Misericordia dalla chiesa di s. Cristoforo o s. Maria dell'Orto, di cui nel § X, n. 38 (o meglio da s. Maria Gloriosa de'Frari, di cui discorro in tal §, n. 21). Ma il Corner afferma che di ciò non esiste memoria nella scuola della Misericordia, i registri della quale anzi manifestano, come di nuovo piantata la confraternita di s. Maria *de' Val Verde Madre di Misericordia* nel 1308, di consenso di Pietro Civran priore del luogo, col permesso del doge Pietro Gradenigo e suoi consiglieri, si diffuse tosto con riputazione di particolare pietà il nome di questa esemplar unione. A maggiormente promuoverne l' incremento, Egidio patriarca di Grado, Nicola patriarca di Costantinopoli, e molti altri vescovi, concessero spirituali indulgenze a chiunque si ascrivesse all'istituita compagnia, o in altra maniera ne favorisse l'aumento, ed i suoi pii esercizii, per l'adempimento de' quali il priore Giovanni Donato nel 1310 assegnò a'confratelli uno spazio di terreno, per la fabbrica dell' ospizio e per la formazione del cimiterio de'confrati. Pel quotidiano progredimento del sodalizio e numerose aggregazioni, fu necessario dopo pochi anni di dilatare l'innalzato ospizio, al quale oggetto lo stesso priore Donato nel 1327 assegnò una casa del priorato, coll'assenso di 3 frati del suo monastero e professanti la regola di s. Agostino. Terminata nel 1341 la nuova fabbrica, riuscì tuttavia angusta per l'accresciuto numero de'confratelli; laonde nel 1361 s'intraprese l'erezione d'un 3.° ospizio più spazioso, con facoltà del priore Bartolomeo Donato, confermata dal vicario del vescovo di Castello. Intanto il confratello Francesco di Firenze, esibì alcune case contigue all'ospizio, sì pel suo ulteriore ingrandimento e sì per l'erezione d'un ospedale *pe' poveri necessitosi della scuola*. Il guardiano e gli altri superiori della confraternita pertanto, co'debiti permessi nel 1386 eressero una casa di carità a ricovero de'miserabili confratelli, ridotti dalla vecchiezza a povera condizione. Indi i pii confrati rivolsero l'animo loro ad altra opera religiosa. Imperocchè essendo stata anticamente accanto al priorato costruita una piccola cappella ad onore di s. Cristina vergine e martire, stabilirono, coll'assenso del priore Giacomo Negri e della famiglia Moro, di trasportarne il culto nella chiesa, fabbricando alla

santa più decente cappella. Ciò eseguito, alacremente i confrati si adoprarono per ottenere il corpo della santa, che veneravasi nella chiesa di s. Antonio di Torcello, ma nel 1442 il consiglio de' Dieci lo proibì. Dopo ciò, la confraternita quantunque istituita sotto gli auspicii della Madre di Dio, non avea ancora stabilito quale de' suoi misteri celebrare; a'4 agosto 1493 dichiarò l' Immacolata Concezione sua protettrice e patrona, ed ottenuta conferma da detto consiglio a'20 settembre, cominciò nell' istesso anno a celebrarne con grandiosa pompa la solennità. Tanta pietà allettando i fedeli ad ascriversi alla divota unione, fece crescerne di tanto il loro numero, che l' ospizio fu incapace accoglierli nelle divote funzioni; per cui i rettori, con facoltà data nel 1498 dal consiglio de'Dieci, nel sito ove sorgeva l'ospedale, avendo disposto altre case per ricovero de'confrati poveri, chiamandole *Corte della Misericordia*, eressero un magnifico ospizio o scuola, con disegno del celebre J. Sansovino. Occorsero 30 anni alla fabbrica del sontuoso edifizio, in cui con festevole apparato si celebrò la 1.ª messa l'8 dicembre 1532, coll' intervento del doge e del senato. Quantunque l'ospizio fosse con tanta nobiltà costruito, mancava conveniente altare per collocarvi le copiose ss. Reliquie del sodalizio; eretto l'altare, nel 1589 con processione solenne dall'antico luogo dell'adunanze ivi le portarono. Erano esse: Una ss. Spina, celebre per molti miracoli in Morea, da dove la recò in Venezia Paolo Priuli, e Samaritana sua vedova la donò alla scuola. Della ss. Croce, della s. Colonna, della Porpora e del Sepolcro del Redentore. Del Velo della B. Vergine. Un osso di s. Venereo martire. Delle ossa de'ss. Paolo, Andrea e Matteo Apostoli, e di altri ss. Martiri e Confessori, il tutto disposto in nobili reliquiari d'argento. Nella scuola si venerava pure la divotissima immagine della Madre di Dio, dipinta nel 421 in Gerusalemme, e poi rinnovata dal santo pittore e monaco Lazzaro, perciò e per altri simili lavori tanto tormentato dagl'iconoclasti. La ss. Immagine portata a Corone, e presa questa da'turchi, fu data agli schiavi cristiani ed operò molti miracoli. I veneziani avendo nel 1665 ripresa Corone, Domenico Luigi l'ornò riccamente e poi donò alla scuola di s. Maria di Misericordia. Questa, come le altre confraternite e pie corporazioni, fu soppressa con decreto de'23 aprile 1810. Dice l'encomiato Fontana: Sansovino disegnò il sontuoso torreggiante edifizio della scuola della Misericordia, di marmi adorno e di statue, e tutto il piano superiore dipinto dal Tintoretto, a compiersi il quale fu necessaria un'intera età.

2. Altre due chiese non dipendenti dalla giurisdizione patriarcale sono in Venezia: quella di *s. Biagio* di Castello, appropriatasi ad uso di parrocchia dalla marina militare da guerra, della quale come stata anche prima parrocchia già parlai nel n. 2 del § VIII, e la seguente.

3. *Chiesa di s. Giovanni Battista*, de' cavalieri del sagro militare ordine *Gerosolimitano (V.)*, poi dalle residenze denominati pure di *Rodi* (*V.*) e quindi di *Malta* (*V.*), chiesa detta comunemente *la Commenda*. La chiesa di s. Gio. Battista colle adiacenti sue fabbriche già della commenda Gerosolimitana, ed ora del gran priorato del regno Lombardo-Veneto, volgarmente *s. Gio. Battista del Tempio o s. Zuane de' Furlani*, trovasi dentro il circondario della parrocchia di s. Francesco della Vigna, senza dipendervi, e perciò nel sestiere di Castello. Il Corner ragionando della chiesa di *s. Gio. Battista de' cavalieri di Malta*, dice che l' insigne ordine de' cavalieri *Templari*, già tanto celebre nella cristiana milizia, eretto in religione nel 1118, sotto Baldovino II re crociato di *Gerusalemme*, ottenne in Venezia due chiese con fabbriche contigue ad uso di chiostro o monastero, l'una delle quali era chiamata *s. Maria in Broglio*

ed anche *l'Ascensione*, l'altra *s. Gio. Battista del Tempio*, così detto dal nome della religione, a cui fu concesso. Aggiunge, ignorarsi per mancanza di documenti il tempo preciso in cui questa militare religione, fu introdotta in Venezia, ma sapersi certamente essere ciò avvenuto nel 1187, nel quale Gerardo arcivescovo di Ravenna donò a' cavalieri templari un luogo chiamato Fossaputrida, perchè ivi si erigesse *una chiesa et un ospitale sotto la podestà del Prior di Venezia*. Dopo la funesta abolizione di quest'ordine fatta nel 1311-1312, Clemente V assegnò tutti (meglio buona parte) i di lui beni all'altra religione militare de'cavalieri Gerosolimitani, perchè questi, come gli estinti, erano similmente addetti alla difesa de'Luoghi santi di Palestina. E' verosimile però, che prima anche della soppressione dell'ordine passasse il veneto monastero di s. Gio. Battista in possesso della religione Gerosolimitana, sì perchè in un diploma di Papa Nicolò IV segnato nel 1292, viene nominato Nicolò priore dell'ospedale di s. Giovanni Gerosolimitano di Venezia, come anco perchè essendosi portati in Venezia sul finir del 1312 *Nicolò da Parma priore della casa di s. Giovanni Gerosolimitano di Venezia dell'ordine dell'ospitale Gerosolimitano*, altro non chiese alla signoria di Venezia, che il possesso della casa e chiesa di s. Maria in Broglio; dal che si deduce ch'erano già per l'innanzi passate in soggezione della religione Gerosolimitana la casa e chiesa di s. Giovanni del Tempio, della cui dedicazione si celebra la festa anniversaria a'12 settembre. Parlando poi il Corner della chiesa dell'Ascensione, del sestiere di s. Marco, riferisce. Che siccome l'ordine de'Templari fu istituito per mantener sicure le strade a'divoti pellegrini, che viaggiavano pe'luoghi di Terra santa, dall'infestazioni degli assassini e de' malviventi; possedeva nelle città più cospicue della cristianità case e monasteri, e per l'opportunità che aveano i pellegrini di ritrovar in Venezia facile il tragitto per la Palestina, ivi si erano pe'cavalieri templari fondate due case coll'annesse chiese, cioè di *s. Gio. Battista del Tempio*, e di *s. Maria Capo di Broglio*, poi conosciuta sotto il titolo dell'*Ascensione*. L'antica tradizione vuole far credere, che per essere stata l'antica chiesa fabbricata vicino all'orto delle monache di s. Zaccaria abbia desunta la denominazione di *Capo di Broglio;* ma constando da pubblici documenti, mai essersi tanto estesi i confini di quel monastero, fondato ne'tempi stessi del palazzo ducale, sotto il governo del doge Angelo Partecipazio, è piuttosto credibile che abbia ottenuto tal nome dalla vicinanza del luogo, ove solevano ridursi i nobili aspiranti a qualche carica per implorare i suffragi; il che da'veneziani dicesi *brogliare* e *far broglio*. Qualunque sia la cagione della denominazione, certo è che la chiesa di s. Maria e le annesse fabbriche furono possedute da'cavalieri del Tempio fin al 1311-1312, in cui la loro religione fu miseramente soppressa da Clemente V nel concilio generale di *Vienna (V.)* nel Delfinato, ed i loro beni furono assegnati nel 1312 a' cavalieri Gerosolimitani. In esecuzione del pontificio comando, presentaronsi nell'istesso anno al doge Gio. Soranzo a nome della loro religione, *Nicolò da Parma priore della Casa di s. Giovanni Gerosolimitano di Venezia e Bonacorso da Treviso, ambi dell'ordine dell'ospitale Gerosolimitano*, e porgendo lettere del Papa implorarono, che loro fosse consegnata *una casa e chiesa già posseduta dalla religione del Tempio, chiamata s. Maria dell'ordine del Tempio di Capo Broglio*, la quale ancora era quasi violentemente occupata da un cavaliere templare nominato Emmanuele, che vantavasi priore di essa casa. Rispose il doge, già esser noto come tanto la casa che la chiesa erano state fabbricate dal pub-

blico erario e dalle limosine de' nobilli veneziani, e poscia concesse alla religione de' templari, a condizione però che dovessero in essa casa alloggiare gli ambasciatori de'principi esteri, ed altri illustri personaggi qualunque volta ne fossero stati richiesti dalla signoria veneta. Che però col patto di tal soggezione non si sarebbe ricusato dall'autorità del governo d'ammetterli in possesso de' luoghi richiesti coll'esclusione del preteso priore ivi abitante. Accettarono di buon grado i deputati della religione Gerosolimitana le condizioni proposte, ed a' 25 novembre 1312 di tuttociò fu steso pubblico documento. Come però avea già l'ordine Gerosolimitano fissata la sua principale residenza nell'altro più ampio monastero di s. Gio. Battista, così riuscendo piuttosto d'aggravio il mantenimento d'un'altra casa, trovandosi l'ordine aggravato di debiti per 93,000 fiorini, avendo prima ottenuto da Papa Giovanni XXII la necessaria dispensa, fece della chiesa di s. Maria in Capo di Broglio e de'luoghi annessi, assoluta e perpetua vendita nel 1324 a' procuratori della chiesa di s. Marco, detti *di Supra*. Passata dunque la chiesa in possesso della basilica ducale, i procuratori, perchè in essa non si tralasciasse l'uffiziatura del divin culto, nel 1336 la concessero a certo *frate Molano e a'suoi compagni* di ignoto istituto, sotto l'obbligo d'un'annua pensione, e di dover essi pure fornire *d'alloggio gli ambasciatori secolari che arrivassero a Venezia secondo il beneplacito del Dominio;* essendo tenuti ancora di mantenere per la celebrazione de' divini uffizi almeno due preti: dal che si deduce che il detto Molano e i di lui compagni, quantunque chiamati frati, fossero di stato laicale. Breve tempo vi rimasero nel luogo questi frati, ricavandosi da'documenti esser poco dopo subentrati alla custodia della chiesa preti secolari; nel declinar del 1400 fu affittata la casa per uso d'osteria da'procuratori, i quali alla chiesa assegnarono un rettore, finchè nel 1516 la confraternita dello Spirito Santo, ivi istituita fin dal 1223 o 1233, detta dell'*Ascensione del Signore*, l'ottenne da'medesimi procuratori di s. Marco esclusivamente per uso delle loro divote funzioni, obbligandosi a farvi giornalmente celebrar il divino sagrifizio. Dio benedì il loro fervore, onde la chiesa cominciò a frequentarsi da numeroso popolo, e qualche tempo dopo con permesso del senato fu restaurata e abbellita in forma assai decente, il tutto compito nel 1598. Prima di tale anno e nel 1591 da questa chiesa erasi trasferita in s. Vitale la confraternita de'Ciechi, la quale vi si era ammessa verso il 1516; rimozione avvenuta per le pretensioni della stessa scuola de'Ciechi, poichè essendosi in detto anno 1591 cominciata la rifabbrica della chiesa, erasi audacemente opposta al suo proseguimento. Essa partita, il sodalizio dello Spirito Santo compì i suoi lavori nel 1597. Fino dal 1280 il doge Giovanni Dandolo avea donato a questa chiesa un frammento della ss. Croce, ed oltre altre reliquie, vi si venerava il corpo di s. Bonifacio martire, cavato dalle romane catacombe. Questa chiesa, che dal sodalizio avea preso il titolo dell'*Ascensione*, fu chiusa nel 1810, servì quindi di magazzino privato, e poi demolita nel 1824 per sostituirvi un fabbricato di abitazioni ad uso del vicino albergo della Luna, il quale era stato permesso fino dal 1400. Tornando alla chiesa di s. Gio. Battista, racconta il Corner, che molti furono i priori Gerosolimitani, tratti dalla nobiltà veneta e massime nel secolo XV, che ne governarono il convento, e fra questi Lorenzo Marcello, da cui nel 1431 si concesse alla confraternita degli Schiavoni il comodo d'un ospizio nelle fabbriche del priorato, e la facoltà d'erigere un altare nella chiesa sotto il titolo de' ss. Giorgio e Trifone martiri. Di tal sodalizio, detto di s. Giorgio degli Schiavoni, questi furono i principii. Nel

145 alcuni caritatevoli uomini della nazione illirica o dalmata, ossia di Schiavonia, molti de'quali erano marinari, mossi da lodevole compassione nel veder molti de'loro connazionali, anche benemeriti del pubblico, perire miseramente o di stento o di fame, nè aver di che supplire all' ecclesiastica sepoltura, determinarono d'istituire una caritatevole confraternita sotto il detto titolo, col fine di soccorrere ne' gravi bisogni d' infermità o vecchiezza i poveri marinari o altri di loro nazione, e dopo morti religiosamente tumularne i cadaveri in sepolture destinate. Costituita la confraternita, si obbligò col convento all' annuo censo di 4 zecchini, due pani e una libbra di cera da offrirsi al priore il giorno di s. Giorgio. Per infervorare tali divoti fondatori e gli altri fedeli all'aiuto d'opera così santa, il cardinal Bessarione, trovandosi nel 1464 legato apostolico in Venezia, concesse 100 giorni d'indulgenza a chiunque in certi determinati giorni visitasse la chiesa della confraternita, e promuovesse con limosine il proseguimento del misericordioso istituto. Verso la fine del secolo XV, essendo vicino a rovinare il vecchio ospizio, deliberarono i confratelli d'innalzarne da'fondamenti uno nuovo e magnifico sotto l'invocazione di s. Giorgio martire, che con sua facciata di marmo si compì nel 1550-51. Già la pietà di Paolo Valaresso nobile veneto avea donato alla confraternita un osso del s. Titolare, ch'egli avea ricevuto in Corone dopo la morte del patriarca di Gerusalemme ivi defunto, che lo possedeva. Tra l'altre reliquie decorosamente conservate nell'altare dell'ospizio, ricorderò un osso di s. Trifone martire. Della chiesa de' ss. Giorgio e Trifone degli Schiavoni riparlo nel § XIII, n. 8. Leggo negli storici dell'ordine Gerosolimitano le relazioni tra di esso e la repubblica di Venezia, la quale teneva sempre il suo ambasciatore quando risiedeva in Rodi, e ne inviò anche in quella di Malta; oltre le notizie di diversi cavalieri veneziani, e quelle gloriose imprese navali ch' ebbero comuni contro i turchi, a tutela del cristianesimo, di che in progresso del § XIX dovrò alla sua volta parlare, della libertà del marittimo commercio e della navigazione delle potenze cristiane, come nel *Codice diplomatico Gerosolimitano*, nelle *Vite de' gran Maestri* del Marulli, nell' *Istoria della s. Religione e Militia di s. Giovanni* del Bosio, e del suo proseguimento di Dal Pozzo, *Historia della s. Religione Militare di s. Giovanni*. Nel *Codice* si legge come i veneziani collegati col sunnominato re di Gerusalemme Baldovino II, potentemente contribuirono colla loro flotta ben corredata alla presa di Tiro nel 1123 o nel 1124, nella quale espugnazione i cavalieri Gerosolimitani si acquistarono molta riputazione nell'armi. Apprendo dal Bosio, che a' 13 gennaio 1559 il gran maestro inviò a Roma il commendatore La Motta, per partecipare a Paolo IV, come i cavalieri dell'abito e nobili veneziani, confidando nel favore e appoggio della loro repubblica, aveano sprezzato d'ubbidire alle citazioni generali, colle quali nel precedente anno erano stati chiamati per andare al presidio di Malta, mentre si credeva che i turchi attaccassero l'isola; e non ostante che la citazione fosse stata confermata dal Papa. Onde erano stati dal gran maestro e dal consiglio tutti privati dell'abito e delle commende. Ma il senato impediva l' esecuzione di sì giusta sentenza. Paolo IV ciò sentì con molto dispiacere; scrisse un breve al doge e senato veneto, lagnandosi dell'avvenuto, ed esortandoli a ripararvi, secondo l'equità e saggezza della repubblica. Il senato ricevuto il breve, perseverò solamente a favorire i due cavalieri Raimondi, lasciando procedere contro gli altri. Ed avendo scritto caldamente al gran maestro raccomandando i Raimondi, fu risposto che essendo l' ubbidienza, quella che fra tutte l'altre avea

conservata la religione, per questo nessun delitto era da essa più severamente castigato della disubbidienza. Contuttociò a contemplazione del senato, se i Raimondi si fossero recati al convento di Malta sarebbero con indulgenza ben trattati. Si pregò infine il senato, che per l'avvenire i religiosi dell'ordine vassalli loro, ubbidissero le citazioni, e pagassero le dovute responsioni e imposizioni. Narra Dal Pozzo altro disturbo grave ch'ebbe la religione di Malta nel 1576 colla repubblica di Venezia, a cagione del bottino fatto dalle galere dell'ordine sopra un galeonetto veneziano vicino a Cipro, di merci appartenenti ad ebrei. Ricorsi questi a'senatori, da essi fu decretato che i vascelli della repubblica non fossero visitati dalle galere di Malta; ed impetrato un breve dal Papa Gregorio XIII, fu ingiunto al gran maestro la restituzione delle robe. Indi i senatori sequestrarono il priorato di Venezia e tutte le commende dello stato, per reintegrarsi co'loro frutti. Allora il gran maestro fece alti richiami a Roma, dimostrando l'universale consuetudine e la disposizione delle leggi fra'cristiani, di poter legittimamente pigliare e appropriarsi le robe d'infedeli, come di contrabbando, eziandio trovate su vascelli amici; come altrettanto praticavano gl'infedeli sui cristiani, anche veneziani loro amici. Il Papa volle che si accomodasse la vertenza amichevolmente, onde la repubblica levò il sequestro de'beni, e la religione restituì il prezzo del bottino. Nel 1584 insorsero nuove rotture tra l'ordine e la repubblica, per aver la squadra veneta di Candia predato un grosso galeone, prese le robe e imprigionato l'equipaggio. Riuscite inutili le pratiche del gran maestro, per rappresaglia fu presa una nave veneta con merci nel porto di Malta, e ritenute le genti. Gl'interessati reclamando al senato, questi subito pose il sequestro al gran priorato di Venezia, ed a tutte le commende dell'ordine esistenti ne'suoi stati; e di più tolse il soldo a tutti i cavalieri di Malta, ch'erano agli stipendii della repubblica, e quindi gli espulse da' suoi dominii. S'interpose il re di Spagna, e persuase il gran maestro a rilasciare il galeone colle sue genti; senza che poi la repubblica rivocasse i suoi decreti e dasse soddisfazione alla religione. Inasprito l'ordine, usando la forza, catturò nell'acque di Trapani una nave veneziana e la condusse a Malta colle sue abbondanti merci, ordinando che egual trattamento si usasse colle altre, purchè non fossero ne'porti del re di Spagna. Si fecero delle trattative senza successo, e le reciproche amarezze durarono molto tempo, non lasciando la religione di visitare i vascelli veneti, pigliando sopra di loro le persone e le robe degl'infedeli. Dall'altro canto la repubblica fece rigorose esecuzioni sui corsari di Malta, e ritenne le loro prese. A troncare queste pregiudizievoli differenze, Sisto V deputò una congregazione di cardinali, innanzi alla quale i ministri della repubblica e della religione trattarono la loro causa. Avendo la religione in ossequio al Papa ritirato l'ordine alle galere e vascelli, di visitare quelli veneti; la repubblica levò i bandi fatti a pregiudizio de'cavalieri di Malta, e liberando i sequestri del priorato di Venezia e delle commende esistenti nel suo dominio, impose però l'obbligo a'commendatori, di depositare nella zecca di Venezia tutti i diritti spettanti al tesoro, per diverse sue pretensioni. Durarono nondimeno i dispareri sino al gran maestro Wignacourt, che bramoso di terminarli ricorse a Clemente VIII per un finale aggiustamento. Il Papa quindi commise al nunzio di Venezia di discutere le ragioni della repubblica e della religione, ed il tutto si accomodò con reciproca soddisfazione. In seguito vi passò tra l'una e l'altra buona armonia e sincera corrispondenza. In fatti si trovano nel 1616 e seguenti anni diverse lettere de' dogi Bembo e Priuli, de'pregadi e de'

presidenti del collegio de'savi, colle quali s'incaricano i rappresentanti pubblici nelle città del dominio veneto, per l'osservanza de'privilegi della religione ne'beni suoi, come esenti da qualsivoglia imposizione e gravezza; ed una conferma in particolare de'medesimi privilegi del senato de'15 marzo 1620, ove si fa onorevole menzione della stima grande che faceva la repubblica del sagro militare ordine Gerosolimitano, e dell'ottima intelligenza che tra loro passava. Collo sterminio di tutti gli ordini religiosi nel 1810, anche i cavalieri di Malta perderono in Venezia chiesa, convento e beni, quando già per le precedenti politiche vicende il sovrano ordine era stato privato del suo dominio di Malta e sue pertinenze. Quindi l'ordine e religione ebbe a principale e munifico proteggitore il sommo Pontefice Gregorio XVI, pel tutto quanto nell'articolo GEROSOLIMITANO da me narrato. Ivi pure e con sufficienti particolari raccontai, quanto qui appresso mi limiterò appena ad accennare; particolari, che precisamente si ponno vedere nel vol. XXIX, p. 283, 284, 285, 298, 299. Vi aggiungerò alcun'altra nozione, e meglio mi gioverò del *Ruolo delli Cavalieri, Cappellani conventuali, e Serventi d'armi ricevuti nella veneranda lingua d'Italia, del Sovrano Ordine Gerosolimitano, e delli Cavalieri e Dame di devozione, Cappellani di ubbidienza, e Donati ne'limiti di ciascun venerando Gran Priorato*, Roma 1843. Avendo il Papa trasferito da Ferrara in Roma il sagro convento, ossia la luogotenenza del venerando magistero, nel palazzo dell'ordine medesimo, ed assegnatagli per chiesa conventuale con l'annesso ospizio e le rendite, la chiesa di s. Francesco a ponte Sisto col breve *Romani Pontifices*, de' 29 maggio 1835, *Bull. Rom. cont.*, t. 20, p. 63 (invece della quale chiesa, tolto l' ospizio per disposizione del regnante Pio IX, dal 1855 l'ordine temporaneamente celebra le sagre funzioni nella chiesa della ss. Croce e s. Bonaventura, pel riferito ne' vol. LXXVIII, p. 67 e seg., LXXXIV, p. 60 e 136), in essa a'10 aprile 1836 fece la solenne professione religiosa il degnissimo di lui nipote fr. Gio. Antonio Cappellari della Colomba nobile di Belluno, domiciliato a Venezia, commendatore dell'ordine di s. Gregorio Magno, già a'25 del precedente mese ricevuto tra'cavalieri di giustizia nel gran priorato di Roma, in conseguenza del precedente breve d' ammissione nell'ordine, di Gregorio XVI, *Exponendum nobis*, de' 16 giugno 1835, *Bull.* cit. p. 68. Morto a' 16 novembre 1837 il cardinal Giorgio Doria Pamphilj gran priore di Roma, il venerando balì fr. Carlo Candida luogotenente del magistero co' cavalieri dell'ordine supplicarono Gregorio XVI a conferire il vacato gran priorato all'encomiato nipote. Ma il Papa nel gradire la domanda, rispose doversi conferire *juxta solitum* ad un cardinale, e nominò il cardinal Luigi Lambruschini segretario di stato (morto il quale a'6 febbraio 1854, gli successe il cardinal Adriano Fieschi di Genova, e questi defunto a' 6 febbraio 1858, gli fu sostituito il vivente cardinal Gabriele Ferretti d' Ancona, di cui riparlai ne' vol. LXVI, p. 211, LXXIX, p. 216). Intanto, siccome quella mente sapientissima che nell'esercizio della scienza politica e nel memorando impero di 42 anni (1792-1834), l'imperatore d'Austria Francesco I, superava d'assai gl'impeti portentosi dell' arte bellica, di cui vedemmo campo l'Europa, non si chiuse a'pensieri di questa valle di esilio senza trasmettere all'augusto successore e figlio l'imperatore e re Ferdinando I, la cura di *proteggere e sostenere possibilmente il sagro ordine cavalleresco di s. Giovanni di Gerusalemme, il quale tanto bene meritò di una gran parte d'Europa pel corso della sua lunga durata, e tanto sofferse per le vicende de' tempi*; così l'alta veggenza e la mae-

stà apostolica di Ferdinando I decretò con veneratissima risoluzione di massima de'5 o 15 gennaio 1839, e quindi colla sovrana patente de' 5 gennaio 1841, la fondazione d' un priorato Gerosolimitano nel suo regno Lombardo-Veneto, per l'adempimento delle sopraindicate intenzioni del suo virtuoso genitore, *e per utile della Nobiltà del suo regno stesso*, nonchè di quella de'ducati di Parma, Lucca e Modena, che a questo nuovo priorato associaronsi. Ad arricchire Venezia d'un nuovo nobilissimo fregio, l'imperatore l'elevò al grado di perpetua residenza primaria del gran priorato dell' ordine Gerosolimitano nel regno Lombardo-Veneto, non meno pe'ricordati ducati; dovendosi riaprire la chiesa e il convento o ospizio della *Commenda* di Venezia, le cui fabbriche dopo il cadere della gloriosa repubblica veneziana erano rimaste solitarie e deserte. In conseguenza di che, *a contemplazione di specchiata prudenza, di esperienza molteplice negli affari, e di egregie doti dell'animo*, il ven. balì luogotenente Candida, con bolla de' 29 maggio 1839, nominò balì e gran priore pel regno Lombardo-Veneto fr. Gio. Antonio Cappellari della Colomba, già prescelto a sì cospicua dignità dall'imperatore e re Ferdinando I con sovrana risoluzione de'27 del precedente aprile. In tal modo e pel 1.° fu elevato in Venezia a sì alto e onorifico grado un personaggio le cui doti distinte rendendolo degno, ricevevano un maggior lustro da'vincoli della natura che lo legavano sì strettamente al glorioso Pontefice Gregorio XVI benemerentissimo della religione e militare ordine Gerosolimitano. Il bresciano Morcelli disse latinamente, gran priore di Malta della lingua di Venezia; o balì di Malta, gran priore dell' ordine in Venezia: *Eques Major Melitensis Magisterium ordinis sui apud Venetos virtute adeptus*. Il novello venerando balì e gran priore fr. Gio. Antonio, dopo aver assistito in Roma al possesso che il cardinal Lambruschini suo collega prese del gran Priorato dell'alma città, restituitosi a Venezia, impiegò le sue cure a restaurare l'ospizio e le fabbriche adiacenti, e specialmente la chiesa per la reintegrazione dell'uffiziatura e culto divino; per le quali opere l'ordine vi spese circa 17,000 scudi. Per questo gran priorato, Gregorio XVI a' 13 agosto 1841 istituì due commende di padronato in favore, la maggiore per il lodato gran priore, la minore per l'altro nobile e degno nipote Bartolomeo Cappellari della Colomba commendatore dell'ordine di s. Gregorio Magno, domiciliato nella patria Belluno, ora defunto, e successivamente in favore de'primogeniti di questi due rami. Avendo professato a'16 giugno 1843 la religione dell'ordine mg.r Pietro Pianton, più sopra encomiato nel n. 1, fu tosto scelto a cappellano conventuale, e poi il 1.° maggio 1845 ebbe la commenda Poldi Pepoli. Terminati i restauri delle fabbriche, l'interno della chiesa fu abbellito con erigersi nel fondo il mirabile altare di marmo, opera impareggiabile del Sansovino, già appartenente ad una delle più antiche chiese di Venezia, cioè la suddescritta di s. Geminiano, che dopo la sua demolizione giaceva da tanti anni fra le macerie. Lateralmente s'innalzarono due nobili altari, uno sagro all' Immacolata Concezione di Maria Vergine, l'altro al b. Gerardo o Gherardo 1.° fondatore dell'ordine (diverso dal b. Gherardo da Villamagna del 3.° ordine di s. Francesco cavaliere *auxiliario* Gerosolimitano, il cui culto immemorabile riconobbe Gregorio XVI a'18 marzo 1833, assegnando il 31 maggio per sua festa), oltre i sedili di noce e l'organo. Finalmente a'24 giugno 1843, al modo riportato dal supplemento al n.° 28 delle *Notizie del Giorno di Roma*, che riprodusse la relazione fattane dal mio amico cav. Filippo d.r Scolari, e pubblicata dalla *Gazzetta privilegiata di Venezia*, la chiesa si riaprì al

pubblico desiderio ed al culto divino, sotto l'antica invocazione del Profeta santo prima che nato, protettore de' cavalieri (che nel corso di quasi 700 anni e sotto il successivo reggimento di 70 gran maestri, armati di ferro e di fede, alternarono cogli esercizi di pietà le guerresche azioni), per la festa del medesimo Precursore di N. S. Gesù Cristo. Anche il nobile e ch. cav. Giuseppe Manara, compilando da ultimo la *Storia dell'Ordine di Malta ne' suoi Gran Maestri e Cavalieri*, sulle traccie di M. de Saint-Allais (Milano e Lodi tip. Wilmant 1846, in 4.° fig.), ha riportata la relazione suddetta, dove appunto fu ricordato che il fausto giorno del riaprimento della chiesa fu insieme destinato per l'inaugurazione e possesso del gran priore. Si recò a celebrarvi la messa il patriarca cardinal Monico, dopo la quale colla consueta grave e fiorita eloquenza pronunziò quella gratulatoria e commovente orazione o *Discorso*, di cui dissi alcune parole nel citato articolo, descrivendo la splendida e decorosa funzione, ed i cospicui personaggi che v'intervennero. Il *Discorso*, tanto applaudito, impresso con bella edizione di questi stessi tipi, dal proprietario di essi cav. Giuseppe Battaggia, che qual console pontificio fu presente alla solennità, fu da lui dedicato al cardinal Lambruschini. Così dopo un'assenza di 9 lustri il sagro militare ordine Gerosolimitano ricomparve in Venezia sotto gli auspicii del suo celeste patrono s. Gio. Battista; e riprese il posto d'onore che gli conveniva, fra quelle istituzioni che si resero più benemerite della religione, dell'umanità e della civile coltura. »Con sì fausto riuscimento di contentezza comune, prendevano a rifiorire in Venezia le virtù e le glorie de'cavalieri di Malta, ch'ebbero già tanta parte nell'imprese e nelle vittorie navali de' veneti. E così possa brillare sopra di essi la luce di quegli eccelsi destini, che stanno ancora chiusi nel seno impenetrabile del futuro". Tanta solennità fu in elegante quadretto egregiamente disegnata, coll' interno della chiesa, i 3 altari, e la folla di personaggi intervenuti, senza confusione e distintamente espressi, dall' abile suo autore Giuseppe Gatteri di 13 anni, il quale divenne ed è uno de' più bravi artisti numerosi che popolano l'illustre Venezia. Nobilmente il commendatore Scarella, che vado a lodare, per ossequio e riverente omaggio filiale lo donò al Papa; il quale conoscitore del mio affettuoso trasporto per tuttociò che riguardava i suoi e Venezia, si degnò favorirmelo. Mi compiaccio assai di possederlo, per rappresentare una dignitosa funzione, il cui prototipo è Sua Eccellenza fr. Gio. Antonio Cappellari della Colomba mio amorevolissimo, e di cui mi glorio goderne d'antico tempo la preziosa benevolenza; e lo tengo appeso accanto al grazioso disegno colorito della casa di sua proprietà in Venezia, non comune per la spaziosa corte scoperta interna (nel sestiere di s. Croce, presso la già scuola grande di s. Giovanni Evangelista, della quale ragiono nel § XIII, n. 2), e sempre mi ricorda i bei giorni deliziosi passati nella gran città in sì nobile e cordiale ospizio. Notai per ultimo nel ricordato articolo, che il Papa consegnò al nobile veneto Taddeo Scarella, cavaliere e segretario capitolare dell'ordine, per la chiesa del gran priorato un calice con patena, tutto d'oro. E siccome ivi dissi averlo Gregorio XVI insignito del grado e insegne di commendatore di s. Gregorio e di s. Silvestro, qui aggiungo che poi gli conferì pure il primario ordine di Cristo, in premio d'importanti servigi a lui resi ed all'ordine Gerosolimitano; e con testamento olografo, insieme al cardinal Mario Mattei sotto-decano del sagro collegio, lo dichiarò esecutore di esso per Venezia e Belluno, con quell'onorifico elogio e doni che pubblicò a p. 786 la *Gazzetta privilegiata di Venezia* nel 1846. Meritò poi, che ad esonerare il zelante cardinale di

sua qualifica d'esecutore testamentario per Roma, e per ricevere in consegna i superstiti effetti dell'eredità, a lui venisse riunita ad istanza de'nobili eredi, con facoltà del Papa Pio IX, il quale lo decorò del suo ordine Piano in rimunerazione di servigi resi alla propaganda fide. Io non posso nominare sì gentile e rispettabile signore, senza vantarmi di possederne la piena grazia. Benemerito col suo ordine Gerosolimitano, questo di recente gli mostrò la sua riconoscenza con decorosa scatola d'oro adorna di brillanti. Nel vol. XLII, p. 75, narrai i comizi tenuti in Roma per l'elezione del nuovo luogotenente del magistero, a'quali intervenne il gran priore Cappellari della Colomba, col commendatore del medesimo gran priorato fr. Filippo Colloredo (nel vol. LXXXII, p. 103, l'illustre suo ascendente conte Ermes lo dissi vivente; qui lo dichiaro morto nel 1692, correggendo il fallo, non del tutto mio. Le ivi discorse sue poesie stampate in Udine la 1.ª volta nel 1785, confermo che furono ristampate con aggiunte dal vivente altro poeta friulano e di grido Pietro Zorutti), che restò eletto, ed è il presente venerando luogotenente. Così da questo gran priorato uscì il supremo reggitore dell'ordine. Accennai nel più volte rammentato articolo a p. 300, col *Ruolo*, il numero de'suoi cavalieri, dignità, commende co'loro nomi, cappellani, grancroci d'ambo i sessi co'loro nomi, ed il numero de'cavalieri di divozione. Comprendendo dunque anche questo gran priorato le sue dame decorate della grancroce di divozione persone reali e altre nobilissime signore, intendo ingemmare questo periodo o numero di paragrafo, con inserirvi il riferito dal n.° 94 del *Giornale di Roma* de'27 aprile 1858.» In Venezia fu celebrata nell'aule del palazzo reale una solenne ceremonia, che aggiunse un bellissimo fregio all'ordine Gerosolimitano. Il gran priore bali Cappellari della Colomba, delegato dal magistero dell'ordine, alla testa di una deputazione del gran priorato Lombardo-Veneto, ed alla presenza d'un assai numeroso stuolo di commendatori e cavalieri, ebbe l'onore di offerire a S. A. I. R. la serenissima arciduchessa Carlotta (figlia del re del Belgio) la grancroce Gerosolimitana, accettata dall'A. S. con que' modi graziosi che mettono in chiara luce i tanti suoi pregi. Al breve discorso con cui il gran priore esprimeva quanto l'ordine equestre apprezzasse tale ambita illustrazione, S. A. I. R. il serenissimo arciduca (Ferdinando Massimiliano fratello dell'imperatore che regna), governatore generale (del regno Lombardo-Veneto), che ne vestiva le assise, si compiacque di rispondere, manifestando l'aggradimento dell'augusta consorte ed il proprio, la sua speciale affezione a così antico e glorificato ordine cavalleresco, la protezione ad esso dell'imperiale sua casa, a fin di promuoverne il giovevole incremento, e la propria lietezza nel trovarsi circondato da eletto numero di cavalieri, ch'egli benignamente chiamò confratelli. Le LL. AA. indirizzarono poi gentili parole alle dame insignite dell'ordine ed a'cavalieri, che furono ad uno ad uno presentati, e convitati poscia alla mensa arciducale".

§ X. *Ordini religiosi introdotti in Venezia e in diverse sue isole, per ordine cronologico. Notizie storiche-artistiche-sagre delle loro chiese, conventi e monasteri: cioè di 44 chiese esistenti, delle quali 18 in cura di buona parte de' ripristinati regolari de' due sessi; e di 33 distrutte o convertite in altri usi co' loro conventi e monasteri: essendo le corporazioni claustrali soppresse, anco in altri tempi, 52 di uomini e 43 di donne. Pie unioni e benefiche istituzioni, annesse a' superstiti chiese e chiostri. Altre notizie da richiamarsi a' §§ propri.*

Degl'istituti regolari d'ambo i sessi, esistenti e non più esistenti, nella religio-

» Venezia e sua diocesi patriarcale, dichiara l'ab. Cappelletti, nel t. 9, *Le Chiese d'Italia.* » A voler tessere, anche compendiosamente la storia de' monasteri e de'conventi, che numerosissimi un tempo esistevano in queste nostre lagune, appena basterebbe un grosso volume: qui non farò che annoverarli, riserbandomi a dirne qualche cosa di più nel cap. XI della mia *Storia della Chiesa di Venezia*, che unicamente a questa materia dovrà essere consecrato. Qui dunque, seguendone a un bel circa la cronologica fondazione, incomincierò dal più antico". Lo seguirò, quanto all'ordine cronologico e quanto all'esistenza o non esistenza, de'religiosi e delle religiose. Ma giovandomi dell'autorevole *Stato personale del Clero*, col Corner principalmente, e con altre notizie ed erudizioni relative, in confronto sarò di necessità assai più prolisso. Ma forse, sempre riuscirà poca cosa, ponendo mente a tanto dotta e autorevole dichiarazione. E siccome andrei per le lunghe, se con tutto il detto dal Corner nelle chiese e case d' ogni istituto volessi procedere, pel moltissimo che mi resta a dire in questo mio articolo o piuttosto cenni del più importante, ad onta che, ripeto, l'argomento Venezia pel suo vasto complesso tutto speciale non si può affatto restringere in un solo e di *Dizionario* quasi enciclopedico, e conveniva in certo modo trattarlo come quello di *Roma*, se questa non formasse un'unica eccezione; così sono costretto a seguire il metodo tenuto colle parrocchie, e quanto all'esistenti ss. Reliquie, qui pure rinnovo l'avvertenza fatta per le chiese di esse. Bensì e relativamente sarò più conciso colle chiese e chiostri de' regolari e delle religiose, se esse o i loro istituti non più esistono in Venezia e sua diocesi patriarcale; però avendone lasciato doviziose memorie il Corner, il Cicogna e altri benemeriti veneti da loro eziandio ricordati, che con tanto amore e sapere illustrarono la patria storia. Quanto agli ordini regolari d'ambo i sessi, di cui vado a parlare, siccome di tutti scrissi articoli, ancorchè non più alcuni esistano, in essi si ponno vederne le notizie. Nel § VIII notai, che la 1.ª concentrazione, soppressione e chiusura di molte chiese seguì nel 1808, la 2.ª e generale nel 1810, in differenti mesi, poi venendone demolite 19 tra le da me enumerate. La concentrazione e soppressione de'conventi e monasteri cominciata nel 1806, si proseguì nel 1808, ed ebbe tristo e lagrimevole compimento nel 1810, parimenti in vari tempi. Poscia seguì la chiusura di molte loro chiese, e successivamente la demolizione di quelle di cui vado a trattare. S'indemaniarono i beni sì delle chiese del clero secolare, e sì delle distrutte de' religiosi e delle monache, oltre quelli de' propri chiostri, a tanta distruggitrice tempesta solo restando eccettuati i monaci mechitaristi, ed i religiosi ospedalieri benfratelli, oltre le salesiane. Anche le monache greche esistenti fino al 1829, nel monastero vicino alla chiesa di s. Giorgio de' Greci, di cui nel § XIII, n. 9, siccome istituto straniero, come gli armeni mechitaristi, non furono soppresse: ambedue si considerarono stabilimenti nazionali. Il cavalier Mutinelli negli *Annali delle Provincie Venete*, riporta a p. 55 e 119 il novero della riunione con altre di molte religiose corporazioni ne'dipartimenti ex veneti; ed a p. 75 e seg. tratta delle corporazioni soppresse. Ma egli osservò negli *Annali Urbani di Venezia*, a p. 559, che Alessandro VII nel sopprimere alcuni inutili conventi, non era contrario agl'interessi veri della religione, ed applicandone le sostanze a sollievo degli stati è farne un impiego legittimo e naturale. Si mostra sorpreso, come si biasimi Giuseppe II per aver egli pure annullato molti conventi inutili (sic); e come invece si continui a lodare a cielo l' antica pietà veneziana, quando Giuseppe II non fece che seguir gl'impulsi dati per i primi da'veneziani.

L'ardore e la smania della deplorabile manía dell'abolizione de'chiostri, asili di virtù, di santità e di dottrina, di carità e di pace, di prece e di penitenza, come altrove fece disperdere ancora preziose biblioteche, importantissimi archivi, magnifiche opere d' arte e una moltitudine di memorie illustri, che impinguarono o formarono diverse raccolte o collezioni. I dipinti delle chiese atterrate o convertite in usi profani del clero secolare e regolare, e delle corporazioni delle monache, buona parte si riunirono nel deposito di pitture delle sale superiori del palazzo ducale e della biblioteca Marciana; altri decorarono il palazzo regio e l' annesso edifizio della vecchia biblioteca. Altri quadri si collocarono nell' accademia delle belle arti, altri e con monumenti marmorei in s. Maria della Salute e in altri templi. Molte pitture per acquisti passarono in proprietà privata, di veneziani e di stranieri. Altre passarono ad aumentare la galleria pubblica di Vienna, e quella di Brera a Milano. Nel § XI, con lo *Stato personale*, farò il novero dell'attuale clero regolare e comunità religiose secolari di Venezia, urbano e foraneo, richiamando il riferito in questo §, e descrivendo il non dichiarato, colle relative notizie.

1. *Benedettini*, *Benedettine*, *Benefratelli di s. Servolo* in isola. *V*. § XVIII, n. 10.

2. *Benedettini di s. Gregorio*. Dell'abbate del monastero di s. Servolo, trasferito a quello de'ss. Benedetto e Ilario in Fusina nell'isola di s. Ilario, colla più parte della numerosa sua famiglia religiosa, e poi passando essa in quello di s. Gregorio di Venezia, già ne tenni proposito nel § VIII, n. 69 delle chiese parrocchiali, dicendo soppresso il monastero e distrutta la chiesa. Si ponno vedere Temanza, *Dissertazione sopra l' antichissimo territorio di s. Ilario*, il Gallicciolli, ed il Filiasi presso il cav. Mutinelli, *Del costume veneziano*. Importa che io con esso riproduca un analogo cenno. Fondata nel IV secolo e intitolata a' ss. Ilario e Benedetto dal doge Angelo Partecipazio con larga dotazione di terre, questa potentissima, ricca e famosa abbazia, l'altro doge Giustiniano figlio di lui non le fu meno liberale in donazioni e privilegi, accresciuti poi e confermati dagl' imperatori Enrico IV, Lotario II e Ottone IV, ed altri augusti. Tra questi privilegi specialmente si deve ricordare quello pel quale non solo i monaci, ma eziandio i loro coloni e vassalli erano dispensati dalle guardie o vigilie al palazzo de'dogi, eccezione singolarissima in un tempo nel quale tutti i monaci indistintamente erano soggetti a questa servitù, come qualunque altro cittadino. Dipendente dalla badia e poco discosto eravi munita da torre una grossa borgata, ove da' veneziani si scambiavano le preziose merci di Oriente colle rozze e semplici manifatture dell' altre repubbliche italiane: quindi colà sempre copia di trafficanti e copia di barche, le quali ove fossero scese pel Brenta, navigando verso Venezia ne'mesi d'aprile, di maggio e d'agosto doveano pagare la 4.ª parte de' loro noli alla badia. In questa guisa pei tributi, per le franchigie e per la vastità de' possedimenti arricchiva essa oltre misura, essendole però tornata fatalmente a danno tanta dovizia. Imperocchè da'veneziani al principio del XIII secolo sgominati in battaglia alla torre delle Bebbe, alle foci del Po, i padovani e i trevigiani, costoro nel ritirarsi tutta la rabbia della riportata sconfitta rovesciarono sopra la badia, spietatamente ponendola a sacco. Indi a poco tempo Jacopo da s. Andrea, regolo prepotente del Padovano, sperperato pazzamente un ricco patrimonio, deliberò ch' essa lo dovesse ristorare della perduta fortuna. Forte adunque di scorridori e di sgherri, all'impensata in una notte l' assaltò e di morte minacciando l'abbate Teonisto e i monaci tutti, gli tolse con tutto il denaro ogni più ricca

suppellettile. Ridottosi Jacopo nuovamente a povertà, disperato si uccise, e Dante nel suo divino poema lo pone nell'Inferno. Per questi continui predamenti venne poco a poco la badia a impoverire, e già dalla primiera agiatezza decaduta, esiziali poi le furono totalmente le violenze del feroce Ezzelino III da Romano, e più tardi le mosse guerresche di Francesco I da Carrara signore di Padova, in guisa che ridotto allora il monastero a bastita, e finalmente al terminar del XIV secolo smantellato, rifuggirono per sempre i monaci a Venezia nell'altra badia di s. Gregorio, che da quella di s. Ilario dipendeva.

3. *Benedettine di s. Zaccaria.* La chiesa parrocchiale di *s. Zaccaria* profeta, nel sestiere di Castello, ebbe origine molto innanzi al monastero fondato dipoi dalla pietà de'dogi Angelo e Giustiniano Partecipazio, dal vescovo d'Opitergio s. Magno per ammonizione avuta in visione di s. Gio. Battista, sotto l'invocazione del padre suo s. Zaccaria; rigettando il Corner altre tradizioni, che falsamente pretendono farne risalire il principio al pontificato d'Innocenzo I del 402; non che diverse cose riferite dal Sansovino, e principalmente le contenute nel libro di Domenico Bozzoni intitolato: *Silenzio di s. Zaccaria snodato.* Fu dunque la chiesa di s. Zaccaria eretta circa la metà del secolo VII, e fatta parrocchia de'circostanti abitanti; benchè poi per togliere il disturbo alla quiete delle monache che l'uffiziavano, si ridusse nella vicina chiesa di s. Procolo, antico padronato del monastero, secondo alcuni verso la metà del secolo IX, ma più veramente in principio del XII, essendo Domenico nel 1107 pievano di s. Zaccaria. I nominati dogi dell'810 (o soltanto Giustiniano), vi aggiunsero poi il monastero di benedettine, non solo per istinto di loro pietà, ma per soddisfare a' desiderii di Leone V l'*Armeno* imperatore greco dell'813, il quale avendo loro inviato in dono il corpo di s. Zaccaria profeta e padre del Precursore, che riposava in s. Giacomo Minore di Costantinopoli, con molte altre ss. Reliquie, domandò che ad onore del s. Profeta si erigesse un monastero di monache, per la cui fabbrica somministrò ragguardevole somma e greci artefici. Il cav. Cicogna osserva, che il monastero fu eretto tra l'809 e l'827, e rimarca la liberalità strana di Leone V, il quale come iconoclasta niuna fede prestava alle ss. Reliquie. Forse l'imperatore con tali doni, tanto preziosi pe'veneziani, cercava di tener ferma la loro alleanza col greco impero. Aggiunge, che il documento poi che afferma l'operato da Leone V, è una delle maggiori prove della dipendenza delle Lagune venete e di que'che l'abitavano all'impero d'oriente. Il doge Giustiniano che poscia lo perfezionò, gli assegnò pel mantenimento delle religiose alcune terre e acque convicine. Soggiunge il Corner, che s' accrebbe non molto dopo il decoro del monastero per la venuta in Venezia di Papa Benedetto III nell'855, fuggendo la violenza e l'insidie dell'antipapa Anastasio. Accolto nella città dal doge e da ogni ordine di persone con somma riverenza e applauso, si portò indi a visitare il monastero di s. Zaccaria, celebre per le ss. Reliquie che possedeva, invitatovi dall'istanze riverenti della piissima abbadessa Agnese Morosini, la quale diede al Papa le più vive dimostrazioni di filiale affetto e di rispettosa ubbidienza. Memore di tuttociò Benedetto III, ritornato a Roma, mandò in dono alla badessa *una gran parte de' corpi de' ss. Pancrazio martire e Sabina vergine*, e per particolare venerazione alle reliquie del 1.°, il monastero per molto tempo s'intitolò de'ss. *Zaccaria e Pancrazio.* Questo racconto del diligente Corner, fu conseguenza del già riferito da' cronisti veneti, i quali si accordano nel registrare la venuta nella loro religiosa città di Benedetto III, esule da Roma per salvarsi dalla furia della fazione sostenitrice l'anti-

papa Anastasio; e vi rannodano il posteriore sagro donativo del Papa, ed alcuno si estese a convertire le parole *una gran parte de' corpi*, pel tutto e per l'intero di essi, come praticarono altri nel nominare alcuna parte insigne delle ss. *Reliquie* (*V.*) di diversi santi. —Qui è indispensabile una breve digressione, per indagare se vera la gita in Venezia di Benedetto III, e se le reliquie da lui inviate furono porzione, ovvero i corpi de'ss. Pancrazio e Sabina. Narrai negli articoli che indicherò in corsivo, oltre in altri che vi hanno relazione, come deposto e scomunicato da s. Leone IV, nel concilio di *Roma* tenuto nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* nell'853, *Anastasio* già cardinale del *Titolo* della *Chiesa di s. Marcello*, per avere sì il titolo e la parrocchia abbandonati per 5 anni, egli nella morte di tal Papa sturbò l'*Elezione* del successore *Benedetto III*, e favorito dagli *Ambasciatori* dell'imperatore Lotario I, guadagnati da'fazionari scismatici, ad onta che il nuovo Papa avesse mandato a incontrare i messi imperiali, Adriano *Secondicero* e Graziano *Superista*, si volle introdurre nella cattedra apostolica. Però vedendo gli ambasciatori il popolo opporsi all'intronizzazione dell'*Antipapa* Anastasio, lo cacciarono dal Laterano e rimisero in libertà Benedetto III, ch'era stato dato in custodia a due malvagi preti, e da questi strapazzato e ingiuriato. L'elezione era seguita a'17 luglio 855, e la *Consagrazione* ebbe luogo a'24 o a' 29 settembre dello stesso anno, dilazionata appunto per attendere gli ambasciatori, che secondo l' uso invalso per imporre alle fazioni si doveano trovare presenti; laonde Benedetto III non poteva partire da Roma e poi era stato imprigionato, come riporta il Galletti, *Del Primicero e altri uffiziali del s. Palazzo*, p. 54 e 97. Il Novaes nella *Storia di Benedetto III*, riferisce la morte di s. Leone IV a'17 luglio 855; vacò la s. Chiesa un mese e 12 giorni, fino alla consagrazione di Benedetto III eletto a'17 luglio medesimo, per avere Anastasio persistito nello scisma due mesi e alcuni giorni; ed i ministri imperiali tralasciarono di favorirlo, a motivo della costanza che videro nel clero e nel popolo in riconoscere Benedetto III per vero Papa, presente in Roma, ove morì dopo 2 anni, 6 mesi e 10 giorni di pontificato. Tra le due epoche vi è anacronismo. Poichè se lo dice eletto a'17 luglio e consagrato a'29 settembre, questo periodo è più lungo del da lui dichiarato. Affatto non parlano, che per lo scisma d' Anastasio fuggisse da Roma Benedetto III e che si recasse a Venezia, i seguenti altri scrittori da me posseduti e riscontrati. *Anastasii Bibliothecarii, De Vitis Rom. Pontificum*, *cum notis variorum*, t. 1, p. 394. Ciacconio, *Vitae Pontificum*, t. 1, p. 639, *cum nova Additio Oldoini*, il quale però riferisce quanto riporta il Morosini nell'*Historia di Venetia*, e trovandolo in questo a p. 69, ne preferisco il testo italiano e più intero. » Venne a Venetia nel suo principato (del doge Pietro Tradonico) dell'856 Papa Benedetto III, che da tutti gli ordini della città con grande riverenza et honore, come si conveniva, fu ricevuto. *Dicono alcuni* vi venisse per allontanarsi dalle turbolenze di Roma; essendo egli andato alla chiesa e monasterio di s. Zaccaria dall'abbadessa Agnese di casa Morosina, fu supplicato ad honorar il suo monasterio delli corpi di s. Pancratio e di s. Sabina, e ne fu con benignità grande da S. Santità ritornata a Roma gratiata". Per le quali reliquie avverte l'Oldoino: *Partem tantum horum Sanctorum Corporum Venetias misisse Benedictum affirmare nobis est opus, cum ex Martyrologio Romano, aliisque fidedignis auctoribus habeamus Romae sacra haec Lipsana nostris etiam nisce temporibus fideles venerari.* Il Piazza nell'*Emerologio di Roma* a'12 maggio, festa di s. *Pancrazio*, afferma venerarsi il suo corpo nella suburbana *Chiesa di Roma*

s. Pancrazio, e produce l'autorità di Papa s. Gregorio I, sull'esistenza nella medesima del s. Corpo. Narra pure dell'altre chiese di Roma che ne possiedono le reliquie, ed il Capo venerarsi nella basilica Lateranense, e che nel grande incendio che la bruciò si conservò illeso con l'immagine del Salvatore, ma sudò sangue per 3 giorni continui. Notai nella biografia del santo, che le sue reliquie furono nella sua chiesa disperse nelle due repubbliche romane del 1798 e 1849 da' furiosi e sacrileghi repubblicani, e persino spezzata l'urna che racchiudeva le venerabili ossa; e devastato empiamente tutto il tempio, rapita la s. pisside, fatto in pezzi il ciborio. Il corpo di s. *Sabina* matrona romana e martire, si venera nella *Chiesa di Roma s. Sabina*, sotto l'altare maggiore, rinnovando il quale Sisto V ritrovò le reliquie del suo s. Corpo, e quell'altre di cui anche nel vol. LXXXVIII, p. 86: tanto testifica il citato Piazza, anche nella sua *Gerarchia Cardinalizia*. E ciò basti per ora, quanto alle ss. Reliquie. Il Baronio negli *Annali ecclesiastici*, e il diligente suo compendiatore Rinaldi, all'anno 855 dicono morto s. Leone IV a' 17 luglio, e senza dimora di comun volere fu eletto Benedetto III; ma poi alcuni perversi, valendosi dell'opera degli ambasciatori imperiali, posero violentemente nella sagrosanta sede Anastasio scomunicato. Lodovico II, vedendo che nell'elezione del Papa non si avea riguardo all'imperatore, studiossi, in odio del clero romano, il quale procedeva all'elezione con liberi voti, di promuovere a tanta dignità quell'ambizioso di perduta salute. Ma in vuoto andarono i temerari intendimenti del principe. A lui e al padre Lotario I il clero mandò il decreto dell'elezione. Intanto i fautori dell'antipapa posero in prigione Benedetto III. Gli ambasciatori adunato il clero nella *Chiesa di s. Emiliana*, vergine e martire romana, gl'imposero per Papa Anastasio. Il clero ricusò e col popolo tornava ad acclamare Benedetto III, che riconosciuto dagli ambasciatori, Anastasio fu cacciato. Nel minuto racconto non avvi parola, che Benedetto III fuggisse, nè poi ne partisse durante il breve pontificato. Lodovico Agnello Anastasio, *Istoria degli Antipapi*, t. 1, p. 166, anch'egli narra l'elezione di Benedetto III a' 17 luglio 855, ripugnante per virtù; poi il decreto dell'elezione fu mandato all'imperatore Lotario I, secondo l'abuso che riprovai in tanti luoghi, e derivato per conoscere se canonicamente erasi proceduto; quindi l'Augusto inviò i suoi ambasciatori per assistere alla sua consagrazione, i quali furono incontrati da alcuni fautori dello scomunicato Anastasio cardinale deposto, per subornarli, e intanto imprigionarono Benedetto III strettamente legato. Allora Anastasio s'intruse nella Sede apostolica e commise scelleraggini nella basilica Vaticana, peggio d'un saraceno. Fece spogliare il Papa delle vesti di sua dignità e iniquamente battere, oltraggiandolo pure con villanie; indi lo consegnò a Giovanni e Adriano preti, stati deposti anch'essi da s. Leone IV, perchè lo legassero e tenessero prigione. A tante barbarie alti clamori alzarono il clero e il popolo, e giammai vollero piegare a' minacciosi ordini degli ambasciatori, di riconoscere Anastasio per Papa. Allora gli ambasciatori usarono la seduzione, senz'effetto, onde tornarono frementi alle minacce di far mozzare teste. Ricusandosi da'vescovi di Ostia e d'Albano consagrare l'antipapa, finalmente gli ambasciatori udendo tutti i vescovi, il chiericato, il popolo gridare nella basilica Lateranense: *Benedictus Beatissimum Papam volumus, ipsumque desideramus;* calmando il loro furore, tentarono ancora una volta gli ambasciatori di favorire Anastasio, e poi riconosciuta la verità si diedero per vinti. Fu dunque vergognosamente cacciato Anastasio, e liberato Benedetto III fu portato trionfalmente nella basilica Liberia-

na, dove gli scismatici gli domandarono perdono e resero ubbidienza; il simile fecero gli ambasciatori, ch' erano stati mandati a Roma per riconoscerlo. Il sedicente Anastasio III da' 24 luglio avea usurpato il pontificato nello scisma, che terminò a'29 settembre colla consagrazione di Benedetto III. Nella detta *Istoria* particolareggiata dal diligente e diffuso storico, non si fa parola di assenza da Roma di Benedetto III, nè di posteriori brighe o vessazioni del fuggito Anastasio; soltanto e penitente tornando in Roma nell'867 sotto s. Nicolò I, ma per nuovi delitti fu nuovamente deposto da Adriano II nell'868. Il Gusta, *Viaggi de' Papi;* ed il Ferlone, *De' viaggi de' Sommi Pontefici*, affatto non nominano Benedetto III. Il Pagi, *Breviarium Pontificum Rom.: De Benedictus III*, egualmente non fa parola che il Papa si partisse mai da Roma nel suo breve pontificato. Niuna menzione ne fanno il Garampi, *De Nummo Argenteo Benedicti III.* Il Platina, *Le Vite de' Pontefici.* Il Panvinio, *Epitome Pontificum Rom.* Il Sandini, *Vitae Pontificum Rom.* Il Burio, *Rom. Pontificum Brevis notitia.* L'Henrion, *Storia de' Papi.* Il Muratori, *Annali d'Italia*, racconta negli anni 855, 856 e 857, e importa che io rimarchi, la morte di s. Leone IV, da lui pure registrata a' 17 luglio 855; il tradimento de' portatori del decreto d'elezione, che ingannarono Lodovico II, con dirla probabilmente simoniaca e violenta; e il trovarsi egli in Italia suo regno. Che tenendosi anche allora la città di Venezia qual cosa rara, come fabbricata in mezzo all'acque del mare, narra la visita che nell'856 vi fece Lodovico II coll'imperatrice Angilberga sua moglie; nulla dicendo della pretesa venuta di Benedetto III, benchè parli di questi e di Roma, e persino di traslazioni di Corpi santi; e della visita fatta al Papa in Roma da detto imperatore. Il cav. Cicogna appena ripete cogli altri scrittori la fatta visita nella chiesa di s. Zaccaria nell'855, e l'invio da Roma de' Corpi santi di Pancrazio e Sabina; e forse anche quelli de' ss. Nereo ed Achilleo, ma non essere certo, poichè riconoscendo conservarsi in Roma, crede venerarsene qui una porzione. Anzi essere certo che nella cattedrale di Ceneda sono le teste de' ss. Nereo ed Achilleo; pertanto se ciò è realmente vero, ad altri santi del nome stesso apparterranno le teste che si custodiscono in s. Zaccaria. Conclude prudentemente, che sì di queste reliquie, che dell'altre, in mancanza di documenti piamente si deve credere ciò che fu detto dagli antichi, quand'anche in effetto a diversi personaggi spettassero. Ma di Benedetto III null' altro ci dice, e della questione osserva alto silenzio, comprendendo bene nella vasta sua erudizione, non essere argomento da potersi sostenere e provare. Tolga il cielo, che io pretenda levare una gloria a Venezia, mentre anche di simili ne vanta, come accennai più sopra e riferirò nuovamente poi. Il motivo per cui feci tali critiche indagini, derivò da rispetto e condiscendenza per un ch. storico veneto, una delle glorie letterarie viventi di Venezia, il quale nel settembre 1853 si degnò cortesemente interpellarmi sull'argomento. Per assoluta mancanza di tempo mi scusai, promisi occuparmene quando avrei trattato di Venezia, così vi corrisposi. Egli è il dotto e critico S. Romanin, autore dell'applaudita *Storia documentata di Venezia*, ivi 1853-58 tipografia Naratovich, in corso avanzato di stampa, e di cui molto mi gioverò e perciò con imperitura riconoscenza. Eruditamente ne ragiona nel t. 1, p. 183, e dopo aver anch' egli esaminato molti scrittori delle *Vite de' Papi* e altri autori, che nomina, e nulla dissero della venuta di Benedetto III a Venezia e delle reliquie de' ss. Pancrazio e Sabina mandate al monastero di s. Zaccaria, nella cui chiesa sono in particolar venerazione; e che neppure fecero cenno d'allontanamento del Papa da Ro-

ma. Ricorda il riprodotto dell' Oldoino sulla fede del Morosini; che con un *dicesi* l'accenna il Mabillon, *Annales*; e per non dire altro, che il Dandolo narra dubbiosamente il fatto. Laonde conclude, essere il racconto una pia leggenda de'veneziani, colla quale si volle dare maggiore importanza a quelle reliquie, ed unirvi una gloria nazionale d'averne albergato l'eccelso donatore. L'ab. Cappelletti, trattando de' vescovi d'Olivolo, saviamente usa un *dicesi* che Benedetto III fu a Venezia per venerare il corpo di s. Marco, alloggiato nel monastero di s. Zaccaria, del qual soggiorno il Corner non trovò memoria; e che tornato in Roma mandò in dono alla chiesa i corpi de'ss. Nereo ed Achilleo, i quali corpi tuttora ivi si conservano. Stringe il suo dire, quanto alla venuta del Papa e sua dimora nel monastero, che resta luogo a dubitarne, anco perchè s. Leone IV vivea sino al 17 luglio 856. » Come dunque poteva venire a Venezia nell'855 il Pontefice Benedetto III, il quale non era ancora stato eletto Papa?'' E' penoso il non potere talvolta andar d'accordo con chi s'impara, si ammira e si deve gratitudine. Sapiente, non si offenderà se io da nulla, osi esporre, riverente, testimonianze diverse, protesta che intendo estendere con altri eccellenti veneti scrittori qualora non creda in tutto seguirli. Imperocchè gli autori di sopra ricordati, tutti assegnano la morte di s. Leone IV nell'855, e in questo l'elezione di Benedetto III. Qualche variante trovai sul giorno della morte del 1.° e dell'elezione del 2.°, la quale comunemente si riporta a'17 luglio 855. Valga per tutti l'autorità del cardinal Garampi, che precisamente discute nella *Dissert. De Nummo Bened. III*, l' epoca della morte di s. Leone IV, quelle dell'elezione e consagrazione di Benedetto III, e l'epoca di Lotario I, poichè alcuni attribuirono gli ambasciatori a Lodovico II. Il moderno dottissimo Henrion registra la morte di s. Leone IV, col comune degli storici a' 17 luglio 855, e dice che subito gli successe Benedetto III; così escludendosi la favola della *Papessa Giovanna* (*V.*), la quale alcuni posero nel tempo di mezzo fra questi due Papi, mentre la favola fu inventata al principio del XIV secolo. Osserva ancora con Anastasio Bibliotecario, che Benedetto III, siccome immediato successore di s. Leone IV, l'elezione sua fu nota a Lotario I, il quale morì a'28 settembre 855. La numismatica produsse una medaglia o moneta dove da un lato ha Benedetto III, dall'altra Lotario I, e tolse ogni dubbio sia sull'epoca e sia sulla scandalosa novella ripudiata dagli stessi protestanti di sano intelletto. Dichiara inoltre Marangoni, *Chronologia Rom. Pontificum*, a p. 55 e 56, che s. Leone IV morì a' 17 luglio 855, e Benedetto III tolto con violenza dal suo titolo ove stava orando, fu tosto acclamato Papa, indi dopo due mesi e 12 giorni venne ordinato; e che il Garampi colla citata *Dissert., in qua etiam plura de illius sedis epocha erudite expendit.* Di più a p. 185 descrive: *Schisma XII Anno Christi DCCCLV, in quo, contra Benedictum III intrusus est Anastasius presbyter.* Conviene avvertire, che Lodovico II era stato associato dal padre Lotario I al regno d'Italia nell'844, e come tale venne coronato da Sergio II; e nell'850 fu associato all'impero; perciò gli ambasciatori imperiali furono attribuiti anche a lui. Quanto a'corpi poi de'ss. Nereo ed Achilleo, leggo nel Corner. » Benedetto restituito alla sua sede di Roma mandò in dono alla divota abbadessa *una gran parte de' corpi* de' ss. Pancrazio martire e Sabina vergine, de'quali questa vedesi registrata nel Romano Martirologio (col titolo di *Martyris* e non di *Virginis*) al giorno 29 di agosto, e quegli è venerato dalla Chiesa universale con uffizio comune a'ss. martiri Nereo ed Achilleo, de'quali pure gloriasi questa chiesa (di s.

Zaccaria) di conservare *insigni reliquie*". Non dice *corpi*. L'annuale *Diario Romano nel quale si annunziano le feste di Roma*, registra a' 12 maggio: » SS. Nereo ed Achilleo fratelli, e Flavia Domitilla vergine e martire, alla loro chiesa sono i loro corpi". Altrettanto notai nella biografia de' medesimi con poche parole, avendone più volte ragionato altrove. Il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, a' 12 maggio narra: » I ss. Nereo ed Achilleo gloriosi fratelli martiri romani, eunuchi di Flavia Domitilla... La festa si fa con indulgenza plenaria alla loro chiesa, ove riposano nella confessione antichissima sotto l'altare maggiore i loro venerabilissimi Corpi, con quello della b. Flavia Domitilla loro signora. Le Teste loro si venerano in preziosi reliquiari alla Chiesa Nuova (de' *Filippini*). A s. Adriano, ove sono le loro reliquie, e se ne fa solenne memoria. A s. Pietro in Vaticano, ove sono loro Sagri pegni. Nella medesima diaconia di s. Adriano riposarono per molto tempo i corpi di questi ss. Martiri, cioè dall'anno 1228 sino al 1597, nel quale furono con celebre pompa, quanta giammai per avventura si vide ne'tempi andati, in occasioni di *Traslazione di Santi*, trasferiti a questa loro chiesa ". Tralascio per brevità di riprodurla, descrivendosi dal Piazza, il quale già avea riportato le medesime e altre notizie nella *Gerarchia Cardinalizia*. — Il Corner, oltre i riferiti sagri tesori, dice che maggiori n'ebbe la chiesa di s. Zaccaria nel secolo XI, allorquando i veneziani dall'oriente portando a Venezia preziosi Corpi santi, alcuni ne depositarono in questa chiesa, come nel più divoto santuario della città. Celebre tra essi è il corpo di s. Tarasio eremita, pel prodigioso suo acquisto, indi solennemente ricevuto e collocato in una cappella sotterranea della stessa chiesa, nel cui monastero 200 religiose allora servivano a Cristo. Da Samo in questa chiesa portarono, altri veneziani, i corpi interi de'ss. Gregorio e Teodoro, e il capo del loro compagno s. Leone, lasciando in detta isola il suo corpo. Soldati di Costanzo, per conservar pura la loro religione, eransi ritirati a Samo a menare santa vita eremitica. Da Roma, ove fu martirizzato, fu recato in questa chiesa il corpo di s. Lizerio spagnuolo. A così insigni reliquie, si devono aggiungere nella chiesa di s. Zaccaria, quelle della ss. Croce, della Veste della B. Vergine, già trasmesse col corpo del s. Titolare a' dogi Partecipazio dall'imperatore Leone V, di cui pure si crede dono il Velo di s. Agata vergine e martire, tanto prodigioso contro gl'incendii. Altresì una ss. Spina, alcuni capelli di Maria Vergine, il corpo di s. Bonifacio martire, le teste che diconsi de'ss. martiri Stefano I papa (ma può vedersi la sua biografia), Pietro Alessandrino vescovo, Claudio, Felice e Sabina, oltre alcune ossa de'ss. Innocenti, egualmente si conservano con speciale riverenza in questa chiesa. Frattanto non essendo passati molti anni dalla fondazione del monastero, minacciando rovina, lo rinnovò interamente con grave spesa la badessa Giovanna, figlia del doge Orso I Partecipazio, il quale si elesse a sepoltura questa chiesa. Nel suo atrio già vi giaceva dall'864 l'immediato suo predecessore Tradonico, proditoriamente ucciso nell'uscire da questa chiesa, dopo avere assistito al vespero de' 13 settembre anniversario di sua consagrazione. Altri dicono nel dì seguente, altri il 2.° giorno di Pasqua; il cui cadavere abbandonato dal terrore destato dal tragico avvenimento, nella notte le pie monache lo seppellirono. Crescendo il monastero in somma riputazione di santità ancor presso gli estranei, concorsero ad aumentarne le rendite ragguardevoli personaggi, con ampie donazioni confermate da imperiali diplomi, ad onta de' quali non mancarono poi contestazioni vessatorie. Superate dopo molti litigi, altri benefattori l'arricchirono di possessioni, per alimento *delle vergini e*

delle vedove, che nel monastero ritirate servivano Dio con regolar osservanza; e riuscirono opportune, per aver il fatale incendio del 1105 distrutta la chiesa e divorato il monastero, ben tosto riedificati. Insorti nuovi contrasti, l'imperatore Enrico V nella sua venuta a Venezia, li troncò con amplissimo diploma. Anche i Papi decorarono il monastero di specialissimi privilegi, poichè Eugenio III nel 1151 l'accolse sotto la protezione della s. Sede, ordinando che vi si conservasse la congregazione cluniacense dell'ordine di s. Benedetto, stabilitavi per l'avanti, e che fosse immune da molestie: tutto confermarono Adriano IV, Alessandro III, Lucio III, Urbano III, Urbano IV, Bonifacio IX. Di Alessandro III nel t. 2, p. 458 del *Bull. Rom.*, vi è la bolla *Apostolici moderaminis*, confermante tutti i beni e privilegi, data in Tuscolo a'21 marzo 1180, sottoscritta dal Papa e da 17 cardinali. Non ostante l'interna pace del monastero fu turbata nel 1273 da alcuni conversi benedettini, servi di esso, secondo l'antica consuetudine per la direzione delle rendite, oltre i religiosi per l'amministrazione de' sagramenti, dimoranti ne' così detti monasteri doppi, e l'ordine del ss. *Salvatore di s. Brigida* (*V.*) fu così fondato, di che furono frequenti gli esempi ne'monasteri di Venezia, ed il nobile veneto Gio. Agostino Gradenigo con una stampata *Lettera* provò l'uso de'monasteri doppi in Venezia. Il doge Tribuno Memmo nel 991 costretto dal popolo a vestir l'abito monastico ne'recinti sagri di s. Zaccaria, ivi 6 giorni dopo morì e fu sepolto. La chiesa benchè rinnovata dopo l'accennato disastro, vicina a cadere, le monache nel 1456 e 1457 fecero gettare i fondamenti di quella che s'ammira, più ampia e magnifica, con isceltissimi marmi, i cui avanzamenti furono eccitati da Calisto III, Pio II e Innocenzo VIII, concedendo larghissime indulgenze a' fedeli oblatori di sussidii. Vi concorse il senato, memore dell'affettuoso e rilevante soccorso ricevuto dalle monache nella guerra di Lombardia; ed anche pel prezioso santuario di tante ss. Reliquie, ed in considerazione che la visitava il doge col veneto senato nella solennità di Pasqua, per antico immemorabile uso, e nella più pomposa maniera. Sull'istituzione di tal visita, vari sono i pareri de'veneti scrittori. Alcuni la derivano dal dogado di Giustiniano confondatore del monastero; altri dalle ricevute ss. Reliquie inviate da Benedetto III, per pubblico decreto onde venerarle; altri dal principato di Sebastiano Ziani, per gratitudine dell'erronea concessione fatta dalle monache dell'orto loro, per ampliare il palazzo ducale e la piazza pubblica, tradizione qualificata favolosa da Corner. Anche in questo monastero penetrò la rilassatezza, massime nel deplorabile lungo scisma; giunta la corruttela agli estremi, energici provvedimenti ordinò il patriarca Contarini, considerandolo nobilissimo fra gli altri della città, corrisposto dalla badessa Marina Marcello e dalla parte migliore delle monache, e confermati nel 1515 da Leone X, il quale nel 1518 restituì alla chiesa di s. Zaccaria l'ampie indulgenze concesse da'predecessori, e sospese da Giulio II per la rifabbrica della basilica Vaticana. Il sontuoso tempio per l'enorme spesa e la mancaza di pronti mezzi soltanto compito nel 1515, concorrendovi con alquante colonne marmoree e l'erezione d'una cappella il vescovo di Brescia Domenichi, fu consagrato a'27 maggio 1543 da Lucio vescovo di Sebenico, sotto l'invocazione di s. Zaccaria profeta antico suo titolo, ma se ne celebra l'anniversario a'7 maggio. In seguito ebbe altre decorazioni, per la generosità di diversi divoti. Quest'amplissimo chiostro di benedettine, fu da esse abitato sino alla soppressione del nefasto 1810. Già nel 1806, in cui pel decreto de'28 luglio vi si erano concentrate le religiose della Croce, e de'ss. Cosma e Damia-

no della Giudecca, fu allora dichiarato monastero di 1.ª classe. Tutte le monache poi sloggiarono a' 30 giugno 1810. La chiesa per alcuni mesi stette serrata, fino al decreto patriarcale de' 24 ottobre, col quale fu dichiarata parrocchia della decania di s. Pietro di Castello, e nel dì seguente fu riaperta al divin culto. La parrocchia conta 4166 anime, ed ha per chiesa succursale s. Giovanni in Oleo, di cui nel § VIII, n. 11. Il monastero servì parecchi anni a pubblici uffizi della ragionateria centrale delle provincie venete, ed oggidì i militari vi tengono il magazzino d'abbigliamento. La chiesa è una delle più splendide e de' più belli ornamenti di Venezia, per l'esterior prospetto, interna struttura e armonico compartimento, sceltezza di marmi, copia e vaghezza di pitture. L'architetto, che tenne lo stile de' Lombardi o del vecchio Lombardo Martino, è ignoto: forse fu quel mastro *Antonio qu. Marco* proto di sua fabbrica, che nel 1477 d'ordine pubblico andò in Levante. La facciata molto elegante e ricca di marmi, ha la bellissima porta adorna di belle sculture; viene sovrastata dalla statua del Profeta, lavoro diligentissimo del Vittoria, del quale è poi cosa meschina il Battista nell'interno. Dopo i due primi altari, con due buoni dipinti del Palma giovine, è osservabile la cappella che segue, detta de' Morti, ed era l'antico coro delle monache. La tavola alla destra con Maria Vergine e parecchi Santi, opera di molte bellezze, è creduta del vecchio Palma. La tavola all' altra parte, con Cristo all' Orto, è del Desubleo, concepita con molta ragione, e di colorito che piace. Sull'altare è un piccolo quadro figurante l' Addolorata, attribuito a Tiziano. Sulla parete di fronte al medesimo, è l'antica pala del suddetto, con la nascita del Battista, opera di Jacopo Tintoretto, ed una per fianco al medesimo sono due tele grandiose di L. Bassano con fatti della vita di Maria, provenuti dalla soppressa chiesa del s. Sepolcro. Intorno ad essa cappella sono disposti sedili a tarsia, lavorati nel 1464 da' fratelli Francesco e Marco di Vicenza. Il maggior altare, architettato con il miglior ingegno, ricco di marmi, ha un elegante tabernacolo. In uno de' piccoli altari dietro al medesimo è osservabile il s. Pietro che piange: soggetto che il napoletano Rosa rappresentò con forza e tenerezza. Nell'altare appresso, la Circoncisione del Signore e s. Caterina, è graziosissimo dipinto di Gio. Bellino. Vicino alla sagrestia è il Deposito che il ricordato Vittoria scolpì a se medesimo: è un monumento fra' più illustri che vanti Venezia. Belli sono pure que' del senatore Marco Sanuto, e dell'ambasciatore Giovanni Cappello. Sull' altare della sagrestia il Cristo in Croce è dipinto del Farinato. Nel 1.º altare in chiesa è de' più sublimi dipinti di Gio. Bellino, la tavola di Maria Vergine con 4 Santi: tornò di Parigi, e fu non ha guari ristaurato con tutta diligenza ed amore, da A. Tagliapietra, che lo redense compiutamente. L'altro altare ha una tavola di G. del Salviati col Salvatore e vari Santi. Molte altre buone pitture ornano le pareti e gli altari: nella cappella di s. Tarasio, con 3 altari di legno costruiti nello stile archiacuto da pochi anni condegnamente ristaurati e dorati, vi condussero le migliori opere i Vivarini, ad ulteriore prova di quanto la pittura veneziana progredì a merito di que' diligenti e instancabili muranesi. Quest'ampia chiesa a 3 navi, pe' molti pregi, soprattutto per quello di certa sua singolarità di stile latino-greco, è tra le illustrate nell'opera: *Le Fabbriche di Venezia*, dal Diedo artisticamente, e dal Zanotto eruditamente e con intelligenza artistica, il quale descrive i dipinti tutti, accennando quelli di Fumiani che rappresentò la consagrazione del tempio e la visita fatta al monastero dall'imperatore Federico III; e di Celesti che colorì l' altra supposta visita di Benedetto III nell'855, e il ricevimento del corpo d'un

santo per opera del Papa, dell'imperatore e del doge. Si ha l'opuscolo intitolato: *Nel riaprimento solenne del sotterraneo in cui si venera l'antichissima Immagine di Gesù Cristo nel Sepolcro nella parrocchiale di s. Zaccaria profeta in Venezia. Orazione dell'Ill.° e Rev.° Mg.r fr. Pietro d.r Pianton ec.*, Venezia nel premiato stabilimento di G. Antonelli 1844. Essendone stato benemerito l'egregio Giovanni Busetto detto Fisola, a lui intitolò l'opuscolo il zelante parroco della medesima d. Andrea De Martini. Ricavo da' *Cenni storici intorno al sotterraneo esistente nella chiesa parrocchiale di s. Zaccaria profeta*, che precedono l'eloquente e dotta *Orazione* pronunziata a' 24 settembre 1843 nel riaprimento dell'antico singolare sotterraneo medesimo, detto ne' tempi andati *Confessione*. Prezioso per la sua vetustà, santo per aver servito a custodirvi cose santissime e tuttora la miracolosa immagine entro un sepolcro di Gesù Cristo, è pur celebre per appartenere a un tempio 1.° ritiro in Venezia di vergini, ed al presente 2.° sua gemma, che dopo s. Giacomo di Rialto, ricorda e nobilita la veneta pietà ne' primordi del suo glorioso dominio. Posto più di 9 piedi sotto l'altare ricchissimo del vecchio tempio, e sostenuto da più archi, i quali maestrevolmente raccolgonsi a riposare sulla cima di due pilastroni e di 4 colonne nel mezzo, largo 22 piedi e lungo 29, mostrasi ancora il solo avanzo di più terribili incendii, che specialmente nel 1105 desolarono e chiesa e monastero, e divenne in tale funesto accidente sepolcro di 100 sante vergini, che là ritiratesi a fuggir la licenza del popolo, accorso per arrestare i progressi del fuoco, restarono ivi soffocate dal fumo. Fregiato di preziosi addobbi, ricchi doni di principi e imperatori, specialmente di Leone V; protetto e arricchito d'amplissimi privilegi, di beneficii opulenti, ed insigni reliquie da' Papi, e particolarmente da Onorio III e Pio VI, sempre più fu tenuto in venerazione. Quivi a santificarne le mura riposarono per molti secoli, in antiche urne di marmo e di tavola, i corpi di s. Liziero, de' ss. Tarasio e Leone, di s. Gregorio, de' ss. Nereo, Achilleo e Teodoro C., di s. Pancrazio; ed a venerare questi sagri depositi ed altre preziose reliquie, non solo portavansi ogni giorno in questo sotterraneo elette vergini di regio sangue, cospicue per nobiltà e innocenza, ma in certe peculiari circostanze venivano a visitarlo anche nunzi apostolici, ambasciatori, principi, dogi, re d'Italia, imperatori, e financo i Papi Benedetto III nell'855, e Pio VII nel 1800, il quale per due volte, cioè a' 14 aprile 2.ª festa di Pasqua e nella 1.ª domenica di maggio, celebrata nella chiesa la messa, discese poi nel sotterraneo medesimo, e quivi per 3 quarti d'ora orò innanzi al corpo di s. Tarasio, che solo era ivi rimasto, mentre gli altri erano già stati trasportati nel nuovo tempio; concedendo pure in tale occasione, oltre a tant' altre parziali indulgenze, anco la plenaria a tutti quelli che nella detta 1.ª domenica di maggio qui fossero intervenuti; e confermando in perpetuo la bolla dell'indulgenze di Benedetto III, Onorio III e Pio VI, concesse a chi visitava la chiesa di s. Zaccaria nella detta 2.ª festa di Pasqua. » Ognuno può quindi immaginare in quanta venerazione si tenesse un sì prezioso recinto; e qual profondo rispetto ispirasse l'entrare in un santuario, che per la forma e per tante preziose memorie richiamava tosto alla mente l'idea di quell'antiche catacombe, dove i primitivi cristiani, nascosti a' guardi de' tiranni, assistevano al gran Sagrifizio offerto sopra le ceneri de' ss. Martiri e partecipavano alla stessa mensa, armandosi così di quell'eroico coraggio, che li faceva nelle persecuzioni trionfanti, e passar dall'altare al martirio." Trasportato poi altrove anche il corpo di s. Tarasio, e collocata sopra l'altare nel mezzo del sotterraneo una mirabile immagine di

Gesù nel Sepolcro,si conserva sempre nel popolo la divozione al luogo santo, anzi crebbe di modo, che per la moltitudine de'fedeli accorrenti, fu d'uopo cingere di rastrelli l'altare. Abbellito l'oratorio, che conduce al sotterraneo, e riccamente fornito l'altare dell'Addolorata e promossa la sua divozione, a lustro maggiore del santuario fu restituito al suo decoro coll'assistenza de' parrocchiani; e si avvivò la venerazione per la miracolosa immagine di Gesù nel sepolcro, con onorarne vieppiù le gloriose sue Piaghe, mediante l'assistenza alla messa ne'venerdì e la recita della coronetta, per lucrare l'indulgenze congiunte e concesse anco da Gregorio XVI.

4. *Benedettine e Domenicani di s. Lorenzo.* Fra le molte chiese che la pietà della famiglia Badoara, ossia Partecipazio,eresse,allorchè occupò la sede ducale, una delle più ragguardevoli è quella di s. Lorenzo arcilevita e martire (secondo lo *Stato personale* fu fondata nell'809 e data alle benedettine nell'841), che unitamente coll'altra contigua, non più esistente, fondarono in onore di s. Severo nell'isole Gemelle o Zemelle o Zimole, nel sestiere di Castello, i progenitori d'Orso Partecipazio vescovo d'Olivolo, figlio di Giovanni e nipote d'Angelo dogi, l'ultimo de' quali fu probabilmente il benemerito edificatore d'ambedue. Pervenute esse per eredità a disposizione d'Orso, dispose morendo che dovessero restare a Romana sua sorella, con autorità d'erigere presso la chiesa di s. Lorenzo un monastero di monache, al quale perpetuamente fosse soggetta anche l'annessa chiesa di s. Severo. Il vescovo morì nell'854. Unita alla chiesa di s. Lorenzo eravi altra chiesa di minor mole, dedicata a s. Sebastiano, cui asserisce il Sansovino essere stata parrocchiale, finchè la cura dell'anime, per maggior comodo de'parrocchiani, fu trasferita alla chiesa di s. Severo (la quale, come dissi nel § VIII, n. 71, fu demolita a'nostri giorni). Non però fu questa chiesa fabbricata unitamente nè all'altra di s. Lorenzo, da cui è totalmente distinta, nè al monastero; ma oltre un secolo dopo nel 1007 al tempo di Pietro II Orseolo doge, in occasione di fierissima pestilenza, che rapì con tal doge grandissima parte degli abitanti. In esecuzione del disposto dal fratello, Romana ordinò l'erezione del monastero in ampio recinto,aggiungendo a'chiostri delle religiose, altre abitazioni contigue ad uso de' monaci, i quali secondo la ricordata consuetudine doveano assistere le monache, celebrare i divini uffizi e amministrare i sagramenti; uso poi vietato da'Papi e da'concilii, ma durato lungamente anche in Venezia. Assunse il governo del monastero Romana, la quale pare che fosse monaca di s. Zaccaria. Dipoi la 3.ª o 4.ª badessa Trionessa, verso la fine del secolo XI soggettò il monastero di s. Lorenzo alla riforma cluniacense, introdotta nell'ordine di s. Benedetto dall'abbate s. Odilone. L'incendio del 1105 consumò la chiesa e il monastero di s. Lorenzo, e la chiesa di s. Severo: fors'anche quella di s. Sebastiano, anzi pure il monastero de'monaci,come apprendo dal cav. Cicogna. Le due prime chiese ed i monasteri furono in breve rifabbricati, ed alla chiesa di s. Lorenzo pare che il doge Vitale II Michieli donasse un piede che dicesi di s. Barbara, essendone badessa la sorella Angela, che magnificamente avea riedificato la chiesa. Le rendite aumentaronsi notabilmente, ed Onorio III nel 1221 dichiarò il monastero libero dalle decime ecclesiastiche. Nondimeno poco dopo caduto in ristrettezze, implorò e nel 1250 ottenne da Innocenzo IV il premio dell'indulgenze a chi aiutasse con sussidii il monastero; indi da Alessandro IV esonerato da qualunque imposizione ecclesiastica: e Clemente IV nel 1267 lo ricevè sotto la protezione di s. Pietro, concedendogli libera l' elezione dell'abbadesse, con facoltà di ricevere nel monastero chiunque volesse tumularvisi.

All'abbadessa Elisabetta Flabanico del 1287 si deve ascrivere la rifabbrica e perfezione del duplice monastero, delle chiese e degli stabili, il che affermasi dal cav. Cicogna. Alle grazie della s. Sede, si unì il rispetto sommo de'veneti per l'esemplari religiose. Ma ne' principii del secolo XIV insorsero gravissime dissensioni tra il monastero ed i vescovi Quirini e Albertini per volerlo obbligare a gravi contribuzioni, però lo protesse Bonifacio VIII. Essendo legato in Venezia il cardinal Migliorati, poi nel 1404 Innocenzo VII, partirono i monaci dall'assegnate abitazioni; e l'abbadessa nel 1429 ebbe facoltà d'eleggere alquanti sacerdoti regolari o secolari, per l'uffiziatura della chiesa e l'amministrazione de'sagramenti. Intiepidito intanto il fervore delle religiose, decaddero dalla pubblica estimazione: tuttavia l'abbadessa Molin del 1490 potè ridurre il monastero all'odierna forma, e cominciare a risarcire la chiesa bisognosa per la vecchiezza; e ne'lavori della cappella maggiore si trovò nascosto il corpo di s. Paolo martire patriarca di Costantinopoli; il Corner riferendo la storia dell'invenzione. Allora la chiesa era assai frequentata per l'indulgenze concesse da Bonifacio VIII, Eugenio IV, Pio II e Paolo II; e non essendo sufficienti i cappellani alla celebrazione delle messe, massime ne'mercoledì, Alessandro VI nel 1499 permise alle monache, che con un solo solenne sagrifizio soddisfacessero a tutti gli obblighi per elemosine ricevute. Confermarono poi l'indulgenze e prerogative del monastero Leone X, Paolo III e Giulio III. Progredendo lentamente i ristauri della chiesa, l'edifizio minacciò imminente rovina, di che commossa l'abbadessa Diedo, ordinò nel 1580 la rinnovazione da'fondamenti (insieme al contiguo monastero dice lo *Stato personale*) in luogo più lontano dal canale; ma colta dalla morte, ne effettuò il pensiero la successora Paola Priuli, sorella del patriarca Lorenzo, la quale nel 1592 fecela edificare nella magnifica quadrilatera forma, in cui oggi si vede, in due parti divisa, l'una esteriore pel popolo, l'altra interiore per le monache. Corner descrive l'antica a 3 navi, con belle colonne di marmo, e con ornata sotto-confessione, e nel suo sottoportico eravi sepolto il celebre Marco Polo. Nel disfarsi, per miracolo nulla si fecero 4 muratori nel cader la volta della cappella di s. Candida romana, vergine e martire, il cui corpo proveniente da Bolsena, era nascosto dentro un pilastro, secondo l'uso di que'tempi, acciò non si rapisse; fu poi trovato con prodigio, e nel 1629 trasferito nella chiesa di s. Sebastiano e collocato nell'altare di s. Lorenzo. Più si trovarono due zare o vasi pieni di monete moresche d'oro con caratteri arabi, e due ne pubblicò Corner, colle iscrizioni tradotte in onore di Dio e di Maometto. Si crederono ricchezze acquistate da Domenico Michiel nell'espugnazione di Tiro, e date dal figlio Vitale II alla sorella Angela per ascondersi mentre il popolo tumultuava e poi l'uccise nel 1172. La Priuli compito il magnifico tempio, morì nel 1602 e fu l'ultima badessa perpetua; l'eletta Cornaro fu la 1.ª delle triennali, alla quale si deve il maestoso altare di s. Barbara martire. La Soranzo che le successe, di contro edificò, simile al suddetto, quello s. Paolo. Fece assai di più la 3.ª badessa triennale Contarini, poichè fabbricò il superstite maggior altare (dico superstite, perchè m'istruisce il cav. Cicogna, che gli altri 6 nelle tante volte lagrimate vicende furono venduti e altrove collocati, questo restandovi per l'immensa sua mole e pel valore, che non trovò facili compratori e luogo adatto da collocarsi), così magnifico e dovizioso di scelti marmi, che a niun altro nella città è inferiore di merito, e nel suo mezzo pose il tabernacolo pel ss. Sagramento coperto di marmi orientali; compì pure nobilmente il soffitto, e lastricò di marmi il pavimento. Il patriarca cardinal Vendramino nel 1617

consagrò tale maestoso altare maggiore, e i due de' ss. Paolo e Barbaro a' 9 gennaio, ed a' 18 anche la chiesa solennemente. Ridotta a perfezione la vaghissima chiesa di s. Lorenzo, la Contarini fu costretta nel 1629 a rifabbricare da'fondamenti la chiesa di s. Sebastiano, che stava per precipitare: si compì nel 1632, e riuscì non molto grande, ma di ben ornata struttura. Già il tempio era stato fatto partecipe de'privilegi della celebre *Chiesa di s. Sebastiano fuori le mura di Roma*, da Eugenio IV, Innocenzo VIII e Leone X. In seguito ebbe altri abbellimenti e ristauri. Oggidì poi trovasi chiuso e sfornito, servendo per uso della casa d'industria. La badessa Molin nel 1696 fece restaurare generalmente l'esteriore della chiesa di s. Lorenzo; e la badessa Badoaro, sorella del patriarca, nel 1702 fece ristaurare il suo interno. Ed il conte Antonio Manin nel 1726 regalò al monastero le figure del Redentore e de'4 Angeli, che si vedono sul frontespizio dell'altare principale. Oltre il prezioso corpo di s. Paolo e il creduto piede di s. Barbara, Corner narra possedere questa chiesa le seguenti ss. Reliquie. Il corpo di s. Barbaro martire, qui trasportato da Modone; quello di s. Ligorio martire greco, nell'altare del Crocefisso della chiesa interiore del monastero; due ss. Spine, le quali con pompa si esponevano nel mercoledì santo; il corpo di s. Platone martire greco; le ossa de'ss. martiri Teonisto vescovo, Tabra e Tabrata; un dito incorrotto di s. Atanasio d'Alessandria; un osso di s. Fiorenzo vescovo e confessore; la testa d'una delle ss. Vergini compagne di s. Orsola, creduta di s. Cordula, mentre gloriavansi di possederla i religiosi di s. Maria del Carmine, e le monache di s. Maria della Valverde; una costa e altre reliquie del s. Titolare; un osso di s. Andrea apostolo; e delle ossa de' ss. Innocenti, de' ss. Ermagora e Fortunato, di s. Paolo 1.° eremita (reliquie che non più esistono). Avverte il Corner, che nella chiesa di s. Sebastiano, oltre il corpo di s. Candida, si veneravano quelli de' veneti s. Leone Bembo vescovo di Modone, che sconosciuto volle servire le monache nella coltura dell'orto, morto santamente nel 1197; e del b. Giovanni Olini prete e pievano di s. Gio. Decollato, morto santamente circa il 1349, conservandosi incorrotto. D'ambo il Corner riporta l'edificanti agiografie, e di s. Leone l'effigie e le principali sue meraviglie dipinte sul coperchio del luogo ove fu collocato. Della giurisdizione che le monache avevano sulla parrocchia di s. Severo, parlai descrivendone la chiesa nel § VIII, n. 71 delle parrocchiali, come già di sopra notai. Nell'aprile 1800 prese alloggio nel monastero l'arciduchessa Marianna d'Austria, badessa di s. Giorgio di Praga, e sorella dell'imperatore Francesco II, e vi fu visitata da Pio VII agli 8 di tal mese. In conseguenza del decreto de' 28 luglio 1806 nel medesimo chiostro vi furono concentrate le monache di s. Maria dell'Umiltà e di s. Anna di Castello, e fu dichiarato monastero di 2.ª classe. Vi fiorono le monache sino al 1810, anno della generale soppressione de' monasteri. Chiuso il tempio, si riaprì poi a'19 marzo 1817 per le cure di Marco Molin podestà di Venezia, essendo stato destinato ad uso della civica casa d'industria, che si stabilì nel monastero, e fu uffiziato e mantenuto dal benemerito mg.r Daniel Canal rettore del medesimo, che ne zelò assiduamente l'abbellimento e il decoro. Dice il Moschini, essere il tempio architettato da Simone Sorella, nel cui mezzo si alza l'altare maggiore, da lui riconosciuto per uno de' più magnifici altari che abbia l'Italia, architettato e scolpito dal Campagna. Ed esservi nell'antico monastero stabilita la casa di Ricovero, cioè la detta casa d'Industria attigua alla chiesa di s. Lorenzo, la cui spirituale direzione fu poi affidata a'religiosi domenicani dell'osservanza, di cui vado a parlare, ripristinati in Venezia per la sovrana

riduzione de' 21 luglio 1840, fabbricandovi appresso un piccolo convento. La casa d'industria è uno stabilimento di molta considerazione, capace di oltre a 2000 individui. Ha per iscopo di togliere dall'ozio i poveri monelli ed esercitarli nel leggere, nello scrivere e nel lavoro, oltre l'istruzione religiosa. Attualmente accoglie circa 400 poveri. La casa fu aperta nel 1812 in conseguenza del bando della mendicità, per ricevere a lavoro i poveri che ne mancassero, alimentandone pure i figli sotto gli anni 10. Merita leggersi: *Sulle Case d'industria, Ricerche del d.r Giuseppe M.a Malvezzi avvocato consulente onorario della commissione generale di pubblica beneficenza* ec., Venezia dalla premiata tipografia di Pietro Naratovich 1855. Considerando il ch. ed egregio scrittore le case d'industria siccome il nocciolo intorno a cui si aggira il sistema de' pubblici soccorsi, espone le sue dotte idee corroborate dalla piena cognizione dell'argomento sia in teorica che in pratica, mostrandosi erudito de' sistemi da' più moderni economisti pubblicati. Nel t. 19 degli *Annali delle scienze religiose*, p. 161, leggo con edificazione e religioso piacere, fulgido d'aurea eloquenza e ricco di erudizioni storiche, il *Discorso di Sua Em.a il sig.r Cardinale Patriarca di Venezia, letto nella chiesa di s. Lorenzo martire il dì 1.° ottobre 1843 nell'occasione che vi fu solennemente ristabilito l'inclito ordine de' pp. Predicatori.* È una gloriosa e autorevole pagina per la storia dell'insigne e benemerito ordine de' *Predicatori*, e del patriarca s. Domenico suo illustre fondatore: *Della fede cristiana il forte atleta.* Il *Discorso* venne intitolato al p. m. Angelo Ancarani, già maestro generale dell'ordine, dal priore e da' religiosi del convento di s. Lorenzo in Venezia, che lo mandarono alla stampa nel 1844 co' tipi dell'Antonelli. I domenicani aveano in Venezia 3 grandiosi edifizi colle rispettive chiese: quello de' ss. Gio. e Paolo, il cui antico convento è ora ospedale civico; quello di s. Maria del Rosario, volgarmente le Zattere e anche s. Domenico, edificato presso s. Maria della Visitazione, ora orfanotrofio maschile; quello di s. Domenico a Castello, demolito e compreso nell'area de' pubblici giardini. Del 1.° e di sua chiesa restituita di recente a' frati, parlerò in questo § nel n. 19; del 2.° e di sua chiesa ragionerò nel n. 45; del 3.° e di sua chiesa dirò alquante parole nel n. 30. In tutti riferirò l'introduzione de' domenicani in Venezia. Disse la facondia del cardinal Monico nell'encomiato suo *Discorso.* » Grazie immortali si rendano a Dio, che anco l'inclito ordine domenicano si rialza oggi (1.a domenica d'ottobre e perciò festa del ss. Rosario) fra noi dal suo lungo abbattimento, e torna pomposamente a spiegare le sue nere e candide spoglie al cospetto della veneta Chiesa, dopo 33 anni dacchè il turbine desolatore lo fece sparire con tutti gli altri dalla pubblica vista; ma non nel tetto proprio de' 3 magnifici che possedeva, due già rivolti ad altri usi, del 3.° non rimanendone più orma. Doveano i religiosi anzitutto fabbricarsi un convento, e lo hanno fabbricato con tanta rapidità che si avvicina al prodigio, se non con quella grandiosità che a tempi migliori era familiare al domenicano istituto; tuttavia è con tal decenza e buon ordine, che offre a chi vi abita un comodo e salubre soggiorno, e fors'anco più conforme allo spirito del loro s. fondatore. Questo spirito appunto, perduta ogni altra cosa, è rimasto con loro, come l'unica reliquia dell'ordine insigne, a cui appartengono. Essi lo conservano gelosamente ne' loro petti, come un germe prezioso di quella mistica pianta che coperse già di grande ombra tutto il campo evangelico, e che sfrondata ed abbattuta, ma non estinta, dovea ripullulare anche qui, e rendere ancora felicemente i suoi rami, a lustro e conforto di una città che le offerse già in se per tanti anni un ferace terreno, e ne raccolse in

contraccambio abbondantissime frutta. Quanto però dovremmo noi e ringraziare e lodare questi buoni ed intrepidi religiosi per la loro perseverante sollecitudine in questa non men difficile che magnanima impresa! Ma essi non vogliono nè ringraziamenti, nè lodi, e noi dobbiamo rispettare la loro modestia. Ricerchiamo piuttosto che qualità di ordine sia questo, e quanti e quali beni abbia fatti alla Chiesa, e comprenderemo a un tempo quanto dobbiamo rallegrarci di vederlo ora risorgere, e quanto riconoscenti dobbiamo essere agli autori del suo felice risorgimento". Da quel tempo fino al decorso anno 1857 uffiziarono i domenicani questa chiesa di s. Lorenzo, e quindi ottenuto il tempio cospicuo, già di loro ragione, pria della soppressione, de' ss. Gio. e Paolo, colà si trasportarono, ove accomodarono le vicine case ad uso di convento; ed ebbero eziandio il benefizio e la direzione di quella parrocchia. Ora la chiesa di s. Lorenzo è ufficiata a cura della pia casa d'Industria.

5. *S. Gallo abbate.* Priorato e ospedale non più esistenti; rimane la chiesa denominata l'abbazia di s. Gallo. Il doge s. Pietro I Orseolo qual padre de' poveri, a favor loro non lungi dal suo palazzo e presso il campanile di s. Marco, circa il 976 o nel 980 fabbricò un ospedale per alimentarli, e si chiamò s. Marco, ponendovi alla direzione un priore. Dipoi soltanto era abitato da 5 povere donne nominate dal doge, ove godeano l'abitazione e 50 annui ducati ciascuna, 30 de' quali derivanti dall'antiche rendite dell'ospedale, e gli altri 20 dal pio legato del priore Giovanni del 1364. Durò l'ospedale fino al 1581, in cui per erigere le Procuratie nuove sull'area dell'ospedale, questo fu trasportato nel campo Rusolo, così detto per denominazione corrotta, derivante dalla famiglia Orseolo, la quale ivi possedeva alcuni stabili, nella parrocchia di s. Geminiano, con oratorio dedicato a s. Gallo di decente struttura, con 3 altari, il maggiore sagro a s. Marco. Allora prese il nome di *Priorato di s. Gallo*, ed anche abbazia. Dice lo *Stato personale*, ch'è oratorio sagramentale della parrocchiale di s. Marco.

6. *Benedettini Cassinesi di s. Giorgio Maggiore*, volgarmente s. *Zorzi* in isola. *V*. § XVIII, n. 1.

7. *Benedettine* e poi *Domenicani, de' ss. Secondo ed Erasmo* in isola. *V*. § XVIII, n. 12.

8. *Benedettini di s. Nicolò del Lido* in isola. *V*. § XVIII, n. 13.

9. *Sacchetti e Agostiniane di s. Caterina vergine e martire.* Non si conosce l'origine del monastero di s. Caterina, nel sestiere di Canalregio, bensì esisteva nel secolo XI, in cui vi presero domicilio i religiosi *Sacchetti* sotto gli auspicii della Santa, professando la regola di s. Agostino, epoca forse in cui ebbe principio l'ordine. Nel ricordato articolo riportai le sue varie denominazioni, come di *Penitenza di Gesù Cristo* e altri, dicendosi pure de' frati *Saccati del Monte Sinai*, de' *Sacchiti* o *Sacchini*. Ne fa menzione in un diploma Gregorio IX, e Bonifacio VIII in una lettera del 1296 li disse soppressi nel 1274 da Gregorio X nel concilio di Lione II, assegnando i loro beni in soccorso de' crocesignati di Terra santa. Cessarono allora, o meglio prima, anche in Venezia, poichè vivendo di limosine e queste minorandosi, furono costretti abbandonare il luogo. Questo nel 1288 fu comprato insieme ad una contigua casa, dal pio mercante veneto Giovanni Bianco, per quindi tutto assegnare ad una religiosa famiglia che ivi facesse continuare il culto divino. Perciò lo conseguì a Bortolotta Giustiniani, figlia del b. Nicolò monaco di s. Nicolò di Lido, dichiarata 1.ª badessa. Soltanto il benefico donatore si riservò vita durante le rendite, e queste pure cedè con testamento nel 1291. Bortolotta voleva professare la regola di s. Benedetto nel monastero di s. Adriano di

Costanziaco, isola ora distrutta, ov' erasi ritirata la madre Anna Michieli, figlia del doge Vitale II, dopo la separazione virtuosa dal marito b. Nicolò Giustiniani, e vi avea vestito le sagre lane. Ma poi ne uscì bramosa di stabilire una nuova fondazione in Venezia, quando ricevè la detta offerta. Radunate molte nobili vergini, vi formò sotto la regola di s. Agostino un monastero, il quale si continuò a chiamare *s. Caterina de' Sacchi*. Col tempo progredì, aumentò di rendite, acquistando ancora sagri tesori, come una ss. Spina, che si esponeva nel mercoledì santo, una mano della s. Titolare, ed altre ss. Reliquie, cioè di s. Eliodoro vescovo d'Altino e di s. Tecla vergine e martire, la testa di s. Alessandro martire, ed altra d'uno de' ss. Innocenti. La sagra si celebra da tempo immemorabile a' 7 maggio. Le monache agostiniane vi dimorarono sino al 1808; poi furono aggregate al monastero di s. Alvise, ed il loro fu ridotto a pubblico Liceo Convitto, e lo è tuttora, ed a cui appartiene la chiesa, più volte restaurata e anche ultimamente. Essa possiede molte e belle pitture. La tavoletta del primo altare con l'Angelo e Tobia, è opera di Santo Zago discepolo di Tiziano e buon imitatore. Nel coro vi sono 6 opere giovanili di Jacopo Tintoretto ne' quadri dell'ordine inferiore co' fatti della vita di s. Caterina. Primeggia la tavola dell'altare maggiore colle Sponsalizie di detta santa, ed è una delle più vaghe e meglio conservate opere di Paolo Veronese, stata più volte incisa. All'altra parte il Palma giovine fece i 3 quadri co' fatti della vita della medesima s. Titolare, e la tavola dell'altare di s. Antonio. Sopra la porta è il busto di Francesco Bocchetta scolpito dal Vittoria. Le pitture storiche nell'alto della chiesa, in ambe le parti sono d'Andrea Vicentino. — La chiesa dunque col monastero contiguo furono nel 1808 assegnati ad uso dell'i. r. Liceo Convitto, istituiti il Liceo coll' annesso collegio convitto (come pure a Verona), in conseguenza de' decreti vice-reali de' 14 marzo e 25 luglio 1807, per l' insegnamento delle lingue italiana, latina e francese; della rettorica, logica e morale; degli elementi delle scienze matematiche e fisiche, di quelli del diritto civile e del disegno; e per esservi accolti ed educati gratuitamente non pochi figli di impiegati benemeriti dello stato. Dal gigante militare di sua epoca, l' imperatore Napoleone I, ne fu scelto a 1.° provveditore e reggente, padre, vita e gloria, il virtuoso e sapiente, l'illustre veneto mg.r Antonio M.a Traversi; insieme profondo e industre fisico, teologo e canonista, maestro di spirito a perfezione cristiana di monasteri di vergini, e reggitore sollecito che diede incremento alle scuole della dottrina cristiana: a non dir altro, venerato da tutti per integrità di vita, consumata esperienza, maturo consiglio, rara prudenza, soavi modi, potenza d'intelletto, bontà di cuore inalterabile. Non potendo la sua modestia conseguire d' essere dispensato dal rilevante incarico, corrispose meravigliosamente a sì delicato, geloso e grave uffizio; e tale modellò un istituto, che si novera tra gli ornamenti scientifici di cui si fregia Venezia. Egli maestrevolmente tutto quanto si occupò nel materiale del liceo convitto, nell'educazione, nell'istruzione, scegliendo con senno a sede dello stabilimento il monastero e la chiesa di s. Caterina tutelare dell' *Università* degli studi, onde sotto i suoi auspicii e patrocinio lo pose. Quieta è la situazione del luogo, salutifero e benigno il cielo, ampi e corrispondenti all' uopo sono gli edifizi: tale fu reso lo stabilimento dal genio di mg.r Traversi, e dalla munificenza dell'imperatore Francesco I dopochè l'onorò di sua presenza. La disciplina dal Traversi dettata per l'istruzione e l'educazione, forma la più bella porzione di sua corona. Egli compose il regolamento per questo e pel liceo convitto di Verona, approvato interamente dal lodato impera-

tore. Dotto e pio, non poteva dal suo candido animo derivare che puri insegnamenti per fecondar le menti degli affidatigli giovanetti, circondandosi d'un'eletta di valorosi e scientifici cooperatori. Laonde in breve il liceo convitto di Venezia divenne fiorente, celebrato l'onore del regno Italico e modello d' ogni altro; e da tutta Italia traevano i giovani delle più cospicue famiglie. Con nobile dono, pose a pubblico beneficio il suo gabinetto di macchine e d' istrumenti fisico-matematici, le macchinette astronomiche del celebre ab. Miotti, e da lui abilmente restaurate, la collezione sua di mineralogia e d'altri oggetti naturali. Vi formò poscia un erbario, una scelta collezione di zoologia dell' Adriatico, altra d' ornitologia; ed il conte Girolamo Ascanio Molin lasciò erede il convitto della sua preziosa collezione mineralogica. Inoltre il Traversi si adoperò perchè l'ab. Stefano Chiereghini di Chioggia donasse al liceo la sua opera originale mss., in 12 grossi volumi, 3 di testo e 9 di figure, prezioso lavoro di 40 anni, con disegni e descrizione di 1772 pesci tra crostacei e testacei, lodata a cielo da'più dotti naturalisti d'Europa, perciò rimunerato dal magnanimo Francesco I. Pel Traversi e a vantaggio dell'istruzione ebbe principio e fioritissimo crebbe l' orto botanico a s. Giobbe, di cui farò cenno nel n. 47 di questo §, mercè eziandio l'estese cognizioni del ch. Ruchinger, e la direzione zelante del prof. Zantedeschi, onde salì a rinomanza europea. Formò pure mg.r Traversi nel regio stabilimento la biblioteca, che gli antichi chiamavano *medicina dell' anima*, di circa 14,000 volumi e senza dispendio dell'erario, e abbracciante i vari rami dell'umano sapere; indi la rese magnifica e splendida, nella *città miracolosa di Venezia*, per l'acquisto degli scaffali della libreria magnifica di s. Giorgio Maggiore, come dirò pure al § XVIII, n. 1, travagliati con finissimo magistero in due piani, da tornita ringhiera divisi, e questa sorretta da 56 colonne ioniche scanalate, sulle quali altrettante minori di bizzarro lavoro si ergeano sostenenti un ricorrente cornicione venusto, e sopra d'ognuna mettevano finimento 56 statue d'illustri ne'vari rami della scienza, quasi indicatori delle materie de'libri negl' interposti cancelli rinchiusi. Nel disporre e ordinare da per se i libri, mg.r Traversi ebbe a dotto aiuto l'antico e tenero amico, il p. d. Mauro Cappellari bellunese, già abbate della vicina isola di s. Michele di Murano, il cui monastero il Traversi per un tempo preservò per amore all' amico, come dirò nel § XVIII, n. 18, nel descriverlo, riparlando di lui. Finalmente monsignor Traversi fu pure benemerentissimo della chiesa di s. Caterina, poichè fu sua cura peculiare che gli augusti misteri vi si celebrassero con gravità di liturgia, con magnificenza d'apparato, con isplendore d'addobbi, delle quali cose era a dovizia fornita; così accrescendo anche questo tempio la gloria, onde nell'esteriore culto religioso va rinomata Venezia. Alla sua ingegnosa premura debbesi se il gioiello della pittura e paradiso di bellezze, continuo oggetto di studi e di copie, che adorna la chiesa, intendo dire il già celebrato quadro di Paolo, non fu tratto da mani rapaci a Parigi per fregiarne il museo. Tanti meriti, l'essere stato candelabro di luce e guida agli alunni del liceo convitto, mosse la maestà di Francesco I a premiarlo solennemente colla grande medaglia del merito civile colla collana d'oro. L'onorando suo amico, il p. ab. Cappellari elevato al cardinalato, e nel 1831 al sommo pontificato col nome di Gregorio XVI, subito si degnò a mia grande confusione affidarmi nel suo augusto nome il delicato e onorevolissimo incarico della corrispondenza epistolare co'suoi nobili parenti e illustri amici, come notai a Segretario domestico, per esserlo stato di fatto, di che feci pure parola altrove per la storia, ed ancora nel vol. LXIII, p. 18, coll'autorità del cardi-

nal Wiseman. Perciò assunsi tosto anco quella con mg.r Traversi, e di lui posseggo 160 preziose lettere a me dirette, tutte amorevoli e affettuosissime, non meno che lusinghiere. Recatosi a Roma a'2 giugno 1832, il Papa gli fece trovare conveniente alloggio nel convento de'ss. Apostoli, presso il celebre p. Orioli poi cardinale, alle cui cure l'affidò. Ivi trovò un mio biglietto, in cui d'ordine pontificio posi a di lui disposizione un servo e cocchiere con livrea usata da'domestici del Papa nel suo cardinalato, col suo frullone cardinalizio; oltre l'invito di recarsi al più presto possibile al Vaticano, onde aver io l'onore di presentarlo al Pontefice che anelava rivederlo. Non è a dire quanto fu commovente per ambedue il rivedersi e il riabbracciarsi in Vaticano, la reciproca gioia. Subito il Papa gli prodigò le più amorose e onorevoli dimostrazioni, lo dichiarò suo prelato domestico e protonotario apostolico. A' 28 per comando papale gli mandai uno storione, per farne parte al suo angelo custode, il p. Orioli. Ricevuti vari doni dalla pontificia affezione, partì da Roma a' 15 luglio. Nel successivo settembre mg.r Traversi fu dispensato dal duplice carico di provveditore del liceo convitto, e di direttore degli studi filosofici. Nel luglio del seguente anno, Gregorio XVI sublimando al cardinalato il patriarca di Venezia Jacopo Monico, dichiarò mg.r Traversi ablegato apostolico per la presentazione formale della *berretta cardinalizia*. Nel 1834 il nuovo cardinale recandosi in Roma, fù accompagnato dal prelato Traversi, che ricevette dal Papa nuove dimostrazioni di stima e di amore. Partiti che furono i due personaggi da Roma, nella stessa sera il Papa m'ingiunse di far trovare al prelato nel suo arrivo a Venezia una mia lettera, che tosto scrissi a'12 luglio colla venerata disposizione. Che qualora egli volesse ogni anno scegliere Roma per villeggiatura, col restarvi un mese, non avea da far altro che a montare e smontare dalla gondola, senza verun pensiero di sorta, supplendo a tutto la generosità, l'amicizia e la clemenza con cui Sua Santità amorevolmente e meritamente lo riguardava. Sperare io, che tali annui viaggi non gli riuscissero incomodi, anzi vantaggiosi alla di lui sanità, trovando il suo cuore la consolante soddisfazione di rivedere con tanta frequenza la s. persona del Beatissimo Padre. Ma poi ne'primi mesi del 1835 per comando sovrano, invitai mg.r Traversi a portarsi in Roma a godere le funzioni della settimana santa, per quindi stabilirvisi con permanenza. Giunto in Roma, il Papa cominciò ad esercitare verso di lui una serie di beneficenze, d'onorificenze e di dimostrazioni amichevoli, che in parte narrai ne'vol. XVIII, p. 106, XXVIII, p. 59, LXXVII, p. 67, celebrandone a un tempo le preclare doti. Dirò qui solo, che il Papa finchè visse il prelato lo fece servire quotidianamente di carrozza, lo provvide con decoro, l'ammise ogni giorno al geniale godimento di sua intima e familiare conversazione. Gli conferì onorevoli uffizi, il canonicato nella patriarcale basilica Liberiana, ove lo consagrò arcivescovo di *Nazianzo*, e poi promosse a patriarca di *Costantinopoli*. Lo visitò 3 volte nella sua abitazione, già del b. cardinal *Tommasi*, e di tanto onore il prelato pose memoria marmorea. Venuto a tranquilla morte a'21 settembre 1842, il Papa ne fu dolentissimo, e nella sua basilica Liberiana a proprie spese gli fece celebrare decoroso *Funerale*, e con iscelti marmi ivi gli eresse un nobile monumento, col busto al vivo tratto dalla sua maschera, il tutto scolpito dal valente commend. Giuseppe de Fabris. Altre solenni esequie gli celebrò il liceo convitto, nelle quali il ch. prof. del medesimo d. Giovanni Bellomo (defunto nel passato mese di giugno di quest'anno 1858, degno continuatore del Bercastel, ed autore benemerito di un completo corso di *Lezioni di storia universale)*, pronunziò eloquente e affettuosissimo elo-

duno

j.
nel
et-
no,
che
vesti-
ppella-
lari nel
no il cav.
questi che
zo 1177, ed
ise nel 1175
o del 1176 sco-
o, per averlo più
in Francia, onde
d informerne il do-
covo di Castello cor-
tre orava nella chie-
lerne accennare di ta-
ridico racconto alcun-
unto Alessandro III in-
zia, pe' motivi che espor-
1177 nel § XIX dell' indi-
che, vagò forse la 1.ª notte per
ose vie, e sopraffatto dalla stan-
si coricò a riposare presso la chie-
Apollinare, ove sino al presente se
conserva la memoria nella propinqua
detta *del Perdon*, a cagione dell' in-
dulgenze dal Papa poi concesse a due
Croci marmoree ivi scolpite e incastrate,
una in un angolo d'una casa e l'altra al-

l'ingresso d'un sottoportico, ove fu alzato un altarino, con iscrizione da ultimo ta, la quale dichiara: *Alessandro Pontefice fuggendo l'armi di imperatore venendo a Vene- posò la 1.ª notte et poi conces- indulgenze.* Nel seguente mat- Papa cercato asilo da' canonici re- Lateranensi di s. Maria della Cari- i ottenne d'esser accolto per cappel- o. Si aggiunge, da quelli che preten- no occulta la venuta del Papa a Venezia, che tutti sapevano essere Alessandro III scomparso, dopo la sua partenza dalla Puglia, ed ignorarsi il luogo del ricovero; finchè fu poi riconosciuto al modo indicato, e quindi vestito da Papa e con ogni maniera d'onori ossequiato. Esiste l'*Historia della venuta a Venetia occultamente nel 1177 di Papa Alessandro III, e della vittoria ottenuta da Sebastiano Ziani doge, comprobata da d. Fortunato Olmo casinese.* In questo libro, che l' autore non critico, monaco di s. Giorgio Maggiore, dedica a' senatori e patrizi della repubblica di Venezia, da lui encomiati costanti e divotissimi cristiani, e veri figli e difensori della romana cattolica Chiesa, trovo ch' egli pure seguì il riferito dal Dandolo, cioè che *nell'857 si ritirò in Venezia Benedetto III tra così santa gregge, mentre da gran scisma era travagliata Roma;* e che Alessandro III, a cui molto bene era noto quanto la veneta religione fosse grande verso la s. Sede, e la particolare di lui persona, nella lunga persecuzione fattagli da Federico I per 18 anni, era stato come legittimo Papa dalla repubblica riconosciuto, aiutato e difeso, fece ricorso anch'egli a città tanto verso i Pontefici divota. Dopo avere lo storico confutato il Baronio e altri, di calcoli cronologici; e rigettato il Sigonio per avere giustamente colla verissima storia narrato, essersi Alessandro III recato in Venezia manifestamente e con pompa, e non in abito occulto, passa a sostenere: 1.° Che venne il Papa occultamen-

cadello diocesi di Ceneda, con approvazione di Giulio II. Si aumentarono le rendite, e la chiesa si rese più ragguardevole pe' suoi interni abbellimenti, avendo diversi patrizi eretti sontuosi altari di marmo, fra'quali i dogi Marco e Agostino Barbarigo in onore della B. Vergine e con sua divota immagine innalzarono un magnifico altare di sceltissimi marmi. *Fu inoltre* arricchita del corpo di s. Aniano discepolo e successore di s. Marco nella sede patriarcale d'Alessandria, portato a Venezia nel 1128 e riposto in s. Clemente in isola, donde qui nel 1453 lo trasferirono i canonici. Un dente di s. Gio. Battista, e le reliquie de' ss. Bartolomeo e Tommaso Apostoli. Nel 1502 Alessandro VI concesse di potersi celebrare la 1.ª messa nelle prime ore della sera della vigilia di Natale. Contiguo alle abitazioni de' canonici fu eretto il grandioso ospizio destinato a' divoti dell'illustre confraternita e 1.ª scuola grande, che dal nome della vicina chiesa prese il titolo di *s. Maria della Carità*. Essa ebbe origine nel 1260, fondata col nome di *Scuola di Carità* nella chiesa parrocchiale di s. Leonardo, dalla quale fu trasferita alla Giudecca e poi nel detto ospizio. Nell'isola ora detta i confratelli vi aveano eretto l'oratorio di s. Giacomo Maggiore Apostolo, poi ceduto per ampliar la chiesa di s. Maria Novella de' serviti, da dove nel 1344 passarono nell'ampio luogo ceduto da' canonici regolari collo sborso di 200 ducati d'oro e annuo censo, fabbricandovi magnifico oratorio. Nel 1411 a ricovero de' confratelli poveri, la scuola fabbricò un comodo spedale per alimentarli, di che edificato il cardinal Bessarione legato *a latere* di Pio II in Venezia, volle ascriversi a questa primaria scuola grande, e le donò le reliquie della ss. Croce e porzione della ss. Tunica del Signore (ora conservata nel santuario di s. Tommaso), onde i confratelli per gratitudine posero il suo ritratto con lapide nell'ospizio (il ritratto passò alla biblioteca di s. Marco). Dipoi nel 1585 vi si ascrissero pure gli ambasciatori del *Giappone* (*V.*), quando passando per Venezia recaronsi a Roma. Non senza sorpresa rimarco il linguaggio tenuto dal savio e rispettabile cav. Mutinelli, negli *Annali di Venezia* p. 487, sull'identità di tali ambasciatori, seguendo il Gallicciolli e altri, e perciò i più crederli gesuiti vestiti alla giapponese! E col Navarro detrarre contro la venerabilissima e benemerentissima Compagnia di Gesù! Ovvero i supposti ambasciatori essere mancianisti di certa valle di Lombardia confinante co'Reti, famosi ingannatori! Dunque furono due semplicioni, il magnanimo *Gregorio XIII* e il gran *Sisto V*, il 1.° che pianse in ricevere gli ambasciatori, il 2.° che li ricolmò d'onori. Dunque il *Senato di Roma* fu uno stupido nel porre sotto la statua di Gregorio XIII nella sala del *Senatore* in *Campidoglio* l'iscrizione marmorea, riportata ancora con altre analoghe notizie dal Cancellieri, nelle preziose *Dissertazioni epistolari*, a p. 244, la quale dice: *Ob paternam in omnes gentes caritatem - Qua ex ultimis novi Orbis insulis-Iaponorium Regum Legatos-Trienni navigatione - Ob obedientiam Sedi Apost. exhibendam - Primum venientes Romam- Pro Pontificia dignitate accepit.* Dunque furono mendaci e gonzi i celebri storici Bartoli nella *Storia del Giappone*, Maffei negli *Annali di Gregorio XIII*, Tempesti nella *Storia di Sisto V*, Novaes nella *Storia di Gregorio XIII e Sisto V*, ove riporta il nome e le opere di que' che scrissero degli ambasciatori giapponesi. Gonzi ancora un gran numero di scrittori delle cose romane che ne ripeterono le notizie, inclusivamente al famoso Gregorio Leti nella *Storia di Sisto V*, ed a'sagacissimi componenti la signoria di Venezia, che gli accolse con grandissimo onore e con segni di molta benevolenza, o per isquisitezza di politica! Interessante è il racconto del Mutinelli

sulle festose accoglienze loro fatte da' veneziani nel 1585, e la solenne processione ordinata a loro riguardo in occasione della festa di s. Pietro, che pure descrive, cioè si trasferì in tal giorno quella che soleva farsi per la festa dell'Apparizione di s. Marco, con rappresentazioni storiche e simboliche delle scuole grandi. La calunnia ridicola che gli ambasciatori giapponesi fossero personaggi finti, nacque appena comparvero in Europa, come distesamente racconta il lodato Bartoli nella celebre sua storia, che trovo nel t. 10 delle sue *Opere*, edizione di Torino 1825, tipografia Marietti. Ivi è la storia della conversione de' popoli giapponesi, di diversi principi, e de're di Arima, di Bungo, di Tosa e di Vomi; della fondazione di chiese e seminari, inclusivamente alla sontuosa chiesa di Macao, allora capitale del Giappone; delle persecuzioni de'bonzi e de'gentili contro i neocristiani, ed i pp. gesuiti loro evangelizzatori; dell'ambasceria di tre principi giapponesi al Sommo Pontefice per opera del p. Alessandro Valignani visitatore della Compagnia di Gesù in Cina, e delle ragioni ottime che ve lo mossero. Quanto e perchè l'ambasceria fu calunniata, come fosse frode della Compagnia, ambizione e ardimento d'un troppo volere e potere, ingannando due Papi e tutto il mondo! Il perchè il p. Valignani le confutò subito coll'evidenza, e di ragione e di fatto, il cui racconto stampato a Macao, si divulgò con mille copie per tutto il Giappone. Nell'archivio della casa professa del ss. Gesù in Roma, co' miei occhi ho veduto le 3 lettere originali de're giapponesi e nell'idioma loro a Gregorio XIII, restate a' gesuiti per averle tradotte d'ordine del Papa; alle quali rispose il successore Sisto V, che poi fece città vescovile *Funai* castello del Giappone. Queste lettere in italiano si ponno leggere nell'encomiato Maffei, t. 2, p. 405. Di più nel Bartoli sono descritte: L'ambasceria all'imperatore del Giappone, commessa al p. Valignani dal portoghese vicerè dell'India; le notizie del viaggio a Roma degli ambasciatori e il loro ritorno, stampate a Macao; le allegrezze fatte nel Giappone al ritorno da Roma degli ambasciatori, visitati persino da're; la solenne entrata del p. Valignani e degli ambasciatori in Macao metropoli dell' impero del Giappone, e il ricevimento dell'imperatore. Gli atti dell'ambasceria. Ora non si oserà più dire supposti gli ambasciatori giapponesi a Gregorio XIII, e che furono, o gesuiti vestiti da giapponesi, o i paltoni mancianisti! Mi rimane però a discolpare il celeberrimo Navarro, e la beneficentissima e *sempre* esemplarissima Compagnia di Gesù, anzi a ulteriore gloria della quale e di Clemente XIV, spero e mi lusingo che verrà il tempo in cui la *Storia* manifesterà alcun documento che accrescerà lustro e splendore all' una e all' altro, colla verità trionfante. Non so indurmi a credere che il sacerdote e dottore spagnuolo Martino Azpiluceta, detto il Navarro o Navarra perchè era di Varascain o Varosain alquanto vicino a Pamplona già capitale del regno di Navarra, abbia potuto accusare la Compagnia di Gesù, come dice il Mutinelli » perchè allora i gesuiti incominciavano a rendersi per sagacità famosissimi, onde egli che per essere assai vecchio ben ricordavasi de'fondatori loro, diceva che in que'giorni ove s. Ignazio fosse tornato al mondo, non avrebbe più riconosciuto la sua Compagnia, tanto era essa diversa da quella di prima". Egli fu zio del gesuita s. Francesco Saverio per ragione di madre; e nella raccolta delle lettere del Santo ve ne sono due scritte a lui da Lisbona, mentre leggeva all' università di Coimbra, ove fu l'oracolo del diritto canonico. E' vero ch' egli da prima era preoccupato alquanto rispetto alla Compagnia, non conoscendo ancora l'istituto di lei, come si rileva dalla 1.ª lettera di s. Francesco Saverio: ma poi pare, che dopo aver trattato col Santo dismettesse affatto qua-

lunque sinistro concetto. E di fatti desiderò e chiese di passare all'India col Saverio alla conversione degl'infedeli; però non fu accettato per la sua grave età, come lasciò scritto egli medesimo al cap. 24, n. 10 del suo *Manuale* in Indice. *Ibi etiam ipse vitam finissem, nisi ille* (p. Xavier) *quando Olysippone discessit, me iam senescentem, laboribus animo suo conceptis imparem indicasset; scribens, ut absentiam pariter ferrem in terris, praesentiam sperans in coelis.* Che se pure si trovasse qualche espressione del Navarro non tanto esatta riguardo all' ambasceria de' giovani principi giapponesi, converrà dire, che essendo egli allora decrepito di 95 anni e morto a'22 giugno del medesimo 1586 in Roma, e sepolto in s. Antonio de'portoghesi, come nel descriverne la chiesa notai nel vol. LIV, p. 243, in cui i giapponesi lasciarono l' Europa di ritorno al Giappone, avesse dato credito alle calunnie che in quel tempo si sparsero: il che però mi sembra molto improbabile. Imperocchè il virtuoso e caritatevole Navarro erasi portato in Roma a difendere l'illustre suo amico Bartolomeo *Carranza* arcivescovo di *Toledo* (*V.*), si meritò la benevolenza e la stima di s. Pio V, e di Gregorio XIII, il quale soleva consultarlo, ne amava la conversazione e lo visitò accompagnato da diversi cardinali. Aggiungo in fine, che se il Navarro ha pure scritto qualche cosa intorno agli ambasciatori giapponesi, ciò deve aver egli fatto nell' ultimo anno di sua vita. Sono notissime però le sue opere date alla luce, anche in Venezia nel 1602, nè tra esse ve ne ha alcuna che tratti di questa materia. Dunque deve essere una finzione ciò che gli si appropria da alcuni autori. Il ch. Giovanni Veludo nella biografia del doge Nicolò da Ponte *soltanto* narra. » Argomento di curiosità e di sorpresa fu per Venezia la comparsa di quattro ambasciatori giapponesi, reduci da Roma dov'erano stati a compiere la missione loro. Giunsero questi in giugno 1585; e siccome il loro viaggio era viaggio di divozione, e quasi peregrinaggio alla capitale del mondo cattolico, così il breve loro soggiorno in Venezia fu accompagnato da solenni e continue religiose pompe, fra le quali è memorabile, per singolarità, una magnifica e ricca processione in cui le vite, i martirii de' santi, ed i misteri di nostra credenza, vennero espressi con attori parlanti, e con vesti analoghe al carattere di quelle divote rappresentazioni ". L'accuratissimo e diffuso Romanin, mentre nel t. 6, p. 387 descrive la venuta degli ambasciatori, e minutamente le feste e processione fatta per loro, colla *Relatione della venuta degli ambasciatori giapponesi di Guido Gualtieri*, Venetia 1586, e con altri storici, *non dice affatto* parola delle calunnie che ho confutato. Ed *altrettanto* trovo nelle belle notizie sugli ambasciatori pubblicate dal cav. Cicogna nell'*Inscrizioni Veneziane*, t. 5, p. 648 e seg., e de'doni che fecero e di quelli che riceverono, essendo stati alloggiati da' gesuiti, due de'quali li accompagnavano e facevano loro da interpreti. — Riprendo la descrizione della scuola grande della Carità. Di più l' oratorio ebbe tre ss. Spine, un frammento della s. Colonna, e le reliquie de' ss. Pietro e Bartolomeo apostoli, di s. Lorenzo levita e di s. Leonardo confessore; oltre una divota immagine della Madonna, di quelle credute dipinte da s. Luca. Scrisse lo Schiopallalba il libro pieno di vasta erudizione ed utilissimo agli studi delle antichità cristiane intitolato: *Dissertatio in perantiquam s. Tabulam graecam insigni sodalitio s. Mariae Charitatis Venetiarum, a card. Bessarione dono datam*, Venetiis 1767. I canonici regolari e la scuola grande esisterono sino alla generale soppressione; e nel 1807 la chiesa, il monastero e la scuola grande, furono destinati a sede dell'imperiale e reale *Accademia delle Belle Arti*, sostituita all' augusto locale che

serviva all'antica accademia di pittura, ora residenza dell' ufficio di Sanità marittima; e parlo di essa, come delle precedenti accademie artistiche, ed eziandio di quella di pittura, scultura e architettura nel § XIV, n. 2; mentre dell' architettura, della pittura, della scultura e di altre belle arti di Venezia, e degl'illustri cultori di esse, ragiono nel § XVI, n. 9. — L'accademia delle belle arti attuale venne istituita con decreto de' 12 febbraio 1807, eguale a quelle di Milano e di Bologna. L'edifizio a quest'uso destinato, è una unione di fabbriche di vario tempo e carattere. Mirabile è ciò che vi rimane del grandioso edifizio eretto da Palladio, che nel monastero voleva lasciare un' idea delle case degli antichi romani; e n' è buona l'esteriore trabeazione modellata dal Selva al fine, che nell'interno si avessero quelle due nuove amplissime sale, ad uso di galleria o pinacoteca, la cui 1.ª pietra si pose il dì 30 aprile 1821. Riferisce il cav. Mutinelli negli *Annali delle provincie venete*, poichè di quest' edifizio costituito in 3 fabbriche, assai diverse nell'uso, nel carattere e nell' altezza dell' impalcatura far si voleva una accademia, opportunissimo a quell'oggetto lo sapeva tale rendere l'architetto Gio. Antonio Selva, discepolo dottissimo del Temanza, raccoglitore di gran frutto ne'suoi lunghi viaggi, ed autore delle tante opere di cui accuratamente ne dà il novero, e ristaurato dal ch. prof. architetto Francesco Lazzari autore: *Dell' edifizio Palladiano nel Monastero della Carità*, *Memoria*, Venezia co'tipi del Molinari 1835. Nella grande opera: *Le Fabbriche di Venezia*, sono riportate 5 tavole, inclusivamente a quella della nuova riduzione, del *Convento della Carità*, illustrate dall' encomiato Selva con annotazioni, e aggiunta del ch. Zanotto. Il convento, o meglio canonica o monastero della Carità, fu la 1.ª fabbrica ordinata dal Palladio in Venezia. Di sì grandioso e nobile edifizio era soltanto eretto l'atrio, i due tablini (o luoghi per collocare l'immagini de'maggiori), la scala a chiocciola e parte del chiostro; ma a' 16 novembre 1630 fatale incendio consunse il pezzo più interessante. Si crede il fuoco derivato dal teatro di legno, che Palladio avea costruito all'uso antico nel 1565 per la rinomata compagnia della Calza; e si suppone che l'avesse eretto nell'atrio del convento. Nota il Selva, che quest' illustre edifizio dal 1797 al 1807 servì di caserma a truppe di passaggio, e quindi soggetto a molti danni. Disposto per sede dell' accademia di belle arti, in unione all'annessa antica chiesa e alla contigua sala, con adiacenze che appartenevano alla confraternita della Carità, il solo riflesso di poter conservare il resto dell' opera Palladiana che andava a perire, valse a mitigare nel corpo accademico la dispiacenza per le rigettate sue rimostranze per la disagiata situazione e per le molteplici inconvenienze alle quali si andava incontro nell' adattare al prescritto oggetto 3 fabbriche cotanto diverse nell' uso, nel carattere e nell'altezza delle loro impalcature. Nell'aggiunta del rispettabile Zanotto, ricavo il sunto delle seguenti notizie. Il lato rimasto superstite dall'incendio dianzi accennato, avea tali danni sofferto, che l'accademia invocò la sovrana munificenza a porvi riparo, la quale nel 1829 vi aderì e die' l'incarico di dirigere la gelosa opera al lodato Lazzari. Questi per amore all'arte, osservate alcune particolarità nella fabbrica non da altri avvertite, le raccolse nel laudato opuscolo. Disse fra l'altre cose in questo, che l'edifizio, o almeno il lato in discorso a ponente, ebbe cominciamento nel 1561. Nel ristauro ridusse in forma regolare il lato medesimo, perciò distrutti i due suoi archi sporgenti, che indicavano il principio de'portici, che girar doveano sui lati minori del chiostro, si trovò per quello a destra, ove la fabbrica si unisce a quella di recente eretta della pinacoteca, di costruire un arco con-

...istenti, per tale erezione es-
...della pubblica strada.
...sa brevità pro-
...erici cen-
...uro fu
...o di pre-
...ecoro del-
...iderio bra-
...a primiera e-
...ttesta il valore
...a propose » con-
...aggiungere splen-
...a, che superiore a
...città per copia e ma-
...icati, a giusto titolo
...chiarata *una seconda*
...ndomi sempre limitare a
...portuno ripetere un sunto
...*ionario geografico univer-*
...zio destinato all' accademia
...arti, un tempo *Scuola della*
...a la facciata d'ordine corintio,
...a da Giorgio Massari, ed eseguita
...accarucci: l'interno fu comincia-
...l 1344. Il monastero annesso, già
...de'canonici regolari di s. Agostino,
...di particolare il cortile, eretto da Pal-
...dio, e incendiatosi nel 1630, un'ala del
quale da ultimo restaurata, si vede dispo-
sta in 3 ordini, dorico, ionico e corin-
tio, de'quali i due primi con logge ed ar-
chi di squisito lavoro; e contiguo a que-
sta si trova il magnifico tablino, che anti-
camente serviva di sagrestia, pur costruito
dal Palladio, e che si tiene opera singolare.
L'accademia colle sue doviziosissime collezioni, assistita da professori valentissimi, offre a numero grande di alunni una istruzione finita d'architettura, pittura, scultura, incisione, prospettiva ed ornato, premi distribuendo ogni anno a coloro che si sono fatti meglio distinguere; e mercè la stabile organizzazione, anche ogni due anni i grandi premi delle medaglie d'oro, a' quali sono altresì ammessi tutti gli artisti anche stranieri. Copiosissima e ricchissima è la collezione entro queste mura conservata delle migliori pitture de'più celebri autori, quasi tutte della scuola veneziana, e parimenti doviziosa quella de'modelli di scultura che le tiene compagnia, fra cui quelli originali del Teseo, del Cavallo e dell'Ercole, lavoro di Canova. Oltre a' dipinti ed a' modelli, sono quivi da osservare molti bassirilievi ed altre opere in bronzo, del Donatello, del Riccio, di Vittor Camelio, del Cavino e di altri del buon secolo; vari busti e statue e sculture, quali in bronzo e quali in marmo, e copiosissima serie di disegni de' più incliti luminari di tutte le scuole d'Europa, non che quella eziandio del celebre architetto Quarenghi. Lunga e grave opera imprenderebbe chi, enumerando la vasta serie d'oggetti d'arte quivi adunati, volesse d'ognuno fare la descrizione, tessere la storia, valutarne i pregi, ed a ciascuno assegnare il grado di merito sur una scala, che avrebbe in cima quel miracolo dell'arte, la Vergine Assunta in cielo dell'immortale Tiziano; pure opera di tanta lena imprese il valoroso e infaticabile, il fecondo e ch. Francesco Zanotto, con gran lode di dottrina nell'illustrazione con note erudite, corrisposta dalla elegante bellezza e precisione, nelle 100 tavole egregiamente disegnate e incise in rame che l'accompagnano, lodevolmente compiendo le sue parti ancora il tipografo editore G. Antonelli. Fin qui il *Dizionario* veneto, a cui aggiungerò. Questa classica, artistica e nobile opera in due tomi in foglio porta in fronte il titolo: *Pinacoteca dell'Imp. Reg. Accademia Veneta delle Belle Arti illustrata da Francesco Zanotto*, Venezia dalla tipografia di Giuseppe Antonelli 1830-34. Nel fine del t. 2 trovasi la *Storia della Pittura veneziana di Francesco Zanotto.* L'autore e il tipografo dedicarono il loro lavoro alla comune patria diletta Venezia, comechè le palme ricorda da'suoi figli ottenute nella palestra de'pittorici studi e che fanno immortale corona all' augusto suo capo. » Noi lungi dal mercar nominanza ed onore an-

diamo solo beati per aver contribuito con queste pagine e con queste incisioni ad innalzare un monumento non perituro di gloria al magno tuo nome. Farà queste conoscere alle straniere nazioni, che se stata sei grande in potenza, in valore, in virtù; grande in terra e nel mare; grande in guerra ed in pace, per cui il nome tuo innalzandosi dalle cerulee acque delle tue quete Lagune scorse temuto e riverito pel mondo, fosti grande ancora nell'arti sorelle". Questa non è espansione d'animo cittadino entusiasmato dal verso d'Orazio: *Dulcis Amor Patriae;* ma incontrastabile e veracissima *Storia*. La magnifica opera l'ho sotto gli occhi, l'ammiro, la vagheggio e non posso profittarne! Supplirò almeno col sentenzioso e magistrale Moschini, più proporzionato al mio intendimento. Ma qui io debbo ormai fare prima una dichiarazione. Al principio della stampa di quest'articolo, un amorevole veneto mi mandò la *Nuovissima Guida di Venezia e delle Isole della sua Laguna, nella quale si sono corretti da oltre* 200 *errori che s' incontrano nelle altre Guide, estesa da Francesco Zanotto membro della Società imperiale d'agricoltura, scienze ed arti di Valenciennes, e socio di altre Accademie e Atenei Italiani*, stampata in Venezia nel 1856, e dal Brizeghel tipografo editore dedicata alla corporazione delle arti edificatorie di mutuo soccorso in Venezia, di cui nel § XIII, n. 2. Subito ne conobbi tutta l'importanza, e tale da non potere esprimersi con poche parole, ma troppo tardi; quindi provai angustia e pena per trovarmi a quel punto impotente di usarne, come recentissima e perciò più precisa di quella già da me adottata del Moschini e pubblicata nel 1828. Bensì nel continuare con essa, ebbi l'avvertenza, come notai a suo luogo, di procedere a un tempo con non poche opere pubblicate posteriormente e anco di recente, che nel giovarmene vado lodando, inclusivamente ad altre del diligentissimo e laboriosissimo Zanotto, e con quanto infine mi fu dato colle mie ricerche conoscere, per descrivere possibilmente lo *statu quo* di Venezia, e insieme rettificare il benemerito Moschini per l'avvenute innovazioni e remozioni d'oggetti artistici, massime di pittura e scultura. Ma ripeto, la pregievolissima *Guida* mi giunse troppo tardi, nè io poteva sugli stamponi rimpastare, per dir così, e rifondere un vasto, ferace e variatissimo argomento, oltre il vincolo del compendioso da doversi da me osservare. Tutto ponderato, mi limitai qua e là di sopprimere, senza averlo finora notato, diverse cose riferite dal dotto Moschini, o non più esistenti o trasferite altrove, altre rettificando pegli studi più profondi fatti con tanto successo dal Zanotto, onde si conobbero meglio varie opere e varie epoche; operazione che proseguo al bisogno nel più importante. Erami quindi proposto fare altrettanto, eziandio sulle prove di stampa per l'odierno contenuto nell'accademia delle belle arti in discorso, tanto più che dall'epoca del Moschini, ed ancora da quella stessa della pubblicazione della *Pinacoteca*, è divenuta un emporio più copioso di stupende produzioni artistiche, già appartenenti a chiese (anche delle provincie venete), monasteri, conventi, sodalizii e altri stabilimenti, ed a particolari collezioni, di che poi farò brevissimo cenno. Laonde e per tanta ampliazione non poteva aver luogo la riproduzione del riferito dal Moschini. Però, contenendo la descrizione del Zanotto 45 pagine, oltre moltissime erudite note illustrative sulla provenienza delle pitture, sculture e altri oggetti d'arte, la trovai troppo abbondante in proporzione al compendioso mio lavoro, il quale pure contiene un gigantesco complesso di nozioni storiche, ed eziandio di belle arti, delle quali riparlo ne'citati §§ e in altri ancora; di più, avrei dovuto nell'adottare interamente la descrizione del Zanotto, sopprimere il già stampato per riordinare la materia tanto copiosa. Il

perchè e non senza ripugnanza, risolvetti conservare il già impresso tanto più ristretto, che se non dice tutto, serve almeno a dare un'idea cosa erano la Pinacoteca e il Museo dell' accademia a tempo del Moschini; quindi per l' esposto, e per quanto riporterò poi, ricavandolo dalla *Nuovissima Guida* del Zanotto, facilmente si rileverà quanto e grande sia l' aumento che ha ricevuto. Ecco dunque quanto si legge nel Moschini. L'*Accademia delle Belle Arti di Venezia*, aperta nel tempo del governo italiano, fu assai cresciuta nella presente dominazione. La 1.ª sala è tutta di opere della scuola veneziana, per le quali si mostra, che non si teme il confronto con verun' altra pittorica. *Nella facciata alla destra di chi sale alla scala.* 1. S. Francesco che riceve le Stimmate: figura intera, sì ben mossa e precisa, che poche pari ne fece il suo autore il Palma giovine. 2, 3, 4 di Bonifacio: cioè il Ricco Epulone, delle sue opere più preziose sì per l'espressione, sì pel colorito: i ss. Jacopo e Domenico, di forte colorito: il Salvatore seduto tra vari Santi, opera di gran merito per ogni rispetto, e anche questa delle migliori di lui. 5. Ritratto d'un Doge: mezza figura del cav. Contarini, di stile tizianesco. 6. Cristo Risorto, con 3 ritratti di Senatori, del Tintoretto: di buon colorito e di felice esecuzione. 7. La Vergine fra parecchi Santi con 3 Angeletti: delle prime opere di Gio. Bellino, lodata dal Vasari medesimo per molta scienza di disegno e per buonissimo colorito. 8. S. Lorenzo Giustiniani ed altri Santi, del Pordenone: di brillante immaginazione, giudiziosamente composta, dipinta con pennello da maestro. 9. Lazzaro risorto, di Leandro Bassano: di colorito fortissimo, tocco bellissimo e condotta per eccellenza. 10. Maria Vergine fra 5 Santi e due Angeletti, del Cima: di carattere delicato, tale dipinta, che potria credersi e fu creduta di Gio. Bellino. 11. La Presentazione di Maria Vergine: delle più belle tavole del Carpaccio per ingegno e studio; e perchè fosse degna d'ogni sommo maestro non le mancano, che un po' più di delicatezza ne' contorni e nell'ombre, e più di sangue nelle carni. 12. La Chiamata di Pietro e di Andrea: il capolavoro del Basaiti, di puro disegno e di colore brillante. 13. S. Francesco che riceve le Stimmate, nell'alto, e 6 Santi al piano, del Beccarucci: sullo stile tizianesco, ammirabile per l'espressione del gran fervore del Santo e pel grave carattere delle figure, delle quali alcuna ritratta dal vero. 14, 15, 16, 17, di Bonifacio: cioè i ss. Barnaba e Silvestro; crederiasi di Tiziano: s. Marco, di buon impasto e largo stile; i ss. Brunone e Caterina, e i ss. Girolamo e Margherita di Lione, due opere del più franco e largo stile. *Nella facciata innanzi la scala.* 18, 19. La Morte d'Abele e la Colpa de' primi padri, di J. Tintoretto; argomento che il pittore accarezzò, avendogli anche disegnati innanzi. 20. S. Cristina condannata alle verghe, di Paolo, che vi si mostra gran pittore, quantunque l'opera sia così povera di colore e condotta con tanta agilità di pennello, che si direbbe eseguita a guazzo. 21. L'incredulità di s. Tommaso, di Leandro Bassano, benchè un po' bassa nelle forme e posata nel pennello, è di molto effetto, in distanza, pel vigore del chiaroscuro e de' lumi arditi. 22. Assunzione di Maria Vergine, di Tiziano: la copia de' suoi pregi si palesa da se; essa vola da se, non è portata dagli Angeli in cielo. Ne riparlerò nel n. 21 di questo § descrivendo la chiesa de' Frari dove stava. *Facciata sinistra.* 23. Il Redentore co' ss. Pietro e Giovanni, del Marconi: tavola ammirabile per grande sapore, di tinta gagliarda e vaghissima, dov'egli tentò tutto per torsi dall'antiche maniere. 24. Maria Vergine Assunta, del vecchio Palma: la parte inferiore è degna d' ogni gran maestro, e la superiore, benchè non compiuta, eziandio come abbozzo, sembra far torto al suo autore. 25. La Cena cogli Apo.

stoli, figure grandi al naturale, delle migliori opere di Benedetto Caliari, dove si sospetterebbe essere di Paolo, suo fratello, qualche pennellata. 26. L'Adorazione de'Magi, di Bonifacio: composizione ricchissima e condotta con molto amore. 27. Cristo che porta la Croce: di Carletto Caliari, figlio di Paolo, opera molto saporita di tinta, e in alcune parti assai vicina alla maniera del padre. 28. Il Pescatore che presenta al Doge l'anello ricevuto da s. Marco: di Paris Bordone, opera abbondevole di figure propriamente istoriate, di buon disegno e bel colorito. 29. La Vergine col Bambino, e 3 ritratti di Senatori: di J. Tintoretto, di stile vago, ma poco grazioso. 30. Ritratto d'un Doge, mezza figura di L. Bassano. 31. Ritratto d'un Domenicano, sotto la figura di s. Tommaso d'Aquino: dello stesso Bassano, di buona espressione. 32. Ritratto d'un Doge, di J. Tintoretto, mezza figura. 33. L'Adultera innanzi al Salvatore, di Bonifacio: ricca composizione, bene disposta, con sapore di tinta e forza di chiaroscuro. 34. I ss. Paolo e Francesco, dello stesso, sullo stile del vecchio Palma. 35. La Vergine in trono e parecchi Santi, di Paolo: opera concepita e condotta con attenzione ed amore, e tutta dello stile dell'autore. È bella nel tutto e nelle parti, con teste piene di vita. 36. Nozze di Cana, del Padovanino: vi sono ammirabili la maestà del luogo, i volti del Signore e di Maria Vergine, pieni di divinità, la nobiltà del portamento degli sposi, la gravità de' convitati, e quella femmina in piedi la quale sembra uscir dalla tela. 37, 38, 39. Tra due Profeti, chiaroscuri di Paolo, figure ben mosse e dipinte con ogni grazia, vi è lo Schiavo liberato per l'intercessione di s. Marco: opera di J. Tintoretto, che vi si appalesa il più terribile genio della scuola veneziana. 40. Nel soffitto il quadro con s. Nicolò incontrato dal popolo di Mira, è di Paolo. I 4 Profeti negli angoli sono di Domenico Campagnola: opera di stile grandioso e finitissimo.

Salotto delle Pitture antiche. 1. La Presentazione di Maria Vergine di Tiziano: opera copiosa e ricca di ritratti d'uomini illustri, ogni figura vi è posta e atteggiata con ingegnosa semplicità; e quella vecchietta non vi può essere nè più viva, nè più vera. L'opera è ridotta fuori d'armonia. 2. La Vergine col Bambino e s. Giovannino e 3 Santi: opera graziosa di Bonifacio. 3. Maria Vergine con Gesù ed un Santo: viene attribuita al Pinturicchio. 4. I Giuocatori agli Scacchi, del Caravaggio, di buon colorito e di espressione. 5. Ritratto d'un gentiluomo, vestito a nero: del Giorgione, di stile nobile e di buona espressione. 6. Maria Vergine e Santi, di Bonifacio: vi è molto imitato Tiziano. 7. S. Girolamo innanzi al Crocefisso: grazioso quadretto e di fresco colorito, del Basaiti. 8. Angeli che volano per le nubi, del Pordenone: ben mossi e ben aggruppati. 9. Ritratto d'un gentiluomo forestiere: è scuola di Wandich. 10. Il Battista nel deserto: figura intera, di Tiziano: opera che mette meraviglia. 11. Matrimonio pagano: imitazione da Rembrant, di tocco vivissimo. 12. Sagra Famiglia e s. Caterina: opera ben composta, di Ciro Ferri. 13. Matrimonio ebraico: altra imitazione da Rembrant, di pari merito. 14. Sagra Famiglia con s. Giovannino: di J. Bassano, tocco di maestra mano. 15. Crocefissione del Signore: di Luca d'Olanda, di molta arte e di molta espressione. 16. Maria Vergine col Bambino, il Battista e Santi: di Gio. Bellino, opera che assai sofferse. 17. Le Sponsalizie di s. Caterina, un'altra Santa e un Ritratto: di Luca d'Olanda, opera compita e morbida. 18. Sagrificio di Diana: del Mola, buona composizione, con molta imitazione della maniera del suo maestro l'Albani. 19. Testa d'uomo con berretto: di stile fiammingo. 20. Corsa popolare sul gelo: di Gio. Vilden; il soggetto vi è bene espresso. 21. Bevitore alla taverna: della più cara maniera del vecchio Teniers. 22. Cucina con famiglia a tavola:

di Paolo Albani; imitazione del modo fiammingo. 23. Donna addormentata leggendo: del giovane Teniers, amorosa e con verità d'espressione. 24. Testa di giovane: sembra uno studio da Antonio Wandich. 25. Mercato campestre: attribuito a Joas de Liere. 26. Studio di testa dormiente: di Antonio Wandich. 27. Testa di vecchio barbato, con berretto: d'ignoto fiammingo. 28. Cristo fra' dottori: attribuito a Gio. d'Udine, di tutta freschezza, con teste piene d'espressione. 29. Cristo in casa di Marta e Maddalena: attribuito a Lorenzo Canozio. 30. Volatili: dell'Hondeinter, di molta facilità e verità. 31. Gallo vincitore del suo rivale: d'ignoto oltramontano; c'è verità d'espressione e franco tocco. 32. Riposo di Pastori: bella tavola conservatissima di Nicola Berchem. 33. Volatili ed Erbaggi: buon'opera di David Conich, di forte e naturale colorito. 34. Il Prodigo in paesaggio: del Franceschi, soprannominato il fiammingo. 35. Paesaggio: di Giudocco Mompart, alquanto annerito nel fogliame, ch'è bellissimo. 36. Donna svenuta, che viene aiutata: attribuita a Girardo Terburg; ha molta espressione e le vesti assai bene imitate dal vero. 37. Passaggio e riposo di truppe: di Gio. Vowermann; di molta forza e di cavalli ben atteggiati. 38. Vista di mare sparso di legni: d'ignoto oltramontano. 39. Campo di battaglia, che pare tratto dal vero; opera finitissima di Puvenal. 40. Fiume gelato, sparso di gente: d'ignoto fiammingo. 41. Discesa dalla Croce: dello Schidone, vigoroso di colorito. 42. Paesaggio con piccole figure: d'ignoto fiammingo. 43. Campo di battaglia, pigliato in esame da un generale: del Puvenal. 44. Ritratto d'un dottore: del Tinelli, di molta forza e di buona attitudine. 45. Adorazione de' Magi, di Bonifacio: quadretto ammirabile per forza e vivacità di colore. 46. Testa di vecchia, creduta la madre di Tiziano: pochi colpi di pennello divini di quel gran maestro. 47. Emblemi della brevità della vita: di Wanderbrach, di molta finitezza e gran rilievo. 48. L'Addolorata: d'Antonello da Messina. 49. La Vergine e Santi: opera studiata, di carattere brillante, creduta della 1.ª maniera di Giovanni Cariani, sullo stile del vecchio Palma. 50. Ritratto d'un letterato: del Morone (si conoscono 4 celebri pittori di questo cognome: Domenico veronese valente nel colorito e nel disegno; Francesco suo figlio, superò d'assai il padre. Gio. Battista bergamasco, lodato per invenzione e armonia, eccellente ne' ritratti, che hanno vita e parola; che se fosse stato egualmente diligente nelle mani e nelle vesti, avrebbe potuto competere contro Tiziano. Di sua famiglia fu Pietro, uno de' più esatti e grandiosi disegnatori fiorito sul principio del secolo XVII, nè cede a veruno nel forte impasto e nella lucentezza del colorito). 51. La Vergine col Bambino, e i ss. Francesco e Girolamo: del Catena. 52. Cristo che piange la rovina futura di Gerosolima: dello Schiavone, di presto, ma dotto pennello. 53. Venere coronata di rose dagli Amori: del Montemezzano, colorito di buon gusto. 54. Cristo catturato: d'ignoto oltramontano, chiaroscuro di gran forza, colorito molto vivace. 55. Maria in Trono fra' Dottori della Chiesa: opera finitissima di Gio. Alemania e di Antonio Vivarini. 56. S. Cecilia, del Zelotti: figura intera, di carattere brillante e felicemente dipinta. *Stanza delle Pitture moderne*. 1. Ritratto del canonico Luigi Crespi, dipinto da lui stesso. 2. Comunione degli Apostoli: di Domenico Tiepoletto. 3. La Pittura con altre figure simboliche: del Novelli. 4, 5. Rinaldo ed Armida: studio sopra una testa di Michelangelo, dell' Hayez. 6, 7. Ritratti d'un giovine nobile e di una matrona: a pastelli, di Rosalba Carriera. 8. Studio sopra una testa di Tiziano: del Demin. 9. Studio sopra una testa di Bonifacio: di Ferdinando della Valle. 10. Veduta di nobile edifizio: con-

stoli, figure grandi al naturale, delle migliori opere di Benedetto Caliari, dove si sospetterebbe essere di Paolo, suo fratello, qualche pennellata. 26. L'Adorazione de'Magi, di Bonifacio: composizione ricchissima e condotta con molto amore. 27. Cristo che porta la Croce: di Carletto Caliari, figlio di Paolo, opera molto saporita di tinta, e in alcune parti assai vicina alla maniera del padre. 28. Il Pescatore che presenta al Doge l'anello ricevuto da s. Marco: di Paris Bordone, opera abbondevole di figure propriamente istoriate, di buon disegno e bel colorito. 29. La Vergine col Bambino, e 3 ritratti di Senatori: di J. Tintoretto, di stile vago, ma poco grazioso. 30. Ritratto d'un Doge, mezza figura di L. Bassano. 31. Ritratto d'un Domenicano, sotto la figura di s. Tommaso d'Aquino: dello stesso Bassano, di buona espressione. 32. Ritratto d'un Doge, di J. Tintoretto, mezza fig[illegible] ra. 33. L' Adultera innanzi al Salvato[illegible] di Bonifacio: ricca composizione, ben[illegible] sposta, con sapore di tinta e forza di [illegible] roscuro. 34. I ss. Paolo e Frances[illegible] stesso, sullo stile del vecchio Pa[illegible] La Vergine in trono e parecchi [illegible] di Paolo: opera concepita e cond[illegible] assai tenzione ed amore, e tutta d[illegible] col l'autore. È bella nel tutto e [illegible] che teste piene di vita. 36. No[illegible] dal Padovanino: vi sono am[illegible] sopra stà del fuoco, i volti d[illegible] soffitto ria Vergine, pieni di [illegible] Tinto- del portamento deg[illegible] ssimo ca- convitati, e quell[illegible] ha pure quale sembra usc[illegible] pel monu- Tra due Profeti [illegible] busti vi gure ben mos[illegible] col, d'An- zia, vi è lo S[illegible] di quest' ac- cessione di s[illegible] *sioni*. La 1.ª to, che vi [illegible] pareti ornate di della scu[illegible] a buona simme- quadro [illegible] ssima opera di polo d[illegible] ultore e di diver- gli a[illegible] vedono sculture in lu: [illegible] bronzo, osservabi-

Salotto delle Pitture an[illegible] ezza si dello sentazione di Maria V[illegible] L'altra stan- opera copiosa e ricca d[illegible] serie di di- illustri, ogni figura [illegible] Le sale del- giata con ingegnos[illegible] che il patri- vecchietta non vi [illegible] gio muni- nè più vera. L'o[illegible] menti ar- monia. 2. La [illegible] hanno Ro- Giovannino e [illegible] presso ne Bonifacio. 3 [illegible] fiche cose un Santo: [illegible] quelle de' 4. I Giuo[illegible] bardi e del vaggio, [illegible] colossali, mo- ne. 5. [illegible] Canova, donate a a ner[illegible] munifico fratello di b[illegible] mg.r Sartori-Canova ve- e S[illegible] lo, di recente defunto, si T[illegible] andio le due nuove sale, [illegible] altresì ad accogliere altri di- [illegible] no quelle 3 grandi opere che [illegible], Teseo, Ercole che scaglia Lica, [illegible] avallo. Si legge poi nell' encomiata [illegible]*vissima Guida* del Zanotto a p. 498, e seg. Al fabbricato, nel 1821 furono aggiunte due sale, dette *Nuove*, alla Pinacoteca; poscia bel 1847 le *Nuovissime*. La fronte esterna della vecchia scuola della Carità, venne ridotta ad uso dell' accademia delle belle arti, come ora si vede. L' abside esterna della vecchia chiesa, di stile archiacuto, rimase intatta dalla riduzione che di quel fabbricato si fece nel 1446. Sopra la porta d'ingresso è l' alto rilievo del 1345 esprimente la Vergine col Bambino, alcuni Angeli e divoti al piede in abito de'fratelli della Carità. A' fianchi della porta vi sono le figure de'ss. Leonardo e Cristoforo, bassirilievi del 1377. Segue il vestibolo che mette nelle logge terrene, nelle quali riescono gl'ingressi delle varie scuole, e sulle pareti s'incontrano i busti marmorei de' defunti professori dell'accademia, Angelo Pizzi di scultura, Teodoro Matteini di pittura, cav. Antonio Diedo d'estetica e segretario, e presso la sala di Antonio Selva d'architettura. Delle belle descrizioni che seguo-

no, soltanto riferirò le seguenti indicazioni. Girando la loggia terrena a destra, vi è una medaglia ed iscrizione ad onore dell'altro prof. di prospettiva Tranquillo Orsi. Indi si vedono alcuni affreschi. Salita la scala a chiocciola, verso la metà trovasi il corridoio d'ingresso alla *Pinacoteca* e alla *Sala de' Gessi*, con pareti adorne di disegni originali dell'architetto Jacopo Quarenghi, e il medaglione del fu preside Leopoldo Cicognara. Per la 1.ª porta a destra entrasi nelle due *Sale de' Gessi*, nelle quali e nell'abside dell'antica chiesa si schierano in bell'ordine i gessi delle migliori statue e sculture antiche e moderne. Girate le sale si esce per la porta della 2.ª di esse che mette all'atrio introducente alla *Pinacoteca*, nel quale atrio sono 6 sculture di busti e statue. Qui cominciano i dipinti, colle pregievoli notizie di loro provenienza, anche dell'antica Accademia di Pittura, e per doni fatti da' particolari benemeriti, fra'quali molti sono del nobile Girolamo Ascanio Molin. *Sala degli antichi dipinti:* vi sono 22 quadri. Di prospetto alla scala è la *Sala dell' Assunta* e delle pubbliche funzioni, con 40 quadri compreso quello dell'Assunta di Tiziano, dal quale capolavoro prende il nome, essendo il soffitto ricco d'eleganti intagli posti a oro, e di pitture. Nella *Sala* a destra di chi guarda l'Assunta, per allora destinata al ristauro de'dipinti dell'accademia e delle chiese, erano intanto stati disposti 9 quadri dell'accademia medesima, oltre quelli di proprietà altrui: nel pezzo centrale del soffitto sonovi pitture. *Sala delle riduzioni accademiche:* ha 19 tavolette di Tiziano, oltre due dell'ora defunto Giuseppe Lorenzi. *Nella parete di fronte alle finestre*, è un vaso di porfido colla destra di Canova posto in mezzo ad un piccolo monumento di marmo, eretto dal corpo accademico, coll'epigrafe: *Dextera Magni Canovae*. Sotto alla mensa che regge il vaso, è uno de'suoi scarpelli coll'iscrizione: *Quod mutui amoris monumentum - Idem gloriae incitamentum siet*. Lateralmente e sulle due porte, vi sono 2 busti di marmo e 2 medaglioni di bronzo con ritratti d'illustri. Qui è una collezione di sculture in bronzo, ed altra di 169 disegni originali de' più celebri maestri di pittura, inclusivamente a Leonardo da Vinci ed a Raffaello d'Urbino. Quest'ultima raccolta singolare appartenne al celebre pittore e letterato Giuseppe Bossi, ed acquistata da Francesco I ne fece dono all'accademia. Indi s'incontra la cospicua *Pinacoteca Contarini*, generosamente donata dal conte Girolamo Contarini nell'anno 1843. Nella sala maggiore sono 110 dipinti, oltre i ricchi seggioloni, trespoli e statue di bosso e d'ebano, opere insigni d'Andrea Brustolon, ed oltre i vasi pregiatissimi del Giappone, il tutto pure donato dal Contarini. Il *Gabinetto Contarini* contiene altri 66 dipinti. La *Sala minore Contarini* offre sculture in bosso e in ebano, eziandio del Brustolon, enumerate in 8 articoli. La *Galleria Palladiana* comprende 94 dipinti, oltre 6 busti in marmo. La 1.ª *Sala nuova*, dalla facciata di fronte all'altra sala, fa meravigliosa mostra di 65 dipinti: ha il soffitto con pitture e decorazioni ornamentali. La 2.ª *Sala nuova*, contiene 38 dipinti. Seguono le *Sale Palladiane*. Nella 1.ª *Sala* sonovi 26 dipinti. Nel mezzo ed accosto alla parete principale è il busto colossale, scolpito dal prof. Luigi Ferrari, del regnante imperatore Francesco Giuseppe I. Nella 2.ª *Sala Palladiana* si trova la *Pinacoteca Renier*, che contiene i dipinti legati nel 1850 da M.ª Felicita Bertrand Helmann, vedova del conte Bernardino Renier (il segretario dell'accademia marchese Pietro Selvatico celebrò la donazione nella *Gazzetta di Venezia* de' 19 ottobre 1850, con quanto riprodusse il *Giornale di Roma* a p. 1000. Ivi leggo, che la quadreria esisteva nel palazzo di Padova, parimenti dalla contessa ereditato dal cultissimo no-

minato consorte, ma che prima di possederla l'accademia di Venezia, la contessa avea disposto che la godesse in vita il 2.° marito di lei, maggiore Giovanni Hellmann, uomo degno di quelle gemme, perchè di mente a forti ed elevati studi nutrita. Ma egli con rara nobiltà d'animo, rinunciava a sì alto beneficio, perchè più presto la patria del Renier tributasse nuovo e più riconoscente pensiero alla memoria dell'ottimo concittadino, e di quella che fu tanto conforto a'tardi anni dell'egregio patrizio. Il ch. marchese, nel dichiarare la riconoscenza dell'accademia, notificò che dessa destinava apposita sala sulle cui pareti si rammentasse l'eletto dono della liberale testatrice; chiamando » benemeriti della patria coloro, che i tesori dell'arte italiana vogliono tolti al pericolo di crescere invidiabile ricchezza a terre straniere, concedendoli a quegl' istituti nostri, de'quali è primo ufficio istruire la gioventù nelle discipline del bello, contemperando il precetto coll'esempio de'monumenti operati dagli avi immortali"): in detta sala ve ne sono 29. Nella 3.ª *Sala Palladiana* se ne contano 17. Nella 4.ª *Sala* 22, e nella 5.ª *Sala* 15. Altri parecchi dipinti si conservano ne'depositorii accademici in attesa d'essere disposti nelle *Sale Nuovissime*, che sono in ristauro. Leggo nel cav. Mutinelli, *Annali delle Provincie Venete*, che dopo istituita l' accademia di belle arti, fu nominato suo 1.° presidente Alvise Pisani, uomo non per altro che per l'altezza della sua schiatta destinato alla carica. Morendo poco dopo, fu scelto a surrogarlo il ferrarese conte Leopoldo Cicognara, fornito di molta dottrina e di molta pratica nelle belle arti, di natura magnifico, pronto a giovar tutti. Nell' agosto 1808 fece la solenne apertura del nascente veneto istituto, e la 1.ª distribuzione de'premi, pronunziando un discorso degno di lui sull'*Origine dell'Accademie*. Proferito quel discorso in una Venezia tanto ricca di chiari monumenti, che per la mirabile costruzione loro hanno sfidato l' urto de' secoli; proferito in un edifizio con semplice maestà eretto da Palladio; proferito in un luogo, ove dal magico pennello di Tiziano colorito si vede il più bel che ci resti di lui (l'incomparabile Assunta); molto valse ad eccitare negli animi della gioventù, che l' ascoltava e che in quel 1.° anno avea pur dato alcun saggio di felici disposizioni, emulazione a più rapidi e difficili avanzamenti, a più laboriosi esercizii. Riporta quindi il Mutinelli gli elenchi degli alunni premiati dall'accademia in Venezia dal 1808 al 1840 inclusive. Erano in quest'ultimo le scuole: architettura, prospettiva, disegno in figura e sue parti, incisione, elementi, paesaggio, ornamenti, anatomia. Compiuta fu la riduzione della fabbrica ad uso dell' accademia dal Selva. Dipoi seguì l'ampliazione della Pinacoteca dell'accademia coll' aggiungere al braccio dell'edifizio di Palladio, le due discorse vastissime sale destinate a contenere le descritte e insigni opere di pennello de'primi maestri della veneta scuola, e il collocamento in altre due sale de' gessi de'più scelti modelli tratti da'marmi del museo Britannico di Londra, generoso dono all' accademia del re d' Inghilterra; i quali modelli, diversamente da quelli che d' ordinario si vedono in ogni altra accademia, dal più colossale al più piccolo, ad ogni punto di veduta, ad ogni effetto di luce sulle basi loro si aggirano senza uopo d' aiuto robusto, o manubrio alcuno, ma colla pressione appena d' un dito. Trovo nel n. 103 del *Giornale di Roma* del 1853, in data di Venezia 2 maggio, che l'eccelsa luogotenenza, sempre sollecita a promuovere il lustro e l' incremento dell' arte, fin dal 1851 concesse facoltà all'i. r. accademia di belle arti d'aprire un concorso ad un annuo premio di lire 300, a favore di quegli allievi di essa accademia, i quali sapessero condurre lodevolmente a buon fresco (grandiosa pittura, che Michelangelo

chiamava con fervida iperbole, la sola degna degli uomini) soggetti già prestabiliti, entro a lunette disposte in rispondenza agli archi del portico terreno palladiano, nel cortile dello stabilimento. Il consiglio accademico quindi con molto senno statuì, 7 essendo gli spazii i quali potevano essere destinati a tali lunette, dovessero gli allievi risultati da'concorsi più idonei all'uopo, rappresentare successivamente d'anno in anno, entro a quelle, i principali fatti che servissero a manifestare lo splendore dell'antica arte veneta. L'argomento scelto pel 1.° si volle allusivo al fiorire di quella mirabile scultura e architettura, di cui è insigne esempio il palazzo ducale. Il 2.° tema fu la scoperta fatta da Gio. Bellino, nel nuovo metodo di dipingere d'Antonello da Messina, ossia il mescolare a'colori l'olio di linseme, di che ragionai nel vol. LIII, p. 303, e mi pare anche altrove. Ambo gli argomenti furono benissimo eseguiti. Si dice inoltre essersi allogato il busto di Gio. Bellino, ch'ebbe la doppia gloria di portare ad altissimo segno la veneta scuola e di educare il colosso della medesima, Tiziano; busto da porsi in cospicuo sito dell'accademia, quasi pietra angolare d'un Pantheon di grandi artisti veneti, il quale in nessun luogo meglio che nel sagrario dell'arti venete dovea schiudersi. L'accademia pubblica i suoi atti annualmente con questo titolo: *Atti dell'I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia per l'anno* 1856, Venezia 1856 tipografia Antonelli. Lo rilevo dalla *Cronaca di Milano* del 1857, disp. 1.ª, che ne dà la contezza, encomiando lo zelo e l'intelligenza dell'accademia pure ne' suoi atti. La medesima nella disp. 16.ª di detto anno ragionando della distribuzione de' premi dell'accademia, eseguita a'9 agosto colla consueta pompa e l'intervento delle supreme autorità locali, e colla lettura di due discorsi analoghi, uno del segretario marchese Pietro Estense Selvatico, l'altro del professore di paleografia Cesare Foucard. Il 1.° fece soggetto delle sue parole: La necessità di rendere il disegno elemento fondamentale di educazione. Il 2.° lumeggiò le vicende della veneta miniatura. D'ambedue i dotti discorsi la *Cronaca* riporta un chiaro sunto, e da questo ne trarrò alquante parole che dirò nel § XVI, n. 9 in fine. Dal giorno in cui segue la premiazione, ha luogo l'esposizione annuale pegli oggetti di belle arti e dura per tutto il mese. In pari tempo si pubblica l'*Elenco degli alunni premiati pe' lavori eseguiti durante l'anno scolastico* 1856-57 *il dì* 9 *agosto* 1857 *nell'I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia*, tipografia editrice Antonelli 1857. Trovo più opportuno di riferire nel n. 2 del § XV, ragionando della pubblica istruzione in Venezia, l'imperiale rescritto de'23 luglio del corrente anno 1858, sulla conversione delle accademie di Venezia e di Milano in sezioni degl'Istituti di scienze, lettere ed arti, ivi eretti. Nel pubblicare il sovrano benefico rescritto la *Gazzetta di Milano*, riportato dal n. 172 del *Giornale di Roma* del 1858, fra le altre cose disse. » Di grande importanza alla futura floridezza delle arti in Italia è la trasformazione delle accademie de'due istituti. A questi, pertanto, è commesso l'onorevole cômpito d'operare siccome un areopago delle arti, lasciando però, come in antico, quando la gloria delle arti italiane fu meraviglia del mondo, l'istruzione libera tra il maestro e i discepoli a coloro che sono in voce d'insigni artisti, a cui i discepoli, ciascuno a seconda dell'inclinazione e del talento, possono rivolgersi chiedendo l'onore e la distinzione di esserne alunni, e ricevere da quelle perfette sommità artistiche un insegnamento che sia d'un sol getto, che emani dell'entusiasmo e che quindi il ridesti. Per simile via, sperimentata dalla storia, e che le maggiori celebrità artistiche d'Italia ed Europa riconoscono sola diritta, non mancherà l'Italia, col-

l' innato suo genio artistico, di rioccupare quel posto che anticamente le invidiarono le altre nazioni. Naturalmente ne seguirà, che i maestri, per amore della propria fama, accetteranno soltanto scolari di maggiore capacità, persuadendo al contrario il giovane, insufficiente all'arte, di abbandonare questa via, e volgersi ancora in tempo ad altra occupazione che gli procacci il pane negatogli della fallita carriera dell' arte. Le notevoli somme di denaro, che lo Stato da lungo tempo assegna alle scuole di belle arti, ridonderanno via via e con maggior vantaggio a pro del vero esercizio dell'arte, infonderanno quindi vita e vigore al nuovo indirizzo artistico, e aggiungeranno novelli nomi patrii a quelli che già nella storia del bello rifulgono onore d' Italia".

12. *Templari di s. Gio. Battista :*

13. *Templari di s. Maria in Broglio o l'Ascensione.* Ne trattai più sopra nel § IX, n. 3, dicendo che i cavalieri Gerosolimitani, tuttora esistenti, ebbero la 1.ª di dette chiese e case.

14. *Cistercensi e Canonichesse Lateranensi di s. Daniele profeta.* Nel sestiere di Castello sin da'primordii della nascente città di Venezia, prima anche del trasferimento del trono ducale da Malamocco, cioè circa 4 anni avanti e nell'809, la famiglia Bragadina fondò la chiesa in onore del s. Profeta. Divenuta soggetta al vescovato di Castello, il vescovo Polani nel 1138 la donò colle rendite a Manfredo abbate cisterciense di Fruttuaria, perchè contiguo ad essa vi fabbricasse un cenobio pe' suoi monaci, a' quali avea nello stesso tempo il patriarca di Grado Dandolo donato il monastero di s. Giorgio del Lido Pineto, soggetto al suo patriarcato, costituendovi abbate Daniele Molin. L'assegno di due Molin per primi abbati de'due monasteri, die' motivo di equivoci a vari scrittori. Leone Molin, che fu quello di s. Daniele, si obbligò alla cattedrale col censo annuo di due ampolle di vino e altre onorificenze, e fabbricò nello stesso 1138 conveniente monastero. Come dipendente da quello di Fruttuaria, Alessandro III nel 1165 lo ricevè sotto la protezione di s. Pietro, e nel 1177 ne confermò i privilegi e le possessioni; fra le quali la chiesa di s. Martino di Tripoli e il monastero del Salvatore di Costantinopoli, offerta la 1.ª da Arcuino vescovo di Città Nova nell'Istria, donato il 2.° dalla famiglia Zorzani o Zorzi. Nel visitar questo l'abbate Roaldo, dalla vicina chiesa di Theotocos, nel 1214 furtivamente vi tolse il corpo incorrotto di s. Giovanni d'Alessandria, martire in Cesarea di Bitinia, e lo portò in s. Daniele, nella quale si collocarono pure le sue reliquie e quelle d' altri santi. A'7 febbraio 1219 poi consagrò solennemente questa chiesa il cardinal Ugolino legato in Venezia, e poi Gregorio IX. Dopo aver fiorito, il monastero decadde a segno che nel 1387 l'abitava il solo priore Giorgio, uomo di perverso costume e scismatico per riconoscere l'antipapa Clemente VII. Lo rimosse nel 1389 Urbano VI Papa, sostituendogli Antonio Gallina monaco di s. Giorgio Maggiore, ed i successori furono eletti da'Papi. Vicino a rovinare il monastero per incuria, il priore Michele di Sebenico vedendosi incapace di restaurarlo e di ristabilirvi l'osservanza, lo cedè colle rendite a Chiara Ognibene Sustan, che con altre virtuose donne vivea in pio ritiro. Col consenso de'Bragadin, nel 1437 Eugenio IV approvò la cessione, e per esse v' istituì un monastero di monache sotto la regola di s. Agostino, coll'abito delle monache di s. Andrea di Zirada. Dipoi ad istanza delle monache, Alessandro VI le unì alla congregazione de'canonici Lateranensi, e Giulio II permise che all'abito grigio sostituissero il bianco col rocchetto proprio delle canonichesse, e partecipò loro le grazie delle Lateranensi. Nel 1604 Clemente VIII sottrasse il monastero dalla soggezione della congregazione, e l'affidò alla direzione del patriarca di Venezia; ed A-

lessandro VII nel 1659 dichiarò la priora badessa. Visse santamente nel monastero suor M.ª Arcangela Salvadori, mirabile pe'suoi patimenti e penitenze. La chiesa in vari tempi ebbe restauri e abbellimenti. Nella generale soppressione fu compreso questo monastero. Perciò le canonichesse Lateranensi di s. Daniele, pel decreto vicereale de' 28 luglio 1806 furono concentrate con le monache di s. Maria della Celestia, e per il decreto de'28 novembre di detto anno fu consegnato questo monastero alla truppa di marina, riducendosi poi una parte a i. r. casa di educazione militare, e l'altra in abitazione privata. La chiesa chiusa nella deplorabile epoca, sfigurata nelle 3 sue navi, che aveano 12 belle colonne di rosso di Verona, venne interamente demolita nel 1839. In questa occasione l'ingegnere Casoni fece la scoperta col mezzo della livellazione, che l'antico suolo di cotto trovasi solamente 30 centimetri sopra l'orizzontale di comune alta marea; dalla quale osservazione dovette concludere che il suolo di questa chiesa o di altra preesistente era molto più basso, cioè al disotto ancora dello scoperto, che non è l'antichissimo; e quindi, come rilevai altrove, che l'ordinaria alta marea andò nel corso de'secoli progressivamente innalzandosi, non essendo presumibile che siasi fabbricata una chiesa in sito sì basso da vederla spesso allagata.

15. *Canonici regolari di s. Salvatore.* Ne ragionai nel § VIII delle parrocchie, n. 28, dicendo soppressi i canonici nel 1810, e sussistere la chiesa parrocchiale.

16. *Crociferi di s. Maria Assunta.* Estinti nel 1656, la loro chiesa fu rifabbricata da'gesuiti esistenti, ragionando di essi e del tempio nel § VIII, n. 72 delle parrocchie, per essere stata cura precariamente, ed eziandio nel n. 10 del § XVIII.

17. *Canonici regolari* e poi *Olivetani di s. Elena* in isola, detta *s. Lena. V.* § XVIII, n. 16.

18. *Certosa di s. Andrea* in isola. *V.* § XVIII, n. 15.

19. *Domenicani de'ss. Gio. e Paolo*, volgarmente *s. Zanipolo.* Che tra l'altre città d'Italia abbia colle apostoliche sue predicazioni illustrata anco Venezia, il glorioso fondatore de'*Predicatori* s. Domenico, lo scrivono concordemente gli storici del suo celebre e benemerito istituto, fra'quali il Malvenda co'documenti di questo rinomatissimo convento, lasciò scritto. Nel 1217 s. Domenico si portò a Venezia, ed ivi ottenne per alcuni suoi pochi frati un piccolo oratorio detto allora s. Daniele, il quale dopo la canonizzazione del b. patriarca fu chiamato s. Domenico, e dopo il 1567 si disse del Rosario. Presso l'angusto oratorio il santo fabbricovvi un piccolo convento, di cui si vedevano i vestigi nel recinto del nuovo. Nel 1226 tale convento si ampliò per miracolo, dopo la visione avuta dal doge Tiepolo. La tradizione narra, che l'oratorio della vicina piazza di s. Daniele, egli vide pieno d'odorosi fiori, con bianche colombe portando croci d'oro sulla fronte e volanti fra essi, mentre due Angeli con turiboli d'oro profumavano il sito. Allora una voce disse: Questo è il luogo, che scelsi a' miei Predicatori. Narrata dal doge la visione al senato, questo concesse 40 passi di nuovo sito a'religiosi per l'ingrandimento del convento; ed allora cominciò a fabbricarsi la magnifica chiesa dedicata a Dio, sotto il titolo di Maria Vergine, e de'ss. Giovanni e Paolo martiri fratelli, di che fu poi fatto istromento nel 1234. Forse diedero causa alla leggenda narrata i due Angeli che con profumieri in mano si vedono scolpiti sul sepolcro di detto doge, ed un antico marmo della facciata esprime il profeta Daniele fra' leoni. Quantunque indubitabile la venuta in Venezia di s. Domenico, per trattarvi affari col cardinal Ugolino legato, ne tacciono le cronache venete; e la concessione del *terreno allagato d'acqua*, esclude la pre-

esistenza dell' oratorio e del monastero. Bensì risulta da' documenti, che molto prima del Tiepolo, eletto doge nel 1229, i domenicani già aveano fissata sede in Venezia, ove giunti dopo la morte di s. Domenico, colla predicazione e gl'insegnamenti mostrarono di quale spirito il fondatore gli avea lasciati eredi, specialmente pel grido di loro eloquenza sagra. La loro 1.ª abitazione fu presso la chiesa di s. Martino, la quale nel 1226 avea il priore domenicano. Indi si meritarono nel 1234 la concessione del memorato terreno nel sestiere di Castello, ne' confini della parrocchia di s. Maria Formosa, dalla città e dal doge il cui marmoreo sepolcro fu posto nella facciata, in cui pur giace il doge Lorenzo suo figlio. Ciò ottenne il priore fr. Alberico, che ammise nel noviziato il b. Giacomo Salomonio nobile veneto e lume splendido di santità, a cui poi in Forlì la repubblica veneta fece erigere nobile sepolcro di scelti marmi al suo altare. De'soggetti insigni per santità di vita e dottrina, fioriti in questo convento, il Corner ne riporta il novero, e solo nominerò fr. Paolo Veneto compagno e imitatore di s. Domenico celebre per santità; fr. Gio. Andrea Carga vescovo Sirense, martirizzato da' turchi; un bel numero d'arcivescovi e vescovi, un maestro del s. Palazzo, un segretario dell'Indice, ec. Il priore fr. Alberico dispose la fabbrica d'un ampio convento e d'una magnifica chiesa, per l'erezione della quale Innocenzo IV concesse nel 1246 indulgenze a' sovventori. Questi furono tanti, che il vasto convento si trovò capace di ricever il capitolo generale, ivi convocato nel 1293 dal maestro generale fr. Nicolò Boccasini, già religioso nel medesimo, poi cardinale, Papa Benedetto XI e beato. Altri capitoli generali vi si adunarono nel 1330 e nel 1335. Benchè l' abitazioni de' religiosi fossero da gran tempo perfezionate, pure la vasta fabbrica della splendida chiesa, e per la sua imponente mole e pel grandioso dispendio andava lentamente proseguendo. Ad agevolarne il compimento, decretò a' 18 dicembre 1390 il maggior consiglio, l'applicazione di diecimila ducati, del pio legato di Nicolò Lion, e dell'altro di Marco Delfino, onde si potè anche erigere la cappella di s. Domenico, ora della B. Vergine del Rosario. Dice lo *Stato personale*, i domenicani fabbricarono questa chiesa dal 1246 al 1390. Nel 1393 vi fu celebrato altro capitolo generale, dal p. maestro generale Raimondo da Capua, il quale ad istanza del doge Venier e del senato, ordinò coll'assenso de'capitolari la riforma di questo convento, di molto decaduto dalla primiera osservanza. Ne eseguì il decreto fr. Giovanni Domenici, poi cardinale e beato, il quale trasferiti dal convento osservante di s. Domenico, dello stesso sestiere di Castello, 12 religiosi, intraprese la rifoma e ridusse ben presto il convento a perfetta esemplar disciplina, consolidata dagli eccellenti priori che si successero. Ma l'edificazione della chiesa per la sua gran mole e piantata su terreno paludoso, progredì lentamente e andò assai in lungo, come già notai. Finalmente ridotto anche il nobilissimo tempio a perfezione, nel giorno di domenica a' 12 novembre 1430 con gran solennità lo consagrò fr. Antonio Corraro domenicano e vescovo di Ceneda. Indi furono qui convocati i capitoli generali del 1437, del 1486, in cui fu eletto maestro generale dell' ordine fr. Barnaba Sassone, e del 1487 per la seguita morte di tale prelato, a cui fu sostituito il veneto fr. Gioacchino Turriani. L'ultimo capitolo generale ebbe qui luogo nel 1592. Frattanto la chiesa andava progredendo negli abbellimenti, de'quali il più ragguardevole è l'altare maggiore, eretto nel 1619 sul modello dell'architetto Matteo Carmero, di così scelti marmi e di tanta ordinata magnificenza, che a niun altro può dirsi secondo. Di nobilissima forma è pure la cappella sagra al ss.

nome di Dio, la quale essendo prima destinata a s. Lodovico vescovo di Tolosa, mutò poi il suo titolo a causa d'una divota congregazione d'uomini, fondata già nella cappella della Pace e poi ivi trasferita nel 1587, ad oggetto d'onorare tanto onnipotente Nome, e compensare con pie onorificenze gli strapazzi che riceve dalle sacrileghe lingue de'bestemmiatori. Di eguale sontuosità si rese pure la cappella di s. Domenico, i cui miracoli vi sono rappresentati in bronzo. La più ragguardevole poi è la cappella del ss. Rosario, ornata di pitture e sculture de' più famigerati artisti, e arricchita da preziose suppellettili. Oltre queste, che formano colla chiesa un corpo solo, altre 3 cappelle di sodalizi erano aderenti al tempio, delle quali una era dedicata a 3 gran lumi dell'ordine domenicano: s. Vincenzo Ferreri, s. Pietro martire, s. Caterina da Siena, la cui confraternita si eresse nel 1458. L'altra era sotto il titolo delle ss. Vergini Orsola e Compagne martiri, in cui fin dal 1300 s' istituì una compagnia di divoti ad onore di sì glorioso coro di Vergini, delle quali dipinse in gran quadro il martirio il celebre pennello di Vittore Carpazio e in otto altri la storia di quella martire illustre, dipinti, i quali, soppressa quella scuola, passarono ad abbellire le aule della r. accademia. La 3.ª ch' era situata nel fine del chiostro presso la già scuola grande di s. Marco, era dedicata alla Beata Vergine sotto il titolo della Pace, ed in essa veneravasi un'antica sua immagine di greco lavoro, e si crede esser quella avanti a cui orando s. Giovanni Damasceno ricuperò miracolosamente la mano, che per la sua difesa del culto delle ss. Immagini, dagl'iconoclasti eragli stata recisa. Portata da Costantinopoli da Paolo Morosini e donata a'domenicani, essi la posero nell'altare del capitolo e poi nel 1505 trasferirono in questa cappella da loro sontuosamente eretta, a di cui custodia e onoranza permisero nel 1546 l'istituzione d'una pia confraternita. Demolita anche questa, trasportossi quella s. Immagine in una cappella del tempio. Nè minori de'materiali sono gli spirituali ornamenti di questa chiesa mirabile. In essa veneransi: la reliquia della ss. Croce, una ss. Spina, un piede incorrotto di s. Caterina da Siena, un dito simile di s. Pietro martire, un articolo d'un dito di s. Vincenzo Ferreri, e senza dire d'altre, due intere ossa delle braccia de' titolari ss. Gio. e Paolo, dono fatto nel 1661 dal cardinal Giberto Borromeo titolare dell'omonima chiesa di Roma, ove riposano i loro corpi, con beneplacito d'Alessandro VII. Veneravano nel dì della festa le reliquie de' ss. Titolari il doge e il senato per divota riconoscenza della vittoria ottenuta contro i turchi alle Curzolari a' 26 giugno 1656, giorno divenuto festivo a'fôri veneti. Notò il Corner, che nella chiesa, oltre 19 dogi (e poscia anche Francesco Loredano e Alvise Mocenigo), vi ebbero sepoltura personaggi illustri per gloria d'armi e dignità sostenute, fra'quali l'eroe Marc'Antonio Bragadin, che avendo valorosamente sostenuta la difesa di Salamina in Cipro contro un immenso esercito di turchi, perpetui nemici del nome cristiano, finalmente per mancanza di viveri e di difensori avendola ceduta a onorevoli patti, fu da Mustafà barbaro e spergiuro comandante per Selim II, mutilato nell'orecchie e fatto scorticar vivo nel 1571, sostenendo egli italiano, veneziano e cattolico, intrepidamente fino all' ultimo respiro, con costanza da martire la crudelissima carnificina. La di lui pelle empiuta di paglia e sospesa all'antenna d'una galeotta, a ferale spettacolo delle riviere della Cilicia e della Soria, dipoi fu trasportata in Venezia, e collocata prima nella chiesa di s. Gregorio, e poscia in questa, entro nobile vaso di scelto marmo nel mezzo di decente mausoleo, eretto in luogo cospicuo, ivi espresso scolpito in mezzo busto con l'elogio di sua militare e cri-

stiana virtù. I domenicani cessarono d'essere possessori del maraviglioso tempio e del bellissimo convento, allorchè furono soppressi nel 1810. La chiesa diventò parrocchiale, e il convento fu aggiunto al civico spedale, di cui a suo luogo, come dell'incorporata scuola di s. Marco, cioè nel § XII, n.13. Dopo aver soggiaciuto anche questo tempio alle vicende delle politiche agitazioni scoppiate verso il principio del secolo in corso, restituito al culto divino, vi si aggiunsero a'tanti che già l'ornavano, molti altri preziosi monumenti dell'arti, qui raccolti e ristabiliti a merito segnatamente del parroco Emmanuele Lodi, poi vescovo d'Udine, tratti da altre chiese soppresse e così salvati da certa rovina; e per l'incessanti studiose sollecitudini d' un Cicognara, quand'era presidente dell'accademia delle belle arti. Secolarizzata la parrocchia con decreto patriarcale de'24 ottobre 1810, fu sottoposta alla decania di s. Pietro; finalmente con altro decreto de'29 maggio 1856, per apostolico indulto fu nuovamente eretta a parrocchia regolare, e restituita la chiesa a'domenicani del convento ripristinato de' ss. Gio. e Paolo, soggetto immediatamente al p. m. generale dell'ordine, che ottenne anco il diritto di presentare il parroco religioso, restando la parrocchialità abituale nel convento medesimo. La parrocchia appartiene a' sestieri di Castello e di Cannaregio, conta 4417 anime, ed ha per oratorio non sagramentale la chiesa di s. Giovanni Laterano, di cui parlerò nel n. 62 di questo §. L'ampio e sontuoso tempio de'ss. Gio. e Paolo, ricchissimo d'ogni sorta di preziosità, forse potrebbe chiamarsi il *Pantheon* di Venezia; tanti sono i cospicui monumenti d'uomini illustri in esso magnificamente onorati. Può anzi dirsi il *Pantheon dell'arti veneziane*, inoltre sagro alla gloria della Religione, ed a quella della storia veneta; massimamente dopo trasferitivi i gran monumenti di scultura e di pennello, ch'erano in procinto di perire nelle diverse deplorabili demolizioni di altre chiese della città. Non mi vesto delle penne altrui. Tale è il giudizio d' un conte Cicognara nella *Storia della Scultura*. Primeggia fra tutti i dipinti quello meraviglioso del Tiziano, il Martirio di s. Pietro martire veronese, il quale nella scuola veneta tiene il posto che ha nella romana la Trasfigurazione di Raffaello da *Urbino*. Venne dipinto innanzi il 1537, e il domenicano s. Pio V glielo fece ripetere con variazione d' alcune parti nel 1566 quando Tiziano contava 89 anni. Questo rarissimo quadro in tavola recato a Parigi nell'infausto per sempre 1797, fu restituito in tela a Venezia nel 1817 dopo la pace generale. Io lo vidi; l'ammirai allora con senso di pena, perch'era alquanto ingiallito; ora lo rivedrei più volentieri assai, dappoichè me lo accerta egregiamente risarcito da qualsiasi danno a merito distintissimo dell'egregio pittore Paolo Fabris, la *Lettera critica* del mio amico cav. Scolari, che sulla ristaurazione di questo gran quadro ha pubblicato nel 1853 la tipografia Cecchini. Qui mi si presenta un apparato di nozioni artistiche imponente; pigmeo, in Venezia, tutto debbo ridurre alla mia misura. Voglia il cielo che l'eseguisca col possibile minore strazio. Tempio notissimo per tanti splendidi e anche colossali monumenti di vario stile, che lo decorano e costituiscono una galleria nobilissima, e insieme pinacoteca e museo. Non teme più il confronto del celebre tempio di s.Croce, che abbellisce la capitale della *Toscana*, la nobilissima *Firenze*. L'architettura di questa sorprendente chiesa, dello stile del medio evo, di cui ignorasi l'autore, è forse di qualche domenicano, che molti celebri architetti, scultori, fonditori in bronzo e pittori fiorirono nell'ordine; anzi tra le sue religiose ebbe di quelle che coltivarono la pittura, la miniatura e la plastica in Firenze, Prato e Lucca. Si pon-

no ammirare nelle pregevolissime, *Memorie de' più insigni pittori, scultori e architetti domenicani con aggiunta d'alcuni scritti intorno le belle arti del p. L. Vincenzo Marchese dello stesso istituto*, Firenze 1845. Ivi da artista e da biografo il dotto autore ragiona degli architetti domenicani ch' eressero fabbriche in Venezia, in Padova, in Treviso. Dell' architetto veneziano fr. Francesco Colonna, autore del romanzo artistico: *Il Sogno di Polifilo*. Di fr. Marco Pensaben e di fr. Marco Maraveja pittori veneziani. Siccome all'epoca in cui si cominciò l'erezione del tempio de' ss. Gio. e Paolo, a dovizia fiorivano nell'ordine de' predicatori così d'architetti come di scarpellini e di muratori, anche il ch. p. Marchese crede probabile molto che un domenicano pel 1.° ne porgesse il disegno, benchè ad onta di sue ricerche non possa stabilirlo. Dal suo riferito, appare manifesto, che se veramente Nicola Pisano, autore contemporaneo del disegno pel magnifico tempio di s. Maria Gloriosa dei Frari de' francescani, diede pure il disegno de' ss. Gio. e Paolo, come opinò il Cicognara, non potè vederne eseguita che una piccola parte (morto verso il 1270: pe' domenicani avea in *Bologna* eretto il convento e la chiesa di s. Domenico, e scolpita la sua arca meravigliosa). Ma ne' lavori fatti nel secolo XIV è indubitato vi operasse in qualità d'architetto fr. Nicolò da Imola o fr. Benvenuto da Bologna, ambedue laici domenicani, e assai periti in quell'arte. La chiesa de' ss. Gio. e Paolo, dice il p. Marchese, misurata nella sua lunghezza è piedi 290, nella crocera 125: larga nel corpo piedi 80, alta 108; ch'è quanto dire 10 piedi più lunga del tempio di s. Antonio di Padova. La forma è quadrilunga e tiene della croce latina. Si divide in 3 navi, delle quali quella di mezzo sorpassa poco meno del doppio quelle de' fianchi. Cinque grandi archi di sesto acuto ad ambi i lati sostenuti da robuste colonne, ne compongono la lunghezza fino al braccio traversale che segna la croce. Tutto è voltato a crocera sopra le colonne, colla differenza, che dalla nave media muovono sopra una pianta quasi quadrata, e quelle delle ali sopra una di disuguali dimensioni. Le dà accesso una bella porta adorna di grandiose colonne e di finissime sculture in marmo. Trenta e più monumenti sepolcrali nobili e stupendi, circa una ventina di altari, una moltitudine di statue, di bassirilievi, di pitture, di sculture, d' intagli, d'ornamenti d'ogni genere riempiono, nel rigore del termine, questa meravigliosa chiesa. Ma io devo seguire il breve, il meglio, il sicuro, perciò piglio l' ordinaria mia guida illustre di Moschini. Peccato ch'egli da maestro con aurea concisione parli in essa meglio a chi vede, e non a chi legge soltanto; con altre poche parole, pienamente questi pure avrebbe appagato, poichè non di tutti gli altari ci dice il nome, nè di tutti i monumenti c' istruisce degli avanzi mortali che racchiudono. Il visitante l'apprende da per se, il lettore resta colla brama di saperlo. Ma egli si propose scrivere più pel 1.° che pel 2.°, e di fare un libro il più tascabile possibile. Ed io per le proporzioni di quest' articolo, nondimeno lo trovai il più opportuno e adatto, nel tessere le principali nozioni artistiche de' templi e altri edifizi di Venezia, non senza però averne fatte le debite modificazioni accadute dal 1815, in cui egli scriveva, benchè ripubblicata nel 1828, fino al presente, in grazia della *Nuovissima Guida* del Zanotto e con quanto dichiarai nel n. 11 di questo §. Dichiara il Moschini questo tempio, del genere d'architettura che viene detta gotica, de' più ampii che se n'abbia, e tesoro di belle cose (osservano Diedo e Zanotto: Se la fronte del colossale edifizio fosse stata compiuta in relazione alla magnifica porta, poteva gareggiare in magnificenza co' più cospicui eretti alla sua epoca). Tutta la facciata interna della porta è oc-

cupata da 3 monumenti della famiglia Mocenigo. Quello del doge Giovanni fu condotto con maestà e nobiltà da Tullio Lombardo; quello di mezzo, al doge Luigi Mocenigo e a Loredana Marcello sua moglie, si architettò dal Grapiglia; il 3.° al doge Pietro Mocenigo si condusse da Pietro Lombardo e da' suoi figli Tullio e Antonio, di gusto e stile greco, lavoro finissimo. Elegante e ricco è il 1.° deposito di Girolamo Canal. Il vicino altare ha nella tavola con Maria Vergine, s. Tommaso, alcuni Santi e Sante, un lavoro di G. Bellino, che quantunque opera giovanile, è ammiratissimo. Il monumento di M. Lanza, che vi è presso, è lavoro del Barthel. Qui trasportato perdette del suo effetto. Eppure quanto senso non esce da quella donna quantunque ammanierata! Nell' urna del vicino monumento vi ha le ceneri del già deplorato e celebrato Bragadin. Vi sta espresso il tragico fatto dall' Alabardi. La tavola di s. Vincenzo, in 9 comparti, è del Carpaccio, o d' altro contemporaneo, il quale sapeva di notomia e simmetria, e conosceva i principii dell' ombreggiare. La 1.ª cappella ha una bella opera di Lattanzio Querena, con la Deposizione della Croce. I due quadretti, sopra le porte, con Cristo battezzato e circonciso, sono due gaie opere e le migliori che abbiamo del Mera. Nella cappellina del Battistero ridotta alla più squisita eleganza, il quadro col Battista è del Lazzarini. Il grandioso mausoleo Valier, scolpito da parecchi artefici (altri lo dicono di gusto infelice), si architettò dal Tirali, che pure condusse la vicina cappella di s. Domenico: dove i 6 fatti di sua vita, 5 in bronzo e uno in legno, sono lodevoli cose del bolognese G. Mazza, che morì nel corso del lavoro. Volgendo alla crocera, vi ha nel pilastro una figura di s. Agostino: bel dipinto di B. Vivarini, di cui qui sonovi altre simili figure, avanzi d'una sua gran tavola. Il vicino quadro con s. Marco che assiste al ruolo della milizia da mare, è di G. B. del Moro, il quale vi rappresentò assai bene il suo soggetto. Al di sopra è di buono stile il deposito del generale Nicolò Orsini conte di Pitigliano e capitano generale degli eserciti della repubblica, la quale l'onorò di splendidi funerali in s. Marco e in ss. Gio. e Paolo; e poichè l'urne de' forti accendono gli animi a cose egregie, ordinò che la memoria dell'illustre condottiero venisse qui perpetuata con questo mausoleo. La tavola di s. Antonino che riceve suppliche e largisce limosine, nel vicino altare, è del Lotto: le belle teste di donne sono ritratte dal vero. La grande invetriata della finestra, inimitabile per concepimento e disegno, specialmente nella parte inferiore, è dipinto istoriato del Mocetto. La tavola dell'altro altare col Salvatore, ed i ss. Pietro e Andrea, è buon lavoro del Marconi. Nella 1.ª cappella il ricco altare è tutta opera del Vittoria, eccetto il Cristo, ch'è del Cavrioli, o meglio di Jacopo Spada. I due quadri, ciascuno con 3 Santi, sono di Bonifacio: la Maddalena dall' altra parte, non è che della scuola. Nell' altra cappella è sull' altare, di Guglielmo Bergamasco, la statua della Maddalena. Il Lazzarini alla destra dipinse la Manna; alcuni de' Bassanesi la Vergine venerata da s. Francesco; Bonifacio i due quadri, l'uno con s. Michele, l'altro co' ss. Gio. Battista e Antonio; Tintoretto Maria Vergine con Santi e senatori: quadro dello stile più vigoroso di lui, con teste veramente sublimi. Nel coro il deposito del doge Loredan, che sciolse la lega di Cambray, fu disegnato dal Grapiglia. La statua del doge fu condotta dal Campagna, assai giovane, le altre opere dal Cattaneo, assai vecchio: così tutto vi riuscì mediocre. Il monumento cospicuo del doge M. Morosini, è opera insigne del secolo XIV. L'altare maggiore si disegnò dal Carmero, e l'Assunta è pittura a guazzo dell'Ingoli. All'altra parte il monumento del doge

Vendramin, difficilmente superabile per magnificenza e lavoro, si crede del *Leopardo*. Le due statue di guerrieri, che non gli appartengono, sostituite a due che ne furono tolte, sono di G. Bergamasco (comunemente il mausoleo di Vendramin si tiene per l'opera più bella, ricca ed elegante che nel suo genere si trovi in Venezia; ed il Cicognara rimarcò, segnare l'epoca e l'apice cui giunse l'arte dello scarpello veneziano. Aggiungerò pure ch'è bellissimo quello del doge Pasquale Malipiero. Inoltre il Bregno scolpì la statua del generale Dionigi Naldo, sulla porta a destra della crocera). E' del Lazzarini il quadretto con s. Caterina, ed è del Catena l'altro con 3 Santi. Nell'altra cappella il miracolo di s. Antonio è di G. Enz: la Strage degl'Innocenti è del Lazzarini; il quadro con 3 Santi di Bonifacio. La tavola dell'altare con la ss. Trinità, la Vergine e gli Apostoli, è buon lavoro di L. Bassano, di cui è anche il gran quadro, nell'altra parete, col miracoloso disotterramento del corpo di s. Gio. Damasceno. Il quadro con 3 Santi è di Bonifacio. Nell'altra cappella è ben concepito e condotto il fresco d'un Lorenzino, discepolo di Tiziano, intorno il monumento del condottiero Cavalli. Il quadretto con s. Francesco è opera del Beccaruzzi. A fianco della cappella del Rosario, il gruppo del generale Vincenzo Cappello ginocchioni innanzi a s. Elena, è scultura del Dentone, di largo stile e naturale. La detta cappella del Rosario si architettò dal Vittoria, e con suo onore. Egli vi fece eziandio le due statue principali dell'altare, il quale si condusse con suo disegno dal Campagna, che vi eseguì anco le altre due statue mediocri. I bassorilievi dietro l'altare sbalordiscono il volgo, che vi loda come pregio ciò che non è che difetto a sano occhio. Per altro gli scultori, qual più, qual meno, vi mostrarono valore d'arte, se non accortezza di giudizio. Tra' dipinti di questa cappella, condotti dal Palma, dal Corona e da' due Tintoretti, sono osservabili quello sulla porta colla Sagra Lega, e il vicino colla Vittoria ottenuta alle Curzolari: opere di Tintoretto il figlio, sì ricche di pregi che vengono talvolta riputate di Jacopo suo padre. Nella 1.ª si vedono ritratti s. Pio V, Filippo II re di Spagna e il doge Mocenigo, co' loro generali Marc' Antonio Colonna, Giovanni d'Austria e Sebastiano Venier. Quel ritratto d'un guardiano è vivo. Tintoretto padre divenuto vecchio, si vede nella Crocefissione, quadro nella parete di fronte all'altare. Ritornando in chiesa, il quadro con Cristo in Croce, la Maddalena e s. Giovanni, è debole cosa di G. del Salviati. Ivi presso e ben diversa dall'altra è la Crocefissione, condotta da J. Tintoretto, pel buon concepimento, dottrina di lavoro e amore di pennello. Sulla porta della sagrestia, condotta dallo Scamozzi, vi ha i busti de' pittori Tiziano e de' due Palma. Nel fornice della sagrestia stessa la bellissima figura di Cristo fulminante, è opera di Marco Vecellio. A fianco dell'altare il Cristo che porta la Croce, è fattura di Luigi Vivarini. Inoltre nella chiesa il quadro storiato con Maria incoronata, si attribuisce con lode al Carpaccio. Dopo parecchi depositi, de' quali quello del doge Marcello non cede in eleganza e gusto all'altro del Vendramin, si arriva all' altare colla tavola già celebrata di s. Pietro Martire, riputata sempre il capolavoro di Tiziano. Sull'ultimo altare magnifico, eretto pel buon volere di Verde, figlia di Mastino della Scala, male stanno le aggiunte opere del Vittoria. Appresso l'altare è il deposito dell'illustre maresciallo de Chasteller, generale austriaco d'artiglieria e comandante la città e fortezza di Venezia, ivi sepolto. Dice il benemerito e ch. Quadri nella sua dotta ed eruditissima illustrazione di questo tempio maestoso, essere ancora campo vastissimo alle più profonde meditazioni, trovandovi l'osservatore gli elementi per ogni svariata sua applicazione, sia artista, o

letterato, o filosofo, o politico. A questa compendiosa descrizione può supplire interamente l'opuscolo, contenente anche le iscrizioni sepolcrali e intitolato: *Tempio de'ss. Giovanni e Paolo in Venezia descritto ed illustrato dall' autore* (il ch. Antonio Quadri) *degli Otto giorni a Venezia con XIX tavole incise in rame*, Venezia tipografia Andreola 1835. Non ostante dichiarò modestamente il Quadri, ristretto il suo dire, non corrispondente all'altezza del subbietto, per essere scorta nella visita di sì maestoso tempio, entro il quale l'osservatore troverà gli elementi per ogni svariata sua applicazione. » L'artista vi leggerà la viva storia delle arti pel giro di circa 6 secoli, e saprà sceglier vi classici esemplari onde perfezionarsi nello studio del bello. Il letterato seguirà le vicende della lingua del Lazio, dappoichè cominciò a riprodursi coll'antica eleganza. Il filosofo rimarrà penetrato e commosso da'sentimenti di que' figli e nipoti, i quali gran parte delle sostanze ereditate da' loro maggiori impiegarono in opere che la memoria ne conservassero e rivolgessero a pubblico lustro; e ammirerà la feconda riconoscenza d'un senato sì generoso in favore del merito, che, non pago di averlo ne' viventi premiato, lo seguiva col munificente suo braccio nell'oscurità delle tombe, per onorare le ceneri degli estinti, e continuare le largizioni diffondendole sui loro consanguinei. In codesta reciprocità di delicati riguardi fra le famiglie e la patria; di privata e di pubblica gloria; di segnalati servigi e di chiarissime ricompense; in sì nobile gara di cospicua magnanimità, di grandezza e di onore, il saggio politico scoprirà colla sua perspicacia l' indissolubile nodo e il forte cemento che, congiungendo il governo co' sudditi, e questi con quello, ha potuto costituire il saldo edificio di uno Stato che conservò una longevità senza esempio. Cesserà quindi la meraviglia destata dalla storia d' una repubblica che tanto visse e tanto fece, quasi di continuo lottando e vincendo le sinistre opinioni, i pregiudizi de' tempi, l' invidia de' rivali, le forze de' più potenti, e sostenendo con dignità le procelle che minacciavano d'ingoiarla; in vece di stupore, si troverà in ciò pure argomento per confermare il principio, che nelle cose morali, come nelle fisiche, quali le cause, tali sono gli effetti. Così senza uscire dal recinto di questo tempio, gli uomini dotati del prezioso tesoro di un giusto criterio, avranno in esso campo vastissimo alle più profonde meditazioni."Questo tempio l' illustrerà da par suo il cav. Cicogna nella parte che prese a trattare, nella gigantesca sua opera delle *Inscrizioni veneziane*, intorno a cui da più lustri, con sommo studio, si adopra. Il Diedo e il Zanotto, *Le Fabbriche di Venezia*, artisticamente descrissero il sontuoso tempio e la sua porta con tavole, unitamente a quelle de'mausolei più magnifici e bellissimi de'dogi Vendramin e Marcello, non che il monumento equestre di Bartolomeo Coglioni o Colleoni nobilissimo bergamasco, capitano generale della repubblica di Venezia, ed erettogli da questa dopo la sua morte avvenuta nel 1475, per legato di lui, e per decreto del senato, a memoria delle sue molte gloriosissime azioni. Applicatosi con finissimo ingegno al miglioramento della strategia, seppe il 1.° acconciare i cannoni sui letti, e introdurre l'artiglieria di campagna. La sua discendenza, alcuni collaterali e la repubblica di Venezia si divisero la sua pingue eredità. Lasciò soltanto 4 figlie femmine, parturitegli da Tisbe Martinengo da Brescia, la di cui antica e nobilissima famiglia si gloria e vanta di molti Servi di Dio d' ambo i sessi, e anche martiri, di vescovi e altri prelati, scrittori ecclesiastici, letterati, valorosi guerrieri e altri illustri cavalieri, abbati e altri graduati religiosi, come può vedersi in Ottavio Ferrari, *Origo et Stemma gentis Martinenghae*, Patavii 1671. Illustre rampollo del

Colleoni e della Martinengo è il nobile Orazio Colleoni Porto, il quale divenuto partecipe dell'eredità Porto, lasciata Bergamo, si stabilì anni addietro a Vicenza. Proporzionato al tempio, il monumento maestosamente si eleva sulla piazza della descritta chiesa de'ss. Gio. e Paolo. Corrisposero gli artisti alla grandezza del Colleoni e della repubblica, erigendo nel 1495 l'equestre monumento con sì mirabile magistero, che viene riputato a ragione una delle migliori produzioni del suo genere dopo il rinascimento delle belle arti. Il piedistallo lodatissimo è un rettangolo di fini marmi intessuto, fregiato d'ornamenti esprimenti la potenza in mare e in terra della repubblica, eseguiti in marmo e in bronzo, e fiancheggiato da 6 colonne corintie, le quali sostengono l'architrave su cui poggia il piano che forma base al sovrapposto cavallo. Alessandro Leopardo veneziano ne fu l'architetto e scultore. Il cavallo e l'eroe sull'arcione sono di bronzo: Andrea da Verrocchio toscano ne die' il modello, ma il suo perfezionamento e il getto venne eseguito da Leopardo, perciò detto del *Cavallo*, nome che prese pure la corte ove si fuse. Le forme e la vivacità del cavallo sono degne d'encomio, ed è ammirabile che peso cotanto enorme possa essere sostenuto da sole 3 gambe, alzata la 4.ª in atto di movimento. Donatello, che circa mezzo secolo innanzi fuse la statua equestre eretta in Padova ad Erasmo da Narni soprannominato Gattamelata, non ebbe ardimento d'isolare il suo cavallo in egual maniera; e per equilibrarlo, sottopose una grossa palla alla gamba che si alza, mercè del quale artificio poggiano tutte sopra la base. Anche tale monumento si deve alla grandezza d'animo de'veneziani; poichè non furono giammai retribuiti con maggior pubblicità i servigi militari, nè si resero giammai omaggi maggiori alla gloria dell'armi, quanto dal veneto senato, sempre sagace, munifico e saggio, il che ripetutamente dovrò celebrare, massime nel § XIX. Esposto da ben 3 secoli il monumento Colleoni all'ingiurie del cielo e degli uomini, avea sofferto nelle parti ornamentali grave danneggiamento; ma per la munificenza del governo ebbe nel 1831 magistrale ristauro, con somma diligenza diretto dal prof. Lazzari, coadiuvato da'prof. Borsato e Zandomeneghi. Procedei in questa indicazione del monumento coll'encomiato Quadri, il quale inoltre sagacemente fa le seguenti osservazioni. La statua equestre del Colleoni, e i bronzi che ne fregiano il piedistallo, erano originariamente dorati; ma la pioggia, il sole e il tempo consumarono l'oro: tuttavolta se ne vedono ancora le tracce nelle parti del cavallo meno esposte all'ingiurie dell'atmosfera. Siccome i 4 cavalli di bronzo del pronao della basilica Marciana, rimontando ad epoca assai più rimota, conservano nella massima parte della doratura; dalle sue indagini conobbe ciò derivare perchè i cavalli sono composti di rame con alcuna porzione di zinco, escluso affatto lo stagno; e che in quello del Colleoni si è perduta la doratura per essere il getto di fino bronzo, materia questa meno atta del rame a ritenere la doratura. Dirò per ultimo, co' suoi illustratori, che Colleoni avea nel testamento pregato il senato a collocar nella piazza di s. Marco la sua effigie a cavallo in bronzo a perpetua memoria. Il senato l'esaudì, non però in detta piazza che per antica costituzione dovea essere sgombera da qualunque monumento, ma nella piazza o campo della scuola grande di s. Marco, propinqua e comune alla chiesa de'ss. Gio. e Paolo.

20. *Agostiniane di s. Maria delle Vergini*. Il celebre p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi delle vergini a Dio dedicate*, tratta nel t. 3, cap. XII, *Monaca Agostiniana nel monastero delle Vergini in Venezia*, ne riporta la figura, e dichiara il contenuto averlo ricavato dall'archivio delle stesse *Agostiniane Vergini*, nel qua-

le articolo brevemente lo riprodussi. Ora però imparo dal Corner, che il p. Bonanni per tal modo seguì la volgare e falsa tradizione, di credere fondatore del monastero il doge Sebastiano Ziani ad eccitamento d'Alessandro III, mentre devesi riconoscere istitutore il figlio Pietro anch'egli doge. La vera storia narrata dal Corner è questa. Intimorito Papa Onorio III dalle gravi perturbazioni d'Italia, commesse dall'imperatore Federico II persecutore della Chiesa e di sua persona, verso il 1224 mandò per legato apostolico a Venezia il cardinal Ugolino Conti, poi Gregorio IX, perchè persuadesse il zelo religioso della repubblica a soccorrerlo, e formasse seco lega a difesa della religione e della giustizia. Nel discutersi affare sì grave, il cardinale nel pio suo zelo s' intese ispirato di provocare dal doge Pietro Ziani la fondazione d'una chiesa in una parte rimota della città, dove esisteva altra piccola de'ss. Gio. e Paolo martiri, posta sopra una palude poco lungi dalla cattedrale e perciò nel sestiere di Castello; ed in memoria della basilica dedicata a Maria Vergine in Gerusalemme, e poc'anzi miseramente occupata da'saraceni, si chiamasse *s. Maria Nuova di Gerusalemme*. Accoltosi dal pio doge il suggerimento del cardinale, non solo edificò la chiesa, ma vi aggiunse un monastero; e per averlo pure dotato, restò padronato perpetuo de'dogi successori. Anche il cardinale allora, o dopo divenuto Papa, contribuì al mantenimento delle sagre vergini con somministrare denaro per l'acquisto di possessioni nel Padovano, che, nel pontificato, col monastero dichiarò esenti d'ogni aggravio. Nel fondarsi il monastero, si rovinò l'antica chiesa de' ss. Gio. e Paolo, poco lungi da s. Pietro di Castello, e la chiesa di s. Maria *in Jerusalem* fu costruita in luogo già paludoso. Le vergini accolte, tutte nobili, ebbero a norma la regola del monastero gerosolimitano, quella cioè di s. Agostino e l'abito detto di s. Marco. Per la direzione e assistenza spirituale, Gregorio IX alle religiose assegnò alcuni canonici regolari col priore, della congregazione di s. Marco di Mantova, con abitazione contigua al monastero. Questo riuscendo angusto, il Papa e il doge ottennero da Pino vescovo di Castello una sua palude per rendere più comoda l'abitazione delle monache e de'canonici. Confermarono e aumentarono i privilegi e l'esenzioni Innocenzo IV, Alessandro IV, Clemente IV, Gregorio X. Quest'ultimo volle, che dell'elezione del priore di s. Maria delle Vergini spettasse l'approvazione alla badessa e all'altre monache, a seconda del concesso a istanza del doge dal capitolo generale della congregazione di Mantova; e che le rendite del monastero solo dalle monache si amministrassero. Ingiunse ancora alla congregazione, discrezione nel numero de'savi canonici che destinava all'assistenza del monastero, onde non gli riuscisse di soverchio aggravio. La condotta de'canonici divenendo più riprensibile, Bonifacio VIII ne ordinò la rimozione, alle monache concedendo la libera elezione dell'abbadessa. In seguito il monastero si sottrasse del tutto dalla soggezione della congregazione. Nel 1365 il fuoco distrusse la maggior parte del monastero, contribuendo alla rinnovazione il doge Contarini, e Urbano V coll'indulgenze concesse a'sovventori. Poi Bonifacio IX nel 1398, accordò quella della Porziuncola per la riparazione della chiesa, mentre le monache, sebbene nobili, si privarono dell'uso del vino per sopperire alle spese. Furono benefici colle monache eziandio Alessandro V, Giovanni XXIII, Martino V, Eugenio IV, e Nicolò V, il quale liberò interamente il monastero dal vescovo. L'incendio del 1487 rovinò il riedificato monastero, e il doge Barbarigo indusse il senato a risarcirlo. Frattanto alle monache non era rimasto che il nome, senza legami di voti e di clausura, contraendo di frequente matrimoni. Tanti disordi-

ni, comuni anco ad altri monasteri della città, mosse lo zelo del patriarca Contarini a munirsi dell'autorità di Leone X per correggerli e riformarli. Con perseverante cura, divise il monastero delle vergini in due parti, in monache osservanti e conventuali, ed il simile fece con altri, coadiuvato dal vescovo di Feltre Campeggi nunzio d'Adriano VI in Venezia. Ciò non bastando, Clemente VII nel 1529 deputò riformatore del monastero il vescovo di Pafo Giacomo Pesaro, al quale riuscì rendere tutte le monache osservanti nel 1537, con alquante tratte dal monastero di s. Giustina; indi nel 1541 fu ingiunto alle converse o sorelle serventi di riprendere l'abito nero, il bianco essendo proprio delle coriste. Paolo III e Giulio III furono benigni di concessioni al monastero. Pel decoro di sua antica origine, la nobile condizione delle religiose, le prerogative elargite al monastero dalla s. Sede e da'dogi, stabilì il senato nel 1613 che la chiesa fosse ogni anno visitata dal principe e dalla signoria il 1.° maggio, giorno in cui Bonifacio IX avea concesso l'indulgenza della Porziuncola, confermata in perpetuo da Paolo V nel 1605. Il cav. Cicogna che pubblicò copiose notizie della chiesa, del monastero e delle monache, che dice esercitavansi nell'arte del canto e vi riuscivano a meraviglia, come quelle di s. Zaccaria; d'opo aver chiarito anch' egli la falsa e volgare tradizione, che fosse stato il monastero fondato dal doge Sebastiano Ziani a eccitamento d'Alessandro III, quando si recò a Venezia per pacificarsi con Federico I, derivata dall'averlo eretto l'altro doge Pietro Ziani, figlio del nominato, e in tempo di Federico II, il che die'motivo all'equivoco; parla della *Lettera delle monache al doge Memmo, per la rinnovazione della solenne visita alla loro chiesa il 1.° di maggio a ricevere l'indulgenza di Papa Alessandro III*, Venetia 1613. Tanto era radicata l'erronea credenza. Formavano decoro alla chiesa l'immagine della B. Vergine già venerata nel tempio di Gerusalemme, e molte insigni reliquie, oltre i corpi de'ss. Magno, Pio e Onorato, di nomi imposti quando si cavarono dalle romane catacombe. Gli altari della vasta chiesa a 3 navi, erano 9, distinguendosi il maggiore pel magnifico tabernacolo ornato di preziosi marmi, oltre i due situati alla metà di essa, del ss. Crocefisso e del ss. Rosario. Racconta il p. Bonanni, che per pontificia concessione i dogi doveano approvare la nuova badessa, con recarsi accompagnati da' ministri e deputati dal senato, nel monastero a far leggere il breve pontificio di conferma. Indi seguiva la benedizione della badessa, nel pontificale del vescovo, e dopo il suo giuramento, veniva sposata con solenne ceremonia dal doge con due anelli d'oro, uno con l'impronta di s. Marco, l'altro con prezioso zaffiro. Terminava la funzione con orazione latina recitata da una monaca. Alla morte dell'abbadessa, le si celebrava il funerale colla pompa simile a quella prescritta dalle leggi della repubblica pe' dogi defunti. Circa allo *Sposalizio*, forse sarà stata la ceremonia dell'investitura e possesso che soleva dare il doge, succennata e di cui riparlerò, simile a quella ricordata nell'indicato articolo, praticata pure da alcuni vescovi. La chiesa e il monastero a'28 luglio 1806 soggiacque alla sorte comune, di sciogliere le monache, che passarono tra quelle di di s. Girolamo e di s. Giustina, e di convertire ad uso profano i chiostri e le chiese. Dipoi a' 29 novembre la chiesa e il monastero furono assegnati alle truppe della marina italiana; e nel 1.° febbraio 1809 ridotti a bagno de' forzati, ossia di ergastolo marittimo. Similmente fu ridotta ad uso del bagno, come corpo di guardia, la chiesetta o oratorio della confraternita della Visitazione della B. Vergine, posta sulle fondamenta dell'ingresso del monastero, la cui erezione risale al 1399. Siccome nel 1809

si aprì nell' arsenale la nuova porta di mare, porzione di quest'isola delle Vergini, verso tramontana, si distrusse per dare una direzione retta al nuovo canale, che dalla porta medesima si dirige a quello de' Marani: l'isola quindi allora perdette non poca area d' ortaglia. Della chiesa esistono alcuni avanzi, e due ordini di colonne sostenenti la nave principale.

21. *Conventuali minori di s. Maria Gloriosa de' Frari.* Il gran patriarca e serafico fondatore del prodigioso ordine *Francescano*, s. Francesco d'Asisi, reduce dall'Egitto per restituirsi in patria, approdò a Venezia, e ritirossi per amore di solitudine nell'isoletta non lungi da Burano, ove eresse con giunchi e legni tessuti un piccolo oratorio, vi operò miracoli e ne partì verso il 1220. L'isoletta per lui prese il nome di s. Francesco del Deserto, come dirò nel § XVIII, n. 11. Volato al cielo nel 1226, alcuni de'suoi più ferverosi seguaci si portarono a Venezia per ivi fondare all'ordine un convento. Per gli esempi di santità e buon odore d'ogni virtù, spogli precipuamente d' ogni affetto umano, si conciliarono tosto l'amore e l'ammirazione della città. Imperocchè, sempre occupati nell'orazione, ed in altri pii esercizii, viveano di semplice pane mendicato, e spesso dormivano all'aperto ne'sottoportici delle chiese di s. Silvestro e di s. Lorenzo; finchè cominciarono ad avere notturno alloggio nelle case de'divoti. Acciocchè uomini di conversazione sì santa si potessero stabilmente fermare in Venezia a beneficio comune del popolo, fu assegnata loro l'antica abbazia di s. Maria già de' monaci benedettini, nel sestiere di s. Paolo. Quanto all'epoca varie sono le opinioni, e meglio pare ne'principii del 1236, sebbene già nel 1232 i frati minori trovavansi in comunità a Venezia, come si trae da un diploma di Gregorio IX; anzi da altro documento si ricava, che Giovanni Badoaro nel 1234 donò a tutto l'ordine una sua casa confinante colla chiesa e abitazioni de'religiosi. Ottenuta la detta chiesa e l'anguste abitazioni dell' abbandonata badia, cominciarono la magnifica chiesa che si ammira, e il convento che poi dilatato per la sua ampiezza si disse *la Casa grande*, principiando gli acquisti pel suo ingrandimento, oltre il ricordato, quelli del 1255 e 1265 fatti *ad hoc* dal doge Zen pel comune di Venezia a nome de' frati minori. Intanto disponendosi le cose opportune per la fabbrica della sontuosa chiesa, nelle fondamenta pose la 1.ª pietra, e da se benedetta, il cardinal Ubaldini legato apostolico, sotto l'invocazione di *s. Maria Gloriosa*, per distinguerla dalle molte altre già dedicate in Venezia alla Madre di Dio, ed assegnandole per festa la sua gloriosa Assunzione in cielo. Da' possessori frati fu poi chiamata volgarmente *de'Frari*. Contribuì alla sollecita erezione del gran tempio la pietà de'patrizi, e quella del popolo eccitata nel 1280 dal già minorita Nicolò IV con indulgenze a chi offrisse sussidii. Il più abbondante, col quale si avanzò al compimento l'edifizio, derivò dal pio legato di Marco figlio del doge Pietro Ziani e conte d' Arbe, che ricordai nel vol. XXVI, p. 80, e disposto fin dal 1253. Così nel corso del secolo si ridusse a tal perfezione la vasta chiesa, di cui si rese benemerito con ragguardevole oblazione il doge Francesco Dandolo; e fu poi solennemente consagrata a' 27 maggio 1492 dal minorita fr. Pietro di Trani vescovo di Telese. Il campanile cominciato con nobile e robusta architettura nel 1361, da Tommaso Viaro coll'esborso d'8,000 ducati, fu poscia nel 1396 interamente compito da'negozianti milanesi e modenesi. Corrispondente alla maestà dell'altre fabbriche, si formò la sagrestia, ed il santuario si costruì di scelti marmi per conservarsi le seguenti reliquie, ornamenti i più nobili dello splendido tempio. Primeggia una goccia del prezioso ss. Sangue del Redentore, e di-

cesi mescolato coll'unguento di s. Maria Maddalena, portata in Venezia nel 1479 dal capitano generale Melchiorre Trevisan, dalla chiesa di s. Cristina di Costantinopoli, dalla quale si soleva nel giovedì santo dall'imperatore e dal patriarca trasportare in s. Sofia ove restava esposta nel venerdì santo. Donata poi dal capitano nel 1480 a'frati, con solenne processione fu collocata nella chiesa, dove si offre alla venerazione del numeroso concorso del popolo nella domenica di Passione. Grati i religiosi, assegnarono al nobile donatore e suoi posteri una delle chiavi che racchiude tanto tesoro, e la cappella di s. Michele Arcangelo: l'ultimo de'Trevisan lasciò la chiave a'procuratori di s. Marco. Nel 1500 dall'espugnata Corone, provenne il dono del generale de'conventuali, consistente: in un frammento della s. Colonna, un dito di s. Nicolò, e un piede incorrotto di s. Daniele profeta. Inoltre vi sono: una particella della ss. Croce, delle reliquie di s. Antonio abbate, de'ss. Innocenti, di s. Giacomo Minore apostolo, di s. Stefano protomartire, di s. Caterina vergine e martire, del cardinale e dottore s. Bonaventura; due teste delle Compagne di s. Orsola, una mano incorrotta del b. Pacifico francescano, il cui corpo riposa in un magnifico mausoleo dorato vicino alla porta della sagrestia, fabbricato da Scipione Bon quando alla metà del secolo XIV presiedeva alla fabbrica della chiesa, ma dicesi pel b. Francesco Quirini patriarca di Grado, ed invece nel 1437 vi fu deposto il detto servo di Dio. In questa chiesa si venerano pure i corpi del b. Gentile da Matelica martire francescano, e del nominato b. Patriarca, i quali insieme furono riposti nell'altare della cappella detta allora di s. Girolamo d'oro, per essere l'altare di legno dorato. Nella sepoltura comune de'frati vi fu deposto il b. Carissimo da Chioggia. Nel 1369 un incendio avendo consumato quasi tutto il convento, nè potendo fuggire restò alla discrezione del fuoco e ne morì nella sua cella il servo di Dio fr. Francesco, e tuttavia il di lui corpo rispettarono le fiamme. L'archivio fu distrutto dal fuoco. Prima di tale disastro, l'ampio convento nel 1346 accolse 1500 frati convenuti al capitolo generale. Nella riedificazione fu speso grande somma e vi s'impiegò quasi un intero secolo, riducendosi a perfezione nel 1463. Indi nel 1469 il cardinal fr. Francesco della Rovere generale dell'ordine, e poi Sisto IV, vi fece celebrare altro capitolo generale, e vi fu eletto per successore fr. Giovanni da Udine ministro della provincia veneta di s. Antonio. Non mancarono benefattori ad assegnare rendite pel sostentamento de' religiosi, i quali nel 1459 ottennero il monastero di s. Giacomo di Palude. Il Corner registra 22 religiosi di questo convento elevati all'episcopato; e riferisce pure che dal 1289 per disposizione di Nicolò IV, risiedette nel medesimo l'uffizio della s. *Inquisizione* (o meglio fu istituita nel 1286; bensì le norme pel definitivo stabilimento dell'Inquisizione furono assegnate nel 1289, come riporto nel § XIX nella biografia del 44.° doge Marino Morosini), e fra gl'inquisitori fiorirono fr. Lodovico Donato poi generale, che Urbano VI creò cardinale, e fr. Felice Peretti poi cardinale e glorioso Sisto V: dirò nel n. 30 di questo §, che dipoi nel 1560 Pio IV trasferì l'inquisitorato ne'domenicani. Nel 1440 era venuto in questo convento il suddetto fr. Francesco Rovere per lettore di teologia, e voleva ritornarvi dopo il generalato, quando fu creato cardinale e indi fu Sisto IV. Rileva Corner, che nella chiesa sono i sontuosi mausolei de' dogi Francesco Foscari, Nicolò Tron, Francesco Dandolo e Giacomo Pesaro; e due minori si eressero alla memoria de'dogi Giovanni Gradenigo nel capitolo, e Giacomo Contarini nel 1.° chiostro del convento. In faccia a questo innalzò il suo ospizio la confraternita della Pas-

sione, che fondata presso la chiesa, poi ivi si tradusse, la cui fabbrica nel 1593 distrutta dal fuoco, si rinnovò con decoro, godendo privilegi. I minori conventuali dimorarono presso la loro chiesa sino alla generale soppressione. La chiesa nel 1810 con decreto patriarcale de' 24 ottobre, fu stabilita parrocchiale e lo è tuttora, sotto la decania di s. Silvestro. Conta 4460 anime, ed ha per succursale la chiesa di s. Paolo, di cui nel § VIII, n. 50. Gregorio XVI, ad istanza del rettore parroco Luigi Zentilli, concesse a questa chiesa l'insigne indulgenza della *Porziuncola (V.)*, col breve de' 14 luglio 1835, *Bull. Rom. cont.* t. 20, p. 71, il quale comincia con queste parole: *Veneta Urbs tot sane nominibus clara et de christiana aeque ac civili republica summopere merita singularem Romanorum Pontificum benevolentiam jure, meritoque sibi comparavit. Quae quidem Urbs Nobis certe penitus dilecta, qui in ea multos per annos summa animi Nostri voluptate versati, propensae Nostrae voluntatis, testimoniis jam honestata postquam ad sublimem Principis Apostolorum Cathedram ineffabili Divinae providentiae consilio evecti fuimus. Cum autem vehementer optemus spirituali illius Urbis bono, atque utilitati prospicere, tum Ecclesiae thesauris eam ditare censuimus.* Si pubblicò del ch. Antonio Quadri: *Tempio di s. Maria Gloriosa detta de' Frari in Venezia, descritto ed illustrato dall'autore degli Otto giorni a Venezia con XVII tavole incise in rame*, Venezia tipografia Andreola 1835. Il convento fu destinato a deposito di tutti gli archivi dell'antiche e moderne magistrature della repubblica, denominato perciò *Archivio generale*. Quest'amplissimo fabbricato contiene dunque i documenti del veneziano governo, immenso deposito de' più importanti per la storia moderna, come si conosce da quanto a modo di saggio si è pubblicato dall'operoso scrittore cav. Fabio Mutinelli che lo presiede, di che verrà occasione di ricordarlo; e nell'indicazioni storiche della città e della repubblica, all'anno memorabile 1797, riporterò l'indicazione sommaria degli archivi veneti generali della legislazione e costituzione dello stato veneto, cioè sull'interna organizzazione delle magistrature ed uffizi della gloriosa *Repubblica*. Siccome ogni uffizio avea di necessità il proprio archivio, il prospetto di tali archivi dà precisa l'idea della sistemazione sì degli uffizi, che della trattazione de'singolari affari, secondo l'organamento della sapienza e della saggezza spertissima del governo veneziano. Nè per un *Dizionario*, a un di presso enciclopedico, occorre di più; imperocchè della giurisdizione ed attributi d'ognuno, la trattazione spetta a'giureconsulti, ed all'opere che ne hanno trattato *ex professo*, come il Ferro nel suo *Dizionario*, il Gallicciolli nelle sue *Memorie*, ed altri illustri scrittori. Di questo prezioso archivio generale, anzi miniera e tesoro d'importantissimi documenti, riguardanti non solamente la gloriosa repubblica, ma le sue vaste relazioni cogli altri stati sì d'Europa e sì di altre parti del mondo, il cav. Mutinelli n'è benemerito pel tempo che lo riguarda, mentre per l'epoche anteriori dal 1797 in poi è notorio ed imperituro il primo merito da concedersi alle fatiche, agli studi e all'amor patrio del 1.° direttore di esso, il fu i. r. consigliere Jacopo Chiodo, mancato a'vivi nel 12 gennaio 1842 in età d'anni 83. Si può vedere la *Gazzetta privilegiata di Venezia*, n. 17, de' 22 gennaio 1842, che lo colmò d'encomii. Si apprende dal *Giornale di Roma* de' 28 luglio 1858, che la *Gazzetta ufficiale di Vienna* reca una serie di articoli sugli archivi di Milano, ne'quali trovasi in riguardo agli archivi di Venezia quanto appresso. » Mediante i lavori di Ranke, dell'Hammer, del Cibrario, del Cicogna, del Mutinelli, del Mas-Latrie, del Gachard e del Brown, gli archivi di Vene-

zia acquistarono pegli amici della scienza storica una fama che quasi non acquistò nessun'altra simile collezione. Trovansi ora nella bella sala da studio di quegli archivi tutte le nazioni, rappresentate da uomini, che studiano ivi ne'carteggi, protocolli ed atti dell'antica repubblica la storia del loro paese. Libri, opere ed articoli di giornali tentarono di dare prospetti su quella collezione, che formata da più di 1,000 singoli archivi, contiene in circa 400 tra sale e camere, due milioni di volumi. Gli autori di quegli scritti sparsero qualche luce su una piccola parte della collezione stessa, che fu loro accessibile. Nessuno di essi è guida sufficiente in quel labirinto. I soli impiegati sono in grado d' indicare all'indagatore la via, che dee battere per l'oggetto del quale si occupa, ed il fanno con tale volonterosità, da rimanere oppresso sotto il peso l' assai scarso loro numero. Potrebbero più facilmente bastare a quel bello dover loro se la rinomanza di quell'archivio, proclamato da' Murray e da' Badecker, non fosse divenuta troppo nota a tutto il modo. L'archivio de' Frari è riguardato in presente, come cosa, ch'è degna di essere veduta, che ogni viaggiatore ritiene dover suo di vedere, perchè è segnata con un asterisco ne'manuali di viaggi. Chi andò alla chiesa de'Frari per vedere il monumento di Canova, non ha fare che due passi per andare all'archivio. La circostanza, che, in tutti altri luoghi, gli archivi, guardati come santuari, non sono accessibili a'profani, è un motivo di più per visitare quello stabilimento, aperto ad ognuno. Ed ivi la curiosità, del pari che la brama di sapere, rimangono soddisfatte. L'antico chiostro de' francescani è più vasto del palazzo Soubise a Parigi, dove trovansi gli archivi dell' impero, e cede in ampiezza al solo locale dell'archivio centrale di Napoli nel monastero de'benedettini di s. Severino. I locali, a Venezia, sono adoperati nel più opportuno modo. A Lilla, Carlsruhe ec., ne' tempi recenti, furono con grande dispendio costruiti edifizi speciali pegli archivi. Ma que'locali e la distribuzione di essi non corrispóndono agli scopi d'un archivio in modo migliore che nel convento di Venezia. Lo stesso dicasi della custodia, dell'ordine, ec. In un piccolo archivio famigliare d'un principe, che occupi alcune stanze, si potrà trovare più eleganza. Si potranno trovare armadi invetriati, buste foderate di velluto o di raso per ogni singolo documento importante. Ma, in grandi archivi, trattasi soltanto che gli oggetti che loro appartengono, sieno opportunamente collocati; ed eziandio in questo riguardo l'archivio de'Frari soddisfa ad ogni esigenza. Anche il profano lo riconosce alla prima occhiata; ma ciò, che principalmente l'appaga visitandolo, si è ch' ei può vedere una quantità di documenti autografi e suggelli, che quasi da per tutto si sottraggono agli occhi de'curiosi". Abbiamo il libro intitolato: *Scorsa d'un Lombardo negli archivi di Venezia di Cesare Cantù*, Milano e Verona stabilimento Civelli 1856. Bellissima ed esatta idea dell'*I. R. Archivio Generale di Venezia* è la seguente che ricavo dalla *Nuovissima Guida* di Zanotto. Nella sua estensione abbraccia l'antico convento de' Frari, la chiesa soppressa e l'altro cenobio di s. Nicolò de'Frari, di cui in questo §, n. 33, e la vecchia scuola di s. Antonio. La facciata però che sorge sul Rio Terrà s'innalzò col disegno dell'architetto Lorenzo Santi, modificato in qualche parte dal Nobili. L' interno ancora conserva due chiostri, il 1.° eretto, dicesi (però senza prove), sul modello di A. Palladio, nel cui centro elevasi una magnifica cisterna decorata di arco e di sculture, ed il 2.° costruito da J. Sansovino. La vastità di quest'ampio ricinto consiste in 298 grandi sale e stanze, in cui serbansi in bell'ordine disposti e separati in 2,276 archivi da circa quattordici milioni di volumi, comprendenti carte che cominciano dal-

l'883 fino al presente. Forse sembrerà straordinario il detto enorme numero di volumi, e non verisimile che tutti possano esser collocati negli scaffali, che si estendono a circa piedi lineari 100,000; ma quando si considera, che i libri sono doppi e posti in profilo, e pieni gli scaffali dall'alto al basso delle sale, cesserà lo stupore. Gli archivi sono divisi in 4 riparti, e ciascun riparto in divisioni, e queste in archivi propri e in sezioni, e finalmente le sezioni in classificazioni. Le cose più degne di rimarco sono: 1.° *Registri della Cancelleria Ducale*, dal 1232 al 1794, pregiatissimi per ogni conto. 2.° *L'Archivio della Cancelleria segreta*, i cui documenti sono i più antichi ed i più preziosi. Serbano l'ordine cronologico. Molti sono originali; altri copie autentiche. Trattano di oggetti politici, diplomatici, ecclesiastici, militari e delle corrispondenze cogli stati esteri. Quindi vi sono i patti di varie città, i privilegi degl'imperatori d'Oriente e d'Occidente; lettere originali d'imperatori, di re, di principi, di duchi, non che di Papi, cardinali, vescovi, maestri d'ordini militari ec.; trattati originali di tregua, di pace, di commercio, memorie di fatti importanti ec.; relazioni d'ambasciatori e dispacci, e quindi autografi di Cromwel, di Carlo V imperatore, di Massimiliano II, di Maria Teresa, de're di Francia Francesco I ed Enrico IV; di Andrea Doria, di Paolo Sarpi ec.; e firmani turchi miniati e coperti di drappo d'oro e d'argento. 3.° *L'Archivio de' Dieci*, che ha registri comincianti dal 1310, ove sonovi memorie relative al doge Marin Falier, a'Carraresi signori di Padova, al Carmagnola, ad Agnolo o Angelo Simonetta cancelliere o segretario di Francesco Sforza, a Jacopo Foscarini e ad altri. Poi inventarii del tesoro e della biblioteca di s. Antonio di Padova, e dalla sala d'armi del palazzo ducale. 4.° *I Libri delle Leggi*, sui quali furono compilati due volumi, uno nel 1678, l'altro nel 1687. 5.° *Carte del s. Uffizio*. *Archivi* di monasteri, conventi, confraternite, scuole pie soppresse, istituti di carità e fraglie delle arti, veramente preziosissimi per la patria storia e per quella delle belle arti, essendovi bolle pontificie e pergamene ornate d'eleganti miniature de' XIV e XV secoli. 6.° *Registri* degl'incanti delle galere, molto interessanti per conoscere il commercio veneto. 7.° Finalmente l'*Archivio Notarile*, ove si conservano molti testamenti di uomini illustri cominciando dal XIV secolo. — La chiesa vasta e magnifica di s. Maria Gloriosa de'Frari, è onorata struttura del celebre Nicolò Pisano, che il Moschini descrisse così, solo io aggiungendovi a correzione alcuna parola, giacchè, ripeto, dal tempo in cui scrisse egli la sua riputatissima *Guida* a questa parte, accaddero vari mutamenti. Sopra la porta maggiore la statua di mezzo fu scolpita dal Vittoria, ed offre il Redentore. Le due laterali sono contemporanee alla fabbrica del tempio, e si stimano dello stesso Pisano, scultore architetto. Nel vano del vôlto è affresco lodato del vivente prof. Santi la Vergine immacolatamente Concetta. Quivi ha ad ogni tratto cose degne d'osservazione, oltre vari insigni depositi; e 1.° ne viene quello del Pasqualigo a fianco della porta. Il 1.° altare magnifico con isculture di Curt: il gran quadro presso l'altare di s. Antonio, con un miracolo del Santo, è opera di Francesco Rosa, lodatissima presso gli scrittori. Dopo l'altare è il magnifico deposito eretto di recente dalla sovrana munificenza a Tiziano, di cui diro in seguito. Nel 2.° altare la tavola della Presentazione della B. Vergine con vari Santi è opera di gran carattere, di molta dottrina e di forza, di G. del Salviati. Nell'altare seguente la statua di s. Girolamo del Vittoria è tale opera, che sembra in marmo non potersi raggiungere maggiore diligenza ed espressione. Di lui sono anche le due figure di stucco, ora mal collocate. La tavola dell'ultimo altare

che segue col martirio di s. Caterina, è componimento affastellato e confuso di Palma il giovine. Quella cassa di legno crede il popolo, che abbia la testa del general Carmagnola, ad onta che vi sia lo stemma de'Turriani. Parlando di quel sciagurato nel § XIX del doge 65.°, noterò che fu deposto in questo chiostro, e poi trasferito a Milano il suo corpo. Nella parete che forma la crocera, vi è una tavola dipinta nel 1482 da B. Vivarini, con Maria Vergine nel mezzo e 4 Santi a'lati. La grandiosa e ricca porta della sagrestia è formata dal monumento di Benedetto Pesaro. La statua del qual generale è di L. Bregno, e quella di Marte, di Baccio da Monte Lupo. Nella sagrestia la tavola dell'altare fatta da Gio. Bellino nel 1488 in 3 comparti, con Maria Vergine, è una delle più insigni di quell'autore. Nel coro i 4 quadri laterali sono d'Andrea Vicentino; e la tavola dell'altare maggiore con Maria Vergine Assunta è bell'opera del ricordato Salviati, qui posta invece di quella sublime di Tiziano, la quale è all'accademia. L'originale celeberrimo quadro, esprimente la Vergine Assunta alla presenza degli Apostoli, corteggiata da numeroso coro d'Angeli e ricevuta dall' Eterno Padre, ispirazione divina di Tiziano Vecellio (mi pregio possedere una magnifica copia in minori dimensioni, della celebre Pascoli Angeli, eseguita secondo il suo metodo che dichiarai nel vol. LIII, p. 303: col medesimo ed eseguiti dalla stessa valente pittrice, ho pure le stupende copie del s. Pietro Martire di Tiziano, e del Servo liberato da'supplizi da s. Marco di J. Tintoretto). Dappoichè la figura della Deipara è riconosciuta la più dotta, la più celestiale, la più perfetta che possa aver mai prodotto l'antica e la moderna pittura: ascende al cielo da se, non è portata, come rilevai di sopra nel n. 11 descrivendo l'accademia ove s'ammira. Il quadro fu eseguito per questa chiesa e innalzato sul maggior altare nel 1518. Molti anni corsero da che questa tavola meravigliosa era posta in obblio, mentre il poco lume che riceveva, e il fumo de' cerei e quel dell'incenso, fin da principio l'aveano ottenebrata. Grazie al genio del Cicognara, auspice il governo, fu tolta dal luogo e riposta nell' aula magna dell'i. r. accademia delle belle arti, ove rifulge fra gli altri capi d'opera della veneta scuola qual sole fra le stelle minori. E fu sorte quella d' esser caduta in tanta oscurità, poichè coll'altre produzioni dell'arti italiane avrebbe pur essa, quale alloro splendidissimo, seguito il carro della vittoria; e colla Trasfigurazione e colla Comunione di s. Girolamo, tratti da Roma, là nelle sale del Louvre avrebbe del pari di quelle insigni pitture, più eloquentemente che non sono le nostre parole, dice il ch. Zanotto, fatto rilucerne i pregi. (Il ch. e pianto mio onorevole amico che fu commend. Filippo Agricola cattedratico dell'accademia di s. Luca, ispettore delle pitture pubbliche di Roma e della galleria Vaticana, e direttore dello studio del musaico, quando gli fu allogato il gran quadro dell' Assunzione pel magnifico e risorto *Tempio*, *Vedi*, di s. Paolo, si recò prima a studiare il capolavoro di Tiziano; ed il cardinal Bernetti segretario di stato mi commise presentare a Gregorio XVI il bozzetto per l' approvazione). A' fianchi dell' altare maggiore sono due cospicui mausolei. Il grandioso e copioso monumento del doge Foscari si travagliò da' fratelli Antonio e Paolo Bregno. Lo stesso Antonio, certamente aiutato da altri scarpelli, condusse l'opposto deposito del doge Tron, che desta meraviglia per la sua magnificenza e ricchezza e per alcune parziali bellezze. Il coro che sta in mezzo a questo tempio, l' ingombra e toglie molto alla sua grandiosità. I lavori di tarsia e sculture in legno, che lo decorano, si condussero nel 1468 da Marco di Giampietro di Vicenza. Oltrechè sbalordiscono pel molto travaglio, hanno qualche figura di sì belle forme, la quale sembra vera-

mente belliniana; quella coperta esteriore di marmo, di largo stile, è opera più recente. La 1.ª cappella, dopo la maggiore, ha una tavola di Bernardino Licinio con la Vergine e Santi, la quale nelle tinte e nello stile del panneggiamento ricorda il Pordenone, e nella foggia del comporre e nel carattere delle figure rammenta Tiziano. Nell' altra cappella è osservabile per buon concepimento e largo stile il monumento del summentovato Trevisan: nell'elegante altare di legno dorato, il s. Gio. Battista è scultura del Donatello. Nell' ultima cappella la tavola dell' altare, con s. Ambrogio e vari Santi, reca un distico, che la dice cominciata da uno de' Vivarini, e compiuta dal Basaiti. Il quadro alla destra con gli eretici Ariani cacciati di Milano da s. Ambrogio è vigorosa opera del cav. Contarini: i due quadri all'altra parte, con s. Ambrogio che caccia Teodosio I, e s. Carlo nello spedale, sono del Tizianello, pronipote di Tiziano. Sopra la porta vicina alla cappella è scultura di Jacopo Padovano l'Angelo che ha in mano un cartello colla lode di Federico Cornaro. Uscendo dalla porta vicina, è osservabile sulla porta laterale il bassorilievo colla B. Vergine e due Angeli; opera purissima e delicatissima, e delle migliori di Venezia. Sono belli eziandio i due medaglioni laterali alla stessa porta, colle immagini di due assai illustri letterati, Urbano Bolzano e Pierio Valeriano. Ritornando in chiesa si vede nella parete alla destra una tavola in 3 comparti con s. Marco nel mezzo, e 4 Santi negli altri due comparti, di B. Vivarini. Nel monumento Orsini Zen, che vi è presso, fanno gara la felicità del pensiero e l' esecuzione finissima. Nell' altare che 1.º s' incontra, Tiziano lasciò un' opera del suo miglior tempo, ed è la Vergine col divino suo Figlio, 4 Santi e ritratti di persone della famiglia Pesaro. La composizione, in apparenza semplice, è frutto e studio di molto ingegno; e que' contrasti di colore producono il migliore effetto, senza peccar di violenza. Sul pilo dell'acqua santa la statuetta del Battista è del Sansovino. La gran mole del vicino deposito del doge Pesaro si modellò dal Longhena: il cavalier Faldoni vi gettò in bronzo le due Morti, e i due draghi che ne sostentano l' urna; e il Barthel vi fece i due gruppi di figure in marmo. Il vicino monumento eretto alla memoria del sommo Canova, col modello che questi avea preparato per onorare Tiziano in questo tempio medesimo, è opera di vari valenti artefici. Il medaglione sulla porta, cioè l'effigie di Canova e le due Fame, è di A. Bosa bassanese; la statua della Scultura, di B. Ferrari vicentino; il Genio che la segue e il Leone, sono di R. Rinaldi padovano; il Genio dell'Adria, di G. de Fabris bassanese; le altre due Arti, di L. Zandomeneghi veronese; e i due Genii che le seguono, di J. de Martini veneziano. Il lavoro tutto delle pietre del monumento è di D. Fadiga veronese, altro esimio nell'arte sua. Il merito dell'innalzamento di tanta opera si deve al magnanimo ferrarese cav. e conte L. Cicognara. Ecco intanto la descrizione del monumento ad onore del Fidia Veneto, che celebrai splendidamente in tanti articoli, ed in questo nel § VIII, n. 67, e poi alla sua epoca nelle indicazioni storiche della repubblica e della città. Monumento degno del principe della scultura e da lui immaginato pel principe della veneziana pittura, e di preferenza coll'opera esimia di veneziani artisti, e ciò per essere stati pressochè tutti allievi della scuola di Canova, e dal suo grande e bel cuore amati con tenera affezione. Or sulla fronte d' una gran piramide vedesi dischiusa una porta di bronzo, che indica esser quello l'ingresso al sepolcro. Al di sopra due Fame sorreggono in alto rilievo l'effigie di Canova, ricinta da un serpe, simbolo dell'immortalità, sotto la quale effigie è scritto *Canova*. A destra dell' osservatore le 3

Arti sorelle montano i gradi della piramide: prima di esse è la Scultura, che mostra di recare in un' urna il cuore di Canova, e accompagnata dal proprio Genio con mortuaria face accesa. Seguono la Pittura e l'Architettura aggruppate, e accompagnate pur esse nel pio ufficio da' Genii loro. A sinistra sopra il limitar della tomba posa sdraiato il Veneto Leone, nel modo in cui fu sempre figurato quello di s. Marco, esprimendo infinita tristezza, e cui piangendo si addossa il Genio ispiratore di Canova la cui face è già spenta. Sul zoccolo della piramide è scolpita questa iscrizione: *Antonio Canovae - Principis Sculptorum Aetatis Suae - Collegium Venetum Bonis Artibus Excolend.- Sodali Maximo - Ex Conlatione Europae Universae.- A. MDCCCXXVII.* Giusto è avvertire per altro, che tal monumento (ideato già da Canova per Tiziano, e poi da lui stesso eseguito quale si vede nella chiesa degli agostiniani in Vienna per la principessa Maria Cristina) non sortì un effetto pari a quello del Canoviano scalpello. Il n. 47 del *Diario di Roma* del 1827, in data di Venezia 2 giugno, ne narra l'inaugurazione. Il 1.° giugno si è proceduto nella chiesa di s. Maria Gloriosa de' Frari all' inaugurazione del monumento innalzato alla memoria del celebre scultore Antonio Canova per concorso universale può dirsi di tutta l'Europa che vi ha contribuito con ampie largizioni. La funzione fu splendida per la bellezza della musica sagra a tal oggetto composta dal chiarissimo ab. Marsand (d. Anselmo ex-camaldolese di s. Michele di Murano), eseguita con precisione, e dal pubblico gradita ed encomiata. L' affluenza di tutti gli ordini di persone fu quale poteva presagirsi in tal circostanza; e benchè non fossero particolarmente invitate a questa pia ceremonia le prime gerarchie e più rispettabili, per essersi fatta privatamente e per sola deliberazione del corpo accademico di belle arti, che promosse l' innalzamento del mausoleo, nondimeno riuscì decoroso e edificante il vedere come tutte le più qualificate persone d' ogni supremo ordine civile e militare, non meno che tutta la più cospicua nobiltà, tutti gli stranieri che attualmente abitavano Venezia in gran numero, e i più insigni letterati tanto veneti, quanto delle vicine città, accorsero numerosi a celebrare l'atto col loro intervento, tanto più onorevole pel famigerato defunto, quanto che pienamente spontaneo. Fu per la 1.ª volta veduto alla sua conveniente distanza il monumento, che fin allora chiuso ne' ripari da' quali era coperto, non poteva godersi che partitamente; e l' insieme maestoso ed imponente destò tutta quell' ammirazione che l'inventore stesso Antonio Canova di Possagno, avrebbe ottenuta se il modello di quest' opera, da lui immaginata fino dal 1797 per la gloria del Cadore, Tiziano Vecellio, avesse potuto lui vivente eseguirsi. In questa memorabile circostanza, venne impressa l'elegante storica esposizione di quanto riguardava la grand'opera, senza dubbio una delle più cospicue nel suo genere, colla quale con singolare e mirabile concorde esempio di magnanimità, tutti i potentati d'Europa onorarono le modeste virtù del nobilissimo animo e il valoroso ingegno d' un eminente artista, a ciò pur condotti dal benignamente praticato dall' imperatore Francesco I, che pel 1.° appose il suo nome con larga offerta alla colletta per tanto argomento aperta presso la commissione della veneta accademia insigne di belle arti. Si trovò presente all'augusta funzione mg.r Gio. Battista Sartori Canova vescovo di Mindo, che per la commozione da cui sarebbe stato agitato il suo cuore fraterno in tale circostanza, non pontificò la messa, riserbandosi farlo nella consagrazione del tempio di Possagno (vi celebrò il 1.° sagrifizio a' 17 aprile 1830), che ormai era presso al suo fine, mentre già ad incremento del suo splendore e per

vieppiù onorare l' estinto germano, avea allogato a' peritissimi veneti scultori Ferrari, la fusione in bronzo del gruppo della Pietà, ultima delle classiche opere di Canova, per collocarsi nella sua originalità nel tempio stesso al punto di sua santificazione. (Meraviglioso gruppo eseguito poi egregiamente in marmo pel nuovo magnifico tempio di *Terracina*, da uno de' suoi più degni ed esimii discepoli, il mio nobile amico cav. Cincinnato Baruzzi, professore dell'accademia delle belle arti di Bologna. Sulla fusione in bronzo di tal gruppo, con amor sommo e con uno slancio caldissimo dell' animo modellato negli ultimi anni da Canova, eseguita in Venezia dal ch. scultore Bartolomeo Ferrari, si può vedere la lettera di Cicognara a Missirini de' 10 giugno 1830, riprodotta dal Mutinelli a p. 403 de' suoi *Annali delle Provincie Venete).* Al mausoleo di Canova è vicino l' altare del Crocefisso scolpito dal Le Curt, e ricco di marmi orientali. *Le Fabbriche di Venezia* contengono le tavole de' monumenti di Melchiorre Trevisan generale della repubblica, e di Benedetto Pesaro, illustrati dal Cicognara; e quella del monumento de' coniugi Generosa Orsini e Maffio Zen, illustrato dal Diedo. Mi gode l' animo di potervi aggiungere quello grandioso di Tiziano, a seconda del riferito dal *Giornale di Roma* del 1852, co' n. 92, 120, 188 e 194, ossia riproduzione di articoli pubblicati in Venezia. L'imperiale munificenza provvide che il sommo de' pittori veneziani, dopo circa 3 secoli d' immeritata obblivione avesse l'onore d'una tomba meglio adequata a' portenti del suo pennello, e più di riscontrare a quella dell'immortal Canova. L'imperatore Ferdinando I nell' epoca che si cinse la fronte dell'Italica *Corona di ferro*, decretò un colossale monumento in Venezia alla memoria del gran Tiziano, commettendone il lavoro all'esimio prof. Luigi Zandomeneghi. Il luogo prescelto fu l'insigne chiesa di s. Maria Gloriosa, nel luogo appunto dove giacevano le sue ceneri coperte da umil pietra e pressochè dimenticate. Il monumento costò mezzo milione di lire. Mentre si compiva il lavoro, fu contemplato minutamente dall'arciduchessa Sofia madre del regnante imperatore, cogli altri due suoi figli gli arciduchi Ferdinando Massimiliano, e Carlo Lodovico; notando la diligenza suprema e l' amore cui l'avea modellato l' encomiato scultore, e dal figlio di lui Pietro, caldissimo emulo delle glorie paterne, tradotto in marmo. Terminato il monumento magnifico pel principe della veneziana pittura, riuscito il lavoro degno in ciascuna sua parte: *Del grande alla cui fama è angusto il mondo*, e de' potenti scettrati che ne fecero dono a Venezia; si scelse il 17 agosto 1852, vigilia dell'anniversario natalizio del regnante imperatore Francesco Giuseppe I, per l'inaugurazione, nella stessa chiesa de' Frari, ricco deposito in cui si conserva la meraviglia di tanti portenti d'arte. Ivi si avvicendarono i più nobili affetti, e la religione li santificò. Le somme autorità civili e militari, rappresentanti i monarchi dell'Austria, la cui munificenza innalzò la mole trionfale; il municipio e l' immenso concorso de' cittadini, che esultavano allo spettacolo di due glorie veneziane, eternate in que' marmi sotto gli auspicii ed all' ombra del trono imperiale, proteggitore dell'arti e de' suoi cultori; il venerando aspetto del patriarca mg.r Mutti, che di mezzo alla parte più eletta del clero, vie maggiormente cresceva la pompa solenne del rito, e che nato a sentire e trasfondere coll'eloquenza della sagra parola le fiamme più arcane del bello, vi recava in tributo il tacito omaggio del proprio intervento; la voce infine dell' esimio oratore (d. Antonio Tessarin tuttora parroco della stessa chiesa, onde abbiamo l' *Orazione inaugurale pel monumento a Tiziano Vecellio eretto nella chiesa di s. Maria de' Frari in Venezia, recitata il 17 agosto 1852 dal par-*

roco di essa chiesa. La 2.ª edizione s'impresse pure in Venezia, dalla tipografia Martinengo nel 1857), il quale, accennate le ragioni e il merito della festa, segnalò la creatrice potenza dell'ingegno italiano, e con vivezza di gratitudine riferirane a'Cesari il largo favore che le accordavano sempre e le accordano: tutto insomma in s. Maria Gloriosa spirava un ricambio di sensi tra il potere ufficiale, rimuneratore generoso dell'arte e di chi sa modellarne gl'incanti, ed il potere subordinato, riconoscente alla patria virtù del pensiero che crea, come all' azione magnanima del sovrano che premia. La religiosa Venezia, davanti il mausoleo di Tiziano, benediceva all'eccelso di lui Mecenate, l'imperatore Carlo V, e salutava nel nome di Ferdinando I e Francesco Giuseppe I gli augusti, i quali innalzarono al prediletto dall'avo loro un monumento de'più grandiosi, che nel doppio riguardo delle sue proporzioni e dell'eccellenza, colla quale è condotto, il mondo cristiano erigesse ad onorare le ceneri di preclari defunti. Sulla porta maggiore d'ingresso al tempio leggevasi l'iscrizione riprodotta dal *Giornale.*» Nella doppia solennità di tal giorno, anzichè farci interpreti dell' animata espressione de'marmi, il cui senso perennemente rilevasi a chi li contempla, ed ha cuore capace d' intenderne il muto linguaggio, ci giova afferrare e ridire a'lontani le gagliarde impressioni, la fuggevole estasi, onde furon compresi gli astanti, nell'atto che, rimosse le tele, s'affacciò a'loro sguardi la mole superba di mezzo alla quale campeggia e rivive Tiziano. Ineffabile scena! Quasi elettrica scossa, alla vista di quel monumento, universale, involontaria, istantanea fu in tutti la meraviglia che il nuovo prodigio in ciascuno operava per se, che da ciascuno si rifletteva negli altri e riconcentravasi poi, avvigorita dal rapimento di tutti, più poderosa e veemente in ciascuno. Un' ebbrezza d'ammirazione, un entusiasmo di patrio orgoglio, un impeto di riconoscenza verso i sovrani, che a sì meritevoli artefici confidavano il magistero dell' arduo assunto: la venustà, l'eleganza, la vita, che dalle scolte immagini traspiravano; le sante inspirazioni dell'immortale pennello, che queste significavano; le onorificenze cesaree, profuse al Vecellio, e stupendamente simboleggiatevi; i militari oricalchi, che facevano intanto echeggiare per l'aria l'inno dell'Impero; le autorità militari, civili, ecclesiastiche, assorte in eloquente silenzio a contemplare la possa dell' arte italiana: tutto era quivi una gara di sentimenti e d'affetti, una scambievolezza d'amore, di gioia, di riverenza, d'ossequio: era un popolo tutto, una intera città, che in que'simulacri parlanti si compiaceva di sè, e si sentiva più grande sotto l' egida invitta de' suoi Monarchi magnanimi. Pieno la lingua e il petto di quest'idee, il sagro oratore propose a soggetto del suo discorso l' iscrizione del monumento: *Titiano Ferdinandus I.* Con sublime facondia, abbondanza d'erudizione, peregrinità di concetti, forbitezza di dicitura, vaghezza e splendore d'immagini, favellò di Tiziano, della 2.ª sua patria, e fatta ragione de'tempi d'allora, scolpò la materna città dell' iniqua taccia, onde l'accagionavano perch'ella non erigesse al suo grande concittadino un degno sepolcro. Era forse, diss'egli, disposizione della Provvidenza che i titoli amplissimi, le dignità palatine, conferite al Vecellio dall'imperatore Carlo V, ricevessero poi augumento e suggello dagli augusti nepoti. La gloria di Ferdinando I, che decretava a Tiziano il triofal mausoleo, die' impulso a un felice trapasso dell' oratore, digredito a discorrere il vanto di Francesco Giuseppe I, che in termine men propizio di tempi, ne volle affrettata e compiuta l'esecuzione. Tuonò dal pergamo infuocate parole di gratitudine ed osservanza al giovine Sire, cui dee Venezia l' immunità riconcessa al suo porto, la sicurezza e il dilatamento

de'suoi commerci e della sua industria, la protezione efficace all'arti e agli artisti, insomma, ogni prosperità e floridezza che unicamente è sperabile dalla fedeltà e divozione al suo grande benefattore, al suo potente ed augusto Monarca". Non risparmiò il municipio sollecitudine per adeguare la festa all'eminenza del suo doppio motivo: l'apoteosi del sommo pittore e l'omaggio a due Cesari, che la vollero effigiata nel marmo. Il monumento dalla sua base alla sommità è alto da terra ben 15 metri, da non temere il confronto per l'altezza della gran piramide eretta alla memoria di Canova, che le sorge incontro. E' tutto di marmo di Carrara, della più perfetta qualità, e non di semplici sottili strati rivestito, ma con grosse lastre quale si pratica in pochi altri lavori di questo genere. Sopra una gradinata sorge un zoccolo, sul quale si posano le grandi colonne di stile lombardo, ornatissime di fogliami e di fino intaglio. Su due del centro si volge un arco, a guisa di tabernacolo o nicchia, figurante il Tempio dell'immortalità, e sotto il quale è seduta la persona di Tiziano, di forme colossali, sollevante colla destra il velo alla natura, e posante la manca sul libro dell'arte, rappresentata da due figure allegoriche di minori dimensioni. Fanno parete dietro a lui, e fra' due intercolunnii laterali 3 bassirilievi, in che sono raffigurate le 3 maggiori opere di quel divino, l'Assunta cioè, s. Pietro Martire, ed il s. Lorenzo. Più in alto, e al disopra delle cornici, stanno scolpite la 1.ª e l'ultima delle sue opere, la Visitazione di s. Elisabetta e la Deposizione della Croce. Quattro bellissime statue rappresentano l'Arti, stanno a' lati del gran maestro la Pittura e l'Incisione, la Scultura e l'Architettura alquanto più discoste, le quali con belle movenze, sembrano venir a far corona al Vecellio. All'estremità poi della base si vedono due grandi statue atteggiate gravemente, e con i loro attributi, i Secoli XVI e XIX, il 1.° portando queste parole: *Eques et Comes Titianus Sit*, per alludere all'aver Carlo V ascritto Tiziano ancor vivo alla nobiltà equestre. L'altro Secolo colla scritta: *Titiano Monumentum Erectum Sit*, per avergli eretto Ferdinando I onorevole monumento. Nel bel mezzo infine del zoccolo istesso due Genii in atto di volare sostengono una corona d'alloro e di olivo contesta, nel centro della quale sta scritto a lettere d'oro: *Titiano Ferdinandus I.* MDCCCLII. Al sommo del monumento ed a ricoprirlo questo sotto le sue grandi ali, sorge il Leone di s. Marco, in grandiose proporzioni, portante lo scudo con l'Aquila imperiale ed il nome *Ferd. Primus*. Quest'opera insigne de' professori padre e figlio Zandomeneghi, per giudizio di sommi artisti, tra cui dir si può inappellabile quello di Hayez, è condotta con tale finezza d'accorgimento e purità di spirito classico, quanto a invenzione, eccellenza di gusto, perizia e magistero incomparabili d'arte, quanto ad esecuzione, da grandemente onorarsene la storia contemporanea della scultura. In qual riverenza fosse il Vecellio presso tutti i sovrani e potentati d'Europa, singolarmente dell'imperatore Carlo V, lo si deduce dall'atto, onde questo monarca, sopra i cui stati non tramontava il sole, degnavasi di raccogliere il suo pennello, caduto di mano al prediletto suo ritrattista, e con quelle lusinghiere e onorificentissime parole che riportai nel vol. LXXXVIII, p. 204. Finalmente trovo a p. 568 dell'*Osservatore Romano* del 1852, con data di Venezia. S'immaginò di coniare una medaglia in onore de' professori Zandomeneghi, col ritratto del famoso pittore. Tre di queste medaglie furono in oro, e destinate una per l'imperatore Ferdinando I, l'altra per l'imperatore regnante Francesco Giuseppe I, la 3.ª pel prof. Pietro Zandomeneghi figlio, perchè il padre suo Luigi mancò di vita durante il lavoro della

bell'opera. Se ne coniarono pure una dozzina in argento e l' altre in bronzo. » Si tratta d'onorare un nostro concittadino che pose in opera ogni cura per innalzare ad un sommo tra'veneti, splendido e imperituro monumento. Le glorie patrie devono tornare a tutti carissime, ed i veneziani che vanno ricchi di tante, non devono trascurare l' occasioni che loro si porgono per onorare gl'ingegni ch'ebbero vita in queste lagune ".

22. *Benedettine de' ss. Biagio e Cataldo*, nell'isola della Giudecca o Zuecca. Questa è un' isola bislunga intersecata da vari canali, o piuttosto 6 isolette congiunte insieme col mezzo di ponti, che stendesi per lungo a mezzodì, ed a pochissima distanza dalla città di Venezia, e quasi gareggiando in lunghezza, si prolunga parallelamente ad essa, incurvandosi però alquanto nel mezzo, da occidente a levante, e termina vicino all' altra isola di s. Giorgio Maggiore, formando così un canale molto esteso, che chiamasi volgarmente *Canale della Zuecca*. La fabbrica più osservabile di quest' isola è il cospicuo tempio del Redentore de'cappuccini. La parrocchia di tutta l' isola è compresa nel numero di quelle di Venezia, come notai nel §VIII, n.70 delle parrocchie, poichè l' isola della Giudecca, benchè disgiunta dalla città, ne fu sempre riputata una frazione appartenente al sestiere di Dorsoduro. La chiesa parrocchiale fu anticamente, e lo è anche adesso, quella dedicata alle ss. Eufemia, Dorotea e Tecla, di cui e dell' isola riparlai nel ricordato § VIII, n. 70. Vi è il conservatorio delle Zitelle con bella chiesa. Conteneva quest' isola fino al 1806 altre chiese, ed altri conventi e monasteri, ma più non esistono, come ss. Cosma e Damiano, bella chiesa e monastero di dame; s. Croce, monastero delle benedettine; s. Biagio, in argomento; s. Giacomo, chiesa de' camaldolesi; e s. Angelo, de' carmelitani: tutte fabbriche adorne di buone pitture e circondate da fertili ortaglie. Eravi pure un ampio collegio, diretto dai somaschi, e denominato l' accademia dei nobili, ove si educavano a pubbliche spese in buon numero veneti gentiluomini. Si vedevano pure due nobilissimi palazzi e altri buoni edifizi, ma divenuti quasi tutti in cattivo stato, essendo decaduta la floridezza di quest'isola; la quale conserva però bei giardini e ortaglie fertilissime a comodo e delizia degli abitanti di Venezia, particolarmente nella stagione estiva. Fu quivi da diversi anni eretta una casa di forza nel monastero di s. Croce. Gli abitanti si occupano per lo più ne' lavori di corde, cuoio, cera, ec.; e molti attendono alla navigazione e alla pesca, e sono ottimi marinari. Merita menzione lo stabilimento Baroni ad uso di conciatoio di pellami, già dichiarata fabbrica nazionale e per cui il proprietario nel 1823 ottenne il premio della medaglia d' oro, potendosi asserire positivamente, essere lo stabilimento il più vasto e dovizioso di quanti del suo genere esistono nel regno Lombardo-Veneto. Vuolsi che a questa isola derivato sia il nome da' giudei che un tempo, o pe'primi, vi abitassero quando s' introdussero in Venezia, secondo il Sansovino; il che però viene da molti negato, e recisamente dal Moschini, il quale opina derivare il suo nome forse da un borgo di Costantinopoli, non mai dai giudei che non vi ebbero soggiorno. È certo che ne' più remoti tempi fu detta *Spina Longa*, a cagione appunto della prolungata sua figura, quantunque prima del secolo XIV non si estendesse tanto in larghezza, perchè quel tratto dell'isola che riguarda la laguna, sino al principio di tal secolo era tutto paludoso, e soltanto nel 1328 fu dal governo diviso in frazioni e conceduto a diversi cittadini, a condizione che a loro proprie spese ne alzassero e consolidassero il terreno, e vi fabbricassero case e magazzini, de' quali ultimi anche al presente l'isola è molto ben fornita. Tutti i luoghi in cui ragionai di quest'isola, gli ho

ricordati nel § XVIII, n. 2. In quest'isola dunque furono eretti la chiesa ed il monastero de' ss. vescovi Biagio di Sebaste martire, e Cataldo di Taranto confessore, dalla sua unica fondatrice e madre la b. Giuliana, nata nel castello di s. Salvatore da Tolberto conte di Collalto e di s. Salvatore, e da Giovanna de' conti di s. Angelo nel 1186. Dando essa sino dall' infanzia non oscuri presagi di virtù e santità, di 10 anni entrò nel monastero delle benedettine del monte di Salarola presso l' illustre castello d' Este, ed ivi ne professò l'istituto. Per le guerre nel 1222 la badessa b. Beatrice si ritirò in Gemola con 10 religiose, insieme a Giuliana, alla quale ivi apparse s. Biagio, che le prescrisse di recarsi a Venezia, e nell'estremo confine dell' isola di Spina Longa istituirvi un monastero sotto la sua invocazione, ponendole in dito un anello a contrassegno di sua futura dignità. Nel luogo indicato dal santo erano già state, nella fine del secolo X dalle nobili famiglie Capovana, Pianiga e Agnusdei, fabbricate col titolo di s. Biagio chiesa e casa o ospedale, per accoglier vi i pellegrini diretti a Terra Santa. La chiesa fu consagrata nel 1188 con indulgenze concesse da Marco Nicola vescovo di Castello, ad istanza di Filippo prete e di altri, che nell' ospedale giorno e notte servivano al Signore. Altre indulgenze accordò il patriarca di Grado Giovanni Signolo, il quale ordinò che si ponesse marmorea memoria della seguita consagrazione; e siccome nel marmo erano scolpite alcune colombe, ne derivò la popolare tradizione, che ivi anticamente abitassero i frati della Colombina. Giunta la b. Giuliana in Venezia, ottenne in dono dal senato il già abbandonato ospizio per ridursi a monastero, per essere apparso s. Biagio anche ai procuratori di s. Marco, com'è fama, onde avvisarli a contribuirvi. Divulgatasi per la città la prodigiosa fondazione, molte nobili vergini vollero vestir l'abito benedettino sotto sì santa badessa, la quale per condurle alla perfezione die'loro esempi delle più sublimi virtù, Dio operando miracoli a sua intercessione, finchè volò al cielo nel 1262. Il Corner colla descrizione della beata sua vita, offre la sua effigie sia vivente, che giacente morta nell' urna deposta sopra il suo altare, venerata per beata; il cui culto riconobbe e meglio stabilì Benedetto XIV. L'austera osservanza della regola di s. Benedetto così mirabilmente piantata, col decorrere de' secoli non poco si rilassò. Laonde il patriarca Contarini con autorità di Leone X, nel 1519 v' introdusse la riforma dividendo le monache in osservanti e in conventuali, alle prime essendosi data la proprietà del monastero, e poi da Altobello Averolo vescovo di Pola e nunzio apostolico in Venezia, nel 1520 ammesse al godimento di tutte le prerogative ed esenzioni del monastero d' Ognissanti, da dove erasi introdotta la riformatrice Cipriana Lando. Rovinando la chiesa, ne' primi del secolo decorso fu rifabbricata da' fondamenti in ornatissima maniera e con nobili altari di marmo, uno de' quali dedicato alla b. Giuliana col suo sagro Corpo (ora trasportato nella suddetta chiesa di s. Eufemia): negli altri furono disposte ss. Reliquie, fra le quali del s. Titolare e il corpo di s. Gervasio martire tratto da' cimiteri di Roma. Sino alla comune soppressione, o diluvio politico generale, come l'appellò il gran cardinale Consalvi, durò il monastero e la chiesa, il primo oggidì in gran parte diroccato e distrutto.

23. *Francescane di s. Damiano* in isola di *s. Chiara*. Quest'isola di *s. Chiara*, essendo congiunta alla città mediante un ponte di legno, qui ne parlo in vece del § XVIII dell'isole, soltanto in esso accennando nel n. 24, in questo numero ragionarne. Nel 1236 Giovanni Badoaro insieme alle cugine Maria e Lavinia, nel sestiere di s. Croce donarono un ampio spazio di terreno paludoso, per fondare un

monastero di francescane, dette dell'ordine di s. Damiano dall'omonima chiesa d'Asisi, presso la quale s. Francesco fondò le clarisse colla sua regola, collocandovi le concittadine s. Chiara colla sorella b. Agnese. Non è certo che questa b. Agnese si recasse in Venezia a costituirvi la 1.ª badessa Auria. Vuolsi pure che propriamente fondatrice del monastero fosse Costanza Calbo, le cui figlie Maria e Gabriela monache di s. Marco nell'isola d'Ammiano, poi distrutta, passarono in quest' istituto. In principio fu intitolata la chiesa *s. Maria Madre del Signore*, indi col decorrere degli anni, in venerazione dell' istitutrice dell' ordine, col monastero anche la chiesa fu comunemente detta di *s. Chiara*. Gregorio IX ne prese la protezione nel 1238, e nel 1241 le concesse di potersi fare assistere da un frate minore. Innocenzo IV nel 1247 ricevè sotto la protezione sua e di s. Pietro la badessa e suore di *s. Maria di Zirada*, così pure dette dal luogo, che dal girar del canale da'veneziani dicesi *di Zira*, quindi *Zirada*; confermando l'esenzione concessa nel 1236 dal vescovo di Castello Pino col consenso del capitolo, col solo censo al vescovo d' una libbra di cera nella festa di s. Pietro, ed altra ne impose il Papa a favore dei successori. Alle monache diresse vantaggiose bolle anche Alessandro IV, Giovanni XXI e Martino IV. Il loro fervore raffreddatosi, ne intraprese la riforma il patriarca Contarini, dividendo le religiose in conventuali, e osservanti a cui concesse per badessa Domitilla Badoer esemplarissima monaca di s. Croce, che vi fece rifiorire l'antica osservanza. Favorirono la riforma Clemente VII nel 1529 e Paolo III nel 1535, il quale poi nel 1546 commise al suo nunzio in Venezia Giovanni della Casa arcivescovo di Benevento, di sciogliere i monasteri di s. Chiara dalla soggezione de' superiori dell' ordine, e di riceverli sotto il governo e amministrazione di lui e nunzi successori: tuttavolta i monasteri di s. Chiara, di s. Croce, del s. Sepolcro, di s. Maria Maggiore e di s. Maria de'Miracoli perseverarono sotto la direzione de' minori osservanti, finchè Clemente VIII nel 1594 li sottopose alla giurisdizione del patriarca. Nel 1565 le conventuali abbracciarono la riforma. Per l'incendio del 1574 bruciata la chiesa e la maggior parte del monastero, la carità de' fedeli a tutto riparò, e la rinnovata chiesa a' 27 aprile 1620 consagrò il patriarca Tiepolo. Venerabile fu il sagro tesoro di questa chiesa, possedendo un ss. *Chiodo* che trafisse sulla Croce i piedi del Redentore; ora custodito e venerato nella chiesa di s. Pantaleone. Il Corner riporta la sua figura e quella d'un anello dati in persona al monastero per custodirli, da s. Luigi IX re di Francia in abito da pellegrino incognito, secondo la relazione d'una badessa che riprodusse. Nel monastero restarono le francescane sino alla soppressione nel 1805, e poscia fu ridotto a ospedale militare, come lo è al presente.

24. *Cisterciensi monache di s. Maria della Celestia*. Reniero Zen, poi doge, recatosi nel 1236 qual podestà a Piacenza, avendovi ammirato il monastero dell' austere cisterciensi, tornato a Venezia diede opera per introdurvele, avendone ottenute le debite facoltà da' monaci cisterciensi di quel cenobio della Colomba che lo dirigevano, e dalla badessa 12 scelte suore. Eretto nel sestiere di di Castello il monastero nel 1237, subito Gregorio IX lo pose sotto la protezione della s. Sede, chiamandolo nel diploma *s. Maria de Caelestibus* o *Coelestibus*, perchè la chiesa fu intitolata s. Maria Assunta in cielo, poi per corruzione s. Maria *della Celestia*, ond'è favola che l'aggiunto ottenesse dal nome della sua 1.ª badessa. Pare che vi preesistesse una piccola chiesuola. Rinnovarono e ampliarono l'esenzioni Innocenzo IV nel 1247 e Alessandro IV nel 1255. Concessero indulgenze a'fedeli pel progredi-

mento della fabbrica della chiesa nel 1261 Ulrico arcivescovo di Salisburgo e Tommaso vescovo di Squillace giunti in Venezia, il che fece pure Ugone vescovo di Betlemme nel 1287. Reso illustre il sagro luogo per la pietà delle religiose e pe'ragguardevoli privilegi conseguiti, acquistò nuovo splendore per la lunga dimora che vi fece il b. Giordano Forzatè abbate di s. Benedetto di Padova, fuggendo il furore d'Ezzelino III da Romano, il cui corpo fu poi portato da questa chiesa in quella del suo monastero. Ad onta delle pontificie esenzioni, le monache continuarono a farsi dirigere da' cisterciensi della Colomba, ma aggravate dall'esigenze dell'abbate Jacopo e anche interdette, ricorsero a Clemente VI, ed il successore Urbano V nel 1369 regolò le visite degli abbati. Terminata la sontuosa chiesa, per suo maggior decoro vi fu collocata una divota immagine della B. Vergine proveniente dall'oriente, e resa celebre pe' prodigi operati; come lo attesta un diploma del cardinal Nicolò Misquino Caracciolo legato apostolico alla repubblica veneta d'Urbano VI, nel concedere spirituale remissione delle pene de'peccati a'fedeli, che negli stabiliti giorni visitassero la chiesa in cui la ss. Immagine risplendeva per miracoli. Il Coruer narra la storia di sua traslazione prodigiosa. Il suo culto si accrebbe nel 1569 pel vicino incendio dell'arsenale, che per lo scoppio della polvere a' 13 settembre abbattè il monastero e diroccò la chiesa, imperocchè dopo 5 giorni fu trovata accesa fra le rovine la lampada che soleva ardere innanzi al venerabile simulacro. Le monache si ritirarono nel monastero di s. Jacopo della Giudecca de' serviti, e vi dimorarono 5 anni, fino alla rifabbrica del monastero, nel quale tornarono nel 1574 solennemente. Da' fondamenti riedificata pure la chiesa, con magnifico modello dello Scamozzi poco diverso dal Pantheon di Roma, a'27 maggio 1606 seguì con pompa ecclesiastica e replicati miracoli il collocamento della ss. Immagine, e poscia a' 16 aprile 1611 la consagrò il patriarca Vendramin a Dio, sotto il titolo di Maria Vergine Assunta al cielo, e de'ss. Benedetto e Bernardo abbati. In essa si conservavano, una ss. Spina che con grande apparato si esponeva il venerdì santo, delle reliquie de' ss. Lorenzo Levita e Stefano protomartire, 10 teste delle Compagne di s. Orsola, molte ossa de' ss. Martiri crocefissi in Armenia sul monte Ararat, il corpo di s. Caloandro martire con altre ss. Reliquie delle romane catacombe. Frattanto continuando le cisterciensi sotto la direzione degli abbati piacentini, non bastò la loro cura e vigilanza a impedire il discapito dell'osservanza regolare e della corruttela cominciata nel grande scisma d'occidente; però accorse Eugenio IV a provvedervi, con salutare riforma e con successo lodevole. Nel principio del secolo XVI il Papa esentò le monache dalla soggezione de' superiori cisterciensi, e le sottomise al governo de' patriarchi veneti. Ma anch' esse terminarono colla sopressione delle regolari corporazioni nel 1810, dopo avere nel 1806 ricevuto nel monastero le monache di s. Maffio di Mazorbo e di s. Daniele già soppresse coll' altro precedente decreto nel 1806. Chiusa anche la chiesa, già sepolcro del doge Celsi e di altri illustri, fu data al propinquo arsenale e convertita in altri usi. Altre abbondanti notizie si ponno leggere nel cav. Cicogna.

25. *Agostiniane e Benedettine delle ss. Anna e Caterina*, e poi di *s. Stefano protomartire*. Gli eremitani di s. Agostino della congregazione Brittina istituita nella diocesi di Fano fiorendo, vollero fondare anche un convento in Venezia, onde il priore generale fr. Andrea, a ciò deputò l'esemplare fr. Giacomo da Fano. Recatosi questo in Venezia, nel 1242 nel sestiere di Castello, non lungi dalla cattedrale, acquistò un sufficiente

spazio di terreno vacuo, e col permesso del vescovo Pino vi fabbricò un convento e la chiesa sotto il titolo delle ss. Anna e Caterina. La condotta degli agostiniani si meritò l'amore universale, e nel 1284 ottennero dall'erario, per decreto del maggior consiglio, quelle limosine e indulti già concessi a' domenicani e a' francescani. Ma come la posizione del luogo, situato nell' estremo angolo della città, rendeva difficile a'buoni religiosi l'esercizio del zelo loro per l'aiuto de' prossimi, così avendo trovato sito più opportuno nella parrocchia di s. Stefano o meglio di s. Angelo (ambedue nominandosi nelle *Notizie*), posta nel sestiere di s. Marco, determinarono d'alienare il convento con facoltà del vescovo di Castello Bartolomeo II Quirini, a condizione che la famiglia religiosa acquirente restasse soggetta a' vescovi Castellani. Riservandomi di parlar poi del convento di s. Stefano, intanto dirò, che l'altro fu acquistato da alcune donne divote, le quali colla direzione di Maria Zotto, desideravano in luogo remoto servire a Dio professando la regola di s. Benedetto. Seguì l' accordo nel 1297, e le religiose ridotto il convento a monastero vi entrarono verso il fine del 1304 o ne' principii del seguente anno, colla Zotto per badessa. Per le miserie dell'umana instabilità, nel secolo appresso decadendo le monache dal primiero fervore, ed avendo alcune di esse con pretesti ottenuto dal cardinal Pietro Riario, legato apostolico in Venezia dello zio Sisto IV, di potersi recare alle case de' loro congiunti accompagnate da due o più monache, da ciò ne contrussero sentimenti e costumi mondani, che facilmente comunicarono all' altre. Ridotte di solo abito religiose, non eseguendo i salutari documenti loro dati dal patriarca Contarini, questi, con approvazione di Leone X, nel 1519 con più energici provvedimenti ottenne di fare rivivere nel monastero l' antico splendore, che poi conservò. A tanto contribuirono alcune religiose di s. Giovanni in Laterano. Per l' antichità della chiesa nel 1634 rinnovata da' fondamenti, in cui si pose quella medaglia di cui offre il disegno il Corner, colle immagini da un lato di s. Anna e dall'altro di s. Marco, poi nel 1659 la consagrò il patriarca Morosini. All'epoca della generale soppressione, lo furono eziandio le benedettine di s. Anna, dopo essere state nel 1806 concentrate colle monache di s. Lorenzo. Quanto a' religiosi agostiniani, nelle case da loro acquistate fin dal 1274, cominciando a formarvi il convento e proponendosi di fabbricare la chiesa in onore di s. Stefano protomartire, in un documento del 1292 già trovansi nominati frati eremitani di s. Stefano, mentre gettarono la 1.ª pietra ne' fondamenti del tempio a' 7 giugno 1294, a mezzo del suddetto vescovo Quirini. Compiuto il tempio nel 1325, fu poi consagrato a'24 gennaio 1496 da Bartolomeo vescovo di Sebenico, e se ne celebra l' anniversario nella 3.ª domenica dopo l' Epifania. Nel convento di s. Stefano fiorirono distinti religiosi, diversi de'quali elevati all'episcopato, ed in considerazione della rara dottrina del celebre fr. Paolo veneto, il senato nel 1417 concesse a lui ed agli altri religiosi del medesimo, l'uso della berretta solita portarsi da'patrizi; la quale consuetudine durata per molto tempo, per moderazione religiosa tralasciarono, adottando la comune clericale. Dipoi nel 1443 il Papa unì al convento la cadente chiesa di s. Maria degli Angeli presso Sacile colle sue rendite. Nella chiesa furono collocate 4 teste de'Santi diecimila Martiri crocefissi, un osso del braccio del s. Titolare, ed altre ss. Reliquie. Vi riposano i corpi del b. Rossemblante agostiniano; di Paolo morto santamente nel 1491, dopo vita penitente per essere stato famoso corsaro di Candia, meritando che alle sue lagrime un divoto Crocefisso piegasse il capo, onde nel chiostro ove stava fu eret-

ta una cappella, e vi fu istituita una pia confraternita. In questa chiesa ebbero sepoltura in diversi tempi, i dogi Andrea Contarini e Francesco Morosini il *Peloponnesiaco*, ed il cardinal Giovanni Bertrandi, morto mentre trovavasi oratore del re di Francia presso la repubblica coll'epitaffio riferito dal Ciacconio, t. 3, p. 857. Soppressi gli agostiniani nella memorata epoca, la chiesa con decreto patriarcale de' 24 ottobre 1810 fu dichiarata parrocchia e lo è tuttora, sotto la decania di s. Marco. Comprende la parrocchia 3948 anime, ha per chiesa succursale s. Vitale, di cui nel § VIII, n. 18, e per oratorii sagramentali le chiese di s. Maurizio e di s. Samuele, delle quali parlai nello stesso § a' n. 17 e 19. Nel suo perimetro è pure l'oratorio non sagramentale di s. Maria Annunziata. Questo tempio di s. Stefano protomartire, è uno de' più grandi di Venezia, e della struttura denominata tedesca, ossia di stile archiacuto, colla porta maggiore cospicua per intagli ornamentali, compartito a 3 navi sostenute da colonne, ricco di moltissime cose di singolar pregio. Sopra la pila è lodata opera del Mosca la figura della Carità. Nel 1.° altare la Nascita di Maria Vergine è opera del Bambini, ben concepita e condotta con dottrina. Nella sagrestia si ha un'altra opera avente gli stessi pregi, ma del Rizzi, colla Strage degl' Innocenti; vi hanno due quadretti di Bartolommeo Vivarini con due Santi; il martirio del Titolare, di Santo Peranda; l'ultima Cena, del Tintoretto, e l'insigne dipinto di Palma seniore, con la Vergine e Santi, altre volte in chiesa. L'altare maggiore è magnifica opera architettata da A. Panizza. L' opere di scultura nelle pareti del coro sono del celebre Camelo o Gambelo: i sedili al di dietro hanno il nome del loro autore fr. Gabriele agostiniano, quello stesso che architettò il chiostro, decorato di affreschi del Pordenone, di cui ora rimangono pochi avanzi. Qui è osservabile il deposito Ferretto, che ha tutto il carattere Sanmichelesco. Nel 3.° altare all'altra parte, le due statuette de' ss. Girolamo e Paolo sono due squisiti lavori di Pietro Lombardo. Nell'ultimo altare la tavola dell' Assunzione di Maria Vergine è tizianesco lavoro del Corona. Presso la porta è mirabile il mausoleo, concepito lodevolmente e travagliato diligentemente, dell'insigne medico riminese Jacopo Suriani, il quale fece condurre il nettissimo getto in bronzo, che fu collocato di recente presso la porta della sagrestia, rappresentante la B. Vergine col Bambino e altri Santi. *Le Fabbriche di Venezia* ne pubblicarono il disegno coll'illustrazione di Diedo, che nell'encomiarlo disapprova il corredo de' teschi ne' sepolcri. Nel mezzo del tempio è la storica magnifica tomba o sigillo con ornamenti in bronzo, sculture di Filippo Parodi, del sullodato Morosini. Di più nello stesso tempio sono i monumenti sepolcrali di 3 celebri generali della repubblica, cioè Jacopo del Verme, Bartolomeo Alviano, e Domenico Contarini, per non dire di quelli d'altri illustri.

26. *Benedettini di s. Gregorio.* Ne parlai nel § VIII, n. 69 delle parrocchie, non più esistendo nè il monastero, nè la chiesa.

27. *Minori osservanti francescani di s. Francesco della Vigna, in Vinea.* Per impulso di quella divota propensione, che nudriva verso il serafico istituto, Marco Ziani conte d' Arbe, figlio di Pietro doge, volle non solo col pio legato di sopra narrato beneficarne gli alunni di s. Maria Gloriosa, ma prescrisse ancora d' esser sepolto nella tomba comune de' frati. Assegnò pure, come raccontai nel vol. XXVI, p. 80, una sua vasta vigna posta nella parrocchia di s. Giustina nel sestiere di Castello, in cui era una chiesa edificata nel 1234, acciocchè servisse d'abitazione a 6 religiosi frati minori, o domenicani, o cisterciensi, e mantenuti col-

le sue rendite. Nominò pe' primi i francescani, perchè, dice nel testamento, quando essi giunsero in Venezia in principio dimorarono in essa vigna. Testò nel 1253 e poco dopo morì, perciò lodato da Alessandro IV in un diploma col quale autorizzò il provinciale de' minori della Marca Trevisana, di poter in detta vigna costruire un convento e abitarvi. Tra' commissarii deputati dal defunto ad eseguirne la volontà, ostava con frivoli pretesti Giovanni Campolo. Ma la vedova del conte Marco, Costanza figlia del marchese d'Este, ricorse ad Alessandro IV, il quale nel 1255 indusse il renitente al dovere; di più ordinò a' religiosi di ricevere il luogo lasciato dal Ziani, e poi ricevuto da' frati lo confermò loro nel 1256, derogando al disposto del vescovo di Castello e confermato dal patriarca gradese, di non potersi fondare in Venezia chiostri se non distanti l'un dall'altro 150 passi, mentre il luogo dato a' frati era vicino alle cisterciensi della Celestia. Ad onta delle pontificie disposizioni, insorsero i procuratori di s. Marco, anch' essi commissarii del Ziani, per escluderne i frati minori, col pretesto che non dovea un ordine religioso posseder due conventi nella medesima città, e che il luogo offendeva il monastero della Celestia e i suoi privilegi. A tale pretesa s'opposero gli altri commissarii, ma con sentenza de' giudici furono dichiarati i frati minori padroni d'abitar nella vigna. Stabilitisi dunque in perfetto possesso del luogo, vissero per lungo tempo 6 frati sacerdoti e 2 laici colle somministrazioni de' commissarii, finchè pel buon odore di loro virtuose azioni avendo tratti molti a seco convivere, convenne ampliar di molto il loro ristretto convento, ed alzar da' fondamenti una chiesa più capace a contenere la frequenza del popolo, che vi concorreva. Fu eretta la nuova chiesa sul modello di Marino da Pisa architetto celebre, e intitolata a s. Francesco d'Assisi, che dal luogo fu detta *della Vigna.* Però fu conservata l'antica dedicata a s. Marco dentro l'orto, poichè è tradizione che il s. Evangelista, ivi sorpreso da burrasca pernottasse. Imperocchè si legge nella *Cronaca* del doge Dandolo.» Ritornando il Santo da Aquileia, ove avea piantato l'Evangelo, a Roma, giunse alla palude chiamata Rivoalto, ove incalzando il vento, si fermò ad un luogo eminente nella Laguna, e rapito in estasi udì dirsi da un Angelo: *Pace sia con te, o Marco, qui riposerà il tuo corpo.* Credette l' Apostolo che con ciò gli venisse predetto il naufragio, ma soggiunse l'Angelo: *Non temere Evangelista di Dio, molto ti resta ancora a patire. Dopo la tua morte qui si fabbricherà una città, ove sarà trasportato il tuo corpo, e tu ne sarai il protettore*". A questo racconto del cronista era prestata sì ferma credenza da tutti universalmente i veneziani, che soleva ogni anno, come l' attesta lo storico Sabellico, portarsi il doge e il senato a visitare tale antica chiesa, che credevasi fabbricata nel sito preciso, ove l'Angelo apparve all'Evangelista. Abitarono nel dilatato convento i religiosi, accresciuti non solo in numero, ma in isplendore di virtù e di dottrina, al che contribuì molto una nobile raccolta di libri donata loro d'Andrea Bragadin detto Fascella, insigne benefattore, per le di cui elemosine erasi quasi interamente rifabbricato il convento, come a spese della famiglia Marcimana erasi eretta la nuova chiesa. Per l' esemplare vita ivi menata da' frati, molti erano desiderosi d'esservi ammessi per osservare la regola nel suo rigore; ed arrivato nel 1422 a Venezia l' apostolico s. Bernardino da Siena, talmente sotto il suo magistero aumentaronsi i frati, che convenne loro fabbricare in altro angolo della città il convento di s. Giobbe, del quale parlerò nel n. 47 di questo §. Fu inoltre decorato il convento di s. Francesco della Vigna colla dimora che in esso vi fecero s. Giovanni da Capistrano e s. Giacomo della

Marca, luminari dell'ordine, i quali in replicati tempi seminarono in Venezia la divina parola; ed i beati Alberto Sartiantense, Angelo da Clavasio, e Bernardino da Feltre vi dierono illustri testimonianze di loro virtù. Ad essi ponno aggiungersi il ven. Antonio de Pagani veneto fondatore delle dimesse, e il p. Pietro d'Asisi fondatore dello spedale della Pietà. Frattanto la chiesa di s. Francesco, dando segni di non lontana rovina, si pensò a ricostruirla più ampia e magnifica. Ne'fondamenti, a'15 agosto 1534, fu gittata la 1.ª pietra colle medaglie riprodotte dal Corner. Però sono due, una grande col prospetto esterno della chiesa, e nel rovescio l'effigie del doge Gritti. La minore, che fu propriamente la collocata ne'fondamenti, offre oltre la facciata, un fianco del tempio, con in giro il motto: *Divi Francisci MDXXXIIII*. Dall'altro lato è il ritratto dello stesso doge col suo nome e l'anno *MDXXIII*, epoca di sua elezione. Egli era veneratore de'frati minori e volle intervenire alla funzione. Fu formato l'augusto tempio d'una sola nave con disegno del Sansovino, con semplice e lodatissimo stile; e l'esterior facciata eretta tutta di marmo, sull'idea esibita da Palladio, con due getti nobilissimi dell' Aspetti nelle statue de' ss. Mosè e Paolo. La facciata è un monumento generoso e pio di Giovanni Grimani patriarca d'Aquileia (al quale non piacque il modello del Sansovino, ch'è l' inciso sulla medaglia gittata ne'fondamenti. Il rinomatissimo fr. Francesco Georgi, intelligentissimo d'architettura, pare che preferisse il disegno del Sansovino. Inoltre questo religioso veneto del convento, die' il suo parere intorno alle proporzioni del tempio, sui dispareri insorti, ed a'quali si attenne il Sansovino. Neppure nell' erezione di questo tempio si toccò l' antica chiesa di s. Marco, la quale ancora sussisteva nel 1810 alla soppressione di tutti i chiostri), la di cui famiglia eresse pure la 1.ª cappella a manca dell'ingresso. Ornatissimi sono gli altari dell'altre cappelle, fra le quali merita singolar attenzione quella ch'è dedicata a s. Girolamo, fabbricata da Agnese Badoero, moglie di Girolamo Giustiniani, affinchè riposassero in essa le ceneri sue, quelle del marito e de' di lui congiunti; e perciò appellata cappella Giustiniani. Essa è tutta incrostata di marmi figurati a mezzo rilievo di finitissimo lavoro. Oltre però le cappelle, che magnificamente erette e ornate sono nella chiesa, altra ve n'è vicino al 1.° chiostro, che arricchita di molte indulgenze e di preziose reliquie di santi, vien detta per antonomasia la *Cappella Santa*, i di cui tesori sono riportati dal p. Gonzaga nella *Storia Serafica*, e consistono in una ss. Spina, un dito di s. Paolo apostolo, un piede di s. Anastasia, altro di s. Brigida, e le reliquie de' ss. Pietro di Alcantara e Pietro Regalato francescani. In urna di marmo ben disposta e rilevata da terra, vicina alla cappella maggiore, riposa il corpo del b. Matteo da Basci fondatore de' cappuccini (ma conviene leggere quanto dissi nel vol. LXXXVI, p. 104), il quale infermatosi a Venezia in casa del pievano di s. Mosè, ivi santamente morì nel 1552 a'5 agosto, manifestando Dio la sua gloria con prodigi. Insorse quindi contesa tra il capitolo di s. Mosè e i religiosi di s. Francesco per seppellire il di lui corpo, ma ad essi fu aggiudicato. Portato in questa chiesa fu deposto nella sepoltura de'frati, donde per divozione del popolo fu estratto dopo due mesi incorrotto, e collocato nell'urna affissa al muro tra la piccola cappella di s. Diego e quella di s. Girolamo, e vi si legge l' analoga iscrizione. Così il Corner. Due altri servi di Dio sono deposti in questo tempio: fr. Bonaventura da Venezia, e fr. Lodovico da Bergamo. Nella biografia di s. *Gerardo Sagredo*, dissi che in questa chiesa e nella sua cappella si venera la reliquia del di lui femore. La chiesa fu solennemente consagrata da Giulio Superchi vescovo di

Caorle l'11 agosto 1582, o a'2 come vuole lo *Stato personale*. Verso il 1593 fu annessa a questo convento la procura generale de'Luoghi di Terra Santa, le di cui limosine raccolte da tutto il dominio veneto ivi si conservavano. Eravi pure l'ospizio destinato ad accogliere i religiosi che recavansi a'ss. Luoghi, e alle convicine provincie d' oriente. I minori osservanti furono compresi nella generale soppressione del 1810, ed allora cessàrono d'abitare il convento. Riferisce il cav. Mutinelli, *Annali delle Provincie Venete*, che questo convento già per ben 6 secoli avea dato di continuo e i custodi del s. *Sepolcro* di Gerusalemme, e coloro che sopra le navi della repubblica veneziana doveano ne'sentimenti di religione mantenere le ciurme, e incorarle ne' pericoli delle tempeste e delle battaglie, perciò alle une e alle altre egualmente esposti i virtuosi religiosi. Nello stesso 1810 la chiesa fu dichiarata parrocchia, e consegnata al clero secolare, con decreto patriarcale de'24 ottobre, sottoposta alla decania di s. Pietro di Castello. Ristabiliti i minori osservanti nel convento vicino, che fino al 1810 fu monastero delle suore terziarie, per sovrana risoluzione de'4 luglio 1835, riassunsero il sagro abito a'17 gennaio 1836. Reintegrati nella chiesa, fu loro concessa pure la cura d'anime, onde tuttora s. Francesco della Vigna è parrocchia. Ciò avvenne con decreto dell' 11 gennaio 1853, accordatane la parrocchialità abituale al convento medesimo, e riservata la nomina del parroco religioso al patriarca dietro proposta del provinciale. Il parroco attuale è anche commissario di Terra Santa. La parrocchia contiene 2869 anime, e l'oratorio non sagramentale di s. Pasquale Baylon, eretto colla scuola nel secolo XVII, ed ancora uffiziato da una confraternita di laici, che vi si raccolgono sotto la protezione di esso santo. La famiglia regolare del chiostro è numerosa, essendovi 20 sacerdoti, e 31 tra chierici, laici e terziari. Per l'odierno convento, io debbo fare una digressione che vi ha relazione, dispensandomi così di rientrare nell'argomento, ch'è non senza notabile e molteplice importanza. Scrisse Vittorelli nell'*Additio* al Ciacconio, *Vitae Pontificum Rom.*, t. 3, p. 874, in quella di Pio IV: *Venetorum legem in Consistorio laudavit; qua cautum, ne qui ex Venetis patritiis honorem, aut commodum, Reipublicae non indulgente ab alio Principe accipiat: Pontificias, insignes, aedes a Veneto Pontifice ad s. Marcum Romae erectas, eidem Reipublicam donavit; de qua re ea in illis exstat inscriptio.* La pubblicai nell'articolo che vado a ricordare. Racconta il cardinal Pallavicino, *Istoria del Concilio di Trento*, t. 4, lib. 24, cap. 11, dopo aver notato la lodevole contrarietà esternata da'veneziani, veramente italiani, a chi proponeva l'indecorosa e ingiusta traslazione del seggio pontificale dal *Vaticano* oltremonti; dopo aver encomiato i veneziani quali osservatori dell'immunità ecclesiastica, che appena terminato il sagrosanto concilio di *Trento* (*V.*), Pio IV avendo posto ogni studio perchè fosse ricevuto da tutti gli stati, con somma prontezza vi corrisposero i principi italiani, e specialmente la repubblica di Venezia, che lo fece promulgare fra le solennità della messa nella basilica di s. Marco, e ne impose a'rettori delle sue terre l'osservanza. Onde Pio IV in argomento di grande affetto verso il zelo mostrato dalla signoria per tutto il processo di quella santa opera, assegnò agli ambasciatori veneziani in Roma il magnifico palazzo edificato già per uso degli stessi Pontefici da Paolo II (cioè egli l'edificò da cardinale titolare della propinqua basilica quasi da lui riedificata, pe'successori titolari, e compì fatto Papa nel 1464; l'abitò e il simile praticarono diversi altri Papi. N'è prova ulteriore l'autentica testimonianza del Marini, *Archiatri Pon-*

tificii, t. 2, p. 180 e 199, nominando oltre il Majano, che ne fu l'architetto, gli altri architetti ch'ebbero parte alla sua costruzione, alla muratura del giardino, alla rifabbrica della congiunta chiesa ed erezione del suo portico; per la quale Calisto III, probabilmente ad impulso del cardinal Barbo, avea pubblicato alcune indulgenze a beneficio di quelli che avessero visitato, e in qualche maniera prestato aiuto alla nuova fabbrica della chiesa di s. Marco, con bolla de'5 maggio 1458; e questa indulgenza rinnovarono nell'anno stesso Pio II e nel 1461, e Paolo II medesimo a'4 gennaio 1465 confermando le precedenti, le quali poscia ampliò a' 17 marzo 1467, e fu allora questa sua 2.ª bolla scolpita in pietra, la quale si legge tuttora da' periti delle *note compendiarie* sotto il detto portico) figlio di quella patria, presso la chiesa del santo loro protettore. E ciò fece con un breve di moto suo proprio; ornando quivi di chiare lodi la pietà di que' senatori, e l'egregia loro osservanza verso la Sede apostolica. Di più il Pallavicino rilevò, che l'imitazione del senato veneto riuscì di forte scudo all'accettazione del concilio. Non solamente io narrai a Palazzo apostolico di s. Marco, nel descriverlo con erudizioni storiche e artistiche, in uno alla preesistente *Torre* (già degli Annibaldeschi, come notai nel vol. LXXVI, p. 171 e altrove), dalla sua erezione sino al presente; ma feci avvertenza che nel donarlo Pio IV a' 10 giugno 1564 alla repubblica di Venezia, ne riservò parte per abitazione del cardinal titolare della collegiale e parrocchiale *Chiesa de' ss. Marco Evangelista e Marco Papa*, da questi eretta all'altro, laonde sino dal 336 l'Evangelista ebbe pubblico culto in Roma (nel suo suburbio presso la via Appia vi fu la basilica e il cimiterio di s. Marco, sicuramente anteriore alla romana, che s. Gregorio III del 731 restaurò, come attesta Anastasio Bibliotecario *in Benedicto III*). Che a poco a poco il palazzo e la piazza di s. Marco presero perciò e per abitarlo l'ambasciatore veneto, il nome che portano di *Palazzo* e *Piazza di Venezia*; e che dal 1814 il palazzo è residenza dell'ambasciatore dell'imperatore d'Austria e sua cancelleria, il quale come il veneto ambasciatore, per le corse del *Carnevale*, vi accoglie decorosamente nelle stanze corrispondenti alla via della Ripresa de' Barberi e termine della carriera de' cavalli corridori, per giudicare chi sia stato il vincitore, il prelato *Vice-Camerlengo di s. Chiesa* e *Governatore di Roma* (oggi chiamato direttore generale di polizia), il *Senatore di Roma*, ed i Conservatori di *Roma*, al modo narrato in tali indicati articoli, con particolarità opportune e interessanti, per la formalità cui si recano i nominati magistrati; alle finestre esponendosi i palii di premio. Nè ommisi parlare dell' oratorio adiacente (ed anco della contrastata conca marmorea, da pochi anni trasportata sulla pubblica passeggiata del *Monte Pincio)*, nè di notare la recente remozione de'travi incrociati di marmo ad alcune finestre (a croce quadra, secondo il costume praticato da' *Guelfi* ne'loro edifizi, che notai pure nel vol. LXXVI, p. 76, la cui origine credo a loro anteriore, bensì adottata per distinguersi dalla contraria fazione de' *Ghibellini)*, rimodernatura che fece esclamare al Nibby, *Roma nel* 1838, *seconda parte moderna*, p. 832: *Non so che direbbe il Milizia di questa rimodernatura!* Ora ho la soddisfazione di vedere, che le minori finestre sono state restituite all'antica loro forma, e che già si è cominciato a fare altrettanto colle grandi, per porle in armonia col resto dell'edifizio e il numero maggiore dell'altre che conservano le primitive incrociature marmoree. Qui solo dirò che l'edifizio è ampio e imponente, in forma di gagliardo castello e coronato di merli. Il Marini pubblicò l'epigramma già posto *in frontispicio Hortorum Divi Marci*, in memoria di que-

sto magnifico palazzo, e del vicino tempio, da Paolo II ampliato e grandemente risarcito, nel quale sono sepolti non pochi illustri veneti, ed alcuni in nobili monumenti. Sui quali e de'molti esistenti nell'altre chiese di Roma, si ha di Pier Luigi Galletti, *Inscriptiones Venetae infimi aevi Romae extantes*, Romae 1757. Abbiamo pure l'*Inscrizioni Venete esistenti in Roma*, pubblicate nel 1838 dal conte Pompeo Litta in aggiunta a quelle del Galletti. Tuttociò premesso, la repubblica di Venezia per nobile gratitudine e ricambio, corrispose con donare al francescano Sisto V per la residenza ordinaria del *Nunzio apostolico* in Venezia, il maestoso palazzo Gritti, presso il convento di s. Francesco della Vigna. Il più volte encomiato Giovanni Casoni, nella biografia del doge Da Ponte, lasciò scritto. » La repubblica acquistò dagli eredi del doge Andrea Gritti, morto nel 1538, il palazzo posto nella piazza dirimpetto alla chiesa di s. Francesco della Vigna, di stile lombardo ed eretto nel 1535 secondo il Zanotto, ed affinchè i nunzi di Roma avessero qui luogo di decorosa residenza, ne fece dono al Pontefice Sisto V". Ciò dev'essere accaduto poco dopo l'elezione di Sisto V, seguita a'24 aprile 1585, perchè il Da Ponte morì a'29 del susseguente luglio. Questa autorevole testimonianza è da preferirsi a quella, d'altronde rispettabile, del Novaes, da me seguita altrove, il quale nella *Storia di Pio IV*, attribuì la donazione fatta a quel Papa per dignitosa reciprocanza. Col cessare della repubblica nel 1797, cessò pure il prelato nunzio apostolico; restarono però nel palazzo alcuni individui addetti alla nunziatura, quindi la s. Sede tollerandoli, vi pose la residenza del console pontificio in Venezia colla sua cancelleria. Siccome dopo la soppressione degli ordini religiosi, il convento di s. Francesco fu ridotto a caserma militare, quando a'ristabiliti minori osservanti fu restituita la chiesa, per la sussistente caserma trovarono il convento divenuto ristrettissimo e insufficiente, e perciò fu dato loro il summentovato chiostro delle terziarie. Il cav. Pietro Negri (sono grato a questo gentile signore, poichè onorevole cugino del cav. Giuseppe Battaggia, per la benevolenza di questo per me trasfusa in lui, nel 1847 graziosamente gli piacque domandare in mio favore il diploma di socio d'onore de'Concordi dell'accademia scientifico-letteraria di Bovolenta del distretto di Padova, concessa previa autorizzazione dell'eccelsa presidenza della cancelleria aulica di Vienna, indispensabile pegli estranei) attaccatissimo a'minori osservanti, sapendo con quanta benignità il Papa Gregorio XVI riguardava l'ordine illustre e benemerito, ed il cav. Giuseppe Battaggia veneto e console pontificio in Venezia, in occasione che questi recavasi in Roma, vivamente interessò la sua pietà e patrio amore, di rappresentare al Papa l'angustie de' religiosi e la loro brama di ottenere il vicino palazzo dell'antica nunziatura, per ampliare il proprio convento, disposti per l'acquisto anche all'esborso di qualche somma. Il cav. Battaggia s'impegnò di fare tutte le pratiche possibili, e con quell'amore alla religione, attività ed energia che lo distinse nel fare il bene, di persona ne supplicò Gregorio XVI ed i ministri della camera apostolica. Egli trovò favorevole disposizione nel Papa, ma qualche difficoltà co' detti ministri camerali, i quali inclinavano a ritenerlo, restaurarlo e quindi nuovamente per decoro della s. Sede ristabilirvi la residenza del console pontificio e sua cancelleria; laonde l'incaricarono di prendere cognizione dell'occorrente. Tornato a Venezia e prese le debite cognizioni, rappresentò un preventivo che ascendeva a vistosa somma, non tacendo l'urgenza di dar mano all'indispensabili riparazioni, o disporre del palazzo in altra guisa. Essere d'avviso, che non sarebbe opportuno sostenere l'ingente dispendio per

ripristinarvi il consolato, come neppure conveniente alla dignità della s. Sede di alienare un palazzo che avea ricevuto in dono dalla nobilissima repubblica veneta. Inoltre espose che da'veneziani, così particolarmente amati dal Papa, si sarebbe veduto assai volentieri, che fosse ceduto per sempre in uso a' minori osservanti, onde porli in grado di accettare gli aspiranti all'ordine, i quali allora erano molti. Mio onorevole e affettuoso amico, m' invitò ad adoperarmi col Papa per consolare i religiosi. Ne presi con piacere parte, e dopo carteggio, l'animo munifico e generoso di Gregorio XVI ordinò che si cedesse in uso perpetuo il palazzo della nunziatura apostolica al convento di s. Francesco, con rescritto de'24 luglio 1841, all'oggetto di migliorare la sua condizione; rescritto che il cardinal Tosti pro-tesoriere generale comunicò poi d'uffizio al cav. Battaggia ne' primi del 1842, però coll'obbligo a'religiosi del pagamento delle tasse al proprio governo, e ad ogni altra spesa occorrente, il che era stato formalmente accettato dal commissario provinciale e sindaco apostolico del convento stesso. Ma siccome ancora il palazzo veniva abitato da alcuni superstiti appartenuti alla nunziatura, ed anche dalla vedova e figli del defunto precedente console pontificio Enrico Falconi, per benignità tollerante de' successori che non profittarono di quella residenza, cioè il marchese Cornelio Bandini e lo stesso cav. Battaggia, vi fu malagevole lite per farli sloggiare, accampando essi il diritto di possesso per usucapione. Finalmente e con merito del sullodato cav. Negri, che assistette i religiosi operosamente nella lite, venne riconfermato il possesso di proprietà alla camera apostolica, e l'uso perpetuo al convento di s. Francesco della Vigna de' minori osservanti; e da questi fatta costruire con grave spese una galleria di comunicazione, unirono pacificamente il palazzo al convento. Dipoi il cav. Battaggia con amorevoli premure, ottenne dalla clemenza di Gregorio XVI un assegno vitalizio a favore de' suddetti individui espulsi dal palazzo, compresa la vedova Falconi, in compenso indulgente delle perdute abusive abitazioni gratuite, godute fin allora incompetentemente. Anzi il cavaliere si caricò pure delle scossioni successive, per la carità che l'animava verso il suo simile, come ripetutamente praticò con altri, e a me pienamente consta per l'intimità che ci strinse, e me ne pregio. Tanto dichiaro, nel rendere un pubblico tributo di giustizia a'suoi meriti, fra'quali primeggiarono la sua solerzia e divozione nel servigio della s. Sede, giustamente premiata con sostituirgli il figlio Andrea, dimostrandosene esso pienamente idoneo, perciò decorato in segno di pontificia soddisfazione, col grado di cavaliere dell'ordine equestre di s. Gregorio, e poi dal regnante Pio IX con quello di commendatore di s. Silvestro. I francescani resero il palazzo in comunicazione col convento e la chiesa mediante decoroso cavalcavia, che attraversa l' imboccatura del campo di s. Francesco, e vi disposero da pochi anni la loro ricca libreria. — Ora passando a riferire il più ammirabile che racchiude il vasto tempio di bella forma di s. Francesco della Vigna, prima esporrò il giudizio che di esso ne lasciò il critico e sentenzioso Milizia. Dice la facciata tutta d' ordine corintio. L' imbasamento è un continuo piedistallo, su cui s'alzano 4 colonne di poco più di mezzo diametro, alte circa 40 piedi, le quali sostengono il sopraornato. Nell' intercolunnio di mezzo vi è la porta ad arco con finestra sopra parimente ad arco, ma divisa in 3 parti. Negl' intercolunni laterali sono due grandi nicchie. Framezzo a tali intercolunni, sulla porta e sulle nicchie ricorre un cornicione d' un altr' ordine minore pure corintio, che serve alle due ali della chiesa, sulle quali sono due mezzi frontoni. Tutta questa facciata del Palladio, tanto

lodata, è di pietra d' Istria. La chiesa, benchè molto semplice, ha fatto molto onore al Sansovino; non fu però eseguita la cupola, nè la facciata da lui disegnate. Contiene 17 cappelle e altrettanti altari. Nel 1.° altare è bell'opera di G. del Salviati, il Battista con altri Santi. Nella 2.ª cappella il quadro con Maria Vergine nell'atto di ricevere l'annunzio è dipinto sì amoroso del Pennacchi, che non farebbe torto allo stesso suo maestro G. Bellino. Nella 3.ª cappella è del Palma giovine la saporita tavola colla B. Vergine e Santi: nella 4.ª è celebrato lavoro di Paolo il Cristo risorto: nella 5.ª è del Franco il Battesimo di Cristo, opera istoriata. Il Montemezzano fece il s. Marco, sotto il pulpito, e Maria Assunta, al di sopra. Nel nobilissimo altare a fianco della porta laterale, è lavoro studiatissimo e diligente in ogni sua parte, di fr. Francesco da Negroponte zoccolante, la tavola con Maria che adora il Bambino. Nel coro i quadri colla Manna e Melchisedech sono due dipinti di M. Parrasio. La cappella Giustiniani, a lato della sagrestia, sullo stile de' Lombardi, non ha luogo in Venezia, il quale l' adegui per copia di sculture bellissime, di varia epoca e vari maestri de' bei tempi. Nella grandiosa sagrestia vi è in 3 comparti altro dipinto diligentissimo di Jacobello del Fiore, e negli altri due altari, un dipinto ad olio sulla parete di Paolo, con la Vergine ed alcuni Santi, e la pala di G. Angeli, con la Vergine immacolatamente Concetta. Nella cappella Santa vi è un quadretto colla B. Vergine, 4 Santi e il divoto Jacopo Delfino, che lo fece condurre nel 1507 da Gio. Bellino. Alla grazia sì propria dell' autore aggiunge la grandezza di Giorgione e la verità Tizianesca. Nel sito oscuro ove è posto, non si gode. Sull' altro pulpito la bellissima figura del Salvatore è di G. da Santacroce, di cui si reputa eziandio il grandioso quadro sottoposto col martirio di s. Lorenzo. Nella 1.ª cappella è pregiatissimo lavoro di Paolo, Maria Vergine sopra piedistallo, con Santi: nella 2.ª è de' più vigorosi lavori di G. del Salviati, che vi fece eziandio i dipinti a fresco, la tavola colla B. Vergine e i ss. Bernardo e Antonio abbati: la 3. si architettò dal Temanza, e reca il simulacro di s. Gerardo Sagredo, scolpito da A. Cominelli: nella 4.ª le sculture sono del Vittoria: nell'ultima i due getti di bronzo li eseguì Tiziano Aspetti, e gli affreschi sono del Franco e del Zuccaro. La tavola dipinta ad olio sul marmo da Federico Zuccari, fu sostituita, perchè guasta, dalla stupenda copia che ne fece di essa il vivente prof. di pittura M. Grigoletti. Aggiungerò: su' pili dell'acqua santa sono due statue in bronzo del Vittoria. I due monumenti grandiosi della cappella maggiore sembrano opera dello Scamozzi. Li fece erigere il doge Andrea Gritti, uno per se, l'altro per l'avo Triadano. Altri monumenti sepolcrali sono quelli del doge Alvise Contarini, del doge Francesco Contarini, del patriarca di Aquileia Ermolao Barbaro, di Domenico Trevisan padre del doge Marc'Antonio ch' è sepolto in mezzo della chiesa, il cui cenotafio è sulla porta che conduce alla sagrestia, del doge Nicolò Sagredo, e del patriarca Alvise Sagredo che hanno cenotafii nella cappella di s. Gerardo, oltre altri illustri. Noterò, che decapitato il traditore conte Carmagnola, di cui nel § XIX, dogado 65.°, il corpo fu portato in questa chiesa, ma saputosi che lo sciagurato erasi lasciato a' Frari, ivi fu trasportato e sepolto, finchè venne traslato a Milano. Però il pennone di zendado del Carmagnola, non fu dato a' Frari, ma a' religiosi di s. Francesco della Vigna, distruggendosene prima l' immagine. *Le Fabbriche di Venezia* del discorso tempio ci diedero 5 tavole, illustrate artisticamente dal ch. Giannantonio Selva, il quale tra le altre cose rilevò, che se nel centro della crocera si fosse eretta la cupola giudiziosamente ideata dal Sansovino, come si vede nella medaglia,

sarebbe riuscito molto maestoso, poichè si diminuiva la mostra di troppa lunghezza, e si sarebbe sorpassata l' umiltà francescana, di cui un po'troppo dà a vedere il corpo della chiesa nella piccolezza dell'ordine, e nella conseguente eccessiva altezza dell'attico per giungere alla vôlta. Non lascia però questo tempio d'essere molto pregevole, e fra' principali della città.

28. *Teutonici cavalieri religiosi e militari, e oratorio della ss. Trinità.* Avevano casa in Venezia nel 1221, ove poi surse la casa de'somaschi, di che ragionerò nel n. 65 di questo §, ed il Corner dice che in tale anno vi radunarono il capitolo generale, nel quale vi elessero il maestro generale dell'ordine. Io al loro articolo dissi dell' altro gran capitolo generale che vi celebrarono per essere morto il gran maestro nel 1244. Indi pe' validi soccorsi dati dall'ordine alla repubblica di Venezia, e per aver combattuto valorosamente nella guerra intrapresa da essa circa il 1256 per reprimere l'ingiuste violenze de'genovesi, il doge Renero Zen per gratitudine, nel sestiere di Dorsoduro, gli fece fabbricare un monastero con oratorio o chiesa sotto il titolo della ss. Trinità, e dotatolo di possessioni l'offrì all'ordine. Così questo vi stabilì meglio la residenza, la cui origine è contrastata da alcuni quando propriamente principiò, facendosi anche risalire al 1210. Avendo i cavalieri la principale loro sede in *Tolemaide* o Acri, espugnata questa da'saraceni nel 1291 e non nel 1298, il gran maestro Corrado di Feuchtwangen, fuggì co' cavalieri e sopra velocissime navi approdati a Venezia ivi trasportò il domicilio principale dell'ordine, benchè questo avesse case in altre provincie. Però il monastero di Venezia si continuò a governare dal provinciale o priore. Partitone poi il gran maestro, e morto in Praga nel 1297, il successore fu eletto a' 14 settembre in Venezia nella persona d'Hohenlohe. Cessato di vivere nel 1309 in Marburgo, si recò in Venezia il suo competitore Sigefredo nuovamente eletto, il quale fissò poi la sua residenza in Mariemburgo. Dopo la sua partenza la casa di Venezia cominciò a decadere dallo splendore a cui era ascesa, diminuendosi il numero de'cavalieri. Nondimeno il loro oratorio si continuò a frequentare con concorso di popolo, per le copiose indulgenze concesse al medesimo da'Papi. Dipoi per l'acquisto di tali spirituali tesori, alcuni divoti nel 1419 domandarono e ottennero dal consiglio de' Dieci d'istituire nella chiesa una confraternita in onore della ss. Trinità; e quindi nel 1420 il provinciale di Lombardia de'cavalieri dimoranti in Venezia, gli concesse porzione del monastero pe'spirituali esercizi coll'annuo censo d'8 ducati d'oro. Il sodalizio fiorì per numero e oblazioni per le riparazioni e ornamento della chiesa, a cui furono nel 1448 donate alcune ss. Reliquie, autenticate anche da Dio con manifesti prodigi. In seguito la confraternita ottenne altra porzione del monastero a dilatazione dell' ospizio, mediante livello perpetuo stabilito dall'ordine, coll' assenso di Giovanni Krebel priore di Venezia. In processo di tempo diminuito ulteriormente il numero de' cavalieri, la s. Sede conferì il priorato in commenda alla famiglia Lippomano, fra' quali al pio Andrea, come narrai nel § VIII, n. 72, e nel § XVIII, n. 10, parlando de' gesuiti, che cedè al fondatore loro s. Ignazio due altre sue chiese. Ad Andrea nel priorato successe Pietro Lippomano, alla cui morte nel 1592, l'arciduca d'Austria Massimiliano qual maestro provinciale di Germania, lo conferì al conte Sforza Porzia, contro le leggi della repubblica, la quale si oppose. Insorta perciò vertenza tra essa e l'arciduca s'intromise Clemente VIII e soppresso il priorato, ne assegnò le rendite per la stabile fondazione del seminario diocesano patriarcale, secondo le prescrizioni del concilio di Trento, tranne annuo contributo all'ordine Teutonico, si-

no al compimento della somma di 14,000 ducati: così anche la chiesa e le fabbriche annesse pervennero in potere del seminario de'chierici. All'erezione di stabilimento tanto necessario, già Pio IV nel 1563 avea eccitato il patriarca Giovanni II Trevisan, che lo istituì col proprio, e con alcune decime e benefizi ecclesiastici nel 1585, prima presso la chiesa di s. Geremia, e poi lo trasferì negli antichi chiostri di s. Cipriano di Murano. Non essendo sufficienti le rendite pel sostentamento de' chierici, Sisto V gli concesse per 10 anni 1000 ducati di rendita sopra i beni del monastero di s. Spirito, finchè Clemente VIII nel 1594 ordinò che tale somma si cavasse da'benefizi ecclesiastici dello stato veneto, e vacato il detto priorato glielo conferì. Per la peste del 1630 il senato afflitto dalle stragi che menava, avendo fatto voto d'erigere un magnifico tempio col titolo di s. Maria della Salute, nel priorato della ss. Trinità ne acquistò il luogo e allora il seminario tornò a s. Cipriano; ed inoltre fabbricatasi dal senato una contigua casa, vi comprese l'antico oratorio della ss. Trinità, e colla chiesa la consegnò a'somaschi; soppressi i quali, la chiesa e la casa furono date al seminario, l'attuale servendosi ad uso di cappella interna dell'antica chiesa o oratorio de' teutonici, secondo l'ab. Cappelletti. Non è quindi esatto quanto si legge nello *Stato personale*, che l'oratorio della ss. Trinità rimane presso il seminario patriarcale.

29. *Benedettine di s. Croce della Giudecca.* S'ignorano i principii del monastero prima del 1328, in cui per decreto del maggior consiglio si concessero, ad alcuni privati, porzioni delle paludi ad esso contigue, per doverle rendere abitabili. Un'ampia parte di tali paludi giacenti tra il monastero e quello di s. Giorgio Maggiore, nel 1330 fu accordata all' abbadessa di s. Croce, per rendere più vasto il circuito del monastero, coll' obbligo di offrire ogni anno al doge un paio di guanti di camozza, e d'alzare dentro 3 anni l'impetrata palude. Per sollevare l' indigenza di queste virtuose benedettine, Eugenio IV nel 1435 concesse indulgenza plenaria da conseguirsi in morte, a chi secondo le proprie forze le sovvenisse; e loro unì il monastero benedettino e le rendite di s. Giorgio di Fossano diocesi di Chioggia. Continuarono le monache nell' esemplarità e ad essere beneficente dalla s. Sede, più volte servendo alcune a fare rivivere la regolare disciplina ne' monasteri rilassati a cagione del funesto scisma; e siccome quelle dell'isola di s. Angelo di Contorta o Concordia non si poterono ridurre, Eugenio IV fece trasferire le religiose in altri chiostri, soppresse il monastero e l'unì a questo di s. Croce, il che soltanto si effettuò in parte per nuova disposizione di Sisto IV; mentre il monastero di s. Croce da 36 religiose ch'era a tempo d' Eugenio IV, allora ne contava 100 sotto il felice governo dell'abbadessa b. Eufemia Giustiniani veneta. Di che meglio è vedersi il n. 57. Inoltre Sisto IV incorporò al monastero di s. Croce quello de'domenicani di Tusculano, ed alcuni luoghi di certi eremiti; ed il nipote Giulio II gli assoggettò una parrocchia della diocesi di Padova e le rendite. Il buon odore di queste religiose, mosse que'di Cipro a bramare che vi fondassero un monastero. Frattanto l'antica chiesa indebolita, s'intraprese a rinnovarla da'fondamenti, che furono gettati a'25 maggio nel 1508; e ridotta a compimento con magnificenza d'altari e ricche suppellettili, a'25 maggio 1511, dice lo *Stato personale*, ed il Corner nel 1515, la consagrò il patriarca Contarini. Essa fu un vero santuario per la copia dell'insigni reliquie che possedeva, riferite dal Corner, oltre della ss. Croce, e porzione della Porpora posta al Redentore nella Passione, non che il corpo incorrotto del celebre s. Atanasio dottore della Chiesa e patriarca d'Alessandria, la cui traslazione solennissima

[illegible] s. Maria [illegible] [illegible] a, ove [illegible] si con[illegible] s. Eufe[illegible] e prodigiose [illegible] scrittore, [illegible] serva di Dio (soppresso [illegible] Corpo fu ritira[illegible] sulle Zat[illegible] a mensa della cap[illegible]. Le monache qui rimase[illegible] generale soppressione, ed al [illegible] chiesa e il monastero trovansi [illegible] per uso delle pubbliche carce[illegible] casa di correzione in s. Cro[illegible], un cappuccino essendo [illegible] curato e predicatore. In [illegible] nuova riduzione, non si conser[illegible] che 3 soli altari, il maggiore e [illegible]. Nel primo si collocò una [illegible] di Damini, da Castelfranco, [illegible] Visitazione, e due stupendi latera[illegible], una del Bonifazio, l'altra della [illegible] di Paolo.

[illegible] *di s. Domenico*. Mor[illegible] nel 1312 il pio doge Marino Zorzi, in [illegible] di sua benefica disposizione [illegible] parrocchia di s. Pietro di Castello [illegible] un convento per 12 domeni[illegible] con ospedale per l'orfane abbando[illegible] e chiesa sotto il titolo di s. Domenico, [illegible] possesso i religiosi nel 1317 [illegible] vicariato dell'altro convento de'ss. [illegible] e Paolo. Rallentata dipoi l'osservanza [illegible] accorse il b. Giovanni Domenici a [illegible]; lo fece rifiorire, e verso la fine [illegible] secolo XIV lo rese indipendente dal [illegible]. Indi gli esemplari suoi religio[illegible] alla fondazione o perfezione [illegible], e fr. Giovanni de Benedetti me[illegible] il patriarcato di Grado nel 1400. Il [illegible] celebra i religiosi più illustri che [illegible] rinomanza al convento, e [illegible] un bel numero elevati all'episcopato [illegible] patriarcato. Frattanto l'uffizio [illegible] inquisitorato contro l' ere[illegible], che nel dominio veneto era-si istituito fin dal 1286, o nel 1289 da Nicolò IV, come notai a [illegible], e della posteriore sua moderazione, assegnato alla direzione de'francescani di s. Maria Gloriosa de' Frari, il che già rilevai al n. 21 di questo §, nel 1560 da Pio IV fu trasferito ne'religiosi di questo convento. Il 1.° inquisitore domenicano fu fr. Tommaso da Vicenza, cui successero i riportati da Corner, molti de'quali promossi al governo di chiese vescovili. Nel 1582 quivi morì e con solennissimi funerali fu sepolto in monumento di marmo, fr. Paolo Constabile maestro generale dell'ordine. Dopo vari ristauri, massime per l' incendio dell'arsenale del 1569, indi nel 1586 riedificatasi la chiesa da'fondamenti e nobilitata con altari marmorei, dipoi nel 1609 la consagrò fr. Raffaele da Riva domenicano vescovo di Curzola, e l' altare maggiore in onore del titolare s. Domenico fondatore dell' ordine. Nell' altare della Maddalena si collocarono le reliquie della ss. Croce; un dito incorrotto di s. Caterina da Siena, oltre il velo e la sua veste, donate dal suo confessore il b. Tommaso d'Antonio senese propagatore del 3.° ordine di s. Domenico, e dal suo trattato si ricava, che a Venezia deve l'ordine de' *Predicatori*, non solo i principii dell'universale sua riforma, ma lo stabilimento dello stesso 3.° ordine; un dente di s. Domenico medesimo; e quell'altre reliquie registrate dal Corner. Questi inoltre riferisce le notizie de' beati domenicani religiosi del convento e deposti nella chiesa, Nicolò da Ravenna, Tommaso Caffarini altro confessore di s. Caterina, e Agostino da Biella. In questo convento a' 12 agosto 1668 vi prese l'abito domenicano fr. Vincenzo M.ª Orsini primogenito de' duchi di Gravina, poi cardinale e nel 1724 Papa Benedetto XIII; laonde col breve *Quod inter*, de'7 agosto, rispondendo a' frati pei rallegramenti di sua esaltazione, ne rinnovò la memoria, e di avervi deposto il nome battesimale di Pier Francesco; e poscia inviò in dono

al convento 6 candellieri d'argento colla croce simile per l'altare maggiore, ed i religiosi per gratitudine gli alzarono una statua di marmo in sagrestia. Nella chiesa fu sepolta la celebre veneziana Cassandra Fedele, della quale il ch. Quirino Leoni ne pubblicò colla biografia il ritratto, nell'*Album di Roma*, t. 21, p. 161. Nacque in Venezia verso il 1465 da Barbara Leoni moglie d'Angelo Fedele, il quale siccome dotto, osservando il raro ingegno della fanciulla, per tempo l'educò agli studi, e l'ammaestrò egli stesso nelle lingue greca e latina, riguardate giustamente come il 1.° passo nella via dell'umane cognizioni. A'doni della mente, la natura unì quelli della bellezza, della grazia e della gentilezza (per altro comuni nelle veneziane); e a 12 anni si consagrò allo studio dell'eloquenza, in che pervenne a sì alto grado in breve, da provocare non pochi sapienti a recarsi in Venezia, per conoscerla, udirla, ammirarla, e poi celebrarla segnalato prodigio di natura e d'ingegno. Da Gasparino Borro apprese dialettica, quindi s'abbandonò con fervore alla filosofia, massime alla peripatetica, ch'era l'amore del secolo. Vegliando e struggendosi nella lettura, cercò un sollievo nella musica e nella poesia; e tosto le fu facile improvvisare e cantare versi latini, che accompagnava col suono di sua cetera. Coltivò pure le scienze sagre, e più volte disputò pubblicamente su molte questioni di teologia. Nell'università di Padova sostenne pubblicamente tesi su qualsivoglia più arduo argomento; per cui Poliziano non dubitò d'assegnarle il 2.° luogo, dopo il famosissimo Pico della *Mirandola*. Recitò orazioni, scrisse varie epistole a'principi, molti de' quali invitandola alla loro corte, inclusivamente a Papa Leone X, il senato veneto nol permise, dichiarando che la patria non poteva perdere con essa una sua principalissima gloria. Il padre la maritò al medico Gio. M.ª Mapelli da Vicenza, e con esso si condusse a Retimo in Candia. Tornata in patria, nel 1521 restò vedova senza prole. Passando per Venezia Bona regina di Polonia, il senato deputò Cassandra a riceverla nel Bucintoro, colle più illustri patrizie. All'età di 90 anni presiedeva all'orfanotrofio di s. Domenico, un avanzo del quale esistente presso i pubblici giardini, si pretende la gran porta gotica, detta per tradizione *la porta de l' ospeal de le pute*. Vuolsi che per 12 anni reggesse quell'orfanotrofio, placidamente estinguendosi la sua lunga vita nel 1568, secondo alcuni biografi. Fu sepolta nella chiesa di s. Domenico, e nel chiostro le fu eretto un monumento, poi demolito nel 1590, al dire dell'eruditissima Giustina Renier Michiel nella sua *Origine delle Feste Veneziane* (veggasi anche la *Vita* che ne tracciò Maria Petrettini, impressa a Venezia nel 1852, nella quale si dice morta nel 1558). Tralascio il magnifico elogio che le rende l'eloquente Leoni, come di accennar le sue opere. Dirò solamente, che l'ingegno non è una qualità esclusiva degli uomini; molte donne nulla cedono ad essi per questo lato, e sono capaci delle scienze più sublimi. Citerò tra gli esempi riferiti in tanti luoghi, quello d'un'altra veneziana, la celebre Elena Lucrezia Piscopia Cornaro, la quale possedeva pressochè ogni scienza, e ricevette il grado di dottoressa in teologia a Padova nel 1678: ma se ella fu un miracolo del suo secolo pel sapere, non lo fu meno per l'austerità della vita e per la straordinaria sua pietà. È d'uopo per altro notare, che essendo le donne destinate ad ammaestrare ne'primi anni della fanciullezza l'*Uomo (V.)*, devono saper bene la religione, e conoscerne tutte le verità pratiche. Alcuna di esse, fornita di raro talento e posta in ricco stato, potrà dedicarsi eziandio allo studio della letteratura, della storia, o di qualche scienza, coltivando però sopra ogni altra cosa l'umiltà, la soggezione all'uomo, ch'è cosa ordinata da Dio, e la religione, donde le lettere

e le scienze ricevono lume, onore, utilità e vita. — I domenicani qui restarono sino alla soppressione del 1806, e gli edifizi furono consegnati alle truppe della veneta marina, i religiosi passando per allora nel convento de' ss. Gio. e Paolo. Decretata poi la costruzione de'pubblici giardini, furono nel 1807 atterrati chiesa e convento, e l'area che occupavano è quella che dà l'ingresso a'giardini stessi, de'quali parlerò alla sua volta nel § XIV, n. 4.

31. *Benedettine e poi Agostiniane di s. Marta.* Nell'estremo angolo del sestiere di Dorsoduro, dicesi che fino dal 1018 la famiglia Centraniga o Barbolana, detta poi Salamon, abbia edificato questa chiesa; anzi a Pietro Centranigo, poi doge nel 1026, se ne attribuisce il merito, avendo in questa occasione donato alcune possessioni al monastero di villa Maerne. Certo è che Giacomina Scorpioni nel 1315 stabilì un ospedale pe'poveri infermi nella sua parrocchia di s. Nicolò, con chiesa sotto il titolo di s. Andrea Apostolo e di s. Marta vergine grand'ospite del Signore, contribuendovi con molte somme Marco Sanudo Torsello e Filippo Salamone; indi Giacomina, mutato pensiero durante la fabbrica, nel 1318 convertì l'ospedale in monastero di benedettine, dopo superate le controversie del capitolo di s. Nicolò di sua parrocchia, che le avea mosso lite, attribuendosi la prerogativa al Salamone e suoi eredi, d'approvare l'elette badesse e l'annuo dono d'una rosa di seta, e ciò in risarcimento del diritto già accordatogli d'instituire la priora dell'ospedale. Ed il vescovo Albertini che accordò tali cose, sottomise il monastero all'annua contribuzione al vescovo *pro tempore*, d'una libbra di cera nella festa di s. Pietro. Ma pretendendo poi il Salamone il diritto di padronato sul monastero, fu sentenziato in questa pretesa contro di lui. Dopochè sulla porta del monastero fu eretto nel 1338 il simulacro marmoreo di s. Marta, col solo suo nome fu chiamato, e così la chiesa. Minacciando essa poi rovina, nel 1448 si cominciò la riedificazione d'altra più ampia, con ingrandimento eziandio del monastero, e venne consagrata nel 1480 da Antonio Saracco arcivescovo di Corinto, colle reliquie e sotto il titolo di s. Marta, fra le quali una sua mano incorrotta, portata da Costantinopoli e donata da Ambrogio Contarini. Oltre quelle della sorella s. Maddalena e fratello s. Lazzaro, ivi erano in venerazione altre ss. Reliquie, ed il corpo di s. Agapito martire. Nel dilatarsi il monastero scemando il fervore delle monache benedettine, lo riformò il patriarca Antonio Contarini, con introdurvi alcune religiose agostiniane del monastero di s. Giuseppe; onde poi ritenuto l'abito benedettino professarono la regola di s. Agostino: tutto approvando Clemente VII, le monache presero il nome d'agostiniane; finchè nel 1805 traslocate nel monastero di s. Giustina e poi soppresse, fu profanata la chiesa e questa in parte collo spazio dell'annesso demolito cenobio dal 1806 servirono ad uso de'militari di terra, ed ora per magazzino di paglia. Dall'avere s. Marta imbandito un esquisito banchetto al Salvatore, o forse per celebrare alcuna vittoria, nella vigilia di sua festa ebbe origine in Venezia quella della sagra notturna, festa popolare consistente in banchetti e cene; e nella quale prese parte nel 1825 l'imperatore Francesco I coll'imperiale famiglia. Tratta di essa la ch. Giustina Renier Michiel, nelle sue *Feste Veneziane*, ed il cav. Cicogna illustrando l'*Inscrizioni* della chiesa di s. Marta e suo monastero.

32. *Servi di Maria, di s. Maria de' Serviti*, detti li *Servi*. Ad oggetto d'ottenere in questa città uno stabile domicilio all'ordine de' *Servi di Maria*, fr. Pietro da Todi suo 8.° generale, verso il 1316 mandò in Venezia alcuni suoi religiosi di esemplari virtù, colla viva speranza che in una città così pia e nata sotto gli

auspicii della Madre di Dio sarebbero accolti favorevolmente i di lei servi. Non andò egli ingannato nel suo pensiero, perchè quantunque Dio permettesse che al 1.° loro arrivo fossero trascurati da tutti, nondimeno poco dopo il nobile e religioso Giovanni Avanzo, edificato dalle loro virtù, gli accolse in propria casa, e si dispose alla grand' opera di fondare un convento stabile e ben ordinato. Co' suoi denari i serviti acquistato nel sestiere di Canalregio un ampio sito proporzionato, ottennero a'16 giugno 1316 dal vicario dell'assente vescovo la facoltà di fondare un oratorio, ove si potè celebrare la messa a' 26 novembre da fr. Francesco Patrizj da Siena d'esimia santità e preposto all'istituzione. Il vescovo Albertini approvata la licenza del vicario, permise l'erezione della chiesa e del cimiterio, e deputò fr. Nicolò agostiniano vescovo di Scarpanto a collocar la 1.ª pietra e benedire il cimiterio, il che eseguì a'24 e 25 maggio 1317. Tanto fu poi il credito che i serviti s'acquistarono coll'esemplarità e lo zelo, che aiutati dalle oblazioni de'fedeli, poterono quindi fabbricare il convento capace di accogliere i padri del capitolo generale nel 1321. In esso fu decretato dimostrazioni di riconoscenza al benefattore Avanzo, il quale morendo nel 1326 lasciò a'religiosi molte rendite. Da questo nuovo soccorso animati i serviti, intrapresero la fabbrica della magnifica chiesa, di cui sùi precedenti si gettarono nuovi fondamenti nel 1330, ma la sua perfezione non si ottenne che verso la fine del secolo XV, e fu consagrata col maggior altare dall' arcivescovo di Corinto Saracco nel 1491, mentre già gli altri 8 altari lo erano stati nel 1414. Avendo per la fabbrica i religiosi consumato anche il destinato pel loro alimento, già il cardinal Pietro Riario legato, al convento avea unito il priorato di s. Caterina d'Isola diocesi di Capodistria colle rendite nel 1473; e lo zio Sisto IV per lo stabilimento delle cappelle maestose, avea concesso indulgenza plenaria nella festa della ss. Annunziata del 1476, a chi visitando la chiesa porgesse limosine. Ma intanto la regolare disciplina avea patito sensibile discapito, onde il doge Vendramin indusse il senato a implorare da detto Papa, che il convento fosse dato a'serviti della congregazione osservante del Monte Senario mirabilmente propagata in Italia; e fu pienamente esaudito nel 1476, allontanandosi que'religiosi che non vollero abbracciare la riforma, e ponendosi il convento nella dipendenza del patriarca. Questa poi tolse nel 1513 Leone X, dichiarando il convento soggetto immediatamente al priore generale dell'ordine, a condizione di mantenersi nella regolare osservanza. Avendo poi s. Pio V abolita la congregazione dell' osservanza, il successore Gregorio XIII istituì le due provincie de'servi di Maria, di Venezia e di Mantova, dichiarando capo principale della 1.ª il veneto convento di s. Maria, detto comunemente *Convento Maggiore*, per distinguerlo dall'altro di s. Giacomo de' Servi della Giudecca, denominato *Convento Minore*. La magnifica chiesa, una delle più ragguardevoli di Venezia per la vastità, composta d'una sola nave, giunse ad avere 22 altari; fu pure rinomata per insigni opere di scultura, d'architettura e pittura, non meno pe'monumenti di uomini illustri che racchiuse; ma più di tutto pe' tesori ecclesiastici delle ss. Reliquie, le quali onde collocarle onorevolmente, fr. Anselmo Gradenigo nel 1533 eresse un nobile altare con disegno del Sansovino, poi consagrato da Vincenzo Massari vescovo di Melipotamo. Dalla chiesa di s. Marcello di Roma, residenza del priore generale e del procuratore generale, con permesso di Giovanni XXIII nel 1413, furono portate in questa: il corpo di s. Giovanni I Papa e martire (che il *Diario Romano* dice riposare nel Vaticano), una mascella di s. Longino vescovo e martire, un osso di s. Giovan-

confratelli passarono a istituire la nobile confraternita di s. Maria della Carità, 1.ª fra le scuole grandi. La chiesa nel 1371 venne consagrata da fr. Luca servita vescovo di Cardice e vicario del vescovo di Castello, sotto l'invocazione di s. Maria, di s. Giacomo Maggiore di Galizia e di s. Daniele profeta. Diminuite di nuovo notabilmente le rendite e vivendo i religiosi colle limosine, furono tolti dall'angustie nel 1518 da Leone X coll'applicazione della maggior parte delle rendite del convento rurale di Bagnuoli, fondato a'serviti da Alessandro Turella. Così i religiosi di s. Giacomo poterono ampliare e abbellire i loro edifizi disadorni, contribuendovi il veneto fr. Gabriele Dardano figlio del convento, nel 1603 priore generale dell'ordine. Avendo egli a cuore la riedificazione della vecchia chiesa, dispose tutto per rinnovarla, ma prevenuto dalla morte, vi supplirono i religiosi con 7 altari formati di scelti marmi. Anche questo convento soggiacque alla sorte comune nel 1810, e quindi, unitamente alla chiesa, fu demolito.

35. *Camaldolesi di s. Gio. Battista della Giudecca.* Fiorendo per severa osservanza il rinomatissimo istituto camaldolese di s. Mattia di Murano, da cui molti monaci in diversi luoghi furono tratti a fondar monasteri, per Venezia lo dispose Buonaccorso Benedetti lucchese, ricco commerciante, da fabbricarsi nell'isola della Giudecca, con chiesa dedicata al s. Precursore, con dipendenza dal priore di s. Mattia; non che un contiguo spedale in onore di s. Francesco, pel ricovero e mantenimento di 20 poveri. Incominciò il benefico Benedetti le fabbriche nel 1333, e morendo nel 1339 fedelmente si compirono, terminatosi il monastero nel 1344, ove vi si portò il suo corpo. Fu quindi ampliato nel 1369; e dalla repubblica accolto sotto la sua protezione, la fece valere nelle disposizioni di Giovanni XXIII e d'Eugenio IV; e poscia ottenne da Alessandro VI, che fosse unito agli esemplari di s. Michele e di s. Mattia di Murano. L'ospedale per mancanza di rendite, in seguito cessò. Dipoi il monastero fu separato da quello di s. Mattia ed unito alla congregazione camaldolese detta de'IX luoghi, istituita nel 1496, e poscia aggregato all'altra di s. Michele di Murano divenne uno de'XVII monasteri che la componevano, e da quel tempo cominciò ad avere il proprio abbate. Perì nel 1810 con tutte l'altre comunità religiose, secondo l'ab. Cappelletti. Però la monastica famiglia era già stata soppressa con altre camaldolesi, insieme ad altre regolari, del dominio veneto, per decreto governativo de' 7 settembre 1772, come afferma il p. ab. Zurla nelle *Memorie del p. ab. Nachi camaldolese*, a p. 12.

36. *Canonici regolari di s. Antonio abbate di Vienna*, poi di quelli del *Salvatore*. Nell'estremo angolo della città, sestiere di Castello, che per esser posto rimpetto all'isola di s. Elena, chiamavasi *Punta di s. Elena*, nel 1334 il maggior consiglio concesse uno spazioso tratto di palude a Marco Catapan e Cristoforo Istrego, con obbligo di riempirla di terra in 3 anni per renderla abitabile. Adempito l'assunto, dipoi Cristoforo sul suo fondo avendo costruita una casa di legno, l'offrì in dono a Giotto degli Abbati fiorentino, priore de'canonici regolari di s. Antonio di Vienna in Francia, acciocchè vi fondasse chiesa e monastero in onore di s. Antonio abbate. Accettò il priore, e con permesso del vescovo di Castello Morosini, cominciò la fabbrica della chiesa, e pel suo vicario fr. Stefano agostiniano vescovo di Tiro fece gettarvi la 1.ª pietra nel 1346, e benedisse il cimiterio il priore, essendovi presente Aimone maestro generale dell'ordine. Vi contribuirono il sullodato Nicolò Lion e la famiglia Pisani, erigendone la facciata con ben lavorati marmi Pietro Grimani figlio del già doge e gran priore Gerosolimitano d'Ungheria. Convien credere

che i canonici presto l'abbandonassero, ovvero si fossero rilassati nella regolare disciplina, poichè trovasi prima del 1388 affidato il governo del monastero ad *Antonio* Gallina monaco benedettino di s. Giorgio Maggiore. Dipoi i priori de' canonici regolari di s. Antonio ripresero il governo del monastero. Era antica consuetudine, col pretesto di riverenza a s. Antonio abbate, lasciar vagare per la città alcuni porci (come altrove per l'erronea credenza, che il porco essendo stato caro a s. Antonio, si dipinge con esso e volgarmente dicesi: *s. Antonio s'innamorò d' un porco!* Notai altrove, che rappresentasi così il santo, per aver egli vinto le incessanti tentazioni del demonio che lo affliggeva sotto la figura d'un porco. Questi sozzi animali erano poi un particolar provento del priore! Altri vogliono che i vaganti porci erano gratuitamente cibati dalla popolazione per i poveri canonici di s. Antonio di Olivolo). Ma oltre il deturpamento che recavano alla città, ne nascevano gravi disgrazie, massime a danno de' teneri fanciulli (e non pochi musici derivarono, e fors'anche derivano, per l'operato da' porci), così il maggior consiglio a' 10 ottobre 1409, risolutamente proibì l'abbominevole costume. In fatti dice il decreto » *tam contra pueros, quam in stratis et fundamentis propter suum rumare.* Riuscendo pregiudizievole al sagro luogo l'amministrazione de' priori de' canonici regolari, il senato che sapeva la necessità de' canonici regolari del ss. Salvatore (nel cui monastero per l'accresciuto numero non potevano più capire), nel 1471 ottenne da Sisto IV, che ad essi fosse assegnato quello de' canonici di s. Antonio di Vienna del Delfinato. I nuovi possessori ristorarono i cadenti edifizi, ed abbellirono la chiesa colla magnifica erezione di molte cappelle ed altari, mirabile sopra tutti riuscendo l'altare de' diecimila ss. Martiri Crocefissi, non solo per l'arte meravigliosa, con cui il Carpaccio espresse in pittura la loro passione (ora questo quadro esiste nella regia accademia di belle arti), ma pel motivo della di lui erezione fatta da Ettore Ottoboni e narrata dal Corner, e dove nel consagrarlo il patriarca Antonio II Contarini ripose le reliquie della ss. Croce e de' ss. Martiri Crocefissi. Altre insigni reliquie della chiesa furono, un'incorrotta mano di s. Antonio abbate, una gamba e piede incorrotti di s. Geremia profeta, de' ss. Bartolomeo e Matteo apostoli, ed altre. Nella biografia del cardinal Domenico Grimani, dopo aver celebrato il suo eroismo col padre Antonio, poi doge, dissi d'aver egli donato la sua biblioteca a' canonici del ss. Salvatore, poi incenerita dal fuoco. Ora col cav. Mutinelli mi piace aggiungere. Seguì il dono in conseguenza del testamento fatto nel 1523. La biblioteca, oltre essere copiosa di volumi, era molto insigne per codici ebraici, caldei, armeni, greci, latini e italiani. Nel 1685 lavorandosi da Felice Muttoni in questo monastero fuochi artificiali da spedirsi in Morea per la guerra contro i turchi, inavvertentemente appiccossi alla polvere la fiamma, che distrusse con tremendo fracasso gran parte della fabbrica, e incenerì la biblioteca. Così que' libri preziosissimi, onde gli studiosi doveano andar gratissimi al cardinale, e pregar pace allo spirito dell'uomo incomparabile » erano orribile e miserando falò a' funerali d'un secolo, che senza molta gloria, anzi con alcuna tacca, andava già a perdersi nell'abisso interminabile dell' eternità ". Quindi si riedificarono le parti distrutte dell' edifizio. Il cav. Cicogna occupò più pagine del t. 1 delle sue *Inscrizioni Veneziane*, nel descrivere eruditamente questa chiesa e monastero. I canonici regolari del ss. Salvatore vi rimasero fino al declinar del secolo passato, dicendosi il luogo *Motta di s. Antonio;* indi divenuta la chiesa e il monastero pubblico padronato, con cappellano per l'uffiziatura, nel 1806 il luogo fu consegnato alle truppe di marina, e nel 1807

chiesa, monastero e altre fabbriche si demolirono, comprendendosi il suolo ne' pubblici giardini dov'è la montagnola.

37. *Agostiniane grigie di s. Andrea Apostolo*, volgarmente *de Zirada*. Con unanime sentimento di fervorosa carità unitesi le matrone venete Francesca Correr, Elisabetta Gradenigo, Elisabetta Soranzo e Maddalena Malipiero, determinarono d'erigere nell'estrema parte della città, chiamata dall'angolo che forma, *Cao o Cavo de Zirada o Zira* (girata di canale), nel sestiere di s. Croce, un ospedale nel quale potessero servire a Dio, esercitandosi nell'esemplare ministero d'assistere alcune povere donne, vedove e cittadine, ivi per scelta loro raccolte, ed a proprie spese mantenute. A tal effetto ottennero a' 18 dicembre 1329 dal capitolo della chiesa parrocchiale di s. Croce di Luprio la facoltà di fabbricare la casa di ricovero per povere donne sotto l'invocazione di s. Andrea Apostolo, mediante compenso. Ottennero pure l'approvazione del vescovo Delfino, anche per poter erigere una chiesa e un monastero con religiose soggette a'vescovi di Castello, e superate le opposizioni delle vicine monache di s. Chiara. Le pie matrone ne'pii esercizi di carità vissero senza osservare alcun istituto sino al 1346, quando già essendo morte la Correr e la Gradenigo, le superstiti Soranzo e Malipiero, unitamente ad altre 7 compagne nel caritatevole uffizio, determinarono di stabilire nel pio luogo un monastero regolare, implorando a tale effetto la protezione del virtuoso doge Andrea Dandolo, che loro e al monastero di *s. Andrea di Girada* dell'ordine di s. Agostino l'accordò con padronato de'dogi successori, come di pubblica ragione. Nello stesso 1346 il vescovo Nicolò Morosini tutto approvò, acconsentendo che nell'ospedale si potesse erigere un monastero d'agostiniane con vesti di color grigio; l'esentò dalla soggezione de'vescovi di Castello, ma col censo annuo in favore di essi d'una libbra di scelto incenso circa nella festa del s. Titolare. Sopravvissuta la Soranzo, nel 1347 elesse a 1.ª priora Giacomina Paradiso, successa da altre approvate da'dogi. Nel 1383 il vescovo Angelo Correr stabilì alcune costituzioni, e per la stima che faceva del monastero, divenuto Papa Gregorio XII nel 1406, lo ricevè sotto l'immediata protezione della s. Sede, autorizzando la priora a imporre il velo nero alle professe, e concedendo il proprio confessore con facoltà d'assolvere ne'casi riservati. Beneficate l'agostiniane da Gregorio XII, gli restarono ubbidienti, come legittimo e vero sommo Pontefice, ed anche quando il senato ordinò a tutti i religiosi riconoscere per Papa Alessandro V e poi Giovanni XXIII, dichiarando esser contente piuttosto di venir espulse dalla città. Dipoi Papa Martino V confermò le concessioni del predecessore, e vi aggiunse plenarie indulgenze allora singolari. Tutto confermarono, con altre grazie, Eugenio IV, Calisto III e Sisto IV. Tutto questo prova l'alta riputazione a cui era salita l'esemplarità delle religiose, rendendone pure illustri testimonianze cospicui soggetti presso il Corner. L'antico istituto di servire e alimentare povere donne continuò anche dopo la formazione del monastero, finchè nel 1684 la pia opera fu mutata, col permesso del patriarca, nell'obbligo di ricevere fra il numero delle suore converse 12 povere figlie senza dote. Nella chiesa, fabbricata dalla famiglia Boncia, si collocarono molte insigni reliquie, cioè notabile parte del corpo di s. Maria Cleofe, un osso del braccio del s. Titolare, alcune ossa de'ss. Innocenti, un osso di s. Bartolomeo apostolo, due teste delle Compagne di s. Orsola, e il corpo di s. Saturnino martire tratto da'romani cimiteri. Bisognosa la chiesa di dispendiosa restaurazione, considerando il senato essere il monastero antico padronato della città di Venezia, nel 1475 contribuì generosa sovvenzione; e compita la rifabbrica con 5 altari, il 1.° dicembre 1507 se-

condo lo *Stato personale*, consagrò la nuova chiesa co' suoi 7 altari (il cav. Cicogna che senza l'aggiunte e le correzioni impiegò 159 pagine in illustrarla, dice che la consagrazione seguì nel 1502) il veneto Giulio Brochetta arcivescovo di Corinto, e si commemora la 1.ª domenica di maggio. Indi nel secolo XVII la chiesa fu rinnovata e ridotta nell'attuale sua forma. Adiacente eravi la confraternita di s. Andrea; e nella chiesa quelle del Suffragio del Crocefisso, e de'Muschieri, la cui arte era uno de'10 colonnelli che formavano il corpo dell'università artistica de'Marzeri. Le monache durarono sino alla generale soppressione, imperocchè passate temporaneamente nel monastero le religiose di s. Lucia nel 1806, di poi l'agostiniane grigie doverono evacuarlo nel 1810. Queste monache erano esperte ne'lavori delle mani, e facevano bellissime palme con fogliami d'oro, d'argento e di seta, che si solevano presentare in s. Marco nella domenica delle Palme al doge, alla dogaressa, agli ambasciatori ed al primicerio. Ora non vi rimane che la chiesa, la quale sino dal 1810 serve di succursale alla parrocchia di s. Nicola da Tolentino. Nella chiesa di s. Andrea, ne'due altari, al fianco della maggiore cappella, vi ha due bellissimi dipinti. Il s. Girolamo nel deserto, è uno de' nudi più svelti e belli che Paolo condusse, se non il più bello; nel s. Agostino di Paris Bordone si ha una testa sì viva e vera, che sembra del pennello di Tiziano e di Giorgione. La mole dell'altare maggiore è l'ultima scultura di Giusto le Curt. Nel coro, nell'organo e altrove vi sono dipinti di D. Tintoretto.

38. *Umiliati*, poi *Canonici regolari di s. Giorgio in Alga*, indi *Cisterciensi di s. Cristoforo martire*, volgarmente *s. Maria o Madonna dell' Orto, o s. Maria Odorifera*. Fra Tiberio de' Tiberii da Parma generale degli *Umiliati*, colle limosine raccolte da'veneziani, nel sestiere di Canalregio fondò la chiesa e il monasstero circa la metà del secolo XVI col titolo di *s. Cristoforo martire* (così il Corner e il Cicogna, ma lo *Stato personale* dice nel 1371, erroneamente perchè nel 1371 morì Tiberio, e il monastero era stato fondato assai prima da lui) e morto illustre per meriti e virtù nel 1371 fu riposto decorosamente nella chiesa non finita; al cui compimento nel 1377 permise il consiglio de'Dieci, che sotto l'invocazione del s. Titolare si potesse istituire una compagnia onde colle limosine de' confratelli si terminasse interamente. Procedendosi ne'lavori, nello scavarsi la terra in orto contiguo al monastero, si trovò la divota immagine rozzamente scolpita in marmo, rappresentante Maria Vergine col divin Figlio in braccio, la quale tosto acquistata da' confrati di detta scuola la collocarono nell' oratorio da loro di recente eretto a s. Cristoforo. Convien credere che di debole struttura fossero la chiesa e il monastero cominciati dal generale Marco, perchè i confratelli della scuola di s. Cristoforo acconsentirono che la ss. Immagine si traducesse nella chiesa di s. Cristoforo, acciò coll'offerte e limosine per essa acquistate si potesse costruir di nuovo la chiesa e il monastero; indi il maggior consiglio nel 1399 assegnò 200 ducati d'oro pel restauro della cadente chiesa di s. Cristoforo. Tradotto il venerabile simulacro nella chiesa di s. Cristoforo, ove risplendendo con grandi ed evidenti miracoli, die' motivo che la 1.ª denominazione si cambiasse in quella *della Madonna dell' Orto*, per essere stato trovato nel detto orto, cui poi proseguì ad esser chiamata. Vaghi di così specioso titolo i confrati, impetrarono nel 1420 dal consiglio de' Dieci, che pel merito d'aver essi acquistata e donata alla chiesa la prodigiosa immagine, dovesse per l'avvenire chiamarsi la loro scuola *di s. Maria dell'Orto*, titolo che per nuova permissione dello stesso consiglio accordato 7 giorni dopo, fu cambiato in quello *di*

s. Maria Odorifera. Da tali mutazioni di nome nacque grave dissensione tra' confratelli, imperochè alcuni di essi per divozione a s. Cristoforo, si separarono e stabilirono la loro compagnia col doppio titolo *di s. Maria dell'Orto e di s. Cristoforo*. Accresciute poi le discordie fra le due divise confraternite, passò quella di *s. Maria Odorifera* ad unirsi nella chiesa di s. Marziale, con altra antica scuola già fondata nel 1296 sotto il titolo di *s. Maria di Grazia*. Tale unione permise il consiglio de' Dieci nel 1424, confermando alla scuola *de' Mercanti* il nome *di s. Maria dell'Orto e di s. Cristoforo*. A questa dipoi si unì altra antica confraternita stabilita nel 1261 presso la chiesa di s. Maria Gloriosa de' Frari, col titolo *di s. Maria de' Mercanti*, sotto la protezione di s. Francesco d'Asisi; onde la scuola di s. Cristoforo assunse la triplice denominazione *di s. Maria dell'Orto, di s. Cristoforo e di s. Francesco*. Intanto gli umiliati depravati ne' costumi, divenuti insoffribili pe' pubblici scandali, il consiglio de' Dieci dopo processo, nel 1461 ottenne da Pio II che il patriarca Bondumiero riformasse lo scorrettissimo monastero, con introdurvi virtuosi regolari, essendo fuggiti i rei. Pertanto il patriarca nel 1462 l'affidò a' canonici regolari, o secolari come li chiama il Corner, della congregazione di s. Giorgio in Alga esemplarissimi. Tentarono gli umiliati la ricupera del luogo, e ne persuasero il Papa, sino a ordinare al nunzio di Venezia di rimetterli in possesso. Però il senato avvertito il loro generale, che avrebbe cacciato i religiosi da tutti i veneti dominii, ed istruito meglio Pio II delle commesse iniquità, questi approvò la loro espulsione e l'immissione de' canonici illustri per edificanti costumi. Scarse essendo le rendite al sostentamento loro, e gli edifizi bisognosi di notabili ristauri, sebbene pare che la chiesa abbia avuto bisogno di rifabbrica nel 1399, i canonici dopo essere stati confermati da Sisto IV nel 1473, pensarono al rifacimento totale del luogo, nella forma in cui oggidì si ammira: la facciata forse allora restaurata in gran parte, crede il Cicogna sia l'antica in origine eretta da fr. Tiberio, come si riconosce dallo stile e dagli stemmi laterali alla maggior porta esteriore. A' canonici, Antonio Lauri pievano di s. Martino nel 1477 cedè il suo priorato di s. Michele di Mirano diocesi di Padova, che fu unito al monastero. A questo poi il celebre cardinal Aleandro protettore della congregazione, lasciò in legato la cospicua libreria, che trasportata nel monastero di s. Maria dell'Orto, fu incenerita da fatale incendio. I canonici vi rimasero due secoli, finchè Clemente IX avendone estinta la congregazione a'6 dicembre 1668, applicò i monasteri colle rendite a sussidio dell'asprissima guerra, che sosteneva la repubblica veneta contro i turchi a difesa di Candia. Opportuna fu tale occasione pe' monaci cisterciensi della congregazione di s. Bernardo, detti Borgognoni di Lombardia, i quali con grave incomodo di salute per l'insalubrità dell'aria, abitavano nel rovinoso monastero di s. Tommaso o s. Antonio di Torcello. Aveano essi stabilito trasferirsi in Venezia, nell'acquistata vasta casa nel 1594; ma poi sciolto il contratto, erano rimasti nella squallida abitazione. Esposto quindi a pubblica vendita il monastero della Madonna dell'Orto, la congregazione cisterciense lo comprò a'5 settembre 1669, con approvazione del nunzio di Venezia Lorenzo Trotti arcivescovo di Cartagine. Ragguardevole è in questa chiesa il simulacro gigantesco di s. Cristoforo, dal Morazzone formato sulla proporzione anatomica d'alcune sue reliquie venerate in diversi santuari della città, fra le quali porzione d'osso d'una gamba, nel 1470 trasferito da Inghilterra a Venezia. Qui sono pure le reliquie de'ss. Innocenti, di s. Maurizio martire e di s. Liberale confessore. L'anniversario della consagrazione di questa chiesa celebrasi da immemorabile tempo a' 5 settembre, dice

Corner; ma secondo lo *Stato personale*, a'24 ottobre. Dopo la metà dello scorso secolo, cioè a'18 marzo 1787, licenziati dal monastero i cisterciensi, passò la chiesa sotto il pubblico padronato dichiarata chiesa dello stato, e furono posti ad uffiziarla il rettore e alcuni preti. Finalmente nel 1810 per la concentrazione delle parrocchie, la chiesa fu dichiarata regia e oratorio sagramentale in assistenza alla parrocchia di s. Marziale,ed il monastero si ridusse a magazzino privato. Quest'ampia chiesa,di ricca e onorata scultura e architettura,nella facciata la statua del titolare s. Cristoforo è di Bartolomeo Buono. Reggono la nave di mezzo 10 colonne di marmo greco venato. Nel 1.° altare è del Cima la bella tavola col Battista e altri 4 Santi. Sopra di quest'altare è di J. Tintoretto, in questa chiesa sepolto, la Presentazione al tempio di Maria Vergine, opera bene concepita, di stile grandioso, diligentemente condotta, e spiritosa soprattutto nel movimento delle figure. La tavola vicina all'altare, con 5 Santi, è del vecchio Palma, ben ristorata. Il ricco deposito del Cavazza fu disegnato dal Sardi, e scolpito dal Le Curt e dal Cavrioli. Nell'altare vicino è del Vandich la tavola col martirio di s. Lorenzo. Avverte il Moschini, conviene vederla al tramonto del sole, ch'è il momento di visitare i dipinti di questa chiesa onde conoscerne i pregi. Il quadretto dell'altare sotto l'organo, con Maria Vergine tenente il Bambino, è opera saporita di Gio. Bellino. Ne'quadri del coro si ha grandi prove del valore pittorico del veneto Jacopo Robusti, dalla professione paterna chiamato Tintoretto (che pel traboccante suo fuoco pittoresco, terribile e furioso entusiasmo che lo accendeva, ben a ragione fu appellato *il fulmine della pittura*, per la prontezza del di lui operare: ma adoperò 3 pennelli, d'oro, d'argento e di ferro, poichè ebbe la debolezza, sì raro e robusto ingegno, di farsi influenzare nell'arte dalla consorte Faustina assai economa. Scienza, erudizione, arte, non ponno legare coll'avidità del guadagno, cui mirava quella donna, veramente ignobile per un privilegiato da Dio, col dono sublime del talento. Egli in principio benchè pagato pochissimo, lavorò con coscienza ed amore. Di poi tante meravigliose e numerose opere, per la rapidità dell'esecuzione, gli ottennero il soprannome di *Furioso*. Il Miracolo di s. Marco e la Crocefissione, furono da lui giudicate le migliori sue opere. Egli non incise che il ritratto del doge Cicogna. Ebbe molta arguzia, e l'esercitò spesso contro la moglie). Ben rappresentate vi sono quelle 5 Virtù in altrettanti quadri, e la Morte che viene data a s. Cristoforo, e la visione di s. Pietro con Angeli bene aggruppati, graziosi, leggeri. Ma soprattutto ne sorprendono que'dipinti, di sì gran mole e sterminate dimensioni, i quali fece in gioventù e con tutto il calore, figuranti l'estremo Giudizio, e Mosè che riceve da Dio le tavole della legge, e l'Adorazione del Vitello d'oro. Nel Giudizio finale sono ammirabili l'invenzione e la composizione, il gran maneggio dell'ombre e de'lumi, le mosse vivacissime e nuove, la sublimità del carattere e la facilità (abituato a godere di frequente con occhi romani, lo spettacoloso Giudizio di Michelangelo, tuttavia questo di Tintoretto per la sublimità terribile che v'infuse, tanto mi rapì, sì grande fu l'impressione che ne ricevei nell'ammirarlo, che tuttora dura lo stupore e l'ho presente. A gloria del gran Buonarroti debbo aggiugnere, essere a tutti noto quanto Tintoretto studiò le cose di quel divino nell'arte, aspirando tuttavia alla gloria di pittore originale e a formarsi uno stile tutto suo proprio. Egli però si accostò nel disegno più che a tutt'altri a Michelangelo. Come Michelangelo, fece particolare studio dell'anatomia dell'*Uomo*, vero scientifico fondamento del pittore e dello scultore. Il Tintoretto ha il vanto d'aver introdot-

to nella scuola veneta il vero metodo di studiare. Egli disse: studiate gli antichi, ricordate il vero, non dipingete il marmo). Nell'altro, con Mosè disceso dal monte colle tavole della legge e l'Adorazione del Vitello d'oro, mette meraviglia che il pittore vi segnasse con tanta diligenza e maestria quelle tante figure in tanta varietà di movimenti. Fu saggio consiglio l'introdurvi nell'alto Mosè che riceve la legge; poichè era impossibile in tale forma di quadro offrire quel soggetto in modo, che l'occhio d'un colpo lo potesse raccogliere. Bensì l'altro quadro poteva esser diviso in varie scene: cosa che il pittore vi compì assai bene. Nella 2.ª cappella, all'altra parte; è dello stesso Tintoretto la tavola con s. Agnese, la quale prega perchè sia ritornata la vista al figlio del prefetto, che avea osato affissarla ignuda fra'tormenti. E' disegnata con meraviglia, e dipinta con tale vaghezza, che riconcilia col pittore eziandio l'anime che atteggiate alle grazie si disgustano di que'suoi dipinti divenuti soverchiamente opachi. Trasportata a Parigi fu poi qui restituita. Ne' due laterali ricchi depositi, il Vittoria scolpì i due busti del cardinal Gaspare Contarini, e del procuratore di s. Marco Tommaso Contarini. E' grande danno che non rimangano più le opere di prospettiva e storia di cui furono i fratelli Rosa di Brescia tenuti in sì gran conto da Tiziano, per aver fatto brillare il soffitto e il fregio di questa chiesa, ora del tutto rinnovato. *Ab ungue leonem.* Nella nuova edizione delle *Venete Fabbriche*, si comprese pure la facciata di questa chiesa, che fu ivi illustrata da Francesco Zanotto. Il campanile eretto staccato alquanto da un fianco della chiesa, n'è ammirabile per la grandiosità, solidità e buona maniera, ch'è condotto. La salita n'è facile e trova compenso chi non lascia di montarlo. *Le Fabbriche di Venezia*, ora dette, ci dierono due tavole di questo campanile colle illustrazioni del Selva. Dice questo sapiente. I *Campanili* o *Torri Campanarie*, sono un genere di edifizi più propri nella loro decorazione per l'architettura detta gotica, di quel che per la regolare che noi professiamo. La limitata misura delle loro basi di confronto all'estesa loro altezza, che si reputa il pregio primiero di tali fastose moli, forma un soggetto pe'moderni architetti non il più agevole a sortirne con onorificenza: tanto più che i greci ed i romani non avendo usato campanili, manchiamo in ciò de' loro esemplari. Il più celebre nell'Europa, nello stile chiamato gotico, è quello di *Strasburgo*, tanto per la di lui altezza, maggiore di qualunque altro, che per la preziosità del suo lavoro. L'Italia è pure ricca di questi edifizi che fanno l'ornamento delle città, vedute particolarmente da lontano; e rinomati a preferenza sono quelli di *Cremona*, di *Firenze* e di *Pisa*. Primeggia in Venezia il campanile di s. Marco, e soprastanno in grandezza agli altri quello di s. Francesco della Vigna, di s. Maria Gloriosa e di s. Stefano. Tranne quello già celebrato di s. Marco, gli altri non ispirano interesse particolare. Quello però di s. Maria dell'Orto, se lascia desiderare al dotto nell'arte una più proporzionata divisione nelle sue parti principali, si presenta nondimeno con piacevole effetto. Vi sono nelle bell'arti monumenti, che quantunque non perfetti esemplari, aprono però l'adito a ragionate composizioni. Tale fu d'avviso il Selva, doversi reputare il campanile in discorso, particolarmente qualora si rimonti alla metà circa del secolo XV, epoca di sua erezione, ritenendo in esso in qualche parte del gusto gotico in allora non per anco interamente spento, e al presente nuovamente in voga. Non sono molti anni che il campanile ottenne un pieno ristauro dalla sovrana munificenza, conservatrice solerte de' monumenti splendidissimi dell'arti, che ornano ad ogni passo questa bellissima e stu-

golare Venezia. La chiesa di s. Maria dell'Orto è attualmente (anno 1858) in grande ristauro; e le pitture migliori furono frattanto trasportate nell'accademia delle belle arti.

39. *Agostiniane* o *Girolamine di s. Girolamo*. Bernarda Dotto e Girolama Lero monache agostiniane di s. Maria degli Angeli di Murano, verso il 1340 si portarono a Treviso per fondar nel suburbano un monastero sotto l'invocazione di s. Girolamo dottore della Chiesa e colla regola di s. Agostino da loro professata, colle osservanze da s. Girolamo istituite per s. Eustochia vergine in Betlemme. Sopraggiunta l'aspra guerra di Luigi I re d'Ungheria, collegato co'Carrara di Padova, contro la repubblica veneta, la badessa Bernarda con altre 7 monache si ricovrarono in Venezia nel 1364, in una casa a s. Vitale, seguendo vita monastica. Ammirandole Giovanni Contarini, ed ispirato a ridurle in un chiostro, comprò alcune case con vasto spazio di terreno nel sestiere di Canalregio, nella parrocchia de'ss. Ermagora e Fortunato, tutto loro cedendo nel 1371, a riserva d'una parte del terreno per formarsi il cimiterio a gratuita sepoltura de' poveri. Nel 1375 il vescovo concesse facoltà per l'erezione della chiesa e monastero, e per l'elezione della badessa, riservandosene l'investitura, col censo d'una libbra d'incenso, di due aranci e di due fiaschi di vino. La 1.ª fu Bernarda Dotto, cui nel 1382 successe Girolama Lero. Volendo le monache innalzar più magnifica chiesa, ricorsero alle limosine de' fedeli, eccitati dall'indulgenze di Martino V, ed Eugenio IV, il quale per l'ampliazione dell'angusto monastero, gli concesse il rovinoso priorato di s. Andrea dell'isola d'Ammiano nel 1436. A questo benefizio successe nel 1456 l'incendio che distrusse il monastero di s. Girolamo, e per le riparazioni somministrò 1000 ducati il senato. Per tal disgrazia l'esemplari religiose continuando a vivere nelle ristrettezze, nella metà del secolo XVI, a loro ristoro, con unione al monastero, passarono le monache del già famoso monastero di s. Adriano dell'isola di Costanziaco, abbandonato per l'intemperie dell'aria e pe' serpenti che l'infestavano persino nelle celle, con approvazione di Paolo III del 1549. Le monache colle loro suppellettili e rendite portarono nella chiesa di s. Girolamo le loro ss. Reliquie, le quali miseramente perirono nell'incendio de' 29 settembre 1705, che arse la chiesa coll'altre sue cospicue reliquie che l'arricchivano, ed erano: la testa di s. Atanasio patriarca d'Alessandria, parte del corpo di s. Spiridione o meglio s. Siridione, la mano e un braccio di s. Maria Cleofe, un piede di s. Pietro vescovo Alessandrino, il capo di s. Eufemia e diverse ossa di ss. Martiri. Di questa deplorabile perdita non poteronsi raccogliere che le venerabili ceneri riunite in diversi vasi. Commossa la città da tanta disgrazia e dalla desolazione delle monache, la pietà de'veneziani accorse a rinnovar la chiesa in forma più magnifica, indi consagrata nel 1751 dal patriarca Foscari. Per immemorabile e fondata tradizione, dice il Corner, fra' recinti di questo monastero fu depositato il corpo del b. Pietro Gambacorta da Pisa fondatore de' *Girolami ni eremiti* (articolo che perciò può leggersi), per essere morto nel vicino ospizio di s. Giobbe fondato dal sullodato Contarini e da questi lasciato alla propria figlia Lucia, la quale prima l'avea dato al b. Pietro, ma partiti poi i suoi religiosi per ragionevoli cause, allora coll'oratorio lo custodiva il buon sacerdote Filippo. Portatosi a Venezia il beato per affari di sua congregazione, che vi possedeva il convento e la chiesa di s. Sebastiano, per le ristrette abitazioni de'suoi religiosi preferì di convivere col suo amico prete Filippo, e per essere vicino alla chiesa di s. Girolamo suo protettore, ed ivi morendo fu tumulato nella medesima o ne'suoi recinti. Di poi tutte le

più diligenti ricerche non valsero a rinvenirne il corpo, e neppure nel sito detto *delle quattro porte*, ov'era attaccata la sua immagine riprodotta dal Corner, fatta dipingere dal prete Filippo per mano di Giacomello dal Fiore: immagine ora esistente nella chiesa di s. Alvise. Le monache agostiniane rimasero nel monastero sino alla soppressione, e la chiesa profanata, serve oggi pe' mulini a vapore; nè è a tacere che prima che il locale fosse conceduto ad uso di questi mulini, la pietà singolare del cardinal patriarca Monico fece eseguir le più diligenti indagini pel rinvenimento del corpo del beato Pietro; ma tutto fu inutile.

40. *Benedettine poi Domenicane e indi Francescane del Corpus Domini.* Essendo la veneta Lucia Tiepolo badessa del monastero de'ss. Filippo e Giacomo d'Ammiano, in estatica contemplazione, il divin Redentore le impose di dovere, ad onore e sotto l'invocazione del suo ss. Corpo, istituire in Venezia un monastero di monache, promettendole la sua assistenza. Recatasi Lucia in Venezia dal patriarca di Grado b. Francesco II Quirini, e riferitogli l'apparizione e il comando, fu da lui vieppiù animata a intraprendere con fiducia la grand'opera. Incoraggiata Lucia dal sant'uomo, ottenuta l'opportuna facoltà, si ritirò per 6 anni in una casa privata attendendo la divina provvidenza. Ritrovato nel sestiere di Canalregio nell'estremo angolo della città un sito detto *Cao de Zirada*, anticamente destinato alla fabbrica de'vascelli, si mostrarono pronte ad acquistarlo alcune nobili vedove offertesele compagne nel santo proposito. Ma poi mancando all' impegno, furono tosto punite da Dio con funesta morte; la povera vergine tuttavia lo comprò colle limosine raccolte mendicando, e vi dispose un' angusta chiesa di tavole sotto l'invocazione del Corpo di Cristo nel 1375. Accanto il mercante Francesco Rabia v'aggiunse 7 celle, nelle quali si rocchiuse Lucia con una compagna, vestite dell'abito di s. Benedetto, con due donne secolari, e quivi perseverò 28 anni, sempre sperando nella promessa divina. Intanto ardendo la guerra tra'genovesi e i veneziani, il pio Rabia fece voto a Dio di fabbricare in pietra la chiesa, terminata la guerra. Succeduta a questa la pace, Rabia mantenne il promesso. Restate orfane Elisabetta e Andriola Contarini, palesarono al loro confessore b. Giovanni de Domenici domenicano la vocazione religiosa e di voler erigere un monastero domenicano, e siccome il servo di Dio si abboccò con Lucia, facilmente l'indusse a mutar la regola di s. Benedetto in quella di s. Domenico, per appagar le sue brame. Tutto concluso, il beato nel 1394 si recò a Perugia per impetrarne la facoltà da Bonifacio IX, il Corner narrando i prodigi che accompagnarono la fondazione, prontamente accordata dal Papa, terminandosi la fabbrica a'29 giugno 1395. In questo vi entrarono 27 donne virtuose e il b. Giovanni die'loro l'abito delle domenicane, costituendo in priora la fondatrice Tiepolo, colla primitiva regola di s. Agostino, secondo lo spirito e le costituzioni di s. Domenico. Non pare che il benefattore Rabia riducesse la chiesa in pietra, poichè leggo nel cav. Cicogna, che il b. Domenici ottenne pure da Bonifacio IX di poter fondare nel luogo, ove sorgeva la piccola chiesa del Corpo di Cristo, un tempio, oltre il monastero. Che la fabbrica del monastero, parte col denaro delle sorelle Tommasini, e parte colle limosine de' fedeli fu cominciata nel 1393 e compita in 12 mesi. In breve il monastero delle domenicane del *Corpus Domini* fu considerato in Venezia modello di perfezione religiosa, si aumentarono le sostanze, si dilatò il chiostro, si aumentò il numero delle religiose, compresa la madre del b. Domenici, da Gregorio XII creato cardinale. Questo Papa beneficò il monastero, conquassato da un turbine nel 1410, e per facilitarne il risarcimento Martino V con-

cesse indulgenze a'sovventori nel 1427. Il successore Eugenio IV nel 1434 arricchì il monastero d'indulgenze, e gli confermò e aumentò i privilegi. Nel 1436 a proprie spese vi fabbricò l'infermeria Tommaso Tommasini vescovo di Feltre e Belluno, oltre altre beneficenze; ed ottenne da Eugenio IV di sottomettere al monastero la chiesa parrocchiale di s. Lucia, e in morte volle esser sepolto nella chiesa. Fantino Dandolo, poi arcivescovo di Candia, rifabbricò più grande e più ornata la chiesa, indi consagrata nel 1444 da s. Lorenzo Giustiniani allora vescovo di Castello, venendo ornata di vari pregevoli quadri, e altre pitture nel coro con intagli. Ebbe questo monastero dal 1444 al 1476 soggetta alla propria amministrazione la vicina chiesa parrocchiale di s. Lucia. Continuarono le monache ad esser dirette da'domenicani, da'quali le sottrasse e rese dipendenti dalla s. Sede, il nunzio di Venezia Girolamo Aleandro nel 1534 d'ordine di Clemente VII, per discordie insorte tra la priora e le monache. Dipoi ad istanza del senato, Pio IV sottomise il monastero a' patriarchi di Venezia. Fra le molte ss. Reliquie di cui era ricca la chiesa, la maggiore consisteva in una mano di s. Veneranda vergine e martire, a di cui onore fu istituita una divota confraternita nella medesima. Il monastero fu dato poi alle monache francescane, come asserisce l'ab. Cappelletti, il che sarà avvenuto negli ultimi anni, non facendone menzione il Corner, e neppure il cav. Cicogna. Nel 1806 il monastero fu dichiarato di 2.ª classe, e vi furono concentrate le religiose di s. Maria del Rosario presso s. Martino, e parte anche di quelle del s. Sepolcro, non potendo tutte rimanere in quello de'Miracoli; le quali monache del s. Sepolcro erano francescane, e a quest'epoca forse volle alludere il Cappelletti. Le monache cessarono colla soppressione del 1810, ed al presente monastero e chiesa, che fu atterrata, si ridurranno a magazzini per le merci e per la dogana addetta alla strada ferrata.

41. *Agostiniane*, e ora *Figlie della Carità dette Canossiane, di s. Lodovico detto s. Alvise*. Una mirabile apparizione di s. Lodovico vescovo di Tolosa del 1388, fu cagione dell'edificazione della chiesa e del monastero sotto la sua invocazione. Viveva la virtuosa Antonia Venier vedova, in orazione e pii esercizi, ed ebbe la visione del santo, il quale indicandole il sito, le ingiunse d'acquistarlo, e di fabbricarvi chiesa e monastero col suo nome, poichè Dio voleva che fosse glorificato anche in Venezia. Svegliatasi Antonia si trovò tra'dubbi, per la recente legge del senato vietante l'istituzione di nuovi monasteri, mentre tanti de' vecchi andavano in rovina, per cui si credè incapace a tanta impresa. In quest'incertezze, le ricomparve in visione il santo, precisandole il luogo ove dovea effettuare l'ordinatole, ed in cui allora abitavano fabbricatori di corde armoniche, mostrandole una pietra cenericcia da porsi ne' fondamenti. Postasi quindi a cercarlo, il trovò in sito esteso e paludoso del sestiere di Canalregio. Narrate le visioni a pio sacerdote, fu confortata a ubbidire a'divini voleri. Pertanto si recò dal suo parente doge Venier, e ne implorò la protezione, ma egli mostrandosi propenso, le espose la fermezza de' consigli del senato. S. Lodovico per la 3.ª volta riapparve in visione ad Antonia, e l'esortò a confidare in Dio pel felice esito di sua impresa; ed infatti ottenne il bramato permesso. Comprò dunque il sito, e scavandosi i fondamenti per la chiesa fu trovata la pietra mostrata dal santo alla fondatrice, e fu posta per base fondamentale con benedizione. Mentre ciò eseguivasi, uscì improvvisamente da'fondamenti un mirabile splendore, in mezzo di cui apparve un uomo venerando, il quale dopo aver col grave suo aspetto ricreati per qualche tempo gli spettatori divoti sparì. Consumatisi da Antonia tutti i suoi

averi per l'erezione della chiesa, fabbricò poi con tavole in ristretta forma il contiguo monastero, ed entrò in esso con alcune compagne, a vivervi austeramente colla regola di s. Agostino. Dio volle provare la costanza della sua serva, permettendo che per lungo tempo niuna domandasse d'entrare nel monastero, onde temevasi il suo fine poco discosto da' suoi principii. Nelle sue angustie Antonia accrebbe il fervore, e meritò per suo conforto una nuova visita del s. Titolare, il quale le disse: Che passata a vita più felice, verrebbero da' monti, additando i vicini di Serravalle, donne per la cui santità il monastero s'accrescerebbe anco ne' futuri tempi in odore di soavità. L'esito provò il celeste vaticinio. Per le guerre del 1411 degli ungheri contro la repubblica, alcune monache venete del monastero agostiniano di Serravalle, fuggite a Venezia, fu loro offerto il chiostro di s. Lodovico, ov'erano restate due sole monache, e vi trovarono tante celle vuote quante appunto esse erano, verificandosi in tal modo anco la visione che avea ricevuto prima una di esse da s. Agostino, e mostrandole s. Lodovico, il cui monastero l'attendeva. Questo poi ampliato con nuove fabbriche, aumentate le religiose, nel 1436 s. Lorenzo Giustiniani vescovo di Castello ottenne loro da Eugenio IV plenarie indulgenze e di potersi eleggere il confessore munito di facoltà. Nella chiesa celebrasi l'anniversario della dedicazione a'5 aprile, secondo Corner, dicendo lo *Stato personale* che fu consagrata a' 17 settembre; giorno in fatti in cui attualmente si fa la commemorazione. In diversi tempi fu arricchita delle seguenti reliquie, in parte provenienti da Costantinopoli. Una ss. Spina, con segni del prezioso Sangue che la consagrò, e più volte si vide rosseggiare nel venerdì santo. Parte del corpo di s. Basilio vescovo di Natolia, un osso di s. Anna, altro di s. Gregorio Nazianzeno, due coste di s. Maria Cleofe, il corpo di s. Felice martire trovato nelle romane catacombe, e le reliquie di s. Teodosia vergine e martire e d'altri santi. Reliquie però, che nella soppressione del monastero si trasportarono altrove. Nella chiesa vi sono alcune buone pitture di Pietro Vecchia e di altri; ma è maraviglioso il dipinto di Gio. Battista Tiepolo con Cristo che si avvia al Calvario, studiato del continuo da' professori dell'arte. Le agostiniane vi rimasero sino alla soppressione generale del 1810, e la chiesa fu dichiarata succursale della parrocchia di s. Marziale, e lo è tuttora. Il monastero servì in seguito di asilo alle fanciulle del pio luogo degli Esposti, come dice lo *Stato personale*. Imperocchè la marchesa Maddalena di Canossa, veneranda e benemerita fondatrice in *Verona* delle figlie della *Carità*, vi aprì uno de'suoi più luoghi di educazione muliebre, e poi vi furono raccolte le fanciulle esposte (ora non sembra più per quanto dirò della Casa degli Esposti nel § XII, n. 6), in cura delle stesse Canossiane. Fondato l'istituto secondo quello delle figlie della Carità di Francia, nella pratica temperato a'sistemi e all'abitudini italiane, ed approvato con sovrana risoluzione de' 18 febbraio 1819, lo stabilì in Venezia nel monastero di s. Lucia e vi rimase sino al 1848. Nel 1849 poi passò ad occupare questo di s. Alvise. Trovo nel *Giornale di Roma* del 1852, n. 97, in data di Venezia 21 aprile, descrivendo la visita fatta alle canossiane di s. Alvise dall'arciduchessa Sofia madre dell'imperatore.» L'istituto sorge in una parte rimota della città, vi conferisce all' infima classe del popolo i benefizi più salutevoli per la morale e la religione. Raccoglie ogni giorno circa 200 fanciulle di quel lontano quartiere, le ammaestra al conteggio, allo scrivere, alle molteplici industrie dell' ago, le assoda negli esercizi della pietà, nell' osservanza della virtù, le addestra ne'femminili lavori che fruttano onesti guadagni e che, santo corredo di povere figlie, sono l'al-

lievamento pe'pesi coniugali e materni, a cui vanno incontro più tardi. Vi s'introdusse di fresco e vi fa buona prova una scuola di sordo-mute, e all'incremento di quell'istituto contribuirono replicati sussidii, largiti dalla casa imperiale". Infatti leggo nel medesimo *Stato personale* del corrente 1858: Le figlie della Carità si prestano specialmente all'educazione delle *Sordo-mute*, di cui ne hanno 14 a convitto e 4 esterne. Avvi il superiore spirituale, il confessore, il cappellano, la superiora, la vice-superiora, 19 figlie, 6 novizie, 2 probande. Da questa casa ne dipende altra, che fu aperta a s. Antonino, nella parrocchia di s. Gio. Battista in Bragora, l'8 dicembre 1856, e nel § VIII, n. 5, parlai della chiesa.

42. *Girolamini di s. Sebastiano.* Fr. Angelo di Corsica del 3.° ordine di s. Francesco, nel 1393 abbracciò l'istituto degli eremiti *Girolamini* dell'ordine di s. Girolamo, congregazione fondata dal b. Pietro Gambacorta di Pisa, e con alcuni compagni da Rimini si portò a Venezia col desiderio di fondarvi un convento. Accolto con plauso da'veneziani, colle loro limosine nell'istesso anno potè comprare una casa nella parrocchia di s. Raffaele, nel sestiere di Dorsoduro, concedendogli il governo aiuto e privilegi. A 1.° rettore fu destinato fr. Arcangelo da Gubbio, e per assicurare stabile possesso alla casa, questa fr. Angelo nel 1396 donò all'arcibasilica Lateranense di Roma, 1.ª chiesa del mondo cattolico; e poco dopo ottenne dal capitolo della medesima di poter edificare la chiesa sotto il titolo di *s. Maria piena di grazia e di misericordia*, concedendo indulgenze a chi vi contribuisse, in vigore de'pontificii indulti. Indi fr. Angelo rinunziò in mano del b. Pietro da Pisa la casa di Venezia e altri 4 romitaggi da lui fondati ne'territorii di Rimini, Urbino, Pesaro e Ferrara; il che confermò Eugenio IV nel 1432, con apostolici privilegi, e poscia nel 1438 concesse il Papa a fr. Bartolo da Cesena e suoi compagni l'erezione d'un oratorio o cappella, nel fondo acquistato nella stessa parrocchia di s. Raffaele. I girolamini di quest'oratorio nel 1455 ottennero da Calisto III di poter fabbricare una chiesa, in un fondo comprato dal capitolo parrocchiale, con facoltà di celebrarvi la divina uffiziatura. L'edifizio in magnifica forma, sotto l'invocazione di *s. Sebastiano martire*, fu compito nel 1468, e per fornirlo di sagri arredi Paolo II ne eccitò i fedeli colle spirituali indulgenze, i quali aveano pure contribuito alla sua erezione. Ad istanza de'frati nel 1470 il consiglio de'Dieci permise loro l'istituzione d'una scuola o confraternita col nome del glorioso s. Martire, perchè a sua intercessione la città fosse preservata dalla peste e i frati provveduti di vitto. Il santo si mostrò benefico patrono a quelli che a lui in questa chiesa ricorsero nella peste del 1630, conservandoli tra le vittime che fieramente fece; per cui i preservati ne posero in essa grata memoria con lapide. Già la chiesa era stata più decorosamente rifabbricata nel 1506, e quindi erasi compita nel 1548, essendosi consagrata a'19 agosto 1562 da Gio. Francesco de Rossi vescovo Aurense ossia d'Ossaro o Ossero. Dice lo *Stato personale*, che fu consagrata a'19 aprile, ma se ne celebra la memoria la 3.ª domenica dopo Pasqua. Prima di questo tempo i religiosi eransi composti sul censo di 6 libbre di cera che doveano alla parrocchia, ed aveano ottenuto nel 1493 la commutazione de' privilegi e aggregazione concessi dal capitolo Lateranense all'antico oratorio o chiesa di s. Maria, in favore della chiesa di s. Sebastiano. Inoltre nel 1522 era stato consagrato l'altare di s. Sebastiano e benedetto il monastero, dal girolamino fr. Michele Jorba vescovo Arcussense; gli altri altari avendoli consagrati nel 1531 Giulio Soperchi vescovo di Caorle, come prova il cav. Cicogna nella illustrazione delle lapidi di s. Sebastiano. La chie-

sa fu arricchita delle seguenti reliquie. Una ss. Spina, un frammento della ss. Croce, un osso di s. Sebastiano donato dal celebre patrio storico Marin Sanuto già della dogaressa Moro di sua famiglia, la quale era stata sempre preservata nelle pestilenze. Un osso di s. Procoro martire e uno de'7 primi diaconi; altro di s. Caterina vergine e martire, e altre ss. Reliquie. Fiorirono in questo monastero i veneti b. Paolo Quirini, ed il ven. Gio. Battista Cornaro, mentre il veneto fr. Gio. Francesco Coccalini divenne vescovo di Traù. Soppressi i girolamini nel 1810, la chiesa fu dichiarata ed è succursale della parrocchia de'ss. Gervasio e Protasio, il convento essendo quasi tutto demolito. Il tempio già in gran deperimento e da ultimo restaurato, nel 1857 fu occupato da alcune figlie di s. Giuseppe e vi aprirono una scuola interna, con attendere alla direzione affidata loro dalla commissione di pubblica beneficenza delle fanciulle dell' istituto Manin, sezione del medesimo ivi provvisoriamente collocata: ne riparlerò nel § XI, n. 20. È il tempio qualificato un tesoretto, architettato da Antonio Scarpagnino, ed eseguito da Francesco da Castiglione cremonese, siccome da'documenti recati dal cav. Cicogna. La facciata avea suo compimento nel 1548 con eccellente simmetria in due ordini corintii. Gran copia è in esso di egregie e rare pitture, specialmente di Paolo Caliari Veronese, di cui quivi riposano le ossa in mezzo alla sua gloria, pe'molti suoi lavori a olio e a fresco che tutto all' intorno vi si ammirano, e fanno vedere i principii, il progresso e la sublimità dello stile a cui pervenne. A lui e sua famiglia i girolamini aveano concesso la sepoltura. Nell' altare che presentasi a destra, è del gran Tiziano il s. Nicolò seduto, figura maestosa e di grande carattere. La cappella a sinistra ha nell' atrio un bel musaico del Zuccato colla Conversione di s. Paolo. Nel 1.° altare è del Bencovich il b. Pietro da Pisa; e più sotto, un piccolo, ma prezioso, quadro di Paolo, con la vergine s. Caterina ed il ritratto del p. Michele Spaventi, creduto confessore dell'artista. Nel 2.° il gruppo marmoreo con Maria Vergine e il Battista, è bell'opera finissima di Tommaso Lombardo. Nel 3.° con Cristo in Croce, Paolo ci lasciò un sì degno dipinto, che Caracci lo incise. Il magnifico deposito che segue, il quale sì saggiamente si accorda colla bell' architettura della chiesa, eretto a Livio Podocataro arcivescovo di Nicosia, è del Sansovino. Nella cappella maggiore vi ha 3 opere di Paolo. Quella dell'altare con Maria Vergine e Santi è prova ch'era divenuto maestro: ma sommo maestro e padrone della sua grande maniera vi si appalesa nell'altre due; l'una tutta anima e vita, con s. Sebastiano che mette coraggio a'ss. Marco e Marcellino martiri, seguiti dalla madre, incontrati dal padre sostenuto da' servi, accompagnati dalla moglie e da'figli; l'altro quadro offre il Santo preparato al martirio. Al lato dell'organo sta il busto di Paolo, che come dissi è qui sepolto, scultura del Carmero: piccolo monumento a tanta eminente grandezza e celebrità. Il quale organo fu lavorato da Alessandro Vicentino con modello dello stesso Paolo, che ne fu il pittore. Nell' esterno de' portelli vi rappresentò la Purificazione di Maria Vergine, e nell'interno la Probatica Piscina; e ciò tutto condusse con grandezza di stile, nobiltà di carattere, felicità di esecuzione, beltà di fisonomie e vaghezza di colorito. Anche i piccoli comparti nel parapetto sono opera di lui. Nella sagrestia il soffitto con Maria Vergine incoronata e gli Evangelisti, è la 1.ª opera che qui Paolo facesse. Vi è il genio di lui; ma il modo che tenne qui, n'è alquanto diverso. Non si conoscono gli autori degli altri dipinti di questo luogo; sono però opere di quell' epoca, nè senza pregio: certamente ve ne sono di J. Palma, del Tintoretto, di Bonifacio. Tornando in chiesa:

la 1.ª cappella che segue, ha parecchie sculture del Vittoria; la 2.ª una tavola di Paolo col Battesimo del Signore. Il soffitto è opera dove tutto si vede il genio di Paolo e tutta la ricchezza della sua fantasia. I 3 maggiori comparti offrono Ester condotta ad Assuero, Ester coronata, e Mardocheo trionfante, preceduto da Amano.

43. *Canonici di s. Giorgio in Alga, Carmelitani scalzi e altri regolari. V.* § XVIII, n. 25.

44. *Cisterciensi e Minori osservanti e altri regolari di s. Spirito. V.* § XVIII, n. 5.

45. *Gesuati di s. Maria della Visitazione sulle Zattere, ora de' Somaschi e già stata anche de' Domenicani, e s. Maria del Rosario detta pure i Gesuati e s. Domenico delle Zattere de' medesimi Domenicani.* Dell'umile religiosa famiglia de' *Gesuati*, fondata già in Siena dal b. Giovanni Colombino, si portarono alcuni a Venezia per ivi fissare all'ordine loro un'abitazione. Dopo essersi fermati in una casa a pigione nella parrocchia di s. Giustina, nell'anno 1392 avendo ottenute alcune casette nel sestiere di Dorsoduro, in contrada s. Agnese, per pio legato di Pietro Sassi, ivi stabilirono il loro domicilio, che per molto tempo chiamossi *casa della Compagnia de' poveri Gesuati.* Per 30 anni ivi vissero ristrettamente, e nel 1423 avendo ricevuto da Gio. Francesco Gonzaga 1.° marchese di Mantova una ricca limosina, poterono con essa e con altre pie oblazioni de' fedeli atterrare l'anguste case e formare un chiostro non molto ampio, però sufficiente alla povertà che professavano. Contiguo ad esso eressero pure un decente oratorio sotto l'invocazione di s. Girolamo, nel quale colla facoltà nel 1434 concessa dal vescovo s. Lorenzo Giustiniani, disposero la sepoltura comune de' frati, poi nel 1436 benedetta in un all'atrio esteriore dell'oratorio dal vescovo di Giovenazzo, Pietro Orvieti, ospite de' religiosi. Permise Dio a prova di loro virtù, che nel detto anno fossero accusati ad Eugenio IV di gravissime colpe; per cui il Papa subito spedì a Venezia s. Giovanni da Capistrano qual delegato apostolico, perchè coll'ordinario esaminassero la verità dei supposti delitti, ma i gesuati dal loro processo risultarono innocenti. Gliene derivò tanto credito, che nel 1473 eletto doge il virtuoso Nicolò Marcello, volle egli a ginocchia piegate ricevere il corno ducale da fr. Girolamo Scardena e da fr. Giovanni Veronese poveri gesuati, per l'alta stima concepita di loro congregazione, colla quale si dimostrò poi sommamente benefico. Risolvendo i gesuati di sostituire all'oratorio conveniente chiesa, ne' fondamenti pose la 1.ª pietra il patriarca Donato (tale divenne nel 1492, ma lo *Stato personale* dice, che i frati edificarono la chiesa nell'anno 1473). Quantunque di mediocre ampiezza e di moderata spesa, i poveri frati impiegarono 30 anni a compierla; poscia consagrata a' 21 dicembre 1524 dal vescovo di Tiberiade Giovanni, in onore *di s. Maria della Visitazione,* detta *sulle Zattere*, titolo che tuttora porta, al quale si aggiunse quello del glorioso *s. Girolamo Emiliani* o Miani veneto, dopochè fu concessa a' suoi figli *Somaschi.* La chiesa ha bel prospetto e ben intagliata porta, elegantissima e dello stile de' Lombardi. In questo convento fiorirono tra' gesuati fr. Antonio Bembo e fr. Antonio Veneziano, fregiati del titolo di beati. Alcuni vi noverano il celebre cardinal Antonio Corraro nipote di Gregorio XII, ma s'è vero, per pochi giorni. Bensì vi fece lunga dimora e accrebbe il decoro del chiostro, il b. Antonio da Tossignano, che vi compì il noviziato, ed amicissimo di s. Lorenzo Giustiniani, meritò il vescovato di Ferrara. I gesuati restarono sempre poveri, vissero precipuamente coll'opera delle loro mani, ma per giuste cause e per soccorrere la veneta repubblica nella guerra di Candia contro i turchi, Clemente IX li soppresse a' 6 dicembre 1668, assegnan-

do le rendite per detto uso. Nel 1669 la congregazione de' domenicani dell'osservanza del b. Giacomo Salomoni acquistò il convento, con approvazione del nunzio di Venezia Trotti arcivescovo di Cartagine, prendendone possesso a' 14 luglio. Dipoi i domenicani avendo sperimentato per molti anni esser troppo angusta la chiesa alla frequenza del popolo accorrente alle sagre funzioni, determinarono in qualche piccola distanza da essa edificarne una nuova più maestosa e più ampia, architettata grandiosamente dal Massari. A' 17 maggio 1726 il patriarca Gradenigo benedì e pose ne' fondamenti la 1.ª pietra, colla medaglia che offre il Corner, con analoga iscrizione e nel rovescio gli stemmi de' regnanti Benedetto XIII e doge Mocenigo, del patriarca e della congregazione osservante. Fin d' allora fu dedicata a *s. Maria del Rosario,* poi volgarmente detta anche i *Gesuati* e *s. Domenico delle Zattere.* Al dire dello *Stato personale,* la chiesa fu fabbricata nel 1736. Le pie limosine de' fedeli contribuirono al sollecito compimento, per cui con solenne triduo si cominciò ad uffiziare nel 1743; e ridotta poi a perfezione di abbellimento, con vaga facciata di marmo, con 7 magnifici altari eretti di scelti marmi, oltre il bello e ricco tabernacolo, con preziose colonne di lapislazzoli di considerabile dimensione, fu consagrata solennemente dal patriarca Foscari in una 3.ª domenica d' ottobre. Pensarono quindi i domenicani a dilatare pure la loro ristretta abitazione, in proporzione al numero de' religiosi, e incomoda a' ministeri del loro istituto, con edificare contiguo alla nuova chiesa un convento modesto e insieme decoroso, in cui il maggior ornamento fu la scelta e copiosa libreria, riputata la più nobile e numerosa di opere fra le pubbliche della città, dopochè generosamente, e ancor vivente, gli donò la sua rinomata biblioteca il dottissimo Apostolo Zeno, che volle nella chiesa adiacente esser sepolto. In questa furono collocati alla venerazione de' fedeli, una ss. Spina, il corpo di s. Mariano martire, e un osso intero di s. Giovanni di Dio, donato da Clemente X a Battista Nani ambasciatore veneto a Roma e da esso offerto a questa chiesa. In essa furono da quella della Visitazione trasferite l'ossa di due gran serve di Dio del 3.° ordine di penitenza di s. Domenico, suor M.ª Caterina della Volontà di Dio e suor Fialetta Fialetti, indirizzate nella sublime via della perfezione dal santo religioso di questo convento fr. Reginaldo M.ª Panighetti, dalla madre di 3 anni tolto alle superstizioni del giudaismo. Nel 1810 soppressi anche i domenicani, nello stesso anno la chiesa di *s. Maria del Rosario* detta i *Gesuati*, con decreto patriarcale de' 24 ottobre fu dichiarata parrocchia in sostituzione alla soppressa di s. Agnese, destinandosi a sua succursale la chiesa dello Spirito Santo, della quale discorro nel n. 51 del presente §. Di più fu in pari tempo elevata a V decania colle seguenti parrocchie soggette: ss. Gervasio e Protasio, s. Pantaleone, s. Gio. Battista delle Gambarare (che sebbene in terraferma e in un comune del distretto di Dolo, si considera come parrocchia urbana, come rilevai in fine del § VIII), s. Maria del Carmelo, ss. Eufemia ec., s. Raffaele. Ora nella parrocchia di s. Maria del Rosario sono 3510 anime. Si ammira nella chiesa, oltre il riferito, il soffitto co' fatti di s. Domenico, vaga opera a fresco del Tiepoletto, la quale diletta l'occhio, ma non accheta la ragione, sentenzia il gran Moschini. Del Tiepoletto è anche la tavola del 1.° altare con Maria Vergine e 3 Santi. L'immagine di s. Domenico, nel 2.° altare, i 3 Santi domenicani, nell'ultimo, sono del Piazzetta. All'altra parte, nel 1.° altare si ha di J. Tintoretto con Cristo in Croce e le Marie, delle più graziose figure che quegli facesse. Nell'ultimo altare vi è dell' ultime fatture del Rizzi, la tavola con 3 Santi domenicani. — Quanto alla chiesa di *s. Ma-*

ria della Visitazione e annesso convento, i domenicani dopo aver fabbricati gli altri due edifizi descritti, continuarono a ritenere la chiesa e il convento della Visitazione per uso di propria comodità. Perderono eziandio l'una e l'altro nella soppressione, restando la chiesa della Visitazione chiusa per molti anni, indi nel 1822 fu riaperta e data in uso all'orfanotrofio maschile fondato nel convento, il quale venne affidato alla direzione de' pp. somaschi con decreto luogotenenziale de' 5 maggio 1851, i quali poi l'assunsero l'8 febbraio 1853, e lo rilevo dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 10, p. 487, ove annunzia il libro intitolato: *Delle lodi di s. Girolamo Emiliani, Discorso recitato dal parroco Giuseppe Lazzari nel giorno 8 febbraio 1853, primo da che i RR. PP. della congregazione di Somasca riprendevano la direzione del pio istituto degli Orfani in Venezia* ec., ivi nella tipografia di L. Gaspari 1858. Nello stesso luogo i somaschi, autorizzati dalla sovrana risoluzione de' 20 settembre 1853, vi aprirono un noviziato loro. La casa de' religiosi ha il proprio rettore, il vice-rettore, il ministro, i padri e altri, in tutto 21 individui. Sopra poi il maschile orfanotrofio leggo nell'*Osservatore Romano* del 1852 a p. 463, in data di Venezia 14 maggio.» L'orfanotrofio Gesuati, che già nell'agosto 1851 fu dalla saggia pietà del municipio veneziano affidato alle cure della congregazione Somasca, tiene ora in piena attività l'officine di fabbro-ferraio, di rimessaio, di calzolaio e di sarto a beneficio del pio istituto e degli orfani ricoverati. Che questi poveretti apprendessero davvero il mestiere, donde trarre di che vivere alla loro uscita dal pio istituto, e che insieme si provvedessero di una dote di denaro, loro assegnata dalla rendita de' lavori: ecco i due fini e i due benefizi a cui mira questo nuovo impianto dell'officine, pienamente approvato dalle superiori tutorie autorità. Per corrispondervi già fu donata una somma per l'allestimento de' ferri ed attrezzi occorrenti all'officine, già la rispettabile attuale prepositura fu autorizzata a prestare ogni appoggio possibile, e li sottoscritti hanno chiamato da Milano, o laici della propria congregazione, od operai industriosi, i quali dovessero per obbligo di contratto insegnare e dirigere i lavori degli orfani. Ora, a giovamento dell' intrapresa pia opera, nient' altro manca e nient' altro s' invoca, fuorchè la pietà de' veneziani, non mai secondi ad altri popoli nel proteggere e favorire gli orfani, come fu veneziano il santo uomo, che primo istituì gli orfanotrofi in Venezia e gli affidò a' suoi *Somaschi*, s. Girolamo Emiliani (del quale uno de' più recenti che ne tesseva la vita con novità di documenti è il cav. Cicogna nel volume V delle *Inscrizioni Veneziane*, e meglio lo ripeterò nel § XVII, n. 1, nel riparlare con affetto e stima di questa tipografia *Emiliana* e de' suoi tipografi). Se Venezia continua la caritatevole opera, iniziata dal suo santo concittadino, gli orfani avranno per certo il lavoro, con cui formarsi la 1.ª dote, ch'è l' apprendimento del mestiere, e la 2.ª, ch' è il peculio assegnato dalla rendita delle proprie fatiche". Trovo nella *Cronaca di Milano*, an. 2.°, p. 421, che in quell'orfanotrofio maschile essendo stato eretto un bel monumento marmoreo a s. Girolamo Emiliani, dal valente scultore Gio. Antonio Labus, questi ne' primi del 1856 ne mandò il modello in gesso all'orfanotrofio di cui parlo, siccome della patria dell' illustre suo patrizio che fondò questi caritatevoli istituti. Sul merito dell' encomiata opera, colla descrizione del gruppo in gesso esprimente il Santo che accoglie e guida un derelitto orfanello, si riporta una lettera artistica del veneto esimio scultore Zandomeneghi, con eco di onore e di affetto all' egregio confratello lombardo; giudicando opera degna d'esser collocata in quel medesimo istituto, che riconosce la sua fondazione dal be-

nemerito s. Girolamo Emiliani, alla cui imitazione sì degnamente conduce e paternamente presiede il rettore p. d. Girolamo Gaspari, al quale è indirizzata la lettera. Leggo nella *Memoria della pubblica Beneficenza in Venezia*, del conte Fortunato Sceriman, a p. 44, che la pia opera dell' istituto Manin viene a compiere il numero di 3 istituzioni di beneficenza consagrate all'educazione del povero artigiano e di sventurati fanciulli, e la 1.ª e più antica essere l'orfanotrofio de' Gesuati. Dice lo *Stato personale:* L'orfanotrofio maschile alla Visitazione di Maria Vergine sulle Zattere, è diretto internamente da'chierici regolari somaschi, ed accoglie e mantiene 115 orfanelli, che s'istruiscono nella religione e nello studio, e si esercitano in vari mestieri sino all' età d'anni 16, e in via di eccezione sino a' 18, essendo diretto dal rettore particolare dello stabilimento. La *Civiltà Cattolica* de' 21 agosto 1858 riporta lo scrittole da Venezia, quanto ad alcune opere gloriose alla religione, ed utilissime alla società, ivi fiorenti. » Ed in prima l' *Orfanotrofio de' Gesuati*, da 5 anni da che lo reggono i chierici regolari somaschi, è ormai divenuto un istituto modello. Già fin d'ora alcuni de' poveri orfanelli alle loro paterne cure affidati, perchè ne siano allevati nella buona morale e nelle arti, hanno vestito l'abito de'loro istitutori ".

46. *Agostiniani eremitani e altri regolari di s. Cristoforo della Pace*. Isola e cimiterio pubblico. *V*. § XVIII, n. 17.

47. *Minori Osservanti di s. Giobbe* volgarmente *Sant' Agioppo*. Il sacerdote Giovanni Contarini, dopo aver ridotto a compimento il monastero di s. Girolamo per ricovero di sagre vergini, nella sua inesauribile pietà e carità, volle fondare un ospedale pe' poveri. Nel sestiere di Canalregio comprò un sufficiente sito nel 1378 per ergerlo, ampliandone nel 1389 i confini coll' acquisto di nuove case e il permesso del maggior consiglio. Inoltre contiguo alla casa di Carità fece fabbricare un oratorio sotto l' invocazione di s. Giobbe profeta; e Bonifacio IX, a istanza della repubblica, nel 1390 approvò l' erezione, permise la celebrazione della messa e altri divini uffizi, e concesse indulgenze a' visitatori in designati giorni. Nel 1407 nel passare il Contarini a ricevere l'eterno premio di sue beneficenze, lasciò suo erede universale l' ospedale da lui fondato, e fu tumulato in s. Giobbe con iscrizione sulla tomba, ove fu incisa la sua effigie. La figlia Lucia ottenne, che l' oratorio fosse di sua ragione, v' istituì in priore il pio sacerdote Filippo, a cui consegnò l' amministrazione del luogo; e poi nel 1422 per la fedele esecuzione delle paterne disposizioni vi prepose al governo 9 nobili. Concesse poi l' oratorio al b. Pietro da Pisa fondatore dei girolamini, col patto che vi dovesse conservare prete Filippo. I girolamini abitarono nell' ospedale 3 anni, lasciandolo nel 1425 colla condizione che dentro un anno dovesse ricoverarvi i poveri, o altra comunità religiosa, ch' era l' intenzione di Lucia. Ritardò fino al 1428 la sostituzione, in cui vi entrarono i minori osservanti con beneplacito di Martino V, fiorenti in somma riputazione di santità; ed a' quali nel 1434 Lucia virtuosamente cedè il padronato assoluto, insieme all' adiacente spedale pei poveri. I religiosi volendo atterrare l' oratorio e fondarvi chiesa più ampia, ricorsa Lucia a Eugenio IV perchè l' impedisse, nel 1441 fu vietato in memoria dell'illustre fondatore, e per aver nell' oratorio celebrato molti cardinali, de' quali taluno assunto al pontificato. In venerazione di che, quando i frati in detto anno cominciarono a fabbricare la vasta chiesa, lasciarono da un lato intatto l'antico oratorio. Morta la pia matrona Lucia nel 1447, fu sepolta in particolare deposito nel chiostro. Giunto intanto a Venezia per seminarvi la parola di Dio

s. Bernardino da Siena, preferì il convento di s. Giobbe per sua umile abitazione, vi attirò mirabil concorso di persone a venerarne la santità, fra le quali il senatore Cristoforo Moro, cui predisse il principato patrio; laonde canonizzato nel 1450 il santo defunto, nel seguente il Moro eresse in s. Giobbe in suo onore magnifica cappella, e con aumento di fabbriche dilatò l'anguste abitazioni de' religiosi, con luoghi da lui acquistati. Passato in Roma ambasciatore a Nicolò V, nel 1454 ottenne alla cappella perpetue indulgenze. Innalzato poi al dogado, indusse il senato a proclamare a' 15 maggio 1470 s. Bernardino tra' protettori della città, e la sua festa solenne, eguale a quelle de' ss. Teodoro e Magno. Già ad onore del santo erasi eretta sotto la sua invocazione una confraternita in s. Francesco della Vigna, e altre simili nel 1453 in s. Maria Gloriosa ed in s. Giobbe stesso, onde il convento dell'ultima per alquanti anni s' intitolò de' ss. Giobbe e Bernardino. Inoltre il doge Moro fece costruire altre cappelle nella chiesa, e morendo le lasciò ricche suppellettili e 10,000 ducati, ordinando d' esservi sepolto co' piedi nudi e coll' abito francescano. Furono suoi altri doni alla chiesa di s. Giobbe, la divota immagine del suo amico s. Bernardino scolpita in cedro, posta nell' antico oratorio, ed ora trasportata nella sagrestia; ed il corpo asserto di s. Luca Evangelista, a lui offerto dopo aver Maometto II occupato Jaitza capitale della Bosnia, ove si venerava. I benedettini di s. Giustina di Padova vantandosi di possederlo, sostennero una questione, ma il cardinal Bessarione legato, nel 1463 dichiarò identifico e vero il portato a Venezia. I benedettini però appellarono a Pio II, il quale deputò ad esaminar la controversia i cardinali Carvajal ed Eruli, che ordinarono sospendersi ogni culto al preteso corpo di s. Luca riposto in s. Giobbe, per cui nell' altare della sua sagrestia giace senza culto. Il Cavazzi, storico di s. Giustina, lo crede il corpo di s. Luca Stiposta sacerdote. Asserisce il *Diario Romano* a' 18 ottobre, possedere la basilica Vaticana il capo del s. Evangelista, la Liberiana un braccio, la chiesa del Gesù una insigne reliquia. Abbellita la chiesa colle munificenze del Moro, fu consagrata ai 14 aprile 1493, indi essendosi rinnovata nella più parte, la riconsagrò a' 14 aprile 1597 Girolamo Righetti vescovo di Caorle. Si venerano in essa il corpo di s. Antonino martire, e si crede quello che da carnefice trucidati molti ss. Martiri, convertitosi fu loro compagno nella gloria, e fu tratto da' cimiteri romani. Un osso di s. Stefano I Papa e martire; porzione della mascella e un dente di s. Calisto I Papa e martire, ed altre reliquie. Nel chiostro, oltre il doge Moro, vi furono deposti il doge Pietro Loredan, e la dogaressa Alidea Morosini moglie di Nicolò Tron. L'antico oratorio di s. Giobbe, nella rifabbrica compreso nell' interno del convento, accanto alla chiesa fu mutato in una cappella sagra alla Madre di Dio, con messa quotidiana, secondo la volontà del fondatore a comodo de' poveri del contiguo spedale, coll' assenso dato nel 1512 dal collegio capitolare di s. Geremia. Compresi i frati nel decreto della generale soppressione, il convento per la massima parte fu demolito e aggiunto all'orto già di essi, per la formazione del giardino botanico, pel narrato nel n. 9, saggiamente introdotto nel tempo del regno Italico, custodito con amore e intelligenza. E qui dirò col Sansovino, che un tempo Venezia ebbe 23 orti botanici. Dell'odierno, per non interrompere la descrizione, dirò alquante parole al fine di questo numero, col ch. Zanotto. La chiesa di s. Giobbe sussiste, ed è succursale di quella parrocchiale di s. Geremia profeta. E' una delle più pregevoli di Venezia per la copia ed eleganza degl'intagli in marmo, e pe' vari suoi belli dipinti. Il 1.°

di essi, col s. Titolare, è del moderno Lattanzio Querena. Il grandioso deposito a Renato de Voyer de Palmy, morto ambasciatore in Venezia, fu scolpito da Perrau con disegno che gli venne da Roma. Nell' altro altare Paris Bordone dipinse con molto suo onore le 3 grandi figure de' ss. Pietro, Andrea e Nicolò. Pittoresco partito è quello di s. Pietro, che sembra guardare con invidia il fratello s. Andrea, a cui un Angelo reca la palma del martirio. La mezzaluna vi fu aggiunta nel 1722 da Giovanni Bambini, modernamente restaurata dal Florian. Nella vicina cappella la Nascita di Gesù, è del Savoldo; opera di tinta bellissima e di condotta diligente. Anche qui alletta il partito di que' curiosi pastori, introdotti con giuoco pittoresco. Nella sagrestia la tavola dell' altare con l' Annunziata, s. Michele e s. Antonio, è affatto Vivarinesca. In faccia all' altare, è bell' opera e ben conservata di Gio. Bellino, il quadretto con Maria Vergine, che ha a'lati i ss. Gio. Battista e Caterina : di fianco è il ritratto del decesso doge benefattore C. Moro, bel lavoro di G. Bellino. All' altra parte della chiesa, la tavola del 1.° altare dipinta in gran piastra di rame, con Maria Addolorata fra' ss. Francesco e Antonio nell' alto, e s. Diego al basso, è opera di Carletto Caliari sì bella da sospettare che Paolo vi aiutasse il figlio con qualche colpo del suo facile pennello. La penultima cappella il Moschini la congettura scolpita da Pietro Lombardo: l'ultima lo fu d'Antonio Rosselli fiorentino. L'orto botanico, fondato per disposizione governativa dal fu prof. Francesco Du Pré, venne poi allargato e disposto dal padre e da' figli Ruchinger, e di presente è tenuto in bell'ordine dall'espertissimo giardiniere-botanico Giuseppe, uno de'lodati figli. Serve l'orto alle lezioni delle pubbliche scuole reali, a quelle del ginnasio ec., ed è riguardato uno de'più ricchi e ben tenuti d'Europa. Di forma quadrilunga, si estende in area per lo spazio di metri 18,662, compresi i fabbricati e il piazzale che lo prospetta. E' cinto a due lati dall'acque della laguna, che ivi formano canale. Contiene più di 5,500 piante, prime delle quali si notano per dimensioni gigantesche, la *Yucca aloifolia*, il *Platanus orientalis*, il *Morus papyrifera*, la *Gleditschia triacanteros*, due *Ginko biloba* maschio e femmina, un' *Araucaria excelsa* della Nuova Olanda. Vi è quindi copiosa collezione di piante grasse spettanti a molte famiglie e generi, stimata la più numerosa ora esistente in Italia ; ed altra collezione ricchissima di Camelie saliente al numero di 250 diverse specie. La disposizione di quest'orto botanico presenta, quando giardini a disegno, con molte specie di piante tagliate a piramidi e ad altre forme; quando viali fiancheggiati da fitte spalliere di *Laurus nobilis;* quando boschetti con cinte di *Saxus baccata;* ove recinti, ove serre tepidarie e calidarie, ed ove terreni quadrati, in cui sono disposte le piante secondo il sistema di Linneo, ed ove raccolgonsi le altre piante medicinali, divise dalle tintòrie, e da quelle che serbano in sè veleno. Nè qui mancano recessi ombrosi seminati di ruderi antichi, nè canali in cui allignano piante marine ; nè un pittoresco rialzo, divisato a modo di colle, in cima al quale postandosi, vien fatto dominare la circostante Laguna e la prossima stazione della ferrovia. In breve, è uno stabilimento che offre studio e diletto. Conosco di Fortunato Luigi Naccari, *Flora Veneta*, Venezia 1826, presso Leone Bonvecchiato.

48. *Agostiniane di s. Lucia*. Soppresse le monache nel 1810, la chiesa esiste, e la descrissi nel § VIII, n. 41 delle parrocchie. Il loro chiostro, demolito in parte, oggidì serve ad uffizi di dogana per le merci della strada ferrata.

49. *Cisterciensi e Benedettine d' Ognissanti*, ora delle *Cappuccine Con-*

cette d'Ognissanti. Minacciando rovina l'antico monastero delle *Cisterciensi* di s. Margherita, in Torcello, timorose perciò le monache e afflitte dall'intemperie dell'aria, cercarono un ricovero religioso in Venezia. Per eredità d'una delle religiose, pervenuta in proprietà del monastero una casa nella parrocchia de'ss. Gervasio e Protasio, nel sestiere di Dorsoduro, nel 1472 con pubblico permesso le cisterciensi acquistarono alcune piccole case contigue, eressero in forma di monastero un ospizio, onde vi abitassero con religiosa riserva alcune converse sorelle, che mandavano in Venezia per le provigioni e interessi. Indi in tale luogo, benchè ristretto e fabbricato nella più parte di tavole, si ritirarono 8 monache col consenso del patriarca Girardi; vi stabilirono la loro dimora, e poi contigua eressero una chiesa di tavole sotto l'invocazione di Maria Vergine e di Tutti i Santi, coll'aiuto principalmente della pia Corovella Marzana madre d'una monaca, e per averle offerti tutti i suoi beni per la fondazione del nuovo monastero. Ciò stabilitosi e con facoltà del patriarca, nel 1.° del 1474 le monache elessero a badessa e fondatrice Eufrosina Berengo cisterciense di s. Matteo di Mazorbo. Qui vissero molti anni le buone religiose in somma penuria, finchè la provvidenza soccorse l'estrema loro povertà con fare che un'immagine della Madonna posta in oscuro angolo del monastero, prodigiosamente nella notte precedente alla festa della Visitazione a s. Elisabetta del 1504, tutta si vedesse risplendere di lume celeste, onde fu trasferita nella povera chiesa e riposta onorevolmente sopra l'altare. Seguirono poi tanti e sì grandi miracoli d'istantanee guarigioni, che concorsa la città tutta a venerarla offrì tante copiose limosine, che con esse non solo si potè rifabbricar nobilmente la chiesa, ma anco dilatare e fortificare le fabbriche del monastero. Frattanto considerando le cisterciensi, che nè pe' trasferimenti, nè pel nuovo monastero mai aveano impetrato l'autorità pontificia, si rivolsero supplichevoli per l'assolutoria ad Alessandro VI, il quale accogliendo paternamente la dimostrazione filiale, a' 5 marzo 1494 ingiunse al vicario generale del patriarca di Venezia, di prosciogliere le monache, qualora vi fossero incorse, da qualunque vincolo di scomunica, e che estinto nel monastero l'ordine cisterciense, vi sostituisse quello di s. Benedetto di cui seguiva la regola. Poi nel 1496 ammise il monastero d'Ognissanti alla partecipazione di tutte le prerogative ed indulti concessi da Eugenio IV alla congregazione *Benedettina Cassinese*, il che confermò nel 1500. In seguito ridotta a compimento la chiesa, fu consagrata a'22 luglio 1586 da Girolamo Regazzino vescovo di Caorle; e poco dopo ne furono accresciuti gli spirituali ornamenti co'corpi de' ss. Maurizio e Demetria martiri, che con altre insigni reliquie vi furono trasportati dalle catacombe di Roma. Le benedettine furono così esemplari, che il zelante patriarca Contarini nel 1518 con 14 di esse e Cipriana Lando per abbadessa, vi riformò il monastero de' ss. Biagio e Cataldo della Giudecca, e vi fece risplendere la monastica osservanza. Le benedettine soggiacquero alla soppressione del 1810; nel quale chiusa la chiesa si spogliò delle stupende pitture di Paolo che possedeva, le quali furono trasportate parte nell'accademia di Venezia, parte in quella di Milano, e parte altrove. Ora il monastero e la chiesa appartiene alle *Cappuccine Concette*, le quali avanti la soppressione dimoravano nel monastero di s. Antonio di Castello, come dirò nel n. 74, e ripristinate in Venezia con sovrana risoluzione de' 7 luglio 1820, con un ricco legato per l'educazione gratuita d'un collegio di 12 giovani nobili e povere. Vi è il confessore, il cappellano, la badessa, la vicaria, con 27 coriste, 13 converse professe e una novizia.

50. *Benedettine de' ss. Cosma e Damiano alla Giudecca.* La badessa benedettina Marina Celsi del monastero di s. Matteo o Maffio di Murano, non riuscendo coll' esimie sue virtù a ridurlo al primiero fervore, desiderosa di servire a Dio in luogo di più severa osservanza, dopo ripetute istanze, ottenne dal vescovo di Torcello d' essere trasferita al monastero di s. Eufemia di Mazorbo, di cui pure fu eletta badessa. Tosto però s' avvide aver mutato luogo, ma non la greggia. Tentati inutilmente i più forti mezzi per rendere le monache osservanti, pregò nuovamente il vescovo di poter vivere monasticamente colla pia religiosa Donata Trevisan, nella casa privata de' fratelli. Ottenuto il permesso, nella solitudine trovò pace; ma eccitata da Dio alla fondazione di un monastero, colle sue fervorose orazioni per conoscerne il modo, giacchè priva affatto di mezzi, ebbe in rivelazione essere volontà divina che nell' isola della Giudecca cercasse la divota Elena e nella sua casa edificasse la chiesa e il monastero col titolo de' ss. Cosma e Damiano martiri. Marina ubbidì, e fatta ricerca d' Elena, la trovò sulle soglie dell' abitazione festevole in vederla. Manifestato il motivo della venuta, la pia donna esultante offrì la propria casa e alcun' altre contigue di sua ragione. Allora Marina implorata l' assistenza del doge Gio. Mocenigo, il senato ne concesse licenza, e pel suo ambasciatore Zaccaria Barbaro ottenne le bolle necessarie da Sisto IV nel 1481, colle quali fu autorizzata a fabbricare chiesa e monastero, e d' introdurvi monache osservanti *Benedettine*, co' privilegi dell' ordine. A' 20 luglio il patriarca Girardi benedisse la 1.ª pietra da porsi ne' fondamenti della chiesa, e ridotta a perfezione la fabbrica, a' 21 marzo 1492 costituì Marina Celsi in 1.ª badessa. Per 27 anni mirabilmente governò il monastero, e il patriarca Contarini se ne servì per riformare quello di s. Secondo nel 1519. Ivi fu badessa per 6 anni, finchè morte le monache conventuali e soppressa l' abbazia, ottenne buona parte di rendite al monastero da lei fondato, a cui fece ritorno nel 1523, e pochi giorni dopo piena di meriti morì. Di poi la chiesa fu consagrata nel 1583 da Giulio Superchio vescovo di Caorle. In essa si veneravano le reliquie de' ss. Titolari, un dito di s. Secondo martire, l' ossa de' ss. Innocenti, i corpi de' ss. Liberato, Ilaria e Donata martiri, con tali attribuiti nomi trasportati da' cimiteri di Roma. Per la soppressione de' regolari, le benedettine nel 1810 abbandonarono il monastero, che colla chiesa furono destinati ad altri usi.

51. *Agostiniane dello Spirito Santo.* Maria Caroldo monaca di s. Caterina, per l' ardentissimo desiderio di fondare un monastero sotto l' invocazione dello Spirito Santo, fu aiutata dal fratello Girolamo segretario del senato, e dal pio prete Giacomo Zamboni, i quali comperarono un fondo capace nella parrocchia di s. Gregorio, nel sestiere di Dorsoduro. Ottennero permesso e lode dal patriarca Girardi, e dal senato l' autorizzazione a' 17 aprile 1483. Indi disposta l' abitazione per le monache, il patriarca recatosi nel monastero *Agostiniano* di s. Caterina, domandò alla badessa Maria Caroldo un' altra corista e due converse; concesse non senza ripugnanza, furono trasferite al nuovo chiostro, costituito monastero dello Spirito Santo. Principii così felici, furono in breve turbati da gravi accuse insorte contro la fondatrice, giuridicamente riconosciuta innocente. Ma la monaca Cecilia Vacca, principale accusatrice, appellò alla s. Sede. Fattosi nuovo processo, l' abbadessa Caroldo fu deposta, e rinchiusa in luogo ristretto: ricorse ad Alessandro VI, che nominò commissari ad esaminar la causa, ma altro non si conosce. Intanto il monastero nel 1492 fu aggregato al celebre ospedale e ordine di s. Spirito di Roma, prerogativa confermata da Alessandro VI nel 1493. Bramosi alcuni divoti secolari degli

spirituali beneficii perciò acquistati dalle monache, istituirono la confraternita dello Spirito Santo in suffragio dell' anime penanti, erigendo l' oratorio nel sito concesso dalle monache contiguo alla chiesa, con annua contribuzione; alla quale poi mancando i confratelli, restando disubbidienti quantunque legalmente obbligati da'patriarchi e dal maestro generale dell' ordine, nel 1530 furono minacciati di scomunica. Continuando i confratelli nell' ostinazione, il maestro generale Gio. Pietro de Santi nel 1532 dichiarò la confraternita priva di tutte le grazie e indulgenze, ed in conseguenza sciolta e annullata qualunque volta ricusasse adempiere i suoi doveri col monastero. Colla conferma del decreto, fatta da Clemente VII, ebbero finalmente termine i dispendiosi litigi. Lo stesso Papa nel 1533 confermò pure tutti i privilegi del monastero. Paolo III avendo sospeso l'indulgenze dell' ospedale di s. Spirito di Roma, e di tutti gli altri spedali e pii luoghi, dipoi nel 1539, per soccorrere il monastero, bisognoso di pronti ripari, le rinnovò a suo favore. Si ignora quando fu consagrata la chiesa, però se ne celebra la dedicazione a' 12 luglio. Soppresse le monache nel 1806, furono allora concentrate con quelle di s. Giustina, e poi del tutto cessarono per l'altro funesto decreto del 1810. La chiesa restata chiusa nel 1806, venne riaperta nel 1808, e nel 1810 destinata a succursale della parrocchia di s. Maria del Rosario, volgarmente i Gesuati, e lo è ancora. Essa ha un ricco deposito della famiglia Paruta, una bella tavola del Buonconsigli, esprimente il Redentore, ed i ss. Girolamo e Secondo, ed una non men bella di G. Bassano con i ss. Pietro e Paolo apostoli.

52. *Agostiniane de'ss. Rocco e Margherita*. Nella parrocchia di s. Samuele, nel sestiere di s. Marco, fu fabbricato in remoti tempi un oratorio a s. Susanna, in cui nel 1485 si trasferì la confraternita celebre di s. Rocco coll' intenzione di fabbricarvi un magnifico tempio in onore del suo s. Titolare, per collocarvi il corpo da non molto tempo ricevuto da Voghera, e comunemente creduto del celeberrimo s. Rocco di Montpellier. Aveano perciò i confratelli comprate alcune case contigue all' oratorio, che servivano a mal fare, e già stavano in procinto di por mano all'opera, quando venuta a Venezia suor Chiara conversa cisterciense di s. Margherita di Torcello, donna pia e d' animo virile, in traccia d' un ricovero per le sue angustiate monache, poichè quel chiostro minacciava rovina; ne interessò alcuni pii gentiluomini, i quali persuasero i confratelli di s. Rocco di cedere alle monache il luogo dell'oratorio e l' acquistate abitazioni. Subito si cominciò la fabbrica del monastero, ed acciò i principii fossero illustri, ed i fedeli venissero eccitati a concorrere al sollecito proseguimento, fu scelto il misterioso giorno del venerdì santo per dar mano in esso alla fabbrica con funzione solenne. In quella mattina il predicatore agostiniano fr. Giovanni Signori genovese, della vicina chiesa di s. Stefano, dopo aver eloquentemente eccitato l'uditorio a meditar la Passione del Crocefisso, inalberata la di lui ss. Immagine, portossi accompagnato da'suoi religiosi e da numeroso popolo al luogo destinato alla fondazione del monastero. Quivi egli animò i fedeli all'aiuto della divota impresa, dopo di che in quel punto fu eretta una cappella di tavole, e pochi giorni dopo il patriarca Girardi a'23 aprile 1488 pose la 1.ª pietra benedetta ne'fondamenti della chiesa, la quale dalle religiose cisterciensi in grata memoria delle beneficenze ottenute dalla confraternita di s. Rocco, e per quella del monastero di s. Margherita di Torcello, fu denominata de'*ss. Rocco e Margherita*. Mentre progrediva col divin favore la fabbrica, le monache di Torcello, alle quali un benefattore avea risarciti i già pericolanti edifizi, ricusaro-

no di voler passare a Venezia, restando disanimati i governatori della fabbrica. Allora Iddio suscitò la nobile vedova Stella Balanzano di donar se stessa e le sue proprietà al monastero, laonde i governatori l'accettarono per madre e fondatrice, ed ella scelta la regola di s. Agostino ne vestì l'abito nel monastero agostiniano di s. Andrea di *Zirada*, col nome di Lucia. Ritornata poi al suo non perfezionato chiostro, fece la solenne professione, ed assunse il governo del monastero, nel quale in due anni si chiusero molte vergini anche di patrizie famiglie, come si esprime il Corner, fra le quali Lodovica Usnago monaca di Torcello con suor Chiara summentovata, con pontificia dispensa. L'ab. Cappelletti dice, che il senato nell'approvare l'erezione del monastero, circoscrisse la nascente comunità per le sole figlie di famiglie patrizie. Per l'esemplare osservanza delle *Agostiniane*, nel 1490 il senato domandò pel suo ambasciatore Ermolao Barbaro ad Innocenzo VIII, l'indulgenza plenaria a chi ne visitasse la chiesa e contribuisse limosine al monastero. Nel partire i confratelli di s. Rocco dal luogo donarono una mascella di s. Rocco, e dalla cattedrale di Caorle le monache ottennero una mascella di s. Margherita vergine e martire. Indi a' 12 settembre 1573 fu la chiesa consagrata da Marzio de Medici vescovo di *Marsico Nuovo*, come da epigrafe che vi si legge scolpita; il quale vescovo moriva agli 11 novembre 1574, siccome dalle *Inscrizioni* di s. Maria dell'Orto del cav. Cicogna, il quale notava l'errore dell'Ughelli, del Cornaro ed altri che lo dissero morto nel 1573. Ma il libro: *Stato personale del Clero di Venezia*, mentre con precisione riferisce l'epoche delle consagrazioni delle chiese esistenti, di questa non dice nulla; nè è a maravigliarsi perchè questo libro, come m'istruirono coltissimi veneziani, e mi accorsi in progresso de' miei studi, propriamente non fa autorità se non se per i nomi e per le cariche che attualmente coprono gli ecclesiastici in Venezia; laonde nel giovarmene, comechè d'altronde utilissimo, usai non poca cautela, e talvolta con pena non potei a meno di notarne alcun errore, che sarebbe bene per decoro della gran città eliminare, veramente popolata di dotti ecclesiastici e secolari. Nella chiesa si venera una divota immagine della Beata Vergine, del cui prodigioso arrivo da Sparta, ove riscuoteva divozione sull'altare maggiore della cattedrale di s. Maria Ortocasta, alla villa di Zaconia e collocata nella chiesa appositamente fabbricata, da dove fu trasportata a Napoli di Romania nella chiesa di s. Teodoro, poi miracolosamente passata in quella de' ss. Apostoli, e finalmente da questa nel 1541 recata in dono al tempio de' ss. Rocco e Margherita da Francesco Barbaro fratello d'una religiosa, il Corner riporta la relazione di una cronichetta del monastero. Le monache risentirono subito gli effetti della protezione della gran Madre di Dio, essendo state alcune di loro istantaneamente sanate da gravi infermità, ed il monastero che penuriava sommamente di viveri, fu bentosto dalla provvidenza divina con abbondanza soccorso. Nel 1597 erettosi nella chiesa un nobile altare di marmo, a' 2 luglio vi fu collocata la prodigiosa ss. Immagine, coll'intervento del cardinal Priuli patriarca, di 4 vescovi e di numeroso clero. All'intercessione della medesima, implorata dalle monache con fiducia, deve il monastero la sua manifesta preservazione da' due furiosi incendii de'6 febbraio 1744, quando bruciarono le contigue case di tavole, e della notte precedente la 1.ª domenica d'ottobre 1747, che incenerì il vicino teatro di s. Samuele. Essendosi allora dalla badessa rinnovata quasi interamente e in ornata forma abbellita la chiesa, fu ad onor di Maria edificato un nuovo altare di fino marmo, in cui con pompa solenne fu riposta la prodigio-

sa ss. Immagine l' 11 luglio 1751 dal patriarca Foscari. Le monache agostiniane finirono nel 1810 colla distruzione delle famiglie claustrali, che vado amaramente deplorando. La chiesa rimase chiusa sino al 1817, in cui il benemerito testè defunto in odore di santità, e venerando da vero, sacerdote d. Pietro Ciliota la ridonò al culto, generosamente fondandovi nell' annesso monastero l'*Istituto Ciliota*, ch' è mantenuto dalla carità de' fedeli, ed ha per iscopo l'istruzione gratuita di circa 130 fanciulle povere. Ha il direttore, il confessore, la superiora, 20 maestre e 17 fanciulle ricoverate interne. Abbiamo il libro intitolato: *Intorno alla vita e mirabili azioni del sacerdote veneziano d. Pietro Ciliota della parrocchia di s. Stefano, morto in concetto di speciale santità il giorno* 22 *novembre* 1846, *morali ragionamenti del sacerdote D. F. D. A. della stessa parrocchia*, Venezia 1857 tipografia di Gio. Battista Merlo, con ritratto del servo di Dio. L'autore che modestamente ascose il nome, è d. Eugenio dall'Asta cooperatore di detta parrocchia, come leggo nello *Stato personale*.

53. *Francescane di s. Maria Concetta*, volgarmente *i Miracoli*. Francesco Amadi pio e ricco veneto, per eccitare gli altri a quella divozione ch' egli teneramente professava alla Madre di Dio, ne fece dipingere l' immagine rinchiusa in un piccolo nicchio di tavola, e l' appese al muro d' una casa vicina alla sua abitazione nel sestiere di Canalregio, di proprietà della famiglia Barozzi, nella parrocchia di s. Marina, sulla pubblica *Strada*, secondo il lodevole costume, che anticamente dicevansi *Maestà*, e lo descrissi ne' due articoli. (Trovo opportuno qui riprodurre quanto di analogo riferisce il cav. Mutinelli, *Annali Urbani di Venezia*, ripetendo l' origine di tal costume, con un cronista al 1128. Giovandosi alcuni sciagurati della moda della lunga barba alla greca, con posticce barbe alterandosi le fisonomie, crederono più sicuramente ne' crocicchi nottetempo assalire e ammazzare. Il governo rigorosamente proibì le barbe alla greca, ed ordinò che a spese dell'erario i parrochi rischiarassero con lumi i siti meno frequentati. I parrochi disposero fanali con fioca luce innanzi a sagre immagini, affinchè col loro aspetto divoto, i ribaldi maggiormente si trattenessero di commettere nella notte scandali e delitti. Da queste sapienti vedute politiche e morali, derivò forse il pio costume, tanto poi diffuso nelle città e luoghi di Europa, di erigere negli angoli principalmente delle strade, tabernacoli e altarini con ss. Immagini e lumi avanti, anche di giorno. » Ecco poi nelle dette Immagini, avvedutamente ne' canti delle vie poste in dì, ne' quali per una divozione di fede di continuo miracoli vedevansi, l' origine di quegli altarucci o capitelli, che tuttora e di frequente, quasi domestiche are, per Venezia si trovano, innanzi a' quali da' religiosi vicini una lampadetta si alimenta, un mazzolino di fiori si sospende, innanzi a' quali dal pargolo di felice innocenza, che tratto viene alla scuola, fino all'uomo sviato, indistintamente ognuno, e riverentemente, si china". In più luoghi poi narrai, le chiese ch' ebbero origine dalle ss. Immagini esposte nelle pareti esterne degli edifizi, rispondenti alle vie pubbliche. Quanto all' illuminazione della città di Venezia, discorro nel n. 1 del § XVI). La divozione dell' Amadi fu secondata da Marco Rasti ivi vicino d' abitazione, facendo ardere continuamente una lampada innanzi la ss. Immagine, a cui ne' sabati aggiungeva candele di cera accese, il che promosse la divozione pure degli abitatori circostanti. La venerazione si aumentò pel miracolo che fece a' 23 agosto 1480, ad una buona donna, mentre nella sera vi pregava innanzi, secondo il suo quotidiano costume; imperocchè assalita da un suo parente per ingiusta lite, a tradimento con diverse fe-

rite la fece cader semiviva. Invocò ella in suo aiuto a gran voci la ss. Vergine Maria, onde allo strepito accorsi i vicini, trovarono la spaventata donna senza lesione alcuna. Alla fama del miracolo, col popolo vi concorsero moltissimi infermi a invocare dalla prodigiosa Immagine il suo patrocinio, e ricuperarono la sanità. Moltiplicatisi i miracoli, Angelo nipote dell'Amadi, imitatore di sua esemplare divozione verso la Madonna, fece tosto innalzare contigua alla sua abitazione una piccola cappella, in cui collocò la ss. Immagine, ed ottenne dal patriarca Girardi di farvi celebrare la messa, benchè il Barozzi gliene avesse contrastato il possesso. Dipoi il pievano di s. Marina, Marco Tazza, col consenso d'Angelo Amadi, costituì alcuni procuratori per l'erezione d'una chiesa, a tale effetto acquistando nel sestiere stesso di Canalregio alcune casette contigue a' 28 settembre di detto anno, colle limosine raccolte da'divoti, ascendendo a più di 30,000 ducati, disegnando nell'area la pianta di magnifico tempio. Indi l'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, il patriarca Girardi benedisse la 1.ª pietra e la pose ne' fondamenti; e nel seguente 1481 Sisto IV approvò l'erezione della chiesa, la ricevè sotto la protezione di s. Pietro, e la esentò dalla giurisdizione parrocchiale. A'25 febbraio la ss. Immagine fu trasportata in ben disposta cappella di tavole, innalzata nel centro del piano destinato al nuovo edifizio, con pomposa processione a cui intervennero le scuole grandi. Frattanto vieppiù aumentandosi l'offerte de'fedeli, in 7 anni si potè compire il sontuoso tempio, che per la copia e preziosità de' marmi fu riconosciuto dal Sabellico il più cospicuo di Venezia dopo la basilica di s. Marco; decorato eziandio di ss. Reliquie, e del capo di s. Teodoro martire tratto dalle catacombe di Roma. Mentre progrediva la fabbrica, i procuratori divisando consegnarla a una comunità che ivi lodasse Dio e la ss. Vergine giorno e notte, e provocasse le divine benedizioni sopra i benefattori e la repubblica, acquistarono dal Barozzi quelle case stesse sui muri delle quali l'Amadi avea affisso la ss. Immagine, e nel 1483 cominciarono la fabbrica del monastero, compita con quella della chiesa. Formato il monastero, nel 1487 furono scelte ad abitarlo 12 monache *Francescane* di quello esemplare di s. Chiara di Murano, recandosi il patriarca Girardi a benedirle insieme al luogo, costituendo poi in badessa e fondatrice suor Margherita, in conseguenza dell'approvazione del monastero di Sisto IV, consegnando ad essa le chiavi. Dionisio greco vescovo di Mellipotamo, consagrò la chiesa il 1.° settembre 1566. Dipoi furono pubblicate: *Cronichetta dell'origine, principio et fondatione della chiesa et monastero della Madonna de' Miracoli di Venetia*, Ivi, per li Baba 1664: Pietro Cechia, *Croniche dell' origine e fondazione del monastero e chiesa della B. Vergine de' Miracoli*, Venezia 1742. Le francescane vi durarono sino alla generale soppressione; il monastero fu tramutato in abitazioni profane, e la chiesa mirabile venne dichiarata ed è oratorio sagramentale della parrocchia de' ss. Canzio, Canziano ec. La chiesa de' Miracoli risplende per grande ricchezza di marmi greci e di varie diligenti ed eleganti sculture: con disegno che gli fu dato, scelto da quelli fatti da'più valenti architetti della città, l'edificò Pietro Lombardo, aggiungendovi la maggior cappella e il vôlto che vi mancavano. Nelle *Fabbriche di Venezia* vi sono 8 tavole illustrate dal Selva, con aggiunta del Zanotto. La pianta è un rettangolo, ed all' estremità vi è la cappella con l'altare isolato nel mezzo, coll' antica ss. Immagine a cui dobbiamo questo bellissimo tempio. Tutti esaltano come opera di raro pregio per finitezza ed eleganza di gusto la cappella maggiore con gradinata, balaustrata, altare e or-

namenti tutti di marmo. Nel suo angolo vi è un piccolo campanile, poligono nell'esterno e internamente circolare. La cupola maestosamente trionfa. La volta, veramente stupenda, è scompartita in 50 cassettoni quadrati, riuniti da altri minori di variato contorno. Abbonda di dorature, e negli sfondati de'cassettoni maggiori vi sono dipinte mezze figure di Santi del Vecchio e Nuovo Testamento. Dice il Moschini: il gran soffitto è opera del Pennacchi, il quale non seppe raggiungervi le leggi del sotto in su, perciò priva di effetto prospettico, come vi seppe trovare la bellezza delle forme, vaghezza e sapore di colorito: ma veramente tali leggi poco si conoscevano alla sua epoca. Il Campagna fece le due bellissime statuette de' due altari laterali, esprimenti s. Chiara e s. Francesco d'Asisi; e il Rubellini i due bellissimi getti di Angeli nel maggiore altare. Questo tempio è pure magnificamente abbellito nell'esterno da due ordini di pilastri con piedistalli e trabeazione, i quali ricorrono in giro a tutto l'edifizio; decoroso ornamento che converrebbe fosse osservato in tutti i templi, perchè il Selva trova disdicevole che l'architettura sfoggi la sua splendidezza nelle sole facciate, ed abbandoni ora i lati visibili ad una non caratteristica e troppo negletta semplicità. Il 1.° di questi ordini è corintio; la fronte de' suoi pilastri è scorniciata, ed in quelli che fiancheggiano la porta principale e le due nel lato, vi sono scolpiti vari arabeschi. Il 2.° è ionico co' pilastri accanellati, e su' loro capitelli impostano gli archi che sostengono la ricca trabeazione, sopra cui nella facciata, per quanto è larga, gira un maestoso frontone semicircolare, che ha nel mezzo una gran finestra che dà luce alla chiesa, e due minori laterali cieche, mentre la 3.ª superiore illumina tutto lo spazio fra le volte e il coperto. Sulla porta al di fuori è collocata una mezza figura di Maria Vergine in marmo coll'epigrafe *Pyrgoteles*, nome assunto dallo scultore Lascaris, secondo il costume de'suoi tempi, in cui gli artisti prendevano nomi greci; era nato meglio a Padova, che a Venezia. Gli ornamenti di scultura, elegantissimi quanto mai possa dirsi, sono espressi nelle ricordate tavole, che rappresentano parte de' principali.

54. *Francescane del s. Sepolcro.* Sono discordi gli scrittori nel decidere a chi appartenga il merito della fondazione del monastero, ma Corner narra co' documenti, che Elena Celsi nobile veneta, divenuta vedova di Vioni, si diè a vita ritirata e pia, esercitandosi nella carità cristiana. Desiderosa che simili religiosi edifizi si continuassero dopo morta, con testamento del 1409 assegnò la metà di sua casa per abitazione di povere e divote donne, delle quali già ne avea accolto qualche numero; e l'altra destinò per ospizio di quelle pellegrine, che per l'acquisto delle ss. Indulgenze portavansi a' santuarii sì d'Italia e sì d'oltre mare; frequente essendo allora in Venezia l'approdo di quelli che bramavano opportunità di trasporti a' Luoghi santi di Palestina. I commissarii deputati in esecuzione della sua volontà, ridotta ad uso di piccoli domicilii e d'ospitale ricetto l'ampia casa posta in contrada di s. Giovanni in Bragora, nel sestiere di Castello, vi fecero alzar vicina una cappella sotto il titolo di Maria Vergine presentata al Tempio, che resa più ampla di poi, fu per un s. Sepolcro eretto in essa a perfetta somiglianza col vero, chiamata la chiesa del *s. Sepolcro.* Non passò molto tempo dal compimento delle fabbriche, quando dal regno di Negroponte, fatalmente soggiogato da' turchi, giunsero a Venezia coi miseri avanzi della nobiltà di quel paese, Beatrice Venier e Polissena Premarino vedova, le quali prive d'ogni umano soccorso furono accolte nel 1471 nella parte della casa destinata a povere donne, ove santamente vivendo disposero i principii del nobile monastero in cui po-

scia si convertì. Imperocchè l'avvenente Beatrice era fuggita per conservare la sua integrità e si proponeva morire di fame piuttosto d' esser vittima della brutalità de' turchi. Le apparve la B. Vergine, la assicurò di sua protezione, le ingiunse portarsi a Venezia a fondare un monastero, e ne agevolò il viaggio in modi portentosi. La sua virtù e quella di Polissena fattasi palese, si unì con esse per servire a Dio la nobile vergine Orsola Usnago, e il simile fece Maria Canal matrona d' esimia pietà. Gli esempi che dierono, mossero 6 nobili donzelle ad aggregarsi con esse, e questi furono i principii del monastero. Allora Beatrice manifestata la celeste visione, che andava verificandosi, colle compagne risolse consagrarsi a Dio professando la regola del 3.° ordine di s. Francesco. Tutto raccontato a' commissarii de' pii istituti della Vioni, considerando questi che per le dilatate conquiste de' turchi non più giungevano a Venezia pellegrini per portarsi a Gerusalemme, crederono perfezionare l'intenzioni della testatrice concedendo nel 1493 alla Premarino e sue compagne l' ospedale da ridursi a monastero di *Francescane* del 3.° ordine, a condizione di lasciarne porzione a ricovero delle povere pellegrine. Stabilita la fondazione, nel cominciar Beatrice le necessarie fabbriche, dilatò l' angusta cappella in forma di chiesa, e per divina ispirazione la figurò a somiglianza del s. Sepolcro che venerasi in Gerusalemme. Indi invocò all' istituto l' approvazione d'Alessandro VI, che la concesse nel 1499 sotto la direzione de' minori osservanti di s. Francesco della Vigna. I frati poi ricusandosi, gli ottennero tuttavia dal Papa il rimanente della casa destinata alle pellegrine, ma doverono continuare nell'assistenza sino al 1546, in cui Paolo III sottopose le monache al nunzio apostolico residente in Venezia, finchè Clemente VIII nel 1594 l' assoggettò al patriarca. Le religiose dopo aver sostenuto lite col pievano di s. Gio. in Bragora, pe' pregiudizi derivatigli dalla fondazione del monastero, furono consolate dall' arrivo prodigioso d' una cassa, con entro il simulacro di legno del Salvatore morto e schiodato dalla croce, che collocarono sull' altare della cappella del s. Sepolcro. Ma altrimenti avendo disposto la divina Provvidenza, per ben tre volte lo trovarono nel Sepolcro stesso situato nell' inferiore parte della cappella, ove lo lasciarono. Si osservò da quel tempo in poi, che le acque salse, le quali a seconda de' venti alcune volte stranamente gonfiandosi allagano le strade di Venezia, e si introducono sino nelle case, che arrivate al limitare del sagro luogo, quasichè ne rispettassero la santità, si fermavano, nè più osavano oltrepassarlo. Nell'altare maggiore vi fu riposto il corpo di s. Aurelia martire, e molte ossa di ss. Martiri provenienti da Roma. Altre reliquie venerate in questa chiesa erano quelle di s. Ilarione abbate, di s. Stefano vescovo d'Antiochia, di s. Mercurio, di s. Melitone martiri; la più insigne essendo quella di s. Andrea Damasceno arcivescovo di Candia. La chiesa fu consagrata nell'anno 1582 da Ambrogio Capizzi arcivescovo d' Antivari, primate di Servia. Dopo la morte di Beatrice, onorata del titolo di beata, resse il monastero la b. Chiara Bugni veneziana, vergine estatica, favorita da Dio con più doni, della cui mirabile vita il Corner ne die' il compendio. Le francescane doverono abbandonare nella soppressione il chiostro, che fu ridotto a caserma militare; il prodigioso simulacro del Crocefisso fu trasportato alla pubblica venerazione nella chiesa di s. Canziano, e la chiesa del s. Sepolcro venne demolita.

55. *Francescane di s. Maria Maggiore*. Trasse la sua prima origine da un angusto romitaggio contiguo alla chiesa di s. Agnese, nel sestiere di Dorsoduro, in cui viveano solitarie alcune divote donne recluse, o romite o pizzochere. Tanto

credito s'acquistarono colla santità e l'austerità del vivere, che il pievano e i parrocchiani si determinarono consegnar loro in custodia la chiesa di s. Agnese per incremento del divin culto, e nel 1483 la signoria permise a Paola e Eustachia Centani, Lodovica Usnago e altre recluse di riceverla e di edificarvi contiguo un monastero di *Francescane;* fondazione già nel 1433 preunnziata da celesti prodigi. Per allora non ebbe luogo, ma in sito più remoto l'effettuò Caterina, altra eremita di s. Agnese, nel sito più precisamente indicato da tali predizioni, detto Arzeri novi a s. Andrea, nello stesso sestiere, col permesso di fabbricare monastero e chiesetta, in onore il 1.° di s. Maria Maggiore e la 2.ª di s. Vincenzo, dato dal senato nel 1497. Tosto si formò un angusto chiostro di tavole con ristretto oratorio. Un buon uomo vicino di nome Agostino con solenne processione vi fece portare un' immagine antica greca della B. Vergine, che tenendola negletta in casa a ciò fu invitato da voce miracolosa. Questo prodigio commosse il patrizio Luigi Malipiero a sostituire all' oratorio nel 1503 un maestoso tempio sul modello della basilica Liberiana di s. Maria Maggiore di Roma, onde comunemente fu detta *s. Maria Maggiore*, consagrata a' 22 febbraio, non conoscendosi l' anno. Anche il monastero fu ampliato con autorità d'Alessandro VI nel 1503 stesso. Le monache vissero molto tempo sotto la direzione de' frati minori, finchè furono soggettate alla giurisdizione del patriarca nel 1594 da Clemente VIII. L' immagine della B. Vergine è fra quelle del libro intitolato: *Venezia favorita da Maria. Relazione dell' Immagini miracolose di Maria conservate in Venezia*, Padova 1758; e soppresso il monastero e chiusa la chiesa, venne raccolta e custodita dalla in allora abbadessa. Morta questa, e passata in proprietà dell'ottimo sacerdote d. Giuseppe Solesin, eccitato da devozione verso la gran Madre, per consiglio di un amico, la collocava, nel 1857, condegnamente nel primo altare a destra, entrando, nella chiesa de' ss. Gervasio e Protasio, *vulgo s. Trovaso.* Era rinomata la chiesa di s. Maria Maggiore per le magnifiche opere di pittura che tutto all'intorno, e nel mezzo ancora sulle colonne sorreggenti le 3 navate si ammiravano, laonde si teneva per una completa galleria d'autori della scuola veneta; le quali, come quelle d'altre chiese, andarono disperse, parte in altri luoghi pubblici e chiese della città, parte furono trasportate all' estero. Questo esemplare e numeroso monastero soggiacque all' infelice sorte di tanti altri. Le monache prima furono nel 1805 concentrate con quelle di s. Croce, dell' ordine loro, poi soppresse nel 1810. Il monastero nel 1806 fu consegnato per caserma a' militari, e parte bruciò nel 1817. La chiesa per qualche anno si continuò ad uffiziare, e poi profanata fu data all' amministrazione de' tabacchi, e se ne serve per magazzino della non lontana fabbrica de' medesimi, conservando la sua forma. Ne parla a lungo il cav. Cicogna nella più volte accennata sua opera, t. 3.

56. *Agostiniane di s. Giuseppe*, volgarmente *Sant' Iseppo.* Desiderosi i veneziani d'aver nella loro città una chiesa dedicata al purissimo sposo di Maria Vergine s. Giuseppe, ne implorarono dal senato il permesso e il concorso, onde a'25 giugno 1512 ottenuero nel sestiere di Castello l' erezione della chiesa, e d' un monastero di monache, pel cui mantenimento furono assegnati beni devoluti al fisco producenti 400 ducati d'annua rendita. Pertanto dal monastero di s. Giuseppe di Verona, celebre per l'osservanza, furono condotte a Venezia due monache *Agostiniane*, Monaca corista e Antonia conversa, che il patriarca Antonio Contarini autorizzò a procedere alla fondazione sotto l' ubbidienza de' patriarchi di Venezia. Istituita poi nel 1512 per 1.ª priora suor Monaca, il prelato le permise rice-

vere all' abito agostiniano tutte quelle vergini che lo bramassero. Queste concessioni furono confermate da Leone X nel 1516, facendo partecipe il nuovo monastero dell' indulgenze e grazie accordate da' Papi all' ordine di s. Agostino. Indi nel 1519 concesse particolari indulgenze a quelli che visitata la chiesa nella festa di s. Giuseppe, avessero dato sussidii pel compimento de' religiosi edifizi. Essendo però i tempi difficili per asprissima guerra, ad agevolare il proseguimento delle fabbriche e al necessario pel sostentamento delle religiose, a' 24 febbraio 1530 si unirono alquanti divoti cittadini e mercanti, e con permesso del consiglio de' Dieci eressero nella nascente chiesa una confraternita col fine di raccogliere limosine ed erogarle a' detti bisogni. Benedisse Dio il zelo loro, e in breve la chiesa fu ridotta a perfezione, la di cui cappella maggiore fu eretta a spese di Girolamo Grimani, e ne consagrò poi l' altare a' 24 giugno 1643 Costantino de Rossi vescovo di Veglia. Si disposero negli altari molte ss. Reliquie, cioè i corpi de' ss. Pietro e Claudio martiri, trovati nel cimitero di s. Calisto di Roma, una costa e un piede di s. Policarpo vescovo di Smirne e martire, una gamba di s. Anastasia martire, un osso di s. Marcellino Papa e martire, di s. Sergio e di s. Menna martiri. In aiuto delle scarse rendite del monastero, nel 1534, Clemente VII unì la chiesa parrocchiale di s. Giuliana di Villa Conti nella diocesi di Vicenza, la cui bolla Paolo III confermò e pubblicò nell'istesso anno. Le agostiniane continuarono a soggiornarvi, finchè soppresse nel 1810, a loro furono sostituite l' odierne *Salesiane*, quivi fuggite dalla deplorabile rivoluzione di Francia, anteriormente autorizzate a stabilirsi in Venezia colle sovrane risoluzioni 22 aprile e 10 luglio 1801, le quali, oltre le greche, sono le sole religiose che non furono comprese, come educatrici, nella generale soppressione, mentre anzi vennero confermate coll' altra risoluzione sovrana dei 12 gennaio 1825. Il collegio d' istruzione ed educazione delle fanciulle è fiorentissimo. Oltre il direttore spirituale e superiore, il confessore, il cappellano, il mansionario, si compone la comunità delle monache salesiane, della superiora, della vicaria, di 37 coriste professe, di 12 sorelle professe converse, e di due probande. Nella chiesa trovasi nel nel 1.° altare il s. Michele con un divoto, ritratto a meraviglia, ed è di J. Tintoretto. Nella cappella maggiore è di Paolo Veronese la Nascita di Gesù: dipinto concepito con nobiltà e condotto con grazia. Ivi a destra è lavoro gentile del Vittoria il deposito del benefattore Girolamo Grimani. All' altra il magnifico deposito al doge Marino Grimani e alla moglie di lui, si architettò dallo Scamozzi, non però con purezza di stile, e si ornò di sculture e getti dal Campagna (il *Dizionario geografico* stampato in Venezia dice invece, che questa chiesa contiene due mausolei della famiglia Grimani, scolpiti uno dal Vittoria, l' altro dallo Scamozzi, sic, adornato di bronzi, statue e altre sculture per opera di G. Campagna). Nell' ultimo altare Michele Parrasio, con disegno di Paolo, colorì lodevolmente la Pietà e sè stesso.

57. *Carmelitani Calzati dell' antica osservanza della congregazione di Mantova, di s. Angelo della Giudecca, e Benedettine dell' isola di Concordia o Contorta, ora s. Angelo della Polvere, e s. Maria del Carmelo e s. Angelo di Concordia. V.* § XVIII, n. 27.

58. *Teatini di s. Nicola da Tolentino*, volgarmente *i Tolentini*. Avea in Roma fondato nel 1524 l'ordine de' *Chierici Regolari*, il glorioso vicentino e mio patrono s. *Gaetano*, di cui porto indegnamente il gran nome, impostomi nel *Vaticano (V.)*, ove fece il santo la solenne professione sul *Sepolcro* di s. Pietro; avuto a 1.° compagno quel Giovanni Pietro Carafa vescovo di *Chieti* (di

cui meglio a Vasto), per cui i religiosi furono denominati *Teatini (V.)* o *Chietini*, poi magnanimo Paolo IV, e già per la fama della santità dell'istituto andava aumentandosi mirabilmente; allorchè nell'orribile e crudelissimo saccheggio di *Roma* del 1527, ambedue patirono empi oltraggi e tormenti, e quindi risolverono recarsi in Venezia, imbarcandosi ad Ostia nelle navi venete comandate dal capitano Agostino da Mula, in compagnia di Domenico Venier già ambasciatore della repubblica presso Clemente VII; ed approdati a Venezia, ove gli avea preceduti la fama di s. Gaetano, per l' immenso bene operatovi, che descrissi nel citato articolo, furono accolti con tutte le dimostrazioni di contento, di affetto, di venerazione. Il 1.° alloggio loro fu nell'ospedale degl'Incurabili, fondato dallo stesso s. Gaetano, ove fermatisi pochi giorni, passarono poi ad abitar una casa non lungi dalla chiesa di s. Eufemia nell'isola della Giudecca, e subito cominciarono le loro apostoliche fatiche. Anche qùi celebro Venezia, che divide con Roma il vanto d'essere stata la culla del benemerito ordine fondato dal patriarca de'chierici regolari. Era allora preposito il p. Carafa, che pel credito acquistatosi con ogni ordine di persone, il senato lo destinò commissario e arbitro, insieme col nunzio apostolico e coll'arcivescovo di Salerno, a decidere e comporre alcune controversie insorte fra la repubblica e Ferdinando arciduca d'Austria. Frattanto riuscendo incomoda alla formata famiglia regolare l'abitazione nella memorata isola, sì per la qualità del sito separato dalla città e sì per non aver chiesa a disposizione de' religiosi, passarono questi nell'agosto dello stesso 1527 ad abitare nell'abbazia di s. Gregorio, ove per avere il p. Carafa terminato il triennio di sua prepositura, gli successe nella carica s. Gaetano, a'14 del seguente settembre. Neppure in questo luogo i chierici regolari si fermarono lungamente; poichè passati appena pochi mesi, avendo ottenuto da' divoti aggregati ad una compagnia di s. Nicola da Tolentino il loro oratorio posto nel sestiere di s. Croce, nella parrocchia di s. Pantaleone, ivi preso possesso a'29 novembre e fermata la loro dimora, riuscì doppiamente felice per l'ordine, e per lo stabilimento di sua sede in Venezia, e per l'acquisto del veneto illustre b. Giovanni Marinoni, che dalle mani di s. Gaetano ricevette nel dicembre l'abito de'chierici regolari. Innanzi di progredire, conviene dire dell'origine dell'oratorio, da cui prese denominazione la celebre e magnifica chiesa e il luogo stesso detto ancor volgarmente i *Tolentini*, anzi i teatini furono appellati in Venezia anche *Tolentini*. Nella chiesa di s. Stefano degli eremiti agostiniani istituirono alcuni divoti una congregazione, e riducendosi sotto i chiostri del monastero, ov'era un altare dedicato a s. Nicola da *Tolentino (V.)* agostiniano, ivi piamente si esercitavano in orazioni e altre divote opere sotto la direzione di que'religiosi. Insorte poi con essi alcune contese, nel 1490 determinarono di portarsi altrove. I confratelli, con limosine da loro adunate, acquistarono nel 1498 per 420 ducati un terreno, ove poi nel 1505 eressero l'oratorio sotto l'invocazione del loro antico protettore. Dopo pochi anni, il pievano ed i capitolari di s. Pantaleone, gelosi del concorso di popolo che nella festa di s. Nicola da Tolentino e in altre solennità frequentava l' oratorio, gli mossero litigi, tosto però cessati per l'interposizione di comuni amici. I confratelli dunque dell' oratorio, ammirando la pietà di s. Gaetano e de' suoi esemplarissimi figli, tutti attenti al servizio divino ed alla santificazione del prossimo, e vedendoli privi di sede stabile andare raminghi, offrirono loro l'oratorio, nel quale operando essi i ministeri dell' istituto, riuscissero utili pure a' confratelli, dirigendone le coscienze e promuovendone la divozione. Ciò si effettuò nell'anno 1529, ed ivi fu poi edi-

ficata la chiesa e la casa con maggiore ampiezza. Conoscendo Clemente VII il merito della dottrina e pietà della nuova congregazione, nell'anno stesso commise a s. Gaetano e al p. Carafa di contribuire alla già decretata riforma del Breviario; e poco dopo loro ingiunse d'indagare la condotta e il dogma de' greci abitanti in Venezia, notandone gl'inconvenienti e proponendo gli opportuni rimedi. Li destinò ancora, nel finir dell'anno, alla riforma della congregazione degli Eremiti Dalmatini, che istituita da Giacomo Pavone circa il 1524, appena morto tal fondatore era decaduta dall'osservanza dell'istituto. Questi furono gl'illustri principii della casa de'chierici regolari in Venezia, la quale può gloriarsi d'esser la 1.ª che stabilmente possedette l'ordine, e perchè da essa sortirono uomini spettabilissimi per santità, per dottrina, e per cariche ecclesiastiche lodevolmente sostenute. Nè contenti di quell'aiuto spirituale, che nel loro recinto prestavano i buoni religiosi a'loro prossimi, procurarono eziandio di promuoverlo in altri luoghi. Onde coll'esortazioni infervorarono la divozione de'veneti ad impiegarsi per la rinnovazione dell'ospedale destinato alla medicatura degl'incurabili, sciagurate vittime d'impudiche passioni, e per l'erezione del monastero per raccogliere le peccatrici convertite. Avendo poi colle oblazioni de'fedeli acquistato sito bastante e per la rinnovazione della chiesa e per la fabbrica della casa, diedero i primi pensieri al più sagro degli edifizi, di cui nel 1591 pose la 1.ª pietra benedetta ne'fondamenti il patriarca cardinal Priuli. Siccome il lavoro fu egualmente sollecito e magnifico, potè il patriarca Zane a'20 ottobre 1602 solennemente consagrare il tempio col titolo di s. Nicola da Tolentino. Ad accrescerne il decoro ivi si collocarono in diversi tempi, il corpo di s. Marcelliano e la testa di s. Germana martiri, provenienti da'romani cimiteri, una costa di s. Andrea Avellino, una delle tante glorie teatine, ed altre reliquie di santi. Il Corner celebra il decoro di questa chiesa per la maestà de' suoi altari, per l'esterno prospetto di marmo, pe' suoi ricchi ornamenti, e molto più per l'esemplare pietà de'chierici regolari che a suo tempo l'uffiziavano; diffondendosi nel raccontare le luminose azioni del b. Giovanni Marinoni, splendore di Venezia ove nacque, e de'teatini, in cui santamente visse e felicemente morì, dopo aver ricusato l'arcivescovato di Napoli, offertogli da Paolo IV, con voto difeso e propagato il mistero dell'Immacolata Concezione, secondo lo spirito dell'ordine suo verso di esso, ora definito per dogma. I teatini abitarono la casa sino all'infausta soppressione di tutti i regolari, e poscia fu ridotta a caserma militare, come lo è al presente. La chiesa con decreto patriarcale de' 24 ottobre 1810 venne dichiarata parrocchia, della decania di s. Silvestro, con 2313 anime ne'sestieri di s. Croce e di Dorsoduro; ed ha per succursale la chiesa di s. Andrea descritta nel n. 37. Per l'architettura e per la copia dell'opere di pittura e scultura di molto pregio, che l'adornano, è una delle più insigni di Venezia; perciò compresa nell'opera, *Le Fabbriche di Venezia*, con 3 tavole illustrate dal Diedo, ed aggiunta del Zanotto. La riputazione meritamente guadagnatasi coll'opere dal vicentino Scamozzi, condusse l'ordine fondato dal suo concittadino a servirsi di sì valente architetto per innalzare con nobile e maestosa eleganza, sì in Venezia che in Padova, la loro chiesa e casa. Lo Scamozzi premorì al compimento della chiesa di Venezia, non avendo veduto a fondarne che un sol pilone; ciò forse produsse qualche difetto, che i critici rimarcarono nel bellissimo tempio; e se non fosse caricato d'ornamenti in istucco di stile barocco, si presenterebbe in più gradevole aspetto. La pregiudicarono i cambiamenti introdottivi da chi presiedè l'opera. Questa chiesa presenta una

sola navata a croce latina col coro dietro alla cappella principale, e di fianco al maggior altare le sagrestie ed altri luoghi. Sulle testate del traverso della croce vi dovevano essere due tribune rotonde, e sopra il centro di essa croce doveva elevarsi maestosa cupola, la cui sommità avrebbe arricchito di luce quella parte del tempio. Il rimanente della navata fino alla porta principale è compartito in 3 cappelle, d'ambo i lati. L'elevazione interna consiste in un bell'ordine corintio, sul cùi sopraornato muove una vôlta di pieno centro che soperchia nobilmente tutta la chiesa. Meritano lode gli altari. Lo Scamozzi avea pur dato il disegno della facciata, che non fu eseguita. La loggia e la scalea che si vede fu condotta con disegno del Tirali, fiorito nel secolo passato con distinzione, nè fa torto all'opera scamozziana. La 2.ª cappella, della famiglia Pisani, è tutta opera del Procaccino, con fatti di s. Carlo Borromeo. La 3.ª ha una buon'opera del Peranda con l'Adorazione de'Magi. La 4.ª ha altra bell'opera, ch'è del Palma giovine, con Maria Vergine in gloria e 5 Santi. Appresso vi ha due quadri da tenersi in pregio e custodia. L'una è opera bellissima del Forabosco con s. Francesco consolato dalla celeste melodia; l'altro con s. Girolamo visitato da un Angelo, è opera del Lys lodatissima, ed il leone ivi effigiato è uno de'più belli espressi in pittura. Nel coro l'Annunziata è buon lavoro del Giordano. Il deposito del patriarca Morosini è del Parodi, che vi mantenne i difetti dell'arte del suo tempo, con valore di scarpello. Nella sagrestia il Deposto di Croce, con un divoto, è opera bellissima e freschissima del miglior tempo e di gran carattere. Qui vi sono pure due copie; l'una del Miracolo di s. Marco per lo Schiavo, tratta da J. Tintoretto, l'altra della Madonna della Seggiola cavata da Raffaele. All'altra parte della chiesa, anzichè si arrivi al 1.° altare, il quadro con Maria Vergine e un s. Vescovo, è bell'opera di L. Bassano. Sull' altare è bel lavoro del Peranda il s. Gaetano fra le Virtù. Sopra il pulpito il quadretto con s. Antonio è del Prete genovese. Nella vicina cappella è buon dipinto del Procaccino il Martirio di s. Cecilia. Il soffitto a fresco è del Zompini. A questa brevità, qual seguace della *Guida* del Moschini del 1828 (compendio dell'altra sua del 1815, come più confacente alla condizione di mia opera: altra più ampia e pregevole pubblicò nel 1840), può supplire il Zanotto lodato. Egli ragiona pure de'dipinti del Bonifacio, del Damini, d'Alvise dal Friso, dell'esimio moderno Querena e d'altri; osservando che quelli che più lavorarono in questo tempio, perchè compito nell'età in cui vivevano, sono Jacopo Palma juniore e Santo Peranda, il 1.° avendo 22 opere qual più e qual meno degne di nota, il 2.° avendone 11 pure di qualche merito, e tutte le dichiara. Loda il magnifico tabernacolo scolpito dell'altare maggiore; e i due mausolei fatti erigere nel 1720 dal doge Cornaro, ove sono cammei con ritratti, e un bassorilievo figurante la libera offerta del regno di Cipro fatta alla repubblica veneta da Caterina Corner nel 1489; monumenti di stile manierato, e più pregevoli per la copia de'marmi e per l'operosità, di quello sia per la purezza de'modi.

59. *Eremiti Camaldolesi di s. Clemente* in isola. *V.* § XVIII, n. 4.

60. *Cappuccini del ss. Redentore.* Bonaventura degli Emmanueli minore osservante veneto, accetto all'universale de' propri concittadini per l'apostolica sua facondia e soavità di costumi, eccitato da un interno amore alla solitudine, verso il 1530 esortò alcune pie matrone di cui ne dirigeva la coscienza, a fabbricargli in qualche remoto luogo della città un'augusta casa a forma d'eremo, onde vivervi con alcuni compagni in penitenza. Una di esse, Fiorenza Corner sorella della regina di Cipro e moglie di Pietro Trevisan, offrì considerabile somma e impegnò il suo-

cero procuratore Pietro a proteggerlo e impetrarne la pontificia autorizzazione, come fece. Fiorenza però nella sua umiltà, fece comparire Teodosia Scripiana, a domandare a Paolo III, secondo il concesso al defunto procuratore Trevisan, il poter dare ad un ordine religioso il convento e oratorio fabbricati sopra un fondo proprio, non che d'erigere una chiesa sotto l'invocazione degli Angeli e de'Santi, con campanile e cimiterio. Tutto il Papa accordò nel 1535, e nel 1540 aggiunse la facoltà di fabbricare nell' isola della Giudecca una casa solitaria con chiesa per religiosi eremiti. Quest' ultime ridotte a compimento, con permesso del senato nel 1541 si consegnarono al lodato fr. Bonaventura da Venezia, minore osservante ed eremita. Giunto in Venezia nell' istesso anno per le prediche quaresimali fr. Bernardino Ochino ministro generale del nascente ordine de' minori *Cappucini*, fr. Bonaventura rimasto colpito dalla sua eloquenza, volle donare se e il suo convento al di lui ordine, e vi accolse i cappuccini. Ma essendosi nel 1542 reso l'Ochino empiamente apostata dell'ordine e della cattolica religione, fr. Bonaventura riassunse l'abito de' minori osservanti, e con eccessivo zelo castigando in tutti la colpa d' un solo, cacciò dal luogo gl'innocenti ed esemplarissimi cappuccini. Questi si ricovrarono nella casa d'un divoto secolare, finchè coll' aiuto de' fedeli, nel 1546 si fabbricarono un piccolo convento di tavole nella stessa isola della Giudecca, in un sito abbietto e chiamato Monte de' Corni pel riferito al n. 27 del § XVIII. Intanto Teodosia creduta fondatrice di s. Maria degli Angeli, avea in piccola parte contribuito all'erezione della chiesa e convento; con permesso di Paolo III ne fabbricò altra col titolo di s. Onofrio e de' ss. Eremiti e Anacoreti, con piccola casa per uso degli eremiti; e poi anche una 3.ª coll'invocazione di s. Martino vescovo e di tutte le ss. Vergini; i quali 3 luoghi nel 1547 rinunziò solennemente a favore della vera fondatrice Fiorenza, tutto convalidando Paolo III pel nunzio di Venezia Giovanni della Casa, e poscia il senato domandò al generale degli osservanti ne' luoghi della Giudecca che assegnasse compagni a fr. Bonaventura. Mentre si disponeva la nuova famiglia pel solitario fr. Bonaventura, i due contigui convento e monastero di s. Giacomo de' serviti e di s. Croce dell' agostiniane, riputando loro pregiudizievole tale religiosa famiglia, ne ottennero divieto dal senato, con ingiunzione a fr. Bonaventura d'abitarvi con due compagni, e dopo la sua morte si dovessero abbattere quelle abitazioni. Allora fr. Bonaventura, rientrato in se stesso, conobbe nell'avvenuto un castigo divino per l'indiscreto impeto col quale avea espulso i cappuccini innocenti. Pentito dunque dell'operato, volle restituir loro l'abitazioni; ma i cappuccini dubitando di sua incostanza le ricusarono, limitandosi ad assisterlo nel male che l'affliggeva, morendo nelle loro mani. Temendo Fiorenza Trevisan che perciò venissero distrutte le piccole chiese e le anguste case da lei fabbricate con grave dispendio, eccitò i cappuccini a domandar al senato il luogo da cui erano stati ingiustamente allontanati, essendo troppo ristretto quello in cui vivevano e troppo esposto a' venti; i quali nel 1548 lo resero un mucchio di rovine, pendenti le loro istanze, onde di necessità si ritirarono ne' romitaggi già a loro concessi da fr. Bonaventura. Questo e le virtuose qualità de' cappuccini giovarono all'esaudimento, onde il senato glieli accordò in perpetuo. Ivi dimorando dierono saggio di zelo con prediche e pratiche religiose, onde la vecchia chiesa riuscendo incapace ad accogliere la frequenza del popolo, nel 1576 pensarono d'ampliarla, ma furono distratti dalla sopravvenuta orribil peste che desolò la città. Vedendo il senato in pochi giorni periti migliaia di cittadini, mietu-

te vite preziose, fra cui la preziosissima del gran Tiziano Vecellio, ormai temendo per se e dell'estremo eccidio di Venezia, conosciuto vano ogni umano rimedio, implorò la divina misericordia, facendo voto d' innalzare un magnifico tempio in onore di Gesù Cristo Redentore dell'uman genere, e quindi annualmente col doge recarvisi a rinnovare i rendimenti di grazie. Propose il procuratore Tiepolo, a decoro della città e per utilità della studiosa gioventù, d'innalzarlo presso s. Vitale e consegnarlo a' non meno esemplari gesuiti, a vantaggio dell'educazione de'giovani. Ma considerando il senatore Donato, poi doge, che per l'erezione del collegio e scuole troppo tempo occorrerebbe all'adempimento del voto, consigliò esser più agevole fondarlo in ampio sito nell'isola dellaGiudecca, e affidarlo a'poveri cappuccini con minore dispendio. Questa opinione prevalse a'18 settembre 1576, onde furono preposti alla fabbrica Agostino Barbarigo e Antonio Bragadino, ne' cui fondamenti il patriarca Trevisan a'3 maggio 1577 pose solennemente la prima pietra benedetta, e la medaglia esibita in disegno dal Corner, ove vedo espressa l'Adorazione de'Magi coll'anno 1576, e nel rovescio il prospetto e un fianco del tempio, coll'epigrafe: *Redemptori Votum.* MDLXXVI. Appena cessato il flagello, il senato riconoscente, religioso e munifico degnamente si volse a sciogliere il voto, committendo l'erezione della fabbrica al più famigerato architetto; e con allogare a' viventi luminari dell'arte pittorica Paolo Veronese, Jacopo Tintoretto, Francesco Bassano e altri, di colorire le tavole degli altari. Innalzavasi la magnifica chiesa per consegnarla a' cappuccini, quando questi compresi da timore che tanta sontuosità troppo disconvenisse alla loro rigida povertà, ricusarono d'accettarla se Gregorio XIII non l'avesse permesso, il quale tosto lo concesse. Ridotta a suo compimento nell'interna struttura, nella facciata marmorea, negli abbellimenti con pitture de' più celebri autori, e statue di bronzo, a'27 settembre 1592 la consagrò il patriarca Priuli. Subito nel chiostro fiorirono in santità e dottrina illustri religiosi, fra' quali il Corner celebra quel mirabile questuante, vittima di purità, il patriarca Correr, Giustiniani vescovo di Chioggia e poi di Treviso, Bragadino vescovo di Scardona e poi di Chioggia. I cappuccini uffiziarono la chiesa sino al 1810, in cui neppur essi furono risparmiati nella generale soppressione, ed allora pel decreto de' 12 aprile la chiesa venne destinata a parrocchiale della Giudecca in luogo di s. Eufemia. Dipoi restituiti il convento e la chiesa a'cappuccini, con sovrana risoluzione dell'8 giugno 1822, ritornò a s. Eufemia l'antichissima sua parrocchialità. Nel convento, compresi i superiori, vi dimorano 63 cappuccini. Questo tempio dagl' intelligenti è considerato il più magnifico, bello e corretto edifizio che l'arte risorta vanti in Italia, capolavoro del vicentino Andrea Palladio. Leggo nell'acre Milizia. Il senato veneto ordinò a Palladio d'erigere a'cappuccini un tempio semplice. E'd'una sola navata, lunga piedi 92 e larga 46 con 3 cappelle sfondate su cadaun lato, e con tribuna a croce, coperta al centro di maestosa cupola. Dietro la tribuna è il coro (d'umile struttura qual conveniva a' cappuccini), con due sagrestie in ambo i lati, e due campanili rotondi con iscale a lumaca. L'ordine corintio regna per tutta la chiesa; ed un minor ordine corintio regge gli archi delle cappelle, la di cui cornice architravata ricorre tra gl' intercolunnii intorno al tempio. Tutti gli altari sono d'una rara bellezza e semplicità (modelli di perfezione), fuorchè l'altare maggiore, ch' è una gofferia del secolo XVII (poichè opera sfortunatamente d'altra mano, dal senato nel 1679 ordinata all'architetto Giuseppe Massa, e insieme scultore de'due manierati bas-

sorilievi del parapetto e dietro l' altare. Magnifico e ricco per marmi eletti e per oro, porta i difetti dell' età. Non potendolo fare rispondente alla pura eleganza del tempio, lo fece ricco, verificandosi l'adagio del greco pittore, applicato a quest'ara massima e alla *Sagrestia* Vaticana: Non potendola far bella la fece ricca). La facciata è d'un ricco composito con porta ad arco con frontone sopra. Sul frontone di essa porta è un pezzo di cornicione d' un mezzano ordine corintio, che adorna l'ale della facciata, e fa di qua e di là due mezzi frontoni, che si vanno a perdere nel gran frontone di mezzo. Le chiese di s. Giorgio Maggiore, di s. Francesco della Vigna, del Redentore, dichiara Milizia, non sono certo esenti d'abusi, e questa del Redentore ha di più sopra il frontone un attico con acroterii all'antica, che col frontone fa a calci (ma Palladio premorì al termine del singolare edifizio, non meno divoto, che cospicuo: ov' anche regga la critica, ciò devesi guardar come piccolo neo, e non per questo resta offuscata un'opera d'altronde cospersa di tanta luce, nella stessa facciata pel complesso di sua grandiosità, eleganza di profili, stupendo effetto. Palladio morì in patria nel 1580, e perciò sontuosamente riposa in s. Corona di *Vicenza*, nel quale articolo tornerò a celebrarlo col cav. Scolari e col commend. de Fabris). Un' ampia scala di 16 scalini le dà però della maestà. *Le Fabbriche di Venezia* ci dierono 8 tavole di quest'ammirabile tempio, illustrate artisticamente da Diedo e da Zanotto. Sentenzia il 1.°: Ecco il capo d'opera dell'eleganza e della venustà Palladiana; ecco il tempio che, se non in isplendore, almeno in bellezza eclissa ogni altro fra'più decantati e meravigliosi. Questa non è gratuita asserzione, che ove pur mancasse l' autorevole testimonianza di tutti i dotti, ne sarebbe prova non dubbia quel magico incanto, e quella calma soave da cui si trova rapito, e dolcemente allacciato chiunque contempla questo prodotto dell'arte, da se solo bastante a rendere immortale il nome dell'esimio suo autore, e ad assicurargli il primato fra gli architetti. Fra gli altri mi piace tale rilievo e gli fo eco riverente. Dalle sagrestie esce per sotto una scaletta a chiocciola, introdotta da Palladio con molta industria, e passando per un andito che s'aggira dietro le braccia della crocera, perviene il celebrante all'altare senz'aver d'uopo d'attraversar la chiesa tra la folla del popolo confusamente addensato, con distrazione degli astanti, e con discapito di quel decoro che s'addice al sacerdozio ed alla maestà de'sagri riti: cosa che meriterebbe d' esser proposta ad esempio d' imitazione, ben degna della mente e dello spirito religioso di Palladio. L' autore dell'opuscolo, *Le Belle Arti in Venezia*, celebrando Palladio, come il *Raffaello degli architetti*, producendo l' interno di questo tempio, riporta le parole dell'architetto medesimo scritte nel proemio del 4.° libro della sua *Architettura*.» Se in fabbrica alcuna è da essere posta opera ed industria, acciocchè essa con bella misura e proporzione sia compartita, ciò, senz'altro dubbio, si deve fare ne' *Tempii*, ne' quali esso fattore e datore di tutte le cose D. O. M. deve essere da noi adorato; ed in quel modo, che le forze nostre patiscono, *lodato e ringraziato di tanti a noi continuamente fatti beneficii*". Il punto che oltremodo colpisce è il centro della crocera, da cui ovunque s'inoltri il passo, o si giri il guardo, nuova scena si apre, nuove incantatrici bellezze s'impadroniscon de'sensi, e tutta a se traggono l'attenzione, lasciando non ben deciso se un tale spettacolo abbia alcun che di celeste, come alcun che di divino l'arte che a tanto ti spinge. Del resto, oltre la saldezza dell'opera, in essa la morbidezza, il contrasto, la varietà, l'armonia vi regnano da per tutto. Esse ponno gareggiare co'più applauditi esemplari della maestrevole Roma, e meritano d' essere additate per testo agli

studiosi dell'arte. Finalmente col Moschini dirò il meglio dell'opere che rimarcò in questo tempio, dal suo acuto intendimento qualificato *il più bello di Venezia*. Le due grandi statue bellissime della facciata, tutta di marmo istriano, sono di G. Campagna. La 1.ª tavola colla Nascita del Signore è di F. Bassano; l'altra col Battesimo suo è degna opera di Benedetto e Carlo, fratello e figlio del gran Veronese che l'avea cominciata; la 3.ª colla Flagellazione è di J. Tintoretto. L'altare maggiore di marmo carrarese, pur troppo è opera posteriore, disegnata da Giuseppe Mazza o Massa, che fece anche le sculture e i getti del tabernacolo, tranne le due grandi figure e il Crocefisso, in bronzo, che sono del Campagna; i bassorilievi del medesimo altare sono di Tommaso Ruer. In un armadio della sagrestia sta chiusa un'immagine di Maria Vergine che adora il Bambino dormiente, con due Angeletti in atto di suonare. E' opera di Gio. Bellino, di tanta grazia e di tanto amore, che non si è mai sazio di contemplarla. Il quadro con s. Francesco in estasi è del Saraceni, opera piena di dottrina pittoresca: è bell'opera di Paolo il Battesimo del Signore; e il quadretto con Maria Vergine e i ss. Giambattista e Caterina, è di Gio. Bellino. Di questo pittore si dice eziandio nell' altra sagrestia il quadretto con Maria Vergine che tiene il Bambino. Qui tra molti quadri è osservabile pel buon concepimento e disegno il b. Lorenzo da Brindisi, opera del Corvi, ch'è alle stampe. All'altra parte della chiesa il Palma giovine fece nel 1.° altare la Discesa di Croce, F. Bassano la Risurrezione nel 2.°, J. Tintoretto l'Ascensione nel 3.° Sopra la porta: il Vecchia dipinse la mezzaluna con Maria Vergine che presenta Gesù a s. Felice cappuccino, dal Zanotto creduto del p. Scipione da Verona, lo stesso argomento ripetuto altrove; e fr. Cosimo Piazza vi fece più alto il Voto di Venezia alla Vergine e a'Santi. Il quale Piazza dipinse le figure a chiaroscuro, nella chiesa, eccetto le 12 della cupola, che sono del p. Massimo da Verona. Sull'altare della vecchia chiesa vi è una tavola giorgionesca di Gio. Bellino, con Maria Vergine e i ss. Girolamo e Francesco. Nel refettorio è buon'opera del p. Piazza la Cena del Signore, e vi fece 6 *P*, i quali significano: *Pietro Paolo Piazza Per Poco Prezzo*. Di bronzo sono le due figure sovrastanti i pili dell'acqua santa, lavoro di Francesco Terilli. Noterò, che tra gl'intercolunnii del corpo del tempio, sono nicchie che legano mirabilmente con l'intero della fabbrica, e vengono occupate da statue in legno colorate a bronzo. I cappuccini conservano questa magna opera del Palladio, con quell'amore proprio di chi veracemente nutre in cuore il decoro del santuario e il sentimento del *bello*. Riferisce il lodato Zanotto nella *Nuovissima Guida di Venezia*. Nell'atto votivo erasi stabilito di celebrare ogni anno, nella terza domenica di luglio, una solennità in commemorazione della grazia ottenuta. Quindi, finchè durò la repubblica, portavasi in tal giorno a visitar questo tempio il doge colla signoria, come già dissi. Caduto quel governo, le magistrature edilizie continuarono la visita divota, e per facilitare a' cittadini il passaggio nell'isola della Giudecca, ove sorge la chiesa, si costruisce un ponte temporaneo di barche nella vigilia della festa, in cui si attraversa in quella sera e il domani il Canal grande fino alla Giudecca. La notte che precede quella solennità è una vera festa pel popolo veneziano, il quale in folla si porta a piedi, o su barchette illuminate, a scorrer l' isola divertendosi, con cene, suoni e canti popolari. E' il più bel convegno tripudiante e fragoroso del popolo. E' una festa popolare, splendida, vivacissima: tutta propria e tutta particolare di Venezia.

61. *Agostiniane dette le Convertite*, ora delle *Suore di s. Vincenzo de Paoli* e della *Casa di Correzione*. Tutti i mo-

nasteri fondati in Venezia per monache sino al secolo XVI, essendo destinati ad innocenti e oneste che si volevano dedicare a Dio, così erano affatto escluse quelle donne che alcuna parte di loro vita aveano sagrificata al libertinaggio e all'inonesto costume. Perchè poi anco per queste, quando sinceramente bramassero convertirsi, vi fosse luogo ove con religiosa vita compensar potessero i passati errori, circa i principii di detto secolo e d'ordine della repubblica fu per loro istituito un monastero con regola di s. Agostino, e piccola chiesa dedicata alla più illustre tra le penitenti s. Maria Maddalena, contribuendovi i teatini e s. Girolamo Emiliani fondatore de' *Somaschi*. Confermò l'istituto Giulio III, destinando a perpetui protettori il patriarca di Venezia e l'abbate di s. Giorgio Maggiore, ed incaricando i governatori del monastero per lo stabilimento delle regole: il successore Paolo IV, nel 1556, dichiarò spettare a' governatori del pio luogo l'economico, al patriarca la direzione delle cose spirituali. Concorse il senato al mantenimento dello stabilimento con ragguardevoli sussidii nel 1564 e in seguito, anche colle multe pecuniarie de' rei; indi nel 1601 vi destinò 12 governatori patrizi e cittadini, aumentati a 20 nel 1690. Poi il ricco mercante Bartolomeo Bontempelli dal Calice, rinnovò la chiesa in più ampia e decorosa forma, consagrata l'8 giugno 1579 dal patriarca Trevisano. Queste agostiniane dette le *Convertite*, che con tanto pubblico vantaggio accoglievano le donne di vita scorretta, che professando la vita religiosa abbracciavano uno stato di virtù e di perfezione, non furono risparmiate nella generale soppressione, e non più sussistono nè chiesa, nè monastero, secondo il pubblicato nel 1853 dall'ab. Cappelletti nelle *Chiese d'Italia*. Però dopo tale epoca, ricavo dallo *Stato personale*, che per la detta soppressione la chiesa fu profanata e il chiostro fu adoperato a pubblico uso. Quindi per sovrana determinazione furono con sommo dispendio ristabiliti e l'uno e l'altra nel 1856, per accogliere le donne carcerate d'una gran parte della monarchia, affidandone la custodia alle *Suore di Carità di s. Vincenzo de Paoli*, che vi si trovano in numero di 16, cioè 7 professe e 9 novizie, le quali dipendono dalla superiora della lor casa alle *Penitenti*, di cui nel § XII, n. 9. Vi è la suora direttrice e il cappellano confessore. Questo stabilimento si chiama la *Casa femminile di correzione e di pena unita alla chiesa di s. Maria Maddalena, prima appartenente alle agostiniane convertite*, la quale venne di nuovo consagrata da mg.r Antonio Gava già vescovo di Belluno e Feltre a' 29 ottobre 1857, e ciò a causa dell'eseguitone radicale ristauro, e della mutazione di sua antica forma.

62. *Agostiniane eremitane, poi Benedettine di s. Giovanni in Laterano*. Suor Mattia monaca agostiniana nel monastero de' ss. Rocco e Margherita, presa da noia si ritirò in sua casa, ma tormentata da' rimorsi per aver abbandonata la sua vocazione, Dio l'illuminò a scegliere vita più solitaria ed austera, promovendo coll'esempio nell'altre donne il pentimento, onde acquistò alcune ravvedute compagne. Passarono ad abitare nel sestiere di Castello in una casa nella contrada di s. Maria Formosa, contigua all'oratorio di s. Giovanni in Laterano, il quale esisteva nel 1425 con rettore, indi annesso a detta parrocchia. Dato in commenda al pievano di s. Marina, nel 1474 per sua morte il senato ottenne che più non si conferisse in commenda; e siccome la chiesa divenne poi cadente e bisognosa di rifabbrica, nel 1491 il Papa concesse indulgenze a chi vi contribuisse, venendo indi unita alla basilica Lateranense di Roma. Le pie donne vivendo ivi appresso, presero per norma la regola di s. Agostino, e nel 1504 ottennero dal capitolo Lateranense l'uso e il possesso dell'oratorio con annuo censo di 4 libbre di per-

fetto zafferano. Nel 1506 le monache edificarono propinquo un povero monastero, col nome d'eremite agostiniane. A loro istruzione il patriarca Suriano vi pose Scolastica Borsa già badessa di s. Servolo, che condusse seco due monache e due converse. Ben presto fiorì il monastero nell'osservanza a segno, che il patriarca Contarini nel 1519 vi trasse alcune monache per riformare quello benedettino di s. Anna, e vi riuscirono egregiamente. Siccome aveano dovuto professare l' istituto e vestir l' abito di s. Benedetto, tornate nell' anno 1551 al loro monastero di s. Giovanni in Laterano, ne ritennero l' abito e la regola. A' 14 febbraio 1573 un fulmine caduto sul povero monastero vi produsse un incendio che l' incenerì, onde l' abbadessa Serafina Molin divise le religiose ne' ricoveri de' monasteri di s. Anna, d' Ognissanti, e de' ss. Biagio e Cataldo, ne' quali si professava la regola benedettina. Le monache vi si affezionarono in modo che fecero altrettanto, e quando fu rifabbricato il monastero ricusarono tornarvi, tranne Clementina Corona costituita badessa e un'altra religiosa nel 1578. Indi nel 1585 furono rinnovati alla chiesa i privilegi della basilica Lateranense; ma siccome dalle monache non era stato notificato al capitolo Lateranense il loro egresso e ritorno, pel godimento delle prerogative, occorse nel 1595 una bolla, confermata nel 1623. Ma non più vestendosi religiose, morta la badessa nel 1599, lo divenne la compagna Ottavia Zorzi unica abitatrice del monastero. Tuttavia, Dio la benedì in modo, che potè formare un copioso numero di monache, migliorare il monastero, ampliare e abbellire la chiesa, che poi fu arricchita co' corpi de' ss. Emilio e Felice martiri, e di molte ossa d'altri ss. Martiri, de' romani cimiteri. Vi rimasero le benedettine sino al 1810, e restate soppresse, l'oratorio esiste non sagramentale nella parrocchia de' ss. Gio. e Paolo, ed il monastero è destinato ad uso della r. scuola reale superiore e di nautica.

63. *Gesuiti e Benedettine di s. Maria dell' Umiltà.* Ne parlo nel n. 1 del § XVIII, e nel n. 72 delle parrocchie o § VIII.

64. *Minimi di s. Francesco di Paola.* Nel 1291 Bartolomeo Quirini vescovo di Castello con testamento ordinò, che de' suoi beni fosse comprata una casa del fratello Tommaso nel sestiere di Castello e nella parrocchia della cattedrale, acciocchè fosse ridotta a spedale per 12 a 16 infermi della parrocchia, pel cui mantenimento assegnò poderi. Il padronato l'attribuì a' discendenti di suo padre, e poi confermò nel 1296 il vescovo Bartolomeo II Quirini, il quale inoltre permise al priore del pio luogo l'erezione dell'oratorio dedicato a s. Bartolomeo Apostolo, per celebrarvi gli uffizi divini. Aumentò le tenui rendite dell'ospedale Tommaso Quirini, forse il sunnominato, colla 3.ª parte de' suoi beni, e morendo nel 1304 fu sepolto nell'oratorio con iscrizione qual fondatore. Dipoi nel 1584 il generale de' *Minimi* di s. Francesco di Paola inviò a Venezia due religiosi sacerdoti per piantarvi un convento, e dopo 6 mesi l' accordò il senato. Si trovò a proposito l'ospedale di s. Bartolomeo, che per l'antichità minacciava rovinare. Protetti i religiosi dal cardinal Alfonso d' Este, pel quale Marin Quirini era divenuto vescovo di Concordia, per gratitudine egli e i fratelli cederono all'ordine de' minimi l'oratorio e la casa del priore, con riserva del padronato. Sisto V nel 1585 confermò la cessione, e sopì l' opposizione che al nuovo convento faceva quello di s. Domenico di Castello. Indi sulle rovine del demolito oratorio si disposero i fondamenti della nuova chiesa, coll'invocazione di s. Bartolomeo Apostolo e di s. Francesco di Paola, e presente il doge Cigogna, pose nel 1588 o prima la pietra benedetta il patriarca Trevisano. Portata a compimento, Giovanni Perpi-

gnano vescovo di Canea, o Giorgio Parmigiano, come si vuole dallo *Stato personale*, nel 1619 la consagrò a' 19 aprile, o a' 6 agosto secondo il detto libro. Poi vi furono collocati i corpi de'ss. Alfonso e Giacinto martiri, tratti dalle catacombe di Roma. Soppressi anche i minimi nel 1810, il convento fu cambiato in soggiorno de' militari, e la chiesa fu dichiarata succursale della parrocchia di s. Pietro. Di rimarchevole non ha che il soffitto, condotto dal cav. Contarini.

65. *Somaschi di s. Maria della Salute, ora del Seminario patriarcale.* Il nobile veneto s. Girolamo Emiliani o Miani appena in Venezia fu eretto l'Ospedaletto nel 1527, ivi mostrò il fervore di sua carità. Dopo aver profuso a soccorso de'poveri e orfani tutto il suo patrimonio, si dedicò interamente al loro servigio, e introdusse nell'ospedale il misericordioso istituto di raccogliervi gli orfanelli d'ambo i sessi. Egli, oltre l'alimentarli, gli addottrinava ne'misteri e ne'doveri di nostra fede, facendoli istruire in quell'arte che potesse loro procacciare il sostentamento, come ora fanno i degni suoi figli nello stabilimento descritto al n. 45, di questo §. Le sue cure si estesero ancora per le donne convertite a vita migliore, alla buona educazione e istruzione della gioventù d'ogni condizione. Questi furono i primordii della benemerita congregazione de' *Somaschi* da lui fondata, a'quali poi venne affidato il seminario di Castello. Conviene anzitutto sapere, che assediata nel 1473 da 100,000 turchi *Scutari* nella Liburnia, allora soggetta al dominio veneto, fu difesa con tanto valore dal suo rettore Antonio Loredano, che sopravvenuti gli aiuti del re [illegible] Ungheria, que'perpetui e fanatici nemici del nome cristiano, nel 1474 per [illegible] vittoria riportata da' [illegible] furono costretti abbandonarla, [illegible] ostinati tentativi per e- [illegible] La religione del senato at- [illegible] misericordia il merito d'aver potuto resistere agli sforzi di tanto formidabile nemico, in ringraziamento all'Altissimo decretò a'7 settembre doversi implorare dal Papa un'indulgenza per eccitare i fedeli all'oblazione, ad effetto di cominciare l'erezione d'un luogo di pietà, a ricetto de'vecchi marinari poveri e infermi, sotto il nome di Gesù Cristo, in qualche remoto sito e col conveniente soccorso del pubblico erario. Sisto IV annuì all'inchieste con breve del 1475. Fu trovato opportuno quello del campo di s. Antonio nel sestiere di Castello, ove tre anni innanzi lo stesso senato vi avea ordinata la fabbrica d'un ampio coperto a ricovero de'poveri, che non avendo casa propria erano costretti dormire all'aperto sotto i portici e i vòlti di s. Marco e di Rialto, con assegnamento di due staia di farina per far loro il pane ogni settimana. Disposto il disegno dell'ospedale, il patriarca Girardi pose la 1.ª pietra ne'fondamenti a'7 aprile 1476, coll'intervento del doge Vendramino e del senato; poscia Innocenzo VIII nel 1487 confermò l'indulgenza plenaria del predecessore, accordando privilegi per la fabbrica di esso spedale, e copiosissime quindi furono le oblazioni. La chiesa sotto l'invocazione di s. Nicolò di Bari, fabbricata con nobile architettura, fu consagrata a' 25 marzo 1503, e venne affidata all'uffiziatura di preti secolari. Volgarmente fu detta s. *Nicolò di Castello.* Più tardi istituito il seminario ducale pe'chierici per la basilica di s. Marco, narrato nel n. 2 del § VI, fu esso piantato nell'antico monastero de'ss. Filippo e Giacomo residenza de' primiceri di s. Marco, primiceriato e chiesa che ivi descrissi; e poi a'12 luglio 1591 il senato lo trasferì nella casa contigua all'ospedale di Gesù Cristo, concedendone la direzione a' chierici regolari somaschi, insieme alla cura della somministrazione de' sagramenti agl'infermi del vicino spedale. Ciò premesso, ricordo ancora, che dopo aver nel citato § VI, n. 1

descritto il capitolo patriarcale, dissi alcune parole dell'altro seminario patriarcale; e nel n. 28 dell' argomento di cui ragiono, raccontai la sua origine presso s. Geremia, la traslocazione a s. Cipriano di Murano, da dove passò nel priorato de'Teutonici con l'oratorio della ss. Trinità nel sestiere di Dorsoduro, e del quale può vedersi il detto n. 28, per disposizione di Clemente VIII, nel luogo cioè ove 35 anni dopo surse il magnifico tempio di cui vado a parlare. Tanto riporta il Corner. Ma quanto al governo del seminario, il cav. Cicogna racconta. Fino al 1612 continuarono i somaschi a reggere il seminario, quando per ignoto motivo ne lasciarono il carico, ovvero ne furono dispensati per alcuna causa da' procuratori di s. Marco; e così tornò la chiesa col seminario all' antica direzione de'preti secolari per lo spirituale, e di persone laiche per l'economia. Ricorso poi il preposito generale de'somaschi alla signoria, i religiosi nel 1627 furono reintegrati nel governo del seminario, mediante modificazioni alle precedenti condizioni. Per finirla con s. Nicolò di Castello, aggiungerò col medesimo illustratore, che i somaschi vi durarono sino al decreto de'28 novembre 1806, pel quale il luogo fu consegnato alle truppe di marina, e poi fu tutto demolito, ed oggidì forma il passeggio de'giardini pubblici. La chiesa era grande, sullo stile de'Lombardi, d'assai nobile architettura, con cupola e 3 altari. Il bassorilievo marmoreo dell'Annunziata, già pala d'uno di essi, ora adorna la sagrestia dell'oratorio del seminario. E nell'accademia delle belle arti fu trasportata altra Annunziata dipinta da F. Vecellio, e l'imposte della maggior porta, mirabili pe'lavori d'ornato. Sorpresa Venezia nel 1630 da fierissima peste, che in poco tempo condusse alla tomba oltre a 60,000 de'suoi abitanti, non compreso lo sterminato numero di vittime nelle vicine campagne, il senato a far cessare così aspro e distruttore flagello, con fiducia si rivolse a implorare la divina misericordia, col possente patrocinio della B. Vergine, obbligandosi con solenne voto all'erezione d'un magnifico tempio col titolo di *s. Maria della Salute*, alla di cui visita dovesse poi annualmente portarsi con divota pompa il principe e il senato. Cessato il desolatore contagio, subito il senato per rendimento di grazie si accinse ad adempiere il voto, mostrando anche in questa circostanza il suo animo splendido e reale, colla spesa d'oltre mezzo milione d'oro; e per adornarlo in ogni maniera di sontuosità, invitò l' arti sorelle, pittura e scultura ad arricchire colle più elette produzioni la 3.ª loro germana l'architettura. Prepose all'erezione dell'edifizio 3 illustri senatori, i quali come il più opportuno tra gli altri scelsero per fabbricarlo l'area dell'antico priorato Teutonico e dell'oratorio della ss. Trinità, allora occupati dal seminario patriarcale. Per oggetto così nobile e interessante acconsentì il patriarca Tiepolo alla vendita, e dopo averne fissato il giusto prezzo, e trasportato nuovamente il seminario a s. Cipriano di Murano, egli stesso il 1.° aprile (secondo Corner: Martinioni dice a'25 marzo) 1631 gittò la 1.ª pietra benedetta ne'fondamenti, insieme ad alcune medaglie di diversi metalli, la cui incisione pubblicò Corner, cioè due. Una ha il busto della B. Vergine coronato di stelle, col motto: *Unde Origo Inde Salus;* e nel rovescio l'edifizio sovrastato dalla Deipara col Figlio in atto di benedire, ed il doge genuflesso, intorno essendo l'iscrizione: *Nicol. Cont. Pr. Senat. Ex Voto* MDCXXXI. L'altra medaglia ha da un lato l'intero prospetto del tempio col doge in ginocchio, e in giro l'epigrafe: *Nicolao Contar. Princ. Senatus Ex Voto* MDCXXXI. Nell'opposto lato dal mare si vede la Piazzetta di s. Marco co'laterali grandiosi edifizi, e in alto lo Spirito Santo e la B. Vergine perorante a favore della sua divota Venezia, ripetendosi nel dintorno la scritta: *Unde O-*

rigo Inde Salus. In tal modo il veneto governo, che per ringraziare l'Altissimo della mortale fugata pestilenza del 1576 avea innalzato il tempio del Redentore, così per ringraziare la protettrice Maria del desolatore fugato contagio del 1630, fece innalzar questo. Progredendo l'eminente fabbrica al suo compimento, decretò il senato a'29 dicembre 1656, di doversi consegnare alla congregazione di Somasca, fondata pel raccoglimento ed educazione degli orfani da s. Girolamo Emiliani patrizio veneto, i di cui religiosi, figli eredi dell' apostolica carità del santo padre loro, ivi si esercitavano fruttuosamente nell'istruzione de'chierici del seminario consegnato alla loro cura. Accolse con esultanza la congregazione somasca il nobilissimo dono, e tosto accanto di esso dispose l'erezione d'un ben disposto collegio, ne'fondamenti del quale collocò la 1.ª pietra il patriarca Morosini a'17 febbraio 1670, nè molto dopo la fabbrica si condusse alla sua decorosa perfezione. Ridotta poi nel suo intero compimento quella pure del tempio, d'ordine pubblico nell' altare maggiore vi fu collocata la celebre immagine della B. Vergine, già con somma venerazione custodita nella cattedrale di s. Tito di Candia, e trasferita a Venezia nel 1672, quando sì illustre metropoli soggiacque alla schiavitù ottomana. Altra immagine della Madre di Dio fu riposta nell'altare dedicato alla sua Natività, che vuolsi in antico stata posta dall'imperatore Emmanuele nella basilica di s. Sofia di Costantinopoli, ed ivi con particolar culto venerata. La maestosa chiesa fu consagrata a'9 novembre 1687 dal patriarca Sagredo. Le principali reliquie che vi si posero sono: il corpo di s. Crescenzione martire, quello di s. Giusto martire, quello di s. Fabiano martire, porzione del cranio di s. Cipriano vescovo di Cartagine, un osso del braccio di s. Antonio di Padova al suo altare, tratto dal suo corpo e processionalmente fra gli applausi nel 1652 collocato in questa chiesa; non che un osso del braccio di s. Girolamo Emiliani, molti figli del quale illustri fiorirono in questa casa, la quale come tutte l'altre andò soppressa nella deplorata epoca della generale distruzione. Nella stessa casa a'7 agosto 1817 fuvvi trasferito da s. Cipriano di Murano il seminario diocesano, e la chiesa, dichiarata esente, fu al medesimo affidata per l'ufficiatura che vi risplende. Si apprende dallo *Stato personale del Clero*, quello pure presente del seminario, ch'è il seguente. Disciplina ed amministrazione: Rettore e amministratore, vice-rettore, economo, istruttore de'chierici, confessore de'chierici convittori, confessori de' convittori secolari, bibliotecario, mansionario, prefetti delle camerate. Studio teologico: Direttore, vice-direttore, professori di teologia dogmatica; teologia morale e pastorale; diritto canonico; storia ecclesiastica ed eloquenza sagra; lingua ebraica, archeologia biblica, esegesi sul vecchio e nuovo Testamento, lingua greca, ermeneutica e pedagogia; catechetica; metodica; liturgia sagra; canto gregoriano. Studio filosofico: Direttore, vice-direttore, professori d'istruzione religiosa; matematica e letteratura italiana; filosofia teorica e pratica; fisica; letteratura latina e greca, e storia universale. Studio Ginnasiale: Direttore locale, prefetto, professore d'istruzione religiosa, capiclasse; professori di storia naturale, e di lingua tedesca; maestro delle 3 classi elementari, di lingua francese, di musica. Merita d'esser letto li libretto intitolato: *Ragguaglio delle cose notabili nella Chiesa e nel Seminario patriarcale di s. Maria della Salute.* Tipografia Alvisopoli, Venezia 1819. Egli è questa operetta scritta con somma diligenza e giusta critica, del già lodato, del seminario ancora benemerentissimo, come di Venezia, mg.r Giannantonio Moschini, cavaliere e canonico di s. Marco. Del grand'uomo si ha pure l'opera postuma: *La Chiesa e il Seminario*

di s. Maria della Salute. Venezia 1842 co'tipi di G. Antonelli. Il prodotto della medesima, dispose l'autore, doversi impiegare nell'acquisto di lampade d'argento pel maggior altare della chiesa. Diede principalmente colla sua *Nuova Guida per Venezia*, stimata dopo la sua pubblicazione, la migliore dagli stessi scrittori veneziani. La chiesa della Salute fu alzata l'anno 1630 dalla repubblica, con disegno di Baldassare Longhena nato in Venezia, in ringraziamento a Maria Vergine, che cessò nella città la pestilenza. N'è sì grande la mole, che nelle fondamenta s'impiegò 1 milione e 200,000 pali (il Martinioni continuatore del Sansovino scrisse, che a'6 settembre 1631 si principiò a gittar i fondamenti, ne' quali vi andarono un milione 156,657 pali, fra di rovere, onaro, larice e altri legnami, e che nel 1660 non era ancora compito il tempio. Da questo si prenda un'idea del costo de'fondamenti degli edifizii in Venezia!). Se la facciata è troppo carica d'ornamenti, la pianta del tempio è mirabilissima. La cupola poi è cosa che sorprende, e di tanto merito, che illustri francesi architetti, orgogliosi della cupola degl'Invalidi a Parigi, eretta posteriormente, pure diedero pubblicamente la preferenza a questa della Salute, la quale sì bene unisce leggerezza e solidità; come si ha dalla *Memoria* di Raymond, giusto quanto dotto, dopo averne paragonato il meccanismo artificiosissimo e semplice. Nelle 4 cappelle negli angoli sono opere del Triva, piene di forza, i 4 Dottori e i 4 Evangelisti. Nel soffitto della cupola il Padre Eterno è di Girolamo Pellegrini. Le 3 tavole alla destra, colla Presentazione, l'Assunzione la Nascita di Maria Vergine, sono delle migliori opera del Giordano. Nell'altare di mezzo è di G. M. Morlaiter la statua di s. Girolamo Emiliani. I due quadri laterali colle due figure d'Elia, confortato dall'Angelo e cibato dal corvo, sono ben disegnati dipinti di G. Lazzarini. All'altra parte la Discesa dello Spirito Santo, è di Tiziano: assai bene concepita e composta, nella sua tarda età. Le altre due tavole di Maria Vergine Annunziata e di s. Antonio, invocato dalla repubblica, sono del Liberi: del qual pittore è anche il quadretto, tutto amore, collo stesso santo, s. Francesco e Maria Vergine. Gli sta in fianco un grande Voto fatto dalla repubblica nel 1687, cesellato in argento da Antonio Boncacina, dove si vede la flotta veneziana colta dal morbo contagioso presso Castel Nuovo. Il ricco e grandioso altare maggiore, con statue ed altre sculture in marmo di Carrara, fu scolpito da Giusto le Curt. Si compone delle figure di Maria della Salute, della Peste cacciata dall'Angelo, e dalle statue de' ss. Marco Evangelista e Lorenzo Giustiniani. Il gran candelabro di bronzo, d'oltre 6 piedi d'altezza, stimatissimo per esatto disegno e morbida e diligente esecuzione, è di Andrea d'Alessandro bresciano, alla maniera del Vittoria, ed è riputato, dopo quello di A. Riccio nella maggior cappella di s. Antonio, a Padova, il più bello che sia in queste parti. I 3 maggiori comparti nel soffitto del coro, con Elia confortato nel deserto dall'Angelo, con Daniele ristorato d'Abacucco che viene strascinato pe' capelli da un Angelo, e col Miracolo della manna, sono 3 opere di gran carattere, di G. del Salviati. Gli 8 minori comparti, co' 4 Dottori e co' 4 Evangelisti, sono opere che Tiziano fece in sua vecchiezza, ma di grande rilievo. Rappresentò sè stesso in Matteo, mettendosi nella mano il pennello anzichè la penna. La sagrestia è un'illustre pinacoteca. Qui vi ha 4 opere di Tiziano: cioè, i 3 comparti del soffitto, con Caino che uccide Abele, col Sagrifizio d'Isacco, colla Vittoria di David sopra Golia: nelle quali opere si conosce quanto fosse esatto disegnatore e quanto signore della difficile scienza del sotto in su. La 4.ª di lui opera, nell'anti-sagrestia, n'è il quadro col s. Marco nell'alto, e al piano s. Sebastiano

e s. Rocco, che addita la sua piaga a' ss. Cosma e Damiano: opera, la quale si crede di Tiziano giovane, forse perchè dipinta nella vecchia maniera; mentre è di già ricca d'ogni maggior bellezza. E' anzi considerata il più diligente lavoro che di Tiziano si abbia in pubblico: tanto è finitissima; e quel bianco panno di s. Sebastiano è riputato meraviglia. Il Tintoretto ha qui nel gran quadro delle Nozze di Cana una delle 3 sue opere, che sole si dice recarne il nome; l'altre essendo il Miracolo di s. Marco e la Crocefissione, che egli credeva fra' migliori suoi quadri. Questa delle Nozze è dipinta senza apparecchio: cosa che sorprende. L' invenzione n'è bellissima, la composizione ricchissima, la prospettiva arditissima e di tutto suo effetto. Che incantesimo dev' essere stata nel refettorio de' Crociferi, col cui soffitto combinava! Dice la *Biografia degli Artisti*, che tale dipinto fu tenuto miracolo dell' arte da que' che lo videro nel suo sito primitivo. Avea Tintoretto compreso assai bene la natura della vôlta e l' avea accompagnata nel quadro con tanta arte prospettica, che la sala appariva due volte più grande che non era in fatto. Sei dipinti vi sono del ricordato Salviati: David, vincitore di Golia, incontrato da graziosissime donne: David contro cui Saul brandisce la lancia (diviso in due comparti): due figure, l'una d'Abramo, l'altra di Melchisedech con in mano la doppia sua offerta: e la Cena del Signore. A queste due figure del Salviati rispondono le due del Palma giovine: Sansone e Giona. Laterali alla gran porta vi sono due pregiatissime opere di due illustri pittori trevigiani: una Beata Vergine col Bambino fra le nubi, di grandioso stile, del Pennacchi: i ss. Girolamo, Rocco e Sebastiano, di Girolamo che di Treviso si nominava, di cui sono rari i dipinti, d'un dolce suo stile: dono lasciato a questo luogo dal magnanimo patriarca Pyrker innanzi che partisse per l' arcivescovato d' Erlau. Sopra d'uno degl'inginocchiatoi vi ha un amoroso quadretto del vecchio Palma, con Maria Vergine e ritratti; opera che fu dell' affettuoso patriarca Milesi: la Beata Vergine col Bambino sopra l'altro genuflessorio viene dalla famiglia Vivarini. La tavola dell' altare con Maria Vergine della Salute, è bell'opera del Padovanino. Nell'anti-sagrestia pure è la figura di s. Sebastiano che pare d'incerto autore; altri l'attribuiscono al Basaiti. De' 3 quadretti, nella sagrestia ricordata, quello di mezzo colla Circoncisione sembra dello Schiavone: l'una delle due Madonne è d'incerto autore, non di scuola veneta: l'altro è del Sassoferrato, del quale sono eziandio le due all'altra parte, divise da un quadretto con Maria Vergine e la s. Famiglia, del Polidoro. Il quadro in 3 comparti, colla B. Vergine, un divoto e due Santi, è opera di bel colorito, di Cristoforo da Parma, discepolo non servile di Gio. Bellino. Sopra l' altra piccola porta che mette al corridore della chiesa; la testa del Salvatore, è del Cordella; quella di s. Paolo, del Lotto; e la 3.ª del Nazareno, di Jacopo da Valesa, con bel giuoco di luce. Sopra la cappella la mezzaluna col Padre Eterno, è dono e lavoro del Florian, che lo condusse secondo una stampa tolta da Raffaello. Nell' anti-sagrestia vi è un grandioso Deposito di Croce, in marmo, che sembra opera del Dentone. I due bassorilievi laterali sono dono e lavoro del professor Zandomeneghi, a cui furono di modelli dell' opere che condusse per la facciata di s. Maurizio. La mezzaluna col s. Marco è dono e lavoro del Darif, quella di s. Giovanni è dono e lavoro del Servi. Il *Resurrexit* nel soffitto lo fu del Querena. Nella piccola sagrestia vi è un' urna d' Antonio Corner, concepita squisitamente, e condotta eccellentemente. Il soffitto col Padre Eterno in gloria vi è d' Andrea Vicentino. Questo tempio il Longhena, architetto d' ingegno e valore (quantunque l' autore dell' opuscolo

Le Belle Arti in Venezia, che ne offre lo spaccato dal punto della soglia della prima arcata di fronte al presbiterio, osserva che il Temanza ne parlò sempre con disprezzo. » Ma gli scrittori a qualche momento ci fanno sentire nelle loro opere il tristo umore che ne gli predomina: e guai a colui che n'è a quel punto da essi giudicato "), lo eresse ispirato da quel genio istesso di grandezza che ispirava la signoria della repubblica veneziana. Lo decorò nell' esterno con un ordine composito, anteponendovi maestosissima scalinata e incoronandolo con due sublimi cupole coperte di piombo, ogni cosa traricca d' ornamenti, e fregiato da un complesso di 125 statue. Pochi sono gli edifizi ne'quali siasi posta egual cura nelle più minute particolarità. L' interno presenta un ottangono circoscritto da un altro, in cima al 1.° de'quali sorge la maggior cupola, e nel 2.° contengosi 6 altari minori ed un maggiore, cui sta di fronte la gran porta d'ingresso. Per la sagrestia si va al seminario patriarcale, grandiosa fabbrica pure del Longhena, il cui modello il senato approvò nel 1670. Nell'andito che vi conduce stanno chiusi 3 paliotti d' altare, in metallo dorato, con piccoli dipinti, e tutti sparsi di varie ben compartite pietre orientali. Ve n' ha poi uno in arazzo con Maria Vergine fra gli Apostoli, condotto sopra bellissimo disegno Belliniano, e che tuttavia si mantiene saporito di colore. Il quadro grandioso e spiritoso con l'apotesi di s. Girolamo Emiliani, nel soffitto della scala, è del Zanchi. Il quadro grandioso colla Samaritana è dono e lavoro del Rinaldi: l'epigrafe che rammenta le beneficenze dell' imperatore Francesco I verso questo luogo, è del celebre epigrafista Morcelli bresciano. Nella stanza dell' udienza vi sono buoni dipinti. Il Cristo risorto è bellissimo lavoro Giorgionesco: il Portar della Croce è di Bonifacio: quella Famiglia che visita un monastero, è rara opera del Fasolo: il ritratto di Benedetto XIV, di stile grandioso e studiate pieghe, è del Subleyras: il ritratto del Zaghis abbate camaldolese, è del Ceccarini. Il piccolo quadretto colla figura di s. Pietro, sembra del Mansueti. Il corridore è coperto di centinaia di ritratti o a matita o a bulino, qui collocati da persone amatrici o delle lettere o del luogo. Sopra una porta il dipinto a fresco, tratto dal muro, con grandiose figure, che rappresenta la Storia, ha il nome del suo autore Paolo Veronese: la mezzaluna sull'altra porta con Maria Vergine, due Santi e due ritratti, che stava sopra il sepolcro del doge Francesco Dandolo, è opera interessante della scuola veneta, per la sua epoca del 1338 (ora si trasportò nella sagrestia). La sala che fu il luogo della biblioteca rinomatissima de' somaschi, la quale pure andò dispersa nel governo del regno Italico, ha 3 allegorici dipinti nel soffitto: il 1.° del Zanchi, il 2.° del Rizzi, il 3.° del Bambini. E' divenuta poi copiosa di circa 18,000 volumi, specialmente per largizioni di detto governo e del successivo imperiale, di mg.r Pietro Seffer rettore benemerito del seminario, del cav. Gaspare Lippomano, e soprattutto de' patriarchi Milesi e Monico. Vi si aggiunsero ancora i ricchi lasciti dell'abbate Torres ex gesuita, del prof. Pujati monaco cassinese, del conte Francesco Calbo-Crotta e del cav. Contarini. Il grandioso e nobile chiostro tiene intorno le pareti ornate d' iscrizioni, di busti del medio evo, sicchè rassembra un Museo. Vi sono ancora interessanti iscrizioni antiche, alcuna ignota, oltre a qualche altro capo di antichità. Ne primeggia l'iscrizione che rammenta i grandi Dei Cabiri, ricordata da tanti scrittori e illustrata con dissertazione del prof. Rink. Tale interessantissima raccolta si deve alla cura particolare e al fino intendimento del Moschini. Di continuo si aumenta di bassirilievi, busti, statue, urne, iscrizioni e simili altri oggetti. Elegantissimo è l' oratorio privato della ss. Trinità, già dell' ordi-

ne Teutonico, e fino all'anno 1810 appellato la scuola della ss. Trinità; eziandio questo ricco di buone opere d'arte, specialmente di scultura. E' degno d'esservi osservato l'elegantissimo deposito di Jacopo Tatti detto Sansovino dal monte Sansovino o s. Savino, patria del suo maestro Andrea Contucci, le cui ceneri ancora vennero qui trasportate e sepolte quando fu atterrata la chiesa di s. Geminiano ove giacevano. Il bellissimo busto che vi fu soprapposto e che offre l'effigie dell'illustre scultore e architetto, scolpito dal Vittoria, è dono di David Weber, il quale pure donò il ritratto del Moschini scolpito in marmo dal veneto Gaetano Ferrari, tratto da quello somigliantissimo in plastica dall'esimio Rinaldo Rinaldi padovano eseguito in Roma, indi fuso in bronzo per cura del cav. Cicogna. Sonovi ancora i busti de'patriarchi Pyrker e Monico, lavorati dal prof. P. Zandomeneghi. Abbiamo l'*Allocuzione inedita di S. E. Illm.° Rev.° Pietro Aurelio Mutti patriarca di Venezia tenuta nel seminario patriarcale il giorno* 26 *aprile* 1854, *inaugurando il busto dell'Em.° Cardinale Jacopo Monico patriarca di Venezia*, tipografia Martinengo, Venezia 1857. Ma il nominare soltanto ogni cosa d'arte ch'è qui, richiederebbe una lunga narrazione, la quale sarebbe argomento che mostrerebbe come molto in breve tempo si possa operare, ove non manchi un volere efficace. *Le Fabbriche di Venezia* offrono 4 tavole coll'illustrazione del tempio del Diedo e de' suoi ornamenti del Zanotto. Dicesi dal primo: il Longhena, che per lungo tempo esercitò la professione di scarpellino, come architetto diè saggio d'un ingegno straordinario e d'un ardimento incomparabile. Aggiunge, comunque la facciata esterna si faccia ammirare per la grandiosità della mole, l'elevazione sorprendente della cupola, il giuoco delle linee, l'effetto pittoresco di tutto l'insieme, e alcune parziali bellezze, e tali da non dar tempo perfino di scoprirne i difetti, e di persuader la ragione sul diritto ch'essi hanno alla nostra indulgenza, si astenne dal pubblicarla. Ma la pianta del tempio, dichiara, non poteva esser pensata con maggior savièzza; bellissima la forma del presbiterio; e conclude, le bellezze di questo tempio, quanto alla parte interna, sorpassano di gran lunga i difetti, i quali pure potrebbero di assai temperarsi senza scomporre l'insieme. Il Zanotto nel descrivere gli ornamenti che lo rendono più splendido, fa osservare: Che sebbene nel tempo che davasi mano a tant'opera, i più grandi luminari della patria scuola erano discesi nella tomba, nondimeno si pensò di adornarlo con quelle tavole, che la chiesa allora soppressa di s. Spirito in isola possedeva, come rilevo nel § XVIII, n. 5; ed erano la maggior parte produzioni degli artisti dell'aureo secolo, fra cui del pennello miracoloso del grande Vecellio. Colle stupende opere del monastero di s. Spirito si abbellirono pure la sagrestia e il soppalco del coro, e questo ancora co' ben operati sedili, sculti in noce, che servivano a'monaci o canonici pe' divini uffizi. Nella sagrestia furono poi collocate quelle distinte produzioni, che per amore delle buone arti e del decoro del santuario l'ottimo Moschini lasciò, a mostrare ch'erano in lui efficaci le più nobili virtù dell'uomo (lasciò inoltre al suo diletto seminario i libri, i mss., le stampe, le medaglie, le raccolte di monete e pressochè ogni altra cosa che possedeva; paramenti preziosi, sculture e dipinti alla chiesa). Sempre edificante religioso, il ch. Zanotto termina le sue belle descrizioni col dire: » Non possiamo chiudere questi sfuggevoli cenni, senza rendere le dovute grazie a chi ha in custodia questo tempio, mentre è tenuto con tal cura e tal amore, da poter esser offerto ad esempio a' ministri del santuario, i quali debbono tener in cima a tutti i loro pen-

sieri il decoro della Casa di Dio ". Ed io non posso terminare questo numero, e partire dal seminario patriarcale, senza aggiungere altre parole in lode delle benemerenze col seminario, con Venezia, co' veneziani, colla letteratura, colle arti, dell' ex somasco, canonico e cavaliere, il veneto Giannantonio Moschini. De' suoi grandi meriti, e di quanto egli operò per l' onore e la splendidezza del veneziano seminario, lo celebrarono illustri penne, anche come dottissimo prefetto degli studi del medesimo; il prof. d. Antonio Visentini con affettuosa e faconda *Orazione funebre*, stampata dall'Antonelli nel 1840; il prof. dello stesso seminario d. Cesare Parolari, il quale premise alla suddetta *Guida* postuma, una compendiosa vita del suo autore, scritta con acutezza di giudizii ed eleganza di stile; il cavalier Cicogna nelle *Inscrizioni Veneziane*, massime nel t. 4, p. 693; il cav. Mutinelli nelle sue opere, segnatamente negli *Annali delle Provincie Venete* a p. 506, in cui rileva, che tenuto dal seminario qual padre suo, in tributo di tenero affetto e di pubblica gratitudine gli celebrò solenne funerale, e con eccezione alle leggi, ottenne dal sovrano d' aver presso di sè le reliquie di un uomo la cui morte lungamente rimarrà deplorabile, e le depose in onorata tomba nell' oratorio del seminario, coll'epigrafe: *Optime De Seminario Meriti Heic Professorum Voto Principe Adnuente*. Monumento di meritata gloria.

66. *Cappuccine Clarisse di s. Maria Madre del Redentore*. La matrona Marianna Tron volendo introdurre in Venezia le *Minime* o *Paolotte*, raccolse nel 1589 alquante vergini, fra le quali Francesca Triaca Marasca e Angela Crasso, che poco prima da' cappuccini erano state vestite dell'abito di s. Francesco d'Assisi; ma i mezzi non corrispondendo alle spese necessarie, le vergini si ritirarono, tranne le due nominate che si proposero la fondazione d' un nuovo monastero sotto l' austera primitiva regola di s. Chiara. Chiuse dunque in angusta casa adottarono la regola francescana senza veruna dispensa, laonde ben presto eccitate da sì edificante esempio, si unirono ad esse molte altre vergini bramose di professare vita così severa e regolare. Intanto giunto in Venezia il p. Girolamo da Perugia, ministro generale dei cappuccini, si recarono le virtuose vergini da lui a' 21 gennaio 1590 per esser benedette e riconosciute per figlie. Animate da' suoi consigli implorarono l' assistenza del patriarca Priuli, che benignamente le confortò a cercare sito opportuno per la fondazione. Mentre a questo s' intendeva, per la tardanza della grave carestia, si ritirarono tutte alle loro case, ad eccezione della sola Angela, la quale morti i genitori si recò a vivere solitaria con una compagna in una casa contigua all' oratorio della Consolazione detto della Fava, ove Dio la provvide d' altre compagne più fervorose delle anteriori. Colla benedizione del patriarca Zane, secondo i suoi consigli si esercitarono in pie opere nelle chiese de' ss. Gio. e Paolo, e di s. Maria dei Derelitti detta l'Ospedaletto; eletta Angela a superiora, la quale curò soprattutto la serafica povertà, ed accresciuto il numero, passarono in casa meno ristretta nella parrocchia della ss. Trinità. Finalmente giunte al numero di 12, la fondatrice ottenne a' 26 giugno 1605 dal maggior consiglio il permesso d'erigere un monastero con chiesa. In un angolo della città detto Quintavalle, nel sestiere di Castello e vicino alla cattedrale, fattosi acquisto d' un luogo, Angela con 20 monache vi si portò a disporre i principii del chiostro. Superati gl' impedimenti fatti insorgere dal demonio, il senato a' 21 gennaio 1609 autorizzò il monastero a contenere 30 cappuccine, e con apostolica autorità il patriarca Vendramin chiamò da Brescia

per istruire le religiose all' osservanza, le monache cappuccine Maria Zuccato veneziana, ed Eufrasia Nasini bresciana. Con solennità s' inaugurò il monastero a' 4 ottobre festa di s. Francesco, le monache ricevendo nella cattedrale la comunione dal patriarca, e dopo alcune formalità il prelato impose loro la corona di spine sul capo, la candela accesa in mano, e la croce sulle spalle. Con tali ornamenti, processionalmente e precedute da lunga schiera di cappuccini, tornarono le spose di Cristo al monastero; ove presero il velo bianco e l' intero abito serafico, e cambiati i nomi, la benemerita fondatrice Angela divenuta novizia, assunse quello di suor Francesca. Il patriarca destinò quindi al governo la Zuccato, nelle cui mani professarono Francesca e l' altre novizie la regola di s. Chiara in tutto il rigore. Il patriarca considerando il sito di Quintavalle troppo remoto ed esposto a pericoli, d'accordo co' protettori delle religiose, le trasferì a' 14 giugno 1612 in faccia al monastero di s. Girolamo, in ristretto e benedetto chiostro, nel sestiere di Cannaregio. Di poi le monache lo dilatarono, e fabbricarono la povera e decente chiesa, la cui 1.° pietra a' 17 agosto 1614 pose il patriarca Vendramin, sotto l' invocazione di s. *Maria Madre del Redentore;* e con questo titolo e quello di s. Francesco e s. Chiara fu consagrata il 1.° ottobre 1623 dal patriarca Tiepolo. In seguito da questo monastero, 3 religiose [illegible] a fondar quelli per le cappuccine di Vicenza nel 1629, di Padova nel [illegible], nell' isola di s. Maria delle Grazie nel 1671, di cui parlerò nel n. 3 del § XVIII. Le cappuccine quivi rimasero sino al 1810, nel quale anno furono [illegible] in uno agli altri claustri. [illegible] fu allora dichiarata sussidiaria [illegible] sagramentale della vicina [illegible] di s. Marziale. Le monache [illegible] al monastero, autorizzate [illegible] per la sovrana risoluzione dell' 11 ottobre 1826. Nella chiesa vi è un' opera del Palma giovine.

67. *Minori Osservanti Riformati di s. Francesco del Deserto e di s. Bonaventura* in isola. *V.* il § XVIII, n. 11.

68. *Agostiniane, ed ora Eremitane Servite di Gesù, Maria, Giuseppe, già di s. Maria del Pianto di presente occupata dall' Istituto Canal delle Figlie del Sagro Cuore.* La fondatrice di questo monastero, già delle *Agostiniane* dette *Muneghette*, suor Angela M. Pasquali veneziana, in tutta la sua vita presentò un corso mirabile di disposizioni della divina provvidenza, che la volle istitutrice, malgrado molte umane contrarietà, che vi si opposero, narrate dal Corner. Dalla sua infanzia die' segni di santità, e divenuta orfana de' genitori a 9 anni, adottò per madre la B. Vergine e sempre ne provò gli effetti prodigiosi. Condotta dallo zio in Candia, ivi lo perdette, onde tornata a Venezia fu abbandonata da tutti. Dopo altri infortunii, matura alla grande opera a cui Dio l' aveva destinata, diverse donzelle nobili e civili fattesi sue discepole, conobbe la serva di Dio d' essere destinata alla fondazione di un monastero; ed anco per questo fu bersaglio di contrarietà e persino segno di calunnie, finchè Dio in premio di sue rare virtù cambiò i persecutori in protettori. Superate tutte le difficoltà, nel sestiere di s. Croce acquistò alcune case, e ridotte in forma di piccolo monastero, nel suo oratorio dedicato a Gesù e Maria pel 1.° celebrò la messa a' 25 febbraio 1623 il patriarca Tiepolo, il quale comunicò Angela e le verginelle sue figlie. Scelta per norma la regola di s. Agostino, nel 1633 s' intraprese l' erezione di angusta chiesa colla medesima invocazione dell' oratorio, e potè esser solennemente benedetta a' 26 luglio 1634. Anche nella pontificia conferma della regola e del monastero, la serva di Dio patì contrarietà, e finalmente colle orazioni l' ottenne da Innocenzo X il 1.° luglio

1647. Allora scelta ad effettuare la canonica istituzione l' idonea agostiniana del monastero di s. Andrea, suor Cherubina Balbi, quasichè più nulla restasse a suor Angela da fare, placidamente riposò nel Signore a' 12 aprile 1652 di 90 anni. Il patriarca Morosini, a consolazione delle desolate religiose, costituì la medesima Balbi in 1.ª priora del monastero, e tale divenne per la formale clausura impostagli. La piccola chiesa fu poi abbellita, e decorata col corpo di s. Sabina martire, e delle teste de'ss. Fabio e Massimino martiri, tratti da Roma sotterranea. Le monache agostiniane vi fiorirono sino al 1810, in che con tutte le altre furono soppresse. Il monastero e la chiesa di Gesù-Maria-Giuseppe l' ottennero poi le *Servite eremitane*, che prima di tale abolizione abitavano il monastero di s. Maria del Pianto, e le quali furono ristabilite in Venezia colla sovrana risoluzione de' 7 luglio 1820. A dar contezza di esse, comincerò dal dire col Corner, quanto ci lasciò scritto dell' *Eremite de' Servi dette le Cappuccine delle fondamenta Nuove, della chiesa di s. Maria del Pianto.* Insorta nel 1629 gravissima peste in Italia, dopo averne desolate le principali città, s' introdusse in Venezia, ove fece tali e tante stragi, che la città tutta prese forma di cimitero. Commosso da spettacolo così funesto il cuore di Benedetta Rossi, pia vergine, che poc'anzi avea nell' isola di Burano fondato un austerissimo monastero di monache dell' istituto de' *Servi di Maria*, procurò con orazioni e penitenze di placare lo sdegno di Dio e divertire l' orribile flagello che andava consumando il suo popolo. Mentre un giorno con maggior fervore era tutta assorta nell' orazione, da superno lume chiarita, conobbe derivare il castigo della città per l' inadempimento de' pii suffragi all' anime penanti del Purgatorio. Offrì ella tosto la sua vita in olocausto per placar l'ira divina in compensazione di tali ommissioni e sospensioni. Sentì allora ingiungersi da un'interna celeste voce, doversi con pia istituzione perpetua compensare il danno recato all'anime purganti; e con pubblico decreto e a sue spese fondarsi un monastero, in cui fervorose vergini porgessero continue preghiere a Dio, e nella chiesa che propinqua dovea fabbricarsi, si offrissero quotidiani sagrifizi al Signore per la liberazione delle stesse anime sofferenti. Palesò la buona vergine il ricevuto avviso, ma poco fu creduta; ed essa si rimise alla volontà di Dio. Intanto alcuni anni dopo Ibraim sultano de'turchi mandò a investir l'isola di Candia con potente armata, e la religiosa badessa si sentì internamente eccitata a promuovere la fondazione del monastero. Scrisse al senato tutto quanto, e per l'opinione virtuosa che godeva, non solo trovò ascolto, ma fu esaudita con ordinarsi l' erezione del monastero e della chiesa, e la dotazione; e suor M.ª Benedetta ne fu destinata fondatrice e superiora. Ella scelse 10 religiose, 3 delle quali del monastero di Burano, ma prima che si gettassero i fondamenti passò a miglior vita, come avea predetto. Erette poi e dotate dalla pietà del senato le fabbriche nel sestiere di Castello, a sua istanza Alessandro VII a' 21 novembre 1657 approvò lo stabilimento col titolo di monastero di monache dell' ordine dei Servi di Maria della 2.ª riforma di Monte Senario, sotto la regola di s. Agostino e l' invocazione di s. Maria del Pianto, per l'abbadessa e 14 monache, con padronato perpetuo alla repubblica di Venezia. Quindi alla defunta fu sostituita per fondatrice suor M. Innocenza Contarini, la quale con due altre monache e le vergini secolari che ammise al sagro abito, formò una comunità angelica che riuscì di edificazione alla città. Gettò la 1.ª pietra ne'fondamenti della chiesa nel 1647 il patriarca Morosini, e ne fu coniata per memoria una medaglia che trovo nello stesso Corner. Rappresenta la B. Vergine colla corona in capo sostenuta da due Angeli, deplorando il

divin Figlio che gli è innanzi morto. Nel rovescio è l'iscrizione: *Deiparae Virgini A Planctu - Delubrum - Ad Mortuor. Animas - Sacerdotum Hostiis Virginum - Precib. Expiandas - Senatus Vovit Primo Q. Iactolapide - Dicavit - Franc. Molino Duce - Io. Fran. Mauroceno Pat. - MDCXLVII.* Ridotta la chiesa a perfetto compimento, oltre il monastero, fu solennemente consagrata a' 7 maggio 1687, secondo il Corner, o a' 9 novembre, come leggo nello *Stato personale del Clero.* Fu ornata nel suo materiale di magnifici altari e distinte pitture, ed arricchita de' corpi de' ss. Fausto e Giustina martiri, e d'altre insigni reliquie tratte da' cimiteri romani. Dipoi Benedetto XIV nel 1744 lo donò della reliquia di s. Stanislao Kostka gesuita, la cui festa a' 13 novembre si cominciò in questa chiesa a celebrare con solennità. In questo monastero fiorirono sante monache, fra le quali suor M. Angelica Confortinari; e suor M. Cleta Antonia de' conti Zinzendorf, convertita dal luteranismo e vestita nel 1702 dal patriarca Badoaro, poi divenne badessa, e fondò nel 1716 a Monaco di Baviera un monastero del suo ordine, e tornata in Venezia morì santamente nel 1742. Per unita d'argomento aggiungerò col citato libro *Stato personale*, che siccome la chiesa di s. Maria del Pianto nel 1810 fu soppressa unitamente al monastero annessovi delle religiose *Servite Eremitane di s. Agostino* nominate le *Cappuccine;* il monastero per un tempo servì di collegio maschile, e la chiesa venne ridotta a teatrino ad uso del collegio stesso, finchè il sacerdote d. Daniele Canal (canonico onorario di s. Marco e cavaliere dell'ordine di Francesco Giuseppe) avendola comprata, generosamente la riedificò ed ornò con ogni interno decoro, e fattala nuovamente consagrare a' 28 agosto (sic) 1851, la riaprì al culto divino a' 21 settembre di quell'anno, fondando nel contiguo monastero l'istituto educatorio del suo nome che fiorisce. Già il *Giornale di Roma* del 1851 a p. 830 avea pubblicato colla data di Venezia 3 settembre: Domenica 31 agosto (sic) fu solennemente consagrata da mg.' Federico marchese Manfredini vescovo di Famagosta, la chiesa di s. Maria del Pianto, la cui funzione rese più splendida la grande frequenza del popolo. » Questa chiesa, dalla pietà del senato veneto innalzata per voto fin dal 1646 (sic) coll'annessovi monastero, era stata fin dal 1810 soppressa, dipoi profanata, e quasi totalmente distrutta. Acquistata col cenobio dal zelantissimo veneto sacerdote Daniele nobile Canal nel 1842, all'oggetto di riaprirla al culto, e di collocare nel luogo le povere fanciulle dell'istituto da lui eretto fin dal 1823, potè egli, dopo 9 anni d'incessanti cure, ridurla al suo compimento, ed a tal punto da poter giustamente gareggiare colle più belle ed eleganti della nostra meravigliosa Venezia. In effetto, gl'illustri viventi pittori Querena, Santi, Bernardo, l'esperto sacerdote Dal Longo, e la virtuosissima giovane Anna M. Marovich, abbellirono la chiesa, chi di pitture ad olio, chi a fresco, chi di diligenti indorature; e l'artiere Gandon, e tutti gli altri artefici, prestando l'opera loro, ebbero più in mira il decoro della Casa di Dio, e il desiderio di aiutare il pio sacerdote nella sua santa intrapresa, che non il proprio interesse. Questo tempio, il quale, per lo sito remoto, lungi da' rumori delle piazze, e per la vicina veduta del placido soggiorno de' trapassati, ispira maggiore raccoglimento e divozione verso la Vergine Addolorata, e induce a meditare sulla brevità della vita, sarà descritto da secolare, ma religiosa ed erudita penna; e ne verrà pubblicata la descrizione nel 21 settembre p. v., giorno destinato alla riapertura solenne. E frattanto noi non possiamo che tributare encomii al sacerdote Daniele Canal, il quale, non contento d'averne fat-

to l' acquisto, e di avere profuso denaro nel ridonarlo alla pubblica uffiziatura, volle ottenerne dalle competenti autorità il giuspadronato; e quindi assicurare così, anche per li tempi avvenire, la sussistenza di questo edifizio e di questo istituto, che tanto reca d' onore alla pietà di lui, e di decoro alla città nostra". A fine poi di dare perpetua durata a questo stabilimento, lo stesso sacerdote Canal proprietario, ottenuto decreto dall' Ecc. I. R. Ministero del Culto e della Pubblica Istruzione, de'24 ottobre 1852, chiamò alla direzione del medesimo le benemerite religiose Figlie del *Sagro Cuore*, la casa principale delle quali, canonicamente eretta, esiste in Brescia, come descrissi nel vol. LX p. 233, facendo anco menzione del pio istituto fondato dall'encomiato sacerdote. Questa congregazione religiosa, accolte alcune ben intese prescrizioni del detto Canal, entrò in possesso sì del locale, che della chiesa a' 22 novembre 1852, rimanendo ad ogni evento sì l' uno, che l'altra, tutelati dal patriarca *pro tempore*. Queste religiose attendono all' educazione di povere fanciulle sì interne che esterne. N'è rettore e direttore spirituale lo stesso mg.r Daniel Canal fondatore dell' istituto e patrono della chiesa. Vi sono il confessore delle religiose e delle fanciulle interne, il confessore delle fanciulle esterne, il catechista, la superiora e direttrice, 9 professe, 3 aspiranti, 2 novizie, 2 mandatarie, oltre il sacerdote patrimoniato addetto al servigio della chiesa. Riporta il *Giornale di Roma* del 1853 a p. 514 in data di Venezia 3 giugno: "S. E. Rev. mg.r patriarca Mutti recavasi ieri mattina al monastero delle figlie del Sagro Cuore, non solo per fare la pastorale sua visita all' annessavi chiesa della Madonna del Pianto, ma per inaugurarvi altresì cogli auspicii della religione, le scuole di quell' istituto, che furono ieri anche aperte a benefizio delle fanciulle esterne. S. A. I. R. il serenissimo arciduca Ferdinando Massimiliano si compiacque d' intervenirvi. L'augusta presenza del fratello di Cesare testimoniava solennemente i pii sensi del principe, e l' importanza che attribuisce all' erezione di scuole, dove le fanciulle povere acquistano salutari indirizzi di moralità, informano il loro spirito a' rudimenti del calcolo e delle lettere, s'impratichiscono di lavori, che fruttano al loro avvenire un pane sicuro e onorato. Il merito d' istituzione così benefica risale al sacerdote don Daniele Canal, che, immolatovi il suo ed invocato e ottenuto soccorso dalla pietà cittadina e dalla munificenza della Casa Imperiale, ridusse oggidì il monastero delle figlie del Sagro Cuore ad un grado di perfezione, da onorarsene e avvantaggiarsene la patria".

69. *Carmelitani dell'antica osservanza di s. Maria Assunta*, volgarmente *i Carmini*; e *Carmelitani Scalzi di s. Maria in Nazareth*. Dirò prima de'calzati non più esistenti, e poi degli scalzi esistenti. Fr. Francesco Mondini carmelitano nel suo libretto: *Carmelo il favorito*, scrisse: Che al tempo in cui il doge Domenico Michiel guerreggiava fortunatamente in Tiro e in Palestina, siano stati tradotti i carmelitani in Venezia da Giovanni Zancarolo nel 1125, mentre faceva dalla Tracia tragitto, e in un angusto tempio e romitaggio collocati. Però il Corner dichiara ignorare con qual fondamento abbia potuto asserirlo; ed essere più probabile l'opinione, che i carmelitani ponessero sede in Venezia verso il fine del secolo XIII, giacchè da autentica carta dell' archivio di s. Margherita apparisce, essersi i carmelitani nel 1286 obbligati a consegnare alla chiesa parrocchiale di s. Margherita tutte e intere l' oblazioni ch' essi ricavar potessero nel giorno festivo, e inoltre contribuire al pievano e a'chierici della stessa due libbre di cera; e quest'obbligo del convento confermò poi nel 1320 fr. Giovanni della Rocca vicario generale dell'ordine, il quale dichiarò essersi ciò sta-

bilito per la concessione datagli di fabbricare la chiesa di s. Maria de' Carmini di Venezia nel sestiere di Dorsoduro. Promisero poi i frati nel 1288, che se riuscisse loro d' aver un cimiterio libero per le sepolture, contribuirebbero alla chiesa di s. Margherita la metà de' proventi e delle limosine, che in grazia delle sepolture si potessero ricavare. Eretta dunque la chiesa e dedicata a Maria Vergine sotto il titolo della di lei gloriosa Assunzione, fu decorata nel 1290 d'indulgenze a chi la visitasse in determinati giorni da Nicolò IV, e poi a'6 aprile 1348 venne consagrata da fr. Marco Morello vescovo Domocese e già priore del convento, assistito da 6 altri vescovi. L'anniversario della dedicazione si celebra la domenica fra l'8.ª dell' Assunzione. Passati pochi anni dalla fondazione della chiesa, fu in essa stabilita in onore di s. Maria del Carmelo una divota compagnia di femmine vestite del sagro abitino o scapolare del Carmine, le quali da fr. Gerardo priore generale dell'ordine furono nel 1300 ammesse in perpetuo alla partecipazione delle pie opere, che ovunque si facessero nell' ordine carmelitano. Da tal pia radunanza è fama che avesse origine in Venezia l'istituto delle terziarie carmelitane, volgarmente *Pizzochere dei Carmini*, le quali anticamente solevano vivere separatamente nelle loro case private, e poi si ritirarono nel 1498 a vivere unite in una casa detta *s. Maria della Speranza*, donata loro dal pio Luigi Vielmo. Altra confraternita dell'uno e l'altro sesso sotto la protezione della Madonna del Carmine fu poi eretta nel 1594, la quale in breve divenne tanto numerosa e ricca di rendite, che oltre l'aver magnificamente eretto e adornato nella chiesa l'altare dedicato a s. Maria del Carmine, alzò ancora dirimpetto al fianco della chiesa un sontuoso edifizio per esercitarvi le sue divote pratiche. Molte e insigni reliquie si collocarono in questa chiesa, fra le quali principalmente sono queste. La testa di s. Uldarico vescovo; quella d'una compagna di s. Orsola; una coscia di s. Eliseo profeta proveniente nel 1325 dal priorato di s. Lorenzo in Cesarea di Ravenna, in cui dicesi riposare l'intero corpo; un osso insigne di s. Simone Stock carmelitano, tratto nel 1621 da Bordeaux, dal veneto fr. Gregorio Canal priore generale dell'ordine. Inoltre in questo convento nel 1524 si celebrò il capitolo generale, in cui fr. Nicolò Audet fu eletto priore generale, e per ordine di Clemente VII vi si stabilirono costituzioni per la riforma universale dell'ordine carmelitano. Il Corner riporta un bel numero di carmelitani calzati fioriti in questo convento elevati all'episcopato e al supremo magistero dell'ordine. La chiesa fu uffiziata sino alla generale soppressione da' carmelitani calzati dell' antica osservanza, e con decreto patriarcale de' 28 ottobre 1810 fu dichiarata parrocchia sotto la decania di s. Maria del Rosario; lo è tuttora con 3919 anime, ed ha per succursale la chiesa di s. Barnaba apostolo, di cui parlai nel n. 65 del § VIII delle parrocchie. Nel suo limite parrocchiale è l'oratorio non sagramentale di s. Lodovico IX re di Francia, che serve per un ospizio di poveri ricovrati, con suo cappellano. Quando s. Maria del Carmine fu eretta in parrocchia, vi fu trasferito il clero della chiesa parrocchiale di s. Margherita, per essere stata soppressa. La chiesa di s. Maria del Carmine è una delle maggiori della città, architettata nel secolo XIV, con facciata semplice e porta ionica, fregiata di molte belle e rare pitture. Nell' altare una volta a fianco della porta, ora trasportato presso la porta della sagrestia, la Circoncisione del Signore è di Jacopo Tintoretto, il quale volle contraffare lo Schiavone: la cosa gli riuscì, se pure quella figura di donna non lo tradisce, dice il Moschini. La Nascita del Signore nel 3.° altare, è opera scelta del Cima. Nell'altro magnifico altare è opera di vigore, di Pace Pace, la tavola con

Maria del Carmine. I quadretti ne'due organi sono dello Schiavone ne'parapetti, di Marco Vicentino al di sotto. Nel penultimo altare all' altra parte, la tavola di s. Nicolò e Santi è opera bellissima del Lotto. Nell' ultimo altare è bell' opera del Liberi il s. Alberto. Il gran quadro con s. Liberale che fa assolvere due condannati, è opera del Varottari detto il Padovanino, pienissima di pregi. In questa chiesa riposano molti della famiglia Foscarini, quanto illustre per la sua patria, altrettanto divenuta per essa infelice, come si esprime l' illustre professor di scultura V. Gajassi, *Album di Roma*, t. 24, p. 293. Inoltre aggiunge: i grandiosi monumenti de'Foscarini conservano ancora i simulacri de'senatori e dogi di questa prosapia, che ressero in vari tempi la potenza della regina de' mari. Il loro palazzo, unito da un ponte al campo del Carmine, fu bersaglio de' secoli e della fortuna. È da leggersi l'iscrizione posta sul campanile della chiesa, la quale attesta come essendosi questa gran mole inclinata venne drizzata per opera di Giuseppe Sardi nel 1688. La vicina e summentovata scuola del Carmine è di buona architettura, alquanto pesante. Il soffitto della sala superiore è del più bello e più purgato stile del Tiepoletto, con Virtù, Angeli e il carmelitano s. Simone Stock. Altre notizie della medesima, siccome esistente, le dico nel § XIII, n. 7. — Ed eccomi a parlare dell' esistente convento e della chiesa de' *Carmelitani scalzi di s. Maria in Nazareth*, volgarmente *gli Scalzi*. L' illustre istituto omonimo della riforma carmelitana, fondato dalla serafica vergine s. Teresa nelle Spagne, pose la sua primiera stazione in Venezia nel 1633, in cui fr. Agatangelo di Gesù e Maria, uomo d' esemplare austerità e zelo apostolico, essendo definitore generale dell' ordine, avendo ottenuta a'6 maggio facoltà dal senato di piantarvi l'ordine suo degli scalzi in un ospizio, si ritirò a vivere con un compagno dentro una piccola casa presa in affitto nella parrocchia di s. Canziano nel sestiere di Cannaregio. Quivi colla santità del loro vivere e colla soavità di loro conversazione, avendosi acquistato l'amore universale, per avere maggior comodo d'attendere alla salute dell' anime, nel 1635 si trasferirono in una abitazione più capace nell'isola della Giudecca. Vi dimorarono circa un anno, finchè il senato a'6 settembre 1636 loro permise fabbricare un convento. Per attenderne l'occasione, passarono intanto nell' antica badia di s. Gregorio, anche lusingati di poterla conseguire, il che non riuscì per l'esorbitante prezzo che si esigeva. Laonde nel 1649 comprarono nell'anzidetto sestiere uno spazioso fondo nella parrocchia di s. Lucia; e ciò bastò perchè molti generosi divoti accorressero con offerte a promuover la fabbrica, per cui nell'istesso anno si potè erigere un'angusta chiesa, benedetta dal patriarca Morosini col titolo di *s. Maria di Nazareth*, per un' antica immagine della B. Vergine ivi collocata. Questa si venerava fin da' primordii del secolo XV nell' isola di s. Maria di Nazareth, ora chiamata Lazzaretto Vecchio, di cui nel § XVIII, n. 7, ove ne sorge la chiesa col medesimo nome, abitato allora da' frati eremitani di s. Agostino; ma avendo questi dovuto cedere il luogo al raccoglimento degl'infetti da morbo contagioso, nel partire la portarono con loro e l'offrirono in dono alle monache di s. Anna. Queste poi, acciò fosse con più religioso culto venerata, la consegnarono a'carmelitani scalzi, i quali ne fecero il titolo di loro chiesa. In seguito concorrendo con mirabile affluenza l'elemosine de' fedeli, perchè a maggior divino onore e proporzionato alla frequenza del popolo s'innalzasse un tempio più magnifico, se ne gittarono i fondamenti e si vide giunto alla perfezione che s'ammira nel 1680, con architetture del Longhena. Dipoi se n' accrebbe la sontuosità per l' esterior facciata di

marmo sceltissimo di Carrara con gravissimo dispendio del pio patrizio veneto Girolamo Cavazza, e disegno di Giuseppe Sardi, con due ordini corintio e composito. A spirituale compimento dell'ecclesiastico edifizio, la consagrò l'11 ottobre 1705 il vescovo d'Ospo o Aspe fr. Elia da s. Alberto carmelitano scalzo. Inoltre fu arricchita di nobilissime reliquie da molti divoti, imperocchè Andrea Lumaga pio mercante, dopo aver somministrato grossa somma per la fabbrica, ed assegnata altra per l'erezione d'un nobile altare di scelti marmi, dedicato a Gesù Crocefisso, offrì l'inestimabile dono dell' intera punta d' un ss. Chiodo (questa reliquia si tiene dubbiosa), una ragguardevole porzione della ss. Croce, e una ss. Spina, preziosissima più che altra mai, perchè reca aggruppato un capello del divin Redentore. Decorosamente vi furono collocati un dente della s. Madre Teresa, una sua lettera originale, un dente e un pezzo di carne di s. Giovanni della Croce, ch' ebbe tanta parte nella fondazione degli scalzi, ed un pezzo d'osso del doge s. Pietro Orseolo donato dal doge Ruzzini, il quale volle esser tumulato a' piè dell'altare di s. Teresa. I carmelitani scalzi abitarono il convento e uffiziarono la chiesa sino al 1810, lagrimevole epoca della generale soppressione; in cui la chiesa fu dichiarata oratorio sussidiario della parrocchia di s. Geremia, e affidata ad un rettore, ed il convento fu in parte demolito. Dipoi i carmelitani scalzi riebbero la chiesa e vi aprirono un contiguo ospizio, a ciò autorizzati dalla sovrana risoluzione de' 5 maggio 1840, quindi comprate l'adiacenti case, ed ora anche la parte rimasta incolume dell'antico cenobio, vi stabilirono un formale convento, per l'altra sovrana risoluzione dell'11 gennaio 1852. Nell' esterno e massime nell'interno ornatissimo del tempio, tutta la materia n'è ricca, pure vi rimane vinta dal lavoro, presentando magnifici marmorei altari, pitture e dorature di molto pregio, parte sui disegni di fr. Giuseppe Pozzo carmelitano scalzo, che l' adornò sul gusto alquanto capriccioso del celebre fratello, quel genio cioè di fratel Andrea Pozzi gesuita gran prospettico, ma che seguì lo stile barocco del suo depravato tempo. Vi sono ancora statue e sculture del Baldi e del Torretti. Tiepoletto, che giovine vi avea dipinto i soffitti della cappella del Cristo e di s. Teresa, maturo vi dipinse nel grande ricco soffitto il Trasporto della s. Casa da Nazareth a Loreto. Dietro al maggior altare vi è un' immagine di Maria Vergine, graziosissimo dipinto di Gio. Bellino, e sull'altare l'immagine proveniente dal Lazzaretto, dipinta da Carlo Crivelli. Il quadro colla B. Vergine nell'alto e vari Santi al piano, è vaga opera del Desubleo: l'altro opposto con s. Teresa ferita dall'Angelo, è del Cairo, opera veramente d'effetto. La mezzaluna sull'organo con s. Teresa coronata da Gesù, è del Lazzarini. Minacciante rovina la grandiosa facciata, venne dal governo con ingente dispendio riparata in questi ultimi anni 1854-58.

70. *Teresiane carmelitane di s. Teresa*, e *Orfanotrofio femminile in s. Teresa*, volgarmente *le Terese*. Nella fondazione di questo monastero, dimostrò Dio uno di que' prodigi di sua grazia, ch' egli nello scegliere persone deboli ad opere grandi fa comparire di quando in quando, a nostro ammaestramento, per fare adorare la sua immensa potenza, e benedire l'inesauribile sua bontà. Ebbe questo la sua origine da una pia vergine veneziana, che quanto povera di fortune terrene, altrettanto doviziosa di virtù, potè colla divina assistenza in Venezia, Verona, Vicenza e Padova piantar 4 illustri monasteri d'osservantissime monache carmelitane. Nacque ella nel 1623 da' pii Lodovico Ferazzo e Maddalena Poli, che le imposero il nome di Maria e educarono con diligenza, finchè rapiti dalla peste nel 1630, restò l'orfanella in custodia del zio, che tosto anch'esso fu invo-

lato dal violento morbo. Un virtuoso vicino la raccolse in casa e ne curò la cristiana educazione, ond'ella si gettò nelle braccia della divina provvidenza e fu pienamente esaudita nella fiducia. Cresciuta coll'età nelle virtù esternò vocazione religiosa, onde fr. Bonaventura Pinzoni carmelitano la collocò a sue spese in casa della divota Modesta Salandi con altre vergini, tra le quali si distinse e si fece riguardare qual maestra. Intanto la divina grazia le ispirò la fondazione d'un monastero di vergini carmelitane, in ciò animata dal carmelitano suo protettore, e 14 vergini si mostrarono pronte di seguirla. Nel 1645 o 1647 Maria implorò e ottenne dalla pubblica autorità il permesso d'acquistar un fondo per innalzarvi monastero e chiesa, e subito fu soccorsa dalla pia liberalità de'fedeli con tanta abbondanza di limosine, che in breve potè comprare il fondo e fabbricarvi sopra un capace monastero con assai decorosa chiesa (lo *Stato personale* dice che il luogo era già appartenuto a'riformati di s. Francesco). Questa sotto l'invocazione della serafica vergine s. Teresa, fu decorata dal vicegerente di Roma Vittricio vescovo d'Alatri co'corpi de'ss. Giocondo, Quirino, Quintillo, Valerio, Flora e Perpetua martiri, rinvenuti nelle romane catacombe; non che con quelli di s. Anna martire e d'un s. Fanciullo martire, oltre notabile porzione de'corpi de'ss. Cassiano, Giulia e Massima martiri, estratti dal romano cimiterio di s. Calepodio. Inoltre Dio mosse il cuore a molti ricchi di dotare il sagro luogo di rendite per 40 religiose. Per la sua durevole esistenza, la saggia fondatrice l'offrì in padronato al senato, il quale accettandolo, decretò nel 1648 che dovesse il doge colla signoria portarsi ogni anno a visitar la chiesa nella festa di s. Teresa, giorno poi cambiato a'16 luglio per quella di s. Maria del Carmine. La clausura fu risoluta a' 30 marzo 1667 da Alessandro VII, a mezzo del nunzio di Venezia Stefano Brancacci arcivescovo d'Adrianopoli, poi cardinale. Il prelato a' 12 luglio lo costituì in monastero di monache dell'ordine della B. Maria di Monte Carmelo, sotto lo spirituale governo de'carmelitani dell'antica osservanza; ed allora la fondatrice assunse il nome di suor M.ª Angela Ventura, e nelle mani del nunzio fece la professione con altre 36 vergini. La clausura però l'effettuò nel 1668, d'ordine di Clemente IX, Daniele Delfino arcivescovo di Filadelfia. Passò poi la virtuosa fondatrice a istituire gli altri 3 monasteri di carmelitani sunnominati, e tornata a Venezia con preziosa morte finì i suoi giorni nel 1688. Soppresse le Terese nel 1810, il monastero già da loro ingrandito, colla chiesa fu riaperto nel 1811, e destinato ad uso d'orfanotrofio femminile, che accoglie e mantiene 224 orfanelle della misera classe della popolazione, le quali vengono istruite nella religione, nello studio e ne'vari lavori muliebri. Ha il rettore e confessore, e la priora. La chiesa delle Terese, ricca e bella, fu modellata dal Cominelli, ed ha pregevoli pitture. Le sante Orsola e Maddalena nel 1.° altare è opera del Ruschi: nel 2.° Maria Vergine e due Santi è dello stesso: nel 3.° s. Michele e Santi è del p. Massimo da Verona. Nel magnifico altare maggiore è del Renieri la s. Teresa con un ritratto. Nell'altra parte il Buon Pastore, nel 1.° altare, è di artista vivente: nel 2.° Maria del Carmine è dell'opere migliori del graziosissimo Renieri: nell'ultimo il Cristo in croce è del Langetti.

71. *Domenicane di s. Maria del Rosario del terz'ordine.* Il b. Tommaso Caffarelli sanese domenicano, in Venezia ammise molti uomini e molte donne a professare la primitiva istituzione di s. Domenico del suo terz'ordine della Penitenza, fra le quali la b. Maria Storioni veneziana, di cui scrisse la vita lo stesso b. Tommaso, riferita dal Corner, modello d'orazione e di penitenza, volata al cielo nel 1399 e deposta nella chiesa del-

le monache del *Corpus Domini*. Di questo terz' ordine d'ambo i sessi, anche coniugi, perseverarono nell'osservanza alquante donne, prima vivendo separatamente nelle loro case paterne, e poi per maggior decoro dell'ordine e più comodo di loro pie esercitazioni, unendosi raccolte in due separate case, l'una nella parrocchia de'ss. Apostoli, e l'altra situata non molto lungi dalla chiesa parrocchiale di s. Martino nel sestiere di Castello. Quivi dunque congregate vivevano secondo le loro costituzioni e privilegi pontificii, che furono riconosciuti nel 1406 dal patriarca di Grado Giovanni Zambotti; e di quelli ancora nel 1475 concessi da Sisto IV, alla congregazione delle sorelle beghine o bizocare, che coll'abito de'domenicani servivano al Signore in Venezia. Ma reggendo tali due case sotto un capo solo, spesso avvenivano litigi nell' elezione della superiora, perciò il provinciale fr. Bernardino Goselini nel 1616 pensò di volere in un' abitazione riunire le due famiglie. Perciò ottenne che il minor numero delle sorelle dimoranti nella parrocchia de'ss. Apostoli, si trasferissero nella casa più spaziosa di quelle presso s. Martino. Così unite vivendo, riuscendo loro incomodo nelle feste portarsi alla lontana chiesa de'ss. Gio. e Paolo, nel 1649 ottennero dal patriarca Morosini l'erezione d' un pubblico oratorio per farvi celebrare la quotidiana messa e comunicarsi, tranne il tempo pasquale di ricevere la ss. Eucaristia nella parrocchia. Dopo di che, le suore si ridussero a stato di perfetta comunità, stabilendo di non ammettere tra loro che vergini d'anni 18. All'oratorio furono poi accordate più estese prerogative, e ridottolo a chiesa sotto l'invocazione di s. Maria del Rosario, l'offrirono al doge e senato in padronato, e così le monache domenicane terziarie furono unite alla basilica di s. Marco, ed ammesse alla partecipazione di sue prerogative. Nel 1672 da questo monastero uscirono due religiose veneziane d'esimia virtù, per esser compagne di suor M.ª Domenica nella fondazione del monastero delle monache del terz' ordine di s. Domenico in Conegliano, cioè suor Maria Pisenti morta poi in Venezia, e suor M.ª Geneuna Basso, che poi fondò i monasteri di Monte Fiore, Monteloro, e Macerata ove si riposò nel Signore. Il monastero delle terziarie domenicane, colla loro chiesa in Venezia, perirono nella soppressione coll'altre comunità religiose.

72. *Servite di s. Maria del Pianto*, oggi di *Gesù-Maria-Giuseppe:* ne parlai nel n. 68 di questo argomento.

73. *Filippini o congregazione dell'Oratorio di s. Maria della Consolazione*, volgarmente *la Fava*. Fu studio particolare della civile e ricca famiglia Amadi, il procurare l'aumento del culto alla Madre di Dio, con esporne l'immagini nelle pubbliche vie, una delle quali die' origine alla magnifica chiesa de' Miracoli ove si venera, e descritta nel n. 53 di questo §, onde eccitare i passeggeri a onorarle. La B. Vergine mostrò gradirlo, anco mediante la sua immagine affissa nel sestiere di Castello non lungi dalla casa degli Amadi nella parrocchia di s. Leone, pe'prodigi operati. Divulgatasene la fama, nel 1480 il patriarca Girardi legalmente li fece verificare, per cui accresciutasi la divozione del popolo, Luigi Amadi e il nipote Angelo implorarono dal medesimo patriarca l'erezione d' un oratorio per collocarvi decentemente la ss. Immagine, e di mantenervi due cappellani per l'uffiziatura, esenti dalla giurisdizione parrocchiale. Il prelato l' esaudì a' 10 novembre 1480, e dichiarò perpetui procuratori della cappella i discendenti della famiglia Amadi. Colle limosine de' fedeli si agevolò la fabbrica della cappella, non molto grande, ma ben ornata, e dal vicino ponte della *Fava* si denominò la chiesa della *Madonna della Fava*, in cui fu trasportata e decorosamente riposta la miracolosa immagine. Dipoi gli

Amadi rinunziarono al carico di procuratori della cappella, consegnandone le chiavi al patriarca Contarini. Il che saputosi dalla signoria, nel 1515 eccitò lo zelo di quel pastore a sollecitamente deputare idonei procuratori al governo e custodia della cappella e di sue cose, e vi corrispose prontamente con preporvi 3 nobili e 2 cittadini, riservando a'patriarchi le sostituzioni. Per la diligenza de' nuovi procuratori il culto e la divozione per la ss. Immagine si aumentò, per cui nel 1572 il patriarca Trevisan concesse di conservarsi nel tabernacolo la ss. Eucaristia per sola adorazione, ed egli stesso ve la ripose a'2 luglio. Di più autorizzò Giulio Superchio vescovo di Caorle, di consagrare la cappella a'12 maggio 1573 in onore di *s. Maria della Consolazione* e sotto il titolo della sua *Visitazione a s. Elisabetta.* Altro nuovo eccitamento alla pietà de'fedeli verso questa chiesa, lo die'Gregorio XV nel 1621 dichiarandone l'altare privilegiato, e nel 1622 concesse indulgenza plenaria a chi la visitasse nella festa della Visitazione. Intanto continuarono ad uffiziar la chiesa i cappellani nominati da'procuratori, l'ultimo de'quali fu il piissimo e benemerito Ermanno Stroiffi. Assegnatogli a coadiutore Pietro Armanno, questi pure attese con fervore al decoro della chiesa, ed anche al bene spirituale de'fedeli, coadiuvato dal senatore e poi ottimo sacerdote Agostino Nani, e da Gio. Battista Bedetti dalla provvidenza condotto a Venezia dal castello di s. Marino per l'adempimento de'suoi disegni. Questi 3 esemplari preti raccolti in una casa con concorde volontà determinarono d'introdurre in Venezia il soave e utile istituto di sacerdoti secolari senza voti dell'*Oratorio* fondato da s. Filippo Neri. Il senato lo permise a'10 giugno 1662, e il patriarca Morosini fece altrettanto pel decoro che ne proveniva alla città e il vantaggio al suo gregge. Tutto poi approvò Clemente X a'21 novembre 1674, concedendo alla nuova congregazione molti privilegi, ma soggetta a'patriarchi veneti. Ormai la chiesa e la casa erano anguste alla frequenza de'fedeli e agli abitatori filippini, onde questi nel 1701 si proposero ampliarle. Cominciarono dalla chiesa, a'cui fondamenti pose la 1.ª pietra benedetta a'5 agosto 1705 il patriarca Badoaro; e dopo un decennio potè celebrarvi la 1.ª messa Domenico Sonzonio filippino l'11 dicembre 1715, e poscia fu atterrata l'antica cappella per rendere più spaziosa la piazza. In appresso fu adornata di ben intesi altari e di grandioso tabernacolo formato di preziosi marmi; altro decoro più insigne essendone le ss. Reliquie o che già possedeva o che acquistò poi, cioè: due frammenti della ss. Croce; alquanti capelli della B. Vergine; un piede incorrotto di s. Mamante martire. Tali sagri tesori portati a Venezia da Candia nella perdita di questa città dal doge Francesco Morosini, già capitano generale di quell'infelice regno, donati alla pia sua cognata Regina Giustiniani, da essa nel 1690 passarono in questa chiesa, a cui lo stesso doge nel 1693 offrì una ss. Spina tratta pure da Candia. Il patriarca Foscari consagrò la chiesa il 1.° aprile 1753, la quale venne uffiziata fino alla disgraziata soppressione generale del 1810 da'filippini in essa compresi, rimanendo per altro aperta come oratorio sussidiario della parrocchia di s. Maria Formosa. La riebbero poi i filippini, quando furono ripristinati in Venezia colla sovrana risoluzione de'23 settembre 1820. Nella casa sono il preposito e altri 11 filippini, e nella chiesa sono ascritti quali mansionari 5 sacerdoti. Possiede la chiesa bei dipinti moderni, di Piazzetta, Cignaroli, Amigoni, Lazzarini, ec., ed a'cui uffizi, dice il Moschini, attendono i benemeriti preti dell'oratorio, modello del modo che vorrebbe tenersi ogni chiesa.

74. *Cappuccine di s. Antonio di Castello.* Era molto tempo che Francesco Vendramino, senatore di gran nome nella

repubblica, andava meditando d'istituire in Venezia un benefico collegio dove fossero educate alla pietà e ne'costumi donzelle patrizie di ristrette fortune; allorchè a compiere l'ideata intrapresa giunse nella gran città la piissima vergine suor Lucia Ferrari da Reggio, che a simile oggetto avea già fondati in Guastalla, Mantova e Treviso eguali collegi sotto la direzione delle cappuccine, il cui serafico istituto era da lei professato. Non era ignota a Venezia suor Lucia più volte alloggiata da'nobili Bressa. Conferiti a lei i suoi pensieri il Vendramino, e conosciute adattatissime alla sua bella idea le costituzioni da essa formate pe' suoi collegi, cominciò le pratiche pe' convenienti permessi. Questi ottenuti dal Vendramino, collocò nell'ampio palazzo acquistato nel sestiere di Castello per la fondazione suor Lucia, suor Paola Malatesta sua degna compagna e altra religiosa, ed ivi nel 1668 si aprì il collegio, luogo altra volta servito per l'alloggio de'cospicui personaggi che recavansi a Venezia. Si compose allora lo stabilimento di 5 monache e altrettante educande, alle quali il patriarca Morosini concesse l'oratorio privato per la quotidiana celebrazione della messa. I principii furono non felici per la podagra che per molti mesi afflisse il fondatore, ma guarito assegnò rendite pel mantenimento di 9 monache e 15 educande, a ciascuna di quest'ultime assegnando 1000 ducati in dote per lo stato che volessero eleggersi. Nel 1672 passato a miglior vita il benefattore Vendramino, suor Lucia fabbricò ben disposta chiesetta sotto l'invocazione di s. Antonio, in cui nel 1675 celebrò la 1.ª messa il patriarca Morosini. Morta l'istitutrice, le monache cappuccine del veneto collegio elessero badessa suor Paola Malatesta, che nel 1702 ottenne da Clemente XI di professare i voti solenni, colla partecipazione delle grazie e privilegi dalla s. Sede concessi alle monache francescane, riposando nel Signore nel 1709. Anche queste religiose e quest'istituto perirono nella soppressione generale.

75. *Girolamini di Fiesole eremiti*, e *Cappuccine di s. Maria delle Grazie* nell'isola del suo nome. *V.* § XVIII, n. 3.

76. *Cistercensi della Madonna dell'Orto;* ne parlai nel n. 38, e non più esistono.

77. *Eremite Agostiniane scalze, di Gesù-Maria-Giuseppe*, nel n. 20 del § XII ne terrò proposito.

78. *Benfratelli di s. Servolo*, nell'isola omonima. *V.* § XVIII, n. 10.

79. *Mechitaristi nell'isola di s. Lazzaro degli Armeni. V.* § XVIII, n. 9.

§ XI. *Clero regolare e Corporazioni religiose de' due sessi, cioè: Ventidue Comunità religiose regolari. Tre Comunità religiose secolari. Quattro Comunità religiose fuori di Venezia. Loro chiese, monasteri e conventi, ed istituzioni benefiche.*

Nel precedente § X ragionando delle corporazioni religiose, regolari e secolari de'due sessi, delle loro chiese, conventi e monasteri, riportai le soppresse, e buon numero delle ripristinate, le quali in questo § soltanto richiamerò co' §§ e numeri in cui le descrissi, e per le altre o ripristinate o introdotte dopo la soppressione, procederò collo *Stato personale del Clero*, col Corner, col Moschini e con altri, onde conoscersi tutte insieme riunite le attuali corporazioni esistenti.

Comunità religiose regolari di Venezia.

1. *Minori Cappuccini al ss. Redentore. V.* § X, n. 60.

2. *Minori Osservanti in s. Francesco della Vigna. V.* § X, n. 27.

3. *Minori Conventuali in s. Tommaso. V.* § VIII, n. 51.

4. *Carmelitani scalzi in s. Maria in Nazareth. V.* § X, n. 69.

5. *Domenicani dell'osservanza già*

a s. Lorenzo, ed ora *Domenicani de' ss. Gio. e Paolo. V.* § X, n. 4 e 19.

6. *Gesuiti a s. Maria Assunta. V.* § VIII, n. 72, e § XVIII, n. 10.

7. *Benedettini Cassinesi a s. Giorgio Maggiore. V.* § XVIII, n. 1.

8. *Somaschi di s. Maria della Visitazione. V.* § X, n. 45, e § XII, n. 18.

9. *Salesiane a s. Giuseppe. V.* § X, n. 56.

10. *Figlie della Carità dette Canossiane a s. Lodovico. V.* § X, n. 41.

11. *Cappuccine Concette agli Ognissanti. V.* § X, n. 49.

12. *Eremitane Servite al Gesù-Maria-Giuseppe. V.* § X, n. 68.

13. *Cappuccine Clarisse a s. Maria Madre del Redentore. V.* § X, n. 66.

14. *Suore di s. Dorotea*, presso s. Andrea Apostolo de Zirada, di cui nel § X, n. 37. Nel § VIII, n. 44, celebrai la divozione singolare de' veneziani verso s. Dorotea vergine e martire, parlando della chiesa de' ss. Simone e Giuda, per ivi venerarsi un'insigne reliquia della santa; e ricordai l' articolo della pia opera e suore di s. *Dorotea*, che prima di stampare feci approvare qui in Roma da uno degl'illustri fratelli fondatori. Dice lo *Stato personale*. Le suore di s. Dorotea furono autorizzate a stabilirsi in Venezia, presso s. Andrea de Zirada, con sovrana risoluzione de' 15 gennaio 1840 (sebbene la pia opera nelle parrocchie di Venezia era stata già introdotta nel 1832). Attendono all' educazione della gioventù specialmente povera, e tengono anche fanciulle a convitto, formando una casa centrale, da cui ne dipendono ben 15 altre in e fuori di questi stati. L'istituto centrale delle suore di s. Dorotea in Venezia, eretto nel 1840 e ristaurato nel 1851, nella calle de' Testori di panni di seta in Venezia, ora si compone del superiore spirituale, del confessore, del cappellano, della superiora, della maestra di novizie, di 18 altre suore maestre, d'una suora conversa, di 6 novizie maestre, di 2 novizie converse, di 5 probande. Quest'istituto, anche in Venezia, ha per iscopo la coltivazione delle giovanette, in particolare di quelle che sono più abbandonate; e ciò con l'aiuto di pie donne e giovani, che senza uscire dalle proprie famiglie si prestano in unione alle suore, adempiendo spontaneamente il precetto della dilezione e della correzione fraterna. Si uniscono perciò una volta il mese nelle varie sagrestie delle proprie parrocchie, di consenso e sotto la sorveglianza del rispettivo parroco, per animarsi reciprocamente ad un tanto bene. Delle quali adunanze è sempre preside un sacerdote, il quale vi aggiunge le sue autorevoli ed efficaci parole: e con questo mezzo vengono sorvegliate in Venezia oltre a 2000 fanciulle. Le suore poi raccolte nel locale del sestiere di s. Croce, presso la detta chiesa di s. Andrea, attendono altresì all'educazione civile di buon numero di giovanette che vi dimorano a convitto. Sono esse istruite nella religione, nell' esercizio delle domestiche faccende, e in ogni ramo di femminili lavori; oltre il leggere, lo scrivere, il conteggiare e il comporre in italiano. Alle quali civili discipline sono inoltre educate da quelle pazienti suore molte povere fanciulle della classe più abbandonata della società, e per distoglierle dalle pubbliche strade e dall'abbandono le accolgono seco loro nelle feste, le conducono agli oratorii ed alle scuole della dottrina cristiana, e si prestano persino a procurare ad esse profittevole ricreazione. Ad alcune opere riguardanti le suore e la pia opera di s. Dorotea, ricordate negli articoli citati parlando di s. Andrea de Zirada, mi piace aggiungere siccome impresse nel 1839 con questi stessi tipi, della privilegiata da Dio, per ingegno, pietà e virtù singolare, l'esemplare giovane Anna Marovich, che sempre modestamente ascondè il suo nome: *Pie Conversazioni sulla vita di s. Dorotea vergine e martire*. Inoltre la sua feconda e edificante penna, in questa tipografia Emiliana pubblicò. Nel 1839: *Il Mese di luglio consagra-*

to a Gesù Redentore; Considerazioni cristiane sulla qualità del vestito. Nel 1843: *Considerazioni cristiane sul vestito femminile.* Nel 1852: *Versi di Filotea*, 3.ª *edizione con aggiunte; Lettere Morali d'una pia giovane*, 2.ª *edizione coll' aggiunta di* 100 *lettere inedite.* Per non dire di altre opere impresse in diverse tipografie, da'torchi di questa uscirono pure: *Regole proposte alle giovani per vivere cristianamente.*

15. *Clarisse Sagramentarie al ss. Nome di Gesù*, religiose perpetue adoratrici del ss. Sagramento. Apprendo dallo *Stato personale*, che si cominciò a edificare questa chiesa nel 1810 (meglio nel 1815, per quanto dirò poi), dal defunto sacerdote Giuliano Catullo, che avea raccolte in una casa ad essa contigua alcune delle monache disperse dal turbine universale, e le quali poi dietro sovrana risoluzione 23 novembre 1841, si stabilirono in clausura perpetua sotto il titolo di *Clarisse Sagramentarie.* La chiesa fu compita nel 1834, e a'12 ottobre di quell'anno consagrata dal patriarca cardinal Monico. Vi è il confessore, il cappellano, l'abbadessa, la vicaria, 21 coriste professe, una novizia professa, 3 probande. Imparo dal cav. Mutinelli, *Annali delle Provincie Venete*, p. 442, che il tempio del ss. Nome di Gesù surse sopra il disegno di Gio. Antonio Selva, abbellito dagli ornamenti di Giuseppe Borsato, dalle sculture di Luigi Zandomeneghi, di Bartolomeo Ferrari, di Antonio Bosa, e da'fregi a stucco di Battista Lucchesi, tempio il cui lavoro si mantenne fervente ed ebbe compimento per la sola larghezza delle limosine profuse da alcuni ricchi, e in segreto passate a Giuliano Catullo, sacerdote venerabile, caldo e benemerito promotore della santa e bellissima opera. Si eleva questa stimata chiesa in sito assai rimoto della città, si prospetta nella Laguna (perchè nel sestiere di s. Croce, sulle fondamenta di s. Chiara, poco lungi dalla chiesa di s. Andrea di Zirada, di cui nel § X, n. 37): due salici di Babilonia, posti innanzi alla facciata, maestosa nella sua semplicità, sembran quasi, per la naturale loro pieghevolezza, inchinarsi al delubro, e renderlo così più rispettabile anche a' profani. Grande ammiratore della pietà del Catullo, e zelatore pel perfezionamento della di lui sagra opera, fu il cardinal Zurla. Il Moschini, nella *Guida* del 1828, osservò che il tempio era presso al suo mirabile compimento, pel religioso zelo e soda intelligenza del veneto prete Catullo. » Ne fu architetto il Selva, che vi seppe unire nobile e maestosa semplicità alla più squisita eleganza. Morto fatalmente lui, gli succedettero, dirigendo, il Diedo e il Borsato: degna sostituzione! Anche nell'esecuzione degli scarpellini non sapresti che bramare. Oltracciò quel benemerito sacerdote ha raccolto ricca serie di storie delle chiese cristiane; la quale sarebbe opportuna a chi volesse scriverne unita una grande storia". Altre doviziose notizie trovo nel cav. Cicogna nel t. 6, trattando dell'*Inscrizioni nella chiesa di s. Andrea di Venezia detto de Zirada e suoi contorni, dedicate a S. E. conte Giovanni Correr, podestà benemerentissimo di Venezia* ec. ec. Comincia dal dire leggersi sotto al cornicione del moderno oratorio dedicato al ss. Nome di Gesù la gloriosa epigrafe: *Ad Majorem Dei Gloriam*, ed è l'unica iscrizione. Poi narra, che fino dal 1806 il pio prete Catullo ottenne nel sito, ove trovasi, un fondo, coll'oggetto d'erigervi un tempietto e un ospizio di donne. Non essendo sufficienti le proprie sostanze per mandarlo in esecuzione, ricorse alla carità de'fedeli, e potè mg.r Peruzzi vescovo di Chioggia a'22 marzo 1815 porre la 1.ª pietra del sagro edifizio, da quest'azione e non da'precedenti preparativi dovendosi desumere l'epoca vera dell'erezione d'ogni fabbrica. Vi contribuirono con notabili somme precipuamente il conte Costanzo Taverna milanese, la dama M.ª Gradenigo Ruzzini, il conte Se-

bastiano Crotta, la contessa Lucrezia Mangilli Valmarana, il negoziante Reali, il conte Antonio Revedin, e più altri; talchè si calcola che tra l'oratorio e l'ospizio il Catullo abbia impiegato 100,000 ducati di veneta moneta, co'quali li ridusse a compimento. Avrebbe potuto servirsi per la fabbrica de'moltissimi materiali che dalle chiese, che allora andavansi sopprimendo e demolendo, si sarebbero potuti con poco dispendio comprare; ma egli volle far lavorare di nuovi e scelti marmi, e tutto da' più abili artefici del paese. Di vecchio non vi è che il piccolo campanile detto alla romana, qui trasportato dalla soppressa chiesa di s. Basso, facendosi scolpire il 1834. Architetto il Selva, l'altar maggiore, il tabernacolo e i due altari laterali si lavorarono sul disegno di Diedo e di Borsato, il quale dipinse il soffitto; gli stucchi formaronsi da Lucchesi; le statue de'XII Apostoli e 4 bassirilievi da'summentovati scultori; le tavole de'due altari laterali le dipinse Lattanzio Querena lodatissimo per valore artistico, benefico e virtuoso: furono, il muratore Padovan Vettori, lo scarpellino Cadorin. Si dovea dedicare a Maria Addolorata. In conseguenza della bolla di Gregorio XVI per la canonica erezione del monastero, a'18 gennaio 1846 le donne poterono chiudersi in comunità claustrale col titolo di clarisse sagramentarie; funzione eseguita dal cardinal Monico, con appropriato discorso, e 13 dame fecero da madrine alle 13 religiose che vi entrarono, per esservi consagrate in vergini perpetue al Signore. Quindi il ch. scrittore passa a parlare dell'opinioni sulle bellezze, e difetti che alcuno trovò nelle due immense colonne che separano il presbiterio dal corpo principale della chiesetta, disapprovate ancora dal ch. Ermolao Paoletti, che pur molto buon gusto sente per l'arti belle, nel suo lodato *Fiore di Venezia*, con dichiarare: Veramente se le due immani colonne del presbiterio non nuocessero alla grazia che spira da questo tempietto, cosa più leggiadra nella semplicità sua uomo non saprebbe rinvenire. Termina colle particolarità riguardanti la primitiva fondazione delle clarisse, e le vicende patite negli ultimi anni, mediante la relazione di suor M.ª Chiara Gertrude Gastaldis benemerentissima badessa: a me non è dato che ripetere in breve. A'21 agosto 1806 per volere speciale dell'Altissimo, la serva di Dio suor Maria Vincenza conversa di s. Croce di Venezia, si portò dopo la mezzanotte a fondare a s. Chiara una congregazione religiosa, per la perpetua adorazione della ss. Eucaristia, autorizzata con decreto di Pio VII e del civile governo. Il concetto che si avea di sua santità e la fede che fosse veramente illuminata da Dio a eseguire le sue ordinazioni, rese il suo ingresso nella casa sulle fondamenta di s. Andrea de Zirada, scelta per la preconizzata novella fondazione, uno de' più memorabili, per l'accompagnamento di distinte persone, protettori o benefattori dell'ideata pia opera delle *Francescane Adoratrici*, che pel corso di 40 anni ivi vissero da ritirate. Sebbene avesse Dio espresso alla fondatrice, volere che contiguo alla detta casa, ridotta in seguito ad uso di monastero, fosse eretto dalle fondamenta un tempio *in risarcimento di quanti colla successione de' tempi aveano da essere atterrati*, dispose però che suor M.ª Vincenza non ne vedesse l'esecuzione, morendo santamente a' 16 ottobre 1813, lasciando il prete Catullo nell' impegno d'eseguire l' alte divine disposizioni. Questi fece tutto il già narrato, ed ebbe la consolazione di veder consagrata la chiesa, concesso dal sovrano nel 1841 di poter stabilire con clausura in monastero il ritiro, non la canonica erezione per esser morto nel bacio del Signore nel 1843. Dovettero però nel 1849 le religiose clarisse, pe'politici avvenimenti, cedere al paterno volere del cardinal Monico, il quale considerando esposto al pericolo delle bombe il monastero, a' 25

giugno dopo la mezzanotte le fece condurre a s. Cassiano nell'abitazione offerta alle monache generosamente dal loro egregio procuratore Andrea Pinaffo, con sua cappella, in cui per indulto del cardinale poterono conservarvi l'Augustissimo Sagramento, onde anche in quel tempo non venisse interrotta la perpetua adorazione, giusta gli umili voti delle medesime. Ivi dimorarono sino a'30 luglio, giorno in cui essendovi caduta una bomba, il vigile cardinale nel seguente giorno le fece trasferire in s. Francesco della Vigna, i cui minori osservanti cederono loro un conventino con cappella, e là rimasero finchè a Dio piacque si calmassero le civili insorte turbolenze. Laonde a'27 agosto con indicibile giubilo del loro cuore rientrarono le clarisse nel proprio monastero a s. Chiara, trovato quasi miracolosamente illeso dalle temute bombe, tranne una caduta il 1.° agosto, dopo la loro partenza, nell'interno del monastero senza gran danno; altra però lo recò grave a' 19 agosto nel destro angolo della chiesa con esterno diroccamento.

16. *Suore di s. Vincenzo de Paoli. V.* § XII, n. 4, 9, 13.

17. *Figlie della Carità dette Canossiane a' Catecumeni. V.* § XII, n. 7.

18. *Figlie del Sagro Cuore. V.* § X, n. 68.

19. *Suore Terziarie di s. Francesco d' Asisi. V.* § XII, n. 14.

20. *Figlie di s. Giuseppe sotto la protezione di s. Francesco di Sales e di s. Giovanna Francesca di Chantal presso s. Sebastiano.* Degl' istituti delle *Figlie di s. Giuseppe* e delle *Sorelle o figlie di s. Giuseppe*, in tali articoli ne ragionai. L'istituto veneto ebbe cominciamento il 1.° maggio 1850, per le cure e fervoroso zelo dell' attuale parroco di s. Giacomo dall'Orio, d. Luigi Caburlotto detto Toscan, in un locale attiguo alla chiesa di s. Giovanni Decollato, di cui nel § VIII, n. 45, ed ha per virtuoso scopo d'attendere esclusivamente all'educazione cristiana di povere fanciulle conformemente alla loro condizione. Il 28 gennaio 1857 per altro, alcune di queste figlie di s. Giuseppe (le costituzioni delle quali vennero approvate da mg.r vicario capitolare con decreto 10 agosto 1857, compiendosi così il desiderio del defunto patriarca mg.r Mutti, come leggo nello *Stato personale,* da cui ricavo queste notizie), passarono colla loro superiora ad abitare l'antico convento di s. Sebastiano, del quale trattai nel § X, n. 42, e quivi aprirono una scuola interna, ed attendono alla direzione affidata loro dalla commissione generale di pubblica beneficenza nel 1.° aprile 1857, delle sole fanciulle dell'istituto Manin da essa dipendente, istituto di cui parlerò nel § XII, n. 18, lasciando tuttavia sussistere per le fanciulle esterne la primitiva casa a s. Giovanni Decollato. Della casa di s. Sebastiano, come dell'istituto, n'è direttore e benemerito fondatore l'encomiato d. Luigi Caburlotto. Vi sono inoltre il confessore, il catechista, la superiora, la maestra delle novizie, altre 7 suore, 2 novizie, 22 fanciulle ricovrate. Nella casa filiale a s. Gio. Decollato, vi è la vicaria, 6 altre suore, 110 fanciulle esterne.

21. *Terziarie Francescane presso s. Eufemia della Giudecca* (comunità incoata), di cui nel § VIII, n. 70, con oratorio sagramentale privato sotto il titolo della ss. Trinità. Questa comunità fondata, circa il 1827 dal p. Cherubino da Venezia cappuccino, si occupa dell'educazione di povere fanciulle, non escluse le benestanti. Vi è il direttore e 12 suore.

22. *Terziarie Francescane presso s. Francesco della Vigna* (comunità incoata), di cui nel § X, n. 27. Incominciata questa comunità dal p. Giuseppe M.a da Soave minore osservante nel 1849, con un oratorio dedicato al glorioso s. Giuseppe, si presta all'educazione di povere fanciulle. Vi è la superiora, la vicaria, ed altre 7 suore.

Comunità religiose secolari di Venezia.

23. *Congregazione dell' Oratorio di s. Filippo Neri*, composta di preti secolari senza voti, detti volgarmente i pp. *Filippini*. *V*. § X, n. 73.

24. *Congregazione de' chierici secolari delle scuole di Carità*, presso s. Agnese. *V*. § VIII, n. 67.

25. *Suore oblate di s. Filippo Neri*, presso l'Angelo Raffaele (comunità incoata), di cui nel § VIII, n. 61. Nel 1797 il p. Pietro Sanzonio della congregazione dell'oratorio fondò in s. Basilio, di cui nel § VIII, n. 62, e in seguito trasferì a s. Nicolò de' Mendicoli, del quale parlai nel § detto, n. 60, un pio istituto d'educazione a convitto per povere fanciulle. Nel 1803 preso a pigione questo locale, che fu altre volte di terziarie francescane, dette Pizzochere, vi trasportò il medesimo istituto, e compratolo nel 1813, non ne volle escluse le fanciulle benestanti, che aspirassero a quell'educazione casalinga. In seguito, aggiuntivi altri adiacenti locali, ed ampliato lo stabilimento, il sacerdote Antonio Vason nel 1846 diede opera ad erigere una corporazione, a cui fosse affidata tale educazione, ed istituì le *Suore oblate di s. Filippo Neri*, che attualmente ne hanno la cura. N' è direttore spirituale e superiore lo stesso benemerito e rispettabile d. Antonio Vason. Vi sono poi il confessore delle suore e quello dell'educande, la superiora, 20 suore, 3 novizie, 13 converse, 2 novizie converse, 57 educande.

Comunità religiose fuori di Venezia.

26. *Ospedalieri di s. Giovanni di Dio detti Fate bene fratelli* o *Benfratelli*, nell'isola di s. Servolo. *V*. § XVIII, n. 10.

27. *Monaci Antoniani Armeni della congregazione Mechitaristica di Venezia*, nell'isola di s. Lazzaro. *V*. § XVIII, n. 9.

28. *Minori Francescani Riformati*, nell' isola di s. Michele di Murano. *V*. § XVIII, n. 18.

29. *Agostiniane in s. Giuseppe*, nell'isola di Murano. *V*. § XVIII, n. 19.

§ XII. *Ventiquattro stabilimenti pubblici e istituti pii de' due sessi, ed alcuni con chiesa; cioè d'istruzione, educazione, beneficenza, penitenziali. Orfanotrofi, Ospedali, Catecumeni, Monte di pietà, Beneficenza pubblica ec.*

Sono i pubblici stabilimenti.

1. *Liceo Convitto*. *V*. § X, n. 9.

2. *Carceri criminali* presso s. Zaccaria, nel sestiere di Castello. Nel § II, n. 2, parlai delle prigioni che anticamente esistevano nel palazzo ducale e denominate *Piombi* e *Pozzi*, non che del ponte de' Sospiri, il quale congiunge il palazzo alle carceri, e serviva di doloroso passaggio a' carcerati dalla prigione al tribunale criminale, gemendo e sospirando. Ora altro ponte di brevissimo tratto, e può dirsi piuttosto un *Cavalcavia*, unisce gli edifizi delle carceri e del tribunale criminale, il quale trovasi stabilito nel già monastero e primiceriato, di cui nel § VI, n. 2, della non più esistente chiesa de' ss. Filippo e Giacomo. Dopo l'incendio formidabile avvenuto nel palazzo ducale a' 20 dicembre 1577, distruggendo miseramente le più insigni pitture e con esse l'immagini di moltissimi illustri, le memorie e le gesta de' veneziani celebri, la signoria si propose di trasportare le carceri altrove, con erigere apposito edifizio ad emendazione del reo, non a sua distruzione, ed insieme solido e robusto per allontanare ogni tentativo di fuga; con ampio cortile in cui liberamente dovesse spaziare l'aria, e una cisterna vi fosse d'acqua salubre e pura, e finalmente una chiesuola, per ricevere le preci e i pentimenti del colpevole, abilitandolo così a godere i soavi conforti e gl'incomparabili benefizi della religione. Questo generoso e umano concepimento

si attribuisce al famoso fr. Paolo Sarpi servita, che venne giudicato empio e dannato da alcuni, immacolato e quasi santo da altri; non può negarsi che fu personaggio di sommo e raro ingegno. Le magnifiche e tuttora esistenti prigioni pubbliche, che furono innalzate presso il ponte della Paglia e congiunte col palazzo ducale pel memorato ponte de' Sospiri, precisamente corrispondente alle stanze degli avvogadori e del magistrato de' Dieci, le trovo illustrate con 4 tavole dal celebre architetto Selva, nella mai abbastanza ammirata opera: *Le Fabbriche e i Monumenti cospicui di Venezia*. A darne contezza procederò con quel grande. Ad effettuare il lodevolissimo intendimento, il governo adottò il disegno d'Antonio da Ponte, che nel 1589 vi die' incominciamento, al di là del rivo che scorre lunghesso il palazzo ducale. Questo edifizio è tutto costruito di grandiosi e pesanti massi di pietra d'Istria, che contribuiscono alla sua robustezza e magnificenza. Il fianco immerso nel rivo, col regolare ma rude bugnato o rustico a bozze di cui è investito, col triplice ordine di piccole finestre munite di doppie grosse ferrate, inspira quella tristezza che forma l'elogio del suo architetto, poichè è riuscito a decorosamente caratterizzare l'uso a cui fu destinata questa fabbrica. Volendo egli poi mitigare tal carattere nella facciata sulla strada che bordeggia il gran canale di s. Marco, senza però smentirlo, dispose a quella parte il portico ad arcate, ossia di 7 archi (sul di cui cornicione s'innalzano 7 finestroni rispondenti agli archi), nel mezzo del quale si trova l'atrio che mette alle scale e al cortile; e superiormente innalzò una sala ed alcune stanze pel magistrato, che appellavasi de' *Signori di Notte al Criminale*, ornando questo piano con colonne d'ordine dorico, fiancheggiate da semipilastri, con grandiose finestre nel mezzo, non ommettendo però il bugnato nell'arcate e ne'superiori intervalli, e facendo più risentita la trabeazione con mensole nel fregio, giudiziosamente sostituite a'triglifi per rendere più maestoso questo prospetto. Essendo questo edifizio quasi tutto isolato, e con un cortile nel mezzo, non poteva mancare di ventilazione, resa però assai più efficace a' nostri giorni con l'apertura di nuovi fori e con nuove riduzioni. Può esso contenere circa 300 persone, atterrate essendosi ora le prigioni insalubri per mancanza di luce o di ventilazione. Comodo e saggio è il riparto d'ognuno de' suoi piani, distribuite essendo le varie qualità de'luoghi con relazione alla gravità de'delitti, con sapiente equità e giustizia discrezionale, e vi regna tale una disciplina e nettezza che contribuisce al sollievo e alla salute de'carcerati. Dichiarò il Temanza: Che per lungo tratto d'Europa non vi è forse un muramento di questo genere, che equivalga in comodo, robustezza e magnificenza. L'Howard nelle sue *Prigioni*, stampate nel 1780, poco si trattiene intorno a queste di Venezia. Rimarca però, che sono le più forti ch'egli avesse vedute, che vi erano de'prigionieri confinati in vita in una oscura cella, la pena di morte essendo fra' veneti molto rara; che niuno de' prigionieri si aggravava di catene, e che non v'erano in esse nè febbri, nè forti disordini. Loda i pii stabilimenti fondati a sollievo de'prigionieri civili e criminali, e le regole osservate pel buon governo delle due infermerie. Aggiunge egli pure, che comunemente credevasi, che i prigionieri di stato rinchiusi nella parte superiore del palazzo ducale sotto il tetto, per essere questo coperto di piombo, e perciò quelle carceri dette *Piombi*, soffrissero nell'estate un caldo eccessivo, il che è falso per asserzione di coloro stessi che furono colà ritenuti, come già dissi ragionandone. Più severa, continua il Selva, dovea essere la condanna pe' rei di stato ne' così detti *Pozzi*, camerotti compresi come in una torre che esiste

nel palazzo medesimo aderente al suo muro sul rivo, e contigua al *Ponte de' Sospiri*, pel quale si conducevano i rei in queste prigioni, e sono soprapposte le une alle altre, non già come il volgo credeva, stanze sotterra a guisa di pozzi; tali insomma, quali le dissi nel luogo rammentato. » Il governo veneto inclinava alla dolcezza, e la sua saggia politica incuteva piuttosto il timore di gravi pene, di quello che rigorosamente apprestarle. All'epoca della 1.ª invasione francese si esaminò il libro in cui registravansi i delitti e le condanne de' rei di stato, e recò sorpresa il riconoscere, che dal principio dello scorso secolo sino al cadere della repubblica, furono dal tribunale supremo dannati a morte soli quattordici rei". Un sacerdote cappuccino è cappellano curato de' carcerati.

3. *Casa di Correzione in s. Croce alla Giudecca. V.* § X, n. 29.

4. *Casa femminile di correzione e di pena, unita alla chiesa di s. Maria Maddalena delle Convertite. V.* § X, n. 61.

5. *Lazzaretto vecchio a s. Maria in Nazareth.* Nelle lagune di Venezia vi sono due isolette denominate *Lazzaretto Vecchio* e *Lazzaretto Nuovo*, anzi la 1.ª anche *s. Maria in Nazareth.* Meglio è che ne ragioni al § XVIII, n. 7 e 8 dell'isole.

6. *Casa degli Esposti*, volgarmente la *Pietà, in s. Maria della Visitazione.* Narra il Corner, che il deplorabile sregolato e illecito amore, anche in Venezia e particolarmente nel secolo XIV, dava crudeli e luttuosi esempi; le illegittime snaturate madri abbandonando i loro frutti colpevoli, morti o semivivi, all'altrui carità colla pubblica esposizione, e fors' anche per ascondere la loro reità, come altrove, scelleratamente gettandoli nell'onde o in altro modo facendoli perire, togliendo loro così a un tempo due vite, la temporanea e l'eterna. Altamente deplora il cav. Mutinelli, a p. 157 degli *Annali di Venezia*, il suo mal costume, sommando allora l'infami meretrici a 11,654, la libidine facendo pure con altre i lussuriosi suoi sfogi, anzi la licenza era giunta ad attentare con rapimenti all' onore delle donzelle. Non permettendo la divina misericordia il proseguimento di tanto barbarismo in Venezia, sui *Trovatelli Bastardi* (*V.*), mosse fr. Pietro d'Asisi francescano a recarvisi nel 1340 a spargervi il seme della parola di Dio. Questo sant'uomo di sommo zelo e d'egual carità, dopo aversi coll' apostolica predicazione acquistato il credito e l'applauso universale, nel veder di tratto in tratto scandalosamente giacer semivivi sulle pubbliche strade miserabili bambini abbandonati da'loro immorali genitori, si sentì vivamente commosso l'animo da'loro vagiti. Eccitato dunque piamente nel cuore dalla divina provvidenza, che disposto avea il rimedio al grave male, si propose di fondare un pio luogo, ove si raccogliessero e nutrissero gli esposti fanciulli, molti de' quali perivano bene spesso anche prima d' essere rigenerati nel battesimo, e perciò in perpetuo dannati nel *Limbo (V.).* Pubblicata dal pio uomo la sua virtuosa intenzione, e implorata nel 1346 dalla religione e moralità del governo il permesso di fondare l'ideato ricovero; infiammato dal sentimento d'amore pel prossimo, cominciò a cercare dalla compassione e carità de'fedeli gli opportuni aiuti, elemosinando in persona di porta in porta non con altri termini, che con ripetere ad alta e flebile voce *Pietà Pietà.* Da questo il buon uomo, ch'era di piccola statura, ebbe il soprannome di *fr. Pieruzzo della Pietà*, col quale è conosciuto come 1.° fondatore del pio luogo della Pietà. Radunati poi alcuni divoti uomini, con essi istituì nella chiesa di s. Francesco della Vigna, di cui nel § X, n. 27, la confraternita sotto la sua invocazione, la cui cura fosse raccogliere dalle strade e piazze gli esposti e abbandonati bambini, lottanti colla morte e con

penosissima vita, e condurli a ricovero nell'ospizio a ciò destinato. Non è noto con quali regole al principio si governasse la pia congregazione; solo si conosce che presiedeva al luogo un rettore e un vice-rettore, e che furono prese in affitto 17 case nel sestiere di Castello, non molto lontane dal convento di s. Francesco della Vigna, per collocarvi i bambini esposti; donde poi il luogo fu denominato *Corte della Pietà*, lasciata più tardi nel 1475 in legato da Lucrezia Dolfin all'ospedale stesso della Pietà. Crescendo frattanto all'eccesso nella popolosa Venezia, anche per la sua condizione di città marittima e pel concorso continuo di grande numero di stranieri di molte nazioni, quello altresì degli esposti, per l'accoglimento e nudrimento de'quali divenuti ristretti i luoghi, e non proporzionate le forze dei confratelli, fr. Pietro quale priore attuale del luogo, saviamente dispose di dividere i maschi dalle femmine, e lasciando di quelli la cura alla confraternita, conseguò queste ad una congregazione di rispettabili matrone che a tal oggetto istituì nella vicina chiesa di s. Maria della Celestia, di cui nel detto §, n. 24, sotto l'invocazione di *s. Maria dell' Umiltà*. Comprò poi ben ampia casa nella parrocchia di s. Gio. in Bragora, nello stesso sestiere, che lasciò nel suo testamento, fatto con dispensa apostolica, per perpetuo uso de'miseri esposti; indi l'uomo di Dio nel 1353 passò a ricevere nell' altra vita il premio destinato a' misericordiosi. Però, tosto insorsero varie contese a sturbare così lodevole istituto; poichè fra le due congregazioni cui era affidata la cura degli esposti, cominciarono a nascere gare e pretese pel governo esclusivo del luogo, le quali prontamente furono sopite dalla pubblica provvidenza, stabilendo che alla direzione locale del pio istituto fossero scelte e preferite le donne come più capaci nell'esercizio d'allevar i figli; e poi decretò il maggior consiglio a' 15 dicembre dello stesso 1353, che la priora dell'ospedale fosse eletta dalla congregazione delle donne di s. Maria dell'Umiltà, ma dovesse confermarsi dal doge, a cui ed a' suoi successori fu raccomandato il pio luogo in perpetuo padronato. Nondimeno nel 1356 nuovo tentativo si fece per interrompere il felice corso dell' opera pia, quando il rettore della confraternita degli uomini, unito ad alcuni confratelli, trasportò il sodalizio a s. Maria Gloriosa de' Frari; ma si oppose la parte più sana de' confrati, e così la scuola di s. Francesco fu ripristinata nella primitiva chiesa ove era stata istituita, decretandosi non doversi mai rimuovere. In seguito raffreddatosi, e non molto dopo totalmente estinto il caritatevole fervore de'confrati pel pio luogo, restò alle sole donne il peso di ricevere e nudrire i fanciulli d'ambo i sessi; onde comprate oltre 25 case l'aggiunsero all'ospedale dilatandone il recinto, per supplire al necessario accoglimento de'bambini abbandonati. Conoscendosi quindi dalle savie matrone, che per gli affari più gravi aveano bisogno di consiglio e di aiuto, elessero 4 assennati patrizi, per dirigersi colla loro prudente assistenza. A questi ne aggiunse alcuni altri nel 1540 Lucrezia Gritti priora, ond'ebbe principio la congregazione, che poi assunse il pieno governo interno ed esterno del pio luogo. Dappoichè nel 1571 essendosi il solito numero de' governatori aumentato a 14, fu stabilito che la congregazione delle matrone fosse in avvenire convocata ne'casi di bisogno. Così andò estinguendosi la benemerita congregazione di s. M.ª dell'Umiltà, la quale elesse nel 1604 l' ultima priora dell' ospedale, che restò poi unicamente soggetta alla congregazione de'nobili. Dalla carità di questi incessantemente assistito il pio luogo, potè coll'aiuto della divina provvidenza mantenere un numero ragguardevole di fanciulli, farli istruire ne' dogmi di nostra s. Religione, e poscia opportunamente applicarli a qualche esercizio adattato alla loro abilità. Quantunque fossero molti e ben di-

sposti gli edifizi del luogo, tuttavolta pel numero tragrande de'fanciulli che vi si recavano, massime dalla parte di mare, nel principio dello scorso secolo si trovò necessario ampliarne il circuito, aumentarne le fabbriche, cominciandosi eziandio l'ampliazione della chiesa più comoda alla moltitudine degli abitatori e più conveniente al decoro della città. Della nuova chiesa pose ne'fondamenti la 1.ª pietra solennemente il doge Pietro Grimani sotto il titolo della Visitazione della B. Vergine Maria, come rilevasi dal medaglione coll'anno 1745, che fu gettato ne'fondamenti stessi, ed esibisce Corner, nel rovescio esprimendosi l'affettuoso incontro di s. Elisabetta alla visitante B. Vergine, presenti i ss. Zaccaria e Giuseppe, e in giro l'epigrafe: *Ex ore Infantium et Lactentium*. A perpetua memoria del benefico padronato de'dogi sul pio luogo, e per l'acquisto dell'antiche pontificie indulgenze, concesse a chi nella domenica delle Palme visitasse l'ospedale e lo soccorresse con limosine, in tal giorno lo visitavano il doge e il senato, lasciando limosine a sovvenimento de'trovatelli, il che continuarono a praticare ad onta ch'era cessato l'obbligo anteriore. Ora si attende alacremente a compire la chiesa, che il Moschini dice disegnata da Giorgio Massari, elegante e armonica, di forma ovale, con gaio soffitto dipinto dal Tiepoletto; ed osserva che ivi si ricevono gli esposti, e le fanciulle restano educate al canto e al suono, e in donneschi lavori. Riferisce il lodato Mutinelli a p. 556, di tutti i famosi conservatorii di musica di Venezia, di cui nel § XV, n. 1, non rimane ora che una miserabilissima reliquia nel solo *Coro* delle donne della *Pietà*, alla cui spesa si provvede colle rendite del legato disposto a quest'oggetto da Pietro Foscarini procuratore di s. Marco, con testamento 8 settembre 1739. Poche femmine che cantano, e poche che suonano, formano adesso questo coro tanto diverso dall' antico. Dichiara il *Dizionario geografico*: L'ospedale di s. Maria della Pietà, con ospizio molto ampio pegli esposti e conservatorio di fanciulle, oltre il conservatorio di s. Alvise che ne dipende, di cui nel § X, n. 41 (non è ora più, per quanto dirò collo *Stato personale*), raccoglie alla ruota gli esposti, li fa allattare in campagna, e li riceve di nuovo nella casa; se ne calcolano 1300 in campagna, 100 alimentati nell'istituto e 190 nel conservatorio delle giovani a s. Alvise (cioè all'epoca in cui fu pubblicato). Leggo nello *Stato personale:* Qui si raccolgono tutti i bambini di sconosciuta provenienza, i quali in gran parte vengono, dietro congrua corrispondenza, consegnati a balie delle provincie venete. Vi è il cappellano rettore e confessore dell' istituto, il confessore delle suore di s. Vincenzo de Paoli, e 4 mansionari. I figli che vi dimorano stabilmente sono 70 circa. Il riparto de'bambini è sorvegliato e diretto da 3 suore, e da altre 4 il riparto adulte, sotto una stessa superiora, dipendenti per altro dalla superiora locale della loro comunità alle *Penitenti*, di cui nel n. 9 di questo § ne parlo. Si pubblicarono in Venezia dalla tipografia Gattei nel 1856 due opuscoli riguardanti questo pio luogo: *Brevi cenni sull'origine e sullo stato attuale dell'istituto degli Esposti in Venezia: Programma pel compimento del prospetto della chiesa di s. Maria della Pietà, indiritto alla generosa carità de'veneziani*.

7.° *Pia Casa de' Catecumeni in s. Gio. Battista*, nel sestiere di Dorsoduro. Anche in questo benemerentissimo e celebre stabilimento, che ha per santissimo scopo, ad imitazione della casa de'*Catecumeni* e *Neofiti*, fondata in Roma da s. Ignazio Lojola, di ricondurre gl'infelici *Infedeli* nel materno grembo della *Chiesa Cattolica (fuori della quale non vi è l'eterna salute!* dogmatica, salutifera e terribile sentenza, che per *amore del prossimo*, vocabolo ormai inusitato! con perseve-

rante costanza ripetei e dichiarai ancora una volta nel vol. LXXIX, p. 73, giovandomi del recente oracolo confermativo del *Vaticano*. Catecumeni, beati voi che comprendeste tale verità), di quella ss. *Religione*, la quale nel suo *Simbolo*, ne'suoi *Sagramenti*, nel suo *Santuario*, ne'suoi *Templi* tratta tutti da eguali (il dotto e l'ignorante, se per loro eterna ventura *Ortodossi*, credono esattamente i medesimi articoli di *Fede* e la *Dottrina Cristiana;* a piè de'suoi *Altari* tutte le distinzioni sociali si confondono e si dileguano; il suo *Sacerdozio* venerando non conosce diritti ereditari; il più umile de'fedeli, qualunque sia la patria, la condizione, l'età, può esser sublimato al *Vescovato*, al *Cardinalato*, al sommo *Pontificato;* e nel nostro tempio, Casa di Dio, il ricco e il povero, il nobile e il plebeo, il padrone e il servo, le nazioni d'ogni colore, dimenticano qualunque disuguaglianza e confuse si prostrano allato l'un dell'altro ad adorare l'Altissimo *Re* de'Re e *Signore* de' Dominanti. Catecumeni, ella è questa la religione che avete abbracciata, per singolare divina misericordia),potrei ripetere il riferito dal principe dell'erudizione ecclesiastica veneziana, il senatore Flaminio Corner. Ma pel recente libro edificante e glorioso pel veneto apostolato,tenendo presente il mio benefico e illuminatore Mentore, di preferenza con esso libro accennerò un ragguaglio dell'importantissimo istituto. È intitolato: *Confessioni e lettere pubblicate nel compimento del secolo III dalla fondazione, XXI ottobre MDLVII, del pio istituto de' Catecumeni in Venezia, premessevi le Notizie storiche dell'istituto medesimo*, ec. Venezia dalla tipografia di G. B. Merlo 1857. Sebbene a me non ispetta che indicarne l'ultima parte, pel privilegio e licenza che hanno gli scrittori, massime di *Erudizione*, sia qualunque il loro merito, di manifestare alla circostanza le loro ammirazioni, genialità, e diciamolo pure con vocabolo al presente assai comunemente usato, *simpatie* (benchè sia antico quanto il mondo l'accordo d'affezioni ed inclinazioni tra due o più persone; come l'antipatia avversione naturale d'una persona o di una cosa per un'altra, che in sostanza è l'opposto e il contrario della simpatia. Tanto è vero che non mancarono scrittori anco su questo sociale argomento, ed io conosco i seguenti, che ponno rannodarsi all'articolo Uomo, anzi al simpaticissimo che scrivo. Michelangelo Biondi, *De cognitione hominis per aspectum*, Romae 1544. Lavater, *Dell'arte di conoscere gli uomini da'lineamenti del volto*, Milano 1819 con figure colorite. Girolamo Fracastoro, *De Sympathia et Antipathia rerum*, Venetiis 1546, Juntae, Lugduni 1554. Cesare Aevoli, *De causis Antipathiae et Simpathiae*, Venetiis 1580. È poi ridicola *Superstizione*, la jettatura. Ma la sublime carità verso il prossimo non ammette antipatia, dovendosi per comando di Gesù Cristo amare il prossimo come noi stessi per amor di Dio; perfezionando così la legge Mosaica, la quale dalla maligna interpretazione de'farisei, pretendevasi che rapporto a'nemici prescrivesse di odiarli. La parola prossimo esprime tutti quelli, co'quali abbiamo comune la natura, tutti gli uomini inclusivamente agl'infedeli ed a'nemici. Questa è virtù cristiana, senza la quale non si può acquistare la vita eterna. Amare il prossimo per simpatia, o per i benefizi ricevuti, o per le buone qualità sue corporali o spirituali, è virtù, ma naturale soltanto, di cui sono capaci anche gli stessi infedeli. Catecumeni, tutta la nostra divina legge consiste dunque nell' amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come noi medesimi per amor di Dio!), nondimeno per aver contribuito alla sua compilazione il religioso mio amico cav. Filippo d.r Scolari, ascoso colle iniziali F. D.r S., di tutto ne premetterò una generica indicazione. Essendo l'istituto affidato al governo del veneto priore d. Jacopo nobile Avogadro, abba-

te di s. Marco di Brescia, benemerentissimo del medesimo, per doversi all' incessante sua pietà e benefica splendidezza il decoro della casa del Signore a lui affidata, ed alle paterne e zelanti sue cure pe'catecumeni, sostenendo eziandio il carico dell'istruzione religiosa degli uomini, il florido stato dello stabilimento, egli intitolò il libro alle pastorali virtù e al merito insigne dell'Episcopato dell'impero Austriaco, dalle cui sollecitudini assidue per accrescere di giorno in giorno i trionfi della cattolica religione, per essere l'istituto de'Catecumeni di Venezia solo esistente nella vasta e possente monarchia, ripigliando lena nell'aprire il IV secolo della sua fondazione. È diviso in due parti. Nella 1.ª dopo i *Cenni storici* del cav. Scolari, de'quali poi discorrerò, seguono i *Prospetti dimostrativi lo stato e l' organizzazione dell' Istituto*, da' quali si trae che l'annue sue rendite al cader della repubblica consistevano in lire italiane 16,540, oltre le questue, talvolta ascese a lire venete 16,000, raccolte da'deputati e secondate dalle prediche (sino al 1801 si faceva la predica una o due volte in quaresima per istruzione degl' *Israeliti*, nella parrocchiale di s. Geremia, con trasporto altrove del ss. Sagramento). Mandava l' istituto anche alla cerca del pane, godeva 100 staia di frumento donate annualmente dal doge, e partecipava cogli altri luoghi pii a ogni altra pubblica largizione. Al presente, per le vicende de' tempi, le rendite sono residuate a sole annue lire austriache 6000, non comprese quelle delle pur diminuite questue, nè quelle derivanti da 4 pii legati, meritando menzione quello del già neofito Francesco Ignazio Cattaldi, che nel 1835 legò lire 3542. Vi è l' onorifico prospetto nominale de' benemeriti dell' istituto che concorsero al suo ingrandimento e prosperità colle loro sostanze, anche a beneficio di quest'istituto risplendendo la fede e la pietà de'veneziani. Va ricordato il lascito del 1588 di Vincenzo Garzoni di annui ducati 1000 da distribuirsi a 20 neofiti figli d'israeliti, e più anziani di battesimo. Segue lo stato delle cariche e del personale applicato al governo dell'istituto, 33 essendo l'antiche e 17 l'odierne. Si riportano l'iscrizioni lapidarie del tempio, compresa quella collocata nell' interno dell'oratorio attiguo, di cui più innanzi. Dello stesso cav. Scolari è la *Nota bibliografica* e saggio eruditissimo d'alcune tra le molte opere spettanti al grande argomento dell' israelitico errore, a sempre maggiore e manifesto disinganno del quale, il priorato de' Catecumeni si propone d' aprire, ad istruzione de' neofiti, e per uso degli stessi cattolici dedicati alla pia opera, una domestica biblioteca applicata esclusivamente al grand' uopo. Le registrate opere sono 44, alcune riguardanti l' istituto medesimo. Inoltre dichiara il cav. Scolari, che l' offerto saggio in appresso potrà formar soggetto d' apposita *Monografia bibliografica*, in cui prenderanno luogo non solo tutte l' opere *Apologetiche della Cattolica Religione*, le quali prendono a dimostrare quanto irragionevole sia il persistere degli *Ebrei* nell' osservanze della legge Mosaica, e nell' aspettativa del già venuto Messia; ma pur anco le tante altre, che sono ricordate ne'miei articoli Ebrei, Catecumeni, Neofiti (assai numerosi sono i relativi, gravi ed importanti, e quanto riguarda l'antica disciplina del Catecumenato, inclusivamente al luogo assegnato nel *Tempio* per le varie classi de' *Catecumeni* e de' *Penitenti*, e per gli altri fedeli). E ivi l' affetto del dotto amico ingemma il mio povero nome e il mio *Dizionario* di splendide lodi; e qui gli rendo solenni azioni di grazie, per tanta benigna e continua deferenza. Nell'*Appendice* si contengono: 1. La Circolare del Priorato de' Catecumeni dell' agosto 1857. Ivi si dice: Fondata in Roma da s. Ignazio Lojola la 1.ª casa per ricovero ed istruzione de' catecumeni, Venezia, che nell' opere di cri-

stiana pietà fin dal suo nascere seppe sì gloriosamente distinguersi (n'è incontrastabile prova il moltissimo sin qui compendiosamente narrato e quant'altro mi resta a dire), fu la 1.ª ad imitarne un tanto esempio a' 21 ottobre 1557. Imperochè le cure benefiche dell'istituto, prima non erano ristrette al solo tempo che precedeva il s. *Battesimo* de' catecumeni, ma eziandio in appresso si continuavano aiuti e soccorsi a tutti quelli che ne avessero avuto bisogno, specialmente se donne, ritenendo anzi queste, se lo avessero bramato, ricoverate stabilmente nell'istituto; ed a tal fine concorreva con abbondanti offerte, non solo Venezia, ma ogni altra città del dominio veneto. Ma dopo le luttuose vicende politiche, fu d'uopo restringere di molto le beneficenze ai neofiti, le quali sono ora limitate ad una meschina diaria, e solo pel breve tempo che il catecumeno dimora nell'istituto in precedenza al s. Battesimo. Perciò presentemente oltre alla difficoltà grandissima di trovare chi funga l'onorevole uffizio di padrino, si ha l'umiliante mortificazione di vedere che i neofiti, non trovando spesso un utile collocamento od opportuno sussidio da' nuovi fratelli di religione, sono costretti di vivere quasi limosinando. Tristissima posizione, che se fa più spiccare la fermezza di lor santa determinazione, fa poco onore a' cattolici. Esercitandosi così anche in Venezia la *Propagazione della fede negl'infedeli*, pel quale santissimo fine i veneziani concorrono anche con sussidii; perciò eccitarsi la pietà de' fedeli ad oblazioni per la celebrazione del 3.° centenario, ed anco ad annue o mensili contribuzioni, onde aiutare i neofiti più poveri (egli è per questo, per essere l'unico dell'impero austriaco, e per l'importanza dell'argomento, che nel darne un'idea forse comparirò alquanto prolisso, in proporzione cioè di quanto pratico cogli altri istituti). 2. L'Invito sagro o programma del triduo solenne per solennizzare a' 19, 20 e 21 ottobre 1857 il 3.° anniversario secolare, con indulgenza plenaria concessa dal Papa Pio IX; e per l'apertura al culto pubblico dell'oratorio attiguo alla chiesa, dedicato alla B. Vergine de la Salette (della quale dissi alcune parole nel vol. LXXXVIII, p. 33), 1.° ed unico eretto sotto questo titolo in Venezia. La ss. Vergine sotto tale titolo tanto più convenientemente sarà onorata nel recinto dell'istituto de' catecumeni, quanto più s'Ella apparsa la 1.ª volta in Francia a due fanciulli, uno maschio, l'altro femmina, provvederà del pari nell'istituto medesimo al bene spirituale de' giovani abbandonati e girovaghi d'ambo i sessi, che come si va nell'istituto disponendo, sempre meglio aver potranno ed istruzione e soccorso. 3. Iscrizione italiana sulla celebrazione del centenario. Questa e 3 delle suddette latine, tutte eleganti, sono del veneto e ch. prof. d. Adriano Merlo, fra le quali quella della più recente restaurazione della chiesa nel 1855, ed è la 1.ª ed anche la sola, che vivente il patriarca mg.r Mutti, sia stata posta in Venezia fregiata col venerando suo nome; nome caro del pari all'Episcopato, che a' fasti della storia letteraria d'Italia. 4. Orazioni divote appropriate all'uso de' cattolici e de' catecumeni. Contiene la parte 2.ª *Confessioni e Lettere*. 1. La Prefazione del traduttore cav. Filippo Scolari, che col linguaggio de' Padri deplora con toccante eloquenza, come in questi tempi di sociale e intellettuale progresso, la dispersa nazione israelitica si va ognor più fregiando di colti, eruditi e benefici uomini, ma tuttavia sempre infelicemente lontana dal conoscere che Cristo Signore, vero *Dio* e vero *Uomo*, è il Messia già venuto; e che la s. Chiesa Cattolica Apostolica Romana è l'ovile, in cui soltanto, raccolte tutte le nazioni, sotto la verga pacifica d'un solo Pastore, possono giungere, nè mai altrimenti, al porto della temporale e dell'eterna salute. Seguono le dotte ed irrefragabili prove. 2.

Le Confessioni di M. J. A. Balbaith, israelita alemanno. 3. Lettere tra un israelita anonimo e un catecumeno. Ed eccomi alle notizie storiche dell'origine, progresso e stato attuale del pio istituto de'catecumeni. L'eruditissimo Gallicciolli nelle sue *Memorie Venete* ha comprovato pienamente, che il catecumenato in Venezia, cioè il battesimo degli adulti, era in uso della s. Chiesa Veneziana sino da'primi tempi della fondazione di Venezia. La quale, nata per cooperare alle adorabili divine intenzioni per la salute dell'anime e pel bene temporale e spirituale de'prossimi, per lungo volger di secoli diede eminentemente alla pietà il 1.° luogo, e quindi prosperata e ingrandita sempre più nell'amore e nella fermezza della religione cattolica, non poteva non prendere pietosa cura de' tanti infedeli d'ogni maniera, che alle sue rive accorrevano pel commercio, per avvenimenti di guerra, e specialmente pe' grandi passaggi di genti straniere avviate per mare alle *Crociate di Terra Santa* nel 1099 e 1123; laonde di *Turchi*, *Ebrei*, *Eterodossi* e *Scismatici* la vigilanza pubblica dovette prendersi costantemente ogni pensiero e cura, sì perchè in un centro ch' era già fatto convegno di tutte le nazioni del mondo, non mancassero loro i mezzi di conoscere la verità e convertirsi; sì perchè dalla convivenza con tanti infedeli non avesse mai a patire discapito il principale tesoro e fondamento vero di sua grandezza, quello della purezza di sua fede. *Vano è tutto saper, se Cristo ignori: Vano è tutto ignorar, se Cristo adori*. Allora certamente non si ammetteva per frutto di sociale progresso l' infelicissimo di tutti, quello di non professare come e quanto dovrebbesi (senza eccesso e abuso nelle conseguenze di pratica applicazione), che vero Signore e arbitro dell' universo, è Quel solo, alla cui santa legge la Religione cattolica tutti beneficando richiama; poichè se l' eresie infestavano la Chiesa, e questa diveniva più dotta nell' impugnarle e chiarirne i dogmi, non eransi ancora concentrate e fuse nella più funesta e pestifera di tutte, l'indifferenza in punto di fede. Nel 1453 cadendo Costantinopoli in mano de' turchi, il numero degl'infedeli, oltre i greci scismatici, condotti in Venezia dalle vicende di quel gran fatto di guerra, ch'estinse il greco impero e rese formidabile l' ottomano, accrebbesi a dismisura, e però sin d' allora fu sentito più che prima dall' operosa pietà veneziana, sia del governo e sia de' pastori, il bisogno di un luogo, dove esclusivamente poter accogliere e istruire, quindi ammettere al battesimo, i tanti che ne facevano istanza. Quando poi la mente vastissima, e la santità animosa e incomparabile di s. Ignazio, dopo aver beneficato il mondo coll'istituita Compagnia di Gesù, a' 3 settembre 1539 approvata in *Tivoli* da Paolo III, coll' autorizzazione di questo nel seguente anno pel 1.° aprì in Roma una casa di catecumeni pegli ebrei; la nuova Roma del mare non solo fu sollecita di seguitare l' esempio della Romulea, ma ne applicò ed estese gli effetti a'convertiti di tutti i culti e di tutte le nazioni, cioè non solo gli ebrei, ma ancora quelli che, o dalle superstizioni maomettane, o dall'acciecamento del paganesimo, o dagli errori delle eresie, cercavano d' esser enumerati tra' figli della Chiesa cattolica; come appunto richiedevasi dalla varietà e moltitudine degli accorrenti ad una metropoli, che era già fatta canale di comunicazione tra l' oriente e l' occidente; asilo di libertà, porto a tutti di sicurezza e di pace. Pertanto alcuni pii veneziani di nobile e civile condizione, per intraprendere la santa impresa ricorsero al patriarca Diedo, e fu a' 21 ottobre 1557 che 7 di essi proponenti si raccolsero la 1.ª volta per dar mano alla mirabile opera della rigenerazione di tanti, e dar forma alle prime opportune costituzioni; posta per essenziale la massima, che i neofiti

non sarebbero mai partiti dalla casa, dopo ricevuto il battesimo, se non provveduti di congruo collocamento. Quindi nella prossima solennità d'Ognissanti, con applauso della città, s'accolsero i primi catecumeni in una casa che già ai 26 del precedente ottobre era stata presa a pigione per annui ducati 90 in parrocchia de' ss. Ermagora e Fortunato, e della quale nel seguente 1541, per la perpetua fermezza della pia opera, con approvazione del consiglio de' Dieci, fu demandato il governo ad una congregazione composta di ecclesiastici, di nobili e di cittadini, i quali col consiglio, coll' opera e colle limosine provvedessero a tutto. Essa tenne le prime consultazioni nell' oratorio di s. Nicolò della Lattuga, contiguo alla chiesa dei Frari, ed a' 28 maggio 1558 passò a risiedere nella casa stessa de' catecumeni, dov' ebbe sede finchè ne fu mantenuta la locazione. Ma dopo la strepitosa vittoria di Lepanto de' 7 ottobre 1571, riportata da' veneziani e dalla lega alle Curzolari sui turchi, il numero dei catecumeni d'ambo i sessi s'accrebbe a segno, che fu d'uopo acquistar più vasto ospizio, il quale passò quindi in una casa, acquistata da 30 benefattori, a s. Gregorio, dove sorge l'odierno istituto, disposto sin da principio per uomini e donne in due ali disgiunte di fabbrica, però congiunte fra loro dall'oratorio di s. Gio. Battista, chiesa nel 1727 assai nobilmente ricostruita in più ampie dimensioni, come ricorda la lapide sulla porta interna, fregiandone l'altare maggiore del suo nome, la pala di Leandro Bassano esprimente il Battesimo del Salvatore; opera la più pregiata di lui, dopo quella della Risurrezione di Lazzaro. Furono dunque allora ridotti all' attuale loro forma, l'ospizio e la chiesa, e questa ebbe il memorato restauro nel 1855 per le solerti cure della prepositura. Con esso si abbellì con fregi anche nel lacunare, e colla pittura a buon fresco de' 4 Evangelisti l'interno della cappella dell' altare maggiore, venendo pure provveduta d'organo. Per l'encomiato esimio priore, il piccolo tempio risplende del più elegante decoro, ha il pulpito di cui mancava, un' immagine in istatua della B. Vergine col Bambino e detta della Purità, e per non dire altro de' molti suoi meriti, fu accresciuto d'utensili sagri. In questa chiesa si presta particolare culto a' ss. Martiri di Concordia Donato, Secondiano e Romolo, ed altri LXXXIX Compagni, de' quali in un bassorilievo dorato è rappresentato il martirio da essi sostenuto nel IV secolo. L'unione divota ivi eretta ne celebra la festa a' 17 febbraio, anche in memoria e rendimento di grazie per la prodigiosa guarigione istantanea qui ricevuta, dopo 8 anni di malattia polmonare, dalla vivente neofita dell'istituto Elena Savorgnan, de' Salomon d'Innspruck, per aver chiesto e bevuto nella sua agonia l'acqua miracolosa che trasuda dalle ossa de' ss. Martiri. Ed il priore vigila perchè siano appagate le continue domande che si fanno dell' acqua mirabile, pe' malati in pericolo di vita. Dopo la rifabbrica del 1727 si stamparono gli statuti, cogli ordini e capitoli, in uno a' seguenti documenti. Bolla di Paolo III de' 21 marzo 1542, colla quale proibì che fosse recato alcun danno ne' beni e azioni a tutti gl' israeliti e infedeli convertiti alla cattolica fede, loro competenti antecedentemente al battesimo; e li costituì liberi cittadini della città e luogo in cui l'aveano ricevuto. Questa è la bolla *Cupientes Judaeos*, che trovasi nel *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 204. Bolla d'Innocenzo XI de' 15 gennaio 1687, colla quale costituì chiesa sagramentale e libera nell' esercizio di tutte le sue funzioni, quella dell' istituto, già arricchita dallo stesso Papa di numerose e appropriate indulgenze. La bolla di Clemente XI dell' 11 marzo 1703, colla quale dichiarò nulla qualsiasi operazione, che avesse potuto essere intentata a

danno della proprietà e diritti de' neofiti da parte de' padri e parenti loro rimasti infedeli, mettendo essi neofiti, a tal effetto, e per l'alimentazione loro, sotto la protezione speciale de' vescovi e de' principi secolari; sciogliendoli pure d'ogni soggezione all'autorità paterna verso de' padri loro rimasti infedeli. Questa è la bolla *Propagandae per Universum*, che trovasi nel *Bull. Rom.* t. 10, p. 64 dell' 11 marzo 1704. La parte veneta del Pregadi de' 2 gennaio 1676, che permetteva a' turchi, ebrei e mori, figli della casa de' catecumeni, di applicarsi senza opposizione e spesa veruna a qualunque arte o professione di loro gradimento. La parte veneta del Pregadi 30 giugno 1688, che estendeva ed amplificava il detto privilegio. Fa consolazione lo apprendere, che in quell' avventurosa età nella quale era ancora profondo e generale il convincimento, che per guadagnar anime a Cristo, anzi per guadagnarne una sola (perchè tutti siamo creati da Dio e a sua immagine, redenti da Dio, chiamati alla gloria di Dio), non sarebbero spese indarno le più enormi fatiche e le più larghe somme; non è a dire con qual concorso d'opere gratuite, largizioni e legati, fosse giovato l'ingrandimento dell'istituto, nel quale tanto accorrevano gl'infedeli, che a' 7 dicembre 1636 ne furono battezzati 80 in un giorno solo! La cura stessa de' catecumeni era tanto favorita e protetta, che padrini al battesimo si offerivano i più cospicui de' cittadini e patrizi; i neofiti erano ammessi al battesimo anche nelle chiese parrocchiali con tutta pompa; ed è memorabile, che in s. Marco un ebreo fu tenuto a battesimo dal doge Gritti, il quale decorò il suo figlioccio del cavalierato, lo cinse di collana d'oro, e gli assegnò a stemma gentilizio l'arma di Cà Paradiso. A' 27 novembre 1770 il patriarca Bragadin battezzò in s. Zaccaria il moro Aly turco della Guinea, e secondo il costume gli fu imposto il cognome del padrino Zen. La casa de' catecumeni di Venezia, attuata 32 anni dopo quella di Roma, non solo divenne face d'esempio alle altre due, una apertasi 12 anni dopo in Ferrara, l'altra 38 anni dopo in Reggio di Modena; ma sovrastò sempre a tutte, sia nell'ammettere all'istruzione cattolica, ed occorrendo al battesimo, tutti gl'infedeli ed erranti d'ogni specie e d'ogni nazione; sia nel numero de' rigenerati alla grazia, che in Venezia continuo fu sempre, come lo è tuttora, per quanto sia vero, che la terribile procella del 1789, piombata sull'Italia d'oltr' Alpe, come giunse a svellere dalle radici la quercia secolare della repubblica veneta, così e molto più valse a spegnere nel più delle menti il lume della cattolica fede, e con questo a decimare tanto le filiazioni spirituali, quanto le rendite d'un venerando istituto, al modo già detto, il quale fu aperto al mondo niente meno che per cooperare al trionfo della Redenzione, e dargli lezioni di verità e beni d'eterna vita, arricchendo la Chiesa di nuovi germi di santità e di figli rigenerati e condotti al suo salutare grembo; nè già in qualità d'ospiti e di stranieri, ma di concittadini de' Santi e famigliari di Dio. Tutto lo spirito del suo regolamento non mira in fatto, che ad associare alle cure ed a' mezzi dell' istituto tutte le volontà e le prestazioni degli operanti al solo fine, che non già perseguitati od avversati, ma gl'infedeli tutti si vedessero, e vedano, invece invitati ed accolti con ogni affetto ad una stessa mensa Eucaristica, e con essa tutti i vantaggi della civile e religiosa concordia, base fondamentale d'ogni progresso, qualsiasi la forma di regolato governo. Frattanto per la santità dello scopo, le incessanti sollecitudini de' patriarchi, valsero tanto all'istituto, che sebbene a' 12 maggio 1797 soggiacque ad altri sistemi imposti a' luoghi pii, mantenne la sua individuale esistenza, e potè giungere ancora vigoroso di forze, e consolato di figli, non meno che di largizioni cospi-

cue, a veder il principio del IV secolo dal giorno della sua 1.ª fondazione. La disciplina, l'osservanza de' regolamenti, l'amministrazione e l'economia dell'istituto sono affidate ad una prepositura costituita ora: dal direttore nobile Pier Luigi Grimani; dall'amministratore cassiere Lorenzo de Pieri, che dipende dall'autorità tutoria dell'i. r. delegazione provinciale. Questa prepositura, alla quale sono commessi altri istituti, è provveduta di personale subalterno e di contabilità e di cancelleria. Quanto all'interna disciplina delle due sezioni dell'istituto, ed allo spirituale governo loro, questi sono oggetti demandati al priore lodato. La sezione e riparto femminile è diretta nell'interna disciplina e nell'istruzione religiosa, oltre il superiore, da 9 figlie della Carità dette Canossiane, compresa la superiora e la vice-superiora, a cui fu affidato colle delegatizie ordinanze de'23 gennaio e 1.° febbraio 1848; le quali religiose si dedicano pure all'educazione di povere fanciulle esterne del circondario, con istruzione e scuola gratuita. Vi è il confessore ordinario e quello delle ragazze. Due canonici residenziali della cattedrale sono deputati dalla curia patriarcale all'esame de'catecumeni d'ambo i sessi, quando domandano essere ammessi al battesimo. Finalmente a tenore degli antichi statuti delle pie case mg.r patriarca è il preside dell'istituto, assistito da un patrono, qual è in presente il nobile Marc'Antonio conte Grimani. Debbo notare, che l'angeliche canossiane con pubblico plauso furono introdotte nel priorato per le neofite, nella parte dell'edifizio riserbata alle donne, nel 1848, a merito dell'antecedente priore d. Vincenzo conte Bianchini, ora gesuita. Così a grande merito loro, e del priore che pieno di zelo sacerdotale istruisce in appositi giorni i maschi nell'altra parte dell'istituto » la casa de'catecumeni fiorisce attualmente per doppio e nuovo fecondissimo ramo di pubblica beneficenza, non solamente cioè illuminando la mente degli erranti, che cercano la luce del cristianesimo; ma conservando ed educando in questo le tenere pianticelle di tante anime, che altrimenti, benchè battezzate, andrebbero di leggeri a rimaner preda dell'ignoranza e del vizio, e diventar quindi peggiori e più miseri degli stessi infedeli. È da ricordare non meno, che nel detto riparto delle canossiane si raccolgono pel ritiro mensile e pegli spirituali esercizi anche le dame e le principesse dimoranti in Venezia, di cui la presidenza è sostenuta con ogni impegno d'edificante pietà e splendore da S. A. R. la duchessa di Berry. Per tal maniera l'istituto de'catecumeni si mantiene, la Dio mercè, anche al dì d'oggi fonte perenne di luce, d'esempio e d'istruzione cattolica; cioè fonte perenne di vera civiltà e di sociale progresso". Non è a dir poi quali uomini illustri, ne' vecchi tempi, presiedettero, siccome priori, a questo istituto, bastando per tutti ricordare il celebratissimo d. Paolo Francesco Botto, nobile genovese, ex gesuita, missionario apostolico, che scorse l'Indie, l'Egitto, l'Africa evangelizzando, e che lasciò da oltre 200 sermoni, che pur troppo andaron dispersi. Nè pure è a dire quali uomini dotti fra i neofiti uscirono di questa casa, che salirono a' primi onori del sacerdozio e delle lettere, ricordando per tutti mg.r Agostino Maria Molin, già canonico teologo della basilica di s. Marco, le di cui opere e la di cui sapienza lo fan tuttora lagrimato.

8. *Istituto Zitelle alla Presentazione di Maria Vergine alla Giudecca.* Narra il Corner, che nel 1558 giunto in Venezia per seminarvi la parola di Dio il p. Benedetto Palmio gesuita e insigne predicatore, fece valere la forza del suo apostolico zelo primieramente nella chiesa dell'ospedale degl'Incurabili, e poi nella parrocchiale de'ss. Apostoli, alacremente procurando di trarre gli uomini immersi nel mezzo della lascivia a santa pu-

rità di costumi. Per ciò più facilmente ottenere, considerando quanto pericolo portassero a se stesse e agli altri alcune donzelle, nelle quali erano in pari grado la bellezza e la povertà, determinò d'indurre nelle pubbliche prediche e ne' privati colloqui la pietà de' veneziani a fondare una pia casa, ove ricoverate si alimentassero tali vergini pericolanti. Benedisse Dio le sante intenzioni del fervoroso gesuita, e fin da' primi giorni di sua impresa raccolse alcune giovani quanto vaghe altrettanto bisognose, le quali affidò alla custodia di oneste e religiose matrone; ma accrescendosi il numero, perchè l'aggravio alle pie raccoglitrici non divenisse eccedente, prese a pigione nella contrada di s. Marziale una casa, in cui per 16 mesi dimorarono le raccolte fanciulle. Aumentandosi poi con esse anche le caritatevoli offerte de' fedeli, fu nell' isola della Giudecca acquistato un sito e fabbricato un ampio conservatorio, in cui nel 1561 entrarono 40 vergini colla benedizione del patriarca Trevisano, e poscia si dilatarono di molto nel numero colla divina assistenza. Contigua alle abitazioni del pio ricetto fu fabbricata una non molto ampia, ma ben ideata chiesa, con facciata di marmo, sul modello d'Andrea Palladio, che fu poi l'8 maggio 1588 consagrata da Francesco Barbaro arcivescovo di Tiro e patriarca eletto d'Aquileia, sotto l'invocazione della Presentazione al tempio di Maria Vergine. La direzione della pia opera venne raccomandata a due diverse congregazioni, l'una di matrone nobili per soprintendere con diligenza alla buona educazione delle figlie; l'altra composta d'egual numero di sacerdoti, di nobili e di cittadini per l'amministrazione economica del conservatorio. In esso si raccolgono nobili e civili donzelle cadute in povertà, per salvarle da pericoli ed educarle. Dice il *Dizionario geografico*, che quivi più di 180 donzelle vengono mantenute, educate e collocate all'opportunità in matrimonio. Leggo nello *Stato personale* che l'istituto si divide in due sezioni, una delle anziane, l'altra dell' educande, la quale è diretta da 7 suore di s. Dorotea, che dipendono dalla superiora propria del locale a s. Andrea de Zirada, delle quali religiose parlai nel § XI, n. 14, sotto la direzione d'una suora, ed hanno esse la sopravveglianza generale dell'istituto. Quando nel 1852 lo visitò l'arciduchessa Sofia, ne restò edificata oltremodo, congratulandosi ne' termini più lusinghieri colla benemerita direttrice. Quantunque il Milizia nelle *Vite de' più celebri architetti*, scriva con molta estimazione del Palladio, pure condotto sempre dallo spirito di critica che lo dominava, ecco il suo giudizio intorno la chiesa delle Zitelle.» La pianta è un quadro perfetto scantonato agli angoli, onde fa un aspetto d'8 facce. La copertura è una cupola, per cui fece l'architetto quelli scantonamenti, affinchè posasse meno in falso. Ma perchè fare alla facciata due ordini? Il 1.° di questi corrisponde all'ordine interno della chiesa". Questo tempio è opera di Palladio, ma lo compì altro architetto, secondo il Moschini. *Le Fabbriche di Venezia* contengono 3 tavole illustrate dal Diedo e dal Zanotto. Anche il 1.° rimarca che la facciata non è di quella purezza e severità di stile, sebbene ingegnosa, che suggella d'un'impronta loro propria le altre opere di Palladio, a cui comunemente si attribuisce. Soggiunge: Non è però priva del tutto d'ogni eleganza, e presenta qualche bella parte. Dice il 2.°: Quantunque la chiesa non conti che 3 altari, compreso il maggiore, non si mancò d'ornarla tutta quanta di buoni dipinti. L'ara massima sente un poco del corrotto gusto del secolo XVII, ma si orna d'una preziosa tavola di Francesco Bassano esprimente la Presentazione di Maria, nella quale spiegò una forza di colorito la più potente della sua scuola. Gli altri due altari minori si arricchiscono di opere del Palma giovine e del-

l'Aliense. Il 1.° dipinse Cristo all'Orto e due ritratti; il 2.° condusse la B. Vergine, s. Francesco d' Asisi e il ritratto del procuratore Federico Contarini, il quale fece erigere l'altare: in questo G. Morlaiter nel 1761 lavorò il simulacro in marmo di s. Maria del Rosario. D'intorno alla parete del tempio sono schierati in bell'ordine alcuni quadri non volgari. Rappresentano la Carità, un Celeste, la Risurrezione, l'Adorazione de'Magi, l'Assunzione, la Visitazione, Mosè che fa scaturir l'acqua, la Fede, ed altri fatti cavati da sagri libri.» Così anche in questa chiesa gli oggetti d'arte contribuiscono a far spiccare vieppiù la bellezza del sagro edifizio, ed a rendere accorto che il santuario del Signore dev'essere ornato con tutta la cura e lo studio, perchè sia esaltato il Nume che entro si cole, con ogni maniera di magnificenza, e la pompa esteriore contribuisca a metter in cuore la suprema verità, chè il mortale a petto dell'Eterno è una nebbia che sperdesi ad ogni spirar di zeffiro".

9. *Istituto delle Penitenti in s. Maria delle Penitenti.* Siccome in esso sono pure concentrati quelli dell' antica Pia Casa del Soccorso, e dell' Istituto delle Periclitanti, provenienti da elargizioni di pii testatori, col Corner farò anzi tutto cenno della prima. Veronica Franco veneziana assai rinomata a' suoi tempi non meno per la sua venustà che per la sua letteratura, divenuta vedova conobbe per divina misericordia la troppo lubrica vita da lei menata, e nel suo ravvedimento si propose in penitenza de'suoi falli di procurare e di agevolare all' altre cattive femmine la maniera di ridursi alla retta via dell'eterna salute. Vedendo dunque crescere sempre più in Venezia il numero delle meretrici, mossa a pietà, per trarle dal vizio, nel 1578 volle insinuare ad alcuni divoti patrizi di stabilire un domicilio dove accogliere molte di tali miserabili traviate per educarle a cristiana penitenza. Alcuni di essi aderirono alle sue virtuose insinuazioni, e frattanto presa a pigione una sufficiente casa presso la chiesa di s. Nicola di Tolentino de'teatini, vi concorsero parecchie di queste infelici, e quivi viveano mortificate de'loro anteriori falli, a guisa di monache, mantenute dalle limosine de' fedeli. Ogni ordine della città fece plauso a sì lodevole impresa, e volendosene dilatare il santo e morale scopo, fu stabilito ricevervi ancora quelle disgraziate maritate, che per la scorretta vita eransi divise da'loro mariti e si trovavano in certo pericolo di perdizione; finchè, illuminate e pentite de'loro peccati e dello scandalo dato, conciliati gl' inaspriti animi de' loro sposi, con questi ritornassero all'anteriore convivenza. Crescendo perciò il numero delle ricovrate, si pensò mutar l'abitazione, resa ristretta e non più capace di contenerle tutte, con altra più ampla, tanto più che da ogni parte l'istituto tanto gradito era sovvenuto. Pertanto fu trasferito presso la cattedrale di Castello, ma per la qualità del sito troppo esposto a pericoli poco tempo vi rimase, onde fu trasferito nella parrocchia de'ss. Gervasio e Protasio. Allora fu stabilito formare due congregazioni, l'una di patrizi e di cittadini, l'altra di dame, riducendo a metodo di religiosa comunità l'unione di tutte le penitenti raccolte nella nuova casa, con particolare cappellano e confessore. La congregazione degli uomini prese il titolo di governatori, e di governatrici quella delle donne, queste però durarono 3 anni, cessando la loro congregazione nel 1593. Al pio luogo fu deputata una superiora col titolo di Reverenda Madre, ma dipoi col nome di Priora. Intanto per non trovarsi opportuna nemmeno la nuova abitazione, nel 1591 fu acquistata una casa con orto presso la parrocchia di s. Raffaele Arcangelo, con approvazione del principe. Indi nel 1592 a'2 gennaio *(more veneto,* cioè 1593 *more romano)*, si ottenne permissivo decreto dal maggior consiglio di potere ivi

fabbricare apposito monastero, per la salvezza di tante anime da'loro falli ravvedute, onde rimanervi a vivere come in conservatorio, ovvero passare a servire a Dio in qualche chiostro di monache, o maritarsi onestamente. Il patriarca Priuli permise a'20 marzo 1593 l'erezione della contigua chiesa, la quale riuscì non grande, ma ben ornata, che ridotta a perfezione fu poi consagrata a' 3 novembre 1609 dal vescovo di Chioggia Lorenzo Prezzato, sotto l'invocazione di Maria Vergine Assunta in cielo, ma la festa della dedicazione celebravasi a' 1 2 novembre. I governatori della casa pia del Soccorso, appena questa ridotta a formale comunità nella nuova residenza, piantarono ben regolato sistema di economia e disciplinato reggimento, perchè a norma dell'istituto, niente mancasse alle naturali e spirituali esigenze delle soccorse, e compilate le costituzioni si stamparono. I benemeriti governatori ebbero sempre la massima sollecitudine di dare stato alle figlie del pio luogo o maritandole o monacandole; e molte solevano passare tra l'agostiniane convertite, di cui nel § X, n. 61; altre in qualche onesta casa privata della città, ed altre in terraferma provvedute di tutto l'occorrente. La divina provvidenza assai aiutò questo conservatorio, sia co' soccorsi procurati dallo zelo de' governatori, sia con pii lasciti. Io ho proceduto ancora col cav. Cicogna, perchè coll'ampio corredo di sue cognizioni, non poco corresse e rettificò il riferito dal Corner, come ha fatto e va facendo di altri rispettabili scrittori, poichè la critica e l'erudizione egli la porta ad un grado che nulla lascia a desiderare. Durò il pio luogo sino al 1807, nel quale anno quantunque col decreto 28 giugno fosse ordinato che la pia opera delle Penitenti a s. Giobbe fosse concentrata con questa di s. Maria del Soccorso, pure ebbe luogo la concentrazione contraria, a tenore dell'altro decreto del ministro del culto 25 luglio 1807; quindi le donne del Soccorso passarono fra le Penitenti che furono e sono pur oggi conservate. Il cav. Cicogna descrive la chiesa di s. Maria Assunta, i quadri che l'abbellivano, e dice sussistere sfornita di ogni ornamento, come sussiste l'annessa fabbrica; ed anzi negli scorsi anni volevasi ridurre ad asilo de'preti vecchi e infermi sostenuti dalla carità de'loro confratelli, ma tramontò la santissima e decorosa idea, e resta il luogo disponibile.— Della chiesa e dell'istituto delle Penitenti, ecco quanto ne lasciò scritto il Corner. Negli ultimi confini del canale, che dalla città conduce per la laguna all'opposto territorio di Mestre, ne'principii del secolo scorso fu eretta una non grande ma ben ornata chiesa sotto il titolo del Patrocinio della ss. Vergine, fabbricata per uso e per l'amministrazione de' sagramenti al contiguo ampio conservatorio, ove dimorano non poche donne penitenti, che tratte da'lacci del demonio, quivi in discreta austerità congregate compensano con un regolato vivere i disordini del tempo passato. Fu autore di questa santa impresa Rinaldo Bellini piissimo sacerdote filippino di Venezia, che nell'assiduo esercizio delle confessioni vedendo quante miserabili persistevano nel peccato per l'impotenza di poter vivere fuori di esso, a soccorso di loro miseria destinò prima nella parrocchia di s. Marina una casa ove raccoglierle; indi assistito dalla liberalità de'fedeli, che applaudivano al caritatevole istituto, tradusse ad abitare in un'ampia casa situata nel detto sito di Cannaregio un numero di penitenti donne, alcune delle quali con tal fervore intrapresero la totale riforma de'loro costumi, che poterono poscia in alcuni luoghi, ove furono con istanza chiamate, divenir maestre alle altre di cristiana perfezione. Promossero sin da' suoi principii e con grosse somme e con opportuni consigli la lodevole idea del fondatore, i piissimi ecclesiastici Gio. Alberto Badoaro allora patriarca di Venezia,

che cessò d'esserlo nel 1706, e Paolo Contarini nobile sacerdote, dignità in cui volle rimanere rinunziando gli offerti vescovati, assistendo assiduamente alla direzione e incremento del pio luogo. Iddio benedisse con frequenti ed abbondanti sussidii le intenzioni e le sollecitudini del pio e zelante sacerdote. Onde potè non solo con libero acquisto perpetuare il luogo ad uso dell' istituto, ma ancora con grandiose e dilatate fabbriche provvedere a qualunque necessità dell'abitatrici. La ben ornata chiesa possiede a maggior suo spirituale decoro 3 corpi di Santi, ed altre molte insigni reliquie tratte dalle catacombe romane. Trovo nello *Stato personale*, che la chiesa si consagrò a'16 aprile 1763 da Lorenzo da Ponte vescovo di Ceneda, celebrandosene però l'anniversario la 4.ª domenica di novembre per concessione di Papa Pio IX. Ora, per autorizzazione governativa 27 gennaio 1846, l'istituto è diretto dalle suore di s. Vincenzo de Paoli sino da' 4 agosto 1847, ed accoglie e alimenta donne di mala vita ravvedute, in numero illimitato e proporzionato alle rendite patrimoniali del pio luogo. Anni addietro il *Dizionario geografico* avea pubblicato: Nel conservatorio delle Penitenti, abbozzato nel 1353 e sistemato nel 1703, accolgonsi a comunità perfetta circa 70 meretrici ravvedute. Lo *Stato personale* dichiara avere attualmente l'istituto: il direttore spirituale, il rettore e confessore, il cappellano, la superiora, 24 suore professe, 19 novizie (nel qual numero però sono comprese anco quelle che si trovano negli altri stabilimenti), 50 figlie ricovrate.

10. *Cà di Dio in s. Gioacchino.* Riporta il Corner, che acquistata la pace il cristianesimo sotto Costantino I il *Grande*, si cominciò ad aumentare colle chiese eziandio i pii ospizi per ricovero de' poveri infermi e de' pellegrini, [illegible] raro il monastero, che con[illegible] avesse tale istituto di carità. Alcuni di tali luoghi erano diretti da qualche monaco sacerdote, ed altri erano custoditi da'laici, che quantunque ammogliati, pure per la loro caritativa incombenza s'intitolavano frati e priori. Di tali ospizi sopra ogni altra città del cristianesimo abbondava Venezia ne'secoli XI e XII per la moltitudine de' pellegrini che riducevansi a questa città per intraprendere sui veneti convogli il sagro viaggio di Terrasanta. Come opere di tanta pietà erano singolarmente grate a Dio, così le case in cui s'esercitavano cominciarono a chiamarsi *Case di Dio*, nome comune presso i francesi. Uno di questi ospizi nominato *Casa di Dio*, o come lo chiamano i veneziani *Cà di Dio*, eravi in Venezia circa la metà del secolo XIII, al di cui rettore o amministratore fr. Lorenzo, donò nel 1264 Marco Bollani abbate di s. Giorgio Maggiore, una palude di ragione del suo monastero, acciocchè sopra di essa fondasse una Casa di Dio per ricovero de'passeggieri. Qualunque ne fosse la cagione, la Casa di Dio non si fondò su quella palude, ma bensì sopra un fondo posto nella parrocchia di s. Martino, che nel 1272 allo stesso fr. Lorenzo rettore della Casa di Dio donò Maggio Trevisano pellicciaro, a condizione che vi si fondasse chiesa e spedale e si chiamasse *Casa di Dio*. Approvò la pia donazione il maggior consiglio a' 29 agosto di detto anno, e stabilì che fermo dovesse restare all' ospedale da erigersi il nome di Casa di Dio. Successero a fr. Lorenzo 5 priori col titolo di frati sino al 1340. Il pio luogo ricevè molte oblazioni da'fedeli, colle quali si alimentavano i poveri dell'ospedale, assistiti nell'infermità da frati d'istituto ignoto. Ma nel 1360 alcuni di essi genovesi parteggiando per la patria, si proposero d'incendiare il contiguo arsenale; scopertosi però il pravo disegno, si sottrassero al castigo colla fuga. Dopo ciò fu stabilito nel 1367 dal maggior consiglio, che il priore dovesse essere cittadino veneto, ed ogni due

anni dovesse render conto dell' amministrazione al doge e a'consiglieri, restando fissato il numero delle povere a 25, quante allora poteva sostentare il pio luogo. Dipoi nel 1556 con altro decreto si aumentarono, ed assegnandosi al priore una spaziosa casa con 300 ducati di stipendio, gli fu imposto impiegare il rimanente delle rendite al mantenimento del luogo e delle povere. Siccome le povere si sceglievano da qualunque anche più vile condizione di persone, però a vantaggio de' bisognosi civili nel 1623 ordinò il maggior consiglio, che per l'avvenire non si ammettessero nel pio luogo che povere donne o di sangue patrizio o dell' ordine de'cittadini, di vita onesta e non maritate. Al presente, dice lo *Stato personale*, che si ricoverano vedove e povere donne di nobile o civile condizione, ed ora sono 40, dipendenti dal cappellano rettore. Ed io aggiungo col *Dizionario geografico*, che il pio luogo fu nel 1360 soggettato al padronato del doge, e contribuisce alle povere donne, oltre l'alloggio e i medicinali, una giornaliera pensione. La chiesa di s. Gioacchino annessavi venne fabbricata alla metà del secolo scorso da alcune terziarie domenicane, dette le Pizzochere.

11. *Orfanotrofio maschile alla Visitazione di Maria Vergine sulle Zattere:* nel § X, n. 45, ne parlai.

12. *Orfanotrofio femminile di s. Teresa:* nel § X, n. 70, ne ragionai.

13. *Ospedale provinciale e civico in s. Lazzaro de' Mendicanti.* Ebbe la sua origine nell'isola di s. Lazzaro, della quale nel § XVIII, n. 9, destinato come luogo appartato dalla città per ricoverar poveri infetti dalla lebbra elefantina, o male di s. *Lazzaro*. Diminuita e poi cessata affatto la schifosa malattia, fu stabilito che nell'isola dovessero restare accolti que' poveri, che dal giornaliero questuare per le vie si chiamano *Mendicanti.* Laonde lo spedale si disse prima col nome di *s. Lazzaro*, e poi anche con quello di *Mendicanti.* Come però l'isola per la molta sua distanza dalla città rendeva difficile, e bene spesso ne'tempi burrascosi d'inverno vietava l'accesso a' governatori, a'medici, ed a qualunque altra necessaria persona, alla cura degl'infermi ed all'assistenza de'poveri, così venne trasportato lo spedale in luogo di minor incomodo. Opportunissimo a tale oggetto fu creduto un largo tratto di terreno vacuo, che si estendeva dal convento de' ss. Gio. e Paolo, di cui nel § X, n. 19, sino alla laguna. E però ivi si disposero i principii d' un magnifico ospedale, che nella celerità del suo avanzamento dimostrò i prodigi della divina provvidenza, a'cui disegni piamente servì il caritatevole animo di Bartolomeo Bontempelli ricco mercante, che dopo aver offerto vivente all' intrapresa della fabbrica 30,000 ducati, ne assegnò 100,000 al di lei compimento. Sul principio l'ospedale edificatosi con molta ristrettezza, venne indi per mezzo di pie largizioni nel 1594 ampliato e arricchito come ora si vede. Accolse pure nel suo seno orfani de'due sessi, onde servì d' ospizio anche a loro. Il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi e congregazione di fanciulle*, nel t. 3, p. 66, offre la figura delle zitelle orfane in Venezia fondate da s. Girolamo Emiliani presso la chiesa de' ss. Gio. e Paolo, parte delle quali attendevano al suono e al canto in servizio della chiesa (e per quanto notai nel § XV, n. 1, come altre), e vestivano di bianco. Aggiunge che negli altri 3 conservatorii di zitelle in Venezia, vestivano nell'ospedale della Pietà l'abito rosso, in quello degl'Incurabili di color turchino, ed in quello de'Mendicanti di nero, ed attendevano parimente alla musica, sotto la direzione de'più famosi maestri. Unitamente coll'ospedale fu eretta la chiesa adornata nell' interno con 5 altari di scelti marmi, e nell'esterno con una ben ideata facciata, essa pure interamente di marmo. In uno di essi altari, dedicato a s.

Sebastiano martire, si venera il corpo di s. Melitone martire, uno de' celebri ss. Quaranta martiri. Esso insieme col braccio d'altro Santo, pur della stessa compagnia, fu dalla Natolia portato in Venezia, e poscia nel 1653 donato a questa chiesa. Avverte il Corner, ch'è difficile il credere, che questo sia il celebre s. Melitone fra' XL *Martiri di Sebaste* il più giovine. Imperocchè i corpi di questi gloriosi guerrieri di Cristo furono abbruciati, e le loro ceneri confusamente unite furono prodigiosamente preservate dal fiume, in cui furono gettate. Deve dunque dirsi, che questo s. Corpo appartenga ad altro s. Martire chiamato Melitone, del qual nome frequente era l'uso fra gli orientali. Ridotta a perfezione la chiesa nel 1636, fu poi consagrata nella 2.ª domenica dopo l'Epifania. Fra'chiostri di questo spedale, nella parte superiore destinata agli uomini, nel 1673 fu istituito un ben ornato oratorio sotto l'invocazione di s. Filippo Neri, ove ne'giorni festivi s'adunava un copioso numero di confratelli, i quali dopo aver compiti que'divoti esercizi propri dell' istituto, si portavano a servire negli appartamenti inferiori i poveri vecchi infermi, alimentando i loro corpi col cibo, e l'anima cogl'insegnamenti della dottrina cristiana. A quest'ospedale non mancano moderni benefattori, poichè leggo annunziato nel *Giornale di Roma* del 1851, n. 85, in data di Venezia, dalla gratitudine de'rappresentanti dell' istituto, con pubblico ringraziamento: I nobili cavalieri Giacomo ed Isacco Treves de' Bonfili estesero la loro singolare carità a questo spedale civile, donando la ragguardevole somma di effettive lire austriache 10,000, da impiegarsi come meglio sarà stimato da chi lo dirige e amministra. A me sembra che ad uno de'lodati cavalieri appartenga l'elogio dato dal cav. Scolari nel libro de'Catecumeni, del quale parlai nel n. 7. » *Tra tutti li doviziosi israeliti delle provincie venete la pubblica riconoscenza rimerita di onore e lode giustissima l'incomparabile ed illuminata beneficenza d'un nobilissimo cavaliere, alla cui grandezza vera, e della sua casa, i voti de' cuori cattolici sono del continuo indiritti*". *Utinam!* La magnifica opera, *Le Fabbriche di Venezia*, offre 6 tavole illustrate dal Diedo, dell'*Ospedale di s. Lazzaro de' Mendicanti ora Spedale Civico*. Col medesimo riferirò il più importante d'un edifizio, che oltre d'essere opera d' illustre architetto, è altresì un altro esempio della grandezza de' veneziani nell'erezione de'pubblici stabilimenti. Il cav. Scolari, *Della vita e delle opere dell'architetto Vincenzo Scamozzi*, ascrive l'erezione di questa fabbrica fra il 1611 e il 1616, e la dice forse opera postuma del medesimo; ed il Moschini nella lodatissima sua *Guida*, dice chiaramente il grandioso spedale modellato dallo Scamozzi, e condotto dopo la di lui morte, mentre la chiesa de'Mendicanti si modellò da Giuseppe Sardi. Conviene anzitutto avvertire, a chi l'ignora, che l'ospedale provinciale e civico di s. Lazzaro de' Mendicanti è formato di parte del convento de' domenicani, da loro abitato fino al 1810, della già scuola di s. Marco, che descriverò poi per unità d'argomento, anch'essa soppressa in quell'epoca di generale distruzione, e del pio luogo de' Mendicanti in discorso. Perciò questo con tali aggiunte portato ad una massima dilatazione, divenne uno de'primari e più ragguardevoli edifizi dell' Italia. Sopra vasto irregolare perimetro venne chiamato lo Scamozzi a costruire un ospedale, o conservatorio pe' poveri infermi d'ambo i sessi; e vi corrispose da suo pari, piantandovi nel centro una chiesa, ed aprendo a'lati due spaziosi cortili, intorno a'quali disporre i tanti luoghi necessari all'abitazione de' malati ed a' vari usi della stessa casa. E sebbene la differente destinazione ora data all'ospedale, nel convertirlo a spedale civile colle memorate aggiunte di quasi due altri inte-

ri edifizi, non permetta di riconoscere l'ufficio delle singole parti, e quindi il merito dell' ideata distribuzione; pure può convincersi anche a prima vista, che il caritatevole asilo era abbondantemente fornito di tutte l'esigenze richieste dal sagro e pio oggetto; e che il saggio ordinatore si era proposta la 1.ª di tutte le mire da aversi dovunque, e massime in luoghi di questa sorta, quella della salubrità, a cui ben provvedeva l'ampiezza de' descritti cortili, e la vantaggiosa dimensione di tante stanze, e poco meno che sale, chiare, libere e ventilate, pel perfetto isolamento della fabbrica. La chiesa è preceduta da un atrio quadrato che serve d'ingresso all'uno e all'altro cortile. V'ha una cappella pur essa quadrata, che contiene il maggiore altare, e due nicchie ciascuno de' due lati longitudinali per ricevere i 4 minori, onde l'area del tempio non resti punto impedita. Per una delle due porte situate a'lati di detta cappella, non essendo l'altra che apparente, si entra nella sagrestia che risponde dietro all'altare principale. Appoggiano a' fianchi della chiesa alcune celle che sono illuminate da'cortili. La più grande, che cade nel mezzo a mano destra, era una specie di coretto ove si raccoglievano le suddette giovani alunne educate maestrevolmente alla musica per cantare in certi determinati giorni i loro *Oratorii*, a' quali accorreva avidamente ogni classe di persone. Lo Scamozzi essendo premorto all'ultimazione dell'opera, dichiara il Diedo, che la fronte della chiesa fu disegnata dal Sardi nel 1673, ch'è la sola ornata in tutto il lunghissimo lato esterno che guarda il rivo. Il dotto Diedo, dopo aver fatto artisticamente la critica alle parti di tal prospetto, osserva che fanno torto ad un'opera non pertanto grandiosa e nel suo insieme ben concetta, talchè con poche e facili emende, da lui opportunamente indicate, potrebbe ridursi a plausibili forme. Fra le singolarità di arte, che si osservano in questa chiesa, vi è il nobile monumento di fino marmo, del Sardi, che divide l'atrio del tempio, ed è sagro alla memoria del procuratore di s. Marco Alvise Mocenigo, celebre per le vittorie riportate contro i turchi. Di stile lamentabile, ha bassirilievi e statue, fra cui quella dell'eroe, di Le Court. Sonovi pure nell'atrio i simulacri, del benemerito Bontempelli già lodato, del Biava, ed i busti d'Alessandro, Francesco e Bartolomeo Mora. Le pitture son tutte insigni, tre delle quali vennero di questi ultimi anni recate dalla demolita chiesa degl' Incurabili. Nel 1.° altare il Cristo in Croce è di Paolo; nel 2.° l'Annunziata è di Giuseppe del Salviati; nel 3.° la s. Elena del Guercino, unica opera ch'esista di tanto maestro in Venezia, testè ristaurata condegnamente dall'ora defunto professor Lorenzi; nel 4.° altare, finalmente, la s. Orsola colle Vergini è insigne opera di Jacopo Tintoretto. — Ora debbo parlare della già scuola grande di s. Marco col Corner. Ebbe i suoi principii presso la chiesa parrocchiale di s. Croce di Luprio, delle monache francescane. Fu ella la 4.ª tra le confraternite, o come si chiamavano *Scuole Grandi*, cui poi se ne aggiunsero due altre, istituita col religioso fine d'implorare l'affluenza delle divine misericordie sopra la repubblica per l'intercessione del di lei protettore s. Marco Evangelista. Per maggior comodo delle loro riduzioni, pensarono poscia i confratelli di trasportarsi presso la chiesa de' ss. Gio. e Paolo, ove nel 1437 aveano acquistato da'domenicani un terreno per fondarvi un ampio ospizio, ed il possesso pure della cappella maggiore nella chiesa di tali religiosi, insieme all'altare dedicato a'ss. Titolari. E perchè in riguardo d'accomodare l'accolta confraternita, s'erano i religiosi privati di qualche luogo loro opportuno, il maggior consiglio con decreto de'29 agosto di detto anno, permise loro dilatare i confini del convento verso la laguna in sito di pubblica

ragione. Divampò il nuovo ospizio per un incendio insorto nella notte del giovedì santo 1485. Ma la pietà de' confratelli assistita dalla munificenza pubblica, che assegnò circa 5000 ducati a ripararne i danni, lo fece risorgere più magnifico e ampio dalle sue rovine, ed in breve la scuola per la sontuosità delle fabbriche, e per il pregio dell' eccellenti pitture, venne annoverata tra' primi ornamenti della città. Ne' venerdì di marzo i confrati esponevano con pompa una ss. Spina; e tra le altre ss. Reliquie, si pregiava possedere porzione della Tonaca inconsutile del Signore. Il Diedo nelle *Fabbriche di Venezia* illustrò 4 tavole dell'edifizio magnifico della scuola di s. Marco, il quale maestoso elevasi nella gran piazza de'ss. Gio. e Paolo, a mano manca di chi osserva l'omonimo sontuoso tempio. L' ornatissima fabbrica fu murata sulle vestigia della distrutta dal fuoco, e vuolsi condotta sul disegno datone da Martino Lombardo, che in quest'opera superò se stesso: tanto è vero che le occasioni ed i grandi mezzi sono acutissimo stimolo a'nobili ingegni per oprar meraviglie. Presume il Temanza che il celebre fr. Francesco Colonna detto Polifilo, domenicano del propinquo convento, possa aver giovato l'architetto co'suoi lumi, ispirandogli il gusto della nobile antichità, del cui sapore non poco risplende l' edifizio. La fronte di questa fabbrica, la quale si presenta per tutto il campo sopra una sola linea, offre due prospetti, l'uno diverso dall'altro, sebbene abbiano comuni i due ordini principali. La facciata, intonacata di scelti marmi, è riccamente adorna di eleganti lavori scolpiti per la massima parte da Pietro Lombardo. Fiancheggiano le due porte 4 bassirilievi con prospettive di mirabile effetto: in due di questi primeggiano due Leoni al naturale, ed alcune azioni di s. Marco nell'altre: opere tutte di Tullio Lombardo. La maggior porta è sormontata da un arco sostenuto da colonne fregiate delle più fine ed eleganti sculture. Le statue sovrapposte si scolpirono da quel Mastro Bartolomeo che fece la porta della Carta adiacente al palazzo ducale nel secolo XIV, ed appartenevano a questo stesso edifizio prima dell'incendio sofferto nel XV secolo, dalla cui voracità furono salvate, dopo del quale fu, nel detto 1485, ricostruito. Anche l'interne sale sono ricche di bassirilievi scolpiti in marmo, e d'intagli in legno. L' altra porta, alla maggiore propinqua, mette ad un atrio che dava accesso alla cappella della già scuola della Madonna della Pace; in esso trovavasi il cadavere del doge Marino Falier decapitato perchè tentò di rovesciare la costituzione fondamentale della repubblica. Dice il Sanudo, che il sepolcro era un cassone di pietra con l'epigrafe: *Heic jacet dominus Marinus Faletro dux*. Soggiunge che per quella tomba si compose il distico, e secondo altri fu scolpito sull' urna: *Dux Venetum jacet hic, patriam qui perdere tentans, - Sceptra, decus, censum perdidit, atque caput*. Convertiti questi locali ad uso dell'ospedale civico, quel tumulo fu distrutto, riparlandone nel dogado 55.° del § XIX, nella biografia del Falier. Ne' soffitti esistenti nella scuola si trova a meraviglia congiunta la semplicità de' comparti all'eleganza e sceltezza degli ornamenti. Anche il Moschini dichiara, che la scuola che fu di s. Marco, non può essere nè più ricca, nè meglio intagliata. Trova mirabili i ricordati bassirilievi, co'due Leoni, e con s. Marco che dà e la salute e il battesimo a s. Aniano. Que' porticati in prospettiva, condotti con sì poco rilievo, mettono meraviglia a chi sa. Pel decreto dunque de'23 aprile 1810, soppressa la scuola di s. Marco e l'adiacente convento de' domenicani, ambedue gli edifizi furono aggiunti all' ospedale civico, rendendolo così più ampio e capace per 1200 ricovrati, quanti comunemente sono. Ivi sino al cader dello scorso secolo, sotto il nome d'ospedale de'Mendicanti,

si curavano gli scabbiosi, si ricovravano vecchi impotenti d'ambo i sessi, ed educavano orfani, ed orfane addestrate ne' musicali esercizi. Ora accoglie illimitatamente febbricitanti, feriti, fratturati, aneurismatici, sifilitici, mentecatti, ed altri infermi d'ambo i sessi. Dice lo *Stato personale*. L'ospedale provinciale e civico di s. Lazzaro de' Mendicanti, è curazia di libera collazione patriarcale, esercitandovi interinalmente le funzioni parrocchiali il religioso domenicano parroco de'ss. Gio. e Paolo, siccome delegato patriarcale. Vi sono 5 cappellani e predicatori cappuccini, oltre un assistente. Al riparto femminile assistono 7 suore di s. Vincenzo de Paoli e 4 loro novizie, le quali dipendono dalla superiora loro alle *Penitenti*, sotto la direzione d'una suora. Altra volta la chiesa dell'ospedale era governata da'pp. somaschi.

14. *Casa di Ricovero, volgarmente Ospedaletto, in s. Maria de' Derelitti.* Il Corner ragionando della chiesa dell' Ospedaletto e dell'ospedale de'Derelitti, racconta come fu estremamente funesto alla Lombardia e paesi circonvicini l'anno 1527 per una gravissima carestia (oltre la peste che deploro nel § XIX, del dogado 77.°), per cui perì di pura inedia una moltitudine di miserabili. Provvido in Venezia il magistrato competente, raccolse dalle provincie marittime quanto fu possibile di biade, ma sopraggiunto dalle vicine città un numeroso popolo d'affamati, fece in non lungo tempo, che si risentissero anche in Venezia le ristrettezze del vivere, che andarono crescendo a tal segno, che i miserabili, vinta ogni nausea, si satollavano de' più sordidi e putridi alimenti, nè questi bastando, vedevansi per la città e per le piazze smunti spettri languir di fame. Commossi da sì lugubre spettacolo alcuni pii uomini, fra'quali il più fervoroso fu un Gualtiero chirurgo, eressero nel dilatato piano detto Bersaglio, contiguo alla chiesa de'ss. Gio. e Paolo, un ampio coperto, nel quale disposero poveri letti onde raccoglier vi e nudrire i poveri massimamente infermi, che giacevano abbandonati allo scoperto sulle pubbliche strade. La caritatevole impresa, lodata da tutta la città, produsse abbondanti soccorsi alla sua durata; e perchè que'miseri fossero anche soccorsi nelle necessità spirituali, concesse loro il patriarca Quirini nel 1528 d'erigere l'oratorio per la celebrazione della messa e l'amministrazione de' sagramenti. Ebbe in tale luogo a mostrare il fervore di sua carità s. Girolamo Emiliani, poi fondatore di sua benemerita congregazione, il quale dopo aver profuso a soccorso de' poveri e orfani tutto il suo patrimonio, diede se stesso a loro servigio, e introdusse nell'ospedale, già colle limosine de' caritativi fedeli magnificamente fondato, il misericordioso istituto di raccoglier vi gli orfanelli d'ambo i sessi. Quivi riuniti que'poveri fanciulli, erano dal santo e alimentati e istruiti ne'misteri e doveri della fede, ed ammaestrati in qualche arte, colla quale potessero poi fatti adulti provvedere al proprio sostentamento. Lodevole consuetudine del pio spedale, detto perciò dal raccoglimento degli orfani *Ospedale de' poveri Derelitti*. Questo è l'istituto delle zitelle orfane d'ambo i genitori, di cui col p. Bonanni feci menzione nel numero precedente, e chiamate le zitelle, *Virginis orphanellae dictae in hospitalibus ad musicalia inservientes*. Ne celebra fondatore l' Emiliani, e dice ch'erano 120 ivi mantenute sino alla morte, qualora non si rendevano monache o maritavano, e in tal caso si dava loro 200 scudi di dote. Aggiugne, che parte attendevano al suono e al canto ecclesiastico, altre a'lavori convenienti alle donne. Vestivano tutte di bianco, con velo simile in capo; le minori di 12 anni limosinavano per la città col grembiale e il cappello di paglia in testa. Però ne'giubilei, venerdì santo, e nelle feste della Presentazione e di s. Antonio, uscivano tutte alla visita

delle chiese, vestite d'abito nero, con velo pendente sul volto, come nero era l'abito quando accompagnavano i defunti alla sepoltura. Non molto dopo la fondazione di questo pio luogo, giunse in Venezia s. Ignazio co' religiosi suoi compagni, i quali furono da lui divisi ne'due ospedali de'Derelitti e degl'Incurabili, anch'esso servendovi gl'infermi. L'angusto oratorio fu poi mutato in sontuosa chiesa adorna di 7 altari di scelti marmi, e con facciata marmorea eretta dalla pietà di Bartolomeo Cornioni, che lasciò di sue ricche sostanze erede Gesù Cristo ne' poveri di quest'ospedale. Dice il Moschini, che nell'altro ospedaletto, presso i gesuiti e il palazzo Corniani, nel sestiere di Cannaregio, vi sono accolte povere donne in carità; e possiede buoni storici dipinti ben conservati di Palma giovine. Il medesimo parla del riferito col Corner, quasi contiguo a' ss. Gio e Paolo nel sestiere di Castello, ove trovano ricetto gl' invalidi, nella cui chiesa il maggior altare ha la miglior opera che in Venezia si ha del Mazza, caro discepolo di Tiziano. Dichiara il *Dizionario geografico*, che la Casa di Ricovero, un tempo l'Ospedaletto, presso la chiesa de'ss.Gio. e Paolo, fu eretta nel 1812 pe'vecchi d'ambo i sessi e per tutti gl'inabili a qualunque lavoro, e continua ad alimentare meglio che 600 individui. Leggo nello *Stato personale*, la Casa di Ricovero, volgarmente l'*Ospedaletto*, in s. Maria de'Derelitti, la cui erezione risale al 1330 (sic), sulla fine del secolo XVII venne rimodernata nella forma attuale, e servì sempre ad uso dell'annesso ospedale. Vi sono due cappuccini cappellani e predicatori, col proprio laico, ed un mansionario. I ricovrati vecchi poveri e infermi sono 800. Il riparto donne è diretto da 22 suore terziarie di s. Francesco d' Asisi di Padova, colla superiora e il confessore.

15. *Casa d' Industria presso s. Lorenzo martire*, nel § X, n. 4, ne parlai.

16. *Santo Monte di Pietà : Cassa di Risparmio*. L'origine la trovo nel cav. Mutinelli, *Annali delle Province Venete*, poichè narra. Pochi e gravosi essendo i mezzi, con cui il popolo minuto di Venezia si potesse procacciare le piccole somme necessarie a riparare a'bisogni del momento, istituito si voleva un Monte, i cui prestiti, senza interesse, non dovessero eccedere la somma di lire 15 italiane; volevasi pure che a memoria de'benefattori dell'indigenza sopra tavole di marmo, da erigersi nel locale del Monte, esser dovesse inscritto il nome di colui che avesse fatto dono al pio istituto d' una somma superiore alle lire 5000 italiane. Tutto fu stabilito co' decreti 25 aprile, 25 luglio e 28 ottobre 1806. Raccontai nel vol. LIII, p. 162, che Caterino Corner lasciò a Pio VII in legato il suo maestoso palazzo Corner di Venezia presso s. Cassiano, detto *della Regina*, da quella di Cipro Caterina uscita di sua famiglia (in 3 ordini eretto nel 1724 dall'architetto Domenico Rossi), onde nelle pareti sono affreschi rappresentanti la sua *Storia* (dopo questa parola fu ommesso: *che abdicò il regno alla repubblica di Venezia; mentre la regina Carlotta figlia legittima del padre naturale del di lei marito venne*. Senza le quali parole sembra che Caterina fosse ospitata e morisse in Roma, il che deve dirsi di Carlotta, come ho riferito nell'ivi citato vol. XIII, p. 189, oltre ne' vol. LXII, p. 5, LXVIII, p. 67 e altrove; citazione che feci onde si conoscesse, che non ostante tal cessione del regno, avendo Carlotta sposato Luigi di *Savoia*, a questa casa derivarono i diritti alla corona di Cipro, onde poi ne assunse il titolo e l'insegne), insieme alla galleria di quadri e di tutt' altro esistente nel medesimo. Che il Papa donò il palazzo con tutto l'accennato a' venerandi fratelli conti Cavanis, a benefizio dell'istituto da loro fondato delle *Scuole di Carità;* e con facoltà di tutto vendere, come fecero, onde poi vi fu stabilito il Monte di pietà e la Cassa di risparmio. Fu dunque nel 1834 che il

palazzo Corner della Regina fu convertito in uso del Monte di pietà e della Cassa di risparmio. Il Monte presta sopra pegno, e la Cassa di risparmio tiene in deposito fruttifero qualunque anche minima somma, con grande utilità di chi sa meglio utilizzare i suoi proventi. Presiede il benefico stabilimento del Monte un direttore. Trovo nel *Giornale di Roma* del 1853, la seguente notificazione de' 27 giugno, della congregazione municipale della regia città di Venezia, sottoscritta dal podestà, da un assessore e dal segretario della medesima. Ivi è detto. La deplorabile condizione, in cui per una successione di circostanze era caduto il Monte di pietà e l'annessavi Cassa di risparmio, non poteva non attirare l'attenzione del municipio, il quale caldamente protetto dall'ii. rr. autorità, implorò dalla sovrana clemenza un rimedio radicale, e relativo alla gravità del disordine, che doveva essere una volta per sempre impedito. L'imperatore Francesco Giuseppe I volle graziosamente degnarsi di accogliere con benignità l'istanze del municipio, concedendo che il dazio addizionale di lire 1:80, per ogni quintale metrico di vino, si continui a pagare nella città di Venezia per 5 anni, decorribili dall'anno scorso, ad oggetto di costituire a vantaggio del Monte il capitale d' austriache lire 1,500,000. Così venne assicurata la sussistenza del Monte, si diè nuova vita alla Cassa di risparmio, e si pose efficacemente un termine all'angustie, in cui si trovavano questi patrii stabilimenti. Conformemente alle proposte del municipio, la Cassa di risparmio fu conservata, ma indipendente dal Monte di pietà, amministrata separatamente sotto la controlleria dell'autorità tutoria, e garantita, come lo era prima, dal Comune, in base ad analogo consenso del consiglio comunale. In conseguenza col 1.° luglio 1853, gli uffizi della Cassa di risparmio furono trasportati nel palazzo di residenza municipale, sotto la direzione di un consiglio d'amministrazione, composto di 4 cittadini, sotto la presidenza d'un assessore municipale. Al fine di dicembre d' ogni anno si pubblica colla stampa il bilancio della Cassa di risparmio. Non vi si ricevono investite inferiori a lire una, nè superiori a lire 10,000. L'interesse continuò in ragione del 4 annuo per 100, colle norme ulteriori, e contenute nel nuovo stampato Regolamento. » La solidità che ora offre il Monte di pietà, per la dotazione generosamente accordata dalla grazia sovrana, il sicuro impiego de' capitali convertiti in pegni, le caute investite, che la nuova Direzione saprà fare de'capitali residui, i quali non fossero reclamati da'bisogni del Monte, e finalmente la legale ed incrollabile garanzia del Comune, sono i titoli sulla base de'quali il Municipio è nella piena persuasione che la Cassa di risparmio potrà ispirare nel pubblico la più completa fiducia. Un solo desiderio resta al Municipio, quello cioè che il bisogno e l'abitudine del risparmio penetrino ne'costumi del popolo veneto, affinchè la giusta istituzione corrisponda veramente al suo nome, e possa, in conseguenza, contribuire a creare poco a poco i capitali dell'operaio, del domestico e del giornaliero".

17. *Commissione generale di pubblica Beneficenza.* Creata nel 1816, ed attivata nel 1.° luglio 1817 colla vista di promuovere in Venezia il bando alla questua, provvede al giornaliero sussidio de' poveri, che sarebbero costretti a mendicare, e raccoglie i fanciulli d'ambo i sessi orfani e abbandonati, come pure alcune giovani periclitanti e un numero di vecchi impossenti, affidandoli ad altri sì pubblici che privati stabilimenti. N'è presidente l'ordinario *pro tempore.* Così lo *Stato personale.* L'origine la ricavo dal Mutinelli, *Annali delle Province Venete.* Per la generale inopia che si risentiva anche in Venezia, il patriarca Milesi con commovente e zelante lettera pastorale de' 14 febbraio 1817, diretta a' pos-

sidenti, facoltosi, commercianti ed industrianti della città e diocesi di Venezia, riprodotta dall'annalista, l'illustre prelato nel nome e per le viscere di Gesù Cristo, gli eccitò con facondia ad allargar la mano verso i molti loro fratelli che domandavano generoso e pronto sovvenimento. In pari tempo annunziò l'istituzione d'una *Commissione di pubblica Beneficenza*, scopo della quale fosse quello d'aiutare il povero e disperdere insieme lo sciame degl'infingardi, che sotto le vesti di povero con pianti simulati e con bugiarde parole di continuo andavano accattando, e a solo peso della società vituperosamente viveano. (Delle sovvenzioni anticamente distribuite dalle 70 ricche fraterne parrocchiali; e degli abusi delle questue nel declinare della repubblica, e delle provvidenze emanate per frenarli, ne discorro col conte Priuli nel n. 19 di questo §. La popolaglia poi nutre sempre avversione a procacciarsi il pane colla fatica, il che pure rilevo nel § XVI verso il fine del n. 4). Diretti pertanto i pensieri di quella commissione unicamente ad ottenere il più vantaggioso effetto, si divise in 3 sezioni, amministrativa, cassiera ed elemosiniera, e perciò si compose di 5 amministratori, di 6 cassieri e di 5 elemosinieri, oltre il segretario; cioè di persone di tutta probità, tratte dalle varie classi de'gentiluomini, de'cittadini e de'mercanti, presieduta dallo stesso patriarca. In questa guisa nacque un'istituzione, di modello appresso, con grande profitto della santa causa dell'indigenza, ad altre illustri città; istituzione che, gettate radici molto salde, dovea poi crescere di bene in meglio, anzi giganteggiare, con tanto decoro della sempre nobilissima Venezia. Ciò egregiamente si apprende, sì del progressivo incremento, sì come procede l'azienda de'pubblici soccorsi, e sì del lodevole stato presente dell'istituto, dall'interessante e diligente: *Memoria intorno all'amministrazione della pubblica Beneficenza in Venezia, del conte Fortunato Scriman*, Venezia tipografia di Lorenzo Gattei 1857. Ne darò una semplice idea. Assai numerosa è la classe de'poveri di Venezia, per le cambiate sue condizioni e vicende de' tempi, inscritti ne' cataloghi delle 30 prepositure, recentemente intitolate *Deputazioni Fraternali*, le quali sotto la dipendenza d'una *Commissione generale di pubblica Beneficenza*, accudiscono a' molti e grandi bisogni della classe stessa. A tali occorrenze dedicati sono e rendite di fondi stabili e di capitali; sia per antica istituzione del principato, sia per misericordiose costituzioni di legati da pie persone ordinate (le quali a cagion d'onore nominerò nel seguente numero, che si compenetra con questo, parlando di quelli dell'istituto Manin); e periodiche ed eventuali limosine degli abitanti, e somme disposte da testatori per generali o determinate distribuzioni. Laonde, formandosi dall'insieme di tali fonti una rilevante amministrazione, Venezia che amò sempre e predilesse i suoi poverelli, come mirabilmente provasi col sin qui narrato e per quant'altro dovrò riferire, di frequente col benefico pensiero vi accorre. Le nozioni generali si dividono, dall'encomiato autore e deputato parrocchiale di carità, in due parti. Dice nella 1.ª Soppresse le *Prepositure Fraternali* di parrocchia esistite a tutto il 1856 (sulle quali si ha il *Regolamento delle Fraterne Parrocchiali di Venezia, approvato dall'eccelso Governo*, Venezia tipografia Andreola 1836; altre parole dirò nel § XIII delle confraternite), si sostituirono altrettante *Deputazioni*, composte del pievano o parroco *pro tempore*, che n'è il presidente, di quel parrocchiano che faceva parte della deputazione di carità del sestiere (queste essendosi soppresse) e de'3 promotori in carica, e questi e quelli rinnovabili poscia o rieleggibili di 3 in 3 anni. Ogni deputazione poi viene assistita da un cassiere, da uno o più visitatori, oltrechè da un medico

e da un chirurgo. Questi due ultimi (oltre la mammana o levatrice per la Giudecca) percepiscono un onorario, gli altri tutti prestansi caritatevolmente perchè senza compenso alcuno, sebbene ciò riesca per lo più molesto e pesante più che non credasi, come si può dire da per tutto. Le nomine dell'avvenire spettano al Convocato generale costituente la *Fraterna* della parrocchia, e di quello ponno far parte col nome di *Confratelli* tutti que'parrocchiani a'quali piaccia contribuire lire 2:30 annualmente. Tali nomine sono soggette all'approvazione della commissione ricordata, dalla quale anche si veglia sul reggime delle fraterne sotto la scorta d'apposito regolamento, mentre un regolamento diverso dà norma all'interna trattazione degli affari presso di essa. Presiede alla commissione il patriarca in sede, a cui fanno corona col nome di deputati 16 distinti cittadini, fra'quali 3 legali, e tutti dividonsi in 3 sezioni: amministrativa, elemosiniera, e della cassa, accudendo specialmente al maneggio e custodia del denaro un deputato di turno in ciascun mese, come altri 3 attendono al governo delle rendite de'fondi e de' fabbricati. Dalla commissione non si tiene ingerenza alcuna sui diversi istituti pii di Venezia, tranne su quello che prese il nome dal suo fondatore *Manin*, di cui è direttrice e amministratrice, ed io ne ragiono nel n.° seguente, e ripeto con nozioni che si rannodano con questo: essendo d'altronde, e pel maggior numero de'casi, le deputazioni fraternali quelle che insinuano rispettivamente a'preposti degl'istituti stessi i nomi di que' poveri che aspirar ponno a quel genere di beneficenza al quale ciascun istituto è dedicato. Il ch. autore protesta di non occuparsi di tali istituti, e tanto meno de' molti ospizi e luoghi di educazione pe'poveri, che forse nel numero di 40 sono sparsi per la città, prestando a vecchie vedove, a donzelle, a fanciulline, o ad altre classi di poveri, o ricovero, o ammaestramento, o altri modi di soccorso, che io vado descrivendo. Da ogni deputazione fraternale si tiene un *Catalogo de'poveri popolani* della parrocchia, serbandosene copia presso la commissione. Si scrivono in questi cataloghi, poveri vecchi o impotenti o per infermità o per fisiche imperfezioni, e famiglie e individui assolutamente miserabili eziandio per la mancanza d'altri mezzi di sussistenza oltre a quello delle proprie braccia. Tali massime non vennero sempre rigorosamente osservate, ma lo saranno state meglio dopo la riforma de'cataloghi ordinata nel 1857. Presso ciascun pievano deve esistere il *Catalogo de' poveri vergognosi*, cioè delle persone nobili o civili, o comunque non avvezze a vivere poveramente; questi cataloghi sono pure a notizia della presidenza della commissione, però quanto a'nomi, co'riguardi dovuti alla civiltà sventurata. Norme particolari regolano i soccorsi da porgersi a questa interessante categoria. A'poveri non catalogati ponno concedersi momentanei soccorsi dalle deputazioni, ma coll' assenso della deputazione generale. A' catalogati popolani si soccorre ne'loro bisogni co'vari modi riportati nella *Memoria*, di cui parlo. Consistono in assegni diurni a fanciulli, infermi e altri impotenti, a seconda di loro età e grado. In soccorsi straordinari limitati, pe' casi di malattia, mancato lavoro o altra sventura. In distribuzione di denaro, di generi o d'effetti, anche in epoche determinate, come le feste Pasquali e Natalizie, giusta la volontà de'testatori e degli offerenti. In letti composti di tavole e cavalletti, pagliariccio e coperta di lana. In medico, chirurgo e medicine, fino alla 3.ª visita e alla 3.ª ricetta, dovendo, se seguita il male, tradursi l'infermo all'ospedale, tranne i casi per continuar l'assistenza a domicilio. In cinti e altri presidii, per infermità o imperfezioni locali. Alle molte spese per tuttociò indispensabili, si provvede co'mezzi succennati, e altre descritte dal-

l'autore, con opportune dimostrazioni di apposite tabelle. Egli nella parte 2.ª riporta nozioni speciali intorno alla *Commissione generale di pubblica Beneficenza*. Essa si costituisce del presidente patriarca, o del presidente interinale in sede vacante nella persona del vicario capitolare. Di 17 deputati, compreso di diritto il podestà *pro tempore* di Venezia, anzi quello che esce da questa nobilissima carica continua ad aver sede nella commissione qual deputato emerito, come di presente lo è il conte Giovanni Correr, consigliere intimo e ciambellano imperiale, cav. e commendatore di più ordini. Vi sono pure 3 altri deputati consulenti, anche per la gratuita rappresentanza nel foro; diversi ingegneri civili senza premio e perciò benemeriti in ogni sorta di lavori. L'entità dell'azienda affidata alla commissione appare dalle tabelle n. 1, 2, 3 poste in fine della *Memoria*. Dimostra la 1.ª l'asse attivo e passivo proprio della commissione, riferibile cioè alla sostanza appartenente; rappresenta la 2.ª la sostanza procedente dalle così dette Commissarie, cioè amministrazioni di beni e rendite applicabili per volontà degl' istitutori a certe classi di poveri, od a scopi e circondari determinati, comprensivamente alle spettanze proprie delle fraterne; la 3.ª espone la consistenza dell'istituto Manin. Deducendo le passività dalle attività, residuerà una totale rendita depurata di lire 283,108:57; ed il capitale pur depurato di lire 5,454,058. Nella rendita non sono comprese il percetto da' parrochi e dalle deputazioni fraternali, nè l'annue contribuzioni e nè le straordinarie limosine, ed i prodotti delle tasse sugli spettacoli, multe, tombole, limosine raccolte nelle chiese, legati per una volta. Nel 1836 dopo pubblicato il riformato regolamento fraternale, il numero de' poveri ascese a 41,300, compresi circa 447 poveri israeliti, soccorsi da apposita fraterna, a cui la commissione corrisponde annue lire 1000, figurando nell'annue offerte con nobili quote più famiglie di quella religione. Il numero de' poveri venne indi diminuito sino a 38,723 nel 1841. Per la riforma generale de'cataloghi nel 1847 diminuirono a 34,477, e nel 1856 se ne contavano 35,430. Nel resto io non posso seguire il bel lavoro; e neppure nella parte 3.ª delle riforme praticate nell'azienda della commissione generale e delle fraterne parrocchiali, e della riforma dell'istituto Manin, come della savia conclusione per eliminare la questua degli accattoni nelle vie e nelle chiese, corruttrice funestissima costumanza.

18. *Istituto Manin presso s. Geremia.* Ricavo dalla *Memoria* del già encomiato conte Fortunato Sceriman. L'ultimo de' veneti dogi Lodovico Manin, se poco grato ufficio legava a'posteri nel giudicare di lui come principe e come uomo di stato, non vi ha dubbiezza alcuna nel ricordarlo qual uomo amante della patria e d'animo religioso e compassionevole, tale luminosamente palesatosi nel grande beneficio che preparò testando a' miseri alienati di mente ed alla classe artigiana; a quella classe medesima, la quale perchè più dell' altre mancante de'mezzi di sussistenza, per la caduta della longeva repubblica, ed ignara delle crollanti condizioni di quella, forse più d'ogni altra a lui imprecava quasi ad unica cagione di tanta rovina. A tali imprecazioni egli però dava bella e santa risposta, poichè col testamento del 1.° ottobre 1802, dettato cioè 5 anni, 4 mesi e 21 giorni dacchè avea deposto il corno ducale, disponeva il benefico Manin ducati veneti 100 mila, affinchè fossero impiegati i loro frutti in parte nel mantenimento *di tanti pazzi furiosi, ed in mancanza di quelli di tanti ragazzi e ragazze che siano abbandonati o non possano avere educazione dalle loro famiglie, preferendo sempre li più poveri.* Voleva poi che questi fossero trattenuti nel luogo sino a che fosse loro *trovato impiego o collocazione, e che in tal caso*

fossero contribuiti a'ragazzi ducati 20 *per un piccolo allestimento, ed alle ragazze ducati* 50 *per dote.* Pregava di trovare il luogo, *per collocare dette persone, che sarebbe bene* (diceva) *fosse uno degli spedali, in riguardo anche alla minore spesa ;* inoltre lasciando ducati 10 mila per l' allestimento. Supplicava in fine gli eredi e commissari suoi testamentarii *ad impiegare la loro umanità e religione acciò li pazzi siano trattati con carità, e si cerchi di risanarli, e che li ragazzi oltrechè nella Religione siano istruiti in qualche mestiere, ovvero consegnati a qualche onesto villico.* Quale ne fosse poi la cagione, è certo che la rendita del capitale così nobilmente elargito fu per lunghi anni destinata al solo istituto de'pazzi, di cui nel § XVIII, n. 10. Rivendicata però a particolar merito della commissione generale di pubblica beneficenza, discorsa nel numero precedente, la metà del legato, fu nel 1829 cominciato a far godere alla classe povera artigiana di tanto benefica disposizione, erigendosi un istituto, ben giustamente col nome del pio fondatore chiamato *Istituto Manin*, e quindi disciplinato con Regolamento del 1.° maggio 1833, che poscia più volte si modificò, come nel novembre 1836 all' apertura dell' istituto, a merito della lodata commissione, con Regolamento stampato dall'Andreola; e colla riforma del 1849 si stabilì di consegnare all' istituto del benemerito mg.r Daniele Canal, del quale tenni proposito nel § X, n. 68, le fanciulle che si andassero raccogliendo, per quindi spedirle (come già prima facevasi) alla campagna, ove avessero a rimanere sino all'età d'anni 12, onde poi collocarle ne' diversi istituti pubblici o privati di Venezia e fuori. E non essendosi trovato conciliabile il ricovero de' fanciulli in alcuno degli esistenti opedali o ospizi, com'era desiderio del testatore, determinavasi di mantenere alla campagna quelli al di sotto d'anni 12, per indi iniziarli ne'mestieri presso a probi e idonei artieri di Venezia, allogandoli per la vita in comune nel locale già della fraterna generale de' poveri in s. Antonino. Qui il conte Sceriman deplora il non remoto pervertimento del popolo nel linguaggio, di cui egli co'suoi concittadini veneziani si dice testimonio, impregnatosi d'imprecazioni, di bestemmie, d'oscenità, anche celiando; trasfusosi rapidamente sino a' fanciulli, che a giudicarli dalle parole sembravano già eruditi in ogni maniera di sensualità e di stravizzo, appena sciolti dello scilinguagnolo. Il conte già avea tenuto non dissimile discorso nelle diverse scritture concernenti le classi popolari, rammentate dal ch. conte Agostino Sagredo ne' suoi pregevoli *Studii storici sulle Consorterie dell'Arti edificatorie in Venezia*, con queste parole: » I bambini, gli adolescenti, pronunziano frasi e voci, che in principio non intendono, ma intanto cominciano ad insudiciare quell'anime vergini con macchie, segno precursore di futura gangrena. E nessuno ci bada, e l'esempio non di rado viene da' genitori. E pur troppo dobbiamo confessare che pessimo esempio e assai frequente di codesta bruttura, a'garzoni, lo danno i padroni delle botteghe, i lavoranti, e al parlare laido, all'ingiurie scaraventate specialmente alla madre del garzone, irosamente, non di rado si aggiungono le busse. E quel parlare e bestemmiare i putti ripetono per le vie, ne' ginochi: parlare e bestemmiare è ora continuo. Triste verità, semente di mali futuri, che non può negarsi che vorrebbe rimedii efficaci. Ed è per ciò che sarebbe desiderabile sieno per crescere gli asili d'infanzia; per codesto ch'è desiderabile che presto le beneficenze larghissime di Giambattista Sceriman concedano che nell'interno dell' istituto Manin siano educati i fanciulli ricovrati, anzichè sparpagliati per le botteghe, nelle quali, quand'anche da padroni buoni e caritatevoli non abbiano mali esempi, li han-

no da altri ". E il voto dell'illustre e virtuoso veneziano ebbe adempimento, anco con restaurazione e importantissima riforma dell' istituto Manin, che recherà col tempo notabilissimo miglioramento nelle classi artigiane. Quella Provvidenza che non suole lasciare a mezzo le opere proprie, nell'insufficienza al grand'uopo dell' importante lascito Manin, non solo condotto aveva diverse anime caritatevoli sì a donar capitali a quell'istituto (ed alla commmissione di pubblica beneficenza, per la quale tali furono i generosi principe Andrea Erizzo, nobile Matteo Zambelli, conte Francesco Calbo Crotta, conte Antonio Giovanelli, conte Giuseppe Boldù, avv. Pietro Gaspari, conte Giambattista Sceriman, avv. Carlo Martinelli. E si sa che eguali disposizioni benefiche hanno disposte a favore dell' istituto Manin, il conte Pietro Giovanelli, il cav. Nicolò Vendramin Calergi, e il conte Nicolò Priuli. Così per questi esimii benefattori in vantaggio de' poveri, in pochi anni, hanno assegnato un capitale di lire 389,738; cioè alla pubblica beneficenza 325,338, all' istituto Manin 64,400) come a dichiararselo erede, ma ispirava nel conte Giambattista Sceriman, vice-presidente della commissione generale di pubblica beneficenza, un di que'magnifici pensieri pe' quali illustravasi la di lui famiglia quando, dalla Persia ove avea stanza, abbracciava co'suoi ampii commerci Asia e Europa (i fasti della quale, di religione, d'opulenza e di onorificenza sono dichiarati in una nota illustrativa, il conte avendone scritto *Memorie* per uso del cav. Cicogna nell'immortale sua opera dell'*Inscrizioni Veneziane).* Poichè acquistava egli coll' esborso di 30 mila lire austriache il vasto e nobile fabbricato, conosciuto sotto il nome di *Palazzo di Spagna*, essendosi edificato da un ambasciatore di quella corona in Venezia, e ne fece dono all'istituto Manin; ne intraprese tosto il grandioso ristauro, interamente disposto a impiegarvi una somma doppia di quella (per sì belle azioni il conte Giambattista venne dal munifico sovrano rimeritato col cavalierato di 3.ª classe dell' ordine imperiale della Corona ferrea), e con testamento 7 giugno 1850, anteriore cioè a quell'acquisto, avea già legata all'istituto stesso tale sostanza, da cui forse 8 volte si accresce la beneficenza del doge Manin; imperocchè dal calcolo il più moderato essa risulta del valsente di circa un milione di lire austriache, il quale, in seguito alle migliorie e agli appuramenti di cui quella sostanza è suscettibile, potrà fors'anco aumentarsi della metà di tanto. Così l' istituto a cui serviva di nucleo e radice il legato del benemerito doge, e che progressivamente impinguavasi di ben 45 fondazioni di piazze, disposte da testatori, o da altre pie persone in vita, oltre che provenienti dall'eredità di Elena dall'Ostia, e del consigliere Giuseppe Tosetti, danti, quella il valore di 4 piazze, questa di 10; raggiunge ormai, per la cospicua aggiunta del legato Sceriman, la ragguardevole capitale importanza depurata di più che un milione e 300,000 lire austriache, aumentabile per le indicate probabilità a quella di più che 1,600,000 lire. Intanto nel 1856 mantenevansi nell' istituto 44 fanciulli, de' quali 4 alla campagna, e 11 fanciulle negli ospizi privati. Per la riferita felicità di condizioni, potè la commissione generale di pubblica beneficenza condurre a perfetto adattamento il locale ricevuto in dono, per modo, che negato ogni tributo all'odierna fatalissima prevalenza del lusso, incompatibile affatto collo scopo dell'educazione, colla semplice vita degli educatori e coll'origine o destino degli educati, nulla avesse a mancarvi di ciò che vuolsi dalle comodità più essenziali, dalla decenza, dall'opportuno uso delle scuole, e dalla prontezza ed economia del servigio. Il conte Fortunato tutte ne descrive le principali parti, che nell'ampia sala

del piano nobile, su d'un torso di colonna, il busto marmoreo del suo consanguineo conte Giambattista renderà ognor presente la memoria di sua beneficenza, mentre alla riconocenza de' posteri sarà pur segno costante la viva immagine del serenissimo Manin fondatore, nobile e non recente dono di gentile ed esperta mano. Vide pertanto ormai attuarsi quel radicale provvedimento sulla necessità del quale più volte avea perorato col suo benemerito congiunto, allevando i figli del popolo fra quelle domestiche pareti, e togliendoli da quelle sentine di vizii che sono divenute le strade e le botteghe; ed ancora quell'altro santissimo d'affidarne l'educazione a' figli celebratissimi del santo veneto Emiliani. Questo si fece con solenne contratto, in cui concedendosi alla veneranda congregazione de'somaschi tutta quella indipendenza che alla dignità sua addicevasi, serbavasi alla commissione della pubblica beneficenza tutta la parte a cui per quella responsabilità che le incombe non le era permesso rinunziare. Si compilò quindi un novello Regolamento a' 10 giugno 1856, e di questo e delle disposizioni più interessanti, e del riferito contratto, darò un cenno col ch. co. Fortunato Sceriman. L'istituto Manin si divide in due sezioni, maschile e femminile. Sì per l'una che per l'altra si ricevono offerte di capitali producenti l'annua rendita netta di lire 600, a favore d'un ricovrando, concedendone la nomina all'offerente ed a'suoi successori, nè si rifiutano l'offerte di sole lire 2,000, perchè queste si porranno a frutto onde averne altre piazze dall'unione de' frutti accumulati. Viene così agevolata di tanto la via alla carità cittadina a favore de' fanciulli abbandonati, ed assicurato l'incessante prosperare di questa bellissima creazione. L'età de'ricovrandi star deve fra gli anni 8 e 12; l'educazione è di 6 anni pe'maschi, e di 8 per le femmine; ma quelli non escono dall'istituto prima de' 16 anni, nè queste innanzi a' 18, e ponno gli uni e l'altre rimanervi ancora per speciali circostanze. Allorchè devono uscire, la commissione di beneficenza procaccia loro un collocamento, trattenendoveli finchè l'abbia procurato. Si accolgono figli abbandonati, appartenenti a'cataloghi parrocchiali de' poveri, di morale condotta, non mai puniti per infedeltà o depravazione di costume, perfettamente sani del corpo e della mente, nonchè esenti da deformità o altri fisici difetti impedienti l'applicazione a' lavori che nell' istituto s' insegnano. Se per mancanze specificate nel regolamento alcun fanciullo abbia da esser allontanato, l'istituto non l' abbandona, ma l'affida a qualche altra istituzione da cui all'emenda de'discoli si provvedesse. La direzione e l' amministrazione interna dello stabilimento per la sezione maschile è affidata a'pp. *Somaschi*. Le femmine sono collocate nell'antico convento di s. Sebastiano, di cui nel § X, n. 42, sotto la sorveglianza del parroco di s. Giacomo dall' Orio, ed in cura delle suore Figlie di s. Giuseppe. Oltre all' insegnamento religioso obbligatorio così pe'maschi che per le femmine, vengono istruiti i primi ne' principii del disegno e della meccanica industriale, o di altra tecnica disciplina che li guidi razionalmente al pratico perfezionamento dell'arte o mestiere prescelto, nonchè nel leggere, nello scrivere e nel conteggiare, limitatamente però al bisogno d' un intelligente operaio; le femmine lo sono nel leggere, scrivere e conteggiare, limitatamente al bisogno della condizione a cui sono destinate; nè quelli nè queste ponno dedicarsi a studi diversi da quelli che insegnansi nell' istituto. I maschi ricevono l'educazione artigiana nell'officine interne per ora istituite: di fabbro ferraio, compreso il torno; di falegname e rimessaio, di tornitore, di sarto e calzolaio; per le prime sino a'lavori più fini, e per le due ultime con riguardo alla per-

fettibilità dell'arte (queste però pe' non atti all'altre), mirandosi anzitutto a secondare le loro inclinazioni e disposizioni, e procurando che il genio naturale venga coadiuvato e sviluppato; ma non ponno attendere contemporaneamente a più arti e mestieri. Per una scuola di nuoto, verrà provveduto in appresso, siccome utile al veneziano, specialmente per la struttura della città, e favorevole alla nettezza della persona. Le femmine apprendono lavori d'ago e di gucchia (o ricamo, lavoro d'ago), e il disimpegno delle domestiche faccende. Aumentandosi il numero de'maschi, si procurerà così aumentare quello dell'officine e de'laboratoi, come di aggiungere qualche altra scuola, sia di chimica, sia di fisica industriale. Quelli che non riescono nell'arti che s'insegnano, sono collocati presso onesti campagnoli. Vi sono esami e premi annuali: questi consistono pe'maschi in libretti d'investita sulla cassa di risparmio, e per le femmine in medaglie e croci d'argento. Le punizioni sono della parziale privazione del cibo, del giuoco, del passeggio e simili, tendenti a correggere e non ad avvilire. Il vestito è uniforme e non distante dalla condizione artigiana. All'uscire per compiuta educazione ricevonsi da'maschi veneti ducati 20, eguali a lire 72 : 92 in effetti nuovi di vestiario: e dalle femmine ducati simili 50, ossiano lire 182 : 38 in vesti o denaro, a seconda delle circostanze. Si ritenne nel contratto che il numero de' fanciulli maschi stia per ora nel medio de' 50; probabilmente ad altrettante potranno ascendere le femmine. Abbiamo pel ricordato nuovo stabilimento: *Allocuzione per il trasferimento nel palazzo Spagna dell' Istituto Manin - Sezione Maschile, e l'Inaugurazione del busto del conte Giambattista Sceriman, dell'avv. Giuseppe Maria Malvezzi deputato della Commissione generale di pubblica beneficenza in Venezia, direttrice e amministratrice dell' Istituto medesimo,* Venezia dalla tipografia di Pietro Naratovich 1858, edizione di 200 esemplari, di cui fui graziosamente onorato dal dotto e gentile autore, e valga questo a verace ringraziamento. E' intitolato da detta Commissione all' A. I. R. dell'arciduca Ferdinando Massimiliano Giuseppe, per essere la medesima sotto l' alta sua protezione, e per gratitudine per aver commesso il 25 ottobre 1857 le proprie rappresentanze alla sua augusta sposa l' arciduchessa Carlotta. L' eloquente e benemerito oratore, comincia col dire: Questa è patria solennità. L'apertura d' un pubblico stabilimento, quantunque non destinato che a conforto di quella sventurata parte dell'umanità, che siede in su gli ultimi gradini della scala sociale, è sempre un avvenimento notevole negli annali del paese in cui avviene. Ma se l'istituzione sta già in amore de'cittadini, ed essa si trasmuta per incontrare modificazioni essenziali, l' importanza dell' occasione si rende di comune interesse. Soggiunse poi: L'istituto Manin che, pupilla dell'occhio de'veneziani, andava superbo un tempo della protezione dell'arciduca Ranieri vicerè del regno Lombardo - Veneto, ed ora lo va di quella del serenissimo arciduca Ferdinando Massimiliano, che ha del pari a governo questo regno, un'era novella comincia per esso; era per cui si ripromette conseguire il fine bramato, di essere, fra le istituzioni di pubblica beneficenza, a niuno secondo. Di volo accennerò nella parte storica la faconda ed elegante orazione. Se la storia non per anco pronunziò giudizio su Lodovico Manin ultimo doge, che altri pone in parallelo con Luigi XVI, certo è che patria carità intelligente ed operosa ne infiammò il petto (additandone l'effigie pendente dalle pareti), e lo dimostrò col testamento, ch'è *lo specchio rivelatore de' costumi d'un uomo*, per sentenza di Plinio. Egli con esso provvide alla massima fra le sventure, al sollievo cioè

degli alienati di mente, ed a favore de' ragazzi e ragazze abbandonati, con legato di centomila ducati. Fu però tutto assegnato al manicomio di s. Servolo. Ma istituita il 1.° dicembre 1816 la Commissione generale di pubblica beneficenza, colla difficile missione di provvedere tutti i poveri di Venezia, invalidi o impotenti a procurarsi il sostentamento, reclamò i capitali destinati a vantaggio de'ragazzi e ragazze abbandonati, per mantenerli e educarli, e gli ottenne a'24 settembre e 23 ottobre 1829, onde presto fu in grado d' erigere l'*Istituto Manin.* L' inaugurò il patriarca cardinale Monico a' 29 aprile 1833 nella storica sala de' Banchetti, che forma parte del palazzo patriarcale; e la breve schiera de'primi allievi d'ambo i sessi venne accolta e ricoverata in alcune sale, separate e allestite all'uopo, della casa degli esposti detta *la Pietà*, di cui più sopra nel n. 6, sotto l' osservanza di apposito *Regolamento*. Divenuta la pia opera segno alla comune beneficenza, sia per accrescerne gli allievi e sia per apprestare un'appartata dimora alla sezione maschile, questa l'ottenne nel 1835 dall'insigne carità di Giambartolomeo Borello colla residenza della già Fraterna grande o di s. Antonino soppressa nel 1807, fatta a favore de'poveri vergognosi, onde l' istituto cominciò a godere il luogo da'22 novembre 1836. Ad onta delle riforme de' *Regolamenti*, l' istituzione avendo il radicale difetto di mandar gli allievi ad apprender l' arti e i mestieri qua e là, il conte Giambattista Sceriman, vero modello di pietà e di beneficenza, vi sopperì col magnanimo acquisto, fatto a' 23 maggio 1853, del palazzo magnifico che nel secolo XVIII il conte di Monteallegre ambasciatore di Spagna, edificò (ove nel secolo XV sorgeva l'antica casa de' Frigerio, il cui stemma è sculto sulla sponda del pozzo esistente nel cortile del palazzo; della qual famiglia segretaresca fu quell'Andrea gran cancelliere della repubblica, che nel 1478 dispose fra' legati pii, doversi vestire di tutto punto per le feste d'ogni s. Natale, 12 poveri della contrada di s. Geremia) non per residenza della sua ambasciata, ma per uso di sua famiglia. Mentre si restaurava e riduceva l'ampio palazzo per casa di tecnica istruzione, morì il generoso donatore, il quale nobilissimo emulo del fondatore Manin, fin da' 7 giugno 1850, con testamento pubblicato a' 13 gennaio 1854, lasciò all' istituto l' annua rendita netta di circa 50,000 lire austriache, ossia gli attribuì quella ragguardevole porzione di sostanze ereditata dalla cugina d. Teresa Corner Duodo, anche per seguire la primitiva disposizione della legataria, poi resa libera e incondizionata; dichiarando ciò fare per riguardare il pio luogo il più utile fra gl' istituti patrii. A questo punto dell' *Allocuzione*, l' avv. Malvezzi, nella stessa aula magna fece discoprire il busto condotto in marmo di Carrara dal prof. Luigi Ferrari, che poggia su fusto di colonna di marmo greco, esprimente il conte Sceriman, dono del pronipote Felice de'conti Miari fatto nel 1857 e con analoga iscrizione. E qui l'oratore si sciolse in lodi del benefattore, dell' edifizio e delle stabilite diverse scuole, dirette dal *Regolamento* 10 giugno 1857 e attivato a' 9 del successivo settembre; rilevando i beni che dall'istituto provenivano a'fanciulli derelitti, affidati alle solerti cure de'somaschi, e laudati questi ed esortati quelli a lasciarsi guidare dalla Religione e dedicarsi al lavoro; terminò con raccomandare a tutti e a Dio, con quel zelo che l'informa pel pubblico bene, l'istituto Manin e la sezione femminile per l'abbandonate fanciulle onde ridursi a corrispondente stabilimento. » E la Commissione generale di pubblica beneficenza, che tanto si rallegrò oggidì dello stato pieno di speranze, a cui le è riuscito di poter portare la fondazione pe'maschi, esulterà di

nuova e maggior gioia, quando potrà offrire a Venezia un asilo, altrettanto soddisfacente, per quel sesso al quale appartiene la 1.ª educazione dell'umanità." Le 32 note dell'*Allocuzione* sono erudite e interessanti. Vi sono le date degli atti, i titoli de' *Regolamenti* stampati, le date delle premiazioni, e quelle nelle quali uno de' più eloquenti e dotti scrittori d'Italia, il patriarca cardinal Monico, recitò allocuzioni (a' 15 aprile 1839, *Sulle qualità necessarie ad un cristiano artiere*, dimostrando esserne l'essenziali prerogative l'abilità, l'onoratezza e la parsimonia); ed oltre altre nozioni, il prospetto nominale de' benefattori che in vita o in morte ricordarono l'istituto Manin, dal 1835 al 1854, coll'offerta di lire 408,877, oltre l'acquisto del palazzo di Spagna, e del magazzino a s. Antonino della nobile Alessandrina Sumarokoff-Maruzzi. Si dice che pende nella sala dell'adunanza il ritratto di Lodovico Manin, figura intera, ma minore del naturale, in piedi e coll'insegne ducali, opera e dono della contessa di Thurn. E che 112, fra maschi e femmine, sono gli allievi attualmente mantenuti ed educati dall'istituto Manin, ma de' 58 appartenenti alla sezione maschile, non ponno esser accolti nello stabilimento, che 37; in complesso poi, dal principio della fondazione ad oggi, furono raccolti 585 individui, de' quali, 233 a peso del patrimonio particolare dell'istituto Manin, e 352 a carico del fondo generale de' poveri. Dichiara lo *Stato personale*, l'istituto Manin esiste e prospera per effetto delle zelanti e indefesse cure della commissione generale di pubblica beneficenza, e fruisce della protezione di S. A. I. R. il serenissimo arciduca Ferdinando Massimiliano, governatore generale del regno Lombardo-Veneto. E' diviso in due sezioni, una pe' maschi ricoverati nel palazzo detto di Spagna, aperto a' 25 ottobre 1857, ed affidato alla rev. congregazione Somasca, con iscuole ed officine interne per la formazione d'intelligenti operai (leggo nella *Civiltà Cattolica* del 21 agosto 1858, scriversi da Venezia: Lo stabilimento fondato dal doge Manin, e arricchito da un milione e mezzo di lire austriache dal conte Sceriman, è ora risorto in soli 6 mesi dacchè i pp. Somaschi ne assunsero il governo, dalla decadenza in cui era venuto; essi lo fecero rifiorire in guisa da formare l'ammirazione di quanti si recano a visitarlo); l'altra delle femmine, accolte al momento in luogo bensì apposito (s. Sebastiano) ma provvisorio, ed istruite specialmente nel modo di disimpegnare le domestiche faccende per lo scopo di divenire buone servette e diligenti fanticelle. Fanciulli ricoverati in città 50, fuori 22. Fanciulle in città 30, fuori 20. In tutti 122 ricoverati.

19. *Asili per l'Infanzia; e Pia società della s. Infanzia.* Apprendo dallo *Stato personale*, che n' esistono 5 nelle parrocchie di s. Gio. Battista in Bragora, dell'Angelo Raffaele, di s. Marziale, di s. Stefano e di s. Giacomo dall'Orio, capaci ciascuno di 250 individui, e contenenti scuole separate pe' fanciulli e per le fanciulle, che vi si accolgono dagli anni due e mezzo a' quattro e mezzo, e si mantengono sino all'età d'anni 10 compiuti, ricoverandoli durante il giorno, alimentandoli ed istruendoli analogamente alla loro tenera età nella religione, nelle cognizioni elementari più indispensabili, e ne' lavori materiali adattati al loro sesso. Uno de' benefizi degli asili infantili è quello di concedere libertà alle povere madri di procurarsi un giornaliero guadagno fuori del proprio tetto, dal che ne viene minorata la povertà. Che se il lavoro delle madri minora la povertà, viemmaggiormente può minorarla il lavoro de' fanciulli abituati già negli asili al giornaliero operare. Degli asili infantili, inclusivamente a questi di Venezia, e dando contezza pure del *Discorso* del benemerito conte Priuli, parlai in più luoghi e precipuamente ne' vol. LXII, p. 245, LXIII, p. 65 e seg.,

LXXVII, p. 150. Leggo negli *Annali delle Province Venete* del cav. Mutinelli, che ne' primi giorni dell'aprile 1836, Treviso fregiata del merito, fra le città di dette provincie, di aver mutata per la 1.ª in Ateneo la propria accademia, al modo riferito nel § VIII, n. 23, parimenti per 1.ª nelle medesime invitava la pubblica attenzione ad una nuova opera di carità evangelica; poichè sorto il pensiero nobilissimo dal seno del di lei stesso Ateneo, utile trovavasi, dietro gli esempi dati dalla Scozia, dalla Francia, dalla Germania, e da molte città pure della nostra Italia, di raccorre in una stanza, detto *Asilo o scuola di carità per la infanzia*, tutti que' figliuoletti del povero che vedevansi vagabondare nelle pubbliche vie, o per intertenersi in giuochi, o per azzuffarsi o per battersi, o per insultare il passeggiero, o per chiedergli limosina, e poi gettarla al giuoco, radicandosi intanto un ozio funestamente operoso in quell' inerte pauperismo, dal quale a mano a mano di consueto sogliono scaturire e i litigi e le ruberie, e le frodi e tanti altri eccessi e tanti altri delitti. Meditava Treviso sopra l'utilità dell' istituzione, e sopra i mezzi acconci per mandarla sollecitamente e felicemente ad effetto, e già Venezia, nella convinzione che le scuole infantili dovessero procurare una ben intesa educazione morale, fisica ed intellettuale a' giovanetti del popolo, e ne dovessero migliorare i costumi e la salute, apriva per le sollecitudini di benemerita commissione, governata con un amore e una sollecitudine indicibili dall'operosissimo barone Carlo Pascotini, nel novembre dello stesso 1836, presso l'ospedale de' trovatelli detto della *Pietà*, una 1.ª scuola infantile, e già un pietoso sacerdote donava a benefizio della novella istituzione la somma di 3000 lire. Veduto il gran frutto ritrattosi da quella 1.ª scuola, accresciutesi le largizioni de' cittadini, altre subito appresso se ne istituirono, esempio imitato con nobilissima gara da alcune città delle provincie. Nel seguente anno fu pubblicato dal cav. ab. Ferrante Aporti di Cremona l'opuscolo: *Cenni sull'indole propria delle scuole infantili di carità e sul loro scopo*, Venezia tipografia di G. B. Merlo 1837. E nel 1838 ivi co' tipi del Gondoliere fu stampato: *Esposizione dell' andamento degli Asili di carità per l'infanzia in Venezia*. Nel seguente poi abbiamo il ricordato eruditissimo *Discorso sugli Asili infantili e sulla loro utilità particolarmente in Venezia, del conte Nicolò Priuli, letto nella pubblica sessione tenutasi li 16 giugno 1839 in sala del senato nel palazzo ducale, con annotazioni*, Venezia dalla tipografia di Francesco Andreola 1840. Avendo assunto il titolo di protettore degli asili infantili di Venezia il serenissimo arciduca Ranieri vicerè del regno Lombardo-Veneto, a lui l'intitolò il ch. autore. Dopo il riferito e il rammentato, di questo pregevolissimo *Discorso*, debbo limitarmi appena ad un semplice cenno, delle due parti in cui è diviso, cominciando dalla 1.ª La difesa dell' onor nazionale della nostra celeberrima e nobilissima Italia, giustamente indusse l'autore a premettere nozioni sull'origine delle scuole o asili infantili. L'Inghilterra o meglio la Scozia la vuole sua, per onorare a 1.° fondatore l'acattolico sir Roberto Owen proprietario d'un grande stabilimento di filati in cotone a New-Lanarck sul margine della Clida in Iscozia, che nel 1816 in ampia sala raccolse tutti i fanciulli degli operai quotidiani di sue fabbriche. La Francia anche in quest'opera di carità vuole la 1.ª palma, con vantare Gio. Federico Oberlin, zelante spirituale pastore eterodosso di Ban-de-la-Roche, piccolo luogo d'Alsazia; imperocchè sin dal 1770 introdusse nella sua parrocchia le scuole da lavoro pe' giovani d'ambo i sessi, i quali ivi ricevevano nudrimento, istruzione religiosa e morale, ed i primi elementi d'un mestiere. » Ma l'Italia, con vero diritto, non vuole rinunziare la gloria alla

1.ª [illegible] la [illegible] e sorgiar [illegible] ed al [illegible] e la [illegible] ne [illegible] per 1.º [illegible] s. Giuseppe Calasanzio, [illegible] congregazione [illegible]. Che se [illegible] fu nella [illegible] e nel secolo XVI, e [illegible], ch'egli aperse [illegible]. Ivi raccoglieva la povera gioventù, ivi la istruiva, ivi la alimentava, ed al cader del sole la [illegible] domestiche mura. Così [illegible] una robusta [illegible], nè mi trovassi circoscritto [illegible] come io potrei provarvi, che l'Italia fu la 1.ª a [illegible] ed allevare il figlio del Povero [illegible], e che le prime scuole istituite [illegible] erano [illegible] per ogni contrada [illegible]. Questo argomento, dice il conte Pisani, fu già valorosamente trattato da veronese penna sacerdotale, con [illegible] di d. Gio. Battista Zecchini: [illegible] di s. Giuseppe Calasanzio [illegible] 1838 *nella chiesa parrocchiale di s. Eufemia in Verona*, ivi [illegible] tipografia Libanti. Passa quindi [illegible] a rilevare i vantaggi e l'utilità che [illegible] derivare dalla nuova istituzione [illegible] a ricordare gli scapiti [illegible], che dalla domestica educazione [illegible] sogliono provenire. [illegible] le madri della numerose famiglie del povero e del meschino [illegible] 1.ª le poche, che a [illegible], più somiglianti [illegible] ragionevole, ab[illegible], cessata appena la [illegible] dell'alimento del [illegible] la 2.ª quelle sven[illegible] il bisogno sforza[illegible] lunghe ore, a fi[illegible] vitto a se [illegible] comprende nella [illegible] alle domesti[illegible] occuparsi nella

1.ª educazione di lor prole. Quindi esamina la base di questi nuovi stabilimenti, che quasi chiama di religiosa e morale agricoltura, cioè l'amore di fratellevole società comandato da Dio. Discende poscia ad esaminarne lo scopo, l'istruzione, i metodi per conseguirlo; impugnando le declamazioni pel ritorno vespertino dell'infanzia ne' propri tetti, e come la carità veneziana portò l'amorose sue cure oltre l'epoca della permanenza negli asili, estendendo una qualche vigilanza al di là dell'uscita dall'asilo infantile; e quanto generosamente contribuì per la loro stabile esistenza, seguendo l'esempio del conte Giuseppe Boldù già podestà di Venezia, che ne aumentò il patrimonio, il quale nel 1837 e nel 1838 era quale si produce ne' bilanci consuntivi e nello stato patrimoniale. Nè meno importante e faconda è la parte 2.ª, massime per la storia urbana di Venezia sulla pubblica carità e le questue. Per la deplorabile legge de' 20 settembre 1767, il maggior consiglio proibì a' secolari disporre de' loro beni a beneficio di qualunque religiosa comunità regolare; ma la carità veneta e specialmente la patrizia, non potendo frenar gli stimoli d'una quasi innata pia beneficenza, prodigò gran parte de' suoi tesori a soccorso della povertà. Tacendo il disserente le generose annue distribuzioni di denaro, di vettovaglie, di combustibili nelle ricorrenze delle feste di Natale e Pasqua, largite da' privati e dalle comunità religiose de' due sessi; tacendo il beneficio di tanti privati ospizi istituiti ad asilo della miseria, ricorda che la sola fraterna grande de' poveri vergognosi di s. Antonino ministrava gratuitamente medicinali a tutti gl'indigenti della città, che pe' gravissimi abusi introdotti si presero rigorose provvidenze nel 1790; accenna solamente, che il patrimonio di questa e dell'altre 69 fraterne parrocchiali ammontava all'immenso capitale di circa quattordici milioni di lire venete. Ma la generosità

dell'elemosina bene spesso non essendo rugiada che irrori la vera miseria, e invece una pioggia che ne sprigiona più fecondo il germoglio, la povertà erasi ridotta a mestiere (i fuggi-fatica e mendicanti sani, Giustiniano I li chiamò *peso della terra)*, e quindi ora vestiva cenci non suoi, ora attorniavasi di prole altrui, ora mentiva piaghe e infermità, ed ora accarezzava le vere. Nelle strade, nelle piazze e persino nelle chiese strappava dalla cittadina carità tale copia di limosine, che bene spesso vinceva la meritata mercede del più industre e diligente artigiano. La fraterna di s. Basso, ricca di mezzi, scarsa di poveri, poteva somministrare talora a più d'un individuo descritto nel suo breve catalogo un giornaliero soccorso di due lire venete, anzi ad altro per lungo periodo 16 per settimana, ed agl'infermicci 20 settimanali. I poveri che contornavano i marmorei pili dell'acqua santa nella basilica di s. Marco, fruivano almeno quotidiane lire 8. Spettava ai dogi la concessione d'accattare in quel tempio, anche poveri ciechi. La tolleranza o concessione esclusiva della questua in certi luoghi, giungeva a formare un capitale di varie migliaia di lire. Una giovinetta costituì quasi in dote al suo sposo la concessione di questuare dopo la 1.ª ora di notte fino alle 3 a piè del ponte della Canonica, e ne venne calcolato il provento in venete lire 12 per volta. I luoghi principali ne' quali o si permetteva o si tollerava una questua esclusiva erano il ponte della Pietà, quello di Cà di Dio sulla riva degli Schiavoni, di Rivoalto, de'Pignoli a s. Salvatore, di Canonica a s. Marco, l'atrio di questa basilica e sotto l'arcate esterne della medesima. Il ponte della Canonica era uno de' più proficui pe'questuanti, per esser l'approdo vicino al palazzo ducale residenza delle principali magistrature, e presso al più frequentato quartiere della città, accorrendovi gran numero di gondole particolarmente de' patrizi. I questuanti appena figuravano ne'cataloghi de' poveri delle fraterne parrocchiali. Nel 1787 dal Pinelli tipografo ducale fu impresso: *Il Capitolare per le Fraterne dei poveri stampato e pubblicato per ordine del Magistrato alla Sanità*. In esso si dividono gl'infermi, impotenti, vergognosi, poveri artisti meritevoli di soccorso, i questuanti per lume. Sono esclusi dalle beneficenze delle fraterne gli affittaletti, i questuanti, e que' che non avendo mai esercitato mestiere, non potevano esser compresi nella categoria di poveri artisti, ma si riguardavano come miseri oziosi, immeritevoli d'assistenza. Conseguenze fatali e inevitabili della carità largita ad una simulata miseria, o troppo generosamente accordata alla vera, erano la perdita del decoro, l'odio al travaglio, l'abbandono all'ozio, e quindi alla crapula e al vizio. Introdotti parecchi abusi nella libertà del questuare negli estremi anni della repubblica, il governo richiamò sovente le provvide leggi anteriormente emanate, e ne fornisce prova l'ultima *Terminazione del Magistrato alla Sanità*, a cui era addetta la sorveglianza sulla questua, in data de'7 giugno 1794. Di queste leggi il conte Priuli ne riporta un bel numero dal 1505 in poi, con altre disposizioni da cui si vede quanto al governo stava a cuore la causa de'poveri, pe'quali emanò mirabili provvidenze. I bandi della questua, se non la vinsero, almeno ne frenarono i gravi disordini; e tali si rinnovarono nel 1798, nel 1800, nel 1811 e nel 1817 per l'istituita commissione di pubblica beneficenza che la sorveglia, e con una mano respinge il povero simulato, e coll'altra soccorre il vero, dirigendo la carità cittadina.» Ma questo salutare provvedimento, quantunque soccorso dal braccio della pubblica autorità, opponendosi al grave scandalo del furto commesso contro la povertà da una finta miseria, non può giungere ad impedire, che talora si eserciti clandestinamente, o nelle strade remote, o nell'oscurità delle te-

nebre, o nella divozione de' templi. Per sopprimerlo, per distruggerlo, per estirpai lo bisogna svellere la radice, bisogna impedirne il 1.° germe, ed eccovi uno de' beneficii maggiori de' nostri asili. Raccolta la povera gioventù in questi ritrovi di carità si abitua giornalmente al lavoro, e poco a poco ne conosce l'importanza e la necessità ... La carità veneziana colla istituzione de' nuovi asili prepara al commercio e all'industria braccia onorate e valenti". In queste poche parole v'innestai alcun che dell'eruditissime 28 annotazioni, nell'ultima delle quali è rimarchevole quanto dicesi sull'origine degli asili infantili. Si dice che la 1.ª mossa a raccogliere e istruire in Venezia i fanciulli del povero negli asili infantili, ad imitazione della città di Cremona, dove l'ab. Aporti fu il 1.° a dischiuderli nel regno Lombardo-Veneto, derivò dal patrio interesse del nobile veneto conte cav. Venceslao Martinengo in allora assessore municipale e poi deputato provinciale. Le di lui premure vennero secondate dalla cesarea regia delegazione e dall'eccelso governo, dietro a che fu nominata una commissione per attuare anche in Venezia i suddetti istituti, e ne fece parte anche il lodato conte Martinengo. La commissione compilò il *Regolamento per le scuole infantili di Carità in Venezia*, pubblicato a' 5 settembre 1834 co' tipi dell'Andreola. Leggo nel *Giornale di Roma* del 1853 a p. 146, in data di Venezia 10 febbraio. Volge ormai il 16.° anno, da che Venezia, modello di pietà e di beneficenza, tiene raccolti in 5 diversi locali un migliaio di bamboli, sui quali non può, e talvolta pur troppo non sa o non vuole la materna sollecitudine praticare i propri amorosi doveri, con grave danno della società, e con disdoro del nome veneziano. Sono questi gli asili infantili, che è a dire il supplemento materno, i quali prosperano mercè le spontanee largizioni di que' saggi, che veggono in essi la sociale rinnovazione. La lotteria del 1846 a favore di questi asili, nella quale i tanti e ricchi doni furono parlanti testimonianze dell'amore e della persuasione verso questi pii istituti, recò non lieve sussidio alle loro bisogne; e molti di essi, rimasti non graziati, vogliónsi esitare a soccorso dell'anno corrente. Pertanto notificò la *Commissione direttrice ed amministratrice degli Asili di carità per l'infanzia*, e per essa il presidente conte Nicolò Priuli sullodato, previo il superiore permesso, che avrebbe tenuto nelle sale del casino Apollineo un' asta per la vendita di essi doni, altri de' quali erano in argento, in porcellana, in dipinti, in cristalli, in ricami, in libri, in tessuti.» Buoni veneziani duemila braccia innocenti rivolte al cielo, e mille balbettanti lingue implorano per voi benedizioni, e per essi pane". — Come nel vol. LXIII, p. 69, avvertii, che gli asili infantili non vanno confusi col santo istituto della *Santa Infanzia* pel battesimo e raccoglimento in asili de' bambini cinesi, de' quali trattai a p. 125, e riparlai nel vol. LXXXI, p. 134, qui fo altrettanto. Imperocchè anco in Venezia esiste la benefica istituzione. Trovo nello *Stato personale*, che appartiene alla cancelleria patriarcale il consiglio di direzione della *Pia Società della Sagra Infanzia*. Tal pia società fu costituita con patriarcale decreto di mg.r Mutti 20 dicembre 1854, ed ha per iscopo di salvare, mediante le limosine e le preghiere degli associati (che sono specialmente bambini e giovanetti), la vita temporale ed eterna di milioni di bambini nelle vastissime regioni della Cina e de' vicini regni. Si costituisce il consiglio di direzione del presidente generale, del tesoriere generale, di 6 consiglieri metà ecclesiastici e metà nobili laici, del segretario, del vice-segretario, dell'assistente. I parrochi in ogni parrocchia sono i naturali promotori dell'opera, e di concerto con essi in ogni parrocchia il consiglio stabilisce un tesoriere parrocchiale, possibilmente ecclesiastico, il quale rac-

coglie tutte le quote ed offerte degli associati e benefattori, distribuisce gli annali e gli altri oggetti a'collettori, e comunica coll'uffizio del consiglio. Nel catalogo del clero d'ogni parrocchia, lo *Stato personale* indica chi n'è il tesoriere. Si può vedere, la *Litterae Pontificiae, quibus ss. Pius Papa IX laudibus Operam s. Infantiae exstulit indulgentiae et privilegia spiritualia a Summis Pontificis concessae operi s. Infantiae,* Venetiis 1856 typis Cordella.

Sono i pii istituti. — 20. *Istituto delle scuole femminili di Carità all'Eremite,* la cui chiesa è dedicata a s. Giuseppe sposo di Maria Vergine. Il Corner osserva, che tanto antico fu l'istituto delle donne recluse in angusti ritiri presso le chiese, che il dottissimo Pietro Canisio non dubita riportarne l'origine a'tempi della legge scritta, fondata sull'esempio della santa profetessa Anna, di cui attesta s. Luca, *che non partiva giammai dal tempio servendo al Signore in digiuni ed orazioni.* Tali pure è probabile che fossero le tre sante figlie di s. Filippo tanto celebre fra'primi 7 diaconi, l'anguste cellette delle quali furono divotamente visitate da s. Paola romana nel suo pellegrinaggio pe'Luoghi santi della Palestina. D' altre molte di simili recluse, così *Vergini*, che *Vedove* (*V.*), ne fanno frequente menzione il Martirologio romano e le storie ecclesiastiche. Una così severa forma di vivere introdotta in Venezia circa il secolo XIII, fu abbracciata da molte, e restarono stabiliti molti angusti romitaggi, come sono andato dicendo ne' §§ VIII e X, o negli atrii o sui tetti delle chiese o in contigue cellette, come di Sofia piissima vergine racconta il Sabellico, la quale dopo avere nell'antico monastero di s. Croce di Venezia fondato l'istituto di monache serafiche, passò a chiudersi nell'atrio della chiesa parrocchiale di s. Nicolò de' Mendicoli, ove in solitudine e silenzio chiuse santamente i suoi giorni. Si ha pure da autentici documenti, che di tali recluse o solitarie, ne abitassero in angusti romitaggi accanto le chiese di s. Gio. Evangelista detto *Nuovo*, di s. Maurizio, di s. Agnese, di cui uscì Caterina fondatrice del monastero di s. Maria Maggiore, di s. Samuele, di s. Margherita, de'ss. Gervasio e Protasio, di s. Ubaldo, de'ss. Apostoli, di s. Canziano, di s. Maria Nuova, di s. Francesco della Vigna, e di s. Angelo, in cui qualche tempo visse Caterina, una delle fondatrici del monastero di s. Girolamo. Narra il cav. Mutinelli, *Del Costume Veneziano*, che sopra i tetti e ne'portici delle chiese sursero nel XIII secolo delle cellette povere ed anguste. Alcune vedove e altre divote donne infastidite del mondo, e per amore verso Dio accese di grandissima carità, si chiudevano per sempre in esse, invisibili a'profani, passavano i giorni in continue preghiere, macerando severamente il corpo con penitenze e digiuni. Da colà mediante un finestrino, rispondente alla chiesa, assistevano a'divini offizi, ricevevano gli augusti sagramenti, e l'elemosine che loro recavansi, massime dalle venete matrone, le quali tenendole in giusto concetto di santità le visitavano spesso e l'impegnavano a presagir loro il futuro. Queste donne penitenti si chiamavano *Recluse* o *Eremite*. Venuto poi forse meno il religioso fervore, e demoliti i portici, snidarono le recluse e si trasformarono in pinzochere, le quali per il soggolo che loro pendeva sotto il mento furono appellate eziandio *Boccole,* giacchè *boccola* si diceva dagli antichi veneziani la soggiogaia, che in vecchia persona si avvicina di molto al soggolo per essere tutta come quello increspata. Vestivano le pinzochere povero abito del colore di quello dell'ordine mendicante cui erano ascritte, e accompagnavano i trapassati alla tomba, con torcia accesa nella destra, colla sinistra contando le Ave Maria della corona divozionale. Tornando al Corner, egli dice, convien però credere, che oltre a'sud-

detti ritiri altri ve ne fossero non nominati ne'documenti, ne'quali neppur si fa menzione del romitaggio già sopra la chiesa parrocchiale de'ss. Ermagora e Fortunato, benchè il più famoso di tutti e forse il più antico, comechè a' tempi di Leone X già riferiva i suoi principii ad epoca remotissima e immemorabile. Le antiche carte di questo sagro luogo fatalmente si perderono, e il più antico documento che ci resta è il diploma pontificio, con cui nel 1486 Innocenzo VIII concede a *Benedetta eremita abitante appresso la chiesa di s. Ermagora di Venezia* il poter eleggere un sacerdote o secolare o regolare, per amministrar ad essa e all'altre due eremite di lei compagne Lucia e Caterina gli ecclesiastici sagramenti. Passate poi a miglior vita le due eremite Lucia e Caterina, e subentrate in loro luogo nell'austero ritiro altre due, Giovanna e Margherita, la 1.ª impetrò nel 1506 dalla pontificia autorità di Giulio II di poter vivere nel povero romitaggio anche dopo la morte di Benedetta sunnominata, con una o due compagne, godendo la continuazione del privilegio circa l' elezione del sacerdote, che ne avesse la spirituale direzione. Nell'anno stesso concesse con particolar indulto il Papa *a Margarita da Cataro conversa professa del monastero osservante de'ss. Rocco e Margherita il poter trasferirsi al romitaggio di s. Ermagora, per ivi, sinchè vivesse, ritenendo il suo abito, servir divotamente in quiete al Signore.* Nel 1518 volò al cielo la buona superiora Benedetta, dopo il cui felice passaggio volendo le due superstiti eremite, secondo la facoltà loro impartita dall' indulto apostolico, associarsi un'altra compagna, loro si opposero il pievano e i titolati della chiesa, onde convenne alle buone donne rivolgersi all'autorità suprema della s. Sede, acciocchè le conservasse nel possesso del loro privilegio. Rimise Leone X la cognizione della causa al cardinal della Rovere penitenziere maggiore, il quale con lettera de'23 luglio di detto anno incaricò il patriarca Contarini, di dovere stabilire le due eremite, da lui chiamate monache sotto la regola di s. Agostino, nell'uso ed esercizio de'privilegi loro conceduti dalla s. Sede. Col nome pure di *Monache eremite recluse nel porticale de'ss. Ermagora e Fortunato di Venezia dell'ordine di s. Agostino* le chiamò nel 1539 Papa Paolo III in un suo diploma di conferma a' loro privilegi; dal che si desume, che sin d'allora si avessero le recluse scelta per direzione del loro vivere religioso la regola di s. Agostino. Mentre dunque a Dio servivano professando l'istituto delle suore agostiniane, insorsero contro di esse nuovamente i titolati di s. Ermagora, e presentarono le loro doglianze a s. Pio V per la loro giurisdizione offesa dalle recluse, che ricusavano di ricevere i sagramenti da' sacerdoti di loro parrocchia. Ne fu dal Papa rimessa la decisione nel 1571 al patriarca Trevisan, che con sua sentenza decise a favore del collegio capitolare della chiesa. Ricorsero con appellazione l' eremite al legato o nunzio apostolico residente in Venezia, e per giudizio del di lui uditore generale Silvio Gallasso, annullata la sentenza patriarcale, restò deciso che l' eremite attualmente esistenti sotto la giurisdizione del patriarca, in un luogo da immemorabile tempo riputato per religioso, dovessero godere degl' indulti e privilegi loro conceduti da' Papi. Fu poi confermata la sentenza dell'uditore nel 1576 da Nicolò Galerio vicario generale di Padova e delegato apostolico, ordinando poi il nunzio pontificio nel 1578 che le due uniformi sentenze dovessero puntualmente ed interamente eseguirsi. Liberate da tali angustie le buone religiose, si stabilirono con tal fervore nell'intrapresa maniera di vivere austero, che quantunque in ristrettissimo luogo provassero tutti gl'incomodi d'un'estrema povertà, pure ivi vollero fare a Dio un nuovo sagrifizio

di se stesse, obbligandosi con voto a perpetua clausura. Per maggior decoro di così esemplare ritiro permise il patriarca Vendramin, mentre lo visitava a' 17 gennaio 1610, che il vescovo d'Adria Porzia potesse consagrare l'altare dedicato a s. Agostino nel loro oratorio, il che fu eseguito dal vescovo a' 24 dello stesso mese. Divenuto poi cogli anni rovinoso l'oratorio, allorchè le monache pensavano a rinnovarlo incontrarono nuove opposizioni dal capitolo della chiesa, le quali però essendo state da sentenza de'giudici ripulsate ed escluse, fu colle pie offerte de'fedeli rinnovato e ampliato il vecchio. A fine poi d'interamente liberarsi da vessazioni cotanto moleste, impetrarono nel 1669 da Clemente IX, che le loro persone e il sagro luogo che abitavano, fossero interamente e in perpetuo esenti da qualunque giurisdizione della chiesa parrocchiale, con che fu loro ridonata la quiete. Servì questa in seguito perchè molte oneste giovani, desiderose di servire a Dio in rigido ritiro, cercassero d'esser ammesse nell' angusto luogo; onde fu stabilito che l'antico numero delle 3 recluse dovesse accrescersi fino a 6, che ivi continuarono ad abitare fin al declinare del XVII secolo. Come però frequenti sempre più si rendevano l'istanze delle vergini desiderose di ritirarsi, e già la chiesa di s. Ermagora, sulla quale innalzavasi il romitaggio, dava segni evidenti di non lontana rovina, così i procuratori del religioso luogo sapendo ch'era divenuto vuoto l' ospizio de' minori francescani nel borgo di s. Trovaso, chiamato in alcuni decreti del senato di s. Nicolò, nel sestiere di Dorsoduro, per essersi tradotti al nuovo convento di s. Bonaventura, deliberarono d'acquistare quel luogo capace per abitazione dell'eremite. A' 12 agosto 1693 ottennero facoltà dal senato d'ivi fondare un nuovo monastero, colla condizione che 6 solamente dovessero essere le monache, e dierono tosto mano i procuratori all' erezione del monastero, che per la maggior parte fu perfezionato per un pio e grandioso legato di Santo Donadoni, il più insigne benefattore del nuovo chiostro. Anche la chiesa sotto il titolo glorioso di Gesù, Maria e Giuseppe, chiamata ora però comunemente di s. Giuseppe o l'Eremite, fu in breve tempo e con ben ornata struttura fabbricata col soccorso di detto generoso legato, essendo stata ne'fondamenti riposta la medaglia riprodotta dal Corner, con l'immagine di Gesù e nel rovescio con l'iscrizione e l'anno 1693, leggendosi in giro: *S. Augustini Translatio Eremitarum.* Tanta fu la sollecitudine della fabbrica, che potè nel seguente 1694 il patriarca Badoaro trasferir l' eremite dal vecchio e angusto ritiro di s. Ermagora alla nuova religiosa abitazione; nè molto dopo il senato permise, che ampliar si potesse il numero delle monache per soddisfare a'pii desiderii di molte vergini supplicanti. Perchè però la religiosa casa avesse canonicamente il nome e la qualità di monastero, furono a nome delle suore presentate istanze a Clemente XI, ed ottenuto poi dalla s. congregazione de' vescovi e regolari favorevole rescritto, il patriarca Barbarigo a'3 giugno 1722 in solenne forma stabilì ne'nuovi fabbricati chiostri il titolo di monastero con clausura, e la più rigida osservanza della regola di s. Agostino, le monache prendendo il nome d' *Eremite Agostiniane scalze*. Restò poi arricchita la nuova chiesa di molte e preziose Reliquie, e fra queste una ss. Spina veduta molte volte dalle monache nel venerdì santo rosseggiare di vivo sangue; de'corpi de'ss. Agapito, Basilio, Benedetto e Filomeno martiri tratti dalle romane catacombe, e collocati negli altari della chiesa; una mano incorrotta di s. Giuliana vergine e martire, e le teste delle ss. Cornelia, Fausta, Vittoria e Vincenza martiri. Dichiara lo *Stato personale*, che la chiesa coll'unito monastero restò sino al 1810 all'eremite agostiniane scalze, e dopo alcu-

ni anni i virtuosi fratelli Anton'Angelo e Marc'Antonio conti de Cavanis, fondatori della congregazione delle *Scuole di Carità*, avendo pure fondato l'istituto delle scuole femminili di Carità, che già dal 1808 aveano collocato nel chiuso monastero dello Spirito Santo, lo trasferirono in questo, dove tuttora si trova fiorente. N'è direttore il r. p. Sebastiano Casara preposito delle scuole di Carità. Vi risiedono la priora, 19 maestre che attendono all'educazione affatto gratuita, sì spirituale che civile, d'oltre 100 fanciulle esterne e povere. Il Moschini nota non esservi nella chiesa di s. Giuseppe dell'Eremite cosa osservabile d'arte. Nella soppressione di questo monastero andaron disperse le sagre Reliquie accennate; ma allorchè si riaperse, a merito de'sullodati Cavanis, si recò la cassa lignea in cui si tumulò la beata Giuliana Collalto, prima esistente in s. Biagio della Giudecca; monumento prezioso di religione e di arte, incisa nell'opera del Corner, come già dissi nel § X, n. 22, ed ampiamente illustrata nella *Storia della Pittura di Venezia* dal ch. Zanotto. La pittura di detta cassa o arca, esprimente alcuni fatti della vita della Beata e la di lei immagine, è la più antica opera pittorica della veneta scuola, che si conservi in Venezia. Nel § VIII, n. 67, tornai a celebrare l'utilissima congregazione delle scuole di Carità (i suoi progressi, la recente casa aperta in Possagno per la munificenza di mg.r Sartori-Canova, le cui lodi pronunziò e pubblicò l'egregio autore dell' *Orazione letta nel tempio di Possagno ne' funerali dell'Illm.° e Rm.° Mg.r Giambattista Sartori-Canova, vescovo di Mindo, da Mg.r Domenico cav. Villa arciprete abbate mitrato di Bassano nel 24 luglio* 1858, Bassano dalla tipografia di A. Roberti 1858), e i benemerentissimi e venerandi due fratelli fondatori, massime il r. p. Marc' Antonio, riserbandomi di encomiare particolarmente in questo il r. p. Anton'Angelo. Procederò brevemente col commovente ed eloquente: *Elogio funebre del m. r. padre Antonangelo conte de Cavanis fondatore della congregazione delle Scuole di Carità, e di un simile femminile istituto, letto nelle solenni esequie di lui, e per l'auspicatissimo ingresso dell'Illm.° e Rm.° M.g.r Angelo Ramazzotti alla patriarcale veneta sede, con aggiunta copiosa di note biografiche e storiche pubblicato*, Venezia dalla tipografia di G. B. Merlo 1858. Quest'elogio, che io chiamerò vita edificante, onora non meno l'illustre e facondo e affettuoso biografo, cioè il lodato r. p. Sebastiano Casara, che lo splendore delle virtù di chi n'è subbietto, e riesce di grande decoro alla congregazione e a'due istituti, i quali se piansero un padre tenero perduto in terra, si consolino e confortino d'averlo acquistato in cielo, ed insieme efficace patrono. Angelo di nome e di fatto, uomo tutta bontà, anima tutta di Dio, adorno e ricolmo d'ogni più bella virtù, era un santo, e tale l'acclamò il popolo appena, che coll' innocenza battesimale, rese soavemente il suo spirito al Creatore, e ne'funerali. Tale è l'identica convinzione de' confratelli e delle figlie de'due istituti, e di quanti il conobbero. L'amore singolare al proprio nascondimento cominciò in lui quasi dalla fanciullezza; educato da' piissimi genitori, come il virtuoso e santo fratello, a'sodi principii di religione, ebbe a precettori dottissimi domenicani. La sua profonda umiltà, appena elevato al sacerdozio, per consiglio dell' ab. Giorgi ex gesuita, mostrò la sua ripugnanza al l'episcopato, di cui alcuni grandi della repubblica lo reputavano maturo e degno; anzi divisò fermamente rinchiudersi in qualche chiostro e involarsi al mondo, ma trovò assolutamente contrarii e affatto inflessibili di assenso i genitori, quantunque esemplari cristiani. Rimanendo al secolo, mantenne vivo e interissimo il primo amor suo, e procurava di vivere a tutti occulto e ignoto, e pos-

sibilmente anche disprezzato. Fu per questo ch'egli si mostrò titubante a imprender pubblica opera in bene de'giovanetti, a cui sentivasi fortemente inclinato, mentre andava intanto informando il cuore e la mente a sì nuova e sublime vita. Ma Dio avea preparato nel suo Marcantonio un fratello di egual pietà e animo, di medesimi sentimenti e amore pe' giovanetti. Il quale mal soffrendo che forse sopra lo zelo avesse a vincerla l'umiltà, e che un tesoro di tante doti avesse a starsene con sommo danno dell'anime sempre in occulto; tanto parlò, tanto fece, interponendo anche persone piissime e autorevoli, precipuamente il celebre e dotto ex gesuita Luigi can. Mozzi di Bergamo, che dandogli l'ultima scossa lo vinse nell'umili ritrosie, e l'opera fu cominciata. Se il fratello negl'inizi n'ebbe la parte principale, egli infiammato di zelo vi die'mano, e sempre poi gli prestò assistenza efficacissima e instancabile; la sua ingegnosa umiltà traendone conforto, con ingenuamente persuadersi e parendogli di poter far credere anche ad altrui, non punto esso ma il fratello aver tutto il merito di quanto ben si operava; non punto a lui ma sì allo zelo, all'operosità, alle fatiche, alle pene del generoso e piissimo fratello tutto doversi, se l'opera in mezzo all'angustie, travagli, pericoli, contraddizioni, non pure reggevasi immota, ma prosperava altresì vigorosa, e diveniva ognor più feconda. Non pertanto il suo nome, i suoi meriti furono conosciuti, ammirate le virtù splendenti di fulgida luce dalla gerarchia ecclesiastica e civile. All'umiltà accoppiò vivo e pratico amore di povertà, distacco e disprezzo per ogni cosa di questa terra, per esser tutto amore per le cose celesti, e tutto ardore nell'amar Dio. Persino il cibo prendeva per la necessità di sostentar la vita, ma non per gusto giammai, benchè nato nobilmente ricco, allevato negli agi e nelle lautezze, alle quali rinunziò spontaneo e lietissimo se ne spogliò, impoverendo per alleviar l'altrui miseria, toglier d'angustia e mutar la condizione degl'indigenti. Proclamava la povertà base sicura, fortissimo antemurale dell' istituto; trepidando con pena della futura ricchezza possibile della congregazione. Altro oggetto di tenerissime sollecitudini erano al cuore del p. Antonangelo gli ammalati, ed ebbe frequenti occasioni di sfogarle. Voleva che si lasciasse ogni cosa, ma che l'infermo fosse assistito, e per lui doversi fare qualunque sagrifizio. Frequentò tanto l'ospedale degl'Incurabili e con tale zelo e successo spirituale, che il temperamento eccitabile de'suoi nervi gli fece patire incredibili sofferenze. In un coll' opera de' giovanetti, aperse la casa di pio rifugio a donzelle, ond'ebbe origine questo femminile istituto, che ormai conta 10 lustri di esistenza. Or queste figlie aveano da lui pascolo non solo al corpo, ma ancora all'anima, con dolcissima carità. Cominciò la cura de' giovanetti con accoglierli in pubblico in numero ristrettissimo, non più che 9 furono i primi, i quali divennero altrettanti apostoli zelanti di attirar altri a quel padre, subito che n'ebbero provata la carità. Chi mai potrebbe descrivere sì vero padre tenerissimo in mezzo a'suoi giovanetti! Mai sempre grave, composto, modestissimo in ogni suo atto e parola, sicchè metteva il solo vederlo altissima riverenza; pure era amabile, attraente, onde la sua presenza era di gioia a tutti, era un contento ineffabile l' essergli appresso, una beatitudine lo stringersi d'intorno a lui, il baciargli la sagra mano, riceverne gli sguardi amorosi, udirne l'affettuose piacevoli e sante parole. Ma troppo vasto è il campo da spigolare, e con pena conviene che l'abbandoni, non essendo un elogio funebre, ma una vera vita, come già dissi: la messe preziosa si moltiplica sotto la falce, più se ne coglie e più sovrabbonda. Insomma il facondo e dotto dicitore dimostrò che la vita del p. Antonangelo de Cavanis fu quella di

uomo santo; per un amor singolare al proprio nascondimento, per un esercizio di carità che il fece simile a Cristo, per una continua e intima unione del suo spirito in Dio. Ed a lui lo rese a' 12 marzo 1858. Generale fu quindi l'entusiasmo di venerazione e di pietà manifestatosi dopo la beata sua morte. Il ch. cav. Scolari avendo colla sua facil vena, in argomento di venerazione e di vivo affetto, dettato un sonetto nello stesso dì dell'onorevolissime esequie, con quella sincera religione che l'informa, cordialmente lo presentò al r. p. Casara, e questi con esso diè termine alle storiche e pregievolissime annotazioni. Suona l'ultima terzina. *Nè alla salma di Lui s'addice il pianto, - O di funebri tube il tristo suono, - Ma d'inni, e laudi, e di letizia il canto.*

21. *Istituto Ciliota in ss. Rocco e Margherita a s. Stefano*, nel § X, n. 52, ne parlai.

22. *Istituto Canal in s. Maria del Pianto*, nel § X, n. 68, ne ragionai.

23. *Istituto di s. Maria da Vanzo in s. Cassiano.* Di questa chiesa parrocchiale tenni proposito nel § VIII, n. 49. L'istituto ha il direttore spirituale, la superiora, la maestra, altra suora, e comprende 33 educande.

24. *Istituto di Soccorso per le Pericolanti a s. Francesco di Paola.* Dallo *Stato personale* ricavo ch' ebbe principio a' 2 febbraio 1853, e sussiste colle limosine de' fedeli, e col ricavato de' lavori. Ha per iscopo d' accogliere specialmente quelle ragazze, che per mancanza di custodia o per prava indole versano nel pericolo di morale depravazione, o già vi sono incorse, ma non inoltrate. N' è direttore e fondatore il sacerdote veneto d. Gio. Maria Gregoretti, arciprete parroco di s. Pietro di Castello. Vi è il confessore delle maestre e quello delle figlie; la superiora, l'economa, 3 maestre, 3 assistenti, ragazze maggiori 18, ragazze minori 22.

§ XIII. *Confraternite e Scuole grandi; Chiese varie, come di quella de' Greci e loro arcivescovi, con notizie storiche, artistiche e sagre.*

Antica è anche in Venezia l'origine delle benefiche e divote *Confraternite*, o *Scuole* o *Sodalizi*, e giunsero a grandissimo numero, anche con ospizi, spedali, e chiese, diverse delle quali, come delle scuole grandi e co'loro oratorii fanno piena fede quanto la grandezza dell'antiche corporazioni abbia mai sempre gareggiato in magnificenza e splendore, colla sontuosità e buon gusto del principato. Di molte confraternite e scuole già ragionai ne' §§ VIII, X, XI, e altri, descrivendo quasi tutte le chiese di Venezia, anche non più esistenti. Ma nel nefasto anno 1797 le rendite delle scuole grandi e d' ogni altro sodalizio vennero incamerate nel demanio. Indi il fatale e distruttore decreto de' 23 aprile 1810 soppresse ancora le scuole grandi, le confraternite co' loro benefici e ricchi stabilimenti, di qualunque natura e denominazione, inclusivamente a' sodalizi dell' *Università artistiche*, o consorterie delle arti. In Venezia prima della deplorabile soppressione delle pie corporazioni, non eravi classe d' indigenti, o di pellegrini, o d'infermi, o di bisognosi a cui non fosse aperto un asilo; non eravi stadio dell' umana vita, o condizione o arte o mestiere, che non avesse particolare luogo ove radunarsi per attendere all' opere di pietà, o per ottenere sostentamento o ristoro. De'quali pii luoghi, monumenti onorevoli della religione de' veneziani, le pingui rendite furono avvolte nell' incalcolabile massa de' beni, che in sul principio del nostro memorabile secolo il funesto rovesciamento delle politiche cose assorbì, come altrove, nell' ampio vortice della più sacrilega avidità. Delle 70 fraterne parrocchiali soccorritrici de' poveri, poi colle par-

rocchie stesse ridotte a 30, ne parlai nel § XII, n. 17 e 19, sulle quali meglio è vedere la *Memoria intorno all'amministrazione della pubblica beneficenza*, del ch. conte Fortunato Scerimau. Dirò qui solamente, che per le *Modificazioni al Piano organico della Commissione di Beneficenza, ed al Regolamento delle Fraterne*, approvate col luogotenenziale decreto 23 aprile 1836, vennero saviamente estese le attribuzioni delle prepositure fraternali, cambiate in *Deputazioni*, a spese di quelle della commissione. » Con altrettanto savio consiglio, costituendo le novelle deputazioni di 5 individui anzichè di 3 soli, si volle fra quelli il parroco col carattere di presidente. Interpreti e dispensatori della pubblica carità pel santo loro uffizio, sembrar doveva a' parrochi assai strano l' essere calcolati dal vecchio regolamento non più che semplici cooperatori delle prepositure fraternali, e da ciò fece sorgere fra parrochi e promotori, in qualche parrocchia, un non edificante disaccordo: e spesso accadeva che l'elemosina si facesse respettivamente all'insaputa dell' uno o degli altri, con iscialacquo del denaro di carità; disordine, che non dovrebbe più verificarsi. Le rendite proprie delle fraterne e le aggiunte tratte da'fondi generali della commissione si ridussero a mensilità, con qualche risparmio di lavori e più regolato andamento dell' aziende fraternali." Del resto non mancano in diverse chiese pie unioni e divote confraternite, ma senza gli antichi beni. Notai ne'citati §, e n. 19, ragionando degli asili per l'infanzia, col *Discorso* del ch. conte Nicolò Priuli, che il patrimonio delle 70 fraterne parrocchiali ascendeva all' imponente capitale di quasi 14 milioni di lire venete! Quanto all' origine delle confraternite o scuole in Venezia, osserva il Corner, che ad esempio delle IX Congregazioni del clero di Venezia, istituite ne' secoli XII e XIII, e delle quali trattai nel § VII, furono eccitate le persone laiche ad imitarle con alcun somigliante istituto. In fatti nel secolo XIII si fondarono le quattro prime compagnie di persone divote, per impiegarsi in atti frequenti di religione e di pubblica penitenza, portandosi con divota forma alla visita de' santuari nelle maggiori solennità, e flagellandosi in quel tempo le nude spalle, onde ne derivò ad esse la denominazione di *Scuole de' Battudi*, finchè cresciute di numero e di rendite, furono chiamate *Scuole Grandi*, e il consiglio de'Dieci le prese sotto la sua particolare protezione. Attesta una Cronaca antica, che fin dal principio si distinsero tra loro non solamente col diverso titolo del s. Protettore, ma ancora col diverso colore delle cere che portavano. La 1.ª, ch'è quella di *s. Maria della Carità*, fu istituita nel 1260, e portava il colore rosso sulle cere, come simbolo della fiamma e ardore della carità. La 2.ª sotto l'invocazione di *s. Giovanni Apostolo ed Evangelista*, avea il colore giallo per dinotare la fede. La 3.ª intitolata di *s. Maria della Misericordia* detta della *Valverde*, assunse il color verde che significa la speranza. E perchè niuna di queste 3 prime scuole aveva relazione d' amore e d' ossequio alla repubblica di Venezia, asserisce la citata Cronaca, che si unirono alcuni divoti a stabilire la 4.ª sotto la protezione di *s. Marco Evangelista*, e questa per denotare la candidezza dell'affetto, che avevano i confratelli verso il principe e la città di Venezia, ritenne nelle cere il colore bianco. A queste 4 scuole grandi furono aggiunte ed ebbero comuni i medesimi privilegi la scuola di *s. Rocco confessore*, e la scuola di *s. Teodoro martire*. Il cav. Mutinelli, *Annali Urbani di Venezia*, ecco quanto riferisce sulle primitive confraternite o scuole di Venezia. Senza parlare della Società de' *Parabolani* od *Astanti*, in Alessandria nel secolo V stabilita per aiutare gl' infermi, senza parlare dell' altra de' *Lettigarii*, istituita per

seppellire i morti, senza parlare di tutte quelle che in Francia nel secolo IX, e forse pure a' tempi di Carlo Magno, trovavansi all'oggetto di suffragare con messe e con altre pie opere l' anime de'trapassati, ma risalendo piuttosto alle scuole (e *Scholas* grecamente denota una unione di persone, che danno opera e a qualche cosa attendono) de' cantori, de' camerieri, de' fabbri, degli addobbatori dell' antica Roma, l' annalista vede ad esempio di quelle, per effetto certamente del moto e della prosperità del commercio e delle arti in Venezia, avere avuto principio in essa altre scuole, le quali poi collo stesso nome, o con quello di confraternite e di compagnie, con leggi, con vesti e con particolari adunanze in ogni città, in ogni terra e in ogni villa pressochè di mezza Europa anche adesso si trovano; dir dovendosi però, che prima dell'istituzione della scuola della Carità di Venezia non havvi memoria alcuna nella città di simili confraternite. Or, molti essendo a Venezia coloro che un' arte esercitavano, stabilivasi che ciascuno a quella attendere liberamente bensì potesse, ma che però si dovesse ascrivere ad un collegio, composto di persone della medesima arte, con leggi e costituzioni speciali, come le *Università artistiche* d'altri luoghi, con immensi pubblici vantaggi religiosi, civili e morali. Fissata la massima nel 1260, adunatisi alcuni cittadini il giorno di s. Leonardo nella chiesa a lui dedicata, della quale parlai nel § VIII, n. 31, istituirono una scuola col nome di Carità. Nell'isola della Giudecca fu la 1.ª sua sede nel povero oratorio di s. Giacomo Apostolo, indi e stabilmente presso la chiesa de' canonici regolari di s. Maria della Carità, ove a benefizio de' confratelli poveri e infermi s' innalzava spazioso spedale. Plaudendo tutta la città alla nuova istituzione, nè mancandosi d' imitarla, altre scuole ben presto furono istituite sotto il titolo degli Evangelisti s. Giovanni e s. Marco, sotto l'altro del martire s. Teodoro, le quali o per essere di compagni più abbondanti, o per essere più ricche, *Scuole Grandi*, ed anche *Disciplinarie*, erano appellate, a differenza dell'altre, che più umilmente e più poveramente nascendo, *Scuole Minori*, o veramente *Fraglie*, dicevansi, scuole però e fraglie tutte (a me sembra che tali vocaboli corrispondino, le scuole grandi alle *Arciconfraternite*, le scuole minori alle *Confraternite*), che annualmente molte e molte donzelle dotavano, che vesti, denaro e case (sic) a larga mano dispensavano in dono, e dalle quali, in caso di bisogno, soldati traevansi. Da tutte queste liberali, provvide ed utilissime istituzioni non può certamente non ravvisarsi come da Venezia anche la ruggine della rozzezza antica incominciasse a sparire, e come la civiltà a passi grandi avanzò verso un perfezionamento maggiore. Per effetto adunque di quella migliorata condizione sociale, erano pure sistemati que'tanti ospizi, i quali destinati a raccogliere poveri infermi, o pellegrini avviati per Palestina, denominavansi Case di Dio o alla veneziana *Cà de Dio*, per le misericordiose opere ivi esercitate. Tali furono anche in Venezia le confraternite e l' università artistiche, distrutte ne'primordii del corrente secolo. Qui specialmente dirò almeno delle 6 scuole grandi tanto celebrate, della cui magnificenza ci restano nobilissimi avanzi.

1. *Scuola grande di s. Maria della Carità:* nel § X, n. 11 ne ho trattato.

2. *Scuola grande di s. Giovanni Evangelista.* Narra il Corner, *della chiesa di s. Gio. Evangelista Scuola grande*, che fra gl'illustri attestati che diede al pubblico di sua pietà la nobile famiglia Badoaro, uno fu l' erezione della medesima da lei fondata nell' anno 970 nel sestiere di s. Croce. Contiguo poi a questa chiesa vi aggiunse Marco Badoaro nel secolo XIII un ospedale, istituendovi un priore, la di cui elezione fosse in

perpetuo padronato de'suoi discendenti. Libera dunque essendo de'nobili Badoaro la facoltà di eleggere il priore, qualche volta vi destinarono uomini d'estranea famiglia, come fu Ruggero Cortesi, che poi in grata riconoscenza lasciò all' ospedale stesso alcuni beni da lui posseduti nel territorio di Padova. Dopo la morte di Ruggero fu chiamato dalla famiglia patrona al priorato Geremia Badoaro, la cui elezione impugnata dal vescovo di Castello Morosini, che la pretendeva come diritto di sua dignità, fu con solenne giudizio di Andrea patriarca di Grado dell' 11 dicembre 1339, dichiarata giusta e legittima, siccome appartenente al solo padronato de' nobili della famiglia Badoaro. Continuò sempre, dopo la morte di Geremia, il priorato fra gli uomini della di lui famiglia, de' quali Reniero priore del 1472 ottenne da Sisto IV a' 13 luglio il singolar privilegio, che i priori e la loro famiglia, ed anco le povere abitanti nell'ospedale potessero ricevere la ss. Eucaristia e gli altri ecclesiastici sagramenti anche nel tempo pasquale da un sacerdote ufficiante nella loro chiesa. Fu poi il priorato, per concordi voti della famiglia, ridotto nel 1582 al solo termine d'un biennio, sebbene perpetuo. Frattanto per concessione de' Badoaro, avea posto la sua sede presso questa chiesa la pia e celebre confraternita, istituita fin dal 1261 nella chiesa parrocchiale di s. Apollinare. Da questo luogo, forse men adattato agli esercizi di loro pietà, si erano trasferiti i confratelli con facoltà ottenuta da'nobili Badoaro, e da Ruggero Cortesi allora priore dell' ospedale, nel 1307 alla chiesa di s. Giovanni Evangelista. Concesse poi a' confrati, Geremia Badoaro priore nel 1340 una porzione de'luoghi dell'ospedale per innalzarvi un ospizio adattato alle riduzioni della confraternita, il quale mentre si andava magnificamente fabbricando, morto il priore Geremia, il successore Giacomo Badoaro, di consenso unanime di tutta la famiglia, confermò le convenzioni prestabilite, e pose la scuola in perfetto possesso de'luoghi ad essa accordati. Eretto dunque nel 1344 l'ospizio nella parte superiore dell' ospedale, fu riservata la parte inferiore per l'abitazione delle donne, che in numero di 12 secondo la disposizione del fondatore ivi erano raccolte. Ma questa unione di diversi istituti riuscendo incomoda e molesta ad ambedue, fu con nuova convenzione stabilito, che anco le stanze soggette all'ospizio si cedessero in beneficio e dominio della scuola, con obbligo a questa d' erigere in altro contiguo sito e tener conservato l' ospedale per le 12 povere femmine. Ottenuto dunque il possesso dell' intera fabbrica e dell'ospizio, i confratelli nel seguente secolo volevano innalzare nel suo luogo inferiore un altare per la celebrazione delle messe; ma il priore Lodovico Badoaro opponendosi, il patriarca Girardi a' 31 marzo 1493 stabifi che solo nella parte superiore dell' ospizio si dovessero celebrare i divini uffizi. Mentre in esso i confrati s' impiegavano esemplarmente in divoti esercizi, pel zelo che gl' informava vollero dedicarsi alla santificazione dell'anime altrui, cominciando ne'dì festivi ad istruire ne' misteri e precetti di nostra s. Religione i poveri fanciulli della città, allettandoli con piccoli donativi a profittarne, tralasciando l'ozio e i divertimenti. Da quest' insegnamento de' rudimenti di nostra fede, ebbe origine l' utilissimo istituto della dottrina cristiana insegnata in tante parrocchie della città. Ammirando tanto fervore Filippo Masserio cavaliere e gran cancelliere del regno di Cipro, volle essere aggregato al sodalizio, e a suo decoro offrì un' insigne porzione del Legno della ss. Croce, a lui donata dal santo patriarca di Costantinopoli Pietro Tommaso carmelitano, di che il Corner riporta un pregevole documento (ora si venera questa preziosa reliquia nella chiesa vicina). Volle Dio autenticare con isplendi-

de testimonianze di mirabili prodigi l'identità di tanto tesoro, parimenti narrati da quell'insigne storico. In seguito la scuola fu pure arricchita d'una ss. Spina, d'un frammento della s. Colonna, d'una gamba di s. Martino, delle teste delle ss. Maurina e Angelina martiri, d'un dente di s. Luca Evangelista. Nella chiesa si venera il corpo di s. Valentino martire, trovato nelle catacombe di Roma. Lo *Stato personale* parla della chiesa di s. Giovanni Evangelista e della scuola omonima, chiama la prima priorato laicale tuttora della nobile famiglia Badoer, rifabbricata nel secolo XVII e dopo il 1810 destinata a sussidio della parrocchia de' Frari, con proprio rettore. Dice il Moschini che si perviene alla chiesa passando per un grandioso e ornatissimo arco, creduto lavoro di alcuno della famiglia Lombardi (ed è certo opera di Pietro Lombardo, come lo comprovano i documenti, ora tratti a luce). Sopra le due porte laterali le due urne a' Badoari si condussero dal Cattaneo, discepolo del Sansovino. Nella sagrestia vi ha grazioso lavatoio col 1592 e il nome di Nicolò Pellegrini che lo scolpì. Non vi sono pitture degne d'osservazione. Della scuola di s. Giovanni Evangelista, con annessovi oratorio non sagramentale, dice lo *Stato personale*, che serviva d'albergo alla scuola grande dello stesso nome, una delle 6 che decoravano un tempo Venezia. Si cominciò ad erigere nel 1340 e mano mano fu condotta a quella gran magnificenza, che ognuno può ancora ammirare. Chiusa insieme colle altre nel 1797, una società artistica si pose in animo fin dal 1830 di ridonarla all'antico splendore, e finalmente dopo 25 anni d'inutili pratiche onde ottenerla in conduzione del r. demanio, l'acquistò mediante l'emissione d'azioni non fruttanti interesse, concedendone l'uso alla *Corporazione dell' Arti Edificatorie di mutuo Soccorso a' poveri artieri*, novellamente istituita per le cure indefesse dal capomastro Gaspare Biondetti-Crovato, ed approvata dall'eccelsa i. r. luogotenenza con decreto 21 aprile 1856, la quale corporazione ne acquistò l'intera proprietà mediante l'estinzione dell'azioni suddette. Intanto magnificamente restaurata questa scuola si riaprì a' 27 dicembre 1857, benedicendone l'oratorio mg.r Vincenzo Moro vicario generale capitolare, protonotario apostolico, cav. della corona di ferro, arcidiacono del capitolo metropolitano. Nel 1856 pubblicò la *Gazzetta di Venezia* dell'8 febbraio, e riprodusse la *Cronaca di Milano* del ch. cav. Ignazio Cantù, mio amorevole e fior d'ingegno, anno 2.°, p. 142. L'acquisto della scuola di s. Gio. Evangelista, insigne edifizio, per parte degli artisti veneti, è un fatto compiuto. Dopo 50 anni d'abbandono poterono ottenerne il possesso, affinchè sia ridonato al culto, all'arti belle, ed istituita sia la pia opera della società di mutuo soccorso a' poveri artieri. Nel trattarsi nell'adunanza de' 16 gennaio di provvedere a' bisogni più urgenti della scuola, un valente scarpellino si esibì riparare il pavimento della sala, considerato tra' più magnifici d'Italia; altro a rimettere in assetto i sontuosi rami di scala alla romana. Vari distinti fabbri-ferrai accettarono il carico di somministrare gratuitamente le ferramenta occorrenti. Un benemerito dichiarò fare il restauro delle facciate. Un altro imprese la costruzione delle panche di noce. Chi offrì i propri lavoratori, chi le barche pel trasporto di materiali; ed infine tutti gli altri si proffersero di dar mano agli altri rimanenti lavori. In questa generosa e edificante gara, io ci vedo con ammirazione altra pubblica prova dello spirito religioso, magnifico e patrio degli antichi veneziani, trasfuso in ogni classe degli odierni; ed una lodevole tendenza al ristabilimento felice dell'utilissime e mai abbastanza lodate *Università Artistiche* (*V.*). Il conte Agostino Sagredo pubbli-

cò, *Studi storici delle Consorterie dell'Arti edificatorie*, già ricordati nel § XII, n. 18. *Le Fabbriche di Venezia* pubblicarono il disegno della porta d'ingresso all'oratorio di s. Giovanni Evangelista, illustrata dal ch. Antonio Diedo. Ancorchè non del tutto commendevole, egli dice, pure intende offrire un ulteriore saggio della sontuosità, non però scompagnata dal buon gusto, con cui i veneziani, e in ispecie gl'istituti religiosi e le confraternite, hanno in ogni tempo data mano all' erezione di grandiosi edifizi, e contribuito non meno allo splendore di Venezia che al perfezionamento dell'arti patrie. Altri, meno animosi, non si sarebbero neppur sognati d' accumulare tanta dovizia di marmi e di ornamenti in una semplice porta d'ingresso, quantunque il luogo, al quale introduce, meritasse un particolare riguardo. Profuso l' intaglio, non produce confusione, indizio evidente della semplicità con cui è concetta l'opera, la quale consiste in 3 intercolunni, o comparti a pilastrate corintie: quello di mezzo si distingue per l'uscio che dà ingresso alla corte, e per l'arcuato magnifico finimento che corona la descritta porzione. I due laterali abbracciano ne' campi due ricche finestre. L' opera fatta nel 1481 a spese del sodalizio è di Pietro Lombardo aiutato da' figli, come fu provato ora nella 3.ª edizione dell'opera detta delle *Fabbriche*, impressa dall'Antonelli, con aggiunte di tavole e di testo, per cura del ch. Zanotto.

3. *Scuola grande di s. Maria della Misericordia:* nel § IX, n. 1 la descrissi.

4. *Scuola grande di s. Marco:* nel § XII, n. 13 ne trattai.

5. *Scuola grande di s. Rocco.* Apprendo dal Corner, che riconosciuta nel famoso concilio di Costanza, adunato nel 1414, con festevole pompa la venerazione del glorioso s. Rocco, e sperimentata efficace presso Dio l' invocata sua intercessione contro i pericoli terribili delle funeste pestilenze, molte città d'Italia con pubbliche dimostrazioni di religioso ossequio procurarono di meritarsi il suo valido patrocinio, erigendo a di lui onore altari e chiese, e istituendo confraternite che promuovessero il di lui culto. Una di queste fu fondata in Venezia, che umilmente nata, divenne poi celebratissima per copia d' entrate, magnificenza di fabbriche, sontuosità di suppellettili, molti e rari dipinti, e per collezione preziosissima di ss. Reliquie. Venne eretta nella chiesa parrocchiale di s. Giuliano, ove radunatesi alcune divote persone l' incominciarono con licenza ottenuta a' 10 giugno 1478 dal consiglio de'Dieci, sotto l' invocazione di s. Rocco, potendovisi allora ascrivere persone di qualunque sesso e condizione. Da sì tenui principii ebbe origine l'illustre scuola, poi annoverata fra le grandi di Venezia, di cui formò uno de'principali ornamenti. In pochi giorni tanto rapido ne fu l' incremento, che il sodalizio a' 30 novembre impetrò dal concilio de' Dieci la licenza di poter incedere in numero di 100 fratelli e sotto l' adorabile insegna del Crocefisso alle sue divozioni, ed alla sepoltura de' confratelli coll' abito proprio e le discipline, però in guisa che restando i fratelli col volto scoperto, quë soli potessero coprirsi la faccia col cappuccio, che nudi gli omeri flagellavansi a sangue per mitigare lo sdegno divino irritato da' peccati del popolo. Perciò la scuola venne dichiarata del numero delle *disciplinarie*, poi chiamate *Scuole grandi.* Mentre dunque con esercizi così esemplari di cristiana penitenza si conciliava questa pia adunanza l' amore e l'ammirazione della città, un'altra confraternita che sotto il titolo di s. Rocco era stata precedentemente fondata nella chiesa di s. Maria Gloriosa de' Frari, ricercò e ottenne d' unirsi, e formare un sol corpo con questa istituita nella chiesa di s. Giuliano, a cui concesse nel 1480 il consiglio de' Dieci l'autorizzazione di po-

ter trasferirsi ed unirsi con quella ch'era nella chiesa de' frati minori, e ne confermò poi nel seguente anno le proprie costituzioni. Per circa 4 anni rimasero i divoti confratelli nella chiesa de'frati minori; donde poi per gravissime cause risolsero di partirsi; e quantunque avessero già cominciato ad innalzare per loro uso una chiesa, pure ottennero nel 1485 facoltà dal patriarca Girardi d'atterrare il già fabbricato per costruire in luogo più opportuno altro sagro edifizio porporzionato alla necessità di loro adunanze. Simile licenza accordò al sodalizio il consiglio de'Dieci, insieme all'aumento de' 100 fratelli con altrettanti, a condizione però che non fossero prima aggregati ad alcuna delle 4 scuole dette de' *Battuti* o *Disciplinanti*. Mentre si operava il trasporto del luogo, la divozione de' confrati fu premiata da Dio col tesoro e acquisto del ven. corpo del titolare e patrono s. Rocco: ciò avvenne nel modo che vado a riferire. Nel mese di agosto 1484 d. Mauro monaco camaldolese trovandosi per calunnie in una delle carceri di Venezia, s'obbligò con voto di portarsi a visitare il corpo di s. Rocco in Voghera, castello di Lombardia, allora posseduto dal conte Pietro del Verme (ma sull'identità del corpo di s. *Rocco* va tenuto presente quanto nella biografia notai col Butler, impresso con questi tipi, cioè che il venerando corpo fu prima trasportato forse dalla patria Montpellier, in Arles, da dove si fece la distribuzione delle principali sue reliquie, e qui con esso aggiungerò, in Ispagna, in Fiandra, a Roma, a Torino, in Alemagna, a Parigi, a Marsiglia e in molti altri luoghi. Dice inoltre il Butler, che la regina Maria moglie del re Luigi XV avendo eretto una cappella al santo in s. Luigi di Versailles, ne domandò le reliquie all' arcivescovo d'Arles Jumilhac nel 1764, il quale aperta la cassa in cui sono rinchiuse ne trasse uno degli ossi maggiori e lo mandò alla regina. Non tace il Butler, che vuolsi il corpo di s. Rocco trasportato a Venezia, onde io dichiarai, almeno considerevole porzione). Non senza divina grazia liberato dalla prigione, si portò tosto alla piccola chiesa di s. Rocco, a quell' epoca contigua alla chiesa de' frati minori, per ringraziare il santo di sua ricuperata libertà. Nel vedere il guardiano della scuola, Tommaso Alberto, gli manifestò il proponimento di recarsi pure nel castello di Voghera a visitare il corpo del santo. Allora il guardiano l'animò a rapirlo. Partito il monaco a' 12 ottobre da Venezia e a'20 arrivato in Voghera, tosto si portò all' ospedale di s. Rocco, ove propinquo era l' oratorio nel cui altare sotto forte custodia di due porte e di ben chiusa cassa riposava il corpo di s. Rocco, conservandone gelosamente le chiavi 4 persone. Vedendo il monaco l' impossibilità dell'impresa, dispiacente e senza la consolazione d' aver veduto il sagro deposito, tornò a Venezia. Ivi riveduto il guardiano e rimproverato da lui di sua pusillanimità, si sentì infiammato di ritornare a Voghera per eseguire l'impresa, nel riflesso che il s. Corpo non avea personali custodie. A'24 febbraio 1485 giunto animoso in Voghera, dopo due giorni nottetempo penetrò in chiesa furtivamente, ed aperta con grimaldello la 1.ª portella di legno e schiodata colle tenaglie la 2.ª di ferro, rapì la cassa e con falsa chiave aperta una porta la portò via dalla chiesa. Fermandosi poi in luogo remoto ne cavò il capo e l' altre sagre ossa, lasciandone solo due nella cassa che riportò al suo luogo, ed appena al l'alba del giorno si aprirono le porte del castello, nascostamente in un sacco involte fra pannilini esultante portò le ss. Reliquie a Venezia. Il guardiano ne provò indicibile giubilo, e le collocò in deposito nella chiesa di s. Geminiano, subito dandone avviso al patriarca Girardi. Questo prelato fattane verifica con rogito de' 29 aprile 1485, ne dic' partecipazione al consiglio de' Dieci, in

uno al permesso dato al guardiano d'abbattere la cominciata chiesa, per edificarne altra in luogo più opportuno e veramente degna del sagro Corpo che dovea custodire. Nello stesso anno dell'ottenuta licenza, si trasferì la scuola in sito spazioso del sestiere di s. Marco, dove era un' antica chiesa di s. Susanna nella parrocchia di s. Samuele, ed ivi acquistate prima e poi atterrate molte casette, alcune delle quali servivano ad uso d'infame lupanare, destinarono i confratelli d'innalzar la nuova magnifica chiesa, avendo ottenuto dalla pubblica pietà il divieto che nelle vicine abitazioni dimorassero meretrici. Ma perchè la divina provvidenza avea destinato che quel sito, già da tante impurità contaminato, si santificasse convertendolo in abitazione di purissime vergini, fece che i direttori della scuola mutato consiglio cedessero il luogo colle cominciate fabbriche pel monastero de' ss. Rocco e Margherita, di cui nel § X, n. 52, e si risolvessero a fissare la loro dimora presso la chiesa di s. Silvestro, nell'antico palazzo de' patriarchi di Grado, ottenuto a livello perpetuo dal patriarca di Venezia Girardi. Ivi dunque con solenne pompa e l'intervento di tutte le scuole, processionalmente fu portato il corpo di s. Rocco dalla chiesa di s. Geminiano, e sontuosamente adattata a forma di cappella una porzione del palazzo, fu in essa con decoro riposto. Sebbene i confrati avessero stabilito di fermarsi per sempre in detto luogo, stanchi ormai di tante e dispendiose mutazioni; ma promossi dal pievano di s. Silvestro contro la confraternita molesti litigi, essa per goder quiete abbandonò il da lei risarcito palazzo, e reso adorno con gravi dispendi, ritornando all'antica stazione nella parrocchia di s. Pantaleone, ove avea molti anni prima intrapresa la fabbrica di nuova chiesa, che tanto più gli si rendeva necessaria dopo l'acquisto del s. Corpo. Impetrò dunque nel 1489 nuovo permesso dal consiglio de' Dieci di restituirsi al 1.° luogo presso santa Maria Gloriosa nel sestiere di s. Paolo, ed ivi dietro tale tempio fare ristabilire la chiesa col titolo di s. Rocco già ne' precedenti anni abbattuta, approvando le convenzioni fatte fra il guardiano e i confratelli, ed i frati minori. Con tal fervore i fratelli si adoperarono per l'erezione della nuova chiesa, vicina alla scuola dello stesso nome, che ridotta in pochi mesi a potersi uffiziare, con nuova solenne traslazione il dì 28 marzo 1490, accompagnati dall' altre 4 scuole de' battuti, levarono dal palazzo di s. Silvestro il corpo del patrono s. Rocco, e onorevolmente lo collocarono nella nuova chiesa, la quale fu poi consagrata il 1.° gennaio 1508 da Domenico Alerio vescovo di Chisamo o Cissamo. Lo *Stato personale* ecco come compendia tutti questi passaggi, e pare dia più antica origine al sodalizio. La chiesa di s. Rocco eretta nel 1478 fu sempre dell'arciconfraternita di tal nome, la quale esistente dal 1415 nella chiesa di s. Giuliano, ne avea già una filiale in questo sito, donde dopo il 1485, demolita la chiesetta già erettavi, passò a stabilirsi a s. Samuele, e poco di poi a s. Silvestro, per ritornare nel 1489 a' Frari, ricostruendo la chiesa nel luogo primiero, e compiendola nel 1520. Quantunque però i divini uffizi, osserva il Corner, e le più solenni funzioni si celebrassero nella nuova chiesa, pure le adunanze de' confratelli seguivano a convocarsi nel palazzo già patriarcale di s. Silvestro, il che riuscendo troppo d' incomodo, l' 8 agosto 1516 fu acquistato dal capitolo di s. Pantaleone alcuni edifizi, e sul suolo di essi fu eretto l'ospizio più comodo e conveniente, con autorità apostolica di Leone X. In esso dunque si disposero i principii dell'ospizio o scuola, che prima sotto la direzione di Mastro Buono, proto della chiesa di s. Marco, e poi con quella di Sante Lombardo, figlio di Giulio, e quindi con quella dello Scarpagni-

no s' innalzò con tal magnificenza, che ridotta a perfezione non cede in maestà a niuna delle fabbriche più sontuose di Venezia. Dichiara il cav. Mutinelli, negli *Annali Urbani*, che nella scuola di s. Rocco, fabbrica cominciata nel 1516 e terminata nel 1530, vi operarono Mastro Buono, Sante e Tullio Lombardo, e lo Scarpagnino, celebri architetti. Costrutta di pietra istriana, dentro e fuori incrostata di marmi greci e orientali, ha due sale, una terrena e l'altra superiore, tanto magnifiche che forse altre non ve n' hanno in Italia che le pareggino, corrispondendo appieno a questa magnificenza le scale, i pianerottoli e lo sbocco delle scale stesse. Noterò col Corner, che non eguale però nè in decoro nè in consistenza fu la struttura della chiesa innalzata in ristrettezze di tempo, la quale dando manifesti segni di sua debolezza, ne' principii del secolo passato, si volle riedificare nel 1725, e ridotta nel corso di qualche anno a perfezione, in gran parte coll'antico disegno, riuscì più maestosa e adorna. Riconoscendo Venezia dall' intercessione di Maria Vergine e dalla protezione di s. Rocco l' essere stata dalla clemenza divina liberata dalla fierissima peste che l' afflisse nel 1576, decretò il senato di doversi ogni anno con pompa festiva nella solennità del Santo a' 16 agosto visitare da lui e dal doge il venerabile Corpo, che in un' arca di scelto marmo riposa nell' altare maggiore della chiesa, e ivi nel 1520 onorevolmente collocato. La magnificenza sua, e della scuola vicina, furono causa che sopravvissero al comune naufragio delle corporazioni pie avvenuto nel 1810, e tuttora conservinsi. La chiesa ha il rettore e il sagrista. Descrive il Moschini la chiesa di s. Rocco con facciata ricca, ma di nessun merito, architettata dal Maccarucci, il quale più mirò alla vicina scuola che al tempio. Bensì entro di questo lodasi lo Scalfarotto, il quale dovendo condurlo lasciando in piedi le 3 cappelle di prospetto, di semplice maniera, eretle con disegno del Buono, vi ridusse tale un' opera, la quale sembra d' un solo tempo e d'un solo maestro. Le due statue a' fianchi della porta, David e s. Cecilia, fanno onore a Gio. Marchioni. J. Tintoretto lavorò i due quadri laterali all' organo e al coro con l' Annunziata, e s. Rocco innanzi al Papa. Egli, dopo il 1.° altare con tavola del Rizzi, fece il s. Rocco in solitudine e la Probatica Piscina; dipinto questo de' più felici del suo autore, che vi ebbe sua pronta e dotta mano ubbidiente al giudizioso e vigoroso intelletto. Gli si dà il rimprovero di troppe figure; rimprovero che Tintoretto poche volte non meritò. Nell' altro altare il s. Antonio di Padova è del Trevisani, che allora operava a Roma. Nella cappellina laterale alla maggiore, la figura del Salvatore strascinato da un manigoldo è cosa pregiabile di Tiziano, imitata e copiata più volte, e qui tradotta anche in marmo nel pilastro all'altra parte della cappella maggiore. Il magnifico ed elegantissimo maggiore altare, assai ricco di marmi, ha statue di stile alquanto secco, travagliate dal Mosca; quantunque quella del Santo si trovi attribuita al Buono. I 3 comparti, onde n'è dipinta la cassa col corpo di s. Rocco, sono graziosi e di tinta soave, ma d' ignoto pennello. I 4 quadri del coro sono del ricordato Tintoretto: de'quali i più grandi, con il Santo, e medico efficace allo spedale, e confortato da un Angelo in prigione, ci mostrano nel pittore lo studioso di Tiziano e di Michelangelo, che sa conservarsi vigoroso eziandio nella sua diligenza. Nell'andito della sagrestia, s. Sebastiano, figura a fresco, è del Pordenone: del quale pittore sono anche le due storie de'ss. Martino e Cristoforo, opera di molta forza e di grandioso carattere, tra'due altari: il 1.° con l'Annunziata, del Solimene, l'altro, con l' Invenzione della Croce, del Rizzi. Se la scuola di s. Rocco, la quale può dirsi uno

de' più ricchi e grandiosi sagri monumenti che abbia l'Italia, dura tuttavia, e non provò la comune sorte delle religiose confraternite, ciò si deve all'intelligente e colto amore che avea delle cose delle belle arti il vicerè principe Eugenio. Il prospetto, solido, semplice, ornato e ben disegnato, è opera dello Scarpagnino. L'interno fu cominciato dal Buono, proseguito da Sante e Giulio Lombardi, compito colla soprintendenza del Sansovino. Nell'andito il Gonfalone in seta colla figura di s. Rocco fu disegnato da Lodovico Caracci, ed eseguito dal Galanino. La sala inferiore è tutta coperta di pitture di J. Tintoretto. Veramente pregevoli ne sono due: l'Annunziata e la Strage degl'Innocenti. Nella 1.ª l'intelletto si appaga, che l'Angelo entri a volo per una porta, e l'occhio rimane volontieri ingannato da quella tanta scienza di prospettiva e di ombre. Nell'altra sono bene distribuiti i gruppi, ben concepiti e variati i casi, e benissimo rappresentati. Ascesa la 1.ª magnificentissima scala, il quadro colla Visita ad Elisabetta è del medesimo Tintoretto; l'altro coll'Annunziata è di Tiziano: opera del suo tempo migliore, ove sparse ogni sua bellezza. I due grandi quadri della scala superiore si dipinsero da due Tenebrosi. Erane acconcio il soggetto della Peste dal 1630, che toccò al Zanchi, non l'altro della fuga di quella, che fu dato al Negri. Però questi rivaleggiò coll'altro che ci diè la sua più bell'opera. Anche la sala superiore è tutta coperta d'opere di J. Tintoretto. Il Miracolo de' pani e pesci, la Cena cogli Apostoli, la Risurrezione e la Nascita di N. S., fra gli altri delle pareti, mostrano la ricca e pronta fantasia del pittore. Questa vi si ammira eziandio nell'opere del soffitto, ad onta che vi si ravvisino certe libertà, che vogliono essere perdonate all' arditezza del genio. Que' fatti della vita del Santo, in legno, s'intagliarono da Giovanni Marchiori, e quegli altri Capricci intorno alla sala, che fanno inarcare al volgo è bocca e ciglia, dal Pianta giovane. L'altare è bell'opera di Francesco di Bernardina, eretto nel 1588; le statue laterali del Campagna, rappresentano i ss. Gio. Battista e Sebastiano, oltre due altre che chiudono la balaustra. La tavola dell'altare, pure del Tintoretto, offre il s. Titolare in gloria, e al basso persone inferme. Nell'opere della sala, detta l' Albergo o ospizio, sulla cui porta esternamente nel 1573 collocò il proprio ritratto, Tintoretto mise maggior studio: forse perchè in uno spazio più ristretto l'occhio l'osserva più tranquillamente, e tutte riuscirono eccellenti. Il grande quadro della Crocefissione già è una dell'opere migliori e capolavoro in sì gran numero che ne fece: dove non desideri maggiore nè l' ingegno, nè il sapere. In argomento sì comune seppe avere sua novità: cosa che disse difficile lo stesso latino dittatore del codice del buon gusto. Fu con mirabile magistero intagliata da Agostino Caracci. La figura del Salvatore innanzi Pilato a ragione viene chiamata sublime; l' Ecce Homo è una meraviglia: e nella Salita al Calvario si loderà la novità del modo che i due ladroni vi seguono il Salvatore, colla croce legata sugli omeri. Nel soffitto la figura di s. Rocco è bella, vaga e ben intesa. Nella Cancelleria il s. Rocco è del Prete Genovese; il s. Pietro, in arazzo, è della scuola romana; il Cristo paziente, della maniera tizianesca. Nell' Archivio piccolo è di Gio. Novelli l'antico musaico dell'Annunziata. La scuola dell'arciconfraternita di s. Rocco è un complesso di cose peregrine e preziose, piena d'inestimabili oggetti dell'arte veneziana, nè si deve lasciare senza ricordo il baldacchino d'oro, opera tutta di soprarriccio, ossia lavoro sopra lavoro ne' drappi d'oro. *Le Fabbriche di Venezia* ci dierono 6 tavole della *Confraternita di s. Rocco*, illustrate dal Diedo anche con annotazioni, ed eziandio con aggiunta e annotazioni del Zanotto. Tanta è la diffusione, il sapere artistico, l'erudizione, il 1.° nella parte architettonica e

ornamentale, il 2.° nelle dichiarazioni de' dipinti, che non mi è dato con poche parole compendiarli. Non posso tacere, che per la ragionata lettera scritta al Diedo da d. Sante della Valentina, già cappellano del sodalizio e rettore della chiesa, benemerito delle patrie memorie pe' documenti che seppe disotterrare dalla polvere degli archivi, si trae che il Buono e il Lombardo furono non inventori ma proti esecutori e soprintendenti della grandiosa fabbrica; e che allo Scarpagnino furono commesse e da lui eseguite molte cose di più che gli altri non fecero, nè ordinarono, mentre a lui il Temanza non avea dato altro merito che di proto e d'aver dato l'ultima mano. La 1.ª pietra, coll' intervento del patriarca Antonio II Contarini, si pose soltanto a' 25 marzo 1517. Il modello sembra doversi ad alcuno de' maggiori di Sante Lombardo, probabilmente il di lui avo. La serie delle cose operate dallo Scarpagnino sono riferite nelle ricordate annotazioni, e da'fondamenti il così detto Albergo con più stanze a custodia delle preziose suppellettili; è incerto se disegnasse la bella porta. Terminò la facciata posteriore della fabbrica lasciata nel 1527 dal Lombardo, ridusse le scale a miglior disegno e più maestose, fece la facciata davanti che lo dimostra uomo distinto e di molta dottrina, valoroso artista. Di più, genericamente dirò pure, a schiarimento del narrato. La sala inferiore è a 3 navi formate da due fila di colonne corintie; queste non sono nella superiore, nel resto ripetizione della terrena. La facciata dinanzi, che guarda la piazza di s. Rocco, è divisa in due parti; quella a manca, che abbraccia 3 intercolunnii colle colonne spiccate, ch'è la più nobile, e l'altra a pilastri, che fa l'uffizio di ala. La facciata di dietro, che guarda il canale, è anch'essa ornatissima, se non anche troppo: tutto l'edifizio viene degnamente terminato da una maestosa cornice. Lo spaccato dà maggiormente a conoscere la singolarità e decantata magnificenza di questo edifizio, costruito senza risparmio. Sontuosissime le superbe e ben ordinate scale, vasto e illuminato il pianerottolo, per cui si monta alla branca di mezzo. La figura de'capitelli corintii o compositi, cominciò qui a svilupparsi in meglio, ed a prender forme più disinvolte e più gaie. Il ch. Zanotto egregiamente descrive tutti i dipinti, ne fa rilevare le bellezze, e perciò anche di quelli non ricordati dal Moschini. J. Tintoretto in questa superba fabbrica, per oltre 20 anni v'impiegò il suo terribile pennello, superando quasi se stesso in alcuna tela, onde qui più che in altro luogo si ammira l' ingegno magistrale del *fulmine della pittura*, com'è soprannominato. L'indicato serico gonfalone nel 1605 fu lasciato in dono dalla confraternita di s. Rocco di Bologna, quando venne a venerare il corpo del comune patrono. Nella sala terrena, le pareti sono pure ornate da'dipinti esprimenti l'Adorazione de' Magi, la Fuga in Egitto, Maria Maddalena, Maria Egiziaca, la Circoncisione, l' Assunta: tutte opere di Tintoretto. Il nobile altare, che fa testa a questa sala, reca la statua colossale di s. Rocco del Campagna. Questo egualmente l'imparo dal Zanotto, come quant'altro vado ad accennare. L'ingresso e i pilastri delle magnifiche scale sono decorati da alquante sculture figurate e ornamentali di squisito scarpello. La cupola maestosa e in uno elegante, è dipinta a fresco da Girolamo Pellegrini, e rappresenta la Carità che riceve dalla Religione la fiamma, simbolo del suo ardente amore verso Dio e verso gli uomini, e s. Rocco che a lei genuflesso presenta la confraternita, figurata da una donna in candida veste. Tralascio per l'imperiosa brevità il resto. Nella superiore magnifica e spaziosa sala, piena delle prodigiose tele del Tintoretto, fra queste sono altresì l' esprimenti Lazzaro risorto, il Precursore che ministra il battesimo a Cristo, le grandiose figure de' ss. Rocco e Sebastiano fra le finestre di fron-

te all' altare magnifico, che fa testa alla stessa sala e descritto di sopra col Moschini, Cristo tentato da Satana; seguono altri dipinti nelle pareti. In quelli del soppalco o soffitto, tutto intagli messo a oro con ogni splendidezza, cominciando da Adamo ed Eva, sono espressi i 3 Fanciulli nella fornace di Babilonia, Mosè salvato dalle acque e le principali sue gesta, Giona uscito dalla balena, Sansone che si disseta, Samuele che unge David, il Castigo de'serpi, la visione d'Ezechiele, Abramo immolante Isacco, Daniele fra i leoni, Elia sull'igneo carro, la Manna, Elia perseguitato da Jezabele, gli Ebrei celebranti la Pasqua, Melchisedech offrente pane e vino, gl'Israeliti trucidati nella visione d'Ezechiele. Da questa passando all'altra sala denominata l'Albergo, sulla porta e fra le finestre si vede Cristo coronato di spine e due Profeti, parimenti opere commendevoli di Tintoretto. Ne'vani all'intorno sono rappresentate le 5 altre scuole maggiori; e sopra il quadro della Crocefissione, miracolo della veneziana pittura e già descritto col Moschini, è Maria Misericordiosa in atto d'accogliere sotto al suo manto alcuni confrati. A' fianchi di essa sono figurati gli evangelisti ss. Giovanni e Marco. Gli altri spazi che rimangono accolgono e la Vergine coronata di rose, e s. Teodoro, fanciulli vaghissimi, stemmi e ornati di gusto squisito. Inoltre sotto il quadro della Crocefissione, il bolognese F. Tosolin espresse nel 1780 a chiaroscuro sul cuoio alcune azioni della vita di s. Rocco, con tal diligenza che inganna l'occhio. Finalmente il real pavimento, con vago disegno ha disposti eletti marmi, come il porfido, il diaspro sanguigno, il verde antico. Le porte poi sono tutte ornate d'intagli in marmo, e di colonne e di stucchi degni d'ogni considerazione.

6. *Scuola grande di s. Teodoro:* nel § VIII, n. 28, ne tenni proposito.

7. *Scuola della Confraternita di s. Maria del Carmelo*, con annessovi oratorio non sagramentale. Questo sodalizio, esistente fino dal 1594, presso la chiesa parrocchiale di s. Maria del Carmelo, volgarmente *i Carmini*, di cui nel § X, n. 69, e dove già ne feci parola, nel sestiere di Dorsoduro, divenne in breve assai forte di ricchezze, e tale da poter edificare nel secolo XVII questo nobile edifizio per farvi le sue divote funzioni, e del quale pure parlai nel citato luogo. Le rendite della confraternita vennero nel 1797 incamerate come le altre, ma il sodalizio seguitò a sussistere in fatto, ed ora anche legalmente, avendo ottenuto la debita approvazione col decreto 7 dicembre 1853 dall'i. r. Luogotenenza. Le due fronti sono costrutte in pietra istriana. Le pareti sì della sala inferiore come delle scale e de'luoghi superiori si decorano di pitture eseguite da Nicolò Bambini, Sante Piatti, Gio. Battista Tiepolo, Antonio Zanchi, Gregorio Lazzarini, dal Padovanino, da Antonio Balestra, e da altri di quel secolo e del posteriore. N'è cappellano il parroco *pro tempore* della chiesa de' *Carmini*.

8. *Chiesa de'ss. Giorgio e Trifone degli Schiavoni.* Nel § IX, n. 3, ragionando del gran priorato gerosolimitano di Malta, narrai, che nel 1451 il priore Marcello concesse alla confraternita de' dalmati o illirici o schiavoni il comodo d'un ospizio nelle fabbriche del priorato, e la facoltà d'innalzare un altare a' ss. Martiri loro protettori nella chiesa di s. Gio. Battista; che circa la fine del secolo XV minacciando cadere il vecchio ospizio lo riedificarono in miglior forma. Poscia nel 1551 terminarono di fabbricare da' fondamenti la chiesa de'ss. Giorgio e Trifone, e restò sempre ad uso della nazione illirica, che ha il suo proprio cappellano; dicendo pure delle sue ss. Reliquie. Ricavo dal Moschini, essere la scuola nel sestiere di Castello, decorosamente disegnata dal Sansovino (meglio di stile sansovinesco), la quale nella sala inferiore (meglio l'interno della chiesa) ha egregi dili-

gentissimi lavori del Carpaccio con fatti di Gesù Cristo, e de'ss. Giorgio, Trifone e Girolamo.

9. *Chiesa di s. Giorgio de' Greci, e loro arcivescovi.* Il Rodotà, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, t. 3, cap. 9: Della chiesa di s. Giorgio, e delle monache greche di Venezia, dichiara. Se la magnificenza e maestà de'riti greci è comparsa mai con isplendore in alcuna città d'Italia, fece certamente pompa superiore ad ogni altra nella chiesa di s. Giorgio di Venezia, dove non solamente è prezioso (egli parla del suo tempo e pubblicò l'opera nel 1758-63), ricco e sontuoso tuttociò che serve all'altare; ma i suoi ministri nulla ommettendo di quanto poteva contribuire allo stabilimento del culto divino esteriore, procuravano tutta l'estensione che gli è dovuta, e mettevano in uso quanto altrove si osserva di maggior edificazione e di più perfetto. Lacerato il greco impero da Maometto II imperatore de' turchi nel 1453, e caduta dopo la metà del XVII secolo Candia in loro potere, molte famiglie che la cattolica religione bramavano serbar pura ed illesa ne' loro cuori, oltre i letterati che ricordo nel § XVI, n. 3, si ritirarono a Venezia, dove, quanto alla prima epoca, coll' interposizione del cardinal Isidoro, ruteno, che opportunamente ivi si trovava nel 1456, ottennero dalla serenissima repubblica d'esercitare il proprio culto e rito in una cappella della chiesa latina di s. Biagio, come già narrai col Corner nel § VIII, n. 2, con autorità di Sisto IV manifestata con breve del 1.° aprile 1473. Conviene che io qui rammenti d'avere riferito nel vol. LXXXI, p. 307 e 308, che espugnata Costantinopoli da'turchi nel 1453, il patriarca de'latini soleva risiedere in Venezia, ed esercitava la giurisdizione in Costantinopoli a mezzo d'un vicario o suffraganeo. Pel suo mantenimento gli furono assegnate 13,000 lire venete sopra Candia, dovendo però con esse mantenere il suo clero e il detto vicario. Caduta Candia nel 1669 in potere de'turchi, il patriarca latino di Costantinopoli, non più in Venezia, ma in Roma fermò la sua residenza. Imparo poi dal ch. Zanotto, che le benemerenze de' greci stati a Venezia, in riguardo alle lettere, alle arti ed alla civiltà, si ponno conoscere da ciò che ne ha scritto il ch. Giovanni Veludo, nell'opera: *Venezia e le sue Lagune*, ne' *Cenni sulla Colonia Greca orientale*. Ed apprendo dal prof. Samuele Romanin, che il lodato Veludo, intorno la chiesa de'greci, le loro scuole in Venezia, gli uomini distinti nelle lettere, scienze ed arti che in gran numero fiorirono, ha raccolto abbondantissime notizie, ch'è a desiderarsi vedano la luce. Dovendo procedere anche col Corner, egli dice. Quantunque per ragione di commercio, che i veneziani sin dalla loro 1.ª origine intrapresero colle provincie d'oriente, sia stata sempre grande l'affluenza de'greci in Venezia, pure ella divenne maggiore dacchè Costantinopoli nel 1453 fu miseramente occupata dagli ottomani. Rifugiatisi perciò molti de'greci in Venezia, ivi desiderarono di fissare la loro dimora, purchè aver potessero una chiesa, nella quale si celebrassero i divini uffizi, e si amministrassero i sagramenti secondo il rito cattolico di loro nazione. Il cardinal Isidoro con ardore si adoprò a favore de' suoi nazionali, ed avendo per lo stesso oggetto Papa Nicolò V scritto un breve al patriarca di Venezia, acconsentì il senato che per uso de'greci cattolici fosse destinata dal patriarca una chiesa, e che nel caso che fossevi difficoltà di rinvenirla potessero i greci fabbricarsela, ed ivi celebrare secondo i loro riti i divini uffizi. Il decreto fu emanato dal senato a' 14 luglio 1456, e convien dire che fosse tosto destinata la memorata chiesa parrocchiale di s. Biagio nel sestiere di Castello; poichè nel 1470 con altro decreto il consiglio de' Dieci stabilì, che in niun' altra

chiesa fuorchè in s. Biagio, di già a tale oggetto assegnata, potesse celebrarsi secondo le costumanze del rito greco. Una metà dunque di detta chiesa fu per qualche tempo uffiziata da' sacerdoti e frequentata da'nazionali greci; ma riuscendo ciò e per la diversità dell' idioma e per la differenza delle ceremonie ecclesiastiche di disturbo e incomodo non meno a'parrocchiani che a' greci, determinaronsi questi di cercare una chiesa, ove liberamente potessero soli esercitar la greca uffiziatura. Furono le loro prime mire per la cappella di s. Orsola, contigua alla chiesa de'ss. Gio. e Paolo, ed avendone nel 1473 ottenuto permesso da Sisto IV, maneggiarono co' domenicani di essa qualche accordo. Non avendo tuttociò avuto effetto, continuarono i greci a dimorare in s. Biagio, ove previa licenza del consiglio de'Dieci, nel 1498 istituirono la confraternita nazionale di s. Nicolò, composta di 250 greci, con legge inviolabile d'esserne allontanato chiunque avesse osato di coltivare sentimenti opposti alla religione ortodossa: chiaro argomento, rileva Rodotà, dell'impegno in cui erano entrati que'primi fondatori, d'esser sempre uniti in comunione colla s. Sede. Frattanto crescendo sempre più il numero de'greci abitanti in Venezia, seriamente si proposero fabbricare in sito opportuno la propria chiesa. Ne fecero riverente istanza, a nome de'soldati greci detti stradioti (o stradiotti, cavalleggieri albanesi o delle circostanti provincie della Grecia, che servivano i veneziani quando la repubblica dominava in quelle regioni), al consiglio de' Dieci, e ne ottennero favorevole decreto a' 14 ottobre 1511, purchè vi concorresse il beneplacito della Sede apostolica. Implorarono perciò i greci l'autorità di Leone X, il quale col breve *Pro parte vestra*, de' 3 giugno 1514, presso l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 5, p. 1311, ed il *Bull. Pont. de Propaganda fide*, Appendix, t. 1, p. 14, *statuit ut Graeci Venetiis Ecclesiam propriam habeant*, col suo campanile e cimiterio, sotto l'invocazione di s. Giorgio martire, e di potersi eleggere e rimuovere un sacerdote cattolico, che esente da qualunque giurisdizione dell'ordinario, amministrasse loro i sagramenti, facesse ogni altra funzione, e fosse immediatamente soggetto alla s. Sede, la di cui superiorità dovesse essere riconosciuta col censo annuo di 5 libbre di cera alla Chiesa romana in argomento di subordinazione; censo che non fu pagato mai, nè richiesto. Per innalzar dunque una magnifica chiesa e per disporvi l'abitazioni de' sacerdoti, acquistarono i greci un dilatato fondo di terreno nella parrocchia di s. Antonino nel sestiere di Castello, deputando 5 uomini di senno della confraternita di s. Nicolò, perchè avessero cura dell'erezione, avanzamento e direzione della fabbrica. Concorsero a gara i greci così abitanti in Venezia che altrove a promuovere il sagro edifizio, di cui diè il modello Sante Lombardo, il quale attese alla fabbrica dal 1.° di novembre 1539, in cui si gittò la prima pietra, fino al 1548, nel quale gli fu sostituito Giannantonio Chiona, lombardo, come provò, co' documenti dell'archivio greco, il prefato Giovanni Veludo. La disposizione e ordine sono tali che niente più di meglio avrebbe potuto ideare un architetto di nazione e rito greco. Diviso il sagrario dal resto della chiesa, sopra l'interno altare di quello fu collocata un'immagine della B. Vergine celebre per molti miracoli. Inoltre vicino alle porte del santuario furono successivamente riposte le ss. Reliquie della vera Croce, una mano di s. Basilio Magno proveniente da Costantinopoli, un osso di s. Quirico martire alessandrino, un dito di s. Simeone Stilita, altro di s. Gio. Damasceno, un osso di s. Macario egizio abbate, altro di s. Gio. Crisostomo, altro di s. Teodora imperatrice vedova, altro di s. Teodora alessandrina solitaria penitente, altro di s. Policarpo vescovo di Smirne e

martire, ed altre s. Reliquie, tutte portate dall'oriente. Nella fabbrica s'impiegarono 34 anni e si vide perfezionata nel 1573, avendo la confraternita sin dal 1527 eletto al ministero della chiesa un sacerdote, assegnandogli per stipendio i proventi de'battesimi e sposalizi. Crescendo poi il numero de' greci, nè bastando alle loro spirituali urgenze un solo sacerdote, nel 1534 stabilì il consiglio de'Dieci, che da Arsenio arcivescovo greco cattolico di Malvasia nella Morea, cacciato da'turchi dalla sua sede, e allora abitante in Venezia e di sana dottrina, fossero eletti d'accordo col vicario patriarcale due sacerdoti greci cattolici, che servissero nella chiesa di s. Giorgio al culto divino e alla cura dell'anime. Prima di tale tempo essendosi sparso che alcuni della nazione greca parlassero ingiuriosamente de'dogmi cattolici, Papa Clemente VII per avviso del patriarca di Venezia Quirini, col breve *Provisionis nostrae*, de' 26 maggio 1526, presso l'Ughelli loc. cit., sospese e ritirò da' greci la protezione della santa Sede loro accordata da Leone X. Per cui il consiglio de'Dieci per ovviare a' futuri disordini dell' inflessibile durezza degli scismatici, e rimuovere le loro finzioni e ipocrisie, trovò opportuno di stabilire l' 11 maggio 1542, che i sacerdoti greci eletti al governo della chiesa di s. Giorgio dovessero èsser prima esaminati e riconosciuti per cattolici dal patriarca di Venezia, o dal nunzio apostolico, colla professione della fede ortodossa nelle consuete forme. Il Rodotà più gravemente rimprovera a' greci di Venezia il loro contegno ingrato e irriverente verso la s. Sede, ad onta delle risoluzioni capitolari da loro fatte nel 1516 e nel 1527; poichè alcuni greci inquieti, agitati dallo spirito di vertigine, osarono ribellarsi alla s. Sede, ed acceso il fuoco della discordia, detestavano i latini e que'ch'erano a lei uniti in comunione; li perseguitavano con mordaci censure, e sparsero nel volgo molti scritti pieni di atroci ingiurie contro il nome latino, onde Clemente VII, giustamente irritato, rivocò le beneficenze del predecessore. Tuttociò non impedì la continuazione della fabbrica del tempio a spese de'greci orientali e de'residenti in Venezia, facendo spiccare la sua liberalità il principe di Valacchia. Di sua eleganza, il Rodotà riporta la testimonianza del *Diario Italico* del p. Montfaucon: *Ecclesia parva est, nitida, graeco more constructa... veterem morem Ecclesiae olet, quod una solum liturgia quotidie celebratur*. Accettato da'greci di Venezia il riferito decreto del 1542, in uno al rigore delle pene minacciate a'trasgressori, lo registrarono ne'libri della confraternita di s. Nicolò. Con quest' atto solenne convenendo i greci veneti in un medesimo sentimento, e palesata la comune volontà a Paolo III, d'esser cioè disposti ad ammettere con cuore verace, ed esattamente osservare le definizioni del concilio di *Firenze*, e di riconoscere la suprema autorità del Pontefice romano, nel 1549 impetrarono dalla s. Sede d'essere reintegrati de' privilegi concessi da Leone X. Laonde Paolo III col breve *Dudum postquam*, de'22 giugno 1549, *Bull.* cit. *de Propaganda fide*, p. 32, commise al nunzio di Venezia Giovanni Patrizi fiorentino e arcivescovo di Benevento, che presa diligente informazione della verità delle cose, dovesse con autorità pontificia confermare e rinnovare a'greci gli antichi privilegi accordati loro da Leone X. Divenuta la chiesa di s. Giorgio in florido stato e doviziosa d'utensili sagri, acciocchè con maggior decoro fossero nelle principali solennità celebrati i divini misteri, della cui pompa i greci sono amantissimi, si volle provvederla d'un vescovo, non perchè pretendesse acquistare titolo di vescovato, nè di stabilirvi sede vescovile, ma soltanto per facilitare altresì alla nazione il conseguimento degli ordini sagri, altrimenti avrebbero dovuto recarsi in Roma a riceverli dal ve-

scovo ordinante in s. Anastasio. Così la s. Sede distinse i greci di Venezia, come quelli delle due Sicilie a cui avea accordato un vescovo per le sagre ordinazioni, e per tener viva la maestà delle ceremonie pontificali nelle principali feste, lasciata la cura dell'anime a due sacerdoti deputati. Fra'prelati a ciò destinati, fu il 1.° nel 1557 *Pacomio* vescovo greco di Zante e Cefalonia. In tal modo Venezia divenne residenza di 4 vescovi: il nunzio apostolico, il patriarca di Venezia, il patriarca de'latini di Costantinopoli, il vescovo greco, e dal 1804 anche dell'armeno, tuttora esistente, come noto nel § XVIII, n. 9. Indi *Gabriele Severo* o *Seviro* di Malvasia, già cappellano con cura d'anime nel 1573 in questa chiesa di s. Giorgio. Portatosi in Costantinopoli, fu ordinato arcivescovo di Filadelfia dal patriarca Geremia nel 1577. Invitato dalla nazione dimorante in Venezia nel 1582 all'esercizio de' pontificali e delle sagre ordinazioni, ritenuto il titolo abbandonò la sede di Filadelfia. A tale scelta molto contribuì il credito e l'opinione che godeva d'esser ben fornito nella latina e greca erudizione. Pochi pari de'greci avea che potessero stargli a fronte, avendo più d'ogni altro coltivato i suoi talenti collo studio delle lettere, onde pubblicò nel 1600 il trattato *De Sacramentis;* nel 1604 l' *Apologia* del culto esibito da'greci al pane e vino nella messa, innanzi alla Transustanziazione; *De particulis a graecis cum Eucharistia in honorem SS. offerri solitis; De uso Colyborum.* Riccardo Simone nel 1671 stampò in Parigi la raccolta de'suoi opuscoli con note. La confraternita di s. Nicolò lo costituì rettore e amministratore della chiesa nazionale; ed il senato nel 1584 gli assegnò d'annuo stipendio 180 ducati d'oro, chiamati da' veneziani zecchini. Questo illustre prelato istituì in vicinanza della chiesa di s. Giorgio un monastero di monache greche sotto la regola di s. Basilio, e vi ricovrò le donzelle che dopo la perdita del regno di Candia erano venute in Venezia nel 1571, per trovare sicuro asilo al virginale loro candore. A tale effetto nel 1609 con permesso del senato comprò un sufficiente sito, v'innalzò un ristretto monastero, ove le religiose vissero in rigida osservanza e perpetua clausura, non mai da esso uscendo se non per intervenire alla chiesa di s. Giorgio alla partecipazione de'divini misteri e per ricevere i sagramenti. Le monache vi rimasero sino al 1829, ed il monastero che dicesi disegno di Tremignan o Tremignon, in parte è ora convertito in ospizio di povere. Il vescovo greco, e in sua assenza il vicario, o uno de' cappellani, facevano la solenne ceremonia della loro vestizione. Le rendite pel mantenimento del monastero si ritraevano da'capitali somministrati dalla pia generosità della nazione, particolarmente da' cavalieri candiotti. Erano governate con opportune leggi, e di frequente accoglievano dalla Grecia altre nazionali, oltre quelle che educavano e istruivano nella pietà. Il vescovo Severo portatosi in Lesina pe' suoi affari, ivi morì a'21 ottobre 1616. In questo i nazionali diedero la direzione della chiesa greca e pure col titolo d'arcivescovo di Filadelfia, a *Teofane Senachi* o *Xenachi*, soggetto dottissimo e di morigerata semplicità: la repubblica lo provvide dello stipendio concesso al predecessore, e di più lo donò di una croce d'oro del valore di 200 zecchini, da essere portata da successore a successore. Lui defunto, nel 1632 gli fu sostituito *Nicodemo Metaxà* arcivescovo greco di Zante e Cefalonia; ma non avendo potuto ottenere il titolo d'arcivescovo di Filadelfia, ritenendo l' antico dopo 3 anni d'amministrazione ritornò alla sua diocesi. La confraternita con nuova elezione nel 1635 nominò *Atanasio Valeriano* vescovo di Citera o Cerigo col titolo d'arcivescovo di Filadelfia, di spirito vivace e di buon talento. Per decreto del senato fu dichiarato

abbate del ricco monastero d'Angarato nell'isola di Candia e la chiesa della vergine Odigitria in Zante, l'una e l'altra giuspatronato della repubblica. Nel 1657 gli successe nel titolo e nel governo *Melezio Cortacio* di Retimo, il quale dimostrò distinta inclinazione e dispensò favori a que' che aveano fatto la carriera degli studi nel *Collegio greco* di Roma. La repubblica a lui accordò, in luogo dell'annuale pensione dei zecchini 180, il frutto a vita dell'abbazia di s. Giovanni de'Moraiti in Candia, ch'era di oltre 130 zecchini annui. Governò 20 anni e morì nel 1677. La nazione pose allora gli occhi sopra *Metodio Moroni* o *Moronio*, cidoniese, sbalzato dalla sede patriarcale di Costantinopoli dal sultano, mentre menava vita privata in Venezia. A suo tempo e dopo la sua morte, trovo nel *Bull.* cit. *de Propaganda fide*, a p. 306 e 307, due brevi d'Innocenzo XI. Il 1.° *Molestum supra*, de'28 maggio 1678, diretto: *Dilectis Filiis Nobilibus viris Duci, et Reipublicae Venetiarum. In graecos Venetiis degentes, qui sibi schismaticum Episcopum praesumunt assumere, ut in ecclesia s. Georgii episcopali munere fungantur. Inde Pontifex nobilem Reip. Ducem hortatur, ut magistratum laicum a blasphemia nuncupatum, cui nulla in spiritualia potest auctoritas competere, revocet.* Il 2.° *Accepto Nuntio de obitu pseudo Episcopi*, de' 16 settembre 1679, diretto: *Venerabili Fratri Aloysio Patriarchae Venetiarum. Cum viam universae carnis sit ingressus pseudo Epicopus, qui Venetiis graecis schismatici praeerat, viriliter contendit Pontifex, ne alter illi schismaticus sufficiatur.* Metodio morendo nel 1679, lasciò molto denaro raccolto nella dignità patriarcale, da distribuirsi a' greci più bisognosi, ed un valore considerabile di gioie. Nel medesimo 1679 fu assunto al governo della chiesa di s. Giorgio, *Gerasimo Blaco*, cretense, sacerdote cappellano della medesima, che ad esempio degli antecessori fu onorato del titolo arcivescovile di Filadelfia *in partibus*; uomo fornito di lettere, d'erudizione e di genio docile. L'ultimo degli arcivescovi di Filadelfia residenziale in Venezia, che amministrassero questa chiesa greca fu *Melezio Tipaldo* di Cefalonia, eletto dalla nazione nel 1685, cui avea dato saggio di sue virtù nelle pubbliche concioni recitate nella stessa chiesa; che governò per 28 anni con zelo pastorale in uno alla cura dell'anime. La regolarità de' costumi, la saviezza nelle più ardue deliberazioni, l'erudizione sagra e profana, e l'amore del vero lo resero oggetto della comune ammirazione. Ammesso all'esercizio de'pontificali, divenne il modello de' prelati, nè si vedeva fra' greci un ecclesiastico più esemplare. Soddisfece più tardi a'doveri con Papa Clemente XI, e fu consagrato con pompa solenne nella stessa chiesa di s. Giorgio. L'arcivescovo Tipaldo confermando ogni giorno col proprio zelo l'idea vantaggiosa, che il Papa avea di sua virtù, applicato alla riforma degli abusi introdotti in questa chiesa dal corso del tempo, vi soddisfece con molta edificazione e felice esito. Restituì alla religione cattolica molti di que'che se n'erano allontanati. Impiegò la sua opera per fare ristabilire dal pubblico governo rigorose pene contro gli scismatici, se vi si fossero intrusi. Ottenne che gli ordini pubblicati pel buon regolamento della chiesa greca, fossero confermati nel 1708 dal senato a'2 gennaio, e dal consiglio de'Dieci a'18. Di più, a togliere a' sacerdoti scismatici ogni remota speranza d' essere ammessi all'esercizio delle sagre ceremonie, prescrisse che i cappellani fossero inabili a concorrere, se non fossero approvati cattolici dal nunzio apostolico o dal patriarca di Venezia, o da' loro vicari, di che ne dovevano presentar fede allo stesso tribunale. Ed affinchè questa disposizione non si rendesse mai vana incaricò lo zelo de'capi suc-

cessori d'invigilare con tutto lo studio, acciocchè l'eletto alla cura della chiesa, se co' rei sentimenti risvegliasse lo scisma, ne fosse rimosso e surrogato altro fornito de'prescritti requisiti. Alla fine carico di meriti pel glorioso governo, consumato dalle fatiche, nel 1713 fu da Dio chiamato all'eterna retribuzione de'giusti. Gli onori a lui resi dopo morto, corrisposero alla venerazione ch' erasi guadagnata nel decorso della vita. I suoi funerali celebrati nella chiesa di s.Giorgio ebbero tutta la pompa e maestà. Recitò l'elogio a suo onore il conte Antonio Girolamo Lando nobile candiotto. La santità de'costumi, e l'ardente zelo pel bene della religione, furono i due argomenti che offrirono al facondo oratore vastissimo campo da celebrar le sue azioni. L'elogio più nobile è quello, che formò di lui il gran Papa Clemente XI, allorchè col breve *Tristati non parum*, presso *Clementis XI, Epistolae et Brevia selectiora*, p. 1842, in data 13 maggio 1713, si dolse colla serenissima repubblica della morte di sì degno prelato. Bramava Clemente XI che gli si dasse un successore, il quale camminasse dietro le sue vestigie, e non lasciò di eccitarne il religioso zelo della repubblica. Non essendo stato eletto verun altro, ne avvenne che corsi appena 3 anni dalla morte di lui, restata la chiesa di s. Giorgio sotto la direzione de'sacerdoti greci, eletti amovibili a beneplacito della confraternita di s. Nicolò che ne possedeva il padronato, si rallentò il vigore dell'ecclesiastica disciplina. Il patriarca Pietro Barbarigo pieno di zelo estirpò gli abusi e i disordini, che l'aveano deformata, rimise in piedi i savi regolamenti per cui avea prima fiorito, ed intimò a tutti di doversi onninamente conformare a'suoi decreti, sotto pena di soggiacere a gravi castighi. Per le quali cose meritò il sovrano gradimento di Clemente XI, col breve *Nihil profecto est*, de' 15 luglio 1718, loc. cit. p. 2300, *Epistolae et Brevia* (questa data conferma, che sono errate quelle di Corner e di Rodotà che fanno morto nel 1718 l'arcivescovo Tipaldo, per cui le corressi, mentre è certo che ciò avvenne nel 1713, anche secondo i registri mortuarii della chiesa di s. Giorgio); e fu secondato dalle rette intenzioni del governo veneto, il quale istruito de'notabili mancamenti d'alcuni nazionali, tosto li bandì dalla chiesa. Per impedire il germoglio di nuovi abusi volle la signoria veneta fino dal 1751, che la chiesa di s. Giorgio fosse governata da un sacerdote col titolo di *Vicario*, sinchè si presentasse opportuna occasione di provvederla di degno prelato. Le qualità di cui dovea esser fornito, furono prescritte dal consiglio de'Dieci. Primieramente, dover egli essere notoriamente cattolico; e mancando la notorietà, avesse giurata la professione del Simbolo apostolico e delle definizioni del concilio Fiorentino. In 2.° luogo, che esattamente dirigesse gli affari ecclesiastici della chiesa. Di vantaggio, che oltre al patriarca, nunzio apostolico e loro vicari, potesse anch'egli esaminare e approvare, con attestato giurato da presentarsi a detto consiglio, la cattolicità de'cappellani. Finalmente, dover esser sua cura e pensiere, che da questi siano amministrati i sagramenti, ed esercitare le funzioni secondo il rito e costituzioni approvate. In seguito d'un decreto sì plausibile, nel 1751 fu eletto in vicario l'ab. Muazzo, e dopo la morte di lui nel 1758 Milia. Ambedue fecero le prove nelle mani del patriarca di Venezia, e adempirono alle provvide leggi prescritte dal pubblico governo. Frattanto la greca nazione riandando colla memoria la maestà delle funzioni pontificali, della cui pompa risplendeva una volta la sua chiesa, e del cui grato aspetto n'era stata priva 49 anni, non senza grave e universale cordoglio, risvegliossi in lei il pensiero nel 1762 di restituirle l'antico decoro, ed eleggere nuovo vescovo. Avendo incamminato le pre-

mure, non si è veduto il bramato e compiuto effetto fino a questo tempo in cui scriviamo, dice il Rodotà. Egli non conobbe i seguenti brevi che ricorderò io, benchè il 3.° tomo di sua pregievolissima opera, che contiene il riportato, fu impresso nel 1763. Leggo nel *Bull. Rom. cont.*, t. 2, p. 224 e 225, questi due brevi di Clemente XIII. *Etsi Venerabilis Frater*, de' 17 febbraio 1762, diretto al patriarca di Venezia Giovanni Bragadino: *Quod ad regendam ecclesiam s. Georgei Venetiarum Episcopus electus fuerit a graecis extra Ecclesiam Catholicam ordinatus, vehementer conqueritur cum Patriarcha Venetiarum, eumque rogat ut hujusmodi electioni pro viribus obsistat.* L'altro breve, *Ad assiduos moerores*, dello stesso giorno, diretto al doge e repubblica di Venezia: *De eodem argumento agit cum Duce et Senatu reipublicae Venetae, eorumque religionem provocat ad impediendum schisma a graecis catholicis minitatum.* Il solo 1.° breve viene riportato dal *Bull. de Propaganda fide*, t. 4, p. 54. Inoltre nel *Bull. Rom. cont.*, t. 2, p. 334 e 433, trovo questi altri due brevi. *Ubi primum*, de' 22 gennaio 1763: *Cum Duce atque Veneta reipublica graviter condolet de schismatico Episcopo graeci ritus in ecclesia s. Georgei intruso, monetque ut statim eiiciatur ad majores scandalos vitandos.* L'altro breve è *Saepe antea*, de' 31 dicembre 1763: *Novas Duci, et Venetae reipublicae quaerelas dirigit, quod nondum expulerint ab ecclesia s. Georgei schismaticum Episcopum, iterumque hortatur, ut catholicae religioni consulant, neque sinant, apostolicam Sedem ad suam interponendam auctoritatem compelli.* Ambo questi brevi si trovano pure nel citato *Bull. de Propaganda fide*, t. 4, p. 72 e 81. Imparo dalle *Notizie Statistiche delle Missioni di tutto il mondo dipendenti dalla s. congregazione de Propaganda fide*, co' suoi tipi impresse nel 1844. Che nel secolo XV occupate dall'armi ottomane la capitale dell' impero d'oriente, non che le provincie vicine a quella, ne' primi del secolo seguente Selim I invase anche l'Epiro e il Peloponneso. I popoli abbattuti e oppressi, fecero risolvere molti di loro ad abbandonare beni, case, chiese, patria, fuggendo in molti porti d'Italia, dove furono accolti con cristiana carità. Le città di Venezia, Ancona, Livorno, anzi la Corsica, la Toscana, le due Sicilie ne furono ingombre, non essendo minore d' un 100,000 greci il numero di quelli che cercarono un asilo in Italia. Forse d'un tanto numero oggi non esiste la metà, perchè tante famiglie si estinsero, perchè molti emigrarono, perchè molti passarono al rito latino. In quanto a'greci della città di Venezia basti dare di loro un cenno col dire, che vi giunsero mendici (veramente non tutti, poichè tra loro eranvi de'mercanti e altre persone qualificate cui riuscì salvare qualche cosa nell'emigrazione), vi furono accolti, vi ottennero sicurezza e protezione. I Papi loro diedero (cioè permisero l'edificazione) la chiesa nazionale di s. Giorgio, l'indipendenza dall' ordinario, la facoltà di scegliersi un parroco, che loro amministrasse i sagramenti nel proprio rito. » Non furono essi d'animo ben fatto e grato a tanti beneficii. Basti il dire, che chiamarono dal Levante un vescovo scismatico, che di loro prendesse il regime, e ciò avvenne da quasi due secoli in qua (questa proposizione è inesatta, secondo la storia riportata). De' greci stanziati in Venezia da una lunga serie di anni più non si trova fatta menzione, la qual cosa fa supporre, che più non vi esistano, o che siano altrove emigrati, o che si siano dichiarati scismatici. E' certo che nel 1780 vi fu eletto da essi, e dovea esservi istallato, un arcivescovo scismatico di Zante ad istanza d'un tal Papasso venuto da Pietroburgo, in quella chiesa medesima che aveano ricevuto da'Papi (al-

tra inesattezza), quando i detti greci vi approdarono dal Levante." Ritornando al Corner, m'istruisce che contiguo alla chiesa di s. Giorgio fu eretto per pio legato di Tommaso Flangini mercante di Corfù, morto nel 1648, un collegio per l'educazione di giovani greci, avendovi il pio fondatore destinate sufficienti rendite per il loro alimento, e per la mercede di due maestri. Per la redenzione pure degli schiavi greci e per la collocazione in matrimonio di vergini della stessa nazione, assegnò il pietoso testatore ricchi annui legati, e comandò che i sacerdoti greci dovessero ogni anno nel giorno festivo di s. Atanasio portarsi alla chiesa di s. Croce della Giudecca per venerarvi il corpo del s. Patriarca, che ivi riposa, e cantarvi solennemente i vesperi secondo il rito della chiesa orientale. Nel locale vi è una biblioteca, con parecchi codici greci. Dice il Moschini: La chiesa de' greci architettata dal Sansovino (dovea dire da Sante Lombardo), con eleganza, ricchezza e solidità, ha contiguo il collegio greco, detto *Flangini* dal cognome del suo istitutore. E il *Dizionario geografico* veneto aggiunge, essere secondo il rito greco, con ornatissima porta dorica, tanto di dentro che di fuori la fregiano alcuni buoni musaici. Il ch. Antonio Diedo della chiesa di s. Giorgio pubblicò illustrate 6 tavole nella classica opera *Le Fabbriche di Venezia*. Ripete, erroneamente, al Sansovino l'elogio del Temanza: Pare piuttosto architettata da un greco che da un latino artefice. Questi n'ebbe l'incarico nel 1532. La pianta presenta un lungo rettangolo cinto da grossa muraglia, ed avente nel centro l'elegantissima cupola, la quale divide il tempio in 3 comparti, correggendone la lunghezza. Se essa apparisce nel mezzo dell'edifizio veduta al di fuori, tale non risulta al di dentro, per le 3 cappelle di fronte cavate dal corpo della chiesa, che rendono disegua li fra loro i lati fiancheggianti la cupola con iscansabile difetto d'euritmia. Entro al 1.° ingresso s'incontra un vestibolo, che sostiene una tribuna a cui si monta per due scalette l'una dirimpetto all'altra, le quali precedono il detto vestibolo. Vi si raccolgono le donne per la recita di loro preci. Le pareti de' due lati maggiori vengono sontuosamente decorate dall'ornatissime finestre e da alcuni quadri coloriti disposti ne' campi intermedii. Magnifica è la facciata principale, composta di 3 ordini, e le pilastrate di ciascuno vi figurano vantaggiosamente: superba è la porta, nobilissime le nicchie, non senza ridondanza d'ornamenti. Legano a meraviglia col prospetto principale i due di fianco, in cui regna una bella semplicità unita a molta ricchezza, con piacevole sensazione pegli oggetti che tanto più vi trionfano. Tutta la fabbrica è murata di pietra d'Istria, e sembra piuttosto un ornatissimo castello che un tempio. In tal produzione Sansovino (Lombardo) superò se stesso, toccò l'apice della venustà, l'esecuzione essendo d'una rara bellezza.

10. *Oratorio della ss. Trinità*, detto *Scuola Maggiore*, sulle Zattere. Tale scuola già era de' confratelli delle scuole della Dottrina cristiana sparse nelle varie chiese di Venezia.

§ XIV. *Escursione per Venezia e sue vie pubbliche. Descrizione del Canal Grande, delle Dogane, del Ponte di Rialto e sue Fabbriche; de' Fondachi de' Tedeschi e de' Turchi: de' principali passeggi e Giardini pubblici; dell' Arsenale; de' 4 maggiori alberghi; del Ghetto; delle principali strade; de' palazzi Corner, Contarini dagli Scrigni, Pisani, Spinelli-Cornari, Grimani a s. Luca, Farsetti ora residenza del Municipio, Camerlenghi, Cà d'Oro, Corner della Regina, Vendramin-Calergi ora della duchessa di Berry, Sa-*

vorgnano ora del duca di Modena, Mocenigo-Cornaro, Trevisan-Cappello, Grimani a s. Maria Formosa, Contarini a s. Luca, e Zanobrio. Notizie di circa altri sessanta palazzi. Raccolte e collezioni di pitture, sculture, antichità, libri e stampe, odierne e non più esistenti. Ricordi di chiese, pubblici uffizi e stabilimenti altrove descritti.

1. Condotto in gondola o a piedi per mano dall' articolo *Venezia* del reputatissimo *Nuovo Dizionario geografico-storico* ivi impresso; fiancheggiato dal Moschini colla *Nuova Guida per Venezia*, e dall' opera *Le Fabbriche e i Monumenti cospicui di Venezia*, non che da altri che nominerò alla sua volta, intraprendo l' escursione per la meravigliosa città. Di quando in quando mi fermerò alquanto a descrivere più o meno in breve, quanto ancora mi resta a dire del suo più splendido materiale e formale. Mi è noto senza conoscerlo un libro del p. Coronelli cosmografo della repubblica intitolato; *Guida de' forestieri per passeggiare la città di Venezia in gondola e per terra*. Ricorderò, secondo la posizione topografica, una buona parte dell'imponente complesso del già descritto ne' precedenti e propri §§, che per l' ordine numerico agevole n'è il riscontro. Dissi nel principio di quest' articolo che Venezia è formata da 120 isolette (cui fan corona l'isole della Laguna, delle quali ragiono nel § XVIII) disgiunte da infiniti canali e insieme unite da 408 ponti circa, per cui le strade principali sono gli stessi canali colle loro tortuosità; onde non potendosi descrivere regolarmente, a darne un' idea conviene balzar da un luogo all' altro dove ne chiamano gli oggetti più ragguardevoli e di maggior importanza. Notai eziandio che tali isolette si dividono in due grandi gruppi, denominati *di qua dell' acqua*, e *di là dell' acqua*, e civilmente in 6 parti o sestieri. Da principio le strade non si chiamarono *cali* o *calli* e *rughe*, ma bensì *fundamentum*, ch' equivale appunto a quella via, la quale stendendosi fra il canale e le case dicesi anche presentemente *fondamenta*. Nell' infanzia di Venezia le sue strade di tratto in tratto avea dirimpetto all' abitazione il *junctorio*, cioè il luogo dello sbarco, venendo questo nome da *jungere*, che nel latino de'bassi tempi suonava *arrivare*. Attaccata poi al *junctorio* stava la *gradata*, ed era una specie di scala con gradini di legno, per cui nelle basse maree dalla barca si montava in terra, di maniera che il *junctorio* e la *gradata* formavano uniti quella costruttura, che più brevemente e con un solo vocabolo appellasi oggidì *riva*. Nè più lusso vi aveva ne' ponti; spessi di necessità, perchè servivano a congiungere un' isoletta con l' altra, erano però di legno, rozzi totalmente, piani e con breve arco, addossata essendo a' convicini la cura del loro mantenimento. Incominciarono alcune strade ad avere un pavimento di mattoni posti in *piano* ed in *taglio* alla metà del XIII secolo; molto più tardi, cioè alla fine del XV, furono fabbricati alcuni ponti di pietra; ma veramente non si videro le strade tutte selciate di macigni, nè fatti i ponti di pietra se non nel XVII secolo, e ad onta di questo, Venezia avea progressivamente prosperato, ed erasi ingrandita. Attendevasi quindi, oltre che ad ammattonare alcune vie, le quali per esser le prime selciate conservarono il nome di *Salizzada*, e ad interrare specialmente le piscine, poichè per l' aumentato popolo era divenuto meno il terreno, serbando però sempre le piscine l' antica loro denominazione; e case e fondachi e botteghe a dismisura fabbricandosi intanto, ed abbreviandosi per questo ognor più lo spazio, vennero a formarsi a poco a poco quell' infinite strade, più giustamente viottoli, che si chiamarono *cale*

e *calesele*. Quando la strada alquanto si allargava, ed a'fianchi avea degli ordini lunghi di botteghe, con voce barbara e derivante dalla gallica *rue*, dicevasi *ruga*. Moltiplicate e rese anguste le strade, anche pel narrato superiormente, richiamarono il provvedimento dell'illuminazione notturna, di che pure nel § XVI, n. 1. Da tali piccoli sentieri, affacciandosi degli ampii spazii, ch'erano gli antichi campi erbiferi, già pascoli di bovi e di fecondissime pecore, furono detti campi e piazze. Approdando dunque alla *Piazzetta di s. Marco*, che forma un braccio e si unisce alla vasta piazza omonima, sembra che ne aprano l'ingresso due colossali *Colonne*, tutto nel § I descritto. S'incontra alla destra il sontuoso e pubblico *Palazzo Ducale*, la *Biblioteca Marciana* e suo *Museo*. Alla sinistra si elevano gli edifizi della *Zecca* e della *Biblioteca vecchia*. Di tutto ne' §§ II e III ragionai. Passando alla *Piazza maggiore di s. Marco*, trovasi cinta di magnifici edifizi: tali sono il *Campanile* e la *Loggia* che gli sta a' piedi, i *Pili pe' Stendardi*, le *Procuratie Nuove* ora *Palazzo Regio*, le *Procuratie Vecchie*, la *Torre dell' Orologio*, la facciata della soppressa *chiesa di s. Basso*. Nel § IV di ciascuno tenni proposito. In sì incantevole piazza, punto centrale della città per la frequenza della moltitudine, però primeggia la *Basilica Patriarcale di s. Marco Evangelista*, complesso di meraviglie, col contiguo *Tesoro di s. Marco*. Impiegai i §§ V e VI trattandone. Staccandosi dalla Pinzza di s. Marco, non del tutto se ne abbia rammarico, poichè vuolsi passare in altro campo non meno copioso d' edifizi sorprendenti, e alcuni contenenti oggetti rari e preziosi, il *Canal Grande* o *Maggiore*. E' questo per Venezia la sua via maggiore, il nobile suo Corso, dove tutti amano aver albergo, dove tutti corrono a pascere la vista delle più singolari ed eccellenti opere dell'architettura. Il ch. Quadri diede su questo canale un' opera apposita, accompagnata da 60 tavole intagliate in rame, e fu buon consiglio, chè gli oggetti sulle sue sponde schierati meritavano un'attenzione tutta particolare. A partire dalla Piazzetta di s. Marco, imboccasi il Canal grande, volgarmente chiamato *Canalazzo*, tra la punta della Dogana e l' antica Accademia di pittura, poi residenza della Sanità marittima, prossima a' giardini del Palazzo Regio, e seguitando a percorrerlo in tal direzione, viene ad artifizialmente formarsi una sinistra del canale dalla parte di quella, ed una destra dalla parte di questi, che gioveranno a descriverlo. La sua lunghezza a sinistra è di circa metri 3,800, a destra di metri circa 3,700, cosicchè prendendo il suo corso mediano, ha di lunghezza circa metri 3,750. Varia d'assai n'è la larghezza, la quale presso il ponte di Rialto si limita a circa metri 40, e ne' siti più ampii estendesi a metri 70. Girato a barca scoperta offre uno spettacolo del tutto nuovo e sorprendente. Meritano ricordarsi i luoghi principali. A sinistra dunque principia il Canalazzo colla *Dogana da Mare*, solido e magnifico edifizio, tutto coperto di risentito bugnato, con molto effetto adattato al sito che occupa, per opera dell'architetto Giuseppe Benoni che l' eresse nel 1676. L' adorna un bell' ordine dorico, e l'incorona un globo grandioso di metallo dorato sostenuto da due Atlanti, cui sovrasta il simulacro della volubile Fortuna, che si aggira a seconda del vento predominante. Annessi sono grandiosi magazzini per la conservazione del sale (del quale riparlo in fine del n. 23 del § XVIII), eretti questi nel XIV secolo. Sentenzia Moschini: fabbrica che se mantiene il gusto del tristo tempo che fu fatta, è tuttavia da lodare poichè n'è pittoresco l' effetto da qualunque parte si osservi. In fatti è compresa tra *Le Fabbriche di Venezia*, colla tavola del prospetto e le illustrazioni de'chiarissimi Selva e Zanotto. Questa dogana da vari

secoli quivi esisteva, i cui fondamenti e de' magazzini cominciarono a costruirsi nel gennaio 1313, quando si nobilitò e abbellì coll' odierno edifizio. Sopra le 3 logge nel mezzo sorge il dado a guisa di torre, sul cui attico sono gli Atlanti, e nella cima de' 4 angoli della torre doveansi collocare 4 statue di deità o mostri marini o Tritoni, per indicare ch' è la Dogana da mare. Tanto i due Atlanti che la statua della Fortuna, si eseguirono dal cav. Bernardo Falconi. Quasi dirimpetto a destra del canale, giace un maestoso palazzo dello stile del medio evo, spettante alla famiglia Giustiniani, ed ora grande albergo dell' Europa. Tornando sulla sinistra, si vede il magnifico tempio di s. *Maria della Salute*, di cui nel § X, n. 65, al presente del seminario patriarcale, che occupa il contiguo nobile edifizio. Incontransi quindi alla destra del canale, il palazzo Barozzi, ora Treves, architettato dal Longhena, poi il bellissimo palazzo Contarini Fasan; indi quello dei Fini, d' architettura di Andrea Tremignon. Quindi il già *Palazzo Corner della Cà grande*, a s. Maurizio, grande, ricco, magnifico ed elegante, eretto nell' anno 1532, dall' architetto Jacopo Sansovino, colla facciata in 3 ordini, dorico bugnato, ionico e composito. Per capacità, ricchezza di pietra, struttura e simmetria, è uno de' migliori della città. Di presente serve di residenza all' i. r. Luogotenenza, essendo stata traslocata nel palazzo Loredan, come dirò nel n. 6 del presente §, la regia Delegazione provinciale che vi avea stanza. Nientemeno che *Le Fabbriche di Venezia* offrono 9 tavole di questo gigantesco palazzo Cornaro sul Canal grande, con l' illustrazione del Diedo. Questi lo qualifica una delle 4 più sontuose moli di privata proprietà che adornano questo canale, e una fabbrica che primeggia tra le più signorili che sorgono sulle venete acque, magnifica nell' insieme, nobile nelle parti, fatta innalzare da Giorgio Cornaro figlio di Jacopo procuratore di s. Marco con un' aria di maestà e grandezza da colpire chiunque, e farsi pienamente perdonare le imperfezioni da lui rilevate. Inoltre rimarca il simmetrico atrio: la comodità, che consiste nella savia e giudiziosa applicazione de' luoghi pe' vari usi dell' amplissimo palazzo, destinato alla residenza d' una veramente nobile e cospicua famiglia; la pianta modello, lo spaccato grandioso; l' elegantissima nicchia che elevasi sulla cisterna in faccia all' ingresso d' acqua, la statua, la vasca. In breve: è questa un' opera attestatrice non meno il raro talento dell' architetto, che il genio signorile dell' illustre suo fondatore. Nel 1817 uno spaventoso incendio minacciò la quasi totale distruzione di sì superbo edifizio. Non si potè impedire il saccheggio e il guasto delle più preziose suppellettili, conseguenza quasi inevitabile di simili luttuose sciagure. Mercè le provvide cure del governo, animate dalla sollecitudine del governatore conte di Goëss, non resta traccia dell' infortunio. Più innanzi trovasi il palazzo Cavalli, d' architettura del medio evo. In faccia a questi sulla sinistra viene prima il magnifico palazzo Dario, incrostato di fini marmi e con bei profili nella cornice, d' un' architettura della maniera e dell' epoca de' Lombardi, che mostra il gusto de' tempi vicini al risorgimento dell' architettura migliore. Segue il palazzo pur magnifico Venier, la cui famiglia soltanto l' incominciò col basamento; indi il palazzo Da Mula. Poscia il palazzo Angarani o Manzoni, che si avvicina al gusto del palazzo Dario, fa strada all' *Accademia delle Belle Arti*, di cui nel § X, n. 11, già scuola grande della Carità e monastero de' canonici regolari di s. Agostino. A questo punto fu eretto ora un ponte di ferro che traversa il canale dal campo di s. Vitale a quello della Carità. Continuando a percorrere il Canal maggiore, poco più innanzi di tal regia Ac-

cademia e sulla destra sorge il palazzo Giustiniani Lolin architettato da Longhena, soggiorno già del medico illustre e letterato Francesco Aglietti, ed ove formò una raccolta d' elette stampe antiche e moderne, d'originali disegni d'insigni maestri, e di libri ben a lui convenienti. Dello stesso Longhena è il palazzo Rezzonico di gran mole, colla facciata in 3 ordini, l' ultimo aggiunto dall'altro architetto Giorgio Massari. Questo edifizio s'incontra alla sinistra subito dopo il *Palazzo Contarini dagli Scrigni*, a' ss. Gervasio eProtasio,che si tiene architettato dalloScamozzi in3ordini anche questo, rustico, ionico, corintio, edifizio di molta eleganza, di forma ben composta e regolare. *Le Fabbriche di Venezia* ne pubblicarono il prospetto, colle dichiarazioni del Diedo, cioè che la maestà e l'eleganza vi spiccano egualmente. Il pianterreno offre cert'aria di singolarità che lo toglie dal comune e v' imprime un misto di leggiadria e robustezza. Pegli altri pregi che descrive, conclude che questo palazzo non solo può sostenere il confronto de' tanti bellissimi che si specchiano in quest'acque, ma ha ancora un giusto diritto alla primazia. Il palazzo Grassi, ora del barone de'Sina, alla destra, presso s. Samuele,è disegno del Massari. Fu compreso anche questo nella terza edizione della più volte citata opera delle *Venete Fabbriche*, in due tavole, illustrate dal ch. Zanotto. Colla *Nuovissima Guida* di questi aggiungerò. In tre ordini, rustico, ionico e corintio, è grandioso nelle proporzioni, non che magnifico. L' interno vestibolo è maestoso per colonne, per poggiuoli, ed altri ornamenti nobilissimi. La scala presenta una scena incantevole, per ogni maniera di ornamenti figurati ed ornamentali, con pitture e sculture. La distribuzione de' piani, il lusso de'fregi e lo sfarzo de' materiali, spirano da ogni parte magnificenza. Viene poi dalla stessa parte il palazzo Moro-Lin, architettura di Sebastiano Mazzoni fiorentino, colla facciata in 4 ordini. Prospettano a questi, 2 palazzi d'architettura del medio evo spettanti alla famiglia Giustiniani, e vi fa seguito il *Palazzo Foscari.* Tale edifizio di sterminata mole, grandioso e di architettura detta tedesca, fu molto stimato e lodato dallo storico Sansovino con tale qualifica. Eretto sul declinar del secolo XV, sembra opera di Mastro Bartolomeo, ed in esso soleva la repubblica veneta albergare i sovrani che visitavano la città. Imperocchè situato nel cantonale del rio di s. Pantaleone, scuopre nello svolgere del Canal grande, dalla sinistra fino a Rialto, dalla destra fino alla Carità. Laonde per la sua singolarità di posizione nel 1574 fu scelto per così rara e nobil veduta a condegna abitazione del re di Francia Enrico III. *Le Fabbriche di Venezia* ne presentano la facciata, colla descrizione del celebre Cicognara. Lo dice magnifico e già de'Giustiniani, da'quali nel 1428 l' acquistò il senato, che ne fece dono al marchese di Mantova; ma ritornato alla signoria, questa lo vendè al principe Foscari. Nota, che la bellezza del luogo ove è posto, e la grandiosità della mole lo costituirono fra' più insigni di Venezia; e lo sarebbe forse ancora per alcuni secoli, se, nido a'gufi e alle notturne strigi e vuoto d' abitatori, non fosse esposto a crollare più per abbandono che per vetustà. L' aggiunto 3.° ordine nobile, lo fa superbamente torreggiare sull' altre fabbriche circostanti, per maestose che sieno. Si deve al Foscari, perchè non paresse più della casa Giustiniani, della quale sono i ricordati vicini suoi palazzi consimili nello stile, però più bassi d'un ordine, com' era questo. Il Cicognara impugnò l' abusivo nome di gotico o tedesco dato a tutti gli edifizi di vecchia data, il cui stile non sia greco o romano. Sostiene che in Venezia appena molto tardi trapelò il gusto tedesco, dopochè era stato diffuso per tutta l' Italia più nordica: ivi essere tutto di gusto orien-

tale, bizantino o arabo, e che nulla di assolutamente gotico si può riconoscere a Venezia fuorchè l'abusiva denominazione. Ristaurato questo palazzo nel 1847 destinavasi dal municipio a sede delle scuole tecniche; ma sorvenuto il malaugurato anno 1848, fu poscia destinato a caserma militare, a cui tuttavia serve. Piegando in questo punto il Canal grande verso l'est, tiene pure alla sinistra il palazzo Balbi, eretto in 3 ordini dall'architetto Alessandro Vittoria nell'anno 1582, edifizio magnifico e opera grandiosa, se non che fa desiderare alquanto maggiore castigatezza negli ornamenti. Di qui i principi solevano vedere le regate. L'elegante edifizio, adorno di 3 ordini e di gentilissime sculture, che sta sulla destra del canale appena voltato, è il *Palazzo Contarini a s. Samuele*. Si avvicina alla maniera de'Lombardi, fors'anche della scuola Bramantesca; di scompartimento ragionevole e coronato di frontespizio, mostra il risorgimento della bella architettura. Nel rilevarne il Diedo i pregi, col prospetto presso *Le Fabbriche di Venezia*, ecco come si esprime. Siccome gli occhi hanno la loro musica, così anche l'architettura ha la sua poesia; quindi somiglia questa fabbrica al genere epigrammatico, poichè la leggiadria più che la magnificenza, e la grazia più che la ricchezza costituiscono il distintivo di questo edifizio, che senza fasto pur si raccomanda per la preziosità della materia. L'opera appartiene a' buoni tempi dell'arte, se non per anco salita al pieno meriggio, certo avanzata non poco oltre l'aurora, per sapersi cominciata circa il 1504 e terminata nel 1546. Tornando alla sinistra, vedesi il palazzo Grimani di buona forma, che fu dato inciso come opera di Lodovico Lombardo. Poscia alla destra uno dietro l'altro 4 palazzi della famiglia Mocenigo, ne' quali sono buoni quadri, primeggiandovi il modello del celebre Paradiso dipinto dal Tintoretto nella sala massima del palazzo ducale; modello tanto più prezioso che di mano del grande artista, non patì, come il quadro, i danni della restaurazione. Così il sullodato veneto *Dizionario*. Ma il ch. Moschini nomina 3 soli palazzi Mocenigo, dicendoli di buon disegno; mentre il 4.° passò in proprietà de'Charmet. Un altro poi ricorda presso s. Polo e già Cornaro, architettato con molto ingegno del Sanmicheli, che lo fece apparire regolare ad onta di sua pianta irregolarissima. Dirimpetto alla sinistra del Canalazzo è il *Palazzo Pisani* a s. Polo, d'architettura della 1.ª metà del secolo XV, della maniera tedesca, in principio del quale fu edificato, che annunzia vicino il rinascimento del buon gusto, l'epoca più vicina all'ottimo; e conservava il celebratissimo quadro di Paolo Veronese rappresentante la Famiglia di Dario innanzi ad Alessandro Magno, uno de'più insigni resti del veneto splendore e dell'arte del pennello, il quale deplorabilmente per nessuno spirito di amor patrio, da chi men doveva fu ora venduto e passò nell'accademia di Londra. Il Piazzetta dipinse in faccia al suddetto, la Morte di Dario. Con due tavole, del prospetto e colle parti degli ornati, si vede nella bell'opera, *Le Fabbriche di Venezia*, con degne parole del Cicognara, che magistralmente tutto compendia. Nel palazzo Barbarigo che susseguita, ed ha la faccia sul rio di s. Polo, trovavasi sino al 1851 una delle più scelte gallerie, soprattutto di tavole della scuola veneta; tra' preziosi quadri ve n'erano delle 3 maniere di Tiziano, opere che gl'intelligenti non erano mai sazi di contemplare, le quali cose tutte passarono a Pietroburgo nella galleria imperiale: eravi ancora il gruppo d'Icaro e Dedalo, uno tra'primi parti del nascente genio di Canova, modellato prima che di Venezia andasse agli studi in Roma, la quale tosto divenne teatro di sua gloria. In faccia a questo è il *Palazzo Spinelli e già Cornari*, molto ele-

gante, di finissimo gusto nello stile de' Lombardi, chiede particolare attenzione per alcune parti interne ordinate con molto gusto e leggiadria da Michele Sanmicheli, e cominciato da' Lombardi al dire di Moschini. Con due tavole *Le Fabbriche di Venezia* ne fanno godere il prospetto, porzione della pianta e lo spaccato, il tutto chiarito dal sapere di Diedo, anch' egli ritenendone autore Pietro Lombardo, e la riforma interna, ch' è la più degna, di Sanmicheli. Chiude il suo opinamento: La saviezza, la regolarità, il buon gusto si danno mano in quest' opera, e si contrastan la lode. Viene poi alla sinistra il palazzo Grimani a s. Polo, d'architettura che s'avvicina alla moderna; poi quello de' Bernardo, d'insigne architettura ogivale, con ornamenti e capitelli bellissimi. Ed alla destra è il palazzo Martinengo, che serba tuttavia alcuni resti di quelle meravigliose pitture del Pordenone, sì decantate dal Ridolfi. Quindi sorge quel capolavoro di magnificenza, ricchezza e sodezza del *Palazzo Grimani a s. Luca*, ed ora residenza e uffizio della direzione delle *Regie Poste*, architettato da Sanmicheli con bellissima facciata in 3 ordini corintii; palazzo di gran mole, ove il suo autore è eziandio mirabile per le difficoltà che vi seppe superare nell' irregolarità del sito. Nulla di più frequente in una città siccome è Venezia tagliata da tanti rivi, e rotta sì spesso da sentieri angusti e tortuosi; e nulla ad un tempo di più sfavorevole per un architetto, obbligato a dare su d' un fondo e area di tal figura una nobile distribuzione. Avverte Moschini, dopo tale encomio, non è colpa di Sanmicheli, ma dell'architetto che gli successe, il pesante e mal graziato sopra ornato nel 2.° ordine. *Le Fabbriche di Venezia* con 6 tavole, la descrizione e le dimostrazioni del Diedo, ne dierono contezza. L' illustratore chiama il palazzo superba mole che signoreggia il Canale, e gigante fra l' altre maestosamente si sublima. Opera Sammichelesca la dinota abbastanza la fierezza del carattere, la severità de' profili, e la nobile sprezzatura di certe regole divenute quasi per altri di convenzione. Il senatore Girolamo Grimani, padre di Marino poi doge, commise quest'opera al principe fra gli architetti militari, ed uno de' più distinti celebrati fra' civili; il quale si accinse al grand' uopo, delle circostanze sconfortanti dell' irregolare pianta, con quella fiducia che gl' inspirava il suo ingegno avvezzo a lottare ed a vincere con tanta gloria contro le più scabrose imprese. S'industriò il valentuomo di configurare la pianta in modo che i luoghi principali riuscissero di lati eguali, e le irregolarità si perdessero mercè l' industria d' artificioso e saggio ripartimento. Nobilissimo è l' atrio, che si presenta approdando alla magnifica riva: è diviso in 3 porticati da due file di doppie colonne, e ciascuna fila è composta di 3 intercolunnii. Imponente la grandiosa facciata sull' acqua. In questo palazzo dunque sono tutti gli uffizi della direzione delle poste delle provincie venete. Il già direttore delle medesime il ch. cav. Antonio Federico Botte compilò e pubblicò nel 1838 la bellissima *Carta postale ed itineraria dell' Italia, dedicata al cav. M. Otto de Ottenfeld supremo aulico amministratore delle Poste in Vienna*. Altra più ricca, diligente ed elegante *Carta postale ed itineraria d' Italia*, dedicò all'imperatore d' Austria Ferdinando I, re d' Ungheria, Boemia, Lombardia, Venezia, ec. Vi è pure la veduta del gran Ponte sulla Veneta Laguna, preso dalla parte di Mestre; e il movimento generale de' paccheboti a vapore. L'autore defunto, già mio amorevole, graziosamente d'entrambi mi fece dono. Antonio Lupis scrisse, *Pallade su le Poste*, Venetia 1691. Nell'articolo POSTE PONTIFICIE, o vol. LIV, p. 305 e 307, dissi che ne' primi del secolo XVI già eravi il procaccio di Venezia che portava le lettere

a Roma. Indi s' introdusse in Venezia la compagnia de' corrieri bergamaschi per recare le lettere a Roma e viceversa, e *gratis* quelle del nunzio pontificio. Ma s. Pio V non volle permetterlo, il successore Gregorio XIII l'accordò nel 1572 e poi lo revocò. Si tornò a darne licenza, rivocata nel 1597. Indi Urbano VIII stabilì un corriere per portare da Roma a Venezia le lettere al nunzio e prendere le sue risposte, e quelle pure de' particolari. Il predecessore Gregorio XV ad istanza dell' ambasciatore veneto Soranzo avea concesso di poter tenere in Roma la propria posta gli ambasciatori della repubblica, il che durò sino al suo termine. Nondimeno continuando in Roma ad agire la particolare posta di Venezia, Pio VII non volle più ammettere in Roma il corriere veneto per prudenziali ragioni, che riportai, e per le stesse fece cessare in Roma le altre poste straniere, d' altri diplomatici. Ma l' origine delle *Poste* in Venezia è antichissima. Leggo nel ch. Romanin, che spettava a' *provveditori di Comun* anche l' ordinamento delle poste, la cui istituzione in uno stato tanto commerciante qual era Venezia dovea di necessità introdursi prima che altrove; ed in fatti, mentre si ricordano solo nel secolo XV in Francia e in Germania, trovasi già nel trattato con Lotario I dell' 840 pattuita la sicurezza degli *Epistolari;* di più trovasi forse cenno di poste regolari per conto pubblico nel divieto del doge Pietro Candiano IV del 960 a' mercanti veneziani di ricevere lettere per la Grecia dagli abitanti della Baviera e della Sassonia o d'altro luogo con grave danno e disonore della patria; in fine è certo che nel libro *Cerberus* verso la fine del secolo XIII sono nominati i *Soprantendenti a' Corrieri*, che poi nel 1308 furono sottoposti a' *provveditori di Comun*. Essi formarono più tardi nel 1490 una scuola o corporazione religiosa dedicata a s. Caterina: erano in numero di 40, davano malleveria di 200 ducati; portavano l'insegna di s. Marco. il loro capo era obbligato a tenere una vôlta o cancello a Rialto, secondo l' usanza antica; erano tenuti a scrupolosa fedeltà ed esattezza nell' adempimento degli obblighi loro. Il palazzo Tiepolo, ora d'altrui proprietà, incontro a questo delle Poste, ed a sinistra del Canale, mal attribuito al Palladio, è in vece d'architettura sansovinesca in 3 ordini. Ivi eravi un museo molto stimato di statue, bassirilievi, iscrizioni antiche e altre cose pregievoli, ora disperso. Non è da tacersi sulla destra il palazzo Martinengo a s. Luca, di stile del decadimento del secolo XVII, già albergo del Leone Bianco, gradito a' forestieri per la sua situazione. Nè il *Palazzo Farsetti*, nuovamente residenza della congregazione municipale, poichè temporanea fu quella nel palazzo ducale, e dove sulla grande scala si vedono due canestri o cestella di frutta, opere quasi infantili del Canova, il quale quivi apprese i primi rudimenti dell'arte che l'immortalò, poichè i Farsetti benemeriti delle arti vi aveano aperto uno studio pe' pittori e scultori: di stile bizantino-lombardo, si attribuisce al secolo XI, componendosi il piano nobile di colonne binate su cui girano archi di gusto arabo; le colonne poi dell' atrio hanno per basi capitelli corintii rovesciati, tolti da edifizi romani de' bassi tempi. Neppure è da tacersi, nè il palazzo Loredan, ora grande albergo *Hôtel de la Ville;* nè l' albergo dello Scudo di Francia, perchè fu già casa del celebre Enrico Dandolo doge di Venezia e conquistatore di Costantinopoli nel 1204, e di stile bizantino-lombardo, con isculture e marmi orientali; nè il palazzo Bembo d' architettura del medio evo; nè finalmente il palazzo Manin, lavorato in 3 ordini dal Sansovino, di cui conserva l' antica facciata verso il canale, e quindi ristaurato dall' architetto Selva. Quest'ultimo possiede copiosa biblioteca particolarmente ricca di libri

e scritti riguardanti le cose patrie veneziane.

2. Alla sinistra del Canal grande s'incontrano le *Fabbriche Vecchie e Nuove di Rialto*. Con 7 tavole *Le Fabbriche di Venezia* e la descrizione del celebre Selva, offrono la pianta dell'isola di Rialto, il prospetto delle fabbriche che girano intorno alla sue piazze e strade, la pianta e lo spaccato di s. Giovanni Elemosinario, il prospetto maggiore e minore del *Palazzo de' Camerlenghi* a' piedi del ponte di Rialto, la pianta del medesimo e la porta del prospetto dal lato maggiore; per ultimo il prospetto delle fabbriche dette Nuove sul Canal grande medesimo, che traversato dal ponte di Rialto, da questo si congiunge le due parti in cui è divisa la città. Dice pertanto il Selva, l'isola di Rialto, la prima abitata fra le molte che ora costituiscono la città di Venezia, la prima in cui da Malamocco fu trasferita la sede del principato, quella che per molti secoli fu il centro della piazza, nel commercio, superiore a qualunque altra di Europa, è l'isola contenente l'esistenti indicate fabbriche. Quanto al nome di *Realto*, osserva il Mutinelli, *Del Costume Veneziano*, non derivò dal fiumicello detto *Praealtus*, voce usata da'latini per indicare un fiume, che passava presso le circostanti isolette, ed era il Brenta, ma bensì per l'altezza delle sponde o rive, da cui può venire *Rivalta*, si dissero pure tutte quelle contrade e circondari conosciuti adesso col nome di Rialto propriamente. L'isola è situata alla metà e nella maggior prominenza della linea che percorre il gran Canale, dal suo ingresso all'uscita dalla città, in modo che co'due lati a levante ed a mezzodì fronteggia esso canale, e ne' due altri è circoscritta a tramontana dal rivo delle Beccarie, ed a ponente da quello del Fondaco della Farina. A dare un'idea dell'importanza di Rialto nel 1492, il Selva riporta la descrizione del Sabellico, di cui scrivo un sunto. Tutto lo spazio lungo l'acqua, dalla riva di s. Silvestro fino a quella di s. Cassiano, di qua e di là dalla piegatura del Canal grande, era coperto di navigli mercantili. Per scorrere il di lui margine, s'incontrava prima, dopo il detto rivo (ch'è quello del nominato fondaco), la piazza del mercato delle Farine (il mercato non più esiste, bensì il pubblico fondaco della farina, in cui non ha molti anni fu eretta un'abitazione. Di questi pubblici fondachi ve n'erano 6 nella città, uno per sestiere, e altri nelle principali isole dell' Estuario, ne' quali sino al cader della repubblica il popolo trovava la farina a limitato prezzo, sovente con perdita dell'erario). È incredibile il dire quanta abbondanza sempre in esso era di vettovaglie. Le fabbriche più elevate, tra il fondaco e il ponte, che di tutti è il più grande, erano occupate da'magistrati. In queste fabbriche o dogana, si riscuotevano i dazi più ricchi della città, del vino e delle merci provenienti dal continente. Continuavano spesse botteghe da olio, e di fianco il pubblico Carcere. Nelle vie trasversali stavano magazzini ripieni di merci, e con tante droghe bastanti per un decennio non solo all'Italia, ma a tutta l'Europa. Dopo le Prigioni, eravi la piazza dove si preparavano le trame di seta, d'argento e d'oro per la tessitura delle stoffe; a destra il magistrato pel dazio del sale, nella fronte il Ginnasio. Tornati alla riva del Canale, prima del ponte eravi il Portico per la vendita del ferro e altre merci, con molti magistrati urbani, e perciò tutta la riva dicevasi del Ferro, e quell'opposta del Vino. Il ponte che vi si appoggia, ripeto, è il più grande della città e insieme il più frequentato, con andirivieni del popolo in folla in quasi tutte l'ore del giorno. Sorgevano dall'altra parte le pubbliche Fabbriche occupate da'civici magistrati; a destra il Portico sull'acqua, e dietro i nuovi edifizi, con a sinistra la primitiva chiesa di s. Jacopo. Dinanzi era una pub-

blica piazza nobilissima in cui si trattavano tutti gli affari mercantili della città, anzi si può dire del mondo, e senza clamori, ne'portici essendo molti Banchi pronti a qualunque pagamento. Amplissime sale soprapposte a'due Portici, nella più parte servivano ad uso del Foro. Seguiva altro portico meno elevato, ma assai lungo, con numerose botteghe piene di panni. Nella sua fronte era il celebre quadrivio: sino a s. Giovanni Elemosinario ed a s. Apollinare spesse erano le officine facenti strepito; la via degli Anelli colle botteghe in cui si lavoravano, veniva seguita da quella degli Argentieri con molti orefici doviziosi di preziose gemme, delle quali più d'ogni altra cosa si compiacevano i veneziani, e talvolta una donna portava due ricchi patrimoni in una sola mano. A destra del quadrivio in mezzo a folte botteghe si passava alla piazza dell'Erbe, situata dietro quella di Rialto; da qui per la calle de'Pizzicagnoli si andava alla Pescheria, ambo prossime alla riva. Il luogo della Pescheria fu ivi stabilito nel 1322, indi selciato e fondamentato nel 1398: quotidianamente vi si porta il pesce da tutti i lidi e dal mare. E qui noterò, che la *Cronaca di Milano* pubblicata dal cav. Ignazio Cantù a'30 luglio 1857, notifica il premio di austriache lire 1800, promesso dall'i. r. Istituto di Venezia pel 15 marzo 1859, all'autore di quello scritto che esporrà meglio il modo di rendere più lucrose e produttrici le valli salse chiuse da pesca del veneto Litorale (sia per esservi introdotti e allevati i pesciatelli con successo nelle valli salse chiuse dell'Estuario senza danno delle specie che già vi sono; sia per insegnare la maniera più facile e opportuna d'operare la fecondazione artificiale de'pesci e le cure necessarie dello sviluppo sinchè divengano adulti; sia per esporre i metodi migliori di moltiplicare i pesci e altri animali marini utili, che ora vivono nell'acqua del veneto Litorale; sia per rilevare l'imperfezioni della pescicultura nel Veneto, onde correggerle e sradicarle). Dalla Pescheria lungo il Macello, si perveniva al ponte di pietra ch'era appoggiato al mercato delle Legna, confine della regione. Avverte il Selva, non essere esagerata questa descrizione del Sabellico, se si legge il Filiasi sull'antico commercio, sull'arti e sulla marina de'veneziani. Mentre la veneta repubblica sola resisteva alle forze contro essa unite, nella lega formidabile di Cambray, in aumento di sue sventure nella notte de' 10 gennaio 1513, si manifestò il fuoco, non senza sospetto d'abbominevole trama, nelle sunnominate fabbriche. Il gagliardo vento dilatò le fiamme per modo, che distrussero gran parte delle sale, botteghe e magazzini ov'erano rinserrati tanti preziosi effetti. Il senato coll'esempio della romana costanza, d'animo fermo e intrepido nel pazientare i mali, e prudente e saggio nell'apporvi opportuni provvedimenti, riconoscendo di somma importanza l'arrenare il meno possibile l'affluenza di quel commercio dal quale n'era derivata la grandezza della repubblica, decretò l'erezione di nuovi edifizi, cominciando da' più urgenti; per cui in 9 anni fu riedificato con ordinata e magnifica forma ciò che il fuoco quasi in egual numero d'ore avea consunto, come dinotano le varie iscrizioni disposte ne' loro prospetti. Il modello fu d'Antonio Scarpagni detto Scarpagnino, eccellente architetto del magistrato che presiedeva alle pubbliche fabbriche di s. Marco e di Rialto. La pianta dell'isola fa vedere la disposizione degli edifizi detti le *Fabbriche di Rialto*, ed anche *Fabbriche Vecchie* per distinguerle dalle fabbriche poi erette e dette perciò *Nuove*. Sono esse fronteggiate da ampi e lunghi portici agli archi de'quali corrispondono altrettante botteghe con soprapposti mezzanini. I due piani superiori, che comprendono magazzini, sale e gallerie e stanze tutte coperte da vôlte, servivano a'vari usi dal Sabellico descrit-

ti, e grandiose e comode scale sono disposte ne'separati corpi. Non mancano di simmetria, nè spregevoli ne sono i profili delle parti decorative, dovendosi aver presente che quando si die' mano all'opera, Palladio non contava che il 1.° lustro, ed il Sansovino non erasi ancora domiciliato in Venezia; ed inoltre, che in tanta estensione d' uniformi edifizi, che nel loro contorno girano quasi 3000 piedi, destinati principalmente ad oggetti di commercio, non vi si richiedeva una sontuosa decorazione, ma una decente semplicità della quale non mancano. Qui il Selva descrive la rifabbrica fatta dallo Scarpagnino, della chiesa di s. Giovanni Elemosinario, restata preda delle fiamme, della quale parlai nel § VIII, n. 58. Presso le Fabbriche Vecchie è la pubblica Erberia o mercato degli erbaggi, de' frutti, e anche di fiori, portati con barche d'ogni genere quotidianamente dalle vicine isole e da'margini delle lagune, in sorprendente varietà e abbondanza. Contemporaneamente alle ricordate fabbriche dello Scarpagnino, si ricostruì a piè del ponte di Rialto, con regia magnificenza, il pubblico *Palazzo de' Camerlenghi*, condotto a fine nel 1525 nel dogado di Gritti, di cui sembra autore Guglielmo Bergamasco. Convien credere che il terreno a quel tempo fosse assai prezioso, perchè niente se ne voleva perdere a maggior regolarità delle piazze e delle strade, o per la conveniente corrispondenza a'contigui stabili, il che può dedursi anche dall'irregolare figura e collocamento di questo importante edifizio, costruito di marmo istriano, con ornamenti di squisito e ben inteso lavoro. La sua sontuosa magnificenza può alquanto velare i difetti d'euritmia e di simmetria. Le *Fabbriche Nuove* cominciate nel 1552 e terminate nel 1555 dal pubblico tesoro col disegno di Jacopo Sansovino, pur a vantaggio e comodo del commercio, si estendono in lunghezza piedi 250, con 45 circa d'altezza, compartite in 3 ordini, rustico, dorico e ionico. Il 1.° comprende 25 archi che formano un portico, dopo il quale la di lui altezza è divisa per botteghe e soprapposti mezzanini. Questo portico si unisce in una testata con quelli già memorati fabbricati da Scarpagnino; i due piani sono distribuiti d'ambi i lati in camere separate da un corridoio nel mezzo. Ma in un edifizio tanto esteso e decoroso, benchè eseguito il bugnato di due ordini in marmo d'Istria, non corrispose la solidità. Laonde notò il Selva, che divenute le fabbriche dette *Vecchie* di Scarpagnino, e le denominate *Nuove* di Sansovino sul gran Canale, di privata proprietà, furono ed erano a suo tempo lasciate in tale abbandono da fargli temere la sussistenza, per essersene demolita una porzione, se non si accorreva a ripararle. Che sieno esse rassettabili, n'è prova la parte contigua al ponte di Rialto di pubblica appartenenza, ridotta nel 1838 ad uso di regio Demanio, ed ora più lo prova il largo ristauro, anzi la quasi totale riedificazione che si sta operando. Del pari fu assai bene riordinato dal pubblico tesoro il palazzo de'Camerlenghi. Inoltre il dotto Selva, con osservazioni storico-artistiche corregge il Vasari, che mordace e forse ingannato dall'altrui asserzione, nella *Vita di fr. Giocondo* volle far credere che questi avesse ideato un grandioso disegno per la rifabbrica di tutta l'isola, seguito erroneamente da Bottari, Maratta e altri, inconsideratamente, a discapito precipuamente di Scarpagnino. E ciò in onta al presentimento dello stesso Vasari, che nel suo abbaglio dichiarò: Se gli scrittori delle *Storie* vivessero qualche anno di più del concesso al corso della vita umana, avrebbero molto da aggiungere al da loro scritto; poichè non è possibile, *che un solo*, per diligentissimo che sia, sappia a un tratto così appunto il vero, e in picciol tempo i particolari delle cose che scrive (applico a me pure il grave e giusto riflesso, appunto per esser *solo* nel con-

ecepimento e sviluppo di tutta questa mia opera); così è chiaro, come il sole, che il tempo, il quale si dice padre della verità, va giornalmente scuoprendo agli studiosi cose nuove. Se potessi più oltre trattenermi in Rialto, dovendo parlare anche del celebre ponte, darei un cenno col Selva del disegno fatto da Palladio d'un ponte a 3 archi per una gran capitale, probabilmente per quest'isola, ma non eseguibile nello spazio ove trovasi il presente, ch'è la comunicazione fra le due più nobili parti della città, Rialto e s. Marco, divise dal gran Canale, e dalle piazze di s. Jacopo e di s. Bartolomeo, congiunte nel sito più conveniente e comodo, per essere nel punto medio e più ristretto di esso canale. Ne' primi tempi vi si tragittava con barche; circa il 1400 fu costruito un ponte di legno, nominato prima della *Moneta*, poi di *Rialto;* finchè nel 1588 si decretò d'erigerlo in pietra, ed è a un solo arco, la cui estesa mole e mirabile solidità fa scusare l'ineleganza. Però riesce assai più imponente di qualunque a 3 archi, che in sì limitata situazione si fosse eretto. Tanto narra il Selva. Ma il cav. Mutinelli, *Annali Urbani*, riferisce, che riuscendo incomodo il tragitto del maggior Canale, nel sito ch'è tra l'isola di Rialto e l'altra opposta di s. Bartolomeo, nelle barchette *sceole*, nel secolo XII (o nel 1180 per opera dell'ingegnere Barattieri) ivi si costruì un ponte sulle barche, il quale per l'antico pagamento delle sceole d'un quartarolo o 4.° di denaro, fu detto *Ponte* della *Moneta* e del *Quartarolo*. Eretto nel seguente secolo stabilmente di legno (nel 1264 e su pali), rotto quindi più volte, ed a bella posta nel 1310 da Boemondo Tiepolo per la sua congiura, fu rifatto nel 1450 levatoio nel mezzo con cancelli che si chiudevano a chiave e con botteghe a'lati. Com'era il ponte di Rialto in legno, si può vedere nel *Costume Veneziano*, dello stesso Mutinelli, a p. 44. Caduta nuovamente nel 1523 la metà del ponte, con grave perdita delle preziose merci riposte nelle botteghe, fu stabilito di fabbricarlo di pietra, e che per magnificenza dovesse adeguare i tanti altri nobilissimi edifizi che si specchiano in quell'acque placidissime. Il conte Cicognara nella laudata opera, *Le Fabbriche di Venezia*, illustra due tavole ch' esprimono il prospetto dell'arco del *Ponte di Rialto*, la sua pianta e parti più importanti. Egli magistralmente dice. L' utilità, la solidità, la maestà d' un edificio procurarono alcuna volta un merito sì segnalato all'architetto che n'è autore, da dovergli perdonare il difetto di eleganza e di gusto, riguardando tutta la sua opera come ornamento cospicuo d'una città. Tale è il Ponte di Rialto in Venezia, cominciato nel 1589 (dovea dire 1588), regnando il doge Cicogna, e compito in 3 anni, come apparisce dall' iscrizione. Ne fu architetto Antonio da Ponte, perito nell' arte di costruire solidamente, e di assicurare alle fabbriche quella perpetuità che non senza stento può ottenersi in Venezia, dove l' incertezza del suolo obbliga ad ingegnosi e dispendiosissimi artificii ne' fondamenti. Riunendo le due ricordate parti della città un ponte di legno, già e fin dal principio del secolo XVI diede il celebre fra Giocondo le prime idee di sostituirgli altro di pietra, ed il Buonarroti trovandosi in Venezia nel dogado del Gritti ne abbozzò un disegno. Nel 1523 caduta parte del ponte, venne allora decretato di murarne altro di pietra, senza però che ciò potesse effettuarsi per lungo corso di anni, fors' anche pe' vari progetti fatti da' più rinomati architetti d'Italia, come del discorso magnifico disegno di Palladio e da lui pubblicato nel 1570. Dichiara il Cicognara, che tale opera avrebbe prodotto meraviglioso effetto nel sito più frequentato d' una stupenda città dominante che sorge miracolosamente dall' acque. Anche lo Scamozzi nella sua opera narra, che il Vignola e il Sansovino fecero disegni pel pon-

te di Rialto, ed aggiugne d'aver egli pure immaginato due invenzioni, una in 3 archi come il Palladiano, altra in un arco solo; e l'una e l'altra brevemente descrive. Parlando di quest'ultima, singolare è la sua maniera di esprimersi, volendo quasi persuadere il lettore che il ponte attuale fosse costrutto di sua invenzione, salve alcune modificazioni; cioè risparmiandosi gli ornati e le statue nelle logge, per diminuire le spese che la repubblica non poteva allora sostenere facilmente, essendo impegnata co'nemici esterni in guerre dispendiosissime, come può dedursi dal riferito dallo Scamozzi. Il cav. Mutinelli chiama il disegno di Palladio il più grandioso e il più acconcio, e nota che la preferenza data a quello di Da Ponte, forse derivò da singolare protezione verso di lui d'alcun patrizio, e non propriamente da economia, poichè col suo progetto si andava a spendere 250,000 ducati. Finalmente a'9 giugno 1588 fra il suonar a gloria delle campane e lo strepito de'mastii o mortaretti si pose la 1.ª pietra con moltà solennità dal sagrestano della chiesa di s. Jacopo di Rialto, cosparsa d'acqua benedetta. Dichiara inoltre il Cicognara: L'edifizio, sebbene maestosa mole, non presenta sveltezza e grazia ornamentale, producendo all'occhio disaggradevole effetto le botteghe che sono sul suo dorso ne'due lati decorate con pilastri a bugne, e l'ineleganti cornici sulle quali poggia il tetto coperto di piombo; per cui un ponte così magnifico deve solo la sua fama alla sua larghezza, alla grandiosa corda dell'arco, ed alla solidità e connessione delle pietre tagliate che lo compongono. Le fondamenta ed i fianchi dovettero certamente essere robustissimi onde reggere alla spinta d'un arco sì imponente. Nel fondarsi le palafitte si rinfiancarono con opere solidissime a salvezza anche de'vicini edifizi, i quali sono presso che in contatto colla coscia del ponte, calmandosi per tal modo ogni palpitazione intorno a' danni minacciati da questo colosso. Le botteghe che ne dividono la superficie sono 24, sei per parte tanto al salire che al discendere. Un cornicione ricorre lungo i lati del ponte, e sorregge i balaustri che fanno sponda alle strade minori. Sulle cosce dell'arco furono scolpiti da Agostino Rubini, l'Angelo e la Vergine Annunziata da una parte, e dall' altra i ss. Marco e Teodoro protettori della città sono lavori di Tiziano Aspetti. La luce dell' arco è di metri 2770, la grossezza 1,32, l'altezza o freccia dell'arco 7,5 sul pelo medio dell'acqua, la larghezza metri 22,10. Tre sono le strade, la più larga in mezzo alle botteghe, e tra queste e le nobili balaustrate o parapetti. Esse sono unite da due archi con pilastri dorici. La via più larga ha metri 6,54; le minori e laterali metri 3,28; le botteghe 4,70. Anche il cav. Mutinelli conviene che la gran mole non ha garbo e perfezione, però vi riconosce somma scienza meccanica adoperata nell' innalzarla, in un terreno soffice e limaccioso, facendosi profondissime fondamenta senza che restassero sfiancate le fabbriche circostanti. Il terreno si cavò metri 5,33, e nel fondo si fissarono 12 mila pali d' olmo, 6 mila per parte, lunghi piedi 10; e sopra quel battuto vi posero tavoloni di larice grossi un palmo, e fatto il suolo con *bordonali* pur di larice lunghi piedi 40. Il ch. Zanotto alla descrizione fece un' aggiunta, per dimostrare e sostenere Antonio da Ponte solo e vero autore del ponte di Rialto, perchè il cav. Scolari nel *Commentario della vita e dell'opere di Scamozzi*, a questi tentò d'ingegnarsi rivendicarne l'invenzione, seguendo il da lui medesimo asserto nella sua opera di architettura ossia l'*Idea dell' Architettura universale*, stampata nel 1615, p. 2.ª, lib. 8, c. 16, che notai più sopra. Inoltre il Zanotto nella *Nuovissima Guida di Venezia*, ripetendo per architetto del ponte di Rialto Antonio da Ponte, non senza il consiglio del patrizio Gio. Alvise Boldù, e la conseguente sua assistenza, fa osser-

vare che quantunque il ch. ab. Antonio Magrini coll'erudita elucubrazione (intitolata, *Intorno al vero architetto del Ponte di Rialto*, Vicenza 1854), volle provare essere inventore del ponte il Boldù, egli non conviene a tale giudizio, unendosi soltanto a quello che ne esclude autore lo Scamozzi. Il prof. Romanin nella *Storia documentata di Venezia*, celebrando il dogado 88.° di Pasquale Cicogna, il cui nome si rese immortale per la costruzione del ponte di Rialto in pietra, ragiona delle disposizioni per edificarlo e de' 24 architetti che gareggiarono nell'impresa, per cui non ha guari fu a lungo disputato sul vero autore, attribuendolo chi allo Scamozzi, e chi al Da Ponte, quindi aggiunge. Che da un passo notabilissimo, pel 1.° notato dal ch. Giovanni Veludo vice-bibliotecario della Marciana, dell'*Oratione in funere di P. Cicogna di Enea Piccolomini accademico veneto*, Venezia 1597, si venne ad aggiungere il 3.° competitore Gio. Alvise Boldù. Conclude, a chi spetta l'onore dell'invenzione, sull'esecuzione riconoscendosi generalmente convenirsi il merito al Da Ponte, non esser da lui il giudicarlo, nè appartenere alla sua storia; altri più esercitati e capaci ingegni tuttora vi si affaticano, come i chiarissimi cav. Scolari, F. Zanotto e ab. Magrini, ond'è bene attendere il risultamento di loro studi e di loro indagini. Ora nell' *Omnibus*, periodico letterario di Venezia, a p. 300, del corrente 1858, il cav. Scolari ci die' la sua lettera del 1.° settembre: *Sull'architetto del Ponte di Rialto, all'illustre sig.r cav. Emanuele Cicogna, il Varrone delle cose venete*. In essa si conferma nell'opinione, che l'attuale ponte di Rialto è invenzione dello Scamozzi, e per modello ed esecuzione lodevole merito del suo padrino Da Ponte, giacchè lo Scamozzi sebbene avesse fatti i disegni del ponte ad un arco ed a tre archi, e di quest'ultimo anche il modello, premendogli e vagheggiando fosse di preferenza approvato; ma sebbene il fu dal senato, con decreto che offre, nondimeno si volle eseguito l'altro. Il perchè indispettito, partì per Sabbionetta, lasciando al compadre Da Ponte il pregio di fare il modello e l'esecuzione del ponte in discorso ad un arco solo, pur da lui proposto. Quindi confuta una recentissima stampa avversaria, che porta per titolo: *Nota intorno l' autore del Ponte di Rialto*, la quale sostiene inventore ed esecutore di esso Antonio da Ponte, e sorvegliatore tecnico il Boldù. Il cav. Scolari basa le sue asserzioni altresì sopra l'altre lettere da lui pubblicate nel 1853 e nel 1857; non che sulla propria traduzione del poemetto di Nussio Nussi, *De Rivoalti Ponte*, dall' autore dedicato al doge Cicogna, ed in cui non si fa parola del Boldù; ed eziandio in conseguenza di altri studi da lui fatti, ed è perciò che nel Boldù riconosce soltanto il relatore al senato della fabbrica del ponte, per l' autorità del relativo documento esistente nell'archivio generale de' Frari, e non quanto pretese il Piccolomini, seguito da altri, *De laudibus Paschalis Ciconiae*. Rimette poi la questione al sapere e alla dottrina de' lodati cav. Cicogna, prof. Romanin e prof. Magrini, sperando che quest'ultimo, come si è proposto, la svilupperà con particolari più esatti e compendiosi, e senza togliere il merito dell'invenzione allo Scamozzi, e quello pel modello ed esecuzione al Da Ponte, come si legge nella storia esattissima che fece del ponte di Rialto, dal 1180 al 1769, il Gallicciolli nelle sue *Memorie*, lib. 1, p. 143. Così nella côlta Venezia, i più svegliati ingegni, con iscrupolosa critica, dottamente si esercitano nell'illustrare i monumenti che la rendono cotanto famigerata. In breve riepilogo col Moschini le descritte fabbriche. Il *Ponte di Rialto* di pietra d'Istria, condotto in soli 3 anni da Antonio da Ponte, non ammirabile per eleganza, lo è per solidità, e per la gran luce del suo arco di veneti piedi 82. Qui intorno vi ha le così dette *Fabbriche* di

grande rilievo per solidità, comodità, buona simmetria, nobiltà e opportuna magnificenza, architettate dallo Scarpagnino. Sono ampi e lunghi portici che qui girano intorno le piazze e vie principali, con solai di sopra scompartiti in sale, stanze, gallerie, con grandiose e comode scale. Furono e ancora lo divennero ad uso di magistrati; e dice il *Dizionario* veneto, di residenza al *Magistrato camerale* (recentemente vi fu trasferita la Contabilità centrale), a' *Tribunali di prima Istanza* e di *Commercio*, e ad altri uffizi ancora. Il loro giro è di circa 2000 piedi veneti. Queste sono altra cosa che le *Fabbriche Nuove* sul maggior Canale, architettate dal Sansovino, ad uso della mercatura. Sono divise in 3 ordini, di tale simmetria, che non può desiderarsi maggiore; ma pur troppo per varie prove mostrarono, che mancano della solidità. Presso il ponte sorge il ricco e nobile *Palazzo detto de' Camerlenghi* ora *Regio tribunale d' Appello*, di pianta assai irregolare, e non pertanto assai ben compartita. Si crede opera di Guglielmo Bergamasco. I fregi de' capitelli verso il ponte sono di bizzarro disegnatore. Osserva il *Dizionario*, essere il ponte di Rialto l'unico che sovrasti al Canal grande (ma poi fu eretto il summentovato ponte di ferro, che attraversa il canale dal campo di s. Vitale al campo della Carità dalla parte opposta, e riesce opportuno agli abitanti del sestiere di Dorsoduro, ed altro ponte pure di ferro ora fu costruito sullo stesso canale dalla stazione della ferrovia all'opposta fondamenta di s. Simeone piccolo), e congiunge i due gruppi principali d' isole che costituiscono Venezia, dovendosi in tutti gli altri punti varcar l'acqua in barca, al quale uopo sono, a brevi distanze determinate, stabiliti i così detti traghetti, serviti da numero fisso di gondole preste ad ogni esigenza dei passeggieri. Aggiunge esser imponente il ponte di Rialto veduto dall'acqua; ma non meno gradito riesce il passarvi sopra, poichè la moltitudine di chi va e viene da una parte all'altra della città, il concorso alle botteghe che l'adornano, il subbuglio delle folte barche di sotto, la vista che porge amenissima da tutti i lati la sua piazza di mezzo, ne formano una scena di vita e di movimento veramente mirabile, questo pure essendo uno de' centri del minuto traffico degli oggetti all' uso della vita necessari.

3. A destra del Canal grande è il *Fondaco de' Tedeschi*, ora Dogana e residenza degli uffizi di Finanza. *Le Fabbriche di Venezia* ci danno due tavole colla pianta generale, il prospetto e il taglio per lungo. Il Selva, che ne fa la descrizione artistica, narra. Sino da quando i veneziani provvedevano di droghe tutta l'Europa, molti tedeschi facevano soggiorno in Venezia a solo oggetto di traffico, e divenendo questo ognor più esteso, la repubblica assegnò loro nel secolo XIII un casamento sul Canal grande, contiguo al ponte di Rialto, ad uso di abitazione, e per deposito sì delle merci che qui acquistavano per trasportare altrove, che di quelle che in concambio provenivano di Germania. Questo edificio da quell' epoca s' incominciò a denominare *Fondaco de' Tedeschi*. Nel febbraio 1505 violento incendio lo ridusse in cenere, e premendo al senato d'allettare una nazione, che molto confluiva alla prosperità del suo commercio, decretò che fosse ricostruito in più nobile, ampia e regolare forma, il che ebbe effetto vivente il doge Leonardo Loredan. Autore della grandiosa mole fu il veronese fra Giovanni Giocondo, anche insigne letterato, il 1.° che portò la risorta architettura di là da' monti, chiamato in Francia da Luigi XII, che lo dichiarò suo architetto; e consultato dalla veneta repubblica in oggetti idraulici di somma importanza, venne da essa adoperato nelle fortificazioni di Treviso. Il Selva prova che fra Giocondo fu il vero architetto del fondaco, non ostante che il Moschini lo rivendicò ed a ragione

al suo degno autore Girolamo Tedesco; tenuta da prima opera di Pietro Lombardo. L' edifizio isolato, è grave, semplice e solido, con 512 piedi di circonferenza; avendo la fronte sul Canale con ampio atrio, al quale approdano le barche per caricare o scaricare le merci. Il cortile è nel mezzo circondato da' portici che mettono a'magazzini destinati a custodia de' vari effetti. Nel lato sulla strada, che sbocca al tragitto detto del Buso, si trova l'unico ingresso da terra, decorato di magnifica porta. Ne' 3 piani superiori, a'quali si monta per due opposte grandiose scale, girano gallerie dintorno al cortile, e sonovi circa 200 stanze compartite in abitazioni. Giorgione fu il 1.° tra'veneti inventore di quell'egregio stile per cui le pitture cominciarono con dolce violenza a rapire i cuori, e piacendo a Tiziano il bel modo di colorire del condiscepolo, divenne ad un tempo suo imitatore ed emulo; e furono le vaste pareti esterne di questo fondaco il campo in cui scese egli a combattere coll'istesso esemplare, ed a superarlo: ma poche tracce ora quivi si conservano delle pitture a fresco da essi fatte nelle due facciate principali. In Venezia contavansi molti fabbricati esternamente dipinti, come si ha dal Zanetti, *Varie pitture a fresco de' principali maestri veneziani*. Scorrendo per le piazze e pe' canali ammiravansi l'opere di Giorgione, di Tiziano, di Paolo, di Tintoretto e de'loro seguaci, come ne' portici d'Atene si ammiravano quelle de' greci pittori. Dunque Venezia, anche nell'esterno era una pinacoteca, com'è un museo di architetture d'ogni epoca e di sculture. Nell'aggiunta, notifica il Zanotto, che ottenuto questo fabbricato un recente ristauro, vennero demolite per tale occasione le due estreme torricelle, e a queste si sostituirono le merlature, eguali all'altre esistenti. Però venne alterato il disegno del prospetto. Inoltre si perderono due iscrizioni storiche, e due figure di Giorgione, forse le più conservate tra le superstiti. Innanzi di lasciare questo edifizio, noterò col cav. Mutinelli, che nel fondaco eravi l'abitazione d'uno de' Fugger d'Augusta, ricchissimi e opulenti commercianti, de'quali parlai in altri luoghi, con banco e quartiere meraviglioso, ove fu visitato da Enrico III re di Francia. Di recente la *Cronaca di Milano* del 1857, semestre 1.°, p. 31, riportò in data di Venezia. Nella sezione dell'accademia imperiale delle scienze in Vienna, il ch. Cesare Foucard, professore di paleografia a Venezia, lesse l'introduzione d'una pubblicazione che ha per titolo: *Regesta e commento de' Capitolari de' Visdomini al Fondaco de' Tedeschi a Venezia*. Que' Visdomini erano pubblici impiegati, che sorvegliavano e proteggevano il commercio de'tedeschi in Venezia. La loro attività ebbe luogo dal 1268, in cui fu creata quella dignità, sino alla fine del secolo XVI, ultima epoca, in cui sia stata fatta menzione di essi nel mss. Sono studi fondati su quel mss. che trovasi in possesso del cav. Cicogna, e permetteranno di approfondare la storia del commercio germanico in Venezia. — Dopo il fondaco de'tedeschi viene il palazzo Civran, e in faccia ad essi alla sinistra, avanzandosi un tratto, sorge un lato delle Fabbriche Vecchie e poi seguitano le Fabbriche Nuove, gia descritte. Tornando alla destra è 1.° il palazzo Sernagiotto costruito recentemente, e quindi segue quello Mangilli, ora Valmarana, architettura d'Antonio Visentini, e nel secolo decorso riordinato dal Selva: pel genio del defunto conte Benedetto Valmarana trovasi fornito con buona collezione d'ogni maniera di suppellettile di lettere ed arti. Poi vengono il palazzo Michieli del Brusà, così detto dall' incendio sofferto nel 1774, pel quale furono cagionate alterazioni; quindi del Michieli dalle Colonne, nome preso dalle colonne che reggono il porticato del pianterreno, ora Martinengo, dove sono tre stanze tappezzate di

preziosi arazzi tessuti sopra disegni di Raffaele, una sala d'armi e arnesi militari antichi, ed altri ornamenti; il palazzo già de' Morosini, poi de' Sagredo, di stile archiacuto e architettura del medio evo, con una scala nobilissima pregiata d'Andrea Tirali; ed il *Palazzo* volgarmente detto la *Cà d' Oro* o meglio *Doro*. Di esso due tavole abbiamo nell'opera, *Le Fabbriche di Venezia*, con il prospetto e parte degli ordini, illustrate dal Cicognara e annotazioni del Zanotto. L'architettura precipuamente è greco-barbara, mista di arabo. Il prospetto non è interamente compito, denominandosi il palazzo *Casa d' Oro*, non pel costume che avevasi anticamente d'indorare molta parte degli ornamenti esterni degli edifizi, come si disse, dal vedere che ancor ne resta qualche traccia ne' piccoli leoncini posti negli angoli del tetto; ma sì dalla famiglia Doro, a cui appartenne anticamente. Tutti gli stili si vedono qui riuniti ed ogni forma d' archi, di colonne, di capitelli, di ornato: il gusto però che domina è l' arabo. I grandi spazi, i meandri, gli arabeschi, la merlatura del tetto e i cordoni che corrono al vivo degli angoli, sono interamente propri dell'antico stile orientale, non meno che certe quadrature grandiose nelle forme d'ornato là dove i quadrilunghi avrebbero più adequatamente ricoperti i vani tra le finestre. Sembra l'edifizio appartenere ad un'epoca posteriore alla ricostruzione del palazzo ducale eseguita da Filippo Calendario, a cui si attribuisce, poichè non si parla dell'autore dagli scrittori delle cose venete. Eppure non solo è ricchissimo e vasto, ma singolare per la sua costruzione, diversa in tutto da quella degli altri palazzi in Venezia esistenti. Il *Dizionario* veneto, oltre il rilevare che il palazzo fu edificato nel secolo XIV, restando incompiuto, dice che per un documento da non molto venuto in luce, chiaro apparisce che un tempo apparteneva alla nobile famiglia Doro, da cui certo ebbe il nome; ciò provò il ch. Zanotto, il quale nell'aggiunta che fece alla 3.ª edizione delle *Fabbriche Venete*, rileva il vero tempo in cui fu edificato, che è prima del 1310. Alla sinistra vedesi il *Palazzo Corner della Regina*, ora *Monte di Pietà*: ne parlai nel § XII, n. 16. Segue poi il palazzo Pesaro, ora Bevilacqua, magnifico per la vastità, solidità e ricchezza, eretto dall' architetto Longhena; ricchissima pure è la facciata in 3 ordini, rustico diamantato, ionico e composito, ma molti le preferiscono la facciata più semplice ed elegantissima che guarda sul rivo. Viene indi la chiesa di s. Eustachio, di cui nel § VIII, n. 47. Ha in faccia il palazzo Fontana, poi Rech, ora Braganze, ove nacque nel 1693 Papa Clemente XIII Rezzonico; indi quello Grimani, già Gussoni, che si reputa architettato dal Sanmicheli. Dopo la chiesa di s. Eustachio sono i 3 seguenti palazzi: Contarini, di stile de' Lombardi, di scompartimento ragionevole, e coronato di frontespizio; Tron, ora Donà; Battaggia, in due ordini d'architettura di Longhena, dicendo il Moschini che vi soggiornava Jacopo Tarma padrone d'una collezione di scelte stampe e pitture. In questo tratto del Canalazzo, alla destra è il palazzo Marcello, ove nacquero il celebre Benedetto, autore de' Salmi musicati, ed Alessandro Marcello che esercitò la pittura con buon successo, ora proprietà della duchessa di Berry. Segue il *Palazzo Vendramini Calergi*, a' ss. Ermagora e Fortunato, dal Moschini chiamato il 1.° tra i magnifici della città per ampiezza, simmetria, ricchezza di marmi e comodità. N'è ignoto il valoroso architetto, il quale certamente non fu Sante Lombardo, come il Temanza sospettava. Sante allora non era nato, perchè eretto nel 1481, quello vide la luce nel 1504. Qui vi ha due pregiatissime colonne di diaspro; le due statue di Adamo ed Eva, di Tullio Lombardo, le quali erano nel depo-

sito a' ss. Gio. e Paolo; ed una pinacoteca. Il *Dizionario* veneto lo qualifica capolavoro di simmetria, eleganza e magnificenza, colla facciata in 3 ordini corinti, tutta di pietra delle migliori cave d'Istria, adorna di colonne di marmo greco venato, ed incrostata di porfido, serpentino e altri marmi antichi e finissimi. Se ne vede il prospetto colle parti degli ordini in 3 tavole nelle *Fabbriche di Venezia*, con illustrazioni di Giannantonio Selva. Imparo da lui che fu edificato d'ordine d'Andrea Loredan, onde per lungo tempo fu denominato *Palazzo Loredano*, e fino dal suo nascere sempre venne riguardato come uno de' principali della città. Pe'documenti favoritigli dalla patrizia famiglia Vendramin, l'ascrive piuttosto a Pietro che a Martino Lombardo. I Loredan lo alienarono nel 1581 al duca di Brunswick per ducati 60,000, somma ragguardevole particolarmente a quell'epoca. Pochi anni dopo l'acquistò il duca di Mantova, e nel 1589 lo comprò per 36,000 ducati il patrizio veneto Vittore Calergi. Estinta la di lui famiglia, passò in quella de'Grimani, e da questa a quella de' nobili Vendramini Calergi, dalla quale lo comprò l'odierna proprietaria S. A. R. Carolina di Borbone duchessa di Berry, la quale facendovi l'ordinaria sua residenza, vi ha collocato una preziosa raccolta di oggetti d'arte, d'insigni pitture di tutte le scuole, massime della francese antica e moderna; oltre la collezione storica di oggetti appartenenti alla casa de'Borboni di Francia, con memorie di molti di que're. Ponendo mente a'rapidi progressi che si scorgono in questo nobile edifizio dalla gotica architettura verso la romana, si riconoscerà l'autore ben meritevole d'essere associato a que'sommi uomini del XV secolo che nell'arti belle diffusero cotanta luce a vantaggio di coloro che nella susseguente età salirono al più alto grado di perfezione. Questo palazzo ha incontro il Fondaco de'Turchi d'architettura barbaro greca, mista di arabo, una delle più antiche fabbriche di Venezia, che eretto dalla famiglia Pesaro, fu quindi da lei ceduto alla repubblica, nel 1380, e dalla stessa donato al duca di Ferrara, e fu da esso offerto all'imperatore greco Giovanni Paleologo quando nel febbraio 1438 approdò a Venezia per recarsi al concilio generale di *Ferrara*, ed ivi fece il suo soggiorno. Questo palazzo posto nella contrada di s. Gio. Decollato, pervenne in dominio di Michele Priuli vescovo di Vicenza, quando fu nel 1621 dalla veneziana repubblica destinato ad ospizio de'naviganti turchi che frequentavano questo porto. Il motivo lo narra il cav. Molinelli negli *Annali Urbani di Venezia*. Dopo la scoperta della terribile congiura, ordita contro Venezia e il suo dominio dal fellone De la Queva ambasciatore di Spagna, il governo raddoppiando giustamente le diligenze affine di preservare dopo quel gravissimo e crudele attentato maggiormente la pubblica sicurezza e quella della città, prese fra l'altre provvidenze la misura di racchiudere i turchi in un espresso ricinto. I turchi, di costumi in que' dì più che mai imbrutiti, co'quali se aveansi grossi traffici, pur grosse guerre di continuo si avevano, andavano dispersi in assai grande numero per le contrade della città. Conosciutosi per l'indicato riprovevole avvenimento come si potesse insidiar gli stati non più coll'armi pubbliche, ma co' tradimenti occulti, si decretò a'21 marzo 1621 che il suddetto palazzo fosse destinato e accomodato per la sola abitazione de'turchi e di tutte le loro mercanzie che approdavano in Venezia, dovendo esser custodito per il fedele Gio. Battista Littino, nipote dell'altro cristiano Francesco di Demitri Littino suo avo paterno, secondo il suo progetto di ridurre tutti i turchi e loro mercanzie in una sola abitazione, ed era stato approvato con deliberazione del senato a'28 marzo 1589. Demolitesi le due torricelle latera-

li, chiusesi tutte le finestre che rispondevano nella via, ed alzatovisi un gran muro di cinta, si affidò la guardia del luogo, che fu appellato *Fondaco*, al medesimo Gio. Battista Littino, incaricato di chiuderne le porte al tramonto del sole, e di non lasciar mai penetrarvi femmine e putti, e molto meno armi e polvere da archibugio. Aggiunge il Mutinelli, ad onta delle gagliarde opposizioni spiegate da Saddo Distri, ultimo turco che fino al 1840 abitò nel fondaco, uno di Venezia ne divenne possessore (l'imprenditore di fabbriche Petechie, il quale ridusse l'interno a magazzini). Non tanto l'annalista si meraviglia del passaggio dell'antica proprietà de'duchi di Ferrara, e ch'egli abitar possa ove alloggiò un imperatore d'oriente, quanto e con dolore deplora la biasimevole idea di volersi distruggere e abbattere il palazzo, l'unico monumento d'architettura moresca che adorna il gran Canale, e che ricorda solenni fatti storici; monumento che ove sia conservato, potrà alcuna volta far ricordare a un tempo co' nomi d'Alfonso ed Eleonora d'Este, e di Torquato Tasso, quello pure dell' odierno proprietario. Ora serve a deposito della i. r. Fabbrica de'tabacchi. Alla stessa parte sinistra del Canal grande, dopo il Fondaco de' Turchi, sorge il palazzo Correr, rispondente a s. Gio. Decollato, dove l'ultimo suo possessore il nobile Teodoro Correr, adunò una copiosissima suppellettile di cammei, intagli, medaglie, pitture, manoscritti, memorie patrie, smalti, avorii, armi, sculture in marmo e in bronzo, disegni, libri stampati, monete, cristalli, porcellane, anticaglie e rarità d'ogni fatta e d'ogni generazione, nella cui farragine sono molte e moltissime cose di grandissimo pregio e valore. Leggo nella sua biografia del ch. conte Girolamo Dandolo: per tal guisa un uomo di non largo censo, ragunò una suppellettile degna del più dovizioso signore; non però tutto ha egual pregio, confondendo talvolta l'oro e l'orpello. Nondimeno vi sono cose preziose, ed in numero grande. Di tanta lautezza, come del palazzo e di tutto il suo avere, egli nel morire l'anno 1830 fece erede il Comune; porgendo così un nobilissimo esempio del gran bene che la patria può ripromettersi anche da' mezzani ingegni, quando indirizzino costantemente ad un unico e lodevole fine l'opera loro. Nè questo esempio cadde infruttuoso. La patria raccolta che dal Correr prende il nome, è fatta oggidì assai più doviziosa pe' cospicui legati dell' illustre naturalista conte Nicola Contarini, e de' benemeriti Giuseppe Boldù già podestà di Venezia, di mg.r Sartori-Canova, di Domenico Zoppetti e Pietro Tironi. Colla dotazione provvide eziandio il Correr, onde la magnifica collezione si custodisse ben ordinata per servire alla erudita curiosità, non meno che all'istruzione de'suoi concittadini, aprendo al pubblico lo stabilimento. Aggiungerò col cav. Mutinelli, *Annali delle Province Venete*, aver disposto il Corraro doversi conservare la collezione per lui fatta, e sotto il nome di *Raccolta Corraro* fosse nella sua abitazione aperta a comodo del pubblico; assegnando stipendio al soprintendente della raccolta e a due impiegati, e una dotazione per incremento e patrocinio di sua istituzione, posta sotto la tutela della città di Venezia. E che, qualora poi la raccolta per impensati motivi avesse a soggiacere a tali accidenti, da non poter servire più alla pubblica istruzione, dispose che la dotazione si dovesse convertire a benefizio de'poveri di Venezia. Per ultimo il Mutinelli deplora, per equità ed a patrio decoro, non senza speranza che si riparasse da essa alla disconoscenza verso le sue onorate ceneri, con erigergli una memoria; come altrove bramò in onore d'un Filiasi e d'un Aglietti, per lo meno con lapide, cipresso o alloro, in riparazione dell' ignobile trascuranza verso que' benemeriti di Venezia, anche per non iscandalezzare lo straniero e per non essere

inferiori a più magnanime vicine città. Inoltre sulla raccolta Correr, ora Municipale, pubblicò il *Corriere italiano* in Venezia a'29 marzo 1852, e riprodussero il *Giornale di Roma* a p. 322, e l'*Osservatore Romano* a p. 323 di detto anno. La raccolta lasciata in legato a Venezia dal conte Correr si va accrescendo e riordinando, e non andrà soggetta come le altre alle vicende di fortuna, od al capriccio o all'ignoranza de'privati, ma rimarrà sempre in Venezia. Quantunque da vari anni simile raccolta trovavasi in possesso del Comune di Venezia, ora soltanto le si può dare veramente il nome di Museo, essendo state prima le sue ricche sale decorate di stupende opere di pittura e di scultura, e piene d'ogni preziosità in fatto d'arti e di patrii monumenti, ma tenute con poco ordine e con poco amore. Nè ciò avveniva per ignoranza o mala fede, ma all'opposto l'illustre Carrer era stato preposto alla cura del museo; e l'inferma salute di quel letterato non permetteva ch'egli si dedicasse interamente a riordinarlo. Il conte istitutore, benemerito quanti altri mai del suo paese, spese tutta la vita e il suo patrimonio in radunar tuttociò che poteva, formandone una raccolta tale da considerarsi un vero tesoro di patrii monumenti. Ora un emporio simile d'oggetti preziosi, senza un ordine conveniente, assomigliava a un tesoro nascosto, che non giova a chi lo possiede nelle mura della propria casa. Oltre ad una raccolta di quadri storici veneziani, e de'più rinomati, oltre a preziosa e numerosa raccolta di stampe antiche, e de'disegni de' più grandi italiani, possedendone persino di Raffaele, Leonardo, Tiziano, ec., va ricco il museo Correr d'una raccolta d'armi magnifiche da taglio e da fuoco, del medio evo, quasi tutte che si legano colla storia del dominio veneto, provenendo da vari castelli della terraferma e de'possedimenti veneziani nell'isole del Mar greco. Vi si aggiunge una preziosa raccolta di mss., derivanti in parte dalla dispersa libreria della famiglia Soranzo, di cui ivi esiste un erudito catalogo degno di veder la luce, per le notizie bibliografiche di cui è ripieno. Nulla dirò de' marmi antichi e del medio evo, raccolti dallo spoglio di tante chiese, e dagli scavi delle prische città venete che esistevano in riva al mare. Nulla dirò de'bronzi, delle cesellature, degli intagli in avorio fra cui se ne noverano de' preziosissimi, e nulla della raccolta di cammei, pietre incise e gemme in tanta profusione, qual solo in una città stata regina de' mari e padrona di tante ricche terre, potevano raccogliersi nelle case de'suoi privati cittadini. Una biblioteca di libri a stampa, rarissimi, di scienze non solo, ma riguardanti in molta parte la storia dell'arte tipografica così in fiore in Venezia; aggiungasi fra infinite altre cose, una raccolta zoologica d'uccelli e di pesci de'veneti climi, di crostacei, di minerali, un tesoro insomma da interessare egualmente l' artista, che il dotto archeologo, il letterato, il naturalista. Quello che rende però più insigne il museo Correr, si è la raccolta delle monete, collezione la più completa e numerosa forse che si conosca, che possiede pezzi unici, ed a cui ebbero ad attingere notizie i più dotti archeologi della Germania. Un tesoro, che molteplici e svariate cose racchiude, difficilmente si poteva in poco tempo riordinare, e porsi in istato di venir con frutto visitato e studiato dal pubblico. Eppure nell' estate del 1852 si dispose per aprirlo alla vista del pubblico, mentre era trascorso un solo anno dacchè al nuovo direttore ch. Lazzari fu affidato il riordinamento del museo stesso. Questo non ha guari era stato arricchito della ricordata preziosissima raccolta Zoppetti, insigne amatore del suo paese, il quale non volle che i frutti di forti dispendi andassero dopo la sua morte in mille guise dispersi, ma li lasciò in legato parimenti alla sua patria, aggiungendoli al museo Correr, al quale con-

tinuamente altri cittadini fanno tuttodì preziose offerte; imperciocchè molti alla loro morte e molti altri ancora vivendo, fan dono de'capolavori dell'arti italiane, de' quali ancora, ad onta di tanti patiti spogli, va si può dire inesausta la gran Venezia. Di faccia al palazzo Correr, sulla destra del Canal grande, è il palazzo Martinengo, di stile della decadenza, cioè del secolo XVIII, addobbato decorosamente di buone pitture, il di cui nobile proprietario conserva molte scritture originali preziose, fra cui il testamento del celebre generale della repubblica Bartolomeo Colleoni. Dopo i palazzi Gritti e Contarini, e dopo la bocca del rivo detto di Cannaregio, e passato il palazzo Flangini, ergesi il tempio degli Scalzi, di cui nel § X, n. 69, indi quello di s. Lucia del quale parlai nel § VIII, n. 41. A sinistra del Canale, dirimpetto a s. Lucia, è la chiesa de'ss. Simone e Giuda, e di essa nel detto §, n. 44. Proseguendo l'incominciato corso del Canalazzo fino al suo termine, si piega a destra, lasciata pur a destra s. Chiara, del cui monastero convertito in ospedale militare può vedersi il § X, n. 23, e per la Laguna superiore si procede marina marina verso l'ovest fino alla punta di s. Marta, sul margine essendo la chiesa del Nome di Gesù, discorsa nel § XI, n. 15. Più innanzi la chiesa di s. Andrea de Zirada, di cui nel § X, n. 37; poi la fabbrica de' Tabacchi, grandioso stabilimento, egualmente nel citato §, n. 55; e finalmente il Campo di Marte, da ultimo ordinato sopra antico imbonimento. Altre chiese sono a destra e sinistra del Canal grande, notate dal Moschini che ricordai e descrissi a'loro luoghi, qui soltanto avendo nominate le riferite dal *Dizionario* veneto, preso a principale guida in questa escursione. Io vado ricordando i §§ ed i numeri de'templi e altri edifizi ove ne tenni proposito, non solamente per non ripetere il detto, ma per indicarlo a chi bramasse di leggerne le descrizioni, e tutto questo scuserà la monotonia delle citazioni, che a me costano diligenza e pazienza. — Dalla punta di s. Marta, voltando al sud-est entrasi nell'ampio Canale della Giudecca, tenendo alla destra l' isola di tal nome, della quale nel § XVIII, n. 2, ed alla sinistra le Zattere, bellissima riviera che offre ameno passeggio frequentato nell' inverno, e ne ragionai descrivendone le sue chiese e chiostri. Su questa riviera e alquanto internandosi fra terra, meritano molti oggetti d' essere osservati. Primieramente la chiesa di s. Nicolò de'Mendicoli, e ne parlai nel § VIII, n. 60, mentre nel n. 61 feci altrettanto della vicina di s. Raffaele Arcangelo; indi s'incontra la chiesa di s. Sebastiano, di cui nel § X, n. 42; poi il palazzo Giustiniani Recanati con pregiata galleria di quadri, fra'quali si fa distinguere il Ganimede, opera preziosa del Varottari detto il Padoanino, con copiosa biblioteca ricca di codici patrii, doviziosa collezione di medaglie sì antiche e sì moderne, interessantissimo museo d'antiche opere di scultura, eziandio greche, e vi si custodiscono divotamente le suppellettili che servirono di uso a s. Lorenzo Giustiniani, 1.° patriarca di Venezia e discendente da questa nobilissima famiglia, ed il corpo della beata Giustiniani, già abbadessa del monastero di s. Croce della Giudecca. Si vede poscia la chiesa de' ss. Gervasio e Protasio, descritta nel § VIII, n. 66; quella di s. Maria del Rosario o Gesuati, della quale nel § X, n. 45. Sorge indi una delle caserme militari, nel luogo del celebre spedale degl' Incurabili quando esisteva; poichè nel 1807 divenne spedale civico e nel 1819 si ridusse a caserma militare, e tale è oggidì: la chiesa del ss. Salvatore chiusa in detto 1819, divenne deposito de'materiali del genio, e nel 1825 fu spogliata di tutti gli ornamenti, indi del tutto demolita nel 1831. L'origine dello spedale risale al 1522 per opera di Maria Malipiero e Marina Grimani, ambo

patrizie venete, per curare specialmente i mali prodotti dal vizio e dal libertinaggio, gli affetti da mali incurabili; dipoi in proprio locale vi si accettarono orfani e putti de'due sessi, per istruirli nelle dottrine cristiane e nell' arti e mestieri. Le orfane o figlie di bisognosi genitori, vestivano di turchino, si occupavano ne' femminili lavori, e dalla metà del secolo XVII riceverono l' insegnamento della musica vocale e instrumentale, in che divennero celebri e famosi i loro oratorii in musica che facevano udire dalle cantorie della chiesa. Nel 1523 fu concesso di fabbricare un oratorio o cappella, poi trasformata in chiesa solida, compita nel 1566 e consagrata in onore del ss. Salvatore nel 1600 e successivamente assai abbellita. La direzione del pio luogo, quanto allo spirituale, era prima appoggiata a'teatini ed a'gesuiti, per aver s. Gaetano fondatore de'primi consigliata l'erezione dell'ospedale, e per avere s. Ignazio istitutore de' secondi con s. Francesco Saverio e altri compagni impiegato la loro assistenza agl' infermi. Ultimamente la detta direzione fu affidata a'somaschi, per aver il loro fondatore s. Girolamo Emiliani avuto in cura i putti ed i malati, recandovi gli orfani che avea radunati e istruiva in una casa contigua a s. Rocco. Dello spedale e della chiesa, trattano il Corner nelle *Notizie storiche*, p. 550, ed il cav. Cicogna diffusamente con preziose nozioni nell'*Inscrizioni Veneziane*, t. 5, p. 299 e seg. e 760. Dell'ospedale eretto sotto la direzione di Antonio da Ponte, non vi è restato che la porta principale. — Seguitando il cammino si giunge alla punta della Dogana, e di qui tornasi alla Piazzetta di s. Marco, per fare un' amena e sorprendente passeggiata, s'intende parte a piedi e parte in gondola, a piacere.

4. Dopo l'incantevole passeggio della maggior piazza di s. Marco, il principale passeggio a Venezia è la Riva degli Schiavoni co' *Giardini pubblici* a' quali conduce; passeggio deliziosissimo e per la sua plaga e pe' molti punti singolari di vista che offre svariatissimi, doviziosi d'ogni bell'ornamento che arte e natura ponno insieme adunare, e sommamente frequentato alla sera in estate, e la mattina nell' invernale stagione. Forma una curva la cui central prospettiva è l'isola di s. Giorgio, correndo dal ponte della Paglia fino alla punta, una volta appellata di s. Antonio, ora de' Giardini medesimi. A questa riviera degli Schiavoni approdano quasi tutti i legni che per le Lagune veleggiano e in alto mare, e di qui si scorgono gli altri che stanziano ne' vari punti della Laguna stessa a ciò destinati; un moto continuo è nell'acqua che la fronteggia, e continuo pure è l'andirivieni della gente. Dal ponte della Paglia ora detto, che tocca al Palazzo ducale da un lato e dall' altro alle Carceri, osservasi l'altro de'Sospiri che in alto congiunge i due mentovati edifizi. Di tali ponti e delle carceri ragionai nel § II, n. 2, e § XII, n. 2. Quanto a'Giardini pubblici a Castello, *Le Fabbriche di Venezia* ne offrono la pianta, colla descrizione del ch. Antonio Diedo. Racconta, che il celebre architetto Gio. Antonio Selva, collaboratore della stessa opera, incaricato dal governo del regno Italico dell'erezione de' pubblici giardini nel sestiere di Castello, ne concepì il divisamento, proibito dalla limitazione del terreno, dalla natura e dall'oggetto dell'opera, di far pompa degli artifizi romanzeschi e della poesia del giardinaggio inglese. Doveva egli attenersi a divisioni semplici e grandiose, quali convenivano ad un giardino di passeggio che domanda larghi e diritti viali, e proscrive ciò tutto che tiene del difficile e complicato. D'altronde il pretendere di distrar l'occhio da questa scena ineffabile e veramente magica per divertirlo di tali frivolezze, sarebbe stato delirio di mente travolta. E di fatti chi porta il piede per entro al giardino, di cui parlasi, non si perde nell' osservare la di-

stribuzione delle vie e degli alberi; non si occupa delle varie famiglie delle piante, o la scala infinita de' verdi contempla che popola questo luogo; ma ammira bensì la singolare veduta che cinge questo luogo beato, il quale non invidia certo alcun altro de' molti che fanno chiamare l'Italia *Giardino del Mondo.* » A destra si stende la lunata riviera degli Schiavoni, la quale dopo averti schierato dinanzi una linea di caseggiati e di templi di stili vari, mette capo alle Prigioni, al Palazzo ducale, alla Piazzetta di s. Marco, alla Biblioteca, alla Zecca, a' reali Giardini, ove incomincia a serpeggiare il maggior Canale, che fin dal suo nascere offre le fabbriche più stupende di cui si vanti Venezia. Laonde e la Dogana da mare, e gli emporii del Sale, e il tempio di s. Maria della Salute, si presentano nel loro più bello aspetto. Poi, al mezzogiorno l'isola della Giudecca, ove grandeggiano i templi del Redentore e di s. Maria delle Zitelle, opere divine del divino Palladio. Poi, ancora Palladio ti spiega la sua valentìa nel tempio di s. Giorgio Maggiore, la quale isola si abbella ancora per la fabbrica della nuova Dogana. E se da questo punto tu porti l'ala dell'occhio più al sorger del sole, e la spingi fin quanto può giungere il suo volo, per lo specchio della placida Laguna, vedrai qua e là sorgere l'isole di s. Servolo, degli Armeni, de'Lazzaretti, di s. Maria delle Grazie, di s. Clemente, della Certosa, e più lungi Poveglia, e la protratta lingua del Litorale fino a Malamocco, antica sede del principato. Di fronte appunto tu scorgi incominciar questa lingua del Lido, sul di cui terreno sorgono umili fabbriche e fortezze e templi: quali tutti ti richiamano alla memoria giocondissime idee e fatti preclari del veneto popolo, mentre qui fu accolto Enrico III allorchè passava da Polonia in Francia a ricevere il regale diadema; qui fu incontrata la regina Cornaro, quando lasciato Cipro, veniva a deporre in mano della repubblica lo scettro, onde vivere in pace fra le domestiche mura; qui si fugarono le confederate armi di Cambray; e qui finalmente ne' prischi tempi 7 chiese esistevano, ricche per elette colonne e per musaici, celebratissime ancora nelle carte di Marco Cornaro. Che se giri lo sguardo a sinistra del luogo ove tu posi, dopo aver ammirato il famoso Castello che il Sanmicheli erigeva a terror de'nemici, e a scherno dell'infuriate onde dell'Adriatico che frangono in que'sassi l'indomite ire, vedrai stendersi un altro lido ove si accolgono fiorenti vigneti, e alla di cui ombra sollevan la testa sull'acqua altre isole, prima delle quali scorgerai quella sagra alla pia madre del gran Costantino. Allorquando il sole s'alza dal mare, o allorchè verge all'occaso, offre questa veduta al pennello de' Canaletti e de' Borsato uno studio finitissimo di cerulee lontananze, e di varietà di forme e di colori con somma armonia distribuiti, e di fughe e degradazioni di luce che fanno passeggiar l'occhio di fabbrica in fabbrica per lungo spazio, e sempre l' allettano con nuove prospettive, finchè da un lato sui colli Euganei arrestandosi, e dall'altro sulla distesa marina, par che riposi da ultimo e si ricrei nell'uniformità dell'immenso piano". Fu quindi che il saggio Selva, cercando di trarre vantaggio dagl'ingrati confini dell'area prescrittagli, pose ogni sua industria nel ripartirla con facile regolarità e con intelligenza di effetto. Formò un corpo a parte del 1.° tratto di terreno che da' portoni d'ingresso mette fino al ponte, e lo distribuì in 3 viali, rompendoli con piazzetta esagona alla loro metà. Impiegò l'altro tratto, molto più esteso, in doppi viali a più direzioni, divisi da bei tappeti di verde, con piazze e stradelle di comunicazione, studiando di variarvi le forme; e nascose tutte l' irregolarità ove entro il dolce clivo d'una facile collinetta, ove fra' vaghi errori d'un verde

ritagliato dall'estreme linee del circondario. Sulla sommità della collinetta è piantato un edifizio rotondo ad uso di caffè. In direzione del viale, dirimpetto all' acqua e precisamente sul lato che bordeggia il canale, vi sono le rive d'approdo. Non mancano fabbrichette a fine di comodo e di piacere, ed havvi pure una fabbrica ad uso di cavallerizza, architettata da Gio. Battista Meduna. Sull'area de' Giardini sorgevano l' ospedale de' marinari, la chiesa e il seminario di s. Nicolò di Castello, di cui nel § X, n. 65; e nel n. 36 descrissi la chiesa e monastero di s. Antonio di Castello, de' canonici regolari, che su questo suolo eziandio esisterono. Si salvò dalla distruzione il grande arco della cappella Lando che ornava la chiesa di s. Antonio, creduta opera del Sammicheli, e qui fu eretto di fronte all' approdo nel rivo che divide il giardino. Esso ricorda che nel luogo sagro riposavano le ceneri celebri di Cappello, di Pasqualigo, di Lando, di Vittor Pisani, e per non dir d'altri, parimenti secondo il Diedo, di Cassandra Fedele, che celebrai nel § X, n. 30, nel parlare della chiesa di s. Domenico ove fu sepolta, la quale col convento de' domenicani qui pure erano edificati. Per le demolizioni de' nominati edifizi si perderono nobilissimi monumenti e pitture meravigliose nel 1807; ma i giardini, decretati in quell'anno, furono disegnati nel 1810. Di questi amplissimi giardini e di loro amena situazione si ha il poemetto di Pasquale Negri: *Giardini di Venezia*, ivi pel Picotti 1818. E le *Lettere sui pubblici Giardini di Venezia*, Milano pel Bettoni 1820. Nel 1857 il municipio decretò il riordinamento de' pubblici giardini, e la loro riduzione a miglior forma. — Poco discosto dalle ricordate Carceri è il così detto Grande Albergo Reale, stabilito nel palazzo Bernardo, di architettura archiacuta dell' epoca migliore del medio evo. Più innanzi incontrasi la chiesa di s. Maria della Pietà, di cui nel § XII, n. 6. Adiacente alla riviera, in capo a breve via sorge la chiesa di s. Giovanni in Bragora, descritta nel § VIII, n. 4. Al ponte così detto della Veneta Marina ha termine la Riva degli Schiavoni e s' infila colla via de' Giardini, larga e ben edificata, che conduce a questo descritto ameno passeggio pubblico, bagnato da due lati dalla Laguna e piantato di rigogliosi alberi, ed ha contigua la chiesa di s. Giuseppe delle Salesiane, della quale parlai nel § X, n. 56. Dalla via de' Giardini per tortuose calli si va alla concattedrale basilica di s. Pietro di Castello già cattedrale della città, che descrissi nel § VIII, n. 1. Presso al termine della Riva degli Schiavoni, è la chiesa di s. Biagio parrocchiale della regia marineria, di cui nel § IX, n. 2. Di qui prendendo le mosse, procedesi all'imperial regio Arsenale nel sestiere di Castello, il cui esame ne domanda più ore di tempo, dice Moschini. Questo magnifico e vasto stabilimento ad uso militare terrestre e marittimo, fondato circa il 1104, ed ingrandito poi verso il 1304 da Andrea Pisano, sotto il doge Ordelafo Faliero, fu ingrandito ancora in epoche diverse da' più accreditati architetti sino a questi ultimi tempi. Anche la *Biografia degli Artisti*, in quella d' Andrea Pisano lo dice venuto in Venezia nel 1303, e che fatto il disegno per l' Arsenale, nel 1304 si cominciò. Ma Ordelafo Faliero divenne doge nel 1102, e nel 1304 lo era Pietro Gradenigo. Il Moschini nel 1828 disse l'Arsenale incominciato da cinque secoli, ed avere due miglia di circonferenza. Sarà meglio dire, come accennai, che il primo ingrandimento dell' Arsenale avvenne circa il 1304 per opera di Andrea Pisano nel dogado di Gradenigo; il secondo nel 1325, cioè quella parte detta l'Arsenale Nuovo, in origine antichissimo lago di s. Daniele acquistato nel precedente anno dalla repubblica. La 3.ª aggiunta ebbe luogo coll'ingrandimento

del 1473, e denominato riparto Novissimo grande e darsena di Novissimetta, oltre il riparto Nappe. Il canale delle Galeazze, e fabbrica delle seghe, era anticamente ortaglia annessa al vicino monastero della Celestia, e costituisce la 4.ª aggiunta fatta all' Arsenale poco prima del 1539, conosciuta per *riparto delle Galeazze*. La vasca alle Galeazze appartiene ad un 5.° ingrandimento dell' Arsenale operato nell' anno 1564. Il Ponte del Molo è il limite dell'antico Arzanà, rammentato da Dante nel c. 21 dell'*Inferno*. E' l'Arzanà la darsena dell'Arsenale Vecchio, ossia quello spazio di acqua che subito si presenta allo spettatore tosto entrato nell'Arsenale. Qui lo stabilì nel 1104 il doge Ordelafo Falier, come afferma il ch. Casoni nella sua bella *Guida*. Altre aggiunte ebbe l'Arsenale nel 1810 e fu il 6.° ingrandimento, il 7.° nel 1820 e nel 1828. *Le Fabbriche di Venezia* contengono 4 tavole: la pianta dell' Arsenale e la porta del deposito del Bucintoro, colle dichiarazioni del ch. Zanotto; e la porta d'ingresso dell' Arsenale, e la pianta dell' ingresso da terra al medesimo, illustrate dal ch. Selva. Da questi comincerò i miei cenni. I veneziani furono i soli che trasportarono in questo Estuario gran parte dell' arti de' romani, da'quali derivavano, e ad essi pure si deve, per consenso delle colte nazioni, l'avere conservata e ristabilita la pratica della navigazione; e fu per l' estese loro cognizioni in quest'arte che la repubblica, nella quale eglino si costituirono, pervenne a quel grado di grandezza che la fece primeggiare, poichè per otto o nove secoli il commercio de' veneziani fu il più florido di tutta l' Europa. E' pur noto nella storia il loro valore nella marina militare, le molte guerre ch'ebbero gloriosamente a sostenere, tanto a propria difesa che a quella di tutta l'Italia, la quale più volte sarebbe stata invasa da' barbari se non si fossero opposte le flotte de'veneziani. Il fondamento adunque delle imponenti loro marittime forze doveva essere un Arsenale, ed in fatti l'ebbe la repubblica fin dal suo nascere, e mediante i piu intensi studi e la maggior profusione dell' oro, lo portò a quel grado che lo fece mai sempre riconoscere per il migliore di quanti mostrare ne potesse l'Europa. E' eretto questo Arsenale all' estremità orientale della città. La sua prima fondazione rimonta, ripete il Selva, ad epoca assai lontana, ed il suo compimento, per quanto rilevasi dall'interne iscrizioni, ebbe luogo nel secolo XIV; nè è fuor di ragione il credere che abbia avuto parte Andrea Pisano. Il vasto suo recinto è tutto contornato di forti mura alte piedi 60 veneti, fiancheggiate internamente da 14 piccole torri, nelle quali stanziano ripartitamente le guardie notturne. Precede questo classico stabilimento una piazzetta sulla quale ergesi un'antenna sostenuta da piedistallo di bronzo con bassirilievi allusivi alla potenza marittima de'veneziani. Due sono gl' ingressi marittimi, l' uno al sud, e l' altro all' est. Il 1.° è framezzo a due torri, alle quali poggia un massiccio rastrello che con ben inteso e semplice meccanismo apre e chiude con facilità l'ingresso e la sortita a'bastimenti da trasporto e da guerra. Il 2.° fu costruito dal governo del regno Italico onde agevolare a quella parte l' uscita e l' entrata de'grossi vascelli da guerra. Accanto del medesimo vi è una grandissima torre, alta dal livello comune dell' acqua piedi parigini 106 (diversificano questi da'veneti come 1440 a 1537); e siccome l'oggetto essenziale di questa è di sostenere appesa la gran mole degli alberi da vascello nell'alberarli e disalberarli, così si è costruita con tale solidità da potere far fronte al più lungo avvenire. In linea dell' entrata marittima al sud vi è la porta principale terrestre per l'ingresso e regresso personale, d'ordine corintio, ch'è appunto quella espressa nella memorata tavola. Figura essa un arco di trionfo, sor-

montato nel mezzo da un attico, collo stemma della repubblica veneziana, cioè il Leone alato. Le 4 colonne sono di greco lavoro in marmo, come dimostrano i loro capitelli ornati di foglie d'acanto spinoso, simili a' molti che veggonsi nella chiesa di s. Marco; tutto il resto dell'opera è di pietra istriana. L'epoca precisa dell' erezione della porta è scolpita ne' zoccoli delle colonne: in uno si legge: *Ab Urbe Condita* MXXXVIIII: nell' altro *Christi Incarnatione* MCCCCLX. L'arco d' ingresso fra le colonne, adorno di belle sculture e di statue di Girolamo Campagna, stato sostituito all'antico per segnalare la gloriosa vittoria navale riportata co'confederati nel 1571 a Lepanto contro i turchi, come lo dimostra l'incisa iscrizione nel mezzo del fregio: *Victoriae Navalis Monimentum* MDLXXI. Contemporaneamente si sono pure inseriti i due Leoni a bassorilievo ne' dadi de' piccoli piedistalli sottoposti alle colonne, e collocata la statua di s. Giustina nella sommità dell' attico, poichè il giorno di detta vittoria era sagro a detta santa. Precede a questa porta un atrio scoperto, recinto nel 1688 da rastrelli di bronzo interposti ad 8 pilastri di marmo sui quali poggiano altrettante statue di poco merito; ma di sorprendente bellezza sono i due Leoni colossali di marmo pentelico che sono a' fianchi di esso atrio, trasportati dal Pireo d'Atene, dopo la sua espugnazione, da Francesco Morosini il *Peloponnesiaco*, insieme a due altri ivi pure eretti, come leggo nel Moschini. Egli dice: I 4 Leoni che vi sono al di fuori vennero recati di Grecia dal Morosini. I luoghi, onde vennero, danno il pregio a que' due alla destra: all'altra parte il 1.° recato dal Pireo, con epigrafi alla chioma attortigliate, credute e runiche e pelasgie, è di buon artefice, ma non de' bei tempi della Grecia; l' altro è meno pregiabile, eziandio pel molto moderno restauro. Questi simulacri e le dette iscrizioni che portano scolpite addosso, somministrarono argomento di studio a parecchi dotti. Ne parlano ancora La Guilletiere, *Athènes Ancienne et Nouvelle*, Paris 1675; Cornelio Magni nella sua lettera 6.ª de' suoi *Viaggi per la Turchia*, Parma 1692. E meglio forse d' ogni altro M. Akerbland che fu il 1.° a scuoprirvi ed a produrre con rami due *Inscrizioni Runiche* illustrate nella sua: *Notice sur deux inscriptions en caractères runiques, trouvées à Venise, avec les remarques de M.r d'Ansse de Villoison*, Paris 1804. Trovo nel cav. Mutinelli, *Annali Urbani*, che frutto del conquisto d'Atene, fatto dal valoroso Morosini, furono anche 4 leoni, indi collocati all' ingresso del famoso Arsenale. Il più grande, ritto su due zampe, trovavasi al Pireo, e lungo la giubba e le spalle porta scolpite iscrizioni o piuttosto sigle, che hanno stuzzicato la curiosità, ed esercitato la penna di molti dotti d'Italia e di altre nazioni. Il maggiore degli altri due leoni sdraiato, era sopra la via, che dal Pireo conduceva ad Atene, già bellissima via lunga 40 stadi, fiancheggiata da mura; e nella quale sopra un cenotafio postovi dagli ateniesi leggevasi scritto: *La gloria d'Euripide ha per monumento la Grecia intera*. Pubblicò la *Cronaca di Milano* del 1857, 1.° semestre, p. 37, il titolo dell' opera: *Il Lione dell'Arsenale di Venezia, Inscription runique du Pirée interprétée par C. C. Rafn, et publiée par la société Royale des Antiquaires du Nord*, Copenaghen 1856. Il d.r Rafn porta le sue indagini sul Lione che il *Peloponnesiaco* trasportò dal Pireo a Venezia nel 1687 (che appunto per esso il Pireo si distingue ancora col nome di Porto Leone), e delle parole runiche che porta sulla fascia, le quali avendo esercitato già l' attenzione di molti, al solo Rafn fu dato leggerle per intero, al dire della stessa *Cronaca*. Sopra la porta interna dell'atrio che mette nell'Arsenale, vedesi una bellissima statua della B. Vergine, scultura di J. Sansovino. Passando ora

all' interno, lo sguardo umano non può che rimanere sorpreso nell'ammirare il complesso di tutta l'opera. Si vedono eretti e disposti a fila a fila e colla maggior simmetria i cantieri da costruzione, da poter lavorare al coperto tanto i grossi che i piccoli legni da guerra. Nella vasta area dirimpetto a'cantieri dell'Arsenale Novissimo, nove de' più grandi furono spianati dal governo Italico, erigendo negli spazi che occupavano degli scali di pietra viva, cioè 4 pregevolissimi marmorei piani inclinati, suscettibili della costruzione de' vascelli di qualunque grandezza. Fu lo spirito d' innovazione e quella specie d'inquietitudine che fa trovar cattivo tuttociò che si solleva dall'ordinario, che risolsero la demolizione de'9 grandi cantieri da vascello, pe' consigli inconsiderati e prevenuti di certo Forfait mal a proposito spiegati intorno all' Arsenale di Venezia. Lungo il lato comune d'una fila de' più alti cantieri, esiste un Tesone o Tezzone denominato Fabbrica, destinato pel segamento e squadratura del legname, lungo piedi 447, largo 56 e alto 45. Reca esso sorpresa sia per l' estesa sua grandezza, sia per l' ingegnosa concatenazione de'legni che formano il tetto. Nelle situazioni più opportune esistono pure regolarmente disposte l' officine di tutte le meccaniche professioni dell' Arsenale, cioè falegnami, alberanti, remeri, taglieri, tornitori, cordaiuoli, veleri, fabbri d' áncore e di minuti lavori, modellisti, scultori, pittori, vetrai, lattai, bottai ec.; ciascuna delle quali arti ha il suo maestro, che dirige l' andamento de' lavori sotto la sorveglianza del rispettivo militare: e tutte di concerto confluiscono simultaneamente alla perfetta armonia del buon servigio. La più distinta fra le dette officine è quella della corderia, denominata Tana (dalla città omonima di Crimea, donde in abbondanza ritraevasi la canapa), dove si formano tutti i cavi e le gomene d'ogni dimensione, funi e cordami. Eretta da Antonio da Ponte nel 1579, essa ha 950 piedi di lunghezza, 70 di larghezza e 32 d'altezza. La larghezza è divisa da due file di grosse colonne in istile toscano, che formano nel pianterreno 3 corridoi, e due altri ne' solai de' fianchi soprapposti alle stesse colonne, formanti ampie gallerie poste in comunicazione da alcuni ponti lanciati sulla nave di mezzo. Il corridore centrale, di tutta altezza, serve per la torcitura e costruzione delle gomene e de' cavi, e gli altri quattro sono destinati per le filande. Le gomene massime pe' vascelli sono composte di 1908 piccole funicelle insieme attortigliate. Appresso lo stesso luogo vi sono in varie stanze i pettini per la pettinatura del canape, ed isolatamente un apposito luogo per l'incatramazione. In altro sito veggonsi 5 grandi fonderie nelle quali si formano i cannoni di bronzo, e tutti i relativi oggetti occorribili per qualunque armamento. Vi esistono moltissimi depositi di grandissima tenuta, i quali contengono separatamente tutt'i materiali d'ogni specie ch'entrano ne'medesimi in natura, e passano indi nell' accennate officine e cantieri a convertirsi in bastimenti di qualsivoglia grandezza, pronti a battersi in guerra. Gli spazi poi intermedi a' descritti fabbricati costituiscono 4 ampie darsene, disgiunte l'una dall'altra, nelle quali vengono tenuti galleggianti i bastimenti da guerra fino alla loro uscita. In una di esse si conservano sommerse le piante di rovere, giacchè questa specie di legname si mantiene più lungamente in acqua che sopra terra. Colle medesime comunicano i grandi cantieri acquatici, destinati a tenere al coperto le fregate, i brick, le golette ec. rientrate in disarmo. Finalmente fra'luoghi degni d'ammirazione si ponno annoverare 5 assai vaste sale. Una di esse, che misura 180 piedi per lungo, 60 per largo, e 20 per altezza, contiene, disposti in bell'ordine, i modelli di qualunque costruzione, e serve inol-

tre al genio marittimo per delineare sul suolo nella forma naturale d'ogni grandezza tutti i piani de'bastimenti da guerra che devonsi costruire. La sala de'modelli fu eseguita nel 1778 secondo l'idea del prof. Maffioletti: i più antichi modelli vennero depredati nel 1797 dall'invidia straniera. Fra' rimasti sono da considerare il celebre galeone Vittore Fausto, nome del suo inventore; le navi Brillante, Sirena e Fama, impiegate nella guerra contro le reggenze barbaresche, sull'ultima delle quali morì il celebre Emo; la nave Arpa d' 80 cannoni, uno de' più grossi legni da guerra costruiti ne'tempi veneziani; ed il Bucintoro fatto eseguire dalla solerzia del vice-ammiraglio marchese Paulucci, sulla descrizione che se ne avea del famoso naviglio omonimo. Nelle altre 4, denominate *sale d' armi*, esistono armi in gran copia per fornire l' armata, e in mezzo a queste furono regolarmente appese quelle d' alcuni celebri guerrieri italiani, e varie altre di veneziani patrizi che si sono distinti in combattimenti navali. Fra' monumenti primeggia e vi si ammira il monumento bellissimo eretto dal senato ad Angelo Emo, ultimo rinomato grande ammiraglio della repubblica, scolpito dall'insigne Canova nel 1794 in Roma. Ha dirimpetto l'armatura d'Enrico IV re di Francia, da lui donata nel 1603 alla repubblica quando chiese d' essere aggregato al corpo de' patrizi veneti, e qui trasportata dal palazzo ducale; e d'intorno il monumento antico di Vittore Pisani, qui trasportato da s. Antonio di Castello. Altre armi antiche sono quelle di Erasmo da Narni, detto Gattamelata, cioè un cavallo bardato con l'armatura equestre di finissimo lavoro; quelle credute di Attila re degli unni, consistenti in elmo e celata di bronzo; quelle del doge Sebastiano Ziani, ossia lo scudo, la spada e l' elmo che diconsi a lui appartenuti, ed altri preziosissimi arredi e bandiere turche, prese da' veneziani in battaglia. Fu poi nel 1817 maggiormente decorata la sala principale del busto colossale in bronzo, opera del valente scultore Bartolomeo Ferrari, esprimente l' imperatore e re Francesco I, fondatore del regno Lombardo-Veneto. Monumenti tutti che attraggono l'universale curiosità, e che ricorderanno mai sempre la grandezza e la preziosità di questo rinomatissimo e glorioso stabilimento. Imperocchè infinite sono le cose che contiene, tutte grandiose, ideate ed eseguite con magnificenza pari all'ardire dell'impresa, che fu i.° in tal genere in tutta Europa. Innumerabili pure sono le macchine, gli ordigni, i trovati ingegnosi, che in questi luoghi si ammirano, e che non cessano di moltiplicarsi dal vigile governo. Avendo il vice-ammiraglio, comandante superiore dell' i. r. marina da guerra, Amilcare Paulucci, annuito a' voti del Zanotto, col fargli tener la pianta dell'Arsenale delineata per cura del più volte lodato ingegnere e direttore delle fabbriche civili e dell'i. r. marina Giovanni Casoni, per la 1.ª volta con ogni esattezza la pubblicò. Egli che in Venezia sua patria con vaste cognizioni sostiene colla robusta sua penna l'onore dell'arti belle, nelle *Fabbriche di Venezia* propriamente non intese descrivere la storia dell'Arsenale, la diversità de'lavori che in esso si compiono, la copia delle cose pregevolissime che ancora vi si ammirano, potendosi tuttociò vedere nella *Guida per l' Arsenale di Venezia*, ivi nel 1829 impressa dall'Antonelli, estesa con molta cura dall'encomiato Casoni; il quale Zanotto, infaticabile illustratore delle copiosissime patrie cose, dell'Arsenale inoltre ne trattò pure nell'opera *Venezia e le sue Lagune*. Volle limitarsi soltanto, colla scorta di essa, a dire alcunchè nel dichiarare con ispiegazioni interessanti i 131 numeri, che nel disegno della pianta pose ad ogni locale. E' impossibile che lo segua; appena ricaverò qua e là alcuna generica nozione, altre avendone intrecciate di

sopra. La piazza Francesco I, vasta e irregolare con molte officine all'intorno, con tuttociò ch'estendesi verso oriente, appartiene al 1.° ingrandimento dell'Arsenale, avvenuto nel 1304 o 1305. Il corpo di guardia esterna è d'architettura pestana, e decora il margine del rivo che guida all'Arsenale. La grande officina corderìa della Tana è un imponente fabbricato di cui l'eguale, per grandiosità e colossale struttura, non mostra verun altro arsenale d'Europa. La porta dorica di prospetto allo stradale di Campagna, ha il carattere del Sanmicheli, ma non pare: il Leone dell'attico è d'infelice disegno e meschina scultura. Anche a quel valoroso architetto si attribuisce la loggia del prospetto dalla parte di levante sulla darsena dell'Arsenale Nuovo, ma conviene por mente allo scolpito anno 1537 sur un pilone, dice il ch. Zanotto; nondimeno Sanmicheli morì nel 1559. Certamente è sua la fronte dell'edifizio del deposito ove si custodiva il famoso Bucintoro, di cui parlo nel § XVIII, n. 13. Ivi e quale sua reliquia si conserva ancora il tronco dorato dell'albero che ad esso apparteneva. I due grandi cantieri detti alla Canna, fondati con rara industria e diligenza, si vogliono disegno del Sansovino, ma costruiti dopo la sua morte nel 1568 e nel 1573. Il fabbricato pe' squadratori di legnami, grandioso e colossale edifizio eretto nella 1.ª metà del secolo passato con architettura di Giuseppe Scalfarotto. La maggior fronte è rivolta a ponente: un robusto basamento mette piede nell'acque, e i 3 arcate gigantesche, decorate di semplici e solide parti architettoniche, costituiscono quel maestoso prospetto. Nel riparto Galeazze si costruivano i navigli a remi di tal nome, inventati nel secolo XVI dal celebre Gio. Andrea Badoaro patrizio veneto, e 6 di esse decisero della sunnominata strepitosa battaglia data alle Curzolari a'7 ottobre 1571. Nel 1810 fu aggregata all'Arsenale la chiesa di s. Maria della Celestia, di cui nel § X, n. 24, ora magazzino. L'officina scultura fu stabilita nel 1820. Ivi si eseguiscono tutti gl'intagli, busti, statue e altri oggetti servienti a decorare le varie parti interne ed esterne de'navigli. Nella parte più interna dell'officina de' tornitori sorge un altare con ispalliere e ginecei, e vi si celebra la s. Messa coll'intervento di tutti gli operai. La 1.ª sala d'armi fu così ridotta nel 1825: essa è guernita d'antiche armi, scarsi avanzi delle depredazioni accadute ne' torbidi tempi del 1797. Fra'vari oggetti sono da osservarsi. L'armatura di ferro di Carlo Zeno celebre condottiere delle venete armi, cui la patria ascrive la propria salvezza nella guerra di Chioggia nel 1380. L'armatura del senatore Francesco Duodo, che tanto si distinse nella guerra di Cipro, e nobile parte ebbe nella ricordata battaglia di Lepanto, in cui comandava le suddette galeazze. Il mortaro a bomba costruito di corde, cinto di ferro, e foderato di cuoio: è questi un 1.° saggio dell'artiglieria, dicesi, adoprato da Vittore Pisani e Carlo Zeno nell'espugnazione di Chioggia, ma forse ha servito anco prima, quando nel 1349 i veneziani comandati da Nicolò Pisani presentaronsi a'genovesi presso il Capo Alger o Alghero nel mare di Sardegna, ed ivi sperimentarono per la 1.ª volta gli effetti dell'artiglierie (dice il Cancellieri nelle *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, a p. 252, che si conoscono cannoni di sòla, ed a Perugia ve n'erano di corda. E che dimostra il Fantuzzi ne' *Monumenti Ravennati*, che l'esercito pontificio faceva uso delle bombarde nel 1358, più anni prima della guerra di Chioggia, nella quale certamente le praticarono i veneziani. Delle bombardelle usate nella guerra contro i duchi d'Austria nel 1376, egualmente poco innanzi alla famosa guerra di Chioggia, ne fo parola nel vol. XIX, n. 16). Alcuni oggetti che servirono alla barbara sevizie di Francesco I da Carrara signore di Padova. Spingarda bellissima d'esat-

to, diligente e penoso lavoro, che vuolsi opera d' un figlio del doge Cicogna, già nella sala d'armi del palazzo ducale. Quattro finissimi bassorilievi in bronzo che decoravano il sarcofago dell' ammiraglio Emo nella demolita chiesa de'Servi. Lama dello stocco, che col berrettone benedetti Nicolò V mandò in dono al doge Foscari. Altra dello *Stocco* che col *Berrettone benedetti*, e lo ricordai in quell'articolo, furono dati da Pio II al doge Moro. Vessillo turco preso da' veneti sulla galea del comandante Alì pascià al combattimento di Lepanto. Lo stabilimento di s. Daniele nell'Arsenale, è una casa d'educazione marittima. L'isola delle Vergini era il bagno marittimo (ora non è più). L' Arsenale per l'artiglieria di terra, nel 1809 venne segregato dal restante dello stabilimento. Vi è un parco a palle con prospetto architettonico, opera del 1580. Sei vaste sale d'armi sono decorate a dovizia d' ogni maniera d'armeria, atta a fornire da 60,000 uomini. Quella di mezzo è da riguardarsi come sala storica, giacchè ivi si accoglievano e festeggiavano con lauti rinfreschi i sovrani e altri distinti personaggi. Mentre il senato stava deliberando sulla guerra intimatagli dalla lega di Cambray, a' 14 marzo 1509 l'Arsenale soggiacque a terribile incendio, avendo preso fuoco la munizione da guerra, dando fuori con ispaventosa furia e tremendo scoppio e fracasso, la gran quantità di polvere che vi si trovava. Arse pertanto nell' Arsenale, canapi, corde e pece; arse quantità grande di legname da galee e da navi; si spezzarono molti bei pezzi d'artiglieria, e molte moli ed artifizi meravigliosi; arsero miseramente uomini e cavalli che ivi stavano per lavorare le polveri. Dal centro di sì orribile fornace partendo infiniti grossi ferri e travi accese, andarono quelli e queste dal furore del fuoco sospinte, assai lontane a cadere sugli altrui tetti delle case, e quale accendevano e quale sfondavano. Immensa fu la costernazione del popolo, immenso il danno dell'erario; e quale triste augurio assai contristati restarono gli animi de' veneziani. Altro memorabile disastro d' incendio dell'Arsenale avvenne nel silenzio della notte de' 13 venendo il 14 settembre 1569, che ricavo come il precedente dagli *Annali Urbani* del cav. Mutinelli. Lo scoppio terribile si udì all'improvviso, e fu così strepitoso che s'intese oltremare nell'opposta costiera d' Istria. Apparvero in cielo fiamme, tremò la terra, traballarono le case, si aprirono le porte, si triturarono i vetri. Tutti spaventati balzarono da'letti, i più timidi piangendo e gridando misericordia, credendo avverato il pronostico in antecedenza propalato, che in Venezia dovea a mezzo settembre accader il finimondo. Molte donne abortirono, altre istupidirono, altre impazzirono. Cagione di tanta sventura fu il caso, il quale fece accendere 200,000 libbre di polvere nelle 3 conserve dell'Arsenale, benchè costrutte di pietra viva. Si accorse all'Arsenale per frenar l'impeto delle fiamme che minacciavano di total distruzione questo nobilissimo e stupendo edifizio. Era tutto già desolato, trovandosi le conserve convertite in profonda e ampia voragine; rovinate in gran parte dalle fondamenta le mura altissime di cinta che guardavano settentrione, e con esse due torricelle da vedetta; distrutte le tettoie de' cantieri delle galere, e non poche di queste incenerite, dappertutto mucchi di rovine. Rovinate le circostanti case, in uno alla chiesa e monastero di s. Maria Assunta della Celestia; gravi danni patirono i conventi di s. Francesco della Vigna e de'ss. Gio. e Paolo. Morirono circa 6 persone. Riparatosi con grandissima spesa e con sollecitudine all'inestimabile danno, per ovviare simili futuri casi venne ordinato di non più conservarsi la polvere nell' Arsenale, onde non esporlo alla totale distruzione, ma bensì nelle varie isole della Laguna in apposite torrette, come dico nel descriverle. Da ultimo fu regolarizzata la comunicazione del por-

to di Malamocco, di cui nel § XVIII, n. 28, coll' Arsenale; mentre nel n. 3 del § XVII parlo del gran canale di navigazione militare e mercantile, la cui linea corre da Porta Nuova dell'Arsenale stesso fino a Malamocco. Si legge nella *Gazzetta di Venezia* di lunedì 9 agosto 1858, riprodotta dal n. 183 del *Giornale di Roma*. » Nel periodo di tre anni, oltre varie importanti costruzioni e lavori, furono costruite in questo I. R. Arsenale due corvette di 1.° rango ad elice, della forza di 230 cavalli, portanti 22 pezzi in batteria, denominate l' una *Arciduca Federico*, d'indelebile memoria (nella galleria che fiancheggia la chiesa de'cavalieri di Malta, al cui ordine appartenne, non ha molto si collocò un monumento a suo onore, perchè in Venezia visse caro a tutti, e ivi pure morì compianto), già in armamento; l'altra, *Silvestro conte Dandolo*, lanciata in acqua sabato scorso, alla presenza delle LL. AA. II. l'arciduca Ferdinando Massimiliano, governatore generale del regno Lombardo-Veneto, comandante superiore di marina, della serenissima sua Sposa, del conte di Fiandra (Filippo fratello dell'arciduchessa), ed altri distinti personaggi di corteggio, nonchè di diverse autorità civili, ecclesiastiche e militari. Se in ogni consimile occasione l' Arsenale era aperto al pubblico concorso, in questa, per ordine di S. A. I. apposito fu l'invito a condegnamente festeggiare il nome di quel patrizio veneto e viceammiraglio, cotanto stimato pe'segnalati suoi servigi e come fermo soldato, e come imperturbabile marino, e come finissimo diplomatico. L'alto e delicato concepimento non poteva in fatto meglio soddisfare a tutto; e pienamente il complesso della festa vi corrispose perchè scelto e numeroso fu il concorso, decorosi gli addobbi, e così esatto e puntuale il varo, da ridestare l'idea che perfino quello scafo, nella maestosa sua discesa dallo scalo, fra il fragore dell'inno nazionale e de'replicati urrà degli astanti, si mostrasse riverente e grato dinanzi agli eminenti personaggi che vollero ricordata la memoria d'un fedelissimo servitore della casa d'Austria. La *marcia Dandolo*, espressamente composta dalla banda di marina, chiuse lo spettacolo. Gli arsenalotti, in generale, furono regalati con mezza giornata di paga; ed in particolare, con gratificazioni largite da S. A. I. Tutti poi i capi de'diversi rami del servizio di marina, non che gli uffiziali generali e stabali in pensione, e lo stesso sig.r Girolamo conte Dandolo (autore della lodata opera, *La caduta della Repubblica di Venezia)*, figlio dell'illustre ammiraglio, ebbero l'alto onore di essere ammessi alla mensa imperiale, e colmati da quella eccelsa Coppia delle più delicate gentilezze ".

5. Contigua all'Arsenale sorge la chiesa di s. Martino, di cui nel § VIII, n. 3. Da questa chiesa, costeggiando le mura dell' Arsenale, per intricato cammino si sbocca sopra altro passeggio, ottimo per l'ore vespertine nella stagione d' estate, poichè guarda all' est, ed è sempre giovato dalle brezze del mare. Intendo parlare delle così dette Fondamenta Nuove, prima di giungere alle quali incontrasi la vasta chiesa di s. Francesco della Vigna, presso la quale era il palazzo Gritti già residenza dell'apostolica nunziatura: ambedue descrissi nel § X, n. 27. Poco lungi da tale chiesa vi ha parecchie fabbriche di conterie degne d' essere visitate. Ora, seguitando per le Fondamenta Nuove, per una angusta calle solitaria si viene a sboccare, per la via della Barbaria delle Tavole, alla Casa di Ricovero, volgarmente Ospedaletto, in s. Maria de'Derelitti, luoghi discorsi nel § XII, n. 14. Più innanzi e sulla piazza de'ss. Gio. e Paolo ergesi il bel monumento equestre di Bartolomeo Colleoni, coll'ampio e magnifico tempio sagro a detti santi, ch' è quasi il Pantheon di Venezia pe' monumenti d'illustri che racchiude, col contiguo convento, convertito in ospedale civico, insieme alla propinqua sontuosa scuo-

la grande di s. Marco, ed all'ospedale di s. Lazzaro de' Mendicanti. Il monumento, le 3 chiese, ed i pii luoghi descrissi nel § X, n. 19, e nel § XII, n. 13. Inoltre lungo le Fondamenta Nuove s'innalza la nobile chiesa di s. Maria Assunta de' gesuiti, di cui nel § X, n. 63. Dalle Fondamenta Nuove, al termine loro sulla così detta Sacca della Misericordia, insinuandosi fra terra trovasi la chiesa di s. Caterina col Liceo Convitto, e di questo e quella parlai nel § X, n. 9. Una via principale di Venezia è quella che dalla piazza di s. Marco mena al ponte di Rialto, congiungendo così i due gran centri del movimento di questa città. Appellasi Merceria, perchè da ambo i lati fiancheggiati da botteghe da un capo all'altro, le più sono di merci, come molte di mode, minuterie ed altri oggetti di lusso o di comodo. Continua è quivi la frequenza della gente, chi per provvedere a' propri bisogni e capricci, chi passeggiando per diletto ed appagando la propria curiosità nel mirare un'infinità di svariati prodotti dell'industria umana, chi semplicemente passando per quinci dirigersi per le molte vie minori che in questa mettono capo, o per varcare il ponte di Rialto e procedere all'altra parte della città. Per questa via incontrasi primieramente la chiesa di s. Giuliano, di cui nel § VIII, n. 26. Una porta laterale, dalla Merceria mette in chiesa s. Salvatore, che sul piccolo campo o piazzetta, che si voglia dire, del suo nome, ha la facciata: ne tenni proposito nel detto §, n. 28. Il già monastero attiguo, ora serve di caserma. Quivi appresso sorge la scuola grande di s. Teodoro, di cui nel citato numero. Termina la Merceria col campo o piazzetta di s. Bartolomeo, che giace a piè del ponte di Rialto, e sul quale è la chiesa allo stesso santo dedicata, descritta nel § VIII, n. 25. Da detto campo una via principale, che a certa distanza segue il corso tortuoso del Canale Maggiore o Canalazzo, guida a Cannaregio o Canalregio, sestiere popolatissimo e quanto mai ameno della città, il quale colla sua punta estrema guarda a tramontana e manda al margine della Laguna per Malghera a Mestre grossa terra e capoluogo di distretto a 2 leghe nord-ovest da Venezia. Malghera era un villaggio fra il canale dell'Oselino e quello di Mestre, presso le Lagune: i francesi, sotto il regno Italico, vi eressero un forte. Nell' anzidetta strada sempre folta di gente, prima s' incontra la chiesa di s. Gio. Crisostomo, di cui nel § VIII, n. 40. Più innanzi sorge la chiesa de'ss. Apostoli, descritta nel ricordato §, n. 37. Le è vicina la chiesa della *Confessione Augustana* eterodossa, ossia della comunità *Evangelica Protestante*. Ne fu architetto il Tirali, e fu già scuola o confraternita del santo Angelo Raffaello. Oltre la tavola dell'altare, bell' opera del Rizzi, con l'Angelo Custode, vi è un quadro del Salvatore; figura bellissima, condotta da Tiziano in avanzata età, secondo il Moschini. Seguitando incontrasi la chiesa di s. Sofia, poi quella di s. Felice, di cui nel § VIII, n. 36 e 35. Viene poi la chiesa di s. Fosca, cui succede quella di s. Maria Maddalena, ambedue descritte nello stesso § ai n. 34 e 32. Indi s' incontra la chiesa de'ss. Ermagora e Fortunato, volgarmente s. Marcuola, e l'altra di s. Geremia, discorse nel § VIII, n. 30 e 29. A ridosso a quest' ultima è il palazzo Labia architettato dal Cominelli, con sala dipinta a fresco dal Tiepoletto, di paolesca fantasia e felicità d'esecuzione, fra architetture di Girolamo Mingozzi Colonna. Appresso il palazzo Manfrin, con ricca galleria di scelte opere de'più grandi maestri d' ogni scuola, ben disposte e decorosamente collocate in 10 stanze, la più cospicua galleria particolare che vanti la città, formata dal marchese Girolamo. Meritano ricordo ora soltanto (giacchè è posta in vendita, e già furono alienati vari capi d'opera), i celebrati dipinti della Deposizione di Tiziano, un soffitto di Paolo, un cartone

di Raffaello ec. Lessi nel *Corriere Italiano* di Venezia del 1852 de' 29 marzo. » Mentre la bella Venezia d'ora in ora si va spogliando de' capolavori della sua scuola di pittura, passato essendo poco più d'un anno, dacchè vedevasi uscire dalla nostra città la famosa galleria Barbarigo, ed ora standosi anche per perdere la preziosa raccolta Manfrin, riesce pure di conforto vedere che mentre dall'una parte si atterra, dall' altra si edifica ... vogliamo dire della raccolta Correr ". Della quale e del palazzo che la contiene, ragionai nel n. 3 di questo stesso §. Dopo il palazzo Manfrin, trovasi il *Palazzo Savorgnan*, poi del barone Galvagna (al quale stato presidente del magistrato camerale, pel suo attivo zelo, Venezia dovette in altri tempi la conservazione di tanti capi d' arte: questa è autorevole testimonianza d'un Moschini), ed ora di S. A. I. il duca di Modena, che l'acquistò da esso, architettato dal Sardi nel secolo XVII, fu quindi dopo il 1.° quarto del secolo corrente restaurato, ed elegantemente abbellito, anche con iscelta pinacoteca. La fronte costruita di pietra istriana, è di stile secondo il gusto degenerato nell'epoca di sua erezione. Però sono veramente nobilissimi l' atrio e le scale. Il contiguo giardino è lodevole per la sua ampiezza, per la sua bella disposizione e per ricchezza di piante, essendo uno de'3 maggiori giardini di Venezia, mentre gli altri due sono l'orto botanico, di cui nel X, n. 47, e il giardino Papadopoli, discorso nel § VIII, n. 42 (in ossequio all'indimenticabile Francesco IV, a cui fu intitolato questo mio *Dizionario*, io non lascio le opportunità per aggiungere nozioni a tuttociò che riguarda l'illustre *Modena*, come per ultimo feci nel vol. LXXXVI, p. 49, per cui qui registro il riferito dal *Messaggere di Modena* de'7 novembre 1856, riportato dal n. 259 del *Giornale di Roma*. Nel dì precedente mg.r Alessandro Franchi arcivescovo di Tessalonica, internunzio apostolico a Firenze, presentò in udienza di formalità all'arciduca Francesco V duca di Modena il breve pontificio col quale viene accreditato nella medesima qualità anche presso la real corte Estense). All' estremità di questa fondamenta e proprio presso al margine della Laguna sta edificata la chiesa di s. Giobbe, una delle più pregevoli di Venezia, che descrissi, sempre colle proporzioni di quest'articolo, nel § X, n. 47. Uscendo da essa, passato il ponte di tre archi che sovrasta al largo rivo di Cannaregio, s' incontra il Ghetto degli ebrei. — Superiormente col ch. Moschini, parlando dell' isola della Giudecca, dichiarai che ivi non vi ebbero mai soggiorno i giudei, benchè altrove col vocabolo Giudecca si disse il luogo abitato dagli ebrei, e lo rilevai nel vol. XXI, p. 18, e fors'anche in altri luoghi. Sull' origine dello stesso vocabolo può vedersi il prof. Romanin, *Storia di Venezia*, t. 1, p. 46 e 151. Della casa in Venezia de'catecumeni discorsi nel § XII, n. 7. Della stabile dimora degli ebrei in Venezia, e delle leggi loro prescritte, ripeterò il riferito dal Mutinelli negli *Annali Urbani di Venezia*, il quale riprodusse quanto in argomento pubblicò il Tentori: *Saggio sulla storia civile, politica, ec. degli stati della repubblica di Venezia*, nel t. 2, dissert. 20. Narrando il cav. Mutinelli i costumi della metà del secolo XV, e l'eccessivo lusso, tarlo tremendo della società, la repubblica volle frenarlo a vantaggio delle famiglie che si depauperavano. Fu allora che gli ebrei, nelle cui sole mani era caduta l'usura, la cui diligenza e destrezza in ogni pecuniaria operazione erano ben note, mostrandosi sempre solleciti d'accorrere là dove avessero potuto ingrandire le loro entrate, si permisero di fermar stanza in Venezia, sorvegliati però particolarmente e retti con particolari leggi, affinchè ne'bisogni de'cittadini li potessero sovvenire dando loro denaro ad usura. Fu allora che la repubblica, non essendovi ancora

i *Monti di pietà (V.)*, nè pubblici banchi, i quali dessero denaro a prestito, nè usurai trovandosi comunemente tra' suoi cittadini, deliberò e per sovvenire i poveri ne' loro bisogni, e ove fosse stato uopo anche l'erario, e per animare il giro tanto del piccolo quanto del grande commercio, di richiamare dall'esilio l'ebraica gente: ma perchè dovesse rimanere sempre incerta di sua ventura, e in questa guisa non potesse ingrandirsi nè commettere barocchi, stabilì di condurla in Venezia per un determinato tempo chiamato *condotta;* avveduta misura che doveva ridondare a grandissimo giovamento della repubblica. Affinchè poi gli ebrei fossero distinti da' cristiani, venne ordinato che dovessero portare nel mezzo del petto un segno giallo, mutato poi ora in una berretta gialla, ora in un cappello coperto di rosso, e finalmente in un altro di tela cerata (dunque non furono i soli Papi ad esigere tale segno: anzi si legge nel Novaes, *Storia di Paolo IV:* » In Roma separò gli ebrei da' cristiani, costringendoli ad abitare rinchiusi in una strada contigua, ma divisa dalla città, e si chiama il *Ghetto*, come aveva fatto nella sua capitale la repubblica di Venezia". Si può vedere pel resto la biografia di quel venerando Sommo Pontefice, massime nel fine). Non potessero, in riverenza d'Iddio e per l'interesse della città, acquistar nè case nè altri possessi; non potessero esercitar nessuna arte nobile, fuorchè la medicina, nessuna manuale. Sorpreso un ebreo a giacere con donna cristiana, se quella fosse stata meretrice di Rialto, dovesse pagar 500 lire e rimaner prigione per 6 mesi; se non fosse stata donna di partito, dovesse stare in carcere per un anno e pagare parimenti lire 500. Per dimora degli *Ebrei (V.)* si assegnò loro uno de' più pantanosi luoghi della città, cioè certa *Corte delle Calli* situata fra le contrade di s. Girolamo e di s. Geremia, nel sestiere di Cannaregio, avvertendo che il nome di *Ghetto* dato a quel sito, non venne già, come taluni pensano, dal getto che ivi facevasi di mortai e di cannoni, ma forse o da *gheth*, che presso i caldei e i rabbini suona *gregge*, o da *nghedah* in ebraico, e in siriaco *nghetto*, che vale *Sinagoga* o *Congregazione (V.)*. Questo riflesso, ch'è dell'eruditissimo Galleciolli, pure celebrato orientalista, soggiunge il Mutinelli, viene maggiormente confermato nel vedere, che per l' Italia tutta si chiamò sempre il recinto assegnato agli ebrei col nome di *ghetto;* dalla qual voce dinotante il giudaico domicilio, sempre sozzo, sempre povero in apparenza e sempre putente di tanfo, esser deve certamente venuta l' italiana *guitto*, che equivale appunto a sucido, a sciatto e a sciamannato. Sul vocabolo *Ghetto*, recinto o claustro israelitico, si può vedere il vol. XXI, p. 33: certamente ne riparlai anche in altri luoghi. Passati adunque gli ebrei ad alloggiare nella Corte de' Calli, s'impose loro di pagare a' proprietari di quelle case un 3.° di più della solita pigione; rimettevasi all'opposto a' padroni delle case stesse il pagamento della decima sopra quel 3.° (nel citato articolo Ebrei, dissi del *jus gazagà* nelle case che godono gl'israeliti di Roma, il quale importa non solo un diritto d'inquilinato ereditario, ma ancora la pensione regolata che non può accrescersi a capriccio. Questo lo notai pure nel vol. L, p. 293. Ivi e nel vol. LXXXIV, p. 67 lamentai l' eccesso dell' odierne pigioni senza limite, con cui sono gravati i cristiani; perciò in questo inferiori agli ebrei, a' quali i Papi concessero e sostengono il *jus gazagà*, e non pertanto sono malmenati ingiustamente e con aperta ingratitudine da qualche scrittore). Quindi si edificò un alto muro di cinta, che li separasse affatto dal consorzio degli altri cittadini; ivi chiudevansi dal tramonto al levar del sole, affidandosi la custodia delle due porte a guardie cristiane da pagarsi dagli ebrei; era interdetto che uscissero ne' nostri giorni

santi da quel quartiere, ne'di cui circostanti canali si facevano girare, per maggior cautela, notte e giorno due barche armate; non potevano avere sinagoga a Venezia, bensì a Mestre, e dar dovevano sepoltura a' loro cadaveri in un inculto tratto di spiaggia (le tombe degli ebrei sono al Lido, poco lunge dalla chiesa di s. Nicolò, e niuna merita osservazione. Da ultimo formarono un chiuso di tavole per seppellirvi i loro morti. Non mancano sparse pel Lido antiche lapidi sepolcrali, anzi ve ne sono pure di protestanti che vi hanno il loro cimiterio). Facendosi però dal popolo miserabile ludibrio di que' corpi morti, si permise che il carnaio fosse chiuso da uno stecconato. Ma rotta la barriera, ne'lunedì di settembre (che descrivo nel § XVIII, n. 13), stando il volgo giocondo in gozzoviglia in quell'antico cimiterio, l'ebre donne cogli ebri uomini menavano carole disdicevoli sopra quelle tombe, essendo sempre irriverente il violare le spoglie de'defunti (massime alla carità cristiana e alla stessa civiltà). Oltre tutte queste vessazioni durissime, e altre che dirò, pagavano gli ebrei ogni qualvolta erano nuovamente condotti, ed avveniva ora ogni triennio, or ogni quinquennio, ed ora ogni decennio, grosse somme; però dal canto loro non cessavano, come dice una cronichetta, di mangiare tutto il paese, tanta utilità cogliendo da poter bene pazientemente comportare le angherie molte di cui venivano gravati. Ma se costoro eccessivamente lucravano, non ristavano già i veneziani di rifarsi alle loro spese, giacchè facendo legge, dato il bisogno e l'occasione, di non condurli più, terminata che fosse la condotta, accadeva che poco dopo si abrogasse il decreto, e che gli ebrei fossero ricondotti per una maggior somma di quella che aveano sborsato per la condotta precedente. Il Ghetto dunque, ove fin dal 1516 dimorano gli ebrei, è diviso in *Nuovo*, *Nuovissimo* e *Vecchio*. Vi sono 7 *sinagoghe*, primeggiando quelle delle scuole denominate Spagnuola e Levantina. Fabbricata la 1.ª nel 1655, forse con disegno di Longhena, ambedue trovansi nel loro interno in buona forma, avendo la 2.ª decorazioni di marmi orientali. Tutte poi sono fornite di preziosi paramenti, e di copiose Bibbie mss., anco antiche e assai pregevoli. Del resto, afferma il lodato prof. Romanin, gli ebrei furono trattati con giustizia e difesi dalla repubblica, come con lui dirò nel fine del dogado 75.° nel § XIX, narrando pure che il decreto di espulsione del 1571 fu rivocato nel 1573. Attraversato il Ghetto, trovansi 3 rivi quasi diritti e paralleli, fiancheggiati da spaziose fondamenta che somministrano amenissimi passeggi. Su queste si vede la chiesa di s. Maria Madre del Redentore, cioè delle cappuccine a s. Girolamo, di cui nel § X, n. 66; la chiesa di s. Alvise discorsa in detto §. n. 41; e l'ornatissima chiesa di s. Maria dell'Orto descritta nel n. 38 del medesimo §. Segue la già scuola grande di s. Maria della Misericordia, ora deposito de'vestiti militari, e la prossima chiesa priorale e abbaziale di tal nome, di cui ragionai nel § IX, n. 1. Dal suddetto campo di s. Bartolomeo, varcato il ponte di Rialto, trovasi a piedi di esso la chiesa di s. Giacomo, che vuolsi la 1.ª fondata in Venezia, di cui nel § VIII, n. 59, e nel § XIX, n. 2. Di fronte a questa chiesa è la rinomata statua del così detto *Gobbo di Rialto* sorreggente una scaletta che mette alla sommità d' una colonna corta, sulla quale un *comandador* a tempo della repubblica ne bandiva le leggi, facendo il simile altro *comandador* sulla Piazzetta, montato sulla pietra perciò detta *del bando*. La spaziosa via che fiancheggia il campo o piazza aperta dinanzi a questa chiesa, e corre fra le così dette Fabbriche erette dallo Scarpagnino, là dove queste finiscono si divide in due che sono delle principali della città; seguendo quella che piega a man sinistra, presto trovasi la

chiesa di s. Gio. Elemosinario, della quale nel § VIII, n. 58 trattai. Poco da questa discosto sorge la chiesa di s. Silvestro, già di giurisdizione del patriarca di Grado, che risiedeva nel propinquo patriarchio, tutto narrato nel detto §, n. 56. Più innanzi s' incontra la chiesa di s. Apollinare, recentemente riaperta, di cui nel § VIII, n. 55; e quindi il tempio di s. Paolo, di cui pure nel § VIII, n. 50. In questo campo di s. Polo e sul suo rivo vi è il *Palazzo Mocenigo* già *Cornaro*, architettato con molto ingegno da Sanmicheli, che lo fece apparire regolare, ad onta che di pianta irregolarissima, circa il 1548. *Le Fabbriche di Venezia* ci danno due tavole col prospetto e le parti esterne spiegate dal Diedo. Lo dice magnifico, d'aspetto maestoso e imponente, il quale ben più che in disegno, si fa cospicuo in natura per la forza de' rilievi che ne fanno spiccare soprammodo le parti. A malgrado del molto numero de' piani ne' quali è diviso, cioè 6, serba non pertanto un carattere di grandiosità non comune, prodotta dalla ben intesa distribuzione delle parti, e dalla convenienza de' loro ornamenti. Procedendo più oltre ecco il vasto e magnifico tempio di s. Maria Gloriosa de' Frari, fra' cui monumenti sonovi quelli di Canova e Tiziano: l'adiacente amplissimo convento serve ora all' Archivio generale. Di tutto feci descrizione nel § X, n. 21. Dietro la chiesa sorge l'altra di *s.* Rocco, e la prossima omonima scuola grande, meraviglioso edifizio: d'ambedue ragionai nel § XIII, n. 5. Poco lontano s' incontra la chiesa di s. Pantaleone, di cui nel § VIII, n. 64. Procedendo per lo spazioso e allegro campo di s. Margherita, trovasi la chiesa di s. Maria del Carmine, e la contigua scuola della confraternita dello stesso nome, descritta questa nel § XIII, n. 7, e quella nel § X, n. 69. Ripigliata la via principale, al termine delle Fabbriche di Rialto, conduce essa, pel campo delle Becchérie, primieramente alla chiesa di s. Cassiano (nella contrada di tal nome vi avea il palazzo di Caterina Cornaro regina di Cipro, ove morì nel 1510: una delle vie della contrada stessa, in sua memoria fu chiamata *calle della Regina*, e lo è tuttora); poi a quella di s. Maria *Mater Domini*, e d'ambedue si può vedere il § VIII, n. 49 e 48. Benchè più lungi questa via prosegue, l'affluenza del popolo si allenta in campo a s. Giacomo dall' Orio, la cui chiesa descrissi nel § VIII, n. 46.

6. Dalla piazza maggiore di s. Marco partono due altre vie principali. L'una, uscendo pel così detto Campiello o Piazzetta de' Leoni, verso sud-est, incamminasi al ponte detto di Canonica o di s. Apollonia, presso al quale elevasi il *Palazzo Trevisan* poi de' *Cappello*, magnifico e grande edifizio, disposto con molta eleganza, ed incrostato di marmi orientali: annunzia l'epoca della buona architettura, come si vede nel prospetto sul rivo della Canonica, presso le *Fabbriche di Venezia*, illustrato dal Selva. Dalla patrizia famiglia Trevisan passò in quella de' Cappello, ma non fu domicilio della famosa Bianca Cappello figlia dell'acquirente Bortolo, come avverte il Zanotto contro l'asserzione del Selva. Bortolo prima abitava a s. Cassiano in un palazzo di stile lombardo, che si vede di dietro nel rivo di Carampane. Ivi Bianca fuggì con Pietro Bonaventuri, che avea l'abitazione vicina. Bortolo comprò poi nel 1577, o meglio Bianca stessa, il palazzo Trevisan, e perciò innanzi ch'essa divenuta moglie di Francesco M.°, nel 1579 fosse coronata granduchessa di *Toscana (V.)*. Laonde ella qui non abitò mai, per non esser tornata a Venezia mai più, morendo in Firenze nel 1587, dopo averlo donato al fratello Vittore, e Bortolo mancò poi a' vivi nel 1594. Bianca dichiarata figlia della repubblica di Venezia, donata dal Papa della *Rosa d'oro benedetta*, divenne favorito argomento alle narrazioni e fantasie degli storici, de' poeti e de' novellieri. Questo edifizio è diviso in due

separate abitazioni; quindi duplici sono gl'ingressi da terra e d'acqua; questo dall'arco di mezzo e da quello a destra; gli altri da' due fori rettangolari, frapposti ad essi due archi, mediante un ponte che attraversa il rivo. Il 3.° a sinistra introduce ad una vasca, detta volgarmente *Cavana*, profonda quanto il rivo, e ch'è un utile ricetto per custodire le barche. Il prospetto che *Le Fabbriche di Venezia* produssero nel t. 1, è propriamente quello il quale si eleva sul rivo detto *di Palazzo*, e così denominato dal palazzo Ducale che s'innalza al margine destro di esso rivo. Ora il basamento, le cornici principali e secondarie, i ballatoi molto sporgenti sostenuti da mensoloni, ed ogni altra parte aggettante di questo prospetto è di marmo istriano lavorato con somma diligenza, e gl'interposti spazi sono investiti degi accennati marmi greci ed orientali. A cotanta sontuosità si bramava dal Selva congiunta una più esatta simmetria ed euritmia; ma riflettendo che il passaggio dal pessimo al perfetto non può effettuarsi che a gradi, volle scusarne l'autore, ch' esser deve uno de'Lombardi, o Guglielmo Bergamasco, ed anzi essere a tali autori obbligati d'aver i primi scosso il giogo della barbarie nella quale stavasi involta la bell'arte dell'architettura. Inoltre *Le Fabbriche di Venezia*, del palazzo già de'Trevisani a s. Maria Formosa ci dierono nel t. 2 una tavola aggiunta, illustrata dal Diedo. Dice questo sapiente: » La bellissima nostra patria Venezia, solo pari a se stessa, offre nella copia de'fabbricati suoi, per istile e carattere fra se diversi, una varietà meravigliosa, per cui a parlare il linguaggio poetico, si direbbe che ove trionfa la magnificenza del carme, ove la gentilezza dell'idillio: varietà che diverte e trattiene l'occhio mai stanco ed occupato dalla noia, essendo certo che niuno spettacolo può tornare più gradito del veder succedere nella lunga fila degli edifizi che quinci e quindi si specchiano nell'acque del gran Canale, l'arabo gusto al moresco, il sansoviniano al lombardo, la grettezza dar luogo all'aurea lindura e semplicità, e questa confondersi e perdersi nel men talor castigato, ma non meno incantevole per estrema dovizia che inclina al decadimento. Il prospetto che andiamo a descrivere è di quel genere temperato, su cui, dopo aver sospese le ciglia per lo stupore mirando le moli cospicue e imponenti de'Grimani, de'Cornaro, de'Contarini, de'Foscari, giova abbassarle e rivolgerle come a dolce riposo, sull'inimitabili grazie lombardesche. E di tali grazie ci sembra ne dia un bell'esempio questa leggiadra facciata, opera appunto di Sante Lombardo ". Comincia dal lodare la porta d'ingresso alla casa appiedi del ponte traversante il rivo che ad essa vi mette dal campo, e provvede del pari all'ingresso per la parte d'acqua, insieme congiungendo le 3 diverse aperture, e forma tale un complesso che, senza deviar dalle regole dell'unità, fornisce soggetto a un contrasto non disaggradevole di forme. Ornatissime sono le finestre tutte de'piani; magnifica la modiglionata cornice che corona degnamente la fabbrica. Tutto comparte al gentile prospetto il carattere della più squisita eleganza. Procede poi la via direttamente al campo di s. Zaccaria, sul quale innalzasi la chiesa a quel santo dedicata, di cui nel § X, n. 3, una delle migliori della città. Quindi succede la chiesa di s. Giorgio de'greci, già residenza dell'arcivescovo di quella nazione e rito, come narrai nel § XIII, n. 9. Poi viene la chiesa di s. Antonino discorsa nel § VIII, n. 5; e indi la chiesa de'ss. Giorgio e Trifone della scuola e nazione degli schiavoni, descritta nel § XIII, n. 8. Retrocedendo è la chiesa di s. Lorenzo col contiguo stabilimento della Casa d' Industria, come dichiarai nel § X, n. 4. Finalmente si giunge al campo di s. Maria Formosa, sul quale sorge la chiesa di tal nome, della quale tenni proposito nel § VIII,

n. 7. Il suo campo contiene il palazzo Priuli, architettura del Manopola con facciata elegantemente adorna; ed il palazzo Malipiero, architettura di Sante Lombardo, pure con prospetto molto elegante, incrostato di fini marmi. Passato un ponte si arriva al *Palazzo Grimani* a s. Maria Formosa, con ampio cortile di stile sanmichelesco, tutto adorno d'antiche opere d'arte e di greche e latine iscrizioni, ed in cui si ammira la statua colossale di Marco Agrippa, argomento a tante dotte ricerche, ed eziandio celebrata e descritta dal celebre E. Q. Visconti. Porta scolpito in lettere latine il greco nome del suo artefice che fu Ero, nome non ignoto alla storia dell'arti greche. Molte ricchezze d'arte erano in questo palazzo, che poteva chiamarsi tempio o museo delle belle arti, ed altrove recate; tuttavia ne conserva ancora alcune altre, non più essendovi la maggior parte delle riferite dal Moschini. Pertanto, ascesa la scala a lumaca, nel 1.° luogo vi è ammirabile una bellissima statua greca, che sembra rappresentare un oratore nell'atto di rispondere dalla tribuna. Sorprendono, sì per l'eleganza, sì per la bellezza, in una stanza, gli stucchi e dipinti che si condussero da Giovanni da Udine. Vi è presso uno stanzino pure d'ornatissimi stucchi, condotto dal medesimo Giovanni da Udine nel 1539. La scala ha il soffitto condotto e dipinto dal Zuccaro. Va però rammentata con *Le Fabbriche di Venezia* la porta d'ingresso del palazzo dichiarata dal Diedo, il quale parla di questo celebratissimo edifizio, limitandosi alla descrizione della porta d'ingresso, del Sanmicheli, per comun consenso. Nobilissimo n'è l'insieme, regolari le sue proporzioni, ingegnoso l'innesto delle parti ornate alle rustiche; tutto elegante e decoroso. Leggiadra è la finestra sovrapposta, ingentilita da due colonne corintie co'loro sopra-ornati. L'opere di scultura sono messe acconciamente a tributo, su' lati per dilatare, e sulla cima per ben concludere la composizione, co'3 busti che vi sono locati. Lo stemma Grimani, ornato dell'insegne cardinalizie, è circoscritto da ricca cornice a intaglio, e non può meglio figurare. — L'altra via che esce dalla piazza di s. Marco all'angolo tra le Procuratie nuove, e la nuova fabbrica del Palazzo Reale, dirigendosi a ponente, mena primieramente alla chiesa di s. Moisè, di cui nel § VIII, n. 15. Più avanti sorge la chiesa di s. Maria Zobenigo, poco distante quella di s. Maurizio, alquanto più lungi l'altra di s. Stefano, e da questa poco discosta la chiesa di s. Vitale, tutte descritte nel § VIII, ne'n. 16, 17, 52, 18. Tornando di colà pel campo di s. Angelo, e per la chiesa di s. Benedetto, di cui nel n. 21 di detto §, si viene a s. Luca, chiesa pure in esso discorsa nel n. 24; e per tortuosi calli si giunge al campo di s. Fantino, sul quale sorgono 3 cospicui edifizi, il teatro la Fenice, che descrivo nel § XV, n. 1, la già scuola di s. Girolamo, ora residenza dell'Ateneo, e la chiesa di s. Fantino, fabbriche e scientifico stabilimento de'quali ragionai nel § VIII, n. 23. Ma percorrendo le vie principali, dice il veneto *Dizionario*, non tutti i principali monumenti di Venezia cadono sott'occhio, ned è possibile in una escursione raccoglierne le notizie; imperocchè giustamente osservarono intelligentissimi e illustri viaggiatori, esser nell'altre città i parti dell'arti belle con parca mano distribuiti, ma in Venezia sono ammonticchiati e tale da confondere pel numero, la varietà e l'importanza la mente più capace. Se non che molto pur dovendosi passare sotto silenzio, in questa escursione per la topografia de'luoghi che non si percorrono, ne'quali già ne descrissi gli edifizi sagri esistenti e non più esistenti, dirò col medesimo *Dizionario*, non doversi tacere di ricordo la chiesa di s. Nicolò di Tolentino, il cui convento ora è caserma militare, discorsi nel § X, n. 58; le chiese di s. Marziale, di s. Barnaba, delle quali può vedersi il § VIII ne'n. 33 e

65; quella di s. Gio. Evangelista, di cui nel § XIII, n. 2; di s. Tommaso, descritta nel § VIII, n. 51; di s. Maria de' Miracoli, della quale nel § X, n. 53; di s. Gio. Battista de' Catecumeni, col pio luogo narrato nel § XII, n. 7; di s. Gio. in Oleo, e di s. Gio. Decollato, descritte nel § VIII ne'n. 11 e 45; di s. Maria della Consolazione, detta la Fava, di s. Francesco di Paola, di s. Teresa, dello Spirito Santo, tutte descritte nel § X, ne'n. 73, 64, 70 e 51. Inoltre devonsi in breve descrivere i seguenti palazzi. Quello de' *Contarini a s. Luca*, nel sestiere di s. Marco, è un edifizio di molto pregio per l'eleganza, purità di lavoro, e finezza de' marmi, dello stile de' Lombardi e che manifesta il risorgimento del buon gusto. *Le Fabbriche di Venezia* offrono il prospetto del palazzo sul rivo delle Poste, il Diedo facendone rilevare i pregi, dice: » All' eleganza delle parti, alla venustà degli accessorii, alla maniera di legare le cornici col parapetto de' poggiuoli, agli unici pilastri posti in ciascun piano sugli angoli a fiancheggiar l' edifizio, alla ricchezza degl' intarsi nobilmente sparsi a foggia di cammei e di tabelle ne' fregi e ne' campi, all' insegne gentilizie, corredate da emblematici ornamenti, scorgi senza inganno un' opera sorella a molte altre, ammirate quali foriere del leggiadro cinquecento". La distribuzione n'è regolarissima, nè per questo esclude l'amabile varietà. Tutto questo prospetto riluce di fini marmi, e si distingue per isquisitezza d'esecuzione che lo fa vieppiù gustare in natura ove le parti si vestono di maggiore rotondità, e spariscono quelle che in disegno sembrano secchezze. *Le Fabbriche di Venezia*, con illustrazione dello stesso Diedo, ci danno la loggia nel giardino del palazzo Zanobrio a' Carmini. La doviziosa famiglia di tal cognome ad offrire il disegno d' un edifizio, che posto nel fondo del suo giardino facesse scena e insieme prospetto alla casa, vi eresse un palazzino che accoppia per rara guisa la comodità all'eleganza. Perchè diviso a due piani con sala nel mezzo, larga quanto la loggia, e quindi nel basso un'ampia stanza quadrata pel giardiniere, indi la scala e altri luoghi fornisce al giardiniere un asilo, ed un ricetto alle cose pertinenti al giardino. Nel pianterreno sporge una loggia adorna di 6 colonne d'ordine ionico. Il piano superiore presenta un'amena terrazza. La parte di mezzo fa di se gentil mostra con 4 lesene corintie addossate al muro. Non manca a sì bel complesso la decorazione d'alcune statue, che giudiziosamente introdotte corredano la parte più ornata dell'edifizio. Il palazzo Donà sulle Fondamenta Nuove, che si crede disegnato da fra Paolo Sarpi. Il palazzo Emo, ora Treves a s. Moisè, ornatissimo per dipinti e superbo di due statue in marmo colossali d'Aiace ed Ettore, uscite dallo scarpello di Canova. Il palazzo Loredan a s. Stefano, eretto intorno alla metà del secolo XIV e rifabbricato nel fine del XVI, in cui risiedeva il comando generale della città e fortezza di Venezia, il quale da ultimo fu trasferito sulla riva degli Schiavoni (essendo ora comandante della città e fortezza di Venezia il barone Lederer), ed invece l'occupò la regia delegazione provinciale, che prima stava nel palazzo Corner della Cà Grande, come dissi nel n. 1 di questo §. Il palazzo Pisani a s. Stefano pure, edifizio magnifico, vasto e ricco. Il già palazzo Minelli a s. Paterniano, nel sestiere di s. Marco, con rinomatissima scala. È questa un cilindro di 13 piedi di diametro con nocciuolo nel mezzo, comoda della salita, con pianerottoli ad ogni appartamento, la quale finisce in cupola. La metà di sua circonferenza verso la corte è traforata a piccole arcate, sostenute da colonne, che seguono l' inclinazione della scala. L' opera tutta di pietra d'Istria, è del secolo XV: sì esatta, sì solida, che non ne traspare alcun danno. Qui presso è il campo di s. Luca, che dicono *l' ombilico di Venezia*, ossia il centro della

città, e dal vicino ponte del Lovo si arriva a s. Salvatore. — Possiede Venezia in grandissima quantità rare pitture, sculture, libri, stampe, antichità, collezioni, raccolte d'ogni genere: oltre alle copiose già mentovate, ricorderò quelle che sono ne' seguenti palazzi e case. Giovanelli, galleria con copia di scelti dipinti d'ottimi maestri. Gradenigo, ricchissima raccolta di medaglie greche e romane, ed alcune sorprendenti per la loro rarità. Schiavoni. Teotochi-Albrizzi (poco distante dal già soggiorno del conte Cicognara, e perciò già ricchissimo di pregiate cose di belle arti, fra le quali due busti in marmo scolpiti da Canova), dove s'ammira la testa d'Elena in marmo, dono di Canova alla contessa Isabella Teotochi-Albrizzi, che ne avea descritte le opere, siccome letterata stimata. Giova ricordare eziandio la copiosa raccolta di C. Ricchetti nel palazzo Marcello alla Maddalena, e quella di Clemente Berduto a s. Zaccaria. Eguali raccolte, musei e gallerie sono in cent'altri luoghi della feconda città delle cose meravigliose, oltre quelle che andai descrivendo. Il Sansovino nella sua *Venetia, città nobilissima et singolare*, coll'aggiunte dello Stringa e del Martinioni, riporta la descrizione dell'antiche raccolte o studi d'anticaglie, gallerie, musei, studi di musica e di arme, riprodotta a p. 435 e seg. dal Mutinelli ne' suoi *Annali Urbani di Venezia*. Principalissimo a' tempi de' nominati scrittori era lo studio d'anticaglie e medaglie del patriarca di Aquileia Giovanni Grimani, formato da' cardinali suoi antenati colle statue e medaglie avute da Roma, Costantinopoli, Atene e da tutta la Grecia, per cui vi fabbricò apposito luogo perchè si godessero degnamente, pieno di bellezze e rarità di sculture in marmo e di bronzo, studio di medaglie d'oro, d'argento e di rame. Nel visitarlo l'anno 1574 Alfonso II duca di Ferrara ed Enrico III re di Francia, v'impiegarono un giorno. Rinomati erano gli studi, gallerie e musei Loredano, Vendramino, di due Mocenigo, Duodo, di due Erizzo, Zeno, Gritti, Bernardo, Cornaro, Gambacorta, Amadi, Soperchio, Calistano, Domenico dalle due Regine, Diamantaro ed altri molti. Celebra lo Stringa lo studio di Federico Contarini composto di oggetti provenienti d'Atene, da Costantinopoli, dalla Morea e dall'isole dell'Arcipelago, e statue pregiatissime, fra le quali della famosa Cleopatra regina d'Egitto, in due pezzi; quella però dall'umbilico in giù appartenendo al suddetto patriarca Grimani, questi ottenne l'altro pezzo più nobile dal Contarini, a patto di goderlo finchè viveva, e alla sua morte tornasse all'altro. Possedeva pure studio con infinite medaglie d'oro, d'argento e di bronzo; oltre una raccolta di pesci di lontani paesi. Avea quadri d'eccellenti pittori antichi, anche di musaico, come il ritratto di Sisto V. Il nobile studio passò per eredità a Carlo Ruzzini, il quale avea anch'egli stupende pitture, quantità copiosa di medaglie e di cose impietrite, di pietre preziose e di gioie; laonde divenne uno de' musei più ragguardevoli d'Italia, perciò visitato da' principi e altri personaggi che si recavano a Venezia. Rinomata eziandio fu la raccolta di quadri e sculture d'Ottavio Fabri, oltre le collezione di superbe pietre, e di strumenti geometrici e matematici. Gallerie di quadri possedevano Luigi Barbarigo, Angelo Morosini, Nicolò Corner nel palazzo a s. Maurizio, Leonardo Pesaro, Luigi Molin, Luigi Pisani, i fratelli Grimani, Francesco Pisani, Giulio Giustiniani, Nicolò Sagredo, Lorenzo Delfino nel palazzo a s. Salvatore con diverse statue antiche, Girolamo Contarini anco con medaglie e curiosità, Girolamo e Barbon Pesaro, Morosini a s. Moisè con medagliere, preziosissimo e copioso essendo quello di Valerio da Riva. Le gallerie de' Vidman, di Giuseppe Bonfadini, Donato, Ottavio de Tassis generale delle poste imperiali e con medaglie, Giovanni Crivelli oltre la libreria e l'an-

ticaglie, Bartolomeo Borghesalio, e di Nicolò Renieri con grandiosa e stupenda raccolta di dipinti classici ed anche fatti da lui. Sigismondo Alberghetti, fondatore dell'artiglieria, avea una singolare raccolta di macchine e strumenti fisici e matematici. Non meno ragguardevoli furono gli studi d'armi in diverse case nobili, fra' quali primeggiarono per quantità e qualità di cosiffatti arnesi, i posseduti da Zaccaria Salamone, Nicolò Soriano, Giambattista Quirini, Caterina Zen, Luigi Pasqualigo, Fabio Canal, Pietro Civrano e altri. Nè mancarono studi e raccolte di musica, sia per opere e sia per strumenti, l' une e gli altri eccellenti, essendo in rinomanza quelli del cav. Sanuto, della mentovata Caterina Zen, Luigi Balbi, Agostino Amadi, ed altri, ritenendosi che la musica avea la sua propria e vera sede in Venezia.

§ XV. *Teatri antichi. Musica vocale e istrumentale negli spedali. Teatro della Fenice: altri sei teatri. Istruzione pubblica. Stabilimenti scientifici. Accademia di Belle Arti. Istituto di scienze, lettere e arti. Ateneo. Filarmonica. Accademie antiche. Biblioteche. Librerie antiche. Giornali periodici politici, letterari ec.*

1. La prima istituzione de'teatri stabili in Venezia, secondo il cav. Mutinelli, *Annali Urbani*, risale al principio del XVII secolo. Conviene però tener presente quanto dico con lui sugli *Spettacoli* veneti e del teatro nel § XVI, n. 5. Erano state fin allora rappresentate le commedie nelle sale d' alcun palazzo, o in un qualche transitorio teatro di legno, come quello costrutto da Palladio pel 1.° nel 1565, per incarico della famigerata compagnia della Calza, di cui ragiono nel memorato luogo. Indi nella detta epoca si rappresentarono pure in due stabili teatri, di proprietà uno della famiglia Tron, nella contrada di s. Cassiano in certa *Corte Micheli*, l'altro a s. Salvatore posseduto da Andrea Vendramino. Incendiati pressochè nel medesimo tempo ambedue questi teatri, che pure erano come i transitorii di legname, si costruì in pietra e con palchetti, come si costuma al presente, quello de' Tron nel 1637, il quale perciò si deve considerare come il 1.° teatro stabilmente edificato nella città. Intanto seguendosi le orme del celebre Giuseppe Zarlino (illustre prete di Chioggia, compositore di *Musica*, che al dire del Mutinelli, compose il 1.° dramma in musica che siasi dato in Italia, ed in occasione del soggiorno in Venezia d'Enrico III re di Francia, di che riparlo nel § XIX, dogado 85.°: si può vedere quell'articolo e l'altro di *Teatro*, nel quale non solo dissi col Carli che la 1.ª opera in musica fu rappresentata in Venezia nel 1485 e col suo titolo, ma riportai i titoli di altre rappresentazioni ivi successivamente fatte, e quanto Venezia colla splendidezza di sue opere in musica, colla commedia veneziana che riguardossi ne'primi tempi come lo spettacolo più piacevole e perciò tosto imitato, e altri divertimenti, attraeva a se un incredibile numero di stranieri nel *Carnevale*, essendo sempre in Italia i più brillanti il carnevale di Venezia e il *Carnevale di Roma*), si cominciò ad unire anche pel teatro la musica alla poesia, e nato quindi il 1.° dramma, comparve pel 1.° nello stesso 1637, sopra le scene del nuovo teatro quello dell' *Andromeda*, di cui la poesia era di Benedetto Ferrari, eccellente suonatore di tiorba, perciò detto *Tiorba* (come parlandone col Tiraboschi notai nel ricordato articolo), strumento simile al liuto, la musica di Francesco Manelli. Salito quindi subito in grande stima questo genere di trattenimento, e avuti a schifo i Giangurgoli, i capitani Spavento, i Coviello, gli Scaramuccia e gli Spezzaferri, già poco innanzi tanto ammirati nelle commedie, il patrizio Giovanni Grimani fabbricò pur subito e parimente in pietra,

nella contrada de' ss. Gio. e Paolo un 7.° teatro unicamente per le rappresentazioni de' drammi in musica; i quali e per la frequente mutazione e varietà di scene bellissime, e per gli adoperativi ingegni, e per la ricchezza delle vesti, ma ben più per la squisitezza della musica, per la leggerezza della danza e per l' eccellenza delle voci degli attori e delle attrici, che non solamente sceglievansi tra' cittadini, ma da Roma si conducevano e da altri paesi d' Italia, molto diletto e maraviglia recavano. Allora i magistrati cominciarono ad esercitare una particolare vigilanza sopra i teatri, e perciò quello de' *Provveditori di Comun* si assicurava sempre pel suo architetto della saldezza dell'edifizio, prima che si desse principio al corso delle rappresentazioni, determinando il prezzo de' libretti impressi del dramma; i capi de' Dieci occupavansi poi dell' esame del dramma stesso, determinavano l' ora per l' incominciamento e pel termine dello spettacolo, e pronunziavano sentenza sopra qualsivoglia differenza, la quale quasi sempre terminavasi con ripieghi al teatro favorevoli. Prodigioso ne' veneziani il progresso per la musica, rapidamente essa da' teatri penetrò fino ne' ricoveri de' trovatelli, de' fanciulli derelitti e degli uomini piagati, a confortar alquanto gli animi di que' tribolati, ed a trattenere per alcun poco il corso di loro pene. Per la virtuosa pietà degli amanti del prossimo, erano stati istituiti gli spedali de' trovatelli, de' piagati e de' derelitti, cui si aggiunse il 4.° di s. Lazzaro de' Mendicanti, discorsi a' loro luoghi. Conosciuti questi 4 spedali col nome di maggiori, e in tutti e 4 accoltevi, o per essere figlie d'un amore illegittimo, o per essere senza parenti, alcune donzelle più atte imprendevano ad educare nella musica vocale e strumentale, e ciò per [illegible]bare possibilmente con quell' in[illegible]mento la condizione loro misera[illegible], e per combinare più agevol[illegible] nozze loro, e per impegnar vieppiù con quell' allettamento i cittadini a ricordarsi ne' testamenti loro di que' benefici stabilimenti, e per eccitare alla fine l' emulazione tra' molti maestri di musica, e quindi trarne un più grande piacere. Gli strumenti usati allora dalle donzelle nelle musiche degli ospedali erano gli organi, i salterii, le mandole, i liuti, le tiorbe, le viole d' amore, gli oboe, i flauti, i corni da caccia e le trombe marine. Con essi maravigliosamente si accompagnavano i drammi sempre sagri, con argomenti tratti dall'antico Testamento, latinamente scritti e senza alcuna scenica decorazione cantati negli alti cori delle loro chiese. I più grandi applausi per la soavità della voce e per la maestria dell'esecuzione ottennero parecchie venute in rinomanza. E ciò ad onta che cantavano parole che non intendevano, per cui forse fredda e insipida riusciva la maniera del loro canto, anco quando cantavano in italiano le più tenere arie, e quando pure si sforzavano di dare al loro canto ogni maggior espressione. Diversi maestri si resero illustri in detti spedali pe' loro componimenti. Osserva lo stesso cav. Mutinelli, che di tutti questi famosi conservatorii non rimane ora che una misera reliquia nel solo coro delle donne che cantano e in alcune che suonano nella casa degli esposti o la Pietà, di cui nel § XII, n. 6. Nel 1652 Marc' Antonio Corraro nella contrada di s. Apollinare edificò un 4.° teatro; un 5.° eressero nell' anno stesso alcuni accademici nell' altra contrada di s. Gregorio nel sito appellato Saloni; un 6.° poco appresso fabbricò nel 1655 Giovanni Grimani a s. Samuele, destinato alle sole commedie, già tornate in voga; e nel 1660 risorse per 7.° quello di Andrea Vendramino a s. Salvatore, ch'è quello odierno d' Apollo, aperto nel 1661 colla musica intitolata *Pasifae* di Castrovillari. L'8.° surse nella contrada di s. Moisè quando fece costruire un altro teatro Ermolao Zane per musiche. Nel teatro del

Corraro si rappresentarono drammi in musica, e in quello de' Saloni con prologhi e intermezzi in musica. Nell'anno 1677 i patrizi Francesco, Pietro, Vittore e Jacopo fratelli Marcello, Bartolomeo, Andrea e Giovanni Cappello vedendo i teatri ridondare di spettatori pel moderato prezzo d' ingresso, e sentendosi il bisogno di novelli teatri, temporaneamente cederono una magione loro vastissima nella contrada di s. Angelo, a Francesco Santurini, affinchè egli la riducesse a teatro. Risuonava questo 9.° teatro appena di sue melodie, quando G. Carlo e Vincenzo Grimani, nipoti di quel Giovanni già autore de' teatri de' ss. Gio. e Paolo e di s. Samuele, nel 1677 edificarono un 10.° teatro, appellato dal sito in cui s'innalzò s. Gio. Grisostomo, ora detto Malibran, aperto nel 1678: dopo il 1746 non servì che per recitare commedie, e caduto in rovina, la famiglia Gallo proprietaria lo fece ridurre in nuova forma da Giuseppe Salvadori, perchè servisse anco a rappresentazioni diurne. Ruinato già nel 1748 il teatro de' ss. Gio. e Paolo, sostituironlo tosto i Grimani coll'altro di s. Benedetto nel 1755, con disegno di Francesco Costa: arse poco dopo e fu tosto ricostruito. Incendiato nel 1750 quello d' Apollo, fu subito riedificato con disegno di Pietro Chezia, e dopo quello della Fenice di cui diremo, e quello di s. Benedetto, che nobilissimo ha 4 ordini di logge, occupa in Venezia il 1.° posto. Il ricordato teatro di s. Samuele, così chiamato dalla prossima chiesa di tal nome, fu rifabbricato nel 1747 con architettura e colla direzione de' fratelli Alessandro e Romualdo Mauro, anche pittori teatrali: restato lungamente inoperoso dopo il 1797, fu riaperto nel 1817. Mentre in Francia si addensava il turbine desolatore che presto doveva stravolgere gran parte d'Europa, ed estinguere la repubblica di Venezia, in questa città a' 14 dicembre 1788 ebbe luogo il 1.° convocamento sociale per deliberare sul vasto progetto di spendere 260,400 lire per procurarsi un nuovo sollazzo, di edificare cioè ancora un altro teatro, il quale intitolato la Fenice, dovesse divenire per ampiezza e magnificenza il 1.° della città, e pareggiare i più famigerati d'Italia. Ne fu architetto Gio. Antonio Selva e l'eresse con tutte le squisitezze dell'arte, riuscendo edifizio di decoro alla città, sebbene l'invidia e la gelosia per quasi mezzo secolo lo fece segno delle più amare censure. La *Gazzetta Urbana Veneta* del 1792 annunciò, che il teatro della Fenice per la 1.ª volta si apriva la sera de' 16 maggio, col dramma i *Giuochi d'Agrigento*, poesia del conte Alessandro Pepoli, e musica di Giovanni Paisiello, e balli di Salvatore Viganò. *Le Fabbriche di Venezia*, del teatro la Fenice a s. Fantino, con descrizione e dichiarazioni d'Antonio Diedo, pubblicarono 6 tavole. Esse offrono: il prospetto rispondente alla piazzetta di s. Fantino, il prospetto sul rivo del teatro stesso, lo spaccato per lungo con 5 ordini di palchetti, le parti ornamentali del prospetto, la pianta, quella della nuova riduzione dopo l'incendio. Il Diedo comincia la descrizione e disamina della fabbrica quale la costruì il Selva, protestando che nel presentare quella fabbrica già soggetto di tante contese, ludibrio di tante censure, scopo di tanta persecuzione, nel far l'ufficio di storico con descriverla, sarebbe imparziale e solo permettersi alcun cenno nell'esame del merito, pe' savi riflessi, di trovare del pari ingiusto e inopportuno il fraudare de' dovuti elogi l'autore, come il trattenersi da quelle modeste osservazioni, le quali potrebbero servire di lume agli artisti e studiosi. Ma non essendo la mia opera d'arte e dovendo limitarmi al compendioso, con questo in tutto debbo osservare sobrietà. Premise ancora il Diedo un cenno sull'origine del teatro della Fenice, e giova in parte ripeterlo. Una nobile società, proprietaria del teatro di s. Benedetto, es-

sendosi accinta ad erigerne uno nuovo sopra fondi da essa acquistati nelle contrade di s. Angelo e di s. Maria Zobenigo, il novembre 1789 pubblicò il programma d'invito agli architetti stranieri e nazionali, con premio all'autore del miglior modello. Se ne presentarono 29, e 13 intelligenti deputati alla scelta preferirono quello di Selva, per le ragioni che espone, con modificazioni poi eseguite. Qui lo scrittore artistico, con diverse nozioni sulla pianta, rende chiara l'intelligenza di sua esposizione, indi ne dichiara giudiziosa la distribuzione della pianta nel numero e opportunità degl'ingressi, nella posizione, numero e comodità degli approdi alle barche, nella non avara dimensione e nel facile passaggio degli atrii, nella larghezza delle scale, passatizii, canali, nella configurazione e connessione delle parti e adiacenze, nel complesso e situazione degli stabili riservati a profitto della società. Ben si presenta il 2.° ingresso da terra in faccia alla porta dell'atrio nobile, e meglio ancora si annunzia dalle colonne, e dalla nicchia entro cui si raccoglie (al presente una parte di esso è convertita a stanzino per la distribuzione de'biglietti). L'atrio è superbamente diviso da colonne in 3 spazii, di cui quel di mezzo serve al solo passaggio, e quelli alle parti conducono, uno alla scala che mette al pepiano, e l'altro al caffè. La larghezza della piazza di mezzo sta alla sua lunghezza nella proporzione di due a tre. L'autore si propose per norma delle principali dimensioni da attribuirsi alla sala musicale le usate nel bel *Teatro d'Argentina (V.)* di Roma (tuttavolta rileva il Diedo, che se l'autore avesse innalzato d'alquanti piedi il coperto della sala musicale, eguagliandolo a quello della scena, si sarebbe ottenuta una comodissima sala superiore al soffitto per la pitturazione degli scenari, oggetto di somma importanza per un teatro). Tali sono appunto quella della maggior larghezza del parterre, quella della sua lunghezza, e quella dell'apertura della scena, con piccola differenza dall'altra della larghezza totale del palco scenico, che in piedi 80, scade soltanto 3 da quella del teatro romano. Al medesimo pure si attenne rispetto alla massima della curva. Ben rileva il Diedo, l'artifizio praticato nella curva e nelle pareti delle logge, in cui a discolpa dell'autore, è giusto osservare, ch'essendo prescritto il palco, in luogo del quale doveva cadere la porta d'ingresso alla sala; prescrizione che segnava la sentenza di esilio della porta dal punto medio, non poteva essa ubbidire alla legge d'una regolare euritmia. Anzi si prescrisse persino il numero de' palchetti, avendo voluto ognuno de' così detti azionisti del teatro di s. Benedetto serbare inviolato il proprio diritto. Di più si volle convertire a frutto gran parte del fabbricato, riducendolo a case pigionabili, ed era richiesta una sala da ballo con più stanze contigue ad uso di spettacoli e di notturni trattenimenti. Avvinto il Selva da queste e altre prescrizioni, non potè in tutto sbarazzarsi dalla loro rete, e per l'area irregolare, onde merita compatimento ne'difetti. Ad onta del detto sulla primaria facciata riguardante la piazza di s. Fantino, dice il Diedo non potersi contendere due pregi essenziali: il 1.° d'annunziare chiaramente la sua destinazione (coll'iscrizione *Societas MDCCXCII)*, non potendo al certo confondersi con alcun edifizio d'altra natura; il 2.° di venir corredata da bellissime parti. Non manca però di esporre il censurabile. Semplicissima e caratteristica trova l'altra facciata sul rivo, adorna pur essa di bei profili. Dice un poco eccedenti le belle finestre, nè tace a difesa del Selva, che qui il bisogno di provveder la scena di molta luce esigeva d'accrescerle oltre la misura ordinaria, in ispecie per le prove diurne de'balli, e per la dipintura di qualche telone nell'ore libere da tali esercizi; che anzi si trovò tra' di lui studi un abbozzo, in cui alle

finestre ristrette alcun poco, avea quasi per compenso interposto le nicchie. La sezione longitudinale presenta l'interne parti, più nobili dell'edifizio. L'atrio è bellissimo, e più bello ancora comparisce in natura pel meraviglioso effetto che vi produce l'isolamento delle sue colonne. Una generale armonia che vi regna, e lega in dolcissimo accordo non solo le parti ma persino la tinta de'marmi, appaga l'occhio anco del più incontentabile. La magnifica decorazione della loggia sovrana (eretta posteriormente nel 1807, prima della quale epoca non regnava in tutti gli ordini della sala altro che una serie continuata di uniformi palchetti, come esigeva il sistema repubblicano), l'avvenente semplicità de'palchetti, la forma regolarissima della sala teatrale, non rotta da risalti o da prominenze, nemiche non meno della bellezza che dell'armonia, ed egregiamente dipinta dal pennello del prof. Borsato, si raccomanda per una particolare eleganza, e dimostra il buon gusto dell'architetto. La grandezza poi della sala da ballo, la nobiltà delle stanze che la corredano, e il ben inteso riparto delle soprapposte abitazioni meritano tutta la lode. Le scale che conducono agli anditi sono pittoresche, disposte con chiarezza e novità di pensiero, partecipantesi il lume e la vista, e perchè costrutte a vôlti, in qualunque evento sicure. Maestosa e ben decorata è quella che ad un solo ramo introduce alla sala da ballo. Non può per altro sfuggire la taccia, a cui soggiacciono pure l'altre, di presentarsi con qualche difficoltà. Conclude il Diedo, ad ogni modo sarebbe una somma ingiustizia il far conto d'alcuni difetti in gran parte scusabili, per non ammirare le molte bellezze di questo teatro, che se non prevale ad ognuno per pregio di mole, è però de'più splendidi e de'più leggiadri. Lasciò scritto il Moschini su questo teatro: È opera architettata dal Selva in sua gioventù, e la stessa critica più severa vi troverà molto da lodare. Il *Dizionario* veneto disse nel 1834. Il più bello e più vasto teatro di Venezia è quello intitolato la Fenice, che si considera quale uno de' migliori d'Italia per l'ampiezza, ricchezza e solidità. Architettura di G. A. Selva che l'erigeva nel 1791, con bellissime proporzioni, e la stessa critica più severa vi trova molto da lodare; oltre la facciata principale, con loggia corintia, ha un altro prospetto di buon gusto sul rivo che gli corre di dietro, e misura 236 piedi parigini di lunghezza e 118 di larghezza, essendo capace di circa 3,000 persone. Narra il cav. Mutinelli negli *Annali delle Province Venete*, che alquanti generosi veneziani, indignati di veder trascurata la memoria del veneto Carlo Goldoni, vollero innalzare all'*italiano Moliere* un monumento condegno. Il vecchio Zandomeneghi condusse il cenotafio, e Pietro Giordani dettò l'iscrizione celebrandolo: *Principe della Commedia Italiana, più glorioso che fortunato.* Nel 1830 il monumento fu collocato nell'atrio del teatro della Fenice, inaugurato a' 26 dicembre con eloquente orazione di Pier Alessandro Paravia. Ripiglio il Diedo e la sua illustrazione della tavola aggiunta, colla pianta della nuova riduzione del teatro la Fenice dopo l'incendio. Dopo che nella notte de' 12 dicembre 1837 un incendio devastatore ridusse in cenere questo teatro per tutta la vasta superficie che comprendeva la sala teatrale, le logge e la scena, la nobile società del medesimo, non potendo comportar l'idea che questo bel monumento dell'arte, che dava lustro alla patria, ed era di tanta utilità al comune, fosse sparito dal mondo, si diede tutta al pensiero di ripararvi, e con coraggio pari allo zelo ne deliberò la ricostruzione. E ben fu ventura che a quel momento la conservazione della fabbrica fosse affidata al ch. ingegnere Tommaso Meduna, prescelto già prima a servire in qualità d'architetto, e che questi si associasse a'suoi

studi per la decretata ricostruzione del teatro, il proprio fratello Gio. Battista, pur egli versatissimo nelle teorie e nelle pratiche della difficile arte edificatoria. Presa saviamente la massima di ricompor la grand'opera sul primittivo modello del defunto prof. Selva, non s' intese con ciò d'escludervi quelle variazioni che, o colla mira di migliorare, o per quelle esigenze che richiedessero i nuovi usi, fossero consigliate dal comodo e dalla bellezza. Le modificazioni proposte dal Meduna, e accettate dalla commissione di dotti preposta dalla presidenza del teatro all'esame di esse, furono precipuamente. La rimozione degl' ingombri che impedivan la scena, la quale guadagnò uno spazio maggiore a vantaggio dello spettacolo, soprattutto nelle popolatissime danze; l'innalzamento di tutto il coperto perfezionato nel suo costrutto, onde si rese capace al dipingimento delle tele pe' scenari; i riformati e migliorati stanzini; l'accresciuta ventilazione; la miglior pulitezza negli ambulacri delle soffitte; i nuovi terrazzi a qualunque parte del teatrale recinto in sostituzione di rozzi battuti; la costruzione a miglior uso delle macchine dirette non solo all'estinzione degl' incendi, ma a far girar l'acqua per tutti i piani. Tra i maggiori miglioramenti, il Diedo fermò le sue osservazioni su due. Si potè aprire la porta rispondente alla sala teatrale, acquistandosi la comunicazione diretta tra la sala e l'andito del pepiano, risparmiandosi un giro lungo e penoso, in ispecie quando il parterre è affollato di spettatori. Fu riparato allo sconcio della scala, costruendosi agiatissima, e in modo d'aggirarsi ognora entro al suo vaso, si comunica a tutti i piani senza render dipendenti come prima gli ambulacri. Alcuni abbellimenti d'ottimo gusto vennero aggiunti, a maggior eleganza e splendore di ciascuna parte, e singolarmente nelle scale, e nello stupendissimo atrio arricchito di stucchi ne'suoi lacunari. Il prof. Orsi nella leggiadra pittura della sala teatrale, e nella sontuosa decorazione dell'aurato soffitto e pilastrate della bocca-scena, diè bel saggio del suo sapere e buon gusto, onde in chi entra sorge un ineffabile rallegramento e diletto che lo dispone in favore del preparato spettacolo. Si riaprirono tutte le porte esistenti fin dall'erezione della fabbrica, e di cui prima dell'incendio era abbandonato l'uso, per la libera uscita dal teatro al fine dello spettacolo; e sono le confinanti coll'orchestra, e quella sul piccolo atrio che mette alla pubblica via. Nel vestibolo del teatro dalla parte di terra si aggiunsero i monumenti innalzati in onore del Goldoni e del Selva, e le due iscrizioni laterali alla porta d'ingresso. Gioverà riportare sul disastro del precedente edifizio, alcuni de' principali particolari riferiti dal Mutinelli negli *Annali delle Province Venete.* » Propriamente alle ore 3 circa del mattino de' 13 dicembre 1837, il teatro era dalle fiamme in cenere convertito. Sebbene ignota la cagione dell'incendio, certo è però che il fuoco da parecchi giorni occultamente avea lavorato nell'interne travi del soffitto, finchè giunto alle materie più facili ad accendersi e a divampare, in detta ora proruppe con empito e furore di loggia in loggia, e invase tutte l'interne pareti. Precipitò allora nel centro della sala il tetto ardente, e confuso in una sola fiamma, si convertì in un immenso orrendo pozzo di fuoco. Riuscì inutile ogni umana industria per salvare dall'irreparabile perdita l'edifizio, solo potè limitar la rapina e la furia delle fiamme sulle case addossate all' ardenti pareti. Il principale prospetto non soffrì alcun danno, le muraglie e l'arco della scena poterono eziandio resistere all'urto di tanta rovina, che calcinò le magnifiche colonne di marmo. I preparati spettacoli d'opera e di ballo, dal Comune si trasportarono temporaneamente al teatro d' Apollo. Tosto il municipio si occupò del pensiero di far

risorgere dalle fiamme la Fenice più bella, e di correggere così l'ingiurie dell'avversa fortuna. Ma l'incendio valse meravigliosamente a riparar l'offesa riputazione del valentissimo Selva, poichè nella riedificazione i dotti ad essa preposti, conoscendo i difetti derivati dalle spinose difficoltà locali, con unanime sentenza decretarono che nella costruzione del nuovo teatro si dovessero seguire interamente e perfettamente le tracce dell'arso, tranne le sunnotate modificazioni e migliorie. » In questa guisa, come diceva uno scrittore e artista gentile, il vecchio teatro della Fenice non ebbe, in quanto a fama, ventura dissimile a quella di uomini il cui merito, meno generalmente noto in patria (ove ordinariamente si vuol disconoscere dalle misere passioni, figlie dell'orgoglio e dell'ignoranza, dell'invidia e gelosia, e per quanto col cardinal De Luca dissi nel vol. LXXIX, p. 272) che fuori, viene nella debita estimazione soltanto dopo la morte loro; e se l'ottimo Selva fosse stato ancor vivo, tolto il primo dolore nel vedere in un momento distrutta l'opera in cui aveva posto tante sollecitudini e tante speranze d'onore, avrebbe avuto almeno nella conseguenza di quella tanta disgrazia il compenso di tutte le molte e non meritate amarezze. Chevalier, *Brevi cenni intorno il teatro della Fenice*, Venezia co'tipi di Luigi Plet 1837." Andavasi intanto e di continuo per la città dicendo: Sorga, deh! sorga bello delle prime sue forme il teatro della Fenice, *gloria e decoro della nazione, Parnaso cui s'inspirano pressochè tutte le nove Sorelle, e si riveggan ancora quegli atrii, quelle logge, quelle colonne, e non rimanga della passeggiera sventura altra traccia che la memoria indelebile delle prove di cittadino coraggio e di zelo del patrio decoro (!!!) di cui ella fu triste occasione*. In poco più di 7 mesi esauditi furono que'voti; e per l'architettonica sapienza di Tommaso e Giambattista Meduna, e per quella pittorica di Tranquillo Orsi, di Sebastiano Santi e di Giuseppe Borsato, e per le sollecitudini di Gaspare Biondetti, il quale con finitezza somma condusse tutti i lavori del muratore, già un anno appena dopo le fiamme, quasi incredibilmente risorgeva più bello dell'antico il teatro; per la qual opera occorsero mezzo milione di lire. Riedificato sul modello del 1.° architetto, prodigossi alla memoria di Selva smisurati encomii, e nell'applaudirlo si volle che fosse tramandato a'posteri il nome del preclaro artista con un monumento da erigersi nel campo stesso delle sue glorie. Stabilitosi pertanto che l'altro monumento di Carlo Goldoni si dovesse trasferire dal luogo che prima occupava nell'arso teatro sopra uno de'minori lati del vestibolo, subitamente si pensò di collocarvi nell'opposta faccia anche quello da innalzarsi al Selva, a spese di molti amici e ammiratori di lui. Il monumento con diligenza lo condusse il capomastro scarpellino Vincenzo Fadiga, coronato da un medaglione, egregia opera dello scultore Antonio Giaccarelli, sopra cui si legge l'iscrizione dettata dal cav. Cicogna, in cui è la storia delle vicende del teatro da lui eretto e sul suo modello rinnovato. Pubblicò la tipografia veneta del Commercio nel 1855: *Capitoli normali per l'appalto degli spettacoli del gran teatro la Fenice nel quinquennio* 1858-59 *a tutto il* 1862-63. Dopo il primario teatro della *Fenice*, vengono il teatro *Gallo* a s. Benedetto, ed il teatro d'*Apollo* a s. Luca, di cui un tempo portò il nome, detto dapprima di s. Salvatore: ambedue rimodernati dopo il 1.° quarto del corrente secolo, e di bellissimo effetto. Sono situati, il 1.° presso la chiesa di s. Benedetto, il 2.° poco distante da quella di s. Luca. Il teatro pur *Gallo* o *Malibran*, a s. Gio. Grisostomo, vastissimo e che si ricostruì dopo la suddetta epoca, per servire di giorno e di notte, e riuscì bell'edifizio. In-

oltre vanno ricordati il teatro a s. Samuele, poco frequentato per la sua lontananza; ed uno novello e molto elegante a s. Moisè per le marionette. Non si deve poi tacere il così detto *Ridotto*, bello e comodo fabbricato, nel quale si suole dare pubblici trattenimenti e principalmente feste da ballo nel carnevale frequentatissime e brillanti. Fu edificato nella prima metà del secolo passato, co' disegni di Bernardino Maccarucci, e destinato ne' tempi della repubblica e del governo Italico pe' giuochi d' azzardo, presso la chiesa di s. Moisè. Trovo a p. 238 del *Giornale di Roma* de' 13 marzo 1852 in data di Venezia. » Ne piace di vedere uno de' nostri teatri di Venezia avere assunto il nome di *Teatro Goldoni*. Quantunque piccolo e da non poter gareggiare con gli altri secondari per le compagnie che vi recitano, tuttavia è bello il pensiero di far sì che non più si potrà dire da'forastieri che si fanno a visitar Venezia, che questo sommo comico, questo *ristauratore del Teatro Italiano*, non ne abbia neppur uno che dal suo nome si addomandi, nella stessa sua città natale." Ma questo teatro però che erasi aperto nell' antica scuola de' pizzicagnoli sulle Zattere, non più esiste.

2. La pubblica istruzione, al dire del *Dizionario* veneto, è a Venezia giovata primieramente da un Liceo con annesso Collegio Convitto, di cui nel § X, n. 9; da due Ginnasi, uno de'quali unito al Liceo stesso; da una Scuola maggiore maschile normale (invece della quale fu poi istituita la Scuola reale superiore e di Nautica); da una Scuola maggiore femminile; dal Seminario patriarcale, e dall' unito Ginnasio patriarcale, de' quali parlai nel § X, n. 65; da molte Scuole elementari pe'maschi e per le femmine (la *Cronaca di Milano* del 1857 fa ricordo nella disp. 20 dell'*Orazione recitata da Giovanni Paoletti direttore scolastico, nella solenne distribuzione de' premi delle scuole elementari maggiori e minori maschili della R. città di Venezia fatta dal nobile sig.r Francesco cav. di Altan i. r. delegato nel giorno* 19 *settebre* 1857. Venezia tipografia Martinengo 1857); dalle Scuole di Carità, descritte nel § VIII, n. 67. Di altri stabilimenti di pubblica istruzione maschile ragionai superiormente a'loro luoghi. Le fanciulle hanno pure educazione e istruzione nel collegio delle Salesiane a s. Giuseppe, come dissi nel § X, n. 56; nel collegio delle cappuccine Concette, discorso nello stesso §, n. 49; nel collegio delle Terese, egualmente descritto nel § X, n. 70; nel collegio già di s. Lucia, ed ora di s. Alvise, di cui parlai nel § X, n. 41; in quello delle scuole di Carità, riferito nel § XII, n. 20; nell' altro delle Zitelle alla Giudecca, pure discorso in tale §, n. 8. Di altri stabilimenti di pubblica istruzione femminile, anche per essere stati istituiti dopo la pubblicazione del veneto *Dizionario*, tenni di sopra proposito a' loro luoghi, come ne' §§ XI e XII. Vi è l' Accademia delle Belle Arti, che celebrai nel § X, n. 11. Essa fu sostituita all' angusto locale che serviva all' antica accademia di pittura, ora residenza dell' Ufficio centrale di porto e Sanità marittima. Dice il ch. Zanotto nella sua *Nuovissima Guida di Venezia*, se crediamo al Boschini, *Le ricche miniere della pittura*, intorno al 1670 veniva fondata da un nobile un' accademia nella sua casa a s. Trovaso, ove nel pianterreno si radunavano i pittori a disegnare il nudo e le statue antiche, ch' egli faceva gettare; e ne' dì festivi a ragionare intorno alle arti e alle scienze. S'ignora quanto durasse questa particolare accademia. Si decretò poi a' 14 dicembre 1724 l' istituzione d' una pubblica accademia di pittura, assegnandosi ad essa un luogo decoroso. Quest'accademia fu poi confermata a' 24 dicembre 1750, e finalmente per nuovo decreto de' 27 dicembre 1766 fu eretta un'accademia di pittura, scultura e architettu-

ra a similitudine, come il decreto ordinava, delle principali d'Italia e d'Europa, e lo stato e le prescrizioni di quest'accademia s'impressero dal Savioni nel 1782, essendone già stata approvata la stampa con decreto de'20 novembre 1771. Avea sua sede essa accademia nel luogo sunnominato, ed essendo in gran parte sprovveduta di gessi tratti dall'antiche statue, vi sopperì l'ab. Filippo Farsetti, raccogliendo ne'suoi viaggi d'Italia le plastiche dell'antiche migliori sculture, e queste dispose nel suo palazzo affinchè ne traessero vantaggio gli studiosi, copiandole. Così pure la nobile famiglia Pisani di s. Stefano avea aperto un'accademia di disegno nel proprio palazzo a vantaggio del giovane Almorò di quella casa, ove eravi a direttore Pietro Longhi e altri maestri, i di cui alunni sono descritti sur un foglio allora impresso. Morto poi il benemerito Farsetti, il di lui erede Daniele continuò a mantenere aperto lo studio. Decesso pur esso, il di lui figlio Anton Francesco tentava vendere quella raccolta cospicua, ma non essendogli riuscito, caduta la repubblica, donò le forme di que'gessi e alienò i dipinti a Paolo I imperatore di Russia, lasciando in Venezia i getti. Questi ad istanza del prof. Teodoro Matteini, gli acquistò l'imperatore Francesco II, donandoli a profitto dell'accademia, che raccoglievasi tuttavia nelle sale del palazzo Farsetti. Istituita poi dal governo Italico nel 1807 l'attuale accademia delle belle arti, poco dopo si trasportarono in essa, ove tuttora si conservano. Durò l'ordinamento Italiano fino al 1838, e fu allora regolata l'accademia com'è di presente. Il collegio Armeno Raphael, di cui nel § XVIII, n. 9. Il collegio Greco Flangini discorso nel § XIII, n. 9. Il collegio di marina (che poi fu trasferito a Trieste), oltre l'istruzione religiosa, insegnava a' suoi allievi, che alla carriera del mare si dedicavano, la storia, il diritto e la polizia marittima, le matematiche, l'idrografia e la tattica navale, la matematica e costruzione navale, la pratica del fucile, quella dell'artiglieria, per tutte le quali parti avea i suoi propri professori; ed inoltre per mezzo d'altri maestri insegnava pure il disegno, le lingue italiana, tedesca, inglese, francese, la calligrafia, la scherma, la manovra pratica e il nuoto. Sparse poi sono per la città molte scuole private sostenute da maestri e maestre approvati. Per le società accademiche, oltre ad una sezione dell'Istituto del regno Lombardo-Veneto di scienze, lettere ed arti, ed un Ateneo di cui nel § VIII, n. 23, niun'altra ne possiede Venezia, benchè in essa vivano non pochi uomini d'altissimo merito, dice il *Dizionario* veneto, su di che mi riservo aggiungere alcune mie parole. Quanto all'Istituto di scienze, lettere ed arti, la cui residenza da ultimo fu assegnata nell'antiche sale d'armi del consiglio de' Dieci nel palazzo ducale, rilevo dagli *Annali delle Province Venete* del cav. Mutinelli, esso venne fondato con sovrana risoluzione de' 15 aprile 1838, insieme a quello residente in Milano, ch'è l'altra sezione, collo scopo di promuovere gli studi che hanno immediata e principale influenza sopra la prosperità e la coltura scientifica generale delle provincie componenti il regno Lombardo-Veneto, essendo composto di 3 classi, cioè di 20 membri onorari; di 40 membri effettivi, 20 de' quali con annua pensione di lire austriache 1200; e di soci corrispondenti, il di cui numero è indeterminato, venendo però scelti tra' dotti del regno Lombardo-Veneto e degli altri stati della monarchia, non dell'estero, i quali sieno in istato di concorrere e contribuire co'loro lavori allo scopo scientifico dell'istituto, o siensi resi benemeriti dello stesso, o gli servano di lustro colla loro ammissione. Il *Regolamento organico* è riportato dal Mutinelli. Nello stabilimento Antonelli si stampano gli annui, *Atti dell' I. R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed*

arti. Cosa sono i due Istituti del regno Lombardo-Veneto, ossia di Milano e di Venezia, lo dichiara la *Cronaca di Milano* del 1857 nella disp. 11.ª Già disse nella 1.ª gli *Atti* che pubblicano i due Istituti, sono giornali che attestano fino a qual punto culminante s'elevano oggidì gli studi collettivi, e come la scienza dalle sue astrazioni sappia entrare utilmente operosa nel campo dell' applicazione. Nell'Istituto di Venezia » fra'cultori delle dottrine letterarie vi si contano i due Cittadella, il Bianchetti, il Poli, il Menin, il Sagredo, l'ab. Canal, il conte Cavalli, il d.' Pasini, il Zannini, il Cicogna, il conte Miniscalchi, il Cappelletto; a' quali si ponno aggiungere per la natura di alcuni loro scritti, anche i dottori Nardo e Namias. Quindi gli Atti dell'Istituto di Venezia alla gravità della scienza aggiungono molta amenità di letteratura e di storia, mentre agli Atti dell' Istituto di Milano, la quasi esclusiva austerità scientifica, toglie ogni lato accessibile a' profani della scienza e dell'arti. E' quindi a desiderarsi che anche l'Istituto Lombardo non apra le sue porte alle sole specialità, se pur ama che la fronte accigliata del Sofo si spiani qualche volta dinanzi alle grazie della letteratura". Il *Giornale di Roma* del 1858, co'n. 169 e 170, riprodusse il pubblicato dalla *Gazzetta uſficiale di Milano*, col rescritto dell'imperatore Francesco Giuseppe I, indirizzato all' augusto fratello l'arciduca Ferdinando Massimiliano governatore generale del regno Lombardo-Veneto, in data de'24 luglio. Con esso dispose il sovrano una giusta proporzione dell'imposta prediale nel detto regno; ordinò che il privilegio fiscale sia ristretto a'crediti erariali di diritto pubblico; approvò le proposte per migliorar la condizione de' medici di condotta; graziò e condonò il residuo del contingente di reclute pel 1858, accordando all'imperial fratello la facoltà di dispensare dal servizio militare gli studenti di anno in anno; ed approvò che le accademie di Milano e di Venezia sieno convertite in sezioni degl'Istituti di scienze, lettere ed arti ivi eretti.» Avuto riguardo a' peculiari interessi delle belle arti in Italia, approvo che le Accademie di Milano e Venezia sieno convertite in sezioni degl'Istituti di scienze, lettere ed arti, ivi eretti. L'ordinamento di queste nuove sezioni degl'Istituti, da sottoporsi alla mia sovrana decisione, dovrà collegarsi all'organismo di entrambi quegli Istituti. Avranno quindi un presidente, un numero conveniente di membri effettivi, per metà stipendiati, e per l' altra metà senza stipendio, ed inoltre membri onorari e soci d'arte. Sarà in generale debito di queste sezioni, siccome autorità nel campo delle belle arti, d i usare i loro lumi affine di porgere all' esercizio delle arti belle e ai giudizi relativi un indirizzo che valga a far rivivere le antiche glorie dell' Italia nel fatto dell'arti; estenderà specialmente i programmi per i concorsi a' premi accordati da me, e pronuncierà il giudizio sui lavori che si presenteranno a concorso; darà parere intorno a' lavori artistici da eseguirsi per commissione imperiale, o a quesiti artistici, e proporrà a lei il conferimento di stipendi a' più valenti discepoli. Gli studi elementari d'ora in poi avranno a farsi alle Scuole Reali, ma quanto all'istruzione superiore, i giovani alunni l' attingeranno presso rinomati maestri di loro scelta. Ai bisogni dell'architettura sarà soddisfatto mediante speciale ordinamento dell'istruzione in questo ramo dell'arte. In causa di tale riforma delle Accademie, nessuno sarà pregiudicato nello stipendio che gode colla definitiva nomina ad un impiego. I risparmi che per queste nuove disposizioni risulteranno nell'assegno di dotazione dell'Accademie, concedo vengano impiegati in opere d'arte che illustrino la storia dell' impero e del paese, e tornino ad onore e vantaggio sì degli artisti lombardo-veneti, come di esso paese." Altre analoghe paro-

le ho riferito nel § X, n. 11, ragionando dell'accademia delle belle arti, alla quale si rannoda quanto dirò nel § XVI, n. 9. Imparo dal cav. Mutinelli ne'suoi *Annali Urbani di Venezia*, come questa città costantemente tenerissima dell'armonie musicali, trovò opportuno nel 1837 d'istituire nella chiesa di s. Martino, di cui nel § VIII, n. 3, sotto l'invocazione di s. Cecilia, una nuova Società filarmonica composta di professori di canto e di suono, di cui doppio oggetto esser dovea quello di dar maggior decoro all'arte musicale, richiamandola al più nobile de' suoi uffizi, ch'è il servigio del culto nell'*Uffiziatura divina (V.)*, e di porgere un soccorso a'confratelli musici che se ne mostrassero in bisogno; perciò collo stesso duplice scopo di quella pontificia di Roma, a cui mi pregio appartenere, e di essa riparlai nel vol. LXXXV, p. 163. Ne'medesimi *Annali Urbani* il cav. Mutinelli tratta dell'antico collegio medico e dell'antiche accademie di Venezia, e con esso vado a darne notizia. Rifiorita nel secolo XIII per non pochi principi italiani la medicina, in varie città cospicue furono istituiti collegi medici. Per effetto di tali nobilissimi esempi, e molto più per doversi stimare la *Medicina* come arte indispensabile all'umana società, anche a Venezia verso il 1306 si condusse un medico con provvisione, da cui altri 12 ed altrettanti chirurghi, parimenti dall'erario stipendiati, dovevano dipendere, formando così essi un collegio, al quale presiedeva il detto 1.° medico intitolato priore. Era questi, oltre la provvisione, alloggiato in una casa del pubblico, e vuolsi che fosse ove poi fu fabbricato il palazzo de'Camerlenghi. Il priore, quanto i suoi compagni, salirono a tanta riputazione, che si permise loro d'usar veste pari a quella de'nobili. Nel 1501 in Venezia fu fondato un letterario istituto da Teobaldo Pio Manuzio, più conosciuto col nome di Aldo, diminutivo di Teobaldo, cittadino romano e nato a Bassiano nel ducato di Sermoneta, come narrai celebrandone le gesta, descrivendo quel luogo e le benemerenze con Venezia per l'arte della stampa e per l'accademia ivi istituita, cioe ne'vol. LXIX, p. 202 e 232, LXXXIX, p. 102, ove pure parlai del figlio Paolo e del nipote Aldo il *Giovine* nati in Venezia (alla quale quest' ultimo destinava la libreria paterna se non l'avessero impedito i debiti che lasciò morendo in Roma). In questa città erasi portato Aldo il *Vecchio* nel 1488 per fondarvi una stamperia, onde moltiplicarvi le migliori opere greche e latine, con corrette ed eleganti edizioni, siccome versato in ambo quelle letterature. Aperta la stamperia, adoperò bellissimi caratteri greci, modellati su quelli de' migliori mss., e inventando il carattere minuto *italico*, per lui detto allora *Aldino*, e comunemente *corsivo* (ma come rilevai nel vol. LXIX, p. 199, il ch. Rambelli attribuisce l'invenzione a Francesco da Bologna, o meglio ne fu il disegnatore e l'incisore, e lo notai poi nel vol. LXXXIX, p. 103). Non poteva però Aldo bastar da se solo a così vasta impresa, giacchè era uopo di collazionare e di correggere molti e diversi testi; chiamò quindi in soccorso, perchè secondassero i suoi nobili sforzi, molti illustri uomini, alcuni de'quali si unirono a lui per la sola gloria di servire all'amico e alle lettere, altri per ricevere eziandio uno stipendio. Tuttavolta assembrati non pochi di questi dotti, Aldo nella sua casa posta nella contrada di s. Paterniano, volle formarvi un'*Accademia*, detta da lui Neo-Accademia, alludendo a quella di Platone, presa ad esempio, ma che *Aldina* dal nome del suo fondatore fu presto appellata. In essa fuor del greco non potevasi parlare altra lingua, e prima che i soci si accingessero a trattarvi letterarie questioni, doveano sempre occuparsi della correzione de'testi, confrontandoli, emendandoli e a buona lezione riducendoli, di maniera

che non solamente al genio di Aldo, ma eziandio alle penose ricerche e agli studi di que' grandi uomini l'intero mondo esser deve debitore dell'impressione de' classici restituiti alla natale loro integrità e purezza. La virtù però di Aldo era tale, che ben lontano di attribuire a se stesso tutto il merito, non lasciava di ricordare onorevolmente il nome de' suoi colleghi nelle prefazioni di que'molti libri a' quali essi aveano posta la mano. Aldo morì a Venezia a'6 febbraio 1515 e l'accademia durò ancora due anni. Ciò il Mutinelli afferma, citando Michele Battaggia, *Dissertazione storica dell'Accademie Veneziane*, Venezia 1826. Co'suoi biografi dissi, ne'luoghi citati, Aldo morto nel 1517, e che il figlio Paolo tentò di vivificare l'estinta accademia *Aldina Manuziana*, ne raccolse i dotti e pubblicò molti classici latini illustrati. In tempo di Aldo il *Vecchio* e prima della lega di Cambray del 1508, ebbe origine l'accademia de'*Pellegrini*, in una villa alquanto selvatica, poco discosta dalla Laguna, villa che fu distrutta nel fervore delle guerre derivate dalla lega, cessando così pure l' accademia. Nel 1550 non bastando alla moltitudine degl'ingegni il conversare de'privati cerchi, opportunamente si pensò di ravvivar l'accademia de'Pellegrini. Conoscendosi però che alla celebrità d' un'accademia oltre la virtù e l'opere de' soci, non poco giova anche il denaro ed un'entrata perenne, 6 onorati cittadini furono generosi di fornir i mezzi a mandar ad effetto i grandiosi progetti della rinata accademia, largamente donandole poderi e capitali. Spiegò essa per impresa un falcone pellegrino, che teneva fra gli artigli un diamante; ed i soci adottarono per impresa uno scudo in cui era dipinto un cappelletto, un bordone, un nicchio, un sudario e altre cose usate da'pellegrini. Il motto dell' impresa dell'accademia fu: *Naturae et Artis opus*. Quello de' soci: *Finiunt pariter renovantque labores*. Era presieduta a tempo da uno de' 6 anzidetti benemeriti cittadini, cui dagli altri 5 nell' elezione presentavasi d' una gran coppa d'argento, con entro scolpite l'arme della città e l'impresa dell'accademia. Questa era provveduta di pregevole biblioteca, e di due stamperie per pubblicare oltre l' opere de' soci anche l'altrui, di que' letterati cioè impotenti di pubblicarle, dandosi in dono così alla repubblica letteraria quanto, senza queste cure generose, sarebbe rimasto miseramente sconosciuto. Le tornate si tenevano nelle case de' soci, e negli amenissimi giardini dell' isole di Murano, della Giudecca e di s. Giorgio Maggiore. Si leggevano nelle pubbliche tornate i poeti e i prosatori greci e latini; nelle private, i poeti e i prosatori italiani. Tra loro regnava perfetta amicizia senza etichette di convenienza, ed aveano comuni i sollazzi e gli stravizzi. Principal dovere degli accademici era quello di non palesar mai di farne parte, e di vicendevolmente aiutarsi co' lumi letterari e col denaro i bisognosi. Aiutavano ancora que'letterati che ne penuriavano, senza farne conoscere la provenienza, esercitando così la liberalità senza fasto. Dotavano le donzelle misere per agevolar loro il matrimonio, e provvedevano i poveri di nudrimento e di educazione, un provvisionato dell'accademia istruendo i fanciulli poveri nella volgare e latina favella. Venuto a morte un socio, addobbavasi con tappezzerie nere la sala dell' accademia, con emblemi alle virtù morali dell'estinto, nel mezzo della quale posavasi la bara, collocandosi dirimpetto ad essa sotto un magnifico baldacchino l'effigie del defunto; si recitava l'orazione funebre, e si scolpiva in pietra l'epitaffio. Tiziano e Sansovino erano dell' accademia, la quale a prezzo generoso acquistava le loro opere, si per animare que' sommi a più grandi cose, si per sollevare maggiormente con ciò la propria fama, come si ha da Giaxich, *Memoria dell'ac-*

cademia de' Pellegrini. Senza parlare d'Antonfrancesco Doni letterato fiorentino, che fu aggregato all'accademia dopo il suo stabilimento a Venezia, avvenuto nel 1547, e morto poi a Monselice nel 1574, solo degno di curiosa memoria pel suo capriccioso e fantastico umore; sarà meglio ricordare come nel medesimo tempo dell'accademia de' Pellegrini, fu istituita quella degli *Uniti*. Se ne deve il merito a Pietro da Mosto famoso per eloquenza, e per altre doti assai chiaro. Nell' accademia degli Uniti trattavasi, e non di rado all'improvviso, diversi eruditi argomenti; e nel 1551 ne fu eletto per uno de' conservatori perpetui Francesco Veniero, poi doge di Venezia. Fiorirono pure in Venezia l'accademie degl' *Incruscabili*, de' *Ricovrati*, degli *Adorni*, degli *Uranici*, de' *Celesti*, de' *Serafici*, de' *Riuniti*, de' *Rinvigoriti*. Di quest'ultima nel 1722 un accademico celebrò l'esaltazione al dogado d'Alvise III Sebastiano Mocenigo. L'accademia però che dopo l' *Aldina* oltrepassò di gran lunga la rinomanza di tutte l'altre, per la sublimità degli oggetti e per la vastità dell'idee, è quella certamente la quale col nome di *Veneziana della Fama* venne istituita nella propria casa da Federico Badoaro. Sostenuti da questo distinto patrizio i più luminosi uffici della sua repubblica, non che varie ambascerie, fra cui quella presso il duca d'Urbino, e l'altra presso Carlo V, datosi finalmente ad una vita riposata e tranquilla, concepì il pensiero di fondare un' accademia in cui nessuna dell' umane cognizioni fosse trascurata. Agevolmente potè il Badoaro mandare ed effetto il suo divisamento, perchè ricchissimo, e perchè uno de' più eruditi e scienziati uomini che allora vivessero in Venezia. Prese per accademica impresa la figura della Fama, col motto: *Io volo al Ciel per riposarmi in Dio.* Stabilì che de' 100 e più individui ond'era composta, alcuni leggessero teologia, altri filosofia; che vi fossero professori di geometria, d'aritmetica, d' astrologia, di musica e di cosmografia; che le leggi aver dovessero eziandio professori di diritto canonico e civile; che maestri vi si trovassero d'oratoria, di poesia, di storia e di grammatica. Siccome poi Badoaro avea per iscopo di propagare colle stampe libri in ogni materia, così a Paolo figlio d'Aldo Manuzio, il quale teneva nell'accademia cattedra d'eloquenza, affidò la soprintendenza della stamperia: laonde i libri che ne uscirono, benchè in assai poca quantità, vennero sempre riputati bellissimi, facendo anco al presente preziosa e rara comparsa negli scaffali delle migliori biblioteche. Nè le fatiche di Badoaro e degli accademici si limitavano alla sola coltura delle scienze e delle lettere; imperocchè, accesi di vera carità per la patria, intendevano pure, coll'autorità de' Dieci, a dare un miglior ordine alle promulgate leggi della repubblica, promovendo e illustrando tuttociò che avesse potuto tornar a maggior gloria di quella. Aperta ad uso degli accademici, e di qualunque altro avesse voluto profittarne, una biblioteca sceltissima, molto dilettevoli e molto istruttive erano le tornate per la lettura delle più curiose notizie che i soci cercavano d'avere da tutte le parti del mondo, affine di conoscere le più utili scoperte e invenzioni, istruirsi negli affari politici degli altri stati, e ne' metodi tenuti dalle nazioni più colte per dilatar le scienze e le lettere. La rigidezza poi delle continue studiose occupazioni, era rallegrata sovente da ilarità di conviti, dati con singolar magnificenza dall'istitutore liberalissimo. Ma un'opera così grande, così eccellente, così utile e così bene istituita doveva esser 3 anni dopo il suo nascimento affatto distrutta, e vuolsi che ciò accadesse per fallimento, o per gravi infedeltà dal Badoaro commesse nell'amministrazione. Un decreto del senato de' 29 agosto 1561, non solamente abolì per sempre l'accademia, e

minacciò perpetuo confine da tutti i veneti dominii a colui che avesse tentato rinnovarla, ma ordinò eziandio la carcerazione dello stesso celebre suo istitutore. Pare assai dubbioso, anzi incredibile, come Badoaro, doviziosissimo com'era, precipitasse nella sua condizione economica in maniera da fallire e da ridursi a un tratto in povertà tale da profittare delle sostanze dell'accademia, che potevansi considerare sue, onde quand'anche l'avesse sciupate, non avrebbe che a se solo recato pregiudizio. Deplora il Mutinelli come per tale motivo fosse rigorosamente soppressa l' *Accademia Veneziana* tanto illustre, e di tanto onore alla città e alla repubblica, senz'almeno riformarla ne'dispendi. » Impari a qualunque altro il governo di Venezia nel saper nascondere e celare sagacemente i suoi politici provvedimenti, è adunque più probabile e verosimile, che l'annullamento dell'accademia avvenisse per assai differente cagione, per quella cioè piuttosto della gelosia e del sospetto, che gli accademici per le così bene dilatate e così bene mantenute corrispondenze loro con persone di forastieri dominii, anche in oggetti di stato, avenno potuto inspirare, poco importando alla repubblica, a petto della conservazione della sua tranquillità e del bene de' suoi cittadini, il farne comparire uno di essi fallito o imprigionato." Intorno allo scioglimento di questa celebre accademia sono a leggersi testualmente i decreti riportati dal cav. Cicogna a p. 53 e 54 del vol. 3, e a p. 511 e 512 del vol. 5 delle *Inscrizioni Veneziane*, e specialmente una lettera del contemporaneo accademico Luca Contile, nella quale si duole del *successo fallimento de' Badoeri*. L' accademia pure de' Pellegrini, 45 anni dopo la sua istituzione, veniva improvvisamente annullata nel 1595, senza mai aversene saputo la cagione. » Facendosi però considerazione a questo misterioso e subitaneo discioglimento, a quel segreto scrupolosamente mantenuto da' soci, a quelle ragunanze loro in luoghi ameni bensì, ma solitari e variati, a quella perfetta uguaglianza osservata tra loro, a quella reciprocazione di soccorsi, a quell' arcane elemosine, a quelle agapi, a quelle solenni funebri pompe, e a que' panegirici de' trapassati, non possiamo non accordarci nell'opinione di chi volle ravvisare nell' accademia de' Pellegrini l'origine d'un' altra società, che a'giorni nostri seppe egualmente imporre e colla medesima segretezza delle sue leggi, e colle medesime sue occulte beneficenze. Ad ogni modo conchiuder devesi che tanto l'accademia de'Pellegrini, quanto l'altra Veneziana della Fama, oltre d'aver avuto uno scopo letterario, possono averne avuto eziandio un di politico". Oltre le ricordate illustri accademie, in Venezia erano nelle discorse epoche molte insigni biblioteche, gallerie, musei, studi di musica e d'arme, che vado ricordando all'opportunità. Nel declinar del 1.° ventennio del secolo XVII fu istituito nell'isola della Giudecca un collegio, appellato *Accademia de' Nobili*, nel quale 46 giovanetti patrizi di povere famiglie, mantenuti dall'erario, esser dovevano educati nelle lettere, nelle scienze e nel civile diritto. Ma il Mutinelli osserva, che per la poca sollecitudine presa per sì santa istituzione, ben rari furono i cittadini che usciti dall'accademia abbiano recato segnalati servigi alla patria. Ne trattano il Battaggia, ne' *Cenni storici sopra l'isola della Giudecca*; ed il Moschini, *Della Letteratura Veneziana del secolo XVIII*. Nella 1.ª metà di tale secolo fiorì il famoso veneziano conte Gaspare Gozzi, gridatore critico contro i costumi de'suoi concittadini, e autore del festevolissimo *Osservatore Veneto*, e della pur festevole *Gazzetta Veneta*, ne' quali periodici lavori, scritti sempre con istile purgato e nervoso, sbandita ogni politica notizia, avean luogo soltanto l'urbane, i curiosi aneddoti, gli ameni racconti,

i casi veri e inventati. Invaghitosi di Luigia Bergalli, tra gli Arcadi *Irminda Partenide*, già discepola di Apostolo Zeno, somma nel poetare, la sposò. Il parlare e lo scrivere del Gozzi fu elettrica favilla, che sebbene per poco spazio, scosse l'addormentato fiore de'pochi veneziani studiosi, e fu remota causa nel 1747 dell' istituzione della capricciosa accademia de' *Granelleschi*, di cui fece anch'egli parte, la quale doveva fare rifiorire tanto felicemente la poesia Bernesca, da contender la lode a'padri e a'maestri di essa, non solamente nella vivezza de' pensieri, ma eziandio nel maneggio delle frasi e dello stile; al modo descritto dal Morelli, *Dissertazione storica della cultura della poesia presso i veneziani;* e dalla *Biografia universale*, Venezia pel Missiaglia, in quella di *Gaspare Gozzi*, celebre letterato, poeta e critico. Ritrovandosi il patrizio Daniele Farsetti per la via di Castello con parecchi giovani, giunti al convento di s. Domenico videro entrare una brigata, e domandatone il perchè, fu risposto esser costume de' frati domenicani onorare in quel giorno annualmente s. Vincenzo Ferreri con accademia, potendovi ciascuno recitarvi le sue composizioni. Allora vi entrarono anch'essi, e fra l'altre composizioni udirono quella di Giuseppe Sacchellari, una vera canzonaccia. Avendolo poi incontrato, con esagerate e ironiche lodi lo burlarono, ed egli semplicione e pieno di pretensione le prese per vere. Allora il Farsetti co' compagni gli dissero aver nell'animo di fondar un'accademia e lui volerne a principe. Raccoltisi dunque nella bottega di caffè di Menicazzo in Merceria, ivi deliberarono che l'accademia s'intitolasse col vocabolo ridicolo de'*Granelleschi*, ed il principe *Arcigranellone!* Adottarono per impresa un Gufo o Barbagianni tenente in una zampa alzata un paio di sodi granelli, circondata da bietole, cavoli, lattughe e susine. Sotto il Gufo era questo motto: *Totes pluros sunt certe quam homines!* Quindi in un giardino a'Tolentini si volle a'21 giugno con molta solennità celebrare la ceremonia per cui il nuovo presidente Sacchellari entrava in carica d' *Arcigranellone*, con bagordo grandissimo. Avea per trono un seggiolone antico altissimo, sul quale lo stupido per sedervi, essendo nano di statura, gli convenne far due o tre salti burleschi. Ivi pavoneggiandosi, perchè eragli stato detto aver appartenuto al celebre cardinal Bembo. E sul dorso del seggiolone sorgeva l' impresa del Gufo. Gli si pose in capo una corona di radici e di lattuga, intorno alla quale pendevano acerbe susine. Gli furono indirizzati discorsi e poesie, d' una serietà la più comica, piene d' elogi ironici, di cui egli andava superbo quanto della sua ghirlanda. L'arcigranellone non mancò mai poi d'aprire l' adunaze con una di quelle composizioni d'un ridicolo da non potersi figurare, di cui avea esibito forse il 1.° modello. Veniva interrotto ogni momento a forza d'applausi: si decretava l'inserzione del capolavoro negli atti dell'accademia, ed egli consegnava con tutta gravità il suo mss. al segretario. Così per celia istituita l' accademia de' *Granelleschi*, quando in una stanza, quando in un orto, quando in un cortile teneva le sue sedute, le quali bene spesso terminavano in una cena o in un pranzo giocondissimo; ma poi assodata da Gaspare Gozzi, ben seppe tener fronte, ed era questo lo scopo suo principale, alla soverchiante piena degli scrittori poco accurati e dozzinali, che sciaguratamente aveano portato e portavano alla barbarie ed al guasto la bellissima lingua italiana, togliendole la venustà nativa. Servì l'accademia ad alimentare il fuoco sagro del buon gusto. Ebbe a soci gravi letterati e persone d'ingegno: tali erano tra gli altri i fratelli Giuseppe e Daniele Farsetti, un Crotta, un Balbi, il dotto abbate Natale dalle Laste lumi-

nare d'erudizione e del vero sapere in quell'epoca, i 3 fratelli Marsili, il conte Campo s. Pietro, il dotto Forcellini, i due fratelli Gaspare e Carlo Gozzi, e parecchi altri. Meglio è vedere: *Nuova raccolta di operette italiane in prosa e in verso inedite o rare*, Treviso 1795. Ivi trovansi le *Memorie dell' Accademia Granellesca scritte da Daniele Farsetti tra gli accademici Granelleschi detto il Cognito*. Battaggia, *Dell'Accademie Veneziane, dissertazione storica*. E di Marco Foscarini, *La Storia della letteratura Veneziana*. Dice il Mutinelli dell' accademia, che terminò nel 1761. »Oasi vero nel deserto l'accademia, sventuratamente anche l'oasi dovea isterilire, e diventar ben presto pur esso deserto". Nelle sue *Accademie Veneziane* il Battaggia tratta pure dell'accademia *Cacciatrice* fondata già nel seminario di s. Marco; e de'componimenti stampati nel 1607 e nel 1611, ragiona il cav. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, t. 3, p. 505, e t. 4, p. 685. Il conte Paolino Mastai Ferretti, *Notizie storiche dell' accademie d'Europa*, discorre nel cap. XV delle *Accademie erette in Venezia e nello Stato*. Riferisce che grande fu il numero dell'accademie fiorite in Venezia, introdotte già da Aldo Manuzio fino dal secolo XV. Si ha una confusa notizia dell'accademia *Storico-Teologica*, e di quella di Savotti, *de Circulatione sanguinis*, e di quella Geografica degli *Argonauti*, e cita Wesseling, *Aurif. Jur.* Il Doni, *Marmi Venet.*, racconta l'origine dell'accademie de'*Platonici*, de' *Pellegrini*, degl' *Industriosi*; ma sopra tutte fiorì l'accademia detta *Veneziana* o della *Fama* fondata da Federico Badoaro nel principio del 1558, e lo rileva dalle *Lettere* di Bernardo Tasso. Tra questi accademici si annoverano Paolo Manuzio ed il Tasso. Il principal protettore era il cardinal Michele Ghislieri, poi nel 1566 s. Pio V. L'accademia rimase annullata, previa la carcerazione del Badoaro, a' 19 agosto 1561 per pubblico decreto. Nondimeno aggiunge, coll'autorità d'Apostolo Zeno, *Not. al Fontan.*, t. 1, p. 353, e t. 2, p. 86, dopo 30 anni risorse, e fu presa sotto la protezione del senato veneto, e Belisario Bulgarini accademico dedicò all'accademia nel 1608 le sue *Annotazioni* sulla 1.ª parte della *Difesa di Dante* di Jacopo Mazzoni. In Venezia nel 1617 fu pubblicato e con ritratti: *Le glorie degl' Incogniti, ovvero gli Uomini illustri dell' Accademia Veneziana*. Possiede Venezia scelte e rare biblioteche, primeggiando la famosa Marciana nel palazzo ducale, di cui nel § II, n. 3; la biblioteca de'monaci mechitaristi, di cui nel § XVIII, n. 9; quella del Liceo, e ne parlai nel § X, n. 9; la biblioteca del seminario patriarcale, della quale può vedersi il n. 65, pure del § X; del museo municipale Correr, di cui nel § XIV, n. 3; di s. Giorgio de'Greci, de'quali ragionai nel § XIII, n. 9: l'ha altresì l'Ateneo, di cui nel § VIII, n. 23: più altre se ne trovano in case religiose e particolari, di diverse delle quali già feci ricordo. Più numerose erano le librerie di Venezia, e delle sue isole come in s. Giorgio Maggiore e in s. Michele di Murano, in tempo della repubblica, e prima della fatale e generale soppressione de'conventi e monasteri nel nefasto 1810, andate disperse e nella più parte all' estero, od incorporate con la Marciana (fra cui quella de'padri domenicani alle Zattere, che conteneva i libri lasciati da Apostolo Zeno), anche per avere molti religiosi nel disciogliersi portati i libri ne'luoghi dove si trasferirono. Le librerie antiche esistenti a tempo del Sansovino e ricordate nella sua *Venetia città nobilissima et singolare*, colle giunte dello Stringa e del Martinioni, sono le seguenti. Il Sansovino intese di parlare delle librerie particolari degne di singolar menzione e d' essere ricordate, protestando di tacere delle pubbliche e comuni de' conventi e monasteri, de'ss. Gio. e Paolo, di s. France-

sco de' frati minori di s. Stefano de' servi di Maria, di s. Giorgio Maggiore, di s. Domenico, di s. Antonio per dono del cardinal Marino Grimani e già di Gio. Pico della Mirandola. Adunque erano notabili in Venezia queste librerie. Di Jacopo Contarini a s. Samuele, il quale con ispesa indicibile pose insieme quasi tutte le storie stampate e le scritte a penna, non pure universali ma particolari delle città, con diversi altri libri e in gran copia di scienze. Alla libreria erano uniti disegni e strumenti matematici, e altre cose di mano de' più chiari artefici nella pittura, nella scultura e nell' architettura: parte di questa, era da lui lasciata, in morte, alla repubblica. Degnissima la libreria di Daniele Barbaro eletto patriarca d'Aquileia; così quelle di Giovanni Delfino vescovo di Torcello, di Valiero vescovo di Cividale, di Delfino vescovo della Canea, di Vielmo vescovo di Città Nova, e di Rocco Cataneo uditore generale di diversi nunzi pontificii di Venezia. Era nobile eziandio per libri greci e latini la biblioteca di Sebastiano Erizzo; ed egualmente gli studi e le librerie di Luigi e Marc' Antonio Mocenigo, di Girolamo da Mula, di Paolo Paruta, di Luigi Gradenigo, di Francesco da Ponte, di Luigi Michele Marcello, di Luigi Lolin, di Francesco Soranzo, di Luigi Malipiero avuta dal cardinal Amulio o da Mula, e di molti nobili studiosi delle lingue e delle scienze. Si annoverò fra queste la libreria di Luigi Balbi facondissimo, la copiosissima d'Aldo Manuzio il *Giovane* piena di cose singolari, quella di mg.r Giuseppe Zarlino maestro di cappella di s. Marco, del medico Rino, d'Agostino Amai e di molti altri. Lo Stringa registrò per librerie singolari, quelle di Domenico Morosini, di Luigi Pesaro, di Paolo Loredano. A suo tempo erano celebrate le seguenti. Di Giovanni Delfino eletto patriarca d'Aquileia e del fratello, specialmente copiosa d'opere de' ss. Padri. Stimatissima quella di Girolamo Delfino primicerio di s. Marco, per la quantità e qualità di libri d' ogni materia. Ragguardevole e regia quella di Gio. Battista Cornaro Piscopia, procuratore di s. Marco studiosissimo, per la quantità, per le materie specialmente di storia e di politica, disposti i libri con bellissimo ordine; fornita anche di scelti mss., massime sulle cose venete. Eranvi strumenti matematici e geometrici, con singolarissima sfera celebrata dal Sansovino. Insigne quella di Luigi Duodo procuratore di s. Marco, per quantità e qualità, essendovi molti libri e mss. greci pregiati. Nobilissima quella di Giulio Giustiniani procuratore di s. Marco, virtuoso e studiosissimo, copiosa d' ogni materia e di stampe singolari. Di Domenico e Leonardo Zane, mirabile per quantità e varietà di materie, con bellissime legature e stampe forastiere. Di Nicolò Cornaro procuratore di s. Marco, con libri vagamente legati alla francese. Di Girolamo e Barbon Pesaro, copiosa e varia, specialmente di storie universali e particolari. Stimabilissima quella di Vincenzo Contarini virtuoso senatore. Di Sebastiano Padavino, numerosissima e scelta, con edizioni de' Gioliti, Valgrisi, Pozzo, Tramesino, Griffo e altre eccellenti di Venezia e oltramontane, con bellissime legature. Degnissima quella di Bernardo Colle famoso medico, massime di filosofia e di medicina, e di altre materie e scienze. Insigne quella del nipote Girolamo Colle medico valoroso, letterato ed eruditissimo, piena di mss. così in medicina come d'altre materie. Considerabile quella d' Altobello Buono per quantità e qualità di rarissime stampe, benissimo registrata e conservata. Di Pietro Paolo Arduino, libreria universale stimata delle maggiori d'Italia, con opere scelte, ordinata e distribuita per materie. Di Carlo Gradenigo studiosissimo, bella e formata di libri squisiti e singolari e in particolare di storie e di mss. Dell'origine de' pubblici

periodici *Giornali*, *Diari*, *Notizie*, *Gazzette*, ec., di avvisi, di novelle, di politica, di scienze, di lettere, d'arti ec., ne parlai ne' vol. XX, p. 7, XXII, p. 65, XLVIII, p. 127, LXXXV, p. 42, ed altrove. Quanto al vocabolo *Gazzetta* se derivato da Venezia per pagarsi i primitivi periodici una *gazzetta*, antica moneta veneziana, da gran tempo proibita e fuori di corso, equivalente ad una *crazia* di Firenze, di valore di 5 quattrini, si ponno vedere il 1.° ed il 3.° de'citati volumi. Ora si pubblicano a Venezia i seguenti giornali che trattano di oggetti scientifici, letterari, di belle arti, e politici, cioè nell'ottobre del 1858, poichè i periodici in Venezia nascono e muoiono, continuamente come da per tutto, e di recente l'*Artiere*. 1. *Gazzetta Uffiziale di Venezia*. D.r Tommaso Locatelli (eccellente scrittore, emulo del Gozzi) proprietario e compilatore: giornale quotidiano, eccetto quasi tutti i dì festivi. 2. *L' Avvisatore Mercantile*, foglio uffiziale della Camera di Commercio ec. D.r Tommaso Locatelli proprietario e compilatore: settimanale, e un *Bollettino* gli altri dì non festivi. 3. *L' Eco de' Tribunali*, sezione I, giornale di giurisprudenza penale. Avv. Paride Zajotti compilatore: ogni giovedì e domenica. 4. Lo stesso, sezione II, giornale di giurisprudenza civile. Avvocati Paride Zajotti ed Eduardo Deodati redattori: settimanale. 5. *L' Indicatore*, foglio di commercio, d'interessi municipali, industriali ec., del Bureau generale d'affari in Venezia. G. Porta editore proprietario: settimanale. 6. *La Sferza*, gazzetta lombardo-veneta. L. Mazzoldi direttore re-[illegible]: ogni martedì, giovedì e sabbato non festivi. 7. *La Fenice*, foglio [illegible], con appendice teatrale. [illegible] editore responsabile: settimanale. [illegible]*tore*, giornale pe-[illegible] e per le famiglie. [illegible] garante: ogni [illegible], giornale politico-letterario. A. Dall' Acqua Giusti editore responsabile: settimanale. 10. *L'Omnibus*, raccolta di letture di storia, letteratura, belle arti, curiosità. Nobile Gianjacopo Fontana redattore editore: per ordinario mensile. 11. *Giornale delle scienze mediche*. Dottori Giacinto Namias e Paolo L. Fario redattori: mensile. 12. *Gazzetta di farmacia e chimica*. Dalla Torre e Fasoli redattori: settimanale.

§ XVI. *Illuminazione notturna. Acqua, cisterne e pozzi. Statistiche varie del formale e materiale di Venezia. Aria, clima, soggiorno e carattere de' veneziani. Loro costumi sino al secolo XVII: loro fisico e morale, metodo giornaliero e vesti. Educazione dello spirito e del corpo: esercizi della caccia, bersaglio, corse di barche, pugillato, forze d'Ercole, moresca; principali viaggiatori veneziani. Ceremonie de' matrimoni, nascite e morti: degli schiavi. Spettacoli e Compagnie: di quella della Calza, e de' cavalieri di essa, di s. Marco, della Stola d'oro e del Doge. Primo teatro, tornei, regata. Dialetto veneziano. Nobili e patrizi. Illustri. Architettura, pittura e altre arti, e loro illustri cultori.*

1. Fabbricata Venezia in mezzo alle acque, di grave spesa riesce il mantenerne gli edifizi, le vie, le riviere; ed essendo poi formata in gran parte di strade brevi, spezzate, tortuose, e frequenti di ponti, ha d'uopo alla notte di molta illuminazione, per cui avanti al 1843 in cui s'introdusse la illuminazione a gaz (della quale dissi alquante parole nel vol. LXX, p. 148), con magici effetti in moltiplici punti di vista al chiarore del gaz (altro spettacolo offre Venezia al chiarore della luna), si annoveravano circa 3000 fanali, dell' annuo costo di quasi franchi 150,000. L' illuminazione notturna cominciò in Venezia nel secolo XII a cu-

ra de' parrochi delle contrade; ed in tal guisa, e pe' motivi accennati nel § X, n. 53, Venezia era illuminata nella notte, quando alcune città che ora vantano comoda e splendida illuminazione, giacevano immerse in profonda oscurità. Non però si estese subito per tutta la città, ma in principio fu ordinata per le vie mal sicure. Si dilatò nel 1400, e più nel 1403, in altri luoghi, precipuamente a Rialto, finchè il governo la decretò nel 1732 per tutta la città, con obbligare gli abitanti a contribuirvi, tranne i poveri. Venezia come fu la 1.ª a dar l'esempio di notturna regolare illuminazione, così pur essa fu la 1.ª ad adottare in Italia il gaz, trovandosi stabilito il gazometro nel sestiere di Castello presso la chiesa di s. Francesco della Vigna. — Articolo importante per Venezia è l'acqua dolce, che non si può avere altrimenti che o dalle pioggie del cielo o dal corso della Brenta: quella prima viene conservata in cisterne, che colà chiamano pozzi, de' quali vanno le case per la maggior parte provvedute, ed inoltre ne sono da 176 di pubblica ricorrenza e mantenuti dal pubblico tanto pel fabbricato quanto per la provvisione dell' acqua; questa, dalla Brenta viene navigata in gran tini pe' rivi della città ed a prezzo ne soccorre quanti vi abitano o pegli usi domestici, o per le fabbriche ed altro. A sostenerla continua, un acquedotto scoperto, formato e mantenuto dal pubblico staccasi dalla Brenta viva al Dolo (la cui riviera è una delle più deliziose d' Italia pel numero e magnificenza de' suoi edifizi, fra' quali è rimarcabile il reale palazzo di Stra per l' eleganza e simmetria de' suoi giardini, e pel continuo passeggio sulla bella strada postale che da Fusina va a' confini della Lombardia) e per 8 miglia la conduce al Moranzano, dove per 3 bocche o scaricatori, la versa ne' recipienti che vi si sottopongono. Talvolta si ricorre eziandio a quella lista di terra che chiamasi il Lido, dove pozzi o vasche ne somministrano di buona. Apprendo dal cav. Mutinelli, *Del Costume Veneziano*. L'amore alla propria conservazione ispira l' uomo di fare acquisto de' mezzi destinati a soddisfare i naturali bisogni; così trovandosi i veneziani, quasi navigatori sopra il mare, senz'acqua potabile, se si eccettui la torbida di quel fiume, che lor da vicino passava, esaminarono e rivolsero come ne potessero avere. Scavarono dunque sotterra un ampio serbatoio quadrato, e intonacandolo accuratamente di creta e di sabbia onde non vi trapelasse mai polla d' acqua marina, raccolsero in esso quella caduta dal cielo. Innalzando poi nel centro del serbatoio una gola di curvi mattoncelli, e lasciando fra quelli alcuni interstizi, pe' quali potesse stillar nella gola l'acqua, già depurata nel passaggio fatto per la sabbia del serbatoio, giunsero a formare il pozzo. In tal modo ottennero un'acqua forse più limpida e più pura di quella delle naturali sorgenti. Vi sono anche i pozzi artesiani, o modenesi o italiani, sui quali il Mabillon scrisse, *De fontibus Mutinensibus*, uno de' non pochi furti fatti all'Italia dagli stranieri, come prova il Rambelli, *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*, lett. 24: *Pozzi Modenesi detti Artesiani*. Fa a proposito il riprodurre il riferito dal *Corriere Italiano* in data di Venezia 8 aprile 1852, che ricavo dal *Giornale di Roma* n. 91. » Soltanto nelle stagioni di straordinaria siccità, come ci troviamo al presente, si possono apprezzare come lo meritano i benefizi che arrecano alla città i pozzi artesiani. Gli altri pozzi e le cisterne che si trovano in molto numero in Venezia, mancando d' alimento per difetto d' acqua piovana, rimarrebbero quasi asciutti se non si provvedesse di compensarli artificialmente con acqua che viene in alcuni trasportata in grosse barche fino dal Brenta. La qual cosa però riesce di non lieve dispendio al municipio, e presto viene esaurita. Su que' luoghi dunque, dove vicino alle ci-

sterne trovansi scavati de' pozzi artesiani, cui meritamente il popolo chiamano fontane, avendo essi un perenne zampillo d'acqua che rallegra, viene fatta deviare con un canale di legno questa vena d'acqua, fatta scorrere ne' serbatoi de' pozzi in tempo di notte, in guisa che la mattina trovasi raccolta una sufficiente quantità d'acqua, abbastanza purificata e buona a beversi. Non già che l'acqua de' pozzi artesiani sia nociva (che l'esperienza ne prova il contrario), ma non a tutti è gradito quel certo sapore ferrigno o sulfureo che ritiene, onde s'ama meglio di farla filtrare pe' sabbioni de' pozzi comuni. Se non si avesse il beneficio di quest' acqua perenne, continuando per qualche tempo ancora la siccità, farebbesi sentire più grave il difetto d' acqua, senza un alimento che in qualche modo li mantenesse, e non permettesse che quell' acqua abbassandosi notabilmente s' intorbidasse. In questi soli momenti di siccità, quando si vedono affollate le donne intorno all'acqua (e dove vi concorrono donne la scena è sempre animatissima), affaccendandosi quasi che all'ultima non avesse a toccarne goccia, si prova il desiderio che un maggior numero di pozzi artesiani vengano cavati nella nostra città". Il cav. Scolari nel 1840 stampò in Treviso, *Memoria delle lodi dell' acqua comune e del saper beverla e farne uso a presidio e riparo dell'umana salute*. Ricordo questa dotta operetta, dedicata al comune rispettabile amico ab. Giuseppe Piolanti, dottissimo come si ammira nelle diverse sue opere anche filosofiche, *delle mediche discipline conoscitore profondo, dell'arte di conservare la salute a lungo e di curarsi da se medesimo indicatore peritissimo e sagacissimo*, perchè leggo a p. 100.» In Trieste con atto pubblico de' 27 febbraio 1840 è stato autenticato il buon esito dell'esperimento, nel quale il sig.r Dietrich Giovanni di Gratz, mediante un suo particolare processo, avrebbe reso potabile *una quantità d' acqua di mare*, ed atta a tutti quegli usi a' quali suole servire ogni buon' acqua di fonte. Chi potrebbe degnamente apprezzare e rimeritare una scoperta di tal importanza, poscia che fosse al coperto di qualsivoglia eccezione, e fatta che fosse di comune uso e diritto? " Certamente riuscirebbe d' immenso utile alla marittima Venezia. Nella *Cronaca di Milano*, del 1857, disp. 4.ª, si parla in data di Venezia, che il consiglio municipale di Venezia deliberò sopra un progetto di transazione colla società de' pozzi artesiani. — Il *Dizionario* veneto pubblicò nel 1834. Sono a Venezia 2,550 vie o calli o riviere o fondamenta; 30 piazze o campi maggiori; 180 tra piazzette minori, campielli e corti; 320 ponti pubblici; 100 chiese cattoliche; 2 acattoliche; 7 sinagoghe; 20 comunità religiose e secolari; 100 stabilimenti d' istruzione tra pubblici e privati; 28 tra ospedali ed ospizi; 7 carceri e case di pena; 22 caserme; 7 teatri; un pubblico giardino; 176 pozzi pubblici; 96 torri o campanili; 130 palazzi cospicui; 900 palazzi minori; 16 alberghi; 50 osterie che albergano; 18,000 case che formano 19,500 abitazioni, e 8,400 botteghe; 2 macelli, mentovati soltanto per dire che stava per essere ad essi sostituito un ampio e grandioso edifizio, in cui concentrare la macellazione degli animali d' ogni natura. In fatti nel sestiere di Cannaregio fu poscia fabbricato il pubblico macello presso le fondamenta di s. Giobbe, incontro alla Laguna dal lato del gran ponte. In 6 sestieri, come dissi in principio, è divisa Venezia, ed in ciascuno è un commissario di polizia, incaricato di vegliare alla sicurezza pubblica ed a tutti gli oggetti di salubrità, sotto la dipendenza della Direzione generale di polizia, ed in assistenza dell'altre autorità, nelle sue attribuzioni valendosi tanto delle guardie di polizia, come delle guardie di sicurezza, ch'erano allora due corpi regolarmente sistema-

ti. Vi è inoltre la guardia di finanza pegli oggetti alle finanze risguardanti. Il corpo de' pompieri civici, egregiamente tenuto e disciplinato, numeroso e ben diretto, rende i maggiori servigi. La guarnigione ordinaria è di circa 4,000 uomini. La popolazione che ne' tempi floridi di questa città eccedette i 190,000 abitanti, e che nel 1761 componeasi di 149,000, sul principio del presente secolo era diminuita a 96,000, nel 1834 comprese l' adiacenze ascendeva a 106,000 e prometteva continuazione d'incremento. Leggo nel n. 127 del *Giornale di Roma* del 1853: Le provincie venete noverano al presente 2,321,525 abitanti; la sola città di Venezia ne ha 117,233. La *Cronaca di Milano*, de' 30 gennaio 1856, riferisce il pubblicato nel precedente dalla Direzione di statistica sul movimento della popolazione de' vari stati componenti l'impero Austriaco dal 1850 al 1854, in quest'ultimo contando il regno Lombardo-Veneto, e le sue 29 città 5,503,471 abitanti, corrispondente circa a un 7.° della popolazione di tutta la monarchia, sebbene esso non abbia che una superficie d' 800 leghe quadrate sopra 11,593, che quella contiene. Si osserva che Venezia, Trieste e altre videro scemata la loro popolazione: Trieste di 5071 anime, e Venezia che ancora nel 1851 ne contava 123,290, scese nel 1853 a 106,353, ossia vide minorata la sua popolazione di ben 16,937 persone. » Se noi ci facciamo ad indagare le cause dello spopolamento di Venezia ricorderemo innanzi tutto che il numero de' suoi abitanti prima del 1848 non era gran fatto diverso da quello di 123,290 che avea ancora alla fine del 1851. Se la diminuzione della popolazione di Venezia fosse avvenuta unicamente pegli sconvolgimenti del 1848 e del 1849, ciò avrebbe dovuto accadere negli anni immediatamente a quelli successi, cioè nel 1850 e 1851. Possibile che tale causa abbia agito nella sua pienezza più tardi, ma riflettendo che anco Trieste ha veduto calare in modo sensibile la sua popolazione dal 1851 al 1853, noi siamo piuttosto portati a credere che qui abbia operato un'altra causa, comune all'una ed all'altra delle suddette due piazze. Trieste, come Venezia, vive in particolarità del commercio; se questo langue, amendue ne soffrono, e Venezia di più di Trieste perchè il suo commercio non ha la portata di quello dell'altra". Si conclude, che il rimedio dovrà consistere nelle ferrovie che congiungeranno Trieste a Lubiana e Vienna; e Venezia a Bolzano e Innsbruck, e soprattutto a Milano, al Piemonte e alla Svizzera; e che renderanno possibile al commercio dell' Adriatico di lottare con quello del nord della Germania nelle parti meridionali di questa e negli altri paesi contermini. Di qui si scorge di quanta importanza è pe' futuri destini del commercio in argomento, e per non veder la decadenza delle città marittime, di compiere al più presto possibile la rete delle strade ferrate lombardo-venete. Certo è, che la popolazione di Venezia indi notabilmente si accrebbe, come può desumersi da quanto vado a riprodurre col *Prospetto riassuntivo*, dello *Stato personale del Clero della Città e Diocesi di Venezia per l'anno* 1858, col quale già ne' §§ VIII e X riportai quella d'ogni parrocchia, non ostante che nella proposizione concistoriale pel concistoro de' 15 marzo 1858, per provvedere la sede vacante patriarcale, per non avere calcolato gli abitanti delle Foranie, della città si dica: *In cuius ambitu septem circiter milliarium sexdecim mille pene domus, et centum viginti incolarum millia adnumerantur*. Debbo inoltre avvertire, che essendomi proposto di riprodurre qui la statistica dello *Stato personale*, in ognuna delle sudette parrocchie ripetei le sue cifre degli abitanti che conteneva al 31 ottobre 1857, ma nel complesso si possono aggiungere circa altri 10,000 abitanti. Si divide il *Prospetto* in 5 ca-

tegorie o classificazioni, per sestieri e per foranie, comprese l'isole. 1.ª *Chiese*. Parrocchiali urbane, comprese quella del Lido sul Litorale e quella di Gambarare nella prossima terraferma, 32; oltre 12 delle foranie. Succursali 25. Oratorii sagramentali 18. Oratorii non sagramentali 36. Curaziali 2. Di Regolari 25: delle quali però 2 figurano anche nelle parrocchiali, ed una tra le succursali. Varie 26. In complesso 176, che già tutte descrissi (oltre un copioso numero delle non più esistenti), meno alcune di cui dovrò parlare dicendo delle vicarie foranee di Torcello, di Caorle e di Murano, e di altre isole. 2.ª *Sacerdoti secolari* 406. *Chierici* 52. 3.ª *Regolari*. Sacerdoti, compresi i chierici professi e novizi, 224. Laici o Conversi 122. Monache 448. In complesso 794. 4.ª *Stabilimenti pubblici e privati*, 27. 5.ª *Abitanti* al 31 ottobre 1857, Cattolici: latini 134,495, greci 67, armeni 2. Non uniti: greci 351, armeni 3. Protestanti: luterani 281, riformati 112, unitari 17. Ebrei in tutti i sestieri, il cui maggior numero è nella decania de'ss. Apostoli nel sestiere di Cannaregio, e compresi 9 della forania di Caorle, 2207. Di altre religioni o confessioni 25. In complesso sommano gli abitanti di Venezia a 137,560, de'quali 17,232 appartengono alle 3 foranie, e così la cifra corrisponde alla detta dalla proposizione concistoriale. Noterò, che della tolleranza della repubblica di Venezia cogl' individui delle nazioni straniere d' ogni religione, ne parlo verso il fine del dogado 75.° e nel dogado 79.° del § XIX. — In Venezia anche l'aria vi è favorevolissima e sana; mite la temperatura che di rado va sopra il 26° di R. o scende sotto 3°, lungamente fermandosi allo stato medio ch'è di 11°; il clima delizioso, se non fosse quel vento di scirocco, che non di rado predomina, umido e spossante, detto dal gran Torquato: *Vento che muove dall'arene maure - Ed umido e pesante ambo le gote - Con lenti fiati ad or ad or percuote*. Le brezze marine conservano dall'altro canto una certa eguaglianza nell'atmosfera, e se ne ha l'invidiabile risultato che le donne più tardi invecchiano qui che altrove, e più a lungo conservano gli uomini forza e freschezza. Cadono circa 30 pollici di pioggia all'anno; ed il barometro dà l'altezza media di 28° 1. Scrisse Lodovico Testi, *Disinganni, ovvero ragioni fisiche sopra l'aria di Venezia intieramente salubre*, Colonia per Gio. Willelmo Schell 1694. Il veneto conte Giacomo Filiasi, *Dissertazione sopra le variazioni annuali dell'atmosfera a Venezia*, ivi 1800. Abbiamo ancora, *Du climat de Venise et des ressources salutaires qu'il offre, Réflexions du d.r Alexandre Tassinari ancien médecin en second, et médecin en chef par intérim de l'hôpital Civil de Venise, et médecin ordinaire de l'hospice Ca di Dio de cette ville*, Venise chez Cecchini et Naratovich 1845. Sono dedicate a S. A. S. il duca Guglielmo de Brunswich, per l'amore che avea per Venezia. Divise in 6 capi, l'ultimo contiene la seguente *Conclusion. Venise offre un climat tempéré en hiver et en été; elle jouit de propriétés tout-à-fait particulières contre certaines maladies dans toutes les saisons; dans toutes les saisons aussi on y trouve des aliments qu'il est malaisé ou même impossible de se procurer ailleurs; on n'y souffre point de la poussière en été; durant toute l'année, on y trouve les moyens de passer le temps fort agréablement; cette ville a des communications continuelles par terre et par mer avec tout le reste du monde; et enfin dans cette cité où n'existe pas la nécessité dispendieuse des équipages et des chevaux, une modeste gondole égale le plus simple particulier aux plus grands seigneurs. Voilà certes de bien justes motifs de donner la préférence à cette capitale, et de la recommander aux étrangers qui désirent trouver un soulagement à leurs*

maux avec le moins de frais possible. Un séjour si riant et si tranquille, où abondent toutes les commodités de la vie, embelli par les arts, et que contribuent a rendre encore plus agréable et précieux le caractère de ses habitants et la sagesse du gouvernement qui y est établi, trouvera difficilement des rivaux dans aucun autre pays.—Non meno che a'nativi, il soggiorno di Venezia, lieto ed ameno, piace al forastiero, festevolmente e cordialmente accoltovi da ogni ordine di persone. Cortesissimi gli uomini, modello di gentilezza il bel sesso, i veneziani benefici, socievoli, universalmente disinvolti, adunano in se un complesso di belle doti che incanta chiunque giunga a Venezia; poscia piacevolmente trattenendolo i casini, le conversazioni, i divertimenti cittadineschi e popolani. Non vi è affettazione nella loro civiltà, non fiele negli scherzi e piacevolezze; nè la romorosa allegria della bassa classe degenera in disordine o dà negli eccessi in que'frequenti ritrovi, ne' quali l'artigiano, poco economo, scialacqua bagordando tutto il prodotto delle sue fatiche. I lunedì d'agosto a s. Marta (detti *garangheli*, cioè festeggiamenti ed allegrie che aveano luogo per il suo anniversario festivo, di che feci parola nel § X, n. 31), i lunedì di settembre al Lido (di che ragiono nel § XVIII, n. 13), ed a'Giardini; le feste, dette *Sagre*, d'ogni Santo ne' dintorni delle rispettive chiese, oltre quelle per le sagre Immagini delle pubbliche vie, di sopra ricordate; il *Carnevale* da per tutto, sono punti importanti nel calendario de' buontemponi, e quivi a que' dati tempi trovasi bel numero di brigate intente al divertimento ed a'sollazzi, che destan piacere in chi si compiace d'osservarle. Notò il Castellano nello *Specchio geografico-storico-politico*, articolo *Venezia: A fronte dell'altissime sventure, di che sono stati funesto bersaglio, serbano i veneziani la nativa gaiezza, ed attendono ristoro sempre maggiore dall'odierno pacifico reggimento.*—Per gli antichi costumi de'veneziani e loro consuetudini, sarà bene che io faccia un estratto del libro intitolato: *Del Costume Veneziano sino al secolo decimosettimo, Saggio di Fabio Mutinelli*, Venezia dalla tipografia del Commercio 1831 con figure, dedicato al patriarca cardinal Monico qual presidente della commissione di pubblica beneficenza, per averne a sollievo di quella generosamente l'autore destinato l'utile, siccome argomento vagheggiato dagli amatori d' una patria di tanta rinomanza, non meno che da'suoi stranieri ammiratori. Imperocchè troppo agli uni ed agli altri riesce dilettevole il conoscere le private abitudini e gli usi di que'veneziani, molte delle quali assai diversificano da quelle degli altri popoli anche italiani, perchè nella massima parte dipendenti dall'unica posizione della loro città e dalla forma particolare del loro governo, che li rese possenti, opulenti, gloriosi, per sempre celebri. Il cav. Mutinelli colle sue laboriose ricerche, giovandosi dell'eccellenti opere di M. Francesco Sansovino, *Venetia nobilissima e singolare;* di Gallicciolli, *Memorie Venete antiche profane ed ecclesiastiche;* di Filiasi, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi;* oltre altre e massime di vari benemeriti delle patrie cose, tutte ricordate, propriamente si propose di condurre il suo lavoro » sino alla fine del secolo sestodecimo soltanto, epoca nella quale passando Venezia dalle ricchezze al lusso e dal lusso alla corruttela, degenerava già dall'antiche virtù e si avvicinava a gran passi all'istante del suo annientamento". Mi è poi noto aver egli, sempre operoso scrittore patrio, pubblicato nel 1851 un *Lessico Veneto*, ch'è un pregevole repertorio alfabetico di cose appartenenti alla storia e a' costumi di Venezia; però non ho il piacere di conoscerlo. Ma in quanto a' costumi de' veneziani negli antichi e ne' moderni tempi occupò gran parte della vita a descriverli e documentarli il

consigliere Giovanni dottore Rossi veneziano; e l'opera sua in più di centoventi volumi in 4.° manoscritta giace per suo testamento nella biblioteca Marciana fino dall'anno 1851 in cui morì. Essa viene consultata con molto profitto da' nazionali e da' forestieri.

2. Il patrio scrittore Mutinelli eruditamente impiegò i primi 4 capi su diversi interessanti argomenti riguardanti. 1.° L'isole su cui è fondata Venezia, loro stato fisico e bonificazione; origine delle contrade e divisione della città. 2.° Religione, chiese, recluse e rito patriarchino. 3.° Strade, ponti e piazze, cavalli e gondole. 4.° Case, pozzi, giardini e schiavi. Di questi capi feci spigolature, che all'opportunità sparsi qua e là; onde solo mi rimane in breve a dar contezza di quella parte del costume veneziano di cui intraprendo il ragionamento. Però col medesimo scrittore avverto, che nelle voluminose opere de' tre summentovati autori, in più luoghi alquanto si ragiona de' privati costumi e delle consuetudini de'veneziani. Capo V: *Del carattere fisico e morale de'veneziani: loro metodo giornaliero di vita: delle vesti.* Secondo l'asserzione di riputati storici, erano i veneziani d'alta statura, di pelo e capelli biondi (come di tal colore le donne rendevano artificiosamente i propri, lo dico nel § XIX nel dogado 85.°), onde incanutivano presto, sebbene ambo i sessi fossero longevi, forse per la piacevolezza ed egualità della temperatura così mantenuta dall'aria salsa, che di sua natura si vuole meno umida e più calda di qualunque altra: pertanto con infinita meraviglia molti e molti vecchi si vedevano procedere carnuti, ritti e robusti. Le donne tutte di bell'aspetto inclinavano al pingue: erano d'ingegno mirabilmente svariato, usando nel discorso, in aggiunta ad una favella, la quale si rende atta per la copia delle vocali e per la prestezza nel proferirle all'espressione della passione, di placidi modi e lusinghieri. Gli uomini per lo contrario d'ingegno docile, di grande animo, di mansueti costumi, si mostravano generosi verso le chiese (come ampiamente ho narrato ne'§§ V, VIII, IX, X, XI, XII, XIII), nè sperdevano punto il tempo. Componevano il gesto e la voce a gravità eziandio ne'dialoghi famigliari, erano di maniere e di parole cortesi. Vuolsi che fingessero di perdonare, ma che loro venuto il destro si vendicassero crudelmente; che amassero senza scelta struggendosi or di questa or di quella, e che niuna costanza nell'amore serbassero (n'è prova il n. 6 del § XII). Però nelle sventure abbondavano d'animo invitto, e ridondando già di gloriose memorie le pagine di loro storia, che anzi spinsero nell'avversità la fermezza ad assumer talvolta l'aspetto di stolta indifferenza, come nel secolo XVI in tempo che infuriando la peste desolatrice uccise 70,000 persone. A queste varie prerogative dell'animo, debbesi aggiungere quella della giocondità, la quale nè pe'tempi e nè per le molte vicissitudini mai scemò; mentre anco nel secolo decorso, all'epoca di quel gran conoscitore del cuore umano Goldoni e solerte ricercatore degli usi del proprio paese, si cantava per le piazze, per le strade, pe' canali; essendo il fondo del carattere della nazione l'allegria, e il fondo del linguaggio veneto la lepidezza. Conforme all'incirca a questi svariati istinti si regolava giornalmente il metodo della vita. All'aurora, già folte di popolo erano le chiese, e non pochi testando lasciavano fondi pel mantenimento de'lumi, e pel suffragio de'defunti con preghiere e benedizione alle tombe. Il pio costume d'assistere all'uffiziature notturne si osservava pure da'dogi nella propria cappella, a somiglianza degl'imperatori greci, e de're franchi e longobardi (mi piace qui riferire quanto pubblicò in Venezia a' 9 aprile 1852 il *Corriere Italiano* e riprodusse il n. 92 del *Giornale di Roma*. » Come tante altre costumanze andate in

disuso in Venezia da qualche anno, tornano ora nuovamente a risorgere; videsi quindi in questi giorni della settimana santa formarsi più numerose le compagnie de'dilettanti di musica, i quali si prestano a cantare il *Miserere* negli Uffizi delle Tenebre, in pressochè tutte le chiese di questa città. Vengono eseguiti squisitamente e si ha luogo d' ammirare le più stupende voci, che ne fanno fede quanto l'arte musicale, stata così in favore tra noi, si mantenga ancora e formi anzi una delle più gradite ricreazioni della gioventù veneziana "). Sorto il sole, dall' alta torre di s. Marco il suono della campana eccitava ogni ordine di persone al lavoro; e siccome fra gli artigiani i più numerosi erano i falegnami, appellati *marangoni*, così *Marangona* si chiamò tal campana. Fervendo già l'opere nell'officine, e sedendo i magistrati negli uffizi, non pochi patrizi in sull'ora 6.ª si adunavano a Rialto sotto i portici, unicamente per vedersi e trattenersi in amichevoli discorsi; mentre nel rimanente di que' portici una turba di mercanti fiorentini, genovesi, lombardi, spagnuoli, turchi e d'altre nazioni intendeva a grossi traffici. Facevasi sosta a mezzodì pel pranzo, comunemente frugale, massime ne'più rimoti tempi, di solo pesce e selvaggina, non permettendosi più di 3 vivande anche ne'festeggiamenti, eziandio nelle nozze, proibendosi i pavoni con legge del 1472. Senza dubbio questa sobrietà contribuiva a guarentire i veneziani da frequenti malattie, per farli giungere a prospera vecchiezza. Sembra nondimeno che nel secolo XVI, quando già il deplorabile lusso fatalmente cominciava a vincerla sull'antiche usanze, di molto si largheggiasse nel nutrimento, macellandosi ogni settimana 500 bovi e 250 vitelli, oltre un infinito numero di capriuoli e di polli. Pertanto, sì per la scarsità de' cibi e sì per l'amore grandissimo che aveasi all'economia del prezioso tempo, il pranzo era di breve durata; onde mezz'ora dopo la campana del mezzogiorno, che avea a quello invitato, un'altra suonava e detta *dopo nona*, la quale richiamava al lavoro, e siccome durava mezz'ora, il tempo accordato al nudrimento e al riposo si riduceva ad un'ora. Fatta notte, di necessità si abbandonavano i lavori e le faccende, quantunque non di rado, ne' bisogni, continuassero i magistrati a tener ragione e ad occuparsi delle cose di stato. Finalmente alla 3.ª ora della notte suonava un'altra campana, appellata appunto *terza*, dopo la quale non si poteva più girare per la città, nè potevasi più tener fuoco acceso nelle botteghe e nelle case sotto pena di 100 soldi, onde preservar gli edifizi da incendio, essendo di legno. Nel secolo XIV a' soli barbieri e pizzicagnoli fu permesso alle loro botteghe lume e fuoco, anco dopo la *terza*. Nelle lunghe notti, non essendo in uso gli spettacoli scenici, cominciati ne'primordi del secolo XVI, come raccontai nel § XV, n. 1, i veneziani per ovviare la noia stavano a crocchio in famiglia o cogli amici, con parlari che servivano di utile ammaestramento a'giovani. Erano nell'estate ridotto di tali adunanze gli spaziosi canali e la Laguna, dopo l'ore vespertine andandosi in cerca della brezza notturna, rifocillando poi con parca cena l'affievolito corpo. La bellezza del firmamento e la freschezza dell'aura, suscitava la naturale allegria con canti e suoni. Altri facevano omaggio a'loro amori con serenate e canzoni, accompagnate dal liuto e altri strumenti. Quando il Tasso rese di pubblico diritto la *Gerusalemme liberata*, que'sublimi e armoniosi concetti furono i soli che nella notte rompevano il silenzio delle vie, de'canali, della Laguna. La *Gerusalemme* divenne il canto prediletto del gondoliere, alternandosi tra loro le stanze del meraviglioso poema. Venendo alle vestimenta, i veneziani vestirono alla foggia d' oriente, finchè le loro relazioni politiche e commerciali si limitarono all'impero gre-

co; vestirono alla moda dell'altre nazioni italiane, quando estesero ad esse le relazioni medesime. Allorchè usavano le vesti gravi e maestose dell'oriente, il colore di esse fu generalmente l'azzurro o turchino, il quale era già stato il favorito degli antichi veneti primi abitatori delle Venezie loro maggiori, in guisa che presso i romani antichi azzurro e veneto erano sinonimi, e *veneta* chiamavasi a Roma quella fazione del circo, la quale vestiva di questo colore (nel ragionare de' *Teatri*, descrissi pure gli *Anfiteatri* ed i *Circhi*, cogli spettacoli che vi si celebravano, ed in più luoghi delle fazioni diverse ne'giuochi circensi: esse erano la *Veneta*, l'*Albata*, la *Russata*, la *Prasina*. Bernardo Meneghcci scrisse la *Dissertazione sopra il Veneto Colore*, che il p. Calogerà pubblicò nel t. 22, p. 103, della *Nuova Raccolta*. Il Cancellieri nel suo *Mercato* eruditamente tratta delle 4 nobili fazioni e loro colori a p. 24. Solo mi limiterò a riferire l'origine e il significato de'colori delle medesime, per le quali presero partito anche gl'imperatori romani, sino a vestirsi anch'essi del colore della fazione che favorivano; e le matrone difendevansi dal sole con ombrelli del colore prediletto. Marziale dice: *si Veneto, Prasinoque faves;* e altrove: *de Prasino Conviva meus, Venetoque loquatur. Indidit Romulus his quatuor Elementis haec nomina. A* Terra Prasinam *factionem appellavit*, Viridem *nempe colorem;* Maris Venetam *ab* Aquis, *nempe* Caeruleum; Ignis Russatam, *quod* Purpura Ignis *colorem exprimat;* Aeris Albatam; *et inde quatuor in Urbe factiones extiterunt.* Quindi il color *Prasino*, ossia *Verde*, sagro era alla Terra ed a Cerere; il *Veneto*, ossia *Ceruleo*, all'Acqua ed a Nettuno; il *Rosso*, al Fuoco; ed il *Bianco*, all'Aria. Queste fazioni furono pure rassomigliate alle 4 stagioni, cioè l'*Albata*, all'Autunno; la *Russata*, all'Estate; la *Prasina*, alla Primavera; la *Veneta*, all'Inverno. *Colores vicem Temporum quadrifaria divisione funduntur. Prasinus virenti Verno, Venetus nubilae Hyemi, Russeus Aestati flammeae, Albus pruinoso Autumno dicatus est.* Però queste fazioni in principio furono due sole, cioè l'*Albata* e la *Russata;* alle quali furono poi aggiunte altre due, la *Prasina* e la *Veneta*. Inoltre Domiziano le accrebbe con due altre, l'*Aurata* e la *Purpurea: aurati, purpureique panni).* L'abito de'nobili veneziani si avvicinava di molto a quello de'patrizi della corte Bizantina. La loro veste era talare di drappo operato o con ricamo, ferma a'fianchi da una cintura. Di sopra avevano un manto affibbiato con borchia d'oro, in capo portavano una berretta, sulla quale dalla parte della fronte venivano a congiungersi due fettuccie in guisa da formare una croce di s. Andrea. Il Mutinelli ne offre la figura nella tavola 8.ª Il doge non solo seguiva questo costume, avendo però soventi volte purpurea la tunica o la dalmatica alla consolare, e sempre purpurei i calzari, ma ben anche in alcuni adornamenti quello usato dagl'imperatori e da're d'occidente. Si fregiava quindi com'essi d'un corto bavero di vai o di ermellini, che gli scendeva sopra il manto, e d'una berretta di velluto rosso foggiata come l'antiche mitre, la quale sebbene alcuni la vogliono derivata dal pileo de'troiani e de' frigi, non era poi che quella usata da' duchi franchi e longobardi, e forse anco da'consoli o ipati greci; questa berretta, equivalente a un *Diadema*, fu comunemente appellata *Corno* (delle vesti e prerogative de' dogi, trattando di loro, ragiono nel § XIX, n. 3, ed in progresso del §). La tavola 9.ª esprime la figura del doge. Era la veste delle donne serica, lunga sino a terra, scollata, chiusa tutta da sembrare quasi inconsutile, assettata e adorna di ricami. Scendeva loro dagli omeri con due corte striscie di zibellino un ampio manto listato d'oro con alquanto di strascico, e

pur esse portavano in capo una berrettuccia con aureo fregio, da cui fuggiva sciolta e inanellata la chioma, come si vede nella figura della tavola 10.ª Tuttociò sino a tanto che non furono i veneziani a contatto cogli altri italiani; ma quando ciò avvenne, abbracciarono colle loro mode eziandio quelle dell'altre nazioni d'Europa, giacchè al principio del XIV secolo l'usanze di Francia, di Germania e di Spagna erano già in voga per tutta l'Italia. Nella tavola 11.ª si ha la figura d'una donna del secolo XIV, sul costume delle donne veneziane in quel secolo avendone scritto Cesare Vecellio. Sono le medesime vesti delle piacentine, allacciate con cintura, ampie, colle maniche fatte a foggia dello scudo catalano, co'bugoli o reticelle d'oro per acconciatura del capo. Il vestito e l'altre personali usanze de'veneziani, sia de' giovani e garzonastri nobili e plebei, sia degli spadaccini, de'bravi e delle femmine, sì in quell'età che dopo, non furono punto diverse da quelle degli altri italiani, de' quali da per tutto ne abbiamo i monumenti. Il medesimo Mutinelli negli *Annali Urbani di Venezia*, parlando delle costumanze della 1.ª metà del secolo XIV, dice che abbandonata nelle vesti la foggia degli orientali, ma serbandone la lunghezza, alcuni usavano strette maniche, e allora *dogalina* tal veste dicevasi; quella colle maniche larghe si appellava *ducale;* portando poi tutti il cappuccio, che lateralmente e sopra la sinistra spalla pendeva, o coprendosi la testa con certa berretta a cartoccio, che *berretta a tozzo* ed anco *alla sforzesca* chiamavasi. Nel principio del secolo XVI i vestimenti alla francese erano comuni tra' veneziani, ed alla fine del medesimo, dimentichi di esser nati in Italia, imitavano le foggie de' francesi e degli spagnuoli. Con tali mode si adottò pure la magnificenza e la preziosità de' drappi ond'erano formate le vesti. Ne portavano perciò le donne alcune conteste d'oro, adornate di pelli rare e con lunghi strascichi; smisuratamente si fregiavano di monili e d'armille d'oro e di gioie ricchissime, rilucendo le dita delle loro mani di molte anella di balasci. Tanto scialacquo di denaro per un oggetto così frivolo chiamò più volte l'attenzione e il rigore d'un governo, il quale era istituito sopra semplici e austeri principii, di che dovrò in più luoghi riparlarne. Quindi ne' secoli XIV, XV e XVI vennero fatte più leggi suntuarie di prammatica, riportate dal Mutinelli a p. 309 degli *Annali Urbani*, per le quali si prescrisse un limite al valore de'panni delle vesti, ed a quello delle minuterie; per cui alla fine del XVI s'era ridotta la cosa a termine assai comportabile e onesto, vestendo allora le donne di soprabito nero in ogni tempo alla greca. Da quest'ultimo costume deve aver tratto origine quell'abito nero di seta appellato *vesta* e *zendà*, il quale si portava unicamente a Venezia nella mattina dalle dame e dalle femmine di condizione civile, quasi abbigliamento alla domestica, e che usato venne costantemente sino al termine della repubblica. In mezzo a tanto dissipamento, però incorrotto si mantenne l'uso del velo bianco di seta, di cui s'abbellivano le donzelle venete, e di punizioni severissime si minacciarono quelle sfacciate meretrici, che avessero osato di valersi di quest'ornamento unicamente destinato a simboleggiare la verginità e la candidezza del costume. Del pari si mantenne tutta propria delle donne veneziane la foggia del calzamento sinchè vennero in moda le gondole. Imperocchè avanti che si selciassero le strade, essendo tutte polverose e coperte di fango, se gli uomini cavalcando si potevano schermire, le donne obbligate a incedere a piedi, per non imbrattarsi portavano altissimi zoccoli, larghi e senza calcagnino, al modo espresso nella ricordata tavola 11.ª E pare che li lasciassero entrate nelle case loro, per prendere un calzamento più leggero. Ve-

nezia restò solo incontaminata soltanto dalle mode straniere nella foggia delle vesti de'magistrati, benchè col tempo anch'esse provarono alcun cambiamento. Per cominciare dall'abbigliamento del doge, la forma di sua berretta notabilmente si alterò da Reniero Zen del 1252, che la fregiò d'aurea corona; nel 1361 da Lorenzo Celsi che vi aggiunse la croce; nel 1473 da Nicolò Marcello, che la volle tutta d'oro; e finalmente nel XVI secolo, in cui si portò a tale la ricchezza di questa berretta o *corno* ducale, che il valore di quello, col quale s'incoronavano i dogi, montava alla somma di ben 150,000 ducati, e si custodiva diligentemente nel tesoro di s. Marco. Indi sotto questa berretta si aggiunse un *Camauro* di rensa (sorta di tela di lino bianca e assai fina a opera, denominata anche *renso;* fu così detta dalla città di Rens in Francia, o Reims, ove probabilmente si fabbricava: tale camauro si disse anche *cuffia* e ne riparlerò nel ricordato n. 3 del § XIX) che ricuopriva con accuratezza il capo del doge (dice il Sansovino, che si considerava questo camauro come insegna di persona sagra, rappresentandosi con quella una certa memoria del s. olio col quale s' ungono alcuni re cristiani, non altrimenti come se questo principe fosse del corpo loro. La quale cuffia, oltrechè avea sembianza di quella fascia ch'era già antica *Corona de' Re*, aggiungeva molta grazia alla testa sotto il corno, il quale prendeva per quella molto più fermezza pel suo riposo. Per singolarissimo privilegio poi assistendo il doge alla messa non si toglieva dal capo il camauro neppure al momento della consagrazione. Farò un' osservazione: il *Camauro* è una delle coperture del capo de'Papi, ma di que'drappi e colori descritti in quell'articolo. Se l'usano, lo depongono non solamente nella consagrazione, ma anco venerando il ss. Sagramento esposto, come fanno del *Berrettino* usuale. Se tutte le concessioni che hanno relazione colle cose sagre derivarono da'Papi, com'è possibile ch'eglino accordassero ad un laico quanto da loro non praticasi? So bene, e lo notai ne'rispettivi articoli, che a' principi laici accordarono varie *vesti sagre*, come di ministrare nella messa dagli stessi Papi celebrata; anzi quasi pare che dichiarassero i dogi accoliti della cappella pontificia, come dirò alla sua volta. Piuttosto io forse trovo più plausibile ragione, che imitando i primitivi dogi pure le foggie orientali, e questi in segno di rispetto tenendo coperto il capo, come rilevai in tanti luoghi, anco in questo l'avranno imitati i dogi. Valga per tutti la liturgia de' siri, i cui vescovi celebrano col capo coperto sempre da una specie di camauro, che pure ritengono nella cappella pontificia, anzi assistendo il Papa col capo denudato, il che vidi per molti anni, e registrai ne' luoghi citati nel vol. LXVII, p. 30). Il bavero di pelli d' ermellini allungato venne a guisa di *mozzetta*, la quale affibbiavasi con bottoni d'oro; e di panno pur d' oro si stabilì che nelle solennità dovesse essere il manto, sempre però conservandosi purpureo il calzare (come altri principi, avendone riparlato negli articoli Sandali e Scarpe). Il descritto vestiario del doge è prodotto nella tavola 12.ª I nobili abbandonato l' abito orientale assunsero, specialmente i magistrati, la *Toga* con larghe maniche e col *cappuccio*, con fodere nell'inverno di pelli di vai, di dossi e di faine, e di ermesino nell'estate. Differiva però il colore di queste toghe secondo la varietà degli uffizi; come per esempio era purpurea quella de' senatori, violacea quella de'savi grandi e consiglieri, rossa quella de'capi del consiglio de'Dieci, degli avogadori e del cancelliere grande. Venuto poi in disuso il cappuccio, si sostituì ad esso una berretta rotonda alquanto larga, perciò appellata col ricordato nome di *berretta a tozzo*. L' effigie è nella tavola 13.ª, e collo stolone pendente sulla spalla sinistra, del quale a suo luogo parlerò, cioè nel n. 5,

di questo stesso §. I cittadini più assennati, gli avvocati ed i medici usarono pure di tal veste (soprannominati *tabari*, per portare il tabarro o mantello che si sovrappone agli altri vestimenti, per usare i patrizi abitualmente la toga, e tutti gli altri il tabarro benchè dell' ordine civile); ma la toga loro fu sempre di panno o di rascia (specie di panno di lana o di saio) di color nero, allacciata con magliette di ferro al collare, d'onde usciva bene accomodata la camicia. Il clero vestiva del pari. I sacerdoti semplici portavano la toga nera, i parrochi azzurra o paonazza, i chierici bigia o cenerognola, non lasciando d'ostentare uno sfarzoso soppanno di pelli e di seta, cingendosi con aurea fascia o d'argento. Negli *Annali Urbani*, aggiunge il Mutinelli, che le loro maniche amplissime, dette *arlotti*, erano foderate di vai e sulle spalle erano increspate. Siccome poi presso i longobardi gli schiavi andavano tutti rasi, così ne'primi tempi anche i preti veneti, per dimostrare colla *Tonsura (V.)* ch'essi erano servi del Signore, portavano rasa la testa ed il mento; ma si lasciarono in appresso crescere la *Barba* (ne riparlai nel vol. LXXXIV, p. 74), ed anzi con ogni diligenza la nudrivano e l' accarezzavano dandole colle forbici o col rasoio la forma voluta dalla moda, in guisa che non poco affaticarono i patriarchi con i 30 anni di replicati decreti, onde sradicare questa vana e secolaresca usanza. Tale abbigliamento de'preti ebbe durata sino al secolo XVI, poichè introdotti già nella chiesa di Venezia i riti di quella di Roma, venne consigliato il clero ad assumere con essi eziandio le vesti modeste e talari usate dal romano, che furono poi quelle stesse, di cui si vale presentemente. Il costume degli uomini d'arme, de'cavalieri, degli scudieri e de'gregari andò pur sempre di pari passo con quello degli altri italiani. Per conseguenza ne'giorni da noi più lontani, le medesime forme di celate e di cimieri, gli stessi camagli e gli stessi schinieri; e nel secolo XVI la medesima camicia di maglia col sovrappostovi corsaletto di ferro, e le medesime brache alla spagnuola corte e gonfie a dismisura. Più leggera e più snella era l'armatura de' marittimi, cui dannosa poteva riuscire nell'abbordaggio una soprabbondanza d'armi. Portavano dunque costoro un elmo di ferro o di cuoio, e una corta lorica, imbracciando uno scudo, ed avevano una spada, 3 lancie e un coltello. Il *general da Mar* che li reggeva e imperava alla flotta, avea in capo la berretta a tozzo, e sull'intera armatura di cui era coperto, teneva un ampio manto o paludamento di drappo d' oro allacciato sulla spalla destra con alcuni bottoni pur d'oro massiccio. La tavola 14.ª ne offre la figura. Dell'antiche e posteriori vesti de' veneziani, ne parlai nel vol. LXX, p. 89.

3. Capo VI. *Educazione dello spirito e del corpo. Caccia, esercizio al bersaglio. Corse di barche, Pugillato, Forze d'Ercole, Moresca.* Per molti secoli fu assai trascurata da'veneziani l'educazione dello spirito, e niuno amore pegli studi, e niun genio per la letteratura dal secolo X al XIII, tranne qualche raro lettore di grammatica (sotto il qual nome si comprendevano allora l'umane lettere e l'altre facoltà), qualche grecista e qualche teologo; l' aritmetica e l'algebra, come indispensabili ad uomini dati al traffico e alla navigazione, avea no soltanto maestri e coltivatori. Precipua causa di tanto abbandono delle scienze e delle lettere fu la premura e l' intendimento di consolidare, di reggere e d'ampliare poscia una sovranità nascente, e ciò accadendo in secoli d'ignoranza, comune a tutti gli altri popoli d'Europa (meno l'eccezioni fatte altrove, nel dire il bene operato ne' secoli barbari), occupati i veneziani di questo per loro ben più importante soggetto, non potevano rivolgere in pari tempo i naturali perspicaci loro ingegni agli studi. Surse

a Venezia la fortunata aurora dell'epoca della coltura delle scienze e delle lettere, quando minacciato di quella turca invasione, per cui poi cadde l'impero d'Oriente, in Venezia a mano a mano non pochi savi e dotti greci rifuggivano; e quando inalberato finalmente sulle torri dell' espugnata Costantinopoli nel 1453 lo stendardo di Maometto, un Bessarione, un Manuello Grisolora, un Gemisto Pletone, un Demetrio Calcondila, un Giovanni e un Demetrio Mosco di Lacedemone pubblico precettore di greca eloquenza, un Nicolò Sagundino, un Giorgio Franza, un Costantino Lascari, un Arsenio vescovo di Malvasia, un Giustino Decadio corcirese, un Aristobulo Apostoli bizantino, un Demetrio Ducas, un Giovanni Gregoropulo cretense, ed un Antonio Eparco, uomini tutti sapientissimi, seco portando un gran numero di preziosi libri, per non dire di molti altri, Venezia elessero a stanza loro, come di sopra andai indicando, massime nel § XIII, n. 9. Allora si vide istituita una scuola d'umanità pe' giovani della cancelleria del doge, ed una pubblica scuola di simile insegnamento in ciascun sestiere della città; i patrizi più eruditi impresero essi stessi ad addottrinare, non isdegnando salir la cattedra discesi appena dalla ringhiera o dal naviglio sul quale aveano trionfato; tutte le scienze, tutte le arti ebbero maestri, discepoli e protettori; si fondarono accademie ed altre letterarie adunanze, e si raccolsero biblioteche, il che narrai nel § XV, n. 2; onde i veneziani anche in dottrina reputatissimi, vennero poi per 3 secoli non interrotti a gareggiare in cultura con qualunque altra nazione d'Europa: come può leggersi nella celebre opera, *Della Letteratura Veneziana*, del ch. Marco Foscarini, che descrisse le glorie letterarie de' veneziani, oltre i ricordati nel § XV, n. 1 e 2, e nel n. 8 del presente, con analoghe nozioni. Se per lungo tempo restò negligentata l'educazione dello spirito de' giovani, lo fu assai più quella delle donzelle. Unico studio era il tenerle segregate da ogni commercio sociale, affinchè la loro innocenza non fosse lesa o macchiata dalla sfrenatezza de' costumi; laonde non uscivano di casa che nel giorno di Pasqua e in quello del Natale per ricevere la ss. Eucaristia, accompagnate da vigili custodi, e velate nella faccia e in gran parte nella persona; affatto non recandosi nell'altre feste alla chiesa per assistere alla messa e a' divini uffizi. Condannate la donzelle a sì perpetua clausura, ove per mancanza d'educazione e di movimento l'ingegno il più acuto veniva a intorpidirsi, ed il corpo più vegeto a fiaccarsi; inoltre la severità vietava loro d'ammettere in quel ritiro persone straniere, appena tal volta concedendolosi a' parenti.— Riflettendo in seguito saggiamente i veneziani, che pel gran fine cui essi tendevano, di consolidare cioè il proprio governo, molto più necessaria dell' educazione dell' intelletto si rendeva allora quella del corpo; per tanto statuirono che tutti i cittadini si dovessero addestrare in esercizi di fatica, d'agilità e di forza, per rendersi o conservarsi abili alle militari funzioni. Fra' vari esercizi di tal fatta, il principale fu quello della caccia. Spessi boschi di quercie, di carpini, di larici, d' abeti, d' orni, di pini, di pioppi tremuli e di tamarisci, avanzo dell' antica e vasta selva di Fetonte, rigogliosi vegetavano ne' passati secoli sopra i lidi circostanti a Venezia, e dagli estremi che guardano il settentrione sino agli altri orientali di Chioggia, maestosamente coronavano le Lagune e la città. In copia vi nidavano gli alcioni, i fagiani, le pernici, i feniconteri, gli aghironi, i cervi, i cinghiali, i lupi, le volpi, i martori e gli stambecchi, o capre selvatiche; animali tutti, che per l' accaduto svellimento di que' boschi e per la successiva coltivazione de' terreni si partirono poi per sempre da questa regione. Dal mese d'agosto a tutto quello d'ottobre, con-

dotti nelle loro misteriose peregrinazioni dall' invisibile e provvida mano di Dio, venivano, come giungono anche adesso, a ripopolare infallibilmente ogni anno la Laguna e le valli maremmane i germani reali, detti mazzorini, cioè maggioringhi, per essere gli uccelli di questo genere più grandi degli altri. L' *Almannaco per li cacciatori ed uccellatori per l' anno* 1825, tratta particolarmente della caccia nelle valli e nelle venete Lagune. Venivano le cerole, i chiurli o arcaze, gli smerghi o baianti, l' allodole di mare o biseghini, le cercedule maggiori o zarcegne, i ciossi, i fistioni o fofani, i colombi minori o fisoli, i chersi, le folaghe, le garze, le ridenne o pignole, le gallinelle acquatiche o sforzane, le paonrelle, i totani, e finalmente le grù, le cicogne, i falconi ed i cigni. Offrendo così a' veneziani abbondantemente natura il destro d'intrattenersi ed in varie forme nel vagheggiato esercizio, vedendo già essi che per questo reso più familiare il maneggio dell'armi, ed accresciuta a'corpi robustezza, era ormai salita in gran fama la perizia de'loro arcieri; vollero che la caccia formar dovesse una delle principali occupazioni del cittadino, a tanto pregio portandola, che entravano nelle laudi d'un illustre defunto se eravisi distinto. Per tutto questo i veneziani divennero cacciatori espertissimi. La salvaggina principalmente si cacciava ne' querceti della badia de' ss. Ilario e Benedetto, sul margine della Laguna, e de' predati cinghiali, il cacciatore dovea dare a' monaci il capo e un quarto di ciascuno. Al contrario erano obbligati i monaci quando vi cacciava il doge di prestargli carri e cavalli, e di mantenergli i falchi e i bracchi. Nella selva Equiliana, che esisteva sulla spiaggia del Cavallino, superba di pini altissimi protetti nella conservazione da severe leggi, si cacciavano in copia i fagiani e le pernici. Ne' lidi Caprulani, e nell' isole Saccagnana e Falconera, esistenti nella Laguna superiore verso il Lido maggiore, si eseguivano ubertose cacce. Nella Laguna si cacciavano uccelli acquatici, su barchette lunghe, leggerissime e strette, chiamate dal *fisolo* o colombo minore *fisolare;* le quali erano condotte da 6 in 8 rematori vestiti ora di azzurro e ora di verde, scelti tali colori avvedutamente per avvicinarsi a quello dell' acqua, onde non impaurire gli uccelli. Ritto il cacciatore nella *fisolara*, e ben presa la mira, colpiva l'uccello con certe pallottole di creta rassodata, scagliate con balestra o arco. Maggior lode veniva a quel cacciatore, che avesse ferito lo smergo, uccello assai scaltro che rapidamente si tuffa nell' acqua per tosto ricomparire in notabile distanza; laonde se preso, qual trofeo s' inchiodava sulla porta o imposta della finestra del fortunato uccisore. Fra gli ostacoli di questa caccia, si rimarca quello del grosso gabbiano o martinazzo, che ha per istinto di tramezzarsi tra il cacciatore e l' uccello preso di mira, e questo salvare colla fuga, co'suoi stridi e fare ruota. Maggiori difficoltà delle caccie sull' acqua e nelle valli s' incontrava nelle terrestri, lievemente compensate nella caccia generale che facevasi verso Natale. Dopo questa il doge donava ogni magistrato e padre di famiglia di 5 capi di salvaticina, presente che nel dogado di Grimani del 1521 fu mutato in moneta d' argento, la quale da ciò prese il nome d'*osella*, come dissi nel § III, n. 2, parlando delle monete venete, e nel § XIX precisamente nel fine del dogado 75.°, il vocabolo *osella* significando uccelli silvestri. — Al pregiato e cavalleresco esercizio della caccia, ne teneva dietro un altro più militare, quello cioè di colpire colle frecce dell' arco o della balestra il bersaglio. Questo esercizio, nel quale tanto i nobili che i popolani si dovevano addestrare senza distinzione almeno una volta per settimana, facevasi particolarmente sulla spiaggia del Lido, volgarmente Lio, quantunque avesse luogo anche in alcuni

campi della città, come ne' maggiori di s. Stefano e di s. Paolo in cui si esercitavano i balestrieri. Affinchè i cittadini saettatori potessero recarsi al Lido, stavano dopo il mezzodì di fronte alla riva della Piazzetta di s. Marco certe barche da 30 remi dette ganzaruoli, che non dovevano però esser vogate da altri se non che dagli stessi balestrieri. Pervenuti così sulla spiaggia molli di sudore pel remigare, tosto si accingevano all'altra difficile prova, e quindi veniva premiato dal pubblico erario colui che avesse dato nel segno al bersaglio. Comuni erano le corse e le gare di barche a vela ed a remi sul mare e sulla Laguna, donde ebbe origine la famosa *Regata*, di che a suo luogo più avanti nel n. 5; e comune pur era il pugillato, già in uso in altre città italiane, singolarmente a *Siena*. Questa feroce lotta si eseguiva in Venezia da settembre sino a Natale, e sopra ponti senza parapetti, come vediamo espresso in diversi quadri, onde accadeva che i perdenti oltr'essere malconci e pesti fossero per giunta rovesciati nell'acqua, in che consisteva lo spasso del popolo, che già sapeva essere i caduti abili nuotatori. Si vedono ancora nel ripiano di qualche ponte di Venezia de' segni marmorei aventi la forma d'una suola, su' quali venivano a posar le piante de' pugillatori; anzi nel circondario di s. Barnaba, co' segni stessi, il propriamente detto *Ponte de' Pugni*. Si chiamava *la guerra de' ponti*, ben descritta nel poemetto d'incerto autore, ma curioso monumento di storia nazionale, intitolato appunto, *La guerra de' Nicolotti e Castellani nell'anno* 1521, restituito a buona lezione dal ch. Bartolomeo Gamba e per esso pubblicato nel t. 1 de' *Poeti antichi veneziani*, Venezia 1817 tipografia Alvisopoli. Le due fazioni erano armate e difese da morioni, da celate e da giachi, con bastoni di canna indiana, con punte indurate coll'olio bollente, e perciò rese acute come stili, e così usavano di contendersi per giuoco il possesso d'un ponte. Queste battaglie simulate con bastoni, dette *battagliole*, si proibirono dal consiglio de' Dieci a' 21 ottobre 1521; ma poi sembra che si tornassero a fare nel 1574 fra' festeggiamenti dati ad Enrico III re di Francia. Un esercizio però più forse d'equilibrio che di forza, la cui istituzione risale al XIII secolo, conosciuto col nome di *forze d'Ercole*, formava l'occupazione favorita della bassa classe, ch'era spartita in due fazioni, contrassegnate da particolari assise, e chiamate l'una de' *castellani*, l'altra de' *nicolotti*. Nella 1.ª si comprendevano tutti quelli che abitavano di là del Canale maggiore, verso oriente, e *rossa* avevano l'assisa; nella 2.ª, che *nera* l'avevano, quelli che abitavano verso occidente. Mantenuta a bello studio dal governo tal divisione, forse ad imitazione de' greci che dominando in Ravenna fomentavano la discordia del popolo per meglio signoreggiar la città, le due opposte fazioni spesso si sfidavano colle *forze d'Ercole*, in che pare consistesse tutta la loro animosità (però negli *Annali Urbani*, l'autore, nel raccontare l'origine delle due fazioni, le dice derivate da quelle più antiche degli *Eracleani* e degl'*Isolani*, per aver i primi veduto a malincuore trasferire da Eraclea a Malamocco la suprema sede del governo; laonde a poco a poco insorsero liti e avversioni reciproche tra gli abitatori de' Lidi e quelli dell'Isole, quindi verso l'800 gli *Eracleani* e gl'*Isolani* cominciarono, e poi spesso si sfidarono e cimentarono con le dette canne d'India, battendosi. Dipoi si tramutarono quell'avvisaglie in un giuoco affatto innocente, delle *forze d'Ercole*, nelle fazioni de' *castellani* e de' *nicolotti*. Imperocchè osserva, che la ruggine antica, benchè in semplice antipatia degenerata, mai cessò fra le due opposte fazioni; che in seguito insensibilmente cambiarono in detti passatempi, già ardentemente fino all'ultimo giorno di Venezia dal suo popolo vagheggiati e applauditi; come le cacce o giostre tra'

cani e i tori che si facevano nell'ore pomeridiane del carnevale ne'campi o piazze delle diverse contrade, che descrive a p. 641. I *nicolotti* avevano il proprio doge o gastaldo, ch'era un capopopolo godente distinzioni e prerogative, la cui origine si ripete dagli antichi tribuni del sestiere di Dorsoduro. La sua elezione, con particolari ceremonie, procedeva nella chiesa di s. Nicolò de'Mendicoli, un tempo la principale di detto sestiere, e ne parlai nel § VIII, n. 60. Il doge de' *nicolotti* rispondeva degli abitanti della contrada, composta quasi di soli e miserabili pescatori, e godeva il diritto di vestire al modo de' patrizi, cioè lunga sopravveste rossa di damasco a maniche larghe, cinta a' lombi con fiocchi di seta dello stesso colore; il diritto di esigere una tassa sopra tutte le barche pescherecce di detta sua parrocchia, di tenere due panche da pesciaiuolo nelle due grandi pescherie di s. Marco e di Rialto; ed inoltre d'accompagnare nella solennità dell'Ascensione il bucintoro in un'apposita barca, legata alla poppa di quel meraviglioso naviglio, e di tenere presso la sua abitazione il vessillo di s. Marco pendente da un'antenna, la quale tuttora si eleva in mezzo alla via situata a manca della piazza di s. Nicolò de' Mendicoli, appunto perchè in questa via il gastaldo o doge abitava. Scrisse di lui d. Francesco Bracolani, *Breve notizia dell'isola di s. Nicolò de'Mendicoli*, Venezia 1664 e 1709). Consisteva l'esercizio ginnastico in questo. Steso un tavolato su alcune botti, se il giuoco era fatto in terra, o sopra due chiatte (specie di grosse barche a fondo piatto, usate per trasportar chécchessia, o per passar l'acqua in mancanza de' ponti), se facevasi in un canale, ciò ch'era più in uso e avveniva più spesso, vi s'innalzava un edifizio quasi vivente perchè tutto composto d'uomini. La base, in gergo fazionario detta *saorna*, era formata da più individui stretti e uniti fra loro mediante alcuni regoli sostenuti dalle loro spalle. Sopra questi regoli e per conseguenza sugli omeri di chi li reggeva, saliva un'altra mano d'uomini, quindi una 3.ª, una 4.ª, una 5.ª, le quali rinnovando il maneggio de' primi, o alle volte accosciandosi senza regoli, posizioni che dicevansi i *banchetti*, si venivano a formare diversi piani appellati *ageri*. Ad ogni piano però andava gradatamente a diminuirsi la massa delle persone in guisa che l'ultimo, che diveniva come il comignolo della fabbrica, ed era il 6.°, il 7.° o l'8.°, finiva con un solo fanciullo appellato *cimiereto*, il quale in situazione tanto elevata non mancava di fare un caporovescio. Quantunque questo giuoco necessariamente per legge di gravità non potesse offrire una forma diversa dalla piramidale, pure alcun poco variando alle volte in conseguenza dell'arrischiate modificazioni, che sempre vi s'introducevano da'giuocatori per soprastare la fazione avversaria, e che consisteva soltanto nel maggiore e minore numero degli *ageri* de'*banchetti*, e nella diversità d'altri scorci e positure, accadde che ogni giuoco avesse una particolare denominazione, come l'*Unione*, la *Cassa di Maometto*, la *Bella Venezia*, il *Leone*, il *Colosso di Rodi*, la *Verginella*, la *Gloria*, la *Fama*, ec. L'ardimento di questi giuochi giungeva a tanto, che un uomo eseguiva un caporovescio sulla testa d'un altro, che ritto era sulle spalle d'un 3.°, i di cui piedi posavano soltanto sopra i ferri di due gondole. Le due maniere de' giuochi o *forze d' Ercole* sono espresse nelle tavole 15.ª e 16.ª Finiti ch'erano, sguainate da'partigiani medesimi certe daghe spuntate e senza taglio, simulavano un combattimento a corpo a corpo, tirando e parando colpi a passo regolare e in giro. Quest'armeggiamento, che in parte corrispondeva a quella danza armata degli antichi, detta *pyrrhica*, si chiamava *Moresca*, perchè da'veneti forse appresa da' mori o saraceni. Esercizi siffatti, a'

quali sempre s'accoppiava l'emulazione, non solamente contribuivano a dare generosi ed esperimentati soldati, ed agili marini, ma inoltre, e in modo efficace, ad indurare i corpi ad ogni specie di fatica. Devesi avvertire, che se la repubblica mantener volle le due fazioni de' castellani e de' nicolotti, per una politica veduta, non lasciava però di castigare e severamente coloro delle due fazione stesse, che lasciato si avessero trasportare ad eccessi, colla pubblica punizione de' malfattori, ossia battuti colla frusta o sferza per le strade della città a pubblico esempio. Ciò era ben raro, perchè ad onta della diversità de' partiti, delle gare, delle risse e delle percosse, vinti o vincitori che fossero, i fazionari non cessavano di ripetere dopo: siamo patriotti d' una una stessa patria, figli di s. Marco e della repubblica. Il governo aristocratico poi di essa, avea la massima riguardo alla classe popolare: *Pane in piazza, Giustizia in palazzo.* Fu certamente in conseguenza di detti esercizi che nel secolo XIII potè Marco Polo (già ne' viaggi preceduto da' fratelli Nicolò e Matteo, nel dogado di Marino Morosini, perciò ne farò ricordo, con altre nozioni, nel § XIX nel dogado 44.°) attraversar le steppe della Tartaria, e solo penetrare nel cuore dell'impero de'gelosi cinesi; che nel secolo seguente Nicolò e Antonio fratelli Zeni, furono i primi ad annunziare all'universo l'esistenza dell' America settentrionale, potendo reggere all'algente clima dell'Islanda e della Groenlandia, sprovveduti di que'mezzi ch'ebbero altri; e che finalmente, per tacere de'Cabotto (Giovanni Cabotta fu il 1.° che fece il giro del mondo, essendo rientrato in Sicilia l'8 settembre 1522, dopo un triennio e tre mesi di navigazione. Carlo V gli fece donazione d'un globo d' oro, col motto all'intorno: *Primus me circumdedisti.* Anche i suoi figli furono celebri navigatori e scopritori di luoghi, massime Sebastiano e con bandiera inglese. Però si vuole immaginaria l' opera intitolata: *Navigazioni nelle parti Settentrionali,* Venezia 1583), de'Conti, de'Barbaro, de' Contarini e de' Roncinotto, viaggiatori veneti tutti famigerati, potè Alvise da Cà da Mosto, scoperto già il Gambia e calcate l'ardenti arene del Sahara, visitare sin dal secolo XV Tombuto e gli altri paesi dell'Africa centrale, giornaliero oggetto d' incessanti ricerche, senza che gli tornasse nociva la fierezza di que' popoli e l'insalubrità di quell'aere infuocato, funeste tanto ad altri intrepidi stranieri. Laonde il Mutinelli applica a' suoi concittadini, il detto di Segur nell'opera gl' *Italiani in Russia:* Con essi si va in capo al mondo. In argomento si ponno vedere le seguenti opere. *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani più illustri, Dissertazioni del p. ab. d. Placido Zurla camaldolese, con Appendice sopra le antiche mappe lavorate in Venezia e con quattro carte geografiche,* in Venezia presso Gio. Giacomo Fuchs co'tipi Picottiani 1818. Questo dottissimo personaggio, poi amplissimo cardinale, già avea pubblicato nel 1806 in Venezia: *Il Mappamondo di Fr. Mauro,* di cui feci parola nel § II, n. 3, parlando della Marciana biblioteca, nel 1815 ivi trasferito da quella di s. Michele di Murano, di cui nel § XVIII, n. 18. Fu in conseguenza degli studi fatti su questo mappamondo e planisferio, nell'esemplare cioè spedito in Portogallo, che Vasco di Gama potè riconoscere il Capo delle Tempeste, dopo Bartolomeo Diaz altro portoghese, a cui il re di Portogallo cambiò il nome in quello che porta di Capo di Buona *Speranza,* ed eseguì pel primo il passaggio per mare all' Indie orientali desideratissimo da' portoghesi, ma riuscì la scoperta fatalissima a Venezia. Subito i veneziani se ne afflissero, conoscendone le pregiudizievoli conseguenze, come dirò nel § XVII, n. 2, e nel § XIX nel dogado

74.° Fu pel mappamondo di fr. Mauro che si fecero altre grandi scoperte, anzi si vuole che Colombo discopritore dell' America, lo consultasse in Portogallo, e vi riscontrasse tutto l'adito a tentare il vagheggiato cammino. *De' viaggi e scoperte africane di Ca-da-Mosto*, Venezia tipografia Alvisopoli. Nello stesso 1818, *Commentario sulle antiche mappe idro-geografiche*, Venezia tipografia Picotti. Con esso provò l'illustre scrittore, quanto anche in simili lavori Venezia abbia primeggiato. Nè voglio tacere la dissertazione pubblicata dal cardinal Zurla, di cui abbiamo più edizioni; ricorderò la 1.a: *De' vantaggi recati dalla cattolica religione alla geografia e scienze annesse*, Torino 1824. La *Civiltà Cattolica*, serie 2.a, t. 10, p. 535 ci diede dotta contezza dell'opera: *Le scoperte Artiche narrate dal conte Francesco Miniscalchi-Erizzo*, Venezia 1855. Nella serie 3.a, t. 1, p. 402 collo stesso sapere ci diede ragguaglio dell' opera: *Gea ossia la Terra descritta secondo le norme di Adriano Balbi e le ultime migliori notizie. Opera originale italiana di Eugenio Balbi*, Trieste Lloyd austriaco 1854-55. Nella tipografia Merlo di Venezia si pubblicò nel 1856: Jacopo Lorenzo, *Diario del viaggio da Venezia a Costantinopoli*. Il Cancellieri, nelle *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, celebra i meriti de' veneziani nell'astronomia. Il vicentino Giuseppe Toaldo trattò del merito de' veneziani verso l'astronomia: *Saggio degli studi veneti nell'astronomia e nella marina*, Venezia 1782. Ivi nel seguente 1783 fu pubblicato il *Saggio sulla nautica antica de' veneziani*. Si può vedere il n. 2 del § XVII. Leggo a p. 120 del *Giornale di Roma* del 1857 il seguente estratto dalla *Gazzetta uffiziale di Milano*. L'imperatore Francesco Giuseppe I con sovrano biglietto autografo dell'8 gennaio, diretto al ministro dell' istruzione, si è graziosamente compiaciuto di ordinare che una statua di bronzo, rappresentante il celebre viaggiatore veneziano Marco Polo, venga eseguita a spese dello stato dal prof. di scultura presso l' i. r. accademia delle belle arti in Venezia, Luigi Ferrari, e trasmessa qual dono imperiale al comune di Venezia perchè ne faccia ornamento di una pubblica piazza.

4. Capo VII. *Delle ceremonie usate ne' matrimonii, nelle nascite e nelle morti*. I primi repubblicani considerando, che sola conseguenza d' un reciproco amore, d' una scambievole estimazione, e d'una parità di sentimenti ed inclinazioni dovesse essere l'imeneo, lungi da qualunque violenza, lasciavano libero il volere e libera l'elezione. A questo lodevole fine nell'ultimo giorno di gennaio di ciascun anno congregate tutte le fanciulle spose recce nella chiesa di s. Pietro di Castello, ognuna delle quali portava in una piccola cassa, latinamente detta *arcella*, la propria dote, scelta era dal giovane che si voleva ammogliare fra la schiera delle molte vergini quella le cui grazie e avvenenza avessero colpito il suo cuore. Colla benedizione quindi della Chiesa, e pieno di gaudio lo sposo introduceva la sposa nella casa paterna, e da quell'istante cominciavano per entrambi i giorni di gioia e di consolazione, e si può aggiungere alternati colle vicende della vita. Ma trascorsa l'età dell'oro, si cambiò la savia pratica in semplice commemorazione, e questa pure, dopo la ricupera delle rapite donzelle, fu mutata nella solenne e clamorosa festa annua delle *Marie*, che narrai nel § VIII, n. 7. Il matrimonio, particolarmente parlando de' nobili, non si concludeva punto in diversa guisa da quella di qualunque altro contratto civile, tale essendo oltre la dignità del sagramento. Fermato da una terza persona lo sposalizio e promulgato tosto solennemente nel successivo mattino nella corte del palazzo del doge, ivi pure si recava in unione ai propri consangui-

nei lo sposo, il quale senza avere ancor vista la sua fidanzata riceveva le congratulazioni, venendogli in contrassegno tocca amichevolmente la destra. Indi fissato il giorno per sottoscrivere l'atto nuziale, il padre della sposa invitava dopo il mezzodì in sua casa tutti gli amici. Attesi all'uscio dallo sposo e da'parenti di esso, e rinnovate colà le congratulazioni e le strette di mano, venivano accompagnati alla sala, dove era vietato l'ingresso alle donne. Raccolta così tutta la brigata, usciva da una stanza tratta a mano dal paraninfo la sposa, la quale era vestita di candido drappo, ed avea le chiome sparse sugli omeri ed intramesse di lunghe fila d'oro. Concluso allora il contratto, che non rare volte stipulavasi anticamente innanzi al doge, davasi fiato in segno di giubilo alle trombe ed a'pifferi, andando in quel mezzo la sposa passo passo ad inchinarsi ad ognuno degl'invitati. Ciò fatto, scendeva essa al pianterreno, ove ricevuta da più matrone, con loro passava in una barca, in cui postasi a sedere sopra una scranna elevata, onde così agevolmente veduta da' cittadini questi pure divenissero testimoni delle di lei sponsalizie, si recava alla visita di qualche monastero di femmine. Dipoi venuto il giorno dello *Sposalizio*, già accese le tede ed eletti i pronubi, ad uno de'quali affidavasi la direzione della festa nuziale, procedevano gli sposi alla chiesa in sull'albeggiare, non potendo per le costituzioni della chiesa veneta e particolarmente pel disposto dal sinodo tenuto dal patriarca Priuli, celebrarsi in ora diversa il matrimonio. I fidanzati erano preceduti da un drappello di suonatori, accompagnati e seguiti da matrone, parenti e amorevoli. Lo sposo, se patrizio, andava togato, la sposa era sfarzosamente vestita di seta bianca, o più spesso di velluto chermesino, essendo ornati di ric[illegible] e di perle l'imbusto e il capo, [illegible] le gemme eran disposte in for[illegible]. Finita la sagra ceremonia e giunta l'ora del desinare, si banchettava più lautamente del solito per quanto lo comportavano le summentovate leggi, che permettevano certe ciambelle o cialde dette *scalete* (onde venne *scaleter*, ciambellaio), e i confetti purchè fossero minuti. Rimosse indi le tavole delle nozze, eravi chi fingendo un personaggio eroico facevasi a raccontare con enfatica amplificazione l'imprese degli antenati degli sposi, chiamandosi queste narrazioni *momarie* e *bombarie*. Succedevano liete danze, nè vi mancava la recita di orazioni nuziali e di poesie latine e volgari, fra le quali il più antico epitalamio veneto che si conosca, fu quello fatto alla metà del secolo XV per le nozze Balbi-Barbaro. Erano questi i riti e le pompe d'ordinario usati nelle nozze, festeggiandosi con più solennità quelle di personaggi straricchi e d'illustre progenie, come si ha dalle feste celebrate nelle nozze Foscari-Freschi, narrate dall'eruditissimo Morelli nella *Dissertazione delle solennità e pompe nuziali già usate presso i Veneziani*, pubblicata coll'altre sue opere dal ch. Gamba nel 1820. Sorta poi l'aurora del giorno successivo alle nozze, si recavano i pronubi dagli sposi onde presentarli di ristorativi, che consistevano in certe pastiglie composte di pinocchi e di zucchero, ed in uova di gallina : particolarmente alla sposa regalavasi in un panieretto d'argento un agoraio simile pieno di spille di Damasco, e un ditale di meravigliosi rilievi. Come finalmente la sposa era divenuta madre, si aggiungevano all'ordinarie masserizie della stanza in cui giaceva puerpera, dipinti, sculture e altri arredi preziosi, onde onoratamente ricevere le donne, che si portavano seco lei a congratularsi. Differivasi però l'amministrazione del battesimo all' infante, ove questo sano e vigoroso non avesse punto fatto trepidare di sua vita, alla vigilia di *Pasqua* od a quella di *Pentecoste*, secondo gli antichi riti del catecumenato, mantenutosi tra'veneti più a lungo d'altrove. Per

la ceremonia del battesimo il numero de' compari era maggiore di due, anzi talvolta giunsero all'eccessivo numero di centocinquanta (altro che gli esempi de'tre *Padrini* riportato nel vol. LXVII,p. 33). Costoro, per legge del consiglio de'Dieci del 1505, non potevano però mai essere della classe patrizia, qualora si fosse trattato del battesimo del figlio d'un patrizio, e ciò affinchè la parentela spirituale del comparatico non avesse poscia ad impedire un *Matrimonio*. Circondato da questo stuolo di padrini, il bambino era portato al s. fonte sulle braccia della propria nutrice, la quale non rare volte era una schiava(al fine di questo numero farò cenno degli schiavi ch'erano un tempo anco in Venezia): accadeva pertanto da ciò, che il bambino schiudendo con essa le prime voci, e con essa soltanto per lungo tempo conversando, vedesse tosto favolose brigate, l'orco, la befana, e mille storie di lammie imparasse, onde poi fatto adulto, imbevuto di *Superstizione*, venisse così più facilmente a prestar fede alle fattucchierie attribuite agli schiavi. Stando dunque la comitiva presso il battisterio, il battezzante prima di versar l'acqua sul capo del bambino, con voce alta domandava se fra'compari vi fosse alcun patrizio, mentre per l'anzidetta legge sarebbe stato mandato a perpetuo confine, se amministrato avesse il sagramento trovandosi fra'compari un patrizio. Terminata la ceremonia, il padre faceva alla chiesa un' offerta di denaro e di certe piccole candele formate a cerchio e per questo appellate *cerae rotae*, e presentava ciascun compare d'un marzapane, in segno dell'affinità che avea contratta con esso. E siccome per la cortezza della mortale carriera può dirsi che appena usciti dall'utero materno a piangolar ci facciamo sulla tomba, che spalancata ci attende a ora incerta; così trapassando tosto a parlar di chi era sugli estremi, veniva esso tratto dalle morbide coltrici sulla nuda terra cospersa di cenere benedetta. In quell'umile posizione, che altamente ricordava al moribondo e agli astanti il nostro nulla e la caducità delle glorie terrene, riceveva egli, munito già degli altri sagramenti della Chiesa, l'estrema unzione amministrata secondo il rito patriarchino da più sacerdoti, a' quali davasi in offerta 4 soldi per ogni sagramento. Questa oblazione dicevasi *dare il perino*, cioè dare con che bere il perino, bevanda composta di pere molto usata dagli antichi veneziani. Sprigionatasi infine l'anima dal corpo, involgevasi questo semplicemente in un lenzuolo di stamigna, vestendosi soltanto quello de'giureconsulti, de'medici, de'cavalieri e delle persone che avessero appartenuto alla casa del doge, degli abiti e insegne loro propri. Così accomodato il cadavere, veniva condotto sul crepuscolo vespertino del giorno susseguente a quello della morte alla chiesa per la *Sepoltura*, con pompa maggiore o minore secondo l'agiatezza della famiglia, formando parte de'convogli funebri ordinari, oltre gli ecclesiastici secolari e molti frati, le pinzochere, i gesuati, frati laici detti torzoni e di cui nel § X, n. 45, i capi di nave o capitani di bastimento, i marinari e i famigliari tutti vestiti a bruno e con torcie accese in mano. Ma scena tenera, commovente e insieme terribile accadeva nell'istante in cui si riconsegnava alla terra la spoglia. Imperocchè le spose o i mariti, i genitori o i figli, e tutti coloro infine, che per vincoli d'amicizia o di parentela strettamente fossero stati uniti al defunto, si facevano a piangere e ad ululare alla disperata, si strappavano i capelli, e le vesti si laceravano, allontanandosi per sempre da quella chiesa, già divenuta per essi luogo di dolore. Quest'uso, che ricordava le lagrime e i prezzolati gemiti delle prefiche antiche, nel secolo XIV venne abolito. Dato luogo così alla veemenza della passione e già resa pubblica la mancanza a'vivi della persona mediante l'iscrizione fatta in

opposite tavolette, che si appendevano all'uscio o a'balconi delle botteghe, come tuttora in Venezia si costuma di fare, i parenti del defunto, se questo della classe patrizia, radunavansi nel dì seguente alla sepoltura nella corte del palazzo ducale e ne'portici di Rialto, ed in ischiera disposti ivi ricevevano le universali condoglianze, le quali consistevano nel toccar loro la mano senza proferir parola. In questa luttuosa circostanza assumevano un mantello nero affibbiato sotto la gola e con grande strascico, il quale poi in determinati periodi si accorciava e tagliava in guisa, che all'ultimo rimanevano col mantello assai corto. Ripigliate in appresso le ordinarie vestimenta, portavano eziandio per alcun tempo la cintura di cuoio in luogo di quella usuale di velluto, in segno di duolo e di *Lutto*. — Sebbene il cav. Mutinelli tratta degli *Schiavi* al capo IV, trovo opportuno qui con lui parlarne. Felice è l'età nostra, se dall'Europa estirpata la schiavitù, e per unanime consenso delle nazioni si studia d'abolirla anche nell'altre parti del mondo, vedemmo eziandio un Gregorio XVI solennemente riprovarla. Anco in Venezia un tempo fu l' *Uomo* considerato nulla più d'una merce, privato del godimento de' propri diritti, trafficato e disposto come di qualunque altra masserizia. Ivi era esteso e di sommo lucro questo inumano e degradante commercio, e la Dalmazia, la Grecia, la Romagna, il ducato di Bari, quello di Benevento e la Toscana erano i parchi ove eseguivasi la miserabile e obbrobriosa caccia. Crudelmente marchiate le guancie e la fronte degl'infelici con tagliente ferro onde poterli conoscere, venivano poi venduti a'pagani dell'Africa. Invano i *Sinodi* provinciali e altri proibirono severamente quest'infame commercio; invano dal *Vaticano* si scagliavano anatemi contro i trafficatori; il cupido amore del guadagno cedette allo scrupolo, in onta allo stesso regime repubblicano, e nello stesso porto romano d'Ostia tanto vicino all'alma città donde partivano le pontificie scomuniche, i veneziani caricavano i loro navigli di schiavi. Nè questo dannato mercato, nè l'uso d'aver degli schiavi al proprio servigio furono di breve durata. Negli archivi veneti vi sono contratti di compra e vendita di schiavi che giungono al XV secolo. Ogni persona agiata in maggiore o minor numero ne possedeva; tanto è vero che fu trovato come un ripiego non lieve nell' esausto erario per la guerra di Chioggia l'imposizione di 3 lire d'argento al mese ad ogni proprietario di schiavi. Essendo pertanto costoro numerosi, e malamente pensando il popolo veneziano, che libero nato e libero cresciuto sarebbe stato un avvilirsi occupandosi d'opere abbiette e servili, venivano tutte queste eseguite dagli schiavi. Forse non è improbabile che pure nelle gondole remigassero, come si ha da un quadro del Carpaccio disegnatore fedele de'patrii costumi: nato nel 1450 circa, morì nel 1522. Da qui forse la popolaglia di Venezia può aver ereditato l'invincibile ripugnanza che nutre ancora per l' opere faticose e propriamente servili; misero pregiudizio, per cui si contenta di languiré colle vesti a brani in riprovata miseria, piuttosto che procacciarsi quel pane, che rapito gli viene dagl'industriosi individui, che emigrano dall'alpi Giulie e dalle Carniche, i quali sono a Venezia come i gallìziani a Madrid e que' d'Alvergna a Parigi. Giovani e robusti erano gli schiavi; dappoichè non si acquistava uno schiavo che non fosse perfettamente sano di mente e di corpo, o avesse qualche membro offeso, o patisse d'epilessia. Il padrone lo dominava con pienissima podestà; poteva venderlo, darlo in pegno, obbligarlo altrui, pigionarlo, riprenderlo, e testando legarlo. Era però in suo potere l' affrancarlo, e così appunto fece il celebre viaggiatore Marco Polo, liberando da ogni vincolo di servitù il suo schiavo Pietro, con testa-

mento 23 gennaio 1323. Dal canto loro gli schiavi, onde affezionarsi l'animo del padrone, e possibilmente addolcire così la barbara situazione in cui si trovavano, non ommettevano di adoperare fascini, atti secondo la loro malizia, o benanco buona fede, ad ottenere per forza d'incanto lo scopo cui tendevano le passioni de'loro signori: v'erano beveraggi e misture per appagar l'odio, la vendetta e l'amore. Gli orientali tutti e i greci furono sempre conosciuti come spertissimi nelle malìe e inclinati alla superstizione, in modo che giungono a credere che le persone, gli animali e le cose possano ricever danno ove si guardino con occhio invidioso e maligno; credono alla ridicola e degradante iettatura, come tanti coltissimi italiani! Ora facendo i veneziani lunga dimora in oriente, naturalmente accrebbero colle superstizioni di tutti questi popoli il corredo di quell'altre molte di cui andavano essi stessi grandemente imbevuti. Imperocchè allora credevasi in Italia che la cattiva raccolta, le inondazioni e le grandini fossero opera del *Demonio*, che una *Strega* o un *Mago* o negromante avesse il potere di cambiare il grano buono in loglio e carbone, e che la massima influenza esercitassero sopra alcune malattie specialmente di fanciulli. I principi erano circondati da maghi e da astrologhi, a'cui consigli piegavasi il fiero animo d'Ezzelino III da Romano. Da tuttociò agevolmente si può inferire, come e quanto esser dovesse anche in Venezia il fascino, e nello stesso tempo si devono scusare i veneziani, se attorniati da incantatori vi prestassero fede. Ma crescendo le fattucchierie in eccesso, o cominciando piuttosto le menti a illuminarsi e a conoscerne tutta la stoltezza, una legge fatta nel 1410 dal maggior consiglio severamente le proibì, minacciando gli schiavi di tortura (altra prova che ancora eranvi schiavi in Venezia), ove interrogati sulle loro malíe avessero guardato un ostinato silenzio.

5. Capo VIII. *Degli Spettacoli. Compagni della Calza. Teatri. Tornei. Regata.* Nel principio del secolo XV si formarono alcune società di persone bennate e gentili, le quali altro scopo non avendo che di festeggiare, di dare concerti di musica, torneamenti, e quelle certe farse che si appellavano *rappresentazioni*, l'anima erano proprio di tutti gli *Spettacoli*, ne accrescevano il decoro e la magnificenza, e grandemente il popolo dilettavano. Queste società, nelle quali sembra che vi fossero pure ascritte delle donne e di diritto sempre le mogli degl'individui che le componevano, dette furono *Compagnie della Calza*, poichè si stabilì che l'impresa loro dovesse stare nel colore d'una delle brache (le quali essendo lunghe e assettate si chiamavano in Venezia a vicenda eziandio *Calze*), diverso da quello dell'altra, bizzarria già usata nelle feste anche nel resto d'Italia; ovvero nel portare una di queste brache a più colori partita per lungo o per traverso, o di rabeschi fregiata, o finalmente con uno scaglione e ricamo sormontato da stelle. Ogni società assumeva una particolare denominazione, per cui vi furono quelle de'*Pavoni*, degli *Accesi*, de'*Sempiterni*, de'*Cortesi*, degli *Eterei*, de'*Floridi*, de' *Reali* ec., ed ognuna aveva un capo col nome di priore, un sindaco, un segretario, un notaio, un cappellano, un messaggio, e valenti artisti e pittori al proprio stipendio. Tiziano Vecellio fu al soldo de'Sempiterni, Palladio e Federico Zuccari, come dirò in appresso, operarono per un'altra compagnia, di maniera che non poco all'incremento delle belle arti contribuirono anche queste società, e più agevolmente si comprende come Venezia fosse tanto ricca di preziosi dipinti, se nell'esecuzione dell'opere le più indifferenti venivano impiegati i più famosi pennelli. Non potevasi però ordinare nessuna compagnia senza il permesso del consiglio de' Dieci, ma l'approvazione ottenuta, erettosi in un de'

campi appositamente un tempio, davasi principio colla messa dello Spirito santo con solennità dal cappellano cantata, dopo la quale da'sodali tutti giuravasi in mani del notaio l'osservanza delle regole portate dallo statuto, e per la di cui esecuzione vigilava eziandio il *Magistrato de' Provveditori del Comun*. In conseguenza dunque di queste discipline, ch'erano molte e diverse, come si ha dallo statuto de' *Sempiterni*, compagnia ordinata nel 1541, il solo che ci sia rimasto, erano banditi dalla società i giuochi di sorte; dovevano i compagni mantenersi amore reciproco e concordia; non venire mai a contesa nelle feste e nell'assemblee; nè si doveva mai propalare il deliberato. Ammogliandosi un compagno, portava egli per 3 giorni la veste di seta, e gli altri di scarlatto, e per due volte banchettava i confratelli, una cioè in sua casa con musica e colle *momarie*, o narrazioni onorevoli di già accennate, l'altra in casa della sposa. Era pure obbligato lo sposo di presentare ogni compagno, il notaio, il cappellano e il messaggio d'un marzapane di 6 libbre, e d'un pane di zucchero, ed inoltre di donare al notaio un ducato d'oro. Morendo assumevano tutti gli altri compagni per 4 giorni il mantello nero da lutto, e al contrario accettandosi un iniziato si rinnovava il rallegramento, dovendo egli imbandire una cena magnifica e abbondante. Accadendo finalmente di dover festeggiare, veniva scelto un de' compagni a signore o capo della festa, coll'incarico di provvedervi e d' invigilare, affinchè nella sala a ciò destinata non ponessero piede fantesche e meretrici. Tutte queste discipline erano condizionate a pene pecuniarie, le quali in caso d'ommissione o di contravvenzione doveano esigersi nel termine d'8 giorni da un camerlengo, volgendosi poi a benefizio della compagnia per supplire alle spese della festa il valsente delle pene medesime. Oltre l'impresa discorsa, usavano eziandio i compagni della calza un abito proprio: aveano giubboni di velluto, di drappo d'oro o di seta colle maniche ritagliate, donde usciva alquanto la camicia, venendo poi un pezzo della manica allacciato a quello dell'altra per mezzo di lunghi nastri di seta. Portavano una berretta rossa o nera tagliata e pendente da una parte verso l'orecchio, ed i capelli sempre lunghi e folti quanto più avessero potuto, legandoli talvolta bizzarramente con una fettuccia in una sola treccia. Si avvolgevano infine in ampio e lungo mantello con cappuccio appuntato, il quale a bella posta negligentemente in sulla schiena venendo a cadere, lasciava scorgere nel soppanno di esso l'impresa particolare del compagno eseguita a trapunto d'oro o di seta. Si ponno vedere le due figure del Compagno della Calza nelle tavole 17 e 18. Le donne portavano sur una delle maniche della vesta l'impresa della compagnia. Cogli scrittori degli ordini equestri parlando di quello de' cavalieri della *Stola d'Oro (V.)*, dissi che i formanti la compagnia della *Calza* fossero secondo alcuni un ordine equestre, o meglio si componeva di cavalieri. La repubblica oltre l'ordine della *Stola d'oro*, avea quelli de' cavalieri di *s. Marco (V.)*, e del *Doge (V.)*, o del *Principe di Venezia*, dichiarandosi cavalieri dalla repubblica e dal doge i cavalieri con tali denominazioni, per quanto narrai in tali articoli, onde qui non occorre dirne altro. La repubblica in generale non permetteva che niuno de' suoi sudditi fosse decorato d'ordini cavallereschi da'sovrani stranieri, eccettuato il Sommo Pontefice, che soleva colle sue mani insignire con solennità gli ambasciatori veneti dell' ordine dello *Speron d'oro (V.)*; di che e de'suoi celebri ambasciatori terrò proposito in fine del § XIX. — Tuttociò premesso, prima di riportare col medesimo cav. Mutinelli la breve descrizione degli spettacoli, e di chi n'era fautore e a un tempo parte, con lui ripeto, doversi però sapere, che le farse o *rappresentazioni*, che si davano

da' compagni della Calza, sebbene con pompa e con magnifici apparati, non si potevano considerare come vere e perfette rappresentazioni teatrali, mentre nella composizione non erano punto osservati i precetti dell'arte, e nella Piazza di s. Marco, ne'campi e nel Canal grande si eseguivano sopra mobili palchi, o come praticavasi altrove, nelle sale e nelle corti de' palazzi, ovvero ne' conventi, come in quello di s. Stefano, in cui venne rappresentata l'11 febbraio 1514 l'*Asinaria* di Plauto, d'anonimo tradotta in terza rima. Frattanto nel pontificato di Leone X, ed a Roma, ove già avea il celebre Pomponio Leto, efficacemente coadiuvato dal cardinal Raffaele Riario, richiamato il teatro alle regole antiche (il che rilevai nel vol. LXXIII, p. 174 e seg.), recatosi a Venezia Francesco Cherea, valoroso istrione, tenuto in sommo pregio dal Papa, si fece egli ad addottrinare sulla vera commedia in guisa, che ben presto ne furono molte rappresentate da stimati attori, fra' quali i più rinomati furono Antonio da Molino soprannominato *Burchiella* (probabilmente per allusione al celebre omonimo di cui dissi alquante parole nel vol. LXXXIV, p. 82), che buffonescamente parlava in lingua greca e slava corrotta coll'italiano, facendo mille altre giullerie, l'organista di s. Marco fr. Armonio de'crociferi, il musaicista Valerio Zuccato e Polonia di lui moglie. Ma corretto il poema, mancava ancora quella sala destinata espressamente per le sceniche rappresentazioni, appellata appunto *Teatro*. La gloria della fondazione del 1.° teatro era serbata ad una delle compagnie della Calza. Nel 1565 si ordinò da essa al sommo vicentino Palladio l'erezione d'un teatro nel grande atrio corintio del monastero della Carità, già poco prima dallo stesso Palladio costrutto; si commise a Federico Zuccari la dipintura di 12 quadri o scene, e finalmente colà rappresentavasi l' *Antigono*, tragedia di Conte dal Monte vicentino, che fu stampata nell'istesso anno. Il teatro fu condotto sulla forma degli antichi, cioè a mezzo cerchio e colla scena dirimpetto a'gradi sui quali sedevano gli spettatori (in questa medesima forma fabbricò poi Palladio l'*Olimpico*, che tuttora ammirasi nella sua nobile patria, madre di altri molti eletti ingegni, anche viventi); ma sebbene Palladio avesse studiato a fondo le fabbriche de'greci e de'romani, e di proposito sapesse i precetti di Vitruvio da non temere della riuscita di quest'impresa, pure non poco fastidio e non lievi sudori ebbe a costargli; poichè compita l'opera scrisse al magnifico Vincenzo Arnaldi di Campagnon nella provincia Vicentina, che avea fatto la penitenza de'peccati da lui commessi e che stava per commettere. Questo teatro, fabbricato però di legno, per lungo tempo fu segno all'universale ammirazione, e molti anni appresso divenne causa innocente dell'incendio d'una gran parte del monastero della Carità. Dietro quest'esempio sorsero indi altri non pochi teatri, di cui il Groppo pubblicò il novero, ed io ne parlai nel § XV, n. 1; e quindi vieppiù si accrebbe l'amore per le sceniche rappresentazioni, favoreggiato grandemente dal governo, con avveduto accorgimento. Giacchè, tolte alcune ore al vizio, venivasi ad impedir non pochi delitti, che più facilmente si avrebbero potuto commettere da quella turba d'oziosi, che sempre abbondano nelle città grandi, com'era in quel tempo Venezia. Il consiglio de'Dieci e più particolarmente il *Magistrato degli esecutori contro la bestemmia*, invigilavano però con tutta diligenza affinchè nelle commedie e nelle tragedie fosse rispettata la nostra s. Religione, e non venisse recata offesa alla decenza del costume; e se a Roma si rappresentava la *Passione di Cristo*, se a Firenze l'*Abramo*, se a *Modena* i miracoli di s. Geminiano, da valenti ingegni espresse; se Bernardo Pulci scriveva il *Barlaam* e il *Giosafat*, e se finalmente l'Alamanni com-

pose la *Conversione di s. Maria Maddalena;* si proibiva in pari tempo a Venezia ogni rappresentazione delle storie del vecchio e del nuovo *Testamento*, e peculiarmente vietate quelle di *Giuditta*, della figlia di *Jefte*, e di *Sansone*. — Alla mitezza di questi spettacoli progressivamente davano già luogo alcuni altri più strepitosi e guerrieri: la tromba che invitava al *Torneo* (nel quale articolo ne feci cenno), squillò pure in queste Lagune, ed il fiore de' cavalieri d'Italia qui spesso accorse a misurarsi coll'arme. La piazza di s. Marco, sebbene si armeggiasse di frequente anche ne' campi e nelle strade, fu però sempre la lizza riservata pe' grandi torneamenti, nè mai al mondo ebbesi forse luogo più magnifico di questo, dove oltre la maestà e la splendidezza degli edifizi, stavano quasi a testimonio del valore de' combattenti que' 4 cavalli di prezioso metallo, che furono eziandio più volte testimoni delle grandi vicende, cui vanno soggetti gl'imperi e le nazioni ancorchè possenti. Sedeva il doge di consueto a spettatore in un palco innalzato dirimpetto alla basilica, il quale veniva così a rispondere nel mezzo d'un de' capi della trincea, partendo da' fianchi di esso lungo tutta la piazza altri palchi adorni di meravigliose pitture, di ricchi padiglioni, di bandiere e di scudi, che andavano a ricongiungersi coll'altro capo vicino alla basilica. Su questi palchi stava la curiosa moltitudine, e separatamente da essa le dame. Nè queste impallidivano punto al feroce urtarsi de' cavalieri e allo scontrarsi delle loro punte, che anzi nell'altissimo frastuono prodotto dallo scricchiolar delle lancie, dal nitrito degli ardenti destrieri, dalle grida incitatrici de're d'arme e degli araldi, e dalle gazzare festevoli de' menestrelli, si facevano ad animare colla voce e col gesto i loro campioni. — Mancando poi una pianura a Venezia o una strada bastamente lunga e larga per *correre*, come nell' altre città d'Italia, il *pallio*, chiamandosi con questa denominazione quelle corse di *Cavalli* e di asini, di uomini e di femmine, al vincitore delle quali davasi a premio un drappo o pallio, sostituirono i veneziani a tali corse, onde non esser inferiori neppure in questo agli altri popoli, quelle delle barche, scegliendosi per agone il Canal grande, lungo, spazioso e di edifizi in ogni tempo ornatissimo, che tentai rappresentare nel § XIV, n. 1, 2 e 3. Abbandonate quelle gare semplici che si facevano sul mare e la Laguna, con alta sapienza istituite per addestrare il cittadino ne' marinareschi esercizi, davasi la 1.ª corsa di barche, detta *Regata* nel 1315. Pigliavano queste barche le mosse dall'estrema punta degli odierni Giardini pubblici, e trascorso tutto il Canal grande, giunte al termine di esso incontro al ponte della Croce, giravano attorno un palo, espressamente confitto nel mezzo dello stesso canale, per giungere, la stessa via rifacendo, alla riparata o Macchina, come si appellava, che si erigeva tra' palazzi Foscari e Balbi, cioè nella volta dello stesso Canal grande all'imboccatura del rio di s. Pantaleone, e dalla quale davasi il premio a' vincitori. I primi ad entrare in tenzone erano certi battelli appellati *a un remo*, lunghi piedi 28, e larghi 2 e oncie 6; i secondi i battelli *a due remi*, che differivano da' primi in sole 2 oncie in più di larghezza; indi venivano le gondole *a un remo*, poi quelle *a due remi*, e finalmente altri battelli a due remi vogati da donne rematrici (queste vogarono pure nel 1574 nella splendida regata per Enrico III, e valorosamente con destrezza), le quali però pigliavano le mosse alla Dogana di mare, ossia al principio del Canal grande. In questa guisa vi avevano 5 corse, in ognuna delle quali erano 4 i premiati. Consistevano i premi in determinata somma di denaro chiusa in un borsellino appeso all'asta d'una bandiera, che *rossa* era pel 1.° vincitore, *verde* pel 2.°, *celeste* pel 3.° e *gialla* pel 4.° Quest' ul-

tima portava nel mezzo dipinto un porcellino, e un porcellino vivo davasi a chi l'avea meritata. Riuscendo poche pegli spettatori le finestre de' palazzi e delle case, e poche le rive e le fondamenta, su cui stavano stipati in guisa da affogare, era d'uopo che molti si contentassero goder la festa in una barca, nella quale però potevano seguire i lottatori, e giudicare così più da vicino di tutti i loro artifizi, perizia, forza e destrezza. Affinchè poi la pressa delle barche de'curiosi non avesse ad imbarazzar l'agone, ufficio d'alcune altre era di far ala a quelle della corsa. Queste barche si chiamavano *bissone*, *margarote* e *balotine*, sulla di cui prora stava ginocchioni un patrizio, il quale sapeva colla balestra alla mano contener l'audace, se per avventura vi fosse stato. Erano le bissone lunghe piedi veneti 36, larghe 4 e oncie 4, terminando con una sola oncia di larghezza alla ruota di prora ed a quella di poppa, ed erano vogate da 8 rematori; le *margarote* erano minori di 4 piedi, ed avevano 6 rematori; le *balotine* di 6, con 4 rematori. Sorvolando quasi queste barche sulla superficie dell'acqua, tanto per la forma della loro costruzione, quanto pel proporzionato numero di vigorosi rematori, i quali tutti portavano assise vaghe e straricche, aumentavano esse non poco la magnificenza dello spettacolo, e tanto riccamente e con eleganti capricci erano guarnite, che la seta, il velluto, le piume e l'oro de'gheroni o panneggiamenti, che stavano disposti intorno a'loro bordi, andavano ad immergersi nell'onda e coll'alga marina si confondevano: così la ricchezza degli addobbi d' una *bissona* veniva in pochi istanti a guastarsi per sempre, quando quello degli ornamenti d'un cocchio può durare più anni. La tavola 19 riporta le figure d'una *peota* e d' una *bissona* nobilmente ornate, co' rematori elegantemente vestiti. Avverte il cav. Mutinelli, che conservatasi sempre la forma della costruzione delle bissone, si variavano ogni volta gli addobbamenti secondo la moda. A' goffi disegni dell' antiche, preferì d' offrire il disegno della bissona che venne fatta, e accresciuta di 4 rematori, per la solenne regata dell' 11 dicembre 1807: aggiungendovi inoltre il disegno della principale fra le peote apprestate in quella circostanza, e che si usano a maggior ornamento dello spettacolo. Ma per avere le più ampie e sincere notizie intorno alla origine delle regate veneziane e all' epoche in cui seguirono, cioè dal 1300 al 1847, coll' elenco de' personaggi che vi assistettero, degli artefici che vi lavorarono, e degli autori che ne scrissero, leggasi: *Lettera di Emmanuele Antonio Cicogna a Cleandro Conte di Prata intorno ad alcune regate veneziane pubbliche e private*, ediz. 2.ª, Venezia, Merlo 1856, in 8.° di pag. 96. Con questi diversi spettacoli, cogli esercizi del pugillato, delle forze d'Ercole e della moresca, destinati dalla prima istituzione a pubblico tripudio, e come usavasi altrove, colle *Maschere*, e colle giostre de'tori sollazzavasi d'ordinario ne' dì del *Carnevale* (è notissimo che anco fuori di tale tempo era ordinaria per Venezia, in tempo della repubblica, l'uso della *Bautta* o *Bauta*. Questa era un mantello di cremesino o di velo, nero e d'altri colori, con piccolo cappuccio nero ad uso di maschera: ne riparlo nel § XVII in fine del n. 2. Siffatta mascherata si chiama in Roma *Dominò)*, ed in quelli anniversari per la commemorazione di vittorie e di altri gloriosi nazionali avvenimenti. Con questi medesimi spettacoli festeggiavasi pure l'arrivo di principi e altri illustri personaggi, facendosi di più allora liete danze e splendidissime luminarie con torchi di cera e con fiaccole, come andrò dicendo nel § XIX. Alcuni de'medesimi festeggiamenti si rinnovarono a'nostri giorni, e nel § XX li riferirò. Termina il Mutinelli l'interessantissimo suo libro sul *Costume Veneziano* a tutto il XVI secolo, di cui mi sono libera-

mente giovato, con dichiarare che nel secolo XVI l'amore al piacere e il lusso negli spettacoli andarono gradatamente crescendo, e nel secolo stesso fu d'uopo a' magistrati ricorrere per ultimo a'parrochi, onde scuoprire i molti giuocatori di fortuna d'ambo i sessi (descrivendo i principali *Giuochi*, notai in quell'articolo, che la 1.ª menzione di carte da giuoco stampate trovasi in un decreto pubblicato a Venezia nel 1441, proibitivo dell'introduzione dell' estere, onde non pregiudicare i fabbricatori), che in delusione delle leggi perseveravano a dilapidare l' onorato retaggio degli avi, ammucchiati in luoghi reconditi, e in certe piccole case inosservate, dalle quali poi ebbero origine que'ridotti da giuoco detti ne'due seguenti secoli *casini*.

6. Del *Dialetto Veneziano*. I veneziani parlano e scrivono egregiamente la lingua nazionale italiana. Usano però comunemente un dialetto, come altri popoli d' Italia, particolare e tutto loro proprio; ed anche con esso compongono poesie, fra gli altri essendo in queste rinomati i veneziani fioriti a' nostri giorni, Francesco Gritti che occupò distinto seggio tra'poeti del patrio dialetto; e Pietro Buratti autore nel veneziano dialetto di scherzevoli e gentili rime, ed anche di *Satire* (o *Pasquinate*, nel quale articolo parlai del famoso simulacro di marmo del Pasquino di Roma, che in Venezia è il *Sior Antonio Rioba*, la cui figura marmorea è infissa nell'angolo d'una casa, presso il ponte de'Mori nel sestiere di Cannaregio, così detto da un antico palazzo già fondaco degli Arabi. Negli articoli Don e Ser o Sere, con Apostolo Zeno e Cancellieri, parlai de' titoli da'veneziani dati a'forastieri, a'patrizi, agli ecclesiastici ed a'dogi; e che invece di *Signore*, usano i vocaboli *Sere* e *Sior)*. Questo dialetto è grazioso, dolce, insinuante, rapido. Abbiamo del Patriarchi, *Vocabolario Veneziano e Padovano*, Padova 1775 e 1796; e di Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto Veneziano*, Venezia 1829. Nel 1857 dalla tipografia Cecchini in Venezia si cominciò a imprimere la 2.ª edizione, migliorata, aumentata e corretta, aggiuntovi l'indice italiano veneto. La *Cronaca di Milano* del 1857, nella disp. 3.ª, dà contezza de' *Proverbi Veneti*, Padova 1856, tipografia Sicca, raccolti da'ch. Fanzago e Coletti. E nella disp. 20.ª annunzia del ch. Dalmedico, *Proverbi Veneziani raffrontati con quelli di Salomone e co' Francesi*, Venezia 1857, tipografia Antonelli. E' importante che io riproduca quanto sul dialetto de'primitivi veneti riferisce il prof. Romanin nella *Storia documentata di Venezia*, dovendosi tener presente quanto dell'origini de'veneti dico nel § XIX, n. 1. » Mentre la lunga peregrinazione, il differente clima, le nuove condizioni aveano ritratto i veneti dall' asiatiche mollezze (intende parlare di quegli eneti che dalla Paflagonia si recarono nel paese de' veneti e con loro si confusero), la pronunzia, distintivo pressochè indelebile delle nazioni, conservava pur sempre tracce dell' asiatica origine, le quali tanti secoli e tante vicende fino a noi non poterono tuttavia cancellare. Il primo linguaggio de'veneti derivar dovea dalla Siria e dalla Paflagonia, dalle quali provincie molte voci e desinenze passarono anche nella Grecia. Quindi sentono il greco alcune antiche denominazioni di luoghi nel Veneto, ed anche parecchie parole poi sempre conservate nel veneto dialetto. Il carattere particolare del quale è la dolcezza, come altresì (specialmente ne'primi tempi e tuttavia in una parte del popolo) l'abbondanza de'dittonghi finali a modo ionico, con una sorte di cantilena e allungamento delle vocali rimasta ancora tra gli abitatori di Burano e di Chioggia (come rilevo parlando di quell'isole). Così, benchè il primitivo linguaggio de'veneti ricevesse grande alterazione fin dalla loro venuta in Italia, pel mescolamento colle lingue etrusca, euganea, um-

bra, ec., e specialmente con quella de' galli cenomani loro vicini ed alleati, benchè cedesse poi del tutto alla lingua latina divenuta d'uso generale, come nel resto del grande impero romano; tuttavia le proprie inflessioni in gran parte conservò, e forse anche alcune voci, onde neppure gli eccellenti scrittori latini della Venezia poterono spogliarsene interamente, e la lingua del Lazio dovette nel Veneto piegarsi al dialetto nazionale, e accettare alcune sue forme". La lingua dunque de'veneti, allorchè vennero nelle lagune, era naturalmente la latina, ma con poche forme e voci particolari. Queste forme, durante la loro dimora nell'isole, si andarono sempre più allontanando dalla lingua primitiva, nuove se ne aggiunsero, derivate da'nuovi bisogni e da'frequenti rapporti col resto d'Italia e coll'impero di Costantinopoli, onde venne a formarsi poco a poco il veneziano dialetto. La pronunzia conservò sempre la naturale sua indole di dolcezza, poche parole terminando in consonanti o tronche, e sostituendo suoni più dolci a quelli più duri. Di più il prof. Romanin ne'documenti pubblicò alcuni saggi inediti del dialetto veneziano de'secoli XIII e XIV. Questo dialetto dovette certo assai per tempo prestarsi alla poesia, che la giacitura particolare della città, e i grandi avvenimenti e le popolari tradizioni dovevano facilmente ispirare, e se ne ha ricordo nelle canzoni e cobole, componimenti lirici, che il popolo cantava nel 1268 per l'elezione del doge Lorenzo Tiepolo. Queste poesie andarono sciaguratamente perdute e cederono il luogo nel 1300 alle provenzali, all'italiane e latine. Nel t. 2 dell'*Effemeridi letterarie di Roma del* 1821, a p. 58, si legge: *Del Dialetto Veneto: Lettera d' un viaggiatore oltramontano.* Ne farò un estratto. Il dialetto veneziano è quello che generalmente si parla in Venezia e in tutte le città considerevoli del suo stato, tranne alcune poche, come Bergamo e Brescia, le quali ne hanno uno particolare. Per rispetto alle quali città è da osservarsi, ch'esse non erano comprese in quel tratto di paese, che fu abitato dagli antichi veneti, ma furono fondate da' galli cisalpini. L'antica lingua di questi popoli trapariva nel loro latino, com'è agevole di riconoscere dalle iscrizioni raccolte dal Maffei; ed è probabile, che gli originari dialetti delle diverse nazioni, che si stabilirono in Italia, sieno una rimota cagione della varietà de'linguaggi che vi si parlano presentemente. Tra questi, il veneziano è senza dubbio il migliore. Egli, come documenta il Boerio nel suo applaudito *Dizionario del dialetto Veneziano*, respira tutta la greca soavità; ed anzi è più dolce e più insinuante del *Toscano (V.)*, quantunque poi gli sia di gran lunga inferiore in dignità e forza. Il giudizio però che ne può fare un forestiere, è sempre di poco momento; se non che migliori prove del merito di quel dialetto sono già state recate in mezzo da Saverio Bettinelli, e da una lunga schiera d'altri italiani scrittori, i quali si deve naturalmente supporre, che abbiano avuto un tatto più fino per distinguere ogni sua perfezione. Nelle poesie di stile piacevole e scherzoso dà diletto; e la poesia veneziana, per così esprimersi, paragonata a quella dell'altre nazioni, è per molti rispetti ciò ch'è la scuola veneta di pittura a quelle del rimanente d'Europa. E' veramente Venezia *un piccolo mondo* in se stessa; le sue arti, le sue maniere e i costumi sono tutti propri di lei e particolari. Ella mostra originalità quasi in tutte le cose, nella lingua, nella pittura, nella poesia, nella musica; le quali però deve dirsi che sono *quales decet esse sorores*. Ma noi presentemente non consideriamo che la sola lingua. Essa è principalmente d'origine latina, tinta di greco, di schiavone, e di non so che d'altro. La porzione però che vi è infusa di greco forse non è maggiore di quella ch'è sparsa nella lingua italiana; ed io sono di parere, dice l'auto-

re, che l'origine di molti termini, che ordinariamente sono considerati come stranieri, si possa rintracciare nella pura latinità de'migliori secoli, o nella corrotta dell'età posteriori; giacchè l'inflessioni e le diversioni, a cui vanno soggetti, fanno illusione; ed è spesse volte tanto arduo di ravvisarli sotto le nuove loro forme, quant'è il riconoscere la radice d'una pianta nella varietà lussureggiante de' suoi rami. L'autore porta opinione, che fatta una certa pratica in rintracciar le sillabe, le quali coll' andar del tempo si svisano affatto, si troverebbe nel Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis: Glossarium mediae et infimae graecitatis*, la parentela di molti termini. È però cosa certissima che vi sono inoltre parecchi vocaboli, che non sono di latina origine, e il modo, con cui si sono introdotti, può essere un argomento di dubbi e discussioni. Vogliono alcuni, anzi è opinione comune, che l'introduzione di simili vocaboli si debba attribuire al commercio de'veneziani co'barbari e co'greci di Costantinopoli. Ma una sola considerazione, che deve farsi, metterà in chiaro la falsa supposizione. Qui cita il Filiasi, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*. Si deve osservare, che si parla quasi una stessa lingua in tutto quel tratto di paese che dicesi Venezia Marittima e Terraferma, cioè in tutta quella regione che fu abitata dagli antichi veneti, che corrisponde presso a poco a'moderni stati veneti. Ma è però cosa manifestissima, che il dialetto della Venezia Marittima non può avere ricevuta niuna addizione di vocaboli da quello de'barbari, i quali non penetrarono mai nelle Lagune; ed è poi egualmente chiaro, che molti luoghi della Terraferma non hanno potuto probabilmente adottare termini greci da Costantinopoli, poichè non avevano alcuna comunicazione con quella città. Che se si volesse supporre che l'influenza degli stranieri siasi operata nelle due estremità, l'una e l'altra ne serberebbero alcun vestigio; ma la cosa è ben lontana dal vero, giacchè la lingua che si parla a Venezia, è la stessa che si parla a Verona; e la piccola differenza, che per questo rispetto si osserva fra quelle due città, è come quella che passerebbe fra due provincie confinanti d'Inghilterra. Ragionando dunque l'autore sopra una tale uniformità che regna nel loro dialetto in tutta l'estensione del paese che lo parla, si fa a domandare: Non si potrebbe inferire, che gli stranieri suindicati si sieno pel lunghissimo tempo naturalizzati nel linguaggio? Indi spinge più oltre questa teoria, con dire. Tutti gli scrittori convengono che gli antichi veneti, o veneziani, erano un popolo d'origine diversa dalle galliche tribù, le quali popolarono il resto della *Lombardia*. Lanzi, ch'è quasi il solo che nel *Saggio di lingua Etrusca* abbia co'principii della sana critica investigato i monumenti nazionali, e che possa avere annoverato fra'più esatti e ingegnosi scrittori, avendo osservato, che la porzione di greco da lui trovata nelle loro iscrizioni è più pura di quella ch'egli rintracciò in quello che rimane degli etrusci, sembra che supponga esser stati i veneti un popolo misto di greci e di celti. Il che vale almeno per rispetto a quella parte di greco che la lingua di questo popolo conteneva o contiene ancora. Ma checchè sia pure degli elementi della lingua loro, è cosa notoria ch'essi ne avevano una a se, comunque fosse composta; la quale rimase in seguito, come l'altre di tutti gl'italiani aborigeni, assorta nel latino; e molte prove si potrebbero addurre per dimostrare che una tale lingua, come accadde di quella de'galli e altri, tinse de'suoi propri colori la massa colla quale si confuse: e le iscrizioni lapidarie, raccolte dal Maffei nel territorio veneto, fanno vedere quella stessa provincialità antica, benchè d'un genere diverso, che caratterizza quelle colonie galliche; e vi si riconosce lo stesso cambiamento di lettere, ch' è frequentis-

simo nel dialetto veneto che ora si parla. Cicerone nelle sue *Lettere familiari* fa menzione di certi termini, ch'erano in voga in queste provincie, e sconosciuti a Roma. Tito Livio fu accusato di patavinità o padovanismo, checchè si debba intendere sotto questa espressione: fu anche detto di Catullo, d'aver egli introdotto certe nuove forme di dire nella lingua latina, e si potrebbero addurre alcune prove di questi suoi *Veronismi*. L'opinione dell'autore, è la ricerca per dimostrare relativamente agli stati veneti, che possa probabilmente applicarsi all'Italia tutta. In conferma di sua opinione, ricorda che l'Algarotti cita una lettera di Varo a Virgilio, nella quale commentando un certo epigramma, critica la parola *putus*, asseverando non essere latina. Dal sin qui detto, sia o non sia applicabile tanto all'Italia meridionale come alla settentrionale, crede l'autore d'almeno aver trovata la certezza per rispetto alla veneta provincia. Che se, come intende d'aver dimostrato, vi sia ragione per supporre che vocaboli stranieri, siccome sono quelli da lui prodotti e che per brevità ommetto, siano stati primitivamente introdotti (e v'è tutta la ragione per asserire che di tali n'esistevano nella lingua de' veneti, i quali di se colorarono la latina quando questa venne da quel popolo adottata); gli sembra egualmente ragionevole di supporre, che simili anomalie sieno trapassate nel dialetto, che successe al latino idioma. Quando egli nega però che i vocaboli greci, schiavoni e altri, i quali s'incontrano nel dialetto veneziano e che danno non poco imbarazzo, sieno d'origine moderna; non intende perciò dire che gl'idiotismi dello schiavone moderno non siansi, comparativamente parlando, a poco a poco introdotti nel parlare comune de' tempi posteriori. Detto dell'origine del dialetto veneziano, l'anonimo procede a parlare della moderna storia del medesimo. Il dialetto veneziano, che per un certo tempo fu solo in queste parti coltivato, venne come lingua scritta sulle prime trascurato dagl'italiani; nè i letterati tanto veneti che del resto d'Italia gli dettero mai corso ne'loro scritti; giacchè gl'italiani di qualunque classe sieno, e in tutta la penisola, quando scrivono, usano tutti una lingua, che più o meno è l'italiana, secondochè ognuno può scrivacchiarla alla meglio. I dialetti italiani però sono dappertutto rimasti nelle bocche de'volghi; ed il vernacolo di Venezia, linguaggio o dialetto del paese, come pure è accaduto d'alcuni altri, è quasi egualmente usato dall'educate persone come dalla plebe, la quale, non è quasi esagerazione di dire, che sa tanto l'italiano quanto sa l'inglese (sic). Ma quantunque il veneziano avesse cessato d'esistere come lingua scritta o adoperata nella sola letteratura o ne'gravi affari; pure come l'armeggiare continuò come divertimento fra'zerbini dopo che cessò d'esser vero combattimento; nella stessa guisa qualche ameno ingegno discese in quest'arena deserta, e vi fece non dispregevoli prove di valore. I saggi che a questi poeti riuscirono più felicemente, sono quelle che chiamano *Ballate Veneziane* (nel 1857 la tipografia editrice Gattei di Venezia impresse: *Le Ballate ed il Gondoliere Veneziano, di Salvatore Trinchese)*, buon numero delle quali, benchè spietatamente sfigurate, s'odono in Inghilterra; come la musica fatta a quelle canzoni è cognitissima in Londra (questi e altri simili ricordi, che trovo nell'illustre anonimo, mi fanno congetturare sia stato un dotto inglese; altri però n'escludono la probabilità). Niuno se ne può formare però alcuna idea udendole cantare in qualsiasi luogo fuorchè a Venezia; giacchè la pronunzia, benchè possa imitarsi, non è però la genuina se non sulle labbra de'veneziani. Non v'ha cosa più ridicola all'occhio e insieme all'orecchio *che sia stato in gondoletta*, quanto udir quell'allegre e melanconiche canzoni dalla bocca d'un inglese, che

con una faccia come di stucco e pari ad una statua (sic) le va ripetendo fra'suoi ritornato in Inghilterra. Qui il canto viene accompagnato da tutte quelle delicate inflessioni di voce, dalla graziosità del gesto, e da tutti que'cambiamenti nella fisonomia per cui le donne veneziane sono tanto singolari. Ma ora però v' è quasi altrettanta difficoltà a trovare chi sappia cantare una *Ballata Veneziana*, come chi canti l'ottave del Tasso, secondo l'anonimo. Questo poeta è stato tradotto in tutti o quasi tutti i dialetti d' Italia, ma molto meno però nel dialetto di Venezia; dove il Tasso era ne' tempi addietro il consueto canto de'gondolieri (come rilevai nel n. 2 di questo stesso §). » Ma i canti de'tempi scorsi sono ora muti. Io ne richiesi, giorni sono, un certo che mi fu detto essere uno degli ultimi cantori di quelle poesie; e ben tosto m'avvidi d'aver io toccato un tasto troppo delicato, col pregarlo di cantarmi l'ottave della *Gerusalemme.* Crollò il capo, e mi rispose, che - in tempi come questi, non aveva voglia di cantare. - La musica delle gondole è solamente per la solitudine e il silenzio della notte. Parrebbe perciò che alcuni de' miei paesani ne avessero un' idea assai diversa; giacchè vidi, non è molto, un inglese atteggiato di gravità insieme colla moglie e i figli, sopra una gondola nel Canal grande di mezzogiorno, con due violini e un tamburello. Eppure essi non avevano aria d'esser di que'che scorrerebbero con gran parata Bond-Street, quando è più piena di gente, co' violini sopra un biroccio. Ma io a poco a poco sono passato dalla poesia de'veneziani alla loro musica, e dalle gondole a'calessi. Però dissi almeno tutto, cred'io, ch'aveva a dire su questi argomenti". Resta ora alcuna cosa a riflettere sopra i dialetti d'Italia in generale. Li dice tutti nuovamente, come il veneziano, bastarda progenie della latina lingua, benchè amalgamati con più vili metalli e strettamente legati coll' italiano moderno. Ciò non ostante il mescolamento delle parole straniere che vi sono state introdotte, e gli scorciamenti che a quelle sono stati fatti dalla naturale radice, rendono que'dialetti assai difficili ad essere intesi. Avendo l'autore dichiarato il dialetto veneto *pel migliore fra tutti*, passa a dire quali sono que' che crede i peggiori, e secondo lui sono il bolognese (meravigliandosi come potesse meritar le lodi di Dante; o cambiò carattere, o più probabilmente lo fece per denigrare Firenze, esaltando un'altra città a spese della propria), il genovese ed il milanese. Soggiunge l'anonimo, con allusione a'ricordati 3 dialetti: ciò non ostante uno di questi, quantunque aspro e inelegante, si distingue per quello spirito poetico ch'è peculiare all' Italia. Qui nota il compilatore dell'*Effemeridi di Roma*, che l'autore è troppo generoso verso il dialetto di Milano, e troppo ingiusto verso quello di Roma, come si vedrà in seguito. S'ingannano i forestieri, se credono che il linguaggio che sentono dal *servitore di piazza*, sia quello del luogo ov'essi si trovano. L'autore cadde in quest'errore nel suo... viaggio in Italia. Trovandosi ne'dintorni di Roma a vederne l'antichità, si fermò a guardare un fiore selvatico, ed allora il servo gli disse: comanda che lo *Carpa?* » Se mi fosse occorso di partir di Roma il giorno dopo, avrei probabilmente fatta l'osservazione che il miscuglio della latinità è tale che si ravvisa anche ora nel parlare vernacolo di quella città. Ma mi trattenni abbastanza per avvedermi che non era accaduto a quel dialetto nè più nè meno di quello che osservasi per rispetto a parecchi de' dialetti fratelli suoi; e che il mio servitor di piazza parlava il romano raffinato". Qui termina la *Lettera* dello studioso de'dialetti italiani, colla nota. » Il linguaggio delle persone educate in Roma, il quale è infinitamente diverso dal volgare vernacolo, si può considerare come italiano di sofisti. Il concorso delle genti in quella città da tutte le parti dell'Italia, vi ha resa più che mai necessaria una

lingua aulica; e questa lingua aulica ha preso naturalmente una forte tintura di latino, ch' è la lingua della Chiesa e delle cancellerie". Ma soggiunge il compilatore dell'*Effemeridi*. » E qui pure s'inganna il nostro autore, a parer mio. Il dialetto romano e di tutto quel tratto di paese che si stende tra Roma e Napoli abbonda più che altro italiano dialetto di veri latinismi particolarissimi, mentre quella lingua aulica intanto può forse aver qualche influenza nella favella delli così detti primo e mezzo ceto della capitale, ma niuna o quasi niuna in quella del popolo, e nessunissima ne'parlari de'contadini massime i più lontani da Roma. Eppure quegli scolpiti latinismi si trovano appunto nel parlare di questi ultimi, e così strettamente tali, che dicono, per citarne alcuni fra'molti, *loco* ed *eco (illuc* e *huc)* per *qui* e *costì: tricare (tricari)* per *star a chiacchierare*. Quel *carpa* poi è verbo comune in Italia, e viene da *carpire* e anche *carpare*, e quindi dal latino *carpere*. *Carpir sul fusto*, è detto elegante toscano per *coglier sul fatto:* e *scarpare* è un verbo comunissimo in Lombardia. Cosicchè la domanda di quel servitore di piazza, quantunque non fosse parlata alla romanesca, e certamente neppure in lingua aulica di Roma, fu pure ciò non ostante italianissimamente detta, e tanto italianamente, che in alcune città è espressione comunissima e regolare affatto".

7. *De' nobili e de' patrizi di Venezia.* Originaria, antichissima e gloriosa per innumerevoli fasti è la *Nobiltà* e l'illustre ordine de'*Patrizi* di Venezia. In tempo della possente repubblica veneziana ambirono di essere ascritti nel libro d'oro del patriziato e della medesima nobiltà, diversi sovrani, ed un grandissimo numero di famiglie principesche e signorili d'Italia e oltremonte. Questo articolo, e quelli in cui colla storia ne riportai le prove, ne sono irrefragabili testimoni. Imperocchè da loro uscirono que'Sommi Pontefici e Cardinali di s. Chiesa, che più innanzi ricorderò; i dogi di Venezia, un gran numero di patriarchi, vescovi e altri dignitari ecclesiastici; ammiragli, generali, procuratori di s. Marco, primari magistrati, ambasciatori, e infiniti illustri e benemeriti della patria per dottrina, valorose imprese, alto senno e molteplici virtù. Non pochi rami de'patrizi veneti si trapiantarono in diverse parti d'Italia ed'Europa, ove fiorirono e fioriscono. Dice l'annotatore del Butler, *Vite de'Padri, de' Martiri e degli altri principali Santi* (avendolo ricavato dall'*Arte di verificar le date, Cronologia storica de' Dogi di Venezia*, t. 17, par. 2, p. 537, la quale opera per la 1.ª volta pubblicata in italiano a Venezia dal tipografo Giuseppe Gattei, contiene nel t. 4, p. 131 della *Continuazione*, il proseguimento e fine della *Cronologia* medesima, e tutta terrò presente nel § XIX, n. 4 e seg.), nelle due edizioni venete di questi stessi tipi, nella vita di s. Lorenzo Giustiniani (per continuare la cui famiglia, come dirò nel § XVIII, n. 13 e altrove, il Papa Alessandro III, con raro esempio, dispensò da' voti monastici e dal sacerdozio il b. Nicolò Giustiniani, per sposare Anna figlia del doge Vitale II Michiel, e dalla discendenza del figlio Bernardo nacque s. Lorenzo), patrizio veneto e 1.° patriarca di sua celebratissima patria. » La nobiltà di Venezia si divide in 4 classi. La 1.ª è composta dalle famiglie elettorali, che discendono da'XII tribuni da'quali fu eletto il 1.° doge nel 709 (non posso convenire a questa data, perchè devesi anticipare al 697, come dirò nel § XIX nel riportare la serie e le biografie de' CXX dogi di Venezia). Questi sono i Contarini, i Morosini, i Gradenighi, i Badoari (ne'quali, come superiormente notai, si trasfusero gli antichi e celebri Partecipazio), i Tiepoli, i Michieli, i Sanudi, i Memmi, i Falieri, i Dandolo, i Bollani o Polani, i Barozzi. Ci ha 4 altre famiglie che sono quasi antiche al paro di queste, e che soscrissero con esse la fondazione della gran

chiesa di s. Giorgio Maggiore l'anno 800 (o più tardi come vuole il Corner) di Gesù Cristo, cioè i Giustiniani, i Cornari, i Bragadini, i Bembi. La 2.ª classe è composta di quelli, il nome de'quali è registrato sul *Libro d'Oro*, o nel registro della nobiltà formato da Pietro Gradenigo (fra' 3 dogi di sua famiglia veramente è il 1.°), che stabilì l'aristocrazia nel 1296 (l'ultimo di febbraio nel maggior consiglio, in cui si escluse affatto il popolo da ogni influenza negli affari. Arditamente e intrepido, il doge avendo stabilito d'escludere del tutto il comune dal governo, propose che tutti quelli, i quali in quel dì nel maggior consiglio trovavansi, essi e i discendenti loro l'avrebbero composto in perpetuo, dando così alle famiglie loro un diritto esclusivo ed ereditario d' appartenervi. La proposta fu approvata. Gli altri nobili in quella guisa stranamente esclusi dal maggior consiglio, dierono altissimo segno di rammarico, ed i popolari inconsolabili si querelarono apertamente. Uno di essi, ardentissimo repubblicano, feroce di sostenere i diritti del popolo, e considerando Gradenigo un tiranno vero, e tiranni tutti i componenti il maggior consiglio, giurò con altri di distruggere gli oppressori della libertà pubblica, e di trucidare tutto il maggior consiglio e il doge, senza misericordia. Ma egli nel dì seguente perdè la vita per mano del carnefice, e frodato il popolo restò salva l' aristocrazia. Così la repubblica di Venezia, pel coraggio e finezza di Gradenigo, a un tratto da democratica, divenne aristocratica, e tale si conservò sino al suo termine). Metteansi nella 3.ª classe quelli che da qualche tempo avevano comperato il titolo di nobiltà collo sborso di 100,000 ducati, ed erano 80 famiglie. Si contano nella 4.ª quelli che furono aggregati al senato di Venezia, come i Bentivogli ec." Il maggior consiglio era nato nell'anno 1172, come meglio dirò alla fine del dogado 38.° nel § XIX, dopo l'uccisione del doge Vitale II Michiel, per ampliare e maggiormente perfezionare l'aristocrazia, e scemare così il potere del popolo, il quale pel diritto di suffragio che dava nell'assemblea, avea parte in tutti i magistrati, ed eguale interamente a'nobili, e di questi era più numeroso, per cui li superava sempre nel numero de' voti. Dal maggior consiglio annualmente traevansi 60 membri destinati a comporre il senato, ove si doveano trattar gli affari dello stato. S'istituirono pure alcuni consiglieri, senza il cui consenso non poteva il doge far cosa alcuna; ed inoltre furono stabiliti alcuni elettori destinati a scegliere invece del popolo il doge. In questa guisa la popolare licenza, e il dispotismo de' dogi, ch'era stato fin allora poco diverso da quello de'sovrani assoluti, si frenò accortamente. Attestano alcuni storici e cronisti veneziani, che nel 1172 fosse creato un consiglio di 400 in 500 nobili, a'quali in corpo adunati si conferì la suprema distributiva e deliberativa podestà. Non tutti gli scrittori sono concordi sopra tal numero, leggendosi presso alcuni quello di 450, presso altri di 470, ovvero 480, ma il numero era annualmente vario, ora maggiore ed ora minore, nè mai trovasi invariabile; ciocchè niente toglie all'essenza dell'istituito consesso aristocratico. A rassodare questa istituzione, che dava più consistente e perfetta forma al governo, valsero molte leggi, che furono a questo consiglio decretate. La principale fu che la durazione de' nobili eletti non si estendesse oltre il corso d' un anno, ma che nel giorno precedente all' ultimo di settembre dovesse rinnovarsi il consiglio. Non era vietato però, che molti nobili d'un anno si confermassero nel seguente, nè leggesi che fosse prescritto intervallo di giacenza tra la scelta di uno e la sua rielezione, ciò che in veneziana favella chiamavasi *contumacia di ufficio*. A' 4 poi di dicembre di ciascun anno, il doge in persona, o in assenza il decano de' consiglieri, traeva pubblicamente a

sorte i nomi di 30 giovani nobili, in età di 21 anno, affinchè potessero prima dell'età stabilita dalle leggi, ch'era quella di 25 anni compiti, concorrere col loro voto nel gran consiglio all'elezione de'magistrati e degl'impieghi pubblici. Veniva questo eseguito con palle, altre bianche ed altre gialle, ch'erano chiamate *palle d'oro*. Quei, di cui uscivano i nomi ad un tempo con una delle palle gialle, si dicevano in Venezia, *eletti a balla d'oro*. Di tutto il discorso meglio è vedersi il § XIX, e particolarmente il dogado 49.° Delle *Case Vecchie* o famiglie patrizie derivanti da' tempi Tribunizii, delle *Case Nuove* o famiglie patrizie che ciò non potevano vantare, comechè annoverate al patriziato dopo l'800, discorro nel dogado 74.°; mentre nel dogado 60.° parlo delle 30 famiglie ammesse al patriziato e al maggior consiglio dopo la famosa guerra di Chioggia. Nel dogado di Francesco Erizzo del 1631, venne moderato l'uso della veste senatoria con maniche larghe, e restò prescritto che non potessero indossarla se non que'patrizi i quali trovavansi in atto ed in esercizio di cariche senatorie, i procuratori di s. Marco, i fratelli e figli del doge maggiori di età, ed il cancelliere grande della repubblica; mentre i patrizi usciti dalle stesse cariche dovevano svestirla, e si accordava a quelli decorati col titolo di cavaliere l'orlo d'oro alla stola, dorati gli ornamenti della cintura, e sotto le vesti l'abito di colore rosso. Dell'accademia de' Nobili, non più esistente, parlai nel § XV, n. 2. Narrai nella biografia del veneto cardinal Luigi *Priuli*, morto nel 1720, che con suo benefico testamento dispose di sua eredità a favore della nobile gioventù veneziana, da mantenersi agli studi nel collegio Clementino de'somaschi di Roma; e per quanto ivi dissi, sono superstiti due soli posti gratuiti, a'quali si nominano de' nobili decaduti nelle proprie sostanze. L'imperatore Francesco I nel 1815 ordinò la revisione de'titoli di nobiltà, di cui andarono insigniti in buon numero gli abitanti delle provincie venete, dichiarando di voler conservare l'antica e la nuova nobiltà, cioè quella procedente da prerogative avite, e quella derivante da concessioni dell'estinto governo Italico, associandola e paragonandola alla nobiltà sparsa nella vasta monarchia austriaca. Alle sovrane conferme successivamente emanate a favore delle singole famiglie, precedette il riconoscimento del diritto goduto da'cessati consigli delle città di Terraferma, di nobilitare le famiglie degl'individui ammessi a' consigli medesimi; e tennero dietro le discipline prescritte contro quelli che si arrogano prerogative nobilitatrici o titoli de'quali non sono in possesso. Alla nobiltà fu concesso d'impetrar nuove onorificenze, e rapporto a'titoli de'quali già trovaronsi insignite le famiglie nobili e non nobili, furono dal medesimo imperatore, previo esame fatto dalle autorità competenti de' documenti di concessione e delle prove di discendenza, confermati quelli che risultarono conferiti da' predecessori dell'imperatore medesimo; attribuendo la qualificazione di conti, baroni o cavalieri dell'Impero Austriaco a quelli del fu Sagro Romano Impero, e riconosciuti quelli che procedono da concessioni di sovrani esteri, colla dichiarazione: Che abbiano da valere quanto valevano sotto i passati governi; e che da tale riconoscimento non derivi agl'insigniti alcun titolo a gradi di nobiltà od altre prerogative alle quali altrimenti non avessero diritto. Regolati in tal modo gli oggetti araldici, ed avendo oramai quasi tutte le famiglie ottenuto dalla grazia sovrana l'implorata conferma o riconoscimento, fu pubblicato nel 1830 in Venezia dalla tipografia Alvisopoli: *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e de' titolati nobili esistenti nelle provincie venete, contenente anche le notizie storiche sulla loro origine e sulla derivazione de' titoli, colla indicazione delle*

dignità, ordini cavallereschi e cariche di cui sono investiti gl'individui delle stesse, compilato da Francesco Schröder segretario di governo. Degli antichi nobili e patrizi veneti trattano: Frescot, *Li pregi della nobiltà veneta*, Venezia 1682 per Andrea Poletti. Il conventuale p. Mario Vincenzo Coronelli cosmografo della repubblica pubblicò un libro intitolato: *Armi e Blasoni de' patrizi veneti.* Si ha una raccolta di *Orazioni di veneziani patrizi*, Venezia 1793. *Foscarini ou le Patricien de Venise*, Paris 1826. Nel 1845 co'tipi Cecchini e Naratovich fu impresso in Venezia il libro intitolato: *I versi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante Allighieri, recati in versi italiani col testo a fronte e con note da Filippo Scolari dottore in legge, cavaliere pontificio di s. Gregorio Magno, direttore d'ufficio superiore della regia Dogana principale di s. Giorgio e della Salute in Venezia, membro di molte accademie di scienze, lettere ed arti nazionali ed estere.* Nell' Appendice trovasi la *Dissertazione dell' evidente e certa falsità della lettera* 30 *marzo* 1314 *contro l'originaria nobiltà e i costumi del Veneto Patriziato in quanto si voglia attribuire essa lettera a Dante Allighieri.* Ha questa dedica: Alle sempre fiorenti - ed immortali glorie - del Veneto Patriziato - questa critica esercitazione - dedica devotamente l' autore. Comincia col dire: Che la lettera pubblicata d'Anton Francesco Doni nel 1547, come scritta da Dante Allighieri a Guido Novello da Polenta, sia veramente di Dante, fu già contraddetto per assoluto dal Foscarini, dall'Agostini, dal Gozzi, dal Pelli, dal Biscioni, dal Fabbroni, dal Tiraboschi e dal Tentori; e tuttavia sulla supposta autenticità ha sortito un nuovo rispettabilissimo e dottissimo difensore nel ch. consigliere Giuseppe Bernardoni di Milano, il quale avrebbe anche tolto ogni dubbio, se una causa non vera per se medesima fosse per poter mai cambiar di natura la mercè di assai ingegnosa, elegante e dotta difesa. Dichiara quindi il cav. Scolari, di cogliere pertanto ben volontieri una ragguardevole opportunità per far prova di persuadere, che la polemica, la quale giova del tutto agl' interessi del vero, può e dev'essere esercitata onoratamente, senza mancar di rispetto a veruno, e senza punto compromettere la dignità degli studi. Così procedono i veri sapienti, cui sono indivisibili la discrezione, l'urbanità e la civiltà. In detta lettera adunque, Dante avrebbe scritto a'30 marzo 1314 da Venezia al conte Guido signore di Ravenna: Ch'egli era andato per lui a Venezia a fine di rallegrarsi della *nuova elezione del doge;* che, mentre egli aveva cominciato a parlare al senato *colla facondia romana in bocca*, gli fu invece mandato a dire, che si trovasse un interprete, o che mutasse favella; che i nobili veneziani li avea conosciuti per uomini distruttori delle leggi antiche, autori di corruttele, oppressori del popolo, ed ignoranti; che infine erano essi provenienti da' *Dalmati* e da' *Greci*, venuti in Italia a portarvi pessimi e vituperosissimi costumi, col fango d'ogni sfrenata lascivia; ond'egli non voleva assolutamente servirlo più in simili incarichi presso siffatta gente. Qui comincia il cav. Scolari a tessere la sua robusta ed eruditissima dissertazione, per difendere le ragioni apertissime della critica, quelle del suo prediletto Dante, che già da 30 anni ammirava con quotidiani studi e illustrava con pubblicazioni degne di quell'incomparabile genio italiano, e l'onore degli antichi veneti; con riprodurre il testo della pretesa lettera, e con ordinati argomenti, che anteriormente altri usarono per smentirla, seguiti da quelli che vi aggiunse per non lasciar cosa che possa più permettere una menzogna sì madornale e sì sconcia; rispetto all' essere la sedicente scrittura di Dante, inventata ad insulto di lui e della nobiltà di Venezia, sua amata patria. Se lo leggo trionfante di sovrabbondanti critici e vit-

toriosi argomenti, nell'annientare la fanfaluca e nello scuoprire l'invenzione del bizzarro e impudente Doni, per vendicarsi di Venezia, ove ivi pure gli antecedenti di sua vita gl'impedirono assicurarsi quello stato a cui aspirava, non posso tentare di seguirlo neppure con lievi cenni che snerverebbero il pregio dell' opera e di così magistrale confutazione di tanta aperta e manifesta calunnia contro la nobiltà veneta e che la stessa Venezia vitupera. Ora si sta aspettando la promessa pubblicazione di Benedetto Vollo, *Le principali famiglie nobili di Venezia*, ivi 1857, tipografia editrice di Santo Martinengo. Venezia aristocratica per eccellenza, non è del tutto estraneo che io qui ricordi i magnifici articoli della *Civiltà Cattolica* intitolati: *I due Foscari, Memorie storiche critiche di Francesco Berlan veneziano*, Torino 1852, rivista riportata nella serie 2.ª, t. 5, p. 456, della quale ragionerò nel commovente dogado 65.° E quelli per *La Nobiltà rediviva*, pubblicati nella serie 3.ª, t. 10, p. 538, t. 11, p. 271.

8. *Illustri Veneziani.* Si può dire, che Venezia non vanti un gran numero, ma un popolo d' illustri per eroiche azioni, per valore, ingegno, dottrina e arte celebratissimi: lungo assai sarebbe il solo enumerarli, avendo fiorito per santità di vita, dignità ecclesiastiche, guerresche e conquistatrici imprese, per alto senno nelle magistrature nel reggere l' ampio dominio e nel sostenere la dignità, la potenza, il decoro della gloriosa repubblica; non che nelle scienze, nelle lettere, nel commercio fiorentissimo e opulento, e nell'arti del disegno, massime nell'architettura e maggiormente nella pittura. Di tali generi d'illustri, almeno de'principali, già finora non poco ne ho ragionato, ed altrettanto vado a fare nel progresso dell'articolo, anco del gentil sesso, in che pure non mancò il vanto a Venezia, come più sopra accennai, e poi dirò di altre illustri; mentre de'Santi e Beati, de'Papi e Cardinali scrissi speciali biografie, e d'un numero grandissimo tenni proposito a'loro luoghi. Tuttavolta qui ne nominerò alcuni, nel resto e per tutti suppliranno gli scrittori biografici che andrò rammentando. Primeggiano fra'servi di Dio elevati al culto e agli onori degli altari, s. *Gerardo Sagredo* vescovo e protomartire dell'Ungheria, s. *Pietro Orseolo* doge, s. *Lorenzo Giustiniani* 1.° patriarca di Venezia, b. *Pietro Acotanto*, s. *Girolamo Emiliani* fondatore de' somaschi chierici regolari. Si ponno vedere: Flaminio Corner, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis*: *Miscellanea ad Ecclesias Venetas et Torcellanas*: *Hagiologium Italicum*, col quale aggiunse più d'800 vite al *Catalogus Sanctorum qui in Martyrologium non sunt*, del servita fr. Filippo Ferrari. L' *Hagiologium* era stato preceduto dalla dissertazione: *Quomodo ordinanda sint Venetiis officia Sanctorum veteris Testamenti.* L' anonimo, *Vite e memorie de' Santi spettanti alle chiese della diocesi di Venezia*, ivi 1761, t. 7. *Quaranta immagini de' Santi e Beati viniziani più noti, pubblicate da Daniele Contarini, ed illustrate dal viniziano sacerdote Giammaria Dezan*, Venezia 1832. Magnanimi sederono in Vaticano i Sommi Pontefici *Gregorio XII* Corraro, *Eugenio IV* Condulmiero, *Paolo II* Barbo, *Alessandro VIII* Ottoboni, *Clemente XIII* Rezzonico: il gran Pontefice *Gregorio XVI* Cappellari di Belluno per la lunga monastica dimora fatta nell'isola di s. Michele di Murano, come dirò nel § XVIII, n. 19, chiamava Venezia *seconda sua patria*, anche con atti pubblici, e se ne pregiava affettuosamente, celebrandone le glorie con quell'eloquenza e tenace memoria che lo distinsero. Come per ordine cronologico ricordai i Papi veneziani, secondo l' epoca dell'esaltazione registrerò i cardinali che si conoscono con certezza, mentre alle loro biografie riportai le notizie di que'veneti della Venezia terrestre elevati al car-

dinalato, anteriori a' seguenti della Venezia marittima. Lodovico *Donato* del 1379 e fu il 1.° Nel secolo XV: Angelo *Corraro* poi Gregorio XII nel 1406. Antonio *Corraro*. Angelo *Barbadigo*. Gabriele *Condulmiero* poi Eugenio IV nel 1431. Pietro *Morosini*. Francesco *Lando*. Pietro *Barbo* poi Paolo II nel 1464. Francesco *Condulmieri*. Marco *Barbo*. Battista *Zeno*. Giovanni *Micheli*. Pietro *Foscari*. Maffeo *Gerardi*. Ermolao *Barbaro*. Domenico *Grimani*. Marco *Cornaro*. Nel secolo XVI: Pietro *Ciera*. Francesco *Argentino*. Francesco *Pisani*. Pietro *Quirini*. Marino *Grimani*. Francesco *Cornaro* seniore. Gaspare *Contarini* e scrittore. Pietro *Bembo* e scrittore. Andrea *Cornaro* o *Corner*. Luigi *Cornaro* o *Corner*. Marc'Antonio *Amulio*, o da Mula come dico nel riparlarne nel dogado 83.° Bernardo *Navagero*. Luigi *Pisani*. G. Francesco *Commendone*. Zaccaria *Delfino*. Agostino *Valerio* o *Valier* e scrittore. Federico *Cornaro* il seniore. Gio. Francesco *Morosini*. Lorenzo *Priuli*. Francesco *Cornaro* giuniore. Nel secolo XVII: Giovanni *Delfino* seniore. Francesco *Vendramino*. Matteo *Priuli*. Pietro *Valerio* o *Valier*. Federico *Cornaro* giuniore. Marc' Antonio *Bragadino*. Cristoforo *Vidman*. Pietro *Ottoboni* seniore poi Alessandro VIII nel 1689. Beato Gregorio *Barbarigo*. Giovanni *Delfino* giuniore. Pietro *Basadonna*. Marc'Antonio Francesco *Barbarigo*. Pietro *Ottoboni* giuniore. Gio. Battista *Rubini*. Giorgio *Cornaro*. Vincenzo *Grimani*. Daniele Marco *Delfino*. Nel secolo XVIII: Gio. Alberto *Badoario*. Pietro *Priuli*. Luigi *Priuli*. Gio. Francesco *Barbarigo*. Angelo Maria *Quirini* e scrittore. Carlo *Rezzonico* seniore poi Clemente XIII nel 1758. Daniele *Delfino*. Carlo *Rezzonico* giuniore. Antonio Marino *Priuli*. Sante *Veronese*. Gio. Battista *Rezzonico*. Lodovico *Flangini*. Sono in tutti 65 cardinali. Oltre a questi vi sarebbero gli ascritti alla nobiltà veneziana, ed uno degli ultimi fu Pier Antonio *Zorzi*. Abbiamo del cardinal Angelo M.ª Quirini, *Tiara et Purpura Veneta ab anno 1379 ad annum 1759, Serenissimae Reipublicae Venetae a civitate Brixia dicata*, Brixiae excudebat Joannes M.ª Rizzardi 1761. Gio. Girolamo Gradenigo arcivescovo di Udine, *Tiara et Purpura Veneta*, Brixiae 1761. Il cav. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, t. 5, p. 672, illustrando l' iscrizione del cardinal Lodovico Donato veneziano, la quale dice, *Primus Cardinalis Venetus assumptus ex hoc conventu*, giustamente osserva. Queste parole non debbonsi già interpretare come se il Donato o Donà fosse stato il 1.° cardinale assunto dall'ordine *Francescano (V.)*, giacchè ve ne furono degli anteriori; ma bensì, perchè è comune opinione fra gli scrittori, che Lodovico Donato sia stato *il 1.° Cardinale Veneziano*, e come tale di sopra io lo registrai. Avendo sembrato ad alcuni che troppo tardi si fosse cominciato a dare quest'onore ad individui d'una repubblica sì benemerita della s. Sede, s'ingegnarono di trovare de' veneziani che ben prima del Donato furono fatti cardinali, e dissero che il Donato fu il 1.° bensì, ma il *primo fatto ad istanza della repubblica*. Vari in effetto ne vengono ricordati come anteriori al Donato, e mg.r Gaspare Negri vescovo assai dotto di Parenzo, nelle sue inedite *Memorie de' Cardinali Veneziani*, scritte dopo quanto ne scrissero il Quirini, il Gradenigo, il Cornaro nel codice presso lo stesso Cicogna, ne parla diffusamente, concludendo che il 1.° cardinale veneziano su cui non cadde dubbio è il Donato. Inoltre osserva essere curioso, che essendosi sino dal 1378 proposto in senato di ricercare al Papa perchè alcuno de' prelati veneziani fosse all'evenienza del caso promosso al cardinalato, fu contraddetta, e mandata alla votazione nel luglio di detto anno fu deciso di no, 35 avendo votato pel sì, 46 pel no, *non sincere* 12. Riflette mg.r Negri, che ciò avvenne di cer-

to, non perchè poca stima facesse la repubblica d'un grado così eminente, ma solo perchè non credeva essa che fosse cosa vantaggiosa allo stato l'aver de'prelati, che riconoscer dovessero ogni loro avanzamento da un principe forestiero quantunque ecclesiastico. Vari decreti sul proposito del cardinalato trovansi di Bartolomeo Zamberti fra'codici della Marciana. Già notai nel n. 5 di questo §, che la repubblica soltanto agli ambasciatori presso la s. Sede permetteva di ricevere dal Papa onorificenze equestri, ma per la domanda d'un cardinale a Urbano VI, che poi nel seguente settembre dello stesso anno, a'18 o a'28 creò cardinale il Donato, dirò una mia opinione. Creato Papa *Urbano VI* agli 8 aprile 1378, insorse a'20 settembre l'antipapa Clemente VII eletto da'cardinali ribelli, i quali sino dal declinar di giugno pel precedente malcontento eransi ritirati in Anagni. Forse il sagacissimo senato previde lo scisma che stava per iscoppiare, e cambiò in molti de'suoi membri il divisamento di domandare un cardinale, onde non esporsi, come per tale motivo 3 prelati tedeschi non accettarono la dignità cardinalizia a cui nel medesimo concistoro l'avea elevati Urbano VI, ed altrettanto fecero alcuni altri creati nel concistoro del 1381 a cagione de'torbidi tempi. Anzi il Cardella e altri storici de' cardinali, col Donato annoverano pure nello stesso concistoro un Giovanni *Amadeo* veneziano arcivescovo di Corfù. Però nel vol. LXXXVI, p. 29, per le mie ricerche, potei forse stabilire, che fu Giovanni Crisolini d' Amelia e non veneziano. De' tanti benefici legati testamentari fatti da' sunnominati cardinali, mi piace ricordarne uno. Il Piazza nell' *Eusevologio Romano*, tratta nella parte 2.ª, cap. 20: *Del legato Vidman per l'ospizio de'vescovi poveri dello Stato Veneto vicino a s. Silvestro a Monte Cavallo.* Con nobile sentimento di generosa provvidenza pari alla grandezza dell'animo suo e della sua nobile famiglia, il cardinal Cristoforo Vidman nel 1660 lasciò 15,000 scudi perchè si provvedesse d' ospizio in un palazzo con comoda abitazione, provvista d'ogni necessaria suppellettile, il prelato di sua famiglia, e non essendovi si concedesse per gratuita dimora a'vescovi bisognosi dello stato Veneto, che si recassero in Roma *ad Limina Apostolorum*, ove per la tenuità delle rendite di loro mensa, non vi si potessero mantenere col decoro dovuto al grado loro; dovendone aver cura un canonico della collegiata di s. Marco di Roma, suo titolo cardinalizio, colla provvisione d'annui scudi 40 e l'abitazione di 3 stanze. La disposizione fu tosto adempita, coll'acquisto d'un palazzo sul Quirinale vicino a s. Silvestro, in luogo ameno e delizioso, e venne nobilmente addobbato. Morto il cardinale in detto anno a s. Martino presso Viterbo, il corpo fu portato in Roma e deposto nella memorata chiesa titolare, con epitaffio riferito dal Piazza. Il Bernardini che nel 1744 pubblicò la diligente sua *Descrizione de' Rioni di Roma*, a p. 56 dice: Nel rione Trevi e presso s. Silvestro de'teatini, vi è il palazzo Vidman, *ospizio de'vescovi veneti*. Però gli eredi Vidman questionarono a'canonici di s. Marco la custodia del palazzo nel 1692 e nel 1739, anzi vi fu una questione giudiziale fra tale nobile famiglia e il capitolo: finalmente il conte Giovanni Vidman supplicò Pio VI a derogare al testamento del cardinal Cristoforo, ed a concedergli liberamente l'uso del palazzo, ed il Papa l'esaudì con alcune riserve. Amando conoscerle, ho potuto avere dall'archivio del Rm.° Capitolo di s. Marco di Roma, il documento che qui offro. » Nel Chirografo emanato nel dì 1.° giugno dell'anno 1777 dalla sa. me. del Pontefice Pio VI, a favore di sua Ecc.ª il sig.ʳ conte Giovanni Widman, per l'esenzione del palazzo Widman posto al Monte Quirinale o sia Monte Magnanapoli, si trova scritta la seguente particola, risguardante la derogazione fatta dal suddetto Pontefice

al testamento della ch. me. del cardinal Cristoforo Widman, ed alcune riserve date al lodato conte Widman su ciò che spetta la suddetta esenzione. = Di nostra certa scienza e similmente colla pienezza della nostra suprema potestà, vi ordiniamo che in nome Nostro in primo luogo assolviate, come Noi assolviamo, il predetto conte Giovanni Widman supplicante da tuttociò che da esso è stato fatto ed operato, e rispettivamente ommesso di fare ed operare finora contro la forma del citato testamento del cardinal Cristoforo Widman intorno al palazzo comperato qui in Roma in esecuzione del medesimo testamento del cardinal Widman come sopra posto al Quirinale, e precisamente in luogo detto Magnanapoli, ed inoltre lo liberiate, come Noi lo liberiamo, dall'obbligo della deputazione in futuro dell'amministrazione o sia custodia di detto palazzo ordinata nel suddetto testamento. E di più accorderete, come Noi concediamo ed accordiamo, al medesimo oratore, ed alli di lui successori, la facoltà di poter locare ed affittare il medesimo palazzo, non ostante la proibizione espressa dal detto cardinal Widman testatore, con condizione espressa però, che lo stesso oratore e i di lui successori sieno tenuti ed obbligati di dare e gratuitamente prestare una comoda abitazione in qualche casa religiosa a que' Vescovi dello Stato Veneto che vengono in Roma *ad Limina Apostolorum*, in corrispettività, supplemento o compenso di quel peso, cui soggiaceva il riferito palazzo a tenore del detto testamento del predetto cardinal Widman, e come il medesimo oratore colla sua supplica ce ne ha fatta l'istanza. E così vogliamo e comandiamo non ostante il precitato testamento di esso cardinal Cristoforo Widman, e qualunque altra cosa che facesse, o potesse fare contraria e non altrimenti. In esecuzione pertanto del presente nostro chirografo, ne pronuncierete qualunque decreto, concederete in nome Nostro le opportune facoltà, e farete tutt'altro che pel totale adempimento, perpetua fermezza e sussistenza di questa nostra grazia stimerete essere in qualsivoglia modo espediente e necessario. Essendo ec. Dato dal Nostro palazzo apostolico al Vaticano questo dì 1.° giugno 1777. *Pius PP. VI.* = Luigi Zappelli can.° archivista del Rm.° Capitolo di s. Marco.— Si fa noto inoltre, che dalle notizie esistenti nel nostro archivio, non apparisce vendita alcuna di detto palazzo, e che le pigioni ritratte dal medesimo dopo la grazia ottenuta dal conte Giovanni Widman ascendenti a scudi 400, o 500 ancora, servirono per gli acconcimi e per l'estinzione di debiti contratti nella occasione della compra del suddetto palazzo". Innumerabili sono i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati e altri dignitari ecclesiastici veneziani; sempre il loro clero secolare e regolare essendo stato dovizioso di personaggi che alla dottrina accoppiarono le più belle virtù. — Quanto agli illustri veneziani, senza ricordare i Santi, i Papi, i Cardinali sullodati, ecco quelli che registra il *Dizionario* veneto, nell'articolo *Venezia*. In esso si legge. Molti e molti illustri uomini produsse Venezia che sarebbe lungo il numerare, ma non voglionsi per questo passare sotto silenzio almeno alcuni de' più distinti. V'intreccierò alcune qualifiche ed erudizioni bibliografiche, del resto fedelmente riportando i nomi esposti nel *Dizionario* geografico. I dogi di Venezia Pietro II Orseolo, Domenico Michieli, Enrico Dandolo conquistatore di Costantinopoli, Andrea Dandolo storico delle patrie cose riputatissimo, Pietro Gradenigo riformatore dello stato, Sebastiano Venier vincitore a Lepanto, Andrea Gritti e guerriero, Francesco Morosini guerriero soprannominato *Peloponnesiaco*. Aggiungerò il doge Marco Foscarini quale scrittore. Pe' dogi si ponno vedere: Marcello, *Vite de' Principi di Vinegia tradotto dal Domenichi*, Vinegia per F.

Marcolini 1558. F. Sansovino, *Orazioni recitate a' Principi di Venezia nella loro creazione, dagli ambasciatori di diverse città*, Venezia 1562. *Ducalis Regiae Lararium sive Serenissimae Reipublicae Venetae Principum omnium Icones usque ad Seren. J. Pisaurum qui nunc rerum feliciter potitur Elogia p. d. Leonis Matinae* etc., Patavii typis Hertz 1659. *Elogia poetica in Serenissimam Rempublicam Venetam, composita a p. Francisco Macedo*, Patavii 1680. J. Palazzi, *Fasti Ducales Venetorum cum eorum Iconibus*, Venetiis 1696. Marino Sanuto, *Vitae Ducum Venetorum ab origine Urbis sive ab anno 421 ad annum 1493*. Presso Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. 22. Flaminio Corner, *Opuscula quatuor, quibus illustrantur acta beati Francisci Foscari, ducis Venetiarum, Andreae Donati equitis* etc., Venetiis 1754. *Serie de' Dogi di Venezia intagliati in rame da Antonio Nani, giuntevi alcune notizie biografiche estese da diversi*, Venezia dalla tipografia di Giambattista Merlo 1840. Di loro monete ed oselle parlai nel § III, n. 2, dicendo della zecca di Venezia, ed eziandio riparlerò nel progresso del § XIX. Da ultimo si pubblicarono le *Biografie de' Dogi di Venezia*, ivi 1856, tipografia Grimaldo, unitavi l'interessante numismatica veneta. — Insigni nell' armi, Carlo Zeno, Vittore Pisani, Marc' Antonio Bragadino, Tommaso Morosini, Leonardo e Lazzaro Mocenigo, Lorenzo Marcello, Leonardo Foscolo, Angelo Emo vincitor de' Barbareschi, ultimo eroe militare della repubblica. — Gli scienziati, letterati, artisti famosi furono, Pietro Bembo, Agostino Valier e Daniele Barbaro cardinali; Paolo Manuzio come il padre stampatore e scrittore, Pietro Badoaro, Francesco e Ermolao Barbaro, Andrea Morosini, Battista Egnazio scrittore, Gio. Battista Ramusio, fra Paolo Sarpi scrittore come il precedente, Paolo Paruta, Apostolo Zeno antiquario, poeta e letterato, Carlo Goldoni scrittore comico, Gasparo Gozzi scrittore e poeta, il letterato Francesco Algarotti, Giustina Renier Michieli autrice e letterata. Ne trattarono: Jacopo Alberici, *Catalogo degli scrittori Veneziani*. Giovanni Agostini de' minori osservanti, *Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori Veneziani*, Venezia 1754. Marco Foscarini, *Della Letteratura Veneziana*, Padova, stamperia del Seminario 1752. Giannantonio Moschini, *Della Letteratura Veneziana dal secolo XVIII fino a' nostri giorni*, Venezia dalla stamperia Palese 1806. *Galleria de' letterati ed artisti illustri delle Provincie Veneziane nel secolo XVIII*, Venezia tipografia Alvisopoli 1824, 8 volumi e 2 figurati. Gli estensori delle notizie furono i chiarissimi Angelo Zendrini, Francesco Negri, Bartolomeo Gamba. M'istruisce la *Cronaca di Milano* del cav. Ignazio Cantù del 1855 a p. 1011, che ad illustrare i grandi uomini che sorsero all'ombra di s. Marco si presenta in isplendide forme tipografiche il *Panteon Veneto*, Venezia tipografia Gattei 1855, dove la parte letteraria è dovuta all'ab. Giuseppe Veronese, e la parte artistica all'incisore Dala. Abbiamo pure il recente *Sommario della Storia letteraria d'Italia*, Venezia 1857, tipografia Longo. — Pittori e architetti: Giovanni, Luigi e Bartolomeo Vivarini, Giovanni e Gentile Bellino, il Bonifazio, Giacomo Robusti detto Tintoretto, Palma il giovine, Gregorio Lazzarini, Antonio da Ponte, Antonio Scarpagnino, Giovanni Fontana, Alessandro Leopardi e fusore in bronzo, Tommaso Temanza e scrittore. — I celebri viaggiatori Marco Polo e scrittore, Giosafatte Barbaro, Ambrogio Contarini, Sebastiano Cabotto, Caterino Zeno, Luigi da Mosto che molto contribuì allo scoprimento del Nuovo Mondo, se primi non se ne vogliano dire scopritori, pegli indizi che all' Europa fornirono. De' viaggiatori veneti e di chi gl'illustrò, già

dissi alquante parole in fine del n. 3 di questo §, e nel XIX inoltre, altre riferirò a suo luogo.— Aggiungerò io altri illustri veneziani, di maggiore rinomanza, fioriti alcuni sino a'nostri giorni. Scrittori: Marino Sanudo giuniore cronista, Lodovico Dolce, Francesco Sansovino e stampatore, ma nato in Roma, Sebastiano Erizzo e antiquario, Celio Magno e poeta, Flaminio Corner e senatore, Giovanni Palazzi e storico, Vincenzo Coronelli e cosmografo, Gio. Mario Ortes ed economista, Jacopo Morelli e bibliografo, Jacopo Filiasi storico e matematico, Angelo Dalmistro e poeta, Vincenzo Dandolo chimico ed economista, Angelo Zendrini e matematico, Francesco Negri e grecista, Gio. Antonio Moschini di belle arti, Adriano Balbi e geografo, Antonio Bazzarini e stampatore. Medici: Nicolò Massa e scrittore, Vittore Trincavello e scrittore, Benedetto Rinio e scrittore. Architetti: Vittore Fausto navale e grecista, Baldassare Longhena, Antonio Selva e scrittore, Antonio Diedo e scrittore. Pittori: Sebastiano Luciani detto del Piombo, Gio. Battista Tiepolo, Gio. Battista Piazzetta, Antonio Canale detto il *Canaletto*. Tullio Lombardo scultore, Gio. Battista Piranesi incisore in rame e architetto, apparisce pure scrittore antiquario, ma altri supplirono per lui, come dichiarai nella mia *Indicazione* ricordata nel vol. LIX, p. 169. Compositori e maestri di musica: Benedetto Marcello, Baldassare Galuppi detto il Buranello, Bonaventura Furlanetto detto Musin. Donne: oltre la Fedele, Cornaro Piscopia laureata in filosofia, ed oltre la Carriera pittrice a pastello, già celebrate in altri luoghi, rammenterò Veronica Franco poetessa e istitutrice del pio luogo il Soccorso conservatorio, Modesta Dal Pozzo poetessa e autrice d'opere, Lucrezia Maritella poetessa e autrice, Angela Tarabotti monaca letterata e autrice, Isabella Teotocchi Albrizzi letterata e autrice. Si ha del cav. Mutinelli, *Il Cimiterio di Venezia o Necrologie*, Venezia co' tipi del Gondoliere 1838. Il conte Girolamo Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi 50 anni*, ci ha dato pure le biografie d'un bel numero di veneziani e delle provincie venete, che fiorirono, od almeno incominciarono a fiorire, nella 2.ª metà del XVIII secolo. Biografo universale può chiamarsi il ch. cav. Emmanuele Cicogna cittadino veneto, coll' emporio di notizie contenute nella sua gigantesca opera, *Delle Inscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate*, Venezia 1824-58. Nel § IV, n. 3, nel farne onorevole menzione, promisi poi dirne altre parole, e qui le riservai appunto comechè riguardanti principalmente le necrologie d'innumerabili veneziani illustri. Quest'opera che commenta i nomi co' fatti illustri de'veneziani, con tenero affetto patrio a Venezia fu intitolata, ed in generale agli abitanti concittadini del laborioso autore: ogni chiesa poi a cui appartengono le iscrizioni illustrate, a parte a parte individualmente è intitolata a coloro, i quali lunga serie di avi annoverano sepolti ne' vetusti templi, o che vi giacevano se demoliti, ed a coloro pure che gli furono cortesi del loro nome come soci, o che mano aiutatrice porsero a questo suo nuovo, vasto e studiosissimo lavoro. Per sommi capi dirò, che l'opera contiene la raccolta delle veneziane iscrizioni, le quali nella città e nell'isole circonvicine dal 1000 circa fino a'nostri giorni furono erette stabilmente, ad onorare la memoria non solamente de' cittadini, ma anco degli esteri, o a rammentare con dovizioso corredo di critiche erudizioni qualsiasi fatto, oltre altre pregevoli illustrazioni. Nella dotta prefazione, ragionando l'autore dell' utilità dell' opera, discorre dell' origine delle iscrizioni e della loro importanza. Narra come gli antichi popoli della Venezia, come i veneti moderni, fino da' primi secoli della fondazione della città e dell'istituzione della repubblica, di monumenti e iscrizioni onorarono i cittadini, e,

massime ne' tempi più a noi vicini, vollero che i fasti cospicui della repubblica, col mezzo di lapidi e di memorie fossero alla posterità raccomandati. Venezia essere ricchissima di sepolcrali monumenti, e con essa l'isole circostanti, dopochè fu permessa la tumulazione de'cadaveri, oltrechè ne'cimiteri, prima ne' portici o sottoportici, e poi nelle chiese. Inoltre Venezia di siffatti monumenti e iscrizioni ne conta pure di Santi, di Beati e di Venerabili servi di Dio; vi sono quelle eziandio appartenenti a consagrazioni di chiese, cappelle e altari; quelle di privilegi accordati, e di pie lascite e voti. Sonovi l'iscrizioni onorarie de' dogi, e degli esteri che nella città terminarono di vivere; de'patriarchi, vescovi e altri cospicui ecclesiastici. Vengono poi l'onorarie erette a' generali di mare o di terra, a' capitani illustri, a'togati chiari per le sostenute magistrature, agli eruditi e letterati, agli artefici ec. Altre iscrizioni descrivono molti fatti della veneta storia, altre l'erezione d'opere pubbliche, sagre o profane, ovvero d'opere di privati; ed in altre registrate sono le leggi, i decreti ec. In breve, interessano grandemente la storia della celebratissima repubblica, e degli uomini innumerabili che vi fiorirono in pace e in guerra, non meno che la storia urbana della città. Giovano singolarmente alla parte genealogica, anche per rettificare le discendenze de'nobili e de' cittadini. Recano copiosissime frutta circa la storia letteraria e biografica degli uomini e delle donne, illustri e non illustri della città. Anche del clero veneziano, che maisempre negli studi ebbe fama, e che alle chiese diede uomini chiarissimi, si trovano raccolte memorie onorevolissime. Con molteplice erudizione ci dà le notizie de' raccoglitori delle veneziane iscrizioni ed epigrafi, edite ed inedite d'ogni genere, delle quali mi limiterò solo a ricordare i titoli di tali opere che ricavo dall'autore, senza ricordare le contenute negli storici veneti e le già ricordate del Galletti, siccome inerenti agli illustri veneziani. Fra i generali raccoglitori d'iscrizioni il 1.° che si conosca è il tedesco Gio. Giorgio Palfer o Palfero, fiorito nella 1.ª metà del secolo XVII, che lasciò il mss. ora esistente nella Marciana e col titolo: *Memorabilia Venetiarum monumenta antiquis recentioribusq. lapidibus insculpta quae centum et sexaginta perlustratur templa J. G. Palferus excerptis Urbis decori, fidelium pietati studiosor. deliciis inservitura*. Nella stessa Marciana è il codice mss. del domenicano p. Rocco Curti morto circa il 1770: *Inscrizioni sagre e profane, che ritrovansi incise in lapidi nelle chiese, monasteri, sagre adunanze, strade, piazze, palazzi pubblici e privati di Venezia, a'quali sono aggiunte le antiche e memorabili lasciateci da Giorgio Palferio, ed altre ritrovate nelle escavazioni fatte, indicanti il soggiorno di antichi popoli nelle Lagune e suoi distretti ec.* Questo codice, in quanto alle moderne iscrizioni, è pressochè simile a quello de'Gradenigo; ed in quanto all'antiche lapidi, tranne circa 3, sono le stesse pubblicate dal patrizio Bernardo Trevisan nel *Trattato della Laguna di Venezia*, ivi Lovisa 1718. Nella Marciana vi è inoltre il codice mss. col titolo: *Inscrizioni sepolcrali Veneziane*. Buon numero d'epigrafi trovansi nella *Nuova Cronaca veneta, ossia descrizione di tutte le pubbliche architetture, sculture, pitture della città di Venezia, ed isole circonvicine ec. Opera del p. m. F. Tommas' Arcangelo Zucchini de' predicatori, veneto*, Venezia 1785 presso il Valvasense. Ve ne sono ancora nelle seguenti opere, senza nominarne altre. Gio. Battista Soravia, *Le Chiese di Venezia descritte ed illustrate*, Venezia dalla tipografia Andreola 1822. *Collezione de' più pregevoli monumenti sepolcrali di Venezia ed isole circondarie*, opera disegnata e diretta da Antonio Mauro, Pietro Quarena, Ange-

lo Soavi, con illustrazioni del nobile Antonio Diedo segretario, e di Luigi Zandomeneghi prof. di scultura nell'accademia delle belle arti, e incisi in rame da vari alunni di essa accademia. La quale opera non essendo allora giunta che alla pubblicazione di 5 fascicoli, ottenne poi nel 1837 il suo perfezionamento, per cura del prefato Diedo e dello Zanotto, e venne pubblicata in Milano pel Velladini. Adesso poi con nuove aggiunte si sta pubblicando in Torino, con illustrazioni dello stesso Francesco Zanotto, per cura di Luciano Basadonna. Termino col riportare un utile e veridico brano col quale il cav. Cicogna da par suo finisce la sua prefazione. » A molti inutili sembreranno molte delle mie illustrazioni, siccome cose notissime, e cose talora di lieve momento. Ma io qui chiederò al lettore, s'egli sia nel novero di que' che san tutto, o di que'che san poco, o di que' che san nulla. S' egli è de' primi, e' si piacerà di osservare se io abbia sempre colto nel segno, ed emenderà ove errato avessi, ripetendo io a lui ciò che disse già Quinto Tullio Cicerone a Marco suo fratello nella petizione pel consolato: cioè, ch'io intrapresi quest'opera *non ut aliquid novi adjicerem, sed ut ea quae in re dispersa atque infinita viderentur esse, ratione et distributione sub uno aspectu ponerentur.* Se egli sa poco, legga ed apprenderà qualche cosa d' avvantaggio. Ma s'egli sa nulla, me ne dee render grazie, posciachè questo libro gli somministrerà molta materia ad imparare. In breve, *ho compilata l'opera per tutti, e non solo per li viventi, ma altresì per li futuri, e quando pure inutili oggidì molte cose sembrassero, non saranno per l'avvenire.* Imperciocchè quanto più da'tempi della veneziana repubblica ci dilungheremo, tanto più la memoria delle cose operate se ne infievolirà, e tanto più crescerà il desiderio di averne contezza, massime ne' forestieri e ne'giovani; e la prova in effetto ne veggiamo nella ricerca, che fassi tuttodì di curiosità venete, e di libri e di opuscoli a noi spettanti, e nelle opere, che escono alla luce in onor della patria nostra, e in fatto di storia, e di letteratura, e di belle arti, nelle quali opere di cose anche minute si fa quel conto e quel pregio, che ne' tempi andati, essendo noi in ogni genere ricchissimi, fatto non si sarebbe ". Di tali sagge prevenzioni n' esistono evidentissime prove in questo mio articolo, in cui vado ricordando e mi giovo d'un bel numero delle molte opere e studi patrii e illustrativi, che pubblicaronsi dopo il 1824, e mentre scrivo diverse e pregiatissime sono in corso di stampa. Ricavo dalla *Cronaca di Milano* del 1857, disp. 17, che per offrire alla gioventù la lettura d'azioni virtuose con cui alcuni veneziani ne'tempi passati si segnalarono, fu pubblicato: *Specchio di veneta pietà in* XVIII *racconti storici ec.*, Padova 1857. Nella disp. 21 vi sono ricordate le *Menzioni onorifiche de' defunti, ossia raccolta di lapidi, necrologie, poesie, annunzi d'alcuni defunti di Venezia nell'anno* 1857, *per cura di Contarini*, Venezia 1857 tipografia Perini. Altre notizie biografiche di veneti artisti vado a riferirle nel seguente numero, che si rannoda e compenétra con questo, insieme ad alcune nozioni sulle principali arti belle che fecero e tuttora rendono splendida Venezia, ed ovunque celebrata.

9. *Dell'architettura, della pittura e di altre arti di Venezia, e de' loro illustri cultori.* Quanto agli illustri architetti e pittori che in grandissimo numero fiorirono in Venezia, massime i secondi, oltre gli scultori ed altri artisti, però dovendo indispensabilmente ripetere diversi nominati, dirò alcune particolari parole, poichè in diversi de' precedenti §§ ne descrissi colle principali loro opere, il valore e la perizia, e mi lusingo con precisione per averlo desunto da eccellenti patrii scrittori, che doverosamente cito secondo mio costume, mentre a quelli

che nol fanno si possono applicare i versi d'Alfonso Varano, *Visioni*, che ricavo dal ch. Zanotto nell'opera che più avanti celebrerò. *E non sarìa un ruscel sceso dal monte - Ingiusto vantator, che sue chiamasse - Le dolci, limpid' acque, e non del fonte?* A questo laborioso e infaticabile scrittore di belle arti dobbiamo le recenti tre opere annunziate dalla *Cronaca di Milano* del 1857, nelle disp. 10, 14 e 18. *Dizionario Pittoresco di Francesco Zanotto*, Venezia 1857, tipografia Antonelli. *Dizionario ad uso degli artisti ed operai*, Venezia 1857, tipografia Andreola. Durand, *Raccolta e paralello delle fabbriche classiche di tutti i tempi, di ogni popolo e di ciascun stile, con l'aggiunta della storia generale dell'architettura di J. G. Legrand, traduzione per cura di F. Zanotto*, Venezia 1857, tipografia Antonelli. Dice il Moschini, autore dell'opuscolo, *Le Belle Arti in Venezia:* nata questa a rifugio contro le scorrerie de' popoli settentrionali, ebbe nel suo principio, per la maggior parte, i suoi edifizi in legno, come già notai in più luoghi; sì perchè era uopo che al crescente popolo presto si alzassero i luoghi di ricovero, sì perchè la natura del molle e fresco terreno non avrebbe potuto sostenere peso di fabbricati in pietra. Per altro le arti dell'edificare non tardarono lungo tempo a venire in qualche pregio; ad onta che partecipando quest' isole alle disastrose vicende che allora agitarono l'Italia, restassero anch'esse lacerate da interni tumulti. Ma non così facilmente si saprebbe qui additare opere travagliate in pietra innanzi il IX secolo; quantunque le arti non vi fossero, come alcuno credette, vili e neglette. Di ciò fanno solenne testimonio il tempio e la base della torre di s. Marco, ed il tempietto di s. Fosca in Torcello; le quali opere, condotte in tempo non distante da quell'epoca, furono specialmente nella loro pianta imitate da' migliori architetti de' secoli susseguenti, e celebrate da più illustri scrittori. Siccome gli edifizi grecheggiano, alcuno opinò che gli autori ne fossero greci; ma i veneti credono, che grecheggino, perchè la moda indusse i loro maggiori a condurre le fabbriche in greca maniera. Arroge il vedere eziandio altre arti trattate in Venezia con decoro in quel tempo, le quali giacchè romane, ne sono italiane, come i pavimenti di smalto e di musaico, e altra arte ancora. Se non che l'opulenza progrediente e grande de' veneziani richiese nuove fabbriche vaste e magnifiche, rispetto a' tempi. Di tale carattere vuolsi che fosse il palazzo ducale cominciato ne' primi anni del secolo IX dal doge Agnello Partecipazio, che verso il fine del seguente secolo destò le meraviglie all' imperatore Ottone III, ricevuto per altro come semplice privato dal doge Pietro Orseolo II. Questi munifico eresse nel palazzo splendidissima cappella, al riferire del cronista Sagornino, il quale adduce prove del valore de' veneti nell'arte edificatoria, come la muraglia, per que' tempi prodigiosa, innalzata dal doge Pietro Tribuno Memmo nel 906, che dal sito del rivo di Castello, dove al presente verdeggiano i Giardini pubblici, distendevasi sino a s. Maria Zobenigo. Imperocchè essendo troppo esposta l'isola di Rialto alla temuta incursione de' pirati, non solamente fece costruire tale muraglia, ma volle che si barricasse il Canal grande con grossa catena di ferro, tesa dal capo inferiore della muraglia stessa, fino all'opposta riva di s. Gregorio, e durata fino al 1173. Di sopra ne feci già cenno, e nel § XIX, nel dogado 17.°, parlando del doge Memmo, dovrò dirne altre parole. Se tali opere sono argomento dell' esistenza d' artefici valorosi, in quella che tra le belle arti è la principale, non è da credere che mantenessero l'antica eleganza. Osserva il Moschini prefato, che siccome l'arti di giorno in giorno venivano dechinando in Costantinopoli, così scapitavano ancora presso i veneziani, a' quali principalmente quella cit-

tà era divenuta modello d'imitazione, e n'è prova la basilica di s. Marco, come altri pure hanno avvertito (un moderno chiamò Venezia, *Costantinopoli Cristiana).* La 1.ª forma di quel tempio è degnissima d'esser celebrata, alla quale non fecero danno, ma aggiunsero pregio i marmi preziosi, onde restò a così dire coperta. Ma poichè a condurre a compimento la sua mole ci vollero le mani di 4 secoli circa, così le fu d'uopo riceverne la trista impronta di ciascuno, chiamato perciò l'edifizio *una greca in Italia.* Soltanto i pubblici edifizi, oltre che magnifici, venivano alzati in pietra, que'de'privati erano quasi tutti di legno. La quale cosa ancora ritardava e impediva i progressi dell'arte architettonica. Ma gl'incendii che ripetuti afflissero Venezia nel secolo XII, e ne ridussero pressochè in cenere ogni fabbricato, istruirono i cittadini ad efficacemente pensare di edificare in pietra, e vi contribuì il cresciuto commercio per la conquistata Tiro. Perciò la città a quell'epoca dovette molte e illustri fabbriche, le quali sin d'allora muovevano i lontani a visitarla, e del bel numero uno ne fu l'imperatore Enrico V, che poi ne partì meravigliato. E di fatti la città in quel tempo si veniva spargendo di palazzi e di comode abitatazioni nel Canal grande e in ogni altra sua interna situazione. Alcune di tali fabbriche grandiose ancora sussistono, e basti il ricordare il fondaco de'Tedeschi, il palazzo Loredan, meglio Ca d'oro, e la facciata esterna di s. Donato in Murano. In ciascuna si vede dominare il gusto greco, non però puro, ma misto a quello delle diverse nazioni. Indi spuntato il secolo XIII, anche in Venezia s'introdusse il gusto, che a torto chiamasi gotico, l'autore dicendolo tedesco, e recato in Italia colle genti venute con Federico II, inutilmente voglioso d'assoggettarla. Allora, invece degli archi a mezzo cerchio, si aprirono quelli a sesto acuto, e tutti sormontati da pinacoli, specialmente negli acroterii; tutto lo studio ponendosi al fine, che apparisse leggero e ardito ciò che in effetto avea la più ferma solidità. Siffatto modo d'edificare s'introdusse in Venezia più tardi che in altri luoghi d'Italia, e forse pel 1.° l'introdusse Nicolò Pisano edificatore della chiesa de' Frari. Il qual nuovo metodo piacque e si adottò, facendone testimonianza la chiesa de' ss. Gio. e Paolo e parecchi palazzi, che sorgono tutti da' canali e da' campi. Di più ne fa fede l'attuale palazzo ducale, eretto e ornato nel seguente secolo XIV, dall'architetto veneziano Filippo Calendario (dovea dire Pietro Baseggio), il quale come eziandio scultore non ebbe rivali nel secolo che visse. L'edificio non può guardarsi senza meraviglia, e opera sfidatrice dell'urto de'secoli, ad onta de' tanti suoi trafori, e delle molte sue vicende d'incendii e mutamenti. A'due frati domenicani fr. Francesco Colonna detto il *Polifilo*, e fr. Giocondo veronese anche ingegnere e antiquario, si deve in Venezia il principio del ritorno dell'arti al buon gusto, e l'elevato grado cui salirono nel XVI secolo, riponendo essi nel diritto sentiero l'arte dell'edificare, emuli de'fiorentini Leon Battista Alberti e Filippo Brunellesco. Fu co'loro ragionamenti sapienti, l'uno scrivendo l'*Hipnerotomachia* ossia del romanzo artistico, il *Sogno di Polifilo*, l'altro commentando antichi scritti e disegnando, che si operò il grande cambiamento, che da secoli si attendeva. E' poi singolare, che ciò si operasse da architetti nazionali, anzichè da artefici nativi di Venezia o sue Lagune. E pure non mancavano valorosi architetti veneziani, ma forse mal accetti in patria, Marino Cedrino innalzava la chiesa di Loreto, e Polo di Jacobello erigeva alla Mirandola un gran monumento alla memoria del prode Prendiparte. Quali scultori e architetti operavano nello stato pontificio i celebri fratelli Jacobello e Pietro Paolo (dalle Masegne). Da diverse parti, massime da Lom-

bardia, recaronsi in Venezia una folla di artefici, i quali con onore e profitto si occuparono nell'arte edificatoria. Primo dell'onorata schiera fu Pietro Lombardo, ammirato nella chiesa de' Miracoli, e già più ancora nella Certosa prima che si piangesse inutilmente distrutta; e di sua stirpe sembra che uscissero Martino Lombardo, autore della scuola di s. Marco, e Moro Lombardo, che condusse la chiesa di s. Gio. Crisostomo: certamente figli di Pietro furono Tullio e Antonio Lombardo, i quali si direbbe che avessero, specialmente quando scolpivano, greca la mente e la mano. Essi vissero molta parte del secolo XVI, in cui l'architettura toccò il sommo della perfezione. A quest'epoca appartengono Bartolomeo e Guglielmo di Bergamo architetti e scultori di merito, il veronese Giammaria Falconetto, cui i veneti di preferenza occupavano nelle forti opere delle città di Terraferma, e Antonio Scarpagnino, la cui patria è incerta, il quale meritò lode per solidità e semplicità. In questo secolo si segnalò lo scultore e architetto veneziano, il cui nome rimase conosciuto, poichè di tanti che tali furono s' ignora. Questo è Alessandro Leopardo, e ad onta che non avesse fatto altra cosa oltre il piedistallo della statua equestre di Colleoni, è degnissimo di vivere immortale nella storia degli architetti. Condotta di questo modo l'arte dell'architettare a buoni principii, essa poteva nel secolo XVI avanzare così da non temere nuova rovina. Allo studio che facevasi in Roma delle simmetrie e delle forme degli antichi edifizi, a'disegni che se ne traevano degli eleganti ornati, e alla contemplazione della loro maestà e magnificenza, debbono i veneziani, che non solamente nella capitale e nelle soggette città, ma eziandio ne'luoghi villerecci di quiete e riposo, posseduti da' patrizi, s'innalzassero que' tanti edifizi che mirabili per mole, lo sono più ancora per la copia de'pregi in riguardo dell'arte. Michele Sanmicheli, Andrea Palladio e Vincenzo Scamozzi, questi vicentini e quello veronese, il fiorentino Jacopo Tatti detto Sansovino e il carrarese Danese Cattaneo tra' forestieri, ottennero siffatta benemerenza. Sanmicheli superò nella scienza dell' architettura que' tutti che con lui studiarono in Roma, e fu l'inventore delle moderne fortificazioni, nella qual arte educò il nipote Gio. Girolamo, che vi ottenne molta rinomanza. Andrea Palladio ebbe a maestro il veneto Giovanni Fontana, di cui è opera grandiosa il pubblico palazzo d'Udine, avendo però imparato l'ottimo in Roma, che si manifesta nelle molte sue opere, e vi notò quelle leggi delle quali si fece sovrano maestro ne' suoi preziosi scritti: lo ripeto, fu denominato il *Raffaele degli Architetti.* Lo Scamozzi suo concittadino, ne' propri scritti sembra sprezzarlo, non pertanto nell'opere ne ritenne il carattere. In esse mantenne semplicità, correzione e maestà; ma i suoi arbitrii aprirono la strada a quelle stranezze a cui l' arte del disegno si abbandonò nel XVII secolo. Ma sia che alle tante fabbriche, le quali si conducevano in Venezia nel secolo XVI, non bastassero gli architetti suoi, di cui alcuno venne chiamato ad innalzar edifizi di grande rilievo eziandio fuori d'Italia; sia che si amasse d' averne de' forestieri, o per vederci varietà di maniere, o per accendervi emulazione; sia ancora che piacesse tentare sua sorte in una città, dove il merito era premiato: certa cosa è che molti artefici stranieri capitarono in Venezia a stabilirvisi. Primo tra questi vuolsi nominare il ricordato Sansovino, il quale vi alzò copia di edifizi insigni. A lui è dovuta doppia lode, poichè riuscì grande in due arti, nell'architettura e nella scultura. Aprì scuola in Venezia, che glie n'è grata, da cui uscirono valorosi discepoli, i quali furono il suddetto Cattaneo, Pietro e Domenico da Salò, Alessandro Vittoria di Trento, oltre altri. Cattaneo magnifico nell' ar-

chitettare, fu mediocre scultore, ed in Venezia non lasciò che opere in tal arte. Egli vivea in Venezia in comunione degli architetti Girolamo e Giovanni Grapiglia. Nell'opere del Vittoria, più che nell'estreme dello Scamozzi, l'arte architettonica cominciò ad abbandonare la maestosa semplicità, onde venne il lagrimevole decadimento, dal quale con sì grande stento, dopo sì lunga durata di tempo, potè incominciare a rialzarsi. Allora ebbero principio opere pesanti, sfigurate, scorrette, piene di tritume, e ciò che fu più male, spesse di numero; giacchè pur troppo il secolo XVII fu quello, che in Venezia, come in Roma, si alzò gran numero di chiese e di palazzi. Che se in Venezia il Vittoria traviava dalle massime del suo maestro Sansovino, anche il veneto Baldassare Longhena si scostava da quelle del suo maestro Scamozzi. Per altro Longhena, nutrito di buoni principii, e ricco di bell'ingegno, seppe rendere le sue opere brillanti di pregi che gli ottengono perdono de' difetti: il migliore suo monumento è la Salute. Ebbero i difetti di Longhena, e non nell'arte le virtù, Andrea Tremignan, Giuseppe Benoni, Lorenzo Boschetti, Matteo Carmero, Andrea Cominelli, Clemente Moli, fr. Giuseppe Pozzo, Giuseppe Sardi, di ciascuno de'quali vi ha in Venezia edifizi, non però celebrati, ad eccezione, quanto al Benoni, della Dogana. A variare l'architettura nel secolo XVII pare cooperasse non poco eziandio l'essere trattata da parecchi, i quali praticavano al tempo stesso la scultura; giacchè perciò la caricavano d'ornamenti che richiedendo molto lavoro di scarpello fruttavano ad essi doppio guadagno; e la pietà che in quel secolo, dopo le tante tollerate sciagure di pesti e guerre, era sempre inquieta d'onorare l'Altissimo, specialmente coll'erezione e il decoro de'materiali templi, godendo di renderli ognor più adorni, volontieri veniva dagli artefici secondata. Ma intorno al cominciar del secolo XVIII, l'arte parve ricondursi nuovamente alle buone massime palladiane. I veneti Giovanni Grapiglia e Francesco Smeraldi, l'uno nell'interno, l'altro nel prospetto della cattedrale di s. Pietro di Castello, ne lasciarono buon argomento. Cominciato poi il secolo co'buoni studi della filosofia e delle matematiche introdotti in Venezia dagli abbati Muazzo e Conti, da' professori Musalo e Poleni, da illustri patrizi, fra'quali dal cav. Nicolò Duodo, ne accadde, che gli artefici a poco a poco ritornassero a ragionevoli componimenti. Allora comparve il veneto Andrea Tirali, che se pesante nelle sue fabbriche, sono pressochè tutte buone e niuna di gusto cattivo: per lodarlo basta la loggia della chiesa de'Tolentini. Contemporaneo eresse in Venezia edifizi Giovanni Scalfarotto veneto, del cui sapere e buon gusto n'è garante il tempietto de'ss. Simone e Giuda. Egli era zio materno di Tommaso Temanza e faceva suoi studi insieme con Matteo Lucchesi, ambo veneti: de'quali il 1.° se è lodatissimo per la fabbrica della chiesa di s. Maddalena, non è meno degno d'esser l'altro celebrato per la sua chiesa di s. Giovanni Nuovo, ch'egli soleva chiamare il *Redentore redento*, mirando alla chiesa palladiana, della quale pretendeva aver schifato qualche difetto; certamente facendo un'opera che lo dimostra dotto e giudizioso. Nel tempo stesso il veneto Giorgio Massari innalzava edifizi di considerazione, riuscendo però pesanti sulla maniera di quelli del Tirali. A mantenere in questo secolo vigorose le buone massime dell'architettura concorsero sommamente alcuni de'patrizi, i quali nutriti dello spirito del veneto p. Carlo de'conti Lodoli minore osservante, autore degli *Elementi dell'architettura*, osservavano con fino occhio di critica ogni edifizio, che nuovo veniasi innalzando. Talvolta anch'essi presero diletto d'ergere qualche fabbrica co'loro disegni; ma allora si vedeva ancora una

volta essere altra cosa il dar sentenza, altra l'operare! Di sovente: Chi non sa dare nulla del proprio, si contenta del commentare l'altrui! Soprattutto fu male che talora favoreggiassero chi meno n'era degno, per cui fra gli altri il Maccarucci eresse fabbriche non degne di Venezia. Ma se le sode massime insegnate e praticate dal Temanza e dal Lucchesi, le quali si erano fitte nella mente di parecchi coltivatori di loro arte, promettevano che si avrebbero avute degne opere; i mutati tempi mieterono in erba le grandi speranze. Soltanto Giannantonio Selva veneto potè dare alcune sue opere, tra le quali primeggiano il teatro della Fenice, e la chiesetta del Nome di Gesù, che stava ergendo, quando morte lo colpì improvvisamente; che se povero di fantasia, fu ricco di dottrina e di ragione. Quelli che presentemente trattano in Venezia la sua arte, sono allievi di lui; allievi che rammentano il maestro con amore e con lode, mostrando la buona scuola ricevuta, il proprio ingegno e zelo di mantenere Venezia nella riputazione di buon gusto, eziandio nell'arte di architettare. Di questo è splendido saggio il contenuto nella stupenda opera, *Le Fabbriche e i Monumenti cospicui di Venezia*, che ha giustamente meritato la 3.ª edizione. Scrisse il Temanza le *Vite de' più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel XVI secolo*, Venezia 1778. Nel vol. LXXXV, p. 207 e 208, tornai a parlare della Protomoteca Capitolina di Roma, ove nel Campidoglio si onorano con erme marmoree la scienza e l'arte di molti illustri italiani cultori, per sublime concetto d'un Canova, il quale nobilissimo e generoso ammiratore di essi, a sue spese vi fece scolpire e collocare i busti delle seguenti glorie venete, sia di Venezia, sia di sue provincie, oltre quelli di Dante, Michelangelo, Petrarca, Tasso, Colombo, Vinci, Lazzari, Nicolò da Pisa ec. Essi sono: Tiziano, Palladio, Tiraboschi, Paolo Caliari, Michele Sanmicheli, Giovanni Nanni da Udine, Gio. Battista Piranesi, Carlo Goldoni. Altri vi eressero le erme di Benedetto Marcello, Aldo Pio Manuzio, Sebastiano frate del piombo, Antonio Cesari, Gio. Giorgio Trissino. Nè vi mancano del regno Lombardo e sono: Andrea Mantegna, Camillo Rusconi, Alessandro Verri. Benchè già vi fosse giustamente collocato il busto di Canova, a suo onore Leone XII fece scolpire dal commendator De Fabris la statua di Canova con monumento di gruppo allusivo che descrissi a suo luogo. — Ora si presenta più ampio campo, splendido e variatissimo, la pittura veneziana. Non è argomento da rannicchiarsi in alcune pagine, imperocchè due celebri competenti giudici ecco come sentenziarono. Il Missirini, *Quadro dell'Arti Toscane:* La Veneta è la prima scuola del naturale. Essa è vera, vasta, sorprendente quanto la natura. Il Rosini, *Storia della Pittura:* Se la scuola Veneta raggiunto avesse nella scienza la Romana, e nel disegno la Fiorentina, sarebbe la prima scuola del mondo. Scrisse M. Boschini, *Le ricche miniere della Pittura Veneziana*, Venezia 1674. In questa città nel 1792 fu impresso in due volumi: *Della Pittura Veneziana e de' Veneziani maestri.* Claudio Ridolfi veronese, *Le meraviglie dell'arte, ovvero delle Vite degl' illustri pittori veneti e dello Stato, ove sono raccolte le opere insigni, i costumi, i ritratti loro; con la narrazione dell'istorie, delle favole e delle moralità da quelli dipinte*, Venezia 1648, appresso Gio. Battista Sgava. Edizione 2.ª, la quale dovea essere corretta ed arricchita d'annotazioni da Giuseppe Vedova, Padova 1835, ma in quella vece non ebbe nè una cosa, nè l'altra, ed anzi furono ommessi gli indici utilissimi e copiosi della 1.ª edizione. Antonio Maria Zanetti il giuniore, *Varie pitture a fresco di principali maestri veneziani, ora la prima volta con le*

stampe pubblicate, Venezia 1760 con 24 tavole: *Della Pittura Veneziana e dell'opere pubbliche de'veneziani maestri*, Venezia 1771, nella stamperia di Giuseppe Albrizzi. Nell'opera intitolata, *Introduzione allo studio delle Arti del disegno*, Milano 1821, a p. 173, si compendia come segue la storia ed i pregi della veneta pittura. La scuola della pittura veneziana è antica ed illustre; comincia nel secolo XIII, qualora non si voglia farla risalire al secolo XI, allorchè di Grecia furono chiamati i musaicisti ad ornare il tempio di s. Marco, o a' musaici di Grado e di Torcello, lavorati nel secolo IX e ne'susseguenti. Bensì nel XIII può dirsi che la pittura fiorisse in Venezia, perchè già vi esisteva una corporazione di pittori, ed un'arca di legno alla Giudecca dicesi dipinta verso il 1262. Nel 1306 Giotto trovavasi a Padova, e quivi ed in Verona dipinse nel 1316. Seguono quindi i nomi di vari artisti veneti in parte giotteschi, in parte no; e nel secolo XV trovansi molti pittori illustri dell' isola di Murano, tra' quali i fecondi Vivarini. Da questi con lunga serie non interrotta di artisti, tanto di Venezia, quanto dello stato suo, si giunge all' epoca della pittura a olio introdotta in Venezia, e quindi a' Bellini, al Carpaccio, al Basaiti, ed alla scuola Belliniana; a Girolamo Santacroce, ed a Giambattista Cima di Conegliano, insigne tra gli ultimi maestri dell' antico stile, come di gran merito fu pure tra questi Pellegrino di s. Daniele. Compariscono in seguito Andrea Mantegna, che uscì dalla scuola dello Squarcione, sebbene passasse poi a figurare come maestro della Lombardia, e molti ebbe in Padova, in Treviso e ne' vicini paesi scolari e imitatori; i due Montagna, Pietro Marescalco detto *Spada*, Liberale da Verona, Girolamo da'Libri, Antonio Boselli e altri bergamaschi, e molti lavoratori in tarsia. La 2.ª epoca della pittura de' veneziani comprende Giorgione, Tiziano, il Tintoretto, Jacopo da Bassano e Paolo Veronese. Il carattere di questa scuola, o per meglio dire di questa epoca, viene costituito in gran parte dal colorito, che divenne il più vero, il più vivace, il più applaudito di tutte le scuole; e non tanto deve attribuirsi questo alla vivacità de'colori, quanto al metodo d' applicarli a ciascun luogo con colpi sicuri, e per così dire di tocco, senza molto impastarli, tormentarli, o strofinarli. Con questi colori essi dipinsero non solo mirabilmente le carni, ma anche le vesti, contraffacendo i panni, le stoffe, i veli ec. Del resto quegli antichi pittori studiarono ancora una certa grandezza delle proporzioni, ed in ogni opera idearono bene tutto l'insieme con passaggi, e colle gradazioni della luce più opportune. Alcuni non curarono il rigore del disegno, ma gli artisti veneti in generale, e molto meno i grandi artisti, ponno esserne giudici ignari. Giorgione e Tiziano cominciano l' epoca più bella; il 1.° Giorgio Barbarelli fu detto *Giorgione* per una grandiosità sortita dalla natura nell'animo e nella persona, che impresse anco alle sue opere; staccossi dalla minutezza che talvolta osservavasi nell'opere di Bellini, e continuò sempre a ingrandire il suo stile, facendo più ampi i contorni, più nuovi gli scorti, più vivaci le idee de'volti e le mosse, più scelto il panneggiamento, più naturale e più morbido il passaggio da una ad altra tinta, più forte e quindi di maggior effetto il chiaroscuro. Il carattere del suo pennello è risoluto, è forte di macchia, ed atto a sorprendere in lontananza. Morì assai presto, ma molti seguaci egli ebbe, che si dicono *Giorgioneschi*, e tra questi fra Sebastiano del Piombo, Giovanni da Udine, e forse Lorenzo Lotto, che molto studiò anche in Milano l' opere di Leonardo da Vinci. Tra'giorgioneschi si distinsero Jacopo Palma, Paris Bordone, ed il Pordenone (cioè Gio. Antonio Regillo o Licinio, secondo alcuni della famiglia Sacchiense, detto da altri Curti-

cello, storpiatura del nome paterno di Corticello, nato a Pordenone nel 1484), che pure ebbe numerosa e fiorita scuola. Altre scuole si accennano in quell'epoca di Pomponio Amalteo, allievo del Pordenone, e di Pellegrino da Udine. Tiziano Vecelli fu condiscepolo per qualche tempo di Giorgione, indi ne divenne emulo; ma niuno meglio di lui vide la natura e la ritrasse nel suo vero, ed in tuttociò ch'egli prese a trattare, siano figure, o paesi, o altri oggetti, in tutto impresse la sua naturalezza. Gli si oppose da alcuni critici, e principalmente da Mengs, di non aver sempre disegnato correttamente; pure riuscì perfetto nel disegnare donne e fanciulli, e ne' ritratti, come dice Reynolds, fu pittore del massimo carattere, e come Zanetti assicura, *grandi, dotte, magistrali sono per lo più* ne' suoi quadri le forme degli uomini. Fu grande nel chiaroscuro, e grandissimo nel colorito; e nell'invenzioni, nelle composizioni, nell'espressione nulla operò mai senza consultare la natura. Il Ticozzi nel volume, *Le Vite de' Vecelli*, e quindi il cav. Mayer, nella dotta opera, *Dell' imitazione pittorica, dell'eccellenza dell'opere di Tiziano e della vita di Tiziano*, Venezia 1817, tipografia Alvisopoli, confutando il Ticozzi espose la storia di Tiziano non solo, ma quella ancora di diversi altri pittori di sua famiglia Vecelli. Sui Vecelli ci offrì preziosissime notizie l'ab. Giuseppe Cadorin, *Dell'amore de' Veneziani di Tiziano Vecellio, delle sue case in Cadore e in Venezia e delle Vite de' suoi figli, Notizie*, ec., Venezia presso Carlo Hopfner 1833. Il Lanzi, *Storia pittorica dell' Italia*, seguendo il solito suo ordine, ha tessuto un lunghissimo catalogo di *Tizianeschi* in Venezia, di allievi o imitatori oltramontani, i quali spesso emularono Tiziano ne' ritratti; e de' tizianeschi sparsi per lo stato veneto, tra' quali alcuni lasciarono opere degne di memoria. Tra questi Alessandro Buonvicino detto il *Moretto di Brescia*, fu capo d'una scuola, e molti scolari ebbe pure altro pittore che fioriva in Brescia col Moretto, e che vien denominato comunemente il *Romanino*. La serie numerosissima de' tizianeschi ci conduce fino a Jacopo Robusti detto *Tintoretto*, scolare egli pure di Tiziano, ma che col suo ingegno ardì farsi capo d'una nuova scuola, nella quale voleva emendare tutti i difetti della *Tizianesca*. Ma egli non ebbe sempre per compagna la diligenza; molto dipinse, e terribilmente dipinse, e forse troppo; produsse alcune opere meravigliose, ed altre ne trascurò per tal modo, che quelle sue rappresentazioni non conservano nè dignità, nè nobiltà, nè carattere. Ebbe tuttavia un numero di scolari e di seguaci, che non accrebbero la di lui fama. Miglior scuola formò forse Jacopo da Ponte detto *Bassano*, che due vie tenne nel dipingere, la prima di ridurre alle loro forme i soggetti con bella unione di tinte, e caratterizzare quindi le figure in fine con libere pennellate; la seconda di formare le figure con semplici colpi di pennello, con vaghe e lucide tinte, e con un certo possesso e quasi una sprezzatura, che da vicino pare un confuso impasto, e da lontano forma una grata magia di colorito. Nell'una e nell'altra maniera spiegò egli un'originalità, e questa mostrò anche nel gusto delle sue composizioni. Ebbe a ripetersi molte volte, il che alcuno ha voluto attribuire a povertà d'idee, e forse più ancora dipendeva dalle circostanze nelle quali si trovava. Ebbe 4 figli, tutti pittori, due de' quali ottennero grido, e molti altri scolari, che vengono detti *Bassaneschi*. L' ultimo dell' epoca in discorso è Paolo Caliari veronese, che perfezionò quella parte della pittura che ancora rimaneva imperfetta, ritraendo in campi grandissimi tutto il più vago dell' arte, architetture, vesti, ornamenti, apparato di servi, e lusso degno di regi. Nel notare i maestri di Paolo, il Lanzi aggiunse i nomi di molti pittori veronesi di quel tempo, e quindi ha re-

gistrato i di lui contemporanei, tra' quali deve particolarmente distinguersi Domenico Ricci detto *Brusasorci* (con questo soprannome la *Biografia degli Artisti* riconosce il veronese Domenico *Riccio*, così detto dal padre, il quale avea scoperto un segreto per far perire i sorci), ch'è il Tiziano di quella scuola, ed i numerosi scolari e seguaci di Paolo, tra' quali due pittori trovansi della famiglia medesima. Fiorirono in quell' epoca in Venezia alcuni stranieri, e tra di essi cita il Lanzi, Battista Franco e il Sansovino (il quale ultimo, quantunque non pittore, ebbe molta influenza fra i pittori, e massime nella esecuzione de' musaici della chiesa di s. Marco. Di lui parlai di sopra fra gli architetti-scultori; quanto a Battista Franco, la *Biografia universale* stampata in Venezia, lo dice ivi nato nel 1498, detto *Semolei*, maestro di Baroccio: la *Biografia degli Artisti*, pure impressa a Venezia, egualmente lo dichiara nato in quella città in detto anno, chiamandolo Gio. Battista, e che a Venezia è detto Sermolei o Semolei, e così pure il Cicogna a p. 425, vol. 5 delle *Inscrizioni Veneziane*). Tiziano, dic' egli, aveva aperto la strada a' paesisti: i Bassani si distinsero nel dipingere animali; ed in Venezia da' pittori dello stato fu portato il gusto de' grotteschi, mentre Palladio e Sansovino quello favorivano della quadratura, e continuava a sostenersi con onore la scuola mediante l'opera de' più chiari musaicisti. Nella terza epoca de' veneti, secondo Lanzi, i manieristi dal secolo XVII guastarono la pittura, ed appena compariscono in quel periodo non del tutto innocenti il Palma *Giovine*, ed alcuni di lui seguaci. In quel tempo nacquero le sette de' *naturalisti* e de' *tenebrosi*; i primi così detti, perchè ammiratori del Caravaggio e del suo stile plebeo (sic), seguivano solo la natura ed il vero, ma non ne facevano buona scelta; i secondi perchè affettavano di servirsi d' imprimiture scurissime ed oleose, le quali nuocevano spesso alla durevolezza dell' opere. Il Lanzi ha tessuto una serie de' pittori migliori di quell' epoca, ma per dir vero pochi nomi si distinguono in quel catalogo, e forse solo merita qualche celebrità Pietro Vecchia allievo del *Padovanino*, ossia Alessandro Varottari imitatore di Tiziano e di Paolo, del quale fu discepolo, che altri molti scolari ebbe, le di cui opere sono pressochè dimenticate. Tra' pittori dello stato veneto di quel tempo si registra, solo per esser nato in Bergamo, Enea Salmeggia, che educato prima in Cremona da' Campi, quindi in Milano da' Procaccini, passò in Roma a studiare 14 anni Raffaele, e lo imitò finchè visse, nè mai alcuna cosa ebbe del veneto. Abbondò tuttavia quell' età di pittori di paesi, di battaglie, di capricci, di fiori e di frutta, di prospettiva; e fuvvi persino un prete bergamasco, Evaristo Baschenis o Bascheris, che inventò un nuovo genere chiamato *inganni di pittura*, ritraendo istrumenti di suono, carte di musica, carte scritte, calamai, ed altri oggetti, disposti in disordine sopra tavole, con verità e rilievo, che ingannano l'occhio e non si crederebbero a tutta prima dipinti. Nella 4.ª epoca non si ravvisano in Venezia che stili forestieri e nuovi, e tra questi alcuni, che se non perfetti, parvero per alcun tempo originali, e furono nel loro genere pregiati. Quindi l' opere ricercate de' Ricci, del Tiepolo (il quale fu detto l'*ultimo de' veneti che si facesse gran nome in Europa*, ma il d.r Antonio Berti, che nel 1856 ne lesse l'elogio nell'accademia delle belle arti di Venezia, non accettò in via semplice e pura tale encomio, pel riportato dalla *Cronaca di Milano* del 1857, p. 29), del Canaletto, del Rotari, del Guardi; quindi le scuole dello Zanchi, del Bambini, del Lazzarini, del Piazzetta, di Sebastiano Ricci, del Balestra; quindi i pastelli di Rosalba Carriera, i paesi di Marco Ric-

ci, ed altri simili oggetti, su' quali non giova lungamente arrestarsi. In quell'epoca si aprì in Venezia uno studio pel restauramento dell' antiche pitture, arte che si è sempre di poi or bene or male praticata in quella città. Così la citata opera milanese. — Ad onta che i sunnominati autori, oltre il Vasari ch'ebbe seguaci nelle sue invettive, scrissero della scuola della pittura veneziana, niuno però portò l' indagini sullo stato della pittura ne' primi secoli in cui questa meravigliosa città incominciava, come per incanto, ad emergere dalle salse onde; nè alcuno eziandio, con filosofico sguardo, ebbe a rintracciare le cagioni per le quali l' arte a grado a grado pervenne a quella gloria che la condusse Giorgione ed il Vecellio, e coll'andar de' tempi, seguendo suo fato, si prostrò e s' invilì a segno di perdere ogni traccia di bello, finchè surta miglior stella, diradossi le tenebre dell'ignoranza, e di nuovo splendore ammantandosi si fece strada lucidissima in cui per ventura viviamo. In tal modo si esprime il ch. veneto Francesco Zanotto, nel dichiarare d'aver assunto l' incarico di scrivere la *Storia della Pittura Veneziana*, e la pubblicò in Venezia nel 1834 verso il fine del t. 2 della sua *Pinacoteca Veneta*, confortato dagli autorevoli encomi, che riprodusse, de' prof. Missirini, Fumagalli e altri, meritamente come faro di luce nelle belle arti di Venezia e ne' monumenti che splendidamente l' adornano. In 7 parti divise il suo importantissimo e bellissimo, critico e studioso lavoro. Nella 1.ª, dic'egli, esamina qual era la pittura nel tempo in cui fondossi Venezia, e colla storia rapidamente scorrendo i secoli incolti, confrontando l'opere che produssero gli artisti italiani, per vedere qual posto convenga dare a coloro che in queste dierono mano a diffondere e conservare l'arti gentili, delle quali sostiene che Venezia fu la 1.ª a diffonderne l' amore con molteplici opere. Anzi si prova che la scultura fu meglio coltivata a Venezia che altrove. In pari tempo ivi l' architettura era assai coltivata; descrivendo il carattere delle pitture d'allora, dedotte da' musaici e dalle sculture. De' lavori di musaico operati in Venezia, Torcello e Murano. Congetture sull'opere di pennello condotte in questo periodo a Venezia, mentre le molte disavventure a cui soggiacque, non rallentarono l' ardore per le buone arti. Nella 2.ª prendendo le mosse dal 1250, cioè alquanti anni prima della nascita di Giotto, che dal Vasari si tiene pel creatore e rinnovatore dell'arte, tolse a dimostrare come in Venezia, senza il suo aiuto, dipingevansi le prime opere certe in diverso modo da quello usato da' greci, e davasi opera a migliorare lo stile; e detto della compagnia de' pittori stabilita in Venezia, mano mano venne a illustrare quell' età fino al tempo della scuola de' Vivarini, cioè al 1450. Nella 3.ª fatto capo all' onorata famiglia de' Bellini e loro scuola, disse come per essa e principalmente per Giovanni, sciolta l' arte da' vecchi modi, si crearono quell'opere castissime in cui il disegno e il colore dimostrano qual fosse la valentia di que' maestri contemporanei nell' anatomica scienza, e come le tinte preludessero quelle più maschie che nel susseguente periodo imporporarono le tavole dell'animoso Tiziano. Il quale Tiziano, col Barbarella ossia Giorgione, col Tintoretto, con Jacopo da Ponte, detto Bassano dalla sua patria, con Regillo da Pordenone, e con Paolo Veronese, formarono nelle loro scuole, unitamente a' loro alunni e seguaci, la 4.ª epoca, la più gloriosa della scuola veneziana. E qui pe' tempi felici della repubblica, che uscita, quasi per miracolo, incolume dalla formidabile lega di Cambray, pose in chiaro la sentenza: Essere necessario all' incremento degli ottimi studi, e in principal modo dell'arti, la pace, la quale ammorzando l'ire, solleva l' animo a' candidi piaceri e alla

contemplazione del bello. E siccome, continua il ch. autore, al dir de' filosofi, non ponno durar lungamente in un medesimo stato le cose umane, le quali dopo aver toccato la più alta meta di felicità, devesi attendere in breve il decadimento; idea rinchiusa dall' antica sapienza nel continuo girarsi dell'instabile ruota di Fortuna; così tramontati que' luminari, e venuto il giovine Jacopo Palma nato in Venezia, dal bergamasco Jacopo il vecchio, che pure della virtù de' maggiori era ricco, ma non da poterne sostenere il confronto, a poco a poco degradò la pittura; poichè obbliato gli artisti lo studio del vero, e datisi solo a operare di pratica, posero in campo quella fatal maniera che fu poi cagione ancor più si perdesse in profonda notte i magistrali precetti lasciati da' primi campioni. Tuttavolta dimostra l'autore, che tale epoca non fu del tutto povera d' ingegni, mentre oltre il Palma laudato, il Corona, il Vicentino, l' Aliense, il Piazza, il Contarini, il Vecchia, il Varottari, il Salmeggia, conta vari altri coloritori di merito, che seppero tenersi discosti dalla scuola de' *tenebrosi*, ed evitando il comune naufragio, tennero fermi nelle buone massime. Tale fu il 5.° periodo della pittura veneziana. Con Andrea Celesti die' cominciamento al 6.° con ispiegare le cause per le quali la veneta pittura degenerò nel gusto, dimenticò quasi del tutto i sani precetti degli antichi, perdè l'originale carattere; e pe' stili stranieri seguiti allora dagli artisti, precipuamente digradò nel colore; quella scuola cioè che sempre avea tenuto il primato nel colorito, cominciò ad alterarlo e per renderlo più brillante lo fece men vero, rimanendole solo il macchinoso della composizione; di che se ne hanno testimonianze dalle colossali opere dello Zanchi, del Molinari, del Fumiani e del Ricci. In Gregorio Lazzarini, nel Tiepolo e nel Cignaroli si conservarono i germi del gusto e della veneta tavolozza, i quali prepararono nel seno delle Lagune il risorgimento dell'arte, il cui decadimento tutti risentivano meno i vedutisti. E' vero che fin dal 1724 la repubblica disponeva, e nel 1766 ultimava l' esecuzione d' una magnifica accademia di belle arti, a similitudine, come il decreto ordinava, delle principali d'Italia e d' Europa, e con il medesimo ne parlai nel § XIV, n. 2; ma vi voleva un genio, che richiamati in vigore i prischi esempi e lo studio indefesso sulle greche opere, desse quella spinta valevole a far risorgere le arti avvilite. Canova fu questo genio, e la terra che il produsse fu veneta, onde avesse ella il vanto, come ne' secoli scorsi, di diffondere prima per l'Italia le norme del bello già pur troppo obbliate. Nell' ultima e 7.ª epoca dell'arte pittorica della scuola veneziana, in cui per le cure prese dal pubblico, per l' aperte accademie, e più di tutto pe' genii che sursero ad illustrare l'arti italiane, quale il Mengs coll' opere, il severo Milizia cogli scritti artistici, ed il genio di Canova colla scintilla del fuoco sagro che in dono avea avuto dal cielo, l'autore intesse una corona a que' celebrati che sollevarono nuovamente la veneta scuola di pittura all' italica gloria, e fecero che fra le straniere nazioni sia ancor salutata regina e maestra infallibile del colorito. Vi furono pittori della vecchia scuola, che videro il risorgimento dell' arte e non ne profittarono, ad onta che Canova colle sue opere mostrò le norme del bello. Cadeva la repubblica veneziana nel 1797, *Dopo sì lungo e saggio e forte impero, E tal che esser parea dovesse eterno*, e cadeva per quella ignota forza di natura che solve e trae a rovina ogni cosa mortale onde riprodurla sotto forme novelle. E siccome dall'eccidio di Troia nacque la romana potenza, così dalle rovine di questa sorse la gloria de' primitivi veneti; e quando i francesi l'ebbero ecclissata, dopo rapide e varie vicende, erede dell' anti-

co impero l'Austriaco Cesare, stese colle vittoriose aquile sue più lato il dominio, e ricovrò all'ombra del pacifico olivo Venezia; che divenuta splendida gemma dell'imperial corona, tornò a brillare d'una luce modesta sì ma non meno invidiata, giacchè ottenne ella l'amore più caldo dell'invitto monarca. Quindi mirò a ritornare nel suo seno i capi d'arte ch'erano le stati rapiti da'francesi; vide a dar mano al ristauro de' più superbi monumenti, ne vide a sorger de'nuovi, e l'accademia delle belle arti arricchita splendidamente d'ampie sale, di classici modelli d'opere immortali. Alcuni malamente crederono e diffusero, che il risorgimento dell'arte, avvenuta nel nostro secolo, sia stata opera di Napoleone I. L'arte risorse per solo impulso di Canova, cui la repubblica di Venezia e i 3 senatori veneti Renier, Farsetti e Faliero aveano protetto e dato mano a ciò facesse chiara mostra di se all'italica terra. Il Farsetti viaggiò a Roma, ed ivi fatte cavare le forme delle migliori statue antiche, ripatriato accolse nel proprio palazzo i giovani studiosi, onde apprendessero da quegli esemplari le norme del bello. Pittori della vecchia scuola profittarono de'nuovi lumi, e pel 1.° Teodoro Matteini pistoiese, che dopo aver imparato a Roma la pittura sotto il cav. Pompeo Battoni, dopo aver condotto opere degne del bel secolo, in quanto al disegno e alla composizione, si stabilì a Venezia, ove nel 1802 fu eletto a socio professore del collegio di pittura, e nel 1804 ad accademico, indi fu scelto a maestro de'giovani nella scuola di disegno: fu suo merito che i modelli di gesso del Farsetti non partissero da Venezia, raccolta che servì a notabile profitto degli studiosi. Al Matteini pertanto va la veneziana pittura debitrice in gran parte del suo risorgimento, e si mostrò sempre sino al 1831, epoca di sua morte, caldo d'amor per l'arte, zelò pieno d'ardore del profitto de'giovani, cui non cessava predicare esser base precipua della pittura il disegno. Fu egli che eletto professore di pittura nel 1807, scelse il locale per la nuova accademia delle belle arti, di cui nel § X, n. 11 (ed ove celebrai le benemerenze del conte Leopoldo Cicognara suo 1.° presidente, che tanto fece prosperare l'arti, e colla voce, cogli scritti, col pennello che maneggiava ne' suoi placidi ozii, animava, dirigeva, additava a'giovani, amati quali figli, la meta a cui dovevano aspirare. Ebbe ad illustre compagno il nobile Antonio Diedo, benemerito segretario della stessa accademia, per quanto fu operoso e benigno nell' educazione degli alunni, massime per le sue elucubrazioni didascaliche piene d' artistica sapienza, che resteranno documenti preziosi a'giovani, che vogliono iniziarsi nell'arti sorelle, potendosi riguardare come conforto a'più deboli, come briglia a' più fervidi, come sprone a'più tardi, come guida a tutti sicura); fu egli che diè all'arte un Hayez, un Demin, un Politi, un Lipparini, un Grigoletti. Rotte le tenebre, e mostrata da Canova la strada che percorrere doveasi, non senza opera del valoroso Matteini, finalmente in Venezia si conobbe per infallibili i due precetti pittorici dal Tintoretto sculti sulla parete del proprio studio: *Il disegno di Michelangelo, e il colorito di Tiziano*. Quindi s' incominciarono a studiare l' antiche tavole, onde apprendere da queste il magistero del colorito, obbliato pur troppo dagli ultimi maestri; s'incomiciarono a disegnare i modelli della Grecia, e da cosiffatto tirocinio, alcuni che aveano bevuto il latte delle pittoriche dottrine da impure sorgenti, poterono richiamarsi dalla torta via da prima incontrata, e condur opere degne delle loro sollecitudini. A Pietro Tantini molto deve l'accademia. Libera le Cozza seppe all'opere sue aggiungere forza di colorito. Lattanzio Querena, pittore della vecchia scuola come i precedenti, profittò degl'insegnamenti della nuova, e fu riguardato anello che annoda

la storia pittorica del passato col secolo presente. Si formò uno stile suo proprio, che partecipa di tutti senz'essere servile di nessuno, e potè col macchinoso comporre, colla forza del colorito e colla prontezza dell'operare far celebrato il suo nome. Il veneto Gaetano Astolfoni si formò più da se che sotto gli altrui insegnamenti, tanto è vero che l'ingegno e lo studio indefesso sono i nostri veri maestri. Egli seppe conoscere il tono delle venete tinte, pervenne a rinomanza, si distinse nell'effigiare l'umane sembianze, come nel restaurare maestrevolmente i vecchi quadri, ridonandoli al prisco splendore. Anche Natale Schiavoni, più che al di lui precettore, deve a se stesso e al proprio genio la sua pittorica instituzione: divenne anche eccellente incisore. Ma nato pel pennello, si formò uno stile tutto originale, cogliendo la natura nel suo aspetto più bello, dote che palesa il molto studio fatto sul vero. Anche il veneto Antonio Pellegrini, pittore della vecchia scuola, profittò della nuova con maschio e incantevole colorito, per non dir d'altri. I pittori di storia educati alla nuova accademia del 1807, madre d'una generazione d'artisti, che a Venezia restituirono la supremazia dell'arti, e principalmente del colorito, vanno principalmente lodati. Francesco Hayez onor della patria e vanto di Milano, ove pose dimora. Odorico Politi, di cui la patria Udine si compiace veder in lui, rinnovate le sue antiche glorie pittoriche. Giovanni Demin di Belluno, che mente più vasta e creatrice di lui additar non potrebbesi negli affreschi. Lodovico Lipparini bolognese, la cui alta perizia e indole dolce gli meritarono la mano della figlia dell'illustre Matteini. Sebastiano Santi pittore di merito grande, e di grandissimo poi se si considera aver avuto più dal suo genio che da altri maestri la sua educazione: da gioielliere passò ad esser pittore, distinguendosi in tutti i generi. Michelangelo Grigoletti friulano, si distingue per stile maschio, puro disegno, colore robusto, armonia, e segue l'orme de'grandi: lo celebrai nel vol. LXXXIII, p. 254. Il veneto Giovanni Servi riuscì pittore originale d'una grazia non a tutti comune, nel produrre opere degne della veneta scuola. Giovanni Darif battè l'orme del suo concittadino Politi, con modi tutti veneti nel colorito. Felice Schiavoni della scuola del sullodato genitore Natale, riuscì degno frutto di tal pianta, formandosi uno stile purissimo, pieno di grazie, una fusione di tinte, un impasto ammirabile, diligente quanto un miniatore. Giovanni Busato, nato nella gentile Vicenza, riuscì artista distinto, grande in tutte parti della pittura, maritò con bell'innesto il puro di Raffaele ed il robusto di Tiziano, nella dipintura d'uno de'siparii del rinnovato teatro della Fenice, in cui espresse Enrico Dandolo che ricusa l'offerta corona imperiale d'Oriente, amando meglio vivere e morire cittadino di sua repubblica. Moltеplice è la sua pittorica gloria, colla quale raccolse moltissime palme; eccellente nel ritrarre l'altrui sembianze, e forse meglio di tutti effigiò il Pontefice Gregorio XVI, che ne stimò il singolar genio. Prova ne sia: Essendosi degnati gli Emi. Cardinali preposti all'erezione in Vaticano del monumento di tal Papa, di richiedermi un veridico suo ritratto, per metterlo in fronte alla *Relazione* sul medesimo monumento, procurai loro quello disegnato dal valentissimo Busato, e maestrevolmente inciso dall'ora defunto A. Viviani. Fra que'che proposi poi agli Emi. Porporati, nella distribuzione della *Relazione* a Venezia ed a Belluno, non dimenticai la biblioteca Marciana, e quella de' minori osservanti riformati di s. Michele di Murano, già diletta stanza del Pontefice nel suo virtuoso ed esemplare monacato, ed anzitutti i monaci mechitaristi, che con edificante affettuosa divozione verso l'encomiato Papa, prontamente mi favorirono il celebrato ritratto, di cui sono

possessori. Quali gioielli dello stesso artista, conservo alcuni ritratti di mia famiglia, oltre quello di Gregorio XVI eseguito nel declinar del pontificato. Innumerabili sono i leggiadrissimi disegni da lui operati. Del suo ingegno, valore e altre opere, meglio è ammirarlo nello storico illustre della *Pittura Veneziana*, il quale nella sua delicatezza, pe' soavi nodi che a lui lo stringono, parlò con sentenza degli altri e principalmente de'professori dell'arte. Fra gli altri usciti dagl'insegnamenti dell'accademica scuola, soltanto mi limiterò a rammentare i seguenti. Cosroe Dusi di talento originale, di pronte idee, sollecito nell'operare, dotto nel disegno e nel colorito, in una parola, nato per essere artista. Il cav. Pietro Paoletti di Belluno produsse opere commendevolissime a olio, e si mostrò distinto anche nell'affresco. Felice, pronta e feconda ebbe l'immaginazione; rapidamente eseguiva le sue opere, ma nel più bello di sua vita, scese nel sepolcro lasciando gran desiderio ne'suoi ammiratori. Uno ne fui e sono io. Posseggo di lui, e me ne vanto, oltre pregevoli disegni a penna, in cui pur era valentissimo, 11 quadri bellissimi dipinti a olio d'ogni grandezza, 5 de' quali avuti per onorevole legato del laudato Pontefice, che protesse l' illustre concittadino e lo creò cavaliere. Molto mi resterebbe dire del Paoletti e delle sue opere, ma troppo riguardandomi, me ne astengo, sebbene alcune cose pure riguardino le venete. Se a Dio piacerà che io possa erigere il vagheggiato imperituro monumento a Gregorio XVI, al modo detto nel vol. LXX, p. 109, e altrove, oltre quanto in questo *Dizionario* di già alzai, e fecondò non pochi ubertosi frutti alla gloria di quel dottissimo e santissimo supremo Gerarca, mi si aprirà più opportuno campo d'eseguirlo. *Utinam!* Onore del bel sesso e dell' arte fu Marianna Pascoli, provetta e consumata nel magistero della tavolozza, ricevendo insegnamento anche dal Fidia italiano Canova, che ritrasse. A suo consiglio, a cagion del sesso, lasciò la storica pittura, e si applicò unicamente alle copie delle magne produzioni de'veneti maestri, con quella preparazione utilissima da lei trovata, di cui parlai nel luogo che citai nel § X, n. 21. Non eravi forestiere cospicuo che venisse a visitare le Lagune, il quale non ripatriasse fatto ricco di sue eleganti e diligentissime copie. Così ella ritraendosi dalla magna pittura, operò che i miracoli dell'arte veneta da lei riprodotti fossero diffusi per lo straniero, e così procurando la gloria sempre maggiore de' veneti antichi campioni, intese, senza por mente, a formarsi una gloria essa stessa. Ora da alcuni anni morì, lasciando desiderio di sè presso i buoni. All' epoca che scriveva il Zanotto, già l' esimia pittrice Maria Tagliapietra dava saggi del suo valore, facendo concepire liete speranze. Tra'prospettici e decoratori, valorosi e lodatissimi erano i seguenti. Prof. Giuseppe Borsato, il quale tanto operò da stancar la mente e la penna di chi volesse tutti descrivere i suoi lavori. Vincenzo Chilone, prof. Tranquillo Orsi gran maestro di prospettica. Morti ora questi, rimangono ancora: Tommaso Viola, Marco Comirato, Pietro Zanardini. Tra' paesisti ed altri generi di pittura, come di scenografia, Francesco Bagnara veramente Proteo della scena, Giuseppe Bertoia, Antonio Fornari, Francesco Milani, Anna Maria Matteini figlia e sposa de' due chiarissimi artisti sullodati, fece anch'essa vedere che anco in questa età: *Le donne son venute in eccellenza - Di ciascun'arte ove hanno posto cura.* Lodato pittore di costumi: Eugenio Bosa. Valenti miniatori di fiori e di ricami: Dall' Acqua, Gaetano Negrisolo, Francesco Campana, Fabris, Bernardino Bussoni, gli ultimi tre ora defunti. I fin qui encomiati, e altri non pochi lasciati per brevità, tolsero l'arte dal fango in che era cadu-

ta, ed i viventi illustri danno lusinga, che sì il ricordo della gloria passata che della presente, eccitì negli allievi l'emulazione de'domestici esempi, valevole ad insegnar loro a conoscere se medesimi in presenza di quelle nazioni che ne dispregiano, e porga loro coraggio a sostenere e a ravvivare la grandezza del veneto nome, giacchè in essi riposano le speranze della presente generazione. Con queste identifiche parole, calde d'amor patrio e di pienissima intelligenza artistica, il ch. e facondo Zanotto termina la sua *Storia della Pittura Veneziana*, in cui impiegò 116 pagine in foglio grande a due colonne, con eruditissime note, per cui appena appena ne diedi uno sfuggevole generico cenno. — Ardua cosa è il parlare de' contemporanei, poichè si corre grave pericolo di ferire la modestia degli uni, o il giusto amor proprio degli altri. Tuttavia per sentimento d'ammirazione e di affetto, di delicati riguardi, all'occasione me lo permisi con diversi, anche per circostanze particolari, la fama celebrando pure gl'innominati, e perciò non bisognosi de' miei deboli ricordi. Col mio dir breve e ristrette dimensioni io nell'angustie d'un articolo, sebbene ampio e multiforme, non poteva abbracciare tutti. Il condurre questo complicatissimo articolo, in modo corrispondente all' altezza dell' argomento, avrebbe superato ogni mia forza. L' antiche glorie venete non sono estinte e vigorosamente verdeggiano. La gerarchia ecclesiastica ed il clero secolare e regolare vanta moltissimi dotti, virtuosi e zelanti nel ministero sacro. Tuttora fra'veneziani fioriscono nobili ingegni, che alle classiche lettere e alle scienze congiungono gli studi severi della critica e dell'erudizione. Molti sono i nomi illustri che lo provano, e che l'Italia e oltremonte venera come maestri nelle diverse discipline, con cui hanno arricchito e seguono ad arricchire co' loro pregevoli scritti la bella penisola. Tuttora fra' veneziani non mancano eletti e valorosi ingegni artistici, che nell'esercizio delle belle arti del disegno, riscuotono l'ammirazione de'nostri e degli estranei. Degli uni e degli altri finalmente non mancano liete speranze, che col crescer degli anni promettono sostenere il decoro patrio nelle scienze, nelle lettere, nelle arti. Ne sono prova quanto si legge ne' periodici letterarii, da'quali si apprende esistere fra'veneziani una grande attività intellettuale e artistica, confermata da frequenti pubblicazioni. Le varie opere che si stampano in Venezia bastano già da se sole a dimostrare quanto si apprezzino gli studi in quest'antica dominatrice de'mari, che sempre ricordevole del suo passato lo evoca dal silenzio de'suoi preziosi archivi, traendo alla luce i documenti illustrativi delle sue imprese, della sua marina, del suo commercio, delle sue ambascerie, delle sue spedizioni. L'*Eptacordo di Roma*, de'30 giugno 1858, parla del libro pubblicato dal ch. prof. Pietro marchese Selvatico Estense segretario dell'accademia delle belle arti in Venezia, intorno alle condizioni presenti delle arti del disegno e all'influenza che vi esercitano l'accademie artistiche. In fine del n.11 del § X accennai l'analogo suo discorso, se pure non è lo stesso. La *Cronaca di Milano* ricordata nel citato numero, dice nel cenno che ne fece. La necessità di rendere il disegno elemento fondamentale di educazione, vale di sovente più della parola, non solo a muovere gli affetti, ma eziandio ad aiutare ogni applicazione dello scibile umano, a manifestare le idee ripensate dall'animo, a ricordare i fatti veduti, a chiarirne le conseguenze; quindi non è soltanto necessario al pittore, allo statuario, all' architetto, ma pur serve a proficuo diletto del ricco, agevola al dotto la cognizione delle scienze, conduce l'artiere a perfezionare le manifatture. Se i giovani agiati sapessero il disegno, intenderebbero le bellezze de' prodotti insigni delle arti, troverebbero

maggiore istruzione e diletto ne'viaggi, si farebbero essi medesimi ingegnosa guida alle decorazioni e alle architetture de' loro palazzi; se la giovinetta agiata s' istruisse nel buon disegno, perchè la donna è portata da natura a sentire finamente il bello, saprebbe trasfonderne il sentimento nello sposo e ne'figli, e questi sarebbero perciò avviati a conoscere le arti, ad amarle, ad incoraggiarle. La chimica, la filosofia, la storia naturale, la medicina, l'anatomia, la botanica, ponno col disegno rendere più efficace la parola, ond'essa dimostra meglio il vero. Sommamente poi dal disegno viene aiutata l'archeologia, perchè col mezzo di esso le è dato studiare bene e far bene conoscere i resti monumentali del passato (anzi col disegno qualunque scrittore, storico o filologo, descrive con più precisione e chiarezza qualunque oggetto d'arte: delle arti del disegno, più di proposito parlai negli articoli Tempio, Teatro, Pittura, Scultura, ec. ec.) Nel ricordato n. 11 del § X feci pure parola del discorso del ch. Cesare Foucard professore di paleografia, recitato nella suddetta i. r. Accademia, col quale lumeggiò le vicende della veneta miniatura, e dall' estratto che ne diè l'encomiata *Cronaca di Milano*, siccome altra gloria artistica di Venezia, che si rannoda a' *Diplomi* e all'arte della *Scrittura (V.)*, ricavo le seguenti parole. La prima scrittura d'ogni popolo fu la pittura, e se inventato l'alfabeto, l'artista cessò di far le parti di *Scrittore*, tanto l' uno che l' altro rimasero *Pittori* del pensiero, l'artista estrinsecando il suo concetto sopra una data superficie col disegno e co'colori, e lo scrittore con tal convenienza e verità di espressioni, da non obbligare il lettore a ricorrere alle rappresentazioni figurate per completare l'intelligenza del testo ne'codici miniati. L'artista e lo scrittore furono insieme associati, non solo per decorare di ornamento il manoscritto, ma per imprimere maggior evidenza ed effetto nella parola. La pittura sui manoscritti dal IV sino al XVI secolo di nostra era, fu esercitata e protetta da uomini grandi per autorità e per ingegno. Ma l' Italia non ha ancora una storia di questo ramo prezioso delle arti belle. Venezia per la copia de'suoi manoscritti, offre bell'argomento a comporre un saggio storico delle sue miniature; ed il prof. Foucard si propone di tentar questo lavoro, esponendo frattanto nel suo discorso i risultati principali de'suoi studi. I codici contenenti gli statuti del doge capo dello Stato, de' corpi legislativi ed esecutivi, delle magistrature minori, de'rappresentanti della repubblica ne' luoghi soggetti al suo vasto dominio, delle corporazioni religiose, delle consorterie o università artistiche, danno la maggior quantità di bei dipinti miniati a Venezia; e se i manoscritti di religione, di letteratura e di scienza devono essere collocati dopo quelli per numero, offrono tuttavia prove come gli artisti veneti fossero valenti anco in questo importante genere di pittura. La miniatura non cominciò a Venezia che nel secolo XIV e finì nel XVI. La 1.ª miniatura rimastaci trovasi nella *Mariegola* (cioè *Matricola*) della scuola grande di s. Teodoro conservata nel museo Correr, imitazione esatta del musaico bizantino che sta sulla porta dell'interna facciata della chiesa di s. Marco; e dopo quel 1.° monumento, molte altre miniature mostrano l' avviarsi dell' arte a miglior espressione colla purezza del disegno e colla verità del colorito. Il prof. Foucard menzionò inoltre: la *Mariegola* de' merciai, che racchiude una delle prime miniature dell' epoca del rinascimento delle arti, e si attribuisce ad un allievo dello Squarcione; delle miniature eseguite su due *Capitolari* de'Procuratori di s. Marco, esistenti uno al museo Correr, l'altro proprietà del cav. Cicogna, della fine del secolo XVI; e molti altri capi d'opera di quel tempo in quel genere di pittura. Lasciò alle miniature,

lavorate sulle *Commissioni* ducali, ai Rettori, dalla fine del secolo XVI a quella del seguente, il vanto di provare la valentia de' miniatori veneziani, e nella *Mariegola* de' Calafati all' Arsenale, compiuta dal miniatore Giorgio Colonna nel 1579, di manifestare una delle ultime e belle produzioni artistiche, commesse da quelle consorterie delle arti a Venezia, che le custodivano colla venerazione e l'affetto ch' ebbe sempre il colto veneziano pe' monumenti storici di sua amata patria. Il professor Foucard disse i nomi di più miniatori veneti, della loro affigliazione all'arte de' pittori, delle notizie che si rinvennero sulle leggi che regolavano e proteggevano la prosperità della nobil arte, a risarcimento dello Statuto, che andò perduto. Accennò alla lagrimata distruzione ed allo sperpero d'altre miniature veneziane, dopo la caduta della repubblica, le quali figurano oggi come capi d' opera nella biblioteca imperiale di Parigi e nel museo britannico a Londra; e concluse il suo discorso, col provare quanto aiuto questi piccoli dipinti possano offrire all'artista per la storia del costume e dell'arte. Dal lodevole proponimento del prof. Foucard, io ci vedo una nuova miniera di bellezze artistiche che sta per essere interamente discoperta in Venezia, seno ferace di sempre nuovi pregi artistici e storici, e fo voti per la sollecita sua manifestazione ad ulteriore lustro dell'incomparabile città. Altri ancora ne faccio pel riferito pure nell' encomiata *Cronaca di Milano* de' 15 ottobre 1858. Imperocchè in essa leggo: Che la società del Lloyd di *Trieste*, ove la celebrai, sempre lodevolmente intesa a procurare alla nostra Italia notabili pubblicazioni » intanto promette quella intitolata: *Il fiore storico pittorico della Scuola Veneziana illustrata da Francesco Zanotto*, con molte incisioni in acciaio, che riprodurrano le opere del Bellini, del Cima, de'Carpacci, de'Tiziani, di Paolo, de' Pordenoni, del Tintoretto, illustrate da uomo versato in tali studi come è il signor Zanotto".

§ XVII. *Dell' industria, fabbriche, conterie e avventurina, stamperie. Commercio antico e attuale: antica fiera dell' Ascensione. Porti di Venezia, e franchigia del Porto-franco. Strade ferrate e Telegrafo. Rimembranze storiche antiche e recenti; condizione presente e futura di Venezia; a schiarimento del riferito e da riferirsi. Bibliografia. Cenno sulle provincie Lombardo-Venete.*

1. L' industria veneziana si esercita principalmente nelle fabbriche e manifatture d'oro battuto e d'orificeria (celebri sono l'eleganti e minutissime catenelle d'oro di Venezia), dice il *Dizionario* veneto con quanto qui appresso riporto, di berrette, di cappelli, di cioccolata, di carte da giuoco, di strumenti ottici, di cremor di tartaro, di candele di sego, di confetture, di cipria e amido, di corone di cocco (anche di vetro e di smalto), di seta preparata ad uso de' diversi lavori (dell'introduzione della seta in Venezia, e del suo miglioramento, dissi alcune parole nel § X, n. 32. Negli ultimi anni fu animata l'industria e la trattura della seta ne' paesi veneti, si piantarono gelsi a migliaia, ergendosi ovunque bigattiere, e chiari ingegni si adoprarono nel dare nuove istruzioni, nell' eccitare e incoraggiare la produzione utilissima de'bachi da *Seta*, come toccai in tale articolo), di frangie e galloni d'oro, d'argento e falsi, di guanti, di specchi, di maschere (in che un tempo fu rinomatissima la fabbricazione), d'ottonerie, d'ombrelle, di pece, di tela da vele e cordami, di tela cerata, di tessuti e maglie di lana, di tessuti, maglie e stoffe di seta (negl' inizi del secolo XIV le manifatture in Venezia erano già salite a grandissima perfezione. Il cambellotto e i

panni d'oro e di seta tessevansi, dandosi a quest'ultimi colla tintura, senza che noto fosse ancora il chermes, un colore di porpora vivacissimo. Già si lavoravano altri panni e drappi eccellentemente ad uso di Damasco, detti perciò *damaschi*, altri a foggia di que'd'Ormus, detti quindi *ormesini*, zendadi, velluti, guarnelli e tabì. Per la venuta de' peritissimi lucchesi in Venezia in quel torno, come già rilevai nel citato § X, e n. 32, viemmaggiormente si perfezionò nelle tessiture e nel disegno il setificio di Venezia), nelle concie di pelli, nella costruzione delle navi e delle barche, nella preparazione de' colori, ne' lavori d'acciaio, di ferro, di rame e di piombo, nelle raffinerie di zucchero, nella distillazione dell'acquavite e rosolii, nella fabbricazione dell'aceto, nelle tintorie, ne' torchi da olio ec.; oggetti di minor conto essendo i ricami delle stoffe, i lavori di bronzo, i cappelli di paglia e di trucciolo, le campane, gli strumenti e le corde armoniche, la legatura delle gioie, i mattoni, la calce, i merletti ec. Scrisse Girolamo Francesco Zanetti, *Dell'origine di alcune arti principali appresso i Veneziani*, Venezia 1758. Con tale opera si propose di provare, che Venezia è una delle prime città dell' Italia in cui siansi coltivate le arti. Ma costituiscono rami importanti le manifatture e le fabbriche di cererie, di sapone, di teriaca, le conterie o fabbriche di vetro di diversi colori ad uso di collane, corone e simili lavori, e canna di conterie chiamasi quella canna di vetro, con che si fanno tali mercanziuole; delicati lavori di *Vetro*, alcuni de'quali sono qualificati merletti vetrificati, soffio leggero dell' arte di cui Venezia conserva il segreto; come della venturina artifiziale bellisima, e tale da eguagliare la naturale, ch'è una gemma con macchiette o vene d'oro come il lapislazzolo, sopra un fondo di color muschio o caffè. Più generalmente si dà il nome di venturina ad alcune pietre d'ordinario della natura del quarzo o del feldispato, le quali presentano sur un fondo colorato e semidiafano, una quantità di piccoli punti rilucenti del colore dell'oro e dell'argento, dovuti o a qualche cavità della pietra piena d'aria, o a qualche pagliuola di mica o d' altra sostanza lamelosa, di cui non può conoscersi la natura per la piccolezza delle particelle, come ricavo dal milanese *Dizionario delle Origini*. Questo aggiunge, che se ne trovano in Ispagna, in Siberia, nel Piemonte, in Boemia; e che il Magalotti dice essere opinione, che la venturina si generi sotto le fornaci de'vetri, benchè non così singolarmente che si vada a colpo sicuro di ritrovarla; e che per ragione di questa irregolarità si chiami *venturina*, onde *fu detto* che se ne fa pure artificiale. Dirò inoltre col veneto Bazzarini, *Dizionario enciclopedico:* Lasciando dell' etimologia, è un fatto che a Venezia (e forse soltanto a Venezia) si fa della bellissima venturina, ricercata assai e di notevole pregio. Interessante è l'analogo pubblicato sulle conterie venete e l'avventurina a'23 dicembre 1853 dal *Corriere Italiano* in Venezia, e riprodotto dal *Giornale di Roma* a p. 18. La produzione degli smalti e delle perle, dette in generale conterie, costituisce tuttogiorno un ramo interessante di commercio indigeno ed esclusivo di Venezia, come lo era un tempo tutta l'arte vetraria, donde poi ebbe origine e modello la maggior parte di quelle manifatture di vetro che fioriscono attualmente in Europa. Se ognuna di tali produzioni eccita mai sempre la meraviglia e la sorpresa dell'osservatore e per la singolarità della fabbricazione, e per la forma molteplice delle perle e delle margherite, e per lo svariato colore e la levigata superficie del vetro, merita però senza dubbio uno sguardo di preferenza il capolavoro degli smalti, l' avventurina artificiale. Questa celebre composizione rappresenta un fondo giallo oscuro rifulgente per

lo spesso brillare di piccole stelle che paiono d'oro, per cui fu detta anche stellaria. Di essa formansi varie sorte d'ornamenti, come sono le spille, i braccialetti, i pendenti, i manigli, le cornici di piccoli musaici, ed altri oggetti di bijouterie; con essa vengono a fantasia e vagamente screziate le perle, i vasellini di vetro colorato, e si frappone non di rado con bella simmetria agli altri smalti, allorchè si preparano deschi ammirati eziandio nell'ultima esposizione del veneto Istituto. Il commercio poi dell'avventurina vien fatto colla Germania, colla Francia, coll'America, in ispecie colla Turchia. Fino dalla scoperta, questa produzione fu accolta con massimo favore, in modo da ridestare l'invidia de'francesi che si sforzarono tosto di riprodurla, ma invano; perchè dopo lunghe millanterie pubblicate ne' loro giornali, l'avventurina francese pur anco non apparve. » Il Bussolin, nella sua celebre *Guida alle fabbriche Vetrarie di Murano*, asserisce: Le fabbriche vetrarie di Venezia e Murano si distinguono pegli smalti in pani di vari colori, ricercati in tutte parti d' Europa, e sono adoprati ne'lavori a *Musaico*, nelle mostre d'orologi e in altri oggetti di bisuteria. Meritano altresì d'essere ricordate le pietre preziose artifiziali d' ogni sorta, e sopra tutto la celebre avventurina o stellaria, composizione oltremodo singolare, nella quale brillano tante piccole stelle che sembrano d'oro. — E Tommasoni nella più recente *Guida Veneta pe' dotti: Dell' industria di Venezia*, soggiunge: E' oggi mai un secolo che l'arte di fare l'avventurina si trovava nell'officine vetrarie di Murano, e ben presto tal prodotto si diffuse ovunque ricercatissimo. I lapidari dicono avventurina una specie di quarzo tendente al giallo-nero, il quale risplende per il luciccare di pagliette che sembrano d'oro; e rinviensi in vari luoghi, in Francia, in Inghilterra, in Siberia. L'avventurina artificiale modellasi più facilmente che la naturale per ottenere graziose manifatture, e Venezia andò sempre superba delle più belle qualità, l'arte qui nata conservandosi ancora in modo esclusivo. La famiglia Miotti possedeva il segreto della sua composizione, ma da mezzo secolo credevasi perduta, ed ogni maniera di commercio era cessata. Presso al 1850 all'esposizioni d'industria in Venezia e Milano, Dalmistro, Barbaria, Moravia e compagni, e Pietro Bigaglia produssero saggi d'avventurina artificiale, che faceva sperare risorta tal fabbricazione. Il Bigaglia nelle varie esposizioni che successero, quasi sempre presentò i suoi prodotti migliorati, e così a Venezia fu restituito il vanto di prima, e fu rinnovato il commercio". Abbenchè poi a taluni de'nominati fabbricatori sia talvolta riuscito di riprodurre l'avventurina, pure al solo Bigaglia sino ad oggidì era rimasto il merito non contrastato, e la sorte propizia d'una continuata composizione e d'un esclusivo commercio. Non cessarono però altri tecnici di studiarne il difficile processo, e fra di questi non ha guari riuscì felicemente nell'intento Giuseppe Zecchini del fu Lorenzo, il quale giunse per varie riprese a produrre l'avventurina, ed a poter migliorare progressivamente il colore del fondo e la dimensione delle stelle. La sua fabbrica sociale, situata a s.Marcuola, nel precedente 1852 fu onorata dalla presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe I, e del granduca Costantino di Russia, in compagnia d'altri principi. Cresciuto il Zecchini da fanciullo nelle fabbriche vetrarie, si dedicò nella propria officina a perfezionare alcuni smalti, ed ottenne realmente il primato nella composizione del cristallo e dello smalto di color rubino, tinta assai pregiata e di maggior valore. Si affidò pure fra non molto di poter presentare al pubblico lo smalto di color porpora, di cui tuttora difettavano le conterie. Divenuto egli in seguito membro della società delle fabbriche unite, che sur-

se colossale dalle vicende accadute a questo commercio nel 1848, fra gli altri esperimenti non tralasciò d' applicarsi al processo dell'avventurina, di cui poi si ripromise di produrre una quantità proporzionata alle ricerche de'committenti, e di far sempre migliore la qualità col diminuire le scabrosità che rendono talvolta men bella la superficie. In tal guisa il Zecchini ebbe il merito di venir 2.° al Bigaglia distinto cultore dell'arte vetraria, ed il vantaggio di competere con lui solo nella vendita. In tal modo progre di un' industria che torna d'onore e di utile a Venezia, d'onde ebbe culla, e mantiene costantemente la sede. Le fabbriche di vetro, e specialmente di perle di vetro, formano da secoli la gloria dell'attività industriale di Venezia. Nel declinar del passato secolo, nell'isola di Murano, di cui nel § XVIII, n. 19, agivano 46 fabbriche vetrarie, delle quali: 8 di smalti e canna fina pe 'margaritari e perlari, 6 di canna ordinaria, 3 di cristalli, 4 di soffiati ordinari, 21 di lastre piccole, 4 di lastre da specchi. Di quest'arte insigne ha trattato distesamente il ricordato p. Azevedo nel suo poema: *Venetae Urbis descriptio*, nel libro 5, e però il mio amico cav. Scolari in occasione appunto delle nozze di una figlia del lodato cav. Bigaglia, ne recò il brano relativo in versi italiani, e se n'ebbe a stampa il poemetto: *L'Arte vetraria ec.*, Venezia tipografia Perini 1858. Altri rilevanti rami di manifatture sono in Venezia le calcografie e le stamperie, essendovi di queste molti stabilimenti ed assai importanti, che recano decoro, lucro e rinomanza alla città per la loro eccellenza. I *pavimenti* o *battuti veneziani* sono troppo propagati pel mondo, per la loro utilità e pulitezza, anche eleganza, onde ne debba e con lode notabile farne parola. Racconta il cav. Mutinelli, *Del Costume Veneziano*. Anticamente nelle stanze primo adornamenmento era il terrazzo, già conosciuto da'romani, ed a più grande perfezione da'veneziani condotto. Formato il pavimento di fitte tavole con diligenza connesse, vi si sparge sopra un composto di calce e di minuzzoli di sassi, a cui non di rado frammischiasi la madreperla e ben anche alcuna pietra preziosa. Pigiata questa materia con pestelli di ferro, variamente colorata, lisciata colla pomice, resa lucente dall' olio di lino, riesce quel terso, lucido e screziato pavimento, che giudicherebbesi a prima vista per marmo peregrino, il quale a Venezia non manca mai tuttora anche nella casa di persona poco agiata. L'introduzione dell'arte della *Stampa* in Venezia e sue prime produzioni, la narrai in quell'articolo, anche col cav. Mutinelli, cioè nel 1469 pel tipografo Giovanni da Spira, ricevendo da sì colta e assai ricca città ogni protezione e incoraggiamento. Il privilegio a lui concesso dalla serenissima Signoria di Venezia a'18 settembre 1469 si legge nel patrio annalista, a mezzo di 5 consiglieri della medesima, di poter abitare colla famiglia sua nella città, e liberamente stampare ed esercitar l'arte in Venezia e suo distretto per 5 anni. Quindi nel breve corso d'un anno pubblicò colle venete stampe ben due edizioni delle *Lettere famigliari di Cicerone*, la *Storia naturale di Plinio*, e la *Città di Dio di s. Agostino*. Nella 1.ª edizione di Cicerone del 1469 sono in fine questi versi: *Primus in Adriaca formis impressit aenis - Urbe libros Spira genitus de stirpe Joannes: - In reliquis sit quanta vides spes, lector, habenda, - Quom labor hic primus calami superaverit artem.* In fine del Plinio stampato pure nel 1469 si posero questi versi: *Quem modo tam rarum cupiens vix lector haberet. - Quique etiam fractus pene legendus eram. - Restituit Venetis me nuper Spira Joannes - Exscripsitque libros aere notante meos. - Fessa manus quondam moneo calamusque quiescat; - Namque labor studio cessit et*

ingenio. Nella 2.ª edizione di Cicerone del 1469 parimenti furono impressi in fine i versi: *Hesperiae quondam Germanus quosque libellos - Abstulit: en plura ipse daturus adest; - Namque vir ingenio mirandus et arte Joannes - Exscribi docuit clarius aere libros - Spira favet Venetis: quarto nam mense peregit - Hoc trecentenum bis Ciceronis opus*. Finalmente ecco i versi posti a piè del s. Agostino cominciato a stamparsi a Venezia da Giovanni da Spira, perchè morto improvvisamente poco dopo l'ottenuto privilegio (per cui dal notariato che l'avea registrato, al margine fu aggiunto: *Nullius est vigoris, quia obiit Magister et Auctor)*, fu ivi finito da Vindelino di lui fratello nel 1470. *Qui docuit Venetos exscribi posse Joannes - Mense fere trino centena volumina Plini, - Et totidem magni Ciceronis Spira libellos, - Coeperat Aureli; subita sed morte perentus, - Non potuit coeptum Venetis finire volumen. - Vindelinus adest ejusdem frater, et arte - Non minor. Hadriacaque morabitur Urbe*. Il ch. Casoni nella biografia del doge Moro, narrando che sotto di lui e nel 1468 Nicolò Jenson pel 1.° introdusse in Venezia l'arte della *Stampa* (ed in tale articolo lo dissi anch'io, quando cioè non avea ancor conosciuto il detto dal Casoni), e che Giovanni Spira nel settembre 1469 ottenne privilegio di stampare l'*Epistole di Tullio*, notifica che di tale 1.° libro edito in Venezia, un rarissimo esemplare, ritornato da Londra, venne donato alla biblioteca Marciana a'24 aprile 1827 dalla munificenza dell'ottimo arciduca principe Ranieri vice-re del regno Lombardo-Veneto. Nel rammentato articolo, oltre la celebre tipografia d'Aldo Manuzio, di cui riparlai nel § XV, n. 2, feci onorata menzione d'altre famose. Sisto V nel ripristinare in Roma la *Stamperia Vaticana* (ora riattivata dal Rm.° p. d. Agostino Theiner filippino, prefetto dell'archivio Vaticano), onde n'è chiamato fondatore, l'appaltò al Bladi, però affidandone la soprintendenza con titolo di prefetto a Domenico Basa veneziano, il quale già fioriva nell'arte sotto il predecessore Gregorio XIII; e poi Clemente VIII fece soprintendente della medesima Aldo Manuzio il *giovane*. Il prof. Romanin nel celebrare l'introduzione e prosperamento della stampa in Venezia, dice che mezzo potente alla diffusione del sapere era allora anche l'incoraggiamento che veniva dato all'arte tipografica e libraria, e i notevoli miglioramenti di quella si devono all'opera de'famosi Aldi, dal 1500 in poi. Non si permetteva per altro che degenerasse in licenza, e fu, *secondo le idee del tempo*, istituita una censura preventiva. Non si lasciò sotto il dominio della censura ecclesiastica se non per le opere di soggetto religioso; non si volle ammettere l'*Indice* di Roma, ma si sottomisero i manoscritti all'esame, prima del consiglio de'Dieci, poi de'riformatori dello studio di Padova (a' 16 gennaio 1548-49 fu pubblicato un catalogo de'libri proibiti dal consiglio de'Dieci), lasciando a quello non per tanto la revisione delle storie veneziane, specialmente se scritte da'nobili, e si conservano ancora le correzioni fatte a quelle del Bembo e del Morosini. Per impedire ogni ulteriore alterazione nel manoscritto licenziato, nel 1569 fu fatto obbligo di presentare due copie manoscritte perfettamente conformi, l'una da licenziarsi, l'altra da essere depositata presso i riformatori. Del resto ogni favore era dato al commercio librario, e nel 1548 gli stampatori si costituirono in una scuola con priore, consigliere e banca. I registri del senato contengono copiosissimo numero di privilegi concessi talora all'autore, talora all'editore, per certo corso d'anni, costituendo una specie di proprietà letteraria (su di questa oltre quanto ne dissi a Stampa, in occasione del recentissimo

comitato formato nel Belgio sotto il nome di *Comité d'organisation du Congrès de la propriété littéraire et artistique*, il quale si adunò a'27 settembre 1858 in Brusselles in congresso internazionale per discutere i supremi principii per una giusta ed equa legislazione, i cui risultati lessi nel *Giornale di Roma* del 1858, p. 911, e n. 235; la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 11, p. 531 e 690, t. 12, p. 147, ci diede un dottissimo trattato e intitolato: *Il congresso per la proprietà letteraria)*, per le concessioni del 1548, 1591 e 1594, d'onde quell'infinito numero di opere stampate a Venezia e che avevano esito per tutto il mondo. L'accademia de' Pellegrini, discorsa nel § XV, n. 2, possedeva ricca biblioteca e due stamperie per la pubblicazione delle opere de' soci e d'altri scrittori a'quali offriva gratuitamente i propri torchi se la mancanza de'mezzi pecuniarii avesse loro impedito di dare alla luce qualche pregevole lavoro. Il cav. Cicogna conserva nella sua preziosissima biblioteca, manoscritta ed inedita l'originale matricola de' veneti stampatori e librai, alla quale egli fece moltissime giunte di nomi e cognomi di stampatori veneti, o forestieri, ma che operavano in Venezia, cominciando dall'anno 1469 e progredendo fino al 1857. Vi aggiunse, a stampa, varie leggi e decreti relativi. Quanto floridamente prosperò l'arte tipografica in Venezia, come si mantiene in isplendore, niuno l'ignora. Può vantar d'essere a nessun'altra città seconda pel copiosissimo numero di sue tipografie e per quello immenso dell'opere d'ogni genere pubblicate, almeno in Italia. Mai sempre fu per Venezia la stampa un ricco ramo di sua industria. Imperocchè, dopo la stupenda invenzione della mirabile arte, sembrò ch'essa fin d'allora ponesse in Venezia il suo regno, e cessato quello della repubblica restò intatto il proprio. Il *Dizionario* veneto nel 1834 dichiarò. Fra' molti stabilimenti tipografici meritano special menzione quelli di Francesco Andreola, di Paolo Lampato, di Girolamo Tasso, e particolarissimamente di Giuseppe Antonelli (nel sestiere di Cannaregio, presso l'abbazia di s. Maria della Misericordia, nel palazzo Lezze, edificato dall'architetto B. Longhena pel procuratore Giovanni da Lezze circa alla metà del secolo XVII, in 3 ordini, toscano, dorico e corintio, il cui prospetto esterno è decorato da marmi e da sculture. L'ampio salone già destinato alle danze e dipinto a fresco, ora è centro a'molteplici lavori tipografici dell'operosissimo proprietario, il quale ridusse il vasto fabbricato in grandiosa officina, ove s'imprimono grandi e numerose opere letterarie ed artistiche), ricco di 36 macchine attive ed in cui lavorano 300 e più individui; stabilimento già premiato dall'Istituto delle scienze, lettere ed arti di due medaglie, d'argento l'una, e l'altra d'oro (ricorderò la rinomata tipografia del Gondoliere, che se ora più non esiste, rimangono le sue nitide ed eleganti edizioni. I tipi del Gondoliere rinfrescarono la celebrità de' veneziani Manuzi); e le litografie di Deyè e Gaspari ambe premiate, e nell' ultima delle quali, più distinta ed operosa, si stavano pubblicando in amplissima forma 40 de'migliori quadri della veneziana scuola, illustrati dal Cicognara e dal Zanotto. Ciò prova che anco le belle arti contribuiscono all' industria di Venezia, nel riprodursi i suoi innùmerabili monumenti. Dell'antiche e dell'odierne tipografie di Venezia ne fo ricordi in quest' articolo principalmente; e già dissi che la tipografia Naratovich fu premiata di medaglia aurea ed argentea. Qui particolarmente rammento la tipografia poliglotta de'monaci mechitaristi, di cui nel § XVIII, n. 9; e la tipografia greca Filippi, che nel 1857 pubblicò in greco: *Proschinilacio del Monte Santo*. Lo stabilimento tipografo-calcografo-litografo, librario, fonditore del cavalier Giuseppe Antonelli fu

dichiarato nazionale e premiato con altre medaglie d'oro e d'argento, e tuttora grandemente fiorisce a decoro non meno di Venezia che d'Italia. In più luoghi lo celebrai, come nel vol. LXIX, p. 202, e ne'luoghi ivi ricordati. Nel § VIII, n. 67, riportai la *Lettera di Gregorio XVI P. M. a Mg.r Giambattista Sartori-Canova*, Venezia dalla tipografia di Giuseppe Antonelli 1834. Essa però è preceduta da altra del decoro delle lettere e del clero veneto, il fu mg.r G. A. Moschini, diretta al medesimo cav. Antonelli, in cui gli dice.» Gli obblighi che mi legano a voi pe'tanti doni di cortesia, i quali mi venite praticando continuamente, m'aggiungono ognora nuova allegrezza, quante volte, e queste sono frequentissime, io trovo celebrato il vostro tipografico valore. Non però mai fu tanta la mia esultazione, quanto allorchè lessi la *Lettera*, onde la S. di N. S. Papa Gregorio XVI onorò mg.r Gio. Battista Sartori-Canova, ricevuta ch'ebbe la *Esposizione di Melchiorre Missirini, del Tempio eretto in Possagno da Antonio Canova;* esposizione uscita recentemente da'vostri torchi in volume atlantico con tavole. *Splendidissimi* in quella *Lettera* vengono chiamati i vostri *Tipi, squisita l'arte, ammirabile la diligenza vostra ;* e parmi che in sì poche parole ci sia il più grande elogio a Voi, a Voi che spesso ripetete: *piacervi che molto si dica in poche parole.* Io vi mando copia della *Lettera*, alla quale sta unito il volgarizzamento che ne fu fatto. Usatene come meglio vi piace, e accettate le offerte della estimazione del *Vostro Obmo. G. M.*" L'opuscolo che contiene le due *Lettere*, dice in fine che fu impresso a'7 maggio 1834 nel momento in cui onorarono colla loro presenza lo stabilimento tipografico e calcografico il cardinal J. Monico patriarca di Venezia, ed il conte Gio. Battista di Spaur governatore delle provincie venete, con altri ragguardevoli funzionari e soggetti. Il cav. Antonelli può vantare, che un Gregorio XVI, che ne ammirava il genio operoso e intraprendente, accettò da lui la dedica dell'edizione magnifica dell'*Opere di s. Agostino*, rimeritandolo in ogni tomo con cento scudi; dissi vanto, perchè non piacendo a quel Papa nella sua bella virtù dell'umiltà, l'eccessive lodi, siccome santo e sapiente, non soleva accettare dediche d'opere. In quest' articolo di *Venezia*, parlando di sue eccellenti tipografie, ad onta del mio compendioso sistema, non è possibile che per affetto, stima e grato animo non torni a lodare la perizia e nitidezza tipografica della stamperia *Emiliana* (situata nel sestiere di s. Croce, nella parrocchia di s. Giacomo dall'Orio, di cui nel § VIII, n. 46, vicino al fondaco dei Turchi, che ivi trafficavano, discorso nel § XIV, n. 3), chi la presiede con tanta intelligenza, e tutti i suoi bravissimi operai, che gareggiando in impegno e zelo egregiamente mi corrispondono, anche per reciproca genialità. Onorevolmente soprannomai Argo chi soprintende, e Giobbe il proto; perchè al 1.° nulla sfugge, ed il 2.° è tipo di pazienza, ne' ricami d'aggiunte che scrivo sugli stamponi, eseguiti poi con mirabile diligenza. Questo mio sincero omaggio, derivato dalla perfetta esecuzione della ventenne impresa, io già lo resi ne' vol. LXVII, p. 186, LXIX, p. 217, LXXXIII, p. 104, e qui colla massima effusione d'animo io rinnovo. Anzi vi aggiungo uno speciale ringraziamento, pel cordiale ed elegante, pure incoraggiante, componimento poetico impresso con questi tipi, con cui piace a quegli animi gentili (ma già sono veneziani) di rendermi più gradevole il ritorno dell' anniversario mio onomastico, e la festa d'un Santo che lasciò a Venezia il suo nome in sempiterna benedizione. Li conservo come altrettanti gioielli immortali di verace soddisfazione. Essi tutti s'abbiano questo ulteriore e solenne imperituro attestato di giustizia e d'amore. Parlando poi della tipografia Emiliana, non posso

tacere, come notai nel 1.° de' citati luoghi, che dessa è sotto i potenti e sperimentati auspicii del benefico veneto s. *Girolamo Emiliani*, e ne porta il bel nome. Mi gode l'animo d'aver potuto di sopra ancora una volta celebrare il fondatore de' *Somaschi*, le sue benemerenze colla patria e l'umanità. Per ultimo ne raccolse tutti i fasti, ne illustrò le gloriose gesta, e forse più d'ogni altro facondo, coll' elenco eziandio de' principali scrittori della Vita e degli Atti del Santo, altresì per aver discoperto documenti dapprima ignorati, il di lui concittadino ch. cav. Emmanuele Cicogna, nella sua miniera d'ogni erudizione patria, quale è l'opera delle *Inscrizioni Veneziane*, cioè nel vol. 5, da p. 362 a 387, inclusive. Il tutto sappia la *Storia*. — Della casa d'Industria in Venezia, dissi parole nel § X, n. 4; la quale è mezzo pronto e il più efficace per provvedere di lavoro i poveri che non ne hanno; ed il numero maggiore de' lavoratori giova all' industria e al commercio. Con provvido intendimento l'attuale governo imperiale, volendo promuovere oltre l'arti belle anche le necessarie; e perciò, affine di conservare l'istituzioni tendenti ad accrescere l'industria, incoraggiar l' agricoltura, le arti e i mestieri, volle premiati coloro che avessero fatto ne'diversi rami utili scoperte, o che avessero inventato, perfezionato e trasportato ne'veneti paesi nuove industrie, nuove sorgenti di prosperità. Questi premi da distribuirsi in perpetuo, e in pubblica seduta, dovevano consistere in medaglie d'oro e di argento, sopra le quali da una parte fosse impressa l'imperiale immagine, dall'altra un'iscrizione che avesse a ricordare l'oggetto giudicato degno di premio ed il nome del premiato, come si legge nella notificazione governativa de'29 agosto 1815. emanata d'ordine dell'imperatore Francesco I, presso la *Collezione delle leggi*. In seguito di che, a' 12 febbraio 1816, natalizio dell'augusto, si fece a Venezia la 1.ª distribuzione de'premi d'incoraggiamento. Accresciuto con maggiori ornamenti l' ordinario splendore della sala del palazzo ducale detta de' *Squittinii*, per quelli che ivi facevansi nella repubblica, maestrevolmente intorno ad essa e con bell'ordine si videro disposti gli oggetti d'arte e d'industria esibiti al concorso, e molti pure spontaneamente offerti da' veneziani mercanti e manifattori. Il cav. Mutinelli negli *Annali Urbani di Venezia*, riporta l'elenco di tutti quelli che furono premiati in Venezia e sue provincie per oggetti d'industria dal 1816 al 1840 inclusive. I premi vengono distribuiti un anno a Venezia e un anno a Milano. Per le recenti esposizioni dell' industria veneta m'istruisce la *Crocaca di Milano* colla 1.ª disp. del 1857 de' pubblicati: *Cenni critici sulla esposizione Industriale Veneta del* 1856 *di Michele Treves*, tipografia della *Gazzetta Ufficiale di Venezia* 1856. La medesima nella disp. 13.ª del 1858 ragiona dell' Esposizione d'Industria a Venezia del 1858, e della consueta distribuzione de' premi d'agricoltura e d'industria eseguita a'30 maggio, riportando un estratto del discorso detto in quest' occasione nell' i. r. Istituto dal conte Ferdinando Cavalli, riprodotto dagli *Atti* del medesimo, in cui dimostra quanta parte l'industria esercita sulla civiltà; e di quanto disse sul risultato dell'esposizione il d.r M. Treves, e riferito dalla citata *Gazzetta* de' 26 giugno 1858, dichiarando l'industria veneta procedere a passi lenti sì, ma non interrotti, nella via del progresso. Del discorso del conte Cavalli, importantissimo è questo brano. » Ai grami giorni della fatale invasione dell' orde settentrionali, alcuni fuggiaschi ricovrarono in queste Lagune e fermatavi la sede, attesero per necessità di luogo al traffico ed a'mercenumi (sic), ne'quali ben presto acquistarono tal nominanza che Carlo Magno vestiva e saio e tonaca manifatture venete, e Liutprando ammutì col vene-

to nome la jattanza dell' arti bizantine. — Mentre le navi della gloriosa repubblica veleggiavano tutti i mari, e mercatavano in ogni lido, facendo del loro commercio lieti i re della terra e sazie le nazioni della sua opulenza, i veneziani in questa bellissima delle città fabbricavano organi, gittavano campane, fondevano metalli, il ferro riducevano utilmente in molti lavori, e l'oro foggiavano in fermagli, castoni, minuterie e magliette d'impareggiabile piccolezza. Abilissimi nel tessere il cotone, il lino, la lana e la seta, ne formavano trine, pizzi, merletti finitissimi, ed ogni maniera di drappi schietti e ad opera, velluti, rasi, broccati, damaschi, zendadi. Purgavano e conducevano a molta bianchezza le cere e lo zucchero. Preparavano e doravano con somma raffinatura le pelli ed i cuoi. — Esperti nella chimica, facevano tinture vaghissime, e componevano saponi, farmachi, colori, avidamente da per tutto cercati. — Lavoravano eccellentemente, quanto mai far si possa, il vetro, e ne traevano specchi tersissimi e meraviglie di margherite, di fiori, di frutta, d'animali, di piume, d' arredi e perfino caratteri da stampa, conterie tanto pregiate che in alcuni paesi erano moneta, ed i mandarini cinesi e tartari amavano adornarsene alle maggiori comparse. — Insomma, qui era la scuola d'arti per tutte le nazioni, il teatro più luminoso a' trionfi dell'industria. Ma nel tempo medesimo il mondo attonito già ammirava provvide leggi, sapiente governo, soda pietà, miti costumi, ed ogni guisa di belle, magnanime, illustri virtù: qui sicuri i diritti, l'ordine mantenuto, la tranquillità conservata: qui pompe auguste di religione, frequenza di cerimonie, celebrità di supplicazioni: qui agi, comodi e le morbidezze del vivere e conversare dilettoso; qui feste, sollazzi, spettacoli di varia esultante giocondità; qui maestà di basiliche, magnificenza di piazze, sontuosità di palagi, squisitezza di monumenti, stupendità di pitture, maraviglie e portenti d'ogni fatta; e la tua storia, o famosa regina dell'Adriatico, fu per lunghi secoli la storia della civiltà d'Europa e del mondo ... O Veneziani, io vi richiamo all'industria. Ella formò la grandezza de' vostri avi, e può ancora essere campo ubertoso delle vostre glorie. Valetevi di lei per rinvigorire la patria nobilissima, e prepararla a fausti eventi, che forse non è lontano il tempo in cui pel concorde volere di tutta Europa dovrà aprirsi quell'Istmo, pel quale altra volta il vostro senato invano desiderò libero passo al commercio d' Oriente. Deh! possa questa città, che parla sì alto al cuore di quanti la conobbero, deh possa, deterso lo squallore degli anni avversi, ricomporre il suo manto, e ripigliare ne' traffici lo scettro avito".

2. Il commercio veneziano, dice il *Dizionario* veneto, oltre agli oggetti nella città fabbricati, ed alle operazioni di banco, forma argomento delle sue speculazioni principalmente i generi coloniali, l'olio, i salumi, i formaggi, i grani, il legname, i liquori, il vino, la cera, le lane, le tele, le merci, le chincaglierie, i frutti secchi, gli agrumi, gli oggetti d'arte antichi e moderni ec.; ed ha oltre al tribunale di commercio, esistente nelle Fabbriche Vecchie di Rialto, una camera di commercio ed industria, residente nel palazzo ducale, una borsa parimenti nel palazzo ducale, e parecchie società di assicurazioni marittime e altramente giovevoli al traffico, all'arti ed a' mestieri. A' 21 maggio 1839 co' tipi del Gondoliere fu stampato in Venezia il Programma e gli Statuti della *Società Veneta Commerciale avente lo scopo precipuo del commercio diretto d' importazione e di esportazione*, con un capitale costituito da azioni per 15 milioni di lire austriache, con approvazione del governo. Trovo opportuno riportare il programma dello *Stabilimento Mercantile di Venezia*, pubblicato dalla camera pro-

vinciale di commercio ed industria a' 4 maggio 1852, dal suo egregio presidente cav. Giuseppe Reali, riferito dal n. 115 del *Giornale di Roma*, e ricavato dalla *Gazzetta di Venezia* de' 13 maggio, la quale però contiene pure gli statuti per l'attivazione di tale società. » In mezzo al quasi prodigioso succedersi dell'innovate condizioni commerciali del mondo incivilito, nessuno v'ha che non comprenda rendersi indispensabile lo spiegare la massima energia ne'movimenti; lo spingere con instancabile attività l'estensione de'rapporti diretti co'più lontani paesi; lo slanciarsi con prudente coraggio in tutte quelle speculazioni, che ragionevolmente presentano un esito vantaggioso. A raggiungere però un siffatto sviluppo, cui Venezia, questo scalo importante marittimo d'una eletta parte della monarchia, è adesso chiamata da'mutati destini, i mezzi attuali del solo veneto commercio, depauperati dalle profonde scosse sofferte, sarebbero insufficienti; e quel bisogno, che la camera di commercio anche in passato riconosceva sussistere, e voluto avrebbe soddisfatto, colla diffusione dello spirito d'associazione, unico possente fattore della più larga prosperità de'commerci e dell'industrie, si fa ora tanto più altamente sentire, quanto maggiore è la necessità e l'interesse comune, che Venezia venga una volta ad assumere il suo vero carattere di porto centrale delle provincie, alle quali è legato per posizione geografica, per comoda sicurezza e per intimità di rapporti. Se in passato tale convinzione della veneta commerciale rappresentanza dovette restar circoscritta allo sconfortante limite d'uno sterile desiderio, perchè le in allora sufficienti forze individue, potendo mantenere i rapporti della piazza in soddisfacenti condizioni, non ne presentavano così vivamente l'urgenza; oggidì che ognuno sente il bisogno di seguire un nuovo ordine di cose; adesso che il porto principale di Venezia apre già il suo seno alle navi della maggiore immersione, mentre per rassodare il felice risultato della pressochè compiuta Diga di Malamocco, andrassi ad erigere per sovrana munificenza la Controdiga; ora che la moltiplicità delle strade ferrate dà al movimento commerciale un impulso sempre più crescente e animato, e che coll' istituzione de'telegrafi i popoli stringonsi in una sola famiglia; sarebbe colpa di lasciarsi trasportare senz'azione e indolenti su d'una carriera che diventerebbe riprovevolmente lunga ed oscura; sarebbe colpa di non dispiegare la più ferma volontà del bene generale, a mezzo d'una attività temprata all'attualità de'bisogni. E ben la sentivano questa necessità alcuni benemeriti cittadini, che indotti dopo lunghi e ponderati studi a formulare il progetto d'una società anonima, da intitolarsi *Stabilimento Mercantile di Venezia*, avente il triplice scopo di ricevere a semplice deposito, non che di ricevere a deposito verso sovvenzioni, merci a preferenza direttamente dall'estero importate, e di prestarsi allo sconto di effetti cambiari, pagabili in questa piazza, mostravano come con tal mezzo aprir si possa opportuno l'adito alla combinazione di più stretti o novelli rapporti fra questa e le consorelle città, che saranno al caso di cogliere tutti i brillanti vantaggi d'una comunicazione facile ed immediata con questo centro marittimo; come si offra con esso più largo il mezzo d'istituirvi grandiosi depositi a sfogo delle produzioni del suolo e della industria, tanto nazionali che estere, facilitando così le transazioni co' luoghi di origine; come per esso possa accrescersi ardimento alle grandi speculazioni e prestare soccorrevole appoggio alle mediocri; come si possa, in una parola, con tale elemento sforzare il tempo e gli eventi, spandendo fecondi su questa e sulle piazze, che stanno con essa in rapporto, que'semi di prosperità che resterebbero isteriliti senza la colleganza di mezzi potenti. La camera di commercio,

persuasa dal risultato degli studi, portati tanto sull'insieme quanto sui dettagli del progetto, che quest'impresa offra una conveniente garanzia e sicurezza pe' soscrittori, e che soltanto una siffatta istituzione possa corrispondere in modo soddisfacente alla desiderata ampliazione di transazioni più facili e più fortunate, sia colle consudditе, sia coll'estere piazze, congiuntamente ad un'onesta utilità pegli azionisti; convinta intimamente che all'effettuazione di quest'impresa non possa mancare il concorso de'nazionali e degli esteri, aventi un eguale interesse, avendo deliberato all'unanimità di farsene la promotrice, ne invocava ed otteneva la necessaria preventiva superiore approvazione. Egli è pertanto così sorretto dal voto della commerciale rappresentanza e dalle più vive sue sollecitudini e caldi voti, che il progetto di quest'impresa viene presentato al pubblico negli uniti statuti, affinchè ognuno possa convincersi che lo scopo è quale fedelmente venne espresso: il vantaggio, cioè reciproco delle piazze, che stanno o staranno con Venezia in immediata relazione; il rinascimento della più estesa operosità in questo porto, unico, importante e centrale del regno Lombardo-Veneto; e l'utilità e garanzia pegli azionisti che vi prendono parte. Mentre la camera è lieta di aver conseguita la facoltà di procedere alle primordiali pratiche per la fondazione di questo novello istituto, in relazione al riverito luogotenenziale dispaccio 25 aprile p. p., n. 8626, nella ferma fede di non essersi lusingata invano che il concorso delle prenotazioni sia per raggiungere sollecito l'estremo occorrente, onde poter dichiarare fra poco la società regolarmente costituita; apre da quest'oggi presso la sua residenza e presso le sale di Borsa il protocollo per le sottoscrizioni, ritenuto che non saranno obbligatorie se non nel caso che il limite, dagli statuti stessi determinato, venga raggiunto. Aggiungere al fin qui detto eccitamenti, sarebbe far torto all'intelligenza de'commercianti, sarebbe diffidare di quella de' capitalisti. La camera, condotta dalla coscienza dell'onestà e dell'utile, si attende con sicurezza di veder coronati luminosamente dal fatto i suoi desiderii e i suoi sforzi". Lo *Stabilimento Mercantile di Venezia* ebbe effetto. — Si legge nel n. 291 del *Giornale di Roma* del 1857, il seguente estratto dalla *Gazzetta di Milano* sui banchi e sulla cassa di sconto di quella città e di altre. Di Venezia si dice. I banchi sono creazione italiana (ne riparlai nel vol. LXXXIV, p. 72 e seg.). In Italia nacque la scienza delle ricchezze. In Italia, prima che altrove, si è praticamente fondata la teoria del credito. Il *Monte Vecchio*, fu sotto il doge Vitale II Michieli istituito in Venezia intorno all'anno 1156 (o nel 1171 secondo il Romanin, dicendo pure che il 1.° prestito si fece nel 1164), vi si aggiunse il *Nuovo* nel 1580, ed il *Nuovissimo* nel 1610, colle reliquie de' quali si formò nel 1712 il *Banco del Giro* (sotto i portici vicini al ponte di Rialto, a' tempi della repubblica erano gli uffizi del *Banco Giro*, poichè fu in Venezia, prima che altrove, che da'privati si aprirono i banchi e poi dal pubblico), che continuò sino al cader della repubblica. Tra il XII e il XIII secolo la Toscana contava parecchi banchi; e quell' insigne di s. Giorgio di Genova sorse nel 1409. Nella fausta occasione del ben auspicato connubio dell'arciduca Ferdinando Massimiliano colla principessa Carlotta del Belgio, lui intercedente, l' imperatore degnossi approvare in massima il progetto dell' *I. R. Privilegiata Cassa di Sconto pel regno Lombardo-Veneto*, con sede in Milano; ed a' 20 novembre sanzionò l'istituzione d'una società per azioni colla firma: *Cassa di Sconto di Milano e per le provincie Lombarde*. Tale beneficio fu accolto come si doveva, con profonda riconoscenza. Infatti col fondo di 30 milioni, rappresentato da 100 mila a-

zioni, la cassa di sconto, limitata alle sole provincie lombarde, poichè le venete sono già dotate dello *Stabilimento Mercantile di Venezia*, può spaziare in una cerchia vasta abbastanza e feconda. Riferisce il veneto *Dizionario*. Quella Venezia, che fino dal principio del VI secolo avea impreso il suo commercio sul mare, che serviva di sue navi il greco capitano Narsete, che mediante il suo 1.° doge Paoluccio Anafesto stringeva con Luitprando re de' longobardi trattati a sicurezza del traffico che pe'fiumi facevano i veneziani nell'interno dell'Italia; Venezia che vendeva forzatamente a' vicini ed a'lontani il suo sale, proibendo coll'armi o altrimenti a'lombardi, a'romagnoli, a'napoletani, a' dalmati, e fino a' re d' Ungheria, di fabbricarne; che pur nell'VIII secolo frequentava i porti d'Africa e vi trasportava gran copia di schiavi (come narrai nel § XVI, n. 4); che a' cortigiani di Carlo Magno forniva abbondantissima provvisione delle fine e preziose merci d'oriente; che già nel secolo XII teneva suoi consoli in Egitto, in Siria, a Londra, ed in più altri luoghi; i ricchi prodotti dell'industria dell'Asia e dell'Africa radunavansi allora a Costantinopoli, al Cairo, a Damiata, in Alessandria e porti vicini, e colà trasferivansi i veneziani ad acquistarli, spesso commutandoli con altri generi che dall' Italia e da molte parti dell' Europa in Venezia colavano, e poi di colà tornando, li distribuivano a Marsiglia, Barcellona, Siviglia, Lisbona, Bruges, Londra ec., per mare e anche per terra ne facevano spedizioni verso il nord per la via di Zurigo e d'Augusta; Venezia che come il cambio ampliava fra l'occidente e l' oriente, così progrediva nell' arti, nè più limitandosi al sale e a'vetri de'primi tempi, estendeva l'industria sua a moltissimi oggetti di bisogno, di comodo, e ancor di lusso, sì che i suoi dogi presentavano di opere veneziane gli stessi imperatori; che spingeva le relazioni commerciali sino ad aver fondachi alle bocche del Tanai, ed a stipular mercantili convenzioni col tartaro Gengis-Kan, con altri sovrani d'Asia e d'Africa, e particolarmente cogli armeni; che spediva ogni anno 4 gran flotte mercantili sotto la scorta delle così dette galere di mercato, montate dalle pubbliche forze, la 1.ª nel Mar Nero, l' altra ai porti di Siria, toccando ad Aleppo e Beyrut, e nel ritorno a Cipro, Candia e Morea, in Egitto la 3.ª, e finalmente la 4.ª, che chiamata di Fiandra, girava le due Sicilie, passava indi per Tripoli, Tunisi, Algeri, ed uscendo per lo stretto di Gibilterra, percorreva la costa di Marocco, quindi quelle di Portogallo, Spagna e Francia, entrava a Bruges, in Anversa, poi a Londra, donde ripassato lo stretto e costeggiato sul Mediterraneo la Francia e l'Italia, faceva in patria ritorno; Venezia che per tal modo ascendeva a quell'apice di commerciale prosperità, per cui nel XV secolo abbracciava nella sua mercatura quasi tutto il mondo allora conosciuto, e con tanta possa che la sola Lombardia nel 1423 le dava 1,612,000 ducati d' oro, oltre a molti prodotti delle sue fabbriche, e particolarmente panni per 900,000 ducati e telerie per altri 100,000; delle quali merci i soli diritti doganali importavano meglio di 200,000 ducati al pubblico erario, ed alla Lombardia stessa vendeva annualmente cotoni, filo, lane di Spagna e di Francia, drappi d'oro e di seta, pepe, cannella, zuccaro e spezierie diverse, sapone, colori, schiavi, ed altri articoli minuti per 1,790,000 ducati; che annualmente allora girava 10 milioni di ducati d'oro, sui quali guadagnava due milioni pel trasporto delle merci, e due milioni di altre utilità, e così ammassava immense ricchezze, continuando per lunghissimo tempo, in cui contava 3,000 bastimenti della portata da 10 a 200 botti, montati da 17,000 marinai, 300 navi con 8,000 marinai, e 45 grosse galee con 11,000 marinai, e così in tutto 3,345

legni da commercio ch'erano in corso ed occupavano 36,000 uomini per condurli, ed oltre 16,000 artieri per costruirli e ripararli; quella Venezia finalmente, al cader del secolo XV, per la scoperta della via dell'Indie Orientali pel Capo di Buona *Speranza* (*V.*), e nuovamente lo deplorai nel vol. LXXXIV, p. 22, per quella dell'*America* (*V.*), per le guerre e per altre cagioni ancora che fatalmente congiurarono in un gruppo a'suoi danni, decadde sì che nè un'ombra pure rimane di quella somma altezza. Tuttavia la bellissima sua situazione in mezzo all'acqua, a portata del mare, a portata de'fiumi che corrono tutta l'Italia superiore, non poteva privarla affatto della commerciale sua importanza, nè stremossi tanto la sua industria da negarle un posto ancora ragguardevole tra la gente industre e trafficante; condizione che porge lusinga di migliorare non solamente per le facilitazioni del Porto-franco, come dirò ragionandone nel numero seguente, ma per quanto altro riferirò nel n. 4. Quanto al discoprimento dell'America, dice il Cancellieri nelle *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, doversi da tutti convenire col p. Charlevoix, *Histoire générale de la Nouvelle France*, all'anno 1508, che le 3 potenze che si divisero quasi tutta l'America, debbono certamente i suoi primi discoprimenti a 3 italiani; cioè i castigliani al genovese Colombo o monferino (come meglio dissi nel vol. LXXXVIII, p. 46), gl'inglesi a'veneziani Cabotta (di cui nel fine del n. 3, § XVI), i francesi al fiorentino Verazzani. Quindi osserva coll'Andres. Per la scoperta America si vide fiorire un nuovo commercio ed una nuova marina, per essersi cambiata l'economia politica di tutto il mondo; avendo però la nostra Italia, che per mezzo de' 3 nominati suoi figli ha fatto scuoprire il nuovo Emisfero, che forse senza di essi sarebbe rimasto nascosto, seguitato a goderne, per gran fatalità, meno di tutti. Quindi, come ben riflette il Bettinelli nel *Risorgimento d'Italia*, t. 2, p. 285, col giro del commercio, che solo d'allora in poi formò la base della politica, han variato gli emporii, e i gran fondachi e magazzini dell'Europa. Tosto non più da Venezia, e per lei da Alessandria, ma dagli spagnuoli e da'portoghesi più speditamente, non solo l'indiane e l'asiatiche merci, ma anche l'americane furono distribuite per nuove scale di commercio. Conviene avvertire che il Cancellieri pubblicò l'opera nel 1809. Il Muratori, *Dissertazioni sopra le antichità Italiane*, dissert. 25.ª, col monaco di s. Gallo, *De Reb. bellic. Caroli Magni*, narra che a quell'epoca i mercanti veneziani, siccome dediti alla mercatura, portavano di tanto in tanto a Pavia *de transmarinis partibus omnes orientalium divitias*; parole indicanti non meno panni, drappi e tappeti. Nella dissert. 26.ª dichiara, che i primi ad esser potenti in mare in Italia furono i veneziani, gloria, ch'egli dice, tuttavia ritenevano a suo tempo fra gl'italiani, e tutti sanno che il grand'uomo morì nel 1750. Riporta, che dell'inclita loro città e nazione, nel 1090 scrisse nel suo poema Guglielmo Pugliese; e soggiunge, certo è, che prima ancora del secolo XI e fin quando regnavano i longobardi, fu rinomato il valore per mare del popolo veneto. Nella dissert. 39.ª conferma che i veneziani andarono innanzi agli altri italiani nel negozio per mare, e che in progresso talmente si addestrarono alla mercatura, che sopravanzarono gli altri nell'arte di navigare e mercantare ne'paesi stranieri. Dice ch'erano animati alla navigazione e al traffico dalla loro situazione marittima, e dalle convenzioni che passavano fra essi e i greci. Però ne'patti che di mano in mano i veneziani andarono facendo co're o gl'imperatori padroni dell'Italia, vi era sempre questo. *Negotia inter partes fiant, et liceat dare quaecumque inter eos convenerit sine aliqua violentia aut contra-*

rietate, ita ut aequa conditio utrarumque partium negotiatoribus conservetur. Deplora Muratori che i veneziani commerciassero pure di schiavi. Di più ch'essi fecero proprio il commercio degli aromi e delle spezierie, che distribuivano a quasi tutte le provincie d'occidente. Ad imitazione fecero il simile gli amalfitani, i pisani, i genovesi; e questa gara non tardò a produrre odii, inimicizie e guerre, nelle quali in fine toccò a'pisani di soccombere, senza più risorgere all'antica potenza. Rileva Cancellieri nelle *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, l'esercizio della *Mercatura* essere stato stimato sommamente onorevole (ne tenni proposito anche nel vol. LXXXIV, p. 155 e seg.), nè fare verun ostacolo alla *Nobiltà;* dimodochè *Mercante* e *Patrizio* fu lo stesso in Venezia, che per gran tempo si occupò tutta nel traffico, così tutte le famiglie più illustri. I Contarini furono mercanti sino dal 1200, ed i più illustri veneziani, sin presso al 1500; e il gran doge Andrea Gritti si dice *Mercator in Constantinopoli celeberrimus,* prima di salire sul trono. Agostino *Chigi* di *Siena (V.)* avea credito in ogni parte del mondo, fino fra gl'infedeli, da' quali era chiamato *il gran Mercante Cristiano.*— A'9 dicembre 1856 l'imperatore Francesco Giuseppe I pose la 1.ª pietra fondamentale nell'i. r. Arsenale della marina in Pola, per la forza marittima dell'impero e di sua crescente flotta militare, sotto la direzione dell'arciduca Ferdinando Massimiliano comandante superiore della medesima. In tal modo surse uno splendido baluardo per la potenza navale dell'Austria; che in pari tempo è un germe che farà rifiorire la città e il porto di Pola già tanto invidiato, ambedue avendo avuto una bella fase d'esistenza a'tempi prosperi di Venezia, come facente parte de' suoi dominii d'Istria, di cui era la città più importante.— Prima di lasciare il commercio, col cav. Mutinelli, *Annali Urbani*, farò menzione dell'antica e famosa fiera, denominata *Sensa* con dialetto veneziano. Avendo Papa Alessandro III concesso indulgenza e remissione di tutti i peccati a coloro che dal vespero dell'Ascensione fino a quello del seguente giorno avessero visitato la chiesa di s. Marco, e lasciatevi abbondanti limosine; tosto da ogni parte arrivarono a Venezia divoti per lucrare gli spirituali tesori, onde la città ne godè infiniti de'temporali. I veneziani volendo profittare di tanto concorso, e ben conoscendo come negli uomini possa il fervore intiepidirsi e cessare, non però mai l'amor del guadagno; a mantener sempre viva quella frequenza di forestieri, nel 1180 statuirono di renderli esenti da qualunque balzello, istituendo perciò una fiera d'8 giorni, la quale poi si prolungò a 15, e fu detta anche *fiera dell'Ascensione.* La ricchezza della fiera Sensa nel 1364 giunse a tal punto, da doversi far girare notte tempo pattuglie per serbar l'ordine e per custodire le merci, non solamente nella piazza di s. Marco, ma in tutte le contrade eziandio accatastate. Nel 1775 il senato per accrescere bellezza alla fiera, ordinò un recinto nuovo di legno da innalzarsi nella piazza di s. Marco, con disegno di Bernardino Maccarucci, che lo fece di forma elittica, con un largo porticato nell'interno, sotto cui si aprivano le botteghe delle merci le più pregiate, lasciandosi che le altre men nobili facessero di se mostra nel circuito esteriore. Abbenchè nella ricchezza e nella rarità de'lavori espostivi fosse inferiore la fiera a quella de'secoli antecedenti, soperchiavala però essa nello studio e nell'eleganza diligentemente usata da'bottegai nel far spiccare il pregio delle mercanzie, supplendosi pure al difetto della copia di quelle coll'esporre i lavori dell'ingegno nell'arti del disegno, laonde i pittori veneziani consideravano quella fiera siccome il principio della loro gloria. Centro poi quel recinto del sollazzo e della civetteria, vi passeggiavano la mattina, tra

un calpestare delle calcagna, tra urti ne' fianchi, un andare avanti pian piano, un dare indietro per necessità, e un aggirarsi alle spinte, vi passeggiavano la mattina le femmine, vestite di quell'abito loro nazionale, appellato *zendaletto*, il quale abbelliva le brutte, e dava maggior grazia alle belle, chi acconciata avendo la testa da un Isidoro, chi da un Giuseppino, chi dalla mano del Veronese, nel modo elegantemente descritto dalla veneta Giustina Renier Michiel, *Origine delle Feste Veneziane;* or a questo mercante dimandando, ora a quello il valsente qua di una cosa, e colà di un'altra, e fatto più volte battere i polsi a chi ne andava seco loro in compagnia. Vi passeggiavano poi la sera con un mantello nero di seta, con finissimi veli e a fino trapunto lavorati, con un cappellino calcato in capo, e con una faccia finta, o maschera, che riluceva per nitore e bianchezza, sotto il quale travestimento, detto *Bauta*, uomini e donne prendevano una medesima forma, sotto il quale e la più grande nobiltà e la più vile plebe egualmente perciò trovavasi. Con questo numero si compenetrano e rannodano il precedente ed i due seguenti, contenenti nozioni del tutto riguardanti il commercio e l'industria veneta, poichè se il commercio pel corpo economico è sangue, le strade sono sue vene, ed il telegrafo lo vivifica e illumina. Nè meno si collega con questo numero e argomento, per la sua importanza, il n. 5. Non si deve disconoscere, che le moli magnifiche, i templi, le torri, i palazzi, in Venezia sursero tutti dal fondo della Laguna per opera del commercio, che in questi mari fluiva una vena non interrotta di vera prosperità. Tornando questo commercio ad aver centro nella dominante dell'Adria, a nuovo splendore risorgeranno le arti tutte del bello, in aumento di quella grandezza, che sola può spargere l' obblio sulle passate sventure. Trovo nella *Cronaca di Milano* del 1857, disp. 3.ª, in data di Venezia 17 febbraio, che al municipio fu comunicato il progetto d'erigere un edificio per uso di Mercato coperto, in una delle piazze della città. Sull' antico commercio de' veneziani scrissero tra gli altri. Filiasi, *Saggio sull' antico commercio, sulle arti e sulla marina de' Veneziani*. Egli nel 1803 avea pubblicato in Venezia, *Ricerche storico-critiche sull' opportunità delle Lagune veneziane*. L'autore erasi proposto di pubblicare l' importanza del *commercio* di Venezia negli antichi tempi, e aveala intitolata: *Della grandezza del commercio veneziano;* ma il governatore austriaco impose un cambiamento nel titolo, come asserisce l'autore della sua biografia, nel supplimento della *Biografia universale*. G. B. Fanucci, *Storia de' tre celebri popoli marittimi dell' Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani, e delle loro navigazioni e commerci*, Pisa 1817. Lodovico Alberti, *Quadro del sistema di commercio e d'industria vigente nelle provincie venete*, Venezia per Francesco Andreola 1823. Nella *Memoria intorno a' Murazzi* del ch. Defendente Sacchi, il § X tratta: *Cenni intorno alle rivoluzioni commerciali dell' Estuario*. Mutinelli, *Del Commercio de' Veneziani*, Venezia 1835. *Il Consolato ed il Portolano del Mare*, Venezia 1612. Coronelli, *Specchio del Mare o Portolano del Mediterraneo*, Venezia 1698. Imparo dalle dispense 2, 3, 9, 12 della *Cronaca di Milano* del 1857 la pubblicazione de' seguenti libri. G. L. F. Tafel e G. M. Thomas, *Fontes Rerum Austriacarum*, in cui sono anche i documenti per servire all'antica storia commerciale e politica di Venezia. *Privilegi accordati nel secolo XVI dalla Repubblica Veneta per l'introduzione ne' suoi stati di zuccheri e d'altre merci*, Venezia 1856, tipografia Naratovich. *Breve esposizione dell' origine, de' progressi e delle varie vicende del commercio e dell'industria de' Veneziani, di Giulio Alberti*, Venezia 1857, tipografia di Gae-

tano Longo. In questa e nello stesso anno: *Guida Commerciale della città di Venezia pel 1857, compilata a cura di alcuni impiegati della Camera di Commercio ed Industria.*

3. Il porto di Venezia, spazioso, comodo e sicuro, si descrive dal Castellano così. Cinque grandi aperture danno accesso all'acque per alimentare i canali, ed alle navi per approdare, potendosi dire, che costituiscono cinque porti principali. Il più boreale si chiama Porto del Lido Maggiore, e vi si scorge il munito castello di s. Andrea, di che ragiono nel § XVIII, n. 14 e 15, con altre recentissime fortificazioni, delle quali hanno molto menomato l'importanza i bassi fondi delle Lagune non guadabili in quella parte da navi veliere. Seguono i due di minor conto, che diconsi i Tre Porti e s. Erasmo, del quale parlo nel n. 12 di detto §. Trovo nel *Dizionario* veneto, all'articolo *Tre Porti:* Porto distante 2 leghe all'est di Venezia, formato dall'Adriatico alla foce del Sile, e da alcuni piccoli canali uniti. E' buono per le barche mercantili e pel Sile, e pe' canali interni comunica con Murano e Burano, isole delle Lagune. Di sua chiesa parrocchiale parlo nel § XVIII, n. 23. Procedendo poi sempre più al sud, si trovano i passi de' Due Castelli; e di Malamocco, di cui nel § XVIII, n. 28, presso di cui è l'omonimo porto principale, che sono i più frequentati, e difesi da valide opere e da greve artiglieria; e sono pur dessi i meglio vicini a Venezia, che da questo lato fa di se magnifica mostra. A maggior chiarezza aggiungerò, essere i 5 porti di Venezia: Tre Porti; s. Erasmo; s. Nicolò di Lido, di cui nel § XVIII, n. 13; Malamocco, e quello sussidiario di Chioggia, d'ambedue parlandone in detto § ne' n. 28 e 32. Il porto di Lido era prima il vero porto da guerra e di commercio di Venezia; ma alzate le sabbie, convenne trasportarlo a Malamocco. In seguito l'ingresso di questo fu reso difficile da' banchi di sabbia, a rimuover la quale non bastavano le molte piccole dighe, chiamate pure speroni e guardiani, fatte lungo la sua costa e quella di Pelestrina, nè la diga curva delle Rocchette costruita ne' primi anni del progrediente secolo; finchè a' 13 ottobre 1838 l'imperatore Ferdinando I pose la 1.ª pietra alla colossale diga che rese il porto uno de' più sicuri e migliori. Meglio è vedere il n. 5 di questo §, in cui dico quanto vi ha operato il governo austriaco e quanto l'ha reso vantaggioso, e del gran canale di navigazione mercantile e militare, la cui linea corre da Porta Nuova dell'Arsenale fino a Malamocco; mentre nel citato numero di Malamocco parlo della contro-diga decretata dall'imperatore Francesco Giuseppe I. Due aditi principali, il canale di Malamocco e il canale del Lido, guidano al porto, il cui difficile ingresso, prima di detta diga, era compensato dalla sicurezza di stazione. Notai già nel n. 4, § XIV, descrivendo il magnifico Arsenale di Venezia, che ultimamente si regolarizzarono le comunicazioni del porto di Malamocco coll'Arsenale. I lidi attuali sono 5, cioè: il Lido Cavallino, tra il porto di Piave vecchio e quello di Tre Porti; il Lido di s. Erasmo, tra il porto di Tre Porti e il porto di s. Nicolò o di Lio; il Lido detto semplicemente Lio, ed anche di Malamocco, compreso tra il porto di Lio e il porto di Malamocco; il Lido di Pelestrina, tra il porto di Malamocco e quello di Chioggia; il Lido di Sotto Marina o di Brondolo, tra il porto di Chioggia e quello di Brondolo. Il Filiasi comincia dal Lido di Piave tra il porto di Cortellazzo e quello di Piave vecchio o Sile. La Laguna propriamente detta di Venezia, dal vecchio alveo della Piave, in cui scorre ora il Sile, fino a Brondolo, sua estremità meridionale, presenta la forma di una lunula, di cui l'arco convesso segna il confine colla terraferma ed il concavo quello col mare. La sua estensione, computata di circa 30 miglia di lunghezza da est ad ovest, andò naturalmente soggetta a mol-

ti cambiamenti per l'azione del mare e de'fiumi; i Lidi antichi furono altresì alterati dalla natura e dall'arte. Nè minore fu la variazione dell'isole nella forma e nel numero, soggette alle maree, ed alle sabbie e terre che vi trasportavano i fiumi; onde alcune vennero ampliate, altre corrose e ingoiate da'flutti. — Il porto franco di Venezia fu circoscritto dal governo del regno Italico, con decreto de' 25 aprile 1806, alla sola isola di s. Giorgio Maggiore, descritta nel § XVIII, n. 1. Ma l'imperatore Francesco I a'22 dicembre 1829 ordinò, che dal 1.° febbraio 1830 fosse estesa a tutta la città. Il cav. Mutinelli negli *Annali delle Province Venete*, esibisce la corrispondente notificazione, colle disposizioni del vicerè arciduca Ranieri. Da essa ricavo. L'imperatore sempre intento al bene generale de'suoi sudditi, volendo dare al commercio de'suoi stati coll'estero un nuovo incremento combinabile co' rimanenti interessi della monarchia, e nella paterna intenzione d'offrire alla città di Venezia i mezzi di promuovere e di migliorare la propria prosperità, fin da'20 febbraio 1829 con suo grazioso autografo concesse che il privilegio del porto franco, limitato sino allora alla sola isola di s. Giorgio, fosse esteso a tutta la città di Venezia compresovi quel circondario che si fosse riconosciuto conveniente. Il circondario al quale fu esteso il favore della franchigia, venne stabilito dalla linea che principia al punto della batteria della Garzina respiciente il porto di s. Erasmo allo sbocco del canale Bisato in Carbonera, indi allo sbocco del Ghebo dell'acqua Dura al canale degli Angeli, poscia alla distrutta batteria di Campalto dirimpetto allo sbocco del Ghebo Zenioli nel canale della Nave o Tortolo, da qui in linea diretta al di sotto di s. Secondo per la distrutta batteria all'incontro de'3 canali Tresse, Donena e Burchi, pure in linea retta al di sotto di s. Giorgio in Alga, indi allo sbocco del canale Molini in Malison, poscia allo sbocco del canal delle Gorne in quello di Valgrande, e finalmente in linea retta al forte di s. Pietro in Volta respiciente il porto di Malamocco. Il privilegio della franchigia si estese alla libertà del traffico commerciale, ed alla piena esenzione del dazio doganale delle merci che entreranno e sortiranno dal porto franco. Nel resto e sotto gli altri rapporti il circondario del porto franco si soggettò a norma delle leggi e prescrizioni generali. Si conservò il traffico tra Venezia e la terraferma, e si preservarono le fabbriche nazionali d'industria esistenti entro il circondario del porto franco da'pregiudizi che ne potevano ad esse derivare. Per facilitare alla popolazione di Venezia i mezzi di provvedere a'propri bisogni, si permise il trasporto dalla terraferma, esenti dal dazio doganale, di alcuni prodotti nazionali, che servono al giornaliero approvigionamento della città. Fino a nuove disposizioni, si ordinò di esigere i dazi di consumo nel circondario della franchigia co'metodi e a termine delle tariffe e de' regolamenti in vigore, salvo un aumento di lire 10 per quintale sui vini esteri. A maggior vantaggio del commercio venne tolto altresì il diritto che si percepiva dalla r. finanza sui permessi d' imbarco e sbarco, venendo esentati d'ogni tassa. Giunto il 1.° febbraio 1830, fu inaugurata la desiderata beneficenza, con salutarne l'alba il festivo suono di tutte le campane della città e il fragoroso sparo dell'artiglierie mercantili de'navigli ancorati nel canale di s. Marco e nel porto. La camera di commercio elargì in opere di pietà 44,000 lire, spontaneamente nella sera s'illuminarono le case, i bottegai della contrada di Castello nella via amplissima che mette a'Giardini pubblici banchettarono 200 poveri tra lieti suoni; più manifestamente poi che in altro luogo, e con maggior entusiasmo, proruppe la piena del giubilo veneziano nel teatro della Fenice, quando vi comparve l'amato arciduca Ranie-

ri vicerè. Tutte queste dimostrazioni si fecero nel vedersi aprire a Venezia un'epoca florida al commercio, pe' capitali mercantili che si sarebbero moltiplicati, per l'erezione di nuove fabbriche di manifatture, pe'vantaggi che ne avrebbe ricevuto anche l'agricoltura. Per tale affluenza di denaro, si disse Venezia diventerà un vasto mercato, animatrice d'ogni industria, ne accrescerà gli abitanti, se i mercanti avessero imitato gli onorevoli antichi traffici veneziani, e non abusandone col monopolio e l'agiotaggio rovina di qualunque commercio. Con questi stessi tipi, a vantaggio della pubblica beneficenza e intitolata all'encomiato arciduca vicerè, venne impressa l'*Omelia di Jacopo Monico patriarca di Venezia per l'aprimento del Porto Franco, letta nella basilica di s. Marco il dì 2 febbraio* 1830, Venezia per Giuseppe Battaggia 1830. L'aureo e facondo cardinal Monico nella dedicatoria, modestamente e tanto bene dice: Che a secondare l'eccitamento ricevuto dalla congregazione municipale della regia città di Venezia, nel miglior modo possibile avea cooperato alla celebrità d'un avvenimento eternamente memorabile per la medesima, e nella speranza di far cosa gradevole e non forse inutile al popolo veneziano, concesse all'omelia la solennità della stampa. Ma avendola scritta al solo fine d'affidarla al giudizio dell'orecchie, mal volontieri si sarebbe arrischiato di sottoporla anche a quello degli occhi, se non avesse avuto la sorte di trovarle un gran protettore nel serenissimo Ranieri, onde ripromettersi più largo eziandio il favore del pubblico. E se a suo mezzo l'imperatore avea donato la libertà del commercio, aggiunga pure a questo scritto, che lo riguarda, quel pregio che gli manca. Il vicerè nella lettera d'accettazione, dichiarò l'omelia da lui udita nella cattedrale, aver destato universale edificazione e insieme corrisposto alle viste del governo. Coll'edizione dell'apostolico discorso raggiungersi due intenti graditissimi al governo, quello cioè di render partecipi de' salutari divisamenti in essa compresi le persone che non l'intesero pronunciare, e quello di ripromettersi, dalla diramazione, novelle beneficenze a favore de'veneti poveri. L'omelia ispirata da'principii evangelici, vestita colle forme della più commovente eloquenza, è un ulteriore monumento dello zelo, della dottrina, del mirabile eloquio di quell'Angelo della s. Chiesa veneziana. Scrisse il ch. Giuseppe Sacchi, *Memoria intorno all'istituzione del Porto Franco di Venezia*, Milano 1830. In essa ragiona. Che cosa sia porto franco. Opinioni degli oppositori a'porti franchi. Quando sia opportuna l'istituzione de'porti franchi. Opportunità e proficuità del porto franco di Venezia. Limiti delle franchigie accordate al porto franco di Venezia. Guarentigie accordate all'industria nazionale in relazione al porto franco di Venezia. Conclusione. Dirò solamente. Il *porto franco* è quel porto di mare ove si ponno introdurre, vendere e ritirare le merci di tutte le nazioni senza pagare dazi nè di entrata, nè di deposito, nè di uscita. Se un porto di tali franchigie gode solo d'una parte, dicesi porto franco *limitato* o *condizionato*. Il veneto commercio toccò l'apice del suo massimo prosperamento ne'secoli XIV e XV, e i germi della sua successiva caduta cominciarono a svilupparsi apertamente e perniciosamente al cominciar del secolo XVII. Allora i veneti appena si avvidero del crollo mercantile che li minacciava, ricorsero graduatamente al sistema delle franchigie. Nel secolo XV più di 3000 vascelli veneti erano i soli a cui si affidava il carico de' mercantili trasporti; dopo il secolo XVI fu permesso invece il trasporto di certe merci, anche su navi estere, e l'introduzione delle merci stesse sul litorale veneto previo il pagamento de'dazi che andarono mano mano scemando, sinchè dalla tenue tassa del 6 per 100, si passò

alla tenuissima dell'uno per cento. Con tale ribasso di gabelle, che già quasi accostavasi ad un'intera franchigia, la veneta repubblica cessò di politicamente esistere nel 1797. Aggregata al cominciar di questo secolo al cessato regno d'Italia, soltanto l'isoletta di s. Giorgio Maggiore con decreto di Napoleone I fu dichiarata nel 1806 *porto franco di deposito*. Solo alcune merci depositate potevano introdursi in Venezia previo il pagamento de'dazi, e quelle di proibita introduzione vi erano assolutamente escluse. Tale concessione non recò alcun sollievo alla città, con una popolazione mercantile e marittima. Il numero de'vascelli che profittavano delle franchigie di deposito, ogni anno insensibilmente diminuendo, nel 1826 circa le navi venete che solcavano l' Adriatico, con trasporto di merci, si ridussero a 848. Finalmente l'imperatore Francesco I, a fare risorgere il commercio in Venezia paralizzato e cadente per inazione, le concesse il privilegio del porto franco, con franchigie estese alla libertà del traffico commerciale, ed alla piena esenzione del dazio doganale delle merci che entrassero e uscissero dal circondario assegnato al veneto porto franco. Notò il *Dizionario* veneto nel 1834, che al porto di Venezia appartenevano circa 120 legni di varia portata pe'viaggi di lungo corso, e 1500 di cabottaggio, e con estera bandiera 40 di quelli e 150 di questi. Per la rivoluzione 1848-49 durata 17 mesi, con 102 giorni di repubblica, la città fu privata del benefizio del porto franco, e ristretto alla sola isola di s. Giorgio; privazione di breve durata per la clemenza dell'imperatore Francesco Giuseppe I. Il *Giornale di Roma* del 1850, a p. 30, riprodusse la notificazione emanata in Venezia a'31 dicembre 1849 dal barone Puchner i. r. generale di cavalleria, governatore militare e civile della medesima e luogotenente per le provincie venete. Come in essa venne disposto, col giorno 1.° gennaio 1850 fu attivato il porto franco nell'isola di s. Giorgio Maggiore. Il movimento delle merci nell' interno del medesimo, si dichiarò libero, salve le cautele riconosciute necessarie riguardo a'generi di privativa. Provvisoriamente si conservarono i sussistenti magazzini fiduciarii, e l'i. r. intendenza provinciale delle finanze in Venezia fu autorizzata ad accordarne temporaneamente di nuovi, riconosciutone il bisogno. Le fu permesso pure, se lo trovasse conveniente, di lasciar che le merci esistenti nel circondario della cessata franchigia rimanessero presso i possessori in colli ammagliati e sigillati. Si dispose inoltre, fino alla pubblicazione del regolamento pel porto franco e pe'magazzini fiduciarii, che sarebbero osservate le discipline di pratica, non che quelle che l'intendenza credesse adottare, onde impedir alle merci non sottoposte regolarmente a procedura daziaria ogni illegale scarico, e l'arbitraria esportazione delle medesime dal luogo della franchigia. S'invitarono tutti i negozianti o esercenti, all'ingrosso o a minuto, di presentare a'15 gennaio, alla suddetta intendenza, la dichiarazione della qualità e quantità d'ogni merce esistente ne'loro fondachi e negozi, distinguendo le merci nazionali dall' estere, e queste ultime suddivise nelle categorie di permesso o vietato commercio: ed alla i. r. dogana di s. Giorgio, o quella del Fondaco de'Tedeschi, giusta le distinzioni e forme da darsi dall' intendenza, la dichiarazione delle merci estere di permesso commercio, onde o sottoporle al dazio voluto dalle vigenti tariffe, o professarle ad altra regolare destinazione; pel pagamento del dazio potere l'intendenza accordare delle congrue dilazioni o rateazioni, ove l'interesse dell' erario non corresse pericolo. Finalmente, le merci non dichiarate, sarebbero considerate estere, ed escluse da' favori della notificazione. Come dissi, la restrizione cessò presto. La promessa del monarca fu adempiuta a'20 luglio 1851; il suo dono attua-

to; Venezia da quel giorno gode la riconceduta franchigia del suo porto franco. Il *Giornale di Roma* del 1851, a p. 682, riprodusse il seguente riferito della *Gazzetta di Venezia.* » Il fragore dell' artiglierie che tuonarono nelle due scorse notti da' legni da guerra ancorati in queste Lagune, dava il fausto segnale a Venezia del suo porto franco ristabilito. La città da più giorni ribocca di forastieri: la gioia del presente e le speranze dell' avvenire sono dipinte sul volto de'cittadini. La più divota riconoscenza al Sovrano datore del benefizio, non che dall'aspetto, argomentavasi ieri e la notte del giorno innanzi dal tranquillo contegno d'un popolo immenso, che affollavasi per le vie, che traeva su innumerabili gondole o sul ponte volante all'isola della Giudecca, o si concentrava accalcandosi sulla piazza di s. Marco. La pia Venezia celebrava ier l'altro a quell' isola la vigilia anniversaria d'un religioso suo voto. Non è punto espressione iperbolica il dire, che un 40,000 individui d'ogni ordine durante la notte vi si avvicendavano. Riuscivano i più al così detto giardino del Checchia (alla Giudecca, così chiamato dal nome del proprietario), dove le incantagioni, attribuite da' nostri grandi epici ad Armida ed Alcina, il garbo e la gentilezza veneziana ha saputo condurle a realtà. Rischiarato il giardino da innumerevoli globi di variopinti cristalli, tra le cime degli alberi e il folto della verzura, operavano eglino tali contrasti e sbattimenti fantastici, tali scherzi d'ombra e di luce da vincerne al paragone i più pregiati lavori de'Rosa e de'Claudi di Lorena. Deliziosi concenti d'una banda militare echeggiavano per quegli spazi. Migliaia e migliaia di accorsi passarono senza avvedersi la notte: e in sì straordinaria affluenza di gente festosa, non v'ebbe la minima alterazione che ne turbasse il diletto. Nella chiesa del Redentore fu la vegnente mattina cantato un solenne *Te Deum*, ringraziando all'Altissimo per l' inaugurazione già fatta del porto franco di Venezia. L'eccellenza del nostro governatore militare (cav. di Gorzkowski), destinato dal feld-maresciallo Radetzky (governatore generale civile e militare del regno Lombardo Veneto) a rappresentarlo, ieri invitava a solenne banchetto le autorità e i cittadini primari. L'i. r. luogotenente (cav. di Toggenburg) fece viva alla salute della prefata eccellenza del governatore nella doppia sua qualità del sostener che vi fece le veci del maresciallo, e di aver sempre energicamente difeso e promosso le ragioni dello stato e del trono. Il presidente della camera di commercio sig.r cav. Giuseppe Reali, e il vice-presidente della medesima sig.r Mondolfo, per festeggiare così bel giorno, convitarono anch'essi il Municipio e molte persone dell'ordine mercantile a una mensa, imbandita all'albergo reale Danieli. Poco dopo le ore 6, migliaia di gondole solcavano in tutte le direzioni il canale della Giudecca. Spettacoli simili se ne vedranno anche in altre città marittime, ma il concorde intervento di tutte le classi de' cittadini, la ben regolata tranquillità della comune esultanza è sol privilegio di Venezia. Per convincersi di questo vero, bastava trovarsi ieri sera, oltre al *fresco* sul canale della Giudecca, sulla piazza di s. Marco, alla tombola. Tutte le condizioni de'cittadini erano ivi aggruppate nel numero di forse 30,000 persone. Una copia infinita di faci a gas illuminava la piazza. Sotto le Procuratie, alle lampade del gas si aggiungevano le lumiere che sfavillavano innanzi a que' magazzini eleganti, splendidamente addobbati. Poche guardie e soldati e la presenza d' un qualche gendarme, non già a custodia dell'ordine insito all'animo de' veneziani, si vedeano a tener vacuo un piccolo spazio di mezzo per serbar libere le comunicazioni fra' giuocatori e la loggia, dove l'urna agitava le sorti della grande partita. Dopo l'ultima vincita della tombola, ripetute salve di artiglieria suggellarono il giubi-

lo d'una festa cittadina che mosse dalla magnanimità del monarca, dalla gratitudine de'veneziani e dalle certe speranze della loro iniziata floridezza". Indi lo stesso *Giornale di Roma* col n. 176 del 1851 ci diede lo scritto a'21 luglio stesso a Venezia dal *Corriere Italiano* alla *Reichszeitung*. » Venezia spera per mezzo del porto franco di riaversi da quello stato di miseria, in cui l'ha gettata il turbine della rivoluzione. La scelta di merci straniere attirerà a Venezia gli abitanti delle ricche provincie dell'Alta Italia, guadagnerà il negoziante e l'artiere, il basso popolo trarrà immediatamente profitto dal movimento, e forse che questo modo, attesa la perdita dell'energia nell'esercitar affari, i quali richiedono coraggio e spirito d'intrapresa, era l'unico che potesse rialzare la città. Uomini stimabili sono di questo parere, e noi, ora che la cosa è compiuta, non vogliamo più oltre seco loro disputare. Speciale attenzione frattanto merita certamente l'intenzione che si ebbe riguardo all'interesse commerciale della monarchia, nel ripristinare il porto franco. Era da sciogliersi la questione, atteso l'attuali circostanze, di recare pregiudizio meno che fosse possibile all'altre provincie dell'impero. Un uomo segnalato nel maneggio degli affari, il sig.r de Czoernig, capo-sezione del ministero di commercio, ebbe specialmente in vista questo problema nelle sue proposte. Due aditi principali, il canale di Malamocco e il canale di Lido, guidano nel porto. Il territorio del commercio libero è stato ridotto entro a' confini che gli venivano assegnati dalla patente sovrana dell'anno 1829; Burano, che nel 1846 venne aggiunto al porto franco, ed era divenuto la sede d'un contrabbando considerevole e difficile a impedirsi, ora è stato escluso da questo privilegio. Una zona naturale richiude come prima il porto franco, ma de' saggi provvedimenti sono stati presi riguardo al commercio compreso entro questa zona. La condotta delle merci non si potrà fare che per la via de'grandi canali sopra menzionati, ma ne'canali piccoli soltanto di facile passaggio al commercio di contrabbando, poichè in essi si sapeva scansare facilmente qualunque sorveglianza, qualunque barca con carico di merci potrà essere confiscata senza ulteriore visitazione, come mercanzia di frodo. Ma anche questa misura si sarebbe dimostrata fin dal principio come insufficiente, se non si veniva ad aggiungerne ancor un'altra. Per l'esercizio del contrabbando ne'piccoli canali serviva una certa qualità di barche chiamate vipere, che sono molto strette, terminate in punta e così leggere e snelle, che il contrabbandiere nell'acque delle Lagune riusciva assai facilmente d'illudere la sorveglianza de'gabellieri. Queste barche pericolose verranno adunque del tutto estirpate, la loro destinazione è nota; inoltre qualunque altra barca verrà contraddistinta da una marca, e forse che, mercè una savia esecuzione di tale misura, si riesca finalmente a vincere la perniciosa abilità del gondoliere veneziano. Ancora un punto era da stabilirsi: il rapporto de'fabbricanti della città col restante territorio doganale. Venezia abbisogna di trasportare i prodotti delle sue fabbriche nell'altre parti dell'impero. In massima parte questi non consistono che in lavori di pelli e di cera, poichè gli altri grandi rami dell'industria, è già lunga pezza che hanno cessato d'essere esercitati. Quelle fabbriche, le quali già esistevano innanzi lo scoppiare della rivoluzione, godono il privilegio della libera spedizione nel territorio doganale, tutte quelle poi che verranno erette in seguito abbisognano d'una licenza del ministero, acciocchè sotto la protezione delle fabbriche non sieno introdotte di frodo merci estere. Convien concedere, che dal modo con cui queste condizioni verranno adempiute, dipenderanno sì i vantaggi che gli svantaggi del porto franco".— Il porto franco ristabili-

to fece risorgere ne'veneziani la speranza che l'antica dominatrice de' mari riconseguir possa, se non tutta la primiera grandezza, almeno un posto onorato e distinto tra le piazze marittime d'Europa. Che questa speranza era fondata, ce lo dimostra la posizione di Venezia. Una posizione, geograficamente favorevole, e la calma d'un attivo commercio, e una piena libertà lo rafforza più che altra cosa qualunque. Non è possibile creare un commercio fiorente e durevole, ove la natura lo ricusa, o guidarlo per canali, che debbono essere artificialmente scavati. Prima che si scoprisse il Capo di Buona Speranza e la via dell'Indie Orientali, il commercio di Venezia avea raggiunto l'apogeo della sua estensione; Venezia era allora la 1.ª città commerciale d'Europa, nè già per la sua possanza, per le sue flotte, ch' erano mezzi e non cause, ma per la sua posizione geografica, che le permetteva di ritirare le più preziose merci dell'Asia, e le offriva un vasto e sicuro mercato ne'paesi stendentisi dietro a lei. Ella divideva allora la sua padronanza solamente co'genovesi, perchè essi solo erano in grado di mettersi, e si mettevano con lei in concorrenza, appunto perchè Genova divideva con Venezia l'opportunità della posizione geografica. Con la scoperta del cammino, che gira il Capo di Buona Speranza, la grandezza di Venezia e il suo commercio mondiale cominciarono a declinare. Ne riparlai altrove, massime nel § XIX nel dogado 74.° in cui avvenne la pregiudizievole scoperta. E pure Venezia era a quell' epoca in tutto fiore della sua forza, e avrebbe potuto sorgere in campo contro i suoi rivali; ma le leggi della natura furono più forti di lei. Il commercio tra l'Asia e l'Europa prese per la più parte il nuovo cammino; l'antico, un dì sì frequentato, si fece a poco a poco deserto; e nuove città commerciali sorsero fiorenti lungo il 1.° La scena or cambia. Dopo 400 anni, la via intorno al Capo di Buona Speranza comincia a diventare più silenziosa, e il commercio asiatico riprende a poco a poco l'antico cammino a traverso l'Istmo di Suez (dirò io: è una gloria veneziana secolare, l'impresa che la repubblica voleva intraprendere a tutte sue spese, del taglio dell'Istmo di Suez, ma non le fu concesso), il mare Mediterraneo si ravviva, rifioriscono i porti delle sue coste, sorgono nuove piazze commerciali. Vi è tutto il fondamento a sperare, che se avrà effetto il contrastato taglio dell'Istmo di Suez, e alla fin fine lo avrà certamente, anzi ormai sembra definitivamente stabilito d'effettuarsi, Venezia riprenderà l'antica attività commerciale, con sicuro rianimamento della medesima. Nel ragionare dell'Istmo di Suez, ne' vol. LXXX, p. 233 e seg., LXXXI, p. 430 e seg., LXXXIV, p. 22 e seg., LXXXVII, p. 188 e 192, non poco parlai della sorte che attende Venezia, anche per la memoria del d.r Girolamo Errera pubblicata dalla *Rivista Veneta*. In tali luoghi dissi che il Lloyd Austriaco nel difendere la sicurezza dell'Adriatico, giacente in mezzo al Mediterraneo, e la fiorente navigazione austriaca, dichiarò il porto di Trieste il più frequentato da' navigli d' ogni nazione, ed occupare il 2.° grado il porto di Venezia, al cui arrenamento si cercò di riparare mediante grandiosi lavori; che se presenta varie difficoltà nell' entrarvi, ha perfetta sicurezza di stazione. Che l'esperienza dimostrò, che se nel secolo XV si preferì l'interminabile via del Capo di Buona Speranza, alla molto più breve strada di terra, l'esperienza provò altresì essere quasi impossibile stabilire una linea regolare di bastimenti a vapore dall' Europa a Calcutta. L' Adriatico unisce l'Oriente a Trieste scalo della Germania, ed a Venezia scalo dell'Italia: questa comunicazione è la più sollecita tra il Levante e l'Europa centrale. Venezia e Trieste pel taglio dell' Istmo di Suez, pel grandioso canale che congiungerà il Mediterraneo al mar Rosso, giustamente si

ripromettono al loro commercio grande incremento; come pure sono in espettativa di miglior fortuna l'altre piazze marittime mercantili poste sull'Adriatico, sul Mediterraneo e sul Tirreno, di tirare in gran parte a loro il commercio. Che il commercio degli Stati Uniti dell'America del Nord, co'porti austriaci dell'Adriatico, massime con que'di Venezia e Trieste, se l'Austria continuerà progressivamente ad aumentare la forza del vapore, le due piazze marittime di Venezia e Trieste porranno l'America in diretta comunicazione coll'Oriente. Che compita la strada dell'Istmo di Suez, i battelli del Mediterraneo faranno il viaggio da Venezia e da Genova a Bombay in cinque o sei settimane, invece del triplo di tempo ch'è necessario oggidì (imperocchè dimostrò poi il *Morning-Chronicle*, e ripetè il *Giornale di Roma* del 1858, a p. 987: I più serii interessi dell'Inghilterra non ponno che guadagnare molto in una impresa, *che abbrevia di tremila leghe il tragitto dall'Europa all'estremo Oriente*). Che se dopo la scoperta della via dell' *Indie Orientali* (*V.*) e del Nuovo Mondo, l'Inghilterra si fece regina dell'Oceano, mentre Venezia e Genova restarono languenti e obliate in fondo a'loro golfi, col taglio dell'Istmo di Suez il Mediterraneo divenendo di nuovo la grande arteria del circolar delle ricchezze fra l'Oriente e l'Occidente, l'Italia ne sarà la fortunata mediatrice, e forse riprenderà il luogo che già teneva sui destini dell'incivilimento. Nè lasciai di far menzione del discorso pronunziato a Vienna l'8 gennaio 1858 dal barone di Czoernig sul taglio dell'Istmo di Suez, che riuscirebbe di massimo vantaggio all'Austria, specialmente pe'porti di Venezia e Trieste, situati per così dire alle porte dell'Oriente, ed anche per le città germaniche ritornerà un'epoca di prosperità come lo era durante la floridezza di Venezia. Le notizie più recenti sull'apertura del canale di Suez le trovo nel n. 81 del *Giornale di Roma* del 1858, e nella *Cronaca di Milano* de' 15 luglio 1858. Si apprende dal 1.°, che l'Inghilterra considera la questione dell'apertura dell'Istmo di Suez, quale affare puramente interno della *Turchia*, lasciando il sultano arbitro di concedere o di rifiutare a Ferdinando Lesseps il chiesto firmano. La Porta si mostra ormai favorevolissima a tale impresa; anzi il divano autorizzò il gran visir Alì pascià a discutere e determinare con Lesseps le basi della concessione definitiva. Le cose procedere alacremente, nè resta più a dubitarsi della prossima promulgazione dell'iriade o decreto autografo del sultano, accordando a Lesseps l'autorizzazione formale di por mano all'opera internazionale di Suez; tale carattere nell'impresa vuole conservato la Porta, per guarentire l'eguaglianza assoluta di diritti e di obblighi alle nazioni che colla loro cooperazione d'associazione agevoleranno il successo dell'impresa. Il barone di Prokesch, internunzio d'Austria a Costantinopoli, è fra tutti i rappresentanti stranieri presso la Porta, quello che più apertamente seconda gli sforzi di Lesseps. Questo poi dichiarò, essere invenzione de' giornali, aver la Porta messo qual condizione dell'implorata autorizzazione dell'apertura dell'Istmo di Suez, la restituzione dell'isola di Perim, occupata dagl'inglesi, di che pure tenni proposito ne' citati volumi. Mai non intese il governo turco confondere le due questioni insieme (di recente scrisse la *Presse*, e riportò il *Giornale di Roma* del 1858 a p. 970. » Che lord Redcliffe sia o no riuscito nella missione che gli si attribuiva d'ottennere dalla Sublime Porta la cessione di Perim per 99 anni, l'Inghilterra non abbandonerà certo la posizione che vi ha preso. Con Perim essa crede tenere in mano le chiavi del mar Rosso, ed assicurasi da buona fonte, dice il *Giornale* tedesco di *Francforte*, che essa ha l'intenzione di occupare parecchi altri

punti negli stessi paraggi, e di stabilirvi delle stazioni navali ben fortificate. Queste voci ponno essere l'espressione della verità : noi crediamo per altro che gl'interessi generali del commercio europeo non debbano spaventarsi dalle usurpazioni dell'Inghilterra sulle coste dell' Arabia e dell'Africa. *Si tagli una volta l'Istmo di Suez, ed il mar dell' Indie, checchè si possa dire o fare dall'altro lato della Manica, sarà l'immenso dominio di tutte le marine del mondo civile*"). Per l'Italia non v'ha avvenimento che nelle sue molteplici e feconde conseguenze possa essere assomigliato all' apertura dell'Istmo di Suez, ormai certa e sicura. Chiunque conosca la storia del mondo, sa quanto le città sulla costa orientale d'Italia fiorirono finchè il commercio con Costantinopoli continuò ad essere sorgente di ricchezze. Dice la *Cronaca*, con articolo del ch. Francesco Viganò, che si effettuerà anche il taglio dell'Istmo di Panamà o canale interoceanico di Nicaragua e Costa Rica, che pure discorsi ne'luoghi ricordati, e che il ch. ingegnere Negrelli pubblicò una lettera in confutazione de'sofismi dell'ingegnere inglese Stephenson, contro il taglio dell'Istmo di Suez. Riferisce pure, che de' negozianti inglesi comprarono gran parte delle terre dell'Istmo di Suez dal vicerè d' Egitto per 50 milioni di franchi, e che le potenze europee co' loro consoli, per l'influenza che l'Inghilterra guadagnerebbe su quella lista di terra che dovrebbe aprirsi a canale pel bene del commercio mondiale e della civiltà, fanno le loro proteste. A'27 agosto 1858 la camera di commercio e d'industria di Venezia, con sentimenti d'esultante animo accolse il cav. Ferdinando Lesseps, instancabile e fervoroso benemerito promotore della mondiale impresa del taglio dell'Istmo di Suez. L'illustrazioni dettagliate, da esso offerte sulla situazione della cosa, riuscirono di soddisfazione e di plauso per parte della ragguardevole adunanza; la quale gli espresse il suo fermo proposito di cooperare, dal proprio canto, con tutto l'impegno onde favorire e sostenere un progetto di così eminente importanza, e verso il quale gl'interessi vitali della piazza di Venezia, ed un immancabile splendido avvenire attraggono irresistibilmente la pubblica opinione. L'acclamato cav. Lesseps fu dalla presidenza convitato a un pranzo, cui si compiacque intervenire anche il podestà di Venezia nobile Alessandro Marcello. Tanto e meglio si legge nella *Gazzetta di Venezia*, riprodotto dal n. 199 del *Giornale di Roma* del 1858. Questo già avea a p. 647 pubblicato l' articolo: *Progressi della città e porto di Suez, situati in fondo al mare Rosso*. Poi a p. 826 notificò la riunione che in novembre dovea aver luogo in Parigi, per stabilire una compagnia per metter finalmente ad esecuzione il canale progettato dell' Istmo di Suez; e riportò una nota di sottoscrizioni di diversi stati, compresi l'Austria e il regno Lombardo-Veneto per 800,000 l. st. per la formazione dell'occorrente capitale, con interessanti notizie analoghe. Meglio si legge il novero degli stati europei che hanno sottoscritto quasi tutte le somme domandate per compiere la grande impresa, a p. 942 dello stesso *Giornale di Roma*, e nuovamente l' Austria e il regno Lombardo-Veneto figurano tra'soscrittori per l. st. 800,000. Ivi si aggiunge, il canale avrà 92 miglia di lunghezza e 26 piedi di profondità sopra una distanza di 12 miglia e mezzo; la sua larghezza sarà di piedi 329, e pel resto della distanza 263 piedi. Queste cifre non hanno nulla di spaventoso; ben più grandi lavori furono eseguiti in Inghilterra e in America. Inoltre il *Giornale di Roma* del 1858 col n. 245 ha pubblicato la Nota scritta in Parigi a' 15 ottobre 1858 dal cav. Lesseps, alla stampa francese, sulla situazione attuale dell' intrapresa del *Canale di Suez*, acciò il pubblico sia informato al momento di

realizzarsene l'esecuzione. E finalmente a p. 1007 del più volte citato *Giornale*, vi è l'articolo: *Compagnia Universale del Canale marittimo di Suez fondata con decreto di S. A. il Vicerè d'Egitto*. In esso si dice, che il cav. Lesseps, concessionario del Canale di Suez, apre una sottoscrizione pubblica, pel canale destinato a ristabilire la comunicazione accorciata fra' due mondi, che la scoperta del Capo di Buona Speranza avea fatto abbandonare. S'invitano a participarvi i capitali di tutti i paesi; si descrivono il fine dell'impresa, ed i suoi vantaggi commerciali e finanziari. In questo universale risorgimento di memorie antiche e speranze, in questo ritorno a nuova ed energica vita, in questa certezza di profittevole e incoraggiante attività, dopo sì lungo intorpidamento e sì penosa inerzia, Venezia senza dubbio riprenderà l'antico posto. E' un conforto che il suo commercio sia oggi sciolto da quasi tutti i legami, e stia aperto un campo illimitato alla sua attività. Condizioni essenziali ad un fiorente commercio d'importazione sono per 1.° al di dentro un paese consumatore, ricco, immediato, indi al dinanzi un paese, che produce quello di cui il 1.° abbisogna. Venezia le possiede entrambe queste condizioni. Subito dietro a lei è l'Alta Italia, col suo ricco terreno, fiorente agricoltura e ognor crescente prosperità, immediatamente dopo il Tirolo, la Svizzera, la Baviera. In complesso, calcolati i Ducati, ed una parte degli stati pontificii, quasi 15 milioni d'abitanti, i quali dedottone circa un 3.° per Genova e Livorno, si riducono a 10 milioni d'abitanti, parte agricoltori e parte industriosi, i quali ritrar debbono esclusivamente da Venezia tuttociò che loro occorre di merci dell'Italia meridionale e dell'Asia, sia per introduzione, per commercio, per commercio intermedio o per transito. Dinanzi a Venezia stanno l'Italia meridionale, la Dalmazia, l'Egitto, la Turchia e l'Asia Minore, tutte ricche di svariati prodotti; finalmente l'India, resa più vicina attraverso l'Istmo di Suez, co' suoi molteplici prodotti de' tropici. Come per l'introduzione, così per l'esportazione, vi sono opportunità eccellenti, ma in senso opposto; e questo pure possiede il porto di Venezia in alto grado. L'Italia meridionale, l'Egitto, la Turchia, e in parte l'isole del Mediterraneo, poste a oriente, sono ricche di prodotti agricoli; ma l'industria si dice alquanto fiacca. L'Italia superiore ha una industria attiva, e granaglie, sete e legname per esportazione. La Svizzera ha fabbriche fiorenti, e i suoi prodotti non sono ormai più stranieri sui mercati di Levante. L'industria bavarese, sebbene non sia ancor giunta a siffatto grado di sviluppo, tuttavolta può offrire all'esportazione parecchi articoli. Che poi tutte queste merci debbano naturalmente prender la via del porto di Venezia, basta a dimostrarlo uno sguardo sulla carta geografica. Il *Giornale di Roma* del 1852 a p. 546, con l'*Eco della Borsa*, racconta. Il porto di Venezia nel 1851 ricevette dalla Prussia e dallo Zollverein delle manifatture del valore complessivo di circa un milione di lire austriache; fra queste figurano in 1.ª linea i panni delle fabbriche della Slesia e delle provincie renane, i quali vi furono accolti favorevolmente. Nell'altre provincie del Lombardo-Veneto il valore delle merci importato fu quasi di due milioni di lire, ma non potersene far caso, perchè in allora era ancor vigente l'antica tariffa austriaca. La *Cronaca di Milano* del 1857, disp. 14.ª, riprodusse i seguenti quesiti fatti dall'i. r. Istituto di Venezia, per la soluzione fino al 1859 promettendo il premio di 1800 lire austriache, non essendo restato appagato nelle risposte a' medesimi quesiti già da lui proposti. » Quali conseguenze si ponno presagire pel commercio in generale, e pel commercio in particolare dall'apertura d'un canale marittimo attraverso l'Istmo di Suez. — Quali prov-

videnze, in ispecialità ne' riguardi delle vie di comunicazione, dovrebbero, e dentro il nostro territorio e ne'territorii finitimi, venir promosse per ottenere le più estese e le più pronte influenze del continente europeo nel nostro porto pe'mari orientali e viceversa. — Quali canoni di diritto internazionale dovrebbero alla navigazione del nuovo canale venire applicati. — Premessa una descrizione de' più utili meccanismi impiegati ad innalzare l'acqua, paragonare sulla base delle più fondate teorie, e delle meglio provate esperienze, quelli che tornano maggiormente acconci ad innalzare gran copia d'acqua a mediocri altezze, e quindi dedurne i principii che ne' diversi casi di applicazione agli asciugamenti ed all' irrigazioni ponno determinar la scelta, avuto riguardo anche alla natura del motore". E' pure interessante al Porto di Venezia che qui aggiunga il narrato dal *Giornale di Roma* del 1857 a p. 932 e 972. La potenza marittima dell'Austria si sviluppa senza rumore, ma con rapidità. Si lavora costantemente alla costruzione di nuovi bastimenti da guerra, ultimandosi parecchi vascelli di linea. I lavori de' porti e delle fortificazioni di Venezia, di Trieste e soprattutto di Pola, eccitano l'ammirazione di tutti gl'intelligenti, e questi porti saranno ben tosto nel numero de' primi porti militari d'Europa. Si spiega pure la maggior attività pel completamento della flottiglia del Danubio, in guisa che la libertà del commercio alemanno su quel fiume non tarderà ad essere perfettamente garantita, argomento svolto nell' articolo Valacchia. A'20 ottobre arrivò alla punta di Spignon una squadra composta di ben 12 legni, fra'quali 4 fregate, comandate dall'arciduca Ferdinando Massimiliano, governatore generale e vice ammiraglio comandante superiore dell'i. r. marina di guerra. Mai, forse, da che sorsero quest'isole, navi di sì grande portata, con completo armamento di cannoni e di equipaggi, approdarono in quest'acque. La scienza e l' umana industria vinsero le difficoltà, che opponeva la natura, e dove prima non potevano accostarsi che i minori navigli, trovano ora i maggiori agevole e sicuro ancoraggio. Un tal felice mutamento sarà fecondo delle più utili e vitali conseguenze nel paese » ora che il commercio sta per aprirsi nuove vie, e se la speranza non ci falla, e lo vogliamo, noi ne coglieremo i primi frutti. Questi ottimi effetti principalmente si devono alle sagge e benefiche disposizioni date dal magnanimo principe che ci governa, il quale, come ogni altra cosa, che il bene della nostra città riguarda, prese in singolar cura il miglioramento del nostro porto. Queste disposizioni sono tuttora in atto, nè si discontinuano; e tale è l'abbondante successo dell'opere intraprese, che in termine non lungo i legni di più alto bordo avranno comodità d'afferrare alla punta de'pubblici Giardini". Nel n. 5 di questo § dirò altre notizie sul numero de'bastimenti, e le merci introdotte o esportate dal porto.

4. Nell' articolo Strade ferrate, Illuminazione a gaz e Telegrafi, cioè a Strada, parlai di loro origine e progressi sino al 1854 in che si pubblicò il vol. LXX, che lo contiene. Però in seguito non mancai a' luoghi ove dovetti nuovamente ragionarne di aggiungervi particolari e generali nozioni, come a Treviso celebrando l' inaugurazione solenne del tronco che congiunge quella cospicua città con Venezia, avvenuta a' 14 ottobre 1851, inclusivamente al tronco di ferrovia dello stato pontificio, in costruzione, che ci dovrà unire a Venezia; ed altrettanto feci de'telegrafi, di cui poi parlerò, comprensivamente all'unione colla telegrafia dello stato pontificio, il quale con Roma è perciò in comunicazione con Venezia. Della quale relazione, come delle ferrovie, per ultimo riparlai ne' vol. LXXXVI, p. 81 e seg., LXXXIX, p. 48, e luoghi in essi citati. Queste nozioni

aggiunte, essendo d'un interesse generale, non sono collocate del tutto fuori di luogo, bensì andranno a riunirsi nel proprio all'*Indice*. Meglio ciò praticare, che ommetterle. In fatti, oltrechè delle ferrovie venete feci cenno nel rammentato articolo, poscia nel vol. LXXVII, p. 159 rilevai che in Italia, dopo il regno delle due *Sicilie*, gli stati di Lombardia e di Venezia furono i primi paesi ne' quali seriamente si trattò d'aprire ferrovie, mentre nel 1838 si cominciò la linea da Milano a Monza aperta al pubblico nel 1841. Anzi qui mi è dato aggiungere chi fu l'inventore delle strade ferrate, secondo il riportato dalla *Gazzetta uffiziale di Milano* del marzo 1858, ripetuto dal n. 55 del *Giornale di Roma*. L'universale de' fogli inglesi racconta come la cittadella di Leeds, in Inghilterra, si propose d'erigere una statua al suo compatriotta Tommaso Gray, infelice inventore che sperperò tutto il suo per sostituire le strade ferrate alle diligenze. Nel 1818, quando nessuno pensava alle ferrovie, egli indirizzò all'inglese Wilson, e all'economista francese Ysabeau vivente ancora, un fattispecie de' propri studi. Disse loro, nel consegnare un rotolo di disegni e di carte: » Eccovi, qua dentro è l'aurora della civiltà del mondo; non v'ha più distanze; si formeranno compagnie; capitali ingenti troveranno a impiegarsi; il mio sistema verrà trasmesso ad altri paesi; la mia scoperta non è paragonabile che all'invenzione della *Stampa*". Il mss. consegnato a Wilson ed Ysabeau, fu per volere di Gray dato ad imprimere; poi l'inventore ne mandò copia al capo del ministero inglese, ma il ministro, di tutt'altro occupato, nè manco rispose. Nondimeno il libro di Gray ebbe tale un successo, che in pochi anni dalla sua pubblicazione, la Gran Bretagna era solcata da ferrovie: l'America e il continente europeo seguirono tosto l'esempio dell'Inghilterra; quanto a Tommaso Gray, iniziatore di sì grande riforma nel mondo, non se ne udiva più motto. Verso il 1840 Wilson, trattenuto un 30 anni (sic) sul continente dalle grandi imprese dov'egli investì il suo denaro, tornò in Inghilterra. Informatosi quivi di Gray, anima nata non sapeva rispondergli nè intender punto il valore di queste ricerche. Le ferrovie fruttavano dividendi copiosi; si propagava il trovato, ignorandosi pure il nome dell'inventore. Un bel giorno che Wilson trovavasi nella piccola città d'Exeter, vid'egli passare un vetraio, la cui fisonomia lo colpì: avvicinandosi egli a quest'uomo, affranto dalla fatica più che dall'età, riconobbe nel misero lavorante l'inventore della meravigliosa scoperta de' nostri tempi. Il povero Gray esercitava ne'suoi ultimi giorni il mestiere di vetraio, dopo d'aver dato fondo ad ogni suo bene per avviare il successo dell'immortal trovato. Le prime parole che gli usciron di bocca nel riconoscere Wilson, furono queste. » Or sarete convinto ch'io m'ebbi ragione di spendere tanti anni, i quali poi non andarono senza profitto per altri; tutte le mie previsioni si effettuarono, avanzadone fino l'espettativa. Ciò dico a voi solo, conoscendomi voi da gran pezza: della mia invenzione qui mai non ne parlo, a non essere avuto in conto di pazzo ". Wilson commosso alle lagrime, esibì la sua borsa al mendico grand'uomo; ma Tommaso Gray, con altero rifiuto, soggiunse: che il proprio lavoro bastavagli. Consentì nondimeno più tardi di vegetare ad Exeter fino al 1852, quando chi seppe moltiplicar le ricchezze dell'universo morì povero e ignorato. Quali conseguenze poi politiche, religiose, morali e commerciali produrranno tanti portentosi trovati, il solo tempo le farà conoscere a'posteri!!! Il cav. Mutinelli, *Annali delle Province Venete*, descrive la costruzione della ferrovia da Venezia a Milano. Egli dice: Animati dall' *utilità* immensa delle strade di ferro, e da'sorprendenti successi ottenuti nell'Inghilter-

ra, negli Stati Uniti, nella Francia, nella Germania, nell'Austria, nel Belgio e nella Russia, alcuni mercanti di Venezia, con fervore pari a quello, ma ben più generoso, degli appassionati del recente magnifico teatro ricostruito, convenivano nel 1837 ad istituire una società per la costruzione d'una strada ferrata da Venezia a Milano. Ottenutane dalla benignità dell'imperatore Ferdinando I, a' 25 febbraio l'autorizzazione, il cav. Giuseppe Reali, presidente, Francesco Zucchelli, Pietro Bigaglia, Jacopo Treves nobile de'Bonfili e Spiridione nobile Papadopoli, erano proclamati direttori della società per la sezione veneta. Unita questa bella strada a Venezia per un gran ponte da costruirsi sopra la Laguna, e lunga 166 miglia italiane, ove sia portata al suo termine (pubblicò l'opera nel 1843), non può certamente contare in tutta Europa rivali; e perchè niun ostacolo o difficoltà le presenta la topografia del terreno, e perchè destinata a legare insieme le 7 più ricche e più nobili città del regno Lombardo-Veneto, i cui territorii contengono una popolazione (per oltre due milioni e mezzo d'abitanti) agiata, intelligente e industriosa. Si divise la linea principale in 11 sezioni: quelle del territorio veneto erano le seguenti. 1. Da Venezia a Mestre. 2. Da Mestre a Padova. 3. Da Padova a Vicenza. 4. Da Vicenza a Lobia. 5. Dalla Lobia alla Roveggia presso Verona. 6. Dalla Roveggia alla sponda sinistra del Mincio. Pronti i mezzi, pronto chi per cognizioni pratiche e scientifiche assai chiaro doveva condurre con sicurezza e pienezza di successo la grande opera, generale l'interessamento del pubblico, sembrava ormai che lo spirito delle grandi associazioni pel maggior sviluppo dell'industria e del commercio avesse posto anche a Venezia profonde radici, e Venezia dovesse ottener in tal modo un nuovo elemento di prosperità e di nazionale ricchezza. Sventuratamente però in ben 5 anni, cioè a tutto il 1841, tolta la costruzione del tratto di strada da Mestre a Padova, e l'esecuzione d'alcune opere preparatorie per l'innalzamento del ponte sopra la Laguna, non era ancora Venezia ammessa a partecipare del benefizio, di cui gran parte d'Europa era già in pieno godimento, e specialmente il Belgio. Il conte Priuli nel *Discorso sugli Asili*, impresso nel 1840, dice a p. 56, parlando della gigantesca impresa, che si sperava in breve la sovrana patente di concessione; e che i primi promotori del progetto della ferrovia da Venezia a Milano, furono Sebastiano Wagner e Francesco Varè. Era stato pubblicato l'opuscolo: *Strada ferrata da Venezia a Milano*, Venezia co'tipi del Gondoliere 1839. Finalmente pubblicò la *Gazzetta privilegiata di Venezia* de'5 gennaio 1846 il seguente articolo, riprodotto dal n. 2 delle *Notizie del Giorno* di Roma. *Corsa di prova sul ponte della Laguna e sulla Strada da Padova a Vicenza.* Venezia, la città delle meraviglie, ne conta una di più. Il gran ponte sulla Laguna, quell'opera immensa, che pochi anni sono si sarebbe tenuta vicin che impossibile, non pur sorge intera e compiuta miracolosamente dall'onde, ma è già volta al fortunato suo ufficio. I primi carri tentarono già quelle pietre, corsero la rapida traccia; e per la 1.ª volta da che Venezia al sole risplende, senza che la natura mutasse l'ordinarie sue leggi si varcò la Laguna, non domandando a'remi o alle vele il tragitto. Quello spazio che lento, in podestà de'venti e de' flutti, passo passo si misurava in una lunga ora colle più snelle barchette, si lasciò indietro in meno che 8 minuti. »Appena le fuggenti rote toccarono l'una soglia del ponte; appena l'animo, ammirato del soprendente spettacolo, ebbe spazio a renderne a se stesso ragione, che ell'erano già a capo dell'altra. A petto di tali trionfi dello spirito umano, il cuor si commuove e insuperbisce la mente: l'uo-

mo è a faccia a faccia col vero, e la grandezza e straordinarietà dell' effetto sì ne vince l'immaginazione, che quasi ricusa di porgergli fede". E però il giorno di domenica 4 gennaio 1846 sarà per sempre memorabile nella storia dell'industria e prosperità veneziana. Operate nel sabato precedente le prime sperienze del gigantesco edifizio, si compiè la prima prova sull' intero tratto di strada, che da Venezia guida a Vicenza. La corsa fu favorita dalla più bella e serena giornata, e si mutò in un vero e ben lieto diporto. Il convoglio si mosse dal ponte pochi minuti innanzi alle 10 antimeridiane; una gran folla di popolo si accalcava alla temporanea stazione; una folla ancora maggior spargevasi in legni d'ogni maniera per la Laguna; e ognuno in suo cuore applaudiva alla prova, all'avviamento della strada, per la quale, finita, si condurrà la fortuna a Venezia; onde ci prendeva parte, non come si suole a semplice curioso spettacolo, ma come a cittadino avvenimento felice. In egual modo, per tutto il non breve tragitto da Padova a Vicenza, per tutti i 30,000 metri, per quanti appunto si distende, per tutta quella ricca ed amena campagna rallegrata dal più vago orizzonte, dalla vista ognor varia e ognor pittoresca degli Euganei, de'Berici colli e dell'Alpi lontane, per tutto, curiose e festanti accorrevano le genti a salutare il passaggio di que' carri veramente trionfali. Rapido fu il viaggio, e non pertanto si poterono ammirare l'opere grandiose e grandiosamente costrutte per la fondazione della strada: i 3 gran ponti a 3 luci sulla Brentella, il Tesina e il Bacchiglione, e l'altro ad una luce sola sopra il Retrone. Presso la città di Vicenza la strada si toglie al guardo del sole, ed entra alle falde del colle Berico sotto la volta d' una galleria lunga 55 metri, ed appena indi uscita s'avvolge in una 2.ª di ben metri 90, passando di sotto al giardino Carcano e alla salita della Madonna di Monte. Ma come l'immagine fuggitiva, che, appena ti presentano, ti tolgono i vetri dell' ottica meccanica, quelle meraviglie al guardo passavano; e il convoglio avea già tocca la meta, compiendo il tragitto in men che due ore. Adunque men che due ore bastarono a congiungere la gran piazza di s. Marco al Campo Marzio; il magnifico tempio della Salute al religioso santuario della Vergine a Monte; a porre in riva alla Laguna le colline di Berga, ad unire la città dei Dogi, regina, colla leggiadra vassalla, la città del Palladio. Vicenza si può dire tutta quanta era ridotta nel campo di Marte a far festa a' nuovi arrivati. Felice e trionfale come l'andata fu il ritorno: e chi avea lasciata la propria dimora due ore sole innanzi al meriggio, potè ancora dalle proprie pareti salutare il sole al tramonto, dopo di aver sì grandi cose veduto, e corso ben 72 miglia geografiche. Annunziò inoltre la *Gazzetta*, che a brevissimi giorni il Ponte e la Strada di Vicenza sarebbero aperti all' ordinario passaggio. L' *Album di Roma* de' 18 gennaio del precedente 1845, già avea pubblicato il disegno del sontuoso Ponte sulla Laguna, benchè allora l' opera non fosse compiuta, colla veduta di Venezia, e con articolo di S.: *Strada Ferrata da Padova a Venezia*. Comincia con dire: Non è egli forse uno strano contrasto quello di scendere da un vagone in una gondola! Via ferrata e Venezia, non sono forse due nomi, due idee che stupiscono di vedersi insieme congiunte! Gli artisti ne mormorano, e van dicendo che la vetusta regina e sposa dell' Adriatico perderà molto col riunirsi al continente, perchè la distanza raddoppia il rispetto. La strada ferrata comincia a Padova; giunta alle Lagune, prosegue sino a Venezia sopra un immenso ponte, sostenuto da qualche centinaio di archi, costruito di belle pietre riquadrate. Chiama il ponte ardito, e magnifico monumento, il più gigantesco

fra tutti quelli sinora eseguiti dall' industria moderna. Avere nella sua larghezza due linee di rotaie, e gli archi così larghi da potervi passare sotto ognuno 4 battelli di fronte. La ferrovia di Padova essere il termine della grande linea di Milano, già progettata da un pezzo, ma assai lentamente eseguita, sebbene il suolo lombardo sia incomparabilmente adattato alle vie ferrate; non un monte vi s'incontra, non un colle; le rare disuguaglianze che esistono in quel terreno potersi con poca fatica e spesa appianare; non esservi nè gallerie sotterranee da scavare, nè ponti da ergere; tutta l' Italia settentrionale offrire all'intraprese dell'industria comodo stesso. La via ferrata da Padova sino alla Laguna, lunga 20 miglia circa, già esser in piena attività, farsi in un'ora, ed il servizio eseguito con estrema esattezza, e con lodevole metodo tutti gl' impiegati portare uniforme. Le locomotive essere di costruzione inglese, ed i vagoni rassomigliare a quelli di Francia e Inghilterra; e sperare, l'articolista, che gli speculatori italiani non avranno l'inumanità di creare quella 3.ª classe di vetture, chiamate *tomberaus*, o carrette, che s'impiegano sulle ferrovie degli altri paesi. Alla stazione di s. Lucia si ammira, ed egregiamente si vede il gran ponte gettato sulla Laguna. Dipoi notò l'*Osservatore Triestino*, e riferì il *Giornale di Roma*, de' 21 aprile 1852: Sulla strada ferrata da Venezia a Verona si aumentavano giornalmente i trasporti, in modo assai rapido. Dal novembre 1849 a tutt' ottobre 1850 viaggiarono 161,260 quintali di merci, e dal novembre 1850 a tutto ottobre 1851 i trasporti salirono alla cifra di 333,213 quintali. E qualora si consideri che nel 1.° trimestre camerale del 1852 si trasportarono da 139,334 quintali, si scorge ch' è mantenuto lo stesso progresso. Terminata che sia la ferrovia fino a Milano, poteva intravedersi come doveva salire a cifra ancor maggiore il risultato de' movimenti, perchè le merci dirette in Lombardia non verranno più caricate sugli ordinari mezzi rotabili. E Venezia che avrà allora un braccio a Milano e l' altro a Trieste diverrà un gran centro di movimento, se anche allora che la ferrovia era interrotta a Verona si potè calcolare tale, mentre due terzi delle merci che viaggiavano colla ferrovia, erano provenienza di mare. Disse due terzi in luogo di tre quarti come nel 1850 o fino all'agosto 1851 si poteva asserire, perchè nell' agosto essendosi abbassata la tariffa per molti generi di terraferma, non figurava più per un 4.° ma sibben per un 3.° del movimento totale. Anche l' apertura del tronco da Mestre a Treviso contribuì moltissimo ad accrescere i trasporti, specialmente per le merci che vanno o vengono da Germania, mentre quello avea fatto che si serva della ferrovia anche il Tirolo meridionale per le sue spedizioni a Vienna, avvegnachè per mezzo di essa pervengono al loro destino due giorni prima che col mezzo della via anticamente battuta. A' 21 maggio 1852 avvenne un disgraziato accidente nella stazione di s. Martino al momento in cui entrava la 2.ª corsa proveniente da Venezia. Il guardafreno, pochi passi prima di giungere alla stazione, spingendosi smodatamente con tutto il corpo fuori della carrozza per osservare l'andamento del convoglio, e non accortosi del cancello, battendovi contro la testa, riportò tale ferita che ne rimase vittima dopo pochi momenti. Nel deplorare una tale sinistra evenienza è forza trarne argomento per raccomandare quella prudenza che, se in tutto è necessaria, lo è forse più d'ogni altra cosa nel viaggiare sulle ferrovie, ove la velocità è tale elemento che non di rado rende gravi le conseguenze anche de' più lievi disordini, delle più comuni inavvertenze. Il *Giornale di Roma* di maggio del medesimo 1852 a p. 458, sulle strade Lombardo-Venete,

notificò, che i lavori de' 5 archi principali del gran ponte sull' Adige in Verona, i cui 6 archi laterali erano già da gran tempo compiti, si spingevano con tal ardore da poter esser chiusi in agosto; e quindi derivarne la certezza che le ferrovie a destra e sinistra dell' Adige mediante questo ponte, sarebbero attivate dentro il vicino autunno. Parla d'altri lavori d'altri luoghi di più difficile esecuzione; ma che nell'anno si terminerebbero que'di terra da Brescia a Coccaglio. Che si pensava rimuovere la stazione prima nel recinto storico del Lazzaretto, onde servirsene a pubblico e grandioso scopo. Sarebbe questo fra pochi anni, quando sarebbe compita la testa della strada al Piemonte, la congiunzione con essa, la quale avrà luogo passando il Ticino con un ponte ad Abbiategrasso: e così si partirà da una grande stazione centrale per recarsi al Mediterraneo, al Varo, al lago di Costanza, al Reno, all' Adriatico, in somma per entrare in pieno possesso delle comunicazioni colla gran rete delle strade ferrate europee. Il citato *Osservatore Triestino*, degli 8 febbraio 1853, presso il *Giornale di Roma*, p. 166, contiene quanto qui trascrivo. Fino ad ora si mancava di una esatta memoria sulla costruzione del gran ponte della strada ferrata sulla Laguna, e di ciò andava difettosa la stessa *Guida di Venezia* pubblicata a cura di Selvatico e di Lazzari. Correvano quindi idee false e congetture contrarie alla verità intorno a codesto grande monumento de'tempi moderni, quandochè in questi giorni uscì un opuscolo lavorato sui dati pôrti dal valente ingegnere Andrea Noale, che condusse nel disegno e nell'intera sua costruzione quella meraviglia dell' arte. Si ha da questo interessante opuscolo il parallelo delle proporzioni architettoniche de' 3 principali progetti prodotti alla direzione della cessata società, a cura della qual venne costruito il ponte: ed il riassunto del quadro di finale liquidazione che l' ingegnere Noale ha rassegnato a quella direzione nel 17 maggio 1846. Cinque anni interi vennero spesi nella costruzione, ed un capitale di austriache lire 5,022,183, secondo la praticata liquidazione del lodato ingegnere. Il ponte risulta della larghezza di metri 3,601.43, e della larghezza di metri 9.00, con una profondità di metri 2.20, sotto la comune del mare, e di una elevazione di metri 4.35 sopra la comune del parapetto. Ha una piazza maggiore a pile addossate lunga metri 136.27 e larga metri 17.20/38.84, e 4 piazze minori lunghe metri 100.00 e larghe 17.20. L' arcate sono in 6 stadi ed a 222 sale il numero di quelle. L'adottato progetto dell' ingegnere Noale, osserva l' autore dell' opuscolo, e pel parapetto di coronamento totalmente nuovo, e per lo stile architettonico in un carattere ricco e maestoso, era ben degno d' esser prescelto dal governo imperiale. E lo era anche dal lato economico, mentre la cifra di valore unitario superficiale del Noale è per metro di lire 127.04, mentre quella del progetto Meduna era di lire 155.31, e quella del progetto Milani era di lire 161,90. Termina l'opuscolo coll'accennare, che si adoperarono nella fondazione 80,000 pilotti di larice, sopra i quali furono distesi 10,000 metri superficiali di grigliati; che per proteggere i lavori di fondazione furono costruiti circa 8,000 metri lineari di turre; che fu eseguito un movimento di terra di circa 98,000 metri cubi per escavi e terrapieni; che le fondazioni subacquee hanno un nucleo di muratura di sasso d'Istria in cemento di calce e pozzolana del complessivo volume di 32,000 sterei; che 15,000 sterei di pietra vennero impiegati per rivestimenti, fascie, ec.; che occorsero 150,000 funti di ferro per assicurare e stringere le parti del ponte; che circa 16 milioni di mattoni vennero impiegati ne' muri sopra la comune del mare e nelle volte; che per 5 anni lavo-

rarono sul ponte 1000 uomini al giorno in via media, senza annoverare la gente impiegata ne' boschi per la fornitura di legname, nelle cave ec. ec. Compita quest'opera colossale e mirabile, l'architetto passava alla direzione de' più importanti lavori della strada ferrata centrale dell' Ungheria, e quelli pure compiuti, ritornava in Venezia, ove si sperava vederlo in breve gettar le basi d' un altro grande monumento. Ma sul principio del ponte sulla Laguna, l' epoche progressive di sua costruzione, le misure, la quantità del materiale impiegatovi, l' inaugurazione, la demolizione del 1849, per essersi il gran piazzale del centro convertito dagl' insorti in fortezza, il ristabilimento colla direzione dell'ingegnere Gaspare del Mayno, la spesa, l' imprenditore, tutto riportai nel vol. XC, p. 208 di questo articolo. In sostanza la prima idea è dell'ingegnere veronese Giovanni Milani, poi si disegnò dall' ingegnere Tommaso Meduna, e quindi venne modificato dall'ingegnere Luigi Duodo, sorvegliando l' esecuzione l' ingegnere Andrea Noale. Tutto il ponte attraversa la Laguna in linea parallela a mezzodì, partendo dalla stazione di s. Lucia, ove sono pure i magazzini, come dissi nel § VIII, n. 41, e giunge alla barena di s. Giuliano, sotto il tiro degli spalti di Malghera. Accennai nel § X, n. 40, che a magazzini e dogana si ridurranno l' antico monastero del *Corpus Domini* e l'area di sua chiesa. La *Cronaca di Milano* de' 15 novembre 1855 contiene l'articolo: *Biblioteca del viaggiatore delle Strade ferrate*, nel quale tra le altre cose si dice. Una società, ottenuta dal governo austriaco la concessione della linea da Milano a Venezia, le rivalità municipali, le gelosie di provincia a provincia, piaga inveterata e cagione primaria delle sventure italiane, impedirono per più anni gli accordi sul disegno da seguire, e furono sul punto di sciogliersi gli azionisti della compagnia formatavi. Ma poscia, grazie allo spirito più intraprendente degli azionisti veneti, l'attività, l' energia succedettero all' esitazioni e a' ritardi. Il ponte sulla Laguna fu compiuto, e ben tosto il voto ardente delle popolazioni sarà del tutto soddisfatto, non altro mancando allora, che la non lunga tratta da Treviglio a Coccaglio per trovarsi la capitale della fertile Lombardia a non più che poche ore di distanza dall'antica regina dell' Adriatico. Quest' importantissima linea, la quale era divenuta proprietà del governo austriaco, si decise che toccando Padova, Vicenza, Verona, Desenzano e Brescia, in vece che dirigersi, come era stato lungo tempo questione, sopra Bergamo, per protrarsi da di là a Milano, seguito il 1.° tracciato dell' ingegnere Milani, ossia progredendo da Coccaglio, dove allora giungeva la porzione già in esercizio che partiva da Venezia, continui per la bassa Lombardia a riunirsi alla porzione che da Milano era in esercizio fino a Treviglio. Il tronco di Coccaglio e Treviglio fu decretato che si compia nel 1856, con che l'importantissima ferrovia Lombardo-Veneta sarebbe ultimata. La quale linea non sarebbe però completa sinchè non fosse riunita alle linee sarde ed alla capitale *Torino*, ove ne ragionai, per formare con esse la grande arteria della valle del Po. Ad indennizzare Bergamo di tale deviazione, si stava ultimando una ferrovia che da tal città ponesse capo alla gran linea Lombardo-Veneta in prossimità di Treviglio. Un'altra linea partendo da Milano doveva andare a Gallerate, per a suo tempo congiungersi al Ticino e al Lago Maggiore. Un' altra strada riunisce la fortezza di Mantova alla ferrovia Lombardo-Veneta al punto di Verona. Un'altra grandissima linea doveva partire dalla stazione di Mestre su detta ferrovia, e passando per Treviso, Conegliano, Pordenone, dirigersi a *Udine* (come notai in tale articolo), e da di là progredendo a Gorizia e Lubiana, unirsi alla strada fer-

rata che conduce a Vienna, e nella quale mette capo tutta la rete delle ferrovie austriache. Questa linea nel 1855 era già in esercizio sino a Pordenone (il cui tronco nell' ottobre si aprì fino a Casarsa) e si proseguirono i lavori verso Udine. Un biforcamento della medesima partendo dalla Piave dovea per o verso la Motta e Palma dirigersi al gran porto di Trieste, al quale dovea tendere un altro biforcamento, che da Udine per Montefalcone si dirigesse pure a Trieste. Parte di queste due linee era già in attualità di costruzione. Eransi fatti gli studi e predisposto quanto occorre per un'altra strada, che dall'eminente punto strategico commerciale e manifatturiero di Verona si diriga a Trento e ad Innspruck, e da di là avanzandosi sulla strada di Salisburgo si riunisca alla rete ferrata della Germania centrale. Dice il *Giornale di Roma* del 1857, a p. 933, in data di Torino 10 ottobre. Questa mattina è stato aperto al servizio pubblico il tratto di via ferrata, che da Novara conduce al ponte di Buffalora sul Ticino. Le gazzette di Lombardia annunziano che lunedì prossimo sarà parimenti aperto il tratto di via ferrata fra Treviglio e Coccaglio, e che quindi vi sarà comunicazione diretta tra Milano e Venezia. In tal guisa, tranne l'interruzione dal ponte di Buffalora a Milano, la locomotiva percorrerà nello spazio di poche ore la distanza che separa Torino da Venezia, le falde delle Alpi dalle rive dell'Adriatico. Ora questa linea è quasi compiuta, e la ferrovia da Milano a'confini Sardi sarà presto attivata, per cui in 15 ore si andrà da Venezia a Torino. Inoltre si è intenti all' attuazione della strada ferrata della ricca provincia di Polesine, che deve congiungere le ferrovie della bassa Italia alla Lombardia. La società delle Strade ferrate Lombardo-Venete dicesi pronta ad assumere la linea Venezia-Padova-Rovigo, quando venga esonerata dall' obbligo di costruire la linea Bergamo-Lecco. Credesi che verrà accettata la proposta, poichè il commercio di Venezia colla Romagna e co' Ducati non può sostenere la concorrenza de' porti di Genova, Livorno e Ancona, quando non sieno costruite le linee Roma-Ferrara, Bologna-Pistoia e Piacenza-Bologna. Le ferrovie Lombardo-Venete sono impazienti di dar da una parte la mano all' altre italiane, e dall' altra per versarsi nella Germania. Il traforo delle Alpi, ossia del Monte Cenisio è tale una grande e colossale impresa che congiungerà due belle terre, la Francia e l' Italia, come il canale di Suez congiungerà il Mediterraneo col grande Oceano. Col nuovo sistema adottato pel gigantesco traforo, oltre il *perforatore*, del *compressore idraulico* soffiante l' aria, ch' è pure forza motrice delle macchine perforanti, si crede che il traforo si compierà nel termine di 6 anni in luogo di 36! Tutto concorda pel felice successo d' un immenso lavoro, e d' un' opera che sarà la prima fra le più sorprendenti che di questo secolo si sieno fatte in Europa per strade ferrate, e ne sono valorosi esecutori i distinti ingegneri Grandis, Grattoni e Someiller. — Nel principio di questo numero dichiarai che anco della telegrafia elettrica aerea, oltre l' articolo citato (ed oltre quello di TORRE, in cui dissi de' segnali antichi, de' quali feci pure cenno nel vol. LXXXIX, p. 282. E qui aggiungo, che il prof. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, t. 6, p. 476, ragionando delle varie scritture che trattano della milizia marittima, in quella importante del famoso Cristoforo Canal in forma di dialogo, fra le altre cose si narra: » Che Cristoforo Canal per sapere se Gian Andrea Doria fosse riuscito a soccorrere Corone, fece dal Zante tenergli dietro una fregata, mettendovi sopra 4 bravi greci, a' quali ordinò, che uno si appostasse in alcun luogo presso a Corone e gli altri 3

sopra uno scoglio o altra eminenza in distanza tale che uno potesse successivamente vedere le faville battute da pietra focaia dall' altro se fosse di notte, od un fumo se di giorno. Se il Doria mettesse il soccorso nella città, dovesse il 1.° battere il fuoco una volta soltanto, se no il battesse due volte, e i medesimi segni desse col fumo, e similmente facessero gli altri, in guisa che ponendosi poi una vedetta a quella parte dell'isola di Zante che più si stende a oriente, egli potesse riconoscere i segni dell'ultimo e a lui più vicino. Per questo modo il Canal venne a sapere il soccorso recato a Corone a più di 100 miglia di distanza, e a Venezia se n'ebbe la notizia prima dell'imperatore o di altro principe d'Italia, cosa che a noi abituati a' telegrafi par semplicissima e forse ridicola, ma che allora fu, come si vede, di novità e d'importanza), ove riparlai di quelle Austriache e Lombardo-Venete, ne tornai a ragionare all'opportunità, indicando i luoghi ove notai essere Venezia anche con Roma in corrispondenza diretta, ed io l'ho provato. Presentandomisi ora questa, pure qui farò un' aggiunta in fine di questo periodo; prima dirò dell' introduzione del telegrafo in Venezia. Il *Giornale di Roma* del 1850 a p. 1000 riporta il pubblicato dalla *Gazzetta di Milano* de' 19 ottobre. Dice che in questo medesimo giorno andavano in attività completamente le linee telegrafiche del regno Lombardo-Veneto, tanto per servizio dello stato, quanto per uso del pubblico, fra Milano, Verona e Venezia, colla direzione poi da Verona per Innsbruck a Vienna. Il supplimento straordinario unito alla stessa *Gazzetta* ufficiale, porta a pubblica cognizione le disposizioni dettagliate per l' uso della corrispondenza privata degl'i. r. telegrafi dello stato, ed eziandio di quelli posti nel territorio dell' unione telegrafica Tedesco-Austriaca, colle rispettive tariffe in conformità delle distanze dei luoghi e lunghezza de'dispacci per l'inoltramento delle private corrispondenze telegrafiche. L'ufficio del telegrafo in Milano fu collocato nel palazzo dell'i.r. Luogotenenza; quello di Venezia fu stabilito nel palazzo Reale. La stessa *Gazzetta di Milano* de' 21 giugno 1852, riferisce il notato a p. 582 del *Giornale di Roma*, ed a p. 580 dell' *Osservatore Romano*. Col giorno 10 di detto mese i regi uffici telegrafici belgi, formanti parte della lega telegrafica Austriaca, si sono posti in comunicazione col nuovo uffizio telegrafico francese in Bar-le-Duc. La tariffa per le competenze di trasmissione de' dispacci dal confine francese alla nominata stazione, sono ostensibili in tutti gl'i. r. uffici telegrafici. A'22 dello stesso giugno venne aperta la linea telegrafica aerea direttamente da Milano a Venezia, e consecutivamente coi paesi dell'unione Austro-Germanica, oltre il Belgio, la Francia e l'Inghilterra. Inoltre il *Giornale di Roma* del 1858, a p. 406, dà contezza della riunione seguita in Parigi a' 28 aprile al ministero degli affari esteri, per esaminare una proposta fatta nell' interesse del d.r Morse americano, a cui si deve l'apparecchio della comunicazione telegrafica che ha preso il suo nome, e di cui feci menzione nel citato corrispondente articolo. La scoperta de' principii su cui è basato questo apparecchio non appartiene certo al d.r Morse; ma egli ha fatto passare questa scoperta dal dominio speculativo a quello della materiale applicazione. Mediante lavori e studi, che incontrastabilmente sono suoi, la elettrica comunicazione, che prima di lui non era per così dire che una semplice teoria della scienza, è divenuta una realtà ed uno de' più utili acquisti che abbia fatto l' età nostra e che deve lasciare a' posteri. L' importanza del servizio, che il d.r Morse ha recato a tutto il mondo, a' governi ed a' particolari, è stata riconosciuta dall'universale ammirazione che ha eccitato l' applicazione

di questo ritrovato, e dall' uso che subito se n' è fatto nell' uno e nell' altro continente. In quasi tutti gli stati, ov' è adoperata la telegrafia elettrica vedesi agire l' apparecchio del d.r Morse. Egli però non potendo ottenere in Europa, come agli Stati Uniti, un brevetto per la sua invenzione, si è trovato perciò privato de'beneficii, che avrebbe dovuto ritrarre dall' opera sua, e che l' avrebbero assai legittimamente ricompensato de'suoi lavori e de'suoi pecuniari sagrifizi. Sembrando al governo francese ingiustizia, che tutti i paesi, i quali si servono oggi dell' applicazione del suo ritrovato, non facessero anche conto di questa situazione accordando direttamente al d.r Morse un premio collettivo, in questo convincimento egli si è creduto autorizzato di fare appello alla loro equità. Il governo dell' imperatore Napoleone III avendo creduto che siffatta domanda avesse diritto ad una simpatica accoglienza, non ha esitato di appoggiarla presso gli altri governi, che come lui usano del ritrovato Morse. Queste pratiche sono state accolte con eguale sentimento dove sono state fatte. In Austria, nel Belgio, ne'Paesi Bassi, in Piemonte, nello Stato Pontificio, in Isvezia, in Toscana e in Turchia, questo apparecchio è adoperato come in Francia: per cui i governi di questi differenti paesi hanno aderito alla proposta del governo francese, di esaminare come si dovesse contrassegnare la loro gratitudine verso il d.r Morse; ed è in conseguenza di questa generosa dimostrazione, che i loro rappresentanti si unirono in Parigi al detto ministero. Questo fa credere, che facilmente potranno intendersi sopra una risoluzione di rimunerazione, il cui onere sarà diviso fra tutti i governi, nella cui generosità il d.r Morse ha posto la sua fiducia. Nel descrivere la guerra sostenuta dalla *Turchia* co' suoi alleati contro la Russia, narrai come quelli in Crimea formarono ferrovie e costruirono telegrafi, con sommi vantaggi. Ora gl' inglesi nella disastrosa guerra dell' India fanno ancor di più con grandi successi. Il *Giornale di Roma* degli 8 maggio 1858, ricavandolo dal *Times* narra. Il telegrafo elettrico, nel campo di sir Colin Campbell, non ha, dopo la sua invenzione, rappresentato parte più importante ed ardita come ora nell' Indie Orientali. Ha servito di supremo capitano meglio che il braccio destro di questo. Mediante il telegrafo, egli può dirigere la marcia de' suoi battaglioni, i movimenti della sua cavalleria ed artiglieria, vedere ad ogni momento l'intera posizione del suo esercito e de' suo ausiliari, corrispondere col governatore generale e co'generali inferiori, distinguere il vero dal falso nelle notizie degl'indigeni, risparmiare il suo stato maggiore ed i suoi corrieri, ed inviare nullostante chiari e rapidi i suoi messaggi. Ciò in quanto all'importanza del telegrafo. In quanto all'arditezza, col quale agisce, il che naturalmente riguarda quelli che lo fanno agire, basta osservare, che, nella guerra in argomento, per la 1.a volta fu disteso in mezzo al combattimento un filo telegrafico, facendolo passare pel paese nemico. Esso avanzò di posto in posto, di pari passo coll' artiglieria inglese, ed appena il capitano supremo ha piantato il suo quartiere generale in qualunque sito, nel quale pensi di rimanere un paio di giorni, vi esistono eziandio i pali co' fili telegrafici. Il telegrafo fu posto in comunicazione col governatore generale in Allahabad, coll'Outram in Allumbagh, con Calcutta, Madras e Bombay, e co' distretti più lontani, cui ne giunge la rete. Questi vantaggi sono principalmente dovuti al zelo e all'abilità di un giovane ufficiale del corpo degl' ingegneri del Bengala, il tenente Patrick Stewart. Alcune volte la cavalleria nemica dà la caccia alla sua gente e l'insegue per leghe e leghe, o la taglia a pezzi unitamente a'fili, ovvero una palla di cannone distrugge le sue batterie

elettriche o ne stritola i carri. Ma quella gente continua a lavorare. Ella guizza per aride pianure, su'canali e su' fiumi ec., finchè una delle semplici stanghe dopo l'altra, innanzi il leggero suo peso, ed il rapido ago colla muta sua lingua, vibri in mezzo al tonar delle artiglierie. Quando sir Colin Campbell trovavasi a Cawnpore, sir James Outram potè annunciargli l'esito del suo attacco, prima che il nemico fosse sparito dal campo di battaglia. Quando avanzò verso Lucknow, la linea telegrafica lo seguì sempre. Fu piantata una tenda accanto la sua: fu scavato un buco nel terreno, fu riempito d'acqua; tosto il filo cadde dalla stanga piantata in fretta e s'immerse in acqua come una lontra; fu disposta la semplice calamita, e la batteria cominciò il proprio giuoco e l'ago a lavorare. Grazie alla straordinaria siccità dell'atmosfera ed alla forza del sole, che riduce nella stagione calda la terra come un mattone, è quasi perfetto l'isolamento della corrente elettrica. Il filo è fitto, e non è difeso da involucri isolanti di veruna specie. È attortigliato intorno alla punta di una stanga rozza ed alta da 15 in 16 piedi, e nello stato ordinario dell'atmosfera corrisponde perfettamente al suo scopo. Ora si è pubblicata la scoperta dell'infaticabile e dotto Wheatstone, per la quale ha fatto fare un passo immenso alla telegrafia elettrica, sostituendo alle pile complicate e tanto costose un piccolo apparato, della grandezza di un orologio ordinario. Alcune aste calamitate e polarizzate in senso contrario completano l'apparecchio, che funziona facile e regolare. La *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 11, p. 639 riferisce. „ La comunicazione elettrica fra l'Europa e l'America è stata finalmente effettuata per mezzo d'un cordone metallico della lunghezza di 2,050 miglia geografiche. Il metodo inventato per stendere il cordone ossia filo elettrico, è assai ingegnoso. Giacchè, essendo impossibile l'imbarcare l'intero filo in una sola nave, fu diviso in due pezzi riposati in due navi. Queste s'incontrarono in luogo centrale, dove furono riuniti i due pezzi. Quindi si separarono le due navi, dirigendosi l'una verso l'Irlanda, e l'altra verso Newfoundland in America. Il filo cadeva di mano in mano dalle due navi nel mare. Questa operazione fu principiata il 28 luglio 1858, e nella mattina dell'8 agosto un'estremità del filo era sbarcata nella Baia della Trinità in America, e l'altra a Valentia nell'Irlanda: e così quando saranno compiute le macchine, vi sarà una comunicazione perfetta tra Londra e Nuova York. E' dunque dimostrato che nè la distanza enorme, nè il peso dell'Oceano sul filo elettrico ponno impedir la trasmissione della corrente elettrica. Il filo giace nelle valli e sopra i monti coperti dall'Oceano, circondato da' pesci, dall'alghe e da tutte le maraviglie di quell'abisso. Ma lo trascorrono colla rapidità del lampo le idee dell'uomo comunicante dall'un continente all'altro. Questo è veramente il trionfo della scienza naturale". Dissero i pubblici giornali. Fu l'Inghilterra che concepì l'idea del telegrafo Transatlantico, e l'effettuò a sue spese, e co'suoi ingegneri e navigli. I primi esperimenti sulla celerità produssero i risultati che un dispaccio da Valentia di 31 parole, giunse a Terranuova in 35 minuti; altro di 33 parole in 22 minuti; altro di 99 parole in 67 minuti e con perfetta precisione. Quindi l'entusiasmo salì al colmo nel celebrare la felice immersione della corda elettrica o gomena atlantica fra l'Inghilterra e l'America settentrionale. L'ingegno umano vinse il tempo e lo spazio. Il 3 o il 5 agosto 1858 (come vogliono diversi giornali) fu completata la comunicazione fra l'antico e il nuovo mondo. Fu detta la corda anello nuziale tra' due continenti. Venne sciolto un cantico di gloria alle scienze fisiche e agli ardimenti commerciali. Per questa istan-

tanea comunicazione tra'due Emisferi, non si può a meno d'aspettarsi una completa rivoluzione nel sistema degli affari coll'America, nelle relazioni del commercio di due mondi. L'Europa e l'America, dissero altri, sono unite dal telegrafo. Gloria a Dio Onnipotente, pace sulla terra, benevolenza tra gli uomini (*bonae voluntatis*, aggiunse Gregorio XVI nel 1841 a Civita Castellana). Ma una parte della corda telegrafica atlantica, circa dopo un mese, si guastò a' 31 settembre, per essere penetrata l' acqua ne' fili conduttori, se non in più punti almeno in uno distante da terra 220 miglia. L'accidente che interruppe la comunicazione elettrica fra'due mondi sulle prime sembrò irrimediabile, ed occorrere ricominciarsi l' intrapresa. Indi si credette poter metter il telegrafo in istato di servire, facendo uso di potenti macchine elettro-magnetiche. È un cattivo esito di quelle sperienze che necessariamente precedono lo svolgimento d'ogni grande problema non isciolto ancora. E' un ritardo della sua soluzione, e con altro tentativo si avrà maggiore sperienza. Quantunque la presente corda sia finita, non vi è motivo da scoraggiarsi, anzi da una compagnia si vuole estendere il beneficio da per tutto. Si può vedere nel *Giornale di Roma* del 1858 gli articoli: a p. 783, *Il telegrafo Transatlantico;* a p. 863, *Telegrafo Sub-Atlantico*. Nella pag. seg. è uno specchio del progresso del telegrafo sottomarino da'primi tentativi cominciati nel 1850 sino e inclusive al 1858 ne' diversi stati. Inoltre lo stesso *Giornale* contiene due altri articoli: il 1.° a p. 891 che dà contezza della *Relazione sull' interruzione delle correnti nel cordone Atlantico;* il 2.° a p. 918 è intitolato: *Questioni e ragguagli fisici sul Telegrafo Atlantico*. L'*Enciclopedia contemporanea di Fano*, an. IV, serie 2.ª, t. 2, p. 193, offre l'articolo: *Il Telegrafo Transatlantico*, colla figura della fune. E la *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 12, p. 233 e seg., discorre *Del Telegrafo Atlantico*, e riporta la *Lista de' vari Telegrafi sottomarini*, colle loro lunghezze e l'epoche in cui sono stati posti in opera dal 1850 all'ultimo discorso nel 1858. Intanto sta per compiersi lo stabilimento d'una linea telegrafica sottomarina da Otranto a Vallona, per congiungersi a Cattaro colle linee esistenti dell' impero austriaco e dell' impero ottomano; e pare che subito dopo verrà dato mano al filo sottomarino dell' Adriatico. In tal modo il regno delle due Sicilie è il 1.° paese in Europa, dopo l' Inghilterra, che abbia pensato di costruire i fili sottomarini pe' propri bisogni.

5. Venezia *nuova Roma del Mare*, mentre Napoleone I chiamava *Colonia* (*V.*) la sua *piccola Venezia* pel complesso di sua sontuosità e per essere situata a semicircolo sulla riva sinistra del Reno, che si attraversa sopra un ponte volante, fu canale di comunicazione fra l' *Oriente* e l' *Occidente* (*V.*), asilo di libertà, porto a tutti di sicurezza e di pace. Venezia non ebbe *Medio Evo* (*V.*), non soggiacque mai alle barbarie significate da quel vocabolo, poichè i veneziani riparati illesi nell'isole della Laguna e in quelle congiunte formanti la città, non riceverono il soffio de' secoli barbari, fiorirono con progressivo incremento in numero e prosperità, dal V fino al declinare del XVI secolo principalmente. Città dell' arti e de' monumenti, tutta la città è un museo, una pinacoteca. Vorrei aver veduto Venezia nel 1796! Egual ardente desiderio altrove esternai per la mia *Roma* papale, insieme all' altra brama d' averla potuta ammirare nel 1526; ambedue anni precedenti a due epoche deplorabilmente memorabili! Se nulla resta del magnifico suo formale quale repubblica maestosa, nobilissima e possente, rimane in grandissima parte il suo materiale. Prima avea, come ho narrato di sopra,

principalmente ne' §§ VIII e X, un numero assai maggiore di chiese, di conventi e di monasteri d'ambo i sessi, distrutti co' loro doviziosi ornamenti, e preziosi archivi e biblioteche, demoliti e dispersi ne' primordi del corrente secolo dal genio distruggitore. Anche per questo riesce di somma importanza la più volte lodata opera del cav. Cicogna, *Inscrizioni Veneziane*, nella quale laboriosamente e con patrio amore raccolse un tesoro di memorie che altrimenti andavano per sempre perdute. È vero però che molte opere artistiche, e le ss. Reliquie che in tanta copia arricchivano gli abbattuti templi, passarono, per la maggior parte, a decorarne altri, e quanto alle prime anche le pubbliche raccolte di belle arti; non pertanto notabile numero andò disperso e passò all'estero, come ripetutamente deplorai. Dalle brevi descrizioni artistiche che feci delle numerose esistenti chiese, si rileva che nel numero maggiore sono monumenti architettonici superbi, e molti vero modello d'arte, ed emporii di bellezze artistiche in pittura e scultura. Dice giustamente il ch. Zanotto nelle sue giunte all' opera, *Le Fabbriche e i Monumenti di Venezia*, da questi molteplici lavori di belle arti, esistenti in molti templi, qual più qual meno degni di considerazione, ben si vede come i padri nostri curassero l' onore e il decoro del santuario, e come questa virtù fosse di sprone ed eccitamento a promuovere, oltrechè la pietà ne' fedeli, ed io aggiungerò l'edificazione de' forestieri, l' incremento delle arti sorelle, per cui salirono esse all' apogeo di quella gloria che valse a far celebrare la bellissima Venezia fra le nazioni. » Ed il gentil forestiero che visita questeLagune, ad ogni passo inarcando le ciglia, muove parole di lode, e una lagrima versa su questa città altre volte regina de' mari, e sui generosi, che in secoli più fortunati la ingemmarono di fabbriche, di tele e di marmi cospicui, per cui starà sempre, se non inclita regina, almeno veneranda matrona, degna di appartenere al più giusto e paterno de' Monarchi. Che se l' invidia straniera coll' avvelenato suo tosco cercò e cerca d'annebbiare sì bella gemma del mondo, gli sforzi suoi non servono ad altro che a farla emergere più lucida e tornar più cara agli occhi de' buoni. Così il sole vince colla forza degl' infocati suoi raggi l'invide nubi, e più fulgido brilla sul pinacolo de' cieli, anzi signore de' cieli, ad illuminare il sottoposto universo che nell'ebbrezza della sua gioia scioglie un cantico di lode, chiamandolo con Dante: *Lo bel pianeta, che ad amar conforta*". A tratto così eloquente d' un illustre veneziano, segua quello pur facondo d' un romano intelligentissimo di belle arti, Quirino Leoni. Scrisse egli nell' *Album di Roma* de' 15 luglio 1854, t. 21, p. 161, all' egregio pittore vicentino Pietro Roi. » Spettacolo nuovo per certo, e più ad incanto che a meraviglia rassomigliante, è quello offerto all' italiano o straniero viaggiatore, il quale ponga per la prima volta piede in Venezia, in questa dominatrice dell'acque, ridente figlia dell' avventurata Laguna. Dire che sorpassa ogni immaginazione, è nuda verità: possono più o meno approssimativamente immaginarsi *Londra*, *Parigi*, il *Vaticano*, il *Colosseo* (*V.*); Venezia sola non mai. Dessa è un mistero che senza vederlo non si comprende, e tutta un monumento immenso, che mille altri ne racchiude: niente ha di comune colle altre città; e se queste, tranne forse *Roma* (*V.*) nelle sue principali grandezze, portan seco l'impronta della mano dell'uomo, Venezia sola sembra tutta fattura di un Dio. Templi, palagi, colossi, ponti, giardini, isolette vaghissime, monumenti severi, canali maestosi, l' amenità della calma, il furore della tempesta, tutto si mescola e si avvicenda nel recinto di questa città senza pari; per la

qual cosa agli occhi del pellegrino, che dentro la svelta gondola corre per quelle acque ospitali, sembra svolgersi continuamente una magica tela che ad ogni tratto lor manifesta un nuovo portento. Allora la mente si ravviva nelle memorie del passato, allora il cuore batte fortemente nell' ammirare quelle basiliche erette in tempi che le virtù cittadine si afforzavano nel culto del Signore; nel contemplar que' palagi come de' Dandolo, de' Pisani, de' Morosini e di mille altri non indegni rampolli d' un generoso patriziato; nel veder que'castelli che furono presidio di fortissima libertà; nel percorrere quell'arsenale dal cui seno uscirono tante flotte a far temuto e glorioso ne'mari d'oriente il Leone di s. Marco. Forse al tumulto che si desta nel cuore, allora mal si frena una lagrima, figlia di un affetto che non si può esprimere; e già verso sera ti dirigi malinconicamente commosso verso la gran piazza, convegno generale d' ogni ceto di cittadini. Ma se visitando i monumenti di Venezia hai sempre al fianco il pensiero doloroso della sua potenza distrutta, qui per lo contrario, frammischiandoti a' suoi cittadini, hai la certezza, che l' antica gentilezza loro non cadde con quella; e nelle donne singolarmente troverai quella affabilità di modi, quella cortesia, che le rende famose per tutta Italia, la quale addita superbamente in esse un modello, in cui le grazie dello spirito s'accoppiano bellamente alle doti dell' ingegno e alla coltura dell' istruzione. Nè credasi mai, che queste qualità sian frutto delle tanto vantate idee moderne; no: la civiltà delle donne veneziane è d'antichissima data, sì, che forse niun paese ne può vantar tante per utili studi encomiate, non meno nell' amena letteratura, che nelle scienze più gravi ". — Il *Giornale di Roma* del 1850 nelle p. 1158, 1174, 1181 riportò un grave e importante articolo diviso in 3 capi, ossia riprodusse quello pubblicato dall'*Austria* e dalla *Gazzetta di Venezia* de'4, 5 e 7 dicembre 1850, che stimo interamente riprodurre, e servirà di schiarimento al fin qui riferito, e qual discorso proemiale su quanto compendiosamente vado a svolgere, dall' origine di Venezia sino ad oggidì, ne'§§ XIX e XX; nel § XXI e ultimo ragionando del Vescovato e del Patriarcato, così restando dispensato da delicati dettagli. — » I. Già da molto tempo noi avevamo intenzione di assoggettare a serie considerazioni la posizione e le condizioni di Venezia, su cui si gettano nel pubblico tanti giudizi veri solo per metà o affatto sbagliati, specialmente in Italia. Un esteso articolo nel *Lombardo-Veneto* (dal 2 al 5 novembre) ce ne offre occasione prossima. Godiamo di vederri confessato apertamente come il governo Austriaco abbia avuto premura di promuovere il vantaggio della famosa Regina de' mari, e che la rivoluzione distrusse in pochi mesi quanto in anni era stato a fatica edificato. Però qui non vorremo opporci a modi parziali di considerare le cose, nè farci apologisti della politica austriaca in Italia, ma piuttosto esamineremo e apprezzeremo da un libero punto di vista il vero stato delle cose per dedurre i mezzi di soccorrere quella città. Chi vuole intendere il presente deve ritornare sul passato. Si domanda come ed in quanto quelle forze vitali e quelle relazioni, che produssero l'antico fiore di Venezia e la sua successiva decadenza, sussistano ancora e continuino ad esercitare la loro azione. Da ciò risulterà che cosa sia in generale da evitarsi, che da promuoversi e da farsi, per assicurare radicalmente una miglior condizione per l'avvenire. In una città commerciale e marittima, qual era Venezia, si devono innanzi tutto ponderare esattamente tre riguardi, cioè: l'elemento *continentale* o i suoi rapporti naturali colla terraferma; l'elemento *marittimo* (oceanico) o le sue relazioni na-

turali dalla parte del mare; finalmente l'elemento *politico*, le relazioni politiche nell' interno dello stato, lo spirito e la forma di questo, la borghesia in sè e per sè. Al tempo del fiorir di Venezia, questa città era senza dubbio assai privilegiata, e posta in condizioni molto favorevoli sotto tutti tre questi aspetti. Protetta per la sua posizione marittima dagl'infiniti sconvolgimenti continentali del medio evo, trovò tranquillità e campo, non solo per rinvigorirsi nel suo interno, ma altresì per isviluppare il suo commercio e la sua navigazione al di fuori. In Venezia si formò una borghesia libera, potente, ed una nobiltà patriottica, amante di gloriosi fatti; l'attività di tutte e due al di fuori, fu inoltre accresciuta e favorita da tutta la direzione del commercio del mondo, sorto colle crociate a novella vita, e di cui Venezia divenne l' organo principale. Dalla parte della terraferma, ell'era in prossima congiunzione con una lunga catena di città fiorenti, che dall'Italia giungeva al di là dell' Alpi sino al Danubio ed al Reno, e stendeva i suoi anelli in tutta l'Europa di mezzo; essa serviva di mezzo ad una parte essenziale del commercio d' oltre mare di queste città, ed alle quali Venezia scambiava con prodotti levantini, delle Indie Orientali e propri, il loro superfluo in diverse produzioni dell'arte. Così Venezia favorita sotto molti aspetti, tendeva al dominio de' mari, ed ancora più rapidamente dell' antica Roma andava incontro ad una rara grandezza europea. Come que'tre elementi erano stati in principio elementi essenziali della grandezza di Venezia, così nel progredire de' tempi avvenne in essi un totale rivolgimento, che parte ne produsse, parte ne affrettò la ruina. L'elemento politico, la degenerazione interna della repubblica, sembra però esser preponderante; ed in ogni caso la Regina de' mari d'una volta dee in gran parte attribuire a se medesima la decadenza in cui a poco a poco precipitò. L'immense conseguenze della scoperta d' America e della via delle Indie Orientali pel Capo di Buona Speranza, non furono riconosciute abbastanza a tempo da'veneziani, dominati dal sentimento della propria sicurezza, ed essi trascurarono d'appropriarsene i vantaggi; lo sviluppo oceanico del commercio del mondo, ne trasportò tutto il centro di gravità all'Occidente. Tenendosi nel loro accecamento attaccati soltanto alle consuete vie commerciali del Mediterraneo, credettero garantire i loro vantaggi con nuovi trattati co' sovrani d'Egitto. Mentre si perdevano in pratiche, prive di successo, per ottenere il taglio dell'Istmo di Suez, che volevano eseguire a loro spese, i portoghesi si giovarono assiduamente della via pel Capo di Buona Speranza, fondarono il commercio diretto fra l' Europa e l'India, e risparmiando i frequenti carichi e scarichi, i molti contratti intermedi, e le gravose spese del trasporto per terra, furono in caso di gettare sul mercato europeo i prodotti del lontano Oriente, a molto più buon mercato di quello che potessero fare i negozianti veneziani. Altri avvenimenti cooperarono ad aumentare gli sfavorevoli effetti di questo stato di cose. Le difficoltà, le quali vennero opposte da'sultani d'Egitto al commercio veneziano, le scorrerie de'turchi in Macedonia, la caduta dell' impero greco, amico al commercio veneziano, la perdita di Negroponte, di molte piazze importanti nell'Albania e nell'Arcipelago greco, e finalmente quella di Morea, e dell'isole di Cipro e di Candia, situate sì favorolmente pel commercio orientale, e le lunghe e molteplici guerre, in cui la repubblica fu involta pe'suoi possedimenti nella terraferma; tuttociò contribuì a rovinar del tutto il commercio di Venezia. Altri popoli intanto si dividevano il commercio del mondo; a'portoghesi e spagnuoli tennero dietro gli olandesi, ed a questi gl'inglesi, quale suprema nazione commercia-

le oceanica. I grandi capitali, prima impiegati nel commercio marittimo veneziano, gli furono ritolti allorchè e' cessò dal dare un guadagno sufficiente, e furono rivolti invece a comperare possidenze sulla terraferma. L'inclinazione al dolce far niente andò crescendo; i ricchi andarono consumando i guadagni de'padri loro; i meno benestanti caddero a poco a poco in miseria. Il governo veneziano si fece animo ancora una volta per salvare un piccolo avanzo del commercio marittimo; ma non ricorse al vero mezzo. Fedele all'antico sistema, credette di rianimare il commercio di Venezia con proibizioni e con misure coattive. Nel 1728 il senato, avuto riguardo all' antiche osservanze, in forza delle quali i sudditi della terraferma doveano soltanto ritirare dalla capitale tutte le merci provenienti dalla parte del mare, che servivano al loro consumo, ordinò che tutte le merci da consumarsi nel territorio delle provincie, anche se avessero pagato il dazio consumo, dovessero essere riguardate come contrabbando, qualora la bolletta di dazio non provasse ch'esse fossero state ritirate dalla capitale. Ad onta di queste misure, il commercio andò sempre peggiorando, fino alla caduta della repubblica, da tanto tempo preparata, ed avvenuta senza rumore alla fine del secolo precedente. Le nozze simboliche del doge coll'Adriatico eran già da lungo tempo divenute una semplice formalità, nella quale ogni veneziano non faceva che rammemorarsi con tristezza l'antico fiore della sua patria. Nel 1797 Napoleone I troncò la vita di questo stato, incapace di resistere, e la pace di Campoformio del 1798 trasse Venezia sotto il dominio Austriaco. A questo ultimo periodo noi vogliamo dedicare alcune considerazioni.— II. Allorchè Venezia per la pace di Campoformio passò sotto il dominio Austriaco, il nuovo governo si affrettò di accordare vari favori all'antica città de'dogi. Però questo stato durò troppo poco per migliorare essenzialmente la condizione dell' immiserita città: infatti ormai nel 1805 questa città, nella pace di Presburbo, fu ceduta al regno d' Italia, e fino al 1814 dovette sopportare le conseguenze del sistema continentale ordinato da Napoleone I contro l'Inghilterra, ed i danni d' un rigoroso blocco del suo porto. In seguito alla pace generale, Venezia fu incorporata col suo territorio all'impero Austriaco. Il nuovo governo cercò di ravvivare il commercio veneziano e di promuovere il benessere della popolazione. Che i suoi sforzi non siano rimasti privi di successo, se ne poteva persuadere chiunque vide prima Venezia, e la visitò negli ultimi anni precorsi allo scoppiare della rivoluzione. Il conte veneziano Agostino Sagredo scriveva nel 1843:=Venezia cadde dopo secoli di gloria, dopo di avere raggiunto il culmine della potenza, ed aver posseduto immensi tesori, in tal grado di miseria, da potersi ben dubitare della prossima sua fine; ora essa ritorna a novella vita, e il suo benessere, che ogni giorno s'accresce, è arra per l'Italia che questa sua cara figlia non perirà, ma continuerà ad essere anche per l'avvenire suo gioiello e sua prediletta.= Il governo Austriaco poteva scorgere con soddisfazione come col progredire del tempo le strade deserte della città della Laguna si rianimassero a poco a poco, palazzi caduti risorgessero dalle loro rovine, le arti fiorissero, si erigessero grandi stabilimenti industriali, ed il porto si riempisse di bastimenti (il sig.r Locatelli, direttore della *Gazzetta di Venezia*, dipingeva colle seguenti parole lo stato di Venezia nel 1843. = Quando la città, ogni dì più, si rifà e si rabbella, in ogni angolo s'alzano nuovi edifizi, in Merceria si riaprono le chiuse botteghe, si accrescono i magazzini e le istituzioni di lusso; quando in meno che un anno si schiudono 3 nuovi alberghi, ed uno fra questi grandioso, magnifico, senza pompa di preconi e di annunzi, senz'aiuto di a-

zioni, senza sforzo di commessi viaggianti, sotto da'fondamenti, ed essi già riboccano di gente; quando i prezzi delle pigioni sono presso che raddoppiati, e il moto e la vita nelle contrade maggiore, pieni e folti sovente ben 5 teatri ec. ec. = Nota dell'*Austria)*. Sempre più numerosi accorrevano i forestieri alla città de' dogi, che avea deposto le sue gramaglie per risfavillare qual lieto gioiello della estesa Laguna; negli ultimi anni si contarono circa 120,000 forestieri che visitarono Venezia. Un sicuro documento dell'accrescimento del benessere generale ce lo offre la rendita del dazio consumo; nel 1824 questo dava lire 890,374:30; nel 1843 invece ormai lire 1,075,358:71. Il commercio marittimo di Venezia s'accrebbe ragguardevolmente negli ultimi tempi. Il numero e la portata de'bastimenti, entrati ne'porti di Malamocco e di Chioggia (Chioggia non costituisce una parte separata, ma è un porto sussidiario di Venezia. Nota dell' *Austria)*, importava (qui è un prospetto di bastimenti di lungo corso, grande cabotaggio, piccolo cabotaggio, col numero de'bastimenti e loro tonnellate dal 1839 al 1847 inclusive: riporterò il massimo della cifra. Bastimenti da lungo corso 516, di tonnellate 99,105. Grande cabotaggio: bastimenti 3730, di tonnellate 247,070. Piccolo cabotaggio: bastimenti 1978, di tonnellate 79,132). Da ciò risulta un accrescimento sorprendentemente consolante della navigazione di Venezia in tutte e 3 le categorie. L'accrescimento maggiore si ebbe nella navigazione di lungo corso, ed in quella di piccolo cabotaggio, specialmente pel commercio con Trieste. Importantissimo e pur crescente fu sino al 1847 il commercio di transito di Venezia, porto di mare naturale delle provincie italiane, di Modena e Parma, del Tirolo e di una parte della Germania meridionale. Per Venezia furono dalla parte di mare dal 1842 al 1847 inclusive importate in Austria e altri stati, esportate in Austria e altri stati (senza però l'Ungheria, la Transilvania, la Dalmazia e i territorii extra-doganali) merci pel valore di fiorini ch'è nel prospetto che segue (dirò le cifre maggiori. Importazione in Austria del valore di fiorini 16,606,078, e in altri stati del valore di fiorini 7,894,961. Esportazione in Austria del valore di fiorini 5,489,472, e in altri stati del valore di fiorini 14,876,039). Non abbiamo dati statistici autentici sulla quantità di merci introdotte a Venezia per mare, per consumo o per essere spedite all'estero, nè sulle merci ivi prodotte ed esportate all' estero. Perfino i prospetti rilasciati da quel capitanato del porto sulle merci introdotte ed esportate per mare, non possono offrire alcun punto d'appoggio, perchè essi indicano per tutto il commercio un valore molto minore di quello che risulta dalle tabelle doganali pel solo transito. Non molto importante, ma pur sempre crescente è la quantità delle merci prodotte in Venezia ed introdotte nel territorio doganale austriaco, che consistono principalmente in vetro, perlette e granate di vetro, manifatture, candele di cera, pellami ec. Esse importò (segue un prospetto dall' anno 1831 al 1847 inclusive: la maggior cifra è di fiorini 1,449,713, nell' anno 1845). Questi bei risultati dovette Venezia essenzialmente agli sforzi effettivi del governo Austriaco per rialzare dalla sua decadenza la già Regina de' mari. Non accenneremo le fabbriche grandiose nell' interno della città, che furono eseguite per ordine del governo ed a spese dello stato, ma toccheremo soltanto quelle opere ch'erano prossimamente destinate ad ispirar nuova vita attiva alla città de'dogi ed attirarvi novelle forze. Perfino la natura s'era fatta nemica a Venezia. Fino dal principio del XV secolo, il porto del Lido era il vero porto di guerra e di commercio di Venezia, i bastimenti più grandi potevano entrarvi senza difficoltà: ma a poco a poco all' in-

gresso si alzarono le sabbie e convenne trasferire il porto a Malamocco. Quando anche là l' ingresso fu reso sempre più difficile da'banchi di sabbia, si passò ad erigere quelle piccole dighe (guardiani o speroni) che si trovano anche attualmente in gran numero lungo la costa di Malamocco e di Pellestrina. Ma anche questi si addimostrarono insufficienti. per cui sotto il dominio francese s'incominciò la costruzione della diga curva della Rocchetta per ottenere una corrente più forte che impedisse il deponimento di banchi di sabbia. Le condizioni guerresche resero impossibile di terminare allora la costruzione. Il governo Austriaco riconobbe l'opportunità di quell'opera, e la fece ripigliare: in pari tempo ordinò la costruzione di una diga di macigni sporgente per 2,200 metri nel mare alla punta meridionale del lido di Malamocco (Defendente Sacchi nella *Memoria intorno a' Murazzi*, ragiona nel cap. 8: *Delle nuove difese e miglioramenti fatti ai Litorali dopo il* 1825). Questa opera colossale, di cui l'imperatore Ferdinando I pose la 1.ª pietra nel 1843 (a' 13 ottobre 1838, come ho detto nel n. 3 di questo stesso §, e dovrò ripetere nel § XVIII, n. 28), è già progredita di tanto che non sono da terminarsi che la parte che si trova al livello del mare ed il piccolo faro. Parimenti della diga curva della Rocchetta non manca che la corona. La costruzione della controdiga di 308 metri, progettata alla punta settentrionale del lido di Pellestrina dovea essere incominciata nel 1848; ma gli avvenimenti di quell' anno e del successivo nol permisero (nel citato ultimo § e numero dirò averla decretata l'imperatore che regna). Coll'erigere quella grande diga si ottenne una sì forte corrente d'acqua all'ingresso del porto di Malamocco, che il banco di sabbia che ne ingombrava la foce fu rotto, e si formò un nuovo canale che a poco a poco si allargò fino a 300 metri. Dagli scandagli eseguiti nel marzo di quest'anno risultò una profondità di metri 5.45 - 7.95, e negli ultimi tempi, come osserva giustamente il *Lombardo Veneto*, passarono pel canale con pieno carico diversi grandi bastimenti, tra cui il bark americano a 3 alberi, l' *Apollo* (Cap. P. A. Ingham) che avea l'immersione di metri 15.11, in condizione di acqua di 0.38 al di sotto della comune marea; prova questa che la profondità va sempre crescendo, e che eseguita che sia la controdiga, essa giungerà almeno a metri 7.95. Un vantaggio essenziale che offre la gran diga consiste in ciò che i bastimenti, soffiando il sirocco, non sono punto impediti nell'entrare, ma anzi per via di esso passano più rapidamente il canale. Il governo non si accontentò di aver migliorato l'ingresso del porto di Malamocco e di averlo reso servibile anche ai grandi bastimenti; ma procedette anche a regolare la comunicazione di questo porto coll'arsenale. Il canale che fornisce questa comunicazione, ed ha il nome di *gran canale di navigazione militare e mercantile*, aveva in diversi punti, e specialmente presso s. Spirito, Madonnetta Poveglia e Rocchetta, forti curve, che impedivano di molto la navigazione: queste furono regolate per ordine del governo, ed il canale fu approfondato in tutta la sua estensione. Si pose mano altresì a togliere la curva presso s. Clemente. Compiuto questo lavoro, il gran canale di navigazione correrà in linea quasi retta dalla Porta Nuova dell' arsenale fino a Malamocco. La larghezza di esso non è meno di 14 metri, la profondità 6 1/2: solo sulla linea da s. Spirito a Poveglia la profondità è minore, cioè 5 metri 5 1/2: quindi vengono impiegati due cavafanghi per ristabilire anche ivi la profondità normale, colla quale, fregate di 44 cannoni ponno passare il canale completamente armate. Oltre le spese immense, che esigettero queste opere, il governo imperiale impiegò più di 2 milioni di lire pel mantenimento dei Murazzi al lido di Malamocco e di Pelle-

strina, e dal 1830 al 1842 più di 4 milioni di lire in lavori di fortificazioni per difendere Venezia contro attacchi del nemico dalla parte del mare. Ma il governo non rivolse i suoi sguardi soltanto alla comunicazione di Venezia col mare. Venezia, la sposa del mare dovea porgere l'altra mano al continente, in vincolo più prossimo d' amicizia; e sulla estesa Laguna si schierarono eleganti archi d' un ponte gigantesco, sul quale ora fischia la locomotiva per abbreviare lo spazio che separa l' antica città de' dogi dalle sue sorelle della terraferma. Soltanto coll'intima unione di questi due elementi, il marittimo ed il continentale, dell'attività commerciale marittima di Venezia, che risorgerà, colla vita industriale del continente, si può aspettare una nuova vita rigogliosa, grandi risultati di sviluppo. La costruzione della strada ferrata Lombardo-Veneta sulla Laguna fu cominciata in giusta considerazione della condizione cadente di Venezia, ivi più che in altro luogo occorre vivo moto commerciale. E questo si ebbe ancor prima che tutta l'opera fosse terminata; la congiunzione colla ricca e famosa Padova, con Vicenza e colla commerciale Verona, non potè rimanere senza effetto sopra Venezia. Qualora la strada abbia raggiunto l'attiva ed industriosa Brescia, e sia stabilita la congiunzione immediata colla ricca metropoli lombarda e col Lario (noterò io che questo nome si dà talvolta al lago di Como, derivante dal nome di *Larius*, che i romani davano a quella massa d'acque. Fu applicato pure al dipartimento del regno Italico, che formava quasi l'attuale provincia di Como), Venezia riavrà di nuovo, e speriamo duraturo, splendore; i lombardi daranno la preferenza alla città sorella piuttosto che a Genova, e perfino la parte orientale della Svizzera potrà ritirare e spedire le sue merci nel modo più celere e più a buon mercato, specialmente per via di Venezia. Uno sviluppo ancora più ricco d' avvenire si aprirà al commercio veneziano quando la strada ferrata Lombardo-Veneta sarà pel Friuli congiunta alle linee austriache, e pel Tirolo con quelle della Germania meridionale si concentrerà in Venezia, ed il Fondaco de' Tedeschi ritornerà quello ch'egli era anticamente.—III. *L'Avvenire*. Per primo articolo noi abbiamo notate le cause generali ed istoriche del fiorire e del decadere della città delle Lagune, ed abbiamo veduto come la decadenza stesse in immediata connessione colla mutata direzione *oceanica* delle vie commerciali per l'Indie Orientali, coll'invasione dell'occidente dell'Asia e dell'oriente d'Europa per parte degli ottomani, e colla barbarie, che si stabilì frammezzo all' antiche comunicazioni e ne ruppe le fila dal Mediterraneo in là; e finalmente colle grandi guerre continentali dell'Occidente, specialmente in Italia, che scossero ripetutamente la repubblica: ma che essa fu da ultimo propriamente occasionata dallo snervamento interno di questo stato, che impropriamente si chiamava libero, e indarno col rinforzare il sistema del monopolio cercava di salvarsi nella lotta co' grandi stati nazionali frattanto cresciuti a potenza. In sostanza Venezia divise la sorte colle città tedesche, che parimenti furono escluse dalla nuova direzione oceanica del commercio del mondo. Soltanto la sua caduta fu tanto più profonda e di tanto maggior effetto, in quanto che il suo dominio e la potenza erano stati ancora più grandi di quello delle città tedesche. Speriamo che anco adesso nel risorgimento un'egual sorte arrida a Venezia, come a quelle città tedesche. In realtà, le antiche condizioni vitali del benessere sembrano voler rinnovarsi egualmente per le città italiane come per quelle della Germania meridionale. Ad onta della diversità delle condizioni di ambedue i paesi nell'antichità, col medio evo si manifesta sotto vari aspetti importanti l'analogia tra di essi e l'intime rela-

vono tra l'Italia e la Germania: certamente su ciò influirono essenzialmente le condizioni geografiche, che richiamavano ad unirsi il litorale italiano ed il continente tedesco. Queste relazioni naturali continuano ancora, anzi per tutto il sistema politico e pel vincolo politico con Austria operano in molto maggior grado di prima, sicchè rivela assai poco intelletto politico il voler combattere, tanto da una parte che dall'altra, queste fisse influenze scambievoli, fondate dalla natura tra l'Italia e la Germania. Quando dagli ottomani furono interrotti nel Levante e nell'Egitto i grandi rapporti di scambio, quando furono arrestate le vene di commercio che dalle città dell'Europa centrale sì copiosamente si diramavano pel Mediterraneo e pel Danubio, e quando l'Italia cessò d'essere il centro mercantile, da cui la rimanente Europa traeva in gran parte i suoi prodotti, incominciarono a farsi deserte anche le strade commerciali tedesche da Colonia sul Reno, fino alla doppia città del Danubio. Come una volta i fenicii ed i greci avevano trapiantata dall'oriente sui loro navigli la cultura ed il benessere all'occidente, in Italia, Sicilia, Sardegna, Francia meridionale e Spagna, nella guisa medesima nel medio evo Venezia e Genova, allora regina del Mediterraneo, e parimenti le città anseatiche tedesche ne'mari del settentrione, aveano spedite di nuovo nell'oriente le loro colonie e le loro fattorie. I turchi, che sempre più irruppero, lacerarono nell'oriente tutti questi fili di comunicazione, e nel settentrione la formazione dell'impero de'Czari fu poco più favorevole alle città anseatiche; la nuova via marittima scoperta portò i tesori dell'Indie in altri porti, e tuttociò fece languire la catena di città italiane e tedesche. Senza questi avvenimenti fatali, e se in Italia le città rivali si fossero avvicinate, se specialmente in Germania la lega anseatica avesse posto la mano alle sorelle città della Svevia, forse già da lungo tempo sarebbe stabilita l'unità politica di ambedue i paesi. Così invece rimasero divisi, vennero meno col contemporaneo indebolirsi de'loro rapporti reciproci, e mentre le superbe città italiane immiserivano, anche le città anseatiche disunite soggiacevano alle guerre interne ed al rigoglioso progresso di forza degli stati marittimi occidentali, destato dalla scoperta dell'America. Intanto però, partendo dalla Germania, erano, per la perseverante natura di questi popoli, maturati nuovi germi di stati; sulle antiche rovine era cresciuta una fresca semente, e s'era preparato un nuovo rivolgimento nel commercio del mondo. E qui si mostra di nuovo che anco per l'avvenire, la Germania e l'Italia devono rimanere economicamente e politicamente unite: a tale effetto, qual potente membro centrale d'unione, abbiamo l'impero d'Austria, pienamente conscio della sua vocazione. Il modo giusto ed energico, con cui l'Austria ha assunta tale impresa, ci è garanzia ch'essa, ad onta di questo rumore di guerra del momento, sarà felicemente condotta ad effetto pel vantaggio tanto della Germania, quanto dell'Italia. Ci si domanda in qual modo si renda realmente manifesto quel rivolgimento? Il Mediterraneo è risorto a nuova vita, quale non avea da secoli; l'impero Ottomano, questa parte che separa l'Europa dall'Asia, va come tale sempre più cadendo. L'orlo settentrionale dell'Africa vien tratto sempre più nella civilizzazione europea. Nell'Egitto non dominano più sultani, che cerchino di trasportare al di fuori dei confini del loro regno le vie più brevi del commercio tra l'Europa e l'Italia; le comunicazioni dell'Europa si spingono sempre più addentro su pel Nilo (nel Sudan) e schiudono le coste orientali, al pari delle più ricche contrade interne dell'Africa. Le antiche vie del commercio orientale, la colchica, la pontica, la siriaca, e più di tutte l'egiziana attraverso l'Istmo di Suez, ritornano ad as-

sumere l'importanza di una volta. L'Istmo tra l'Asia e l'Africa, attraverso al quale è la via più breve non solo per l'Indie inglesi, ma altresì per l'Indie olandesi e per le parti del mondo di ultima scoperta, diventerà in forza della navigazione a vapore il deposito principale delle merci indiane, col quale per poco ancora gareggeranno le vie per l'America settentrionale e per Panama. La direzione occidentale atlantica del commercio non perirà per questo; di ciò ne guarentiscono gl'intraprendenti americani che sono in procinto di aprirci una strada più libera attraverso al loro continente. Ma non sarà più quella che preponderera; nella direzione orientale si formerà una seconda corrente principale di commercio di egual valore, ed il Mediterraneo, ma specialmente il golfo Adriatico, che profondamente penetrando nel cuore dell'Europa divide e congiunge la penisola degli Apennini con quella ora risorgente del Balkan, sarà il punto marittimo importante, ove ambedue le correnti s'incontreranno e spingeranno a maggior sviluppo di cultura: e l'Europa centrale sarà il terreno, ove esse agiranno più immediatamente e più operose. Anche Venezia deve ora prendere la sua posizione futura in questo nuovo grande movimento, e da esso partire nel fissare i suoi sguardi sulla politica commerciale. I due elementi, sempre tanto importanti per Venezia, della posizione marittima e continentale, ritornano ora a divenire del massimo peso, come forse non furon giammai; e si tratterà soltanto di vedere, se anche il terzo elemento interno corrisponda al nuovo stato di cose, e se Venezia saprà giovarsi energicamente degli elementi offerti al suo sviluppo. Qui sta il vero nodo della questione sull'avvenire di Venezia. Prima di tutto si presenta il fatto che, in paragone de'suoi floridi tempi nel medio evo, tutte le altre relazioni si sono essenzialmente mutate; in questa mutazione di circostanze havvi la ragione, per cui Venezia, dal nuovo favore che le offre la sua posizione non può trarre un più bell'avvenire, che con una stabile unione con uno stato importante come l'Austria. La ricchezza d'una volta del mezzodì, delle città italiane e tedesche, fu raggiunta senza direzione unitaria di politica commerciale, solo sopra basi naturali e geografiche. Ei risultò da un saggio uso di condizioni naturali favorevoli, e dalla posizione vantaggiosa quanto alle vie commerciali d'allora, e da una instancabile operosità ne'traffici del commercio e dell'industria. Oggi le stesse condizioni naturali, favorevoli all'operosità de' singoli individui, quantunque per se stesse valgano immensamente, come ci mostrano Trieste, Amburgo e Brema, non basterebbero più da se sole ad ottenere simili risultati. D'allora in poi la politica è divenuta una scienza potente; la politica pratica si è fatta un'alta arte ed una grande arma, che non rimane inefficace se non in deboli mani. Non solo città isolate, ma grandi regni nazionali e federazioni di stati sono entrati gli uni contro gli altri nella gara, e l'individuo sparisce nell'isolamento. Anche materialmente oggidì solo una potenza come l'Austria può assicurare a Venezia l'appoggio, la protezione, il campo, affinchè, fondandosi di nuovo sul favore della sua posizione geografica, possa trarre realmente grandi vantaggi dalle attuali correnti del commercio del mondo, e risorgere e mettersi operosa in prima linea. Chi ne dubitasse, guardi a quanto realmente avviene. Mentre l'Austria migliora ed estende il suo sistema consolare, rialza la sua marina di guerra, assicura protezione da vicino e da lunge a'suoi interessi commerciali, e con grandiose opere arricchisce quasi Venezia d'un nuovo porto, le costruisce in pari tempo dalla parte di terra i ponti più giganteschi, la congiunge, colle strade ferrate, colle piazze principali d'Italia: pel Friuli colle reti di strade ferrate austriache; pel Tirolo colla Germania e col-

la Svizzera, e la pone sempre più in intima relazione reciproca con tutta l'Europa centrale. Se Venezia deve divenire quanto prima porto principale della lega doganale italiana, e trarre vantaggi sempre crescenti dalla facilitazione della navigazione del Po, anche l'unione doganale austro-germanica, che apre a Venezia un territorio immenso, influirà in modo benefico pel commercio sulla liberazione della Germania da' dazii di transito e dalle pesanti gabelle fluviali; e con Trieste anche Venezia diverrà uno de' porti di mare principale al mezzogiorno della lega commerciale dell'Europa centrale. In breve, solo l'unione coll'Austria può attualmente offrire a Venezia vantaggi, che, isolata, non avrebbe mai potuto raggiungere. Di una posposizione di Venezia a confronto d'un altro porto non si può parlare sul serio. Non sarà mai primo se non chi saprà giovarsi nel modo più attivo e diligente degli elementi esistenti e delle relazioni favorevoli. Molto meno poi si può credere che il governo renda ancora omaggio a que'pregiudizi, che si raffigurano contrari gli uni agli altri gl'interessi delle città marittime d'un regno, e perciò pensano di non poter aiutare e favorire l'una che a spese dell'altra (Non abbiamo espressamente toccato la questione del porto-franco, la cui decisione fu or di nuovo promossa dalle proposte, tanto della così detta Commissione del contrabbando in Trieste, quanto della Commissione costituita in Venezia pel vantaggio di quella città, perchè, secondo il punto di vista, secondo cui abbiamo qui considerate le cose, essa si presentava come questione di secondo ordine. Nota dell'*Austria).* Questi pregiudizi sono di egual genere di quelli del mercantilismo; secondo il quale si ammetteva che col commercio esterno una nazione si potesse arricchire solo a spese dell'altre, ed il vantaggio d'una parte fosse il danno dell'altra; mentre invece nel commercio sogliono guadagnare ambedue le parti, ed il commercio con paesi, che progrediscono nel benessere, è per solito molto più grande e più vantaggioso di quello che co'paesi che vanno indietreggiando. Oggidì che grandi regni, anzi federazioni intiere di stati, concorrono a gara sul campo del lavoro e del commercio, appunto più parti d'un regno ponno porgersi la mano per la felice riuscita di questa lotta comune, e promuoverla essenzialmente. Ciò vale specialmente per Venezia e Trieste, i cui interessi corrono quasi sempre paralelli, ed assai di rado s' incrociano. O si crede forse sul serio che il rapido fiorire di Trieste; che, per esempio, la circostanza che i 35 vapori del Lloyd attraggono sempre più a sè e all'Adriatico le comunicazioni col mare Mediterraneo orientale, abbia un effetto svantaggioso per Venezia? No, certamente: l'operosità di Trieste ridesterà piuttosto anche quella di Venezia; il vero vantaggio ed il maggior benessere d'un porto riuscirà alla fine a vantaggio dell'altro, perchè il commercio e l'industria non ponno crescere in alcuna parte della monarchia, senza che altre ne sentano la benefica influenza, come all'opposto i patimenti e l'immiserire d'un membro si comunicano più o meno agli altri. La numerosa concorrenza delle vie commerciali e di esportazione per mare riescono a vantaggio del tutto, e col vantaggio del tutto guadagnano le singole parti. Si guardi alla Francia e all'Inghilterra: quanto numerosi non sono i loro porti di mare, e come non prosperano tutti insieme! La Spagna ha un numero considerevole di porti in tre mari; tuttavia la sua unione doganale col Portogallo, ad onta dell'aumento de'porti, non farebbe che giovare alle totalità d'ambedue i paesi ed anche de'loro porti. Guardiamo ora all'esteso impero, co' suoi 38 milioni d' abitanti, e con stati vicini, che non hanno mare che li tocchi; esso non ha che sopra un mare tre porti centrici del suo commercio marittimo,

Venezia da una parte, Fiume dall'altra, e Trieste nel mezzo; la costa dalmatina dà eccellenti marinai, ma non ha alcuno sbocco commerciale dietro di se. In tali circostanze, sarebbe veramente un'insensatezza, se il governo volesse sistematicamente favorire uno più dell'altro questi pochi porti, e non li appoggiasse invece tutti energicamente, nel giovarsi della loro posizione e de' loro elementi di benessere. La loro concorrenza, cioè quella delle proprie vie commerciali al di fuori, non può loro recar danno; anzi venendo essa a giovare alla totalità, sarà alla fine de'conti vantaggiosa anche per essi. Promuovere e proteggere questa loro forza di concorrenza dev'essere sola cura del governo. Ma, oltre a ciò, sono manifesti i motivi *economici*, *finanziari* e perfino *politici*, che devono fare specialmente desiderare al governo il sollecito rifiorire di Venezia. In fatti, col nuovo slancio, e col maggior benessere, l'Austria non solo aumenta le proprie rendite, ma migliora, rischiara lo spirito pubblico, rinforza tutta la propria posizione in Italia, e promuove mediatamente i piani importanti, cui tende instancabilmente per via delle riforme, per soddisfare i veri bisogni della nazione italiana. S'intende solo che l'Austria in ciò deve considerare gli affari marittimi, come gli altri, sotto il punto di vista austriaco, per cui p. e. il magnifico arsenale di Venezia, che rimarrà sempre importante, e di cui sempre si userà, non potrà più, contro i risultati dell'esperienza, esser l'unico adoperato per la marina da guerra austriaca. Perciò il governo non tralascerà nulla di quanto può servire a migliorare il porto di Venezia, a proteggere la sua navigazione e il suo commercio al di fuori, a congiungerla celeremente colle città del continente, ad estendere il suo campo commerciale tanto in Italia quanto in Austria, Germania e nella Svizzera, ampliando le leghe doganali e postali, liberando la navigazione fluviale da pesanti gabelle, togliendo i dazi di transito, e con altre misure. Il vero uso poi de' vantaggi, per tal modo offerti, il governo lo deve naturalmente lasciar in mano dello spirito d'intraprendenza, della capacità e dell'attività de' cittadini delle sue piazze marittime. Ma perchè, quando si agisce operosamente, non dovrebbero ritornare il benessere e la ricchezza d'una volta, quando veramente incominciano, e dalla parte del mare e da quella del continente, a diminuire gli ostacoli esterni, frappostisi da secoli, che ne arrestarono il corso, e si offrono mezzi di commercio infinitamente più efficaci? Veramente anche a Venezia si appresta un più bell'avvenire, ma però sempre quando sia intimamente unita all'Austria. Questa condizione non dev'essere mai dimenticata; e solo perchè la si dimenticò, sopravvennero le tristi condizioni, che attualmente opprimono la magnifica città della Laguna. *Austria*".—Nell'anno seguente, reintegrata Venezia dalla munificenza dell'imperatore Francesco Giuseppe I, della già discorsa franchigia del porto franco, la *Gazzetta di Venezia* de' 20 luglio 1851, cui fece eco il *Giornale di Roma* a p. 674, con veneziana eloquenza si espresse ne'seguenti modi che comprende il passato, il presente, l'avvenire. Venezia e l'Impero hanno oggidì altri elementi di prosperità e di grandezza che non ebbero prima. A preservare dall'imminente dissoluzione Venezia, a custodir l'incanto de' suoi palazzi dall'avidità mercantile che li demoliva per francarne la spesa con una sola parte de'loro pregevoli materiali, cavandone centuplo guadagno dal resto, abbisognava Venezia d'energica mano che la rialzasse dal suo abbattimento; abbisognava di valido impulso che ravvigorisse l'estenuate fibre della già sì gagliarda sua vita. L'anima di Venezia fu il suo commercio marittimo. Le navi sue le recarono gli stili e le forme architettoniche di tutti i climi: la cupola di Bisan-

zio, il minareto del Bosforo, il geroglifico Longobardo, il sesto acuto Germanico, i modelli d'Atene e di Roma, la cisterna del deserto. Smesse le vie de'fiorenti suoi traffichi, e neglette le nuove, nell'improvvido suo divorzio col mare, si sposò al continente. Il fortunoso vivere della navigazione, congenito all'indole di questa città, l'avea addestrata ad ogni virtù più civile, e a tanta opulenza condotta, da essere il Banco, ch'ella creava, degli stati primari d'Europa. Il tranquillo possesso de'beni territoriali a poco a poco la rese neghittosa, e quasi immemore fin di se stessa. Il temporaneo dominio francese, per richiamare Venezia dalla sua prostrazione e ringiovanirla, fece molti ma inutili sforzi, di che parlano ancora con muta eloquenza gli splendidi monumenti ch'esso lasciavale. L'Inghilterra corseggiando a'danni di Francia sui mari, avea tolto a Venezia la possibilità di riaversi. Venezia, surta e cresciuta dall'onde, non poteva, nelle condizioni d'allora, vivere e prosperar che sull'onde. Abbandonatasi a'placidi ozi di terraferma, eranle mano mano venute mancando le ragioni vitali dell'esser suo. Il dominio francese volendo risorgerla, nè potendo trasfonderle il solo principio capace di rianimarla, la scosse bensì dal letargo, ma coll'impressione fuggevole d'una vita galvanica. L'imperatore Francesco I vedendo la sua Venezia ogni dì più spopolarsi, il ridente zaffiro delle sue acque offuscarsi, la pompa de'suoi palazzi scemare, inaridire le fonti delle sue arti e de'suoi traffichi, precipitare il miracolo di tanta bellezza a inevitabil rovina, accorso a redimerla, la tornò alle sviate sue origini, rimaritandola al mare, e decretandone libero il porto. Venezia rifiorì in un istante: legni a vela e a vapore in gran numero si specchiarono di bel nuovo nel limpido azzurro della sua marina; di cento diversi idiomi nuovamente s'intesero risuonar le sue vie, le sue piazze, gli alberghi, i templi, i teatri come in antico; le manifatture delle nazioni più industri concorsero a gara sul nuovo mercato; il valor delle case vi crebbe oltre il doppio; i patrii artisti infiammandosi a'vari soggetti, che Mecenati magnanimi loro allogavano, mantennero intatta o rinnovarono la gloria della veneta scuola. La città, che ammaestrava le consorelle del mondo con ordinato sistema d'illuminazione a rompere le notturne tenebre, fu allora anche la 1.ª in Italia ad usare la vampa del gas. Nel rapido incremento dell'agiatezza e opulenza privata e pubblica, pigliarono allora nuovo slancio, all'arti del bello accoppiate, anche quelle dell'utile. Surse nel volger di pochi mesi dalle sue ceneri più elegante e più armonica la Fenice; si moltiplicarono le tipografie, altre grandiose, altre modello, rinnovando le memorie degli Aldi e de' Giolito. Ma l'opera gigantesca, che in quel brillante periodo segnò il momento più splendido della sua storia urbana moderna, è il ponte maestosamente gettato sulle Lagune. Venezia non fu allora più isola nè la città dell'isole: essa mutò condizione, tempra, natura; a tutte le benedizioni del commercio marittimo congiunti si videro i vantaggi altresì del terrestre, il suolo e l'acque dell'Italia superiore e centrale cospirarono ad arricchirla de'loro prodotti. In tutta l'imperiale maestà comparve il giovane e cavalleresco Sire, e le riconcesse munifico la franchigia del porto. Venezia, riconoscente al dono, e al generoso tenore del conferirlo, proruppe in effusione di affetti entusiastici. Venezia, colla grazia del porto franco, preparasi un avvenire sempre più grande. Questa penisola è per eccellenza sortita a giovarsi de'benaugurati destini dell'impero. Nell'ampiezza di quasi 200,000 miglia quadrate nostrali geografiche, 38 milioni d'amministrati, cogl'interessi politici ed economici, guarentiti e promossi per tutta la monarchia; coll'incremento del commercio, delle scienze, delle arti, Venezia, scuola e pale-

stra di civiltà alle nazioni ne' tempi di mezzo, va ad essere l'invidiabile arena, la scala e l'emporio del commercio terrestre e marittimo di tutta la monarchia. Le due massime arterie che la solcano, il Po ed il Danubio, tra per le vie ferrate, il corso naturale di que' fiumi regali e la comunicazione loro con altri, congiungeranno entro terra assai tosto quinci l'Adriatico al Mediterraneo, quindi al mar Nero e al mar Baltico, e un prezioso deposito all'industria ed al traffico di tante e sì diverse nazioni apriranno in Venezia. Le vie ferrate, che in soli 5 anni è prescritto di compiere, varcando il Tirolo e ramificandosi alla Baviera, alla Svizzera ed a tutti i paesi privilegiati a formar le delizie del cielo germanico, faranno anche il Reno dispensator de' suoi doni a Venezia, e per suo mezzo i due mari, l'Adriatico e quello del Nord, gareggeranno a vuotarle nel seno il cornucopia de'loro benefizi. Un solo territorio doganale, oggidì proclamato su tutta la vastità della monarchia, e la nuova tariffa ch'entrerà quanto prima in vigore (rammento che si parlava nel 1851), mutando le ragioni economiche in ogni ramo dell'industria e del traffico, schiudono un'era novella a'materiali interessi de'popoli austriaci. Aggiungasi a questo l'avvantaggiarsi meraviglioso che va facendo nell'Austria il commercio navigatorio. L'estensione già data dal ministero all'ordinamento consolare, la riorganizzazione del governo marittimo, i savi istituti e le norme introdottevi, la raddoppiata solerzia degli arsenali, i recenti trattati di commercio o conclusi o in via d'esserlo con potenze primarie di là dell' Atlantico; tutto accenna ad un avvenire in cui la bandiera austriaca avrà un'importanza sui mari, che mai non ebbe la simile, e della quale principalmente Venezia è chiamata a godere gli effetti. Dichiarò poi di recente il serenissimo arciduca governatore generale, nella mirabile circolare agli uffici amministrativi, pubblicata nella *Gazzetta di Venezia* de' 17 agosto 1858, e riprodotta dal n. 190 del *Giornale di Roma*. Venezia, bella di arti e monumenti, come città commerciale e marittima, ha ripigliato il moto d'un crescente progredimento. Opere grandiose si dovranno intraprendere, fra le quali: l'asciugamento delle vaste paludi lungo le coste dell' Adriatico; il compimento della rete delle strade ferrate; la copia d'acqua potabile nella città delle Lagune; i molteplici adattamenti a formare di questo antico emporio de'traffici una piazza di commercio rispondente all'uopo de'tempi odierni.

6. All'ampiezza e complesso gigantesco, all'altezza eminente dell'imponente argomento, *Venezia*, non potendo corrispondere convenientemente la mia pochezza e lo spazio angusto, quantunque ampliato per genialità e omaggio di ossequio, suppliranno le seguenti opere, quelle ricordate fin qui, l'altre che in bel numero alla loro volta rammenterò. Ma anche in questo mi riconosco insufficiente, principalmente nel rammentare la già lodata *Bibliografia storica di Venezia* del cav. Cicogna, la quale sola sarebbe degna e proporzionata, siccome emporio di ogni genere di veneziane nozioni. Bernardo Giustiniani, *De origine Urbis Venetiarum rebusque ab ipsa gestis historia*, Venetiis B. Benalio 1492. Francesco Sansovino, *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIII libri*, Venetia 1581, appresso Jacopo Sansovino. Fu continuata dal can. Giovanni Stringa, *Venetia città nobilissima* ec., Venetia 1604, presso Altobello Salicato, e poscia nuovamente dal prete Giustiniano Martinioni, Venetia, appresso Steffano Curti 1663. Nicolò Crasso, *Elogia Patritiorum venetorum, belli, pacisque, artibus illustrium*, Venetiis 1612. Pier Angelo Zeno, *Memoria degli scrittori Veneti patrizi, ecclesiastici e secolari*, Venezia 1662, e poscia più ampliata, ivi 1744. *Historia della città e repubblica di Venetia*

di Paolo Morosini senatore venetiano, Venetia 1637, presso Paolo Baglioni. Vincenzo M.ª Coronelli, *Guida de' forastieri sacro-profana per la città di Venezia*, ivi 1700, con pianta. Domenico Martinelli, *Il Ritratto ovvero le cose più notabili di Venezia*, ec., ivi 1705, presso Lorenzo Baseggio. Anton M.ª Zanetti, *Antiche statue greche e romane che nell'antisala della libreria di s. Marco, ed in altri luoghi pubblici di Venezia si trovano*, Venezia 1740: *Diversorum Iconum*, etc., Venetiis 1743. Marco Boschini, *Le Miniere della pittura, compendiosa informazione non solamente delle pitture pubbliche di Venezia, ma delle isole circonvicine*, Venezia 1664. Iasseo, *Venetae Urbis descriptio*, Venetiis 1780. Leopoldo Cicognara, *Le Fabbriche più cospicue di Venezia, misurate, illustrate ed intagliate da' membri della veneta Accademia delle belle arti*, Venezia 1815; edizione riprodotta altre due volte con notabili aggiunte nel 1840 e 1858. Giustina Renier Michiel, *Feste Veneziane*, Venezia 1827. Federico, *Topografia della città di Venezia*, Padova 1831. *Il Fiore di Venezia ossia i quadri, i monumenti, le vedute ed i costumi veneziani rappresentati in incisioni eseguite da abili artisti, ed illustrati da Ermolao Paoletti*, Venezia 1842. *Cerimoniali e feste in occasione d'avvenimenti e passaggi nelli stati della Repubblica Veneta di Duchi, Arciduchi ed Imperatori dell' augustissima casa d'Austria dall'anno 1361 al 1797, raccolti, corredati di documenti ed annotati da Teodoro Toderini*, Venezia 1857, tipografia Martinengo. *L'Indicatore, foglio e avvisi commerciali, amministrativi, industriali ed artistici*, del *Bureau generale d'affari in Venezia*, ivi tipografia del Commercio 1857. *Guida per tutte le sacre funzioni che si praticano nelle chiese di Venezia, indulgenze plenarie, orazioni*, ec., Venezia 1857, tipografia Martinengo. Cardinal Pietro Bembo, *Dell'Istoria Viniziana*, Vinegia 1552. Marc'Antonio Sabellico, *De Venetae Urbis situ*, Venetiis 1492, per Albertino de Lisona vercellense: *Dell'Istoria Viniziana, Croniche che trattano dell'origine di Venezia e del principio della città, e di tutte le guerre del mare e terra, tradotte in lingua volgare da M. Visconti*, Venezia 1554, 1668. *Dell'origine di Venezia et antiquissime memorie de' Barbari che distrussero per tutto il mondo l'impero di Roma, ond'ebbe principio la città di Venezia*, ivi 1557. Pietro Giustiniani, *Historia rerum Venetarum*, Venetiis 1566. Donato Giannotti, *La Repubblica di Vinegia*, Lione 1570: *De Republica Venetorum*, Lugduni Bat. 1631. Girolamo Diedo, *Lettera in cui si descrive la battaglia navale seguita l' anno 1571*, Venezia 1588. Marco Guazzo, *Historia delle guerre di Maometto II imperatore de' turchi con la Signoria di Venetia*, ivi 1545. Contarini, *Istoria della guerra di Selim II mossa a' Veneziani*, Venezia 1572: *De Republica Venetorum*, Lugduni Bat. 1626, Elzevir. Fr. Stefano Lusignano, *Chorografia et breve historia universale dell' isola di Cipro*, Bologna 1573. Faroldo, *Annali Veneti*, Venezia appresso Varisco 1577. P. Emigliani, *Guerre d'Italia tra la repubblica di Venetia e casa d' Austria, et il re di Spagna, e duca di Savoja l' anno 1615*. Andrea Morosini, *Le imprese e spedizioni di Terra-Santa, e l'acquisto fatto dell'imperio di Costantinopoli dalla repubblica di Venezia*, ivi 1627. Paolo Paruta, *Historia Vinetiana*, Vinetia 1645, presso Giunti e Baba: *Storia della guerra di Cipro*, Siena 1827. A. Vernino, *Historia della guerra di Dalmatia sotto il generalato di L. Foscolo*, Venetia 1648. Battista Nani, *Historia della Repubblica Veneta*, Venetia 1676, 1686: *Legum Venetarum compilatarum methodus*, Venetia 1678. *Istoria dell'ultima guerra tra' veneziani e i turchi, nella quale si contengono i successi*

delle passate guerre ne' regni di Candia e Dalmazia dall'anno 1641 *al* 1671, Bologna 1676. Girolamo Brusoni, *Historia dell'ultima guerra tra' veneziani e turchi dall' anno* 1644 *al* 1671, Bologna 1674. Andrea Valiero, *Istoria della guerra di Candia*, Venetia 1679. *Historia Veneta di Alessandro M.ª Vianoli*, Venezia per Gio. Giacomo Hertz 1680. Michele Foscarini, *Istoria della Repubblica Veneta*, Venetia 1666, presso Combi e Lanon; 1669: colla *Raccolta degli storici di Venezia*, ivi 1722. Locatelli, *Istoria della veneta guerra in Levante contro l' impero Ottomano*, Colonia 1705. Pietro Garzoni, *Istoria della Repubblica di Venezia in tempo della sagra Lega*, Venezia 1705, 1720. *Degl' Istorici delle cose Veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto, che comprende le Istorie Veneziane latinamente scritte da M. A. Coccio Sabellico, A. Morosini, P. Paruta, B. Nani, M. Foscarini, P. Card. Bembo*, Venezia 1718. Ferrari, *Notizie storiche della lega tra Carlo V e la Repubblica di Venezia*, ivi 1723. Giacomo Diedo, *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno* 1747, Venezia 1751. Marc'Antonio Laugier, *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione sino al presente*, Venezia 1759-68. *Cronaca Veneta sacra e profana*, Venezia presso Pitteri 1777. Anton Giovanni Bonicelli, *Memoria storica intorno la repubblica di Venezia*, ivi 1796. Giacomo Filiasi, *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, Venezia 1796; Padova 1812. *Memoria che può servire alla storia politica degli ultimi otto anni della Repubblica di Venezia*, Londra 1798. *Raccolta cronologica ragionata de' documenti importanti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia*, Augusta 1799; Firenze 1800. *Histoire de la Revolution de Venise, et de la chute de la Republique*, Milan 1807. Labaume, *Histoire abrégée de la Republique de Venise*, Paris 1811. Pietro Daru ministro segretario di stato di Napoleone I, *Histoire de la Republique de Venise*, Paris 1819, 1822. Traduzione italiana 1827. Altra fu impressa a Capolago. Sebbene generalmente lodata, alcuni errori commessi da questo scrittore furono rilevati nel 1829 dal conte Domenico Tiepolo, ne' suoi *Discorsi sopra la storia di Venezia;* e da' patrii storici, massime Cappelletti e Romanin, i quali fecero altrettanto di quelli scritti da Laugier. Luigi Carrer, *Anello di sette gemme o Venezia e la sua storia*, Venezia 1838. Abbate Giuseppe Cappelletti, *Storia della Repubblica di Venezia*, ivi 1848, tipografia Antonelli. *Nuovissima Guida di Venezia e delle isole della sua Laguna, estesa da Francesco Zanotto*, ec., Venezia presso Gio. Brizeghel tip. lit. editore 1856. Del medesimo, *I Monumenti sepolcrali di Venezia*, Milano 1839-1847 in gran foglio. Samuele Romanin, *Storia documentata di Venezia*, ivi 1853, tipografia Naratovich, in corso di stampa. Del medesimo, *Gl' Inquisitori di Stato di Venezia*, ivi 1858. Antonio Quadri, *Prospetto statistico delle Provincie Venete*, Venezia 1826. Tommaso Temanza scrisse sull' *Antica pianta di Venezia*. Quella del 1500 falsamente fu attribuita ad Alberto Durero. In 6 tavole trovasi intagliata nella Raccolta Correr. Fu Antonio Kolb di Norimberga che la fece eseguire da un tedesco nel 1497, e nel 1500 ottenne dal senato il privilegio di poterne introdurre la stampa esente da dazio. *Piante delle città capiluoghi delle provincie del regno Lombardo Veneto, che mostrano la situazione de' principali stabilimenti civili e militari in esse esistenti*, Milano 1838, presso Antonio Bettalli. La *Cronaca di Milano* colla dispensa de' 29 febbraio 1856 dà notizia de' documenti cavati dall'archivio de' Frari in Venezia da Enrico Cornet sulle *Guerre de' Veneti nell' Asia*, 1470,

1474, pubblicati dal Tendler a Vienna; e delle *Occhiate storiche a Venezia*, portate in pubblico da Gianjacopo Fontana. Colla dispensa de' 30 giugno di detto anno, la *Storia Veneta* espressa in 150 tavole inventate e disegnate da Giuseppe Gatteri, che lodai nel § IX, n. 3. E colla dispensa de' 30 aprile 1857 annunzia, e con quella de' 30 giugno 1858 dà contezza della *Grande illustrazione del Lombardo Veneto, ossia storia delle città, de' borghi, comuni e castelli sino a' tempi moderni per cura di letterati italiani, compilata da L. Gualtieri conte di Brenna e diretta da Cesare Cantù*, Milano 1857. Già a' 30 luglio 1855 avea dato ragguaglio dell' opera: *I Comuni della Lombardia e del Veneto illustrati sotto il rapporto geografico, storico, statistico, commerciale, ecclesiastico, amministrativo da M. Sabi*, Milano, tipografia di Domenico Salvi 1855. Inoltre la *Cronaca di Milano* nella disp. 17.ª del 1858 a p. 309, ne istruisce che andavasi a pubblicare in Milano i *Monumenti artistici e storici delle Provincie Venete*. Mi vado giovando degli *Annali delle Province Venete dall' anno* 1801 *al* 1840 *di Fabio Mutinelli*, Venezia dalla tipografia di G. B. Merlo 1843. *Storia de' Sette Comuni e contrade annesse, dalla loro origine sino alla caduta della Repubblica Veneta, scritta dall' ab. Modesto Bonato*, Padova 1858. Il *Giornale di Roma* sulle provincie Lombardo-Venete riporta le seguenti notizie. A p. 122 del 1851: l' *Ordinanza Imperiale de' 31 dicembre 1850, con cui vengono stabiliti i principii fondamentali sull' organizzazione definitiva dell' autorità politico-amministrative nel regno Lombardo Veneto*. Si ricava da questo documento, che il regno quanto all' amministrazione politica, rimane diviso come prima in territorio Lombardo, e in territorio Veneto. Alla testa dell' amministrazione del territorio Lombardo e del Veneto stanno i luogotenenti, i quali debbono risiedere rispettivamente in Milano e in Venezia. I luogotenenti sono immediatamente soggetti al ministero. In Milano e in Venezia, per provvedere al servigio di pubblica sicurezza in queste città e ne' loro prossimi dintorni, vengono istituite prefetture di polizia (prefetture dell' ordine pubblico), le quali sono immediatamente soggette al luogotenente. Il territorio amministrativo Lombardo e Veneto è diviso in provincie, le quali avranno il nome dal loro capoluogo. Il territorio Lombardo si divide nelle provincie di *Milano*, *Bergamo*, *Brescia*, *Como*, *Cremona*, *Lodi*, *Mantova*, *Pavia* e *Sondrio*: ed il territorio Veneto in quelle di *Venezia*, *Belluno*, *Padova*, *Rovigo*, *Treviso*, *Udine*, *Verona* e *Vicenza*. L' amministrazione delle provincie è diretta e condotta dal delegato: egli ha la sede d' ufficio nel capoluogo della provincia, ed è soggetto immediatamente al luogotenente. Le provincie sono divise in distretti, corrispondenti alle preture o distretti giudiziari. In essi trattano gli affari amministrativi i commissari, i quali dipendono direttamente da' delegati. I preposti all' autorità amministravo-politiche sono responsabili di tutto l' andamento degli affari. Ne' casi d' impedimento, e in quanto l' autorità superiore non disponga altrimenti, le veci del luogotenete si fanno dal 1.° consigliere della luogotenenza, quelle del delegato dal vice-delegato, e quelle del commissario distrettuale dall' aggiunto. L' amministrazione politica appartiene in autorità suprema al ministero dell' interno. Quale argomento d' onore per Venezia, per le provincie Lombardo-Venete, e perciò per l' Italia, la *Gazzetta di Venezia* tolse dal *Corriere Italiano*, ed il *Giornale di Roma* del 1853 pubblicò a p. 154, i seguenti passi del discorso pronunziato dal barone di Czoernig nell' alto che cominciavano in Vienna le discussioni della commissione centrale per la conservazione de' monumenti architettu-

nici dell'Austria.» Nella pianura del Po, nell'Italia superiore, sviluppossi per tempissimo la vita politica de' tempi moderni, mentre il genio per le arti e l'attività artistica colà giammai s'estinsero del tutto. I molti principi, arrivati colà al potere, piacevansi nel superarsi l'un l'altro in sontuosità, e impiegavano molti artisti al loro servizio. Del pari gareggiavano tra loro gli opulenti patrizi delle susseguite repubbliche cittadine. Ne sono prova i palazzi Visconti di Milano, Scaligeri di Verona, Carrara di Padova, come non meno gl' innumerabili palagi delle stirpi nobili e de' municipi delle città dell'alta Italia, segnatamente i magnifici edifizi di Palladio. Il più superbo monumento architettonico di tutti i tempi e di tutto l'orbe terracqueo rifulge nella Laguna, dove, su fondamenti artificiali, superba d'incomparabile bellezza, sorge dalle acque Venezia, la città composta tutta di templi e palagi. In questo santuario d'architettura s'offre allo sguardo stupefatto la piazza di s. Marco, i cui contorni raffigurano la storia e lo stile architettonico di un millennio, mediante ingegnosi monumenti, i quali vanno forniti di quasi tuttociò che il genio creatore dell'uomo seppe produrre sotto le più nobili forme, dalle materie più rare d'Oriente e d'Occidente, e col dispendio continuato per vari secoli di milioni e milioni. La torre di s. Marco, costruita 9 secoli or sono, s'erge tuttodì snella nello spazio; e oggi ancora rifulge di propria bellezza, quale monumento ottimamente conservato, il palazzo ducale che comprende in se una parte considerabile della storia, e ricorda l'arte maurica. Se le semplici e modeste basiliche, che datano da' primissimi tempi dell' introduzione del cristianesimo, tracciano nell'Austria e nell' Ungheria la strada battuta dallo stile bisantino, unitamente alle dottrine dell'Evangelio, la basilica di s. Marco a Venezia, specchiando altre condizioni, rifulge di magico splendore, e la sua architettura mauro-bisantina, grazie al commercio fiorente de' veneziani e alla loro potenza politica nell'oriente, fu completata colle più rare colonne di marmo, colle più preziose statue e col più ricco addobbo d'oro. In nessun altro sito forse, sopra uno spazio egualmente ristretto, trovasi egual numero di chiese d'ogni stile, d'ogni gusto e di svariata bellezza come nella Lombardia e nel Veneto. Dalle chiese longobarde di s. Michele e s. Teodoro di Pavia, scevere d'ogni arte, dalla veneranda metropoli di s. Ambrogio a Milano, che data dal IX secolo, e dal duomo di Monza, la cui fondazione risale a Teodolinda, 1.ª regina cattolica de'longobardi, e dalla vetusta chiesa di s. Zenone a Verona, quale un'immensa quantità di edifizi sagri non s'offre allo sguardo in quel paese, sino alla cattedrale di Cremona colla sua triplice facciata e colla più alta torre di tutta Italia, sino a' capolavori di Palladio, le chiese del Redentore e di s. Giorgio a Venezia, sino alla chiesa di s. Giustina a Padova, che colla sua semplicità e maestosa grandezza supera tutte le altre, sino all'antico tempio divino, il più sontuoso e fornito d'opere d'arte, la Certosa presso Pavia, costruita egualmente in istile alemanno come il duomo di Milano (dice l'ottimo giornale di Milano la *Bilancia* de' 10 agosto 1858: Il nostro duomo è un magnifico quadro senza cornice; ora per benefica disposizione sovrana, la cornice sarà fatta anch'essa ... mediante lotteria produttrice d'otto milioni di lire. Si dovranno acquistare e atterrare diversi edifizi ... La nuova piazza dovrebb'essere combinata in modo che possano senza inconvenienti pel transito edificarsi lateralmente alla facciata del duomo le due torri, che dovrebbero servire di campanili e d'orologio, e compiere degnamente e grandiosamente la fronte di quell' ammirabile monumento. In breve tempo Milano vedrà attuarsi immensi lavori di edifizi) e la cattedrale di

Como! " Lo *Stato personale del Clero della città e diocesi di Venezia*, registra puri i vescovati del regno Lombardo-Veneto nel seguente modo. Tacerò i nomi de'rispettivi pastori e vicari capitolari o generali. *Metropoli patriarcale e primaziale di Venezia: Adria, Belluno e Feltre unite, Ceneda, Chioggia, Concordia, Padova, Treviso, Verona, Vicenza. Metropoli di Milano: Bergamo, Brescia, Como, Crema, Cremona, Lodi, Mantova, Pavia. Arcivescovato d'Udine.* L'imperatore d'Austria s'intitola re di Lombardia e di Venezia. Congiunte le provincie Venete alle Lombarde, e formanti il regno *Lombardo-Veneto*, dell'une e dell'altre più volte dovetti parlarne, così di loro statistica, strade ferrate e telegrafi; e per quanto altro dovrò dire nel § XX, mi permisi in questo periodo alquante parole. Ne'numeri 1 del § X e 2 del § XV, ho riportato la sovrana disposizione sulla conversione dell'accademie di Venezia e di Milano in sezioni degli Istituti delle scienze, lettere ed arti esistenti nelle medesime città. Nel § XVI, n. 1, parlai della statistica della popolazione. Anzi per la stretta relazione che hanno con quest'articolo, oltre i ricordati e altri cenni fin qui sparsi, altri più interessanti e storici riferirò nè §§ XIX e XX sulle provincie Lombardo-Venete. Queste sono state qualificate di recente dall'arciduca Ferdinando Massimiliano. » In questi paesi la rapida intelligenza e la squisitezza del tatto morale non sono un privilegio di pochi, ma sì una dote quasi comune ".

§ XVIII. *Isole della Laguna, provincia e distretto di Venezia, descrizione di 33 di esse. Notizie di 29 isole della medesima rovinate o distrutte, [illegible] principali loro memorie.*

[illegible] Venezia, quale regina delle [illegible] acque, oltre a 25 isolette (ne enumererò anche dell'altre), dice il *Dizionario geografico* veneto, antiche e celebrate, ed abbelliscono in modo romantico la Laguna. E' un incanto il veder sorgere degli edifizi in mezzo all'acque, senza lembo di terra che apparisca sostenerli. Le sorelle isolette che circondano Venezia, quasi ancelle la regina loro, concordemente offrono asilo di pace, d'amena solitudine, di silenzio e di pia e morale meditazione. L'ordinario silenzio delle varie isolette della Laguna, un tempo veniva interrotto da assai maggior numero di pietosi cantici de' religiosi d'ambo i sessi che le abitavano, unendoli al mugghio terribile delle tempeste, e contemplandole con quella stessa imperturbabilità con cui già mirata aveano quella del loro cuore. Il forastiero che giunga da qualsiasi lato a questa meravigliosa città, resta preso da insolito stupore e diletto, all'aspetto anche dell'isole nel seno dell'azzurra Laguna, e come fossero ivi collocate per iscemare la noia del lungo cammino dell'acqua. Le descrissero diversi, come il p. Coronelli nel suo *Isolario*, stampato in Venezia nel 1696, e le più ragguardevoli l'opuscolo de' *Siti pittoreschi e prospettivi delle Lagune Venete*. Una bella pianta della Laguna, con quella di Venezia divisa da'canali e circondata da tutte l'isole coi rispettivi nomi, e un'indicazione della forma de' principali edifizi, oltre una breve descrizione, trovasi a p. 65 dell'*Isole più famose del mondo, descritte da Thomaso Porcacchi da Castiglione aretino, e intagliate da Girolamo Porro padovano*. In Venetia appresso Simon Galignani 1576. Si ha pure di Bernardino Zendrini celebre idraulico bresciano e matematico della repubblica di Venezia, *Memorie storiche dello stato antico e moderno delle Lagune di Venezia e di que'fiumi che restarono divertiti per la conservazione delle medesime*, Padova nella stamperia del Seminario 1811. Avea concepito il divisamento di segnare in un sito conveniente della Giudecca

una grande meridiana a somiglianza di quella di Bologna, ma egli morì nel 1747 prima d'aver potuto effettuare tale disegno. Le Lagune furono considerate le mura della città di Venezia, e perciò tenute inviolabili, onde se ne avea gelosissima cura, come può vedersi in Rompiasio, *Metodo del Collegio e Magistrato dell'Acque*, Venezia 1733. Dissi già altrove: La benigna natura, acciocchè Venezia non fosse dal mare, quando esso infuria, inghiottita o almeno e non infrequentemente rovinata, ne alzò a valido riparo e opportuno presidio alcune isolette, che le fanno come scudo e la fronteggiano da'suoi furori, quasi sentinelle avanzate. Le isole poi su cui è fondata Venezia erano abitate a'tempi romani; diverse si congiunsero, altre restarono separate da'canali interni, il che diè origine alle contrade ed a' sestieri. A meglio distinguere tali isole da quelle di cui in questo § intendo ragionare, credo opportuno col cav. Mutinelli, *Del Costume Veneziano*, aggiungere alcune altre nozioni. Da Roma capitale dell'impero romano dipartivasi la famosa *Strada* Flaminia, la quale a *Rimini* prendeva il nome d'Emilia, e passando a Bologna, a Modena e a Sermide, ivi divertendosi pel vico Variano e per Anejano, e ciò per le molte paludi che allora da Sermide sino al mare si protendevano, arrivava poi ad Este a' piedi de' monti Euganei, castello illustre per aver dato il nome agli antichi duchi di *Ferrara* e alla regnante casa Estense di *Modena*. Giunta così la via nelle Venezie, oltre il nome d'Emilia assumeva pur quello d' *Altinate*, poichè per Abano, Padova, Strà, Oriago, Mestre, Cavernago e Campalto, correndo sempre lunghesso la Laguna, metteva capo ad *Altino* per proseguire poi ad *Aquileia* ove terminava. In Altino erano sempre pronte barche leggere da'romani dette *cursoriae* e *onerariae*, le quali traversando la Laguna trasportavano a Ravenna tutti coloro che dalla Germania e altri paesi settentrionali ivi per l'altra via denominata *Claudia Augusta* giungevano; i quali viandanti senza percorrere la lunghissima Emilia Altinate e quindi la Flaminia, più sollecitamente potevano vedere Roma e l'altre parti meridionali d'Italia. Da tuttociò agevolmente si può dedurre di qual importanza pel commercio e per le comunicazioni fra Roma e i settentrionali suoi possedimenti fosse Altino, posta a cavaliere di due delle principali strade dell'impero, e in tanta vicinanza del mare. Inoltre Altino stava in mezzo di campagne ubertosissime, ed era circondata d'amenissime ville. Ora se tanto vicino all'isolette, su cui presentemente s'erge Venezia, ritornavano al Campidoglio per l'Emilia Altinate le legioni italiane vincitrici degl'istrii, de'liburnii, de' giapidi, degl'illirii, de'dalmati e de'popoli nordici; se numerose le *onerariae* e le *cursoriae* cariche di merci e di viaggiatori lor si appressavano onde progredire a Ravenna; se feraci campi e deliziosissime ville poco ad esse erano distanti; non potevano queste isolette esser ignote, spopolate e deserte. L'abitavano pescatori, salinaruoli, coltivatori d'orti e cacciatori, e fors'anco persone di più elevata condizione: altrettanto dicasi dell'isole circostanti a Venezia, per quanto in esse si rinvenne negli scavi, e pel riferito dal Filiasi, *Saggio sull'antico commercio, sull'arti e sulla marina de'veneziani*. Quando dunque i popoli d'Italia fuggenti dalle spade de'goti e degli unni si ripararono per sicurezza in quest'isolette, non le trovarono certamente spopolate e deserte, altrimenti non avrebbero potuto mantenervisi a lungo. Giunti pertanto sulla breve terra delle Lagune, loro rocca inespugnabile, perchè li pose al sicuro d'ogni oltraggio de'barbari, i quali privi di navilio e di cognizioni per supplirvi non poterono inseguirli; ivi stabilitisi, respirarono i profughi aere assai più mite della terraferma, perchè di molto elettricismo composto a cagione dell'aria infiammabile che in copia si sprigiona dal

s. Benedetto (di che meglio riparlo nel n. 19 di questo §, e nel § XIX, dogado 23.°), e desideroso d'istituire nella sua patria un monastero di quell'austera osservanza appresa in Cussano, nel 982 impetrò e ottenne all'uopo dal doge Tribuno Memmo l'isola e la piccola chiesa di s. Giorgio coll'acque e paludi circonvicine, e dalla pubblica liberalità alcune possessioni per alimento de'monaci e degl'inservienti. Il doge dichiarò la chiesa e il monastero esenti da qualunque giurisdizione, e di assoluto dominio de'monaci abitatori. Divenuto il Morosini 1.° abbate, vi fabbricò un assai capace monastero, e tosto vi professarono la regola di s. Benedetto moltissimi giovani delle più illustri famiglie, fra'quali, secondo alcuni, nel 991 lo stesso doge Memmo fondatore dell'abbazia, anzi lo dicono colla sua famiglia proprietario dell'isola di s. Giorgio, e perciò prima era chiamata *Memmia*, ed anche *Isola de' Cipressi*. Secondo il Dandolo e altri accreditati cronisti, non in s. Giorgio, ma fra' religiosi di s. Zaccaria fu costretto dalla sedizione popolare a vestirsi monaco e ivi restò sepolto. E' però indubitato che l'abbate Morosini ha il maggior vanto d'aver conferito l'abito monastico a s. Gerardo Sagredo poi 3.° e santo abbate di s. Giorgio, vescovo e martire, come già ho riferito al suo luogo. Morì l'abbate Giovanni Morosini nel 1012 con tal riputazione di santità ch'è qualificato beato. Il monastero successivamente divenne possessore di pingui rendite, e l'imperatore Enrico V a istanza dell'abbate Tribuno Memmo gli concesse molti e ampli privilegi. A queste temporali esenzioni, aggiunsero grandi prerogative spirituali alcuni Papi, poichè Calisto II nel 1123 esentò l'abbate e tutta la comunità da qualunque giurisdizione di vescovi, e sottomettendo il monastero immediatamente alla s. Sede, impose a favore del palazzo Lateranense l'annuo censo di due monete d'oro. Indi Innocenzo II tutto confermò, con nuovi privilegi. La reputazione dell'esemplarità cui risplendevano i monaci, giunta a notizia di Michiel arcivescovo greco di Lemno, l'eccitò nel 1136 a donare *al gran monastero del gran martire s. Giorgio di Venezia*, un oratorio dedicato a s. Biagio con piccola abitazione contigua, onde fabbricarvi una chiesa ad onore di s. Giorgio, coll'annuo censo all'arcivescovo di Lemno di due misure d'olio. Nel 1145 il doge Polani, coll'assenso de'giudici e popolo di Venezia concesse al monastero la chiesa di s. Giorgio e alcune rendite possedute dalla nazione veneziana, in Rodosto città di Francia. Nel 1149 acquistò in Costantinopoli la chiesa di s. Marco d'Emboli e alcuni poderi; e quella di s. Maria de' Monti presso Capo d'Istria. Inoltre in Rodosto dall'abbate di s. Maria d'Adrianopoli fu donato al monastero la chiesa di s. Maria nel 1157. Pervenuti in Venezia nel 1177 Papa Alessandro III e l'imperatore Federico I, a istanza del doge confermarono tutte le donazioni e privilegi goduti dal monastero di s. Giorgio. Il doge Sebastiano Ziani sentendosi vicino a morire, si fece portare nel monastero, di cui era benefattore, e vi rese l'anima a Dio a' 13 aprile 1178, e fu onorevolmente sepolto: è opinione d'alcuni, che prima di morire volle vestirsi delle lane di s. Benedetto e professarne la regola. La repubblica gli donò il monastero di Pantepopti di Costantinopoli. Onorio III nel 1224 nuovamente esentò il monastero di s. Giorgio Maggiore da qualunque giurisdizione del patriarca di Grado e del vescovo di Castello, confermandone e aumentandone i privilegi. Morendo nel 1229 il doge Pietro Ziani, restauratore del monastero rovinato dal terremoto, vogliono alcuni, che prima vestisse l'abito benedettino, e fu deposto nel monastero. L'imperatore Federico II si recò nell'isola, confermò il diploma dell'avo Federico I, e ne accrebbe l'esenzioni. Quindi i Papi Gregorio IX, Innocenzo IV, Clemente

IV, Gregorio X, Martino IV, Nicolò IV, Clemente V e Giovanni XXII confermarono tutte le prerogative ed esenzioni. La pietà dell'abbate Marco Bollani l'indusse a fondare nell'isola, non lungi dal monastero, un ospizio di carità per accogliervi i pellegrini, che si recavano a venerare il copioso tesoro delle ss. Reliquie che possiede la chiesa, ond'è uno de' più celebri santuari della città; nel luogo cioè ove poi si formò il monastero serafico delle vergini di s. Maria della Grazia. Frattanto per la continuazione di cose tanto prospere al monastero, e per l'assenza degli abbati, di frequente adoperati da' Papi con apostoliche commissioni e in cariche ecclesiastiche, l'osservanza regolare andò molto decadendo; per cui l'abbate Giovanni Michieli, giovane assai virtuoso, pose ogni studio per farvi rifiorire l'antica disciplina, e fu aiutato da Alessandro V; e si astenne poi di recarsi al concilio di Costanza, per non abbandonare l'intrapresa riforma e le nuove costituzioni, facendosi rappresentare dal vescovo Tommaso Tomasini di Cittanova nell'Istria. Questo prelato nel giugno 1419 consagrò la chiesa sotto il titolo de' ss. Stefano protomartire e Giorgio martire. Avendo il pio abbate Michieli ridotto i monaci a perfetta osservanza, per consolidarla si voleva unire alla celebre riforma operata in s. Giustina di *Padova* dall'abbate Lodovico Barbo, istitutore della congregazione osservante *Cassinese*, ma per allora a lui non riuscì. Rinnovò e ampliò il monastero, e gli donò un Crocefisso di grandezza naturale, eccellente opera scolpita in legno non da Filippo Brunellesco, ma forse da Michelozzo Michelozzi, e spirante divozione e compassione. Morto l'abbate nell'anno 1430, il monastero di s. Giorgio Maggiore da Martino V fu dato in commenda al cardinal Condulmiero, colla speranza che lo riducesse al primiero splendore, come avea fatto con quelli di s. Paolo di Roma, e coll'abbate Barbo in s. Giustina di Padova. A questi appunto il cardinale affidò la riforma del monastero veneto, e gl'ingiunse di condurvi alcuni suoi monaci; e divenuto il Condulmiero Papa Eugenio IV, volle ritenere l'abbazia in commenda, finchè la vedesse stabilita perfettamente, intanto preponendo alla direzione del monastero un priore. Colle sue industrie col senato, ottenne il Barbo l'unione di s. Giorgio Maggiore alla sua congregazione, malgrado l'opposizione d'alcuni monaci, e poi pervenne a sottometterli colla persuasione, l'11 febbraio 1432. Seguita l'unione, il Papa continuò a ritenere il titolo di commendatario, lasciando l'amministrazione al priore; finchè conoscendo ristabilita pienamente la regolare osservanza, nel 1441 rinunziò l'abbazia a favore e disposizione della congregazione di s. Giustina, da cui il priore Gregorio da Genova fu eletto 1.° abbate triennale. In tempo dell'abbate Teofilo, rifugiatosi in Venezia Cosimo de' Medici di Firenze, questo fondò nel monastero una libreria assai copiosa di codici e libri. Però si vuole da'critici, che la biblioteca preesistesse, e che il Medici l'ampliò e l'abbellì, onde ne fu considerato quasi fondatore. Sisto IV nel 1479 alla congregazione di s. Giustina unì la badia di s. Maria di Pero, detta Monestier, nel distretto di Treviso, il di cui capitolo generale nel 1493 ne stabilì governatore e amministratore l'abbate di s. Giorgio Maggiore di Venezia. Il Corner colle notizie degli abbati, riporta quelle interessantissime della storia e provenienza de'Corpi santi e altre insigni Reliquie collocate successivamente in questa chiesa, divenuta perciò celebre santuario, l'identità loro essendo stata autenticata da' prodigi operati da Dio nelle traslazioni, e dopo la deposizione in questo luogo. Io devo contentarmi accennarle. Nel 1058 nella chiesa di s. Giorgio Maggiore fu condotto da Candia il corpo di s. Cosma eremita, e collocato nell'altare di s. Benedetto. So-

pra tutti inestimabile fu l'acquisto del corpo di s. Stefano protomartire, tradottovi nell'anno 1110 dalla chiesa Costantiniana di Costantinopoli, ivi già traslato dal suo oratorio di Gerusalemme, ricevuto in Venezia solennemente dal patriarca gradese e dal doge a' 25 maggio. D'allora in poi il monastero cominciò a chiamarsi col doppio titolo de' *ss. Stefano e Giorgio*, e la pubblica pietà decretò che ogni anno nella festa del Protomartire dovesse assistere a' primi vesperi e alla messa il doge col senato con maestosa pompa. Insieme a tanto tesoro, la chiesa acquistò una particella della ss. Croce; porzione del corpo di s. Giacomo Maggiore apostolo, riposta nell'altare della Natività del Signore; ed un osso di s. Platone martire, collocato nell'altare di s. Andrea, e creduto per equivoco reliquia di s. Pantaleone. Nel 1154 si accrebbe il decoro della chiesa con notabili parti de'corpi de'ss. Cosma e Damiano fratelli martiri, porzione delle quali fu poi donata alla chiesa di s. Giovanni in Oleo. Nel 1204 da Costantinopoli, ov'era stato trasportato da Siracusa, vi mandò il doge Dandolo il corpo di s. Lucia vergine e martire (il Butler dice porzione, l'altra venerarsi a Metz per dono d'Ottone I); ma poi per visitarlo nella sua festa, accadendo gravi naufragi, nel 1280 fu trasferito nella chiesa parrocchiale di s. Lucia nel sestiere di Canalregio, come dissi nel § VIII, n. 41. Già ivi narrai, che dolenti e lagrimando per tanta perdita i monaci e l'abbate Bollani, a questi la santa in sul partire gli stese la mano destra, staccandosi dal corpo, accolta con sagro orrore e allegrezza; del quale braccio più tardi il senato per soddisfare le pie brame di Benedetto XIII, gli mandò piccola porzione. Dal suddetto monastero di Pantepopti nel 1222 il podestà veneto di Costantinopoli Storlato, che in s. Giorgio avea la tomba de' suoi maggiori, vi mandò il corpo incorrotto di s. Paolo martire degl' iconoclasti. Nel 1246 il corpo di s. Eutichio patriarca di Costantinopoli, da questa città fu inviato e riposto nell'altare del Crocefisso. Verso la fine del secolo XIII un veneto tolse dal monastero Florense in Calabria, della congregazione del summentovato b. Gioacchino abbate, un braccio del glorioso s. Giorgio, e solennemente fu condotto nella propria chiesa che mancava di sue reliquie, a'25 agosto 1296. Qui aggiungerò l'acquisto fatto a'13 dicembre 1462 da Egina, isola dell'Arcipelago, di porzione del cranio superiore del medesimo s. Titolare, con somma consolazione de'monaci. L'imperatore Carlo IV donò il capo di s. Felice confessore nel 1361. Si ebbero poi nel 1488 dalla vedova Canal porzione della ss. Croce, e nel 1518 da Cipro un braccio di s. Ilarione donato da Nicolò Michieli. Resa frattanto la chiesa di s. Giorgio Maggiore pel raccoglimento di tanti Corpi santi e di così ragguardevoli Reliquie uno de'più venerabili santuari della città, si pensò a rifabbricarla in più ampia e sontuosa struttura, e ne furono gettati i fondamenti nel 1564 (lo *Stato personale* dichiara che i monaci rifabbricarono la chiesa nel 1556, e la compirono nel 1610), sotto l'abbate Andrea Pampuro d'Asolo, con disegno del celebratissimo vicentino Palladio. Il Bernardini però dice che nel 1556 s'imprese a riabbellire il monastero e a riedificare la chiesa. Mentre si conduceva il tempio alla sua perfezione, a'15 agosto 1581 vi fu solennemente restituito il corpo di s. Stefano protomartire, e per memoria fu coniata la medaglia prodotta dal Corner, con due iscrizioni celebranti la traslazione, il patriarca Trevisan che l'eseguì e il doge da Ponte intervenutovi col senato. Gli altri ss. Corpi 12 anni dopo a' 6 aprile furono disposti negli altri altari. Tra gli abbati che curarono l'erezione del magnifico edifizio, si distinse Michele Alabardo, il quale nella carestia del 1591 dispensò a' poveri il frumento e

sovvenne i cappuccini; e a fronte delle ristrettezze di que'tempi potè costruire di pianta il nobilissimo coro, ornare la chiesa di statue di marmo e di bronzo, formare il pavimento di scelti marmi, e altri disporre per la facciata. Da'fondamenti fabbricò la cappella di s. Paolo martire, e nell'altare vi depose il suo corpo, destinandola a uso di coro notturno; e disposta la nobile sagrestia, la fornì abbondantemente d'arredi e utensili sagri. Ridotta finalmente la maestosa chiesa alla piena perfezione (colla fronte verso la città, mentre l'antica era rivolta a s. Giovanni della Giudecca, cioè all'oriente, giusta l'antico rito misterioso), ricevè il decoro dell'ecclesiastica consagrazione dal patriarca Vendramino nella 4.ª domenica di gennaio 1610. Acquistò dopo le reliquie de' ss. monaci Placido e Compagni martiri, del s. Precursore, de' ss. Innocenti, e una ss. Spina. Essendo stato rimosso nella rifabbrica della chiesa il sepolcro dell'illustre doge Domenico Michieli, i monaci poscia in onorevole forma ne rinnovarono la memoria con decoroso deposito. Nel declinar del 1799 nel monastero, uno de' più grandiosi e de' più belli edifizi di questo genere, vi si formò il *Conclave (V.)*, in cui fu eletto Papa a' 14 marzo 1800 il cassinese *Pio VII (V.)*: ne riparlerò a tale anno nella continuazione delle indicazioni storiche della città, nel § XX. Napoleone I nel 1806 cominciò a decretare l'abolizione de' monasteri, onde la famiglia cassinese monastica abbandonò la geniale solitudine, restandovi un solo ex monaco alla custodia, al riferire del Bernardini. Il monastero fu manomesso, come tanti altri, da un'irruente orda vandalica, e dispersi e venduti i preziosi tesori di codici e di altri rarissimi volumi, donati dalla munificenza del gran Cosimo de Medici; ed i magnifici scaffali furono poi acquistati dal celebre mg.r Traversi pel suo Liceo Convitto onde nobilitarne la libreria, come dissi nel n. 9 del § X, pel prezzo di 3817 ducati, somma ingente a quell'epoca. Nel 1808 fu dichiarata l'isola luogo di franchigia, imponendovisi la formazione del bacino, che si scorge oggidì terminato da due torricelle o vedette; cioè fu data alla camera di commercio, la quale vi avea i suoi magazzini, divenne l'emporio delle nazionali mercanzie, vi fu eretto lo stabilimento che racchiuse il porto franco della città, a cui fu esteso nel 1829, e vi fu costruito un solido artificiale bacino difeso da una diga di pietra viva, e nel monastero si formarono molti comodi ed estesi magazzini. Al presente serve l'isola e parte del monastero a'militari. Pubblicò il n. 156 del *Giornale di Roma* de' 12 luglio 1852. » L'isola di s. Giorgio Maggiore viene tramutata in un forte imponente, la dogana principale viene unita a quella della Madonna della Salute, ed il luogo d'approdo pe'navigli con merci daziabili viene traslocato presso la dogana nuova. La bella chiesa in marmi che trovasi in quell'isola rimarrà intatta". Dice lo *Stato personale*, la chiesa di s. Giorgio Maggiore dopo il 1810 fu chiusa per alcun tempo, indi riaperta ed uffiziata a merito della camera di commercio, prima da un cappellano secolare, poi da'monaci benedettini cassinesi, che per aulico decreto de'16 dicembre 1846 esecutivo della sovrana risoluzione de' 9 dello stesso mese, ottennero di aprirvi vicino un ospizio, il che ebbe luogo il 5 settembre 1841 (sic: dovea dire 1847). L' abbate di governo è quello di Praglia: vi è un rettore e un converso. Rilevo da altre notizie: Questo nobilissimo tempio, dopo l'accennata soppressione del monastero, dismesso ogni divino uffizio, era vicino a convertirsi in fondaco mercantile, quando a' 13 marzo 1808 venne riaperto e restituito al culto de'fedeli. Dipoi nel 1846 la chiesa e una piccola porzione del monastero furono concesse in custodia a'benedettini cassinesi del monastero di s. Maria di Praglia presso Padova. Questo

lo fondò Maltraverso de'Maltraversi de' conti di Montebello nel 1080 a' benedettini, sulle rovine dell'antico castello di Berengario, all'incominciar d'una vallata de' colli Euganei, cinta ad austro dal poggio di Tramonte, ad occidente da quello delle Are, cui dinanzi rimanevano estesissimi prati, donde derivò al monastero il nome di *Pratelea*, e volgarmente di *Praglia*. Dotato da' fondatori di rendite amplissime e di ville, l'imperatore Federico II gli concesse i diritti feudali, investendo l'abbate delle contee di Tramonte, di s. Eusebio, di Villa del Bosco, e di Tencarola. Indi crebbe il monastero di secolo in secolo in decoro nobilissimo, fama e agiatezza, e tal si mantenne fino al decreto de' 23 aprile 1810 soppressivo di tutti i monasteri e conventi. Dopo quella lagrimevole epoca si conservarono le fabbriche e le suppellettili di sì celebre cenobio egregiamente, per merito di que' della Camera, e del padovano Giuseppe M.ª Pivetta ingegnere che eravi stato educato, il quale stampò nel 1831 in Padova: *Notizie del Monastero de' padri Benedettini di s. Maria di Praglia, raccolte*, ec. Dopo 24 anni dacchè il monastero era chiuso, dalla pietà e munificenza dell'imperatore Francesco I, con decreto de' 24 febbraio 1834, se ne ordinò la riapertura, e tosto i cassinesi vi fecero rifiorire la monastica osservanza. Tanto e meglio riporta il cav. Mutinelli, *Annali delle Province Venete*, p. 439. La chiesa di s. Giorgio Maggiore fu architettata da Palladio, e alla sua morte presiedè all' erezione del frontespizio, come si dice comunemente, il degno concittadino Scamozzi (ma ciò è falso, essendo stato provato che lo Scamozzi non vi pose mano, bensì Antonio Marcò detto Palliari, siccome risulta dalle aggiunte nuovissime fatte dal ch. Zanotto alla terza edizione delle *Fabbriche* ec., di Venezia, 1858) ; esso è adorno di statue scolpite da G. dal Moro. Undici sono gli altari e tutti di singolare bellezza. Nel 1.° la Nascita del Signore, è diligente dipinto di Jacopo Bassano. Nel 2.° è il Crocefisso attribuito con ragione a Michelozzo Michelozzi. Nel 3.° il Martirio de' ss. Cosma e Damiano, lo dipinse J. Tintoretto; di cui è pure nell'altro altare Maria Vergine incoronata, con Santi e ritratti. Nell'ultimo altare a questa parte, è bell'opera del Rizzi Maria Vergine adorata da Santi. Le statue de' ss. Pietro e Paolo ne' nicchi fra gl' intercolunni a' lati della cappella maggiore, sono del Parodi. Il ricco maggiore altare fu disegnato dall' Aliense e scolpito da M. Bartolomeo q. Domenico, e del Campagna sono i 4 Evangelisti sorreggenti un globo sovrastato da colomba, e dalla statua di Dio Padre in bronzo. I due Angeli a' lati sono fusi dal Boselli. Jacopo Tintoretto qui fece i due quadri colla Manna, e colla Cena del Signore; nella quale 2.ª opera è bella invenzione il rischiarare la scena col lume che ne manda la lampada. I principali fatti della vita di s. Benedetto in legno ne' sedili del coro, s'intagliarono dal paziente fiammingo A. de Brule di 25 anni. Il vicino deposito del doge Michieli, il cui busto è opera del Pagliari, si disegnò dal Longhena (oltre i summominati e altri personaggi tumulati, non devesi tacere il ricco deposito del doge Donato). All'altra parte della chiesa, le due tavole de' primi altari, con Cristo risorto e il Martirio di s. Stefano protomartire, sono di Tintoretto. Nel 3.° il s. Giorgio che uccide il serpente è del Ponzone dalmatino; nel 4.° la B. Vergine è bellissima scultura del Campagna, una delle sue cose migliori; nel 5.° è bell' opera di L. Bassano la s. Lucia genuflessa resa immobile per miracolo, quantunque strascinata da bovi invano stimolati a camminare. Il ritratto di Pio VII, qui esaltato al pontificato, è del Matteini. La porta ornatissima e bellissima, ha laterali 4 statue mirabili del Vittoria. Il campanile grandioso fu architettato dal p. Buratti somasco. Il 1.°

chiostro e altre parti interne del vicino edifizio dell' antico monastero, sono opere grandiose e magnifiche del Palladio. La scala veramente reale, fu disegnata dal Longhena, e dipinta nel soffitto dal Le Fevre, piccolo pittore nell'opere in grande, grande nell' opere di piccole figure. Il contiguo Porto Franco fu condotto dal Mezzani nel tempo del regno Italico. Così il Moschini ed altri descrissero il più rimarchevole. I suoi chiostri, adorni di colonnati, presentano prospettive deliziose e il genio di Palladio. Anche il monastero era adorno di quadri bellissimi: vi si distingueva fra gli altri quello celebre di Paolo Veronese rappresentante le Nozze di Cana in Galilea, che trasportato a Parigi vi rimane tuttora. Spaziosi e ad un tempo ben coltivati erano gli orti che lo circondano. L'acre e intelligente Milizia lodò tutto, cominciando dal refettorio de' monaci, pure di Palladio, per la sua grazia e maestà singolare; oltre il bell'atrio con due acquai di pietra a'lati, messi in mezzo a colonne corintie; ed il peristilio presso la porta del monastero, il cui 1.° ordine rispondente al portico è ripartito ad archi con colonne ioniche accoppiate, il 2.° avente belle finestre. Dice, la pianta della chiesa a croce latina a 3 navi, elevata dal piano 7 scalini. Una volta di mezzo cerchio copre la navata a croce, nel di cui centro ergesi sopra i 4 archi una maestosa cupola di mattoni, l'esteriore della quale è di legname coperto di piombo. Pilastri corinti colle loro cornici reggono gli archi delle navi laterali, e girano per tutto l'interno con intreccio di nicchie. La facciata è adorna d' un composito con piedistallo che ricorre tutto intorno, ed è terminato da un proporzionato frontespizio, sotto cui vengono come a ficcarsi due altri frontespizi indicanti le navi minori. Nell'opera regna l'unità e la semplicità degli ornati, e spicca perciò il maestoso. I marmi sono scelti sì felicemente riguardo a'colori che ne risulta un'armonia perfetta. Tale è il giudizio d' un Milizia. Nondimeno è rimarchevole quello pure artistico e ragionato dell'encomiato Bernardini, che preferisce il tempio del Redentore, avvertendo che Palladio fece forse tutto il disegno, non l'intera esecuzione, alterata quando fu rapito da morte nel 1580, cui successe lo Scamozzi (dovea dire, come notai, il Palliari). Quindi egli ci vide spuntare i germi del seicento, cioè decadimento di stile, che vieppiù degenerato giunse alle stravaganze del Borromino. Dopo il fin qui accennato, si può vedere *Le Fabbriche di Venezia*, colle tavole, l'illustrazione del Diedo, e l'aggiunta del Zanotto, religioso quanto perito. Il cav. Cicogna nel t. 4 delle *Inscrizioni Veneziane*, colla veduta dell'isola di s. Giorgio Maggiore, tratta dalla *Venezia* attribuita falsamente ad Alberto Duro del 1500, come notai parlandone nel n. 6 del § XVII, pubblicò la *Storia del monastero di s. Giorgio Maggiore scritta da Giovanni de' Rossi veneziano*, in 42 pagine, e la corredò di 343 note, l'ultima delle quali contiene: *Del Porto Franco di Venezia, Cenni di Giovanni Casoni*. Compreso l'indice delle materie principali, tali note occupano 120 pagine; quindi ne impiegò altre 221 per l' illustrazione dell'iscrizioni, oltre le copiose correzioni e giunte. Quest'imponente indicazione, bastantemente mi scusa di non profittarne, dopo tutto il narrato, per cui ormai facendo violenza a me stesso debbo finire e tacere sul discorso ampio argomento. Presso questa a breve distanza dal lato d'occidente è l'isola della:

2. *Giudecca*. *V*. § VIII, n. 70, § X, n. 22, 29, 34, 35, 57, 60, § XI, n. 21, § XII, n. 8. E' quest' isola la maggiore d' ogni altra, e fece mai sempre parte della città, da cui rimane divisa dal canale che dirò, detto dal suo nome della *Giudecca*, la di cui ampiezza fu cagione che non venne unita mediante un ponte, quantunque progettato più volte. Di quello di barche precario che ogni anno

si fa per la festa del tempio del Redentore, parlai nel citato § X, n. 60. Fu appellata a principio *Spinalonga* dalla sua conformazione o per esser stata in antico coperta di spinosi cespugli. Formata da 8 isolette congiunte da ponti, alcune delle quali un tempo disgiunte, la percorre dal lato della città una riviera selciata, la quale offre facile e ridente passeggio per tutta la sua lunghezza, ch'è di metri circa 350. Mutava poi l'antico nome in quello attuale della *Giudecca* per incerta causa, volendo alcuni che provenisse dalla voce *Giudicato*(ven. *Zudegà*), quasi terreno *aggiudicato* a famiglie di torbidi cittadini banditi, e qui messe a confine nel secolo IX; altri invece, e forse con più ragione, fanno derivare tal nome dagli *Ebrei*, su di che è a vedersi il n. 5 del § XIV. Era un tempo abitata da molti nobili e ricchi cittadini, i quali qui eressero palazzi cospicui; ma sommersosi nell'onde per improvvisa burrasca, nel passar il canale a'27 agosto 1702, Agostino Nani procuratore di s. Marco, a poco a poco trapiantaronsi le case patrizie in città, per cui rimase notabilmente diminuita la popolazione di quest'isola, allora ascendente a 8000 abitanti, e vieppiù andò scemando dopo la soppressione de'claustrali, per cui è ora ridotta a circa 3000 abitatori, essendosi molti fabbricati convertiti in magazzini di cereali. Si legge nella *Gazzetta di Venezia* de'9 agosto 1858, e nel n. 183 del *Giornale di Roma*. » Sappiamo da fonte sicura, che S. M. I. R. A., degnandosi di secondare i voti manifestati dalla città e dal commercio di Venezia, benignamente appoggiati da S. A. R. il serenissimo arciduca Ferdinando Massimiliano, governatore generale, ordinò che sia scavato il canale della Giudecca. I lavori saranno subito incominciati e dovranno esser compiti entro l'anno 1860". Per questa provvida disposizione potranno i bastimenti transitare più agevolmente pel canale, ed eziandio approdare alla riviera per scaricare le merci. Fra quest' isola e quella di s. Giorgio Maggiore s' apre un canale navigabile anche pe' bastimenti di grossa portata, nel corso del quale s' incontrano altre isolette fino a che si giunge a *Chioggia* (*V.*), città vescovile distante 5 leghe e mezza sud da Venezia, nella parte meridionale dell' Estuario, presso l' Adriatico, e un poco al nord dell' imboccatura del Brenta. In tal città vi fu trasportata l'antica sede vescovile di *Malamocco*(*V.*). Quindi la 1.ª isola che si offre allo sguardo è la seguente.

3. *S. Maria delle Grazie*, volgarmente *la Grazia*, è una piccola isola nell'Estuario di Venezia, e che si avanza nella Laguna al di là della Giudecca. Era anticamente una semplice terra paludosa compresa nella donazione fatta dal doge Tribuno Memmo circa il 982 al monaco benedettino Giovanni Morosini pel monastero di s. Giorgio Maggiore, e vicino all'acque del suo circuito. Verso la metà del secolo XIII cominciò ad innalzarsi la terra paludosa con vasta circonferenza, e in breve tempo divenne un'isola, riconosciuta capace di ricevere e sostenere dilatate fabbriche. Si servì di tale occasione la pietà di Marco Bollani abbate di s. Giorgio Maggiore, con destinare il luogo per erigervi un caritatevole ospizio ad accoglimento de'pellegrini, che portavansi alla visita de'santi Luoghi di Palestina. Pertanto nel 1264 la consegnò a fr. Lorenzo priore dell' ospedale di Venezia chiamato Casa di Dio, e in dialetto veneziano *la Cà di Dio*, perchè ivi fondasse un ricovero a'viandanti, un luogo coperto detto con tal dialetto *Cavana*, colla sola condizione di riconoscere il monastero di s. Giorgio Maggiore padrone del luogo coll'annuo censo d'una libbra d'olio. Non si ha notizia che in questo sito denominato allora *la Cavana* vi fosse cominciata fabbrica alcuna, e solo si conosce che nel 1289 si ritirò nell'isola Gerardo eremita camaldolese per ivi fonda-

re un eremo del suo istituto; ma resistendovi l'abbate e la comunità di s. Giorgio Maggiore, convenne al buon eremita abbandonar l'ideata impresa. S'introdusse poi a coltivar l'isola solitaria certo fr. Benedetto ferrarese, ma ammogliato e padre di figli, co'quali l'abitò sino al 1327 in cui morì. Non avendone avuto permesso da alcuno, quando la vedova Margherita voleva continuare nel possesso del luogo, i giudici detti *del Proprio* con sentenza la costrinsero a sloggiar dall'isola. Chi poi l'abitò non si conosce. Da una lettera d'Eugenio IV del 1439 e diretta al vescovo di Castello s. Lorenzo Giustiniani si ricava, che in quel tempo presso la chiesa di s. Maria della Cavana, delle Grazie comunemente chiamata, e dipendente dal monastero di s. Giorgio Maggiore, abitassero alcuni poveri eremiti. L'ultimo di questi, Guglielmo, viene con lode memorato qual fondatore della chiesa e monastero delle Grazie nel decreto di detto vescovo commissario delegato d'Eugenio IV, giacchè per di lui opera era stata insieme colle fabbriche annesse rinnovata la chiesa sotto il titolo di *s. Maria delle Grazie*. Nè fu contento il pio eremita d'aver sotto gli auspicii della Madre di Dio rinnovata la chiesa, ma perchè in essa l'uffiziatura divina con maggior divozione vi fosse esercitata, chiamò a se compagni nella vita solitaria alcuni degli eremiti della congregazione de'*Girolamini di Fiesole*, fondata di recente dal b. Carlo de' conti Guidi di Monte Granello. Quello stesso si portò a Venezia per consolidare la nuova casa e visitare i suoi figli, come per trovar nella città opportuno incontro di nave per passare alla visita di Terra Santa; ma avendolo Dio destinato ad un più pronto viaggio pel Cielo, dispose che poco dopo il suo arrivo rendesse l'anima a lui a'5 settembre 1417, e il beato suo corpo dopo solenni esequie, celebrate con mirabile concorso di popolo, fu sotterrato nella chiesa di s. Maria delle Grazie. Essendo stata nel 1441 la congregazione approvata anco da Eugenio IV, cominciò il fondatore ad esser venerato col culto di beato. Passato poi qualche tempo, gli eremiti girolamini di Fiesole implorarono che nella loro chiesa fosse da quella dell'isola trasportata alcuna porzione insigne del suo corpo. Fu loro concessa la testa e un osso del braccio; ed estinta poi nel 1668 la congregazione da Clemente IX, le reliquie del b. Carlo passarono alla confraternita di Firenze, detta *la buca di s. Girolamo*, dal servo di Dio istituita nel 1410. Quivi dunque nell'isola servivano con tranquillità a Dio gli ottimi girolamini, e bramando l'abbate di s. Giorgio Maggiore che vi continuassero con approvazione della s. Sede, l'invocò e ottenne nel suddetto 1439 da Eugenio IV, coll'annuo censo al monastero di s. Giorgio d'una libbra d'incenso. Così i girolamini di Fiesole restarono investiti dell'isola, della chiesa e convento. Mentre gli esemplari eremiti ivi promuovevano il culto divino, volle Dio consolar la loro pietà con singolar favore. Giunta a Venezia una nave proveniente da Costantinopoli, con una divota immagine di Maria Vergine, supposta dipinta da s. Luca e tolta di là furtivamente; fermatosi il vascello nel canale Orfano pe'soliti riguardi sanitari, videro i marinari per più notti in mezzo all'isola, allora denominata anche *s. Maria della Cavana*, uno splendore straordinario che vibrava con retta linea luminosi raggi verso la loro nave; onde ammirati di tal prodigio esposero la ss. Immagine vicino all'albero maggiore della nave, umilmente pregandola di dare qualche indizio del lume miracoloso. Allora con istupore videro la tavola della ss. Immagine riverberata dal prodigioso splendore, ed il vascello tutto circondato di luce, e poi seppero che il lume apparso sulla chiesa avea la forma di cometa pendente; compresero perciò tosto, esser divina disposizione che la ss. Immagine fos-

se collocata nella chiesa dell'isola dedicata alla Madre di Dio. Erano la maggior parte della gente imbarcata sopra la nave, miserabili schiavi fuggiti per divina misericordia dalle mani de' turchi, per cui domandarono a'religiosi di poter fabbricare nella loro chiesa una cappella a onore di Maria Vergine, perchè con decoro ivi si venerasse la ss. Immagine. Ottenuto il permesso e disposta la cappella, a'15 agosto vi fu collocata, e subito cominciò a rendersi benefica a' suoi divoti con una prodigiosa quantità di miracoli. In tale occasione si vuole da alcuni mutato l'antico nome di *s. Maria della Cavana* in quello di *s. Maria delle Grazie*, e dato alla chiesa e all'isola. Ma risulta da documenti che tale titolo già da molti anni lo portavano, quasi presagio dell'avvenuto dopo. I girolamini eremiti restarono nell'isola per circa 128 anni, finchè Clemente IX, per essersi la congregazione diminuita e introdotti in essa vari abusi, la soppresse a'6 dicembre 1668, assegnando i suoi beni alla repubblica veneta in sussidio e sostenimento del regno di Candia assalito da'turchi. In questo tempo viveva tra le cappuccine di s. Maria Madre del Redentore dette di s. Girolamo, di cui ragionai nel n. 66 del § X, una virtuosa e privilegiata da Dio con abbondanza di grazia, la badessa suor Maria Felice Spinelli veneziana, che, come il Corner racconta in modo edificante, eccitata da Dio all'erezione d'un nuovo monastero in cui la regola francescana si osservasse con tutto il rigore, aprì il suo cuore al patriarca Morosini, ed a diversi nobili divoti del suo chiostro. A questi essendo nota la sua eminente santità, posero ogni studio per consolarla, onde raccolte copiose limosine, acquistarono in nome delle cappuccine di s. Maria Madre del Redentore a' 6 febbraio 1669, pel prezzo d'11,000 scudi, il vacuo luogo di s. Maria delle Grazie. Ridotto il convento de'girolamini a monastero di cappuccine, nel marzo 1671 vi furono introdotte 10 vergini, con facoltà del nunzio di Venezia Trotti, in conseguenza del pontificio decreto di Clemente X. Nella festa di s. Giuseppe con solenne processione vi si recò per badessa suor M.ª Felice e per vicaria suor M.ª Orsola, portando inalberato il Crocefisso. Visitata prima la chiesa di s. Maria delle Grazie, passarono poi nell'angusta chiesa eretta allora secondo la serafica povertà, ov'erano attese dalle suddette religiose vestite di ruvide lane e cinte di fune, ed ivi dal nunzio apostolico riceverono tutte la ss. Eucaristia, con sembianze angeliche. Il prelato consegnò loro il monastero e stabilì la clausura. Fatta in appresso la professione religiosa e compilate austere costituzioni, le approvò il patriarca Sagredo e il successore Badoaro. Ben presto vi fiorì un singolare fervore di spirito e la più mirabile osservanza, animata dall'esempio e dall'istruzione della veneranda fondatrice, la quale dopo 11 anni di lodatissimo governo, consumata dall' austerità, morì santamente nel 1682. Nella soppressione del 1810 quest'esemplari religiose doverono abbandonare il loro diletto claustro, recando seco la prodigiosa immagine di Maria, e collocandola poi nella chiesa di s. Maria Madre del Redentore, ove tuttavia si venera. Il monastero e le chiese non più esistono. Quella maggiore conteneva memorie di molti uomini illustri, fra' quali del cardinal Luigi Pisani, d' Annibale da Capua legato apostolico, de' due cardinali Pietro e Agostino Valerio o Valier, co'loro busti scolpiti in marmo dal cav. Bernino. Vi si vedevano anche eccellenti pitture del Palma e del Tintoretto. Ora quest' isola non è abitata che da poche persone, le quali attendono alla coltivazione dell'ortaglie a cui essa fu ridotta, dopochè nel 1811 si demolirono i sagri edifizi. Segue poco distante l'isola di:

4. *S. Clemente*, volgarmente *di Rua*, già de' *Canonici Regolari*. Quest'isola è

situata nella Laguna di Venezia in quella parte così detta *Canal Orfano*, ed è la 3.ª che trovasi movendo dalla piazza di s. Marco verso il porto di Malamocco. Ad alloggio di que'fedeli, che nel secolo XII con frequenza intraprendevano i pellegrinaggi a'santi Luoghi della Palestina, ed anche ad alcuni de' crocesignati, Pietro Gatileso pio e ricco mercante, in quest'elevata palude eresse circa il 1131, secondo alcuni, o meglio nel 1141 come scrisse Dandolo, un capace ospedale per benefico ricovero e albergo, sotto l'invocazione di s. Clemente I Papa e martire, e tosto fu arricchito del venerabile corpo di s. Aniano discepolo e successore di s. Marco nel patriarcato d'Alessandria, dipoi nel 1432 trasportato in s. Maria della Carità, come dissi al n. 11 del § X. Il fondatore soggettò l'ospedale al patriarcato di Grado, e quantunque il vescovo di Castello Polani lo vantasse di sua giurisdizione, perchè edificato nella sua diocesi, dopo qualche litigio gli convenne nel 1156 rinunziare alle sue pretese, confessandolo d'immediata dipendenza dal patriarca gradese Dandolo. O chiamati alla direzione dell' ospedale sino dal principio, o introdotti in seguito qualche tempo dopo, abitavano nel monastero *Canonici regolari*, forse essendo stato loro consegnato perchè abbandonato al terminar delle crociate e de'passaggi in oriente. I priori nell' elezione erano confermati da'patriarchi di Grado, e ad ogni nuovo patriarca era tenuto il priorato di s. Clemente consegnare in prestito un letto nuovo; contribuzione che nel 1337 fu dal patriarca Dotto ristretta in 4 ducati d'oro e confermata da'successori. Avendo Clemente VI, a'15 febbraio 1344 riservata a suo arbitrio per 3 anni la collazione di tutti i benefizi che vacassero nel patriarcato gradese, ed anche in seguito per replicati bienni prorogata tale riserva, essendo morto nel 1351 Cambio priore del monastero di s. Clemente, in di lui luogo per elezione di Clemente VI fu dichiarato priore Franchino da Bologna, canonico professo dello stesso monastero, indi confermato da Innocenzo VI. Seguirono i Papi a nominare i priori, dall'irregolare governo de'quali risentì il monastero così gravi discapiti, che diminuitosi a poco a poco il numero de'canonici, nel luogo non vi rimase che il priore. A togliere tal grave disordine e per la rinnovazione del culto divino nella chiesa, Eugenio IV nel 1432 unì il monastero di s. Clemente, per l'incuria e negligenza de'suoi prelati reso estremamente pregiudicato, all'altro sunnominato di s. Maria della Carità di Venezia; il cui priore Paolo Maffei veronese ne prese possesso, e vi costituì 1.° priore Antonio di Lussiano canonico regolare. Restò per oltre due secoli il monastero di s. Clemente in dominio de'canonici della Carità, abbandonato però e privo d'abitatori per la scarsezza di sue rendite. Intanto avendo il veneziano b. Paolo Giustiniani monaco camaldolese fondata nel primiero rigore della regola di s. Benedetto e della riforma di s. Romualdo, la congregazione de' *Camaldolesi Eremiti*, con generale applauso, il magistrato veneto delle *Rason vecchie* gli offrì nel 1523 la chiesa di s. Vitale di Poveglia, isola della diocesi di Chioggia, perchè vi venisse ad abitare co' suoi eremiti. Non ebbe luogo l'offerta, essendo il b. Giustiniani occupato d'ordine di Clemente VII nella fondazione dell'eremo di Monte Soratte, e non molto dopo fu chiamato da Dio agli eterni riposi. Frattanto nella chiesa del desolato monastero di s. Clemente, con permesso de'canonici della Carità, avea Francesco Lazzaroni pievano di s. Angelo di Venezia introdotta l'Immagine e la divozione di s. Maria di Loreto, con fabbricare decorosamente nella chiesa una divota s. Casa similissima nella forma a quella che venerasi nel celebre santuario di Loreto e ivi portata dagli Angeli. Mentre si avanzava il sagro edifizio, giunse a Venezia Andrea

Mocenigo piissimo eremita camaldolese, coll'intendimento di piantar nella sua patria un luogo di solitudine pe'suoi eremiti. Il detto pievano avendo un fratello eremita concorse perchè gli fosse ceduto quello di s. Clemente, contento di consegnar loro la s. Casa e l'Immagine, perchè meglio fosse venerata. Acquistatasi dal Mocenigo l'isola di s. Clemente, per vendita fattagli da'canonici della Carità nel 1641, previo il debito permesso del senato ne prese possesso. Il libro, *Stato personale del Clero*, dice che gli eremiti l'ottennero dopo il 1528, ma le date che io riporto le ricavo dal Corner. Fu subito fabbricato l'eremo di 12 celle, per ordine del procuratore Renier Zeno, il di cui fratello Tito, esemplarissimo eremita camaldolese, dopo aver costantemente ricusate le dignità di sua congregazione, tollerò d'essere istituito 1.° priore dell'eremo veneto, e poi morì santamente a' 5 giugno 1646. L'8 del seguente settembre, terminata la fabbrica della s. Casa, vi fu trasportato il simulacro della B. Vergine di Loreto, con pompa ecclesiastica e accompagno del patriarca Morosini. Dipoi per opera de' camaldolesi eremiti, dilatata a comodo de' fedeli la chiesa, ed eretta dal senatore Bernardo Morosini l'esterior facciata di marmo, il patriarca Foscari la consagrò a' 15 maggio 1750, assegnando per anniversario della dedicazione il 22 ottobre. Negli altari vi furono riposti i corpi de'ss. Giacinto e Ilario martiri tratti dalle romane catacombe. Nell'eremo fiorirono religiosi di santa vita, fra'quali il p. Prosdocimo da Murano e il p. Andrea da Treviso, e vi restarono sino al 1810, epoca della generale soppressione. Nel 1818 l'isola e l'eremo si destinò a ritiro de'sacerdoti e altri ecclesiastici meritevoli di correzione e appartenenti alle provincie venete. Però tale istituzione venne temporariamente soppressa nel 1855, dovendo quest' isola servire per manicomio femminile, al quale scopo si sta attualmente (an. 1858) ristaurando. Dell'antichissimo edificio del Gatileso nulla più rimane, fuorchè una finestra d'architettura settentrionale nella muraglia dell'orto; di quello de'canonici regolari poco, se si eccettui il nobilissimo tempio dalle loro cure fondato, indi accresciuto e abbellito dagli eremiti. E di questi sono ancora quasi tutte le casette o celle dove traevano solinga e silenziosa la vita, schiudendo il labbro solo per benedir l'Eterno o memorare la morte. Il silenzio che qui regnava era volontario, di uomini che vestiti di bianchi mantelli e colla barba intonsa, in Dio cercavano rifugio contro a' tanti mali che accompagnano la vita in questa valle di lagrime, nostro soggiorno temporaneo d'incerta durata. Singolar contrasto fa coll' eremo quella fabbrica a guisa di piramide che sorge in un lato dell'isola, ed è una conserva di polvere per l'armi da fuoco. Il ch. conte Agostino Sagredo, nella descrizione dell'isola di s. Clemente, con disegno pubblicato ne' *Siti pittoreschi*, osserva che su molte isolette della Laguna avviene che si vedano simili conserve di polvere. La provvidenza del veneto senato, dopochè terribili incendi distrussero l'isola di s. Angelo della Polvere, di cui nel n. 27, e il castello di Brescia, i due principali depositi di polvere nello stato, anzichè in due soli, ordinò che in molti e separati recinti venisse collocata, per evitare nuovo pericolo di così forti danni. Ed innalzava la maggior parte degli adatti edifizi presso a'cenobi della Laguna, quali luoghi più appartati e sicuri. La chiesa di s. Clemente è magnifica ed elegante; ma troppo carica d'ornamenti e di marmi, segna il decadimento dell'arte. Benchè si voglia che la facciata fosse murata a spese del Morosini ricordato, nel secolo XVII, di questo nulla vi trasparisce. Anzi per quella schiettezza e per essere l'unica edificata in 3 ordini da semplici cornici divisi e scompartiti da ante, sembra opera de'valenti Lombardi. Giova

credere che il Morosini la riedificasse sull'antico modello e vi aggiungesse alcuni ornamenti che non bene si uniscono collo stile dell'architettura, e le statue della B. Vergine, de'ss. Benedetto e Romualdo, e i busti e le lapidi in onore del padre suo Francesco che morì a Corfù nel 1618, e del fratello Tommaso morto nel 1647 combattendo nella guerra di Candia, con isculture celebranti le gesta navali del 1.° e quelle del 2.° Asserzione che viene convalidata dal vedersi in un dipinto esistente nell'interno della chiesa, esprimente una gran processione, certamente anteriore al restauro del Morosini, la facciata della chiesa nello stato presente, senza gli ornamenti in discorso e senza le statue. Nell'interno il tempio è ornato di molte sculture e di magnifici altari di marmo, de'quali mediocri sono le pitture della scuola del Bassano, del Padoanino e del Lazzarini. Nel mezzo sorge l'ornatissima cappella isolata, tutta esteriormente coperta di finissimi e preziosi marmi africani e di sculture; ed internamente foggiata sul modello del santuario di Loreto. Dietro ad essa vi è il gran getto di bronzo, stupendo bassorilievo, colla Nascita di N. S. e l'Adorazione de' Pastori, opera del bolognese G. M. Massa e del padovano G. F. Alberghetti, scolpita da F. M. L. I due mausolei marmorei di Girolamo Gradenigo patriarca d'Aquileia, e di Pietro e Giorgio Morosini, a' lati del coro, sono del Le Curt. Dice il Sagredo: Quegli che a quest'isoletta approda, più che a mirare il tempio, il cenobio e il fiorente e ubertoso giardino di vigneti, di lauri e d'ulivi ripieno, ad una tomba si arresta ed onora la gloriosa memoria dell'eroe Tommaso Morosini che qui giace, capitano o ammiraglio delle venete navi, erettagli dal fratello Bernardo suo successore nel grado. vicino al comune padre, anch' egli nobilissimo e valoroso guerriero. Il qual monumento solennemente ricordava a' naviganti e a' guerrieri, che da Venezia uscivano sulle navi di s. Marco, il debito loro, e come a nulla vaglia la vita se sagra non sia alla patria. Appresso a questa sorge l'altra di:

5. *Santo Spirito.* Sorge un 4.° di miglio dopo quella di s. Clemente, ha 700 passi di suo giro, bella e per opere d'arte già preziosissima, descritta dal ch. Giovanni Veludo, colla veduta, ne' *Siti pittoreschi*. Con esso e col Corner procederò in parlarne. Circa il 1140 eravi l'ospedale, la chiesa e il monastero posseduto da'canonici regolari di s. Agostino. Pel grande scisma d'occidente, ne risentì anche questo chiostro i perniciosi effetti, allontanandone e disperdendone i tranquilli abitatori; onde l'isola nel 1380 fu unita alla badia di s. Michele di Brondolo in Chioggia, e affidata al solo priore, sotto il suo trascurato governo a poco a poco periva manifestamente. Laonde il senato mal soffrendo che d'un luogo, per molti rispetti venerabile, se ne vedessero le rovine, a'24 marzo 1409 lo concesse a'monaci cisterciensi del monastero della ss. Trinità di Brondolo, quasi distrutto da' genovesi nella guerra di Chioggia, alla cui diocesi apparteneva, acciò per le zelanti loro cure si conservasse e vi rifiorisse il culto divino del tutto intermesso. Indi a'9 giugno tutto confermò Gregorio XII, unendo in perpetuo i due monasteri. Dipoi preparandosi la repubblica veneta ad insegnare con isplendido esempio alle nazioni d' Europa il come si debba dalla *Pestilenza* preservare l'umanità, mediante un' isola delle più remote per ricovero degli appestati, stabilì nel 1423 che il monastero di s. Maria di Nazareth situato nell' isola omonima, come il più opportuno per la sua lontananza dall'abitato, disposto fosse per raccogliere e curare i colpiti dal contagio, onde questo non si diffondesse. Abitavano allora in quel solitario luogo, come dovrò ripetere ragionandone nel n. 7, fr. Gabriele Garofali spoletino, insigne per pietà e priore dell'ordine eremitano di s. Ago-

stino, ed i nobili giovani veneti Andrea Bondomiero, Michele Morosini, Filippo Paruta e Francesco Contarini, che allettati dalla quiete del vivere solitario e dalla riputazione di sue virtù, eransi colà ridotti e scelto a maestro spirituale, vestendo pure l'abito agostiniano. Dovendo dunque questi per l'importanti provvidenze sanitarie abbandonare il loro domicilio, e formare una comunità regolare dall'altra distinta, ottennero a loro ricovero l'antica abbazia di s. Daniele in Monte, diocesi di Padova, ove il vescovo Pietro Marcello, deputato a ciò da Martino V, nel dì dell'Assunta vestì i giovani d'un nuovo abito religioso e ne ricevè la professione religiosa, dopo aver soppresso l'abbazia e costituita in priorato. Nel 1424 il Papa per fare risplendere alla pietà de' veneziani l'esemplare vita de' nuovi religiosi, assegnò alla loro congregazione il monastero cisterciense della ss. Trinità di Brondolo colle case religiose dipendenti, fra le quali reputavansi le principali s. Spirito nell'isola omonima e s. Benedetto parrocchia in Venezia, come già toccai a suo luogo. L'abbate di Brondolo diè il suo assenso, ed a seconda del disposto nella pontificia bolla il monastero di Brondolo divenne capo della congregazione de'canonici regolari comunemente poi detti di s. Spirito, e luogo principale dell'unione, come pur si ha dagli statuti pubblicati nel 1603 colle stampe del monastero di s. Spirito. Ad onta di tale riconoscimento, per essere il monastero di Brondolo quasi tutto rovinato, i nuovi religiosi si ritirarono nel monastero di s. Spirito di Venezia in isola, ove a'15 dicembre d'ordine pontificio doveano deporre lo scapolare largo e bianco, e vestire l'abito e cappa di color grave col rocchetto di lino, com'era l'uso de' canonici regolari, sotto il governo d'un priore. La vestizione però ritardò sino a'13 gennaio 1430, effettuandola il vescovo di Traù Tommasini, con rinnovare i canonici la solenne professione; confermando ogni cosa Eugenio IV nel 1431, colla dichiarazione altresì, che la congregazione potesse nel monastero di s. Spirito, da cui prendeva il nome, supplire a quanto era tenuta d'operare nell' antico monastero della ss. Trinità di Brondolo. Avendo Andrea Bondomiero rinunziato la dignità di priore, meritò d'essere rieletto. Il Garofali divenne vescovo di Nocera, e il Paruta arcivescovo di Candia. Quantunque Bondomiero fosse riconosciuto come padre e 1.° fondatore della congregazione, e col suo esempio ed istruzioni l'avesse fatta fiorire, con incremento pure di canonici, non mancarono uomini perversi in tentare di far perire ne' suoi principii l' esemplarissimo istituto. Ne prese le difese il pio senatore Francesco Barbaro, nel 1453 invocando l'autorità del cardinal Condulmiero nipote d'Eugenio IV, onde la visita ch'era stata commessa al vescovo di Curzola, fu demandata al patriarca s. Lorenzo Giustiniani, e così fu salva da eccidio la congregazione. Nel 1460 la virtù del Bondomiero fu premiata col patrio patriarcato, e dopo la sua morte la congregazione ottenne la chiesa parrocchiale di s. Michele di Padova col comodo monastero. Intanto perchè gli edifizi dell'isola, per la moltitudine degli anni, andavano in molte parti diroccando, si accorse a riedificare da'fondamenti la chiesa. L' eseguì con magnifica struttura il Sansovino, chiudendola con ricchi cancelli di ferro, e ne adornò il pavimento con finissimi marmi. Bonifacio vi dipinse la pala esprimente la B. Vergine; il vecchio Palma le figure di Sansone e di Giuda sui portelli dell' organo. Tiziano nel vigor degli anni e dell'ingegno vi conduceva il soffitto in 3 parti diviso, nell'una delle quali Abramo sagrificante; nell' altra Caino che uccide il fratello; David nella 3.ª in atto d'abbattere il gigante Golia; non senza tacere la pala colla discesa dello Spirito Santo e altre pitture d'attitudini vivissime e panni e coloriti mi-

rabili a risguardare. Vedevasi sopra un pilo la statua di Mosè della grandezza di meglio che un piede, scolpita da Giammaria padovano. Nicolò dell'Arca schiavone vi lavorò il Presepio di terra cotta, di mezzo rilievo, a colori; e col Cenacolo degli Apostoli impreziosiva Giuseppe Salviati il soffitto del refettorio. Così l'isola di s. Spirito, già luogo di divoto raccoglimento, era allora divenuta la scuola, dove l'arte e l'ingegno valorosamente gareggiavano. Sembra però che molto tempo ci volesse per compiere il tempio, poichè i due altari della ss. Croce e della B. Vergine furono consagrati nel 1505 da Bernardo Venier vescovo di Chioggia; poi Marco Medici, pure vescovo di Chioggia, consagrò gli altri 4 altari nel 1581. Nel mezzo della chiesa i canonici fabbricarono la sepoltura al patriarca Bondomiero, nell'anno stesso della di lui morte, scolpendovi il titolo di fondatore del monastero. Dice il Novaes nella *Storia d'Alessandro VII*, che i canonici regolari di s. Spirito, avendo traligato dal primitivo loro istituto, non essendovi speranza di correzione, il Papa colla bolla *Cum sit compertum*, de'28 aprile 1656, *Bull. Rom.*, t. 6, par. 4, p. 101, li soppresse e ne applicò i beni alla repubblica in sussidio della guerra di Candia. Esistendo la congregazione nel solo stato veneto, vi possedeva sopra 400,000 scudi di beni. Allora il senato ordinò, che tutte le pitture, i sagri arredi e gli altri preziosi ornamenti si trasportassero nel tempio di s. Maria della Salute, massime i classici dipinti del Tiziano, di Tintoretto e del Salviati, in numero di oltre 24 pezzi. E l'isola per tal modo abbandonata e spogliata, fu conseguata nel 1657 alla custodia di Candido Benzi già canonico regolare del monastero, che la tenne per alquanti anni, nel corso de'quali era ella destinata ad accogliere i forestieri. Poscia i turchi essendosi impadroniti di Candia, i frati minori osservanti d'uno de' suoi conventi, miserabile avanzo de'molti che conteneva la regione, temendo con ragione che la fanatica crudeltà ottomana potesse in seguito inferocire contro di essi, e dare alle fiamme il chiostro, gli utensili sagri e le ss. Reliquie, ricorsero alla pietà veneta perchè loro concedesse un ricovero. Il senato gli accordò l'isola di s. Spirito, a condizione che dovesse servire di semplice ospizio nel quale abitassero non più di 15 frati, numero che in progresso per tacita tolleranza di molto si accrebbe. Fuggirono i frati dalla misera Candia nel 1672, recando seco loro alcune ss. Reliquie e altri doni fatti al convento dal correligioso candioto Alessandro V, fra' quali una bellissima e prodigiosa immagine della B. Vergine, a cui ricorrevano ne'loro maggiori bisogni i cittadini di Candia e ne restavano esauditi. Le principali reliquie che possedeva questa chiesa erano, un' insigne porzione della ss. Croce, un osso di s. Simone Apostolo, il cranio di s. Stefano, non però il protomartire, 4 teste delle Compagne nel martirio di s. Orsola, ed un osso di s. Stefano I Papa e martire. I minori osservanti rimasero nell'antico monastero, finchè a mano a mano scemando, si ritirarono in quello di s. Giobbe, non rimanendo in s. Spirito che un solo custode per celebrarvi la messa. Nel 1806 abolite le corporazioni ecclesiastiche, eguale destino toccò a'minori osservanti; e l'isola, co'suoi edifizi, fu consegnata alle truppe di marina, e convertita alla conservazione della polvere per l'armi da fuoco, cui servono pur tuttavia. Gli avanzi del monastero, della chiesa, ed altro edifizio già ad uso di ortolani, sono coronati da ampio giardino, oggidì abbandonato, in un canto del quale sorge piccola torricella, ove sta serbata la polvere. Una lapide ricorda Filippo Paruta, e il procuratore Tron e Antonio Valier hanno pace in sontuosi sepolcri. Il resto dell'isola è occupata da ortaglie. » Isola piena in vero di melanconiche rimembranze, e avente, quasi direi, la sembianza

d'una povera madre che piange i perduti figli!" Segue l'altra di:

6. *Poveglia*. Isoletta della Laguna, comune di Malamocco. Anticamente appellavasi *Popilia*, o per averla abitata uno di tal famiglia, o per le sue molte piante di pioppi. Certamente fu una delle prime abitate da' profughi di Padova e Monselice circa il 421, e vi restarono sino all'809, quando per l'invasione del re d'Italia Pipino ripararono a Rialto. Restata deserta l'isola, l'ebbero i servi e gli schiavi del trucidato doge Pietro Tradonico, con annuo censo, poi permutato in semplice giuramento di fedeltà nella 2.ª festa di Pasqua. Nella guerra di Chioggia si fabbricò il forte Ottagono ancora esistente. Ma dopo quel tempo il deperimento dell'isola fu progressivo, onde nel 1777 fu destinata alla contumacia delle navi provenienti dal Levante. Soppressa nel 1809 la sua chiesa, vi fu istituito un Lazzaretto, acciocchè le navi compiano la contumacia sanitaria. Più a levante s'incontrano le due seguenti isole.

7. *Lazzaretto Vecchio*, già detta s. *Maria in Nazareth*, per quanto riportai nel § X, n. 69. Poco distante da s. Lazzaro, giace in uno de' maggiori canali che dal porto di s. Nicolò conduce a quello di Malamocco. A mezzogiorno della città, e lontana da essa circa due miglia, e non più che un trarre di pietra dal Lido. A levante ha vicina la detta isola di s. Lazzaro, a ponente quella di Poveglia, che le sarebbe discosta un miglio e mezzo, se la tortuosità del canale non duplicasse la via. La figura sua è un quadrilungo di circa 200 passi ne' maggiori lati e 100 ne' minori. Un ponte la congiunge ad altra più piccola isoletta seminata d'ortaggi, nella quale sorge una conserva di polvere rivestita di pietre di taglio, con presso un alloggio pe' soldati posti a custodia. Sotto il ponte scorre un canale da cui si scende nell'isola. Dal senato veneto fu originariamente concessa ad alcuni eremiti agostiniani, i quali nel 1249 vi fabbricarono una chiesa dedicata a s. Maria di Nazareth, cominciandola nel maggio di tale anno, riferendo il Corner che vi pose la 1.ª pietra il vescovo Pino di Castello. Vuolsi che alla chiesa sia stato dato il detto titolo, forse perchè i frati accoglievano ed assistevano i pellegrini infermi, i quali in quell'epoca, come ripetutamente ho notato, partendo per Terra Santa o di là ritornando, concorrevano a Venezia, come a sito opportunissimo per la copia delle navi e per la sicurezza. In seguito i frati diminuirono, per gravi disordini, onde il convento restato vuoto e abbandonato, nel 1423 non vi era che il priore fr. Gabriele Garofoli da Spoleto, uomo di singolar virtù, dalla cui riputazione tratti 4 giovani ragguardevoli per la nobiltà e per la loro pietà, si recarono nell'isola e si posero sotto la di lui direzione. Furono questi i già descritti nel precedente n. 5, cioè Andrea Bondumiero, Michele Morosini, Filippo Paruta e Francesco Contarini, i quali non contenti d'aver già assunto l'abito ecclesiastico amarono qui ritirarsi aspirando a maggiore perfezione. Mentre a ciò con fervore attendevano, Venezia nel 1422 (meglio più tardi e nel dogado di Foscari) fu attaccata da una feroce pestilenza, per cui ogni giorno periva gran quantità di cittadini. Considerando la signoria che nel secolo XIII la città era stata più di 16 volte orrendamente contaminata e deserta dalla peste, comunicata dalle merci provenienti su navigli dall'oriente, con saggio consiglio, a suggerimento di s. Bernardino da Siena, volle stabilire nell'isola di s. Maria di Nazareth un luogo per accogliervi le persone e le merci che venivano da paesi marittimi, onde colà restassero finchè fossero giudicate non infette di contagio; non meno che gli appestati per esservi curati. Fu trovata opportuna quest'isola, pel suo ampio circuito, situazione remota, e insieme non molto lontana da Venezia.

Laonde il senato con decreto l'assegnò per ospedale a'sospetti di contagio, o infermi di peste (leggo nell' *Historia* del Morosini, parlando dell'istituzione del Lazzaretto, per esser la città di nuovo travagliata dalla peste, colla perdita di più che 15,000 persone, fu stimato giovevole per estinguerla di portar gl'infermi in luogo separato da Venezia, e perciò fu scelta l'isola di s. Maria di Nazareth, goduta allora da' canonici regolari della Carità, a'quali invece fu data l'isola di s. Clemente. Non ho voluto tacerlo, ma mi sembra abbaglio, come può vedersi nel precedente numero 4 di questo §). Quanto al priore fr. Gabriele, ed a'suoi 4 nobili novizi, che non aveano per anco professato veruna regola, il senato gli accordò il monastero di s. Daniele in Monte, diocesi di Padova, ove avendo professata la regola de'canonici regolari di s. Agostino, dipoi passarono nella sunnominata isola di Santo Spirito, ed ivi vestitone l'abito, istituirono la congregazione di Santo Spirito di Venezia, come narrai nel detto luogo. Se non che il priore Gabriele, dipoi tornato fra'suoi agostiniani, indi divenne vescovo di Nocera. Sloggiata l'isola di s. Maria di Nazareth da'5 suoi religiosi abitatori, la repubblica riserbandosene il padronato, vi formò un ospedale a cui assegnò la chiesa, gli edifizi, gli orti, le possessioni, i proventi e i diritti del soppresso convento, stabilendovi opportune regole per la buona direzione del pio luogo. Ivi in due parti divisi si ammisero i poveri d'ambo i sessi travagliati dalla peste, e fu prescritto che l'ufficio del sale pagasse ad essi vitto e medicine. Si destinarono 4 serventi pegli uomini, altrettanti per le donne, un cappellano, e un priore per amministrare il temporale e lo spirituale, e coll'obbligo di visitare gl'infermi almeno ogni giorno. Di più si fabbricarono magazzini pel disinfetto delle merci. Invece della denominazione di *Nazareth*, fu sostituita quella di *s. Maria Stella del Cielo*, antico titolo già portato dal luogo come si ha documenti, onde il priore e i dipendenti suoi portarono sul petto un segno bianco in forma di stella. Tutti questi ordinamenti furono confermati da Eugenio IV con diploma del 1.° giugno 1436, ripristinando nella chiesa la festa della ss. Annunziata, come in antico. Non pertanto il precedente titolo prevalse, per cui l'isola è chiamata *Nazaretum*, ne'decreti del 1448 e del 1456 (anche del 1478, e lo leggo nel Mutinelli, dicendo il decreto del maggior consiglio, che il magistrato del Sal, il quale avea la cura *del Nazareto*, procurasse in Imani, isola poi sommersa, o altro luogo *stra man*, che i poveri sieno collocati e mantenuti). Non solo in questa descrizione procedo col Corner e col *Dizionario* veneto, ma ancora con quella egregiamente scritta dal ch. Andrea Mustoxidi, e fu la 1.° memoria da lui composta dopo la sua venuta in Italia, e riportata ne'ricordati *Siti pittoreschi*, offrendone la veduta disegnata da Vincenzo Sgualdi e intagliata da Rocco Annibale. Egli dice, che dal vocabolo *Nazaretum*, per corruzione si disse *Lazzaretto;* ma l'etimologia è tanto chiara e tanto storica, che inutile torna il derivarla dal nome dell'ospedale *El hazar* presso la moschea de'fiori ammirata nel Cairo, come pretende Volney, ovvero da s. Lazzaro, secondo Muratori, ancorchè sotto la protezione di lui si ponessero in Palestina e altrove gli spedali, e quelli specialmente de'lebbrosi, forse perchè i buoni fedeli confusero il mendico della parabola pieno d'ulceri, col fratello delle ss. Marta e Maria Maddalena risuscitato dal Redentore. Pertanto non aderisce a tal opinione, sebbene il caso la colorisce di certa verisimiglianza. Egli reputa, che il nome di *Lazzaretto* derivi da un *Jacopo de' Lanzeroti*, perchè costui con pie, prudenti e gratuite opere ben meritando dell'ospedale, ne fu vita sua durante preposto al governo dal doge Foscari e dal Papa Eugenio IV, pel 1.° a priore nel 1436, i quali assai

il celebrano come persona idonea e utile secondo il cuor loro. In questo modo si sovvenne allora a'poveri e agl'infermi sì per la guarigione, sì per ogni altra necessità. Nè qui si limitarono le provvide cautele, imperocchè dubitandosi che quelli che dal Lazzaretto uscivano come liberati o non tocchi dal malore, lo spargessero poi improvvisamente, s'interdisse loro nel 1456 il conversare tosto cogli altri, e decretossi che in uno o due luoghi fuori di Venezia abitassero alquanto tempo. Al qual fine si eresse all'opposito dell'altra parte della città presso il lido s. Erasmo, nell'isola erroneamente dal dotto Filiasi chiamata *s. Maria Stella del Cielo*, un nuovo Lazzaretto, e così il 1.° si chiamò *Lazzaretto Vecchio*, il 2.° venne appellato *Lazzaretto Nuovo*, nomi che presero ciascuna delle due isole e tuttora ritengono; ed osserva il Moschini, che sono rimarcabili e da vedersi nella loro disposizione ad impedire ogni pericolo di diffusione di contagio. Anche il Corner parla delle due isole e loro Lazzaretti. All'isola di Nazareth o s. Maria Stella, fu aggiunto il titolo di *Lazzaretto Vecchio*, quando per maggior comodo della contumacia, onde assicurare la città da'pericoli di peste, per l'espurgo delle merci, e per ricovero e stazione delle milizie soggette alle prescrizioni sanitarie, fabbricossi d'ordine pubblico in altra remota isola, la quale era di ragione del monastero di s. Giorgio Maggiore, nel 1467 o 1468 altro Lazzaretto, che per distinguersi da quello di più antica istituzione fu chiamato *Lazzaretto Nuovo*, nome che prese e ritiene l'isola. Aggiunge il *Dizionario* veneto, e ciò perchè non mancasse mai albergo a chi veniva dal mare con sospetto di malattia contagiosa. Narra pure il Mustoxidi, siccome fin dal 1348 nominavasi dal maggior consiglio 3 nobili col titolo di *Savii* ad ogni comparsa di peste, fu invece nel 1485 creata una magistratura perpetua, con grandissima autorità, per stabilire le leggi opportune e farle osservare (meglio il Romanin riporta l'istituzione del 1.° magistrato di Sanità al 1459, bensì le sue leggi datano dal 1485). A questa medesima magistratura si commise la direzione del Lazzaretto, e regole particolari, minute, piene di finissima previdenza furono poste pel ricovero degl'infetti che si scoprivano nella città, e de' viandanti o mercanti che d'altrove giungevano, tenendoli ivi separati colle merci loro tanto tempo quanto maggiore o minore era il timore che ispiravano le terre dond'erano partiti, e per le quali erano passati. Guardiani, facchini e fanti e servi si stabilirono a tanto uopo, e a tutti fu preposto un priore, incarico anche questo di non piccolo momento, e quindi dotato di molti privilegi, e conceduto ad uomo della classe intermedia de' cittadini, e tale, che integro essendo, circospetto e diligente, con ogni studio vietasse che leggi poste a salvezza di mille e mille vite, fossero infrante insidiosamente per cupidigia od incuria. Adunque il vocabolo *Lazzaretto*, colla imitazione di que' presidii passò alle altre italiane e straniere genti. E queste pur dovrebbero perenni grazie rendere alla veneta provvidenza, che prima offrendo all'Europa l'esempio di simili istituti di medica polizia, preservolle, ed insegnò loro a preservarsi, dal più micidiale de' morbi, come mercè di lunghe ed aspre guerre vietò ch'elleno non piegassero al giogo degl'infedeli. Così il Mustoxidi. Parlando io delle *Pestilenze*, dissi col Manini e lo Scalabrini, che *Ferrara* si vanta d'aver per la 1.ª eretto nel 1177 un ospedale per gli appestati lebbrosi sotto l'invocazione di s. Lazzaro in un borgo suburbano, e perciò dato origine a' *Lazzaretti*. Il ch. Rambelli, *Lettere intorno invenzioni e scoperte italiane*, lett. 31, *Lazzaretti*, narra coll'Howard, *Des Portes et des Lazzarets d'Europe*, ed altri scrittori in uno al Vianoli, *Istoria Veneta*, che verso la metà del secolo XV in molte parti d'Italia, come a Genova, Venezia, Na-

poli ed in Sicilia furono fabbricati lazzaretti affine di racchiudervi gli appestati e i sospetti in qualunque contagiosa infermità. Alla fondazione di tali lazzaretti fu concordemente stabilito dagl' italiani doversi dare alle fiamme le cose infette, doversi sciorinare e purificare le sospette, doversi gelosamente ripulire e profumare con sostanze aromatiche, doversi finalmente lungi dall' abitato de'sani seppellire i morti. Ferrara fu la 1.ª città che istituisse lazzaretti nel 1177 nel borgo di Quacchio. Di più racconta che nel principio del secolo XV il monastero addetto alla chiesa di s. Matteo di Mizzana fu fatto lazzaretto pegl' infetti della peste, e nel 1436, non bastando ne fu dato un altro detto di s. Lazzaro, ch' era a levante di Ferrara, e finalmente il gran Lazzaretto fu cominciato nel 1486 dirimpetto la villa di Cassana circondato dall' acqua del Po. A provare che altre nazioni non conobbero l'uso de' lazzaretti che assai dopo gl' italiani, ne riporta le prove, ed in Francia solo furono introdotti nel 1700. Aggiunge, che Genova l' ebbe sin dal 1579, e Venezia che già nel 1348 avea provveditori per la salute, nel 1403 fondò un ospedale nell'isola di s. Maria di Nazareth, onde giusta l' opinione di taluno venne il nome di *Lazzaretto*, citando il *Repertorio medico-chirurgico* pel Piemonte, agosto 1836, nell'articolo sui *Lazzaretti* e sulle *Quarentene*. Riferisce Corner, che nel 1565 si rinnovarono le fabbriche già rese rovinose del Lazzaretto Vecchio, e nel 1716 da'divoti fu eretto nella chiesa, in cui eravi un solo altare di legno intagliato nel 1449, altro nobile altare maggiore di marmo dedicato a Nostra Signora delle Salute, a imitazione di quello dell' omonimo tempio, colla statua della Vergine avente a' lati le due figure di Venezia orante e della Peste fuggente; e pochi anni dopo vi furono aggiunti altri due altari minori sotto l'invocazione de' due protettori contro la peste i ss. Sebastiano e Rocco, nel quale incontro ordinò il senato che nell' altare di s. Sebastiano vi fosse pur collocata l' immagine di s. Bernardino da Siena, in grata memoria degli eccitamenti dati da esso per lo stabilimento salutare del luogo, per provvedere alla miseria degl' infermi e alla salvezza degli altri. Siccome quest'ultimo santo fu propagatore del culto al ss. *Nome di Gesù* (*V.*), se ne vedono le sigle nella facciata esterna della chiesa e in diverse parti dell'isola. Il cav. Mutinelli negli *Annali Urbani*, all'anno 1576, rende ragione quando e per qual causa furono istituiti il Lazzaretto Vecchio ed il Lazzaretto Nuovo. Dice che il 1.º eretto nel secolo precedente servì per quelli provenienti dall'oriente, ove si portarono gli appestati di tal anno e quelli pure nelle cui case era morto alcuno di peste, dovendo farvi 22 giorni di contumacia. Quanto al nuovo, in conseguenza dell' immenso commercio e delle frequenti fazioni co' turchi non bastando il vecchio al purgo delle mercanzie, e al ricovero delle milizie soggette a contumacia, si fabbricò l'altro pochi anni appresso, in un'altra remota isola vicina al Lido di s. Erasmo, e per distinguerlo fu detto *Nuovo*. Nella peste del 1576 divenendo ben presto anch' esso incapace di contenere l' infinito numero di gente, si fabbricarono celeremente nell' isola e sulla spiaggia vicina non poche e ampie abitazioni di legno. Riuscendo poi anche insufficienti queste, giacchè può dirsi che ivi a mano a mano passasse tutta la popolazione di Venezia e delle circostanti Isolette, si venne al partito di trasportare presso al Lazzaretto molte vecchie galee e molti grossi vascelli, sopra quelle e sopra questi costruendosi altre case di legno. Siffatta flotta di straordinaria forma, in uno all' isola ed alla spiaggia erano da forte armata accerchiate, e quasi fossero una spiaggia assediata, erano da essa attentamente osservate. In questa guisa surse qui d'improvviso una

città novella, parte in terra e parte in acqua fondata, e popolata di ben 10,000 abitatori, provveduta di tutto interamente. Ivi di continuo, per dissipare la contaminata aria, ardeva in altissime pire l'odoroso ginepro. L'erario suppliva alla smisuratissima spesa. Un sacerdote celebrava il s. sagrifizio sulla spiaggia alle turbe genuflesse e preganti, e nuovamente al tramonto del sole si rinnovavano le preghiere invocando Colei che salute degli infermi, rifugio de'peccatori, è pure consolatrice degli afflitti. I colpiti dal morbo si portavano nell'isola del Lazzaretto Vecchio, ed i morti si seppellivano ne'suoi prati in profondissime fosse. Vieppiù commovente e straziante è il resto del racconto che io debbo tralasciare; solo rileverò che l'acqua marina fu trovata eccellente in disinfettare e purgare le robe. Morirono dal 1.° agosto 1575 a tutto febbraio 1576 nella città uomini 1682, donne 1699; ne'Lazzaretti uomini 143, donne 172. Morti nel 1576, nella città uomini 11,240, donne 12,925; ne'Lazzaretti uomini 10,213, donne 8647. De' morti dal 1.° marzo 1577 fino al giorno della liberazione della peste s'ignorano, ma si crede un 4000, ed in tutti 50,721. La mirabile chiesa del Redentore innalzata per voto ricorda questa desolatrice pestilenza. Ecco poi come il Mustoxidi descrive l'isola. S'incontra prima una piazzetta in cui sono le abitazioni del priore e del suo assistente, i magazzini degli attrezzi con iscrizione de'restauri fatti nel 1754, ed il serbatoio d'acqua per espurgarvi le cere e le spugne. Si apre ivi l'ingresso alle due più antiche gallerie, nelle quali gli uomini sospetti di peste esaurivano la quarantena, e sulla porta è un bassorilievo marmoreo che rappresenta s. Marco, e i ss. Sebastiano e Rocco. Sovrasta il leone alato, e vi hanno sotto l'armi de' procuratori *de Citra* con iscrizione del 1565, che ricorda l'operato in tale anno. Dalla piazzetta si passa in un cortile, già l'antico chiostro. I due lati si formano dalle abitazioni un tempo riservate a' baili di Costantinopoli, a' provveditori generali, ed a' rettori che ripatriavano dal Levante. Il 3.° lato si forma della chiesetta, in cui tante meste preghiere e accesi affetti si sono innalzati a Dio, uffiziata ne'dì festivi da un monaco armeno di s. Lazzaro, perchè dirò nel n. 9 di questo §, che que'monaci mechitaristi hanno la direzione spirituale del Lazzaretto marittimo. La chiesetta è piuttosto umile che semplice, non adornandola pittura di pregio. È circondata da chiusi sedili ad uso de' serventi, e la divide un'altra serie di recinti, ne' quali sono separati i passeggeri provenienti da paesi diversi. Otto iscrizioni necrologiche, non più antiche del 1721, nè più recenti del 1792, ch'è quanto dire poste fra l'epoca in cui si rifece il pavimento, e quella in cui non più si permise il seppellire entro le chiese, pregano pace a donne e uomini veneti o italiani, che procedendo da Soria, da Costantinopoli, da Corfù morirono in viaggio o nella contumacia, ma senza sospetto di contagio. Dietro l'altar maggiore è incastrato un bassorilievo, esprimente la B. Vergine in trono, adorata da un doge genuflesso, da senatori e da altre persone, forse scolpito nella metà del secolo XV e coll'effigie del doge Foscari, sotto il cui dogado, lo ripeto, fu istituito il Lazzaretto, dogado che propriamente cominciò a' 15 aprile 1423. Ma pari sorte non ebbe la statua (meglio alto rilievo, la cui testa si conserva nella camera degli stucchi del palazzo ducale) del Foscari medesimo, che vedevasi sulla stupenda porta della Carta, eretta sotto il di lui ducato, fra la basilica Marciana e il palazzo ducale. » Non le gloriose sue gesta, e l'ampliato dominio per terra e per mare, e gli edifizi co' quali magnificamente ornò la città, non la dimessa e pregante attitudine nella quale era raffigurato, non il lavoro egregio di Bartolomeo Bono, valsero a rattenere le

sacrileghe mani di uomini che pur dicevansi veneziani. Fu ella nel 1797 atterrata e spezzata, e i simulacri delle Virtù ivi rimasti, sembrano desiderare il compagno del quale furono indegnamente vedovati". Oltre il detto chiostro, trovasi un 2.° cortile, intorno al quale si edificarono gli appartamenti pe' passeggeri. E ponno senza disagio e senza timore di contatto abitarvi sino a 100, ma inermi e chiusi dal tramonto al levar del sole in camerette del tutto simili, le quali mettono sopra una loggia di molteplici accessi, e con parecchie divisioni, per impedire agevolmente le reciproche comunicazioni. Oh, quanti qui accusano come lento ad apparire il giorno, nel quale la legge restituir gli deve all' umano consorzio! Pervenuti al termine del loro viaggio, e quasi arrestati da importuna calma, si vedono ancora in mezzo all'onde; e questi, nuovo e peregrino, nel contemplar le moli di Venezia sente pungersi più vivamente dal desiderio d'ammirarla d'appresso; quegli, cittadino, rivede il fumo del domestico tetto, nè gli è lecito correre agl'impazienti amplessi de' congiunti e degli amici. Al 2.° cortile segue una via che attraversa tutta la lunghezza dell'isola e fa capo a 7 praticelli, lungo i quali si stendono ampie tettoie, sbarrate da cancelli di legno, e divise e distinte secondo le varie contumacie. In queste si difendono le merci dall'ingiurie delle pioggie e dall' ardore del sole, e si espurgano mentre l'aria vi penetra libera. In quelli si rimuovono, si sbattono, si asciugano le stesse merci, ed altre, giusta i prescritti regolamenti. Arbusto od albero non vi si lascia crescere, animale domestico non può vagarvi, la spontanea erba spesso si falcia, affinchè non si rapprendino o non si occultino fiocchi di lana o cotone, peli o piume, o tal altra materia che in se chiuda pestifero germe. Alle estremità stanno le abitazioni del guardiano e de' facchini, a' quali non è lecito uscire, finchè compito non sia il termine prescritto all' espurgo degli oggetti ad essi affidati. Una muraglia cinge certo spazio di que' praticelli, e nel mezzo elevasi una piramide. Fu forse destinata anch' ella a conservar la polvere; ma il Mustoxidi l' appella monumento funebre. L' immaginazione conceda almeno un qualche onore a' miseri, che lungi dalle paterne case, illagrimati, e con orrore furono anzi strascinati ed arsi che sepolti nel circostante terreno. » Genti di lontane parti, d' abiti, di lingua e di religione diversi, si succedevano a popolare questo lazzaretto. Ma Venezia prostrata dal tempo che tutto doma, non è più la dominatrice di non ignobile parte dell'oriente, nè l' arbitra del commercio". Notai nel vol. LXXX, p. 237: finchè *Trieste* fu unico porto dell' Austria, il suo Lazzaretto non era soltanto di osservazione; ma dacchè Trieste e Venezia allo stesso sovrano ubbidiscono, il trattamento della peste è devoluto a' Lazzaretti veneti; quelli di Trieste sono di sola contumacia, per cui i bastimenti infetti non vengono accettati. Dice lo *Stato personale* del 1858. Il Lazzaretto Vecchio in s. Maria di Nazareth è nobile edificio fabbricato nel 1423 per cagione della peste; era prima d' allora convento d' eremitani agostiniani, a cui era stato concesso innanzi al X secolo. Ora serve ad usi militari, ed è vacante il cappellano.

8. *Lazzaretto Nuovo. V.* il numero precedente. Dopo l' isolette del *Lazzaretto Vecchio* e del *Lazzaretto Nuovo* s'incontra la seguente.

9. *S. Lazzaro*, de' monaci *Mechitaristi* armeni. Isoletta nelle Lagune, verso mezzodì, ed in faccia a Venezia. Allorchè nel secolo XII frequentissimo era o per cagione di divozione o di commercio l'approdare de' veneti legni alle scale della Soria e il passar de' veneziani alla venerazione de' sagri Luoghi della Palestina, incontravano spesso que' religiosi passeggeri la disgrazia di restar infetti dalla lebbra; male allora assai comune in quelle

provincie, e ritornati poscia in patria lo comunicavano anche ad alcuni de' loro concittadini. Al ricovero di que' miserabili, che oppressi da tale schifosa infermità non avevano il modo di curarsi nelle loro case, fu destinata una casa nella parrocchia de'ss. Gervasio e Protasio, il cui luogo prese il nome di *Corte di s. Lazzaro*, così denominata e perchè in dialetto veneziano soleva dirsi la lebbra *mal di s. Lazzaro*, e perchè nell'antiche pitture, che rappresentano il santo mendico Lazzaro della parabola evangelica, e fors' anche storia, egli si vede tutto coperto di piaghe e di lebbra; ovvero esprimono quel povero lebbroso dal Salvatore guarito. Riuscendo angusta una sola casa al ricovero di molti infermi, Leone Paolini, distinto per pietà, in un'isola delle venete Lagune, ricevuta in dono da Uberto abbate di s. Ilario, fondò un ospedale e una chiesa sotto l'invocazione di s. Leone Papa, che offrì poi nel 1182 in libero dono alla cattedrale di Castello, acciocchè restasse per sempre nella sua giurisdizione e podestà. Destinò anche un priore per la custodia e direzione del pio luogo, i di cui successori furono poi ne' tempi successivi diversamente eletti. Nel 1264 i conversi o serventi gl' infermi e l' inferme dell' ospedale, vacando la carica di priore, chiamarono ad essa fr. Vittilino dell'ospedale di s. Maria de'Crociferi; ma opponendosi a tale elezione, come lesiva di sua autorità, il vescovo di Castello Tommaso Franco, rinunziarono i poveri a qualunque loro prerogativa, e Vittilino all'ottenuta carica; onde rimasta libera al vescovo la destinazione del priore, scelse egli col consiglio de' suoi canonici a'5 luglio il medesimo fr. Vittilino, e formalmente lo costituì priore del priorato di s. Lazzaro, nel di cui nome erasi cambiato il 1.° titolo di s. Leone. Essendo poi succeduto a Vittilino nell' uffizio Pancrazio, per la traslazione di questo ad altra carica, a' 29 gennaio 1269 il capitolo o convento de' frati e suore dell' ospedale di s. Lazzaro, ossia i poveri e le povere del medesimo, elessero concordemente priore il loro confratello Bonalbergo sacerdote, e fu confermato dal vicario e capitolo della chiesa Castellana vacante. In seguito i soli vescovi continuarono a nominare i priori, come fecero Bartolomeo Quirini nel 1281 eleggendo Antonio prete, e nel 1329 Angelo Delfino che nominò Romano prete. Dipoi la facoltà d' eleggere i priori passò ne'governatori dell' ospedale, i quali nel 1479 costituirono priore del pio luogo Giacomo Rinaldi, che rinunziando nel 1482 gli sostituirono Filippo Corner, coll'obbligo di render loro conto dell' amministrazione. Forse mancò al suo dovere, poichè i governatori nel 1490 lo rimossero e gli surrogarono Girolamo de Tommasi. Ma il patriarca Maffeo Gerardo, sollecito di ricuperar l'antiche prerogative, dichiarò nulla l' elezione, e nominò priore fr. Secondo Contarini, agostiniano. Nondimeno il Tommasi continuò nella carica, e nel 1496 i governatori gli aumentarono lo stipendio, e in gratificazione di sue benemerenze lo confermarono poi priore a vita. Restò il Contarini priore di nome, titolo che alla sua morte il patriarca Girolamo Quirini conferì a Marco Baldigaro canonico di Castello. Frattanto, quasi cessando la lebbra ad affliggere l' umanità, diminuirono tanto i lebbrosi, che ormai nell'ospedale vi abitavano appena uno o due infermieri, onde i governatori ne abbandonarono la direzione. Allora il magistrato presidente degli spedali, credè vantaggioso alla città trasformare l' istituto nel ricovero de'molti poveri che col giornaliero mendicare erano d' aggravio a' cittadini e di disturbo alle chiese. Pertanto il senato decretò nel 1594, che riservato prima l' occorrente al mantenimento de' lebbrosi, il resto delle rendite si erogasse al sostentamento de' poveri mendicanti, pel ricovero de'quali si dovesse risarcire le danneggiate fabbriche

dell'ospedale. Ma considerando i governatori quanto incomoda fosse per la cura de'mendichi la situazione remota dell'isola, a cui era bene spesso malagevole l'approdare nel rigore dell' inverno e nell'improvvise procelle dell'estate, onde restavano gl'infermi abbandonati dal medico, e privi de' sussidii opportuni, impetrarono nel 1595 dal maggior consiglio di poter trasferire l' ospedale in qualche luogo della città più idoneo e confacente al benefico istituto; e così ebbe origine presso ss. Gio. e Paolo, l'ospedale di s. Lazzaro de' Mendicanti, di cui trattai nel § XII, n. 13. Da ciò avvenne che quest' isola restò totalmente abbandonata, diroccarono a poco a poco le fabbriche, e quasi quasi non più scorgevasi che una semplice ortaglia in mezzo all'acque. Secondo il *Dizionario geografico* impresso in Venezia, nell' articolo *s. Lazzaro*, l'isola fu per un tempo abitata da' pp. domenicani fuggiti da Candia. Altrettanto afferma lo *Stato personale del Clero*. Chi mai presagito avrebbe allora, che un giorno questo piccolo punto nelle vaste Lagune che circuivano la sede della decantata nobilissima e possente repubblica veneziana, dovesse a lei sopravvivere e diventar celebre per tutto il mondo quand' essa più non esistesse? Chi mai presagito avrebbe allora, che l'istituto religioso e straniero che vi dovea aver sede, fosse quasi il solo rispettato e lasciato sussistere, in confronto de' precedenti nazionali di remota e anteriore origine, dal diluvio distruttore degl' illustri e benemeriti ordini regolari d'ambo i sessi (tranne i ben-fratelli quali ospedalieri, le monache greche, e le salesiane educatrici), e di tante venerande case di Dio doviziose eziandio di memorie artistiche de'più felici ingegni? Unicamente fu preservato dalla generale soppressione, per aver esso conservato la sudditanza ottomana, e perciò considerato stabilimento estero e ospite, riguardi che altrove non si usarono in quasi somiglianti casi! E che un suo monaco fosse un giorno proclamato prefetto e capo civile di sua nazione cattolica in Costantinopoli riconosciuto dalla sublime Porta; e che questa inoltre decorasse delle sue insegne equestri l' odierno supremo capo della monastica congregazione, sebbene insignito della dignità arcivescovile, che fregia il suo petto col salutare e glorioso segno della Croce, tanto avversato dalla maomettana mezzaluna? Intendo parlare della monastica congregazione armeno-mechitaristica, appunto di s. Lazzaro di Venezia, ornamento e decoro delle sue Lagune, quanto dotta altrettanto virtuosa ed esemplare, tipo-modello d'incivilimento e di soavità di maniere; i cui rispettabili individui a cagion d' onore meritarono d' esser celebrati col nome antonomastico di *Gesuiti dell' Oriente!* Non si poteva fare più giusto e più splendido elogio. Questa è *Storia*, e non entusiasmo o quell'antica e affettuosa venerazione, che mi glorio e vanto professarle, perciò dichiarata anche altrove. Lo scopo primario di questa congregazione egli è di educare alla virtù ed alle scienze i suoi alunni, acciocchè nell' orientali regioni possano spargere tra' loro connazionali la luce della verità cattolica, la purezza di sua dottrina, e l' incivilimento nelle lettere e negli studi. Scopo importantissimo a cui corrispondono colla più felice riuscita. Ad evitare inutili ripetizioni anzitutto qui ricordo, che nell'articolo MECHITARISTI, *Congregazione monastica di Benedettini Antoniani Armeni*, narrai, che ne fu fondatore il nobile Mechitar di Sebaste dell'Armenia minore, da tutta la sua nazione chiamato per antonomasia l'*Abbate*. Egli era uno di quegli esseri benefici, a cui l' amore dell'umanità ispira l' eroico coraggio di tutto intraprendere senza lasciarsi vincere nè atterrire da alcun ostacolo. Acceso di patria carità per istruire la sua nazione e condurla rapidamente all' esercizio delle

virtù cattoliche ed all' acquisto dell' utili scienze, cercando la via più diretta e sicura a tant'uopo, in Aleppo trovati alcuni missionari gesuiti fece a loro la professione di sua fede cattolica, e fu incoraggiato da essi nel sublime proponimento di promuoverla fra' suoi connazionali eterodossi. Acceso vieppiù d' ardentissimo zelo d' illuminare nel cattolicismo e nelle scienze la sua celebre nazione, ammaestrò alcuni ferventi cattolici per averli a utili cooperatori. Divenuto *vartabied* ossia dottore, e perciò investito della podestà di predicare e di comunicare ad altri la medesima dignità, predicò in vari luoghi la fede cattolica con molto frutto, e in altri inviò i suoi compagni, restando illuminati molti scismatici armeni de' loro errori che li separavano dalla Chiesa cattolica. Superate le persecuzioni degli ostinati, e volendo stabilire un ospizio per dimorarvi come in monastero co' suoi compagni, risolvette portarsi con essi nel Peloponneso o Morea, sapendo che ivi a molti altri vantaggi quello pure si aggiungeva di vivere sotto il felice, religioso e mite governo de' veneziani. Giuntovi nel 1702, la repubblica veneta benignamente l'accolse, e gli assegnò per dimora la città di *Modone* o *Metona*, ove il p. Mechitar co' pubblici e privati soccorsi potè innalzarvi vasto monastero e bella chiesa sotto l'invocazione di s. Antonio abbate, col beneplacito di Papa Clemente XI. Ivi stabilì sotto il patrocinio di detto santo e la regola di s. Benedetto la sua monastica congregazione, di cui fu insieme fondatore e 1.° abbate, approvandone le costituzioni nel 1711 la *Congregazione cardinalizia di Propaganda fide*. Nella professione religiosa aggiunse co' suoi monaci il 4.° voto di predicar la fede cattolica tra gli armeni, il che eseguirono tosto propugnandone i dogmi, con quel successo che raccontai nel ricordato articolo. Ma divenuta la Morea teatro di sanguinosi combattimenti, per la fatalissima guerra dichiarata a Venezia nel 1714 da'turchi pel suo riacquisto; guerra durata ben 4 anni, ne' quali scorse a rivoli il sangue de' prodi veneziani e di loro milizie, che nel disputarne il possesso palmo a palmo, vittime innumerevoli furono sagrificate alla crudeltà e a' tradimenti del furioso nemico del nome cristiano, e tante famose città rimasero per la valorosa opposizione miseramente distrutte. Intanto il p. Mechitar si trovò nella dura necessità d' abbandonar la chiesa, il monastero e le loro rendite, e co' suoi monaci cercare rifugio in Venezia. Muniti di lettere raccomandatizie degli ambasciatori di Costantinopoli, de' veneti governatori del Peloponneso e de' comandanti di mare, in uno alle testimonianze di molti nobili veneti ripatriati, supplicarono la repubblica a conceder loro un monastero stabile; mentre la congregazione di propaganda *fide* li raccomandò al patriarca Barbarigo. Vinte alcune difficoltà di massima, il p. Mechitar ottenne dal senato l'8 settembre 1717 in proprietà per la sua congregazione l'intera isola di s. Lazzaro ridotta alla semplice condizione di ortaglia. Ne fecero la consegna i governatori dell'ospedale di s. Lazzaro de' mendicanti, mediante piccolo annuo tributo. Assistito il p. Mechitar dal favore del governo e del patriarca, colle generose sovvenzioni degli armeni connazionali, in breve fece sparire lo squallore e le rovine dall'isola; riedificò l'antica chiesa in più nobile e ornata forma con altari di marmo; costruì sugli avanzi cadenti del precedente chiostro e ospedale un ben ideato monastero; nè trascurò la coltura del restante terreno, sia nel giardino e sia negli orti, per sollievo e salubre esercizio, come pe' bisogni della comunità monastica. La celebre *Stamperia* poliglotta, ebbe principio vivente lo stesso p. ab. Mechitar. Tutto questo che vado rammentando, con più diffusione lo descrissi nel suo articolo, ove rilevai che presto l' isola di s.

zione del *Monumento*, impressa nella stessa tipografia di s. Lazzaro. In essa fu poi anche stampato il *Discorso*, nel quale il dottissimo cardinal Monico, ricordando i fasti del pontificato di Gregorio XVI, nella nota 4 si degnò a mia confusione e autorevole conforto aggiungere. » I fatti che qui si toccano alla sfuggita ed alla rinfusa, si ommettono nelle Note, potendo ognuno o conoscerli da se, o facilmente riscontrarli negli annali pontificii, e specialmente nel copioso *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica del sig.*ʳ *cav. Gaetano Moroni*, della cui perizia, accuratezza e sincerità fa non dubbia testimonianza il silenzio della critica contemporanea". Ma questo io l'attribuisco unicamente a Dio solo autore di tutto, che colla sua onnipotenza eziandio mi rese generosamente benigni e indulgenti gli onorevoli lettori. In un articolo tutto quanto consagrato alla celeberrima Venezia, in cui la memoria veneranda e amata d'un cardinal Monico giammai s' illanguidirà, e sopra argomento che la riguarda; spero, non s' imputerà a vanagloria il riferito, poichè sempre altamente apprezzai gl'incoraggiamenti pubblici e spontanei de' sapienti, di preferenza anche ad altre onorificenze le più lusinghiere. Finalmente notai nell'articolo, che i mechitaristi hanno la direzione spirituale del Lazzaretto marittimo; che per la cognizione di molteplici lingue ascoltano le confessioni degli stranieri, e operarono più conversioni alla vera Chiesa; accennai i luoghi delle loro missioni e de' loro scientifici collegi, ne' quali ne riparlai; ed in questo di s. Lazzaro si educano e istruiscono giovanetti provenienti da Costantinopoli, e fino dalle più rimote parti dell' Armenia. Nell' articolo poi Patriarcato armeno, precisamente nel vol. LI, p. 321 e 329, aggiunsi altre nozioni, nel descrivere eziandio il paterno amore di Gregorio XVI per la nobilissima e colta nazione armena; alla quale concesse in Roma ospizio e chiesa nazionale, con quel breve riprodotto anche dal *Bull. Rom. cont.*, t. 19, p. 101. Degnamente scrisse di quest' isola e de' suoi illustri abitatori la ch. Giustina Renier Michiel, ne' *Siti pittoreschi*, col disegno di essa, terminando l' elegante descrizione e il magnifico elogio de' mechitaristi con queste parole. » Uomo! di qual paese tu sia, tu potrai parlar ad essi nella tua propria favella, narrar le tue usanze, comunicare i tuoi lumi ricevendone altri in concambio, infine troverai quivi vera ospitalità e fratellanza. Al tuo partire sarai dolente d' allontanarti da questo tempio della virtù, come lo siamo noi di non poterne parlare più a lungo. Forestiere! allorchè ti ricondurrai alla tua patria, e narrerai quanto hai veduto, non dimenticare d' aver trovato un monastero d' Asiatici, ed una tipografia orientale in una delle piccole isole di questa sì famosa città". Si apprende dallo *Stato personale del Clero*, che nel monastero, oltre l'abbate generale e il vicario generale, vi dimorano 28 sacerdoti, 7 professi, 2 novizi, 21 studenti, 13 laici. Possedono ancora i mechitaristi un collegio per l'educazione della gioventù armena in Venezia nella parrocchia di s. Maria del Carmelo, di cui nel n. 69 del § X. — Della chiesa di s. *Croce degli Armeni*, nel sestiere di s. Marco, apprendo dal Corner, che fra' legati pii, co'quali dimostrò anche morendo la carità dell'animo suo Marco Ziani, figlio del doge Pietro, vi fu una casa situata nella parrocchia di s. Giuliano, ch' egli con testamento del 1253 lasciò a favore de'nazionali armeni, prescrivendo a' procuratori della chiesa di s. Marco suoi commissari, che colle rendite de'suoi beni dovessero opportunamente accomodarla. Passati molti anni dacchè abitavano in questa casa gli armeni, desiderosi d'aver una chiesa, ove secondo il rito di lor nazione si celebrassero i divini uffizi, ne ottennero da Leone X la facol-

ta; ma avendo eretto una troppo ristretta cappella, nel 1665 chiesero a' procuratori di poterla ingrandire. Quantunque essi annuirono, per allora nulla s'intraprese, finchè nel 1675 impetrarono nuova licenza, a condizione però che fosse uffiziata con rito cattolico, ed i sacerdoti che amministrar dovevano a' soli nazionali i sagramenti, fossero soggetti agli esami e alla giurisdizione del patriarca. Trovo poi nello *Stato personale del Clero*, che questa chiesa fu eretta nel secolo XIII, e venne rifabbricata nel 1691 da Gregorio Ghiroch Mirman armeno persiano; ora essendovi per cappellano un monaco mechitarista. Finchè esisterono i procuratori, per conservare l'antico loro diritto, visitavano la chiesa nella festa dell'Invenzione della ss. Croce, titolare della medesima, la cui reliquia si esponeva all' adorazione de' fedeli. Angusta di spazio, nobile e assai adorna n'è la struttura, riuscendo lodevoli la gravità e modestia colle quali i monaci armeni divotamente vi celebrano nel rito loro i divini misteri. E rimarca il Moschini, che quivi volontieri si vedono celebrare le sagre funzioni col rito armeno. Non lungi da quest'isola sorge l'altra di:

10. *S. Servolo* o *s. Servilio*. In remotissimi tempi, e molto prima che da Malamocco fosse trasferita la sede ducale in Rialto, fu fondato ad uso de' *monaci di s. Benedetto*, e sotto l'invocazione di s. Servolo martire di Trieste un monastero in quest'isola, che dal santo suo titolare prese la denominazione. Questo fu il 1.° e più antico stabilimento religioso fondato nella diocesi. Vivevano i buoni religiosi fra le paludi in somma ristrettezza di rendite, penuriando il necessario sostentamento. Ricercati i dogi Angelo e Giustiniano Partecipazio, dall'abbate Giovanni di qualche soccorso, nell'819 concessero a' monaci la chiesa di s. Ilario posta ne' confini delle Lagune venete verso il territorio Padovano, perchè ivi si trasferisse la maggior parte di loro, lasciando nell'isola di s. Servolo un numero di religiosi pel servizio della chiesa, e questi doversi mantenere dall'abbate di s. Ilario. Pertanto continuarono alcuni benedettini ad abitarla, ed ospitarono nel 998 l'imperatore Ottone III, allorchè si recò quasi incognito a Venezia, a rallegrarsi con Pietro II Orseolo delle vittorie riportate in Dalmazia, quivi tenendosi tra loro segreto colloquio; finchè al principio del secolo XII, col permesso dell'abbate di s. Ilario cederono nel 1109 l'intera isola alle *monache Benedettine* di s. Basso vescovo e martire e di s. Leone vescovo di Samo, fuggite da Malamocco minacciante rovina, portando seco il prodigioso corpo di s. Leone, che alcuni veneziani aveano rapito in Samo, e per divina disposizione erasi dovuto collocare nella chiesa delle religiose. La famiglia Calbana o Galbaia, ed anche la Del Fianco, rinnovò da' fondamenti le fabbriche e le ridusse ad uso delle monache, le quali ad onta delle pretensioni dell'antico loro ordinario il vescovo di Chioggia, divennero giurisdizione di quello di Castello. In seguito decadute dall'osservanza e per la rovinata economia ridotte nel 1341 a quattro, s. Lorenzo Giustiniani per fare rifiorire il monastero vi collocò tre esemplari religiose del monastero di s. Croce della Giudecca, e ne ottenne l'intento in modo che presto contò 80 monache. A' 23 novembre 1470 il vescovo di Sebenico Vignati ne consagrò la chiesa; e Papa Alessandro VI ridusse l'abbadessa da perpetua a triennale. Pericolando la fabbrica del monastero e per l'insalubrità del luogo, ottennero le monache la chiesa e casa unita di s. Maria dell'Umiltà, posseduta già da' gesuiti, e lasciata al tempo dell'interdetto di Paolo V, come dissi nel § VIII, n. 72 delle parrocchie, parlando della chiesa di s. Maria Assunta ora posseduta da' gesuiti medesimi, dove avendo promesso di qui dire della loro introduzione in Venezia, vado ad adempirlo. Dall'antico monaste-

ro della ss. Trinità de' cavalieri teutonici furono per religiosa liberalità d'Andrea Lippomano, allorchè ne possedeva il priorato, smembrate in diversi tempi le due chiese di s. Maria Maddalena di Padova, e di s. Maria dell'Umiltà di Venezia, per fondarvi due collegi dell' illustre compagnia di Gesù recentemente istituita da s. Ignazio Lojola. Questo santo portossi a Venezia con s. Francesco Saverio nel 1536, per quindi recarsi in Terra Santa a predicarvi il Vangelo, ed a tale effetto fu raggiunto nella città da altri compagni. Si occuparono principalmente in opere di misericordia e umiltà. Negli ospedali degl'Incurabili e de'Derelitti servivano i malati, assistevano a' moribondi, e seppellivano i morti; istruendo gl' ignoranti, e guadagnando non poche anime a Dio. E questa, dice il Corner, fu la 1.ª vigna evangelica coltivata dalla compagnia di Gesù. Ciò dispiacendo a' libertini, calunniarono s. Ignazio per eretico, e così i di lui compagni. Ma il nunzio Girolamo Verallo, poi cardinale, nel suo tribunale con formale sentenza giuridica li dichiarò pienamente innocenti; ed altrettanto fece il vescovo di Chieti Gio. Pietro Carafa dimorando presso i suoi teatini. Divenuto poi Paolo IV ne scrisse la *Storia* il teatino p. Carrara, il quale anch'esso racconta le calunnie, e l'amicizia contratta dal Carafa con s. Ignazio; però i di lui sospetti, scrive che si dileguarono in Roma, dopo aver trattato lungamente col santo. Nell'encomiare i gesuiti, il p. Carrara rileva che se le loro case erano ricche, essi vivevano nella stretta povertà de' privati, tra le continue persecuzioni della malevolenza, e la stima gloriosa di tutto il mondo. Che s. Ignazio e i suoi compagni furono in Venezia riconosciuti innocentissimi, n'è irrefragabile prova l' avere ivi il vescovo d'Arbe Negusanti a' 24 giugno 1537 conferito gli ordini sagri e il sacerdozio a' ss. Ignazio e Francesco Saverio, ed a'loro compagni, con indulto di Paolo III. Tutto già narrai ne'vol. XXX, p. 114, LXXXVI, p. 163. Lo stesso Papa approvò l'assegnazione a'gesuiti della chiesa di Padova; e quella di s. Maria dell'Umiltà colle fabbriche annesse la confermò Pio IV per l'erezione di un collegio, che fu poi con pontificio beneplacito mutato in casa professa della medesima compagnia. S'ignora quando ebbe origine la chiesa dell' Umiltà; ma essendo assai verosimile che questa fosse la 1.ª casa abitata dalla religione de' cavalieri templari prima d'ottenere il monastero della ss. Trinità, sembra potersi stabilire avanti il 1253. Adunque nel 1550 il Lippomano, avendo fatto gli esercizi spirituali sotto la direzione del p. Laynez gesuita, conoscendo di quanto vantaggio alla Chiesa dovesse essere il nuovo ordine fondato dal Lojola, che già per ben 3 volte avea in Venezia dato chiari attestati dell'apostolica sua carità, approvata da Dio con evidenti miracoli, consegnò a'di lui figli la chiesa ed i contigui edifizi di s. Maria dell' Umiltà. Erano questi dalla vecchiezza quasi cadenti, onde convenne a' gesuiti ridurli a uso d'un collegio, accorrendo alle spese anche la pubblica munificenza, la quale non solamente permise l'ampliazione delle fabbriche, ma avendo il consiglio de' Dieci mandati in dono per le di lui benemerenze al celebre p. Antonio Possevino 500 zecchini, ed avendoli egli religiosamente ricusati, furono poscia dal consiglio assegnati per le fabbriche. Mutò poi il collegio nel 1578 l'accennata condizione, ridotto essendo per anteriore indulto di Pio IV, all'essere di casa professa per la provincia veneziana. Rinnovata pure la chiesa, a' 6 luglio 1589 la consagrò l' eletto patriarca d' Aquileia Barbaro, sotto il titolo della *Visitazione di Maria Vergine*. Insorte poi le famose controversie fra Paolo V e la repubblica, i gesuiti per ubbidienza al Papa, nel 1606 uscirono dalla città e dal dominio veneto. Restata vuota ed abban-

donata la casa, colla chiesa il senato con decreto de' 27 giugno 1615 le concesse alle benedettine de' ss. Basso e Leone, le quali partite dall' isola di s. Servolo, in numero di 70 vi si trasferirono nel giorno seguente, oppure a' 4 giugno secondo lo *Stato personale*. Portarono con loro il corpo di s. Leone, un osso di s. Basso, ed una gamba di s. Servolo, oltre la testa di s. Anna madre della B. Vergine, sagro tesoro di cui non si conosce la provenienza: porzione delle ss. Canna e Sponga, ed altre ss. Reliquie. D'allora in poi le monache dal titolo della chiesa si chiamarono *Benedettine della Visitazione di Maria Vergine*. Queste religiose prima nel 1806 concentrate nel monastero di s. Lorenzo, restarono soppresse nel 1810. Rimasta vuota l'isola di s. Servolo, in quel monastero nel 1646 o nel 1648 o più tardi vi trovarono ricovero oltre a 200 monache scampate dall'eccidio del regno di Candia, caduto in potere de' turchi, degl'istituti de' ss. Benedetto, Agostino, Domenico e Francesco. La repubblica riparò l'edifizio, e somministrò gli alimenti, contribuendovi la privata carità, finchè la morte successivamente lasciò deserto il sagro recinto; poichè dopo caduta l'isola di Candia in assoluto potere de' turchi, perduta la speranza di ricuperarla, non eransi più permesse nuove vestizioni. Nel libro de' *Siti pittoreschi delle Lagune*, dice il ch. Paolo Zannini, che 4 monache erano superstiti, quando vi pervennero i frati ospedalieri di s. Gio. di Dio detti *Fate bene fratelli* e volgarmente *Benfratelli*, tuttora esistenti e benemeriti. Avendo il senato risoluto di istituire un pubblico spedale militare, per curarvi i soldati infermi e piagati, assegnò l' amministrazione e la custodia a' frati benfratelli di quello di s. Antonio di Castello, ove si raccolsero i militari malati. I religiosi vi entrarono a' 7 giugno 1715, ma nel seguente anno furono traslocati co' loro infermi nell' isola di s. Servolo, e posti nel monastero fin allora abitato da poche religiose. I benfratelli, come quelli che furono istituiti ad assistere i poveri infermi, e medicarli così delle piaghe del corpo, come di quelle dell' anima, colla carità diretta e illuminata dal sapere, servendo anche in Venezia indefessamente con perita assistenza gl' infermi, meritarono che il senato, grato a' servigi prestati da essi, con decreto de' 27 giugno 1733 donasse loro in perpetuo l'isola, il monastero e l'ospedale annesso, perchè ivi con un pieno numero di 12 religiosi avessero a stabilire il convento. Dispose inoltre, che tanto questo, quanto la chiesa e l' ospedale si fabbricassero di nuovo; lavori che cominciati nel 1734, furono compiti nel 1759, e la chiesa consagrata due anni dopo. Ma trovo nello *Stato personale*, che la chiesa dell'ospedale fu rifabbricata nel 1747, e consagrata non si sa quando, ma certo nel primo ventennio di questo secolo da Giovanni Baccolo vescovo di Famagosta. Si vuole ne sia stato l'architetto Giovanni Scalfarotto, zio materno del Temanza, e uomo di merito non comune; ma fosse consiglio proprio o comando altrui, trista condizione cui di frequente soggiacciono i più valenti artisti, l' opera sua, benchè savia e conducente all' uso cui era dedicata, non riuscì tale da meritare alcuna lode particolare, come opera d' arte. Ha qualche buona pittura di G. Cignaroli e del Maggiotto. Già alcuni anni prima e nel 1725, il consiglio de' Dieci avea invitato i benfratelli ad accogliere nel loro ospizio que' *Pazzi* (*V.*), che attenenti a famiglie patrizie fossero dalle stesse affidati alla loro zelante vigilanza, il che eseguendosi da' religiosi lodevolmente, perciò si guadagnarono la protezione efficace della repubblica, e per essa le dette riedificazioni. Allora dunque ebbe principio l'ammissione de' pazzi nello stabilimento di s. Servolo (nel n. 57 del § X dissi de' pazzi che custodivano in s. Angelo della Giudecca i carmelitani osservanti). Ma il benefizio rimase lun-

gamente circoscritto a' soli dementi di nobile condizione, o di agiate famiglie capaci di compensare il dispendio del loro mantenimento; i pazzi plebei e poveri, se innocui, erravano per le vie, ludibrio del volgo e trastullo e scherno de' trivii; se violenti e pericolosi, venivano rinchiusi nelle pubbliche carceri. Durò l'inumana consuetudine per oltre 72 anni; finchè nel 1797 apparve manifesto ciò che per l'innanzi non era appena avvertito; essere biasimevole l'abbandonare a' vituperii delle piazze o all'obbrobrio delle carceri gli sventurati che aveano smarrita la ragione, perciò solo che non erano nè nobili, nè ricchi. Indi la sovrana autorità d'allora ordinò, che anco questi venissero raccolti presso i religiosi ospedalieri, e ivi assistiti e alimentati a spese dello stato; giusta, provvida e pietosa ordinazione mantenuta costantemente da' governi posteriori. Anzi trovo nell' *Allocuzione* del ch. Malvezzi, che nel 1805 il governo che cessava, assegnò l'intero legato del benefico ultimo doge Manin all' ospedale di s. Servolo. E così ebbe principio in Venezia la vera fondazione d'un salutare ospizio per gli alienati, aperto e sostenuto dalla pubblica pietà a benefizio generale di esseri tanto infelici e degni di compassione. Dall'ospizio partirono poi nel 1808 gli ammalati militari, sostituiti nel seguente anno da altrettanti infermi di malattie chirurgiche, d'ambo i sessi. Ma le donne furono escluse da questi nel 1829, e da' mentecatti nel 1834; e d'allora in poi il pio e benefico istituto rimase, com'è al presente, un ospedale per la cura mentale di oltre a 200 alienati, e per la chirurgica di circa 80 infermi; sì gli uni che gli altri del solo sesso maschile. Notai però nel n. 4 di questo §, che ora il manicomio femminile si va a formare nell' isola di s. Clemente. Scrisse l' encomiato eloquente descrittore dell' isola di s. Servolo, nel citato libro de' *Siti pittoreschi*. » Chi muove dal margine estremo de' pubblici giardini e volge la prora a mezzodì, s'incontra poco stante in un'isola, che nè per estensione di superficie, nè per mole e dignità di fabbriche nulla ha in se di maraviglioso, nulla che la facesse discernere dalle compagne sue, che abbelliscono questa parte delle nostre Lagune; se non fosse la naturale amenità del sito, e quell'incanto del sorgere improvviso degli edifizi d'in mezzo all'acque senza lembo di terra che apparisca sostenerli, e la perfetta conservazione loro, e una cert'aria di nobile e agiata pulitezza che vi regna d'intorno, e la fede del senno e delle sollecitudini di chi là dentro presiede. Ma non appena si sappia essere quella l'isola di s. Servolo, ogni esterna considerazione vien meno; gli occhi cessano, a dir così, l'uffizio loro; e il cuore e la mente oltrepassano d'un subito i confini del chiuso recinto. Perchè il nome di s. Servolo ricorda le vittime della più grande fra l'umane sventure; onde avviene che mano mano che uno si accosti a quest'isola, quanto più ha la mente lontana dalla miseranda condizione in cui è quella degl' infelici che l' abitano, tanto maggiore sente nell'animo un fremito di raccapriccio, un moto di compassione, un desiderio di soccorrere a' bisogni altrui. Qui l'uomo, perduta la sublime delle sue qualità, si fa spettacolo d' abbiezione a' suoi simili; la luce della ragione è spenta in lui, e questo solo fatto, perchè oscuro nelle sue cause e misterioso ne'suoi modi, da niuna prudenza mai saprebbe evitarsi, nè intendersi mai per forza alcuna d'intelletto. Indi la vista di que'sciagurati desta ad un punto profonda pietà e terrore inesprimibile. Sennonchè il peso di tanti mali, che aggravano il demente, il pazzo, il maniaco, sembrano alleviarsi d'assai allorchè si contemplano lo studio indefesso, l'industria operosa e la paziente assiduità, con le quali i padri ospitalieri di s. Giovanni di Dio, e il medico valente che aggiunge le proprie alle loro fatiche, si adoprano in aiuto di que'mise-

ri. Alto ministero e pio, al quale è conforto l'umanità, sostegno e compenso la religione; degno di lodi tanto maggiori quanto sembra più certo, che il metodo sicuro di guarire gli alienati è una cotal meta lontana e difficile, in cui vuolsi di continuo tenere conversi gli occhi, e verso la quale è d'uopo agognare di progredir sempre, senza lusinga di raggiungerla mai. E progrediscono in fatto verso quella meta i padri Fate-bene fratelli, e chi li assiste nell'arduo imprendimento; a'quali è utile scuola il pro che recano a'loro infermi e i mezzi che lo procurano. De' quali mezzi è lungo il novero e varia la natura e le intenzioni, a seconda non solamente delle specie diverse delle alienazioni, ma sì ancora delle condizioni varie degli alienati, dell'indole loro, della loro età, abitudini e via dicendo; non dico del sesso, perchè le donne non sono ammesse in quest'opizio (lo sono nell' altro manicomio che i benfratelli hanno in Ancona, di cui riparlai nel vol. LXXXIII, p. 43 e 73). E' rado che si adoperi la repressione, se si eccettuino i casi ne' quali la ferocia della malattia la rende necessaria; e allora è mite, umana e circoscritta al solo impedimento, che il maniaco non rechi danno a sè o ad altrui. Ma l' occupazione degli alienati in questi o que'lavori, e la loro distrazione da ciò che più alimenti gli errori del loro intelletto, sono i mezzi principali de'quali si valgono que' buoni padri nella santa opera a cui intendono incessantemente. E la prestano ogni dì ad oltre 200 individui, che abitano questo luogo di rigenerazione; de'quali è bello vedere come alcuni lavorano il terreno, mentre altri attendono alle faccende domestiche; chi monda le stanze, chi reca l' acqua o le legna, chi lava le biancherie; qui alcuni stanno intenti alla lettura d' un libro, là altri alla copia d'una scrittura; vedi pure chi suona uno strumento, e chi danza a quel suono. Diresti, che una mente regolatrice muove tante e tanto varie azioni, e così è nel fatto; ma non è la mente degli sciagurati, a cui difetta; bensì è lo spirito de'padri che s'insinua per entro a quelle vuote intelligenze, e si mescola e si diffonde per esse, e le alimenta di nuove idee, e così le riconduce mano mano al racquisto dell' antiche". Si ponno vedere le *Tavole statistiche degli alienati che ebbero cura nel manicomio centrale maschile in s. Servolo di Venezia nel novennio* 1847 *a* 1855 *inclusive*, Venezia 1856 tipografia Armena di s. Lazzaro. I virtuosi benfratelli sono sparsi per tutto il mondo, ed è celebre l'*Ospedale di s. Giovanni di Dio* (*V.*), colla casa generalizia, che hanno in Roma nell'isola del *Tevere* (*V.*). All'oriente di quest'isola è la seguente.

11. *S. Francesco del Deserto.* Isola nelle Lagune all'intorno di Venezia, da cui è circa 5 miglia distante, lungo il canale di Treporti, che prende il nome da quello del porto posto all'est di Venezia, formato dall'Adriatico, alla foce del Sile, buono per le barche mercantili, e che pel Sile e pe'canali interni comunica con Murano e Burano nelle Lagune. Toccai nel § X, n. 21, che nel 1220 il gran s. Francesco d'Asisi, tornando dalla Siria e dall'Egitto per ripatriare, approdò in Venezia e per l'ardente amore alla solitudine, si ritirò in una rimota isoletta situata non lungi da Burano e dal mare, tuttora coronata di cipressi e d'altri alberi; ed ivi con giunchi e legni formò un piccolo oratorio con ricovero per due religiosi, cioè per lui e per fr. Illuminato, passeggiando col quale copiosa moltitudine d'uccelli cantavano fra' virgulti. Il santo disse al compagno: Questi lodano Dio, accompagnamoli noi pure recitando l'ore canoniche. Entrati fra' virgulti dell'isoletta, gli uccelli nè si mossero e nè cessarono di garrire. Ma il continuo strepito del loro canto non permettendo ad essi di salmeggiare e udirsi: rivoltosi il santo a quella moltitudine d' innocenti musici, comandò loro di quietarsi finchè avessero termi-

nato la recita dell'uffizio divino. Prodigio: gli uccelli tutti si posero in silenzio, e solo ripigliarono le loro canore melodie, quando il santo finito ch' ebbe l'orazioni glielo permise. Tornato in Asisi, dopo il suo beato transito, alcuni suoi figli passarono in Venezia per introdurvi l'ordine de'minori, ed istruiti del narrato portento con divozione frequentarono la fortunata isoletta. Dopo che Gregorio IX nel 1228 annoverò Francesco tra'santi, fu a suo onore dal proprietario dell'isola Giacomo Michieli fondata una chiesa, che poco dopo nel 1233 con tutta l'isola donò all'ordine minoritico, somministrando l'occorrente per la fabbrica del convento. Dio lo compensò con fargli vedere in visione la gloria che s. Francesco godeva in cielo, e questo l'eccitò nel 1244 a professarne l'istituto, e al suo esempio la moglie fece il simile in s. Chiara di Venezia. Dal sito dunque remoto e solitario, in cui si eresse il convento, acquistò il nome di *s. Francesco del Deserto* e lo comunicò all'isoletta, ovvero al nome che avea l'isola di *Deserto*, per le sue condizioni, fu aggiunto quello di *s. Francesco*. Però in qualche documento del secolo XIV, il convento è chiamato *s. Francesco della Vigna nella diocesi di Torcello*, o *s. Francesco della Contrada*. Più tardi Paolo II nel 1466 lo nobilitò col nome di *s. Francesco delle Stimmate*, comune alla chiesa, con perpetue indulgenze a chi la visitasse nella solenne commemorazione delle ss. Stimmate. Nella chiesa vi fu compreso l'oratorio eretto colle proprie mani da s. Francesco e da fr. Illuminato; e poscia in un altare fu collocato un divoto dipinto ss. Crocefisso portato da Candia, ov'era celebre pe'prodigi operati. I francescani conventuali per lungo tempo abitarono il luogo e uffiziarono il santuario, ma annoiati dallo squallore della solitudine e dall'intemperie dell'aria, ritiratisi in s. Maria Gloriosa de'Frari, e portando seco quanto eravi di migliore, lasciarono il luogo veramente un deserto. Non permise Dio che sito tanto venerabile per le celestiali contemplazioni di s. Francesco, restasse lungamente negletto, poichè i francescani, che per l'esatta ubbidienza della regola de'frati minori (da ultimo egregiamente esposta dal cav. Girolamo Nottola veneto, che a cagion d'onore ricordai nel vol. XXVI, p. 146), avenno assunto il nome di *Minori Osservanti*, dopochè l'abitò s. Bernardino da Siena, l'ottennero da Nicolò V a mezzo del protettore cardinal Domenico Capranica; il senato nel 1453 permettendo loro di raccogliere limosine nel dominio veneto per togliere dalle rovine il cospicuo santuario, e confermandone il possesso nel 1460 Pio II a istanza degli ambasciatori veneti. Dipoi Clemente VIII nel 1594 l'assegnò a' *Riformati Minori Osservanti* e alla loro provincia di s. Antonio, la quale vi destinò 16 religiosi che esemplarmente l'uffiziavano, malgrado l'insalubrità dell'aria che di frequente li rendeva infermi. Ma i superiori della provincia considerando quanto nuoceva il soggiorno alla salute de'frati, massime negli ardori estivi, per cui non infrequentemente vi soccombevano, si determinò di procurare nelle vicine isole qualche ospizio per comodo de' religiosi e per ricovero degl'infermi. Che perciò offerta loro dal patriarca Zane una porzione della badia di s. Cipriano di Murano, ivi si proposero formarvi l'ospizio. La loro povertà non permettendolo, dopo un anno cercarono in Venezia sito più opportuno, invocandolo dal senato, il quale benignamente decretò a'21 dicembre 1602, che potessero i riformati di s. Francesco fabbricarsi una piccola chiesa e convento, nel terreno dato loro per carità in luogo remoto vicino a s. Nicolò, ove si potessero ritirare ne' mesi più pericolosi dell'anno. Ivi eressero una chiesetta in onore di s. Bonaventura, con contiguo conventino, e con disagio l'abitarono un numero

de'frati per 18 anni, gli altri uffiziando la chiesa di s. Francesco nell'isola del Deserto. Volendosi dilatare e non riuscendogli, negando il proprietario di ceder loro la vicina casa, data l'opportunità d'avere un ispazioso orto nel sestiere di Cannaregio, adiacente al luogo del Bersaglio dove si esercitavano i bombardieri nel maneggio dell'artiglierie, con permesso del senato del 1.° dicembre 1620 risolvettero abbandonare il convento, che poi si cambiò nel monastero esemplare dell'agostiniane eremite. Pertanto nel nuovo luogo, e con facoltà del patriarca Tiepolo de' 26 febbraio 1621, eressero il convento e la chiesa, dallo stesso prelato consagrata a' 23 ottobre 1623, la pietà de'fedeli avendo accelerato il compimento de'sagri edifizi. Non per questo da'religiosi si tralasciò d'abitare il convento di s. Francesco del Deserto, e molto più d'uffiziare la chiesa; in quello di s. Bonaventura passando gl'infermi, i cagionevoli di salute, i questuanti, e qualche altro nell'estate, in cui l'aria dell'isola diveniva più micidiale. Nel 1806 fu soppresso il convento di s. Francesco, e colla chiesa fu dato all'i. r. corpo del Genio; i religiosi concentrandosi nell'altro di s. Bonaventura, che non tardò a soggiacere alla stessa sorte nella generale abolizione de'regolari del 1810, e fu convertito colla chiesa ad altri usi. Quanto poi a s. Francesco del Deserto fu da circa un anno conceduto a convento e ritiro dei minori riformati di s. Michele in isola, di cui nel n. 18 di questo §; ed attualmente è presso al termine del grandioso ristauro, di cui aveva bisogno, ed al quale concorsero le largizioni de'cittadini e le zelanti cure del benemerito provinciale p. Bernardino da Portogruaro. Vicina a s. Francesco del Deserto è l'isola seguente.

12. *S. Erasmo e le Vignole*. Due borgate che si estendono a sinistra del porto del Lido, la 1.ª così detta dal suo chiostro e chiesa antichi e ora distrutti, la 2.ª dalla quantità de' suoi vigneti, *Vineola* o *Septem Vinea*. S. Erasmo e le Vignole sono due comuni dell'isola di Murano. Essendosi collo scorrere de'tempi accresciuto notabilmente il numero de' vignaiuoli e degli ortolani in quella parte del veneto Lido, la quale era anticamente soggetta alla chiesa matrice di Murano, credettero il pievano ed i capitolari della medesima essere opportuno alla coltura di quelle anime il fondarvi una separata parrocchia, ergendo una chiesa sotto il titolo di s. Erasmo vescovo e martire, e destinandovi per parroco un sacerdote, del quale si riservarono la libera elezione. Sebbene s'ignori il tempo preciso di tale fondazione, nondimeno sembra che precedette il XII secolo. Imperocchè Aurioduno pievano della chiesa di s. Maria matrice di Murano circa il 1120 rinnovò la chiesa di s. Erasmo del Lido, stabilendo o piuttosto confermando, ch'ella dovesse essere perpetuamente soggetta al pievano e al capitolo della matrice. Ciò non ostante verso il principio del secolo XVI pretesero gli abitanti della parrocchia, appartenere a loro il diritto di eleggersi il pievano, perchè era mantenuto colle loro limosine, nè la chiesa sostenevasi con altre rendite fuorchè colle pie offerte de' poveri vignaiuoli. Da quel tempo dunque cominciarono i parrocchiani ad eleggere il sacerdote destinato alla cura delle loro anime, nè restò a'capitolari della chiesa matrice di Murano altra giurisdizione, fuorchè di nominare l'economo, allorchè alla morte o partenza del pievano venisse a restare vacante la cura delle anime. L'isola di s. Secondo, della quale ragiono nel n. 25 di questo §, un tempo si chiamò de'ss. *Secondo ed Erasmo*, per quanto ivi riferisco. Del resto l'isola di s. Erasmo nulla ha che fare coll'isola di s. Secondo, perchè questa è situata verso la terraferma, e quella giace a sinistra del porto del Lido. La chiesa di s. Maria Assunta delle Vignole è un oratorio non sagramentale soggetto alla parrocchia di

s. Pietro di Castello ed uffiziata da francescani riformati, come notai parlando di quella chiesa. Quindi s' incontra il Lido, che divide l'Adriatico dalle Lagune di Venezia, alla cui estremità si forma la seguente ristretta isola del litorale.

13. *S. Nicolò del Lido*, volgarmente *s. Nicoletto*. Chiamansi Lidi 7 isole dell' Adriatico e descrivono una curva davanti le Lagune di Venezia, dall'imboccatura della Brenta sino a quella del Piave. Non sono che banchi d'interramenti, o piuttosto materie depositate, che i fiumi e il mare hanno quivi strascinate e che si fissarono nel luogo da cui l'acque non ebbero più la forza di svellerle. Somministrano fiori e frutta saporite. La maggiore è quella di s. *Nicolò del Lido*, nome che prese dalla chiesa e dalla badia, di cui vado a parlare, ed è pur chiamata comunemente *Lido*. L' isola è ristretta, lungi 3 quarti di lega da Venezia e in faccia ad essa. È propriamente una spiaggia o vasta lingua di terra che divide l'Adriatico dalle Lagune venete, specialmente dal forte appunto detto del Lido sino a Malamocco. Vi sono comodi quartieri, e qualche buon fabbricato. Quando per la guerra di Candia, uno de'duci Ernesto duca di Brunswick si recò a Venezia con 1400 soldati, nel 1685 gli fu dato temporario quartiere a Lido. Volendo egli offrire a' veneziani un saggio dell' esperienza militare de' suoi soldati, prima che salissero sopra l' onerarie, e perchè le dame e i gentiluomini potessero osservare quegli esercizi senza disagio, fece ergere sopra il Lido stesso una specie di palazzo con sala, stanze e altre comodità, ma con rusticano e romantico apparecchio riferito dal cav. Mutinelli, insieme al libro pubblicato in Venezia nel 1686 da Gio. Matteo Alberti: *Giuochi festivi e militari, danze, serenate, macchine, boscareccia artificiosa, regata solenne, et altri sontuosi apprestamenti di allegrezza esposti alla soddisfazione universale dalla generosità dell' Altezza Ser. di Ernesto ec.* Dell' entrata violenta nel porto di Lido dell' armatore francese Laugier, trucidato con 13 de' suoi da' soldati schiavoni, farò parola nel n. 18 di questo §. Il luogo è popolato assai poco, e quanto lo può permettere la vicinanza del mare, che da ogni canto lo bagna. Non molto lungi evvi il cimiterio degli ebrei, con varie iscrizioni scolpite in marmo. Per comune pietà si unirono a fondare in quest'isola il monastero di s. Nicolò 3 illustri personaggi dello stesso nome, Domenico Contarini doge di Venezia nel 1043, Domenico Marengo patriarca di Grado, e Domenico Contarini vescovo d' Olivolo, i quali uniformi nell'intendimento, dopo averlo eretto, lo destinarono per abitazione de'monaci benedettini, offrendolo circa il 1053 a Sergio monaco di s. Benedetto, istituito 1.° abbate del nuovo monastero, fondato sotto l' invocazione del vescovo di Mira *s. Nicolò per terra e per mare glorioso*, così allora chiamato per gl'innumerabili miracoli, co'quali nell' uno e nell' altro elemento s' era reso tanto benefico. Le possessioni assegnate da'fondatori pel mantenimento de' monaci si aumentarono anche colla chiesa di s. Apollinare nel Triestino, sotto Zenone 2.° abbate, il cui successore Vitale ebbe la consolazione d' ottenere da Mira il venerabile corpo, ossia la maggior parte del corpo, come si esprime Corner (giacchè *Bari* si gloria possederlo, onde è denominato *s. Nicolò di Bari*. Scrive l'annotatore del Butler, nella 1.ª edizione delle *Vite de' Santi* a' 6 dicembre, pubblicata per questi stessi tipi. » Non si può ammettere il parere de'veneziani moderni, i quali pretendono che le reliquie di s. Nicolò sieno state portate a Venezia. Questa traslazione si fece di certo a Bari, come ci fanno sapere Giovanni e Niceforo, i quali erano contemporanei e sopra luogo. I veneziani portarono solo fra essi, l' anno 1097, ciò che lasciarono

loro i cittadini di Bari; cioè a dire i corpi degli altri due vescovi, uno chiamato Teodoro, e l'altro Nicolò, ma diverso dal nostro santo, con un poco d'olio sagro che si era trovato nella tomba di s. Nicolò di Mira". Tale olio dicesi la *Manna di s. Nicola*, e tuttora in Bari le ss. Ossa ne trasudano in abbondanza. Ne posseggo una piccola cassetta in garafine, donata dall' arcivescovo odierno di Bari a Gregorio XVI), del s. Titolare, nel riferire la storia della traslazione di sì sagro tesoro, compendiata da diverse descrizioni di essa. Mi limiterò a dire, che i veneziani eccitati dal fervore apostolico d'Urbano II nel promulgare nel 1096 la 1.ª *Crociata* per la conquista di *Terra Santa* dalla tirannide maomettana, per cui ne riparlai a TURCHIA, radunarono numerosa armata navale, destinandone nella basilica di s. Marco rettore e maestro Enrico Contarini vescovo di Castello, figlio del defunto doge sunnominato, e supremo capitano Michele figlio di Vitale I Michieli, che allora sedeva sul trono ducale. Nella chiesa del monastero di s. Nicola il patriarca di Grado Badoaro fece pastorali esortazioni a' *crocesignati* e li benedisse. Allora il vescovo Enrico avanzò una profetica preghiera al s. Titolare, perchè prosperando l'impresa, lo rendesse degno d' arricchir Venezia col trasporto del suo s. Corpo. Giunta la flotta presso Mira nella Licia, il vescovo Enrico la fece fermare, e a'30 maggio mandò esploratori nella città per farne ricerca. I custodi della chiesa dissero solo esistere un' arca di marmo rotta, dalla quale que' di Bari trasportarono parte del corpo di s. Nicolò il Grande, e il resto lo trasse l'imperatore Basilio per portarlo a Costantinopoli, e ignorare ove lo ripose. Insistendo i veneziani, e recatosi nella chiesa anco il vescovo, dopo aver ottenuto i corpi de'ss. Teodoro martire e Nicolò ambo predecessori nel vescovato di s. Nicolò il Grande, e il 2.° pure suo zio, gli riuscì di scuoprire il luogo ove avea nascosto l'imperatore il corpo del medesimo s. Nicolò il Grande, non avendolo potuto trasportare nella sua capitale; e giubilando d'inesprimibile gioia lo portarono alle navi, e si condussero a Gerusalemme, già conquistata dal re Goffredo. Indi combatterono contro i saraceni, e conquistate varie città di Palestina, si restituirono a Venezia nel giorno sagro al santo. Il doge, il patriarca gradese, la nobiltà e il popolo con divozione e entusiasmo festeggiarono l'arrivo de' ss. Corpi, e tutti 3 furono collocati nella chiesa di s. Nicolò, in nobile e diviso sepolcro di marmo. Il Corner narra ancora le diverse invenzioni de'ss. Corpi accompagnate da prodigi, da loro uscendo miracoloso liquore e soavissimo odore. Divenuta perciò celebre questa chiesa, il vescovo di Parenzo Bertoldo le donò nel 1114 la chiesa di s. Anastasio e altre chiese e possessioni ad essa spettanti nel territorio di Parenzo; e nel 1133 Pellegrino patriarca d' Aquileia donò l'abbazia di s. Pietro di Carso. Queste e altre donazioni, con privilegi, confermò e concesse al monastero l'imperatore Corrado III nel 1151, e più tardi da Federico II, e prima di lui da Papa Urbano III furono confermati. Intanto i monaci ricusandosi di rendere al vescovo di Castello le solite onorificenze nel giorno festivo dell' Ascensione, vi furono obbligati dalla pontificia autorità. A quei tempi deve ascriversi la celebre *Dispensa* (*V.*) data da Alessandro III, ad istanza del doge Vitale II Michieli, per cui ne riparlo nella sua biografia nel § XIX, dogado 38.°, al veneto b. Nicolò Giustiniani monaco sacerdote professo di questo monastero, di lasciare l'abito monastico e continuare col matrimonio la successione dell' illustre sua casa, di cui era il solo superstite, per essere morti gli altri di veleno per perfidia dell'imperatore greco Emmanuele Comneno, secondo Corner. Ottenuta numerosa figliuolanza, si divise dalla moglie, la qua-

le si racchiuse nel monastero di s. Adriano da lei fondato in Ammiano, e tornato tra' suoi monaci, volle convivere con essi appartato, e nell' umile stato di converso condurre vita austera e penitente, finchè volò al cielo. Per una qualche analogia mi si conceda qui una licenza d'erudizione. Giovanni della celebre famiglia Martinengo da Brescia e patrizia veneta, della quale dovrò riparlare, generalissimo della repubblica veneta e soprintendente di tutte le fortificazioni dello stato veneto, sulle quali lasciò le sue relazioni al senato veneto, le cui minute in 36 fascicoli si conservano dall'illustre discendente conte Venceslao Martinengo nel pregevole archivio domestico, per la peste del 1631 si fece cappuccino. Dipoi, per occorrenza di guerra, il p. Martinengo fu col beneplacito pontificio dal senato levato dal chiostro perchè avea bisogno de' suoi militari talenti. Terminata la guerra, il virtuoso Martinengo volle tornare tra' suoi amati cappuccini, lasciando molti legati pii ad Urago d'Oglio, comune del Bresciano, che tuttora si soddisfano, morendo esemplarmente nel convento. Dando la chiesa e il monastero di s. Nicolò segni di rovina, il pubblico erario nel 1316 ne ordinò le riparazioni. Per la famosa guerra con *Genova*, assegnato il monastero in gran parte ad usi militari, ne partirono i monaci e per qualche tempo vi abitarono con disagio il fondatore della congregazione di s. Giorgio d' Alga co' suoi compagni. Terminata la guerra, i benedettini si restituirono nel monastero, e poi nel 1451 si unirono alla riformata congregazione cassinese di s. Giustina di Padova, dopo di che il governo degli abbati fu triennale. Uno di questi, Raffaele da Verona, per impedire la caduta della chiesa, nel 1626 ne cominciò la rifabbrica, ponendo ne' fondamenti quella medaglia che vedesi nel Corner coll'effigie di s. Nicola, ed epigrafe: *Templum D. Nicolai in Litore* ec. L' 11 maggio 1628 dalla vecchia chiesa furono trasferiti i ss. Corpi dentro il monastero, e poi nella festa dell'Ascensione del 1634 solennemente portati nella nuova magnifica chiesa, nella cappella maggiore in sontuoso sepolcro di marmo. Nella facciata del tempio fu collocato il deposito del principale fondatore del monastero il doge Contarini, già sepolto nella distrutta chiesa. I cassinesi qui rimasero sino agli ultimi anni della repubblica, concentrati nel 1770 con quelli di s. Giorgio Maggiore. Nella generale soppressione vi fu compreso il monastero, oggi appartenendo a' militari. La chiesa divenne ed è succursale della parrocchia di s. Maria Elisabetta del Lido. Serviva l' isola anche pegli esercizi de' soldati della guarnigione di Venezia, prima che in essa fosse costrutto il bel campo di Marte in un angolo della città, ove ora si fanno. La chiesa è bella, con ricche pitture e nobili ornamenti. Nel 1.° altare la tavola del s. Benedetto è di D. Maggiotto; quella del 2.° con s. Marco, si cominciò dal Damini e la compì M. Vecellio; nel 3.° il Crocifisso è di Angelo Marinali, scultore dell'altre statue di questa chiesa. Il maggiore altare si disegnò da Cosimo Fanzago, e scolpì da' napoletani Lazzari e Galli. All'altra parte la tavola con s. Paolo convertito è dello Scaramuccia: l' ultima coll'Ascensione del Signore è buon lavoro del Vecchia. Sopra la porta è di Girolamo Pellegrini la pittura a fresco con Venezia prostrata avanti a s. Nicolò. — Qui era accolto pomposamente il doge allorchè nella festa dell' Ascensione recavasi colla signoria nel bucintoro alla benedizione o sposalizio del mare. Il doge era accompagnato da tutta la pompa e dalla magnificenza del veneto governo, in quel superbo naviglio dorato, adorno e fregiato di statue, intagli e ornamenti, detto perciò il *Bucintoro*, *Bucentauro*, veramente magnifica natante reggia. Con esso portavasi il doge in detto giorno a fare l'annua singolarissima funzione del suo sposalizio col mare Adriatico, fuori

del vicino porto, colla scorta delle galere, de' piccoli bastimenti da guerra, e seguito da un indescrivibile numero di barche o gondole, tutte a festa addobbate. Ciò fatto sbarcava alla chiesa di s. Nicolò, vi assisteva alla messa cantata, e collo stesso splendido corteggio terminava il solenne trionfo sbarcando alla Piazzetta di s. Marco. Per l'origine di questa solenne ceremonia, e nozioni relative, compendierò l'eruditamente narrato dal ch. ab. Cappelletti e dal ch. cav. Mutinelli negli *Annali di Venezia*. Il vescovo d'Olivolo Domenico V Gradenigo, nella sua cattedrale con magnifica pompa nel 998 benedì la bandiera della repubblica, e la consegnò al doge Pietro II Orseolo nell'atto che questi stava per intrapendere la spedizione rinomatissima contro gli slavi, narentani e altri popoli dalmatini, infesti al nome e al commercio de' veneziani; donde ritornò poi vincitore e glorioso d'aver ingrandito il nazionale dominio del possesso altresì della Dalmazia e della Croazia: vittoria che procacciò a' dogi veneti il titolo onorevole di *Dogi di Venezia, della Dalmazia e della Croazia.* Tale solennità cominciata nel dì dell'Ascensione, questo perciò appunto diventò solennissimo in Venezia; e più ancora lo divenne per la vittoria nel 1177 riportata dal doge Sebastiano Ziani contro la flotta dell'imperatore Federico I, per la quale avendo il Papa Alessandro III concesso al doge que' doni e prerogative che dirò a suo luogo, compreso l'anello d'oro per sposare l'Adriatico nel giorno dell'Ascensione, in segno del dominio che avea acquistato sopra quel mare, non pochi errarono con attribuire l'origine e l'introduzione della sagra politica ceremonia ad Alessandro III e per sua concessione, come nel racconto di quella battaglia e di quella vittoria; argomento che svolgo nel § XIX, dogado 39.° Vanno poi biasimati col Filiasi precipuamente quegli scrittori forastieri, come il francese Goudar, e il famoso napoletano Giannone, che trovarono nella maestosa funzione argomento di bizzarre e stolte censure. Se tali e altri meglio avessero consultato le storie, non avrebbero bassamente deriso e scherzato su d'una ceremonia, come tante altre derivate per eternare la memoria di grandi avvenimenti. Imperocchè il vescovo 3 volte cantava: *Ut hoc mare nobis et omnibus in eo navigantibus tranquillum et quietum concedere digneris, te rogamus audi nos.* Oltre altre preci a Dio, che santificavano l'azione d'un popolo religioso. L'autore della cronaca Sagornina, contemporaneo al suddetto doge Pietro II, e perciò di quasi due secoli anteriore all'indicata pretesa vittoria de' veneziani sulla flotta imperiale, ne dà esplicita notizia con espressioni non dubbie. Inoltre è attestata l'antichità di tale pompa cittadinesca, dal fatto certissimo della lite insorta tra Vitale II vescovo di Castello e Domenico Contarini abbate di s. Nicolò del Lido, poichè questo voleva introdurre novità circa l'onorificenze solite prestarsi nel tempo addietro dall'abbate e da' monaci al vescovo d'Olivolo, ossia a' suoi predecessori, allorchè nel giorno dell'Ascensione recavasi alla chiesa di s. Nicolò, per accogliere il doge e complimentarlo nel suo recarvisi per lo sposalizio del mare. La quale lite, dopo di avere durato lungamente, fu dal vescovo, sostenitore de' propri diritti, portata al tribunale d'Alessandro III, che affidandone l'esame e la decisione a' vescovi d'Equilio e di Torcello, pronunziarono sentenza definitiva in favore del vescovo, confermata dallo stesso Papa con bolla data a Rivoalto a' 22 marzo 1177. Poco dopo i monaci cercarono di far rivivere la controversia sotto altro aspetto; ed il vescovo Nicolai ricorso a Clemente III, questi nel 1188 rinnovò la decisione e la conferma d'Alessandro III. Ora se tale Papa fosse stato l'istitutore della ceremonia, non poteva averla stabilita avanti il 1177, perchè a que-

st' anno è assegnata la pretesa sconfitta data da' veneziani alla flotta imperiale; mentre nel medesimo anno colla sentenza da lui confermata, assicurò al vescovo di Castello il diritto derivatogli dall'antica consuetudine, d'essere in quell' occasione ricevuto onorevolmente dall'abate e da' monaci di s. Nicolò del Lido. Si devono distinguere due differenti epoche nella celebrazione del rito: una cioè al tempo del doge Pietro II, quando ebbe la sua primitiva origine; l'altra al tempo del doge Ziani e d'Alessandro III, quando all'antica ceremonia fu aggiunta la particolarità dell' anello, che gettavasi in mare e diè motivo al titolo di *Sposalizio del mare*. La 1.ª di queste due epoche dev'essere segnata nel 998, la 2.ª nel 1177: il rito di quella potevasi piuttosto dire *Benedizione del mare;* al rito di questa soltanto poteva convenire in qualche modo il nome di *Sposalizio*. Perciò anche doppio ceremoniale se ne conserva negli archivi, che l'ab. Cappelletti pubblicò nel riprodurre gli estratti da quelli dal Cornaro. Il rito cominciato dalla benedizione del militare vessillo consegnato dal vescovo al doge Pietro II, continuò per più anni nella cattedrale d'Olivolo, finchè edificata in Lido la chiesa di s. Nicolò col propinquo monastero, fu scelta questa come più opportuna e più vicina al luogo ove la solenne pompa eseguivasi. Nè ciò avvenne prima del 1043, poichè in quell'anno soltanto ebbe principio la fabbrica del tempio. Laonde per più di 40 anni se n'era rinnovata annualmente la memoria nella cattedrale; certamente con assai meno ceremonie che non in seguito allorchè si cominciò a celebrare in s. Nicolò. Così pure il trattamento, che s'imbandiva al patriarca da' monaci olivetani di s. Elena (sia perchè l'isola era d'antica giurisdizione de' vescovi di Castello, sia perchè uno di essi fondò l'ospedale e il monastero a' loro predecessori i canonici regolari), consistente in castagne monde e vino rosso, negli ultimi anni fu più per le persone del suo corteggio, di quello che per lui; il quale ordinariamente avea da pontificare in s. Nicolò; e il complimento delle rose damaschine, cui il patriarca mandava a presentare al doge su di una coppa d'argento, per mezzo d'un suo familiare o d'un chierico; ed il rinfresco di pane, vino, fave fresche e castagne monde, cui il prelato dovea imbandire a'remiganti, che lo aveano servito nella sua peota, non che il regalo di due ducati al gastaldo de' remiganti, il quale ne avea diretto le mosse, pare che fossero aggiunti di mano in mano in tempi posteriori, non trovandosene menzione alcuna nel ceremoniale più antico accennato. Bensì la refezione, ossia pranzo, era d'antica data quanto l'istituzione della festa in quella chiesa abbaziale; del che ne assicurano le ricordate decisioni de' vescovi d' Equilio e di Torcello, e le successive conferme de' Papi Alessandro III e Clemente III. Anche la ceremonia che il doge gettasse in mare un anello d'oro, fu introdotta più tardi, precisamente nel 1177, dopo che Alessandro III andato al Lido ad incontrare il doge Ziani, che come fu detto ritornava vittorioso dal combattimento navale, gli presentò un anello d'oro come *pegno sulla sovranità del mare*. Per cui nella sua benedizione e ceremonie si cantava anche il *Te Deum* dal patriarca e suo clero. Ma siccome all' avvicinarsi del doge all'isoletta di s. Elena, gli si faceva incontro il patriarca in un peatone, e, attaccandosi al bucintoro, veniva rimurchiato da esso, ciò il cav. Mutinelli qualificò forse indecenza. Benediceva intanto il prelato, fra il canto delle litanie, una tinozza d' acqua e un anello che doveva essere dal doge gettato nel l'onde. Uscito finalmente il bucintoro dal porto del Lido, versavasi l'acqua benedetta nel mare, e tosto appresso il doge vi lasciava cader l'anello, simbolo di quello già dato da Alessandro III: *In signum veri perpetuique dominii*. Cantando in-

tanto i musici della cappella di s. Marco un madrigale, almeno dal 1736 in poi, che riporta, citando il *Ceremoniale Magnum, sive raccolta universale di tutte le ceremonie spettanti alla Ducale Regia cappella di s. Marco;* l'*Additione* al Sansovino storico; e *La nuova Regia sull'acque nel Bucintoro,* del veneto Antonio M.ª Luchini (autore pure della pregevole traduzione, con prenozioni e note, degli *Atti sinceri de' Martiri di Ruinart,* da lui dedicata a Pio VI). Vôlta indi il bucintoro la prora verso la chiesa di s. Nicolò del Lido, assisteva colà il doge a solenne messa, terminata la quale riducevasi al suo palazzo pel pubblico banchetto, convitando in quel giorno anche i 3 ammiragli e i 100 capi maestri dell'arsenale, che si erano trovati sopra il bucintoro, disposti in 10 tavole. Pubblicò il Mutinelli le particolarità tutte di questo convito, che descritto da un Gelfi maestro quasi nonagenario dell'arsenale, ne raccolse la memoria quell'amatore distinto e intelligente delle cose patrie, che fu il valente ingegnere delle fabbriche del medesimo e membro dell' Istituto veneto, l'affettuosamente sullodato Giovanni Casoni. Notò pure il cav. Mutinelli, che il banchetto somministrato per l'Ascensione a' 100 graduati ministri dell'arsenale, ed a' 3 ammiragli, avea luogo ancorchè non fosse fatta la funzione in quel giorno, la quale soltanto celebravasi quando fosse calma e ciel sereno, poichè in caso diverso non avea effetto la gita al Lido. Di più il Mutinelli, giusto vagheggiatore delle memorie d'una patria così celeberrima, descrive i riti celebrati nella basilica di s. Marco nel 1.° vespero dell'Ascensione, rimarcando persino l' incensatura con 3 tiri al doge, e indi con 2 al nunzio apostolico e ogni ambasciatore; quelli celebrati nel mattino seguente, avvertendo che in caso di pioggia non si andava al Lido, ma si cantava nella Marciana la messa da un canonico, conforme all'altre volte che calava il doge. M'istruisce ancora il Mutinelli, che l' ultimo bucintoro fu costruito nel 1729, per la funzione dell'Ascensione del Signore, e venne descritto col libro del ricordato Luchini, e in tale anno impresso in Venezia dal Buonarrigo. Egli lo compendia; a me non è dato neppure di fare altrettanto di tale estratto. Non più esistendo, ne dirò poche parole. Questa macchina grandiosa, lunga 100 piedi e 21 larga nella bocca, sì nell'interno che nell' esterno tutta con oro finissimo diligentemente dorata dal veneto Adami, scolpita e intagliata da Antonio Coradini, veneto valentissimo, distinguevasi in due piani: nel 1.° al di sotto erano 168 scelti remiganti, disposti 4 per remo, con altri 40 circa marinari di riserva; indi un 2.° al di sopra sul quale maestosa sorgeva la reggia. Vi aveano luogo, nelle parti laterali, i falibri, falegnami e i calafati dell'arsenale. Era coperta da un tiemo o tetto, lungo 65 piedi, diviso nel mezzo, sovrastante due lunghe sale: avea 38 finestre e innumerevoli ornamenti. Verso la poppa elevavasi la regal sede del doge, il cui gabinetto copriva più alto tiemo, lungo piedi 24 e mezzo, sostenuto da due gran Termini e circondato da giardini o pergolati; due de'quali, con Ninfe, Nereidi e Satiri marini, erano pure laterali alla piazza della prora, e fuori di essa sporgevano due rostri o speroni ornatissimi, esprimenti l'uno il Mare, l'altro la Terra, con Zeffiro nel mezzo, co' principali fiumi personificati dello stato veneto il Po e l' Adige. Sotto l'arco del gabinetto sedeva Pallade corteggiata da piccole figure; il gabinetto avea 10 finestre, sostenute da bellissime figure, simboleggianti il Mondo e Pane, riccamente addobbato da velluto cremisi; alzandosi poi al di sopra il glorioso vessillo del generoso Leone alato, insegna allusiva al gran protettore s. Marco. Quanto al rimanente dell'ornato, in elegantissimi intagli erano figurati Sirene alate, festoni di fiori e frutta vagamente intrecciati con medaglioni. Una sovrastante

cornice in bassorilievo effigiava festosa adunanza o trionfo di Deità marine: veniva sostenuta d' ambo le parti da Mostro marino colla cornamusa. Nella sommità della prora si alzavano le grandi figure della Giustizia e della Pace, corteggiate da putti, e aventi a' piedi vasta conchiglia. Due gran Leoni alati erano nel gonfio della poppa, tra marini Satiri e Ninfe in delizioso giardino e altri ornati. Qui la gran cornice terminava con due Giganti marini. Quasi custodi dell'ingresso della prora stavano due Sfingi, simbolo della sapienza de' padri. Nè mancava lo stemma e l'iscrizione del doge Alvise III Mocenigo, in tempo del quale fu costruito nel 1727 questo splendidissimo bucintoro. Eranvi altre statue, come di Marte, della Prudenza e della Forza nella regal sede del doge, il cui stemma sovrastava il corno ducale. Lo schenale di detta sede si abbelliva da una vittoria navale con trofei. Figuravano ancora gli stemmi de' 10 provveditori dell' arsenale, che presiederono a questo vasto e meraviglioso lavoro. Gl' intramezzavano più decorazioni, le figure delle Muse e nel mezzo quella d'Apollo. In faccia alla ducal sede, sosteneva il rimanente del tetto, dal cui arco pendeva un drappo d'oro, la gran figura del Tempo presente. I musici della ducale cappella cantavano alcune lodi. Tra gli altri ornati erano simboleggiate con figure la Musica, la Caccia, la Danza, le Virtù, l' Arti liberali, i Mesi dell'anno, l' Ore del giorno e della notte. Noterò, che nel bucintoro per l'ordinario si ricevevano i sovrani che si recavano a Venezia, e col bucintoro si andava a prendere la dogaressa al suo palazzo nella sua coronazione. Quando poi per decreto del senato, de'5 dicembre 1770, i monaci cassinesi di s. Nicolò partirono dalla discorsa abbazia, si rese necessario sostituire un regolare sistema a tutte le parti della solennissima funzione che nel giorno dell' Ascensione per lo innanzi erano adempite da' monaci stessi e dal loro abbate, con quella maggior decorazione e splendore che ben conveniva alla maestà della serenissima repubblica, e alla dignità di mg.r patriarca di Venezia. Pertanto fu composto il *Ceremoniale*, pubblicato in Firenze nel 1775 nella *Collezione di scritture di regia giurisdizione*. Fecero il simile l'ab. Cappelletti e il cav. Mutinelli, da' quali ricavo il seguente sunto. Restò interamente nell'antica sua costumanza la funzione del patriarca fino al suo arrivo col pubblico peatone al Lido, fornito a gala colle migliori coperte e co'barcaiuoli vestiti delle regie ducali divise, come si usava prima del 1700, in cui era coperto il peatone con felze (copertura dello spazio ove devono stare le persone sedute) di panni d'oro. Pel di lui ricevimento, in luogo de'monaci, fu ingiunto recarsi ogni anno al Lido una delle IX congregazioni del clero veneto per turno, i cui sacerdoti indossavano cotta e stola solenne della rispettiva congregazione, a riserva dell'arciprete, dovendo intervenire in cotta e piviale corrispondente al giorno della funzione. Colle loro insegne doveano incontrare il patriarca al suo arrivo al pontile, e così pure accompagnarlo nel suo regresso al peatone, collo stesso modo che si praticava da'monaci; dovendo però la congregazione cedere al capitolo de'canonici della cattedrale il posto di precedenza, che loro competeva. I medesimi sacerdoti doveano unirsi al vescovo suffraganeo, da destinarsi dal patriarca, per fare l'incontro al serenissimo doge al suo arrivo in chiesa (nella stessa maniera che praticavasi nella funzione di s. Lorenzo Giustiniani); venendo tolto il grave e indecoroso disordine, di fermarsi il prelato fuori di chiesa sotto una tenda, tra i clamori del popolo, della milizia e delle maschere; e allora l'arciprete deposto il piviale assumeva la stola, a cagione della presenza del vescovo. Gli stessi sacerdoti doveano celebrare in detto giorno la messa nella medesima chiesa di s. Nicolò colla limosina

d'un ducato d'argento e due all'arciprete, per la moltitudine accorrente. I chierici seminaristi di s. Cipriano di Murano si destinarono all' assistenza del pontificale del patriarca, al modo come praticava nella cattedrale di Castello per la festa di s. Lorenzo Giustiniani, coll' intervento dei suoi canonici, e quello del doge nel recarsi a venerare il s. Corpo. Prima cantava la messa l'abbate di s. Nicolò, coll'assistenza del patriarca. Per impotenza del patriarca, egli doveva destinare un vescovo suffraganeo a cantare la messa. Pontificando l'uno o l'altro, sull'altare doveva esservi il 7.° candelliere, giusta il pontificale de'vescovi. Il patriarca doveva aver la sedia e i gradini, come nella detta funzione di s. Lorenzo. Pontificando un vescovo non poteva usare il baldacchino, ma il solo schenale (noi lo diciamo dossello) e la sedia del patriarca. Non potendosi avere che un solo vescovo, spettavagli l'incontro del doge e il canto della messa. Quando questo vescovo era assistente alla messa pontificata dal patriarca, aveva la sedia un poco alzata col suo sgabello *in cornu Evangelii*, dovendo essergli al fianco due sacerdoti della congregazione, per le necessarie funzioni di porsi e levarsi la mitra, stando in questa funzione i canonici di Castello impegnati al servizio di mg.r patriarca. Trovandosi nel dì dell'Ascensione vacante la sede patriarcale, il vicario capitolare doveva invitare i due vescovi. Il magistrato delle *Rason vecchie* fu incaricato, oltre del trasporto in barche della congregazione, de' seminaristi e di 12 figli del pio luogo della Pietà inservienti alle messe, di dare al patriarca e a'vescovi invitati nelle due camere loro assegnate per riposo, un piccolo rinfresco, in luogo di quello che al patriarca davano i monaci. Il medesimo magistrato doveva somministrare lire 118 a'soliti, non che provvedere tutto l'occorrente alla funzione a mezzo del ceremoniere di s.Marco con 160 ducati d'argento. Inoltre narra l' ab. Cappelletti, che simile ceremonia per benedire il mare nel dì dell'Ascensione, è tradizione che l'istituisse in Cervia (posta sulla spiaggia dell'Adriatico con piccolo *Porto* e *Saline*, dello stato pontificio e nella legazione di *Ravenna)*, il vescovo Pietro Barbo veneto, provveduto di quella sede nel 1440, che rinunziò nel 1448 e poi divenne Paolo II. Ciò descrive nel t. 2, p. 567 delle stesse sue *Chiese d'Italia*. Questa benedizione e sposalizio del mare, tuttora è solita farsi dal vescovo di Cervia annualmente nella festa dell' Ascensione, ad imitazione della solennissima celebrata in Venezia finchè sussisteva la repubblica. E' da notarsi però, che questa ceremonia istituita in Cervia, non ha nulla di politico o di civile, come quella di Venezia, la quale denotava la suprema padronanza della repubblica sul mare. Si dice che il vescovo Barbo, navigando dalla sua patria Venezia a Cervia, fosse sorpreso da furiosa burrasca, e vedendosi prossimo a naufragare, si obbligò con voto ad istituire e celebrare annualmente nella sua diocesi un rito di benedizione sul mare, e di gettarvi un anello d'oro a sue spese; che intanto, a pegno della promessa, vi gettasse il suo, che avea in dito, e il mare a poco a poco si tranquillasse. Certo è che ogni anno il vescovo di Cervia celebra con gran pompa questa benedizione e vi getta un anello d'oro a proprie spese: ha quest'anello un pezzo di legno annessovi, acciò con più forza possa lanciarsi da lungi nel mare, ed ha inoltre attaccato un nastro di seta lungo 20 braccia; e così rimane a galla l'anello sull'acque, ed agili nuotatori si partono immantinenti dal lido per andarselo a ricuperare. Assicura l'ab. Cappelletti, che riporta pure l' orazioni bellissime e il rito, che questa e altre notizie del vescovato di Cervia, gliele favorì il suo vescovo mg.r Tamburini. Notò Novaes nella *Storia di Alessandro III*, che Giulio II contrastò alla repubblica di Venezia il privilegio di sposare l' Adriatico (probabilmente in

tempo della guerra per la lega di Cambray), di cui diceva non esservi documento alcuno. E siccome cita il p. Maffei, *Annali di Gregorio XIII*, trovo in esso nel t. I, p. 58, la differenza insorta tra quel Papa e i veneziani per la navigazione dell'Adriatico e traffichi levantini. Riferisce l'egregio storico, che pretendevano i veneziani, per aver essi già coll'armi e con molte spese purgato il mare da'corsari, ed a'cristiani assicurata la navigazione, che Alessandro III trovandosi in Venezia concedesse loro come in premio la superiorità e la custodia del seno Adriatico; ed in confermazione di questo usavano di andare ogn'anno col bucintoro alla bocca del mare, coll' intervento di tutti gli ambasciatori de'principi, a sposarlo, con un anello e con queste formali parole: *In signum veri dominii*. Ma Giulio II, che per questo e per altro ebbe con essi gravi e acerbe contese, negava apparire di tal concessione prova alcuna, eccetto il semplice testimonio loro, il quale testimonio in causa propria e di tanto rilievo meritamente si poteva e doveva tenere in sospetto. E quando pure ne apparisse qualche atto, doversi attribuire a timore (ignorava la vera origine della ceremonia), trovandosi allora il Papa in Venezia. Sicchè ventilata la cosa un pezzo vennero ad espressa capitolazione. Si convenne, che tutti i sudditi della Chiesa romana, e legni loro di qualunque sorta, avessero libera ed espedita la navigazione del seno Adriatico, in modo che nè anco le robe di altre nazioni portate sui loro vascelli fossero soggette ad alcuna gabella. Ora passato quel tempo, e succeduta la confederazione, per la guerra contro i turchi, per la quale si erano interrotte le solite pratiche di Venezia con le nazioni orientali, i sopracomiti o principali uffiziali subordinati al comandante delle galere veneziane, ed alcuni capitani del golfo restringendo la suddetta capitolazione in quelli solamente che navigassero con vascelli non presi a nolo, ma propri, e che non fossero sospetti di portare a turchi merci vietate, od essere in questa guerra spie del comune nemico, non lasciavano d'impedire, o molestare i legni de'mercanti dello stato ecclesiastico, massime anconitani, sotto colore di proibire il passaggio a' turchi e ad ebrei loro aderenti. Ma la verità era che a ciò li spingeva il timore che durante la lega, e la sospensione del trattato co'levantini, venisse quel commercio pian piano a trasferirsi per ogni tempo in Ancona con grave danno de'guadagni pubblici e privati della città di Venezia. Di tal controversia avendo il nunzio apostolico Facchinetti (poi cardinale e Innocenzo IX), fatto a nome di Gregorio XIII grave risentimento col doge, dopo molte risposte e repliche, finalmente il senato, dando luogo alla ragione, determinò nel 1572 d'osservare i capitoli, nella maniera che ricercava il Papa; ed al Trevisano sopracomito, che avea nuovamente ritenuto e spogliato un naviglio raguseo, noleggiato e carico per Ancona, scrisse incontanente con aspre riprensioni, e con ordine espresso di restituire le robe tolte, certificando al nunzio rincrescere grandemente alla signoria, che gli uomini suoi facessero cosa, che giustamente potesse offendere il Pontefice, al quale in tutte le cose di momento mostrerebbero sempre la fede e l'osservanza che si conviene. — Questa isola è abbondante di vigne e orti, i cui frutti servono a comodo della città. Ed appunto per esservi molte ortaglie, è questo un luogo di convegno geniale e di piacere popolare pe' veneziani, che vi si portano in folla nell'autunnale stagione, uno de'*Siti pittoreschi e prospettivi delle Lagune venete*, disegnati, intagliati e descritti, e pubblicati in Venezia co'nitidi tipi del Gondoliere nel 1838. Perciò in questo interessante libro il ch. d.r Tommaso Locatelli (che fin dal 1832 è proprietario della *Gazzetta uffiziale di Venezia*, e che non solo è il Nestore de' giornalisti

italiani, non solo l'astro loro in fatto di saper fare e di saper alimentare un foglio politico, commerciale, scientifico, letterario e di utile e grata lettura, che possa presentare lo stato giornaliero delle cose mondiali, col più di sobrietà ed assennatezza possibile; ma insieme in quegli scritti ed appendici che sono di lui, apparisce il più dotto, spiritoso e degno emulatore nientemeno che di un Gaspare Gozzi ec.) scrisse: *Un lunedì di settembre al Lido*, con leggiadra naturalezza descrivendo il festevole costume veneziano di queste pubbliche ricreazioni; espresse al vero dal riputato disegnatore e intagliatore Marco Comirato. Bello sarebbe riprodurne l'elegante e piacevole contenuto, ma conviene che io soltanto ne dia un'idea generica, e servirà in parte d'aggiunta alle poche parole che dissi sul costume veneziano. È però essenziale che io prima ripeta col lodato scrittore. » Fu detto già di Venezia ch'ella è un'illustre prigione, per ciò ch'è tutta circondata dall'acque, ed uno non può uscirne senza chiederne prima licenza al vento ed al mare (non essendovi allora introdotta la ferrovia). Altri, per ciò che abitiamo in mezzo alle lagune, s'immaginano che ci viviamo a modo de'pesci sempre sul salso elemento; che la natura campestre sia qùi morta, nè ci si vegga mai un gramo filo di erba: tutte supposizioni più o meno false. Venezia è anzi una città campagnuola quant'altre mai: noi abbiamo nostre ville e nostri campi; gli abbiamo anzi in casa e ce li godiamo anche assai. Or vengano questi detrattori della nostra Venezia; la mirino in un lunedì di settembre, poi dicano se siamo in prigione. Se questa è prigione, certo è assai larga ed allegra. Tali giorni, dico i lunedì di settembre, hanno non so qual aspetto particolare, che li distingue da tutti gli altri. Non sono feste, pure non si contano fra'dì di lavoro. Le botteghe ben si tengono aperte, ma non ci si compera, nè ci si vende; e i donzelli vi stanno, se pur vi stanno, a guardarsi l'ùn l'altro. Deserte egualmente sono le officine; non si batte un martello, non si muove una sega, e se avete d'uopo del fabbro o del falegname, peggio per voi; non si cercano il 1.° dì della creazione in settembre: il lunedì non è nella loro settimana od è solo per essere computato al sabato nella mercede. Queste buone genti voi le incontrerete piuttosto a frotte per le contrade: a frotte v'incontrate le donne col bel cappottin delle feste e il nuovo grembiule, in un bell'estro di gioia e con in mano lor provvigioni. Or dove corrono quest'allegre brigate? Corrono alla campagna, sull'amene sponde del Lido: imperciocchè il Lido è appunto la nostra campagna, il podere comune, sul quale Venezia in massa villeggia. Sparta avea in comune i banchetti, noi facciamo in comune le nostre villeggiature: villeggiature d'un dì che comincian col sole e col sole si terminano; che non costringono a mutar nè dimora nè letto; che non interrompono i domestici affari, e che però, senza averne le incomodità ed i fastidii, han tutti gli agi e i diletti dell'altre villeggiature: l'aurea libertà de'campi e le soavi impressioni della bella natura. Nè ci fa niente la corta durata: d'otto dì in otto dì ne avete ben per due mesi. Il solo viaggio è una festa: è un viaggio senza polvere, senza fragore di ruote; i cavalli non ombrano; il legno non versa, o se versa non vi ammacca nè storpia, vi getta anzi in molle, e ne campate solo con un po' di bagno. Questo cammino, in cui mai non assalgono i masnadieri, si fa di conserva, in processione, a convogli, fra' canti, ed è più la spesa del fiato che de' denari". Qui comincia l'autore, con grazia e lepidezza tutta veneziana, a descrivere i particolari, le circostanze, i graziosi episodii, l'imbarco, su gondole e molte adorne di tende e di fronde, segnale d'allegria; caro spettacolo che la gente gode dalle rive, con plausi e talora co' fischi, accompagnando le fragorose tribù

dirette da un capo, anzi una capessa o capitana che raccolse le settimanali quote in un anno, per poi al Lido sciuparle insieme in un'unica gozzoviglia e popolare baccano. La benigna natura, acciocchè Venezia non fosse dal mare, quand'egli infuria, inghiottita, ne alzò a riparo e presidio alcune isolette, che le fanno come scudo e la fronteggiano incontro a' suoi furori, quasi scolte avanzate che impediscono e fan sicura la porta di quest'antica donna dell'acque. Una di quelle appunto è il Lido. L'industre mano dell' uomo fecondò lo sterile terreno, e qui sul labbro dell'Adriatico fioriscono orti, terreni piantati d'alberi fruttiferi e vigne: la natura campestre fa guerra e usurpa il luogo alla marina. Per queste vigne e questi bruoli si spargono le liete brigate, e vi arrivano in tanto e sì spesso numero che scarso all' arrivo è l' interno canale per cui ivi si approda, non senza pericoli. Il verde smalto de'prati sparisce sotto il candido ammanto delle tovaglie; benchè è da farsi al popolo questa giustizia, che non tutti offendono a questo modo la bella natura, e si contentano del semplice manto d'erbe e di fiori ch'ella intesse svariato per tutti. Ciascuno si adagia alla meglio sull'erba, sotto la sferza del sole; anche persone facoltose, letterati, artisti, non credono discapitare la loro dignità e condizione. Mentre gli uni mangiano e bevono lietamente, que' che han terminato, mutando in sala di festino l'area servita di mensa, saltano e ballano con ardore, senza distinzione di sesso. Altrove dato fondo a'fiaschi e a' bicchieri, con gioia fragorosa si canta a coro, non con molta armonia; alternano il gran baccano i suoni d'ogni specie di strumenti, di que' facili professori delle pubbliche vie, contenti dell' onorario d' un soldo. Qui poi è il gran fabbricatore delle gustose frittelle, quel gran credenziere del popolo. Cosa degna di nota, in questo ghiotto bazzarro e fiera d'ogni cosa, dove si versa e logora tanto vino, sono in gran numero coloro che attingono le loro ricchezze dal fondo de'pozzi, e si fanno tiranni dell'acqua; l'acqua che qui non è solo un naturale elemento, ma sì un'onesta cagione di lucro; però chi ha sete deve pagare. Qua e là sono venditori di frutti, ciambelle, ostriche ec. Ora s' immagini qual vario e grandioso spettacolo di moto e di vita presenti quest'affollata pianura, anzi questo vivo mare di tante genti, d'abito, d'età e di condizione diverse, nel più libero abbandono dell' allegrezza mossa dalle vivande, dal vino, dalla compagnia e dal diporto, e se ne troverà forse difficilmente l' eguale. Ma il sole in mezzo a questi tripudii più ratto già scende: Venezia imporporata dall'ultimo suo raggio lo nasconde a quelli del Lido. Succede la gran battaglia dell'imbarco al ritorno, giacchè è da combattere assai prima di raggiungere il legno, e più combattono di parole i loquaci barcaiuoli. Ora lo spettacolo muta scena e si volge tutto sull'acque per chi dalla riva e dal molo contempla quella mobil città di battelli e di barche che riedono e fanno di se lunghe file per tutto il canale. E' questa l'ora degli ultimi canti, un po'invero più rauchi, col *Nio Nio* delle villotte, accompagnato col cembalo, avvivando la gioia il fuoco del vino. A tali canti popolari, quasi l'eco da lungi rispondono i canti di chi con minore solennità, ma ben maggior sicurezza, festeggiò il suo lunedì di settembre modestamente a' giardini.

14. *S. Andrea o Castello di s. Andrea.* Vedi il numero seguente. A ponente di esso castello a breve distanza s'incontra l' isola seguente omonima, alla quale propriamente appartiene il forte.

15. *S. Andrea*, ov'era la celebre *Certosa*, e perciò detta con tal nome eziandio e per antonomasia appellata l'*Isola Regina*. Di due isolette separate da piccolo canale, formasi quest' isola detta anche *s. Bruno*, dal nome di s. Brunone fondatore dell' ordine certosino, si-

tuata quasi in egual distanza fra s. Nicolò di Lido e l'antica cattedrale di Castello, a cui era per vetusta giurisdizione soggetta. Una è quella di *s. Andrea* del Castello, l'altra a ponente a breve distanza, di *s. Andrea* della Certosa e anche solamente *Certosa.* Per la comunanza del nome e la vicinanza, qui d'ambedue ragionerò, essendo loro prossima l'isola di s. Elena. Col ch. Emilio di Tipaldo, e traendola da' *Siti pittoreschi*, parlerò prima dell'isola propinqua che contiene il gran Castello di s. Andrea al Lido, poi della Certosa. Fra l'isolette che circondano Venezia, la prima che si offre allo sguardo del navigante ch'entra dalla parte del Lido è s. *Andrea*, in cui fu eretto un fortificato castello, denominato *Castel Nuovo*, per distinguerlo dal *Vecchio* o di *s. Nicolò*, i quali formando la bocca del porto servono da quel lato a difesa delle Lagune. Si disse ancora *Castello di s. Andrea*, dalla chiesa della vicina isola, il cui nome lo trasse egualmente dal tempio. E' distante due miglia dalla Piazzetta di s. Marco, avendo circa 300 passi nella sua maggior larghezza, e quasi un miglio di lunghezza da libeccio a greco. La 1.ª gloriosa memoria riferita dalla storia risale al 1353, in cui nella guerra co' genovesi, la loro armata navale minacciando le venete Lagune, s'impedì loro l'ingresso con grossa catena di ferro sprangata tra' due nominati castelli. Indi col volger de' secoli la prudenza e accortezza del veneto senato, provvide a ben più forti difese. Ponendosi in guardia da Solimano II sultano de' turchi, di dubbia fede e d'insaziabile avidità di vaste conquiste, ad assicurare in miglior guisa la città dominante, fece murare nell'isoletta di s. Andrea una fortezza non solo atta ad offendere, ma altresì ad arrestare un' armata che avesse osato d'oltrepassare il porto del Lido. Fu affidata la direzione di sì malagevole e importantissimo incarico a Michele Sanmicheli, la cui sperimentata somma perizia gli avea acquistato fama d'inventore d'un nuovo metodo di fortificazione. » Ideò pertanto la fronte di questo castello con 5 *corpi*, essendo quello di mezzo quasi un bastione rotondo, con cortine laterali, che sugli estremi ripiegano all'indentro formando le due testate. Nel centro del bastione fece risaltare la porta di 3 archi con colonne, ed ornato alla dorica di assai elegante e soda struttura, rimanendo aperto il solo arco di mezzo, e gli altri due chiusi ad uso di cannoniere. Otto di queste cannoniere collocò nel bastione, 7 per ciascuna cortina, 5 per ognuna testata, ed essendo ogni cannoniera un arco, e trovandosi la soglia di quello a fior d'acqua, di necessità dovea l'artiglieria giuocare sempre orizzontalmente, battendo quella della destra il canale interno, quella della manca l'ingresso, in guisa tale che le navi esser doveano colpite sempre di fronte. A tutto questo aggiunse Sanmicheli, senza dire degli spalti, de' terrapieni, delle piazze e de' quartieri di meravigliosa ampiezza, una casamatta a vôlto reale, e con ispiracoli, a riparo sicuro delle milizie, e per allestire e per maneggiare ivi più comodamente le artiglierie, lasciando in fine nel mezzo del castello a cavaliere uno degli antichi torrioni anzidetti, onde scoprire e dominar si potesse da colà tutto intorno l'orizzonte del mare e della Laguna. Compiuta sì meravigliosa opera, narra Vasari seguito da altri, non mancò gente maligna, che andava vociferando essere bellissima, e fatta dietro ogni buona regola, nulladimeno rimanere motivo a temere, che adoperando in un medesimo tempo tante artiglierie non avesse la fortezza a rovinare. Volle la signoria far tornare a vuoto siffatte dicerie; per lo che comandò, che allontanate di Venezia in un prefisso giorno le dame incinte paurose, si recassero al nuovo castello in quantità l'artiglierie del più grosso calibro, e che montate eziandio oltre il consueto, in un medesimo istante si dovesse scaricare. Fatto

l'arditissimo sperimento, rimase illesa la fortezza in mezzo al tremendo scoppio, che parve si scuotesse da'cardini il mondo. Il senato congratulavasi coll' architetto veronese, e questi rallegravasi con se stesso dell'aver saputo costruire a Venezia un tanto formidabile antemurale". Infatti, chiunque abbia veduto questo propugnacolo, non può che considerarlo una delle più mirabili produzioni dell' umano ingegno, come quella in cui l' architetto seppe con grande maestria accoppiare la militare difesa alla decorosa magnificenza dell'architettura civile; mentre può dirsi, essere in questo edifizio, solidità, convenienza, bellezza; pregi tutti per degnamente ammirarlo. Che se per naturali cause, nel decorrere degli anni il riempimento del fondo dell'acque lo rese opera quasi infruttuosa, ciò non iscema la gloria di chi ordinò e di chi eseguì l'erezione di mole così stupenda, alla sua epoca. I veneziani ne'moderni tempi la custodivano a pompa, e da' suoi baluardi salutavasi co' cannoni il passaggio del famoso loro bucintoro per lo sposalizio del mare, che descrissi nel n. 13 di questo §. *Le Fabbriche di Venezia* ci offrono le tavole della porta del Castello e sua pianta, le parti ornamentali, la pianta generale del medesimo, coll'artistica illustrazione del Diedo, già tracciata dal non meno abilissimo Selva elogista di Sanmicheli, che dal celebre Temanza. Il Diedo scrisse: Tutto l'insieme spira fierezza e guerresco ardire; ed un nume ispirò la mente e animò la mano dell'esimio inventore, sovrano maestro e signore di tutti gli stati. Ed il Temanza dichiarò: Che alla sua epoca ancora, non potevasi fare una difesa così adatta al sito e alle circostanze del mare e de'canali che lo ricingono. Tutti concordano nell'encomiare questa salda difesa della veneziana potenza e la sua costruzione mirabilissima, avuto riflesso al fondo paludoso e incerto in cui è piantato il castello; e sebbene sieno trascorsi più di 3 secoli da che l'autore sagacissimo la cominciava, terminandosi nel 1571, sfida esso impavido le minacciose onde che spuntano l'ire al toccar de'macigni suoi. Servendo ora a sopravvegliare l'ingresso de'navigli leggeri, è bene il narrare coll'encomiato Tipaldo come negli ultimi tempi valse a rintuzzare l'audacia straniera. Precisi ordini del veneto governo vietavano l'ingresso ad un bastimento armato di qualunque nazione. Il capitano Laugier, armatore francese, che entrato violentemente nel porto di Lido vi gittò l' ancora del maggiore di 3 bastimenti, detto il *Liberatore d'Italia*, armato d'8 cannoni (porzione d'una piccola flottiglia di 13 legni che da alcuni giorni senz' innalzar bandiera alcuna si teneva sulle volte nel golfo Adriatico), nulla curando l'intimazione fattagli dal Pizzamano, comandante del Lido, rispose coll'arroganza di chi vuole farsi proprio l'altrui, niun porto essergli mai stato chiuso, e s' innoltrò minaccievole e furioso. Dal forte s. Andrea e da una galera di guardia gli vennero scaricate addosso alcune cannonate che gli spezzarono l' albero di trinchetto, e traforarono a pelo d'acqua il vascello. Egli, quantunque lasciato solo dagli altri due legni che s'erano ritirati, con pazza temerità fece scaricare l'artiglierie contro i veneti bastimenti; ma la ciurma d'una galeotta vicina, composta di soldati schiavoni, accesasi di rabbia, quantunque men numerosa de'nemici, abbordato il vascello, dopo averne colle scimitarre uccisi e feriti alcuni (o 13 soldati), costrinse il resto ad arrendersi. Al capitano audace fu tronca la testa, nell'atto che disperatamente colla miccia in mano correva a dar fuoco alla polveriera. I veneti marinari, non contenti della vittoria, fecero preda di quanto trovarono sul vascello, ch'era principalmente carico di munizioni da guerra. Questo fatto pose in iscompiglio quasi l' intera Venezia, e come fosse vicino un assalto, affollossi il popolo ne'siti più opportuni alla difesa; ma

reso poi istruito dell'avvenuto, e de'provvedimenti energici cui il governo si apparecchiava, tosto si calmò. » Dell'accaduto tennesi consiglio nel senato, dove sclamarono alcuni non esser più tempo di aver alcun rispetto a'francesi, che dimostravano ormai apertamente i loro pravi disegui; doversi il senato ricordare una volta degli esempli d' intrepida virtù che i suoi maggiori gli aveano lasciati. Santissimi detti! Se non che coloro ch' erano bramosi di cose nuove, e che sognavano poter sussistere libertà conceduta dallo straniero, magnificando la possanza de' francesi, intimidirono di siffatto modo gli animi, che venne decretato, doversi incontanente restituire quanto era stato preso sul bastimento e dare al generale Bonaparte accurata notizia dell'accaduto, offerendogli i risarcimenti che dimandasse. A tutti è noto quanto poscia avvenne, e basta qui ricordare che a' 16 maggio 1797, il Castello s. Andrea, e tutti gli altri, vennero occupati dalle soldatesche francesi capitanate dal generale Baraguay d'Hilliers (Luigi, poi morto a Berlino nel 1812, forse il padre o il zio dell'odierno maresciallo di Francia, di cui parlai altrove); occupazione per cui rimase estinto un governo che si tenne in piedi per XIV non interrotti secoli, senza mai ubbidire ad armi straniere, nè ricettarle nella sua capitale (perciò chiamata Venezia: la *Vergine*, l'*Inviolata*); esempio unico negli annali d' Europa". Nel Castello di s. Andrea, magnifico edifizio tutto incrostato di marmi d' Istria, ov' è pure il telegrafo, ne'dì festivi s'innalza la bandiera dell' augusta casa d' *Austria* che regge ora i destini di Venezia. Vi sono camere servite un tempo di prigioni, vôlti maestosi presso a' quali sono a pelo d'acqua le cannoniere. In una spianata, cui si ascende per magnifica scala, fatta per accogliere i difensori de'siti sottoposti, vi è lo stemma del veneto Leone alato, ed iscrizione che ricorda gesta e vittorie navali de'veneziani. Vi era nel castello una chiesetta, ma fu atterrata dal fulmine. Il magnifico portone lo rifecero gl'imperanti austriaci, che degli edifizi pubblici di Venezia non cessano d'avere amorosa cura. Quando l'imperatore Francesco I onorò di sua presenza il Castello s. Andrea, si rivolse agli uffiziali del genio e disse loro: Abbiate a cuore e conservate questo bel monumento; opere simili non si fanno più! — L'altra isola di *s. Andrea* o *la Certosa*, è forse la più grande, e come più spaziosa e luogo magnifico ed ameno può dirsi l'*isoletta regina:* trovasi tra il discorso castello e il porto di s. Nicolò di Lido, e anticamente chiamavasi l'isola di *s. Andrea del Lido.* Il vescovo di Castello Marco Nicola, desideroso di estendervi il culto divino nel 1199. la donò a Domenico Franco pio sacerdote della parrocchia di s. Sofia, acciocchè in essa erigesse ad onore di s. Andrea Apostolo una chiesa e un monastero di religiosi, già da lui fondati nell'isola di s. Andrea d'Ammiano ora distrutta presso una chiesa pure dedicata al s. Apostolo. Non per anco compito un anno, permise il zelante vescovo al nuovo istituito priore di s. Andrea del Lido, che potesse nell'istessa isola edificare un'altra chiesa sotto l'invocazione delle ss. Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma vergini e martiri aquileiesi, aggiungendovi quelle fabbriche per uso ed utilità de'frati o suore, che il fondatore Franco volesse stabilirvi. Ciò eseguito il buon prete, che già in altri luoghi avea fondati diversi monasteri, morì nel 1204 in quest' isola e vi fu pietosamente sepolto. Ridotta a perfezione la chiesa di s. Andrea, dal medesimo vescovo Marco fu consagrata a' 19 febbraio 1219. Variano gli scrittori nel nominare l' istituto religioso de' primi abitatori di quest'isola, poichè il Dandolo scrisse i canonici regolari, ma la maggior parte li chiamano semplicemente frati eremitani di s. Agostino, come nel documento della 1.ª concessione dell'isola. Al fondatore Franco successe Ildebrandino

nel priorato, che aumentò le rendite con varie oblazioni. Tuttavolta il monastero riducendosi con pochi religiosi, nel 1382 fu concesso a' monaci certosini, ma gli avvogadori per allora non acconsentendo, il che non avvertì lo storico Morosini, vi continuarono i frati di s. Agostino. Il priore di questi nel 1419 promise al vescovo di Castello Marco Lando un letto interamente fornito, secondo l'obbligo che avea il monastero con ogni nuovo vescovo, imposto nella fondazione. Minacciando rovina le fabbriche, ne fu ordinato al priore il ristabilimento. Venuto poi in Venezia s. Bernardino da Siena, nel 1422 suggerì al governo d'introdurvi gli edificanti certosini, assegnando loro il restaurato monastero di s. Andrea vuoto di religiosi, benchè con rendite sufficienti. Fu esaudito, e venne statuito che il priore ricevesse l'investitura dal doge: tutto approvò nel 1424 Martino V, ricevendo la dimissione del priore Andrea e sopprimendo nel monastero l'ordine di s. Agostino. Siccome i certosini godevano molte esenzioni, il vescovo s. Lorenzo Giustiniani rinunziò al suddetto censo, i cui parenti poi stabilirono la propria sepoltura nella loro chiesa. I certosini, secondo il loro istituto, ridussero il monastero ad ampia e comoda certosa chiusa; e nel suo interno dipoi innalzarono una magnifica e bellissima chiesa con iscelti marmi, per la loro uffiziatura, con disegno di valentissimo architetto e pare Pietro Lombardo, che ridotta a perfezione con nuovi ristauri e ampliazioni de'chiostri, fu consagrata in onore di s. Andrea Apostolo a' 3 agosto 1721 dal patriarca Barbarigo. Vi si ammiravano opere classiche di pittura e scultura. E Luigi Grimani arcivescovo di Candia le donò diverse reliquie, fra le quali della ss. Croce, una ss. Spina, de'capelli e veste della B. Vergine, porzione della croce del s. Titolare ec. Altre offerte dopo, furono il corpo di s. Clemente martire tratto da'sotterranei romani, le reliquie di s. Brunone fondatore de'certosini, quelle delle suddette ss. Aquileiesi, la cui antica e mediocre chiesa fu compresa nel piccolo chiostro. In questa certosa, oltre il suo 1.° priore Mariano da Volterra, fiorirono il b. Giovanni Corner veneto, altri servi di Dio, e il patriarca Suriano. I certosini come gli altri furono soppressi nel 1810, e fu disfatta la chiesa, servendo le fabbriche sfigurate del monastero a' militari. Vicina a questa è l' isola di:

16. *S. Elena.* Situata a levante di Venezia, nelle Lagune e poco distante dalla città e dalla punta del sestiere di Castello. Credettero alcuni scrittori essere l' antica Olivolo, ma senza nessun fondamento. Esistono nella medesima alcuni forni per cuocervi il biscotto, ad uso delle truppe e della marina; forni eretti nell' isola fin da'tempi della repubblica, per le sue milizie e altre genti di pubblico servizio. Sulla porta principale che dà ingresso allo stabilimento de'forni, al presente ridotti a 29, vi è un Leone che ha fra le zampe lo stemma del doge Francesco Loredano, e l'anno 1758, epoca in cui furono restaurati. Essendo l'isola d'antica giurisdizione del vescovo di Castello, Vitale II Michieli, uno di essi, circa il 1170 o il 1175 a proprie spese fondò un ospedale sotto l'invocazione di s. Elena imperatrice e madre di Costantino I, per alloggio de'pellegrini, riservando a se e successori l'elezione del priore, a cui con pubblico atto si obbligarono d' ubbidire i confratelli in detto anno, abitanti nell'ospedale. Il Corner crede che sin dal principio il priore e gli amministratori fossero canonici regolari, istituto assai disteso in Venezia, poichè nel 1211 Aicardo Veneto canonico regolare del monastero di s. Elena di Venezia, trasportò il corpo di s. Elena da quello a lei dedicato in Costantinopoli, e lo collocò in esso, e non come altri pretendono nelle chiese de' carmelitani o de' serviti, i conventi de' quali ancora non esistevano. L'ospedale dunque, ch'era realmente un monastero

con ospizio unito per ricovero de'poveri e massime de'pellegrini, secondo l'uso di que'secoli, mutò anche il nome nel 1233; avendo Marco II Michieli vescovo di Castello, col consenso del suo capitolo, concesso in pieno e libero dominio l'ospedale e tutta l'isola a Demetrio allora priore, con facoltà d'adunarvi i frati, riservandosi la conferma del priore e l'annuo censo di due ampolle di vino da presentarsi a' vescovi 8 giorni avanti la festa della s. Titolare. Riuscì vantaggioso il priorato di Demetrio al monastero, a cui furono donate possessioni pel mantenimento de'canonici. Conobbe il Corner che i romani si gloriano possedere il corpo di s. Elena, ed i francesi vantarsi averlo rapito e da Roma condotto in Francia; ma in Costantinopoli doversi riconoscere il sepolcro della santa, ove la fece trasportare Costantino I, come avea fatto col corpo del padre Costanzo dall'Inghilterra ov'era morto pagano. Però anche il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, a'18 agosto festa della santa, narra che Costantino I fece erigere alla madre il mausoleo, ora nel *Museo Vaticano*, presso la *Chiesa de'ss. Marcellino e Pietro* (*V.*) e il *Cimiterio di Roma* (*V.*) *inter duos Lauros* (la detta chiesa innalzata dalla pietà e munificenza di Costantino I al 3.° miglio della via Labicana sul sepolcro de'nominati santi e sull'insigne cimiterio annesso, basilica nella quale ebbe sepoltura la sua madre s. Elena, fu dall'imperatore donata, cogli adiacenti tenimenti, alla sua arcibasilica Lateranense, la quale fino al presente mantenendone il possesso, ebbe cura del tempio, che venuto in decadimento fu dal capitolo Lateranense ora restaurato e riaperto alla venerazione de'fedeli. Tanto pubblicò il *Giornale di Roma*, de'2 giugno 1858), ove la fece tumulare, e da dove il s. Corpo fu trasportato nella *Chiesa di s. Maria d'Araceli* (*V.*). Nel mausoleo di porfido bellissimo, tra'bassorilievi vi sono i ritratti di s. Elena e di Costantino I. Il *Diario Romano*, dice a'18 agosto: il corpo di s. Elena riposa in Aracoeli. Si ponno vedere: il p. Casimiro da Roma, *Memorie istoriche della chiesa di s. Maria in Araceli*, §15, *Della cappella di s. Elena, detta volgarmente la Cappella Santa*. Il Besozzi, *La storia della basilica di s. Croce in Gerusalemme*. Nondimeno afferma lo stesso Corner, che alle divote richieste di Filippo II re di Spagna, il senato gli concesse un osso del corpo della s. Imperatrice, e quindi lo fece chiudere in fortissima cassa. Unite ad esso si custodivano le altre reliquie portate d'Aicardo da Costantinopoli, cioè porzione ragguardevole della ss. Croce, che dicesi riservatasi da s. Elena quando la trovò intera; una ss. Spina; e quelle de'ss. Giacomo Minore Apostolo, Stefano protomartire, e Spiridione vescovo di Tremitunte. Decaduto il monastero nella disciplina regolare, cadenti gli edifizi, decretò Gregorio XII a' 21 settembre 1407 la consegna della chiesa e monastero a'monaci olivetani esemplarissimi, i quali vi entrarono a'23 ottobre, con questo però, che il doge ne fosse patrono, ed egli dasse l'investitura al priore. I monaci trovando la chiesa e il monastero privi di tutto, volevano ritirarsi, quando per l'applicazione del pingue legato di Tommaso Talenti a tutto poterono sopperire, ed anco sua moglie ne fu benefattrice. Il corpo del marito qui trasportato, vi fu sepolto onorevolmente. Maggiore fu poi la liberalità di Alessandro Borromeo fiorentino, che eresse la cappella di s. Elena per custodirne il corpo, ove poi gli fu eretto un magnifico deposito anche per avere risarcito gli edifizi e aumentate le rendite. La chiesa che già era stata restaurata e ingrandita verso il 1212 o meglio nel 1233 (nella forma tedesca assai larga e ampia che tuttora si vede, benchè convertita ad altro uso; cioè la parte superiore in ampio granaio, la inferiore in mulini per macinar la farina), venne quindi consagrata a' 18 aprile 1515 dal re-

scovo di Cissamo Domenico Aleppo. In seguito diminuite le rendite, nel 1493 Alessandro VI diè a' monaci la chiesa parrocchiale de'ss. Vito e Modesto di Spinea, diocesi di Treviso; e Pio IV nel 1561 unì le loro chiese parrocchiali di s. Michele di Viraga e di s. Maria d'Orglano, nel territorio vicentino. Colla soppressione degli ordini regolari nel 1806, lo fu pure il monastero, dovendo gli olivetani concentrarsi in quelli di s. Benedetto di Padova. Non più sussiste nemmeno la chiesa come sagro tempio, giacchè ridotta nel riferito modo, mentre leggo nel *Dizionario geografico:* Aveva l'isola una bella chiesa con ricchissimo tabernacolo, e pregiate sculture e pitture, fra le quali la preziosissima di Palma vecchio esprimente i Re Magi, trasferita in Milano nella pinacoteca di Brera. Ed in altro luogo, dicendo del medesimo monastero e di quello de' certosini, di cui parlai nel numero precedente, leggo: Ora non servono che all' uso militare, e per conservatorii di polveri da guerra, e per la fabbricazione del pane. Che la chiesa fu distrutta me ne assicura eziandio l'opera *Le Fabbriche di Venezia*, riportando le tavole illustrate dal Diedo della porta d'ingresso, sfuggita alla devastazione militare, come altri monumenti, a merito dell'attuale governo. La descrive ricchissima, decorata da due colonne con capitelli e fusti scanalati; cornice finamente intagliata, che prende la forma di frontespizio semicircolare. Nel suo timpano è un vaghissimo gruppo esprimente s. Elena, che consegna la spada, ministra di grand'imprese, a Vittore Cappello genuflesso, e in distanza l'elegante urna che racchiuse le ceneri di quell'illustre guerriero. E' una delle poche opere in Venezia superstiti d'Antonio Dentone, pregevole per semplicità di partito, naturalezza d'espressione e maestria di lavoro. Questo gruppo levato dal suo campo, fu trasferito nella chiesa de' ss. Gio. e Paolo, a far parte di quel sontuosissimo museo d'opere distinte, e la porta fu ora trasportata a decorare quella della riaperta chiesa di s. Apollinare. Altre copiose ed erudite notizie si ponno vedere nel cav. Cicogna. Seguendo il giro a ponente non molto lungi da Venezia è l'isola di:

17. *S. Cristoforo della Pace*, e pubblico cimiterio. Non molto lungi da Venezia, nella Laguna settentrionale, per cui si passa a quella di Murano, e denominata *della Pace* per quanto dirò, vocabolo adatto all'uso che ora serve, per godervi pace sempiterna i defunti qual pubblico e comunale cimiterio di Venezia. Per decreto del maggior consiglio ottenne Bartolomeo Verde in libero dono a' 14 luglio 1332 un lungo tratto di rilevata palude, situata tra Venezia e l'isola di s. Michele di Murano, per dover in essa stabilire un mulino a vento, che secondo l'uso di que'tempi servisse all'occorrenze della città. Adempì il buon veneto il proprio impegno, ma rovinato il fabbricato mulino, deliberò di far servire l'elevato terreno ad uso di spirituale soccorso. Implorò dunque e ottenne a'20 giugno 1353, dalla suprema autorità del benefico autore del luogo, la facoltà di poter nel sito, ove esisteva il diroccato mulino, ergere un pietoso ospizio o conservatorio sotto l'invocazione de'ss. Cristoforo e Onofrio, a ricovero di quelle misere femmine, che allacciate dalla schiavitù del peccato cercavano d'esser accolte, convertite a Dio dalla sua misericordia, in luogo sicuro di penitenza. Nell'esaudirsi, fu imposta la condizione, che dopo la morte del fondatore dovesse l'isoletta restar soggetta a'dogi di Venezia in perpetuo padronato. Essendo poi passato il Verde a ricevere il premio eterno di sua mirabile pietà, dogando Marco Corner, questo principe ricevè il luogo sotto la propria giurisdizione e de'suoi successori, eleggendovi un priore alla custodia e cura de' poveri ivi ricovrati; il che proseguirono a fare i dogi successivi,

finchè diminuendosi lo zelo de'direttori e le limosine de'fedeli, si vide in pochi anni il pio ospizio privo d'abitatori, cessato il santo e morale scopo, e le sue fabbriche vicine a rovinare. Commosso però il doge Francesco Foscari, che in un luogo consagrato da fine sì nobile di cristiana pietà venisse a mancar totalmente il divin culto, fu sollecito di profittar l'occasione che gli presentò la divina provvidenza. Il fiorentino Giovanni Brunacci monaco dell'ordine del ss. *Salvatore di s. Brigida*, e priore del monastero di s. Cecilia di Roma, cercava per se e pel suo ordine un luogo solitario per servir a Dio in Venezia. Ad esso pertanto con ducal diploma de'21 maggio 1424, liberamente concesse l'intera isola de'ss. Cristoforo e Onofrio, perchè restar dovesse in perpetuo nell'ordine Brigidiano, riservato però sempre a'dogi il padronato. Ma breve fu la dimora de' monaci brigidiani nell'isola, poichè avendo il Papa ordinato la riforma dell'ordine, essi ne partirono: di loro riparlai nel § VIII, n. 10. Allora il doge Foscari, conoscendo l'integrità della vita e l'odore dell'ottima fama di fr. Simone da Camerino, rettore de'frati eremiti agostiniani dell'osservanza di s. Maria di Mont'Ortone, alla congregazione di recente dal sant'uomo istituita unì e donò l'isoletta colle sue fabbriche, acciò i di lui frati vi avessero perpetuo domicilio, finchè vivessero nell' osservanza della regola di s. Agostino. Il diploma ducale fu segnato a'25 novembre 1436. Da ciò, osserva il Corner, si rileva la falsità della tradizione, che asserisce avere il b. Simone ottenuta la concessione dell' isola, in ricompensa della pace stabilita tra la repubblica e il duca di Milano Francesco I Sforza, poichè tal pace non fu conclusa se non nel 1454, cioè 18 anni dopo la donazione dell'isola. Il merito di questa pace, felicemente maneggiata e convenuta, viene bensì concordemente attribuito alla saviezza e credito del b. Simone di Camerino, da molti storici accreditati sì veneti e sì stranieri, e fra questi da Enea Silvio contemporaneo e poi Pio II, nell'*Istoria d'Europa*. Egli narra, che eletto Nicolò V da'principi per arbitro e conciliator della pace d'Italia, Simonetto frate agostiniano conciliò i veneti col duca Francesco I, e parve a tutti miracolosa la riuscita in un umile e sconosciuto religioso. Certamente che da sì cospicua benemerenza di fr. Simone derivarono alla sua congregazione segnalati vantaggi; dappoichè il senato nello stesso 1454 concesse grandiosi privilegi d' esenzioni a' conventi tutti della congregazione, ed assegnò rilevante somma di denaro al ristauro delle cadenti fabbriche di s. Cristoforo, che da quel tempo in poi per pubblico atto cominciò a denominarsi *s. Cristoforo della Pace*, e ne' nuovi muri del circondario furono incise l'insegne della repubblica veneziana e del duca di Milano in marmo, ed unite con forti legature di ferro in testimonianza della conclusa perpetua pace. Co'detti soccorsi potè fr. Simone rinnovare il monastero, e rifabbricare in più nobile forma la chiesa, che poi nel 1619 fu arricchita di copiose reliquie di santi donate da Luca Stella arcivescovo di Zara. Il maggior ornamento della chiesa lo formò il corpo incorrotto dell'angelico b. Grazia di Cattaro, converso del monastero e discepolo del b. Simone, collocato nell'altare a lui dedicato, le cui notizie racconta Corner, qual prodigio di penitenza e d'orazione, e delle più belle virtù, glorificato da Dio in vita e in morte con istupendi miracoli. Fu il suo amico Antonio Tron procuratore di s. Marco, che gli fece alzare un sepolcro di marmo sopra 4 colonne, e scolpirne l'immagine in atto di dormire. Gli agostiniani restarono nell'isoletta sino alla generale soppressione nel 1806. La chiesa ornata di pitture del Bassano e di Giovanni Bellino, nel 1807 fu demolita col convento, con danno massimo dell'arti; poichè vi si ammiravano molte bell'ope-

re di pennello e scarpello della patria scuola, l'architettura essendo di Pietro Lombardo lodata dal Temanza. Si convertì l'area in cimiterio comunale, ma non potè bastar neanche a' bisogni della città; laonde convenne disporre a simil uso la vicina isola di s. Michele di Murano. La chiesa nel 1812 eretta nell'isola di s. Cristoforo della Pace, e benedetta a' 28 giugno 1813 da Stefano Bonsignore vescovo di Faenza, non è che un piccolo oratorio surto sulle rovine della chiesa e convento degli agostiniani di Mont'Ortone; ed è ufficiata da un'arciconfraternita, essendovi un cappellano minore riformato per le funzioni che si fanno nell'isola, ed un cappellano secolare per quelle che si fanno in città nell'associazione e accompagnamento de'cadaveri. Colpa però le vicende de'tempi, non solo non fu eseguito il disegno del Selva indicato dal Moschini nella *Guida* 1814-15, ma cinta l'isola di san Cristoforo di semplici mure con una chiesetta, presenta un camposanto degno propriamente di un villaggio. Vi supplisce in parte il chiostro dell'isola di s. Michele, ma è assai poca cosa a' bisogni e al decoro della città; oltre che il salino deturpa i più bei monumenti che pur vi si sono eretti. Molti progetti vannosi facendo, ma il municipio, d'altronde benemerito, è da troppe altre spese aggravato, siccome vien detto da persone informate. Se ne vedrà nondimeno, nè forse remota, una ricostruzione non discordante dalle grandezze di questa metropoli, al che sono intese le più solerti cure del nobile podestà cav. Alessandro Marcello, e già si stanno formando i progetti. Ad essa è vicina la seguente isola.

18. *S. Michele di Murano*. È una dell'isolette circonvicine a Venezia, al nord di questa città, e di contro e pochissimo distante dalla grande isola di Murano culla della pittura veneta, restauratrice dell'arte vetraria, e madre di tanti uomini illustri. Fra questa e Venezia spunta dall' acque la vaga isoletta di s. Michele Arcangelo di Murano, a fare il più bello ornamento di questa non ultima porzione dell'Estuario. Narra il Corner, essere opinione molto ben fondata d'insigni scrittori *Camaldolesi (V.)*, che il loro santo padre e fondatore *Romualdo* ravennate abbia per qualche tempo condotta vita eremitica in quest' isola delle venete Lagune, e chiamasi di s. Michele Arcangelo dalla chiesa fabbricata circa il secolo X dalle famiglie Briosa e Brustolana. Narra pure la storia, che nelle vicinanze di Venezia viveva l'eremita Marino a menarvi santa ed esemplare vita, dal quale si portò s. Romualdo dal monastero di Classe, ove avea assunto la cocolla monastica, per evitare lo sdegno d'alcuni che andava esortando a rendersi più perfetti nel servire Dio, con licenza del proprio abbate ritirandosene. Comunque sia e dell'asserta venuta di s. Romualdo, e dell'epoca in cui fu fondata la chiesa, certo è che nel 1212 i due vescovi Marco Nicola di Castello, e Buono Balbi di Torcello con uniforme volontà e coll' assenso de' loro capitoli concessero l'isola e la chiesa di s. Michele di Murano alla congregazione camaldolese dell' ordine di s. Benedetto (scrisse di questa congregazione, ch'è la 1.ª e più antica di detto ordine, il p. Helyot nella bellissima *Storia degli Ordini Monastici*, t. 5, cap. 21, *Dell'origine de' Camaldolesi con la vita di s. Romualdo fondatore di quest'ordine:* » Fra tutte le congregazioni che sono state l' ornamento della vita monastica, e l'oggetto dell' ammirazione del mondo cattolico per l'austero, non meno che santo tenore di vita, di cui fanno professione, quella de' *Camaldolesi* vuolsi fra le prime annoverare, avvegnachè i religiosi che la compongono, avendo unito quanto di più aspro e di austero ha in se la vita cenobitica e solitaria, della sola penitenza di questi suoi stati si sono fatti seguaci, separandoli da tutto ciò che il rigore dell'uno e l'altro mitigare soleva, seguendo l'esempio di s. Romualdo lo-

ro fondatore, che d'ambedue fu perfetto osservatore, alla vita de' *Cenobiti* hanno congiunte le pratiche de' *Solitari* più famosi". Dirò io, intimo conoscitore e ammiratore delle due congregazioni de' *Monaci* e degli *Eremiti Camaldolesi*, che ambedue tali si conservano e tali fioriscono; anzi posso aggiungere, benchè le due congregazioni, sotto però il regime del monaco abbate generale, diffondendosi in molte regioni, in propagazione e numero non possano stare a confronto di altre, pure poche congregazioni monastiche, in proporzione del numero de' monaci e degli eremiti camaldolesi, ponno stare al loro confronto quanto agli uomini illustri, santi, dotti e virtuosi), e nell'istesso anno il pievano della chiesa di s. Maria e il pievano di s. Stefano, che potevano aver giurisdizione parrocchiale nell'isola, la dichiararono esente da qualunque giurisdizione fuorchè dall'annuo censo, che doveva il superiore del luogo offrire alla chiesa matrice di s. Maria, consistente in due vasi di vino e in mezza libbra d'incenso, al che con atto obbligatorio acconsentì nel medesimo anno a nome di sua congregazione Guido priore del sagro eremo di Camaldoli di *Toscana (V.)*, culla della congregazione. Fu poi dichiarato 1.° priore del nuovo monastero il monaco Alberto, che avea ricevuto da' vescovi e da' pievani la donazione del luogo; e di nuovo con solenne istromento promise l' annuo offerto censo, che poi fu ridotto a due misure di vino e a 3 libbre di soldo. Scrive Fortunio storico camaldolese, che Innocenzo III confermò la concessione dell'isola e della chiesa, e lo stabilimento del monastero, dopochè ad istanza de' summominati due vescovi furono mandati nell' isola di s. Michele dal s. eremo di Camaldoli (appellato *Campus Amabilis* ne' diplomi di Papa Alessandro II e dell'imperatore Enrico II, il priore del qual monastero era generale dell'ordine. Il camaldolese p. d. Guido Grandi nelle sue *Dissertazioni* sull'antichità di quest' ordine, imprese nel 1707, non segue il comune sentimento che s. Romualdo lo fondasse a Camaldoli di *Firenze*, ma pretende fissare la di lui origine al 978, nel qual tempo s. Romualdo prendendo sotto la sua condotta il già doge di Venezia s. Pietro Orseolo I, in sua compagnia e d'alcuni altri passò a s. Michele di Cusano in Catalogna, ove radunò de' discepoli. Il p. Helyot sostiene: che s. Romualdo fu riformatore e propagatore dell' ordine benedettino prima che nel 1012 fondasse un nuovo ordine, che dal di lui nome era meglio chiamare *Romualdino*, e non *Camaldolese* da Camaldoli ove ne gettò le fondamenta. Quanto a s. Pietro Orseolo I, egli propriamente fu eletto doge a' 12 agosto 976 e abdicò nel 978, morendo a' 10 gennaio 997, la cui biografia l'ho scritta nel dogado 23.°, § XIX. Narra il Butler, che s. Pietro Orseolo I si consigliò con Guerino, abbate di s. Michele di Cusano in quella parte della Catalogna soggetta alla Francia e detta Guascogna, che trovavasi in quel tempo in Venezia, intorno a' mezzi per assicurare l'eterna salute; ed altresì domandò del loro avviso i ss. Marino e Romualdo, i quali tutti insinuandogli la vita religiosa, partì per la Catalogna segretamente con essi, insieme a Giovanni Gradenigo e Giovanni Morosini suo genero, e con quest' ultimo vestì l' abito regolare nel monastero di Cusano. I ss. Marino e Romualdo ritiraronsi in un vicino deserto quali eremiti. Al buon odore di loro virtù, assai persone si posero sotto il loro governo, della quale comunità s. Romualdo fu eletto superiore, e s. Pietro Orseolo si pose nel numero de' suoi discepoli, in uno al Morosini. Dipoi s. Romualdo tornò a Classe, e s. Pietro Orseolo al monastero di Cusano ove morì), Lorenzo eremita di sperimentata bontà, e due altri, sotto la direzione de' quali molti veneziani tratti dall'esemplarità di loro virtù abbracciarono l'istituto camaldolese; onde si formò ben presto un perfetto monaste-

ro, quantunque i religiosi per molto tempo a motivo dell'austero e solitario loro vivere fossero chiamati eremiti. Ampliata poscia l'angusta chiesa, fu a'21 giugno 1221 consagrata dal nipote di detto Papa, il cardinal Ugolino Conti legato apostolico, e poi Gregorio IX, essendo intervenuti a decoro della solennità, oltre il patriarca di Grado Angelo Barozzi e 9 altri vescovi, anche il doge di Venezia Pietro Ziani con una copiosa moltitudine di nobili e di frequentissimo popolo. Si rese benemerito del monastero il priore Lorenzo non solo per l'ampliazione della chiesa, ma anche per alcune vigne da lui acquistate nel distretto di Capodistria, le quali poi dal vescovo della stessa città furono esentate dal pagamento delle decime. Succedettero indi a Lorenzo diversi priori, fra'quali nel 1238 Giovanni, che da Guglielmo eremita, destinato dall'abbate generale a riformare il monastero di s. Michele, fu deposto dalla sua dignità nel 1244; ma essendosi poi il monastero soggettato alle leggi della riforma stabilite dall'abbate visitatore generale, fu egli nel 1249 restituito al possesso del suo priorato. L'ultimo de'priori fu un Romualdo, per la di cui attenzione venne il monastero accresciuto di fabbriche, e ridotto a più decorosa struttura, ed avendo poi il senato ottenuto dalla s. Sede verso il 1300 che il monastero fosse decorato del titolo d'abbazia, il priore Romualdo nell'anno stesso ne fu dichiarato 1.° abbate, dignità che poco godette perchè morì nello stesso 1300. Dopo la serie di 13 abbati assunse il governo del monastero il p. d. Paolo Venier, che avendo fin dalla 1.ª sua gioventù professato l'istituto camaldolese fu dichiarato abbate di s. Michele nel 1392. Attento a'vantaggi di sua monastica famiglia angustiata allora per la ristrettezza delle rendite, ricuperò l'abbazia di s. Michele di Lemo nell'Istria, occupata già nell'occasione di guerre da ingiusti usurpatori. Ammirò il senato veneto nella zelante condotta dell'abbate andar del pari la prudenza e il fervore. Perciò desideroso che pure negli altri monasteri del dogado veneto s'introducesse la regolare osservanza, ottenne da Gregorio XII nel 1408, che l'abbate Paolo con due nobili della repubblica dovessero attendere con serio studio al restauro e riforma di detti monasteri con piena podestà. Accrescevasi in tanto pel virtuoso abbate il numero de'monaci in s. Michele, e per assicurare la quiete del monastero, nel 1407 domandò e conseguì da Gregorio XII, che l'elezione dell'abbate, che prima era in arbitrio del priore di Camaldoli, dipendesse da'liberi voti de'monaci, e che il priore del s. eremo fosse tenuto a confermarla. Nè di ciò contento il Papa, per facilitare l'accoglimento in s. Michele a' molti che lo ricercavano, staccò dal priorato di s. Maria delle Carceri, allora posseduto dal cardinal *Sommariva*, già camaldolese del monastero di s. Michele di Murano, il beneficio di s. Maria della Mandria diocesi di Padova, e l'unì al monastero di s. Michele. Dipoi l'abbate Paolo portatosi a Rimini a venerare Gregorio XII, da questo gli fu dato l'incarico d'indurre Lodovico Barbo ad accettar la badia di s. Giustina di Padova, la qual commissione felicemente eseguì, anzi diè al Barbo due virtuosi camaldolesi per aiuto alla riforma de' monasteri dell'ordine benedettino, che il Barbo con ardore volle intraprendere. Ritornato Paolo alla sua abbazia, risarcì le vecchie fabbriche e ne costruì delle nuove con tutto il necessario alla vita monastica, zelando la conservazione dell'osservanza da lui fatta rifiorire. Per cui, recatosi alla visita del monastero il beato Ambrogio Traversari generale della congregazione, cumulò di lodi il benemerito abbate, e nel 1433 esentò il monastero da qualunque giurisdizione del vicario, soggettandolo alla sola autorità del generale. Nè minore fu la diligenza colla quale non solo nel suo monastero, ma in altri ancora

dell'ordine l'abbate Paolo Venier o stabilì o ristabilì la disciplina monastica; per cui la particolare congregazione detta de'*Nove luoghi*, fondata poi nel 1446 sotto Eugenio IV, nel breve tempo ch'ella durò lo riconobbe per padre e fondatore. Ma ora in vece coll'Helyot di commentare il Corner, con questo commenterò quello. Tratta il p. Helyot nel cap. 22: *De' monaci camaldolesi di s. Michele di Murano, e delle religiose camaldolesi.* L'ordine camaldolese si compone di *cenobiti* o *monaci*, e di eremiti, approvati nel 1072 da Alessandro II, e la congregazione di s. Michele di Murano d'origine fu eremitica. Questo monastero, che diè il nome alla congregazione camaldolese omonima, ebbe religiosi che in principio vivevano in un estremo ritiro, ma il frequente concorso de'secolari per la vicinanza di Venezia, avendo loro fatto perdere lo spirito della solitudine, abbracciarono la vita cenobitica verso il 1300, come fecero molti monasteri di quest'ordine fabbricati nelle città o ne' contorni di esse, che furono in progresso eretti in abbazie, uno de'quali fu s. Michele di Murano, che ne' principii di sua fondazione appellavasi *s. Michele in Palude*. Il monastero di s. Mattia nell'isola di Murano, ch'era uno de'principali de'camaldolesi cenobiti, fu parimenti fondato per gli eremiti; imperocchè il generale Martino III, vedendo che il concorso di secolari impediva l'esatta osservanza delle costituzioni dell'eremo di Camaldoli, ne prescrisse loro alcune altre, fatte particolarmente pel detto monastero. Ma dopochè i monasteri, che abbracciarono la vita cenobitica, ebbero rinunziato alla rigorosa solitudine, ed alle austerità dell' ordine prescritte dalle costituzioni, non si separarono per questo dagli eremiti, ma stettero con essi sempre uniti, ed i generali furono alternativamente eremiti e cenobiti. Erano essi ancora priori di Camaldoli quantunque fossero nel numero de' cenobiti, imperocchè l'uffizio de'priori di questo monastero capo d'ordine, era annesso a quello di generale. Sembra però che il numero de'monaci cenobiti, essendo divenuto maggiore di quello degli eremiti, abbiano per qualche tempo ritenuto per loro il generalato senza farne parte agli eremiti. L'ordine era ridotto in decadenza, fors'anche pel lungo scisma, e la regolare disciplina erasi del tutto rallentata, quando nel 1431 d'ordine d'Eugenio IV adunatosi il capitolo generale nel monastero di s. Maria d'Urano presso Bertinoro, fu stabilita la riforma. Pel 1.° la sperimentò il generale d. Benedetto da Forlì, con esser costretto alla rinunzia. Ultimate le visite de' monasteri, fu trovato da per tutto esistere disordini, a riserva di pochi, di che ne istruisce l'*Itinerario* del dotto d. Ambrogio Traversari di Portico detto il *Camaldolese*, che fu eletto generale in detto capitolo. Nella visita ch' egli fece de' monasteri, ne trovò molti di donne senza clausura, ne' quali gli uomini entravano a piacere, ed altri donde le religiose uscivano liberamente. A tutti d. Ambrogio fece osservare la vita comune, ed a sì grand'uomo l'ordine fu debitore di sua salutare riforma, con ristabilir ne'monasteri un'esatta disciplina, finchè morì nel 1439, prima che la riforma si fosse ben radicata. Eugenio IV l'avea mandato al concilio di Basilea, in cui animosamente sostenne i diritti della s. Sede, e quindi divenuto conciliabolo, intervenne a'concilii ecumenici di Ferrara e di Firenze, in cui si fece ammirare per la somma chiarezza e facilità con cui si esprimeva in greco e in latino, onde fu incaricato di stendere il formulario d' unione tra la chiesa greca e la latina. Tradusse il libro della *Gerarchia celeste* e molte altre opere greche. Si ha pure di lui una *Cronaca di Monte Cassino*, una *Storia del suo generalato, Orazioni, Lettere*, un *Itinerario*, un *Trattato dell'Eucaristia* ec., secondo il p. Helyot. Presso di

lui si ponno leggere gli altri illustri camaldolesi della congregazione di s. Michele. Fu nel memorato 1446 e nel capitolo generale tenuto nel monastero di s. Savino di Pisa che i superiori di 9 monasteri si unirono per formare la *Congregazione de' nuovi luoghi* rammentata dal Corner, e fu stabilito che i superiori de'medesimi non fossero d'indi in poi perpetui, ma triennali, i quali si adoperarono perchè fosse osservata l' esatta disciplina. Essi medesimi rinunziarono al governo per invitar gli altri a fare il medesimo sul loro esempio, e furono: il priore degli *Angeli* di Firenze, quello di *s. Benedetto*, l' abbate di *s. Michele di Murano*, il priore di *s. Mattia di Murano*, quello di *s. Maria delle Prigioni*, l'abbate di *s. Savino di Pisa*, il priore della *Rosa di Siena*, quello degli *Angeli di Bologna*, e quello di *s. Gio. Battista della Giudecca*, di cui nel § X, n. 35. Appena morto nel 1447 Eugenio IV, venne meno lo zelo di questi superiori, la maggior parte de' quali non vollero, spirato il triennio, spogliarsi dell' autorità, ottenendo dal nuovo Papa Nicolò V licenza di continuare nel governo. Intanto d. Paolo Venier abbate di s. Michele di Murano, dopo il governo di 56 anni, ottuagenario nel 1448 passò a ricevere il premio di sue fatiche in cielo. Gli successe nell' abbazia il discepolo Maffeo *Gerardi.* Trattandosi allora in Roma di ridurre il monastero in commenda, deliberò il senato a pieni voti di conservare questa comunità esemplare nell'intero suo decoro. Per cui a'20 aprile scrisse efficacissime lettere a Nicolò V ed a'cardinali per la conferma dell'abbate Gerardi con isplendido elogio di lui e de'monaci. Fu dunque confermato, e nel suo lodatissimo governo in questo chiostro morì santamente il beato Pietro di Sardegna, di cui il Corner riporta la virtuosa vita, perfetto esemplare d'osservanza monastica. Ne manifestò Dio, lui vivente, la santità, poichè mentre orava in chiesa, più volte apparvero globi e fiamme di fuoco sul tetto, dal che atterriti i passeggeri, che trapassavano la Laguna, temendo d'incendio nelle fabbriche discendevano ad avvisarne i monaci. I veneziani ricorrevano a lui ne'bisogni, e Dio a sua intercessione operò non pochi miracoli, tuttavia vivente. Nel 1466 l' abbate Gerardi fu elevato a patriarca di Venezia, e poi creato cardinale. Fu eletto abbate di s. Michele di Murano Pietro Donato, fratello di Tommaso poi patriarca di Venezia, e di Lodovico dotto camaldolese. Nel 1469 ottenne da Paolo II, per se e pe' suoi successori, l'uso della mitra e del bastone pastorale. L'ottimo abbate Donato pose la prima sua attenzione nel rifabbricar la chiesa, e per di lui opera fu ampliata e resa magnifica; nello stesso tempo che Pietro Boldù abbate delle Carceri, fece a proprie spese innalzare una nobile sagrestia. Nè con minor diligenza adoprossi per ciò che riguardava il decoro di sua congregazione e la buona disciplina de' monasteri. Dappoichè non risparmiò fatiche, nè dispendi per ottenere, che si restituisse all'ordine il monastero di Classe; e considerando che la *Congregazione de' nove luoghi*, fondata dall'abbate Venier, erasi sciolta per l' ambizione d' alcuni prelati perpetui, ottenne nel 1474 per intercessione del senato veneto da Sisto IV, che i due abbati di s. Maria delle Carceri e di s. Michele di Murano, ed il priore di s. Mattia di Murano, dovessero in avvenire essere di governo triennale. Questi furono i principii della *Congregazione camaldolese di s. Michele di Murano*, che fondata sotto Sisto IV, fu poi accresciuta e dotata di privilegi da Innocenzo VIII. L'egregio abbate Donato riposò in pace nel 1479. Pietro Delfino nobile veneto, uomo per pietà, per eloquenza e per dottrina chiarissimo, dichiarato abbate da' monaci nell'età di 34 anni, fu tosto nel 1480 assunto alla suprema carica del suo ordine, da lui santamente esercitata

per 45 anni. Egli si dedicò quindi sopra tutto a mantenere il rigore e lo spirito del primo istituto, non risparmiando nè pene, nè fatiche per riformare i monasteri che ne aveano bisogno, e per ricuperare i beni tolti all' ordine. Verso il 1488 dovendo la repubblica proporre a Innocenzo VIII pel cardinalato un proprio suddito, tutti i voti furono pel Delfino, ma egli virtuosamente rifiutò di prestarsi a qualunque pratica relativa. Nondimeno alcun tempo dopo andò a Roma pressato da Lorenzo de' Medici, per accompagnare il giovane suo figlio Giovanni decorato della porpora e poi Leone X; ma egli si annoiò presto della corte, e appena il potè tornò a godere di sua cara solitudine. Si hanno di lui una raccolta di lettere latine divisa in 12 libri, *Epistolarum in lucem editi curis et opera Jac. Brixiani*, Venetiis B. Benalius 1524. E' assai rara. Contiene lettere dirette a'religiosi con avvisi morali, ed a personaggi. Sono importanti per la storia dell'ordine e per quella contemporanea, per la franchezza e veracità dell' autore facondo nel narrare gli avvenimenti. Meritarono la famiiare lettura del suo successore Gregorio XVI, che vi ammirava non poche bellezze ed esortazioni. Il p. Mabillon vide a Camaldoli 4 volumi di lettere mss. del Delfino e forse più di 4000; raccolta probabilmente fatta vivente l'autore. Altra ne formarono i benedettini Martene e Durando, cioè l'ommesse nell'edizione veneta, in numero di 241, e l'inserirono nel t. 5 dell' opera: *Veterum scriptorum et monumentorum* etc., *amplissima collectio*. Si hanno pur di lui un *Discorso a Leone X*, alcuni *Dialoghi sopra Girolamo Savonarola*, e degli *Apoftegmi de'ss. Padri*, che non si credono stampati. Nell' *Amplissima Collectio* vi è pure l'*Orazione funebre* recitata nel 1525 a Delfino dal suo discepolo e concittadino d. Eusebio Priuli abbate camaldolese, quando morì a' 16 gennaio in s. Michele di Murano ov' erasi ritirato, dopo essere intervenuto al concilio generale di Laterano V. Dopo la promozione del Delfino al generalato, si accrebbero le rendite del monastero di s. Michele, a cui fu unito il priorato di s. Martino d'Oderzo, e nel 1484 Innocenzo VIII gli assegnò i due priorati del Monte delle Croci e di s. Maria di Porcilia nella diocesi di Padova. Co'vantaggi temporali si aumentò pure il decoro del monastero per la santa vita del suo monaco nobile spagnuolo Eusebio Osorno, già nel 1479 ambasciatore di Ferdinando V alla repubblica, eminente rappresentanza che abbandonò nel 1485 per assumere in s. Michele la cocolla monastica. Il Corner ne celebra le singolari edificanti virtù, le penitenze, finchè apparso un globo di fuoco sul monastero, rese placidamente l' anima a Dio a' 10 febbraio 1502. Fu sepolto a parte nel pavimento del tempio, finchè avendolo Dio illustrato con miracoli, un cavaliere spagnuolo di lui amico lo fece collocare in un nobile sepolcro di marmo affisso al muro della chiesa in luogo cospicuo. Fu poi stabilito nel capitolo generale della congregazione del 1513, che di tutti i monasteri tanto del s. eremo di Camaldoli, che di s. Michele di Murano si formasse nuovamente un solo corpo di congregazione chiamata col doppio titolo d'ambedue i monasteri, con autorità di Leone X, cioè *Congregazione del s. Eremo e di s. Michele di Murano*, onde furono compilate le costituzioni comuni a' monaci ed agli eremiti. Tra questi alcuni si chiamavano dell' osservanza, ed altri conventuali: quelli dell' osservanza erano i monaci di s. Michele di Murano. Essi soltanto e gli eremiti potevano esser priori dell'eremo di Camaldoli, ed il priore di questo luogo doveva aver la precedenza sopra tutti gli altri abbati dell'ordine, ed assidersi immediatamente dopo il generale, al quale nello stesso tempo non era lecito esser priore dell'eremo, e doveva trarsi dagli osservanti o dagli e-

miti. Il suo uffizio non poteva essere perpetuo come lo era stato per l'addietro, ma in capo a due anni doveva finire. Pietro Delfino, che aveva procurato questa unione, fu l'ultimo generale perpetuo: rinunziò nel 1515, riservandosi una pensione di 300 scudi e il titolo di generale a vita. Verso il 1518 fu eletto abbate di s. Michele Eusebio Priuli summentovato, poi vescovo di Veglia, ove mentre con zelo procurava riformare i costumi del suo clero fu tolto dal mondo con bevanda avvelenata, e così fu martire della disciplina ecclesiastica. Mentre sì illustre prelato governava il monastero, avendo nel declinar del secolo precedente Margherita Vitturi nobile vedova di Giovanni Miani o Emiliani lasciato in testamento, che a spese di sua eredità, o presso il convento di s. Francesco della Vigna, o in vicinanza di s. Michele di Murano, fosse da' procuratori di s. Marco da lui destinati commissari, eretta una sontuosa cappella in onore della ss. Annunziata, ciò venne eseguito, ma fu compita più tardi, come dirò in fine, e venne chiamata *Emiliana* dal cognome del marito, da altri denominato Miani. Non essendovi luogo opportuno contiguo al convento di s. Francesco, fu colla più nobile magnificenza edificata accanto alla chiesa di s. Michele, e ornata con abbondanza di fini marmi orientali, e tale quale poi la descriverò. La chiesa, rifabbricata dall' abbate Donato, venne consagrata a' 7 novembre dell'anno 1535 da Vincenzo Massari vescovo di Mellipotamo, che nell' altare maggiore da lui dedicato insieme colla chiesa sotto il titolo di s. Michele Arcangelo incluse le reliquie de'ss. Matteo apostolo, Girolamo dottore e Gentile confessore. Successivamente nella chiesa vi furono collocati due corpi santi, uno di s. Claudio tratto dal cimiterio di s. Calisto di Roma, e nel 1609 donato all'abbate del monastero Vitale Zuccoli padovano, e collocato in urna di legno nell'altare del Salvatore Risorto; l'altro di s. Bassa vergine e martire, di cui i camaldolesi celebravano l'ufficio l'11 agosto. Unita a questi si conservava la testa d'uno de'ss. Innocenti, per l'intercessione de' quali restò nel 1576 preservato il monastero dalla peste che distruggeva Venezia e altri luoghi convicini. Per durevole riconoscenza, ordinò l' abbate Cipriano d'Este, secondo il voto fatto, che la festa de'ss. Innocenti fosse celebrata da'monaci solennemente. Altre reliquie in decorosi reliquiari si veneravano, ed erano il calcagno di s. Romualdo abbate, una costa di s. Parisio monaco, porzione dell'ossa di s. Pietro Orseolo, e di alcuni Beati camaldolesi. Però la più insigne e venerabile era una porzione della ss. Croce di tal grandezza, che tranne la basilica di s. Marco, niuna fra le chiese venete possedeva l'eguale. Narra Corner la sua provenienza, con dire che nell' ottobre 1362 quattro nobili dalle parti di Romania si portarono a questo monastero e raccontarono all'abbate come tale tesoro era ivi pervenuto. Il s. Legno in forma di croce doppia posta in quadro d' argento dorato, ed ornato di figure e di simboli, le principali essendo quelle di Costantino I e di s. Elena, come si vede nell'incisione che offre Corner, si venerava in Costantinopoli, ove nella decadenza dell'impero greco alcuni divoti la rapirono per arricchirne la patria, e giubilanti montarono in nave. Sorpresi in mare da furiosa tempesta, veduto imminente il naufragio, promisero a Dio che se potessero salvarsi depositerebbero il quadro nel mare, e poi seguendolo l'offrirebbero alla chiesa più vicina. Appena fatto il voto, ritornò la calma, onde attoniti del prodigio, posero il quadro nel mare, che avviossi tosto verso Venezia, fermandosi alla spiaggia di questo monastero. Ivi discesi e levato il quadro dall'acqua lo misero sull' altare della chiesa alla presenza dell' abbate e de' monaci. Comunque sia la verità di sì prodigiose

circostanze narrate da'pellegrini greci, e descritte dall'abbate Francesco, che governava negli anni 1360 e 1380, questi pel decoroso culto al s. Legno gl'innalzò apposito altare, a cui solevano i naviganti veneziani ricorrere prima d'intraprendere i viaggi, benedicendo il Signore la loro fede e divozione con molti miracoli fatti all'invocazione di questa ss. Croce. Fu poi nella metà del secolo XV dal procuratore Pietro Priuli, ad onore e custodia della medesima fatta erigere una nobile cappella adorna di sceltissimi marmi, il di cui altare dipinto per mano del celebre Gio. Bellini, essendosi logorato dal tempo, nel 1722 fu rinnovato di fini marmi dalla pietà de' monaci. Descrivendo l' insigne monastero camaldolese di s. Croce di Fonte Avellana, ora nella diocesi di *Pergola*, dissi in quell'articolo, che la celebrata ss. Reliquia, nella soppressione fu portata via da s. Michele dal p. ab. Zurla, il quale divenuto cardinale e abbate generale di sua congregazione, la donò alla chiesa Avellanense, e ne riparlai nel vol. LXXVII, p. 124, e del monastero nel vol. LXXXVI, p. 146. Il monastero dell' Avellana era stato unito alla congregazione di s. Michele di Murano, da s. Pio V nel 1569. I generali camaldolesi successori del Delfino furono triennali, e vennero alternativamente scelti fra gli eremiti e fra'monaci, e ciò durò fino al 1616, in cui la congregazione de'monaci di s. Michele di Murano fu interamente separata dagli eremiti. I monaci ogni 5 anni eleggevano il generale, che risiedeva nel monastero de'ss. Lorenzo e Ippolito di Faenza nella Romagna. I principali monasteri della congregazione di s. Michele di Murano erano quelli di Classe presso Ravenna, di s. Michele e di s. Mattia di Murano, degli Angeli di Firenze, dell'Avellana, di s. Biagio di Fabriano, di s. Giusto e di s. Clemente di Volterra, di s. Maria d'Urano di Bertinoro, de'ss. Andrea e Gregorio di Roma, e molti altri in numero di 35, con 8 monasteri di monache camaldolesi sotto la giurisdizione della medesima congregazione. Oltre gli 8 monasteri delle religiose camaldolesi soggette a'superiori della congregazione di s. Michele, altri erano sottoposti agli ordinari de'luoghi ov'erano situati. Furono queste monache istituite dal b. Rodolfo 4.° generale dell' ordine. Visitando un giorno il sant' uomo alcune terre donate a'monasteri dell'ordine, entrò nella chiesa di s. Pietro di Luco in Mugello per farvi orazione. S'ignora se propriamente ivi ebbe qualche visione o rivelazione, ed è solamente certo che partendo da quella chiesa meditò la fondazione d' un monastero di religiose *Camaldolesi*, e come riportai in quell' articolo, nello stesso luogo fondò loro un monastero nel 1086. Altri successivamente si eressero in diversi paesi sino al numero di 28, de'quali 20 soggetti a'propri vescovi, ed 8 alla congregazione di cui ragiono. Erano poi immediatamente soggette all'abbate di s. Michele di Murano le monache di s. Parisio di Treviso. — Fiorendo in tante guise il monastero di s. Michele di Murano, capo della congregazione del suo nome, vi si formò una sontuosa e scelta biblioteca, della quale si ha: *Bibliotheca Codicum manuscriptorum Monasterii s. Michaelis Venetiarum prope Murianum una cum appendice librorum impressorum saeculi XV. Opus postumum Johannis Benedicti Mittarelli venetis abbatis ex generalis benedictino-camaldulensis*, Venetiis 1779. Il celebre p. ab. Mittarelli dopo essersi reso benemerito della repubblica letteraria con molte opere di sagra e profana erudizione, ed all'ordine camaldolese in cui dalla più tenera età era stato educato, co'preziosi *Annales Camaldulenses*, insieme al non men celebre confratello d. Anselmo Costadoni, volle consagrare gli ultimi suoi anni ad illustrare i monumenti letterari della biblioteca di quest' insigne monastero, in cui avea preso

l' abito religioso, e di cui ottenne dopo il suo generalato la prefettura. Già da gran tempo si trovava raccolta nella biblioteca una ricca suppellettile di pregevoli mss. lavorati per la maggior parte da' monaci stessi, secondo il lodevole e utile costume ch' essi anticamente ebbero di moltiplicare e di perpetuare con tal mezzo i libri più meritevoli prima dell' invenzione della stampa. Divenne però molto più rispettabile questo bibliofilacio di s. Michele per la zelante cura che si prese d'accrescerlo e d'arricchirlo il p. Mittarelli. Egli non risparmiò in tutto il tempo di sua monastica vita nè fatica, nè spesa per renderlo uno de'più copiosi e più rari. Egli si portava sollecito dove sapeva che vi fossero libri da vendere, anzi teneva in diverse parti a questo medesimo fine attentissimi esploratori, e a poco a poco questa sua virtuosa passione divenne sì notoria, che non avea già quasi più bisogno di prendersi veruna pena per soddisfarla, poichè chiunque aveva simile merce da esitare, lo cercava, sicuro di trovare in lui un onesto compratore. Fra' preziosi acquisti ch' egli fece per questo mezzo, meritano particolar menzione i numerosi codici, che furono già di proprietà della nobile casa Barbaro così feconda d'illustri letterati. Ve n'erano del celebre senatore Francesco Barbaro, del di lui nipote Ermolao Barbaro patriarca d' Aquileia, di Daniele Barbaro altro patriarca d'Aquileia, e di Francesco che alla fine del secolo XVI tenne pure il medesimo patriarcato. Le biblioteche ch' erano state del celebre cardinal Bembo, del cardinal Pietro Foscari, di Domenico de Dominicis vescovo di Brescia e di altri, somministrarono parimenti un' ampia messe al p. Mittarelli. Se a questi acquisti dispendiosi si aggiungano i doni, benchè meno frequenti, ch' egli ricevette da molti illustri personaggi, si concepirà facilmente che la biblioteca di s. Michele di Murano meritò per la copia e pel pregio de'suoi codici di andar del pari colle più insigni biblioteche. Non contento il p. Mittarelli d' avere con tanta spesa e fatica raccolto insieme tante ricchezze letterarie, volle con detta opera renderne pubblico l'uso e immortale. Egli presenta in essa per ordine alfabetico gli estratti ragionati, quantunque compendiosi, di tutti gl'insigni codici della medesima, accennando nel medesimo tempo il numero con cui erano contrassegnati ed il secolo in cui furono scritti. Le notizie interessanti intorno a' loro autori, i saggi ottimamente scelti, che si presentano dalle loro opere, tutte le volte che la materia lo comporta, la varietà degli argomenti intorno a'quali questi saggi si aggirano, la sana critica dell' autore, la nitidezza e gravità del suo stile, sono i singolari pregi dell' opera. Alla biblioteca de' codici mss. aggiunse il p. Mittarelli quella de' libri stampati nel secolo XV, che si trovavano raccolti in grandissimo numero nella medesima libreria, e che da' bibliofili si tengono nel medesimo pregio de' codici mss. Difatti tali libri, oltre il presentarci dinanzi agli occhi una storia parlante degli incunaboli e de' primi passi dell' arte tipografica, c' istruiscono ancora di molte particolarità che non si trovano ne'libri posteriormente stampati, tranne alcune eccezioni. Notò il ch. Antonio Diedo descrittore dell'isola di s. Michele di Murano nel libro de' *Siti pittoreschi*, la cui elegante veduta è dell' egregio artista Marco Comirato, che sì sontuosa biblioteca, fra le altre preziosità, contava la 1.ª Bibbia stampata a Magonza nel 1472, molti codici greci, latini e italiani, l'originale di Daniele Barbaro sull'Architettura di Vitruvio; ed il celebre Mappamondo di fr. Mauro, monaco del monastero stesso, di cui riparlai nel § XVI, n. 3. Contemporaneamente vivevano nel monastero di s. Michele d. Fortunato Mandelli dotto archeologo, e d. Angelo Calogerà, benemerito filologo che ci diede la preziosa *Raccolta d'opusco-*

li scientifici e filologici, e la *Nuova Raccolta*, ec. stampate in Venezia prima da Cristoforo Zani, poi da Simone Occhi. Ne fu continuatore il Mandelli.—Mentre si avvicinava il turbine distruggitore degli ordini religiosi nell' Italia e in buona parte d'Europa, fioritissimo era il monastero di s. Michele di Murano di grandi uomini, terminando gloriosamente la sua esistenza. Già però la repubblica di Venezia ne avea dato fatale esempio nel suo dominio, ed a voler parlare qui solo de' monasteri camaldolesi della congregazione di s. Michele di Murano, per decreto de'7 settembre 1771 vi erano stati compresi i monasteri di s. Maria della Follina, di Verona, di Vicenza, e di s. Giovanni della Giudecca, restando alla congregazione i soli di s. Michele e di s. Mattia di Murano, e quello della Badia in Polesine: da quello della Follina dipendeva il monastero delle monache di s. Gervasio di Belluno, onde fu questo soggettato al governo del p. ab. di s. Michele di Murano. Abbiamo: *Memorie intorno la vita e gli studi del p. d. Lodovico Nachi abbate camaldolese scritte dal p. ab. d. Placido Zurla dello stesso ordine*, in Venezia co' tipi Emiliani 1838, opera del cardinal Zurla (che l' avea pubblicata in Venezia nel 1810 pel Zerletti), nuovamente impressa con questi tipi con frontespizio di caratteri rossi e neri. Venne scritta mentre era abbate del monastero di s. Michele di Murano il p. d. Mauro Cappellari della città di Belluno, dal Zurla qualificato» illustre per talenti e per istudi, che nel 1786 (di circa 21 anni di età) dopo tre lustri d' intermesse solenni conclusioni ravvivò quelle della filosofia quale egregio uditore di filosofia del p. Nachi" che l'amava teneramente, e pianse di consolazione in ammirarlo disputare. Poco dopo il p. Nachi fu fatto abbate di s. Michele circa nel 1790 ed in suo onore fu stampata in Venezia quella *Canzone*, un esemplare della quale il suo autore rispettabile filippino p. Giambattista Biasiutti da Venezia a'7 febbraio 1831 l'inviò a Roma perchè dal conte Gaetano Mattei a mezzo di mg.r Mario Mattei tesoriere generale, ora cardinal sotto-decano del sagro collegio, fosse umiliata al Cappellari a'2 divenuto Gregorio XVI; che da lui composta 40 anni innanzi invitava a chiamare la pontificia sua attenzione sulla 6.a strofa, che gli sembrava un presagio dell' avvenuta esaltazione, e in quella pure del cardinal Zurla, già altro monaco muranese. Ho sotto gli occhi la lettera del p. Biasiutti e la stampa, in cui leggo nella detta strofa, con allusione all' eroica rinunzia al vescovato di Capo d' Istria (nel 1776, proponendo in sua vece il camaldolese p. ab. d. Bonifazio da Ponte, che fu fatto) ed a' suoi alberi nel noviziato di s. Michele eziandio; poichè da questo monastero furono scelti sempre ottimi vescovi, ed allora era vivo oltre il Da Ponte, Antonio Maria Gardini vescovo di Crema. Dice la strofa: *D'un popolo il governo - Poco è per te. Governerai l'eletta - Porzion d' Iddio, per cui provisto - Spesso il Gregge di Cristo - Fu de' migliori condottieri e duci - » Nuovi pastor da te la Chiesa aspetta - Pieni delle virtù di cui riluci* ". Il p. ab. Nachi mentre si trovava in Faenza, a'1 febbraio 1797 occupata la città da Napoleone, a questi si presentò ben accolto; e nello stesso anno anche a Treviso, e nell'autunno a Passeriano, ove fu pure alla di lui mensa invitato. Con questi cenni intesi dichiarare come nel declinar del secolo passato fioriva il monastero di s. Michele con un p. Nachi, un p. Zurla, un p. Cappellari, il quale indusse a ricevervi la cocolla monastica, oltre altri, l'illustre concittadino bellunese attuale abbate generale della congregazione camaldolese, il detto p. d. Giuseppe Zuppani (il quale alla morte del Nachi, essendo lettore, recitò applaudita orazione in sua lode). Questi ripatriando, allo scioglimento degli ordini regolari, divenne canonico della patria cattedrale

e di poi insignito della prelatura domestica da Gregorio XVI; però appena morto lo zio vescovo di Belluno e Feltre, riprese l'abito camaldolese, ed è l'ornamento di sua congregazione. Il mio affettuoso amico che fu, cav. Giuseppe Battaggia, proponendosi di pubblicare le *Tavole Cronologiche della Storia universale*, continuate sino a'nostri giorni, per quanto riguardava Gregorio XVI a me si rivolse nel 1836, inculcandomi rigoroso laconismo e chiarezza. Corrisposi all'invito con de' cenni, non mai immaginando che avendo incontrato il suo piacere assolutamente vollesse stamparli a parte. Io condiscesi a patto che si servisse delle sole iniziali del mio nome e cognome, bensì col mio nome arcadico. Questa fu la prima volta che i tipi Emiliani impressero le mie produzioni: *Cenni cronologici sul Sommo Pontefice Gregorio XVI, di G. M. fra gli arcadi Eliofilo Eteo*, Venezia dalla tipografia Emiliana 1837. Vi è il ritratto del Papa elegantemente disegnato da Busato e inciso da Zuliani chiarissimi artisti. L'opuscolo venne dedicato dal cav. Battaggia al degno nipote del Papa fr. Gio. Antonio nobile Cappellari della Colomba, patrizio romano, ec, che lodai nel § IX, n. 3. Dell'opuscolo fecero menzione alcuni periodici letterari, come gli *Annali delle scienze religiose*, nel t. 5, p. 157. Io conservo un foglietto di correzioni per le parole introdottevi erroneamente. Questo spesso accade quando si vogliono prendere degli arbitrii, sebbene colle migliori intenzioni. Ora da questi miei *Cenni*, dal mio *Commento* mss. alla bellissima *Notizia storica: Gregorio XVI e la sua patria*, Belluno 1835, del cav. Scolari, e da alcune mie particolari memorie ricaverò alcuni fugaci tratti sulla vita monastica in s. Michele di Murano di *Gregorio XVI*, il di più potendosi leggere nel suo articolo e in tutto questo mio *Dizionario*, da lui tanto munificamente protetto (altri dettagli li riservo pel monumento altrove accennato). Bartolomeo Alberto Cappellari nacque da nobile famiglia nel 1765 in Belluno, di 16 anni manifestò la sua vocazione monastica per s. Michele di Murano, col preclaro esempio della sorella suor M.ª Teresa che egualmente professava l'ordine di s. Benedetto in s. Gervasio di Belluno, di cui divenuta priora morì in odore di costante santità; ad onta che i virtuosi genitori, e lo zio esemplarissimo d. Antonio canonico della cattedrale e confessore di detto patrio monastero, che assaissimo l'amavano, l'avrebbero meglio voluto sacerdote in patria; molto ripromettendosi dalla vivacità di sua fantasia, e dalla penetrazione dell'ingegno accompagnato da soda pietà. Nella vocazione fu incuorato dal suo maestro mg.r Giovanni can. Carrera dottore in teologia: di questi mi pregio possedere quali care memorie donatemi dal Papa il ritratto e la lettera autografa responsiva a quella scrittagli dal Papa, ringraziandolo della tenerissima cura avuta di lui, scritta con mano tremula siccome oltrechè ottuagenario. Ottenuto il sospirato consenso da'genitori e da loro accompagnato a Venezia, entrò nel monastero di s. Michele ad indossare l'abito monastico nel 1783 di 18 anni. A' 23 agosto 1786 fece la cessione de' propri beni alla sua famiglia, e quindi la professione religiosa, assumendo il nome di Mauro, e poi celebrando la 1.ª messa nel 1787. Già nel precedente anno senza assistente avea sostenuto la conclusione alla presenza del patriarca Giovanelli. Incontrò vivo l'attacco del Ch. R. S. P. R. e fu sulla tesi dell'*Infallibilità Pontificia*, benchè fra le 100 proposte fosse già stata trattata prima. Questa circostanza e l'insistenza dell'opposizione, non piacquero generalmente; e quando nel calor della disputa mg.r patriarca vide inoltrarsi troppo la sera, impose la fine. Fu allora che, tra gli applausi universali, d. Mauro pieno d'imperturbabile coraggio, invitò l'onorevole suo avversario a voler accetta-

re in privato le successive soluzioni; ma la cosa non procedette più oltre. Però fu origine e impulso all' opera che poi anche qui celebrerò. Imperocchè tornato alla propria cella pieno d' energico zelo, non avendolo del tutto potuto sfogare col dissenziente, si pose a scrivere ciocchè voleva ulteriormente combattere e confutare, e riuscì appunto, senza quasi avvedersene, a comporre la grave e profondamente dotta opera. Le segnalate prove di mirabile profitto negli studi date dal p. d. Mauro Cappellari gli meritarono a' 5 agosto 1790 il grado di lettore nell'ordine, essendolo già fin dal 1786 per le scienze filosofiche, anco per la teologia. Insegnava con tanto calore ed impegno, che si conservano ancora alcune delle sue tesi dettate così all' improvviso in lingua latina, piene di singolare forza d' argomenti e di fuoco, e queste soprattutto nelle materie intorno alle quali versavano gli errori del giorno. Fra le disputazioni in teologia ricorderò quella ch'è nella biblioteca di s. Gregorio in Roma, Miscell. n. 163: *Propositiones selectae e theologiae tractatibus de locis theologicis, de Deo et divinis attributis, de Deo Trino, de Incarnatione et Gratia, quas publica disputatione data cuilibet post tertium arguendi facultate defendet nullo adsistente p. d. Maurus Cappellaris Bellunensis mon. ordinis s. Benedicti congregationis Camaldulensis, et in Lycaeo s. Michaelis de Murano philosophiae professor et sacrae theologiae auditor die 20 julii* 1790. Sono 113 proposizioni, dedicate a mg.[r] Federico Giovanelli patriarca di Venezia. Le riscontrai nel 1846, quando d'ordine del Papa dovetti correggere l'*épreuve* della biografia mandata da Parigi al cardinal Lambruschini segretario di stato prima di pubblicarsi dall' *Extrait de l'Annuaire historique et biographique*, Don des Archives historiques, typ. de Wittersheim. La fama sparse in tutto l'ordine, e fuori pure di esso, il merito e il candore de' costumi del p. Cappellari, a segno che divenuto in Venezia revisore de' libri pel s. Offizio, i superiori a' 5 luglio 1795 lo trovarono degno d' esser mandato a *Roma* compagno al procuratore generale dell'ordine. Verso il 5 agosto giunse nell'alma città, dove 36 anni dopo avrebbe dovuto seder Pontefice venerato, Sovrano maestoso, temuto ed amato, esemplare d' ogni bella virtù, benemerentissimo della Religione e del Trono, e lasciar di se la memoria di gran Papa e di dotto, anzi il più dotto de' suoi predecessori dopo Benedetto XIV, come scrissi in questa *Roma* a tale articolo. Ed il tempo scuopritor d'ogni vero, sempre più lo farà risplendere e vieppiù glorificherà. Nella privata condizione, ad onta di sua modesta ritiratezza, potè di Roma osservare le condizioni (incedeva raramente per Roma, secondo gli affari, grave e disinvolto, cogli occhi bassi e mani incrociate, con tale un portamento che avea del grande e muoveva tutti a venerazione); mentre ben presto si legò in amicizia co' dotti e con persone di gran pietà, e procacciossi l'estimazione d'un cardinal Antonelli (poi decano del sagro collegio e vescovo d' Ostia e Velletri), d'un cardinal *Borgia* di *Velletri*, d'un cardinal Braschi nipote di Pio VI allora regnante, e di altri porporati. Scrisse allora di lui a Venezia Pietro Pesaro ambasciator veneto, al cav. Jacopo Nani. » Le qualità personali e i talenti del p. Cappellari gli conciliano meritamente la stima di chi lo conosce; e se al p. ab. di Murano ne rincresce la perdita, egualmente grato qui riesce l' averne fatto l' acquisto". Nell' anno precedente avea Pio VI colla bolla *Auctorem Fidei*, condannato il pseudo sinodo di *Pistoia*, che avea tentato sovvertire e sconvolgere la disciplina della romana Chiesa cattolica, e d' impugnare l' infallibilità pontificia, che d. Mauro avea altamente difeso nel 1786. Incalzando i deplorabili pubblici

avvenimenti, Roma e lo stato occupati e democratizzati da'francesi repubblicani, essi avendo dispersi e imprigionati prelati, cardinali e Papa, questi a' 20 febbraio 1798 strapparono dal Vaticano e condussero a *Valenza*. Intanto il p. Cappellari, oltre la trattazione de'negozi dell' istituto, nel 1797 avea assunto il carico di supplire per tre anni all' uffizio di cancelliere, non senza attendere alle scienze, e prova ne sia, che mentre co' buoni piangeva la desolazione del santuario, la prigionia di Pio VI, l'irreligione e la falsa filosofia, strettamente congiunte minacciare l'ultimo sognato e preteso crollo alla santissima autorità papale, egli con animo impavido usciva in campo fortissimo sostenitore dell'insovvertibilità della Sede Apostolica e dell'infallibilità Pontificia, nella memorata opera sviluppando un portento di dottrina e di fede, di spirito d'ordine, e perciò tale da destar poi l'ammirazione d'un Nicolò I imperator di *Russia (V.)*. L' opera elaborata nelle celle di s. Michele di Murano e di s. Gregorio di Roma, pubblicò nel 1799 in Roma dedicata al perseguitato Pio VI (del quale scrisse nella prefazione: *Non cessa, benchè semivivo, dal letto dove lo trasse e lo guarda la tirannia de' suoi fieri nemici, e fra le catene di sua schiavitù, di erger cattedra di verità, e di animare alla costanza tutti gli altri pastori)*, co'tipi del Pagliarini, col notissimo titolo: *Il Trionfo della s. Sede e della Chiesa contro gli assalti de' Novatori, respinti e combattuti colle stesse loro armi*. Così il monaco Cappellari, lettore in teologia e in filosofia, compagno del procuratore generale in Roma, con opportuno divisamento combattendo le dottrine giansenistiche in generale, e quelle del Tamburini in particolare, difese trionfalmente l'*Immutabilità del governo ecclesiastico* e l'*Infallibilità Pontificia*, e meritamente si acquistò onorato nome tra gli apologisti del cristianesimo (e lo confermò poi nella stessa Roma nella mia accademia di Religione cattolica, di cui fu uno de'primi e de' più attivi e zelanti in promuoverne i vantaggi qual censore, con 6 dissertazioni in essa da lui lette, il cui elenco si legge nell'opuscolo, *Pio VIII e Gregorio XVI*, di mg.r Baraldi, Modena 1831, già inserito in quelle *Memorie di Religione* nel t. 16, poscia riprodotto con questi medesimi tipi. Un sunto si riporta d'ognuna ne'*Diari di Roma*, che registrai nel mio mss. a p. 360 e seg., e intitolato: *Estratti de' Diari, e Notizie o Almanacchi annuali di Roma, dal 1716 al 1835*, Roma 1835, G. M.). In breve, ripeterò col dottissimo mg.r Baraldi. Il Cappellari difese gli enunciati argomenti contro Tamburini, le Gros e l' Opstraet, caporioni de'giansenisti, e contro tutti i loro aderenti. Convincenti ne sono le prove, chiare e ordinate le riflessioni, e tutto poi scritto con precisione e nitidezza, e con quella savia polemica che convince senza offendere, e risparmia gli erranti combattendo gli errori. Una tale opera venne stimata dagl' intelligenti, e fece conoscere di quanto sapere e di qual dottrina fosse ricco il monaco bellunese, che poco oltre a 6 lustri d'età entrava nell'arena *in principem et ducem ad bellandum bellum nostrum*. Osservò l'ab. Bellomo, *Continuazione della Storia del Cristianesimo*, che l' opera fu ottimo preludio per chi divenuto poi Gregorio XVI, dovea non più cogli scritti, ma render compiuto collo splendore de'fatti questo medesimo trionfo. E qui mi sia permesso ricordare a onore de' tipi Emiliani, che per le ferventi istanze del cav. Giuseppe Battaggia, e mie vivissime, insistenti e replicate preghiere ne permise Gregorio XVI la ristampa nel 1832, con di lui proprie giunte e varianti, il che mi costò fatiche, cure e indefesso carteggio, tutto compensato dalla gloria che ne proveniva al magnanimo Pontefice, costante e mio supremo pensiero e subbietto di venerazione. Perciò il cav. Battaggia ci diede 3 edizioni. La magnificentissima da lui dedicata

al Papa (di cui posseggo il 62.° esemplare con onorevole intitolazione a me di pugno del cavaliere editore); in foglio e dedicata al cardinal Zurla; in 8.° e dedicata al patriarca Monico. Quindi anche una 4.ª edizione. Tutte coll'effigie del Papa di veneti egregi artisti. Delle tante edizioni e traduzioni in più lingue, de' commenti sull'importanza dell' opera rispetto alla sodezza e profondità della dottrina teologica, ed agli attuali e posteriori successi della storia civile, ne ragionai altrove. Qui aggiungo solo, che, come nel 2 febbraio 1832 fu onorata la munificenza dell' immortale Pontefice verso la patria colla medaglia incisa dal celebre Putinati, per pensiero e cura del mio amico cav. Scolari, a memoria dei nuovi altari ivi eretti nella chiesa di s. Pietro, de' quali feci cenno nel vol. IV, p. 300; così anche per l'opera stupenda di cui parliamo, fu procurata e fatta coniare dallo stesso mio amico, nel 2 febbraio 1834, una seconda medaglia, incisa dal Putinati medesimo, che rappresenta Roma sedente che s'affisa nel *Trionfo della s. Sede* nella persona medesima del grande Autore, che lo scriveva nel 1799, come e meglio dissi nel vol. LXXXVIII, p. 218. Intorno a quest'opera ed a tanto Autore sono pur a vedersi i ricordati altrove, *Cenni storici intorno all' opera* ec., Verona tipografia Bisesti 1832. Nell'anno 1857 la *Biblioteca ecclesiastica di Torino*, inserì nel t. 12: *Il Trionfo della santa Sede e della Chiesa contro gli assalti de' Novatori, combattuti e respinti colle stesse loro armi; opera di d. Mauro Cappellari monaco camaldolese, poi Gregorio XVI Sommo Pontefice*, tipografia di Luigi Ferrando. Frattanto in Valenza si compiva l'eroico sagrifizio di Pio VI, ed in Venezia si eleggeva il successore Pio VII nel 1800. In questo il p. Cappellari in Roma venne nominato vicario abbaziale del monastero di s. Gregorio; indi a'9 marzo 1805 fu dichiarato abbate mitrato, il che rilevo dal diploma originale in pergamena col sigillo dell'ordine, esistente presso di me, dell' abbate generale p. d. Ambrogio Soldani, che co' visitatori Nachi e Bonatti dice in esso: *Considerantes in pastoralis nostrae curae partem, eos tantum vocandos, quos vitae integritas, regularis observantiae, zelus, litterarum scientia, et prudentia virtus commendabiles reddunt, matura deliberatione, et scrutinio per occulta suffragia praehabitis ... memoratis qualitatibus insignitum, per obitum d. Francisci Sandri, in Abbatem canonice elegimus* etc. Amante di quiete, bramò ritornare al suo diletto s. Michele di Murano, e alla sua amata Venezia, ormai da lui riguardata qual seconda patria. Ma due anni dopo, nel 1807, si rimandò in Roma per vice-procuratore generale dell'ordine (pare che divenisse procuratore generale fin d'allora, per quanto leggo nel Zurla, *Memorie del p. ab. Nachi)*. Rinnovandosi gli attacchi contro i regolari, nel declinar del 1807, Napoleone I esigette che di Roma uscissero quelli non appartenenti a' dominii pontificii, onde il p. ab. Cappellari fu ben lieto di tornare a s. Michele di Murano ne' primi del 1808. Quindi tenutosi nel monastero il capitolo provinciale a' 21 giugno 1808, cambiate le cariche, fu sostituito al suo dotto maestro p. Nachi, in abbate di governo del medesimo, il p. Cappellari. Nuovamente occupato lo stato papale, e Roma da' francesi, a'6 luglio 1809 fu imprigionato Pio VII, e trasportato a Fontainebleau e poi a Savona. Percosso il pastore, furono sbandate e disperse le pecore. Il p. Cappellari sempre umile e modesto, abborrente le dignità (di quella del pontificato ho gli originali documenti; ed appena rogato l'atto d' accettazione, in cui fui presente, unico laico e quasi suo conclavista per la 2.ª volta, esclamava: *Exaltavit humiles*, ripetutamente; e probabilmente i sagri elettori che gli facevano corona, l'avranno inteso, in un mo-

mento d'entusiasmo, che la verità si presenta spontanea dal cuore in sulle labbra e senza riguardi le si dà libero sfogo. Accettò il papato per ubbidienza privatamente impostagli la sera innanzi dal cardinal Zurla, come abbate generale de'camaldolesi), ben presto volle sottrarsi dal governo di s. Michele al finire del 1809, pregandolo i monaci a soffrirlo suddito anzichè superiore. Poco dopo e nel seguente 1810, colla generale soppressione degli ordini religiosi, vi fu compreso il monastero di s. Michele di Murano. Tuttavia riuscì al p. ab. Cappellari di conservare il monastero e la famiglia religiosa, con abito di preti secolari, aprendovi un collegio, ad ammaestramento de'giovani delle primarie famiglie d'Italia che in copia vi concorsero per la rinomanza de'professori; mediante il favore e l'amicizia affettuosa di mg.r Anton M.a Traversi 1.° provveditore del Liceo convitto di Venezia, che celebrai nel § X, n. 9; amicizia antica e sincera, che datava dall'essersi ordinati suddiaconi insieme. Narra il dottissimo mg.r Baraldi, che del Traversi che doveasi recare a Modena nel 1800 (questa data è sbagliata, forse dovrà dire 1810), gli avea scritto il p. Cappellari. » Conoscerà un uomo non grande di statura, ma grandissimo di scienza e di merito in tutti i rapporti. A lui dobbiamo in gran parte, alla sua amicizia, a'suoi buoni uffici la nostra permanenza e quiete in quest'isola, avendo egli sempre protetto come cosa sua questo collegio di s. Michele". Ma lasciamo parlare il ch. e degno ab. Bellomo, tanto intimo e meritamente amato dal Traversi. Narrando lo storico continuatore del Bercastel, la proscrizione di tutti gli ordini regolari in Italia, dice come per amor della religione in alcuni, amor delle scienze in altri, operò sì che alcuni monasteri nella comune rovina fossero conservati. Tali furono in Toscana Camaldoli e il santuario francescano d'Alvernia. Un altro Camaldoli, cui fa specchio l'ondoso piano della veneta Laguna, e corona intorno la magnifica Vinegia da un lato, la famosa Murano dall'altro, sussisteva nell'isola di s. Michele, qual monumento che queste marittime spiaggie anch'esse un tempo erano state onorate dalla presenza del santo fondatore. Colà sorge un marmoreo tempio per l'architettura pregiato, ed un monastero ancor più pregiato per una non interrotta successione di pietà e di dottrina, che quasi retaggio que'cenobiti gli uni agli altri aveansi trasmessa. Basti ricordare pe' medii un fr. Mauro camaldolese, il cui famoso planisfero servì di guida alle più grandi scoperte, ec. Ed a'giorni nostri il p. ab. d. Placido Zurla poi cardinale, e illustratore del planisfero e de' viaggi de'più celebri veneziani, per l'opere encomiate nel rammentato § XVI, n. 3; oltre il p. ab. d. Mauro Cappellari, che in questo monastero stesso avea succhiato il latte della scienza e d'ogni religiosa virtù, di che una prova luminosa era stata l'opera sua, *Il Trionfo della s. Sede*. Egli da Roma, quando scoppiò il turbine fatale che distruggeva tutti gli ordini regolari, si ritirò nell'antico suo monastero di s. Michele. Ma del pari si addensava sopra questo il nembo, se a preservarlo non fosse accorso lo zelo di mg.r Traversi, prelato benemerito delle scienze e della religione insieme, il quale allora reggente del Liceo convitto coll'incarico di sopravvegliare agl'istituti di educazione, fece sì, che il monastero rimanesse salvo sotto la forma di collegio, ed i monaci conservati nel loro dolce asilo, siccome utili istruttori di teneri giovanetti. Di questo collegio il p. ab. Zurla venne dichiarato rettore, ed il p. Cappellari lettore di filosofia (con bella modestia insegnando nuovamente logica, metafisica e filosofia morale: ebbe pure a dolce consolazione d'aver compagno nelle scuole l'altro suo intimo amico e confratello p. Zuppani). Desso era che deplorava nel 1811 la perdita della biblioteca preziosa singolarmente per rari codici mss., che

avevano costato tanti dispendi a' monaci, e tanti studi per illustrarli. Dopo il saccheggio democratico, e dopo 3 spogli consecutivi, ancora rimanevano 18,000 volumi, ch' esser dovevano venduti al pubblico incanto. Per le di lui cure, siccome amantissimo di libri oltre ogni credere, e degli altri colleghi, acquistando del proprio molti de' 18,000 volumi ed aggiungendovi le loro private librerie, una nuova biblioteca fu formata pel monastero, ed occupò il luogo della precedente, la quale rappresentar non poteva che una sparuta immagine della prima; e perciò *qui viderant pristinam domum venerant ad hujus aedificationem cum clamore, et planctu magno.* Dice mg.r Baraldi, che il p. Cappellari si rammaricò assai nel 1811 per la rovina che invano cercò d' impedire colle sue cure e impegni, o almeno minorare la dispersione della celebre biblioteca di s. Michele (tuttavolta trovò il suo bel cuore conforto in salvare destramente la vita ad amici che a lui, da tutti ben veduto e stimato, nel periglio ricorsero), scrivendogli dolente a' 12 gennaio 1812. » Dopo il saccheggio democratico, e dopo altri 3 spogli fattivi ultimamente per fornire la biblioteca di s. Marco (inclusivamente al famoso e meraviglioso Mappamondo del veneto fr. Mauro camaldolese, ov'è custodito gelosamente), quella dell'accademia di belle arti e quella del liceo, è rimasta come può ben figurarsi, un sacco d' ossa, un monte di paglia: tuttavia per non veder nude le muraglia si era dal rettore d. Placido Zurla avanzata istanza acciò ne venisse rilasciato il residuo per una somma che si credeva conveniente non al numero, ma al valore intrinseco de' volumi. La petizione non fu ammessa dal direttore del Monte, il quale giudicando dal numero ascendente a 18,000 volumi, non dall'intrinseco dell'opere, ha ordinato che si metta alla pubblica asta, previo però un altro spoglio de' libri ecclesiastici e scritturali da farsi per li seminari, lo che non fu ancora eseguito ... Ecco la dolente storia di questa libreria: ecco *cujus sunt quae patres nostri paraverunt*". Indi tornò a scrivergli da s. Michele a' 10 giugno 1812. » Ebbe luogo l' incanto, e fu verificato l'asporto di questa libreria, nè eravi rimasto un libro. Affine però di non avere sott' occhio un oggetto di continua tristezza in vederla ridotta una spelonca, io cogli altri miei colleghi abbiamo acquistato molti libri dal Demanio prima dell' incanto e dal compratore demaniale, ed uniti alle nostre private piccole librerie, abbiamo portato tutto in biblioteca, e ci è riuscito di riempirla nuovamente. L'apparenza è la stessa, ma non la sostanza, e vi sono moltissimi duplicati e anche triplicati, poichè ciascuno aveva i suoi". Dirò io. Allo scioglimento del collegio di s. Michele, gli ex-monaci si ripresero i propri libri, così fecero il p. Cappellari e il p. Zurla. Il p. Cappellari donò la bella collezione de' suoi libri alla biblioteca di s. Gregorio di Roma, per sopperire al totale spoglio da essa pure patito; e divenuto Papa ed erede del cardinal Zurla, l' arricchì con altri a questo spettanti. In tal modo la libreria di s. Gregorio possiede parte de' libri dell' antica e celebre biblioteca di s. Michele di Murano. Intanto le potenze alleate guerreggiando Napoleone I, l' Italia fu difesa dal vicerè principe Eugenio, combattuto dall'Austria, la quale pose il blocco a Venezia, e lo compì a' 21 novembre 1813. Prima che fosse del tutto impedita l' uscita, il privato collegio di s. Michele di Murano si trasferì a Padova nel già convento d'Ognissanti, da dove il p. Cappellari a' 16 aprile 1814, e poi l' 11 giugno stesso da s. Michele di Murano, scrisse a mg.r Baraldi, a due cose principalmente mirando le sue ricerche impazienti: la 1.a d' aver nuove del ritorno di Pio VII, il quale essendogli stati restituiti i suoi dominii e caduta la potenza di Napoleone I, era già passato da Modena a' 29 marzo, su di che esprimevasi. » Egli è un trion-

fo della religione, un complesso di avvenimenti sì prodigiosi che sono altrettanti motivi di credibilità". La 2.ª di » sentire le supreme intenzioni del Santo Padre circa i regolari, che non dovrebbero tardare di molto ad uscire, almeno pe' religiosi del suo dominio, de'quali per questa parte invidio la sorte". Intanto il celebre barnabita p. *Fontana (V.)*, poi nel 1816 amplissimo cardinale, da Roma nel 1814 scrisse al dilettissimo suo amico il p. Cappellari a Venezia, poichè in tale anno erasi restituito in s. Michele, con lettera autografa che conservo; lo pregò e invitò a ritornare prontamente in Roma » *in tanta penuria d'uomini d'un compito merito, alla quale Roma era ridotta*" anche per giovare all'ordine camaldolese nella risoluta ripristinazione del monastero di s. Gregorio. A sì affettuoso invito corrispose il Cappellari, e leggo nel passaporto di Enrico XV de'principi di Reuss Planen governatore generale in Italia per l'imperatore d'Austria, colla data di Venezia 16 agosto 1814, che dopo la soppressione degli ordini religiosi avea ripreso il nome battesimale di *Bartolomeo*. Nel medesimo vi è il visto della polizia di Macerata per proseguire il viaggio per Roma datato 24 agosto 1814. Ma dimorando nell'alma città, ormai annoiato perchè la congregazione istituita alla ripristinazione de'regolari e restituzione di loro case, andava dilazionando la reintegrazione del monastero di s. Gregorio, risolvette ritornare alla sua cara Venezia e all'amato s. Michele di Murano; per cui leggo nel passaporto il visto per tornare a Venezia de'22 marzo 1815 del ministro imperiale Lebzeltern. Ciò saputosi dal p. Fontana, divenuto segretario della congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, per riordinar quelli di tutto il mondo cattolico, tosto ne impedì la partenza con provocare da Pio VII il biglietto di nomina al p. Cappellari di consultore della medesima. Dovendosi perciò fermare in Roma, riebbe il monastero, ne fu fatto abbate di governo e procuratore generale dell'ordine, il Papa cumulando in lui le primarie consultorie. Pertanto affollato da' più gravi affari della Chiesa, ma più per modestia, comechè robusto e infaticabile, nel 1822 rinunziò l'abbaziale governo e la procura generale. Però l'ordine lo supplicò e scongiurò a continuare, e nel settembre 1823 divenne vicario generale del medesimo, dopo aver veduto *con sincero piacere* il suo antico amico e correligioso *Zurla* elevato al cardinalato, *per quanto scrissi altrove!* — Il collegio di s. Michele era restato sciolto dopo le riferite vicende. Narra il cav. Mutinelli negli *Annali delle Province Venete*, che per le commozioni della *Setta* de' *Carbonari*, si fece inquisizione anche in Venezia su que'traviati da un'apposita commissione, stabilita nella solitaria isoletta di s. Michele di Murano, la cui sentenza fu emanata a'24 dicembre 1821. Raccontai nel precedente n. 17 di questo §, che l'isola di s. Cristoforo nel 1813 fu destinata a cimiterio pubblico della città, e che trovandosi insufficiente, si unì allo stesso scopo la vicina isola di s. Michele di Murano, decorando il municipio il funereo luogo con portici e celle mortuarie. Egualmente le sue vigne e ortaglie furono convertite ad uso di pubblico cimiterio, dopo i convenienti ristauri. Nel 1828 a cura del governo e del cav. Cicogna si volle preservare dall'oscurità e irriverenza le ceneri del famoso fr. Paolo Sarpi, del quale non poco ragionerò nel § XIX, dogado 90.°, la cui tomba era nella superstite cappella dell'Addolorata della demolita magnifica chiesa de' Servi di Maria, come dissi nel § X, n. 34; la quale pure dovendosi atterrare, a' 15 novembre furono tolte e trasferite dentro cassone di pietra d'Istria nel vestibolo della chiesa di s. Michele di Murano, e deposte col seguente epitaffio scolpito in marmo e composto dall'encomiato letterato. *Ossa Pauli Sarpi - Theol. Reip. Venetae - Ex Aede Servorum - Huc Trans-*

lata - A. MDCCCXXVIII - Decreto Publico. Fu stampata la *Memoria del trasporto delle ossa di fra Paolo Sarpi dalla demolita chiesa di s. Maria de' Servi a quella di s. Michele di Murano*, Venezia presso Gio. Picotti 1828. Il ch. Cicogna con molta erudizione ragionò del Sarpi nell'*Inscrizioni Veneziane* da lui dottamente illustrate, come nel t. 1, p. 91 e 357, t. 2, p. 438, t. 3, p. 506, t. 4, p. 674 e 703, t. 5, p. 608 e 711. In quest' ultimo racconta, che a' 2 novembre 1846 fu conosciuto non più esistere l'epitaffio, e per le disposizioni del podestà si scuoprì che nella notte del 25-26 del precedente settembre, alcuni per far cosa grata ad altri, avevano chetamente levata la pietra scolpita, e rimessi i mattoni come prima, laonde non rimaneva traccia ov'erano state collocate le ossa del Sarpi, senza però toccare il cassone che le racchiude. L'iscrizione essendo stata nascosta in un angolo del campanile, si rimise sul punto stesso con nuovo fregio; rinnovandosi per l'avvenuto la sua memoria in quella de' concittadini suoi ammiratori. Prima di tale anno, ripristinati in Venezia i minori osservanti riformati, con sovrana risoluzione de' 12 agosto 1829, il comune della città affidò loro la custodia delle due isolette di s. Cristoforo e di s. Michele di Murano, e con essa quella delle ceneri de'suoi morti, l'8 novembre, con molta festa nel ristorato cenobio di s. Michele. Osserva il cav. Mutinelli. » Richiamando quell' atto a gravi riflessioni la mente, era certo per miserabile giuoco di fortuna il vedersi allora sostituita in que'chiostri alla lautezza delle benedettine instituzioni, già alla religione e alla società di grande giovamento, la povertà francescana; certo era doloroso il non vedersi, oppur ben pochi, nell'amplitudine di quel misterioso soggiorno i monumenti, o i cenotafi innalzati alla memoria, se non di tutti i meritevoli cittadini, almen de' sommi". E qui deplora i benemeriti di Venezia inonorati nel cimiterio comunale. Dipoi nel 1837 fu unita quest'isola a quella di s. Cristoforo, mediante l' interramento del canale che fra esse correva: così di due isole si ridusse una sola isola, colla chiusura del tratto della Laguna che prima le divideva l'una dall'altra. I minori riformati non solamente rinnovarono lo splendore del decoro nella chiesa pel culto divino, ma formarono una libreria nel contiguo claustro, aumentata da benigni lasciti, fra'quali mg.r Moschini, che sono andato celebrando e dovrò riparlarne, nel 1840 gli legò una preziosa collezione delle edizioni dall'aureo libro, *Imitazione di Cristo*, publilicate in parecchi idiomi dal secolo XV a detta epoca, ed inoltre i di lui interessantissimi mss., in parte inediti, compresa la sua importante e copiosa corrispondenza epistolare (del medesimo Mutinelli abbiamo, *Il Cimiterio di Venezia*, *Necrologie*, Venezia co' tipi del Gondoliere 1838). — Frattanto il gran *Leone XII* avea reso solennemente giustizia (sì, giustizia; onde Roma pubblicamente disse: *Errata corrige!*) al *compito merito*, creando cardinale a'21 marzo 1825 il p. ab. d. Mauro Cappellari, e pubblicandolo a' 13 marzo 1826 con isplendido elogio: *Innocentia et gravitate morum apprime spectabilis omni doctrina praesertim sacra excultus, tot ac tam diuturnis pro apostolica Sede laboribus perfunctus est, ut indefessam, strenuam, probatissimam, quam eidem apostolica Sede navavit. - Firmiter enim propositum nobis est ecclesiasticis dignitatibus nonnisi eos insignire, qui pietatis et doctrina laude praefulgeant, atque hoc non aliud qualecumque iter ad illas assequendas sibi muniverint*. Nel conclave per morte di Leone XII, a'25 marzo 1829, dovea essere eletto Papa, co' voti stabiliti di trentacinque cardinali, ed io era presente in conclave; invece Dio avendo disposto per allora che lo fosse *Pio VIII*, col breve pontificato di 20 mesi, aprì la via alla

cattedra di s. Pietro al cardinal Cappellari, che a'2 febbraio 1831 prese il nome di *Gregorio XVI*. Scrisse l'annalista contemporaneo e veneto Mutinelli. » A Venezia intanto molti e molti di coloro che sputano farfalloni andavano pavoneggiandosi non solamente di conoscere di persona il nuovo Pontefice, ma di aver avuto seco lui dimestichezza quasi da esserne affratellati; non molti però poteano andar veramente gloriosi di tanto onore, che fuggite sempre da Cappellari insin le onorate adunanze, costantemente vissuto egli nella solitudine della sua isola e nella solitudine fatta maggiore la ritiratezza da non uscir presso che mai delle stanze, affinchè meno non venisse l'assiduità agli studi e alla preghiera (altrettale contegno tenne in Roma anche nel cardinalato: il suo appartamento *era clausura*, non vi potevano entrar donne *di qualunque condizione*. Scrivo in Roma e nel secolo XIX! Ma non è questo il campo in cui dovrò assai a lungo, *per coscienza*, anche sul letto di morte, esaltare le rare virtù e la *santissima vita* del secolare, del monaco, dell'abbate, del cardinale, del Pontefice *Cappellari!)*, era stato noto e famigliare soltanto a coloro i quali convivevano sotto il medesimo tetto, meglio noto a que' pochi co'quali, per effetto dell'ammaestramento (egregiamente e veracemente allude agli avventurosi discepoli del collegio di cui fu egli uno, anzi uno di quelli solleciti e divoti che gli serviva nelle prime ore mattutine l'esemplarissima, l'edificantissima, la commoventissima s. Messa; uffizio ch'ebbi la sorte, lo dico qui ancora, di aver esercitato anch'io solo e costantemente, ne'21 anni del cardinalato e del pontificato, sempre nelle stesse ore. Il Papa, diversi di sì degni discepoli, benchè tutt'altro che prodigo di decorazioni cavalleresche, volle onorare del cavalierato dell'ordine da lui istituito di s. Gregorio I Magno; cioè e per quanto mi ricordi, nominerò a cagione d'onore, il conte Venceslao Martinengo, lo stesso Fabio Mutinelli, Francesco Concini di Conegliano, il diplomatico Giovanni Allegri), quotidianamente e per più ore doveva conversare dalla cattedra, alla mensa e nell'onesto sollazzo. Or di que'pochi alcuni, i quali allora vedevano nel successor di s. Pietro l'antico Maestro, intesero celebrare nell'isola di s. Michele di Murano, giustamente per essere stato prediletto nido di Cappellari, più di qualsivoglia altro luogo all'oggetto convenientissimo, il fausto avvenimento con un'ecclesiastica festa, alla quale intervenivano il patriarca e il municipio di Venezia a'17 aprile. Sulla porta della chiesa leggevasi, impressa con eleganti caratteri, l'iscrizione seguente dettata dal patriarca di Venezia Jacopo Monico. *D. O. M. - Quod - Gregorius XVI P. M. - Heic Caenobiticam Vitam Agens - Ad Tantam Dignitatem - Se Omni Virtutum Genere Comparaverit-Grates Persolutae - XVI Kal. Mai An. MDCCCXXXI*". Rilevai già ripetutamente, che Gregorio XVI tenne Venezia per seconda amata patria, il che dichiarò in più brevi apostolici, e con occhio di predilezione distinse Venezia, e con propensione d'affetto i veneziani, con imperituri modi che registrò la storia. Col breve apostolico *Decet Romanos Pontifices*, de' 13 luglio 1832, *Bull. Rom. cont.* t. 19, p. 122: *Concessio Indulgentiarum assequendarum ab iis, qui visitaverint Ecclesiam s. Michaelis Archangeli insulae Muriani prope Venetiarum Urbem ... tum ob insignia, quibus ornatur monumenta sacrorum, tum ob memoriam Pontificatus humilitati Nostrae delati, qui in lectissimam Romualdi patris familiam cooptati, laeti ibidem reddidimus Altissimo vota Nostra, suavesque recordationes habemus annorum, quos in continenti coenobio, cui deinceps abbatiali gradu praefuimus veluti in virtutum pacis, disciplinae, studiorumque optimorum domicilio gratulamur a Nobis exactos.*

Pertanto concesse a'fedeli d'ambi i sessi, che in qualunque giorno d' ogni anno, a loro scelta, visitassero la chiesa di s. Michele di Murano, confessati e comunicati, pregando per la concordia de' principi cristiani, l'estirpazione dell'eresie e l'esaltazione di s. Chiesa, l' indulgenza plenaria con remissione de'peccati. *Praeterea iisdem utriusque sexus christifidelibus vere poenitentibus et confessis, qui septem Altaria, quatenus sita sint in ecclesia praedicta s. Michaelis ordinarii arbitrio designanda duodecim vicibus quolibet anno pie visitaverint, ibidemque, ut praefertur, oraverint, ut easdem omnes et singulas indulgentias, peccatorum remissiones, ac poenitentiarum relaxationes consequantur, quas consequerentur si septem Altaria in basilica Principis Apostolorum de Alma Urbe Nostra, ad id expresse designata personaliter, et devote visitarent, apostolica auctoritate in Domino pariter indulgemus. Item de ejusdem apostolicae potestatis plenitudine omnibus et singulis christifidelibus supradictis vere quoque poenitentibus et confessis, sacraque communione refectis, qui eamdem memoratam ecclesiam s. Michaelis Archangeli in tribus continuis anni diebus per venerabilem fratrem Patriarcham Venetiarum pro tempore existentem, designandis, singulis quoque annis, ut praemittitur visitaverint, ibidemque pro S. R. E. exaltatione, principum christianorum unione, infidelium conversione, haeresumque extirpatione, prout unicuique suggeret devotio, pias ad Deum preces effuderint, plenariam spatio praefati tridui per unumquemque eorumdem semel tantum quotannis ad sui libitum similiter eligendo lucrifaciendam omnium delictorum suorum veniam indulgentiamque impertimur. Ut autem iidem christifideles coelestium munerum hujusmodi facilius valeant esse participes, presbyteris cujusvis ordinis, sive institutis regularibus ecclesiae praefatae regimen pro tempore habentibus, ac in coenobio ejusdem loci commorantibus, ad excipiendas ipsorum sacramentales confessiones alias approbatis, eosdem christifideles ab excommunicationis, suspensionis, et aliis ecclesiasticis sententiis, et censuris a jure vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, seu inflictis, praeter infra exceptas, nec non ab omnibus peccatis, excessibus, criminibus et delictis, quantumvis gravibus, et enormibus Nobis et apostolicae Sedi speciali licet forma reservatis, et quorum absolutio alias in concessione quantumvis ampla non intelligeretur concessa, in foro conscientiae tantum absolvendi, et liberandi, ac insuper vota quaecumque etiam jurata, et apostolicae Sedi praefatae reservata (castitatis, religionis, et obligationis, quae a tertio acceptata fuerint, et in quibus agatur de praejudicio tertii semper exceptis, nec non poenalibus, quae praeservativa a peccato nuncupantur, nisi commutatio futura judicetur hujusmodi, ut non minus a peccato committendo refraenet, quam prior voti materia) in alia pia et salutaria opera, injunctis tamen eis, et eorum cuilibet in supradictis omnibus poenitentia salutari, aliisque eorumdem confessariorum arbitrio injungendis, commutandi facultatem auctoritate apostolica praedicta tenore praesentium tribuimus atque elargimur.* Nondimeno dichiarò, non intendere di derogare alla bolla di Benedetto XIV, *Sacramentum Poenitentiae*. Nel seguente 1833, con applauso universale, aggregò al sagro collegio il patriarca di Venezia Jacopo Monico; ed a testimoniare la sua benevolenza verso l'inclita città di Venezia, per tanti e sì grandi titoli insigne, donò alla basilica di s. Marco la *Rosa d'oro benedetta*, al modo già riferito in tale articolo, nel § V, n. 7 di questo, e altrove. Sono notissimi gli altri atti d'amorevolezza usati da Gregorio XVI con Venezia, i veneziani, e vari luoghi e persone delle provincie ve-

nete, massime con *Belluno* e con *Feltre* (*V.*). Venezia e i veneziani filialmente e nobilmente corrisposero a quello che veneravano qual padre affettuoso, e riguardavano qual amoroso concittadino. Il commendatore Antonio nobile Molin fece scolpire e fondere egregiamente in bronzo, nella romana officina Borgognoni, il busto esprimente Gregorio XVI, ed a'2 febbraio 1843, anniversario 12.° di sua esaltazione alla cattedra apostolica, fu collocato nel coro della basilica di s. Marco, dove tuttora esiste, sopra la porta cioè che mette in sagrestia; ed il cardinal Monico patriarca ne accompagnò la inaugurazione con eloquentissima omelia, ed encomio dell' immortale Pontefice; quindi con lettera di tal giorno ne diè partecipazione al Papa medesimo, il quale rispose con gratitudine, non senza dichiararsi nella costante sua virtuosa umiltà, del tutto immeritevole di siffatti onori, con breve dell'8 marzo. Il benemerentissimo podestà di Venezia conte Giovanni Correr (cui mg.r Dalla Vecchia nel *Discorso* pel busto di mg.r Traversi, lodò per opere insigni, onde a caratteri d'oro è scritto il suo nome ne'fasti di questa città immortale. Egli è degno discendente di quell'eroico Sommo Pontefice *Gregorio XII*, che per amore alla storica verità genialmente ho propugnato in tutta quanta questa mia opera, e nuovamente lo farò all' epoca in cui fiorì, nel § XIX ne'dogadi 63.° e 64.°), nello stesso giorno e anno 1843 fece collocare a proprie spese in s. Michele di Murano sopra la porta dell' antica stanza del capitolo de' camaldolesi che mette al coro, al dire del cav. Mutinelli, una bella lapide marmorea coll'iscrizione latina che riporta, in memoria di Gregorio XVI, per la lunga dimora ivi fatta nel suo monacato, riprodotta elegantemente con magnifica cornice dalla litografia Kier di Venezia. Inoltre nel giorno ed anno medesimo 1843 dalla tipografia della *Gazzetta privilegiata di Venezia* furono stampate le *Memorie storiche delle onorificenze tributate in Venezia nel 2 febbraio 1843 alla Santità di Gregorio XVI.* Contengono, oltre un'analoga lettera al compilatore di quel periodico, il testo latino del breve ricordato, colla traduzione in italiano; e l'iscrizione collocata in marmo *nella stanza ove abitava* Gregorio XVI, già monaco in s. Michele di Murano, dettata dal cav. Emmanuele Cicogna, colla traduzione in lingua italiana, la quale qui riporto. *Qual che tu sia - Cittadino forastiero - Queste di Michele Arcangelo - Sedi placidissime - Contempla - Cui - D. Mauro Cappellari - Abate camaldolese - Per dottrina e pietà chiarissimo - Un tempo abitò - Ed ora - Pontefice Ottimo Massimo - Di nome GREGORIO XVI - Con paterno affetto - Ricorda. = Giovanni Correr Conte e Cavaliere - Podestà di Venezia - A cagione di ossequio - Che questo monumento stesse - Ha voluto - Nell'anno di N. S. MDCCCXLIII.* Il valente Francesco Zanotto nella *Gazzetta di Venezia* dell'aprile 1845 inserì questo bellissimo, eloquente e affettuoso suo articolo. » Mosso da sentimenti di divozione, di gratitudine e di amore verso il Sommo Pontefice Gregorio XVI, il tipografo Giuseppe Antonelli, decorato della medaglia d'oro del merito civile, cavaliere dell'ordine del Salvatore di Grecia, ordinava, nel suo passaggio per la eterna Città, al famigeratissimo scultore Rinaldo Rinaldi il busto in eletto marmo, di Lui, che le veci sostiene in terra di Cristo, onde siccome avea sempre le venerate sembianze presenti alla mente, averlo agli occhi ancora in questo simulacro, sendochè il Rinaldi, informato alla scuola del vero e del bello, è per avventura uno de' più distinti che l'onore in Roma sostiene della nostra scuola, dopo la perdita dell' inarrivabil Canova (nel suo stesso studio). E di vero compieva il Rinaldi il busto ordinato, con grande intelligenza ed amore, plasmando quel marmo siccome molle cera, e rendendolo

parlante così, da mostrare vivo e vero il venerabile Gregorio, e quale il vedreste se ancora in queste placide Lagune, chiuso nel chiostro, intento fosse ad erudirsi la mente di quella sapienza che dovea poi diffondere con inessiccabile vena dal soglio di Pietro. E di fatti vedete in esso sculta la soavità di quell'animo eccelso con la quale, secondo i dettami di Cristo, raccoglie qual pastore sollecito le pecorelle smarrite. Vedete la mansuetudine di quel cuore amoroso, per la di cui forza seppe e sa resistere alle persecuzioni d'abisso, e la pazienza con cui le sopporta. Vedete finalmente ivi adunata quella fortezza invincibile, mercè la quale stettero ferme contro l'eretica rabbia le intemerate verità delle fede. In una parola, vedete scolpite tutte quelle virtù che a lui valsero, per conseguir tanto onore, per meritar tanto nome, e quel ch'è più per ottenere tanto amore daj popoli universi. Ma non appena venuto da Roma il busto laudato, sorse in mente al sig.r Antonelli il pensier nobilissimo di trovare ad esso luogo condegno, e che per lunga età ricordasse ai veneziani la immagine di Colui che qui a lungo visse e crebbe alla virtù ed alla sapienza. Perciò deliberava offrirlo ai padri minori francescani riformati, succeduti a' camaldolesi nella custodia di s. Michele, parendogli quello il luogo più proprio per collocare l'immagine dell'Augusto Gerarca, sendo stato appunto egli in quel cenobio, per lunghi anni, seguace della regola di Romualdo. Accettarono quegli ottimi padri il libero dono del sig.r Antonelli; e per rendere solenne la collocazione del simulacro statuivano, con lodato consiglio, inaugurarlo nella biblioteca con analoga orazione di lode, e coll'intervento de'personaggi cospicui della nostra città. E il 3 aprile 1845 ebbe luogo la ceremonia solenne, alla quale intervennero S. E. il Cardinal Patriarca, S. E. l'i. r. Delegato provinciale, altri magistrati, molti sacerdoti e personaggi distinti. Il provinciale p. Sigismondo da Venezia, uomo di specchiata pietà e di profonda dottrina, compieva l'offizio d'amore, recitando una sua orazione, nella quale tracciate da prima le gesta di Gregorio come monaco, lo mostrava dottissimo eguale a'Mittarelli, a'Costadoni, agli Zurla; e poi veniva additandolo siccome Principe, che i popoli suoi sa con sagge leggi e governamenti provvidissimi reggere e sostenere; mostrandolo in fine quale Pontefice santissimo, vindice dei diritti inviolati dell'Apostolica Sede, ferma colonna della Chiesa di Dio, e infallibil nocchiero della navicella di Pietro. Chiudeva col porgere azioni di grazie al gentil Cavaliere, che volle far depositario quel luogo di sì eletto dono; il quale ricorderà sempre ai posteri il nome di Gregorio Pontefice, e l'atto magnanimo del donatore. Compiuta l'orazione, gli astanti lodarono l'opera del Rinaldi; sì questa che quella degne l'una dell'altra. Se coloro che sono morti nel bacio di Dio, e in questa isola riposano, aspettando l'appello dell'angelica tuba, potessero per poco tornare a'viventi e vedere in questa sede del silenzio e della morte, la immagine del Vicario di Cristo in terra, certi siamo che più giocondi tornerebbero donde venirono; pensando che la pace che spira da quel venerando simulacro farà più lieve la terra che ricopre le stanche ossa loro; più benigna l'aura che vola intorno alle croci funeree; più sante le preci che i loro cari porgeranno sulle loro tombe". Continua la *Gazzetta*. » In questa occasione fu stampato il seguente *Sonetto*. Movean così le brune gondolette, - Isoletta gentile a te quel giorno - In cui, nove già lustri, alzava intorno - MAURO fama di Sè con prove elette; = Come quest'oggi, in cui sculta si mette - Quivi l'Immagin Sua, per Lui, che adorno - Va di tal cor, che all'umile soggiorno - Pensando di quel Grande ognor ristette, = E volle ei sol della sua patria ai voti - Formar corona, e qui additar la

cella, - Che fu speme ed onor d'anni remoti. == *Giuseppe!* la tua luce oh come è bella! ... - Se in Gregorio tu serbi i sensi immoti, - L' amor dell' universo è la sua stella. *In argomento di esultazione Filippo d.r Scolari cav. dell'ord. pontif. di s. Gregorio Magno*". Il virtuoso cav. Antonelli, per modestia non volle intervenire alla solenne inaugurazione del busto, con nobile e generoso divisamento donato, come con ammirazione a'6 aprile mi scrisse il cav. Andrea Battaggia console pontificio. Bensì il cav. Antonelli mi diresse la seguente lettera, che meritando la stampa, ad essa qui la consegno, a suo onore, ed a gloria dell'umile monaco di s. Michele, che Dio sublimò al maggiore de'troni in *Vaticano* e coronato del *Triregno*. E come il cav. Antonelli pose al mio venerando Signore un monumento in s. Michele, io qui ne erigo a lui un altro imperituro di gratitudine e d'ammirazione, ed ambedue resteranno eterni in queste pagine. » Illm.° *Sig.r* Cavaliere. Allorquando fui l'ultima volta di passaggio per Roma mi cadde in pensiero di ordinare al nostro scultore Rinaldi il busto del Santo Padre, onde riporlo nel mio studio, per aver sempre agli occhi la immagine di Quello a cui mi lega dovere di religione e di gratitudine, amore di patria, sentimento di stima e di reverenza, affetto in fine per quanto Ei fece a pro della religione e delle lettere. — Ma giunto il busto somigliantissimo a Venezia, ed in procinto di collocarlo dove avea divisato; un dì, in cui mi portava all'isola di s. Michele per compiere gli uffizi di pietà verso un confratello del convegno de'trapassati cui appartengo, e che ivi à sede; sentii alcuni cospicui forastieri che visitavano quell'isola ricca di oggetti d'arte, e soccorritrice d'illustri memorie storiche, domandare, quale era la cella in cui il Santo Padre passava una volta le ore fra lo studio e la orazione, e quale fosse la memoria che ai visitatori ed ai posteri lo ricordasse; ed udii rispondere da que' buoni frati di s. Francesco, nulla esservi ricordanza di Lui, tranne una breve lapide, che allora additarono a que'forastieri. — Un lampo di luce mi brillò allora alla mente, e feci subito proposito di donare a que' frati il busto prezioso, acciocchè lo collocassero nella loro biblioteca, onde tolta fosse una volta la taccia a noi veneziani, di trascurare un luogo divenuto più celebre pel soggiorno del vivente e Santissimo Padre. — Non appena svelai il mio desiderio a que'padri, che mostraronsi giocondi; e tosto recai loro quel busto (nel gennaio 1845), contento che l'opera egregia risplendesse in un luogo più condegno del mio oscuro studio, e servisse un tempo di solenne ricordo a'posteri e del Sommo Pontefice Gregorio XVI e della mia devozione per esso Santissimo Padre. — Que' religiosi però vollero a maggior dimostrazione d'onore inaugurare solennemente la immagine adorata, e perciò invitati i più cospicui personaggi della città, e primo S. E. il Patriarca, quel p. provinciale intessè una orazione in lode del Sommo Gerarca, e come fu narrato nell'articolo del pubblico foglio che ho l'onore di qui inchiudere, esteso da quel Zanotto che in Venezia sostiene l'onore delle Arti Belle come scrittore distinto. — Quest'atto ch'io venni compiendo per solo sfogo del cuore, non credea mai fosse sì in alto e sì solennemente laudato, e perciò io credei del mio dovere e della mia divozione portarlo a conoscenza della S. V. Illm.a, come quello che tanto sente per l'onore della Chiesa e per lo esaltamento del Santo Padre, nè volea che altri prima di me a Roma recasse la nuova. — Volli poi anche rendere di ciò nota V. S. Illm.a perchè sapendo quanta bontà Ella sente per me, volesse dare pel suo organo notizia dell'avvenimento al Padre Santo; onde e conoscesse quanto a cuore tenga vivo l'amore e la gratitudine che a Lui mi legano, e volesse nella sua santità e mansuetudine confortar-

mi di nuovo colla sua paterna benedizione, solo compenso, solo conforto, sola speranza, sola gloria a cui aspiro, la quale benedizione farà prosperare il mio stabilimento, farà giocondo il mio vivere, farà santo il mio fine, solo in Dio e nel Santo Padre acquetando ogni mio desiderio. — Chiudo protestando alla S. V. Illm.ª e per questo e pei favori a me sempre impartiti la mia più sentita gratitudine, il mio rispetto, la mia stima, ed in una parola la servitù più larga di tutto me stesso.—Venezia 7 aprile 1845".—In pari tempo mi scrisse il cav. Scolari laudando il donatore, meritevole di corona d'alloro, e il busto, *che dice tutto a chi crede*. Di più mi favorì il *Sonetto* impresso anche dalla tipografia Gaspari, con analoga intitolazione. Ecco dunque tre illustri veneziani gareggiare in onorare il Pontefice nella culla delle sue glorie per sempre.—S. Michele di Murano conserva tuttavia il suo monastero, ora convento e residenza del ministro provinciale de' francescani riformati, del proprio guardiano, del suo vicario e maestro de'novizi, di 12 sacerdoti professi, d' un chierico, di 15 novizi chierici, di 11 laici, oltre un novizio, e di un terziario: in tutti 41 religiosi. Il principal prospetto dell'isola di s. Michele di Murano, risulta dalla chiesa omonima, e dalla contigua cappella Emiliana. La sua bella chiesa con esterior facciata di bellissimi marmi, è adorna anche nell'interno di preziosi marmi ornamentali, bassirilievi, intagli elegantissimi anche di porfido e serpentino di vari scultori eccellenti, de' quali non è rimasto che il nome, dice il Moschini. Egli crede il cospicuo tempio disegno del tagliapietra Moreto, che il *Dizionario* veneto chiama Moretto, creduto il Moro Lombardo figlio di Martino, edificato nel 1466, o nel 1469 come dissi col Corner (però il ch. Zanotto, nella nuova sua *Guida*, provò essere l'architetto e scultore Moreto Lorenzo da Venezia). Nel magnifico deposito del cardinal Delfino, intorno e sulla porta maggiore, ebbe pur mano il Bernini; di cui sono le statue della Fede e della Prudenza, lodate da Diedo. Ha 4 cappelle: la maggiore, le laterali, e quella della ss. Croce. De'due quadri laterali alla porta che mette nel corpo della chiesa, Gregorio Lazzarini fece quello col camaldolese s. Bonifacio apostolo de'russi (per cui il p. Cappellari doveva andare in Russia per istruirla nelle verità cattoliche, in uno all'imperatore Alessandro I, secondo il prezioso documento che pubblicai nel vol. LIX, p.315), innanzi a un monarca moscovita; Ambrogio Bono fece l'altro col b. Michele Pini, istitutore della camaldolese *Corona del Signore* (*V.*). La principale cappella è tutta di marmi sculti colla maggior diligenza e purità di stile. Nel coro vi sono due grandiosi dipinti: l' Adorazione del Vitello d' oro è delle più copiose e studiate opere dello stesso Lazzarini; il Serpente innalzato da Mosè è di Antonio Zanchi. All' altra parte l'epigrafe all'illustre monaco Eusebio, dettata da Aldo Manuzio, è ornata di tale intaglio, che per la sua eleganza si rende continuo soggetto di studio e d'imitazione. I portelli dell'organo sono vigorosi dipinti del Campagnola, ora però rimossi e collocati nell'atrio. Il coro superiore ha diligenti lavori di tarsia d'Alessandro Bigno. Inoltre il *Dizionario* celebra le molte belle sculture, monumenti sepolcrali, e parecchie altre lodate pitture del Novelli, del Guarana, del Piazzetta, del Bambini, qualificando il nominato Lazzarini ultimo raggio della scuola veneziana nel passato secolo, facendo vedere principalmente nella detta tela del Vitello d'oro quanto valesse nel disegno, nella composizione, nell'espressione e nel colorito anche in quell'epoca in cui la pittura era caduta nel manierismo. — Alla destra del tempio fa gentil mostra di se la fabbrichetta propinqua, di diverso carattere, della cappella Emiliana, della cui fondazione e de-

nominazione parlai di sopra, a segno che il dotto Diedo, malgrado qualche lieve difetto da perdonarsi in un secolo in cui l'arte non era per anche salita al pieno meriggio, dichiarò poter sostenere il confronto de' tempietti di Vesta e della Sibilla, quel di Bramante a s. Pietro Montorio (non Citorio), il Palladiano a Maser, e i molti che la prodigiosa fecondità del Quarenghi sparse nella capitale e nelle campagne di Russia. Ne fu architetto il celebre Guglielmo Bergamasco nel 1530, uno de' precursori dell'età più florida di sua arte, e la formò rotonda a guisa di Pantheon, d'ordine corintio nell'esterno e composito nell'interno. La cappella Emiliana, cui per l'ampiezza di circa 20 piedi di diametro, più converrebbe il titolo di tempietto esagono, ha nell'interno 3 piccoli altari e 3 porte alternamente scompartiti; hanno gli altari bassirilievi rappresentanti la titolare ss. Annunziata, la Nascita di Gesù, l'Adorazione de' Re Magi. Ad ogni angolo esterno, prodotto dal concorso de' due vicini lati, si eleva su piedistallo una colonna striata d'ordine corintio, sporgente oltre la metà del suo diametro dalla linea dell'alette che la fiancheggiano, e dando luogo ad una giusta risalita, giovano non poco a correggere l'eccessiva larghezza dell'intercolunnio di mezzo. Proporzionata cornice cammina all'intorno, e sopra a piccolo attico posto a isveltire la mole, e a far sì che per l'aggetto della cornice non resti parte della copertura occultata, sorge la cupola perfettamente emisferica, che chiude e corona il sagro edifizio, per ricca porta, nicchie, rabeschi e intarsi di marmi senza affollamento ed ingombro, ma con bella varietà di forme e gentilezza di modani, ornatissimo e singolare. Non può fuggire senza osservazione il piccolo atrio o vestiboletto pentagono che mette alla cappella Emiliana, sul lato aderente alla chiesa per una delle porte laterali, con 5 colonne ioniche, il cui sopraornato regge il cupolino rotondo che gli fa cielo. Comunque non sia immune da menda, in ispecie per la molta disparità, a petto agli altri, di uno de' suoi intercolunnii; non per tanto annunzia l'ingegno dell'architetto. Produce il Diedo la veridica e aurea sentenza: *È facile aggiungere agli altrui trovati e mondarli di qualche macchia!* Certe cose manchevoli, avvertite da chi sa vedere e profittare degli altrui errori, divengono il germe di una più bella cosa, se non anche perfetta. Forse questo pentagono preso attentamente in esame dal dotto e studioso Temanza, gli avrà suggerito l'idea di quello tanto da lui bene combinato, presso la sagrestia della chiesa di s. Maria Maddalena, di cui nel § VIII, n. 32. Del medesimo Diedo sono le illustrazioni delle 4 tavole che offrono della cappella Emiliana, *Le Fabbriche di Venezia*, cioè il prospetto, lo spaccato, le parti degli ordini interno ed esterno, la pianta, oltre le parti e spaccato d'una cappelletta aderente. Tali illustrazioni sono alquanto più diffuse delle riferite ne' *Siti pittoreschi*. Ivi si dice la parte interna essere di cotto o lavoro di pietra cotta, l'esterna di pietra d'Istria, della quale è pure tutta la massa dell'opera; e che monumenti di questa fatta sono un gioiello: qual gloria per Venezia l'averne molti! Aggiungo al mio dire sulla di preferenza amorosamente vagheggiata isola di s. Michele di Murano, anche le autorevoli parole del Diedo. » Fra tutte le isole che fan vago cerchio alla regina del mare, questa più delle altre presenta incantevol pittura, che posta a breve distanza dalla città, e corteggiata da altre magne isole e fabbriche, torreggia sulla tranquilla Laguna, di mistica ombra si ammanta in quell'ora che s'ode da lunge la squilla a piangere il dì che si muore. Al religioso suo aspetto si svegliano in cuore sensi i più teneri, e all'egra mente ricorre il pensiero de' trapassati congiunti, l'occhio versa una la-

grima, e snoda la lingua una preghiera di pace alle stanche lor ossa. Sì, la quiete de' sepolcri qui domina sovranamente, qui più che altrove è sacra la requie de' morti, e il mare tranquillo, la terra lieve, il limpido cielo rendono salve le reliquie de' frali, *Dall' insultar de' nembi e dal profano - Piede del vulgo*"... Addio, o beata cella, testimone di tante virtù e di tanto sapere. Ne baciai le pareti nel 1833 tra indicibili e soavi emozioni di tenerezza e di divozione. Se piacerà a Dio tornerò ancora a celebrarti in assai più vasto e più libero argomento, per esclusivamente magnificare chi ti rese rinomata e veneranda. Intanto vi lascio quanto di recente scrisse storicamente di Gregorio XVI, il dotto ed eloquente minore conventuale p. m. fr. Filippo Maria Rossi umbro in Roma, dal suo convento de' ss. XII Apostoli a' 22 maggio 1855 nella sua: *Lettera di grate relazioni storiche tra s. Benedetto, il di lui ordine e il monastero di s. Antonio abbate in Roma, delle monache Camaldolesi, con s. Francesco d'Asisi e l'ordine suo*. Questa lettera precede la *Novena in onore del gran patriarca s. Benedetto per la di lui festa nella chiesa di s. Antonio abbate delle monache Camaldolesi in Roma,* Roma stabilimento tipografico di G. A. Bertinelli 1855. Dopo aver celebrato il glorioso pontificato dell' immortale Gregorio XVI; dopo aver dichiarato che » in questa prima metà del secolo XIX, nel riordinamento della sconvolta società, per quattro quinti volle Dio che due figli di s. Benedetto, Pio VII e Gregorio XVI governassero e reggessero la sua Chiesa con virtù e sapienza pari alla grand'epoca unica ed eccezionale negli annali di tutti i popoli"; dopo aver celebrato con divoto entusiasmo s. Benedetto e s. Francesco, come i due santi patriarchi d'Occidente più grandi, e l'intime relazioni tra' due ordini loro, e persino co' Sommi Pontefici usciti da' chiostri benedettini inclusivamente a Pio VII e Gregorio XVI, siccome la *Lettera* è indirizzata alla R. M. d. Maria Luisa Mattei di s. Pietro abbadessa, e alle monache benedettine camaldolesi di s. Antonio abbate in Roma, l' autore soggiunge. » Due nuovi Papi successero in brevissimo tempo a Pio VII; e dopo trascorsi appena sette anni, ascese di nuovo sulla cattedra indefettibile di s. Pietro un altro figlio immortale del Vostro gran patriarca s. Benedetto, un Vostro confratello di sempre santa e gloriosa ricordanza. A questo passo forse a molte di Voi scorreranno sulle gote lagrime di acerbo dolore, lagrime di troppo dolce rimembranza, lagrime di memorie le più grate insieme e le più affliggenti. Mauro Cappellari e Placido Zurla, Gregorio XVI e il Cardinale di s. Croce, sono i due ultimi figli di s. Benedetto e s. Romualdo, sono i due ultimi più grandi fratelli Vostri, sono i due supremi Vostri benefattori, che eterni rimarranno ne' Vostri cuori e nelle menti Vostre e di quante vi succederanno entro coteste sagre mura. Mauro e Placido furono i due discepoli più cari al cuore di s. Benedetto; e Mauro e Placido, questi due nomi dolcissimi e figli novelli dello stesso s. Benedetto, il Sommo Pontefice e il di lui Vicario, il Sovrano e il Principe insieme di s. Chiesa meritamente attirarono ogni Vostro affetto di stima, di rispetto, di gratitudine: e que' due volti venerandi, quelle due anime calde di santa carità altamente impresse mai sempre rimarranno nell' animo di ogni Monaca Benedettina-Camaldolese in cotesto esemplarissimo monastero. — Il dotto Cardinal Placido Zurla, dopo avere prestato immensi servigi alle scienze, alle lettere, alle arti, alla Religione e alla Chiesa, andò a morire precocemente su quelle spiaggie stesse (Sicilia 1834), ove tredici secoli e mezzo prima, colla palma del martirio, trionfo de' tiranni il primo giovanissimo abbate s.

Placido; e Voi a ragione su lapide marmorea conservate rimembranza indelebile della munifica assistenza da lui prestata a Voi tutte, al Vostro monastero e alla Chiesa Vostra (la riporta a p. 113). — Il Pontefice Gregorio XVI, non meno degli altri sei Papi (I, II, III, IV, VII e VIII: i primi cinque Santi) di questo nome, figli tutti di s. Benedetto, passerà immortale a tutti i secoli avvenire. Le lotte da lui sostenute con tanta dottrina e saviezza in difesa della fede Cattolica e della disciplina e libertà della Chiesa contro le potenze della terra, le battaglie vinte, i trionfi ottenuti non morranno; e la storia della Chiesa di Gesù Cristo ricorderà con gloria a tutti i secoli e a tutti i popoli futuri la fermezza eroica e l'apostolica franchezza, che mostrò coraggiosamente d'innanzi a quell' uomo cotanto potente, quel principe grande della terra, che facea tremare l'Oriente e l'Occidente (di questi riparlai nel vol. LXXXI, da p. 377 a p. 438 inclusive). Per le premure instancabili di *Gregorio XVI (V.)* la Chiesa dilatò i suoi confini, isole immense e interi popoli vennero alla fede, e più milioni di nuovi credenti accrebbero il gregge del Romano Gerarca. Preparò egli l'impianto della Gerarchia ecclesiastica in *Inghilterra* (come dirò pure a Westminster, mentre ad Utrecht dissi dell'operato da lui per la ripristinazione della Gerarchia ecclesiastica d'Olanda), molto dispose all' ultimo trionfo di Maria nella di lei Concezione Immacolata (lo narrai nel vol. LXXIII, p. 42 e seg.): e così anco in questo s'incontra s. Benedetto in Gregorio XVI, che pongono in mano a s. Pietro, nel regnante Pontefice Pio IX, quest'altra corona di sommo onore da posarsi sulla testa della Vergine Madre di Gesù Cristo, oltre Beda ed Anselmo, Bonaventura e Scoto, che indicano la via, assodano il terreno, spianano la strada, e dimostrano la verità della dottrina e del domma (celebrato dal ch. autore con l' opera che a cagione d' onore ricordai nel vol. LXXXVIII, p. 235). Fu Gregorio XVI uno di que' grandi Pontefici che coll'ingegno, colla dottrina, colla virtù illustrarono e resero più glorioso e rispettato il trono di s. Pietro. Il carattere fermo ed aperto, l'unità di veduta, il senno pratico, il braccio forte di Gregorio XVI tenne umiliate, incatenate a' suoi piedi le luride crudeli fierissime *Sette (V.)* d'Europa, nè mai s'attentarono volger lo sguardo ammaliatore sul di lui volto terribile a' tristi (si può vedere quanto dissi sulla di lui effigie nel vol. LXXXIII, p. 67), amabile a' buoni, venerabile a tutti. Fu principe amantissimo de' propri sudditi, a' quali procurò ogni benessere possibile, e formò sua delizia vederli e sentirli contenti nell'abbondanza d'ogni fatta maniera di cereali e numerario (il che rilevai eziandio a Tesoriere generale), che a gran copia fe' rigurgitar nello Stato. Eppure il nome di un Uomo sì distinto, di un Principe cotanto degno di sedere in Vaticano, d'un Padre sì benefico a' suoi figli, Voi stesse da coteste sagre mura lo sentiste vilipeso, oltraggiato, maledetto... ma da chi?... da' perfidi felloni ribelli a Dio e al Sovrano, ad ogni legge divina ed umana; da' figli delle sette e di satana; da que' che in un momento prevalente rovesciarono trono ed altare, e minacciarono di sterminare colla Religione ogni ordine sociale, la società intera, lo stesso Dio; da que' disgraziati che posero sulla fronte d'Italia e di Roma una marchia disonorante d'eterna infamia agli occhi di tutti i popoli della terra e di tutti i secoli futuri. Ecco chi bestemmiò dopo morto Gregorio XVI, cui tanto avean paventato e temuto vivente. Ma, Voi dite, tutti si tacquero a tanta empia scelleraggine gli stessi beneficati ad esuberanza da quel Sommo Pontefice piissimo, ed anco alcuni poveri illusi forse applaudirono. E' vero, quan-

tunque non tutti si rimanessero silenziosi: ma è anche vero che un'iliade infinita di mali venne ad inondar la terra, e Dio si servì de'suoi nemici stessi a punire i sacrileghi oltraggiatori del nome augusto del suo Vicario in terra; e i conniventi a tanta bruttura, che vergognosamente per panico timore si tacquero, e que' che forse fecer plauso, tutti a lagrime di sangue pagarono il fio di loro dissimulazione e colpevole condiscendenza; e le lagrime abbondevoli di tanti innocenti, le calde suppliche innalzate al trono di Dio dallo stesso virtuoso Gregorio XVI, la Vergine Immacolata Maria abbreviarono i giorni delle divine vendette per gli oltraggi fatti all'unto del Signore, al Padre di tutti i credenti. Vi rallegrate adunque, che lo stesso Iddio ha fatto esemplare giustizia al merito sovragrande del Sommo Pontefice Gregorio XVI. Passarono que' giorni d'inganno, di lutto, di peccato, da non contarsi nella storia di Roma e d'Italia: tutti gli stessi più avversi e infelloniti riconoscono oggi e confessano i meriti esimii di Principe savissimo e di gran Pontefice in Gregorio XVI: e quanto più verran meno le ire di parte, le illusioni dell'epoca, le ambizioni del momento, le adulazioni degli scaltriti nemici di ogni bene, si scorgerà la vera grandezza, la grande superiorità ed elevatezza di mente, l'ingegno governativo di Gregorio XVI; e innanzi a tutti i posteri apparirà, qual fu, una di quelle figure grandiose, imponenti, immense e cotanto rare, che colla realtà de' fatti benefici a salutari impongono a' secoli e l'improntano di loro grandezza. Voi a quell'epoca d' intellettuale delirio, fra tante altre cause d'amarezza e di duolo, trepidaste pure sul bellissimo metallico busto che vi donò l'adorabile Sovrano, e che ad eterna ricordanza di sè e dell'affetto suo per cotesto sagro luogo volle sempre rimanesse in mezzo a Voi: doveste allora occultarlo agli occhi beffardi d'ogni possibile profano od illuso, anco entro le mura del sagro chiostro. Come lampo distruggitore, passarono que'giorni funesti: e Voi all'istante con vero tripudio de' Vostri cuori devoti, discovriste quella cara effigie e le belle iscrizioni (le riporta a p. 114 e 115, una delle quali celebra con riconoscenza il lascito di scudi tremila fatto dal Papa alle monache, col testamento pubblicato dalla *Gazzetta privilegiata di Venezia* de'26 agosto 1846) d'attorno che ridicono la giusta gratitudine Vostra a' beneficii ricevuti dal Principe amantissimo e Vostro confratello amatissimo. Rimirate pure quel volto amabile del Pontefice grande, in cui tutta si rivela la mente di lui dottissima, ed ove tutto si manifesta il suo bel cuore fatto solo per amare e beneficare secondo Dio e la ragione. — Gregorio XVI, quest' ultimo Papa figlio di s. Benedetto, come ad ogni altro fu proteggitore munifico, lo fu ancora dell' ordine mio, cui restituì il magnifico tempio di Bologna dedicato al patriarca Serafico, ove col secondo Pontefice francescano Alessandro V, riposarono le ceneri di tanti figli di s. Francesco che onorano l'Italia e la Chiesa; e così ridonò al culto di Dio e de' Santi una delle chiese più belle e più grandi di quella città civilissima, la quale per tanti anni con sommo suo cordoglio e con ammirazione universale avea visto profanarsi quella casa di Dio in modo indegno per un paese cattolico". Pio e devoto ch'era Gregorio XVI d'una pietà marcatissima e d'una divozione ferventissima, nel suo pontificato volle visitare i Santuari del s. Speco di s. Benedetto a *Subiaco*, la s. Casa di *Loreto*, di s. Romualdo di *Fabriano*, quelli dell'ordine *Francescano* di s. Francesco d'Assisi da lui restaurato per abbellire sempre più quella triplice chiesa, di Rivotorto e della *Porziuncula* (*V.*) da lui riedificata (a p. 116 riporta l'iscrizioni erette a Gregorio XVI nella piazza e convento di s. Francesco in Asisi e a Rivotorto).

— Per ultimo, a degno suggello di tanto augusto nome, sulle bozze di stampa, mi gode l'animo di poter aggiungere. Parecchi periodici con giusti elogi celebrarono l'eminente, felice e dotta penna che di recente scrisse: *Rimembranze degli ultimi quattro Papi e di Roma a'tempi loro del Cardinale Wiseman. Prima versione dall'inglese*, Milano 1858, presso il libraio editore Serafino Majocchi, tipografia di A. Valentini. Ciò fecero pure il ch. d. Domenico Zanelli nel n. 88 del *Giornale di Roma* del 1858, di cui è direttore, e la *Civiltà Cattolica* annunziando il libro a p. 102, del t. 11 della 3.ª serie, si riservò di riparlarne. L'eccellente scrittore volle pubblicare ciò che di Pio VII, Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, nella sua dimora in Roma di 22 anni, cioè dal 1818 al 1840 inclusive, vide egli stesso, udì e conobbe (con quel fino giudizio indagatore che suole distinguere i dotti stranieri che accuratamente studiano tutto quanto è in Roma, diffondendosi particolarmente sull'ultimo Papa). Dice il lodato can. Zanelli. » A tutti sono noti gli avvenimenti del pontificato di Gregorio XVI; e il Wiseman ommettendo quelli che sono nel dominio della storia generale della Chiesa, ci fa conoscere questo Pontefice nella solitudine del chiostro, fra' porporati e nel momento di sua esaltazione alla cattedra di s. Pietro, e nelle cure del governo de'popoli pontificii, e nella suprema direzione del mondo cattolico ... Dopo di avere enumerate le grandi opere, che dimostrano la munificenza di Gregorio XVI, il cardinale Wiseman presenta di questo Pontefice il vero e impareggiabile carattere, e descrive la visita che gli venne fatta dall'imperatore delle Russie. Le particolarità, con che il più potente monarca del mondo viene descritto alla presenza di un vecchio e inerme Pontefice sono della massima importanza, e l'illustre autore di questi *Ricordi* le ha magistralmente esposte. Questa brevissima analisi, che abbiamo data, ben dimostra la importanza della nuova opera del Wiseman, come quella che non poca luce getta sulla vita privata e sugli atti degli ultimi quattro Pontefici, e può essere di grande sussidio a coloro che avessero a scriverne una storia completa ". Ora anch'io ho potuto ammirare, con tenera commozione e diletto, la parte dell'aureo libro che riguarda Gregorio XVI, in cui splende la storica verità, e dove a mia confusione e onore sono nominato e indicato. Dio rimuneri tanto affetto d'un amplissimo Principe della Chiesa e ornamento del sagro Collegio, verso un tanto degnissimo suo Vicario. Le sue autorevoli asserzioni, scritte e pubblicate in una Londra, qual testimonio intelligente e grave, contribuiranno ad annichilire ed a svergognare quelle molte false inventate sfrontatamente dalla maligna ignoranza o travisate dalle riprovevoli passioni degli empii, e formeranno più floridi allori all'immortale corona che la storia intesse a gloria sempiterna di Gregorio XVI e del monaco di s. Michele di Murano. L'augusto spazio non mi permette darne saggio. Non è argomento da spigoleggiarsi, conviene tutto leggerlo. Solo per questo riporterò genericamente quanto con rapide e libere occhiate vi ricavo, fra parentesi notando alcune cose, per altre e per una maggiore esattezza di esposizione potendo supplire i loro articoli, così di quanto il Cardinale non ricorda. L'eccelso scrittore provò per fatto suo proprio, e ripetutamente, che l'esaltazione del monaco muranese e del cardinal d. Mauro Cappellari, non alterò per nulla quell'amabilità e semplicità di carattere che avea sperimentato tante volte; come non cambiò mai colore nell'abito bianco di monaco camaldolese, di cardinale e di Papa, colore simbolico di sue virtù, degl'illibati, innocenti ed esemplari suoi costumi (ed io posso sostenerlo in faccia a tutto il mondo, quale più intimo e indivisibile testimonio del più recondi-

to suo vivere per sei lustri); e tale lo proclamò un Leone XII in concistoro, con elogio pronunziato rare volte, ch'è il riportato più sopra. Vivendo in Roma nel cenobio ritirato, disimpegnava i più gravi affari della Chiesa qual consigliere e teologo ne'più ardui negozi della s. Sede, anche civili, ne' quali con diurne e notturne laboriose fatiche manifestò il multiforme e dottissimo suo talento, consumata prudenza, inalterabile rettitudine. Rifulse la sua modestia quando posposto al cardinalato al suo amico p. Zurla, non ancora come lui benemerito della s. Sede, senza ombra di rancore gli restò affettuoso amico e poi l'ebbe a suo vicario di Roma. Appena elevato al pontificato, scoppiata la premeditata rivoluzione a Bologna, cioè prima che fosse nota la sua elezione, dessa non ebbe un motivo personale, nè alcuna inimistà contro di lui. Scoppiò contro il governo e non contro il governante: contro il trono e non contro l'attuale possessore di esso. Mirava al rovescio finale del potere regnante, non già a modificare il governo. Pretendeva di cercare, non già riforme, ma bensì la sostituzione della repubblica al governo attuale e riconosciuto. Ora, discuta ognuno imparzialmente fra sè ciò che avrebbe fatto in simile circostanza, e gli tornerà difficile il condannare la condotta tenuta da Gregorio XVI. Non si trattava di concessione, ma soltanto di cessione! I suoi governanti e rappresentanti erano stati cacciati via, ed un'armata di ribelli incamminavasi a forza verso la sua capitale, non a far condizioni, ma sì ad espellerlo. Era forse dovere del Papa il riconoscere ad un tratto le pretese degl'insorti? E, se si mostravano incapaci di cacciarlo da Roma, doveva egli divider seco loro i suoi stati, e cedere, al comando d'una fazione al più, le ricche provincie cui era stato in quel momento chiamato a reggere? O doveva egli arrendersi a questa violenza, perchè nella fiducia d'un governo paterno, il Papato non avea mantenuto un esercito permanente sproporzionato durante la pace? Non v'era altra alternativa fuor quella adottata da Gregorio XVI, il chiamare in suo aiuto una potenza alleata. Se l'aiuto straniero è sempre un male, massime quando viene prolungato, niuno lo compianse più di Gregorio XVI. Ma non vi era altro che una scelta di mali; e questo era certo minore dell'anarchia e di tutte le miserie che ne sono conseguenza. Il Papa spiegò una calma, una fortezza e una prudenza veramente sovrana (anzi sovrumana). Qualunque si eno stati i sentimenti delle provincie, sicuramente Roma non dette prova di simpatia per la rivoluzione, ma dimostrò invece una divozione entusiastica al suo nuovo sovrano e padre; e l'ampliata guardia *Civica*, in cui si arrolarono persone del più alto ceto, con edificante ardore prese sopra di se la difesa della sagra persona del Papa. La lealtà delle classi bisognose nel loro attaccamento a Gregorio XVI fu tale, che con clamore e calore si offrì pronta a combattere i ribelli. I promotori della rivoluzione appropriandosi le casse provinciali, intercettando i sussidii destinati a Roma, le nuove spese cagionate dall'insurrezione, imbarazzarono a lungo le finanze pubbliche e il *Tesoriere* (*V.*); bisognò contrarre un debito esterno, vendere i beni pubblici in modo rovinoso (alienazioni che deplorò per tutto il resto della vita); ma stabilì una cassa d'ammortizzazione per l'estinzione progressiva del prestito. Non ostante, egli non solo con quiete e confidente, ma benanco attivissimo si mostrò; e niuno che legga gli atti pubblici del 1.° anno del suo pontificato, si figurerà che sia stato un anno di guerre intestine, di confusione e di miserie. Eppure subito a salvezza di *Tivoli* decretò i cunicoli per l'Aniene, diminuì dazii e modificò altre gravezze; creò camere di commercio, emanò ottime leggi pel governo municipale e riorganizzò quello di

parecchie provincie; introdusse quindi miglioramenti fondamentali ne' *Tribunali di Roma* e del resto dello stato pel codice giudiziario civile, per quello criminale e delle pene. Nello stesso 1.° anno di violenze e di ribellione, pubblicò il mirabile e sorprendente atto, con sentimenti già propugnati da cardinale, contro Labrador inviato a Roma da Ferdinando VII, riconosciuto da tutti e massime dal corpo diplomatico per uno de' più ingegnosi e de' più abili uomini di stato d'Europa, sulla concessione de' vescovi alle sedi vacanti delle repubbliche d'America, contro le pretensioni di *Spagna:* Che la s. Sede riconosce i governi stabiliti *de facto*, senza entrare perciò nella questione di diritti astratti (ciò pose al coperto la s. Sede, eziandio per la sua condotta con *Francia* e *Portogallo)*. Per quanto possa parere guerresca l'attitudine che Gregorio XVI fu costretto di prendere in sul cominciare del suo regno, le arti che improntarono questo del loro carattere, furono le arti della pace. Avvi appena un altro pontificato sul quale esse abbiano stampato orme più profonde e più estese. Non contento di proseguire o ampliare l'incominciato da' predecessori, egli creò e compì quello di cui fino al tempo suo totalmente mancava. Nè si limitò già ad un solo ramo d'arte, ma le sue cure furono comprensive e generose, non guidate dal capriccio, ma governate da un gusto perspicace. Queste prove più elevate d'ingegno sono, l'avere Gregorio XVI ampliato i confini delle raccolte artistiche di Roma, e posto in più strette connessioni i monumenti delle scuole primitive. Perciò aggiunse al *Palazzo apostolico Vaticano*, oltre i diversi suoi abbellimenti, il *Museo Etrusco*, ed il *Museo Egizio*, che pure inaugurò (fu il direttore e il sorvegliatore quotidiano de' lavori, il che praticò con altri pubblici monumenti). Nello stesso *Vaticano* con miglior collocazione stabilì le gallerie de' quadri e degli arazzi, ampliò la *Biblioteca Vaticana* e l'arricchì di doni, fra' quali una collezione di pitture anche bizantine; e nelle pontificie stanze collocò la raccolta di quadri esprimenti animali del celebre Peter (col quale acquisto impedì che uscissero da Roma, come cosa rara nel suo genere). Cominciò a restaurare le loggie del *Vaticano*, conducendone a perfezione quel braccio, a preservazione altresì delle sottoposte dipinte da Raffaello. Indi restaurato il *Palazzo apostolico Lateranense*, vi formò il *Museo Lateranense*. Di certo nessun monarca si adoperò mai con maggior coscienza, e corpo ed anima, nel far felici coloro che gli erano affidati, e nel disimpegno de' suoi pubblici doveri, che non facesse il virtuoso Gregorio XVI. Riorganizzò la *Segreteria di Stato*, dividendola in due dicasteri, l'uno per gli affari dell'interno, l'altro per quelli dell'estero (oltre la sistemazione di altri). Per la 1.ª volta pure creò in Roma una banca nazionale, e pubblicò un codice per tutte l'amministrazioni pubbliche. Ridusse la *Moneta* con sistema decimale. Ristorò il *Foro Romano*, il monastero della *Chiesa* de' ss. Andrea e Gregorio colle vie circostanti. Grandissimi lavori intraprese per tutto lo stato, e suoi *Porti*, come a *Civitavecchia*. Aprì il *Cimiterio di Roma* pubblico per la *Sepoltura*. Stabilì le *Scuole di Roma* notturne. Approvò le compagnie d'assicurazioni e le casse di risparmio. Nel *Tevere* introdusse le barche a vapore, e permise a' particolari l'illuminazione a gas. Quantunque nella vecchia età non volesse sobbarcarsi nell'impresa delle *Strade ferrate*, la quale progrediva lentamente, Gregorio XVI diceva sempre: che il suo successore dovrebbe forzatamente ingolfarsi nella loro più rapida estensione (sebbene il riferito dal Cardinale non è interamente tutto, nondimeno se il da lui esposto non è progresso *nel bene*, qual sarà mai? È un'ingiustizia dire Gregorio XVI retrogrado!). Nella *Pestilen-*

za del cholera non intralasciò provvedimenti sanitarii, benefici e politici, quindi istituzioni di *Conservatorii* per gli *orfani* delle vittime. A *Porta Maggiore* scuoprì col monumento dell'Acqua Claudia, altro antico e pregiatissimo. Accolse due ambasciatori di *Turchia*, cioè il cognato del sultano, e il famoso Reschid pascià co'suoi figli. Contribuì potentemente all'abolizione del barbaro commercio degli *Schiavi*. Celebrò la *Canonizzazione* di 5 Santi. Col 1840 l'autore chiude ogni rimembranza personale dell'ottimo Pontefice, per essere partito con dolore da Roma e vescovo *Mellipotamo* (nel quale articolo registrai le dotte sue opere fino allora pubblicate). Alcuni uomini notabili fioriti nel pontificato di Gregorio XVI, sono pure celebrati dall'illustre scrittore, dotti ed artisti, massime gli elevati al cardinalato, il virtuoso Acton già *Uditore della Camera*, il dottissimo Mai, il poliglotta Mezzofanti (di questi miei amorevolissimi defunti non potei scrivere le biografie, per essere state stampate le relative lettere: supplirò nell'*Addizioni)*. Di ciascuno, e principalmente del cardinal Mai, ci diede edificanti, scientifiche e preziose notizie. Sul carattere di Gregorio XVI, dichiara, a migliaia esser quelli che lo ricordano d'ogni nazione e conservano impressioni distinte del suo aspetto, delle sue maniere e della sua conversazione. Le osservazioni di quelli che lo guardavano esternamente erano, che a prima giunta le sue fattezze non parevano formate in nobile stampa; erano ampie e ritondate, e mancavano di que'tocchi più delicati che suggeriscono idee di genio elevato o di squisito gusto (ma maestà sovrana e papale, ch'è il più intrinseco, certamente l'avea; l'ampia fronte accennava la vastità dell'intelletto). Ma questa opinione si dileguava, come tosto uno veniva a più intimo contatto e conversazione con lui. Egli non voleva parlare che in italiano e in latino (perchè diceva: Principe italiano, con tale idioma io parlo: Papa, mi esprimo e rispondo col linguaggio della Chiesa). Perciò, coloro che doveano conferir seco per via d' interprete (spesso imperito) formavano un'opinione molto imperfetta della sua facoltà di conversare. Quelli poi che parlavano speditamente italiano e latino (anche il francese, che conosceva perfettamente a segno da esser più volte deputato a revisore d' opere impresse o da imprimersi in quell'idioma; diffidando sulla pronunzia, udiva e poi rispondeva nelle dette lingue; del resto sapeva il greco e lo spagnuolo), e gli si accostavano unicamente per riceverne la benedizione, lo vedevano lanciarsi ben presto in un colloquio familiare, che quasi li costringeva a dimenticare la doppia sua dignità. Allora la sua faccia —— e vieppiù quando ragionava di grave materia—s'illuminava (di bel colorito), e vestiva un'espressione brillantissima; i suoi occhi splendevano e si animavano, e la sua intelligenza ed il suo sapere si manifestavano attraverso il suo scorrevole e grazioso linguaggio (disse Nicolò I: Da niuno ho inteso parlar così bene l'italiano, come da Gregorio XVI). Un letterato inglese che all'*Udienza* cadde sul tema della poesia, restò colpito dalle osservazioni giudiziose del Papa, come pure sorpreso della cognizione estesa e familiare che avea d' esso tema (e ciò ad onta che non coltivò le Muse, più gravi studi preoccupandolo sempre. Ammettendo a dozzine nell' ore pomeridiane i forastieri d'ogni nazione, sovente a molti faceva, un dopo l'altro, dotte digressioni improvvise sull'arte e scienza che professavano, in pubblico, con tale franchezza e possesso di cognizioni, da sbalordire i più dotti). La sua salute era robusta, e grandissima la sua facoltà di esercizio fisico e intellettuale. Poteva stancare quasi tutti i suoi famigliari nelle sue passeggiate quotidiane. Però all'assunzione al pontificato non volle nominare nè il medico, nè il chirurgo per la sua persona,

ordinando che gli stipendi di quegli uffizi, e quelli pure d'altri che lasciò vacanti (cioè il credenziere), fossero investiti per formare un fondo (perpetuo, perciò senza peso all'erario e al palazzo apostolico) di giubilazione a favore de'famigliari personali di tutti i Papi (giacchè a questa giusta beneficenza niuno de' predecessori avea mai pensato, onde a lui toccò a sovvenire i famigliari di Leone XII e di Pio VIII). Questa forza di struttura e questa vigoria d'organi abilitavano il Papa per tutto il suo regno ad attendere a'negozi temporali ed ecclesiastici (ancorchè di niuna importanza) con assiduità indefessa e invariabile giocondità (era sempre veneziano). Le più severe abitudini della sua vita claustrale di s. Michele di Murano e di s. Gregorio di Roma, l'avevano assuefatto alla regola ed anche alla monotonia della papale, alle ore mattutine (dormiva circa 5 ore, ed io meno di lui, e per necessità degli studi continuo il sistema), alla privazione de'piaceri sociali, a'pasti silenziosi (frugali e parchissimi, ripeto *frugali* e *parchissimi*: questa è *Storia)*, alle molte ore di solitudine ed all'impiego incessante di queste. Cominciava la sua mattina talmente per tempo che dispensava il cappellano (cioè i *cappellani segreti*, ed uno de' *chierici segreti*, a'quali incombe assistere alla messa privata del Papa) dall'assistere alla sua propria messa, dicendo ch'era cosa indiscreta l'esigere che altri si adattassero alle sue ore intempestive. Lo serviva soltanto il suo domestico (io *met*, come già dissi e ripeto, ogni giorno e me ne glorio, costantemente per ventun anni, il che ancora mi produceva invidia. Con altra testimonianza autografa del cardinal Wiseman, che mi riguarda, ne ingemmai la pag. 18 del vol. LXIII). Da cardinale faceva da se quello che altri fanno eseguire dal servo (anche da Papa, facendosi riguardo d'interrompere i miei studi). Mentre provvedeva magnificamente allo splendore del culto divino, e ripristinava nella *Sagrestia pontificia* gli ornamenti saccheggiati, egli non voleva portare nulla di dispendioso, come *Scarpe* magnificamente ricamate (e benchè donate). Pareva che l'intelletto suo vigoroso non si arrestasse davanti a nessuna applicazione o faccenda d'ogni natura. Non era cosa rara in Gregorio XVI stare in forse prima di dare il suo consenso alle elaborate risoluzioni e giudizi delle s. *congregazioni cardinalizie*, e il domandare fossero recati a lui stesso gli atti della causa, e da ultimo il venire ad una sentenza diversa da quella della congregazione, atterrandola con ragioni canoniche trascurate o non ben ponderate dalle molte e dotte persone e cardinali che gli aveano discussi precedentemente (e coll'aiuto delle norme speciali e particolari di ciascuna congregazione; come fece Pio VIII per l'emancipazione degli *Armeni*, annullando la risoluzione decretata dalla s. congregazione di propaganda *fide*, e ordinando invece che si eseguisse il voto opposto del suo prefetto il cardinal Cappellari). E questa percezione istintiva occorreva pure in casi concernenti paesi rimoti; nuove informazioni giustificando appieno l'esattezza del pontificio giudizio. Scriveva da per se le lettere negli esercizi più delicati dell'autorità pontificia, con mirabili successi. Gli editti pubblicati in tempi turbolenti, pieni di commoventi esortazioni e di sentimenti generosi, si stimavano produzioni di sua penna (certamente l'orditura e il tocco su tutto, precipuamente nelle meravigliose encicliche ed allocuzioni, molte delle quali interamente composte da lui —per la sua dottrina, felice sperienza, ed eminente tatto diplomatico ecclesiastico, in che ebbe pochi pari). Prima in casi di vita e morte, nel riferirsi al Papa la sentenza, il suo silenzio equivaleva a ratifica. Ma Gregorio XVI non volle seguire tale sistema; ordinò che tutti i ristretti de'processi per sentenze capitali si recassero a lui, e se non faceva osserva-

zioni si sottintendeva che approvava (li leggeva ed esaminava scrupolosamente, poi mi ordinava di rimetterli al suo particolare uditore in questo, peritissimo giureconsulto criminale, per discutere con esso sopra alcun punto) Il più delle volte inchinava a misericordia (mi diceva, fo di tutto per liberarli, bado minutamente persino alle forme giudiziarie se fallate; mi attacco a tutti i rampini, e profitto se alcun punto non apparisce pienamente chiaro e provato, benchè in fondo conosca la reità. Niuno deve morire sotto di me, se non sono convinto del giudizio emanato dal tribunale. E pure soggiungevami: Oh Dio, meglio è morire cristianamente sul palco, che per tutta la vita restar prigione; la disperazione essere un continuo tormento, quindi per più ragioni esser difficile la salvezza dell'anima!); e le esecuzioni erano rare, e soltanto per delitti atroci. » Non so che siavi stata una sola esecuzione politica durante il suo pontificato (dirò io: sentenze vi furono, ma niuna ne fece eseguire; così del Galletti, che nella sua probità lo dichiarò in faccia all'esaltato circolo popolare di Roma! Per cui fu applaudito. Questi dunque è quel Papa, che da' tristi fu detto Tiranno!!)". Nell' adempimento de'suoi doveri egli non avea rispetto alla persona, e nulla curavasi dell'orgoglio di coloro che doveva affrontare (egli voleva giustizia per tutti: quindi deposizioni di magistrati, di prelati e di ministri eminenti, scioglimento di tribunali di appello; dire a' potenti Re, non posso concederlo in coscienza, e la coscienza d'un Papa non teme i cannoni). Qui l'autore colla sua robusta facondia narra le vittorie riportate nelle vertenze gravi per gli affari ecclesiastici con *Prussia* e con *Russia*. L'abboccamento con Nicolò I. Con pena non posso darne un cenno, per non allungarmi, avendone ragionato alquanto nell'indicato articolo ed altrove, come nel vol. LXXXII, p. 48. Il cardinal Wiseman, circa il colloquio con Nicolò I, pone in bocca del Papa queste parole: *Gli dissi quanto mi venne dettato dallo Spirito Santo*. Le parole del Papa furono parole di dottrina e di verità; sane in principio e vere in fatto: convinsero e persuasero. Certo che fatti, corroborati dalle loro prove, si erano apparecchiati accuratamente, e non si potevano contraddire. La forte emozione cui Gregorio XVI agevolmente rivelava in altre occasioni, non potè in questa venir raffrenata. Ogni spettatore che lo ha veduto spesso in orazione, gli ha pur veduto grondar le lagrime sul volto infiammato; spesso coloro che lo trattenevano con un racconto di sciagura, o gli stavano vicino allorchè veniva comunicata la notizia d' un qualche delitto, hanno veduto fremere le sue fattezze, e l'occhio suo appannarsi al doppio dolore dell'Apostolo, la lagrima del debole in faccia al debole, e la stilla bollente dell' indegnazione in faccia al peccato. Questa sensibilità non potè venir scemata nemmeno dalla freddezza d'un discorso interpretato, tra Gregorio XVI e Nicolò I, dal cardinal Acton per ambedue, ma dovè accompagnare quel fiume di eloquenti parole cui Gregorio XVI dava corso ogniqualvolta fosse animato. Da quell' abboccamento in poi i cattolici di Russia (compresa la *Polonia*) ponno segnare un trattamento più mite, e forse un più giusto governo. Si potrebbono produrre altri esempi della fermezza di Gregorio XVI nel trattare affari che richiedevano questa virtù, quanto la prudenza. Quell'ab. La Mennais, che altri forse voleva crear cardinale, Gregorio XVI condannò, e lacerò la maschera sul volto di lui, che in breve dimostrò nel vero aspetto a migliaia di persone attonite e piangenti di sua scuola. Trattò similmente quella degli *Ermesiani*; l'errore latente fu schiacciato in sul nascere (quando Gioberti pubblicò il *Primato degl'Italiani*, e tutti n' erano entusiasmati, diceva il Papa: oh tu non mi seduci; sotto vi è veleno nascosto! L'evento giustificò le

savie e accorte apprensioni). La cortesia e la circospezione segnavano le azioni tutte del Papa. La sua carità era pienamente conforme alle tradizioni e agl'istinti della sua Sede. L' autore rispettabile qui narra le beneficenze coll'*Ospizio apostolico di s. Michele*, e coll'*Ospizio di s. Maria degli Angeli*. Il regno prolungato dal 1831 al 1846 offrì bastanti occasioni d'esercitare quella carità che la mano destra non può celare alla sinistra, come pel *Terremoto* e altri infortunii. Le sue carità più private si sa ch'erano eccessive. Gregorio XVI dimostrò sempre più assai che cortesia a coloro che rappresentavano l' Inghilterra in Roma, nel qual regno accrebbe i vicariati apostolici onde preparare il ristabilimento della gerarchia ecclesiastica, di cui è meritamente a capo il cardinal Wiseman quale arcivescovo di *Westminster*. Molto deve al Papa il *Collegio Irlandese*, e si mostrò amorevolissimo del *Collegio Inglese* visitato due volte, e nella 1.ª ricevuto dal cardinale che allora n'era benemerito rettore. Questi termina le sue *Rimembranze*, con raccontare aver egli conosciuto il cardinal Cappellari prefetto di propaganda, quando niuno si figurava che doveva esser Papa. Lo vedeva spesso, e sempre occupato, semplicissimo nelle sue abitudini e cortese nel trattare. La chiarezza delle sue idee, e la prontezza della sua percezione, facevano agevole e piacevole ad un tempo il trattar negozi con lui. In principio avea riferito, che in tale epoca entrato per la 2.ª volta in conclave, sino alla vigilia di sua esaltazione, erasi interessato a rivedere le bozze di stampa d' una sua operetta, che s' imprimeva nella tipografia di propaganda; ed appena il vide da Papa gli disse: Adesso bisognerà che le rivediate da voi, poichè ho paura quind'innanzi di non aver più tempo da correggerle. L' udienza da Papa era ottenuta facilmente ne' giorni ordinari, anzi in ogni tempo. L'accoglienza era sempre cordiale e paterna al sommo. Conduceva il Rev. Wiseman ne'mezzanini di sue stanze ove teneva la sua libreria poliglotta, e vi avea raccolto oggetti d' arte e dipinti, intrattenendolo a fianco in familiare colloquio. Ed oh quante » parole allora proferite dal Papa sorgono in mente ne' tempi d' agitazione, come tante stelle non solo brillanti in se, ma più brillanti ancora per l'oscurità dello specchio che le riflette. Furono parole di comando e di magia sopra eventi posteriori, promesse e presagi che non vennero meno, affermazioni e appoggi che non riuscirono mai vani". Finisce con ricordare teneramente i favori e atti graziosi ricevuti per condiscendente cortesia di questo Pontefice più padre che sovrano, l' incoraggiamento illimitato e affettuoso dato a' suoi studi letterari ed ecclesiastici, dall'amabilità e semplicità di carattere, che dalla cella di s. Michele di Murano portò sul maggiore de'troni. Non avendo egli mai dimenticato la cella di s. Michele, quanto qui con divoto e filiale affetto ho riunito a sua gloria, serva ad essa di perenne ricordo di lui che tanto la illustrò. — La posizione pittoresca da cui si mostra l' isola di s. Michele, e il corredo delle altre magne isole e fabbriche che la fiancheggiano, offrono al guardo dello spettatore posato sulla queta via che cinge Venezia da quel lato, una scena incantevole, e che la moda chiamerebbe romantica, atta a destare nel cuore i sentimenti più teneri, e principalmente in quell' ora che il sole verge all' occaso, e in cui il dolore de'trapassati congiunti si desta allo squillare del pio bronzo che prega pace alle stanche ossa. Le isole considerevoli di Murano, Mazzorbo, Burano e Torcello seguono quasi in retta linea fino alla terraferma: alla 1.ª mi reco, poi alle altre, dopo alquante parole sopra quella di s. Jacopo di Paludo.

19. *Murano*, *Amorianum*, *Amuriana*, *Murianum*. Isola e città principale di quante fanno corona a Venezia, formante un comune del distretto e della pro-

vincia di Venezia, unitamente a s. Erasmo e le Vignole, di cui nel n. 12. La rendono tale la regolare sua ampiezza, il numero de'suoi abitanti, l'importanza delle sue officine, i suoi monumenti e le storiche sue memorie. Posta al settentrione di Venezia, non è più lontana da essa che un mezzo miglio, il suo circuito è di circa due, secondo il ch. Luigi Carrer nella bella descrizione che ne fa ne' *Siti pittoreschi*, con graziosa veduta incisa da Marco Comirato, colla bella facciata della chiesa di s. Gio. Battista ora distrutta. Invece il *Dizionario* veneto le dà un circuito di circa 3 miglia; a cui più si approssima, essendo di oltre 2 1/2. Un gran canale rinomato per la pesca dell'ostriche e di vari pesci la divide per mezzo, ed è attraversato da un ponte di legno; mentre altri 4 canali minori la suddividono in sei isolette unite fra di loro da 9 ponti di pietra e di legno. Contò ne'tempi della maggior sua floridezza, cioè nel secolo XVI, fino a 30,000 abitanti, ora ne conta meno della 6.ª parte, compreso s. Erasmo e le Vignole. Nel 1828 il Moschini disse l'isola abitata da 5000 anime o circa, e celebre pe' suoi lavori di cristalli, specchi, vetri, conterie. Vuole il Corner che eguali alle altre isole fossero i principii di Murano e sua città, così nominata dagli altinati e dagli opitergini in essa rifugiatisi prima per l'irruzione d'Attila re degli unni nel 451, e poi pel furore de' longobardi guidati da Rotari loro re nel 635, ricevendo il nome da una porta d'Altino, celebre città dell'antica provincia della Venezia terrestre, situata tra Padova e Concordia, le cui rovine si scorgono sul fiume Sile. Non manca chi la vuole più antica di Rialto, e 1.° ricovero degli altinati da dette incursioni barbariche; ovvero contemporanea alla fondazione di Venezia, anzi si dice che formasse anticamente una delle sei così dette contrade della città. Certo è che nella 1.ª emigrazione degli altinati nelle contigue lagune in sei principali isole fermarono la loro abitazione, chiamandole co' nomi delle porte di loro patria, cioè *Torcello*, *Mazorbo*, *Burano*, *Murano*, *Ammiano* e *Costanziaco*. Quest'ultime due non più esistono. Si osserva che il dialetto muranese diversifica da quello usato dagli abitatori delle altre isole, prolungando le vocali. Sembra che da principio Murano si governasse da'tribuni, specie di magistrati comuni pressochè a tutt'i piccoli stati della Laguna, o ad essa circonvicini, non che da'gastaldi ducali, egualmente propri di altre isole. Nel secolo X ebbe i giudici propri; due secoli dopo, Vitale Michieli II doge del 1156 l'incorporò nel sestiere di s. Croce, e nel secolo successivo o nel 1275 per la 1.ª volta fu inviato a reggerla un patrizio con titolo di podestà, e fu Nicola Contarini. Fino al termine della repubblica alcuni muranesi godevano il privilegio della veneta cittadinanza, conservò il proprio consiglio, e il singolare diritto di battere nella veneta zecca in oro e in argento quella guisa di monete in uso tra' veneziani chiamate *osele*, coll'epigrafe: *Munus Communitatis Muriani*. In esse oltre gli stemmi del doge, del podestà e del camerlengo da un lato, dall'altrò vi avea quelli de'quattro deputati sanitari, e quello della città, rappresentante un gallo fra una volpe ed un serpente. Determinato però era il numero di tali oselle, e si dispensavano al consiglio de' 25 ed alle primarie cariche. Per la salubrità della sua aria quivi da ultimo risiedeva il vescovo di *Torcello*, alla cui diocesi apparteneva, ed era luogo di delizia della veneta nobiltà. Il cav. Mutinelli dice che faceva battere ogni anno 101 moneta d'argento. Altro privilegio era l'elezione del cancelliere. Prima che l'amore de'patrizi veneti si volgesse alla terraferma, edificando lungo la Brenta o nelle pianure del Trivigiano con tanta frequenza le loro magnifiche villeggiature, fu Murano la sede e il riposo campestre per molti cospicui magistrati, e uomini d'alto affare e letterati. Ponno tuttavia ve-

dersi avanzi di quei palazzi ne'quali si riducevano i Priuli, i Navagero, i Soranzo ed altrettali ne'mesi destinati al divagamento dello spirito dalle cittadine faccende. Altri nella quiete vi si recavano a studiare; e siccome suole aversi la campagna a conciliatrice degli studi, l'isola che teneva pe'veneziani luogo di quella, ebbe adunanze di letterati, a cui non mancava che il nome per essere in tutto conformi a ciò che indi fu detta accademia. Di tali adunanze la più celebre fu quella degli *Studiosi*, nome che non aveano imposto a se stessi i dotti che la componevano, ma la pubblica voce. Trifone Gabriello, il Socrate veneziano per la santità dei costumi, e uno degli oracoli della letteratura italiana per la molteplice erudizione, n'era fra' principali ornamenti nel 1500. Vennero poi con nomi appositamente assunti i *Vigilanti*, gli *Angustiati*, gli *Occulti*, gli *Interessati* ec.; poichè cessando il bisogno andò più sempre distendendosi il lusso de' letterari convegni per tutta Italia, come si esprime il lodato Carrer. Diminuita cogli anni la frequenza degli abitatori, sviato l'amor de' patrizi dalle delizie dell'isola, disparvero le accademie, con l'amore agli studi, di cui qualche illustre seguace vanta Murano anche a' dì nostri, e si può rannodare la derivazione non interrotta con quelli del miglior tempo ricordato. Più ancora dalle lettere trasse quest'isola rinomanza dalla pittura, il che già ricordai. Andrea e Quirico, che ne'primordii del secolo XV trassero l'arte dall'antica durezza, e a cui tennero dietro i rinomatissimi Vivarini, usciti dalla scuola di Andrea, ponno aversi come avi di Tiziano. E' concesso all'ammirazione, arrestandosi a'quadri di quest'ultimo, e di quelli che con lui gareggiarono, dimenticare l'opere de'rozzi maestri; ma sarebbe ingiustizia il far tacere la gratitudine. Nè si vuol credere che, dati i primi vagiti, si spegnesse indi per sempre in Murano l'amore dell'arte: scolare non indegno di Tiziano è un Natalino; del Tintoretto, Leonardo Corona; e oltre al parlare di Giovanni Segala per via generale, lodano in lui gli scrittori intelligenti specialmente le forti ombre. Ma ciò che precipuamente contribuì alla fama ed alla floridezza di Murano furono le officine vetrarie, come dissi nel § XVII, n. 1, celebrando le conterie, anco presenti, e la bellissima avventurina artificiale. Non è qui luogo a cercare quanto gli antichi conoscessero l' arte di fare i *Vetri* (*V.*), e quanta credenza sia da prestare al racconto di Plinio, che la farebbe derivare dal caso, favorevole a' navigatori fenicii alle foci del Belo; ciò che qui importa si è, che certamente fu da'veneziani trasferita dall' Oriente nelle proprie contrade, e che in quest'isola ricevette quell'avanzamento e quel lustro a cui si vide condotta. Se molte delle finezze alle quali fu quivi portata sono ora a desiderarsi, non manca chi studiasi con ogni ingegno di farla prosperare, e ricondurre possibilmente sulle tracce dell'antico splendore. In un codice del secolo XI si parla del modo di ridurre il vetro a bianchezza cristallina, e del dorare e variamente colorire bicchieri; citasi inoltre, come stante nella chiesa di Treviso, un Crocefisso dipinto sul vetro, colla data del 1177. Da ciò è tolta all'altre nazioni la possibiltà di contendere co'veneziani intorno la priorità della scoperta. Non si rimase ad un sol ramo l'industria veneta, o muranese se vuolsi meglio. Cristoforo Briani, avendo udito da Marco Polo che sulle coste della Guinea facevasi incetta d' agate, di calcedonie e simili pietre, imprese a tentarne l'imitazione, e giovato, fra gli altri, da Domenico Miotti, ci riuscì per modo da poter spedirne a Bassora un assai grosso carico, e arricchire. Il Miotti poi ridusse l' imitazione delle gemme ad arte distinta dalla composizione del vetro. Di qui nacque l'arte de'*margariteri*, nella quale Andrea Vidaore, 1.° a maneggiar la margarita alla fiamma volante della lucerna, e ridurla più tersa e

screziata, non che indorarla, levò molto grido, ed ottenne nel 1528 una matricola particolare. La fabbricazione degli specchi d'ogni dimensione, fu un'altra guisa di lavori, che contribuì a mantenere a Murano la supremazia del commercio, quando anche l' altre nazioni cominciarono ad erudirsi nell'arte stessa. Per essi furono dimenticate le lamine d'acciaio, fino allora tenute in gran pregio, e il lusso di tutta Europa durò per oltre a due secoli ad esser tributario dell' isola di Murano. Non è dopo ciò a meravigliare de' privilegi accordati a' suoi fabbricatori, fra'quali il potersi le figlie de'capi dell'arti vetrarie maritare con un patrizio, e quello di due fiere annue che vi si tenevano, della religione con cui tramandavasi di padre in figlio l'esercizio dell'arte, e per ultimo della fama che correva per ogni dove di questa breve ma ingegnosa contrada. E neppure deve recar meraviglia l'affetto con cui riguardarono sempre quest'isola i suoi abitatori, in un modo speciale. Non pochi patrizi di chiaro nome vollero aver quivi la stanza perpetua del sepolcro; tanto era stata dolce quella temporaria d'alcuni mesi in ciascun anno. Basti il ricordare Bernardo Giustiniani nel secolo XVI, che espressamente ordinò che le sue ossa si sotterrassero al lato del proprio palazzo a piè del ponte Longo; e nel secolo stesso il letteratissimo Andrea Navagero, condotto dal carico affidatogli d'ambasciatore in Ispagna e in Francia, tornava di là sovente coll'immaginazione nell'isola, a spaziarvi pel suo giardino botanico, uno de'più antichi, se non forse il più antico d'Europa, come crede il Carrer (ma conviene rammentarsi i più antichi del *Palazzo apostolico Vaticano*, massime di Nicolò V, sebbene Pisa pretenda il vanto d'essere stata la 1.ª ad avere un orto botanico da Cosimo I nel 1543 o nel 1549: Montpellier se ne pregia dal 1593). E oltre a ciò voleva esser sepolto nella chiesa di s. Martino delle monache, nella contrada di sua casa a Murano. Oltre i già lodati, Murano vanta i seguenti illustri. Nelle lettere e nelle scienze Vincenzo Miotti, Bartolomeo Cherubini, i fratelli fr. Tommaso Licini e Gaspare, Domenico Gisberti, Domenico da Monte Alto, Daniele Marchioni, Vincenzo Licini e Silvestro Zuffio istorico patrio. Nella poesia, Licinio, Caterino Mazzolà, Domenico Marchioni, Angelo Dalmistro. Insigni nell'arte vetraria, Marino e Angelo Berlinerio, Jacopo e Alvise Luna. Federico architetto, Giuliano Zuliani cantore eccellente, Cristoforo Duro celebre musico e meraviglioso suonatore d'una tromba di vetro. Già più volte celebrai i muranesi Vivarini, pe'quali Murano fu la culla della pittura veneziana, la cui scuola fu da loro a seggio onorato di gloria elevata. Ma e del testè lodato Navagero, e di molti illustri muranesi parlava lantamente il cav. Cicogna ne' fascicoli XXII e XXIII delle *Inscrizioni Veneziane*, recando i ritratti del Navagero e del Gisberti intagliati in rame, e ultimamente ne disse nel libretto *Illustri Muranesi*, pubblicato per le nozze Bertolini-Bigaglia. Il Moschini loda il palazzo Trevisan per le belle forme architettoniche, e per contenere qualche avanzo de' dipinti di Paolo, dello Zelotti, e de'lavori in plastica del Vittoria, ora però distrutti. Dice il *Dizionario* veneto conservarsi ancora parecchie fornaci, che danno pregiati lavori di vetro, cristalli, specchi e conterie. Meritare particolare menzione le fabbriche di specchi e lavori in vetro e cristallo della ditta Lorenzo Zecchini; quella de' cristalli del Marietti di Milano; e la fabbrica di conterie di Pietro Bigaglia, e della ditta Dalmistro, Moravia e compagni. Nel t. 10 dell'*Album di Roma* a p. 25, si legge un articolo breve ed elegante intitolato: *L'isola di Murano a Venezia*, con amena vedutina. » Chi si reca nella regina dell'Adriatico, nella città, che, come incantevole sirena, arresta con meraviglia lo sguardo e il pensiero di chiunque sa apprezzare la grandezza del bel-

lo e conosce le vicende e le glorie del passato; chi move a Venezia, non deve ommettere di visitare l'isola di Murano, dove lo straniero quasi stanco di continuamente vedere templi e palagi di una inestimabile architettura, e adorni di meravigliosi marmi, statue e bassorilievi e quadri lavorati da'più grandi artisti, volge la propria attenzione e curiosità sull'industria, che ne'passati tempi veniva esercitata solamente nella città de'dogi. Quivi si veggono ancora grandi avanzi delle moltissime officine, in cui si lavoravano i sì decantati specchi, che avevano rinomanza in tutta l'Europa; ancora si veggono le officine operose, in che si lavorano le margherite di cristallo, le quali furono una volta manifattura serbata alla sola Venezia. Questa industria di subito richiama al pensiero i tempi, in cui l'alato Leone viaggiava per tutti i mari e col suo ruggito faceva tremare molte nazioni; richiama al pensiero il grande commercio della veneta repubblica. E con dolce soddisfazione ancor si osservano allegri e gentili artigiani occupati nel lavorío delle perle di vetro, questi a tirare il filo (lunghissimo e lo vidi), questi a romperlo a minute parti (con rapida facilità), quelli ad agitare entro un sacco colla sabbia le particelle, perchè siano rotondate. Egli è il lavorío il più variato, operoso e dilettevole; e mai sempre in que'giovani troverete quel gentile che si affretta a farvi vedere quanto va operando, onde della fabbricazione di queste perle possiate precisamente conoscere l'origine e il compimento. Onde qui lo straniero prova, quantunque sotto diverso aspetto, quella soddisfazione, che si ha ammirando i grandiosi monumenti, che fanno al mondo meravigliosa la regina dell'Adriatico (dappoichè mirabili sono le gradazioni de'colori ne' vetri, negli smalti e nelle conterie, la venturina, i grandi specchi e lampadari, animali, collane, smanigli, fiori e più altri delicati ornamenti elegantissimi, oltre i bei vetri a filagrana ed i vetri merlati, avidamente essendo cercati gli antichi).— E uscendo dall'officine si move a visitare la chiesa di s. Pietro Martire, dove si ammirano dipinti di valenti artisti, tra' quali un Palma, un Paolo Veronese, un Bassano e un Tintoretto. Nè si devono lasciare inosservate le altre due chiese degli Angioli e di s. Donato; imperocchè elleno pure offrono lavori pregevoli e del Tintoretto e del Pordenone e del Sebastiani. E come può essere altrimenti, quando Venezia in ogni casa, in ogni piazza, in ogni tempio e grande e piccolo presenta un monumento di arte, addita la dovizia della sua repubblica, fa conoscere la munificenza e la religione de' suoi cittadini. Indi si rimonta sull' elegante gondola, e invitando il buon gondoliere a cantare nella placida Laguna qualche nazionale canzone, od una stanza della *Gerusalemme*, si ritorna alla città propriamente detta, onde sulla meravigliosa piazza di s. Marco esclamare:— O Venezia, quanto sei grande, quanto io t' amo!" In Murano vi sono due scuole pubbliche, una casa di ricovero, di cui poi parlerò, eretta dalla beneficenza della famiglia Briati, perchè ottenne il diritto di trasportare da Murano la sua fabbrica vetraria nella città di Venezia; parecchi belli edifizi, e ben coltivati e ameni giardini.— Altra volta conteneva l'isola 4 parrocchie, molti e ricchi monasteri d'ambo i sessi, il priorato di s. Cipriano, di cui è abbate commendatario perpetuo il patriarca di Venezia, già con seminario patriarcale in cura de' somaschi, discorso nel § VI, n. 1. Dirò prima collo *Stato personale del clero della città e diocesi di Venezia*, a cui ora appartiene Murano, del corrente 1858, quello ecclesiastico dell'isola; e poi delle chiese e monasteri soppressi. Di s. Michele di Murano parlai nel numero precedente. *Vicariato foraneo di Murano*, composto di due parrocchie. Procederò ancora e in breve principalmente col Corner, *No-*

tizie storiche delle chiese e monasteri di Torcello, e col Moschini, *Guida per Venezia*, non possedendo la sua *Guida per l' isola di Murano accresciuta di annotazioni, e di un Discorso intorno all'isola di s. Giorgio Maggiore*, ristampata in Venezia nel 1808 dal Palese. *Chiesa di s. Maria Assunta e di s. Donato vescovo e confessore*, parrocchia e vicariato patriarcale, padronato de' capi di famiglia, con pievano e vicario foraneo, ed altri 4 sacerdoti. E' una parte del comune di Murano, con anime 1148. E' ragionevole il credere che il vescovo d'Altino Paolo I, o il successore Maurizio o Mauro, che per l'irruzione longobarda del 635 stabilirono il loro vescovato in *Torcello (V.)*, e il 2.° per divina rivelazione sotto l'invocazione di diversi santi eresse molte chiese ne' luoghi della sua diocesi, oltre la cattedrale di Torcello designata dal predecessore, non avrà voluto lasciare senza chiesa e senza sacerdoti un' isola di sì ampio circuito, qual è Murano, nella quale eransi ricovrati tanti altinati; anzi siccome in Torcello avea dedicata la sua cattedrale alla Madre di Dio sotto il titolo della di lei Assunzione, così avrà voluto che in Murano, la maggiore di tutte l'altre isole del suo vescovato, si ergesse alla stessa gran Madre di Dio una chiesa parrocchiale pel popolo sotto l'invocazione dello stesso mistero. Il Corner che tanto riferisce, rigetta apertamente l'opinione che la chiesa matrice di Murano si attribuisca ad Ottone I il *Grande*, che regnò dal 962 al 973, come imperatore d'occidente, il quale navigando per l' Adriatico, sorpreso da pericolosa burrasca, votò l'erezione d' una chiesa alla ss. Vergine nel luogo ch' ella disegnasse; e qualifica pure favoloso il racconto della seguita visione, in cui la B. Vergine gl'ingiunse fabbricarla in quest'isola nel sito coperto di gigli rossi, onde fabbricata la chiesa non corrispondente alla maestà imperiale, tuttavia v'invitò a consagrarla Papa Giovanni XII (se fosse vero, l' epoca sarebbe dal febbraio 962 all'ottobre 693 al più, se vogliamo considerare Ottone I quale imperatore), che impedito dal governo della Chiesa universale vi destinò il patriarca di Grado, che l'eseguì a' 15 agosto 957. Essendo ignoto l'anno preciso in cui il vescovo Mauro la fondò, così non si conosce quanto in essa seguisse fino al 999, nel quale Michele Monetario eletto *pievano della basilica di s. Maria Plebania di Murano giurò ubbidienza a Valerio vescovo della chiesa Altinate*, obbligandosi d'accompagnarlo secondo l'antica consuetudine, allorchè annualmente portavasi a Grado, per la festa di s. Ermagora e pel concilio provinciale che pure annualmente tenevasi. Si dichiarò altresì tenuto a decorosamente riceverlo e trattarlo di pranzo nella domenica *in Albis*, nella quale soleva recarsi a celebrare e conferir la cresima nella matrice di Murano, ove pure interveniva in uno de' giorni delle Rogazioni. Da tuttociò rilevasi di quanta considerazione fosse sin da'tempi remoti nella diocesi di Torcello la chiesa matrice di Murano, che per singolar prerogativa possedeva il fonte battesimale in una cappella rimpetto alla chiesa, cosa inusitata in que' secoli fuori delle cattedrali. Però quanto all'erezione della chiesa, lo *Stato personale* dice credersi fabbricata nel 980 dall'imperatore Ottone III (allora viveva Ottone II figlio del sunnominato, a cui successe nel 993 il proprio figlio Ottone III creato imperatore nel 996), per voto fatto in una burrasca da lui sofferta al tornarsene dall'assedio di Bari. E si soggiunge, pare per altro che esistesse sino dal secolo VI, e si sa che Buono Blancanico patriarca di Grado la consagrò a' 15 agosto 957 per delegazione del Papa Giovanni XII. Furono poi pievani Michele Ostiario, indi Marino Stitadei, al quale con giuramento promisero nel 1063 il vicario e parrocchiani di s. Stefano (le altre parrocchie di Murano, come dirò, erano

s. Martino e s. Salvatore), *di osservare e adempire alla chiesa di s. Maria quell'onore e giustizia, che se le dovevano sin da' tempi più antichi.* In egual modo stabilì Domenico patriarca gradese cogli altri vescovi di sua provincia nel 1068, che dovesse la chiesa di s. Salvatore recentemente eretta riconoscere la premi-nenza della basilica matrice di tutta l'isola. Un tale giuramento di non alterar gli ossequi ed onorificenze dovute alla matrice, fu nuovamente nel 1089 confermato dal vicario e popolo di s. Stefano ad Aurio pievano di s. Maria, il cui successore Auriodono Giorgio Gambasirica costrinse nel 1120 il priore e monaci del monastero di s. Cipriano, fondato in Murano da 12 anni, a quella soggezione a cui verso la matrice erano tenute tutte le chiese dell'isola. Questo buon pievano, fabbricò poi o meglio rinnovò la chiesa di s. Erasmo posta sul Lido a comodo de'convicini abitanti, stabilendo però che fosse perpetuamente soggetta alla sua chiesa matrice. Verso questo tempo il doge Domenico Michieli avendo colle forze venete espugnata Tiro e altre città dell'impero orientale, occupò anche l'isola di Cefalonia e ne trasse il corpo di s. Donato illustre vescovo d'Evroea in Epiro, di cui poscia nel 1125 ripatriato arricchì la chiesa di s. Maria di Murano diocesi di Torcello, che d'indi in poi cominciò a chiamarsi con raddoppiato titolo: *Chiesa di s. Maria e di s. Donato di Murano*, oltre l'essere collegiata. Il Corner riporta le glorie del santo, il cui venerabile corpo anche in questa chiesa Dio illustrò con molti miracoli, celebrandone il clero la 2.ª traslazione nella chiesa di s. Maria di Murano a'7 agosto, cioè quando il prezioso deposito dall'arca di marmo alla destra della cappella maggiore ov'era stato collocato, la pietà del vescovo di Torcello Marc'Antonio Martinengo solennemente a'7 agosto 1656 lo trasferì sull'altare della cappella a destra del maggior altare, nella quale venerasi una prodigiosa immagine della B. Vergine. Il vicario e chierici di s. Stefano, dimentichi de'giuramenti fatti, ricusando alla matrice i dovuti ossequi, nel 1152 li ridusse al dovere il patriarca gradese Dandolo, dichiarando a un tempo ad essa soggette l'altre chiese tutte dell'isola, e decretando l'interdizione a'disubbidienti. Non mancarono di quando in quando nuovi tentativi d'insubordinazione, che riferisce Corner, nel ragionare de'pievani di s. Maria, a'quali però fu resa sempre giustizia, e diversi di essi furono elevati all'episcopato. Nel 1400 si rinnovò la scrittura dell'annuo censo dovuto alla chiesa matrice, dal monastero di s. Michele di Murano; e la comunità dell'isola proclamò suo primario protettore s. Donato. Nel medesimo anno e a' 23 febbraio questa chiesa fece il prezioso acquisto del venerabile corpo di s. Gerardo Sagredo nobile veneto, vescovo di Csanad o Chonad e martire, la di cui esemplare vita descrive Corner. Collocato allora il suo sagro corpo sotto la mensa d' un altare, nel 1701 fu trasluto in quello della B. Vergine del Carmine, in urna marmorea e decente, ma inferiore al merito d'un santo tanto glorioso, che vanta 3 corone, d'apostolo degli ungari, di martire e di vergine. Altre ss. Reliquie di cui fu impreziosita questa chiesa sono: Porzione della ss. Croce lunga e larga un dito, donata nel 1527 da Giovanni Trevisan podestà di Murano. Il dito indice della destra di s. Lorenzo Giustiniani protopatriarca di Venezia, dono del vescovo di Torcello Marco Giustiniani, che a suo onore ivi eresse un magnifico altare e istituì una nobile confraternita di sacerdoti. Questo pastore inoltre ottenne dalla s. Sede nel 1694 che il santo fosse dichiarato protettore della città e diocesi di Torcello con festa di precetto (fabbricò in Murano un sontuoso episcopio per la residenza vescovile, poichè da più anni i suoi predecessori non potevano più dimorare in Torcello, a ca-

gione dell'insalubrità dell'aria e del guasto dell'abitazione episcopale, laonde per lo più soggiornavano fuori della diocesi in casa di particolari famiglie di Venezia. Di più restaurò la chiesa matrice, ed in quest'isola fondò il seminario affidandolo agli scolopi. Il seminario era già stato istituito, e pare che non potesse sussistere ad onta che Marco Zeno vescovo nel 1626 gli avesse unito il priorato di s. Cataldo di Burano, perchè privo di sufficienti rendite, laonde tale beneficio fu poi assegnato per stipendio di 4 maestri per istruire i chierici nella lingua latina e nel canto Gregoriano, due in Burano e due in Murano. Morì Marco Giustiniani nel 1735 in Murano, e fu sepolto nella chiesa matrice di s. Maria e di s. Donato, ov'erasi preparata la tomba. Il successore fr. Vincenzo M.ª Diedo, morì similmente nella sua residenza di Murano nel 1753 e fu deposto nel sepolcro da lui fabbricato nella chiesa delle correligiose carmelitane scalze, da lui introdotte in Murano. Egli è pel narrato che questa chiesa viene chiamata cattedrale). Del sangue di s. Stefano protomartire, e delle viscere di s. Erasmo vescovo e martire. Un osso di s. Maria Maddalena, altro di s. Giacomo apostolo, e porzione di altro di s. Gio. Battista. E' pur memorabile un antico vaso ligneo detto il *bottazzo di s. Albano*, nel 1543 fatto affiggere da Carlo Querini podestà di Murano in uno de' più alti siti della chiesa interiore, e ben assicurato con isproughe di ferro, per togliere, siccome è tradizione, le questioni di proprietà insorte tra i buranelli (de' quali è protettore sant'Albano vescovo e martire), e i muranesi, che avevano scoperto questo orciuolo piamente creduto del santo vescovo. L'anno che vi si legge non è 1453 come Flaminio Cornaro ed altri che il copiarono hanno detto, ma bensì 1543, che vi sta tuttora nitidissimo. Tale notizia mi fu somministrata dal cavaliere Cicogna. Nel 1140 il tempio fu perfezionato nella forma che tuttora si vede, ed è stato sempre parrocchiale e matrice. Il Moschini lo dice d'architettura greco-barbara-arabica. La mezzaluna sulla porta laterale, con Maria Vergine, il Battista e un divoto, è bell'opera di Lazzaro Sebastiani, condotta nel 1484. Dietro il maggiore altare vi è il più antico dipinto certo della scuola veneta coll'epoca certa del 1310. Nel mezzo vi ha in bassorilievo di legno il Santo titolare in campo d'oro, e al basso due figurine, di uomo e di donna, di Donato Memmo che allora vi era podestà, e di sua moglie. Lo sovrasta il bassorilievo marmoreo dell'Assunta. La chiesa è a 3 navi formate da colonne di marmo greco con istupendi capitelli. Il tabernacolo ornato da cristallo di monte appartenne alla demolita chiesa di s. Martino, restaurato e qui portato nel 1854. L'urna battesimale è assai pregevole, ed il pavimento fatto a musaico fin dal detto 1140, in egual modo a quello della Marciana basilica, è degno d'osservazione. *Le Fabbriche di Venezia* riportano il prospetto esterno del coro, ossia dell'apside della chiesa cattedrale nell'isola di Murano, colle dichiarazioni del conte Cicognara. Dice offrire materia di molta meditazione agli artisti ed agli archeologi, ritrovandosi un misto di vera eleganza e d'imbarazzo nella soluzione di alcune difficoltà non superate dall'architetto costruttore della fabbrica singolarissima, e specialmente visibile nelle due ale ove l'arcate decrescenti in altezza si presentano in isghembo. Aggiunge, che l'edifizio non potrà giudicarsi mai originato sulle maniere normanne, gotiche o tedesche che si voglia chiamarle, come non potrà giammai giudicarsi greco o romano; ma tanto nella forma del totale, come in quella delle singole parti, delle colonne, de'capitelli, degli archi, degli ornamenti vi si scorgerà quantità di punti di contatto coll' araba architettura più che con qualunque altra, di cui rimangono avanzi. Non potendosi ascriverlo al-

l'epoca dell'edifizio di s. Fosca di Torcello, è forza convenire, ch'esso pure appartenga all'età, in cui sorgevano in Venezia case, palazzi e templi di gusto saraceno e misto. L'aggiunta del Zanotto erudisce sul pavimento, e sulla tavola più antica ivi esistente tanto importante per la storia dell'arte, e da lui illustrata nella *Storia della Pittura Veneziana*. Questo laborioso scrittore ovunque fa mostra di scelta erudizione e di profonda conoscenza delle cose patrie, dando prova altresì di critica sagace e di quel fino giudizio singolarmente richiesto dagli argomenti. Questo pregevolissimo tempio minacciante rovina, viene per le cure del governo tutto ristaurato in quest'anno 1858, essendosi trasportata l'uffiziatura nella vicina chiesa monacale di san Giuseppe. — La *Chiesa di s. Maria del Rosario e s. Erasmo vescovo e martire*, volgarmente *Sarasmo*, ora non è che un oratorio, ufliziato dal clero della parrocchia. Fu chiesa parrocchiale, che cadente per vetustà, venne rifabbricata nel 1120, e distrutta poi affatto nell'ultime guerre tra la Francia e le potenze coalizzate. — *S. Matteo apostolo*, volgarmente *s. Maffio*, oratorio presso il cimiterio comunale, eretto nel 1846. — *S. Mattia apostolo*, oratorio non sagramentale. L'anteriore chiesa fondata nel 1220, era prima di monache, ma nel 1243 fu data dal vescovo di Torcello Stefano Natali a'monaci camaldolesi di Camaldoli, a condizione che dovessero continuare gli ossequi soliti verso la chiesa matrice di s. Maria. Il Corner, che riporta copiose notizie sul monastero, dice che il generale b. Martino volle che si chiamasse eremo, essendo state fabbricate negli angoli dell'orto due piccole celle, ove gli eremiti potessero attendere alle celesti meditazioni, non senza santificare i prossimi accorrenti alla chiesa. Nel 1249 Innocenzo IV prese il monastero sotto la protezione della s. Sede; ed il successore Alessandro IV nel 1260 accordò indulgenze alla chiesa. Per l'esemplarità de' monaci, nel 1322 furono chiamati da'cittadini di Chioggia a fondare una colonia del loro istituto. A questi eremiti di s. Mattia, nel 1329 Simone Pianelli eremita faentino soggettò il suo romitaggio di Faenza, a condizione che vi si fondasse un monastero camaldolese sotto il titolo di Maria Vergine e di s. Gio. Battista, il quale eretto colle limosine de' faentini restò soggetto al monastero di s. Mattia, finchè fu separato e unito alla celebre *Congregazione camaldolese di s. Michele di Murano*, come dissi a suo luogo. Fr. Leonardo converso di s. Mattia, soggetto a quest'abbazia, fondò in Bagnacavallo un monastero camaldolese che fiorì nell' osservanza. Due monaci nel 1335 istituirono il celebre eremo Padovano di s. Maria di Rua, ridotto poi a monastero da'monaci di s. Mattia. Giovanni Sapirolo eresse un monastero camaldolese nella diocesi di Pesaro, soggettandolo alla badia di s. Mattia. Pertanto per questi monasteri e per altri che in seguito si unirono ad essa, si formò la *Congregazione de' camaldolesi di s. Mattia di Murano*, per esserne questo monastero il capo e principale. Tale reputazione continuò a godere a segno, che Urbano V nel 1363 tra'deputati apostolici per la riforma de'monasteri del dogado veneto, vi comprese Leonardo priore di s. Mattia, al cui monastero il Papa nel 1370 confermò la giurisdizione sugli altri a lui soggetti, ordinando a questi che da lui dovessero dipendere come membra dal loro capo, ed i loro priorati fossero di libera disposizione de'priori che presiedessero il principal monastero di s. Mattia, e concesse altri privilegi al priore Mercuriale. Questi fu benemerito, per avere indotto il bolognese Gio. Francesco de Armis a fondare nel 1370 presso Bologna un monastero soggetto al priore di s. Mattia, ma che poi fu ridotto miseramente in commenda. Essendo frattanto, circa questi tempi, ristorata l'antica chie-

sa, fu poi solennemente consagrata a' 18 agosto 1387 da Gilberto vescovo di Parenzo. Cinque anni dopo venne in questo monastero il b. Daniele de' signori d'Ungrispach castello di Carintia, ove condusse vita virtuosissima in abito secolare, ma alcuni ladri scellerati per derubarlo barbaramente lo strozzarono nella sua camera. Dipoi il suo corpo fu trovato incorrotto e di tinta vivace, esalante soavissimo odore, Dio glorificando il suo servo con miracoli. Trasportato il cadavere sotto un altare in modo visibile, continuò l'incorruzione mirabile. Nel 1421 il generale de' camaldolesi concesse al monastero il priorato di s. Martino di Prata rovinato dalle guerre. Nel 1462 il priore Nicolò de' Tommasi riparò a' pregiudizi recati da alcuni suoi predecessori. In seguito la chiesa fu rifabbricata in più ampia e maestosa forma, e ridotta a compimento venne riconsagrata a' 20 giugno 1550 da Giovanni Delfino vescovo di Torcello, ed ebbe insigni ss. Reliquie. Nel 1810 cessati d'esistere i camaldolesi per la generale soppressione, abbandonata la chiesa e divenuta diruta, i marmi che ne formavano la maggior cappella e l'altare, in uno a' sedili marmorei, furono trasportati a nobilmente decorare l'abbaziale di s. Maria della Misericordia di Venezia, il che narrai nel § IX, n. 1. Ridotta la chiesa ad oratorio, questo fu benedetto a' 26 febbraio 1852, ed aperto al culto divino. — *S. Maria Concetta e s. Luigi Gonzaga*, oratorio eretto nel 1843, ed in cui si raccoglie la gioventù ne' dì festivi, sotto la protezione di s. Filippo Neri. — *S. Pietro Martire*, chiesa soggetta al vicariato, parrocchia padronato de' capi di famiglia, parte del comune di Murano, con anime 2905. Ha il pievano, il sagrista, ed altri 4 sacerdoti. Ad oggetto di giovare a se stesso e di suffragare l'anime de' suoi defunti, Marco Michieli patrizio veneto ordinò con testamento del 1348, che co' suoi beni si erigessero in Murano una chiesa con convento sotto l'invocazione di s. Giovanni apostolo ed evangelista, ad uso di 12 frati, domenicani. L' adempimento di sua volontà cominciò ad effettuarsi nel 1363 e si compì nel 1417. I procuratori di s. Marco detti *di Citra*, commissari deputati, incaricarono il priore de' ss. Gio. e Paolo di Venezia d'introdurre nel nuovo convento 12 de' suoi frati secondo la pia intenzione del testatore, tutto confermando poi Martino V. Quantunque il benefico fondatore avesse stabilito il detto s. Titolare, nondimeno mentre si andava dilazionando i principii della fabbrica, alcuni divoti avendo ivi eretta una cappella in onore di s. Pietro martire, il nome passò alla chiesa, e con ambedue la chiamò Eugenio IV nella bolla del 1434, colla quale concesse indulgenza a quelli che in alcuni giorni stabiliti visitassero la chiesa de' ss. Gio. Evangelista e Pietro martire posta nell'isola di Murano. Per improvviso incendio divampò tutta la chiesa nel 1474, e fu tosto riedificata colle caritatevoli offerte de' fedeli, animati dalla plenaria indulgenza perciò accordata da Sisto IV, il quale onde potesse ridursi a maggior ampiezza, permise nel 1477 che a dilatarne il recinto si atterrasse una casa, detta l'ospedale di s. Stefano, ove si ricovravano 4 povere femmine, a condizione però che in altro luogo dovesse il convento a proprie spese alzare un ospizio eguale al diroccato. Terminata a perfezione la nuova chiesa nel 1509, fu consagrata a' 10 agosto 1511. Appartenne sempre a' domenicani sino al 1806, in cui vennero concentrati co' loro confratelli de' ss. Gio. e Paolo, e ne fu chiusa la chiesa. Riapertasi per altro nel 1810, fu destinata parrocchia in luogo della soppressa di s. Stefano protomartire, e deve assai al parroco Stefano can. Tosi. E' delle più pregevoli per la copia e bellezza de' dipinti. Ne' 4 angoli vi ha altrettanti Angeli con istrumenti, di stile leggiadro, attribuiti a Bartolomeo Vivarini. Nel 1.° altare è gaia ope-

ra del Palma giovine Maria Vergine e 3 Santi, qui recata dalla chiesa soppressa di s. Biagio alla Giudecca. Il quadro con s. Agostino che calpesta l'eresie, è del Lazzarini, del suo stile vigoroso. Nel 2.° altare è di Francesco di Santa Croce, discepolo di Gio. Bellino, Maria Vergine fra'ss. Girolamo e Geremia, con a' piedi un Angeletto. E' di bel colorito e dipinta con amore, condotta sullo stile antico, ma con qualche principio del moderno. Quadro condotto da Gio. Bellino nel 1488 con Maria Vergine, tra' ss. Agostino e Marco, il quale le presenta il doge Agostino Barbarigo. Il componimento è maestoso in sua semplicità; ed ogni figura è variata secondo il suo carattere. Forse che la natura vi è troppo servilmente imitata; però il colorito n'è vigoroso. Il quadro con s. Girolamo nel deserto è di Paolo Veronese. Nel presbiterio i due gran quadri, con le Nozze di Cana e il Miracolo de'pani e pesci sono due accurate e immaginose opere di Bartolomeo Letterini. La tavola dell' altare con Cristo deposto dalla Croce, ov' è aggiunto il Santo titolare, s. Pietro martire, è delle migliori opere di G. del Salviati, di buon effetto e naturale. Nella seguente cappella la tavola con Maria Vergine tra 4 Santi ed un Angeletto, è di Bartolomeo Vivarini, qui recata dalla distrutta chiesa di s. Cristoforo in isola. Il s. Ignazio abbracciato dal Redentore è del Lazzarini. La s. Agata visitata da s. Pietro nella prigione si attribuisce e a Paolo Veronese e a Benedetto, di lui fratello, del quale però la reputano i più accorti intelligenti. Le teste ne sono toccate con ogni grazia e con dottrina di pennello. Sopra la porta della sagrestia è buon lavoro di Leandro Bassano il Martirio di s. Stefano, ora venne sostituito dall'Annunziazione del Pordenone, che era nella chiesa degli Angeli. Nella sagrestia quegl'intagli in legno, bizzarri di fantasia, ma con valore condotti, sono opere di Pietro Morando. Presso il 1.° altare la tavola con Maria Vergine Assunta al piano si crede piuttosto del Basaiti, quantunque vi abbia chi la reputa di Gio. Bellino. Le figure vi sono bene atteggiate, mirabili le teste, ogni cosa condotta con diligenza. Dove manca è nella prospettiva aerea. Nel 1.° altare la tavola con Maria Vergine tra'ss. Lorenzo e Agostino, e ginocchioni il senatore Lorenzo Pasqualigo, e con un Angeletto, è dipinto che il Moschini volle attribuire, nell'incertezza del suo autore, al vecchio Palma, col conforto di vedere accolto il suo sentimento, com'egli stesso dichiara, nel suo dire franco e sentenzioso, al modo che vado riproducendolo. Dopo l'altro altare è brillante e grazioso lavoro di J. Tintoretto il Battesimo di N. S. I quadri laterali all'organo con l'Annunziata e i ss. Lorenzo e Agostino, sono del Diana. Sopra l'organo la Nascita di Gesù è del Balestra. — *Chiesa di s. Maria degli Angeli*, era sussidiaria alla descritta parrocchia, con suo vicario, ora chiusa perchè minacciante rovina. Desiderosa d'aumentare il divin culto la nobile matrona Ginevra, unica figlia ed erede di Marino Gradenigo, offrì in libero dono nel 1187 un vasto tratto di elevata palude, situata nell'estremo angolo dell'isola di Murano che riguarda Venezia, a Giacomina Boncio, perchè in essa dovesse fabbricare una chiesa col suo monastero sotto l' invocazione della B. Vergine e di tutti gli Angeli, e dell'apostolo s. Giacomo, ed ivi perpetuarvi la sua dimora con altre religiose compagne in abito regolare. Accolta la pia offerta con esultanza, la sanzionò a'20 marzo 1188 Leonardo Donato vescovo di Torcello. Giacomina dunque tutto effettuò, e stabilì alle monache, a norma del vivere, la regola di s. Agostino, e ne assunse poi il governo. Presto vi regnarono il fervore e l'esatta osservanza, per cui nel seguente secolo uscirono da questo chiostro le illustri vergini Gaudenzia, istitutrice di monache agostiniane dell'antico

monastero di s. Giacomo di Murano, e Lucia Tiepolo, fondatrice in Venezia del cospicuo monastero del Corpo del Signore. Anche Bernarda Dotto e Girolama Lero, dalle quali riconoscono l'origine i monasteri di s. Girolamo, l'uno contiguo a Treviso, l'altro in Venezia, riceverono in questo monastero nel secolo XIV i primi rudimenti della perfezione religiosa. L'alta riputazione di straordinaria pietà che fioriva tra queste agostiniane, venne in cognizione d'Eugenio IV, che nel 1431 vietò il disturbarne lo spirito di solitudine, e nel 1432 gli fece dare discrete costituzioni: nel 1438 gli unì le rendite, ed assegnò le suppellettili ed i marmi del rovinoso monastero di s. Lorenzo d'Ammiano, in uno alle ss. Reliquie, fra le quali una ss. Spina. Sotto Nicolò V fu unito al monastero l'abbandonato priorato di s. Giustina di Venezia, già de'canonici regolari del ss. Salvatore e di s. Brigida, ove poi alcune monache passarono a formarvi un florido chiostro. Intanto pregiudicato il monastero dalla lunghezza del tempo, si dispose nel 1461 l'intera riparazione con privilegi di Pio II, che nel 1463 lo dichiarò esente e immediatamente soggetto alla s. Sede. Paolo II nel 1469 unì al monastero di s. Maria degli Angeli la chiesa parrocchiale di s. Salvatore di Murano. Dovendo il Papa approvare l'eletta priora, nel 1473 il cardinal Riario legato ne dispensò le monache, privilegio confermato con autorità di Paolo III nel 1544, ma limitandosi a 3 anni la durata delle priore. Il monastero riboccando di religiose, per procurarne l'ampliazione Innocenzo VIII gli ottenne sussidii dal senato, e nel 1490 unì a quello di s. Maria dagli Angeli il monastero cisterciense abbandonato di s. Maria dell'Ospedale di Piave di Lovadina, originato sin da'tempi di Sergio IV Papa per ricovero de'pellegrini di Terra Santa, restando affidata la cura dell'anime ad un cisterciense o altro sacerdote. Alessandro VI nel 1495 dichiarò spettare ad esse monache i benefizi ecclesiastici di Lovadina. Grate le medesime a Dio per tante larghe beneficenze, rifabbricarono con magnificenza la loro chiesa, ed a'16 maggio 1529 la consagrò solennemente Daniele de Rossi vescovo di Caorle. Nel recinto esterno del monastero, formante piazza alla chiesa, per divozione il prete Francesco Alberi nel 1566 eresse una decente cappella in onore del dottore s. Girolamo, che a'5 febbraio 1567 consagrò Giovanni Delfino vescovo di Torcello. Nella chiesa di s. Maria degli Angeli ebbe tomba il celebre Sebastiano Venier vincitore a Lepanto e poi doge. Le monache agostiniane vi restarono sino al 1810, epoca della sempre deploranda soppressione, per la quale fu demolito il monastero. Vasto è il tempio e di bella forma. Il copioso e ricco soffitto è vago dipinto del Pennacchi. I 5 grandi quadri co'fatti della vita di s. Marco sono di Domenico Tintoretto; però in quello con l'Apparizione del Santo può sospettarsi d'un qualche colpo del pennello paterno. Alla parte opposta la s. Apollonia minacciata del martirio è del Peranda; il martirio di s. Cristoforo è dell'Aliense, e quello della ricordata santa è del Dal Friso. Sono sullo stile del Palma giovine le tavole de' due primi altari. I quadri de' due altari laterali, con Cristo che appare alla Maddalena, e un Deposto di Croce, sono di G. del Salviati o della scuola sua. L'Annunziata al maggior altare è graziosissima opera del Pordenone. Il gran quadro con l'Ingresso di Cristo in Gerusalemme è del Diziani. La chiesa di s. Maria degli Angeli, bisognosa di grande restauro, non è da alcun tempo più officiata, e vari quadri ed altri oggetti sagri furono collocati nell'attuale chiesa parrocchiale di s. Pietro martire. — *S. Giuseppe* oratorio non sagramentale, con ospizio a ricovero di povere vedove eretto nel 1754, secondo lo *Stato personale*. Ma il cav. Cicogna trattando nelle preziose *Inscrizioni Venezia-*

ne di quest'oratorio *Briati*, che dice elegante, ne stabilisce l'erezione nel 1752-53 per la generosa pietà di Giuseppe Briati, avendolo acquistato dalla confraternita di s. Gio. Battista de' Battudi, alla quale era stato donato dal senato nel 1668. L'istituto in origine fu di ricoverare 12 povere vedove dell'età di 50 anni, cittadine e abitanti in Murano, e racconta come fu malmenata la pia istituzione, cosa deplorabilmente non rara. A questo umiliante passato, consola e edifica in leggere nel medesimo solerte raccoglitore e illustratore, che la virtù del cav. Pietro Bigaglia sullodato, secondando gl'impulsi di quella pietà che forma la principal dote del suo cuore, ha assegnato in quest'anno 1858 un capitale di circa fiorini 18,500, rendenti l'annuo interesse di circa fiorini 900, a favore delle povere donne che raccolgonsi nell'ospizio Briati a Murano sua patria. — *S. Stefano Protomartire,* oratorio non sagramentale. Bastò all'isola di Murano, ne' primi tempi che cominciò ad abitarsi, la sola parrocchiale di s. Maria, giacchè il vasto tratto del suo circuito era in gran parte occupato da saline e da molini; ma quando divenne più copioso il numero degli abitanti, per l'assistenza dell'anime e la pronta amministrazione de' sagramenti, si eressero in opportuni siti dell'isola alcune cappelle o chiese, nelle quali da'sacerdoti dipendenti dal capitolo di s. Maria si esercitasse la cura d'anime col nome di vicari, onde distinguerli dal pievano di s. Maria, che di tutte ne divenne la matrice. Una di queste chiese fu quella fabbricata in onore del protomartire s. Stefano circa il principio del secolo XI, e consagrata poi dal vescovo di Cea Princivalle, essendo vacante la sede di Torcello, il 1.° maggio 1374, anno memorabile per questa chiesa per la scoperta d'un prodigioso numero di corpi santi di martiri, cioè 200 e più. Questi essendo di statura e forma infantile, la tradizione riporta essere appartenuti a'ss. Innocenti martiri in Betlemme (il Cicogna ne dubita, e piuttosto li crede altrettanti bambini neonati muranesi, poichè sin da' primi tempi erano ordinariamente separate le tombe de'fanciulli da quelle degli adulti). Indi facendo a gara illustri personaggi per ottenerne alcuno, essendosene scemato il numero, il senato decretò nel 1423 proibizione di concederne. Già la chiesa possedeva nel 1374 porzione del cranio e dell'ossa del s. Titolare, un osso di s. Luca evangelista, un dito di s. Menna martire, una mano di s. Teodora vergine e martire, un osso di s. Pantaleone martire, le reliquie de'ss. Cosma e Damiano e altre tradotte dall'Oriente. Eretta la chiesa ne'suoi principii come parrocchiale, divenne poi collegiata. Nel 1810 chiusa la chiesa e soppressa la parrocchia, dopo alcuni anni fu demolita, tranne la cappella del ss. Sagramento collo stesso antico pavimento lavorato a tarsía di vari colori. Vi si aggiunse l'atrio e la parte deretana per chiuderla e farla servire a pubblico oratorio, il cui quadro del moderno muranese Melchiore Fontana, rappresenta l'Addolorata, s. Stefano protomartire e s. Giovanna Francesca. — *Chiesa di s. Giuseppe*, con monastero dell' agostiniane. I carmelitani scalzi ottennero dal senato di fondare in Belluno un monastero di suore del loro ordine; ma non potendolo effettuare, cercarono di poterlo eseguire nell' isola di Murano, e l'ottennero con decreto del 1736. Colla pronta carità de' fedeli cominciarono a fabbricar la chiesa e il monastero, e nel 1737 la s. Sede commise al vescovo di Torcello Vincenzo M.ª Diedo, che poi vi fu sepolto, di ridurre la fabbrica a canonica forma di monastero, sotto le regole e giurisdizione de' carmelitani scalzi. Questi del convento di s. Maria in Nazareth di Venezia, trassero dal monastero proprio di Conegliano la priora M.ª Maddalena Giustiniani dello Spirito Santo, fondatrice di esso, con 3 altre religiose, le quali entrarono nel chiostro

muranese a'12 dicembre. La chiesa fu intitolata a'ss. Giuseppe e Teresa. Nel marzo 1808 tuttavia vi abitavano le carmelitane scalze di s. Giuseppe, ma poi soggiacque alla comune soppressione nel 1810. Dipoi verso il 1828 si trattò di ridurre la chiesa e il monastero ad abitazione d'alcune donne agostiniane e d'altri ordini qua e là disperse dal turbine distruggitore. Antonio Dalmistro benemerito 1.° deputato della comunità di Murano, si offrì di restaurare il locale, ed a'3 settembre fu benedetta la nuova chiesa sotto il titolo di s. Giuseppe e di s. Agostino. In conseguenza della sovrana risoluzione de'23 novembre 1829, entrarono le pie donne sotto il nome di monache agostiniane a'4 maggio 1830. Ora ha il confessore, il cappellano, la priora, la vicaria, 14 coriste, 2 novizie coriste, 9 converse oltre 2 novizie, e 5 probande. In tal modo Murano, che contava tanti monasteri d'ambo i sessi, di presente non vanta che questo. — La chiesa di *s. Teresa*, ha il contiguo conservatorio per l'educazione delle fanciulle. Queste sono le chiese e gli oratorii ora esistenti in Murano: le seguenti non più esistono. — *S. Martino*, parrocchia con monache di s. Girolamo. La chiesa la fabbricò in onore di s. Martino vescovo di Tours la veneta nobile famiglia Marcello, e Pietro di essa nel 1137 la donò al suo pievano e parrocchiani colle adiacenti fabbriche. Fra'pievani nel 1306 lo fu Cardinale Morosini, il quale avea nome Cardinale, come avverte il cav. Cicogna, non la dignità che gli attribuì Corner. Tutti erriamo, tutti. L'ultimo pievano Francesco de Rossi vedendo che la chiesa per la sua antichità minacciava rovina, la cedè colle circonvicine fabbriche a Maria Merlini monaca di s. Caterina di Venezia per piantarvi l'istituto di s. Girolamo secondo i suoi desiderii. La cessione ebbe luogo nel 1501, e tosto s'intraprese il ristauro della chiesa e l'erezione del monastero con autorità d'Alessandro VI, e Giulio II unì la parrocchia al monastero, concedendo alla badessa la presentazione del vicario perpetuo, dichiarato poi amovibile da Giulio III nel 1550. Indi le monache rinnovarono da'fondamenti la chiesa, angusta ma ben adorna, venerandovisi il corpo di s. Valentino martire, e molte ss. Reliquie d'altri martiri, estratte da'sotterranei di Roma; e la facciata si rinnovò nel 1698. Durarono le monache fino al 1806, in cui soppresse, furono concentrate con quelle di s. Maria degli Angeli; poscia dopo il 1810 demolita la chiesa, sulle sue rovine e del monastero surse nel 1816 il locale per le fabbriche di conterie della ditta Dalmistro. — *S. Salvatore*, parrocchia. Dedicata alla Trasfigurazione del Salvatore, la sua fondazione dicesi risalire al V secolo, o al 452, per opera de'fuggitivi altinati, e perciò si crede essere stata la più antica della città, allorchè si rifugiarono nelle venete isole ove facevasi il sale, *in loco Salinarum*. Nel 938 ebbe un accrescimento dalle famiglie Alberegno e Galatazi. Però il Corner non dà gran peso quanto alle origini di questa chiesa, e d'essere stata la 1.ª di Murano, come pretendono la popolare tradizione e le cronache antiche. Nel 1068 fu riedificata da Domenico Moro, il cui pronipote Stefano l'arricchì di rendite e d'un fondo di saline contiguo nel 1143, altro terreno donandogli nel 1170. Paolo II nel 1469 l'unì e soggettò al monastero di s. Maria degli Angeli, alla cui priora fu devoluta l'elezione de'pievani. Resa rovinosa, verso la metà del secolo passato la ridusse in più ornata forma il pievano Girolamo Calura, decorandola di ss. Reliquie e indulgenze, e facendola consagrare a'9 maggio 1743 dal vescovo di Torcello Vincenzo M.ª Diedo. Soppressa la parrocchia, la chiesa era in piedi nel 1818, indi fu demolita nel 1834, e per memoria Giuseppe Moro, ch'eravi stato battezzato, in suo luogo eresse nel 1840 una cappellina o oratorio al ss. Salvatore, il

che ricavo dal cav. Cicogna.— *S. Cipriano*, abbazia. In vicinanza dell'antica città di Malamocco, posta già presso il porto, che da lei ebbe il nome, e poscia sommersa nel mare, il doge Giovanni II Partecipazio circa l'883 fondò la chiesa dedicata a'ss. Cornelio e Cipriano martiri, e l'assoggettò alla basilica di s. Marco. Il doge Vitale I Michieli del 1096, mentre abitavano alcuni religiosi il monastero detto di s. Cipriano di Malamocco, per la prossimità a tal città, la donò all'abbate di s. Benedetto di Polirone di *Mantova*, per fondarvi un monastero dell'ordine di s. Benedetto, dotandolo di rendite e pel compimento degli edifizi e pel sostentamento de'monaci. Indi non pochi benemeriti ne aumentarono le rendite, fra le quali la villa Conche nella diocesi di Padova, possessioni nel Trevisano e case in Venezia. Poco dopo per le frequenti escrescenze del mare cominciate a rovinar le fabbriche di questa troppo esposta città, e minacciando altresì egual disgrazia non meno al rimanente di essa, che al vicino monastero di s. Cipriano, il doge Ordelafo Falier con diploma del 1108 permise al priore e monaci di potersi trasferire altrove in qualunque luogo del Dogado, ed ivi fabbricarvi un sicuro monastero. Eguale permesso accordò Giovanni Gradenigo patriarca di Grado, con diploma fermato con sigillo di piombo, la cui incisione offre Corner. Nel 1109 Pietro Gradenigo donò a'monaci di Malamocco un suo terreno vacuo, con una vigna e cavana (luogo nell'acqua ove si tiene la barca al coperto) poste nell'isola di Murano, acciocchè vi fabbricassero a loro comodo chiesa e monastero, il quale denominarono s. Cipriano allorchè li compirono nel 1111. L'anno seguente Sinibaldo vescovo di Padova permise d'innalzar a Conche una chiesa col battisterio e giurisdizione parrocchiale, esentando i beni dalle decime. Diversi signori offrirono contigui terreni, e possessioni nel Vicentino; i quali aumenti furono cagione di litigi con Fulcone marchese d'Este, decisi nel 1146 a favore de'monaci. A tali litigi successero que'del clero di Rovigo, sulla giurisdizione spirituale del monastero, per la chiesa parrocchiale di s. Gio. Battista fabbricata nel 1162 coll'esenzione di parte delle decime, per concessione di Vitale vescovo d'Adria, e approvazione d'Alessandro III; ma Lucio III diè ragione a' monaci, i quali da altri benefattori riceverono diverse altre donazioni. Nel 1120 il patriarca gradese esentò i monaci di s. Cipriano da'personali ossequi alla matrice di s. Maria di Murano, solo obbligati riconoscerla col censo di due misure di vino; censo che continuò a soddisfarsi anche dopo l'unione della badia al patriarcato di Venezia. Per l'esemplarità de'monaci continuarono le beneficenze de'fedeli, anche del vescovo di Trieste e del patriarca d'Aquileia; e Adalpero di Capodistria gli soggettò la chiesa di s. Maria in riva al fiume Risano colle rendite. Anche 4 chiese di Veglia in diversi tempi furono unite al monastero. Fornito questo di così ragguardevoli rendite e giurisdizioni, Papa Onorio III ad istanza del doge Ziani lo dichiarò abbazia, ed Ugo di Campetello fu eletto 1.° abbate, da quello e da'monaci di Polirone, e continuò nell'abbate di questo la facoltà d'eleggere l'altro di s. Cipriano amovibile, finchè l'abbate Morandino protestò d'essere perpetuo, anzi nel 1307 ottenne dal cardinal Napoleone Orsini legato apostolico, la prerogativa all'abbate di s. Cipriano d'essere perpetuo e inamovibile. Mentre fu riconosciuto nel 1383 il padronato de' Gradenighi del monastero, morto l'ultimo abbate conventuale Giovanni Gallina, fu ridotto in commenda. L'ebbe per 1.° Francesco Malipiero arcivescovo di Spalatro, e nel 1428 Martino V conferì l'abbazia di s. Cipriano al cardinal Antonio Corraro. Avendola poi rinunziata, lo stesso Papa ne'primi del 1431 elesse abbate Agostino di Venezia monaco del monastero, dotto e pio. Per la condizione di commenda, per le

vicende dello scisma, scemato il numero de'monaci, per le funzioni del divin culto fu d'uopo chiamare altri regolari nel monastero, e per oltre un secolo vi dimorarono i servi di Maria. Morto l'abbate Agostino, e avendo rinunziato il successore Gio. Zorzi monaco di s. Giorgio, eletto nel 1456, Calisto III nel 1458 surrogò Vittore Trevisan vallombrosano, il quale vedendo il monastero di s. Cipriano senza monaci, volle rinunziare perchè vi fossero introdotte le monache benedettine di s. Servolo, e poi non si fece altro. Nel 1501 Alessandro VI gli diè a successore Giovanni Trevisan, contro di cui insorte le pretese de'Gradenighi, rinnovate già sotto il predecessore, nel 1503 con sentenza fu dichiarato il padronato non aver fondamento. Giovanni nel 1524, con beneplacito di Clemente VII, rinunziò al nipote Giovanni, il quale nel 1560 assunto al patriarcato di Venezia ottenne da Pio IV la ritenzione della commenda. Oppresso poi dagli anni, volle rinunziare a Sisto V l'abbazia de'ss. Cornelio e Cipriano di Murano, per provvederne il proprio nipote Pietro Emo; ma essendosi opposti i Gradenighi, l'avveduto Pontefice, anche per quanto dirò nel § XIX, nel dogado 88.°, esaminate maturamente le loro pretensioni, decise non appartenergli affatto il padronato, ed unì perpetuamente alla mensa del patriarcato di Venezia, colla bolla *Hodie a Nobis*, de' 15 maggio 1587, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 400, l'abbazia di s. Cipriano. Perchè poi i membri de'Gradenighi, per la fondazione e dotazione del monastero, non restassero senza premio, coll'assenso del patriarca commendatario, smembrò dalla badia il beneficio di s. Margherita di Padova, ed erettolo in priorato l'assegnò in perpetuo a'Gradenighi. D'allora in poi il patriarca di Venezia s'intitola, *Abbate commendatario perpetuo di s. Cipriano di Murano*. Stabilita l'unione perpetua alla mensa patriarcale di Venezia del monastero di s. Cipriano, vi fu poi dal patriarca Federico Cornaro trasferito il seminario patriarcale. Nel 1650 il patriarca Morosini, con nuova e miglior fabbrica ristorò la chiesa, ove riposava il doge Pietro Gradenigo. A'nostri giorni la chiesa fu soppressa, anzi affatto distrutta, e l'antichissimo musaico l'acquistò il regnante Federico Guglielmo IV re di Prussia. Possedeva buoni dipinti, fra' quali di Cristoforo da Parma e del Pordenone, il 1.° trasportato nella sagrestia della Salute. Un'elegante e breve descrizione di s. Cipriano si ha da' *Siti pittoreschi*, del ch. Bartolomeo Gamba, con vedutina egregiamente disegnata da Pietro Chevalier e intagliata da Rocco Annibale, in cui precipuamente si vede la porta arcuata d'ingresso all'edifizio, che riceve nobile ornamento da due alberi lussureggianti, piante fronzute di loti bagolari che la spalleggiano, tanto più venerandi in quanto che altri alberi egualmente maestosi difficilmente trovansi in tutto il suolo che fronteggia le veneziane Lagune; alberi eccelsi che valsero a resistere all'ingiurie del tempo, alberi più fortunati delle muraglie che adombrano ormai diroccanti. » Ma non le sole muraglie di s. Cipriano, ma la terra tutta di Murano va mutandosi in luogo di sole rimembranze! Dove sono oggidì i palagi e i verzieri di Bernardo Giustiniani, di Andrea Navagero, di Caterina regina di Cipro? dove le magnifiche logge nelle quali teneano dotte raunate il vecchio Aldo, il Bembo, il Trissino, il Casa? Non più orme, non più vestigie; e se pur s'innalzarono poi le belle case di Camillo Trivigiano, del vescovo di Torcello, e di altri, sono ora miserabili e squallidi i loro avanzi: meno d' ogni altra venne in ira al tempo la casa Trivigiano, mentre serba tuttavia frammenti preziosi di pitture a fresco di mano di Paolo e di Zelotti, non che qualche resto di pavimento di venustà singolare" (ho già avvertito, essere ora quasi affatto distrutta). La porta di s. Cipriano murata fin dal secolo XV, è difor-

ma assai svelta, con arco sostenitore d'un coperto che convenientemente serve d'ornamento e di comodo. » I nostri buoni vecchi, se non architettoniche volte, volevano che qualche tettoia almeno fosse sempre sovrapposta alla porta delle loro abitazioni; uso sbandito dalle moderne usanze che sdegnano di attagliarsi alle antiche; e intanto tu che sei talvolta costretto d'attendere in sulla strada dall'altrui indiscrezione che s'alzi il saliscendo dell'uscio, o resti percosso dal sole, o bagnato da tal nembo di pioggia che mette a ripentaglio la tua salute". Il tempio ebbe capriccioso rifacimento nel 1650, ed il Moschini con molta diligenza descrisse tuttociò che in tavole, in lapidi, in monumenti passò da s. Cipriano a ricettarsi nella sontuosa residenza attuale alla Salute in Venezia, insieme col trasferimento del seminario patriarcale. Fervidi furono i primi tempi, ma presto poi a tanto torpore passarono, che quantunque oltre seimila sacerdoti si noverassero nel veneto clero nel XVII secolo, tuttavia 20 soli alunni contavansi in s. Cipriano al principio del seguente. Opera benemerita de'somaschi fu il rimettere in vigore una pianta inselvatichita, in cui seppe innestare sorgoncelli sì nutritivi che non tardarono a dare frutta eccellenti. » Due osservabili oggetti tuttavia richiamavano al derelitto tempio il passeggere istruito: le mute ceneri d'un uomo illustre, e le reliquie d'un musaico di osservabilissima struttura. E quanto alle ceneri, erano quelle del fermo repubblicano a cui andò debitrice Venezia dell'ammirabile tranquillità ed imperturbabilità del suo governo per oltre cinque secoli non interrotti. Il doge Pietro Gradenigo, che spense la tumultuosa democrazia e sostituì al reggimento della patria il governo degli ottimati (come narrai nel n. 7 del § XVI, e dirò pure nel § XIX, nel dogado 49.°), venuto a morte l'anno 1311, volle qua il suo sepolcro, e qua egli giace benchè non sia oggidì conosciuta la pietra che le sue ossa ricopre. Una pia femmina veneziana, il cui nome era Frosina Marcella, ebbe il divoto pensiero di far costruire nel XIV secolo un grandioso musaico che ornava la volta della maggior cappella del tempio. Staccato di questi dì dalle pareti (nel 1837) per pattuita mercede sta trasmigrando per andare a posarsi in altre regioni. Se il commettere il disegno, se la esecuzione indicavano arte infantile, non era per questo l'opera di tenue importanza siccome monumento indicante fasi nelle bell'arti molto notabili". — *S. Matteo apostolo ed evangelista*, volgarmente *s. Maffio* delle monache benedettine. La chiesa era antica quando le matrone venete Marina Malipiero, Marchesina Soranzo e Donada Vitturi, essendo vedove, determinate a chiudersi in un monastero, l'acquistarono col terreno per erigerlo, dalla chiesa matrice, con approvazione del 1280 di Egidio vescovo di Torcello, coll'ingiunzione di riconoscere a superiori i vescovi Torcellani con annuo censo di due ampolle di vino, oltre gli ossequi alla matrice. Ridotte in breve tempo le fabbriche e rinnovata con maggior decoro la chiesa, le 3 vedove entrarono nel monastero accompagnate da un nobil coro di vergini, e tosto vi fiorì la regolare osservanza. La badessa Maria Celsi da questo monastero, già decaduto, nel 1481 passò a fondar quello de' ss. Cosma e Damiano in Venezia; e Maria Arlati fondò il monastero de' ss. Marco e Andrea in quest'isola. Si veneravano in questa chiesa i corpi de'ss. Gaudenzio e Teodoro martiri, e molte altre insigni reliquie, non che il simulacro di Gesù deposto dalla Croce, qui trasportato da Candia. Colla soppressione de'monasteri, ne'primordii del nostro secolo, sparirono chiesa e monastero. — *S. Jacopo Maggiore apostolo* delle monache agostiniane. S'ignora quando e da chi fosse fabbricata la chiesa e il monastero, bensì esistevano nel 1324. Situati nell'e-

stremo angolo di Murano, che riguarda Venezia, il monastero fu prima priorato abitato dagli agostiniani, che vi dimorarono sino a'primi anni del secolo XIV. Abbandonato nel 1330, per rinunzia di Domenico ultimo priore, il vescovo di Torcello Bartolomeo Pascali o Pasquali vi tradusse Gaudenzia virtuosa monaca agostiniana del monastero muranese di s. Maria degli Angeli, e la costituì priora per raccogliere giovani donzelle a professar la regola di s. Agostino, ed in breve fu riempito di fervorose vergini. Rinnovate le fabbriche cadenti, acquistate rendite, per oltre un secolo restò in vigore la regolar disciplina, ma intiepiditosi il primiero spirito e ridotte le monache a 8, Domenico de Domenici vescovo di Torcello a rimediarvi, destinò Maria o Marina Emo professa di s. Caterina di Venezia, che lo ridusse all'antico splendore, onde nel 1478 per la già abbracciata riforma, potè accoglienvi 18 nuove religiose, e la riformatrice fu dichiarata dal Papa priora perpetua. Questa aiutata dal senato e dalle pontificie indulgenze, ridusse meglio il monastero, e restaurò la chiesa nel 1494, in cui si veneravano un osso del s. Titolare, altro di s. Pantaleone, il capo di s. Teodora martire ed altre sagre reliquie. Narra il cav. Cicogna, che ridotte nuovamente le monache a scarso numero, poco prima della caduta della repubblica, lasciato questo, passarono nel monastero di s. Maria degli Angeli, e poco dopo chiesa e monastero furono atterrati, disperdendosi i dipinti di Paolo Veronese. — *S. Chiara* delle monache francescane. Per un'eminente torre fabbricata nel mezzo del monastero, anticamente detto di s. Nicolò, in principio si disse *s. Nicolò della Torre*. Fondato in epoca ignota, fu abitato da agostiniani, come nel 1311. Nello stesso secolo partiti essi, fu concesso alle monache benedettine, le quali pe' loro corrotti costumi, Eugenio IV nel 1439 le rimosse e collocò in vari monasteri, sostituendovi in questo l'esemplarissime religiose francescane di s. Chiara della Cella di Treviso nel 1440, per cui il monastero rifiorì e venne chiamato di *s. Chiara*. Ne fu la 1.ª badessa suor Felice da Verona, pel di cui esempio mirabili ne furono i progressi, privilegiate le monache nel 1453 della scelta del confessore. Da esse riconobbero in Venezia l'origine i monasteri di s. Croce, de' Miracoli e di s. Maria Maggiore. Ridotto il monastero a quella struttura richiesta dalla serafica povertà, fu anche rinnovata la chiesa, a'19 maggio 1519 consagrata dal patriarca d'Aquileia Grimani. Si veneravano in essa, il simulacro del Crocefisso, arrivato prodigiosamente nel monastero a'20 marzo 1455, come riferisce la tradizione; ed un'immagine della B. Vergine, che da un empio giuocatore percossa stillò sangue e destò compunzione nel sacrilego. Nella chiesa fu sepolto il doge Nicolò Donato, ed avea pregevoli tavole dipinte. Ma soppresse le monache, non più esistono chiesa e monastero ridotti a fabbrica vetraria. — *SS. Marco e Andrea* delle monache benedettine. La chiesa sagra a s. Andrea apostolo esisteva nel 1248, e nella domenica delle Palme vi faceva la loro benedizione il pievano della matrice. Dipoi a' 16 giugno 1351 la pia Margherita donò le sue tenui sostanze per voler servir a Dio reclusa nell' adiacente romitaggio, sotto l' ubbidienza del capitolo della matrice; esempio seguito indi da altre. Nel 1496 la sunnominata Maria Arlati piissima priora di s. Matteo dell' istessa isola, fu da Dio ispirata a convertire il romitaggio in monastero di benedettine, ottenendolo a'28 agosto dal capitolo colla chiesa e pertinenze. Presto ridusse il monastero a perfezione, e più tardi minacciando rovina la chiesa, fu da'fondamenti rifabbricata nel 1611, in onore di s. Andrea e di s. Marco evangelista, coniandosi per memoria medaglia. Antonio Grimani vescovo di Torcello la consagrò a'

7 marzo 1617, e si veneravano il corpo di s. Mansueto martire, ed il capo di s. Emiliano martire, estratti dalle romane catacombe, non che un piede d'uno de' ss. Innocenti. Dice il cav. Cicogna, che le monache erano ammirate pel canto, e che la chiesa era ornata di belle pitture, ma per la soppressione delle corporazioni religiose, chiuso il monastero, nel 1806 le monache si concentrarono in quello memorato di s. Matteo, e la chiesa nel 1808 non era più visibile. Ridotta l'area ad ortaglia, per ricordanza vi fu eretta una cappellina. — *S. Bernardo* delle monache agostiniane. Divota a quel s. Dottore la nobil matrona Filippa vedova da Lezze, colle sue sostanze, in suo onore fabbricò chiesa e monastero, annuente la matrice a'9 novembre 1362 e il vescovo di Torcello Giovanni. Questo convenne che le monache professassero la regola di s. Agostino, vestite di color grigio, simile a quello delle monache di s. Maria degli Angeli e di s. Giacomo pur di Murano; loro concesse l'uso libero della sepoltura, obbligandole a riconoscere l'autorità episcopale col censo annuo di 4 libbre di vino, e le ragioni del capitolo della matrice con due candele di cera, dovendo scegliere il cappellano tra' capitolari, e invitar il capitolo stesso a celebrar le solennità. A'7 dicembre 1362 Chiara e Lucia monache di detto s. Giacomo, di sperimentata virtù, entrarono nel monastero per norma e direzione delle vergini che si doveano introdurvi. Dichiarata Chiara superiora, tanta fu la sua prudenza ed esemplarità, che presto il monastero acquistò gran credito d'osservanza, con aumento di religiose, dopochè si volle, colla ritenzione della regola agostiniana, assumere l'abito e la cocolla de'cisterciensi, in onore del loro s. Titolare. Nel 1581 si cominciò ad ampliare la chiesa, in occasione della venerazione ad un simulacro della B. Vergine di terra cotta, già collocato sulla porta maggiore della facciata esterna e poscia trasferito in chiesa al suo altare, pe'prodigi operati. Il 1.° seguì a' 24 aprile di detto anno, narrato da Corner, per cui il vescovo di Torcello Carlo Pesaro ne permise il particolare culto, per l'incremento del quale il consiglio de'Dieci concesse nel 1584, che s'istituisse al suo altare una confraternita sotto il titolo di Maria Vergine e di s. Bernardo abbate, e lo consagrò nel 1617 l'ordinario Antonio Grimani. All'altare del Crocefisso si venerava un ss. Chiodo, e vi è chi scrisse esser quello gittato da s. Elena nell'Adriatico, il quale mirabilmente capitò in questo chiostro in una cassetta, con una ss. Spina, ed altre ss. Reliquie, secondo la pia credenza. Ad altro altare riposavano il corpo di s. Alessandro e il capo di s. Uberto martiri provenienti da'romani cimiteri, oltre un osso del s. Titolare. Le monache osservarono l'interdetto di Paolo V, e restarono nel monastero sino al 1806, per essere con decreto 28 luglio concentrate in quello di s. Maria degli Angeli. Pel successivo decreto 28 novembre, il locale fu consegnato alle truppe di marina; rimasto poi sgombrato da' militari, furono da non molti anni demoliti chiesa e monastero, e ridottosi il recinto a grande ortaglia con casetta, come apprendo dal cav. Cicogna. — *S. Maria della Concezione delle Dimesse*. Per quelle divote donne, che senza legame di voti bramavano servire al Signore, istituì il ven. fr. Antonio Pagani veneziano, minore osservante, una particolare congregazione, acciocchè unite quasi in religiosa casa potessero con esercizi di divozione offrire quotidianamente un nuovo sagrifizio di se stesse, e presero il nome di *Dimesse* (*V.*). La 1.ª di tali unioni da Dejanira Valmarana fu fondata in Vicenza nel 1583, secondo Corner, alla quale 10 anni dopo si aggregò Angela Paladini di fresco vedova. Perfezionata nelle virtù, volle introdurre in Venezia sua patria l'istituto, e la fondatrice glielo permise, dandole a compagne per superiora M.ª Caterina

Fiorini, e per consultrice M.ª Diana Crivelli. Furono accolte da M.ª Cristina Oddoni suocera d'Angela amorevolmente, e comprata colla propria dote una casa opportuna in Murano, ivi si tradussero per effettuar la nuova fondazione. Resasi nota a Venezia l'esemplarità di vita delle divote donne, chiesero molte d'aggregarsi a loro, divenendo superiora della casa o monastero la fondatrice Paladini. Contiguo fu eretto in onore dell' Immacolata Concezione, piccolo e ben ornato oratorio, con permesso de' 19 agosto 1600 del vescovo di Torcello Antonio Grimani, e di potersi celebrar la messa, e da un capitolare della matrice ricevervi i sagramenti, ma quelli pasquali nella matrice stessa, che dovevano riconoscere per parrocchia coll' annuo censo di due candele di cera. Ricevè l'oratorio lo spirituale decoro del capo di s. Chiara martire, e di molte insigni reliquie, provenienti dalle catacombe di Roma. L' oratorio e la casa soppressi nella generale distruzione de' pii istituti, passarono altrove i suoi nobili dipinti.—*S. Gio. Battista.* Corsolino degli Ubbriachi mercante fiorentino abitante in Venezia, con testamento del 1337 dispose la fondazione d'un ospizio e ospedale in Murano, per ricevervi e alimentarvi i poveri, facoltizzando gli eredi ad eleggerne il priore. In breve fu eretto il pio luogo sotto l'invocazione di s. Gio. Battista, ed il priore fu confermato dal vescovo di Torcello Jacopo Morosini, che considerandolo rettore di casa religiosa, gli assegnò luogo proprio per l' intervento ne' sinodi diocesani. Nello stesso 1.° anno dell' istituzione o 1341, il priore Massimo si recò dal vescovo di Torcello, in presenza de' pievani della matrice e della parrocchia di s. Stefano, nel cui confine era il pio luogo, ed ottenne di far celebrare per se e pe' poveri ricoverati la messa quotidiana, nell'altare di s. Demetrio martire, eretto nell' ospedale, a condizione di contribuire alla matrice due misure di vino nella festa dell'Assunzione, titolare di essa, e il cappellano dovesse rendere al pievano gli ossequi d'uso. Di più ottenne di costruire nel recinto sepolcri per se e successori, e pe' poveri del pio luogo. Intanto nel 1348 alcuni divoti uomini per unire in un medesimo luogo gli esercizi di misericordia e di religione, formata precedentemente sotto il titolo di s. Gio. Battista una congregazione, eressero contiguo all' ospedale un oratorio, ove oltre l' assistere i poveri dell' ospedale, potessero orare e flagellarsi; e perchè dalla loro pietà ne provenissero suffragio a'defunti, stabilirono nell'altare di s. Vittore martire dell'oratorio una messa quotidiana. Tale fu poi il credito che colla loro esemplarità si acquistarono i confrati, che nel 1437 mancato l'ultimo de'patroni dell'ospedale, il vescovo di Torcello Filippo Paruta ne concesse ad essi il padronato, col diritto d'eleggere il priore, e d'allora in poi si disse il pio luogo, *s. Gio. Battista de' Battuti.* Per le vicende de'tempi minorate le rendite dell' ospedale, nè più essendo sufficienti al mantenimento degl' infermi e de'poveri, fu statuito che il luogo fosse assegnato per accoglimento de'pellegrini onde ospitarli due giorni. La confraternita, già fin dal 1466 ammessa dal consiglio de'Dieci al godimento delle prerogative delle scuole grandi di Venezia e ad esse unita, con permesso della s. Sede rifabbricò ne' principii del secolo XVI l'ospizio reso cadente e l'oratorio ridotto a chiesa ampia, innalzando gli altari di scelti marmi, e di questi pur anco incrostò la magnifica facciata esterna, coll'altre compita nel 1569, in forme sansovinesche in parte, che superstite mostra l'elegante semplicità de' Lombardi, ed arresta piacevolmente lo sguardo del forastiere, al dire del Carrer sullodato. Ma il cav. Cicogna riferendo gli artisti che vi lavorarono, prova quanto accennai con lui e secondo il dichiarato dal Moschini; vale a dire che forse i Lombardi l' incominciarono, e poi con architettura alla

sansovina si compì tale prospetto. La chiesa avea 3 altari, quello maggiore col Battesimo di Cristo di J. Tintoretto, ora nella suddescritta chiesa di s. Pietro martire, con organo maestoso e distinto. La scuola dividevasi in due maestose, ricche e vaghe sale, oltre i luoghi adiacenti. Alla 1.ª si ascendeva per due superbe scale di marmo, coperta la sala nelle pareti di grandiosi quadri colle gesta del s. Precursore, con azioni particolari del sodalizio, e co' ritratti de' più benemeriti confrati, il tutto di buoni pennelli. Nell'altare di nobili marmi si venerava un miracoloso Crocefisso, che si conduceva agl'infermi. L'altra sala, detta l'albergo, ove i confrati si adunavano, era tutta circondata dal mezzo in giù da un intaglio raro e di sommo pregio, formato nella semplice noce, in cui era espressa al vivo, in lavoro di rilievo, tutta la vita del Battista, oltre i più rinomati personaggi dell' antichità greca e romana, e altre simboliche figure, opera stupenda che destava la generale ammirazione, e perciò ripetutamente disegnata. Dal mezzo in su era coperta di vari e buoni quadri d'eccellenti pittori, esprimenti fatti di storia sì ecclesiastica e sì profana, il che pur vedevasi disegnato nel soffitto. Il pianterreno di detta sala comprendeva l'ospedale, poi ospizio per alloggio de' poveri pellegrini; ed un oratorio che serviva per l' ospizio, e per que'fedeli aggregati negli oratorii festivi di s. Filippo Neri di Venezia e di Roma, con altare ad onore di s. Gio. Battista e d'altri santi, e quadri di storia sagra. Nella soppressione de' luoghi pii, vi fu compreso ancor questo, e fino dal 1837 era stabilita la demolizione di tutto il locale, e fu eseguita pochi anni dopo con danno delle belle arti; laonde oggi non se ne vede più traccia. Tra' molti che ne scrissero, e riportati dal cav. Cicogna, mi piace ricordare Matteo Fanello, *Saggio storico-critico di Murano*, Venezia 1816.

20. *S. Jacopo di Paludo*. Sorge quest' isola nelle Lagune tra Murano e Mazorbo. Nel 16.° anno del principato del doge Pietro Polani, ossia nel 1146, orso Badoaro della parrocchia di s. Leone concesse a Giovanni Trono di Mazorbo un ampio spazio di palude, fra Murano e Mazorbo, perchè ivi ad onore di s. Giacomo Maggiore apostolo ergesse un ospedale per ricetto de' pellegrini. Con tanto plauso fu ricevuta la fondazione del pio luogo, che formò parte dell'elogio posto sotto l'immagine del doge nella sala del maggior consiglio. Osserva il cav. Cicogna, che siccome in una bolla del 1186 d' Urbano III, e da Bernardo Trevisano nella *Laguna di Venezia*, l'ospizio viene denominato: *Hospitale s. Jacobi juxta flumen Palude;* quindi il Trevisano congettura che vi passasse vicino un *fiume* o un *canale* detto *Palude;* il perchè, non dalla *palude* donata dal Badoaro, ma dal *canale* prenderebbe il nome l' isola. Però fu breve la durata dell'ospedale, poichè non ancor compito un secolo dalla sua fondazione, vi furono introdotte ad abitarlo monache cisterciensi; per le quali essendo troppo ristretto il luogo, Pasquale Ardizoni pievano della chiesa matrice di Murano, donò nel giugno 1238 a Donata badessa e alle monache di s. Giacomo *di Paludo*, un tratto di palude di ragione della sua chiesa, acciocchè potessero dilatar le loro abitazioni. Ivi dunque per molto tempo vissero ritirate le monache, finchè rallentata nel chiostro la primiera osservanza, ed introdottosi lo scorretto modo di vivere, si diminuì talmente il numero, che rimaste due sole nel cadente monastero, si ritirarono verso il 1440 nel monastero di s. Margherita di Torcello, in cui pure si professava l'istituto cisterciense. Le monache di s. Margherita trovandosi gravate colle due nuove ospiti, implorarono nel 1441 che il rovinoso e abbandonato monastero di s. Giacomo di Paludo fosse unito e incorporato al proprio, siccome angustiate dalla povertà. Il Pa-

pa l' esaudì, ordinando che i due monasteri fossero unicamente soggetti alla badessa di s. Margherita, ma però che anco in quello di s. Giacomo continuassero le monache e i ministri, acciò non fosse interrotto il culto divino. Pochi anni dopo, il senato nel 1455 ordinò al podestà di Murano che fosse consegnato il luogo di s. Jacopo a' frati minori Francesco Boldù e Pietro di Candia, i quali si offrirono restaurarlo dalle rovine, abitarlo e ripristinarvi il culto divino. Questo lo ricavo dal cav. Cicogna, non parlandone il Corner. Frattanto afflitta Venezia da gravissima pestilenza, flagello de'flagelli, stabilì il senato a'17 luglio 1456 che l'isola di s. Lazzaro, già destinata al ricovero de'lebbrosi, fosse assegnata a'riguardi di sanità per riporvi i risanati dal morbo pestilenziale, che uscivano dal Lazzaretto; e che i lebbrosi fossero condotti al luogo di s. Giacomo di Paludo (anche nel 1576 fu assegnata l' isola per gli usi sanitari), dovendosi celeremente riedificare co'materiali del monastero d'Ammiano demolito, e tutto ciò con beneplacito della s. Sede. La stabilità dell' unione non ebbe effetto, neppure dopo partiti i lebbrosi, poichè le monache di s. Margherita desolate dal bisogno, e dall'imminente rovina anche del loro monastero situato in luogo paludoso e insalubre, ottennero da Calisto III e dal successore Pio II nel 1459 d' essere trasferite a Venezia in luogo più opportuno, presso i ss. Gervasio e Protasio, riservando però il monastero di s. Giacomo di Paludo a sollievo di loro indigenze. Dispiacente il senato che un luogo sagro e già tanto celebre andasse a rovinare, volle pregare Pio II a concedere l' antico chiostro di s. Giacomo di Paludo a fr. Francesco da Rimini de'minori, dotto e riputato allora di vita esemplare. Il Papa l'esaudì nell' anno stesso a mezzo de' suoi delegati, che sciolta l' unione de' monasteri, e soppressa nel monastero di s. Giacomo la dignità di badessa e la comunità cisterciense, non ostante gli sforzi dell'afflitte monache per impedirlo, l' accordò a fr. Francesco. Questi a'28 febbraio 1460 fu costituito priore del luogo; ma per essersi le monache appellate alla s. Sede, il Papa nel 1462 attribuì porzione delle rendite a vantaggio delle monache, e l'altre a favore di fr. Francesco sinchè visse. Sì beneficato religioso corrispose con ingratitudine, dappoichè radunata ragguardevole somma di denaro per la restaurazione del sagro luogo, non solo lo lasciò nel rovinoso suo stato, ma affittate le rendite ad un prete scostumato, ritornò a Rimini seco conducendo i mobili e gli ornamenti della chiesa. Avutane notizia Paolo II, nel 1469 ordinò al patriarca di Venezia Gerardi, che levato il priorato dal possesso dell' indegno religioso, v' istituisse un convento regolare di frati minori, assegnandolo a quello di s. Maria Gloriosa de' Frari di Venezia, e così pervenne a' minori conventuali. Questi vi stabilirono de' religiosi, il cui numero andò diminuendo progressivamente, per cui negli ultimi tempi vi abitava un solo religioso per la celebrazione della messa nelle feste, e per raccogliere i passeggieri in caso di procella, avendo seco un frate laico e un servo secolare. Soppresso il convento de' Frari nel 1810, il simile avvenne a questo di s. Jacopo di Paludo, il quale fu poi colla chiesa demolito, nulla restandovi in mezzo all'ortaglie in cui fu ridotto il luogo, tranne un' ancona o tabernacolo con quadro di tavola colla salutazione: *Ave Maria Mater Gratiae*. Più altre notizie si ponno leggere nell'*Inscrizioni Veneziane* del cav. Cicogna.

21. *Mazorbo* o *Mazzorbo*, *Majurbium*. Una delle principali isole della Laguna di Venezia, a 2 leghe nord-est da essa, presso e all' ovest di Burano, alla quale è congiunta per un lungo e angusto ponte di legno. Si compone, dice il *Dizionario* veneto, di 3 minori isolette unite da ponti di legno. Un tempo

florida e tra le più popolose della Laguna superiore, colle chiese e monasteri che dirò col Corner, ora è molto decaduta, contando una scarsa popolazione di pochi pescatori e vignaiuoli, che coltivano il suo terreno abbondante di frutti e di erbaggi: fu per questo uno de' primi luoghi popolati nelle Lagune, ed era una delle villeggiature de' veneziani. La sua decadenza maggiore data dal 1806 e dal 1810, disgraziate epoche della soppressione delle corporazioni religiose che ne formavano l'ornamento. Ora non vi è nulla da osservare, dice il Moschini. Trovo nello *Stato personale*, che la parrocchia de' *ss. Pietro e Caterina*, del vicariato foraneo di Torcello, padronato de' capi di famiglia possidenti del distretto parrocchiale, è una frazione del comune di Burano, con economo spirituale e 84 anime. Oltre questa chiesa, vi ha pure l'oratorio non sagramentale di s. *Bartolomeo apostolo*. L'origine di *Mazorbo* l'apprendo da Corner. Non molto distante da Torcello, fu così chiamata dagli altinati, che primi cominciarono ad abitarla, in memoria di quella porta della loro patria, che conducendo al maggior Borgo, dicevasi *Majurbio*, e poscia corrottamente *Mazorbo*. Dividesi propriamente in due parti, mercè un largo canale che le scorre per mezzo, e separa l'isola in occidentale e orientale, e posta nel mezzo delle altre isole, fu ne' tempi remoti il luogo più ameno al respiro de' nobili, allorquando erano dediti al fruttuoso commercio marittimo, nelle stagioni estiva e autunnale. Era governata ne' tempi più felici, la parte orientale dell' isola da due chiese parrocchiali, delle quali sussisteva ai tempi di Corner, e non adesso, quella intitolata a s. *Pietro*, povera e disadorna, tuttavia conservando allora qualche vestigio di sua primiera ricchezza in alcune nobili colonne di marmo greco, e in una palla d'argento dorata di manifattura greca. Coll'andar del tempo, abbandonato il luogo dagli abitanti, si ridussero a pochi ortolani, fu soppressa ne' primi del secolo XVI l'altra parrocchia di s. *Bartolomeo*, e la chiesa cadente fu ridotta a piccolo oratorio, che probabilmente sarà il suindicato, restando alla sola chiesa di s. Pietro soggetta tutta la parte orientale dell' isola. Terminando di sussistere anche questa, per memoria fu unito il suo titolo alla ricordata esistente chiesa di s. Caterina, di cui ragionerò poi. La parte occidentale di Mazorbo, perchè alquanto maggiore dell'altra, era anticamente divisa in 3 parrocchie, delle quali a tempo del Corner rimaneva solo quella dedicata a *s. Michele Arcangelo*, volgarmente di *s. Angelo*. L'altre due sotto l' invocazione di *s. Stefano protomartire* l' una, e de' *ss. Cosma e Damiano* l' altra, furono verso il fine del secolo XIV ridotte a una con doppio titolo, ricavandosi da' documenti che la chiesa abbattuta fosse quella di s. Stefano, giacchè nel 1447 si legge: *Andrea rettore della sola chiesa de' ss. Cosma e Damiano di Mazorbo*. Però non molti anni dopo, anche la chiesa de' ss. Cosma e Damiano soggiacque alla stessa sciagura, perchè non potendo i pochi e miserabili abitanti supplire al dispendio della chiesa che rovinava, e del mantenimento del parroco, si unirono tutti sotto la cura di s. Michele, dalla quale alcuni divoti veneziani di poi nel 1747 adunatisi in confraternita, ne impedirono la caduta con risarcirla e abbellirla, fornendola pure di decenti suppellettili per la conveniente uffiziatura. Della sola chiesa dunque superstite e parrocchiale, oltre il discorso oratorio di s. Bartolomeo, eccone le notizie. — *S. Caterina*. Nell' erudito trattato, che della *Laguna di Venezia* compose il patrizio veneto Bernardo Trevisan, si asserisce essere stato il monastero delle benedettine di s. Caterina di Mazorbo fabbricato nel 783 (nel 785 dice lo *Stato personale*, ed aggiunge, che secondo alcuni, certo esisteva nel 1398). Se questa è la vera e-

poca di sua fondazione, osserva Corner, ci resta per circa 6 secoli ignoto ogni successo di questo luogo, la di cui più antica menzione si trova negli atti del sinodo diocesano convocato nel 1374 da Filippo Balardo vescovo di Torcello, ne'quali si legge sottoscritto Giacomo Mazemano prete, per nome del monastero di s. Caterina di Mazorbo. Il più antico documento poi, che si conservava nell'archivio delle monache, è un giuramento di fedeltà fatto nel 1398 dalla badessa di s. Caterina di Mazorbo al detto vescovo di Torcello. Ma forse la chiesa preesisteva all' introduzione delle monache, perchè sulla porta e colla data del 1368, è un bassorilievo esprimente lo Sposalizio di s. Caterina col Signore. Ne'principii del secolo XV il monastero era ridotto in gravi strettezze, onde a sollevarne in qualche parte l' angustie, Filippo Paruta vescovo di Torcello, nel 1432 gli unì i beni del soppresso monastero di *s. Nicolò della Cavana*. Era già stato fondato questo monastero nel 1303 con approvazione di Francesco Dandolo vescovo di Torcello, in una isoletta non molto distante da Torcello, perchè vi abitassero monache benedettine. Siccome povero, non potendone alimentar che 4, così a sussidio di loro indigenza nel 1314 con pietà religiosa assegnò il capitolo della matrice di Murano una sua contigua palude, acciocchè le fabbriche o erette o da erigersi in essa, tutte in perpetuo fossero a favore del monastero di s. Nicolò. Non pertanto, essendo molto inferiore l'aiuto al maggior bisogno delle religiose, andarono queste tanto diminuendosi, che nel 1430 mancate tutte di vita, non vi restava speranza che vergine alcuna volesse abitar luogo sì povero, sì desolato e sì rovinoso. Avuto dunque il consenso de'suoi canonici, il vescovo Paruta a' 15 luglio 1432, con decreto, unì il monastero benedettino di *s. Nicolò della Cavana*, dichiarandolo soppresso, all' altro di s. Caterina di Mazorbo del medesimo istituto, sottoponendo i due luoghi e loro possessioni ad una sola badessa. Abbandonati quindi la chiesa e il chiostro di s. Nicolò, a poco a poco rovinarono, e l'isola omonima si ridusse all' antico suo stato di palude. Passati poi oltre 200 anni ottennero il deserto luogo di s. Nicolò della Cavana, nel 1648, due che si vantavano eremiti di s. Paolo 1.° eremita; ma in poco tempo attediati dalla solitudine e dalla povertà, se ne partirono; sottentrarono in loro vece, per concessione delle monache di s. Caterina, due veneziani seguaci dello stesso ordine de' primi, e indi imitatori della loro instabilità. L'isola di *s. Nicolò della Cavana* fu detta pure *Monte del Rosario*, dalla chiesa che sotto tale invocazione si edificò, cioè in onore di s. Maria del Rosario, anch'essa poi distrutta. L' avea edificata colle limosine de'fedeli, sulle rovine dell'antica, il pio veneziano Pietro Tabacco, con assenso delle monache, con alcune contigue e comode case, istituendovi una divota confraternita, che a tempo del Corner decentemente l'uffiziava, e un sacerdote suffragava i confrati defunti con messa quotidiana. Tornando al vescovo Paruta, non contento d'aver colla descritta unione dato qualche sollievo al monastero di s. Caterina, onde provvederlo di più copioso aiuto, nello stesso giorno gli congiunse, coll'assenso del capitolo Torcellano, il monastero di s. Maria Maddalena della Gaiada, situato in una piccola isoletta di tal nome poco lungi da Torcello, il quale già abitato da'canonici regolari, era stato da essi per intollerabile povertà totalmente abbandonato. Nella chiesa di s. Caterina in due urne di marmo si collocarono i corpi de' ss. Adriano e Mario martiri, trovati nelle catacombe di Roma; venerandosi pure alcune reliquie de' ss. Innocenti. La chiesa fu restaurata in diversi tempi, e nel principio del secolo XVI fu innalzato il campanile. Le benedettine vi restarono sino al 1810, in che furono soppresse, e poi

la chiesa divenne parrocchia, ed è l'unica dell'isola, col detto doppio titolo de' ss. Pietro e Caterina. — *S. Matteo* delle monache benedettine cisterciensi. Verso il 1298 vi si trasportarono quelle dell'isola di Costanziaco, a' 21 gennaio facendo porre la 1.ª pietra ne' fondamenti della chiesa, in onore dell'apostolo ed evangelista s. Matteo titolare di quella che aveano abbandonata. Dopo avere le monache sostenuto litigi, ed essere state soggette agli abbati dell'ordine, Paolo II nel 1469 le sottopose a'patriarchi di Venezia, ordinandone la riforma dalla decaduta disciplina. Leone X nel 1521 vi unì il monastero cisterciense di s. Margherita di Torcello già celebre. Indi fu ristorata e ornata la chiesa di s. Matteo, la quale possedeva il corpo di s. Emiliano martire tolto da' cimiteri romani, ed altre ss. Reliquie. — *SS. Eufemia e Compagne martiri aquileiesi* delle monache benedettine cisterciensi. Fondato sotto l'invocazione di tali sante, da Margherita nobile padovana, che nel 900 sottrattasi dalla patria pe'tumulti di guerra, ritirossi con 3 nobili vergini nell'isola di Mazorbo, gli donò se stessa e i suoi beni; e visse in tanta santità di vita e splendore di virtù, che meritossi esser illustrata da Dio con grandi miracoli, onde dopo morte i popoli l'onorarono col titolo di Beata. A questo monastero Eugenio IV nel 1438 congiunse l'altro benedettino dell' isola d' Ammiano ridotto a 3 monache. — *S. Maria di Valverde* delle monache benedettine. Pe' tumulti e pericoli delle guerre, partite dal monastero di s. Caterina di Chioggia verso la fine del XIII secolo, Margherita superiora con due altre monache, si ricovrarono in Mazorbo dalle cisterciensi di s. Eufemia; ma assuefatte a più rigorosa vita, impetrarono da Egidio vescovo di Torcello facoltà d' istituire nella parrocchia de'ss. Cosma e Damiano un nuovo monastero sotto l'invocazione di Maria Vergine e di s. Leonardo confessore, per professarvi con altre vergini l'austero istituto cisterciense. Il vescovo con decreto del 1281 l'esaudì, permettendo pure di ricevere all'abito monastico monache, monaci, converse e conversi, secondo l'uso di que'tempi, ne'quali come già dissi abitavano presso i chiostri delle monache, regolari del medesimo istituto sì sacerdoti, che conversi, quelli per l'amministrazione de' sagramenti e questi pe'temporali servizi del monastero. Pare che negl' inizi del secolo XIV le monache adottassero la pura regola di s. Benedetto, ignorandosi perchè si dissero *della Valverde*. L'angusta e disadorna chiesa era ricca di ss. Reliquie, fra le quali del Legno della ss. Croce grosso quanto un dito, oltre porzione d'osso del s. Contitolare della chiesa, riposto nel suo altare quando lo consagrò nel 1539 Cornelio Pesaro arcivescovo di Zara. — *S. Maria delle Grazie* delle monache cappuccine. Dalla città di Venezia, ove nel 1630 orribilmente infieriva, dilatossi la peste anco nelle vicine isole della Laguna con tanto maggiori stragi, quanto era più grande la miseria degli abitanti. Sotto il peso del grave flagello si rivolsero i popoli a implorar la divina misericordia, ed invocando il patrocinio di Maria, decretò il senato una magnifica chiesa a di lei onore, e per tale esempio altra ne promise la comunità di Mazorbo corrispondente al tenue suo potere. A questa piccola chiesa fu poi imposto il nome di *S. Maria di Mazorbo*, in memoria forse d' altra più antica sotto lo stesso titolo già eretta nell' isola, e poi dal tempo distrutta. Nel 1657 fu data in custodia ad un eremita napoletano, e poco dopo al sacerdote trentino Giovanni, che vi morì nel 1671. La comunità quindi la concesse a Carlo Polini veneziano, morto il quale, nel 1689 fu consegnata alle bresciane e virtuose sorelle Elisabetta e Francesca Coi, che ridotta la chiesa a più decente struttura, vi fondarono accanto un augusto monastero per vergini donzelle sotto la regola

di s. Francesco. Tosto fiorì sino al numero di 30 e denominate *Eremite Cappuccine di Mazorbo*. In memoria del padronato e della liberazione dalla peste, la comunità di Mazorbo ogni anno si recava in processione per la festa di s. Rocco nella chiesa a ringraziar Dio.

22. *Burano, Burianum* o *Boreanum*. Isola e città, formante un comune appartenente al distretto della provincia di Venezia, da cui è distante circa 5 miglia, e una da Torcello, posta sulle Lagune. Sebbene non molto estesa, è però popolatissima di circa 8,000 abitanti, secondo il Moschini, o di 7,000 al dire del *Dizionario* veneto. Meglio è ritenere la legale cifra dello *Stato personale* che nella sua parrocchia novera anime 5,001. Vivono la maggior parte con applicarsi alla marineria, alla pesca, alla caccia del selvaggiume acquatico, alla coltivazione degli orti e ad altre industrie. Il terreno è fertilissimo e molto coltivato, somministrando in abbondanza frutti ed erbaggi. Le donne lavorano merletti *a punto in aria* assai celebri, ed un tempo di maggiori lucri, anzi dal *Dizionario* veneto sono detti preziosi, finissimi e d'ottimo gusto, paragonati a que' di Fiandra, e che si lavorano anche in Mazorbo. Altre donne di Burano incedono per Venezia vendendo o acquistando vecchie vestimenta e cenci. Il dialeto o accento de' buranelli è alquanto particolare da quello degli altri isolani e de' veneziani, pronunziando le vocali doppie e allungate. Un tempo avea quelle chiese e que' monasteri soppressi, che riferirò col Corner. Ora appartiene Burano nello spirituale alla vicaria foranea di Torcello, ha per parrocchia s. *Martino*, padronato de' capi di famiglia, con parroco, due cooperatori e sagrista; *s. Maria delle Grazie*, chiesa sagramentale; e *s. Filippo Neri*, oratorio non sagramentale. Fra le altre isole, nelle quali i cittadini d'Altino si ricoverarono, una fu quella di *Burano* o *Boreano*, così chiamata dagli altinati stessi in memoria d'una porta di loro città che riguardava verso settentrione. Ma come quest' isola, situata presso al Porto di Tre Porti, troppo esposta all'escrescenza del mare, poco dopo cominciò ad esser corrosa ne' suoi fondamenti dall' impetuoso corso dell' acque, così i numerosi abitanti prevenendo il pericolo di sommergersi, si rifugiarono nel 959 ad un' altra eminente e dilatata palude fra Mazorbo e Torcello, e stabilito cogli abitanti di Mazorbo, nel dominio de' quali era la palude stessa, un annuo censo, ivi fissarono il loro domicilio, denominando il luogo medesimo col nome dell' abbandonata isola *Burano nuovo*, ch' è l'esistente di cui ragiono. Quivi per l'assistenza spirituale di loro anime fondarono la detta chiesa sotto l'invocazione di s. Martino vescovo di Tours (lo *Stato personale* la dice eretta nel 995), fu in seguito rifabbricata, e nel 1630 consagrata da Marc' Antonio Martinengo vescovo di Torcello (fu fatto vescovo nel 1643, e ben a ragione dichiara lo *Stato personale*, che la consagrazione l'eseguì nella 4.ª domenica d'ottobre 1645). Riposano in essa i corpi de' ss. martiri Albano vescovo di particolar divozione qual protettore principale dell' isola, Orso e Domenico, de' quali è popolare tradizione, non appoggiata a documenti, che rinchiusi in una grand' arca di marmo galleggiando sopra l' acque approdassero a quest' isola; e non essendo valevole la forza di tutto il popolo per trarre a terra il grave deposito, questo poi con somma facilità fosse eseguito da teneri e innocenti fanciulli. Aperta poi la cassa, vi trovarono i 3 Corpi santi, con quest' iscrizione incisa in marmo, che tradotta dal latino suona: *Albano vescovo e Domenico eremita ambedue ad una stessa ora furono uccisi per Cristo*. Per eternar poi la memoria di tanto prodigio, fu la stessa arca di marmo riposta sotto la mensa dell' altare, sul quale furono deposti i ss. Corpi, e da quell'ora si accese

nel cuore degli abitanti tale fervorosa divozione verso s. Albano, che lo venerano come il maggior patrono presso Dio. Fa menzione di s. Albano vescovo e di s. Orso chierico resi martiri dagli eretici ariani, il Maurolico nel Martirologio; e rammemora anche il 3.° compagno s. Domenico eremita e martire, il vescovo d'Equilio o Jesolo Pietro Natali, che ne registra la passione e la traslazione di loro reliquie a Venezia. Ad altro altare si conservano alcune ossa de'ss. Innocenti, delle quali è fama che vi fossero tradotte dall' antico monastero di s. Adriano di Costanziaco. Dopo la soppressione della chiesa e monastero di s. Gio. Battista di Torcello, da quella fu trasportato in questa di s. Martino il celebre corpo di s. Barbara vergine e martire. Da un documento del 1289 rilevasi, che questa chiesa possedeva allora alcune rendite nelle Lagune; a' tempi del Corner sussisteva colle limosine de' fedeli. La chiesa è a 3 navi, e dice il Moschini, che vi ha 3 buoni quadretti, co'fatti di Maria Vergine, sullo stile del Bellini. Oltre a questi vi è la pala con la visita de' Magi di Antonio Zanchi, e nella sagrestia si conserva la preziosa tavola di Girolamo Santacroce, esprimente s. Marco in trono, fra i santi Nicolò, Benedetto, Lorenzo e Vito, ivi trasportata dalla demolita chiesa di s. Vito. Il campanile è disegno del Tirali. Dell' antiche chiese, lo ripeto, non esistono che s. Martino, e quella di s. Maria delle Grazie, di cui vado a parlare, ridotta a chiesa sagramentale, oltre l'oratorio di s. Filippo. — *S. Maria delle Grazie* delle monache servite. Pel rispettoso affetto, che professava al benemerito ordine de'servi di Maria, Vincenzo figlio del doge Antonio Grimani offrì ad esso nel 1533 in perpetuo dono una sua casa assai capace in quest'isola, ed accanto vi fece erigere una cappella o chiesa sotto il titolo di s. Maria delle Grazie; voleva dotarla per la sussistenza d'alcuni religiosi serviti, ma ne fu impedito dalla morte. Allora vi passarono due sacerdoti ad abitare l'ospizio, ma non potendo somministrar loro l'alimento la popolazione, uno ne partì e l'altro stentatamente visse alquanto coll' insegnare i primi rudimenti a' fanciulli, finchè fu costretto tornar a Venezia. Per la conservazione d'un luogo consagrato a Dio, il priore generale dell'ordine, col consenso de' padri della provincia Trivigiana, stabilì di cederlo a qualche istituto regolare. Intanto tre pie nobili Serafina Gritti, Maria Foscari e Raffaela Quirini, sentendosi ispirate a fondare un monastero in luogo remoto, nel 1548 ottennero il luogo disabitato verso l'annuo censo di 5 ducati, e in caso d'estinzione delle monache dovesse tornare all' ordine. Ridotto l' ospizio a piccolo monastero, vi entrarono le 3 fondatrici, ma vedendo che poche ivi si ritiravano, conobbero che la fondazione non poteva sussistere. Tuttavolta due di quelle che vi aveano vestito l'abito religioso, arrivate a gran vecchiezza sino al 1619, ebbero la consolazione di veder il luogo abitato da numeroso coro d'esemplarissime vergini. Imperocchè la ven. Maria Benedetta de Rossi, di cui il Corner descrive la vita e ne offre l' effigie, vide in visione s. Francesco d'Asisi, il quale le ingiunse di vestir abito color grigio al di sotto, a suo onore, con sopravveste nera in memoria de'Sette Dolori che soffrì Maria Vergine, massime a piè della Croce. Quindi si ritirò tra le suore del terz'ordine de' *Servi di Maria* dette *Mantellate* o *Pizzocchere*, ove per l' austerità e le assidue orazioni, cadde in mortale infermità, da cui guarì nel ricevere dal generale dell'ordine l'abito de'serviti col nome d' Andriana. Avanzandosi nella perfezione, il buon odore di sue virtù straordinarie giunse al patriarca di Venezia Vendramino, che le offrì la scelta d' un monastero per vivere solitaria. Ubbidì, e si rinchiuse nel monastero di s. Girolamo con intera dipendenza dalla badessa, ritenendo la nera veste de'serviti. Rad-

doppiato il fervore e le severità, meritò d'esser favorita spesso da celesti visioni, in una delle quali sentì imprimersi le cicatrici delle 5 piaghe del suo Sposo Crocefisso, benchè poi impetrò con incessanti preghiere, che continuando l'interno dolore, si togliesse affatto dalle sue carni l'esteriore apparenza. Frattanto si sentì eccitata in ispirito alla fondazione d'un monastero di suore servite, ma non trovando in Venezia luogo opportuno, le fu offerto l'ospizio delle religiose di Burano. L'accettò, ed a'23 febbraio 1619 accompagnata da 7 vergini, entrò in esso e vi stabilì l'istituto de' servi di Maria, con facoltà di Zaccaria vescovo di Torcello. Tollerarono le sagre vergini con ilarità le ristrettezze e povertà del luogo, finchè coll'abbondanti limosine de' fedeli poterono fabbricare un sufficiente monastero, ed erigere contigua nobile chiesa, collocandovi l'immagine dell' Addolorata, che tosto promosse gran divozione ne'fedeli. Nel 1625 Urbano VIII vi stabilì la clausura, con licenza di ricevere altre monache. Suor Andriana fece coll'altre la professione, ed assunse il nome di Maria Benedetta. Subito vi fece fiorire l'esemplarità e il primitivo spirito de' servi di Maria del Monte Senario. La serva di Dio, dopo aver condotto le sue figlie all'acquisto della perfezione, mentre il senato l'avea incaricata di fondare in Venezia un altro monastero sotto l'invocazione di Maria Addolorata, Dio la richiamò a se a'13 gennaio 1648, dopo avere predetta l'ora della sua morte. I funerali furono onorati dalle acclamazioni del popolo, facendo plauso alle sue virtù; e le religiose la deposero in luogo appartato con lapide. Una di esse, suor M.ª Arcangela Biondini, favorita da Dio di favori soprannaturali, la fama di sua santità giunta all'imperatore Leopoldo I, per la sua tenerezza verso i Dolori della B. Vergine, le commise la fondazione del monastero di servite in Arco Castello nel Tirolo. Tanto le monache di s. Maria delle Grazie, quanto i seguenti altri chiostri, furono compresi nella soppressione. — *SS. Vito e Compagni martiri*, delle monache benedettine. La chiesa ne' tempi remoti era parrocchia, e nel 1488 le concesse indulgenza, per riparazione della fabbrica, Nicolò Franco vescovo di Treviso e nunzio apostolico in Venezia. Pare che perdesse il grado parrocchiale ne'principii del secolo XVI, funestissimi per la repubblica veneziana, a'cui danni avevano congiurato i principali potentati d'Europa. Mentre dunque per le terre de' veneziani scorrevano ferocemente gli eserciti nemici, riempiendo di stragi e rovine ogni luogo, le afflitte monache di s. Maria della Misericordia di Noale, castello del Trevisano, dell'ordine di s. Benedetto e osservantissime, a preservarsi dalla licenza militare, si rifugiarono in Venezia e ripartirono ne'monasteri delle benedettine. Riuscendo poi a questi grave il loro mantenimento in que' tempi d'angustie, nè vedendo raggio di speranza di fare risorgere dalle rovine il desolato monastero di Noale, accettarono l'offerta chiesa di s. Vito, con adiacente terreno per fabbricarvi comodo monastero. Pertanto il comune di Burano, mosso da impulso di carità, a' 15 giugno 1516, sagro a'ss. Titolari, concesse alle monache con ampla donazione la chiesa e luogo ricercato, con approvazione del 1518 del vescovo di Torcello Girolamo Porzia, senza pregiudizio della parrocchia di s. Martino. Ad aiuto delle monache fu dato il priorato regolare de' ss. Cornelio e Cipriano di Murano, divenuto da tempo immemorabile commenda, e da Giovanni Zusto vescovo d'Ossero e commendatario dato in locazione nel 1495 alle monache di s. Adriano di Costanziaco. Si fabbricò in comoda e decente forma il monastero, e la chiesa restaurata fu poi consagrata nel 1564 da Giovanni Delfino vescovo di Torcello, venerandovisi le reliquie de'ss. Cornelio e Cipriano martiri, e de' ss. Innocenti. — *S. Mauro marti-*

re delle benedettine. D'antichissima fondazione, fu addetto alla sua uffiziatura Domenico Vilinico, poi nel 909 vescovo d'Olivolo; e si vuole fabbricata dal pio Termidio Ingenerio circa l'anno in cui gli ungheri, dopo aver distrutta la Lombardia e bruciate molte città de' veneti litorali, mentre tentavano di penetrare in Rialto e in Malamocco furono posti in fuga dal doge Tribuno nel 900 circa. Nel 1214 Buono vescovo di Torcello la donò a Calandrina e Maria divote veneziane, coll'annuo censo a'vescovi di 15 monete d'argento e altre piccole regalie, con libera facoltà d'ammettervi regolari o monache. Istituito quindi un contiguo monastero di monache benedettine, fu da esse esemplarmente uffiziata la chiesa, che a' 3 maggio 1533 consagrò Vincenzo Massari vescovo di Mellipotamo, vicario generale di Girolamo Foscari vescovo di Torcello. Vi si veneravano una ss. Spina, una costa di s. Gio. Battista e altre ss. Reliquie, ed era decorata di una tavola di Paolo Veronese, che di questi giorni acquistò il duca di Bordeaux, per decoro della sua Pinacoteca. Il Corner tra le chiese di Burano tratta ancora di quella di *s. Francesco del Deserto*, situata nell' isoletta non lungi da Burano; ma io la descrissi nella stessa propria isoletta di questo §, n. 11.

23. *Torcello*. La più celebre fra tutte l'isole della Laguna superiore, divenne città vescovile, con residenza del vescovo, quando vi fu trasferita la sede d'Altino, onde diventò più popolata e abbellita di fabbriche, di chiese e di monasteri, in diversi de' quali edifizi s'impiegarono i materiali di quelli dell'abbandonato Altino. L'ampio suo commercio, industria e opulenza, la fecero chiamare *Nuova Altino*. Si conservò florida finchè pel variato corso dell'acque del Sile, resasi l'aria malsana, diminuì la popolazione e il lustro della città, sicchè il vescovo fu costretto di stabilir la sua residenza nell'isola di *Murano*, come ho narrato nel n. 19 di questo stesso §. La soppressione delle chiese e de' monasteri, la loro demolizione o conversione in altri usi, terminarono la rovina e l'abbiezione di Torcello; laonde si è ridotta ad una piccola borgata, ed il resto del suolo a ortaglia, di cui i pochi abitanti sono i lavoratori. Tutto narrai nell' articolo Torcello, e con l'Ughelli, Corner, mediante le *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Torcello*, Costadoni ed altri, ne descrissi l'isola, le principali sue notizie, chiese e monasteri, la serie de'vescovi, l'unione del vescovato nel 1818 col patriarcato di Venezia, la diocesi di Torcello formandosi dell'isole di *Torcello*, *Murano*, *Mazorbo*, *Burano*, *Ammiano e Costanziaco*. Le prime quattro isole sono descritte in questo § a'loro numeri, e nel n. 34 dirò dell'ultime due sommerse, in uno al trasferimento del corpo di s. Cristina nella chiesa di s. Antonio abbate. L'esistente cattedrale o duomo, egualmente la descrissi; feci cenno del celebre tempietto di forma ottangolare, dedicato a s. Fosca vergine e martire, già esistente nel secolo X e certamente nel 1011, ch'è l'altra chiesa sussistente, riserbandomi qui di parlare di sue bellezze artistiche; e col Corner inoltre compendiai le notizie della chiesa di s. Tommaso de' cisterciensi; di s. Antonio abbate delle monache benedettine soppresse, e distrutta la chiesa e il monastero nel 1806; di s. Giovanni Evangelista delle monache, e fu il 1.° monastero di donne fondato nelle Lagune dell'Adriatico, soppresso nel 1806 e parimenti atterrato in uno alla chiesa, e quanto al corpo di s. Barbara vergine e martire di Nicomedia, che prima si venerava in questa chiesa, pel notato nel § XIX, n. 6, ed ora in s. Martino di Burano, il ch. ab. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, t. 9, p. 530 e seg., ne difende con documenti, erudizione e critica l' identità contro gli scrittori di *Rieti* (come dissi anche nel vol. LX, p. 42), illustre città che si vanta possederlo, precipuamen-

te cioè contro mg.r Marini, *Memorie di s. Barbara vergine e martire di Scandriglia detta di Nicomedia*, e contro il cav. Ricci, *Nuova leggenda di s. Barbara*. Osserva inoltre il Cappelletti che senza la qualificazione di Nicomediese si venerano altri corpi di s. Barbara, come quelli delle sante esistenti in Rieti, nella chiesa de'gesuiti di Venezia, delle reliquie in Piacenza, la testa in s. Maria Formosa di Venezia portatavi da Candia, ove si venerava nella cattedrale di s. Tito. Leggo nel Novaes, *Storia di Benedetto XIV*, che con breve de' 16 dicembre 1747, avea promesso alle monache di s. Giovanni di Torcello, che avrebbe loro concesso le lezioni proprie per l'uffizio di s. Barbara vergine e martire, coll' aggiunta della traslazione di questa santa da Costantinopoli alla loro chiesa. Adempì egli la sua promessa col breve *Supplicum*, de' 7 novembre 1748, presso il Cornaro, *De Ecclesia Torcelli*, pars I, nel quale concesse alle stesse monache di poter celebrar la festa di s. Barbara a' 4 dicembre col rito doppio di 1.a classe e orazione propria solita recitarsi in alcuni luoghi, e colle lezioni che il Papa scelse dal capitolo Lateranense, già da molti anni approvate dalla congregazione de' riti, nelle quali si fa memoria della discorsa traslazione, ma bensì nella 4.a, per accomodarsi al monastico loro istituto. Di più antica distruzione sono le seguenti chiese e monasteri. Il priorato di s. Pietro, de' canonici regolari di s. Agostino. Il monastero delle monache di s. Margherita; quello di s. Michele. Le chiese, di s. Marco eretta da quel Rustico, più volte superiormente rammentato, cittadino e tribuno di Torcello, il quale portò a Venezia il corpo del s. Evangelista, con Buono di Malamocco; e di s. Andrea edificata per memoria dell'oratorio di s. Eliodoro d'Altino. Quanto al duomo di s. Maria Assunta di Torcello, anche il Moschini lo dice degno d'esser visitato da ogni amatore di belle arti e dell'antichità per bassirilievi profani, per musaici, marmi, opere d'intaglio, ed eziandio poichè conserva in alcuna sua parte la memoria del modo che allora tenevasi nell'esercizio degli uffizi ecclesiastici. Specialmente rimarca essere di grande rilievo il musaico grandioso e ben conservato sulla porta maggiore, operato nel XIV secolo. I Novissimi, rappresentati con mistura di pie favole e di strane opinioni greche e latine. Assai osservabile dice il vicino tempietto di s. Fosca, sollevato nella decadenza dell'architettura greco romana, nè sapersi se più ammirarne l'eleganza o la solidità, illustrato da diversi scrittori. La tavola dell'unico altare, eretto nel 1608, della santa Titolare, essere di Giulio dal Moro, di cui restarono molte sculture e pochissimi dipinti. In esso si venera, come nell'antico, i corpi delle ss. Fosca e Maura, ivi riposti nel 1247 da Stefano Natali vescovo di Torcello, che li ritrovò nascosti sotto la mensa dell'anteriore. Ne' *Siti pittoreschi* ne fece dotte osservazioni il conte Cicognara, con interessante incisione del suo interno, disegnata da Vincenzo Sgualdi e intagliata da Marco Comirato. Nel 1829 dunque scriveva il Cicognara, che dare alcuna notizia del tempietto elegantissimo di s. Fosca, che forma uno de'più belli ornamenti dell'isola di Torcello, dopo ciò che ne dissero altri, e segnatamente d'Agincourt, ed i collaboratori dell'illustrazioni delle *Fabbriche di Venezia* (1.a edizione), non sarebbe che ridondanza o ripetizione di notizie rese ormai comuni; tuttavia nell'inesauribile sua erudizione artistica trova non poco a dire, sulla potenza e commercio de'veneziani, che sin dal secolo X vieppiù si resero temuti e rispettati, modelli ed emuli de'pisani, che seco loro si accinsero a nobilissima gara nel perfezionamento dell'arti, le quali però può sempre dirsi ebbero culla sull'Adriatico. Più vicini alla Grecia, e con essa in contatto immediato, tornavano ogni giorno i veneziani dall'Arcipelago carichi di model-

li, di marmi, di frammenti preziosi; e quella luce che andavasi ecclissando in Oriente, veniva sempre più splendida a brillare sul veneto orizzonte; sempre essendo innanzi agli occhi de'magistrati veneti la magnificenza orientale di s. Sofia di Costantinopoli, il quale conoscevano quanto una delle più vicine isolette. Da' nobili sentimenti di emulazione generosa ne derivarono felici conseguenze per l'arti, e quell'impasto di stile, che trasformò la greca nell'italiana magnificenza; e siccome le cose minori non potevano a meno d'avere una gran rassomiglianza alle maggiori, e poichè l'isola di Torcello per la sede sua episcopale, e pel suo governo era già in auge di splendore prima dell'altre isolette dell' Estuario; così non è meraviglia che per le produzioni che vi si ammirano, e particolarmente pel bel tempietto di s. Fosca, si trovasse un certo accordo colle forme e collo stile adottato nella basilica Marciana. Scorgesi di fatto in questo edifizio tutto lo stile d'imitazione delle chiese greche del medio evo, caratterizzato sempre dalla lor forma di croce greca, e dall'uso delle cupole: che se in questo tempio per povertà di mezzi o altra combinazione non venne voltata la cupola, l'esistenza del tamburo e la solidità de' piloni fanno fede abbastanza dell'intenzione dell'architetto. Nella 2.ª edizione delle *Fabbriche di Venezia* ammiro il prospetto del tempietto di s. Fosca e la sua pianta, con l' illustrazione dello stesso Cicognara, il cui tipo dice derivare da s. Sofia di Costantinopoli, la più bella chiesa dell' Oriente, non da quella innalzata da Costantino I, nè la fabbricata da'suoi figli, distrutta da'successori, ma bensì il tempio edificato da Giustiniano I coll'opera d'Antemio di Tralle e d'Isidoro di Mileto, architetti i più rinomati allora in tutta la Grecia, coll'intendimento di farne il più bello edifizio dell'universo. Questo tipo si ripetè nelle successive costruzioni, come nel tempietto di s. Caterina nell'isoletta omonima, presso il porto di Pola. Fabbriche tutte, che appartenendo al principio del medio evo e al finire de' bassi tempi, lasciano scorgere un barlume di arti rinascenti; ad onta che il d'Agincourt non fu dell'opinione che gli edifizi di s. Sofia, di s. Marco e di Torcello non contribuirono punto a ricondurre l'arte alla purità de' suoi migliori principii, e che soltanto tre o quattro secoli dopo il genio mise a profitto gl' insegnamenti che da quello potevano ritrarsi. Nell'isola di Torcello la cattedrale sfoggiò molta ricchezza relativa a que' tempi, se si osservano il suo battisterio, le colonne, i bassirilievi, i musaici, il pavimento e le finestre soprattutto che appartengono a'costumi orientali. Ma sebbene tutte queste decorazioni di tale cattedrale potessero meritare studio e illustrazione, dice il Cicognara, il piccolo non discosto tempio di s. Fosca riesce assai più interessante per la sua forma, la sua distribuzione, il suo portico e le sue proporzioni, a malgrado di tutti i difetti d' esecuzione che con pochissimo verrebbero tolti; talchè a comprovare la poca distanza in cui si trovavano fino da quel momento l'arti da'principii migliori, basti di tradurre, per così dire, quel progetto di edifizio in miglior linguaggio, depurandolo dalla rozzezza dello stile, e ne deriverà un elegantissimo tempietto. Dalle piante di s. Giovanni Elemosinario, e della distrutta chiesa di s. Geminiano, si riconosce che i loro architetti Scarpagnino e Sansovino, non altro furono che i traduttori eleganti dell'antico tempio di s. Fosca. Nell' aggiunta, il Zanotto, riproducendo un brano del riferito dal Cicognara, ne' *Siti pittoreschi e prospettivi delle Lagune Venete*, termina col dire. » Demolita ora la cupola di questo tempio vetusto, per timor di caduta, non rimane a noi che un fervido voto; quello che dalla sempre solerte sovrana provvidenza sia ripristinata, quale sorgeva dapprima". E di fatto venne restaurata per

cura del governo. Torcello è uno de' 3 vicariati foranei del patriarcato di Venezia. N' è parrocchia *s. Maria Assunta*, che cessò d'esser cattedrale il 1.° maggio 1818; frazione del comune di Burano, con 248 anime. Ha l'arciprete e vicario foraneo, ed un cooperatore. Sua succursale è il tempietto di *s. Fosca*. Sono oratorii pubblici esistenti nella parrocchia: *S. Antonio in Lio Maggiore*, *Majus Litus* o *Litus Bovense*. *S. Maria ad Nives in Lio Piccolo*, *Parvum Litus* o *Litus Equilinum*, che fu in antico celebre basilica. *S. Maria del Carmelo alle Mezzole*, *Mensula*. *S. Ariano*, antico Camposanto, ed attuale deposito del Cimitero comunale di Venezia (il cav. Mutinelli negli *Annali delle Province Venete*, narra come sul fine dell'autunno 1839 le stemperatissime pioggie furono cagione che l'acque rovinarono la sfortunata isola d' Ariano la notte del 5 al 6 dicembre, la quale fu il maggior bersaglio degl' irati elementi, e dell'onde terribili del mare e del Po: commovente è il grandemente patito da'desolati arianesi colti all' impensata). *S. Maria Assunta e s. Felice martire*, nuovo oratorio non sagramentale, alle Saline, eretto nel 1851, con cappellano, di cui poi riparlerò nel n. 34 di questo §. Per non interrompere quanto ricavo dallo *Stato personale*, in fine di questo numero dirò altre parole sulle saline. — Chiese soggette al vicariato di Torcello. *S. Michele del Quarto*, *Quartum*, parrocchia e comune del distretto di s. Donà con anime 1347, ed il suo parroco. Non si sa l'epoca della fondazione di questa chiesa, che d'altronde nulla ha d'osservabile. Al presente si sta attendendo a fabbricarne una nuova a merito del parroco attuale, ch' è d. Giannantonio Venerandi. Vi è l' oratorio pubblico della *ss. Trinità*. — *S. Martino di Burano:* ne parlai al n. 22. — *S. Gio. Battista di Cava-Zuccarina*, *Jesulum* od *Equilium*. E' un avanzo dell'antichissima città di *Equilio* o *Jesolo*, che fu altra volta sede vescovile e dovrò riparlarne in fine del § XXI. La parrocchia è padronato de' parrocchiani, comune del distretto di s. Donà, con anime 2373. Ha il parroco, il cappellano, altro sacerdote e il mansionario. Sono oratorii pubblici esistenti nella parrocchia: *SS. Crocefisso de' Salsi*. *S. Maria Addolorata di Piave Vecchia*. *S. Maria Assunta di Passarella*. — *S. Maria Concetta della Grisolera*, *Chrysolera apud Eracleam*. Nacque dalle rovine dell' antica città vescovile di *Eraclea*, che dovea esistere nelle vicinanze di questo villaggio. Restaurata la chiesa in questo secolo, fu consagrata l' 11 settembre 1836 dal cardinal patriarca Monico. E' parrocchia di libera collazione, per la rinunzia fatta al padronato dalla famiglia Emo Capodilista. Comune del distretto di s. Donà, con anime 1381. Ha il parroco e il cappellano. — *SS. Pietro e Caterina di Mazzorbo:* ne parlai al n. 21. — *S. Magno delle tre Pallade*, d' epoca incerta. Parrocchia di padronato d' Antonio Ziliotto, detto Paternostron di Borso. E' una frazione del comune di s. Michele del Quarto, distretto di s. Donà, con anime 182. Ha l'economo spirituale. — *SS. Trinità de' Tre Porti*, *Tres Portus in littore s. Erasmi*. Parrocchia di padronato di Giambattista Grasselli e de' capi di famiglia. E' una frazione del comune di Burano, con anime 491, ed il suo parroco. Ha per oratorio pubblico *s. Maria del Carmelo di Saccagnana*. Pietro de Stefani, proprietario di molti fondi in quest'isola de' Tre Porti, con testamento de' 21 ottobre 1512 dispose l' erezione della chiesa della ss. Trinità, la cui fabbrica fu poi accordata dal vescovo di Torcello Girolamo Torre con diploma de' 26 settembre 1518, istituendone il padronato negli eredi De Stefani e negli altri capi di famiglia. Nella domenica 18 giugno 1681 venne consagrata dal vescovo di Torcello Giacomo Vianelli, e nel 1763 ampliata e ridotta all'attuale sua forma dal parroco Gian-

francesco Cellini. — *S. Maria Elisabetta del Cavallino, Exquilianum.* Ignorasi in qual tempo sia stata edificata la chiesa. E' parrocchia di libera collazione patriarcale, frazione del comune di Burano con anime 307, ed il parroco. — Dissi che l'oratorio di s. Maria Assunta e s. Felice è alle Saline. Ed eccomi a parlare delle saline, prima però trovo opportuno riferire quanto leggo nel prof. Romanin. Tra' vari rami del commercio de' veneziani, merita special menzione quello del sale, fonte ricchissima di rendita. Nel 1183 già esisteva un obbligo de'chioggiotti di non vendere il loro sale se non agl'incaricati del doge, ed ogni carico doveva portarne il suggello, di che riparlo nel § XIX, nel dogado 51.° Assai per tempo furono quindi istituiti i *Salinarii* a questa bisogna. E due erano le provenienze del sale: quello di Venezia, detto *Salis Clugiae*, e quello che veniva introdotto, e che trasportandosi per mare, si chiamava *Salis Maris.* Veniva questo dall'Istria, da Cervia, dalla Dalmazia, dalla Sicilia, e fino dal mar Maggiore e dalla Barberia, e per trattati, per compere e per guerre procuravano i veneziani di assicurarsene il monopolio, studiando di guarentirsi da ogni contraffazione o defraudo. Nella Laguna, non molto lontano dall' isole di s. Francesco del Deserto e del Lazzaretto nuovo, nel luogo detto s. Felice, si formò un'ampia salina, per sottrarre possibilmente le provincie Venete e le Lombarde dal bisogno di procurarsi il sale dalla Sicilia, mediante il privilegio concesso agl'intraprendenti barone di Rothschild e cav. Carlo Astruc per 50 anni, e progressivo n'è il notabile incremento, con grande utile di Venezia. La *Gazzetta* di questa a' 10 giugno 1852 pubblicò, e il *Giornale di Roma* riprodusse a p. 546. Nel 1845 il barone di Rotschild e il cav. Carlo Astruc, fondarono nella Palude Maggiore presso Venezia la più grande salina che qui mai si vedesse, destinata a fornire di sale la Lombardia. Poco tempo dopo il cardinal patriarca Monico, sollecito del bene spirituale del suo gregge, espresse il desiderio di vedere stabilito colà un oratorio, affinchè i numerosi operai, impiegati a' lavori, potessero ne' dì festivi aver comodo d'ascoltar la s. messa. Nella palude stessa esisteva un monticello, chiamato da'pescatori Monte s. Felice, unico punto di quella parte della Laguna, che si levasse al di sopra della più alta marea. I lavori di livellamento eseguiti sopra esso punto, fecero riconoscere quel monticello non essere altro che i ruderi dell'antico convento di s. Felice, fra'quali si scopersero i fondamenti d'una cappella; fondamenti che furono religiosamente rispettati, e colle pietre diseppellitevi se ne eresse una nuova da dedicarsi alla Vergine e all'antico s. Titolare del monastero. Domenica infatti 6 giugno 1852, giusta l'ordine del patriarca mg.r Mutti, quest'oratorio fu benedetto da mg.r canonico d. Luigi Giunchedi, il quale, dopo un eloquente discorso, ispirato dalla circostanza, celebrò la 1.a messa. Alla pia ceremonia assisteva la direzione delle saline, i numerosi operai addetti allo stabilimento, alcuni degli abitanti dell' isole circonvicine, come anche persone del più alto grado, invitatevi dalla loro pietà. — Procedendo sempre a ponente nella Laguna e più vicino alla città sorge la seguente isola.

24. *S. Chiara.* Ne ho parlato nel § X, n. 23, siccome unita alla città di Venezia per un ponte ligneo. Più lontano e sul canale che guida alla prossima terraferma, s'incontrano le due seguenti isole:

25. *S. Giorgio in Alga.* È situata a ponente di Venezia, in quella parte della Laguna che conduce a Fusina, canale all' ingresso delle Lagune, e alla metà appunto che stendesi fra la città e la terraferma. Fu così nominata dalla quantità d' alga marina (o aliga, genere di piante così chiamate perchè crescono ne' luoghi acquatici e spe-

cialmente nelle maree o vicino al mare), che in questo sito era portata dalla corrente. L'alghe marine non solamente si fermano all'intorno nelle paludi di quest'isoletta, ma anche nell'altre e altrove nelle basse maree della Laguna, ossia abbassamento del mare. In quest'isola dunque della veneta Laguna la famiglia Gattara fondò una chiesa in onore di s. Giorgio martire, la di cui divozione era molto invalsa tra'veneziani. Fu consagrata a' 29 agosto del 1228 da Marco Michieli vescovo di Castello. Si ha per tradizione, che i primi abitatori dell'isola e in proprio monastero furono i monaci benedettini. Partiti poi essi dall'isola, vi s'introdussero gli eremitani agostiniani, del di cui antico istituto si contavano molti conventi sparsi nella Laguna. E' opinione d'alcuni scrittori che fr. Lorenzo eremita spagnuolo venuto in Italia nel 1350, fabbricasse un convento sotto la regola di s. Agostino in quest'isola, ove visse 3 anni e adunò sotto la sua disciplina molti discepoli; donde ebbe origine la congregazione *del Beato Lorenzo in Alga di Venezia*, che fu poi unita nel 1579 a'girolamini della congregazione degli eremiti di s. Girolamo, fondata dal b. Pietro da Pisa. Desideroso però fr. Lorenzo di maggior solitudine, si ritirò nella riviera occidentale di Genova, detta Sestri di Ponente, ed ivi nel 1353 fabbricate alcune cellette per se e suoi discepoli, stabilì la sua congregazione, detta *in Alga di Venezia*. Rimase il convento dell'isola veneta in potere degli eremiti agostiniani, finchè al declinar del secolo XIV stesso, mancati a poco a poco i religiosi e l'osservanza, essendo rimasto col solo priore fr. Beltramo, fu da Bonifacio IX ridotto in commenda, e con tale titolo concesso al patrizio veneto Lodovico Barbo, quanto giovane d'anni, altrettanto maturo per pietà e dottrina, e dal quale ivi si fondò la celebre congregazione de' canonici secolari di *s. Giorgio in Alga*. Nel 1400 i giovani nobili veneti Antonio Correr o Corraro e Gabriele Condulmiero, nipoti d'Angelo Correr patriarca di Costantinopoli e poi Gregorio XII, deliberarono d'abbracciare lo stato ecclesiastico; indi Antonio fu eletto decano della chiesa di Corone, e il Condulmiero ottenne un canonicato nella cattedrale di Verona. In questa città i due cugini dimorarono insieme un anno religiosamente, e richiamati da'parenti a Venezia, nelle loro case vissero con tali esempli di virtù, che molti giovani nobili si fecero loro discepoli. Adunatisi poi tutti nella casa d'Antonio Correr nella parrocchia di s. Biagio, ivi concordemente servirono con esemplarità il Signore, finchè lo zio patriarca Angelo tornato a Venezia li chiamò a stare nella sua più comoda abitazione, da dove e col suo consenso per più quieto ritiro passarono nel monastero di s. Nicolò del Lido restato vuoto di monaci per le guerre co' genovesi. Intanto furono dal priore di s. Giorgio in Alga Lodovico Barbo invitati a recarsi nel suo monastero a servir Dio, onde con essi vi si portarono altri 6 virtuosi in uno a Marino Quirini, per la cui santità fece altrettanto il nipote s. Lorenzo Giustiniani. In tal modo e con altri 7 nobili individui, successivamente si accrebbe la nascente congregazione, ed a tutti ad istanza dal Barbo diè il titolo di canonici secolari Bonifacio IX. Così il Barbo nel suo monastero e priorato di s. Giorgio in Alga stabilì la congregazione, alla quale, per commissione pontificia, il vescovo di Cissamo Angelo Barbarigo, poi cardinale, diè le costituzioni, e nel 1404 dichiarò tutti gl'individui canonici della chiesa collegiata di s. Giorgio, col consenso del priore Barbo, assegnando loro due terze parti delle rendite del monastero pel sostentamento, l'altra lasciando al Barbo col titolo di priore. Eletto Gregorio XII nel 1406, tosto chiamò a Roma i nipoti Correr e Condulmiero, a istanza de'quali a' 27 gennaio 1407 confermò la con-

gregazione, con bolla diretta al Barbo, e poi concesse a' canonici l'uso dell'abito paonazzo. Fiorirono talmente in virtù, che Padova e altre città del veneto gl'invitarono a fondar monasteri, ricevendo in detta città quello di s. Gio. Decollato. Nel 1408 Gregorio XII creò cardinali i nipoti Correr e Condulmiero, il quale avea già rinunziato alla sua congregazione il priorato di s. Antonino di Vicenza, dichiarandone priore s. Lorenzo Giustiniani. Intanto Gregorio XII dichiarò Lodovico Barbo abbate commendatario di s. Giustina di Padova, ove con tal fervore intraprese la riforma del monastero, che lo vide divenire capo dell' illustre congregazione de' benedettini di s. Giustina di *Padova*, poi unita alla *Cassinese*. Vacata, per la partenza del Barbo da s. Giorgio, la carica di priore, i canonici elessero a' 9 settembre 1409 s. Lorenzo Giustiniani. Sotto la sua direzione dilatatasi la congregazione anche in Bologna e Verona, nel 1424 fu eletto a 1.° rettore generale con residenza in s. Giorgio, confermato 8 volte. Divenuto nel 1431 il cardinal Condulmiero Eugenio IV, approvò e ampliò i privilegi della sua congregazione, e le unì il priorato di s. Margherita di Polverara e di s. Maria d' Ispida. Di più contribuì alla rifabbrica del monastero e della chiesa di s. Giorgio in Alga, terminandosi la chiesa nel 1458, grande bensì, ma senza abbellimenti; i pregi spirituali consistendo nelle reliquie della ss. Croce, una ss. Spina, della Tonaca inconsutile del Signore, e d' un piede del titolare s. Giorgio. Nuovi accrescimenti ricevè la congregazione nel 1437 col monastero di s. Pietro di Brescia, nel 1462 col monastero già discorso di s. Cristoforo ossia della Madonna dell' Orto, nel 1468 col monastero di s. Salvatore in Lauro di Roma, ove poi fu trasferito il corpo d'Eugenio IV, e nel 1486 con quello di s. Rocco di Vicenza. Morendo il cardinal Correr in s. Gio. Decollato di Padova, ordinò che il suo corpo si seppellisse in s. Giorgio, e nel suo deposito fu inciso il titolo di fondatore della congregazione. Per confondatori sono riconosciuti il cugino Eugenio IV, e s. Lorenzo Giustiniani che divenne patriarca di Venezia. Con tali perdite s' intiepidì il fervore de' canonici, onde Paolo II Barbo, nipote d'Eugenio IV e di Lodovico Barbo, nel 1470 ne curò la riforma e lo splendore. Ripristinata l' osservanza, nel 1496 ebbe il monastero di s. Giovanni di Rimini; indi nel 1456 Maffio Contarini, e nel 1508 Alvise Contarini, canonici di s. Giorgio, furono innalzati al patriarcato di Venezia. I canonici secolari progredendo senza legame di voti a servir Dio e la Chiesa, glieli prescrisse s. Pio V nel 1568 colla disciplina regolare co' vincoli di *Canonici regolari*. Essi poi furono imposti da Clemente VIII, che chiamò la congregazione *Azzurrina* o *Celestina*, perchè come dissi al loro articolo cogli scrittori de' medesimi, vestivanò una tonaca di color celeste o azzurra. Secondo il corso delle cose umane, raffreddaronsi l' antiche virtù, l' amore alla solitudine e allo studio, l' osservanza delle regole. Perciò, come di sopra narrai, ed in altri luoghi, Clemente IX nel 1668 soppresse la congregazione di s. Giorgio in Alga, applicandone i beni alla repubblica contro il perpetuo nemico comune della cristianità, il turco. La *Chiesa di s. Salvatore in Lauro* di Roma, col monastero, fu data alla nazione del *Piceno* o *Marca* (mancando di facciata la vasta e maestosa chiesa, e restando perciò rustico il suo prospetto esterno, con gran piacere vedo che si è cominciato a incrostarlo di bellí travertini; e dice l'*Eptacordo Romano* del 1857 a p. 106, e del 1858 a p. 2, che riuscirà delineato in ragionate proporzioni e con carattere corrispondente alla grandezza del tempio, per la bravura dell'architetto romano Guglielmetti. Così viene finalmente riparato all'indecorosa trascuranza di secoli). Perchè poi il monastero e la chiesa di s. Giorgio

in Alga, per mancanza d'abitatori non andassero in presta rovina, furono consegnati all' ordine de' minimi o paolotti di s. Francesco di Paola, i quali per la professata povertà, e per la mancanza d'esterni sussidii, furono non molto dopo forzati ad abbandonarli. Nel 1690, dice il Corner, o nel 1699 vuole il *Dizionario geografico*, sottentrarono in loro luogo i carmelitani scalzi di s. Teresa, i quali ridussero ben presto la deformità in cui era caduto il monastero a modesta e religiosa vaghezza ed amenità. Convenne però, che la ragguardevole spesa fatta pel restauro eziandio della chiesa e dell'altre fabbriche, si replicasse per un funesto incendio che l'11 luglio 1716 consumò la chiesa e una gran parte del monastero, riducendo con deplorabile disgrazia in cenere la famosa libreria ricca di codici, fondata dal cardinale Correr, accresciuta co' doni d'Eugenio IV, e con quella del cardinal Aleandro dottissimo vieppiù ampliata, e la quale da lui lasciata al monastero della Madonna dell'Orto, in questo Paolo III l'avea fatta trasferire. Le fiamme soltanto rispettarono la parte abitata da s. Lorenzo Giustiniani quando n'era canonico; onde nel nobile rinnovamento del monastero, fu espressa in marmo la memoria di tal prodigio. Colla soppressione delle case religiose ne uscirono i carmelitani scalzi. Nel refettorio esisteva una bellissima pittura di Donato veneziano, rappresentante la Crocefissione del Redentore, ora nell' accademia di belle arti. Sotto il governo del regno Italico quivi era in attività un telegrafo piantato sul campanile della chiesa. Rimaneva superstite ancora il campanile e parte de'fabbricati, quando insorta la guerra nel 1848, tutto soggiacque a rovina. Ora l'isola è abbandonata, le fabbriche del tempio e del monastero, in gran parte rovinate, servono ora a depositi militari, e quasi a piccola fortezza per guardare Venezia da quel punto e il ponte sulla Laguna.— Sorgeva ne'tempi più remoti non molto lontana da quest'isola, quella detta di *Concordia* o *Contorta*, i cui avanzi sono nell' isola di s. Angelo della Polvere, in cui eravi un monastero di monache benedettine sotto l'invocazione dell' Arcangelo s. Michele o s. Angelo della Giudecca poi de' carmelitani calzati, de' quali parlerò al n. 27. Altra isola era verso i confini del territorio Padovano, colle chiese di s. Maria fondata nel 960, di s. Leonardo ove si portarono i cadaveri allorchè nel 1347 la peste desolò Venezia, e di s. Marco Evangelista priorato de'canonici regolari di s. Agostino, le cui rendite Eugenio IV nel 1441 unì al seminario istituito pe' chierici di Castello.

26. *S. Secondo*. Isola nella Laguna di Marghera territorio di Mestre, cioè presso la grossa terra omonima, il cui canale si congiunge alle Lagune. Circa un miglio distante da Venezia, sopra una palude che alquanto s' innalzava fuor dell' acqua, fu da' pescatori esposta sopra un palo l' immagine di s. Erasmo vescovo e martire di Formia, che volgarmente denominato s. Elmo o Ermo, da' marinari particolarmente del Mediterraneo s' invoca nelle tempeste e altri pericoli di mare, appunto per essere protetti da tali infortunii. Da ciò mossa la divozione della famiglia Bassa, nel 1034 circa vi fece costruire una piccola chiesa, ed un ristretto monastero di monache benedettine, l'una e l'altro costruiti dall'antica patrizia famiglia Baffo nel 1034. Avea con l'isola il nome de'ss. Secondo ed Erasmo quando nel 1089 il doge Falier donò alcune rendite, e perciò divenne abbazia, di cui pubblicò la storia fr. Domenico Codagli domenicano: *Historia dell'isola e del monastero di s. Secondo di Venetia*, ivi 1609. L'isola comunemente si chiama s. Secondo, essendo stato abbandonato l'altro nome di s. Erasmo, di cui nel n. 12 di questo §. Dopo il 1237 fu portato nell' isola e deposto nella chiesa il corpo incorrotto di s. Secondo martire d'Asti,

quando il figlio del doge Tiepolo espugnò quella città, espugnazione però non provata, anzi gli astesi sostengono di possederlo essi nella cattedrale qual principale protettore, ed un'insigne collegiata parrocchiale ne porta il titolo, come trovo nelle proposizioni concistoriali. L'Ughelli volle conciliare la questione, con assegnare ad Asti il corpo di s. Secondo martire, e il trasferito a Venezia essere quello di s. Secondo vescovo d'Asti e confessore, ed in fatti questo ha unito il capo, come dice Corner, mentre manca all' altro perchè nel martirio gli fu troncato. Alessandro III prese sotto la protezione di s. Pietro il monastero con bolla data in Rialto; ma dopo aver goduto florido stato, divenne povero, e nelle monache s'introdussero gravi disordini, specialmente nel secolo XV e nel principio nel XVI; laonde indusse il senato seriamente a riformarlo; il che volendo nel 1519 effettuare il patriarca Contarini, gli riuscì soltanto con una porzione delle monache, l'altre passando nel monastero di s. Maria delle Vergini. Tuttavolta le altre monache doverono unirsi a quelle de' ss. Cosma e Damiano; nel 1529 o nel 1531 fu soppresso il monastero, e consegnato nel 1534 coll'isoletta a'frati domenicani, i quali tosto doverono riedificarlo con parte della chiesa per l'incendio procurato nel 1539 dal cappellano delle monache. Dalla provincia Romana, nel 1541 passò nella Lombarda, indi rovinò la chiesa, restando illeso, come già dalle fiamme, il corpo di s. Secondo; poscia sopraggiunta la peste del 1576 si determinarono di partire i religiosi col s. Corpo, e di collocarlo in s. Domenico di Venezia, ed essi unirsi alla famiglia del contiguo convento. Si oppose il senato, ed i religiosi restarono nell'isola, ristorando nel miglior modo la chiesa nel 1563; e nel 1576 per essere l'isola servita alla cura degli appestati, quando i religiosi vi tornarono, riattarono il convento reso squallido e deformato, e riedificarono la chiesa, che fecero consagrare nel 1608 dal vescovo di Cattaro fr. Angelo Baronio domenicano. Di poi nel 1660 il piissimo fr. Leonoro Rizzardo provinciale introducendo la più stretta osservanza in alcuni conventi, la piantò anche in questo, opportunissimo per la solitudine; e così ebbe principio la congregazione osservante sotto il titolo e la protezione del b. Giacomo Salomone veneto. Prosperando questo convento, nel 1686 fu eretto in collegio e studio generale, ma dopo 3 anni fu trasferito in Venezia. I domenicani rinnovarono nel 1692 la cappella di s. Secondo, e tranne alcuni mesi del 1797 che sloggiarono per l'occupazione francese, vi rimasero sino alla concentrazione del 1806, in che si riunirono a quelli di s. Maria del Rosario o Gesuati sulle Zattere. A' 28 novembre fu consegnata l'isola alle truppe di marina, ed il governo Italico convertì il luogo in fortezza militare. Demoliti poi la chiesa e il convento, l'isola, quasi del tutto diroccata, serve tuttavia di forte, o meglio per la conservazione delle polveri da guerra. Più ad ostro sorge l'ultima isoletta che segue.

27. *S. Angelo della Polvere già di Concordia e di Contorta*. Qui conviene prima parlare, come promisi di sopra, anche della piccola isola di s. Michele Arcangelo, ossia di s. Angelo di Contorta o Concordia, ora s. Angelo della Polvere, co' benemerentissimi della patria storia, Corner e Cicogna, il quale coll' immensa sua erudizione rettificò date e chiarì punti oscuri. L'isoletta sorge nella Laguna poco lontana da Venezia, mezzo miglio da quella di s. Giorgio in Alga, pure è la più distante da tutte l'altre della Laguna medesima. Per l'accidentale incendio che dirò, fu quasi del tutto distrutta. Era dedicata a s. Michele Arcangelo, detto comunemente s. Angelo, ed avea chiesa e monastero fondati dal doge Domenico Contarini seniore, che regnò dal 1043 al 1070, e vi pose mo-

naci benedettini, levati da un monastero denominato s. Zenobio. Come poi e quando a' monaci si sostituirono le monache *Benedettine* non si conosce. Bensì si hanno i nomi delle badesse Fiordelise Balestriera del 1398, Costantina del 1418, Costanza Balestriera del 1424, intorno al cui tempo illanguidito il primiero fervore e subentrata la corruttela de'costumi, ne' funesti tempi del grande scisma, era divenuto il monastero uno de'più liberi e di male esempio d'allora. A rimediare tanto male e ristorarvi l'antica disciplina, il vescovo di Castello s. Lorenzo Giustiniani, verso il 1437 vi mandò alcune delle più virtuose monache benedettine del monastero di s. Croce della Giudecca. Riuscì vano ogni sforzo con quelle traviate, rigettando audacemente ogni progetto di riforma. Il perchè s. Lorenzo disperando di lor correzione, tutto rappresentò ad Eugenio IV, che commosso dalla gravità de' disordini, con decreto de' 29 agosto 1440 soppresse nel monastero di s. Angelo di Contorta la carica di badessa, e ingiunse allo stesso vescovo di trasferire in altri chiostri benedettini le monache. Queste però arditamente ricorsero al senato, il quale cedendo alle maliziose querele nel 1441 ordinò che restassero in s. Angelo, con autorità al vescovo di punir quelle che turbassero l' onestà e il decoro del luogo. Non ostante, le monache continuarono nel libero loro modo di vivere; per cui il senato nauseato di loro incorreggibilità, con decreto del 1449 animò il zelo del vescovo con ampla autorità di procedere liberamente colle monache e monastero di s. Angelo di Contorta pel meglio dell'onore divino e del decoro anche della repubblica. Quantunque si fossero unite l' ecclesiastica e la laica podestà nella stabilita rimozione delle monache, contuttociò si procrastinò la cosa fino a Sisto IV, il quale nel 1474 comandò la piena esecuzione del prestabilito da Eugenio IV, ordinando al patriarca di Venezia Gerardi di levar le monache da s. Angelo di Contorta e trasferirle ad altri monasteri del loro ordine benedettino, e di unire il loro monastero e le rendite a quello delle benedettine di s. Croce della Giudecca. Il discreto patriarca eseguì il pontificio ordine, con limitarsi ad assegnare alle poche superstiti monache di s. Angelo un'equa porzione di rendite per loro alimento finchè vivessero, e del rimanente pose in possesso l' esemplare monastero di s. Croce. Non contente l' irrequiete religiose ricorsero poi a Innocenzo VIII, il quale però nel 1492 confermò il determinato da Eugenio IV e Sisto IV. Ad onta di tutto questo l' ardite monache di s. Angelo tornarono a reclamare, e nel 1508 un nuovo giudizio ratificò l'operato, finchè la loro morte a poco a poco fece cessar le contese, e il monastero di s. Croce restò pacifico possessore di quello di Contorta. Quest'isola rimase pochi anni vuota d'abitatori, poichè i *Carmelitani riformati calzati dell' antica osservanza*, della congregazione di Mantova, bramosi d'aver sede in Venezia, ottennero facilmente nel 1518, dice il Corner, o nel 1548 come vuole il Cicogna (ma è fallo tipografico, come rilevasi dalle memorie sincrone che riporta), dalle monache di s. Croce il possesso del luogo e del monastero, col censo d'offrire ogni anno nelle feste dell'Invenzione e dell'Esaltazione della ss. Croce, una candela di cera bianca di libbre due, confermando poi la concessione Clemente VII con diploma de' 14 dicembre 1526. Continuarono i carmelitani ad abitare per circa 36 anni il luogo così squallido e remoto, finchè nel 1555 col permesso del senato abbandonarono l' isola, e ripararono in Venezia nella chiesa e convento di s. Angelo nell'isola della Giudecca, di cui parlerò qui sotto. Intanto resa l'isola di s. Angelo di Contorta e i suoi edifizi incapaci d' abitazione per una comunità religiosa, fu nel 1569 stabilito che in quell' isola, come luogo sicuro per la sua *molta di-*

stanza dalla città, dovesse fabbricarsi la polvere ad uso dell'artiglieria, che prima si fabbricava nell' arsenale, tolto l' opificio per l' orribile incendio della notte de' 14 settembre di detto anno. Servì a tale oggetto fino al 1689, in cui a'29 agosto avendo un fulmine incendiato il luogo delle polveri, restò con tutti i suoi edifizi atterrato e distrutto, non rimanendo che pochi ruderi del vecchio monastero in mezzo alle paludi. L' avanzo dell' isola chiamasi *s. Angelo della Polvere*, nome che fu aggiunto dal 1569 in poi, dopo l'erezione della fabbrica delle polveri. Il motivo della partenza da tale isola de' carmelitani, sembra certamente derivato dal timore che la peste, la quale nel 1555 travagliava Padova, potesse estendersi anche in Venezia, come avvenne nel 1556, poichè fece risolvere il senato a rimuovere dall'isola di Contorta i carmelitani, per adattarla ad accogliere all' evenienza del caso gli ammalati. In fatti il magistrato di sanità la destinò per quest'oggetto, ed anzi alcuni carmelitani rimastivi essendosi caritatevolmente prestati al soccorso di que' miseri vi morirono. — Nell' isola della Giudecca fu da'primi cappuccini piantatisi in Venezia, coll'aiuto de' fedeli, fabbricato nel 1546 un piccolo convento di tavole. Il sito era assai abbietto, detto il Monte de' Corni, perchè ivi si raccoglievano le corna de'bovi e d'altri animali che si uccidevano in Venezia. Avendo poi i cappuccini il miglior luogo del ss. Redentore, abbandonarono l' antico, e subentrarono in questo nel 1555 i carmelitani, comprando dalla confraternita de'poveri vergognosi la chiesetta e il convento, che aveano occupati dopo la partenza de'cappuccini, e dierono al luogo il nome di s. *Angelo* in memoria di quello lasciato di Contorta. Indi Paolo IV nel 1557 concesse a' carmelitani tutti i privilegi accordati all' ordine da' suoi predecessori. Nel 1571 ampliarono il convento e restaurarono la chiesa, la quale fu consagrata a' 20 novembre 1600 da Raffaele Inviziato vescovo di Zante, sotto il titolo del ss. Salvatore. Tuttavolta si chiamò volgarmente s. Angelo, anco per un'antica immagine d' un Angelo scolpita in mezzo rilievo di marmo nella facciata esterna, o meglio pel già detto. Dalle memorie riferite dal cav. Cicogna si trae, che un tempo nel convento i carmelitani aprirono un ospizio pe'pazzi, che custodivano e governavano con molta carità. Vi erano nel 1619; ma i religiosi persuasi poi da' superiori ad abbandonare il noioso incarico, verso il 1644 non più gli accolsero. Questa comunità fu soppressa nel 1768, e la chiesa si continuò ad uffiziare da qualche sacerdote regolare, al dire del cav. Cicogna. Però nell' opuscolo, *Stato personale del Clero*, dichiarasi che fino al 1810 appartenne a' carmelitani osservanti. Fu poi la chiesa soppressa e chiusa nel medesimo 1810. La pietà di Alvise Cogo l'acquistò, e nel 1841 la ridonò al culto divino, dopochè il 1.° maggio la benedì il patriarca cardinal Monico, intitolandola a s. Maria del Carmine. Ha 3 altari come prima, e nel maggiore già sagro al ss. Salvatore, levata l' antica tavola, ve ne fu collocata una del moderno Sasso, esprimente la Madonna del Carmelo. Ora è oratorio non sagramentale di proprietà della famiglia Cogo, col titolo di s. Maria del Carmelo e s. Angelo di Concordia, nella parrocchia di s. Eufemia.

28. *Malamocco, Methamaucum* o *Medoacus Portus*. Isola e borgo della provincia e distretto di Venezia al sud e da essa circa due leghe distante, sulla punta d'una lunga e stretta lingua di terra rinchiusa fra l'Adriatico e le Lagune, e tutta coperta di fertili ortaglie. Narrai nell'articolo MALAMOCCO, e in più luoghi di sopra, che quest'isola contiene *Malamocco Nuovo*, diverso dall'antica e considerevole città vescovile di Malamocco, la più ragguardevole e illustre sopra tutte l'altre isole delle venete Lagune; già prima sede de'dogi, che l'invasione di Pipi-

no re d'Italia costrinse a trasportare in Rialto. Era situata presso il porto, del quale è da vedersi il n. 3 del § XVII, che da lei aveva ricevuto il nome, sul Lido cioè che divide il mare Adriatico dalle Lagune di Venezia. L'antico Malamocco era un vescovato istituito circa il 640, a cui erano soggette tutte l'isole del lato meridionale della Laguna di Venezia, e proseguendo al di là delle due Chioggie, maggiore e minore, e di Brondolo e di Cavarzere, perciò comprendeva l'isole di Rialto e di Olivolo, sino all'istituzione del vescovato d'Olivolo nel 775, la cui giurisdizione ristretta allora alle sole isole Realtine, preparava nella città di Venezia gli elementi ad assai più ampia giurisdizione. Malamocco fu sede del proprio vescovo sino al 1060, in cui fu trasferita a *Chioggia*, di cui prese il nome, vescovato tuttora esistente; e ciò a motivo d'essere l'isola in parte distrutta da replicati incendii, e minacciata d'estrema rovina dall'inondazioni del mare, che finì in un terremoto di subissarla e inghiottirla del tutto nel 1106 circa, o al più tardi nel 1111; ma il preciso sito ove surse s'ignora. Malamocco nuovo, isola più lontana dell'altra dal porto, mentre i malamocchini erano in pericolo di sommergere, siccome quasi contigua, più solida e più elevata dell'altra loro patria, a poco a poco avevano principiato ad abitarla, piantandovi case e formando una piccola città, cui cominciarono prima dell'estremo eccidio dell'altra a nominare *Malamocco nuovo;* e per la cura dell'anime ivi avevano pure fabbricato una chiesa sotto l'invocazione di s. Maria, e vi si era trasportato il clero della cattedrale antica. E' per questo che nell'ampia chiesa dell'odierno Malamocco, di non cattiva architettura e con miracoloso ss. Crocefisso, trasportato dalla vicina isola di Poveglia, risiede l'arcidiacono 1.° dignità della cattedrale di Chioggia, e ne amministra la cura parrocchiale, la quale comprende il vicino Lido, gli Alberoni o Alboroni e la detta isola di Poveglia. Vi sono ancora due altre chiese. Il porto di Malamocco, come superiormente dissi, è il principale de'porti di Venezia, per le navi di maggior mole e portata, ed è il più frequentato. Precisamente il canale al sud dell'isola, all'estremità meridionale del Lido, prende il nome di porto di Malamocco, uno de'5 porti che danno ingresso nelle Lagune di Venezia. La sua entrata è difesa da due forti, cioè dal lato settentrionale da quello degli Alboroni, sul lido del mare, e dal meridionale dal castello di s. Pietro, che sorge sulla punta litorale di Pelestrina. Nelle solennità sparano ordinariamente l'artiglierie de'forti di Malamocco, di Alboroni e del Lido, oltre quelle della naveguardaporto. I veneziani, a preservare da interrimenti le foci de'porti, costruirono quelle dighe denominate speroni e guardiani, composte di palafitta e scogliera. Tuttavolta il porto di Malamocco trovandosi in cattiva e pericolosa condizione al cominciar del secolo corrente, per bassi fondi e per scanni, il governo italico nel 1806 si propose provvedervi per rimuoverne gl'interrimenti e impedirne la rinnovazione. Si progettò di costruire una gran diga di macigni, che cominciando dalla meridionale estremità dell'isola di Malamocco, si avanzasse più d'un miglio dentro il mare attraversando l'antico banco di rena; a vantaggio de' regi e mercantili navigli, onde renderne sicuro e convenevolmente profondo l'ingresso e regresso del porto stesso. Le dotte investigazioni, gli studi diligenti fatti da abili idraulici sono riferiti dal cav. Mutinelli negli *Annali delle Provincie Venete*. Ma travagliato il regno italico da continue guerre, non si eseguirono i lavori determinati del miglioramento e profondamento de'canali interiori, e dell'edificazione d'una assai grande diga marmorea. Terminata la dominazione Napoleonica e reintegrata l'Austriaca, restò nondimeno sospesa l'esecuzione d'o-

pera così necessaria, ed era riservato all'imperatore Ferdinando I, nel principio del suo impero, a decretarla e darle pure incominciamento, al modo detto nel ricordato articolo, secondo il nuovo piano approvato nel 1835. Pertanto, con risoluzione de' 23 giugno 1838 decretò l'erezione della diga marmorea al porto di Malamocco per rendere più agevole e sicuro l'ingresso de' navigli. Così la sovrana munificenza, superando gli ostacoli più violenti della natura, assicurò a Venezia la prosperità del commercio marittimo con un'opera di romano ardimento, e alla marina militare agevole accesso. Si ordinò dunque, che l'imponente molo si staccasse dalla spiaggia degli Alberoni, limitandosi al nord la bocca del porto; che si spingesse in mare per 2122 metri ovvero un miglio ed un 7.° di miglia geografiche. L'imperatore a' 13 ottobre dello stesso 1838, come pure dissi nel citato suo articolo, formalmente inaugurò il lavoro e gittò la 1.ª pietra di questa gigantesca impresa, benedetta dal vescovo di Chioggia mg.r Savorin, assistito da due canonici e dall'arcidiacono di Malamocco. La lunghezza della diga si contrassegnò da 21 navicelli ancorati. A perpetuarne la memoria fu coniata una medaglia, in cui da una parte sta incisa la Diga con una torre sull'ultima estremità, e al di là della Diga veggonsi vari bastimenti in mare, e superiormente il motto: *Nautarum Securitati*. Dalla parte opposta è l'epigrafe: *Pilae ex Portu Mathemauci in Adriaticum perductae primus lapis jactus A. MDCCCXXXVIII Imp. Ferdinando I P. F. A.* La bella incisione l'eseguì Luigi Ferrari. Il motto e l'epigrafe sono del latinista cav. Cicogna. Animati i veneti negozianti dalla sovrana generosità, vollero a proprie spese dare compimento ad opera così importante, e stabilirono l'erezione d'un Faro da elevarsi in punta alla foce di Piave vecchia con soscrizioni, la cui spesa venne calcolata 140,000 lire austriache. L'inaugurazione della diga seguì all'imboccatura del porto nel sito chiamato guardiano o sperone numero sessantasei, alla cui estremità doveva appunto cominciare il lavoro, che si principiò due anni dopo. Leggo nel *Giornale di Roma* del 1853 a p. 278, tratto dal *Foglio di Verona* de' 13 marzo. L'imperatore Francesco Giuseppe I con sovrana risoluzione de' 15 dicembre 1852 si compiacque nella sua munificenza di approvare il progetto d'esecuzione di una nuova diga o contro-diga al sud del porto di Malamocco. La sua lunghezza è di metri 865, e dovrà esser compita entro due anni dal giorno della consegna del lavoro. L'effetto che se ne attendeva era quello, che restando ristretta fra essa e la diga, già costruita al nord del porto, l'acqua che scorre per esso, si formerà ivi una corrente più rapida, che avrà forza di viemmaggiormente scavare il canale; cosicchè vi sarebbe più fondo pe' bastimenti. Avere l'i. r. direzione superiore delle pubbliche costruzioni stipulato in que' giorni il contratto d'appalto coll'impresa sociale Braida e Tallacchini, ed avere ordinato che si operasse tosto la consegna. Per tal modo si riteneva, che prima della metà del 1855 sarebbe compiuto a benefizio del commercio veneto anche questo grandioso lavoro, la cui spesa fu calcolata in lire 2,200,000, non compresa l'opera murata sopra comune, di cui fosse per palesarsi in seguito il bisogno. Tuttora si continuano i lavori con successo e sommo vantaggio, per essersi approfondato il fondo in modo da ricevervi i bastimenti della maggior portata, onde compiersi un' opera d'immensa importanza alla sicurezza del porto e della città di Venezia.

29. *Pelestrina o Pellestrina.* Isola e borgo sulle Lagune di Venezia per un lato, e sull'Adriatico per l'altro, distante 4 leghe al sud di Venezia, ed una e 3 quarti al nord di Chioggia, con bellissime or-

taglie. E' una lingua di terra, 8 miglia lunga e meno che 100 passi nella sua maggior larghezza, sbattuta ad oriente dall'Adriatico, all'occidente lambita dalla Laguna, con a sinistra, guardando il mare, il porto di Malamocco e a destra quello di Chioggia, del cui distretto è uno de' comuni. In breve, è la continuazione di quel Lido o lingua di terra che dal mare divide le Lagune, e su di essa si trovano per la maggior parte i famosi Murazzi, di cui nel § I, n. 3, e dovrò riparlarne in appresso e meglio nel n. 33 di questo § come loro termine. L'isola è descritta con eleganza da Giovanni Veludo, segnato N. ne' *Siti pittoreschi*, ed io me ne gioverò. Ivi si offre la veduta della chiesa di s. Vito egregiamente disegnata da Vincenzo Sgualdi e intagliata da Marco Comirato. Movendo da Venezia a visitare quest'isola, primo incontrasi un campanile, che si alza tutto solo in mezzo all'acqua. E' il campanile dell'antica chiesa di s. Pietro in Volta, eretta da' Marcipagani nel sito stesso ove sorgeva un tempo la distrutta Albiola, il cui porto s'interrò nel 1446, e conceduta a' romiti perchè l'ufficiassero. Pare che colà il Lido fosse già alquanto più largo, mentre rimane memoria d'un bosco ivi esistente nel 1170, e chiamato bosco di Pelestrina, il cui litorale dicevasi territorio, vi si attendeva alla coltivazione de' vini, e per un documento si conosce chi vi possedeva un allodio. Ma da molti anni quel campanile non invita più alle preci i buoni religiosi. Poco discosto da esso, altra voce di bronzi sembra invece pronta ad uscir dall'alto e forte torrione di s. Pietro in Volta e da' 5 bastioni eretti a difesa del porto di Malamocco. Però la chiesa, trasportata un miglio più avanti nella borgata, sotto l'invocazione del patrono s. Pietro Apostolo, fu riedificata in miglior forma nel 1646 a spese degl'isolani, i quali l'ampliarono inoltre a' nostri giorni e l'ammattonarono. Le si dà comunemente il nome di *s. Pietro delle Sardelle*, poichè dalla pesca di tali pesciolini, abbondanti in quell'acque, proviene a'poveri abitanti il maggior lucro, e quindi l'unico mezzo a'minuti risparmi co'quali fu alzato e decorato il sagro edifizio. Narra la tradizione volgare, che cessate l'oblazioni al santo protettore, i fedeli furono castigati con isterili pesche, quindi gli offrirono una sardella d'oro. Un altro dono più credibile è quello che viene offerto ogni anno dagli abitanti di Pelestrina ad un' altra delle loro chiese, quella di s. Antonio di Padova. Sorge essa vicina a non breve tratto dell'isola scompartito in ortaglie feracissime di poponi, cocomeri, zucche ed erbaggi d'ogni specie. Nella festa del santo, il più bello e meglio cresciuto de'poponi di quell'ortaglie, spiccasi dalla pianta benchè acerbo, e fasciato di fettucce si appende al suo altare. Quivi resta richiamo alle preci de'divoti e quasi caparra di benedizione; nè dissecca del tutto, ch'è giunta la stagione de'copiosi raccolti, e cominciano a vedersi barche di più misure, cariche di poponi e cocomeri e canestri di frutta, tragittare a Venezia. Non è raro che la donna, già partecipe alle fatiche agricole del marito, preso il remo, aiuti alla celerità della barca non meno forse di quanto potrebbero braccia maschili. Questa forza e destrezza singolari, che ora non hanno per testimonio neppure il sole, domandandosi a que'tragitti, come più fresca, l'ora notturna, fecero un tempo mostra di se ne' veneti canali a una grande popolazione. Le pelestrinotte, vestite di corta gonna all'ortolana, colla casacchina breve e aperta sul davanti, le pianellette di drappo, e il cappello largo e schiacciato per modo di quasi raffigurare i nazionali canestri, corsero anch'esse, sopra agili barchette, la gara della regata, e se ne disputarono il premio fra le acclamazioni e le meraviglie degl'innumerabili spettatori. A Pelestrina propriamente detta sono invece quasi lavoro unico delle donne i merletti di refe,

meno pregevoli però de'buranesi. Dice il Veludo: Sedute sulla porta della misera casa, con fra' ginocchi certi loro scanni su cui posano tomboli enormi, maneggiano con incredibile velocità e apparente distrazione un numero di piombini tanto maggiore quanto più acconci hanno gli anni e la vista più forte; di che ne viene che l'età più lontane si ravvicinino, e la fanciulletta, a cui occorre starsene in piedi per arrivare allo scanno, s'abbia lavoro pari alla vecchia decrepita, che, curva sul tombolo, le siede a lato. In questa parte dell'isola, lungo la via sul litorale detta Correggio, dopo la sunnominata chiesa di s. Antonio, fondata nel principio del secolo passato a vantaggio de'vecchi e de'cagionevoli di salute, siccome lontana questa situazione dall'altre, e già cenobio e spedale, sta la chiesa de' ss. Vito e Modesto, nella quale si venera una miracolosa immagine della B. Vergine, forse la stessa un tempo venerata in s. Maria della Cava, isoletta a un 4.° di miglia dalla ripa occidentale di Pelestrina, ora coperta dal mare. Si racconta che la B. Vergine, in aspetto di donna matura, comparve al giovane Nadalino Scarpa, e gli presagì la liberazione di Corfù dall'assedio de'turchi. Una stampa del 1795 descrive distesamente l'apparizione, meglio narrata dall'infaticabile sullodato ab. Cappelletti nel libro: *L'Apparizione di Maria ss. sul Lido di Pelestrina*, Venezia 1853. A questa immagine eresse il senato il tempietto in discorso con disegno del Tirali, e contiguo vi fu piantato un convento a'trinitari, cui successero i domenicani rimossi nella generale soppressione, restando la chiesuola dipendente dal pievano di Pelestrina. I parrocchiani ripetono dal patrocinio della ss. Immagine la liberazione dal cholera. L'aria nell'isola di Pelestrina è salubre, e gli abitanti, per essa e per la vita attiva che menano, sono robustissimi, e pressochè tutti dediti alla pesca, essendo eccellenti nuotatori per l'esercizio che cominciano dalla fanciullezza, gli altri occupandosi nell'agricoltura. Nell'ultima parte dell'isola la chiesa parrocchiale d'Ognissanti è poco meno che addossata a'Murazzi. Riferisce pure il Veludo, che un tempo fitte palizzate, empite del fango che que'del paese, a ciò spesati dal governo, cavavano da'canali di Venezia e delle Lagune, erano troppo debole e quindi assai dispendioso ritegno alla furia del mare; al che pensando il senato ordinò che l'argine fosse in marmo costrutto, e ne sursero quelle dighe, lunghe parecchie miglia, che per la loro grossezza e la mole delle pietre, connesse e cementate con ammirabile solidità, furono dette opera d'ardimento romano. » Il forestiere, scorrendo la Laguna lungo il litorale fin qui descritto, dopo aver veduto schierate in vaga mostra le case di Pelestrina, a nascondere la cui miseria è bastevole la breve distanza, e gli orti che le partono, e le reti che a luogo a luogo ne tappezzano le muraglie, e le barche peschereccie che vi approdano e se ne staccano; quivi arrestasi ammirato, e ne fa ricordo sul portafoglio o sull'album; ma il veneziano commuovesi a più vivi affetti, vedendo quelle dighe e quel sito. Ad occhio nudo ravvisa egli di là i luoghi dove prima adunaronsi in società i padri suoi, vede il mare già testimonio delle prime veneziane vittorie, le cui acque sostennero dappoi flotte numerosissime, animose alla partenza, vittoriose al ritorno. Finalmente in que'marmi, ultimo monumento della veneziana grandezza, trova ancora argomento di giusto orgoglio, pensando che le moli stupende dureranno tuttavia immote anni ed anni, e i flutti frangendovisi debellati continueranno, direi quasi, a sentire il dominio dell'antica regina". — L'antichità di questa terra di Pelestrina diè luogo a molte opinioni, circa alla vera derivazione del suo nome. Chi vuole trovarlo nelle *Fossiones* o *Fossae Philistinae* di Plinio, sboccanti in mare non lungi da questo Lido; chi rammenta un'emigra-

zione di popoli *Umbri* chiamati *Pelestini* o *Pistini*, de'quali parte, passati nel *Piceno*, vi fondarono *Praeneste* (ma questa è nel *Lazio* antico, ed i suoi storici la dicono fabbricata dagli antichi latini o pelasgi o aborigeni, e che forse vi fu introdotta una colonia greca), oggi ancora chiamata Pelestrina *(Palestrina)*, e parte ridottisi in questo Lido, fra Chioggia e Malamocco, diedero principio e nome all' antica *Pastene* o *Pelestrina* o *Pistina;* finalmente il nome di *Ferentina*, con cui pare accennarsi talvolta dagli antichi a questa spiaggia, fece supporre che i ferentinati, scesi dal Lazio, vi abitassero primi. Que'poi che non vogliono dar fede alle fin qui narrate ingegnose deduzioni, dicono che vacue e deserte erano quest'isole, allorchè i popoli d'Este o Monselice, fuggendo l'invasione de' barbari, nel 421 scesero ad abitarle. Checchè ne sia, il nome di Pelestrina davasi allora a quella sola parte dell' isola che guarda Chioggia, ed era dall'altra, detta Albiola, separata da un porto, chiamato porto di Pastene. L'impeto con cui da questo punto entrava il mare, spintovi da' venti di scirocco, obbligò ad interrarlo, e non solo ne pativano fortemente le due isole, ma era da esso reso periglioso oltremodo quel tratto della Laguna. La parte interrata venne indi chiamata *Porto Secco*, e da Porto Secco la borgata ivi presso, ond'è che il nome antico di *Pastene* è nome ignoto a quegl'isolani. *Albiola* è famosa ne'primi annali della veneta storia, perchè due volte vicino ad essa furono vinti e fugati formidabili nemici. Nell'807, allorchè Pipino re d'Italia, già impossessatosi di molte terre nella Venezia e di Pelestrina stessa, veleggiava lunghesso la spiaggia esterna, non vi fu modo che attraversare potesse, per la forte marea, il porto d' Albiola; onde i veneziani, profittando di quell' imbarazzo, gli furono sopra e il costrinsero alla fuga. Pelestrina ed Albiola, dove Pipino avea posto gli alloggiamenti, furono arse e distrutte. Ristaurate tosto, e riabitate, nell' 899 o più tardi comparvero nella Venezia gli ungari, che bruciate Eraclea, Equilio e parte di Chioggia, miravano a penetrare nell'interno della Laguna; ma respinti efficacemente dagl' isolani presso ad Albiola, ebbero a fuggirne così spaventati, che continuando essi per molti anni per l'Italia le loro incursioni, non più osarono offendere i veneti lidi. Il nome di Albiola, come quello del suo porto, è ora affatto perduto. Dall'807 al 1328 o 1339 Pelestrina, come altre isole, fu retta da gastaldi ducali, ovvero giudici propri, e dopo questo tempo, associata a Malamocco e Poveglia, ebbesi un podestà; finchè distrutta di nuovo nel 1379, quando i genovesi giunsero coll' armi fino a quest' ultimo lido, fu dopo la gloriosa ricuperazione di Chioggia rifabbricata da'suoi abitanti, e dal senato messa a dipendere dal podestà e vescovo di Chioggia. Del che molto si dolsero i malamocchini, e coll'armi prima, e poi con ripetute istanze al senato veneto, tentarono riunirsela; ma fu invano, che anzi la giurisdizione temporale e spirituale di Chioggia sopra quest'isola rimase pe'ripetuti decreti meglio confermata, e durò fino al cessar del veneto governo, e tuttora prosiegue. Nell' isola di Pelestrina, oltre il borgo del suo nome, posto circa nel suo mezzo, si vedono pure i villaggi di s. Pietro in Volta, di s. Stefano di Porto Secco, s. Antonio, la Madonna ed il Duomo, compresi gli abitatori de' quali conta circa 8000 anime.

30. *Porto Secco*. Parte dell' isola di Pelestrina e comune di essa, pel riferito nel precedente numero, fu così chiamato dal porto d'*Albiola* interratosi naturalmente nel 1446, la cui borgata anticamente dicevasi *Pastene*. La sua chiesa ne'primi tempi sagra alla B. Vergine, nel 1616 fu ingrandita sotto l' invocazione di s. Stefano protomartire.

31. *S. Pietro in Volta*. Parte dell' i-

sola di Pelestrina e comune della medesima, onde già ne parlai al n. 29, ed anche nel n. 28 dicendo del porto di *Malamocco*, poichè oltre questo si estende una lingua di terra e un lido, che divide le Lagune dal mare, già anticamente formato di due parti dal porto della discorsa *Albiola*. La 1.ª di esse dicevasi allora *Lido d' Albiola e di Pastene*, e su questa sorge la borgata di s. Pietro in Volta col ricordato suo forte. E' fertile d'ortaglie, con sua chiesa parrocchiale.

32. *Chioggia*, *Clodia Fossa*. Città con residenza vescovile, dagli antichi chiamata *Claudiopolis*, della provincia di Venezia e da essa distante 5 leghe e mezzo, nella parte meridionale dell' Estuario, presso e quasi cinta dall'Adriatico e un poco al nord dell' imboccatura del Brenta; capoluogo d'un distretto di 4 comuni, che compresi i suoi contengono circa 33,000 abitanti, con pretura di 1.ª classe, congregazione municipale, vice-capitaniato del porto e dogana. La sua forma somiglia ad una spina di pesce, l'aria n'è salubre, e la sua situazione la rende assai comoda è favorevole al commercio. Le principali occupazioni del minore commercio de'suoi abitanti sono la marineria, la pesca, la caccia, la coltivazione degli orti e campi che forniscono erbaggi squisiti; ed in fine nella costruzione di barche grandi e piccole, per cui è circondata da cantieri, pel traffico della navigazione. Il portico inferiore del suo antico granaio serve ora ad uso d'erberia e di pescheria. Di *Chioggia* ne trattai al suo articolo, e qui ripeterò alcune intrinseche parole, ed altre ne aggiungerò. Distinguevasi in due, poichè il suo nome era comune a due isole, l'una maggiore e l'altra minore, denominate *Chioggia maggiore* e *Chioggia minore:* la minore, si disse anco *Chioggia marina*, siccome immediatamente bagnata dalla marina, a differenza dell'altra che le sta dietro, cioè l'odierno sobborgo chiamato *Sotto-marina* oltre il ponte, di cui nel seguente numero; denominazione che cominciò ad usarsi quando Chioggia maggiore rimase distrutta dalla repubblica di *Genova (V.)*, emula della veneziana, nella clamorosa guerra del 1379 80, che descrivo nel § XIX, nel dogado 60.°, e più ristretta quindi le successe l'attuale. Ha 2 canali, navigabile uno e chiamato Lombardo per servire alla navigazione della Lombardia; interno l'altro e perciò appellato della Vena, che come la larga via di mezzo ad oriente la divide in due, e sul quale sono 9 ponti, il 1.° essendo assai bello e marmoreo d'un solo arco sull'ingresso della città verso Venezia e da cui godesi il più bel punto di vista sulla Laguna. Dal lato circa di nord-ovest trovasi il suo ampio porto, formato dall'acque dell'Estuario e da un ramo del Brenta che in esso sbocca pel sostegno di Brondolo, e difeso da un forte che quantunque posto nel mezzo dell'acque salse, pure contiene un serbatoio d'ottima acqua dolce. Delle sue molte saline antiche, n'è restata quella sola quasi rimpetto al porto. De'suoi salinarii e de'loro sigilli che si spezzavano in morte del doge, parlo nel XIX, nel dogado 51.°, oltre il già detto sul sale nel n. 23 di questo stesso §. Chioggia sarebbe perfettamente isolata se non fosse congiunta col lido di Brondolo, mediante un ponte di pietra, ed altro di legno assai lungo. E' Brondolo un villaggio col porto omonimo poco distante, dove vanno a sboccare quasi tutti i fiumi del Padovano e del Vicentino, formando un largo recipiente di poco fondo, denominato la *Conca di Brondolo*. Le sue acque sono sostenute da porte. Brondolo è difeso da poche fortificazioni, ed è luogo antichissimo della Venezia marittima. Fu bruciato nell'808, indi rifabbricato; ma nel 1379 totalmente distrutto da'genovesi, acquistò rinomanza per la clamorosa guerra di Chioggia. Eravi un famoso monastero di benedettini, poi cisterciensi, ma al presente solamente esiste la chiesa di s. Miche-

le di Brondolo. In vicinanza del porto avea la repubblica veneta ne'passati tempi fatto costruire un forte, che fu poi distrutto, e dalle alluvioni de'fiumi coperto d'arena. I costumi de'chiozzotti o chioggiotti in tutto sono singolari, partecipano dell'antico e precipuamente nel vestire. Anche il dialetto e la pronunzia sono originali, e diversificano ambedue dal veneziano. Trovo nella *Cronaca di Milano* del cav. Ignazio Cantù, de' 15 luglio 1858, che nell'i. r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, il d.r Nardo comunicò la proposta d'un *Vocabolario comparato de' dialetti rustici e civili delle Provincie Venete, e Saggio sul dialetto di Chioggia raffrontato grammaticalmente e radicalmente al dialetto veneziano ed al rustico padovano.* Dice il ch. Romanin, Chioggia era anticamente una piccola Venezia, trovandovisi le stesse magistrature, le stesse forme e somiglianti statuti. A'molti uomini illustri fioriti in Chioggia, aggiungerò col *Dizionario* veneto, il general Girolamo Vianelli, l'ingegnere Cristoforo Sabbadino, Giuseppe Zerlino, dal Mutinelli chiamato ristauratore della musica moderna (Ravagnan ne scrisse l' *Elogio*, e Caffi la *Narrazione della vita e delle opere)*, la celebre pittrice Rosalba Carriera, il d.r Giuseppe Vianelli patrizio istorico, l'ab. Giuseppe Olivi rinomato naturalista, il filippino Nicola Fabris, l'ab. Stefano Chiereghini, molti vescovi, ed altri illustri. Nel n. 28 parlando di *Malamocco* e di sua sede vescovile, nuovamente dissi del trasferimento di essa a Chioggia nel 1060, ed in seguito meglio stabilita, e nel suo articolo riportai un bel numero di vescovi, sino e inclusive all'odierno. Quanto al capitolo della cattedrale, le insegne corali delle dignità e canonici sono il rocchetto e la mozzetta paonazza, loro concessa da Gregorio XVI colla bolla *Splendida honorum insignia*, de' 14 agosto 1838; ed il regnante Pio IX colla bolla *Ecclesiarum in primis Cathedralium decori*, de' 9 febbraio 1855, li decorò della croce pettorale d'oro, che portano sulla mozzetta. Nel 1857 fu pubblicato in Venezia dalla stamperia Merlo: *Directorium s. Ecclesiae Clodiensis ac divina Romano Ritu persolvenda iussa Ill. et Rev. D. D. Jacobi Nobilis Foretti ecclesiae ejusdem Episcopi, praelati domestici pontificio Solio assistentis et comitis romani ordinatum et editum* etc.

33. *Sottomarina.* Isola della provincia di Venezia, la più meridionale di quell'isole lunghe e strette che separano le Lagune Venete dal mare Adriatico. E' lunga una lega e 3 quarti dal nord al sud, con mezza lega di larghezza. Al nord sorge la città di Chioggia, ed il borgo è posto ove stava *Chioggia minore* o *marina*, perchè immediatamente bagnata dalla marina; il nome di *Sottomarina* lo prese dopochè Chioggia minore rimase distrutta da'genovesi nella guerra di Chioggia nel 1380, ed ha la chiesa parrocchiale di s. Martino vescovo di Tours. I suoi abitanti s'applicano alla pesca, alla marineria, e più alla coltivazione dell'ortaglie. Sul così detto *Lido di Sottomarina* vedevasi la chiesa della B. Vergine della Navicella, bella fabbrica ornata d'eccellenti pitture, eretta nel secolo XVI, ora demolita e ridotta a fortificazione, ed ivi si vedono i famosi nuovi argini del mare chiamati Murazzi, i quali proseguono lungo l'isola di Sottomarina, che la costa proteggono dall'impeto delle tempeste del mare Adriatico; opera insigne e che mostra ad un tempo l'opulenza e l'industria della repubblica di Venezia che valse ad innalzare sì validi propugnacoli contro il furore dell'onde. Qui terminando i Murazzi o dighe artificiali, riepilogherò il detto in breve nel § I, n. 1, e in diversi numeri di questo stesso §, egregiamente avendone trattato il già laudato Defendente Sacchi, nel 1830, colla *Memoria intorno alle Dighe marmoree o Murazzi, ed alla Laguna di Venezia*, con tavola e sua spiegazione. Danneggia-

te e di continuo minacciate dall' irrompenti acque del mare l'isole e le Lagune, a ripararne e impedirne i danni, trovarono necessaria gli antichi e sagaci veneziani l'erezione di dighe artificiali rafforzando i deboli banchi d'arena, con molte palafitte a vari ordini, ripiene di strati compatti di sabbie e ciottoli, onde formarono de'rialzi inclinati verso il mare. Tuttavia riuscirono deboli ripari contro sì potente elemento, precipuamente da Pelestrina fino al porto di Chioggia. Dopo 13 secoli d'incessante lotta delle forze dell' ingegno umano contro quelle della natura, decretarono i veneziani di apporre al mare degli argini per sempre domarne il furore. Nel 1716 il p. Vincenzo Coronelli ne propose la forma, indi ne diè il disegno, che fu eseguito da Bernardino Zendrini, e la 1.ª pietra fu posta dalla parte di Pelestrina a'24 aprile 1744. Dopo 7 anni d' assiduo lavoro, colla seguente iscrizione furono consagrati i Murazzi quali validi propugnacoli di Venezia, e dell' isole e delle Lagune veneziane. *Vt Sacra Aestvaria - Vrbis Et Libertatis Sedes - Perpetvvm Conserventvr - Colosseas Moles - Ex Solido Marmore - Contra Mare Posvere - Cvratores Aqvarvm - Ann. Sal.* MDCCLI - *Ab Vrbe Con.* MCCCXXX. Altre 37 iscrizioni ricordano il progressivamente costruito e l'anno dell'opera, compita nel 1782. Questi Murazzi, dal lato che guardano la Laguna, sorgono dall' acqua in linea verticale come il bastione d' una fortezza; dal lato del mare invece si dividono a piani che presentano faccie, altre verticali ed altre orizzontali. Il 1.° piano, ch' è al di sotto del livello del mare, e pesca quasi sempre nell'acqua, è scompartito per lo più in 3 scaglioni eguali; seguono indi due grandi piani, le cui linee orizzontali declinano alquanto verso il mare: finalmente l'ultimo e più eminente, stretto come ciglione o cresta, torreggia e vi fa intorno corona, quasi continuato merlo d' una fortezza, e forma con certi massi prominenti come un addentellato che sporge in fuori. Hanno d'ordinario i Murazzi 13 in 14 metri di spessore alla base, poco più d' un metro nella parte superiore, e sorgono per metri 4, 5 circa sulla comune alta marea. Sono costrutti di grossi massi di pietra d'Istria uniti con cemento di pozzolana, ed estendonsi per metri 4027 nel litorale di Pelestrina, e per metri 1200 in quello di Sottomarina, in cui hanno termine. Si calcola la spesa di costruzione della repubblica, e quella del governo austriaco nelle molte riparazioni dal 1836 al 1845, a franchi 12,159,276.

34. *Isole rovinate o distrutte.* Le Lagune di Venezia, che si distendono da settentrione dell'Estuario di *Grado* fino dal lato di mezzogiorno a quello di *Comacchio*, erano anticamente popolate di un assai maggior numero d' isolette, essendone molte rovinate o del tutto perite in processo di tempo o per alluvioni o per altre vicissitudini, onde d' alcune appena se ne conosce il nome, come si vedrà dal seguente novero alfabetico in numero di 29, di altre avendone fatto parola in più luoghi di questo articolo.— *Ammiana* o *Ammiano*, e con vocabolo corrotto *Imani* e *de Mani*, fu una delle 6 isole rese abitabili da' cittadini fuggittivi d'Altino, così denominata da una delle porte della loro patria. Molte erano le chiese in essa fabbricate, in alcuna delle quali furono sepolti i primi dogi. Fra di esse la più ragguardevole fu quella parrocchiale di s. Lorenzo, eretta in una piccola isola contigua affatto ad Ammiano, la quale isola fu chiamata anticamente *Castrazio* o *Castrazia* o *Castrasia*, ed in cui finì santamente i suoi giorni s. Liberale, ivi ritiratosi a vivere solitario, con alcuni religiosi che uffiziavano la chiesa di s. Lorenzo. E' assai difficile l' indagare di quale istituto fossero questi religiosi, che precedettero di molto tempo la nascita di s. Benedetto patriarca de' monaci d'occidente, e solo si conosce dalla cronaca del Sagornino, che la chiesa di

s. Lorenzo fu innalzata a spese di 3 famiglie, Fraudona, che poi fu detta Faliera, Villarense e Mastallica. Fra queste i Fraudoni avendo eretto 3 altre chiese, cioè s. Marco d' Ammiano, i ss. Sergio e Bacco di Costanziaco, ed i ss. Massimo e Marcelliano pur di Costanziaco, le soggettarono alla chiesa di s. Lorenzo, a condizione però che se alcuno di lor famiglia fosse sacerdote idoneo alla cura dell'anime, dovesse essere investito pievano di s. Lorenzo; altrimenti fosse ne' parrocchiani la facoltà dell'elezione. Fu poscia appresso la chiesa di s. Lorenzo fabbricato un monastero per monache benedettine, alcune delle quali uscite di esso ne fondarono un altro contiguo alla chiesa di s. Marco d'Ammiano, il quale continuò a riconoscere come suo capo e superiore con annuo censo la badessa di s. Lorenzo. La chiesa di s. Marco fu pur chiamata di s. Cristina, per esservi stato deposto il suo sagro corpo, come dirò parlando dell'isoletta cui diè il suo nome. Oltre però le 3 chiese fondate da' Fraudoni, altre 3 nell'isola d'Ammiano erano alla chiesa di s. Lorenzo soggette, cioè quella de'ss. Apostoli Filippo e Giacomo, l'altra di s. Angelo, e la 3.ª di s. Andrea Apostolo, nelle due prime delle quali furono istituiti monasteri di monache, ed appresso la 3.ª Domenico Franco, prete di s. Sofia di Venezia, fondò un monastero di canonici regolari, per beneficenza di Marco Greco pievano di s. Lorenzo, il quale nel 1179, coll' assenso di Leonardo Donato vescovo di Torcello, donò la chiesa di s. Andrea e di s. Giacomo, cappella di s. Lorenzo, al Franco e suoi confrati coll'annuo censo d'una libbra d' olio alla medesima chiesa di s. Lorenzo. Sopra tutti però nell'isola d'Ammiano fu celebre il monastero de'ss. Felice e Fortunato, abitato per molti secoli da'benedettini, che riconosceva la sua origine da altro monastero della città d'Altino dedicato a s. Stefano protomartire, i di cui religiosi rifuggitisi per l'invasioni de'barbari nelle venete Lagune, ivi fabbricarono il monastero di s. Felice. In questo chiostro nel 932 vestì l'abito e professò la regola di s. Benedetto il piissimo doge Orso Badoaro ossia Orso Partecipazio II, il quale dopo una vita religiosa ed esemplare, terminata con una felice morte, fu ivi sepolto, e il di lui nome per lo splendore di sue virtù viene dagli scrittori decorato col titolo di Beato. Questo monastero nel 1199 l'accolse sotto la protezione della s. Sede Innocenzo III, con amplissime lettere dirette a Leonardo abbate, poi arcivescovo di Zara. Ma nel secolo XIV resasi in quest'isola intollerabile l'aria, e per la frequente escrescenza dell'acque minacciandosi l'estremo eccidio del monastero, cominciando esso a rovinare, determinarono i monaci di ritirarsi a Venezia nel monastero de'ss. Filippo e Giacomo da loro fondato, nel quale, ed in quello d'Ammiano, poco a poco scemandosi il numero de'monaci, d'ambedue restò padrone il solo abbate, per la cui negligenza rovinò affatto il monastero d'Ammiano. Dipoi l'abbazia colle sue rendite fu unita alla basilica di s. Marco, ed il monastero de'ss. Filippo e Giacomo assegnato a' primiceri della medesima, come narrai nel n. 2 del § VI. Assai noto per le cronache è altresì il ricordato monastero di s. Andrea d'Ammiano per le sue rigide costituzioni, fra le quali eravi il divieto d'acquistare rendite fuori della diocesi di Torcello; però essendo cresciuto a 61 il numero de' canonici regolari, e divenuto frequente l'accesso de'poveri e de'pellegrini, a'quali erano tenuti somministrare limosine, impetrarono i canonici nel 1230 da Papa Gregorio IX l' indulto d' acquistar possessioni e stabili in qualunque luogo se ne presentasse l'occasione. Lo stato florido de'canonici regolari per l'umane vicende declinando, giunse a segno che nel principio del secolo XV rimasto il luogo senza abitatori, fu nel 1436 da s. Lorenzo Giustiniani vescovo

di Castello, per ordine d'Eugenio IV, unito colle tenui sue rendite al monastero delle monache di s. Girolamo poc'anzi fondato in Venezia, secondo il riferito nel § X, n. 39. Gli altri summentovati luoghi sagri d'Ammiano furono altresì uniti ad altri monasteri, e quello di s. Angelo *de Mani* a quello di s. Eufemia di Mazorbo. Lucia Tiepolo badessa de' ss. Apostoli d'Ammiano fondò poi l'illustre monastero del Corpo di Cristo in Venezia. Inoltre in Ammiano vi fu una chiesa dedicata a s. Giovanni, di cui ignorasi la fondazione e la rovina. — *Isola d'Ammianella*. Era congiunta per un ponte con quella d'Ammiano, e con essa restò abbandonata per gl'impeti della marea che di continuo ambedue danneggiavano. Delle due isole nondimeno restano due dorsi coperti di verzura e di macerie, chiamati l'uno *Monte de' Conigli*, pe' molti conigli silvestri che ivi si trovano, e l'altro *Monte di s. Lorenzo* in memoria della suddetta chiesa parrocchiale d'Ammiano. — *Isola di s. Antonio* ora deserta. — *Isola Barbania*. Rinomata per una chiesa dedicata alla B. Vergine, con adiacente monastero, periti ambedue per allagamento, e nelle basse maree se ne vedono le vestigia. Il *Dizionario* veneto parla della piccolissima isola Barbana, posta nelle Lagune di Venezia, distante una lega d'Aquileia, e 3 quarti di lega da Grado. Essa apparteneva per lo spirituale all'abbazia di Sesto, nel Friuli. Un santuario di gran venerazione vi attira molti divoti. Nel mezzo dell'isola trovasi una sorgente inesausta d'acqua dolce perfetta. — *Isola Basilia o Baseggio*. Da essa trassero il nome i Basilii o Baseggi, antica e nobile famiglia di Malamocco vecchio, la quale trasferitasi a Venezia, ivi in onore di s. Basilio Magno gli edificarono una chiesa nel sestiere di Dorsoduro. — *Isola Belforte*. Nella 1.ª metà del secolo XIII fu formata artificialmente onde piantarvi un forte, da cui prese il nome, in occasione cioè delle guerre tra' patriarchi aquileiesi, i conti di Gorizia, i tedeschi, i friulani, i veneziani; e venne distrutta quando la repubblica di Venezia divenne assoluta dominatrice del Friuli e dell'Istria. — *Isola Borgognoni*. Fu celebre per una ricca badia cisterciense di monaci della Borgogna, da' quali ricevè il nome. Ebbe i suoi principii presso la chiesa di s. Tommaso, allora parrocchia della diocesi di Torcello, il di cui pievano Rodolfo desideroso che in essa si aumentasse il culto divino, destinò di consegnarla a qualche regolare istituto. Secondò le di lui pie intenzioni Marco Trevisan detto *Grande*, patrizio veneto, il quale avendo fabbricato e dotato di rendite il propinquo monastero, lasciò a' suoi eredi in padronato l'elezione dell'abbate, e volle esser sepolto nella chiesa con iscrizione che lo qualificava edificatore e fondatore del monastero. I primi ad occuparlo nel 1190 furono i canonici regolari di s. Agostino, i quali per cagione ignota dopo pochi anni avendolo abbandonato, furono dalla Borgogna chiamati ad abitarlo e ad uffiziar la chiesa i cisterciensi nel 1200. Però il loro capitolo generale nel 1205 gli ricusò il titolo d'abbazia, se prima le sue rendite non fossero aumentate al mantenimento di 24 monaci; tuttavolta l'accordò nel 1206, decorando del grado d'abbate il priore Lorenzo, e nel 1209 Ottaviano Quirini podestà in Romania donò al monastero una possessione suburbana a Costantinopoli. Bernardo abbate nel 1212 ricevè dal doge Pietro Ziani un lungo tratto di terra posto in Costantinopoli, e poi anche il monastero di Gerari nell'isola di Candia, cui si aggiunsero molti altri donativi di private persone, come di Uretemaro vescovo di Capodistria, per l'esemplarità de' monaci; laonde il monastero fu privilegiato da' Papi e gli abbati incaricati di ragguardevoli legazioni, come accennai nel vol. LXXVII, p. 127, e diffusamente narra il Corner. L'aria insalubre cagionando a' monaci frequenti malattie, a-

vendo nel 1668 la congregazione cisterciense di Lombardia fatto acquisto del monastero di s. Cristoforo, volgarmente la Madonna dell'Orto, di Venezia, in esso si trasferirono i cisterciensi, senza del tutto abbandonare il monastero di s. Tommaso, tranne ne' 6 mesi dell' inverno e altre rigide stagioni, finchè fu soppresso, non restando che pochi ruderi in un'ortaglia. — *Isola Brensole*, di cui non è noto che il nome. — *Isola Castrasia* o *Castrazia*, della quale feci parola dicendo di quella d'Ammiana. — *Isola di s. Catoldo* o *Cataldo*, ove fu stabilito il seminario di Torcello, nome che le derivò dall'unione del priorato di s. Cataldo di Burano al seminario. Ridotta l'isola ad un semplice dorso appellato *Monte dell' Oro*, il credulo volgo suppone che vi sia stato nascosto il trono d'oro e altri tesori del feroce Attila re degli unni. — *Isola Centenaria*. Nelle lagune di Grado, fu con violenza occupata da Sereno patriarca d' Aquileia con l'aiuto de'longobardi. — *Isola Centranica*. Le derivò il nome dalla nobile famiglia Centranica, di cui superiormente parlai più volte, anch' essa al presente deserta. — *Isola s. Cosmo*, di cui è noto il solo nome. — *Isola Costanziaca* o *Costanziaco*. Popolata dagli altinati, fu così denominata per memoria d'una porta della loro abbandonata città, o come pretendono altri da Costante I o Costanzo imperatori e figli di Costantino I. In questa pure furono ne'primi tempi erette chiese e fabbricati monasteri, fra'quali il più celebre fu quello di s. Adriano martire, volgarmente s. Arian, che riconobbe per madre e fondatrice la b. Anna figlia del doge Vitale II Michieli, e già moglie del b. Nicolò Giustiniani, pel narrato nel § XIX nel dogado 38.° del detto padre suo, e nel n. 13 di questo §, col quale avendo procreato diversi figli, e ravvivata la famiglia Giustiniani, che altrimenti con lui si estingueva, ambi d' unanime consenso ritiraronsi a professar vita monastica, il beato nel suo antico monastero di s. Nicolò del Lido ov' era stato sacerdote e monaco, e la beata nel monastero benedettino di s. Adriano a proprie spese fatto costruire in Costanziaco poco lungi da Ammiano, onde in qualche documento viene chiamato anco s. Adriano *de Mani*. Col correre degli anni talmente si rese grave l'aria e corrotta la palude presso il monastero, che cominciò in esso e specialmente nell'estate un' intollerabile infestazione di serpenti. Per cui le monache furono obbligate a portarsi nella stagione calda ad abitare case private nell'isola di Murano, con grave loro incomodo continuato per molti anni, finchè la paterna provvidenza d'Eugenio IV nel 1439 concesse loro il monastero di s. Angelo detto di Zampenigo nell' isola di Torcello. Non pertanto essendosi colle rendite minorato il numero delle monache, il monastero di s. Adriano e quello pure di s. Angelo furono uniti con autorità apostolica al veneto monastero delle monache di s. Girolamo. La chiesa dedicata a'ss. Sergio e Bacco martiri, e l'altra pure de' ss. Massimo e Marcelliano, furono fondate, la prima dalle famiglie Frauduna e Calciamiri, che avendo ottenuto delle reliquie de' ss. Sergio e Bacco eressero in Costanziaco una chiesa; e la seconda da' soli Frauduni, i quali innalzarono ad onore de' ss. Massimo e Marcelliano una chiesa per riporvi alcune reliquie di detti santi da loro acquistate. Ambedue le chiese divenute parrocchiali furono da'loro fondatori dichiarate soggette alla chiesa di s. Lorenzo d'Ammiano. E' probabile che questo s. Marcelliano, le di cui reliquie acquistate furono da' Frauduni, sia il santo eremita Marcelliano, in di cui compagnia ritirossi in un' isola del mare a condur vita solitaria il santo vescovo d' Altino Eliodoro, di cui fu pia cura di dar sepoltura al defunto s. Marcelliano nell'isola stessa, che poi dal di lui nome fu detta

Marcelliana, e ricorderò a suo luogo. Ma ove fosse situata quest'isola s' ignora del tutto. Il monastero altresì di monache benedettine sotto il titolo de' ss. Gio. e Paolo fiorì per alquanto tempo in Costanziaco, e ridotto poi in misera condizione, e vuoto d'abitatori, fu unito al monastero di s. Antonio di Torcello. Fu inoltre unito a s. Caterina di Mazorbo il luogo di s. Maria Maddalena, detto *della Gajada*, fondato già in una piccola isola dello stesso nome contigua a Costanziaco, che registrerò alla sua volta. Questo monastero, abitato già da canonici regolari, andò in processo di tempo talmente declinando, che nel 1416 essendo prossimo a rovinare, nè trovandosi alcuno che ne volesse accettare il governo, restò soppresso e unito al detto monastero di Mazorbo. L'isola di Costanziaco abbandonata per le frequenti procelle e per l'impaludamento della circostante Laguna, di essa non resta che una cinta di mura, ove depongonsi l' umane ossa tratte dalle sepolture e dal pubblico cimiterio, come dissi nel n. 23, parlando della suddetta chiesa di s. Adriano ora detto s. Ariano, ed un tratto superstite di essa serve ad ortaglia. Anche la distrutta isoletta chiamata *Cura*, faceva parte di Costanziaco. — *Isola s. Cristina*. Prese il nome dal venerabile corpo della santa, che un tempo riposò quivi nella chiesa a lei dedicata, con adiacente monastero. Narra il Corner, che nel monastero di s. Marco d'Ammiano, fondato in onore del s. Evangelista circa la metà del secolo VII dalla famiglia Falier, ed assegnato alle monache benedettine, che in numero di 14 vi abitavano nel 1235, e fu poi appellato nel 1252 *di s. Marco e di s. Cristina*, pel prezioso acquisto ch' egli fece in quell'anno del sagro corpo di s. Cristina vergine martirizzata in Tiro, di cui registrano la festa a' 14 luglio il martirologio romano e il menologio greco. Dalla Fenicia trasportato a Costantinopoli, e collocato nella chiesa di s. Giovanni di Padromio, donde occultamente tratto, fu poi condotto alla chiesa di s. Marco d'Ammiano, nell'isoletta cioè che prese il nome della santa. Circa la metà del secolo XIV, per le crescenti intemperie dell'aria, le monache abitatrici del monastero a tutela di loro salute determinarono di trasferire nell'isola di Murano il loro soggiorno, e nel 1340 condussero seco il corpo di s. Cristina. Il senato dispiacente dell'abitrario operato, a' 17 maggio ordinò che il s. Corpo nel termine d' 8 giorni dovesse restituirsi alla chiesa d'Ammiano coll'onorevole accompagnamento della signoria, e di numeroso clero e lumi, a spese dell'erario, dovendo anche le monache ricondursi al monastero. Perciò le monache continuarono ad abitare in Ammiano, finchè peggiorando l'insalubrità dell'aria e crescendo la loro povertà, riducendosi il monastero con una sola religiosa, fu unito al monastero di s. Antonio abbate delle benedettine di Torcello, a cui fu portato eziandio l'insigne corpo della santa, nella maggior parte incorrotto e co'suoi belli capelli pendenti dal capo, permettendone la traslazione Eugenio IV nel 1435. Le religiose le eressero un nobile avello di marmo, di contro all'altare fabbricato in suo onore. Dipoi la chiesa e il monastero di s. Cristina dell'isola del suo nome, restarono distrutti circa il 1452, l'isoletta essendo coltivata ad ortaglia. — *Isola Falconaria* o *Falconera*. Situata nella Laguna superiore verso il Lido maggiore, o Lio grande, coll'isola propinqua di Saccagnana, erano famose ambedue anticamente per le cacce de' falconi, da cui ebbe il nome, siccome notai nel § XVI, n. 3. — *Isola Gaja* o *Gajada*. Ne parlai nel n. 21 di questo §, ed eziandio in questo stesso numero descrivendo quella di Costanziaco. — *Isola s. Giuliano del Buonalbergo*. Fu così denominata dall' antico monastero che ivi sorgeva presso una torre, l'uno e l'al-

tra abbandonati e indi distrutti. Servì l'isola per uso doganale fino al 1848, in cui per l'assedio sostenuto dalla città, fu abbattuta. Nell'antico luogo si eresse in vece una ricevitoria doganale. — *Isola Gorgo.* Non ci restò che il nome, — *Isola Marcelliana.* Ne parlai nella descrizione dell'isola Costanziaca. — *Isola s. Maria Boccallema.* Dal X secolo ebbe 3 chiese, due delle quali nella pestilenza del 1437 furono destinate alla tumulazione delle vittime del morbo. Ora è deserta ed appena osservabile. — *Isola s. Martino.* Prese il nome dalla chiesa di tal santo, ivi esistente un tempo, ed il superstite suo dorso chiamasi Monte s. Martino. — *Isola Mensula* o *Mesola.* E' del tutto deserta. — *Isola s. Michele.* Prese il nome dalla chiesa e monastero distrutti, di cui rimane un dorso che ne conserva la memoria. — *Isola Mussone* o *Mossone.* Nelle Lagune di Grado esisteva nel secolo VII un' alta torre, abbattuta dal patriarca aquileiese Sereno, quando l'occupò di forza, co'soccorsi di Luitprando re longobardo, nel dogado di Marcello Tegalliano. — *Isola s. Nicolò della Cavana* o *Monte del Rosario.* Ne dissi alquante parole nel n. 21 di questo §. Ora è interamente distrutta. — *Isola Olivaria.* Soltanto nota pel nome. — *Isola s. Pietro di Orio.* Probabilmente prese il nome dalla chiesa sagra al Principe degli Apostoli, con monastero di religiose. Fu inghiottita dall'onde in una alluvione. — *Isola Verni.* Si conosce il solo nome.

(Continua l'articolo nel volume seguente).

FINE DEL VOLUME NOVANTESIMOPRIMO.